



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

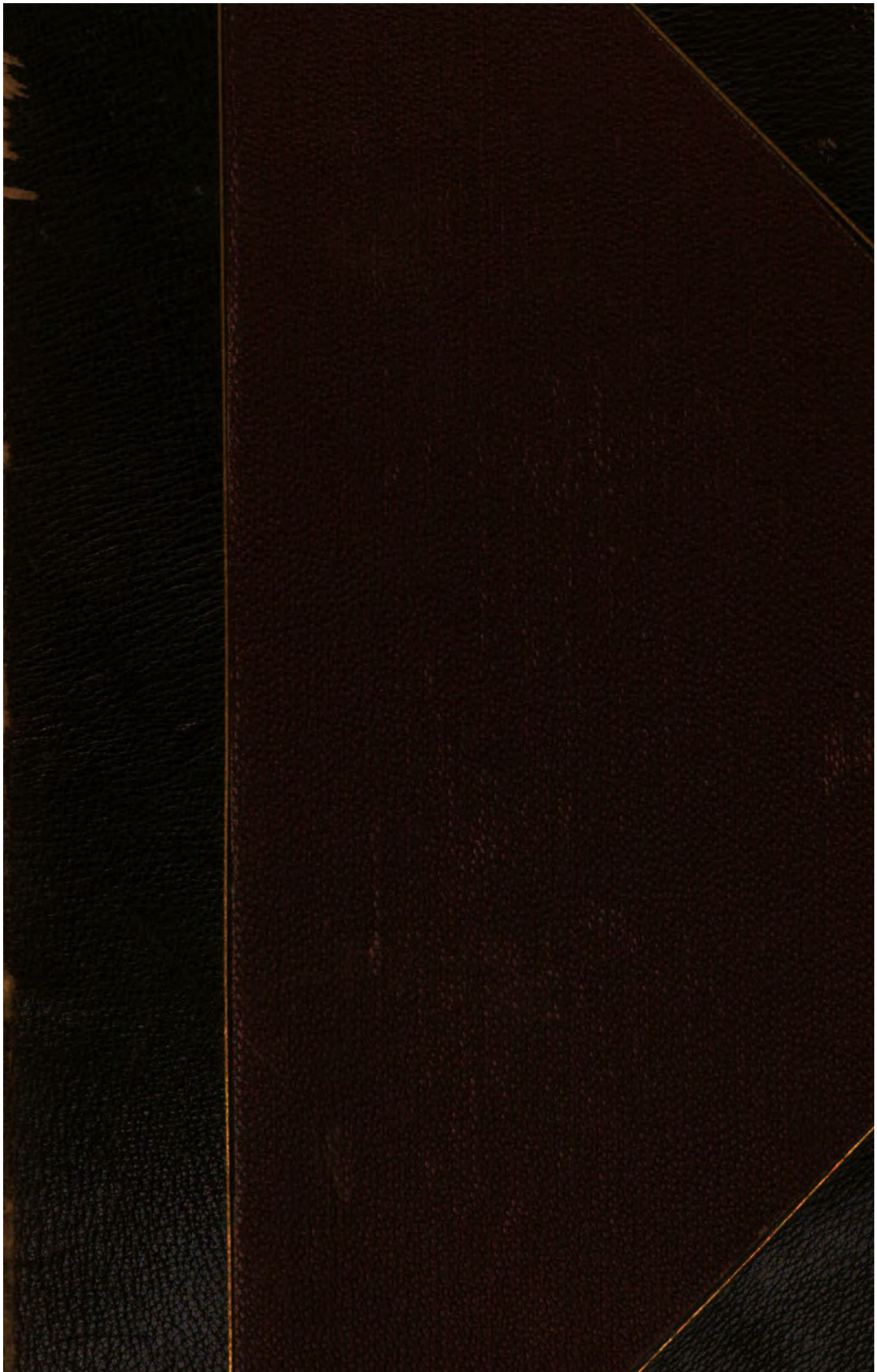
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



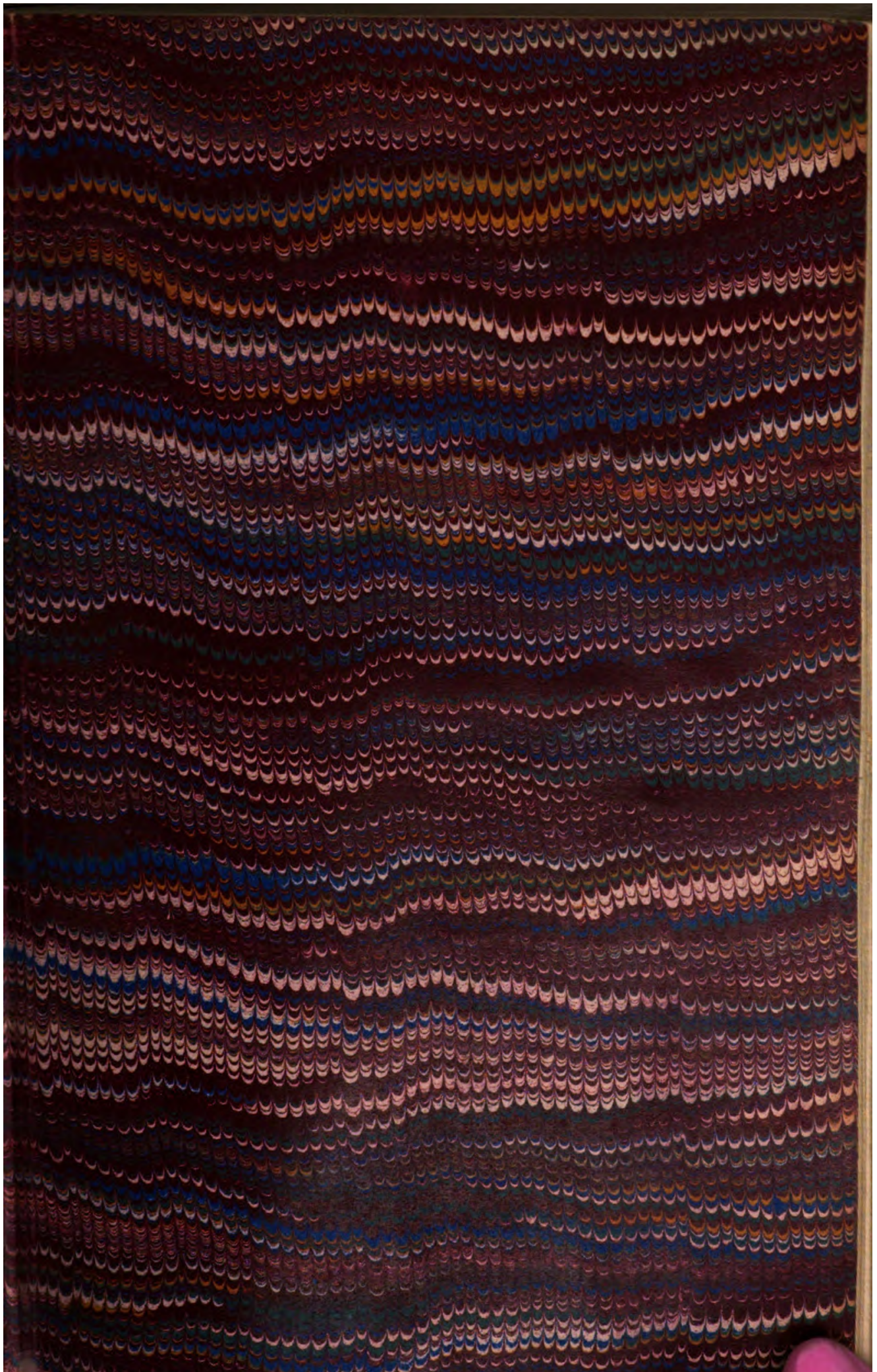
✓

~~169.f.18~~



Vet. Stat. IV B. 224





IL MARINO

OPERE SCELTE

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET

RUE DE VAUGIRARD, 9



MARTINO.

L'ADONE

POEMA

DEL CAVALIER GIAMBATTISTA MARINO

CON GLI ARGOMENTI DI FORTUNIANO SANVITALE

E LE ALLEGORIE DI DON LORENZO SCOTO

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI

ED UNA SCELTA DI POESIE LIRICHE

NUOVA EDIZIONE COMPLETA

CON UN DISCORSO PRELIMINARE

DI

GIUSEPPE ZIRARDINI



PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS

—
1849



DI

GIAMBATTISTA MARINO

E DEL SUO STILE

Varie sono le vicende, alle quali siccome le arti hanno a servire le lettere, la bellezza delle quali non così tiene presi gli occhi e le menti degli uomini che non si lascino tirare da ombre che han faccia di vero, e non si stanchino de' cibi i più succosi e i più squisiti, per pascersi di grossi e privi d'ogni virtù nutritiva. A nissuno è ignoto che dopo Cicerone e Virgilio, fiumi d'eloquenza, vennero Seneca e Lucano, impuri torrenti, dopo Dante e Petrarca, i secentisti; dopo Alfieri e Byron, dai quali vorrà questo secolo nominarsi, un'infinita schiera di versificatori vuoti di sapienza e d'affetto. Questi esempi ci paiono utilissimi alla storia del Buono e del Bello, e però non sarà vano il parlare d'un Poeta, fattosi per abbondanza d'ingegno capo di corruzione, e della quale, per istrana vicenda, abbiam pur ora vive l'immagini.

GIAMBATTISTA MARINO nacque a Napoli nel 1569 di padre giureconsulto. Veduto il figliuolo nemico a quegli studj tanto cari e pei quali aspettava in lui un erede di quel po' di gloria venutagli dalla giurisprudenza, sdegnato di saperlo volto all'arte povera del poeta, cacciollo di casa, e gli fu avaro di pane. Al duca di Bovino ed al principe di Conca, grande ammiraglio del regno di Napoli, venne fatto di leggere alcuni versi del giovane, e scorgendolo di fecondissima vena, furongli generosi di conforto ed aiuto. Chiaro era l'ammiraglio per l'amor suo a' letterati di che gloriavasi, e però le amicizie de' migliori ingegni non mancarono al MARINO, e così crebbe in lui dottrina ed amore alla poesia per la quale aveva avuto a vile le discipline civili e canoniche. Nè picciolo vanto fu a lui di

vedere ed ammirar vivo Torquato Tasso che nella dolce aria nativa ristoravasi allora dalle molte ingiurie di Fortuna. Forse più che non dovesse fu il MARINO vago d'amori, anzi disse alla sua maniera :

Quelle catene in ch' io son preso e vinto
Insieme colle fasce mi legaro.

E tanto se ne compiacque da farsi istrumento alla pericolosa tresca d'un amico, ma squarciato quel velo e condotti tutti e due prigionieri, non potè uscire che morto improvvisamente il compagno. Nè la bellezza di Napoli potè vincere in lui il dolore della sciagura, al quale sperò un refrigerio partendosi precipitoso. Pietro Aldobrandino, cardinale, avutolo a sè in Roma, il condusse a Ravenna e poi a Torino. I versi del giovane non eranvi ignoti e il duca Carlo Emmanuele, letto il panegirico che di lui avea fatto il Poeta, ebbe a segretario e lo decorò della croce di San Maurizio. Gasparo Murtola, poeta e familiare pur egli a quel principe, invidioso delle grazie onde il padrone era così largo al forestiero, s'argomentò vincere il rivale svillaneggiandolo. Il MARINO allora non potè tenersi di farsi beffe in un sonetto di quel poema del *Mondo creato*, onde il Murtola menava tanto rumore. Rispose questi con una satira intitolata : *Compendio della vita del cavalier Marino*. Nè finì qui il furore letterato, chè il primo scrisse la *Marineide*, *Risate del Murtola*, e l'altro la *Murtoleide*, *Fischiate del Marino*. Questa non fu solo guerra d'inchiostro, perchè il Murtola troppo vedutosi inferiore a quella lotta, perduto il senno daddovero, appostato un dì il MARINO, la rabbia fece errar la mano, chè in quella vece ferì d'archibugiata un compagno al Poeta e amico al duca. Parlò il MARINO di quella vendetta, e l'antitesi campeggia nella descrizione di quel colpo che pur non era una baia:

Girò l' infausta chiave, e e sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fero cane
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane
Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.

E qui viene a rallegrarci una virtù del MARINO. Fatto prigioniero l'uccisore del cortigiano, avrebbe della testa pagato il fio di quella

matta vendetta, se il Poeta non avesse avuto il chiesto perdono. Queste furono le grazie rendutegli dal Murtola, che partito per Roma, trovato il poemetto della *Cuccagna*, scritto dal MARINO in gioventù, e venutegli scoperte alcune ottave in cui poteasi far persuaso il duca, che in esse il Poeta avesse voluto farlo segno ad ingiuria, mandolle a Torino, e godè di saper prigionie l' emulo generoso. Corta fu la difesa, nè lunga la prigionia del MARINO. Invitato dalla regina Margherita, rifuggiossi in Francia, parutagli più sicuro porto.

Maria de' Medici non gli fu meno cortese della morta regina; chè anzi l'apoteosi fattane nel poemetto il *Tempio*, fece montare la pensione del Poeta a dieci mila franchi incirca. Il re e la corte furono larghi di grazie al MARINO. Compito il Poema dell' *Adone* ogni copia manoscritta di questo, dicesi, fosse venduta cinquanta scudi d'oro. Stampato in Parigi nel 1623, le lodi toccaron le stelle. « Questi amici che lo hanno sentito, scriveva egli, ne vanno pazzi. »

Nè del Poema dell' *Adone* avvisiam noi dover tacere senza biasimo, e perchè è la prova di quel che potesse l'ingegno del MARINO e perchè fu delizia d'un secolo. E non è forse senza pericolo il parlarne; se si pensi, aver egli in quello, siccome in molte sue liriche, fatta strumento d'infido diletto quella Poesia il cui ufficio è dilettere giovando, ed il vero, assai volte amaro, render soave. Noi affermiamo però che la vaghezza e la novità delle descrizioni d'ogni genere e la fecondità, più presto inaudita che rara, onde i versi paiono nati fatti, e che non viene mai meno per ben venti lunghi Canti, induce anche adesso maraviglia. Ma di questa fecondità grave è la noia, perchè oltre le bizzarrie, arguzie e bisticci, ha tale con lei una schiera di metafore e di similitudini, da parere assai volte un vocabolario di figure rettoriche. Chi avesse talento di vederne un saggio, getti gli occhi in sulle prime ottave del Canto IV, ov'è parlato della virtù che più è oppressa, più in alto si leva, e in quelle del Canto XII, ove gridasi contro la gelosia. Ma chi leggerà il canto X le *Maraviglie*, e nel quale Mercurio dimostra a Venere salita in cielo con Adone, tutto che contiene il mondo nostro, vedrà quanto fosse l'altezza e la dottrina del MARINO, che in questo Canto non si lasciò governare da quella prepotente fantasia che troppo spesso trasportollo in altri a voli infelici. Del quale errore più presto che il Poeta debbono accagionarsi le smisurate lodi che di lui risuonarono in Italia ed in Francia. « Or quanto, dice il Crescimbeni nella sua *Storia della volgar Poesia*, fosse applaudita e

stimata una sì smoderata licenza non sarebbe agevol cosa riferire e dare altrui a comprendere, se la vicinanza del tempo non ne avesse trasportato intero il grido anche alle nostre orecchie e fattici udire applausi di quella sorta chè nè Dante, nè Petrarca, nè il Tasso in lor vita, e per avventura niuno degli antichi Greci e Latini ebbe fortuna vivendo di guadagnarsi. »

Claudio Achillini che Luigi XIII premiò di oltre cinquemila franchi per una Canzone, scriveva di Bologna al MARINO : « Nella più pura parte dell'anima mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero o tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizi, o tra gli Arabi, o tra' Caldei, o tra gli Ebrei... Insomma l'api di Pindo non sanno stillar favi più dolci di quelli che fabbricano nella vostra bocca e la fama poetica non sa volar con altre penne che con la vostra. L'invidia poi de' vostri detrattori non sente i suoi funerali più risoluti che nelle mie parole. » Nè il MARINO ebbe solamente maravigliose lodi da poveri ingegni, e ne piace rapportar quello che il cardinale Bentivoglio scrivevagli a Parigi, perchè l'esempio d'un ottimo faccia meno strano l'error de' mediocri :

« Se non ho potuto goder la vostra conversazione, ho goduto almeno quella de' vostri versi nell'armonia della vostra dolce *Sampogna*. Per istrada questo è stato il mio gusto, ed ora che sto fermo questa è la maggior ricreazione ch'io abbia. Oh che vena! oh che purità! oh che pellegrini concetti! Ma di tant'altri vostri componimenti, che sono di già o finiti o in termine di finirsi, che risoluzione piglierete? Gran torto in vero fareste alla gloria di voi medesimo, alla liberalità d'un re così grande, alla Francia ed all'Italia, cospiranti in un voto stesso, o più tosto emule nella partecipazione de' vostri applausi, se ne differiste più lungamente la stampa. Soprattutto ricordatevi, il mio caro Cavaliere, di grazia, come tante volte v'ho detto, di purgar l'*Adone* dalle lascivie in maniera, ch'egli non abbia da temere la sferza delle nostre censure d'Italia, e da morir più infelicamente al fine la seconda volta con queste ferite, che non fece la prima con quelle altre che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però che non vorrete essere omicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto goderemo il suono di questa soave *Sampogna*; in fronte della quale, perchè avete voluto voi porre quella lunga lettera, o più tosto apologia, all'Achillini ed al Preti? Troppo avete abbassata la vostra virtù, e troppo onorato il livore de' vostri malevoli. All'invidia il maggiore castigo è il disprezzo, e mai saetta non feri il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza, non deve far caso alcuno

di quattro o sei ombre vane, che non concorrono a' comuni applausi di tutto il teatro. »

A meglio conoscere il MARINO e le intenzioni del suo stile, assai più delle nostre parole e di quelle d'altrui, giovano le sue. Però pare a noi non inutile opera il porre innanzi al Lettore la lettera sopraddetta dove si vedrà come il concerto di lodi che gli risuonavan d'intorno, avesse tanta forza nel Poeta da impedire la modestia :

Il Cavalier Marino a Claudio Achillini.

« In un medesimo punto e per una medesima mano ho ricevute insieme due lettere a me carissime, l'una vostra, l'altra del signor Preti; care dico, perchè mi vengono da due de' più cari amici, ch'io mi abbia al mondo; e care anche, perchè caramente mi lodano e mi lusingano. Risponderò a voi, ma parlerò con l'uno e con l'altro, perchè voglio, che siccome ad amendue è comune una istessa patria ed una istessa affezione, così sia ancora ad amendue comune una mia sola risposta. Ma piano di grazia, piano con tanti encomi, chè se l'Invidia vi sente, voi le farete scoppiare il fiele. So che siete troppo teneri dell'onor mio, e che soverchio amore vi fa smoderare. Lasciarsi però tanto trasportar dall'affetto, che si trabocchi in iperboli, lodandomi in guisa, ch'io conosca la loda trapassar di gran lunga la capacità de' meriti miei, questo mi fa doppiamente vergognar di me stesso. Forse il fate per dimostrar l'altezza del vostro spirito, il qual siccome in tutte l'altre operazioni tenta sempre l'eminenza e cerca la sovranità, così ancora lodando, non contento delle lodi ordinarie, trascende i gradi mezzani e si diffonde negli eccessi. Certo io debbo prenderle senza alcun sospetto d'adulazione, sì perchè da animi così candidi, come sono i vostri, eziandio quando si lasciano cadere in passione di parzialità, non si può sperare altro, che giudizio sincero, sì perchè essendo la loda frutto della virtù, non deve stare in su i termini della trivialità. Anzi (se mi è lecito dirne con libertà la mia opinione) io per me stimo migliori e più tollerabili le detrazioni gravi, che le lodi mediocri. Colui che biasima, quanto il fa con maggior veemenza, tanto meno è creduto, perciocchè quanto i biasimi sono più acerbi, più il fanno conoscere per nemico del biasimato. Ma colui che loda freddamente ed a bocca secca, discopre o malignità di cuore in occupare quelle qualità dell'amico, che non si deono tacere, o penuria d'ingegno in non saper ritrovare invenzione da lodar con efficacia, nè parte alcuna nel lodato, che possa meritar l'altrui loda.

Per queste ragioni tutte quante le lodi, che dalle vostre penne, o dalle vostre lingue mi sono attribuite, si riflettono in voi stessi, perchè lodando sì bene, date ad intendere a chi legge ed a chi ode, che sapete eccellentemente lodare anche coloro che non sono lodevoli. Comunque sia, s'io dicessi, che l'esser lodato non mi piace, senza dubbio mentirei, chè la loda è una musica che diletta a tutti ed un incanto, ch'agli aspidi istessi per ascoltarlo, farebbe cavar la coda dell'orecchio. Che sarà poi, quando la loda esce di bocca di persone lodate? Quella in vero si può chiamar loda gloriosa, e l'ambizione del gloriarsene è ragionevole, laddove al contrario i lodatori indegni allora commendano quando vituperano, ed allora avviliscono quando esaltano, perciocchè ne' lodati da cotali uomini si presume conformità di costumi, e negl'ingiuriati contrarietà. I veri onori e le vere glorie si derivano da' par vostri, e s'alcun di voi dicesse mal di me, allora non potrei fare di non affliggermi, e restarne mortificato, perchè crederei fermamente, che i miei difetti avessero sussistenza, per essermi accusati da chi ha in sè la dottrina uguale alla integrità. Voglio adunque, che la fede, che voi avete fatta del mio picciolo valore, sia autenticata dalle stampe, e che a guisa d'un privilegio immortale sia posta in su 'l frontespizio dell'opere mie, sì perchè a tutto il mondo sia palese l'onorevolezza che mi viene da testimoni sì grandi; sì per obbligarmi in un medesimo tempo a sostentare, quando occorra il bisogno, quel che avete di me una volta scritto. Più mi glorio io, che l'Achillini intelletto mirabile, la cui feconda miniera produce sempre nuove ricchezze di concetti preziosi; e il Preti spirito dilicatissimo, nel cui stile fioriscono tutte le delizie e tutte le grazie delle Muse, mi abbiano celebrato nelle lor carte, che non mi turbo de' cicalecci di mille balordi, che mi vanno lacerando la fama. Più mi pregio, che il conte Ridolfo Campeggi, una delle più franche penne, che oggidì volino per lo cielo italiano, nel suo Poema delle *Lagrime della Vergine* abbia fatta onorata menzione di me, che non mi tribulo, ch'alcun moderno Archimede, fabbricatore di mondi nuovi ne'suoi stracciumi ipdiani, abbia motteggiato sopra il mio nome con vilipendio. Più mi piace di vedere nella *Primavera* di monsig. Giovanni Botero, uomo consumato nelle lettere; e nell'*Autunno* del conte Lodovico d'Agliè, soggetto compiuto in tutte quelle condizioni, che si richieggono a cavaliere e a letterato, vivere registrata la mia memoria, che non mi attrista l'avermi sentito trafiggere con acute punture dalle schiccheratrici delle Scanderbeidi. Più mi giova, che prima dal conte Lodovico Tesauo, tesoro veramente non meno

d'incomparabil gentilezza, che di scelta e peregrina erudizione; e poi dal Capponi, dal Dolci, dal Forteguerra e dal Valesio, cime e fiori degl'ingegni elevati, sia stata abbracciata la mia difesa contro l'altrui opposizioni con sì dotte risposte, che non mi nuoce l'essere stato sindacato con oltraggiose e mordaci esamine dai fiscali della Poesia. Amo meglio, che in molte famose Accademie d'Italia, e principalmente in quella degli Umoristi di Roma, paragone dove s'affina l'oro del vero sapere, si sieno più volte avute pubbliche lezioni sopra i miei componimenti, privilegio a niuno altro degli scrittori vivi conceduto, eccetto a me, che se fossi stato buccinato per divino dalle rauche trombe d'infiniti ignoranti. Non darei l'onor fattomi da Filippo di Portes, dal marchese d'Urfè, da mons. il Secchi, da mons. di Vaugelà, da monsig. di Brussin, da altri nobilissimi ingegni, che si sono compiaciuti di tradurre gran parte delle mie composizioni in francese, per quanto mi potesse dar di grido la garrula voce di tutta la turba volgare. Non vorrei non ritrovarmi appoggiato all'autorità del P. Giulio Mazzarini, torrente d'eloquenza e specchio di bontà, che nell'ultima parte del suo *Miserere* si è abbassato a comprovare molte sue proposizioni con le sentenze de' miei versi, per centomila vane acclamazioni, che potessero fare in mia loda le bocche di tutto il resto de' goffi. Mi basta, ch'un cardinal di Perona, oracolo e miracolo di sapienza, un cavalier Battista Guarini, un conte Pomponio Torelli, un conte Guidobaldo Bonarelli, un Ascanio Pignatelli, un Gio. Battista Attendolo, un Camillo Pellegrino, un Celio Magno, un Orsatto Giustiniano, un Bernardino Baldi, un Filippo Alberti, un Scipione della Cella, lumi del secol nostro tra' morti; e mi basta, ch'un cardinale Ubaldini, ornamento delle porpore e splendore delle scienze, un monsig. Antonio Caetano, un monsig. Antonio Querenghi, un monsig. Porfirio Feliciani, un monsig. Scipione Pasquali, un abate D. Angelo Grillo, un Gabriello Chiabrera, un Guido Casoni, un Gio. Battista Strozzi, un Ottavio Rinuccini, un Giulio Cesare Bagnoli, un Pier Francesco Paoli, simulacri della immortalità tra' vivi, parte con vive voci in diverse corone di virtuose ragunanze, e parte con private lettere scritte di lor proprio pugno, abbiano testificato quello istesso, che ora mi viene ratificato da voi. Questi sì, che son personaggi, i quali possono o parlando, o scrivendo recare altrui onore, o disonore; e quando costoro mormorassero di me, avrei ben giusta cagione di rammaricarmi. Ma ciò non può essere, perchè i savi e i buoni non sanno dir se non bene, siccome gli sciocchi e i malvagi non possono dir se non male. Poco ho io a temere sotto lo

scudo di campioni siffatti le saette spuntate degli avversari maledici; e poco debbo curare con la guardia di tal patrocínio le velenose zanne de' cagnacci arrabbiati. Il meglio è lasciar quelli bravare al vento finchè si stanchino, e questi abbaiare alla luna tanto che crepino. Che m'importa, avendo io meco (oltre l'universale applauso della moltitudine) la favorevole protezione di chi più sa, l'essere maltrattato ne' Poemazzi pasquineschi dagl'imitatori di Bovo e di Brusiano! Lodato pure il Cielo, che almeno non hanno avute altre armi da pungermi, che titoli gloriosi, onde in vece di piccarmi, mi hanno più tosto onorato. Ch'io mi sia figliuolo della Sirena, nol nego, anzi me ne vanto; ma coloro, che ciò mi rinfacciano per obbrobrio, vengono tacitamente a dichiarare, ch'essi nol sono. La somiglianza della scimia non so come mi possa ben convenire, poich'io non mi son giammai piegato a contraffar loro, come eglino hanno contraffatto me. Così fanno appunto alcune buone femmine, che quando talvolta vengono a garrire con donne oneste, prima che sieno ingiuriate di puttane, le prevengono col proprio nome. Mi hanno contraffatto dico, imitandomi non con emulazione, ma con isfacciataggine, non solo nel soggetto d'alcun poemetto favoloso, già da me disteso in sonetti, e con ogni confidenza comunicato loro a penna in Napoli prima che si stampasse; non solo nella divisione delle rime liriche in capi, ordine da niuno altro osservato prima che da me, e poi seguito da essi; non solo nella forma de' panegirici in sesta rima, nella quale con l'occasione del natale di qualche principe hanno tracciato il mio stile, ma ne' concetti particolari de' lor canzonieri; e non solo in quelli de' canzonieri, ma in quelli delle lor colombaie; e non solo ne' concetti, ma ne' versi; e non solo ne' versi, ma ne' nomi istessi delle persone, che vi sono introdotte, ancorchè ad altri poeti non ben conosciuti ne sieno stati parimente tolti parecchi di peso. Ma non è tempo ora da spianar queste cifere. Se per l'innanzi sarò irritato d'avantaggio, dimostrerò senza alcun rispetto più distintamente queste ed altre cose, le quali non piaceranno punto a chi prende ardimento di stuzzicarmi. Farò veder le bassezze innumerabili, le sciapitezze inenarrabili, le durezza insopportabili, gli storcimenti del buon parlare, le contradizioni delle sentenze, i barbarismi delle frasi, gli storpj della lingua, le freddure degli aggiunti, le meschinità delle rime, infino alle falsità delle desinenze, scappate che non si possono scusare, perciocchè non son notate nel registro degli altri errori. Allora chiaro vedrassi chi sia la bertuccia del mare, e chi il babbuino della terra, o io, che (la Dio mercè) son pur lodato da voi, o altri, che per voler fare un saltetto

dietro al Tasso, discoprendo il tondo pelato con quanto di vergognoso s'appiatta sotto la coda, ha data assai piacevol materia al riso popolare. Hanno procurato di giustificarsi meco, affaticandosi inutilmente intorno a certe interpretazioni ridicole e puerili; come se noi non sapessimo assai meglio di loro, che quando si vuol mordere, si ricorre all'equivoco, e si scherza col doppio, acciocchè possa in ogni caso il poeta lasciare il senso metaforico, e salvarsi nella ritirata del proprio, giuocando come i zingari a ch'ell'è dentro, e ch'ell'è fuori. Io per me ne rimango quieto, se non soddisfatto, e siccome non curo altra giustificazione all'altrui perfidia, che il giudizio del mondo, così non cerco altra vendetta alla mia offesa, che quella istessa che ne fa il caso, o che ne fanno più tosto i propri libri loro, i quali o non essendo letti, o essendo letti con irrisione, terranno per sempre sepolte insieme con le glorie loro l'ingiurie mie. Altro ci vuole per illustrarsi, che con discorsi specolativi presumere di far paralleli e riscontri tra i suoi scartabelli, e la *Gerusalemme liberata*, se poi alla prova le misure riescono corte, e si fa come il gallo, che canta bene, ma ruspa male, romanzando in uno stilaccio sì sciagurato, che pare appreso dagl'improvvisanti di Puglia, o da' pitocchi di Spoleto. L'importanza consiste nell'atto pratico, e non nelle parole; bisogna sapere operare e porre ad effetto quel che si predica, perchè molti conoscono il buono, ma pochi l'attingono; e chi non è nato a questo, rivolgasi ad altri studj, chè il mondo può ben passarsela senza un poeta. Vaglia però a dire il vero, egli non si può negare, che costoro, de' quali io parlo, sebben mancano nella felicità dello stil poetico (ch'alla fine è dono più di natura, che d'arte) sono per altro nondimeno dotati di buona cognizione di belle lettere e di finezza di giudizio; e se questo talora s'inganna, se ne può recar la colpa all'affezione delle cose proprie. Il peggio è, che vi ha certi giovanotti, i quali appena spoppati dal latte de' primi elementi, vorrebbero subito esser maestri; e per aver dato fuori un quinternuzzo di sonettini e di madrigaletti, quasi tutti scroccati dalle mie cose, mi fanno il concorrente addosso; e perciocchè sono stati loro rimproverati i furti, si sono ingegnati di levargli via ristampando il libretto in altra forma; ma hanno con tutto ciò saltato meno in camicia, che in farsetto. Oltre che nelle lor pistolesse a' lettori (dove non ha però straccio di grammatica) vanno ombreggiando la mia persona, e tra' denti cinguettando del fatto mio. Mostrano sdegno e rimordimento, si lamentano ed arrabbiano, che nel proemio fatto dal Claretti nell'ultima parte della mia *Lira* si fusse parlato troppo alla libera intorno a certe Arpiette dall'ugne

uncinute, che vanno rapinando i concetti altrui. Quando si riprende un vizio in generale, ed altri appropria a sè stesso solo quel che si può intendere di molti, è segno ch'egli non ha la coscienza ben netta. Aggiungasi di più, che per discolpar sè stessi e difendersi dalle imputazioni apposte loro, si sforzano di discreditar me, rovesciando in me il medesimo fallo. Se confessassero con modestia di riconoscere il bene da chi 'l ricevono, e' si potrebbe pure farne passaggio; ma il volere abbellirsi del mio, e di più nascondendo la fraude, cercare ingratamente d'intaccar la mia riputazione, questo mi fa rompere ogni freno di sofferenza. Perchè par loro strano, ch'io abbia tanta varietà di cose composta, nè sanno comprendere da qual fontana scaturisca una sì larga vena, dicono, che ho tolte anch'io delle poesie dal latino e dallo spagnuolo. Permettetemi (vi priego) ch'io con una breve digressionetta mi vada alquanto dilatando intorno a questo punto. L'incontrarsi con altri scrittori può addivenire in due modi, o per caso, o per arte. A caso non solo è impossibile, ma è facile essermi accaduto, e non pur con Latini, o Spagnuoli, ma eziandio d'altre lingue, perciocchè chi scrive molto non può far di non servirsi d'alcuni luoghi topici comuni, che possono di leggieri essere stati investigati da altri. Le cose belle son poche, e tutti gl'intelletti acuti quando entrano nella specolazione d'un soggetto, corrono dietro alla traccia del meglio, onde non è maraviglia, se talora s'abbattono nel medesimo; nè mi par poco in questo secolo, dove si ritrova occupata la maggior parte delle bellezze principali, quando tra molte cose ordinarie si reca in mezzo qualche dilicatura gentile. Ad arte e a bello studio si può fare altresì per uno di questi tre capi, o a fine di tradurre, o a fine d'imitare, o a fine di rubare. Il tradurre (quando però non sia secondo l'usanza pedantesca) merita anzi loda, che riprensione; nè vi mancano esempi di moltissimi uomini egregi, i quali comechè per sè stessi fussero fertilissimi ritrovatori, non hanno con tutto ciò lasciato anch'essi d'esercitarvisi. Tradurre intendendo, non già vulgarizzare da parola a parola, ma con modo parafrastico mutando le circostanze della ipotesi, ed alterando gli accidenti senza guastar la sostanza del sentimento originale. Ho tradotto senza dubbio anch'io talora per proprio passatempo e talora per compiacerne altrui; ma le mie traduzioni sono state solo dal latino, o pur dal greco passato nella latinità, e non da altro idioma, e sempre con le mentovate condizioni; sebbene ancor questo sovviemmi aver fatto pochissime volte, e queste poche le riduco solamente a due canzoncine trasportate da due elegie d'Ovidio, e stam-

pate nella terza parte della mia *Lira*, cioè a dire i *Trastulli estivi*, e l'*Incostanza d' Amore*. Qualora si prende da autori noti, non si può dubitare di ladroneccio, perciocchè son luoghi pubblici, ed esposti a tutti gli occhi, che non sien ciechi, onde si concedono a chi prima gli occupa, come le gemme sparse nel lido del mare. E siccome Virgilio non arrossì di frammettere nella sua *Eneade* i versi intieri d'Ennio e di Catullo; nè altri lirici ed epici toscani si hanno recato ad onta di servirsi di quelli di Dante e del Petrarca; così chiunque da essi, o da altri piglia a volgere in diversa lingua alcun passaggio più lungo, presuppone che si sappia da coloro, che son versati tra' poeti, nè deve esserne chiamato usurpatore. Anche tra gl'idillj della mia *Sampogna* un ve n' ha, il quale a prima vista potrà forse parer traslato da altro linguaggio straniero, tuttochè il primo ed antico fonte, da cui procedono amendue i nostri ruscelli, sia Ovidio, e forse prima d' Ovidio alcun altro Greco. Io l' ho poi (se non m' inganno) aiutato, illustrato ed amplificato con diversi episodietti e descrizioni, onde quel che v' è rimasto del suo primiero autore, è sì poco, che si può dir quasi nulla, nè so s' egli stesso così travestito il riconoscerebbe per suo. Or avvengachè per esser le suddette cose (come dissi) da me accresciute ed arricchite di molti lumi, che per l'addietro non avevano, io possa dire d' aver sopra di esse qualche giusta giuridizione, e d' essermene non senza ragionevole autorità insignorito, non voglio con tutto ciò esserne tenuto legittimo possessore. Siensi traduzioni, per tali si smaltiscano, spendansi per quel che vagliono, non le vendo come mie, nè pretendo di esse altra loda, che di fatica. Ma che diranno questi tali, s' io farò loro toccar chiaramente con mano, che que' medesimi componimenti, de' quali essi mi appellano traduttore, sono stati dal mio esemplare tradotti? Adunque tante mie poesie, che da' sopraccennati e da altri begli ingegni sono state messe in favella forastiera, e che poi sono parte uscite alla pubblica stampa e parte vanno in volta a penna, si dovrà dire di qua a qualche anni, che non sieno originariamente mie? Le mie rime prima che impresse fossero, e specialmente quelle della detta ultima parte, sono ite un gran tempo attorno per tutte quante le mani, e dopo l' impressione per molte reiterate edizioni hanno avuto tanto di dispaccio, che chiunque ha voluto o tradurne, o carpirne qualche parte, ha ben potuto scapricciarsi a sua volontà. Or se così è, perchè questi malignetti avanti che detrarre alla mia fama, seminando sì fatte menzogne per le stampe, non si sono informati del vero? Ma poniamo anche, che vero fusse, ch' io per trastullo avessi due o tre sonetti tolti alla Spagna, o alla Francia, e dati

all'Italia, perchè con fare alla lor madre questo torto, la quale di simili frutti è altrettanto feconda, quanto quell'altre due provincie ne sono sterili, defraudandomi iniquamente della loda in quella parte che mi si deve, ne tacciono le migliaia fatte di mia propria ed assoluta invenzione? Vengo dal tradurre all'imitare; nè parlo di quella imitazione, la qual dice Aristotele esser propria del poeta, quella che si confà con la natura, e da cui nasce il verisimile e per conseguenza il dilettevole: ma di quella, che c'insegna a seguir le vestigia de' maestri più celebri, che prima di noi hanno scritto. Tutti gli uomini sogliono esser tirati dalla propria inclinazione naturalmente ad imitare; onde l'immaginative feconde e gl'intelletti inventivi ricevendo in sè a guisa di semi i fantasmi d'una lettura gioconda, entrano in cupidità di partorire il concetto che n'apprendono, e vanno subito macchinando dal simile altre fantasie, e spesso per avventura più belle di quelle, che son lor suggerite dalle parole altrui, ritraendo sovente da un conciso e semplice motto d'un poeta cose, alle quali l'istesso poeta non pensò mai, ancorchè egli ne porga l'occasione e ne sia il primo promotore. Questa imitazione può essere o negli universali, o ne' particolari. L'universale consiste nella invenzione e nelle cose; la particolare nella sentenza, e nelle parole; l'una è propria dell'eroico, l'altra s'appartiene più al lirico; quella ha più del poetico e si può meglio dell'altra nascondere, questa è più sfacciata e manco lodevole. Tralascio infiniti esempi antichi, e tocco solamente i due epici eminenti dell'età più vicina a noi. L'Ariosto ha (secondo il mio giudizio) assai meglio, che il Tasso non ha fatto, imitati i poeti greci e latini e dissimulata l'imitazione. Chi direbbe mai, che Astolfo con l'Ippogrifo sia imitato da Perseo? lo scudo d'Atlante dal teschio di Medusa? Isabella uccisa da Rodomonte, da Medea con le sorelle di Giasone? l'Orco con Norandino, da Polifemo con Ulisse? Orrilo dall'Idra? È vero, che talvolta non ha saputo nel celare esser tanto accorto, che non si sia scoperta la raggia. Onde all'incontro chi non direbbe subito, che Olimpia abbandonata da Bireno, sia imitata da Arianna abbandonata da Teseo? Angelica esposta al mostro marino, da Andromeda condannata ad esser divorata dalla balena? Rodomonte nell'assedio di Parigi, da Capaneo in Tebe? Cloridano e Medoro, da Niso ed Eurialo? Sobrino, da Nestore? l'Arpie, dall'Arpie di Virgilio? l'Amazzoni, dall'Amazzoni di Stazio? il cerchio della luna, dal cerchio della luna di Luciano? Il Tasso all'incontro è stato maggiore e più manifesto imitatore delle particolarità, perciocchè senza velo alcuno trapporta ciò che vuole imitare, usando assai forme di dire

ed elocuzioni latine, delle quali troppo evidentemente si serve; siccome poco più destro parmi che dimostrato si sia nelle universalità. Onde il nascimento di Clorinda ci fa subito ricordare del nascimento di Cariclia in Eliodoro; lo sdegno di Rinaldo, dell'ira d'Achille in Omero; l'inferno e 'l consiglio de' demoni, dell'uno e dell'altro in Claudiano e nel Trissino; la battaglia tra i diavoli e gli angioli nella espugnazione di Gerusalemme, del contrasto degl'Iddii presso Omero nella distruzione di Troia; la sete del campo, della sete in Lucano; Tancredi, ch'uccide Clorinda, di Cefalo, che saetta Procri; la Furia che stimola Solimano, della Furia, ch'irrita Turno; Rinaldo quando parte da Armida, d'Enea quando lascia Didone; Armida che fugge nella rotta dell'esercito egizio, seguita ed abbracciata da Rinaldo, d'Abrà sconfitta, ed appunto nel medesimo modo disperata per Lisvarte. Nell'una e nell'altra foggia mi sono ingegnato anch'io d'osservar l'imitazione. Per quel che tocca agli universali, s'io abbia bene, o male imitato, ancora non si può giudicare dal mondo, poichè ancora alcuni miei poemi narrativi non sono esposti al giudizio suo. Per quel che concerne i particolari, non nego d'aver imitato alle volte, anzi sempre in quello istesso modo (se non erro) che hanno fatto i migliori antichi e i più famosi moderni, dando nuova forma alle cose vecchie, o vestendo di vecchia maniera le cose nuove. E s'io questa sorte d'imitazione mi abbia male o bene asseguita, me ne riporto al parere di chi più di me sa, purchè legga con occhio puro e con animo spassionato quant'io ho scritto. Ora discendo al terzo ed ultimo capo del rubare, sebben di questo, e della differenza ch'è tra il furto e l'imitazione e della regola da tenersi nell'uno e nell'altra, parmi esserne stato abbastanza discorso nel sopradetto preambulo della *Lira*. E qui che posso, o che debbo io dire? Dirò con ogni ingenuità non esser punto da dubitare, ch'io similmente rubato non abbia più di qualsivoglia altro poeta. Sappia tutto il mondo, che infin dal primo dì ch'io incominciai a studiar lettere, imparai sempre a leggere col rampino, tirando al mio proposito ciò ch'io ritrovava di buono, notandolo nel mio zibaldone, e servendomene a suo tempo; chè insomma questo è il frutto che si cava dalla lezione de' libri. Così fanno tutti i valenti uomini che scrivono, e chi così non fa, non può giammai per mia stima pervenire a capo di scrittura eccellente, perchè la nostra memoria è debole e mancante, e senza questo aiuto di rado ci somministra perfettamente le cose vedute quando l'opportunità il richiede. Vero è, che cotal repertorio ciascuno se l'ha a fare a suo capriccio e con quel metodo ordinario, che può più facilmente

improntargli le materie quando le cerca. Gl' intelletti son diversi e diversissimi gli umori degli uomini, onde ad uno piacerà tal cosa, che dispiacerà ad un altro; e taluno sceglierà qualche sentenza d' un autore, che da un altro sarà rifiutata. Le statue antiche e le reliquie de' marmi distrutti, poste in buon sito e collocate con bell' artificio, accrescono ornamento e maestà alle fabbriche nuove. Perciò se, secondo i precetti e le circostanze nel sopraccitato discorso contenute, razzolando col detto roncio, ho pur commesso qualche povero furtarello, me ne accuso e me ne scuso insieme, poichè la mia povertà è tanta, che mi bisogna accattar delle ricchezze da chi n' è più di me dovizioso. Assicurinsi nondimeno cotesti ladroncelli, che nel mare, dove io pesco e dove io traffico, essi non vengono a navigare, nè mi sapranno ritrovar addosso la preda, s' io stesso non la rivelo. Ed almeno non mi potranno querelare, ch' io abbia loro involato nulla, com' eglino hanno a me fatto; onde si possono ben vantare d' aver rubato a' Napoletani, che sono avvezzi a saper farlo altrui con sottilità e con grazia. Stentino adunque col malanno, tanto, che svanisca loro il cervello nel capo, e crepino le vene nel petto, se hanno desiderio di gloria, e vogliono farsi onore. E se non hanno spirito atto a sapere inventar novità, nè dottrina da potere scrivere con fondamento, riveriscano ed ammirino coloro che l'hanno; nè credano per chiudere un sonettuzzo con una bella punta (il che pure alla fine hanno da me imparato) d'esser divenuti immortali; o per istrappazzare il mio nome dopo le spalle, di deprimer me ed avvantaggiar sè stessi nella opinione del mondo. Ma io debbo di tutto ciò ridermi e dissimularlo, perchè son fanciullacci più tosto da scudisciar per burla a colpi di sonetti conduti, che da confondere con salde ragioni; se non ch' io mi ritrovo già un pezzo fa avere appeso all' arpione lo staffil della satira, nè ho volontà di ripigliarlo, se non son provocato più che villanamente. Quanto poi alla caterva dozzinale de' pedanti muffi, de' critici falliti, e degli altri correttori delle stampe, che non sapendo giammai per sè medesimi produrre cosa di buono, fanno tuttavia professione di ficcare il grifo per tutto crivellando gli scritti e tassando gli scrittori, non ce ne dobbiamo dolere, essendo questo il contrassegno della virtù e il tocco del paragone. Non deve chi cammina al monte della Gloria, per la stitichezza di quattro linguacciuti nasuti, a cui anche le rose putono, tralasciare il corso delle onorate fatiche, che lo conducono alla Eternità. Siccome i legni hanno i tarli, che gli rodono, così i poeti hanno i censori, che gli flagellano; e siccome il vento australe è contrario alla serenità, così della gloria è stato

sempre nemico il livore. Ditemi, furono fors' eglino nel biasimare gli altrui sudori, o nel condannargli con perverso giudizio più modesti gli antichi di quel che si sieno i nostri? L'Orazioni di Demostene ad alcuni parevano smunte ed asciutte, ad Eschine barbare, a Demade che olissero di lucerna. Quelle di Cicerone da Calvo erano stimate trite ed esangui, da Bruto dirette e dislombate, da altri aride e secche. Altri al contrario giudicavano il suo dire troppo turgido e gonfio, altri troppo lubrico e fluido, altri molle e ricercato, altri superstizioso, freddo negli scherzi e poco osservatore dell' antichità. Didimo grammatico alessandrino scrisse volumi contro di lui, così parimente Gallo Asinio e Larzio Licinio. Contro Teofrasto scrisse una certa meretrice, la qual si racconta avergli data grandissima noia. Pollione notò in Livio, storico di tanta eccellenza, alquante parole padovane. Ed il medesimo poi riprese Sallustio, principe delle romane istorie, per avere usato un vocabolo in altra significanza, che non portava la sua etimologia. Lucilio, che fu il primo (secondo che dicono) a fare il punteruolo ed il postillatore dell' altrui fatiche, quanto acerbamente lacerò Euripide, Accio, Ennio, Pacuvio ed altri poeti classici del primo secolo? E pure Orazio riprende lui, notandolo d' impurità. Or come può mai chi scrive soddisfare a tanti appetiti, se non ha i sapori della manna, che si affaceva con tutti i gusti? o come guardarsi da simili zanzare fastidiosette, che senza perdonare a chi che sia pungono rabbiosamente? Non ha dubbio, che ciò per lo più non d' altro fonte suol nascere, che d' invidia, perchè pensano costoro col censurare gli uomini illustri di rischiarare i lor nomi rugginosi ed acquistarsi qualche grido, chè altrimenti sempre abbietti e sconosciuti se ne starebbono; in quella guisa istessa, ch' Erostrato con l' incendio del tempio di Diana si fece famoso, e Pilato per la scelleraggine della sua ingiusta sentenza si canta ogni giorno nel simbolo per le chiese. Certo colui, che fu il primo a porre il nome a questo vizio, con gran ragione chiamollo invidia, poichè l' invido par che non vegga l' altrui bene, ma osserva solamente il male, e tutte quelle cose lasciando da parte, che in una scrittura sarebbero per avventura lodevoli, volge gli occhi solo a que' pochi mancamenti, che potrebbero essere riprensibili. Orazio, quantunque fusse giudice de' poemi molto severo, sapendo nondimeno le difficoltà, che nel comporre si passano, si contentava di rimetter loro molti falli, che gli parevano degni di perdono:

« Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus,

« Nam nec corda sonum reddit, quem vult manus et mens,

- « Poscentique gravem, persæpe remittit acutum,
 « Nec semper feriet quodcunque mirabitur arcus. »

E conoscendo egli ottimamente, che non tutte le palle (come dir si suole) riescono ritonde, e che in un bel corpo si può tollerare qualche neo, qualche pelo, o qualche picciola ruga, senza pregiudicio del resto, scusava molte colpe leggiere ne' componimenti in quegli altri versi :

- « Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
 « Offendar maculis. »

Veramente soverchio rigore gli pareva voler guastare l'integrità del tutto per una particella, e dannare a morte un'opera di chiaro autore per un minimo peccatuzzo. Che se nelle cose di coloro, che furono in maggior credito ne' tempi addietro, vorremo incrudelire con tanta austerità, che non s'ammettano se non gl'immacolati, si verranno ad escludere forse tutti senza rimanerne pur uno. Perciò diceva il medesimo nel primo de' Sermoni.

- « Age quæso,
 « Tu nihil in magno doctus depræhendis Homero?
 « Nil Comis tragici mutat Lucilius Acci?

Le quali parole (come voi meglio di me sapete) hanno a pronunziarsi interrogativamente con ironia, volendo quasi dire il contrario, cioè non esser poeta, in cui alcuna cosetta da emendare non si ritrovi. Vi sovviene di ciò che dice Quintiliano nel decimo libro al capitolo *de Imitatione? In magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa, et a doctis inter ipsos etiam mutuo repræhensa.* E l'istesso nel medesimo libro al capitolo primo : *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quæ omnes auctores dixerunt esse perfecta, nam et labant aliquando, et oneri cedunt, et indulgent geniorum suorum voluptati, non semper intendunt animum, nonnunquam fatigantur, nam Ciceroni dormire interdum non solum Demosthenis oratio, verum etiam Homerus ipse videatur.* Non deono dunque i signori sindici di Parnaso e gabbellieri degl'impacci esser tanto importuni, che vadano ricercando sottilmente nelle poesie col fuscellino ogni scropoletto, nè dobbiamo noi quando altri ciò faccia alterarci punto, nè risentirci ; ma sforzandoci d'appagare il desiderio di Flacco, ci basterà, che se pure ne' nostri scritti si troverà qualch' emenda di poco momento, almeno le parti principali abbiano in sè tanto di bello, che ricuopra qualsivoglia difetto. Chi ha giammai più di me sofferti i latrati di questi mastini, e i zuffo-

lamenti di queste serpi? Io non dico già di non potere errare, poichè niuno scrittore può esser tanto occhiuto, quantunque Argo sia, ch' alle volte non inciampi senza avvedersene, massime io, che mi stimo più d'ogni altro degno di correzione, e nelle cui cose è verisimile, che delle imperfezioni non manchino. Dovrebbero però contentarsi questi, non dirò Zoili ed Aristarchi, ma più tosto Momi e Pasquini, di disfogar contro l'opere sole la rabbia, manifestando le mie sciocchezze, senza pregiudicarmi in cose, che rilevano molto più. Il continovo corso de' miei varj e fortunevoli accidenti crederei oggimai, che bastasse a farmi degno d'essere più compatito, che invidiato. E sarebbe pietà il considerare, che se fra tanti moti, pericoli e travagli qualche cosa ho pur fatta, ho fatto oltre il possibile del poter mio. Nè il vulgo de' poeti correnti dovrebbe con tante persecuzioni calunniarmi, avendo più tosto occasione d'amarmi, se non per altro, almeno per aver io portate le Muse toscane di qua dall'Alpi, ed introdotte nelle camere reali; e per aver fatto oltracciò al lauro, ch' è pianta infeconda, in vece di coccole produrre scudi del Sole, che ben del Sole meritano il nome, poichè a sostentamento de' seguaci d' Apollo si dispensano. Convieni pertanto darsene pace, e soggiacere con pazienza a sì fatta infelicità, ringraziando tuttavia la divina Provvidenza, ch' almeno non diede a costoro le forze pari all'orgoglio ed all'arroganza, sicchè ci possano nuocere. Una delle grazie principali, che ci abbia fatte la Natura, fu per mio avviso il non aver dati i denti ai ranocchi, perciocchè poco ci gioverebbe il possedere le delizie di questo mondo, se ci fusse bisogno al passar de' fossati armar le gambe di horsacchini di ferro per difenderci da' morsi loro. Buon per noi, ch' essi abbiano la bocca sdentata, chè altrimenti la darebbono in barba agli aspidi ed alle vipere; là dove essendo tali, quali sono, basterà che noi siamo più tosto ben forniti d' orecchi, che d' altre armature. Gracchino pure e garriscano a posta loro, chè il vero antidoto di questo veleno si è il tacere e procurar d'avanzarsi ogni giorno di bene in meglio. Così si confonde l'ignoranza, s'abbatte l'invidia, si conculca la calunnia, si calpesta la perfidia, s'abbassa la superbia, si sotterra la presunzione, e si subbissa la temerità. Chiuderò questa lettera salutandovi di vivo cuore, abbracciandovi con tutta l'anima, e ringraziandovi di nuovo del vostro cortese affetto in lodarmi tanto; del che non posso non sentirvi forte obbligato. Obbligato dico di tutte l'altre lodi mi vi confesso, salvo solo di quella, che mi date annoverandomi tra gli Ebrei, poichè ben sapete, ch' io non mi diletto punto di risprangar cioppe vecchie. E senza più alla vostra buona grazia mi raccomando, pre-

gando il Signore, che abbia voi perpetuamente nella sua. Di Parigi. »

Noi avvisiamo che nessuno ci accuserà d'aver voluto ristampare tutta quanta questa lettera del MARINO, perchè è un buon saggio della sua prosa libera dagli errori in che si lasciò così spesso cadere quando scrisse poeticamente. E poi nella lunghezza di essa lettera potè il Poeta sfogando l'ira contro i censori, far chiaro come le lodi sperticate gli avessero offeso siffattamente l'intelletto da tenere per fermo che la sua gloria non verrebbe oscurata per volger di secoli, e da giudicare che le considerazioni di chi avea per guida gli esemplari di Roma ed Atene, fossero argomento d'invidia e d'ignoranza. Ma chi non vede come il suo lamentare andasse a vuoto? Troppo era lo splendore dello stile del MARINO da non abbagliare le moltitudini. E può affermarsi senza tema d'errare che anche adesso, l'*Adone*, la *Strage degl' Innocenti*, il canto VII della *Gerusalemme distrutta*, e le alcune poche *liriche* scelte in questo volume, offrono bellissimi esempj di fecondità e grazia di concetti, di purità e franchezza di parole. Che se assai bello è misto a strane fantasie, ne troviam chiara l'intenzione nella sua sentenza della *Murtoleide* :

È del poeta il fin la meraviglia ;
Parlo dell' eccellente e non del goffo ;
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

Questa fu, a dir così, l'insegna del *secento*, e da questa derivarono le puerilità che adesso muovono a riso chi non sappia di scemo; questa faceva scrivere in sul serio al cavaliere Ciro di Pers, che pativa di pietra :

Io so che in queste pietre arrotta l'armi
La Morte, e che, a formar la sepoltura
Nelle viscere mie nascono i marmi.

Discorso del MARINO, non possiam tenerci di toccare un poco del vivente Victor Hugo, fattosi in Francia rinnovatore di quella insensata scuola de' secentisti italiani, ed alcuna volta dolce e potente di quell'affetto che troppo spesso affoga in un mar di metafore e di similitudini. E a dir vero le stranezze di che va bruttando le odi alla Colonna di Napoleone, all'Arco di trionfo, e non poche delle sue liriche, son più vergognose delle antiche, e perchè l'essere quegli errori divenuti favola di tutta Europa, avrebbe avuto a renderne impossibile il rinnovamento, e perchè le glorie francesi son

più presto atte ad innalzare gli spiriti che abbassarli a fanciulleschi concetti, de' quali ne piace dare un esempio fra i molti, tolto alla seconda delle Odi sopraddette nella quale il poeta fa una così strana pittura di Parigi :

« Oh! Paris est la cité mère ,
 « Paris est le lieu solennel
 « Où le tourbillon éphémère
 « Tourne sur un centre éterne !
 « Paris , feu sombre ou pure étoile ,
 « Morne Isis couverte d'un voile !
 « Araignée à l'immense toile ,
 « Où se prennent les nations !
 « Fontaine d'urnes obsédée ,
 « Mamelle sans cesse inondée
 « Où pour se nourrir de l'Idée
 « Viennent les générations....
 « C'est elle , hélas! qui nuit et jour
 « Réveille le géant Europe
 « Avec sa cloche et son tambour! »

Legga le opere poetiche di Victor Hugo chi avesse voglia di sapere se questi errori, scelti a dimostrare il mal gusto di quel poeta, siano l'abito, a dir così, della sua mente e del suo stile, oppure un accidentale impeto di falsi e puerili concetti. A noi duole che siccome il MARINO ebbe colpa del corrotto gusto del suo secolo, debba pure apporsi a Victor Hugo il peccato de' molti scongiati che, tirati dall'imitazion dell'immaginoso maestro, si lasciano portare dalla fantasia senza un pensiero al mondo della bella natura, dell'importanza del decoro, della castità dello stile, e avendo in non cale il nobilissimo fine del poeta, la correzion de' costumi; alle quali cose chi non ponga mente, formerà parole, somiglianti a bolle di sapone che splendono un poco, e poi com'elle svaniscono. Ma quasi a conforto di tanta licenza vive ancora quel dolcissimo Béranger, il quale o canti il valor della Francia, o mediti sulle danze fanciullesche, è sempre sublime di spontanei canti che Amore gli dettò, e che ne' poveri tetti così spesso risuonano. Nè questo è il solo premio; un altro e maggiore s'aspetta al virtuoso poeta, chè l'inesorabile vecchio non lascerà cader nell'onda dell'oblio nessuna sua nota.

GIUSEPPE ZIRARDINI.

12 11 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ALLA MAESTA CRISTIANISSIMA

DI MARIA DE' MEDICI,

REINA DI FRANCIA E DI NAVARRA.

La Grecia di tutte le bell'arti inventrice, la qual sotto velo di favolose finzioni soleva ricoprire la maggior parte de' suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamava Ercole *Musagete*, quasi duce e capitano delle Muse. Il che non con altra significazione (s'io non m'inganno) hassi da interpretare, che per la vicendevole corrispondenza che passa tra la forza e l'ingegno, tra 'l valore e 'l sapere, tra l'armi e le lettere; e per la reciproca scambievolezza, che lega insieme i principi e i poeti, gli scelti e le penne, le corone dell'oro e quelle dell'alloro. Perciocchè siccome alla quiete degli studj è necessario il patrocinio de' Grandi, perchè gli conservi nella loro tranquillità; così all'incontro, la gloria delle operazioni inclite ha bisogno dell'aiuto degli scrittori, perchè le sottraggano alla obblivione. E siccome questi offrono versi e componimenti, che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalità; così ancora quelli donano ricompense di favori e premj di ricchezze, con cui possono questi menare comodamente la vita. Quinci, senza alcun dubbio, è nato ne' signori il nobilissimo costume del nutrire i cigni famosi, acciocchè illustrando essi col canto la memoria de' loro onori, la rapiscano alla voracità del Tempo. Quinci d'altra parte parimente si è derivata in coloro che scrivono, l'antica usanza del dedicare i libri ai gran maestri, a' quali, per non altra cagione sogliono indirizzargli, se non per procacciarsi, sotto il ricovero di tale scudo, sicura difesa dall'altrui malignità e dalla propria necessità. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo poema a Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Onorio, ed ai nostri tempi, l'Ariosto e 'l Tasso, alla serenissima casa da Este. Questi istessi, dall'altro lato mossero Mecenate a sovvenire alla povertà d'Orazio, Domiziano a promuovere Stazio e Silio Italico a gradi onorevoli, Antonino a contraccambiare con altrettanto oro le fatiche d'Oppiano; ed ultimamente (per tralasciare gli altri stranieri) Francesco il primo, re di Francia, a remunerare con effetti di profusa liberalità le scritture dell'Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell'Aretino e d'altri molti letterati italiani; Carlo il nono, a stimare, onorare e riconoscere oltremodo la virtù ed eccellenza di Piero Ronsardo; Arrigo il terzo, ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes, abate di Tirono; ed Arrigo il quarto, dopo molti altri segni d'affezione parziale, ad esaltare alla sacra dignità della porpora i meriti del cardinal di Perona. Non mossero già (per mio credere) questi rispetti la maestà cristianissima di Lodovico il tredicesimo, quando con tante dimostrazioni di generosità prese a trattener me nella sua corte, sì perchè all'edificio della sua gloria, non fa mestieri di sì fatti puntelli, sì anche perchè io non son tale, che basti a sostenere con la debolezza del mio stile il grave peso del suo nome. Nè muovono ora similmente me a consacrare a Sua Maestà il mio *Adone*, come fo, sì perchè l'animo mio è tanto lontano dall'interesse, quanto il suo dall'ambizione, sì anche perchè sono stato prevenuto co' benefici, ed ho ricevuti guiderdoni maggiori del desiderio e della speranza, non che del merito. Ma quantunque i fini principali della sua prote-

zione e della mia dedicazione non sieno questi, contuttociò tanto per la parte, che concerne i debili della obbligazion mia, quanto per quella, che s'appartiene ai meriti della grandezza sua, con ragione parmi che si debba il presente libro al nostro re, e che da me al nostro re sia, buon tempo fa, giustamente dovuto. Devesi a lui, come degno di qualsivoglia onore; e devesi da me, come onorato (benchè indegnamente) del titolo della regia servitù. Per quel che tocca a Sua Maestà dico, ch'è proporzionato questo tributo, essendosi già col sopraccennato esempio d'Ercole dimostrato, ch'a' principi grandi non disconvengono poesie. E mi vaglio della somiglianza d'Ercole, meritando egli appunto ad esso Ercole d'essere per le sue azioni paragonato. Poichè se l'uno ne' principj della sua infanzia ebbe forza di strangolare due fieri dragoni, il che fu preso per infallibile indizio dell'altre prove future; l'altro ne' primordj, e della sua età, e del suo governo, conculcò nè più nè meno due ferocissime e velenosissime serpi, dico le guerre intestine di Francia e le straniere d'Italia, superate l'una con la mano del valore, l'altra con quella dell'autorità; dal qual atto si può far certissimo giudicio dell'altre imprese segnalate, che ci promettono gli anni suoi più fermi. Havvi però di più tanto di differenza, che quel che l'uno operò già adulto e robusto, l'altro ha operato ancor tenero fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro così pestifero, com'era l'idra della discordia civile, le cui teste pareva che d'ora in ora multiplicassero in infinito. E sebbene al presente guerreggia tuttavia co' suoi sudditi, il che par che repugni alla pubblica pace e contraffaccia alla concordia dello Stato, vedesi nondimeno chiaramente, che dopo l'onor di Dio, ch'è il suo primo riguardo, il tutto è inteso a quel medesimo scopo, cioè di passare alla quiete per lo mezzo de' travagli; nè altro pretende, che con la dovuta ubbidienza de' popoli tranquillando le continue tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi che fa questo mirabile giovane in età sì acerba con sì maturo consiglio, che più di grave non si desidera nella prudenza de' più canuti. Ecco appena uscito della fanciullezza, mosso dal senno, spinto dalla virtù, guidato dalla Fortuna, accompagnato dalla lode, ascende a gran passi co' piedi del valore le scale della immortalità, e va crescendo in tanta grandezza di pregio, che oggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili, ma non imitabili. Si arma per l'onor di Cristo, combatte per la verità evangelica, vendica l'ingiurie della corona gallica, ristora i riti del culto cattolico, fa inviolabili le leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi tesori, e tutti i concetti alti del suo animo reale, non ad altro fine si rivolgono, che alla gloria del Cielo. Fassi esecutore della divina disposizione, difensore della regia dignità, punitore della insolenza de' rubelli; ed in tutte le sue generose azioni si dimostra amico de' buoni, compagno de' soldati, fratello de' servi, padre de' vassalli, e degno figliuol primogenito della Chiesa apostolica. Risarcisce i quasi distrutti onori della milizia, i disagi gli sono ozj, i sudori delizie, le fatiche riposi. Fa stupire e tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi, che non dà assalti, e signoreggia più animi, che non acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore refugio della clemenza, la sua fronte paragone della maestà, il suo sembiante specchio dell'affabilità, il suo braccio colonna della giustizia, la sua mano fontana della liberalità. La sua spada infocata di zelo par la spada del serafino, che discaccia dalla sua casa i contumaci di Dio. Onde il mondo, che gli applaude, e che ha delle sue magnanime opere incredibile aspettazione, con voce universale lo chiama intelligenza della Francia, virtù del trono e dello scettro, angelo tutelare della vera Fede, poichè angelico veramente è il suo aspetto, angelico il suo intelletto, ed angelica la sua innocenza. Così la somma pietà di quel Dio, il quale lo regge, ed il quale egli difende, guardi la sua vita, ed allontani dalla sua sacra persona la violenza del ferro, la fraude del veleno e la perfidia del tradimento; come in lui si adempiranno appieno tutte le condizioni di perfezione, che mancarono negli antichi Cesari. E trattandosi in questa guerra santa dell'interesse pur di Dio, non mancheranno a quella infinita sapienza modi da terminarla a gloria sua, e con riputazione d'un re sì giusto.

Quanto poi alla parte, che tocca a me, debita ancora, non che ragionevole stimo io questa dedicatura, acciocchè se nell'uno abbonda cortesia, nell'altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio o con qual effetto condegno, corrisponderò io a tanti eccessi d'umanità, i quali sopraffanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non so con altro pagargli, che con parole e con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le divine grazie. Ben vorrei che la mia virtù fusse pari alla sua bontà, per potere altrettanto celebrar lui, quanto egli giova a me; perciocchè siccome i suoi gesti egregi, quasi stelle del ciel della gloria, influiscono al mio ingegno soggetti degni d'eterna lode, così i favori, ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'aridità della mia fortuna con tanta larghezza, che fanno arrossire la mia viltà, onde rimango confuso di non aver fin qui fatta opera alcuna, per la quale appaia il merito di sì fatta mercede. Potevano per avventura da questa oblazione distormi due circostanze, cioè la bassezza della offerta dal canto mio, e l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' Persiani (come Eliano racconta) che ciascuno tributasse il re loro di qualche donativo conforme alle proprie facoltà, qualunque si fusse. E Licurgo voleva che si offerissero agl'Iddj cose, ancorchè minime, per non cessar giammai d'onorarli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore. Ma per appagare la grandezza di colui, a cui si dona, dirò solo, che quell'istesso Ercole di cui parliamo, per dar alle sue lunghe fatiche qualche sollazzevole intervallo, deposta talvolta la clava, soleva pure scherzando favoleggiare con gli amori. Achille, mentrechè nella sua prima età viveva tra le selve del monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleva (secondo che scrive Omero) dilettarsi del suono della cetra, nè sdegnava di toccar talvolta l'umil plettro, e di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa che doveva poi con somma prodezza vibrar la lancia, trattar la spada, domare destrieri indomiti e vincere guerrieri invincibili. Per la qual cosa io non dubito punto, che tra l'altre eroiche virtù, che adornano gli anni giovanili di Sua Maestà in tanta sublimità di stato, in tanta vivacità di spirito ed in tanta severità d'educazione, non debba anche aver luogo l'onesto e piacevole trastullo della poesia. E se il medesimo eroe pargoletto (come narra Filostrato), quando ritornava dall'esercizio della caccia stanco per la uccisione delle fiere, non prendeva a schifo d'accettare dal suo maestro le poma e i favi, in premio della fatica con quell'istesso animo grande, con cui poi aveva da ricevere le palme e le spoglie delle sue vittorie; perchè non debbo io sperare, che Sua Maestà, non dico dopo le cacce, nelle quali suole alle volte nobilmente esercitarsi, ma dopo le guerre, le quali con troppo dure distrazioni l'incominciano ad occupare, abbia con benignità a gradire questo picciolo e povero dono presentato da un suo devoto, il quale appunto altro non è, che frutto di rozzo intelletto, e miele composto di fiori poetici, quasi lieto e sicuro presagio de' ricchi tributi e de' trionfali onori, che in più maturo tempo saranno al suo valore offerti? Parmi veramente la figura biforme di quel misterioso semicavallo ben confacevole al mio soggetto, come molto espressiva delle due necessarie e principali condizioni del principe, dinotando per la parte umana il reggimento della pace, e per la ferina l'amministrazione della guerra. La qual significanza si attende, che debba perfettamente verificarsi in Sua Maestà, come degno figlio di sì gran padre, ed erede non meno delle paterne virtù, che de' regni; la cui generosa indole precorre l'età e vince l'altrui speranze. E già gli effetti ne fanno fede, poichè non così tosto prese in mano le redine dell'imperio, che stabilì per sempre la devozione nei popoli; ed appena assunto al possesso dello scettro, gli fu commesso l'arbitrio del mondo. Egli è ben vero, che se il Centauro (come finge il medesimo scrittore) per rendersi uguale alla statura del giovanetto, quando le dette cose nel grembo gli sporgeva, piegando le gambe dinanzi si chinava, chiunque volesse con dono conforme pareggiare gli eccelsi pregi di Sua Maestà, che ancor crescente si solleva a pensieri tanto sublimi, bisognerebbe per contrario, in vece d'abbassarsi, innalzar più tosto sè stesso a quel grado d'eccellenza, che nella mia persona e nel mio ingegno, manca del tutto. Per riparare adunque alla discenvenevolezza

di cotale sproporzione, io mi sono ingegnato di ritrovare un mezzo potente, e questo si è introdurre il mio dono per la porta del favore di Vostra Maestà, anzi all'una ed all'altra Maestà farlo comune, acciocchè siccome ella è per tutti una fontana, anzi un mare, onde scaturiscono agli altri l'acque della vena regia, così sia per me una miniera, onde passando quelle del mio tributario ruscello, piglino altro sapore e qualità, che non dispiaccia a gusto sì nobile. E siccome ella è fatta (si può dire), lo Spirito assistente del regno suo, avendolo tanto tempo governato con sì giusto e provvido reggimento, così si faccia anche il Genio custode dell'opera mia, rendendola in virtù del suo glorioso nome e della sua favorevole autorità più cara e più dilettevole. Veramente, che la madre abbia a partecipare delle glorie e delle lodi che si danno al figlio, è dovere di legge umana e divina; e che in particolare debba ella aver parte in quelle, che si contengono in questo volume, è cosa giusta sì per rispetto suo, come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich' essendo Vostra Maestà, la terra, che ha prodotta sì bella pianta, e la pianta, che ha partorito sì nobil frutto, si debbono tutti gli onori attribuire non meno a lei, come a cagione, che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, perciocchè essendo io sua fattura, e dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui ufficiosa bontà mi ritrovo collocato nell'attual servizio di questa corte, siccome dalla sua protezione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna, così mi sento tenuto a riconoscere le ricevute cortesie con tutti quegli ossequj di grata devozione, che possono nascere dalla mia bassezza. Oltre che per essere il componimento, ch'io le reco, quasi un registro delle sue opere magnanime, delle quali una parte (ancorchè minima) mi sono ingegnato d'esprimere in esso; e per avere io ridotto il soggetto, che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad un segno di moralità la maggiore, che per avventura si ritrovi fra tutte l'antiche favole, contro l'opinione di coloro, che il contrario si persuadevano, giudico, che ben si confaccia alla modesta gravità d'una principessa tanto discreta. Or piaccia a Vostra Maestà con quella benignità istessa, con cui si compiace di farmi degno della sua buona grazia, accettare e far accettare la presente fatica; onde si vegga, che sebbene il mio ingegno è mendico ed infecondo, ed il poema, che porta, è tardo frutto della sua sterilità, vorrei pur almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che non mi è possibile soddisfar con le forze. Se ciò farà (per chiudere il mio scrivere con l'incominciato parallelo d'Ercole) ricevendo ella per sè stessa, e rappresentando a Sua Maestà composizioni di poeta, come non indegne di re guerriero, nè disconvenevoli a reina grande, conseguirà la medesima lode, che conseguì già Fulvio, quando delle spoglie già conquistate in Ambracia trasportò nel tempio dello stesso Ercole da lui edificato i simulacri delle Muse. E senza più augurando a Vostra Maestà il colmo d'ogni felicità, le inchino con reverenza la fronte, e le sollevo con devozione il cuore.

Di Parigi, li 30 giugno 1623.

Di Vostra Maestà

Umilissimo e devotissimo Servitore

IL CAVALIER MARINO.

L' ADONE.

CANTO PRIMO.

LA FORTUNA.

ALLEGORIA.

Nella sferza di rose e di spine, con cui Venere batte il figlio, si figura la qualità degli amorosi piaceri, non giammai discompagnati da' dolori. In Amore, che commove prima Apollo, poi Vulcano, e finalmente Nettuno, si dimostra quanto questa fiera passione sia potente per tutto, eziandio negli animi de' Grandi. In Adone, che con la scorta della Fortuna, dal paese di Arabia sua patria, passa all' isola di Cipro, si significa la gioventù, che sotto il favore della prosperità, corre volentieri agli amori. Sotto la persona di Clizio s' intende il sig. Gio. Vincenzo Imperiali, gentiluomo genovese di belle lettere, che questo nome si ha appropriato nelle sue poesie. Nelle lodi della vita pastorale si adombra il poema dello *Stato Rustico*, dal medesimo leggiadramente composto.

ARGOMENTO.

Passa in picciol legnetto a Cipro Adone
Dalle spiagge d' Arabia, ov' egli nacque.
Amor gli turba intorno i venti e l'acque;
Clizio pastor l' accoglie in sua magione.

Io chiamo te, per cui si volge e move
La più benigna e mansueta sfera,
Santa madre d' Amor, figlia di Giove,
Bella Dea d' Amatunta e di Citera,
Te, la cui stella, ond' ogni grazia piove,
Della notte e del giorno è messaggiera,
Te, lo cui raggio lucido e secondo
Serena il cielò ed innamora il mondo.

Tu dar puoi sola altrui godere in terra
Di pacifico stato ozio sereno.
Per te Giano placato il tempio serra,
Addolcito il furor tien l' ire a freno;
Poichè lo Dio dell' armi e della guerra
Spesso suol prigionier languirti in seno,
E con armi di gioia e di diletto
Guerreggia in pace, ed è steccato il letto.

Dettami tu del giovinetto amato
Le venture e le glorie alte e superbe;
Qual teco in prima visse, indi qual fato
L' estinse, e tinse del suo sangue l' erbe.
E tu m' insegna del tuo cor piagato
A dir le pene dolcemente acerbe,
E le dolci querele, e il dolce pianto,
E tu de' cigni tuoi m' impetra il canto.

Ma mentr' io tento pur, Diva cortese,
D' ordir testura ingiuriosa agli anni,
Prendendo a dir del foco, che t' accese,
I pria sì grati e poi sì gravi affanni;
Amor con grazie almen pari all' offese
Lievi mi presti a sì gran volo i vanni;
E con la face sua (s' io ne son degno)
Dia quant' arsura al cor, luce all' ingegno.

E te, ch' Adone istesso, o gran Luigi,
 Di beltà vinci, e di splendore abbagli,
 E seguendo ancor tenero i vestigi
 Del morto genitor, quasi l' agguagli;
 Per cui suda Vulcano, a cui Parigi
 Convien che palme colga e statue intagli,
 Prego intanto m' ascolti, e sostien ch' io
 Intrecci il giglio tuo col lauro mio.

Se muovo ad agguagliar l' alto concetto
 La penna, che per sè tanto non sale,
 Facciol per ottener dal gran soggetto
 Col favor, che mi regge, ed aure ed ale.
 Privo di queste, il debile intelletto,
 Ch' al ciel degli onor tuoi volar non vale,
 Teme all' ardor di sì lucente sfera
 Stemprar l' audace e temeraria cera.

[avanza

Ma quando quell' ardir, ch' or gli anni
 Sciogliendo al vento la paterna insegna,
 Per domar la superbia e la possanza
 Del tiranno crudel, che in Asia regna,
 Vinta col suo valor l' altrui speranza,
 Fia che in sul fiore a maturar si vegna,
 Allor con spada al fianco e cetra al collo
 L' un di noi sarà Marte e l' altro Apollo.

Così la Dea del sempre verde alloro,
 Parca immortal de' nomi e degli stili,
 Alle fatiche mie con fuso d' oro
 Di stame adamantin la vita fili,
 E dia per fama a questo umil lavoro
 Viver fra le pregiate opre gentili,
 Come farò, che fulminar tra l' armi
 S' odan co' tuoi metalli anco i miei carmi.

La donna, che dal mare il nome ha tolto
 Dove nacque la Dea, che adombro in carte,
 Quella, che ben a lei conforme molto
 Prousse un novo amor d' un novo Marte,
 Quella, che tanta forza ha nel bel volto,
 Quant' egli ebbe nell' armi ardire ed arte,
 Forse m' udrà, nè sdegherà che scriva
 Tenerezze d' amor penna lasciva.

Ombreggia il ver Parnaso, e non rivela
 Gli alti misteri ai semplici profani,
 Ma con scorza mentita asconde e cela
 (Quasi in rozzo Silen) celesti arcani,
 Però dal vel, che tesse or la mia tela
 In molli versi, e favolosi e vani,
 Questo senso verace altri raccoglie:
 Smoderato piacer termina in doglia.

Amor pur dianzi, il fanciullin crudele,
 Giove di nova fiamma acceso avea,
 Arse di sdegno, e 'l cor d' amaro fiele
 Sparso, gelò la sua gelosa Dea,
 E incontro a lui con flebili querele
 Richiamossi del torto a Citerea,
 Onde il garzon sovra l' etade astuto
 Dalla materna man pianse battuto.

Oimè, possibil fia, dicea Ciprigna,
 Ch' io mai per te di pace ora non abbia?
 Qual cerasta più livida e maligna
 Nutre nel Nilo la deserta sabbia?
 Qual furia insana o qual arpia sanguigna
 Là negli antri di Stige ha tanta rabbia?
 Dimmi, quel toscò, ond' ogni core appesti,
 Aspe di paradiso, onde traesti?

Vuoi tu più mai contaminar di Giuno
 Le legittime gioie e i casti amori?
 Udrò di te mai più richiamo alcuno,
 Ministro di follie, fabbro d' errori?
 Sollecito avoltor, verme importuno,
 Morbo de' sensi, ebrietà de' cori,
 Di fraude nato e di furor nutrito,
 Omicida del senno, empio appetito?

Ira mi vien di romperti que' lacci
 E quell' arco che fa piaghe sì grandi;
 Nè so chi mi ritien ch' or or non stracci
 Quante reti malvagie ordisci e spandi;
 Che per sempre dal ciel non ti discacci,
 Che in esilio perpetuo io non ti mandi
 Su i gioghi ireani e tra le caspie selve,
 Arcier villano, a saettar le belve.

Che tu fra gli egri e languidi mortali,
 Di cui s' odono ognor gridi e lamenti,
 Semini colaggiù martirj e mali,
 Convien, malgrado mio, ch' io mi contenti,
 Ma soffrirò che in Ciel vibri i tuoi strali,
 Non perdonando alle beate genti?
 Che sostengan per te strazj sì rei,
 Serpentello orgoglioso, anco gli Dei?

Che più? fin delle stelle il sommo Duce
 Questo malnato di sforzar si vanta,
 E spesso a stato tale anco il riduce, [canta.
 Che or in mandra, or in nido, or muggia, or
 Un pestifero mostro orbo di luce
 Avrà dunque fra noi baldanza tanta?
 Un, che la lingua ancor tinta ha di latte,
 Cotanto ardisce? E ciò dicendo, il batte.

Con flagello di rose insieme attorte,
 Ch'avea groppi di spine, ella il percosse,
 E de' bei membri, onde si dolse forte,
 Fe' le vivaci porpore più rosse.
 Tremaro i poli, e la stellata corte
 A quel fiero vagir tutta si mosse.
 Mossesi il Ciel, che più d'Amor infante
 Teme il furor, che di Tifeo gigante.

Della reggia materna il figlio uscito,
 Con quello sdegno allor se n'allontana,
 Con cui soffiâr per l'arenoso lito
 Calcata suol la vipera affricana
 O l'orso cavernier, quando ferito
 Si scaglia fuor della sassosa tana
 E va fremendo per gli orror più cupi
 Delle valli lucane e delle rupi.

Sferzato e pien di dispettosa doglia
 Fuggì piangendo alla vicina sfera,
 Là dove cinto di purpurea spoglia
 (Gran monarca de' tempi) il Sole impera;
 E in su l'entrar della dorata soglia
 Stella nunzia del giorno e condottiera,
 Lucifero incontrò che in Oriente
 Apria con chiave d'or l'uscio lucente.

E il crepuscolo seco a poco a poco
 Uscito per la lucida contrada
 Sovra un corsier di tenebroso foco,
 Spumante il fren d'ambrosia e di rugiada,
 Di fresco giglio e di vivace croco,
 Forier del bel mattin, spargea la strada;
 E con sferza di rose e di viole
 Affrettava il cammino innanzi al Sole.

La bella luce ch'in su l'aurea porta
 Aspettava del Sol la prima uscita,
 Era di Citerèa ministra e scorta
 D'amoroso splendor tutta crinita.
 Per varcar l'ombre innanzi tempo sorta
 Già la biga rotante avea spedita,
 E 'l venir della Dea stava attendendo,
 Quando il fier pargoletto entrò piangendo.

Pianse al pianger d'Amor la mattutina
 Del re de' lumi ambasciadrice stella,
 E di pioggia argentata e cristallina
 Rigò la faccia rugiadosa e bella,
 Onde di vive perle accolte in brina
 Potè l'urna colmar l'Alba novella,
 L'Alba, che rasciugò col vel vermiglio
 L'umido raggio al lagrimoso ciglio.

Ricoverato al ricco albergo Amore
 Trovò, che posto a' corridori il morso,
 Già s'era accinto il principe dell'Ore
 Con la verga gemmata al novo corso;
 E i focosi destrier sbuffando ardore
 L'altère iube si scotean sul dorso,
 E sdegnosi d'indugio, il pavimento
 Ferian co' calci, e co' nitriti il vento.

Sta quivi l'Anno sovra l'all'accorto
 Che sempre il fin col suo principio annoda,
 E in forma d'angue innanellato e torto
 Morde l'estremo alla volubil coda;
 E qual Anteo caduto e poi risorto
 Cerca nova materia ond'egli roda;
 Vi ha la serie de' mesi e i di lucenti,
 I lunghi e i brevi, i fervidi e gli algenti.

L'aurea corona, onde scintilla il giorno,
 Del Tempo gli ponean le quattro figlie.
 Due schiere avea d'alate ancelle intorno,
 Dodici brune e dodici vermiglie.
 Mentre accoppiavan queste al carro adorno
 Gli aurati gioghi e le rosate briglie,
 Gli occhi di foco il Sol rivolse, e il pianto
 Vide d'Amor, che gli languiva accanto.

Era Apollo di Venere nemico,
 E tenea l'odio ancor nel petto vivo,
 Dacchè lassù dell'adulterio antico
 Pubblicò lo spettacolo lascivo,
 Quando accusò del talamo impudico
 Al fabbro adusto il predator furtivo,
 E con vergogna invidiata in Cielo
 Ai suoi dolci legami aperse il velo.

Or che gli espone Amor sua gravesalma,
 E che sciocchi dolor, dice, son questi?
 Sei tu colui che litigar la palma
 In riva di Peneo meco volesti?
 Tu, tumente del mondo, alma d'ogni alma,
 Vincitor de' mortali e de' celesti,
 Or con strale arrotato e face accesa
 Vendicar non ti sai di tanta offesa?

Quanto fora il miglior, siccome affitto
 Di lagrime infantili il volto or bagna,
 Volgere il duolo in ira, e il dardo invito
 Aguzzar nell'ingiuria onde ti lagna?
 Fa che con petto laero e trafitto
 Per te pianga colei per cui tu piagni;
 Che, se vorrai, non senza gloria e nome
 Seguiranne l'effetto; ascolta come:

Là nella region ricca e felice
 D'Arabia bella, Adone il giovinetto,
 Quasi competitor della fenice,
 Senza pari in beltà, vive soletto.
 Adon nato di lei, cui la nutrice
 Col proprio genitor giunse in un letto;
 Di lei, che volta in pianta, i suoi dolori
 Ancor distilla in lagrimosi odori.

Schernì la scellerata il re mal saggio
 Accesa il cor di sozzo foco indegno,
 Ond' egli poi per così grave oltraggio,
 Quant' ella già d'amore, arse di sdegno;
 E le convenne in loco ermo e selvaggio
 Girne ad esporre il mal concetto pegno;
 Pegno furtivo, a cui la propria madre
 Fu sorella in un punto, avolo il padre.

Fattezze mai sì signorili e belle
 Non vide l'occhio mio lucido e chiaro.
 Sventurato fanciullo, a cui le stelle
 Prima il rigor, che lo splendor mostraro.
 Contro gli armò crude influenze e felle
 Ancor da lui non visto, il Cielo avaro:
 Poichè mentre l'un sorse e l'altra giacque,
 Al morir della madre il figlio nacque.

Qual trofeo più famoso? e qual altronde
 Spoglia attendi più ricca o più superba,
 Se per costui ch'or prende a solcar l'onde,
 Il cor le ferirai di piaga acerba?
 Dolci le piaghe fian, ma sì profonde,
 Ch' arte non vi varrà di pietra o d'erba.
 Questa fia del tuo mal degna vendetta;
 Spirito di profezia così mi detta.

Più oltre io ti dirò. Mira là, dove
 A caratteri egizj in note oscure
 Intagliati vedrai per man di Giove
 I vaticinj dell'età future.
 Havvi quante il Destino al mondo piove
 Da' canali del ciel sorti e venture,
 Che de' pianeti al numero costrutte,
 Sono in sette metalli incise tutte.

Quivi ciò che seguir deggia di questo
 Legger potrai quasi in vergate carte.
 Prole tal nascerà del bell'innesto
 Che non ti pentirai d'avervi parte.
 In lei, pur come gemme in bel contesto,
 Saran tutte del Ciel le grazie sparte;
 E questa (oh per tai nozze a pien beato!)
 Al tiranno del mar promette il Fato.

Se ciò farai, non pur n'andrà in obbligo
 La memoria tra noi de' gran contrasti,
 Ma tal premio n'avrai d'un dono mio,
 Che in mercè di tant'opra io vo' che basti.
 Lira nel mio Parnaso aurea serb'io
 Che ha d'or le corde e di rubino i tasti.
 Fu d'Armonia tua suora, ed io di lei,
 Con questa celebrai gli alti imenei.

Questa fia tua. Così qualor ti stai
 Di cuore e d'armi alleggerito e scarco,
 Musico com'arcier trattar potrai
 Il plettro a par di me non men che l'arco;
 Che l'armonia non sol ristora assai
 Qualunque sia più faticoso incarco;
 Ma molto può co' numeri sonori
 Ad eccitare ed incitar gli amori.

Fur queste efficacissime parole
 Folli, ch'al folle cor soffiato orgoglio,
 Ond' irritato abbandonò del Sole,
 Senza far motto, il lampeggiante scoglio,
 E ruinando dall'eterea mole
 Inver le piagge del materno scoglio,
 Corse col tratto delle penne ardenti
 Più che vento leggier le vie de' venti.

Come prodigiosa acuta stella,
 Armata il volto di scintille e lampi,
 Fende dell'aria, orribil sì, ma bella
 Passeggiera lucente, i larghi campi.
 Mira il nocchier da questa riva e quella,
 Con qual purpureo piè la nebbia stampi,
 E con qual penna d'or scriva e disegni
 Le morti ai regi e le cadute ai regni.

Così mentre ch'Amor dal ciel disceso
 Scorrendo va la region più bassa,
 Con la face impugnata e l'arco teso
 Gran traccia di splendor dietro si lassa.
 D'un solco ardente e d'auree fiamme acce-
 Riga intorno le nubi ovunque passa, [so,
 E trae per lunga linea in ogni loco
 Striscia di luce, impression di foco.

Su il mar si cala, e siccom'ira il punge,
 Sè stesso avventa impetuoso a piombo.
 Circonda i lidi quasi mergo, e lunge
 Fa dell'ali stridenti udire il rombo.
 Nè grifagno falcon quando raggiunge
 Col fiero artiglio il semplice colombo
 Fassi lieto così, com'el diventa
 Quando il leggiadro Adon gli si presenta.

Era Adon nell'età che la favella
Sente d'Amor più vigorosa e viva,
Ed avea dispostezza alla novella
Acerbità degli anni intempestiva.
Nè sulle rose della guancia bella
Alcun germoglio ancor d'oro fioriva;
O seppur vi spuntava ombra di pelo,
Era qual fiore in prato o stella in cielo.

In bionde anella di fin or lucente
Tutto si torce e si rincrespa il crine.
Dell' ampia fronte in maestà ridente
Sotto gli sorge il candido confine.
Un dolce minio, un dolce foco ardente
Sparso tra vivo latte e vive brine,
Gli tinge il viso in quel rossor che suole
Prender la rosa infra l' Aurora e il Sole.

Ma chi ritrar dell' uno e l' altro ciglio
Può le due stelle lucide, serene?
Chi delle dolci labbra il bel vermiglio,
Che di vivi tesor son ricche e piene?
O qual candor d'avorio, o qual di giglio
La gola pareggiar, ch'erge e sostiene
Quasi colonna adamantina, accolto
Un ciel di meraviglie in quel bel volto?

Qualor feroce e faretrato arciero
Di quadrella pungenti armato e carico
Affronta o segue in un leggiadro e fiero,
O fere attende fuggitive al varco,
E in atto dolce cacciator guerriero,
Saettando la morte incurva l'arco,
Somiglia in tutto Amor, se non che solo
Mancano a farlo tale il velo e 'l volo.

Egli tanto tesoro in lui raccolto
Di natura e d'amor par che abbia a vile,
E cerca del bel ciglio e del bel volto
Turbar il Sole, in orridir l'aprile.
Ma minacci cruccio o vada incolto,
Esser però non sa se non gentile;
E rustico quantunque e sdegnosetto, [to.
Convien pur ch' altrui piaccia a suo dispet-

Or mentre per l'arabiche foreste,
Dov'ei nacque e menò l'età primiera,
L'orme seguia per quelle macchie e queste
D'alcuna vaga e timidetta fera,
Errore il trasse, oppur destin celeste,
Dalla terra deserta alla costiera,
Colà dove fa lido alla marina
Del lembo ultimo suo la Palestina.

Giunto alla sacra e gloriosa riva,
Che con boschi di palme illustra Idume,
Dietro una cerva lieve e fuggitiva
Stancando il piè, siccom'avea costume,
Trovò di guardia e di governo priva,
Ritratta in secco appo le salse spume
Da' pescatori abbandonata, e carica
D'ogni arredo marin, picciola barca.

Ed ecco varia d'abito e di volto
Strania donna venir vede per l'onde,
Ch'ha sulla fronte il biondo crine accolto
Tutto in un globo, e quel ch'è calvo ascon-
Vermiglio e bianco il vestimento sciolto[de
Con lieve tremolio l'aura confonde.
Lubrico è il lembo, e quasi un aer vano,
Che sempre a chi lo stringe esce di mano.

Nell'ampio grembo ha della copia il cor-
E nella destra una volubil palla. [no,
Fugge ratto sovente, e fa ritorno
Per le liquide vie scherzando a galla.
Alato ha il piede, e più leggiera intorno
Che foglia al vento, si raggira e balla;
E mentre move al ballo il piè veloce,
In sì fatto cantar scioglie la voce:

Chi cerca in terra divenir beato,
Goder tesori e possedere imperi,
Stenda la destra in questo crine aurato,
Ma non indugi a cogliere i piaceri;
Chè se si muta poi stagione e stato,
Perduto ben di racquistar non speri.
Così cangia tenor l'Orbe rotante,
Nell'incostanza sua sempre costante.

Così cantava, indi arrestando il canto,
Con lieto sguardo al bel garzone arrise,
Ed allo scoglio avvicinata intanto
Spalmò quel legno e in sul timon s'assise:
Adon, seguimi, disse, e vedrai quanto
Cortese stella al nascer tuo promise.
Prendi la treccia d'or che in man ti porgo,
Nè temer di venirme ov'io ti scorgo.

Benchè volgare opinione antica
Mi stimi un idol falso, un'ombra vana,
E cieca e stolta, e di virtù nemica
M'appelli, instabil sempre, e sempre insa-
E tiranna impotente altri mi dica, [na;
Vinta talor dalla prudenza umana;
Pur son fata, e son diva, e son reina,
M'ubbidisce Natura, il Ciel m'inchina.

Chiunque Amore o Marte a seguir prende,
 Convien che il nome mio celebri e chiami.
 Chi solca l'acqua, è chi la terra fende,
 O s'alcun v'ha, che onore e gloria brami,
 Porge preghi al mio Nume e voti appende,
 Ed io dispenso altrui scettri e reami.
 Toglier posso e donar tutto ad un cenno,
 E quanto è sotto il Sol reggo a mio senno.

Me dunque adora, e in su l' eccelsa cima
 Della mia rota ascenderai di corto.
 Per me nel trono, onde ti trasse in prima
 L'empio inganno materno, or sarai scorto;
 Sol che poi dove il Fato or ti sublima
 Sappi nel conservarti essere accorto;
 Chè spesso suol con preveder periglio
 Romper Fortuna rea cauto consiglio.

Tace ciò detto, ed egli vago allora
 Di costeggiar quel diletto loco,
 Entra nel legno, e dell'angusta prora,
 I due rami a trattar prende per gioco.
 Ed ecco al sospirar d'agevol ora
 S'allontana l'arena a poco a poco,
 Sicchè mentr'ei dal mar si volge ad essa,
 Par che navighi ancor la terra istessa.

Scorrendo va piacevolmente il lido,
 Mentr'è placido e piano il molle argento,
 E da principio del suo patrio nido
 Rade la riva a passo tardo e lento.
 Indi all'instabil fè del flutto infido,
 Sè stesso crede, e si commette al vento
 Lunge di là dove a morir va l'onda,
 E con roco latrar morde la sponda.

Trasparean sì le belle spiagge ondose,
 Che si potean dell'umide spelonche
 Nelle profonde viscere arenose
 Ad una ad una annoverar le conche.
 Zeffiri destri al volo, aure vezzose
 L'ali scotean, ma tosto lor fur tronche,
 Il mar cangiossi, il Ciel ruppe la fede:
 O malcauto colui ch'ai venti crede!

O stolto quanto industrie, o troppo au-
 Fabbro primier del temerario legno, [dace
 Che osasti la tranquilla antica pace
 Romper del crudo e procelloso regno!
 Più che aspro scoglio e più che mar vora-
 Rigido avesti il cor, fiero l'ingegno, [ce
 Quando sprezzando l'impeto marino,
 Gisti a sfidar la morte in fragil pino.

Per far una leggiadra sua vendetta
 Amor fu solo autor di sì gran moto.
 Amor fu, ch'a pugnar con tanta fretta
 Trasse turbini e nemi, Affrico e Noto.
 Ma della stanca e misera barchetta
 Fu sempr'egli il poppiero, egli il piloto,
 Fece vela del vel, vento con l'ali,
 E fur l'arco timon, remi gli strali.

Dalla madre fuggendo iva il figliuolo
 Quasi bandito e contumace intorno,
 Perchè, com'io dicea, vinto dal duolo
 Di fanciullesca stizza arse e di scorno,
 Nè perchè poscia il richiamasse, il volo
 Fermar volse giammai, nè far ritorno;
 E in tal dispetto, in tant'orgoglio salse,
 Che di vezzo, o pregar nulla gli calse.

Per gli spazi sen già dell'aria molle
 Scioccheggando con l'aure Amor volante,
 E dettava talor rabbioso e folle
 Tragiche rime a più d'un mesto amante.
 Talor lungo un ruscello, o sovra un colle
 Piegava l'ali e raccogliea le piante,
 E dovunque ne giva il superbetto
 Rubava un core, o trapassava un petto.

Non è questo lo stral possente e fiero,
 Ch'al Rettor delle stelle il fianco offese?
 Per cui più volte dal celeste impero
 L'aureo scettro deposto, in terra scese?
 Quel ch'al quinto del ciel Nume guerriero
 Spezzò, passò l'adamantino arnese?
 Quel che punse in Tessaglia il biondo Dio,
 Superbo sprezzator del valor mio?

Questa la face è pur, cui sola adora
 (Non che la terra e il Ciel) Stige e Cocito;
 Che strugger fe', che fe' languir talora
 Il signor delle fiamme incenerito.
 Quella, da cui non si difese ancora
 Di Teti il freddo ed umido marito;
 Che tra gelidi umori infiamma i fonti,
 Tra l'ombre i boschi, e tra le nevi i monti.

Ed or costei, da cui con biasmo eterno
 Mill'onte gravi io mi sofferai e tacqui,
 Perchè dee le mie forze aver a scherno,
 Sebben dal ventre suo concetto io nacqui?
 Dunque andrà da que' lacci il cor materno
 Libero a cui (non ch'altri) anch'io soggiac-
 [qui?
 Arse per Marte, è ver; ma questo è poco,
 Lieve piaga fu quella, e debil foco.

Altro ardor più penace, altra ferita:
Vo' che più forte al cor senta pur anco.
Si vedrà, ch' ella istessa ha partorita:
La vipera crudel che le apre il fianco.
Degg' io sempre onorar chi più m' irrita?
Forse per tema il mio valor vien manco?
No, no, segua che può. Così dicea,
L'implacabil figliuol di Citerea.

Mentre che quinci e quindi, or basso, or
Vola e rivola il predator fellone, [alto,
Come prima lontan dal verde smalto
Vede in picciol legnetto il vago Adone;
Subitamente al disegnato assalto
L'armi apparecchia e l'animo dispone;
E tutto inteso a tribolar la madre,
Vassene in Leuno alla magion del padre.

Nella fuliginosa, atra fucina,
Dove il zoppo Vulcan suo genitore
De' Numi eterni i varj arnesi affina
Tinto di fumo e molle di sudore,
Entra per fabbricar tempra divina
D' un aureo strale, imperioso Amore;
Stral, ch' efficace e penetrante e forte
Possa un petto immortal ferire a morte.

Libero l'uscio al cieco arciero aperse
La gran ferriera del divino artista,
Parte di già polite opre diverse,
Parte imperfette ancor, confusa e mista.
Colà fan l'armi lampeggianti e terse
(Del celeste guerrier superba vista).
Qui la folgor fiammeggia alata e rossa
Del gran Fuiminator d'Olimpo e d'Ossa.

Vi è di Pallade ancor lo scudo e l'asta,
Il rastello di Cerere e il bidente;
L'acuto spiedo di Diana casta,
La grossa mazza d'Ercole possente,
La falce, onde Saturno il tutto guasta;
L'arco, ond' Apollo uccise il fier serpente,
Di Nettuno il traferio, e di Plutone
Con due punte d'acciaio havvi il forcione.

Le trombe vi ha, con cui volando suona
La Fama, e gli altrui fatti or biasma or loda,
Vi ha i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
I Venti insani, e le Tempeste inchioda.
Vi ha le catene, onde talor Bellona
Il Furor lega, e la Discordia annoda.
Evi ha le chiavi, onde a dar pace o guerra
Giano il gran tempio suo serra o disserra.

Presso al focol di mille ordigni onusto
Travaglia il nero fabbro entro la grotta.
Più d'un callo ha la man forte e robusto,
Alle fatiche esercitata e dotta.
Rugginosa la fronte, il volto adusto,
Crespa la pelle ed abbronzata e cotta,
Sparso il grembial di mille avanzi e mille
Di limature, e ceneri, e faville.

Quando egli scorge il nudo pargoletto,
La forbice e il martel lascia, e sospende,
E curvo, e chino entro il lanoso petto
Con un riso villan da terra il prende.
Tra le ruvide braccia avvinto e stretto
L'ispido labbro per baciarlo stende,
E la sudicia barba ed incomposta
Al molle viso e delicato accosta.

Ma mentre ch'egli l'accarezza e stringe,
Raccolto in braccio con paterno zelo,
Amor, perchè baciando il punge e tinge,
La faccia arretra dall'irsuto pelo,
E con quel sozzo lin, che il sen gli cinge,
Per non macchiarsi di carbone il velo,
All'aspra guancia d'una in altra ruga,
Dell'immondo sudor le stille asciuga.

Padre, dalla tua man, poscia gli dice,
Voglio or or sopraffina una saetta,
Che fia de' torti tuoi vendicatrice,
Lascia la cura a me della vendetta.
Il come appalesar nè vo', nè lice,
Basti soltanto, spacciati, chè ho fretta.
Non porta indugio il caso, altro or non puoi
Da me saper, l'intenderai ben poi.

Il quadrel, ch'io ti chieggiò, esser con-
Di perfetto artificio, e ben condotto, [viene
Ch'esserne fin nelle più interne vene
Deve un petto divin forato e rotto.
Se usò mai sforzo ad impiegar sì bene
Il tuo braccio, il tuo senno esperto e dotto,
Fa, prego, in cosa ov'hai tanto interesse,
Del gran saper le meraviglie espresse.

Starò qui teco a ministrarti intento
Sotto la rocca del cammin, che fuma;
Acciocchè il foco non rimanga spento,
Mantice ti farò dell'aurea piuma.
E s'egli avverrà pur, che manchi il vento
Al folle, che l'accende, e che l'alluma,
Prometto accumular tra questi ardori
In un soffio i sospir di mille cori.

Non pon Vulcano in quell' affar dimora,
Ma sceglie la miglior tra cento zolle,
E pria che in su l'incudine sonora
Ei la castighi, al focolar la bolle;
E non la batte, e non la tratta ancora
Finchè ben non rosseggia, e non vien
Divenuta poi tenera e vermiglia, [molle.
Con la morsa tenace ei la ripiglia.

Amor presente ed assistente all' opra
Come l'abbia a temprar, come l' aguzzi
Gli mostra, acciocchè poi quando l'adopra
Non si rompa, o si pieghi, o si rintuzzi;
E di sua propria man vi sparge sopra
Dell'umor d'un' ampolla alquanti spruzzi,
Piena di stille di dogliosi pianti
Di sfortunati e disperati amanti.

Mentr' è caldo il metallo, i tre fratelli,
Che un sol occhio hanno in fronte, e son gi-
Con vicende di tuoni i gran martelli [ganti,
Muovono a grandinar botte pesanti;
E il dotto mastro al martellar di quelli,
Che fan tremar le volte arse e fumanti,
Per dar effetto a quel che ha nel disegno,
Pon gli stromenti in opera e l' ingegno.

Tostochè il ferro è raffreddato, in prima
Sbozza il suo lavoro rozzo ed informe,
Poi sotto più sottil minuta lima
Con industria maggior gli dà le forme;
L'arrota intorno, e lo forbisce in cima.
Applicando al pensier studio conforme,
Col fuoco alfin l' indora e col mordente,
E fa l' acciaio e l' or terso e lucente.

Poichè l' egregio artefice allo strale
Per tutto il liscio e il lustro ha dato appieno,
N' arma il fanciullo un' asticciuola frale,
Ma che trafigge ogni più duro seno.
Gl' impenna il calce di due picciol ale
E il tinge di dolceissimo veleno;
E tutto pien d' una superbia stolta
Pon la caverna e i lavoranti in volta.

Va della Dea, che generaro i flutti,
Il baldanzoso e temerario figlio
Spiando intorno, e i ferramenti tutti
Della scola fabbril mette in scompiglio.
Or de' Ciclopi mostruosi e brutti
La difforme pupilla e il vasto ciglio,
Or il cotto tallon del piè paterno
Prende con risi e con disprezzi a scherno.

Veggendo alternamente arsicci e neri
Pestar ferro con ferro i tre gran mostri,
Troppo son, dice, deboli e leggieri
A librar le percosse i polsi vostri.
Omai con colpi assai più forti e fieri
Questa mano a ferir v' insegna e mostri.
Impari ognun dalla mia man, che spezza
Qualunque di diamante aspra durezza.

Volto a colui, che ha fabbricato il telo,
Soggiunge poscia: In questa tua fornace
Le fiamme son più gelide che gelo:
Altro ardor più cocente ha la mia face.
Tolto indi in mano il fulmine del Cielo,
E sciolto il freno all' insolenza audace,
In cotal guisa, mentre il vibra e move,
Prende le forze a beffeggiar di Giove.

Deh quanto, o Tonator, che dalle stelle
Fai sdegnoso scoppiar le nubi orrende,
Più della tua, che a spaventar Babelle
Dal ciel con fiero strepito discende,
Atta sola a domar genti rubelle
Senza romor la mia saetta offende.
Tu de' monti, io de' cori abbiam le palme,
L' una fulmina i corpi e l' altra l' alme.

Depon l' arme tonante, e ricercando
Di qua di là l' affumicato albergo,
Trova di Marte il minaccioso brando,
Il fin brocchier, l' avvantaggiato usbergo.
Or la prova vedrem, dice scherzando,
Se a difender son buoni il fianco e il tergo.
Lo strale in questa uscir dall' arco lassa,
Falsa lo scudo, e la lorica passa.

Di sì fatte follie sorridea seco
Lo Dio distorto, che il mirava intanto.
Tu ridi, disse il faretato cieco,
Nè sai, che l'altrui riso io cangio in pianto,
E più che la fumea di questo speco
Farti d' angoscia lacrimar mi vanto.
Ciò detto al gran Nettun vola leggiero, [ro.
Che nel mondo dell'acque ha sommo impe-

Velocemente a Tenaro sen viene,
E l'aria scossa al suo volar fiammeggia.
Abitator delle più basse arene
Quivi ha Nettun la cristallina reggia,
Che dall'umor, di cui le sponde ha piene
Battuta sempre e flagellata ondeggia.
Rende dagli antri cavi eco profonda
Raucò muggito allo sferzar dell' onda.

All' arrivo d'Amor da cupi fonti [ca,
Sgorga, e cresco di spuma il mar s' imbian-
Quinci e quindi gli estremi in duo gran mon-
Sospende e in mezzosi divide e manca; [ti
E scoperti del fondo asciutti i ponti,
Del gran palagio i cardini spalanca.
Passa ei nel regno, ove la madre nacque,
Patria de' pesci e region dell' acque.

Passa, e sen va tra l' una e l' altra roccia
Quasi per stretta e discoscusa valle.
L'onda nol bagna, e il mar non che gli noc-
Ritira indietro il piè, volge le spalle. [cia,
Filano acuto gelo a goccia a goccia
Ambe le rupi del profondo calle,
E tra questo e quell' argine pendente
Appena ei scorgere può l' aria lucente.

Nè già, mentre varcava i calli ondosi,
La faretra o la face in ozio teme,
Ma con acuti stimoli amorosi
Faville e piaghe a seminar vi venne;
E laddove dell' acqua augei squamosi
Spiegano i pesci l' argentate penne,
Tra gl' infiniti eserciti guizzanti
Sparse mill' esche di sospiri e pianti.

Strana di quella casa è la struttura,
Strano il lavoro e strano è l' ornamento.
Ha di ruvidi pomici le mura,
E di tenere spugne il pavimento.
Di lubrico zaffiro è la scultura
Della scala maggior, l' uscio è d' argento,
Variato di pietre e di conchiglie
Azzurre, e verdi, e caudide, e vermiglie.

Nell' antro istesso è la magion di Teti,
E gran famiglia di Nereidi ha seco,
Che in varj uffici ed esercizi lieti
Occupate si stan nel cavo speco.
Queste con passi incogniti e secreti,
E per sentier caliginoso e cieco
Van dell' arida terra irrigatrici
A nutrir piante e fiori, erbe e radici.

Intorno e dentro all' umida spelonca
Chi danzando di lor le piante vibra, [conca,
Chi sceglie o gemma in sabbia, o perla in
Chi fila l' oro, e chi l' affina o cribra;
Qual de' germi purpurei i rami tronca,
Qual degli ostrì sanguigni i pesi libra;
E sotto il piè d' Amor v' ha molte Ninfe,
Che van di musco ad infiorar le linfe.

Belle son tutte sì, ma differenti :
Altra ceruleo, ed altra ha verde il crine,
Altra l' accoglie, altra lo scioglie ai venti,
Altra intrecciando il va d' alge marine ;
E di manti diafani e lucenti
Velan le membra pure e cristalline.
Simili al viso, ed agili e leggiadre
Mostran che figlie son d' un stesso padre.

Pasce Proteo pastor mandra di foche ,
Orche, pistri, balene ed altri mostri ,
Delle cui voci mormoranti e roche
Fremon per tutto i cavernosi chiostri ;
E le guarda e le conta, e non son poche,
E scagliose han le terga, e curvi i rostri.
Glauchi ha gli occhi lo Dio, cilestro il volto,
E di teneri giunchi il crine involto.

Giunto alla vasta e spaziosa corte
Stupisce Amor da tutti quanti i lati :
Poichè per cento vie, per cento porte
Cento vi scorge entrar fiumi onorati,
Che quindi poi con piante oblique e torte
Tornan per invisibili meati
Fuor del gran sen, che gli concepe e serra,
Con chiare vene ad innaffiar la terra.

Vede l' Eufrate divisor del mondo ,
Che i bei cristalli suoi rompendo piange.
Vede l' original fonte profondo
Del Nil, che il mar con sette bocche frange.
E vede in letto rilucente e biondo
Del più fino metal corcarsi il Gange ,
Il Gange, onde trae l' or, di cui si suole
Vestir quand' esce in sul mattino il Sole.

Vede pallido il Tago in su la riva ,
Non men ricchi sputar vomiti d' oro ;
E trar groppli di gel nell' onda viva
Il Reno, l' Istro, e il Rodano sonoro.
Di salce il Mincio, l' Adige d' oliva,
L' Arno al par del Peneo cinto d' alloro,
Di pampini il Meandro, e d' edre l' Ebro,
E d' auree palme incoronato il Tebro.

Vede di verdi pioppe ombrar le corna
L' Eridano superbo e trionfale ,
Ch' ove il rettor del pelago soggiorna
Vien dall' Alpi a votar l' urna reale ;
E mercè de' suoi duci, il ciglio adorna
Di splendor glorioso ed immortale ;
Onde quel ch' è nel ciel di lume agguaglia,
E con fronte di Luna il Sole abbaglia.

Poi di grido minor ne vede molti,
 Che con rami divisi in varie parti
 Per l'Italia felice errano sciolti
 Del gran padre Appennin concetti e parti.
 E quai di canna, e quai di mirto avvolti
 Le tempie, e quai di rosa ornati e sparti,
 Somministran con l'acque in lunga schiera
 Sempiterno alimento a primavera.

Traguesti, umil figliuol del bel Tirreno,
 Il mio Sebeto ancor l'acque confonde :
 Picciolo sì, ma di delizie pieno,
 Quanto ricco d'onor, povero d'onde.
 Giriti intorno il ciel sempre sereno,
 Nè sfiori aspra stagion le belle sponde,
 Nè mai la luce del tuo vivo argento
 Turbi con sozzo piè fetido armento.

Giacque in te la Sirena, e per te poi
 Sorger virtude, e fiorir gloria io veggio.
 Trono di Giove, e di pregiati eroi
 Felice albergo e fortunato seggio ;
 Dolce mio porto, agli abitanti tuoi, [gio,
 Ne' cui petti ho il mio nido, eterno io deg-
 Padre di cigni, e lor ricovo eletto,
 E de' fratelli miei fido ricetto.

Con questi encomj affettuosi Amore
 Del patrio fiume mio le lodì spande,
 Chè il riconosce al limpido splendore,
 Che fra mill'altri è segnalato e grande,
 E de' cedri fioriti al grato odore,
 Di cui s'intesse al crin verdi ghirlande.
 Intanto nella gelida caverna,
 Dove siede Nettuno, i passi interna.

Seggio di terso oriental cristallo
 Preme de' flutti il regnator canuto,
 Che da colonne d'oro e di corallo
 Con basi di diamante è sostenuto.
 E chi d'una testudine a cavallo,
 Chi d'un delfin, chi d'un vitel cornuto,
 Cento altri Dei minor, Numi vulgari,
 Cedono a lui la monarchia de' mari.

Non pensar che per ira, Amor gli disse,
 Gran padre delle cose, a te ne vegna ;
 Chè non può Dio di pace amar le risse,
 E nel petto d'Amore odio non regna ;
 Ma perchè nuovamente il Ciel prefisse
 Impresa all'arco mio nobile e degna,
 Per render l'opra agevole e spedita.
 Di cortese favor ti chieggiò aita.

Tu vedi là, dove di Siria siede
 La spiaggia estrema, che col mar confina,
 Vago fanciul del mio bel regno erede
 Col remo esercitar l'onda marina.
 Questo, che di bellezza ogni altro eccede,
 Alla mia bella madre il Ciel destina,
 Onde frutto uscir dee di beltà tanta,
 Che sia simile in tutto alla sua pianta.

Se deriva da te l'origin mia,
 Se a chi mi generò desti la cuna,
 Se il tuo desir, quando d'amor languia,
 Ottenne unqua da me dolcezza alcuna,
 Acciocch'io possa per più facil via
 Condurlo a posseder tanta fortuna,
 Mercè di quanto feci, o a far mi resta,
 Siavi nel regno tuo breve tempesta.

Di questa Immensa tua liquida sfera
 Turbar la bella e placida quiete
 Piacciati tanto sol, ch'innanzi sera
 Venga Adone a cader nella mia rete.
 E sia tutto a suo pro, perchè non pera
 Sì ricca merce in mal sicuro abete,
 Il cui navigio con incerta legge
 Più il timor che il timon governa e regge.

Sai che quando Ciprigna in novi amori
 Occupata non è, come ha per uso,
 Usurpando a Minerva i suoi lavori
 Non sa, se non trattar la spola, o il fuso,
 Onde inutil letargo opprime i cori,
 Torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,
 Manca il seme alla vita, ed infecundo
 A rischio va di spopolarsi il mondo.

Oltre queste cagion, per cui dovrei
 Impetrar qualch'effetto alle mie voci,
 Dee l'util proprio almeno a'preghi miei
 Far più le voglie tue pronte e veloci.
 Da questi felicissimi imenei
 Corteggiata da mille e mille Proci
 Berce uscirà, che più d'ogni altra bella
 Fia delle Grazie l'ultima sorella.

Costei, siccome mi mostraro in cielo
 L'adamantine tavole immortali,
 Dove nel cerchio del signor di Delo
 Giove scolpi gli oracoli fatali,
 Concede al re del liquefatto gelo
 L'alto tenor di quegli eterni annali,
 Perchè venga a scaldar col dolce lume
 Del freddo letto tuo l'umide piume.

Ma quando ancor da quel, ch'ivi scolpio
Chi move il tutto, il fato altro volgesse,
Sebben di Tebe il giovinetto Dio
Fia tuo rival nelle bellezze istesse,
A dispetto del Ciel tel promett' io :
Scritte in diamante sien le mie promesse.
Io, che Giove o destin punto non curo,
Per l'acque sacre, e per mestesso il giuro.

Così parlava, e il re dell' onde intanto
A lui si volse con tranquilla faccia :
O domatore indomito di quanto
Il ciel circonda e l'Oceano abbraccia,
A chi può dare altrui letizia e pianto [cia.
Ragione è ben, che appieno orsi compiac-
Spendi comunque vuoi quanto poss' io,
Pende dal cenno tuo l'arbitrio mio.

E qual onda fia mai, che a tuo talento
Qui non si renda o torbida o tranquilla,
Se ardon nel molle e mobile elemento
Per Cimotoe Triton, Glauco per Scilla?
Come fia tardo ad ubbidirti il Vento,
Se il re de' Venti ancor per te sfavilla?
E ricettan l'ardor ne' freddi cori,
Borea d'Orizia, e Zeffiro di Clori?

Tu virtù somma de' superni giri,
Dispensier delle gioie e de' piaceri,
Imperator de' nobili desiri,
Illustrator de' torbidi pensieri,
Dolce requie de' pianti e de' sospiri,
Dolce union de' cori e de' voleri,
Da cui Natura trae gli ordini suoi,
Dio delle meraviglie, e che non puoi?

Siccome tanti qui fiumi che vedi,
Del mio reame tributarj sono,
Così signor, che l'anime possiedi,
Tributario son io del tuo gran trono.
Ond' a quant' oggi brami e quanto chiedi
Do questo scettro a te devoto in dono,
O gioia, o vita universal del mondo.
Altro che l'eseguir più rispondo.

Così dice Nettuno, e così detto
Crolla l'asta trisulca, e il mar scoscende,
D'alpi spumose oltre il ceruleo letto
Cumulo vasto inver le stelle ascende ;
Urtansi i Venti in minaccioso aspetto,
Delle concave nubi anime orrende ;
E par che rotto, o distemperato in gelo
Voglia nel mar precipitare il cielo.

Borea d'aspra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo a battaglia, e la procella.
Curva l'arco dipinto Iride arciera,
E scocca lampi invece di quadrella.
Vibra la spada sanguinosa e fiera
Il superbo Orion torbida stella,
E il ciel minaccia, ed alle nubi piene
D'acqua insieme e di foco, apre le vene.

Fuor del confin prescritto in alto poggia
Tumido il mar di gran superbia, e cresce.
Ruinosa nel mar scende la pioggia,
Il mar col cielo, il ciel col mar si mesce.
In novo stile, in disusata foggia
L'augello il nuoto impara, il volo il pesce.
Oppongonsi elementi ad elementi, [ti.
Nubi a nubi, acque ad acque, e venti a ven-

Potè (tant' alto quasi il flutto sorse)
La sua sete ammorzar la Cagna estiva ;
E di nova tempesta a rischio corse
Non ben sicura in ciel la Nave argiva.
E voi fuor d'ogni legge, o gelid' Orse,
Malgrado ancor della gelosa Diva,
Nel mar vietato i luminosi velli
Lavaste pur delle stellate pelli.

Deh che farai dal patrio suol lontano,
Misero Adone, a navigar mal atto ?
Vaghezza pueril tanto pian piano
Il mal guidato palischermo ha tratto,
Che la terra natia sospiri invano
Dal gran rischio confuso e sopraffatto.
Tardi ti penti, e sbigottito e smorto
Omai cominci a disperar del porto.

Già già convien, che il timido nocchiero
All'arbitrio del caso s'abbandoni.
Fremono per lo ciel torbido e nero
Fra baleni ondeggianti i rauchi tuoni.
E tuono anch'egli il re dell'acque altero,
Ch'a suon d'austri soffianti e d'aquiloni
Col fulmine dentato (emulo a Giove)
Tormentando la terra, il mar commove.

Corre la navicella, e ratta e lieve
La corrente del mar seco la porta.
Piega l'orlo talvolta, e l'onda beve
Assai vicina a rimanerne assorta,
Più pallido e più gelido che neve.
Volgesi Adon, nè scorge più la scorta,
E di morte sì vasta il fiero aspetto
Confonde gli occhi suoi, spaventa il petto.

Ma mentre privo di terreno aiuto
L'agitato battel vacilla ed erra,
Ambo i fianchi sdrucito e combattuto
Da quell'ondosa e tempestosa guerra;
Quando il fanciul più si tenea perduto,
Ecco rapidamente approda in terra,
E tra giunchi palustri in su la rena
Vomitato dall'acque, il corso affrena.

Oltre l'Egeo, là donde spunta in prima
Il pianeta maggior, che il dì rimena,
Sotto benigno e temperato clima
Stende le falde un'isoletta amena.
Quindi il superbo tauro erge la cima,
Quinci il famoso Nil fende l'arena.
Ha Rodo incontro, e di Soria vicini,
E di Cilicia i fertili confini.

Questa è la terra, che alla Dea che nacque
Dall'onde con miracolo novello,
Tanto fu cara un tempo, e tanto piacque,
Che disprezzato il suo divino ostello,
Qui sovente godea fra l'ombre e l'acque
Con invidia dell'altro un ciel più bello;
E v'ebbe eretto all'immortale esempio
Della sua diva imago altare e tempio.

Scende quivi il garzon salvo all'asciutto,
Ma pur dubbioso e di suo stato incerto,
Chè ancor gli par dell'orgoglioso flutto
Veder l'abisso orribilmente aperto.
Volgesi intorno, e scorge esser per tutto
Circondato dal mar, bosco e deserto.
Ma quella solitudine che vede,
Gioconda è sì, che altro piacer non chiede.

Quivi si spiega in un sereno eterno
L'aria in ogni stagion tepida e pura,
Cui nel più fosco e più cruccioso verno
Pioggia non turba mai, nè turbo oscura;
Va prendendo di par l'ingiurie a scherno
Del gelo estremo e dell'estrema arsura,
Lieto vi ride, nè mai varia stile
Un sempre verde e giovinetto aprile.

I discordi animali in pace accoppia
Amor, nè l'un dall'altro offeso geme.
Va con l'aquila il cigno in una coppia,
Ma col falcon la tortorella insieme.
Nè della volpe insidiosa e doppia
Il semplicetto pollo inganno teme.
Fede all'amica agnella il lupo osserva,
E sicura col veltro erra la cerva.

Da' molli campi, i cui bennati fiori
Nutre di puro umor vena vivace,
E dolce confusion di mille odori
Sparge e invola volando aura predace.
Aura che non pur là con lievi errori
Suol tra rami scherzar spirto fugace,
Ma per gran tratto d'acque anco da lunge
Peregrinando i naviganti aggiunge.

Va oltre Adone, e Filomena e Progne
Garrir ode per tutto, ovunque vanne,
E di stridule pive, e rauche brogne
Sonar foreste e risonar capanne,
Di villane sordine e di sampogne,
Di boscherecci zufoli e di canne,
E con alterno suon da tutti i lati
Doppiar muggiti, e replicar belati.

Solitario garzon posarsi stanco
Vede all'ombra d'un lauro in rozza pietra;
Ha l'arco a' piedi, e gli attraversa il fianco
D'un bel cuoio linceo strania faretra.
Veste pur di cerviero a negro e bianco
Macchiata spoglia, e tiene in man la cetra.
Dolce con questa al mugolar de' tori
Accorda il suon de' suoi selvaggi amori.

Di dorato coturno ha il piè vestito,
Eburneo corno a verde fascia appende.
Ride il labbro vivace e colorito,
Serenò lampo il placid'occhio accende.
Ha fiorita la guancia, il crin fiorito,
E fiorita è l'età, che bello il rende.
Tutto in somma di fiori è sparso e pieno,
Fior le man, fior la chioma, e fiori il seno.

Formidabil mastin dal destro lato
In un gruppo giacer presso egli scorse,
Che con rabbioso ed orrido latrato
Quando il vide apparir contro gli corse;
Ma posto il plettro in su l'erbose prato
Il cortese villan subito sorse,
E l'indomito can, perchè ristesse,
Fugò col grido e col baston corresse.

Ubbidisce il superbo, a piè gli piega
L'irsuta testa, e l'irta coda abbassa.
Quegli alla gola intorno allor gli lega
Con tenace cordon serica lassa.
Pocchia il real donzello invita e prega,
Che oltre vada sicuro, ed egli passa.
Passa colà, dove raccoglie umile
Famiglia pastoral rustico ovile.

Stassene alcun su le fiorite rive
 D' una sorgente cristallina e fresca.
 Altri per l' elci folte all' ombre estive
 I vaghi augelli insidioso invesca.
 Altri ne' verdi faggi intaglia e scrive
 D' amor tutto soletto il foco e l' esca.
 Altri rintraccia di sua Ninfa l' orme,
 Altri salta, altri siede, ed altri dorme.

Quei con versi d'amor l'aure addolcisce
 Al susurrar de' lubrici cristalli. [disce,
 Questi al tauro, al monton, che gli ubbi-
 Insegna al suon della siringa i balli.
 Qual fiscelle d' ibisco, e qual ordisce
 Serti di fiori o purpurini o gialli.
 Chi torce all' agne le feconde poppe,
 Chi di latte empie i giunchi, e chi le coppe.

Col bel fanciullo, ove grand' ombra sten-
 Pergolato di mirti, il pastor siede. [de
 Quivi Adon sue fortune a narrar prende,
 Della contrada e di lui stesso chiede.
 L' un gli risponde, e l' altro intanto pende
 Dal parlar, che d' amore il cor gli fiede.
 Strani, gli dice, oltr' ogni creder quasi,
 Peregrino gentil, sono i tuoi casi.

Ma cangiar patria omai deh non ti spiace
 Con sì bel loco, e rasserena il ciglio, [cia
 Chè se pur (come mostri) ami la caccia,
 Qui fere avrai senz' ira e senz' artiglio.
 Nè creder vo', che indarno il Ciel ti faccia
 Campar da tanto e sì mortal periglio,
 O senz' alta cagion per via sì lunga
 Perduto legno a queste rive giunga.

Così compia i tuoi voti amico Cielo,
 E secondi i desir destra fortuna,
 Come fra quanti col suo piè di gelo
 Paesi inferior scorre la Luna,
 Non potea più conforme a sì bel velo
 Terra trovarsi, o regione alcuna.
 Certo con lei, che con Amor qui regna,
 Sol di regnar tanta bellezza è degna.

L' isola, dove sei, Cipro s' appella,
 Che del mar di Panfilia in mezzo è posta.
 La gran reggia di Amor, vedila, è quella,
 Che io là ti addito in ver la destra costa,
 Nè (se non quanto il vuol la Dea più bella)
 Colà giammai profano piè s' accosta.
 Scender di ciel qui spesso ella ha per uso;
 In altro tempo il ricco albergo è chiuso.

Vi ha poi templi ed altari, havvi Amor se-
 Simulacri, olocausti e sacerdoti, [co
 Dove in segno di onor del popol greco
 Pendono affissi in lunga serie i voti.
 Offrono al Nume faretrato e cieco
 Vittime elette i supplici devoti,
 E gli spargono ognor tra roghi e lumi
 Di ghirlande e d' incensi odori e fumi.

Qui per elezion, non per ventura,
 Già di Liguria ad abitar venn' io.
 Pasco per l' odorifera verdura
 I bianchi armenti, e Clizio è il nome mio;
 Del suo bel parco la custodia in cura
 Diemmi la madre dell' alato Dio,
 Dov' entrar, fuor che a Venere, non lice,
 Ed alla Dea selvaggia e cacciatrice.

Trovato ho in queste selve ai flutti amari
 Di ogni umano travaglio il vero porto.
 Qui dalle guerre de' civili affari,
 Quasi in sicuro asilo, il Ciel mi ha scorto.
 Serici drappi non mi fur sì cari,
 Come l' arnese ruvido che io porto;
 Ed amo meglio le spelonche e i prati,
 Che le logge marmoree e i palchi aurati.

Oh quanto qui più volentieri ascolto
 I susurri dell' acque e delle fronde,
 Che quei del foro strepitoso e stolto,
 Che il fremito volgar rauco confonde!
 Un' erba, un pomo, e di fortuna un volto
 Quanto più di quiete in sè nasconde
 Di quel che avaro principe dispensa
 Sudato pane in mal condita mensa!

Questa felice e semplicetta gente,
 Che qui meco si spazia e si trastulla,
 Gode quel ben, che tenero e nascente
 Ebbe a goder sì poco il mondo in culla:
 Lecita libertà, vita innocente,
 Appo il cui basso stato il regio è nulla,
 Chè sprezzare i tesori, nè curar l' oro
 Questo è secolo d' or, questo è tesoro.

Non cibo, o pasto prezioso e lauto
 Il mio povero desco orna e compone.
 Or damma errante, or capriolo incauto
 L' empie, or frutto maturo in sua stagione.
 Detto talora a suon d' avena, o flauto
 Ai discepoli boschi umil canzone;
 Serva no, ma compagna amo la greggia;
 Questa mandra malculata è la mia reggia.

Lungi da' fasti ambiziosi e vani

Mi è scettro il mio baston, porpora il vello,
Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
Servon di coppa, e nettare il ruscello.
Son ministri i bifolchi, amici i cani,
Sergente il toro, e cortigian l'agnello,
Musici gli augelletti e l'aure e l'onde,
Piume l'erbette, e padiglion le fronde.

Cede a quest' ombre ogni più chiara luce,
Ai lor silenzi i più canori accenti;
Ostro qui non fiammeggia or non riluce,
Di cui sangue e pallor son gli ornamenti.
Se non bastano i fior, che il suol produce,
Di più bell' ostro e più bell' or lucenti,
Con sereno splendor spiegar vi suole
Pompe d' ostro l'Aurora e d' oro il Sole.

Altro mormorator non è che si oda
Qui mormorar, che il mormorio del rivo.
Adulator non mi lusinga o loda,
Fuor che lo specchio suo limpido e vivo.
Livida invidia, che altrui strugge e roda
Loco non vi ha, poichè ogni cor n' è schivo,
Se non sol quando in questirami e in quelli
Gareggiano tra lor gli emuli augelli.

Hanno colà tra mille insidie in corte
Tradimento e calunnia albergo e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
È l'innocenza e lacera, la fede.
Qui non regna perfidia, e se per sorte
Picciol ape talor ti punge e fiede,
Fiede senza veleno, e le ferite
Con usure di mel son risarcite.

Non sugge qui crudo tiranno il sangue,
Ma discreto bifolco il latte coglie.
Non mano avara al poverello esangue
La pelle scarna, o le sostanze toglie.
Solo all' agnel, che non però ne langue,
Havvi chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimolo acuto il fianco a' buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.

Non si tratta fra noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, la cui bell' arte
Sostien la vita, il vomere e il bidente.
Nè mai di guerra in questa o in quella par-
Furore insano o strepito si sente, [te
Salvo di quella, che talor fra loro
Fan con cozzi amorosi il capro e il toro.

Con lancia o brando mai non si contrasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talor si vibra l' asta,
Onde vino e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio ai nostri campi basta
Di tenerelle e verdeggianti spade,
Che nate là su le vicine sponde
Stansi tremando a guerreggiar con l' onde.

Borea con soffi orribili ben pote
Crollar la selva e batter la foresta,
Pacifici pensier non turba o scote,
Di cure vigilanti aspra tempesta.
E se Giove talor fiacca e percote
Dell' alte querce la superba testa,
In noi non avvien mai che scocchi mandì
Fulmini di furor l'ira de' grandi.

Così tra verdi e solitari boschi
Consolati ne meno i giorni e gli anni.
Quel Sol, che scaccia i tristi orrori e foschi,
Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
Non temo, o d' orso, o d' angue artigli, o
Non di rapace lupo insidie o danni; [toschi,
Chè non nutre il terren fere o serpenti,
O se ne nutre pur, sono innocenti.

Se cosa è che talor turbi ed annoi
I miei riposi placidi e tranquilli,
Altro non è che Amor. Lasso, dappoi
Che mi giunse a veder la bella Filli,
Per lei languisco, e sol per gli occhi suoi
Convien che quant' io viva, arda e sfavilli;
E vo' che chiuda una medesima fossa
Del foco insieme il cenere e dell' ossa.

Ma così son d' Amor dolci gli strali,
Sì la sua fiamma e la catena è lieve,
Che mille strazj rigidi e mortali
Non vagliono un piacer, che si riceve.
Anzi pur vaga de' suoi propri mali,
Conosciuto velen l' anima beve;
E in quegli occhi, ov' alberga il suo dolore,
Volontaria prigion procaccia il core.

Curi dunque chi vuol delizie ed agi,
Io sol piacer di villa apprezzo ed amo.
Co' tuguri cangiar voglio i palagi,
Altro tesor, che povertà non bramo.
Sazio de' vezzi perfidi e malvagi,
Che han sotto l' esca dolce amaro l' amo,
Quì sol quella ottener gioia mi giova,
Che ciascun va cercando e nessun trova.

Non ti maravigliar, che la selvaggia
 Vita tanto da me pregiata sia,
 Chè ancor di Giano in su la patria spiaggia
 Ne cantai già con rustica armonia;
 Onde vanto immortal d'arguta e saggia
 Concesse Apollo alla sampogna mia,
 De' cui versi lodati in Elicona
 Il ligustico mar tutto risona.

Del maestro d'amor gli amori ascolta
 Stupido Adone, ed a' bei detti intento.
 Colui, poich' affrenò la lingua sciolta,
 Fe' da' rozzi valletti in un momento
 Recar copia di cibi, a cui la molta
 Fame accrebbe sapore e condimento.
 Mel di diletto e nettare d'amore,
 Soave al gusto e velenoso al core.

Nè mai di loto abominabil frutto
 Di secreta possanza ebbe cotanto,
 Nè fu giammai con tal virtù costruito
 Di bevanda circea magico incanto,
 Che non perdesse, e non cedesse in tutto
 Al pasto del pastor la forza e il vanto.
 Liquor insidioso, esca fallace,
 Dolce velen, ch'uccide e non dispiace.

Nel giardin del Piacer le poma colse
 Clizio amoroso, e quindi il vino espresse,
 Ond'ebbro in seno il giovinetto accolse
 Fiamme sottili, indi s'accese in esse.
 Non però le conobbe e non si dolse, [se.
 Che finch' uopo non fu, giacquer soppres-
 Qual serpe ascosa in agghiacciata falda,
 Che non prende vigor, se non si scalda.

Sente un novo desir, ch'al cor gli scende,
 E serpendo gli va per entro il petto.
 Ama, nè sa d'amar, nè ben intende
 Quel suo dolce d'amor non noto effetto. [de
 Ben crede, e vuole amar, ma non compren-
 Qual esser deggia poi l'amato oggetto;
 E pria si sente incenerito il core,
 Che s'accorga il suo male essere amore.

Amor ch'alzò la vela, e mosse i remi
 Quando pria tragittollo al bel paese,
 Va sotto l'ali fomentando i semi
 Della fiamma, ch'ancor non è palese.
 Fa su la mensa intanto addur gli estremi
 Della vivanda il contadin cortese.
 Adon solve il digiuno, e i vasi liba,
 E quei segue il parlar, mentr'ei si ciba.

Signor, tu vedi il Sol, ch'avventa i rai
 Di mezzo l'arco, onde saetta il giorno.
 Però qui riposar meco potrai
 Tanto che il novo di faccia ritorno.
 Ben da sincero cor, prometto, avrai
 In albergo villan lieto soggiorno;
 Avrai con parca mensa e rozzo letto,
 Accoglienze cortesi e puro affetto.

Tosto che susurrar tra il mirto e il faggio
 Io sentirò l'auretta mattutina,
 Teco risorgerò, per far passaggio
 Alla casa d'Amor, ch'è qui vicina.
 Tu poi quindi prendendo altro viaggio,
 Potrai forse saldar l'alta ruina,
 Conosciuto che sii l'unico e vero
 Successor della reggia e dell'impero.

Benchè non tema il folgorar del Sole
 Tra fatiche e disagi Adon nutrito,
 Di quell'oste gentil non però vole
 Sprezzar l'offerta, o ricusar l'invito.
 Risposto al grato dir grate parole,
 Quivi di dimorar prende partito;
 E ringrazia il destin, che lasso e rotto
 A sì cara magion l'abbia condotto.

Sceso in tanto nel mar Febo a colcarsi
 Lasciò le piagge scolorite e meste,
 E pascendo i destrier fumanti e arsi
 Nel presepe del ciel biada celeste,
 Di sudore e di foco umidi e sparsi
 Nel vicino Ocean lavar le teste;
 E l'un e l'altro Sol stanco si giacque,
 Adon tra' fiori, Apollo in grembo all'acque.

CANTO SECONDO.

IL PALAGIO D' AMORE.

ALLEGORIA.

Le ricchezze della casa d'Amore e le sculture della porta di essa, contenenti l'azioni di Cerere e di Bacco, ci danno a conoscere le delizie della sensualità e quanto l'uno e l'altra concorrano al nutrimento della lascivia. Le cinque torri comprese nel detto palazzo son poste per esempio de' cinque sentimenti umani, che sono ministri delle dolcezze amorose, e la torre principale, ch'è più elevata dell' altre quattro, dinota in particolare il senso del tatto in cui consiste l'estremo e l'eccesso di simili dilettazioni. La soavità del pomo gustato da Adone ci insegna, che per lo più sogliono sempre i frutti d'Amore essere nel principio dolci e piacevoli. Il giudizio di Paride è simbolo della vita dell'uomo, a cui si rappresentano innanzi tre Dee, cioè l'attiva, la contemplativa e la voluttaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerva e la terza di Venere. Questo giudizio si commette all'uomo, a cui è dato libero l'arbitrio della elezione, perchè determini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Ed egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine e al piacere, che al guadagno, o alla virtù.

ARGOMENTO.

Al palagio, ov' Amor chiude ogni gioia,
Ne van Clizio ed Adone in compagnia;
Clizio gli prende a raccontar per via,
Il gran giudizio del pastor di Troia.

Giunto a quel passo il giovinetto Alcide
Che fa capo al cammin di nostra vita,
Trovò dubbio e sospeso infra due guide
Una via, che 'n due strade era partita.
Facile e piana la sinistra ei vide,
Di delizie e piacer tutta fiorita;
L'altra vestia l'ispide balze alpine
Di duri sassi e di pungenti spine.

Stette lung' ora irresoluto in forse
Tra' duo sentieri il giovane inesperto,
Alfine il piè ben consigliato ei torse
Lunge dal calle morbido ed aperto;
E dietro a lei, ch'a vero onor lo scorse,
Scelse da destra il faticoso ed erto,
Onde per gravi rischi e strane imprese
Di somma gloria in su la cima ascese.

E così va chi con giudizio sano
Di virtù segue l'onorata traccia.
Ma chiunque credendo al vizio vano
Cerca il mal, ch' ha di ben sembianza e fac-
Giunge per molle e spazioso piano [cia,
Dove in mille catene il piede allaccia. [modi
Quante il perfido, ah! quante, e'n quanti
N' ordisce astute insidie, occulte frodi.

Per l'arringo mortal, nova Atalanta
L'anima peregrina e semplicitta,
Corre veloce, e con spedita pianta
Del gran viaggio al termine s'affretta.
Ma spesso il corso suo stornar si vanta
Il senso adulator, ch' a sè l'alletta
Con l'oggetto piacevole e giocondo
Di questo pomo d'or, che nome ha Mondo.

Curi lo scampo suo, fugga e disprezzi
 Le dolci offerte, i dilettoni inganni,
 Nè perchè la lusinghi e l'accarezzi,
 Disperda in fiore il verdeggiar degli anni.
 Mille ognor le propon con finti vezzi
 Per disviarla da' lodati affanni
 Gioie amorose, amabili diporti,
 Che poi fruttano altrui ruine e morti.

Da sì fatte dolcezze ella invaghita
 Di farsi esca al focile, e segno all'arco,
 Nella cruda magion passa tradita
 Di mille pene a sostener l'incarco;
 Gabbia senz'uscio, e carcer senza uscita,
 Mar senza riva, e selva senza varco,
 Labirinto ingannevole d'errore,
 Tal è il palagio ov' ha ricetta Amore.

Già l'augel mattutin battendo intorno
 L'ali, a bandir la luce ecco s'appresta,
 E 'l capo e 'l piè superbamente adorno
 D'aurato sprone e di purpurea cresta,
 Della villa oriouol, tromba del giorno,
 Con garriti iterati il mondo desta,
 E sollecito assai più che non suole,
 Già licenzia le stelle e chiama il Sole.

Quando di là, dove posò pur dianzi
 Dal suo sonno riscosso, Adon risorge,
 Che veder vuol pria che 'l calor s'avanzi,
 Se 'l ciel di caccia occasion gli porge.
 Clizio pastor con la sua greggia innanzi
 Al vicin bosco l'accompagna e scorge,
 Là dove a suon di rustica sambuca
 Convien sul mezzodi, ch'ei la riduca.

Disegna Adon, se pur tra via s'abbatte
 In damma, in damo, o in altra fera alcuna,
 Errando ancor per quell'ombrese fratte
 Torcer dell'arco la cornuta Luna.
 Quest'armi avea (come non so) ritratte
 In salvo dal furor della Fortuna;
 Nè so qual tolto avria fra le tempeste
 Più tosto abandonar, la vita o queste.

Così, mentre vagante e peregrino
 Scorre l'antico suo paterno regno,
 Del crudo arcier, del perfido destino
 Affretta l'opra, agevola il disegno.
 Ma stimando fatale il suo cammino,
 Poichè campò gran rischio in picciol legno,
 Spera, quando alcun di quivi soggiorni,
 Che lo scettro perduto in man gli torni.

Veggendo come per sì strania via
 Dalla terra odorifera sabea
 Mirabilmente all'isola natia
 Pietà d'amico ciel scorto l'avea,
 E che del loco, ond'ebbe origin pria,
 Il legittimo stato in lui cadea,
 Nel favor di Fortuna ancor confida,
 Che de' suoi casi a' bei progressi arrida.

Appunto il Sol su la cornice allora
 Della finestra d'or levava il ciglio,
 Forse per risguardar, s'avesse ancora
 Nulla eseguito Amor del suo consiglio,
 Quando di lei, che 'l terzo giro onora,
 Dolente pur del fuggitivo figlio,
 Viepiù da lui, che dal pastor guidato,
 Giunse presso all'ostello avventurato.

Ancorchè chiusa sia, com'ognor suole,
 L'entrata principal della magione,
 Tanta è però di sì superba mole
 La luce exterior, ch'abbaglia Adone.
 La reggia famosissima del Sole
 De' suoi chiari splendori al paragone
 Fora vile ed oscura, e 'l giovinetto
 D'infinito stupor ne colma il petto.

Sorge il palagio, ov'ha la Dea soggiorno,
 Tutto d'un muro adamantino e forte, [no
 I gran chiostrì, i gran palchi invidia e scor-
 Fanno alle logge dell'empirea corte.
 Ha quattro fronti e quattro fianchi intorno;
 Quattro torri custodi e quattro porte;
 E piantata ha nel mezzo un'altra torre,
 Che vien di cinque il numero a comporre.

Ne' quattro angoli suoi quasi a compasso
 Poste le torri son tutte egualmente.
 Quella di mezzo è del medesimo sasso,
 Ma dell'altre maggiore, e più eminente.
 L'una all'altra risponde, e s'apre il passo
 Per più d'un ponte eccelso e risplendente;
 E con arte assai bella e ben distinta,
 Ciascuna delle quattro esce alla quinta.

Si alto e sì sottile è ciascun arco,
 Che sotto ciascun ponte si distende,
 Che ben si par, che quel sublime incarco
 Per miracol divino in aria pende.
 L'incurvatura, ond'ogni ponte ha varco,
 Di tante gemme variata splende,
 Ch'ogni arco ai lumi ed ai color che veste,
 Somiglia in terra un'iride celeste.

Le quattro torri in su i canton costrutte
 Son fatte in quadro, e son d' egual misura,
 Tranne la principal fra l' altre tutte,
 Ch' è fabbricata in sferica figura.
 Son distanti del pari, e son condutte
 Le linee a fil con vaga architettura,
 Esalvo la maggior, che'n grembo il tiene,
 Per ogni torre in un giardin si viene.

Non di porfidi ornaro, o serpentini
 Quello strano edificio i dotti mastri,
 Ma fer di sassi orientali e fini
 Comignoli e cornici, archi e pilastri.
 Preziosi crisoliti e rubini
 Segar di marmi in vece e d' alabastri,
 E tutte qui dell' indiche spelonche,
 E de' lidi eritrej votar le conche.

Dalle vene del Gange il fabbro sceelse
 Il più pregiato e lucido metallo,
 E dalle rupi dell' Arabia svelse
 Il diamante purissimo e 'l cristallo,
 Onde compose le colonne eccelse
 Con ben dritta misura ed intervallo,
 Che su diaspro rilucente e saldo
 Ferman le basi, e i capi han di smeraldo.

Tra colonna e colonna al peso altero
 Sommessi i busti smisurati e grossi,
 Servon d' appoggio al grave magistero
 In forma di giganti alti colossi.
 Son fabbricati d' un berillo intero,
 E d' ardente piropo han gli occhi rossi.
 Ciascun regge un feston distinto e misto
 Di zaffir, di topazio e d' ametisto.

Splende intagliata di fabbril lavoro
 La maggior porta del mirabil tetto.
 Sovra gangheri d' or spigoli d' oro
 Volge e serragli ha d' or limpido e schietto.
 È sostegno e non fregio al gran tesoro
 Del ricco ingresso il calcidonio eletto.
 Soggiace al piè, quasi sprezzato sasso,
 Nella lubrica soglia il fin balasso.

Quel di mezzo è d' argento e mille in esso
 Illustri forme industrie mano incise;
 E di lor col rilievo e col commesso
 Gli atti e i volti distinse in varie guise.
 Vero il finto dirà vero ed espresso
 Uom, che v' abbia le luci intente e fise.
 L' opra, ch' opra è dell' arte, e quasi spira,
 Com' opra di sua man, Natura ammira.

In una parte del superbo e bello
 Uscio, ch' al vivo ogni figura esprime,
 Scolpi Vulcan col suo divin scarpello
 L' alma inventrice delle biade prime.
 Fumar Etna si vede, e Mongibello
 Fiamme eruttar dalle nevole cime.
 Ben sepp' egli imitar del patrio loco
 Con rubini e carbonchi il fumo e 'l foco.

Vedesi là per la campagna aprica,
 Tutta vestita di novella messe,
 Biondeggjar d' oro ed ondeggiar la spica,
 Sparsa pur or dalle sue mani istesse.
 Scoglio gentil (par che tacendo dica,
 Sì ben le voci ha nel silenzio espresse)
 Siami fido custode il tuo terreno
 Del caro pegno, ch' io ti lascio in seno.

Ecco ne vien con le compagne elette
 La vergin fuor della materna soglia,
 E per ordir monili e ghirlandette
 De' suoi fregj più vaghi il prato spoglia.
 Già par che i fior tra le ridenti erbette
 Apra con gli occhi, e con le man raccoglia,
 Ritrar non sapria meglio Apelle o Zeusi
 La bella figlia della Dea d' Eleusi.

Ed ecco aperte le sulfuree grotte,
 Mentre ch' ella compon gigli e viole,
 Dal fondo fuor della tartarea notte
 Il rettor delle Furie uscire al Sole.
 Fuggon le Ninfe, e con querele rotte
 La rapita Proserpina si dole.
 Spuman tepido sangue, e sbuffan neri
 Aliti di caligine i destrieri.

Ecco Cerere in Flegra affitta riede,
 Ecco gemino pin succide e svelle,
 E per cercarla, fattone due tede,
 Le leva in alto ad uso di facelle.
 Simile al vero il gran carro si vede
 Ricco di gemme sfavillanti e belle.
 Van con lucido tratto il ciel fendenti
 L' ali verdi battendo i duo serpenti.

Dall' altro lato mirasi scolpito
 Il giovinetto Dio, che 'l Gange adora,
 Come immaturo ancor, non partorito
 Giove dal sen materno il tragge fora,
 Come gli è madre il padre, indi nutrito
 Dalle Ninfe di Nisa, i boschi onora,
 Stranio parto e mirabile, che fue
 Una volta concetto, e nacque due.

In un carro di palmiti sedere
 Vedilo altrove, e gir sublime e lieve.
 Tirano il carro rapide e leggiere
 Quattro d'Ircania generose allieve.
 Leccano intinto il fren l'orride fere
 Del buon licor, che fa gioir chi 'l beve.
 Egli tra i plausi della vaga plebe
 Passa fastoso e trionfante a Tebe.

Il non mai sobrio e vecchiarè Sileno
 Sovra pigro asinel vien sonnacchioso,
 Tinto tutto di mosto il viso e 'l seno,
 Verdeggiante le chiome e pampinoso.
 Già già vacilla, e per cader vien meno,
 Reggion Satiri e Fauni il corpo annoso;
 Gravi porta le ciglia e le palpebre
 Di vino e di stupor tumide ed ebre.

Vulgo dal destro lato e dal sinistro
 Di fanciulli e di Ninfe si confonde,
 E par ch'a suon di crotalo e di sistro
 Vibrin tirsi e corimbi e frasche e fronde;
 Inghirlandan di Bacco ogni ministro
 Verdi viticci, uve vermiglie e bionde:
 E son le viti di smeraldo fino,
 L'uve son di giacinto e di rubino.

Quinci e quindi d'intorno ondeggia e
 La turba delle vergini Baccanti, [bolle
 E corre e salta infuriato e folle
 Lo strepitoso stuol de' Coribanti.
 Par già tutto tremar facciano il colle
 Buccine e corni e cembali sonanti.
 Pien di tant'arte è quel lavor sublime,
 Che nel muto metallo in suono esprime.

Quanto Adon più d'appresso al loco fassi,
 Più la mente gl'ingombra alto stupore.
 Questo è il ciel della terra e quindi vassi
 Alle beatitudini d'Amore.
 Così colà volgendo i guardi e i passi,
 In fronte gli mirò scritto di fuore.
 Tutto d'incise gemme era lo scritto,
 Tarsiato a caratteri d'Egitto.

Ecco il palagio, ove Ciprigna alberga,
 Disse allor Clizio, e dov'Amor dimora.
 Io quando avvien che 'l Sol più alto s'erga,
 Menar qui la mia greggia uso talora,
 Nè finchè poi nell'Ocean s'immerga,
 La richiama all'ovil canna sonora.
 Ma poichè Sirio latra, io vo ben oggi
 Miglior ombra cercar tra que' duo poggi.

Tra que' duo poggi, che non lunge vedi,
 Teco verrò per solitarie vie.
 Poi da te presi i debiti congedi,
 T'attenderò sul tramontar del die,
 E recherommi a gran mercè, se riedi
 A ricovrar nelle capanne mie.
 Forse intanto il tuo legno esposto all'onda
 Fia che guidi a buon porto aura seconda.

Adon disposto di seguir sua sorte,
 Cortesemente al contadin rispose.
 In questo mentre innanzi alle gran porte
 Estranie vide e disusate cose.
 In mezzo un largo pian, che vi fa corte,
 Stende tronco gentil braccia ramoso,
 Di cui non verdeggiò mai sotto il cielo
 Più raro germe o più leggiadro stelo.

Cedan le ricche e fortunate piante,
 Che dispiegaro la pomposa chioma
 Nel bel giardin del libico gigante,
 Che il tergo incurva alla steliata soma.
 Non so se là nelle contrade sante,
 Carica i rami di vietate poma,
 Arbor nutri sì preziosa e bella
 Quel che suo Paradiso il mondo appella.

Ha di diamante la radice e il fusto,
 Di smeraldo le fronde, i fior d'argento.
 Son d'oro i frutti, ond'è mai sempre onu-
 E la porpora all'or cresce ornamento. [sto,
 Di contentar dopo la vista il gusto
 Al curioso Adon venne talento,
 Onde un ne colse, e come appunto grave
 Fusse d'ambrosia, il ritrovò soave.

E tutto colmo d'un piacer novello
 Al pastor dimandò: Che frutto è questo?
 Il frutto di quel nobile arboscello
 Non è, rispose, di terreno innesto;
 E se è dolce alla bocca, agli occhi bello,
 Ben di gran lunga è più perfetto il resto.
 Per la virtù, che asconde il suo sapore,
 S'accresce grazia, e si raddoppia amore.

Udito hai ragionar del pomo ideo,
 Che in premio di beltà Venere ottenne,
 Per cui con tanto sangue il ferro acheo
 Fe' il ratto dell'adultera solenne.
 Questo poichè di lei restò trofeo,
 La Dea qui di sua mano a piantar venne;
 E piantato che fu, volse dotarlo
 Della proprietà di cui ti parlo.

Deh, gli soggiunse Adon, se non ti pesa,
 Narra l'origin prima, e in qual maniera
 Nacque fra le tre Dee l'alta contesa,
 Com'ella andò di sì bel pomo altera.
 Dalle Ninfe sabee n'ho parte intesa,
 Ma bramo udir di ciò l'istoria intera.
 Così men malagevole ne fia
 L'aspro rigor della malvagia via.

Poich'ebbe Amor con tanti lacci e tanti,
 Il pastor cominciò, tese le reti,
 Che alfin pur strinse dopo lunghi pianti
 In nodo marital Peleo con Teti;
 Le nozze illustri di sì degni amanti
 Vennero ad onorar festosi e lieti
 Quanti son Numi in ciel, quanti ne serra
 Il gran cerchio del mare e della terra.

Fu di Tessaglia avventuroso il monte,
 Dove si celebrar quest'imenei.
 Di mirti e lauri gli fiori la fronte,
 Del trionfo d'Amor fregj e trofei;
 E le stelle gli fur propizie e pronte,
 E le genti mortali e gli alti Dei,
 Se non spargea dissension crudele
 Tra le dolci vivande amaro fiele.

Senza invidia non è gioia sincera,
 Nè molto dura alcun felice stato.
 Quel gran piacer della discordia fiera,
 Madre d'ire e di liti, ecco è turbato;
 Chè esclusa fuor della divina schiera,
 E dal convito splendido e beato,
 Gli alti diletti e l'allegrezze immense
 Venne a contaminar di quelle mense.

All'arti sue ricorre, e col consiglio
 Di quella rabbia, chela punge e rode,
 Corre al giardin d'Esperia, e dà di piglio
 Alle piante, che il drago ebber custode.
 Quindi un pomo rapisce aureo e vermido
 De'cui rai senz'offesa il guardo gode [glio,
 Di minio e d'oro un fulgido baleno
 Vibra, e gemme per semi accoglie il seno.

Nella scorza lucente e colorita,
 Il cui folgore lieto i lumi abbaglia,
 La Diva di disdegno inviperita,
 Cui nulla furia in fellonia si agguaglia,
 Di propria man (come il furor l'irrita)
 Parole poi sediziose intaglia.
 Dice il motto da lei scolpito in quella:
Diassi questo bel dono alla più bella.

Torna ove la richiama alla vendetta
 Dell'alta ingiuria la memoria dura,
 E d'astio accesa, e di veleno infetta,
 Nel velo ascosa d'una nube oscura,
 Con la sinistra man sul desco getta
 Dell'esca d'or la perfida scrittura.
 Questo magico don tra tante feste
 Gettò nel mezzo all'assemblea celeste.

Lasciaro i cibi, e da' fumanti vasi
 Le destre sollevâr tutti coloro,
 E di stupore attoniti rimasi,
 Presero a contemplar quel sì bell'oro.
 Donde si vegna non san dir, ma quasi
 Un presente del Fato ei sembra loro.
 E si di sè gli alletta al bel possesso,
 Che par che Amor si sia nascosto in esso.

Ma sovra quanti il videro, e il bramaro
 Le tre cupide Dee, n'ebber diletto,
 E stimulate da desire avaro,
 Che di quel sesso è natural difetto,
 La sollecita man steser di paro
 Alla rapina del leggiadro oggetto,
 E con gara tra lor non ben concorde,
 Se ne mostraro a meraviglia ingorde.

Quando lo Dio, che del signor d'Anfriso
 Guardò gli armenti, e che conduce il gior-
 Meglio in esso drizzando il guardo fiso, [no,
 Vide le lettere ch'avea scritte intorno;
 E lampeggiando in un gentil sorriso,
 Di purpuree scintille il volto adorno,
 Fe' delle note peregrine e nove
 Sculte sulla corteccia accorger Giove.

Letta l'iscrizion di quella scorza,
 Le troppo avide Dee cessaro alquanto,
 E cangiar volto, e in su la mensa a forza
 Il deposito d'or lasciaro intanto.
 Cede il merto al desio, ma nons'ammorza
 L'ambizione che aspira al primo vanto.
 San, che averlo non può, se non sol una,
 Il voglion tutte, e nol possiede alcuna.

Degli assistenti l'immortal corona
 Nova confusion turba e scompiglia.
 Con vario disparer ciascun ragiona,
 Chi di qua, chi di là freme e bisbiglia.
 Sovra ciò si contende e si tenzona,
 Omai tutta sossopra è la famiglia.
 Tutta ripiena è già d'alto contrasto
 La gran solennità del nobil pasto.

Giunon superba è sì di sua grandezza,
 Che più dell'altre due degna s'appella,
 Nè sè cotanto Pallade disprezza,
 Che non pretenda la vittoria anch'ella.
 Vener, che è madre e Dea della bellezza,
 E sa che è destinato alla più bella,
 Ridendosi fra sè di tutte loro,
 Spera senz'altro al mirto unir l'alloro.

Tutti gli Dei nel caso hanno interesse,
 E son divisi a favorir le Dee.
 Marte vuol sostener con l'armi istesse
 Che il ricco pomo a Citerea si dee,
 Apollo di Minerva in campo ha messe
 Le lodi, e chiama l'altre invidie e ree.
 Giove, poich'ascoltato ha ben ciascuno,
 Parziale della moglie, applaude a Giuno.

Alfin, perchè alcun mal pur non seguisse
 In quel drappel, ch' al paragon concorre,
 Bramoso di placar tumulti e risse,
 E querele e litigi in un comporre,
 Le cose belle (a lor rivolto disse)
 Son sempre amate, ognun v'anela e corre;
 Ma quanto altrui più piace il bello e il bene
 Con vie maggior difficoltà s'ottiene.

Ubbidir sia gran senno, ed è ben dritto,
 Ch' alla ragion la passion soggiaccia,
 E che a quanto si vuole ed è prescritto
 Dalla necessità si soddisfaccia.
 Che sebben di chi regna alcun editto
 Talor troppo severo, avvien che spiaccia,
 Non ostante il rigor con cui si regge,
 Giusto non è di violar la legge.

Parlo a voi, belle mie, tutte rivolte
 Alla pretension d' un pregio istesso.
 Pur non può questo pomo esser di molte:
 Sapete ad una sola esser promesso.
 Or se bellezze eguali in voi raccolte
 Ponno egualmente aver ragione in esso,
 Nè voglion l'altre due dirsi più brutte,
 Come possibil sia contentar tutte?

Giudice delegar dunque conviensi,
 Saggio conoscitor del vostro merto,
 A cui conforme il guiderdon dispensi
 Con occhio sano e con giudizio certo.
 A lui quanto di bello ascoso tiensi
 Vuolsi senz'alcun vel mostrar aperto,
 Perchè le differenze, onde garrite,
 Distinguer sappia, e terminar la lite.

Io rinunzio all'arbitrio; esser tra voi
 Arbitro idoneo in quanto me non posso,
 Chè se ad una adefisco, io non vo' poi
 L'odio dell'altre due tirarmi addosso.
 Amo di par ciascuna, i casi suoi
 Pari zelo a curar sempre mi ha mosso.
 Potess'io trionfanti e vincitrici
 Veder così di par tutte felici.

Pastor vive tra' boschi in Frigia nato,
 Mal sol nel nome, e nell'ufficio è tale,
 Che se ancor non tenesse invido fato
 Chiuso tra rozze spoglie il gran natale,
 Al mondo tutto il suo sublime stato
 Conto fora, e il lignaggio alto e reale.
 Di Priamo è figlio, imperador troiano,
 Di Ganimede mio maggior germano.

Paride ha nome, e non è forse indegno
 Ch' egli tra voi la queston decida,
 Poich' ha l'integrità pari all'ingegno
 Da poter acquietar tanta disfida.
 Sconosciuto si sta nel patrio regno
 Dove il Gargara altier s'estolle in Ida.
 Itene dunque là; colui che porta
 L'ambasciate del Ciel, vi sarà scorta.

Così diss'egli, e con applauso i detti
 Raccolti fur dal gran Rettor superno,
 E scritti per man d'Atropo fur letti
 Nel bel diamante del destino eterno,
 E le Dive a quel dir sedar gli affetti,
 Pur di vento pascendo il fasto interno
 Già s'apprestano a prova al gran viaggio,
 E ciascuna s'adorna a suo vantaggio.

L'altera Dea, che del gran rege è moglie
 Dell'usato s'ammanta abito regio.
 Di doppie fila d'or son quelle spoglie
 Tramate tutte, e d'oro han doppio fregio
 Sparse di soli, e folgorando toglie
 Ogni sole al Sol vero il lume e il pregio.
 Di stellante diadema il capo cinge,
 E lo scettro gemmato in man si stringe.

Quella, che Atene adora, ha di bel stami
 Di schietto argento, e semplice la vesta
 Ricamata di tronchi e di fogliami
 Di verde olivo, e di sua man contesta
 Tien d'una treccia degl'istessi rami
 Il limpid'elmo incoronato in testa.
 Sostien l'asta la destra, e il braccio manco
 Di scudo adamantin ricopre il fianco.

L'altra, ch'ha ne'begli occhi il foco e il
D'artificio fabbril pompa non volse, [telo,
Ma d'un serico appena azzurro velo
La nudità de' bianchi membri involse;
Color del mare, anzi color del cielo,
Quello la generò, questo l'accolse;
Leggier leggiero, e chiaramente oscuro,
Che facea trasparer l'avorio puro.

Prende Mercurio il pomo, agili e presti
Ponisi alle tempie i vanni ed ai talloni,
E la verga fatal, battendo questi,
Si reca in man, che attorti ha due dragoni.
Per ben seguirlo l'emule celesti
Lascian colombe, e nottule, e pavoni,
Ed è lor carro un nuvoletto aurato
Lievemente da Zeffiro portato.

Dipinge un bel seren l'aria ridente
Di vermiglie fiammelle e d'aurei lampi,
E qual Sol, che calando in occidente
Di rosati splendori intorno avvampi,
Segnando il tratto del sentier lucente
Indora e inostra i suoi cerulei campi,
Mentre condotta dalla saggia guida
La superbia del ciel discende in Ida.

Stassene in Ida alle fresche ombre estive
Paride assiso a pasturar le gregge.
Laddove intorno in mille scorze vive
Il bel nome d'Enon scritto si legge.
Misera Enon, se delle belle Dive
Giudice eletto ei la più bella elegge,
Di te che sia, ch'hai da restar senz'alma?
Ahi che perdita tua fia l'altrui palma!

Vogliono costor la tua delizia cara
Las a, rapirti, e il tuo tesor di braccio.
Vanne dunque infelice, e pria che avara
Fortuna un tanto ardor converta in ghiac-
Quanto gioir sapesti, or tanto impara [cio,
A dolerti di lui, che scioglie il laccio;
E mentre puoi, dentro il suo grembo accol-
Bacia Paride tuo l'ultima volta. [ta

A piè d'un antro nel più denso e chiuso
Siede il pastor, della solinga valle. [so)
La mitra ha in fronte, e (qual de' Frigi è l'u-
Barlato drappo annoda in su le spalle.
Lungo il chiaro Scamandro era diffuso
L'armento fuor delle sbarrate stalle;
E il verde prato gli nutrisce e serba
Di rugiada conditi i fiori e l'erba.

Egli gonfiando la cerata canna,
V'accorda al dolce suon canto conforme.
Per gran dolcezza le palpebre appanna
Il fido cane, e non lontan gli dorme.
Tacciono intente a piè della capanna
Ad ascoltarlo le lanose torme.
Cinti le corna di fiorite bacche
Obbliano il pascolar giovenchi e vacche.

Quand'ecco declinar la nube ei vede,
Che il fior d'ogni bellezza in grembo serba,
E rotando colà, dov'egli siede,
Di giro in giro avvicinarsi a terra.
Ecco alla volta sua drizzano il piede
Accinte a nova e diletta guerra
Le tre belle nemiche a' cui splendori
Rischiara il bosco i suoi selvaggi orrori.

In rimirando sì mirabil cosa
Stringe le labbra allor, curva le ciglia,
E su la fronte crespata e spaventosa
Scolpisce col terror la meraviglia.
Sovra il tronco vicin la testa posa,
Ed al tronco vicin si rassomiglia.
La canzon rompe, e lascia intanto muta
Cadersi a piè la garrula cicuta.

Fortunato pastor, giovane illustre,
Il messaggio divin dissegli allora,
Il cui gran lume ascoso in vel palustre
Lo stesso Ciel, non che la terra onora;
Degno ti fa la tua prudenza industrie
Di venture a mortal non date ancora.
A te con queste Dee Giove mi manda,
E che tu sia lor giudice comanda.

Vedi questo bel pomo? alla contesa
Questo, che fu soggetto, or premio fia.
Colei l'avrà, che in così bella impresa
Di bellezza maggior dotata sia.
Donalo pur senza temere offesa
A chi il merita più, che a chi il desia.
Ben sopir saprai tu discordie tante
Come bel, com'esperto, e come amante.

Tanto dic'egli, e l'aureo pomo sporto
Consegna all'altro, il qual fra gioia e tema
In udir quel parlar facendo e scorto,
E in risguardar quella beltà suprema,
Il prende, e tace, e sbigottito e smorto
Fuor di sè stesso impallidisce e trema.
Pur fra tanto stupor, che lo confonde,
Moderando i suoi moti, alfin risponde:

La conoscenza, che ho dell'esser mio,
O delle stelle ambasciator felice,
Questa gran novità, che qui vegg'io,
Al mio basso pensier creder disdice;
Gloria, di cui godere ad alcun Dio
Maggior forse lassù gloria non lice;
Che dal Ciel venga a povero pastore
Tanto bene insperato e tanto onore.

Ma che abbia a profferir lingua mortale
Decreto in quel che ogni intelletto eccede,
Quanto allo stato mio sì diseguale
Più mi rivolgo, e tanto meno il crede.
Nulla degnar mi può di grado tale,
Se non l'alto favor che mel concede.
Pur se ragion di merito mi manca,
Grazia celeste ogni viltà rinfranca.

Può ben d'umane cose ingegno umano
Talor deliberar senza periglio.
Trattar cause divine ardisce invano
Senz'aiuto divin saggio consiglio.
Come dunque poss'io rozzo e villano
Non che le labbra aprir, volgere il ciglio
Dove l'istessa ancor somma scienza
Non seppa in ciel pronunziar sentenza?

Com'esser può, che l'esquisita e piena
Perfezion della beltà conosca
Uom, che oltre la caligine terrena,
Tra queste verdi tenebre s'imbosca,
Dove altro mai di sua luce serena
Non n'è dato mirar, che un'ombra fosca?
Certo inabil mi sento e mi confesso
Di tali estremi a misurar l'eccesso.

Se avessi a giudicar fra toro e toro,
O decretar fra l'una e l'altra agnella,
Discerner saprei ben forse di loro
Qual si fusse il migliore e la più bella.
Ma così belle son tutte costoro,
Che distinguer non so questa da quella.
Tutte egualmente ammiro, e tutte sono
Degne di laude eguale e di egual dono.

Dogliomi, chè tre pomi aver vorrei,
Qual è quest'un, ch' a litigar l'ha mosse,
Chè allor giusto il giudizio io crederei,
Quando comun la lor vittoria fosse.
Aggiungo poi, che degli eterni Dei
Paventar deggio pur l'ire e le posse,
Poichè di questa schiera avventurosa
Due son figlie di Giove, e l'altra è sposa.

Ma da che tali son gli ordini suoi,
Forza immortale il mio difetto scusi,
Purchè delle due vinte alcuna poi
Nonsia, che irata il troppo ardire accusi.
Intanto, o belle Dee, se pur a voi
Piace, ch' il peso imposto io non ricusi,
Quel chiaro Sol, che tanta gloria adduce,
Ritenga il morso alla sfrenata luce.

Qui Cillenio s' apparta, ed ei restando
Chiama tutti a consiglio i suoi pensieri,
E gli spirti al gran caso assottigliando
Comincia ad aguzzar gli occhi severi.
Già s'apparecchia alla bell' opra, quando
Con atti gravi, e portamenti alteri
Di real maestà, gli s' avvicina,
E gli prende a parlar la Dea Lucina:

Poichè al giudizio uman si sottomette,
Dalla giustizia tua fatta sicura
La ragion, che le prime e più perfette
Meraviglie del ciel vince ed oscura;
Della beltà, ch' eletta è fra l' elette,
Dei conoscer, pastor, la dismisura,
Ma conosciuta poi, riconosciuta
Convien che sia con la mercè dovuta.

E s'egli è ver, che l'eccellenza prima
Possa sol limitar la tua speranza
Di mal meglio veder, vista la cima,
E il colmo di quel bel ch' ogni altro avanza,
Acciocchè l'occhio tuo, che or si sublima
Sovra l' umana e natural usanza,
Non curi Citera più, nè Minerva,
In me rimira, e mie fattezze osserva.

Tu discerni colei, se me discerni,
Cui cede ogni altro Nume i primi onori,
Imperadrice degli eroi superni,
Consorte al gran Motor, re de' Motori.
Vedi il più degno infra i soggetti eterni,
Che il Cielo ammira o che la terra adori;
Innanzi ai raggi della cui beltade,
Lo stupor di stupor stupido cade.

L'istesso Sol d'idolatrarmi apprese,
Di scorno spesso e di vergogna tinto;
E il mio più volte il suo splendore accese,
L'estinse pria, poi ravigollo estinto.
Negar dunque non puoi di far palese
Quel lume altrui, che il maggior lume ha
Senza accusar di cecità la luce [vinto,
Di colui, che per tutto il dì conduce.

Rompe allora il silenzio, ed apre il varco
 Alla voce il pastor con questo dire:
 Poichè a' suoi cenni col commesso incarco,
 Legge di Ciel mi sforza ad ubbidire,
 Non fia ritroso ad onorarvi o parco,
 Gloriosa reina, il mio desire,
 Del cui pronto voler vi farà noto
 Un schietto favellar libero il voto.

Io vi giudico già tanto perfetta,
 Che più nulla mirar spero di raro,
 Talchè il merto di quel che a voi s'aspetta,
 Contentar ben vi può, chè a tutti è chiaro,
 Senza bisogno alcun, ch'io vi prometta
 Ciò che tor non vi dee giudice avaro,
 Onde così la speme abbia a donarvi,
 Che in effetto il dover non può negarvi.

Ben volontier (se senza ingiuria altrui
 Così determinar fosse in mia mano)
 Concederei questo bel pomo a voi,
 Nè dal dritto giudizio andrei lontano.
 Ma mi convien (com'ammonito fui
 Dal facondo corrier del Re sovrano)
 Darlo a colei, ch'alle altre il pregio invola,
 E voi scesa dal ciel non siete sola.

L'orgogliosa moglier del gran Tonante,
 Si fatte lodi udir non si scompiaque,
 E senza trionfar, già trionfante,
 Attese il fin di quel certame, e tacque.
 Ed ecco allor colei trattasi avante,
 Che senza madre del gran Giove nacque,
 D'onestà virginal sparsa le gote,
 Chiede il pomo al pastor con queste note:

Tutti i mortali, e gl'immortali in questo
 Sospetti a mio favor sarrebbon forse.
 Paride sol, che amico è dell' onesto,
 E dal giusto, e dal ver giammai non torse,
 Degno è d' ufficio tale, ed io ben resto
 Paga d' un tanto onor, che il Ciel gli porse,
 Poichè non so da chi più certo or io
 Mi potessi ottener quanto desio.

Tu, che lume cotanto hai nella mente,
 Ed apprezzi valore e cortesia,
 Rivolgerai nell' animo prudente
 Tutto ciò ch'io mi vaglia, e ciò ch'io sia,
 Ond' oggi crederò, che facilmente
 Vincitrice farai la beltà mia, [gendo,
 Quell' ossequio, e quel dritto a me por-
 Che merito, che bramo e che pretendo.

Non son, non son qual credi in me vedere:
 Di Vener forse, o di Giunon pensasti
 Lusinghe false, ed apparenze altere,
 I risi e i vezzi, e le superbie e i fasti?
 Cose tu vedi essenziali e vere,
 Vedi Minerva, e tanto sol ti basti,
 Senza cui nulla val regno, o ricchezza,
 Fuor del cui bel difforme è la bellezza.

Virtù son io, di cui non altro mai
 Vide uom mortal, che una figura, un'orma.
 A te però con disvelati rai
 Ne rappresento la corporea forma,
 Da cui, se saggio sei, prender potrai
 Della vera beltà la vera norma,
 E conoscer quaggiù fuor d' ogni nebbia
 Quel che seguir, quel che adorar si debbia.

Forse mentre tu miri, ed io ragiono,
 Per troppo meritar mi stimi indegna,
 E la vergogna di sì picciol dono
 Ti fa parer, che poco a me convegna.
 Ma io mi scorderò di quel che sono,
 Sol che la palma di tua mano ottegna;
 Purch' ella oggi da te mi sia concessa,
 Per amor tuo sconoscerò me stessa.

Dalla virtù di quel parlar ferito
 Paride parer cangia, e pensier muta,
 E dal presente oggetto istupidito
 La memoria dell' altro ha già perduta.
 Diva, risponde, il merito infinito
 Di cotanta beltà non più veduta [za
 Dona al mio cieco ingegno occhi abbastan-
 Da potere ammirar vostra sembianza.

Io ben conosco che quel che oggi appare
 In quest' ombroso e solitario chiostro,
 È puro specchio, e lucido esemplare
 Della divinità, che a me s' è mostro.
 Ma se vittime e voti, incensi ed are
 Consacra il mondo al simulacro vostro,
 Qual sacrificio or v' offerisco e porgo
 Io, che vivo, e non finto il ver ne scorgo?

Il presentarvi ciò che vi conviene,
 È dover necessario e giusta cosa;
 E l' istessa ragion, che vi appartiene,
 Vi fa senza il mio dir vittoriosa.
 La speranza del ben potete bene
 Concepire omai lieta e baldanzosa.
 Intanto in aspettandone l' effetto,
 Purghi la grazia vostra il mio difetto.

Queste offerte cortesi assai possenti
 Furo nel cor della più saggia Dea.
 E qual più certo omai di tali accenti
 Pegno i suoi dubbj assecurar potea ?
 Da parole sì dolci e sì eloquenti,
 Con cui quasi il trofeo promettea,
 Presa rimase e fu delusa anch' essa
 La sapienza e l' eloquenza istessa.

Ma la madre d'Amor, nel cui bel viso
 Ogni delizia lor le Grazie han posta,
 Quel ciglio, che apre in terra il paradiso,
 Verso il garzon volgendo a lui s' accosta:
 E la serenità del dolce riso
 D' una gioconda affabilità composta,
 La favella de' cori incantatrice
 Lusinghevole scioglie, e così dice:

Paride, io mi son tal, che nell' acquisto
 Del di siato o combat: u' o pomo,
 Senza temer d' alcun successo tristo
 Rifiutar non saprei giudice Momo.
 Te quanto meno, in cui sovente ho visto
 Accortezza e bontà più che in altr' uomo,
 Quanto più volentier senza spavento
 Al foro tuo di soggiacer consento.

In terra, o in ciel tra' più tenaci affetti
 Qual cosa più sensibile d' amore?
 Qual possanza, o virtù, che abbia ne' petti
 Più delle forze sue forza e valore?
 Or che pensi? che fai? che dunque aspetti?
 Dove, dove è il tuo ardir? dove il tuo core?
 Dimmi come avrai core, e come ardire
 Da poterti difendere, o fuggire?

Se il pomo, per cui noi stiam qui pu-
 Come senso non ha potes: e averlo, [gnando,
 Tu lo vedresti a me correr volando,
 Nè fora in tua balla di ritenerlo,
 Poichè venir non pote, io tel dimando
 Siccome degna sol di possederlo.
 Qualunque don la mia beltà riceve
 È tributo d' onor che le si deve.

La vista, il veggio ben, del mio bel volto
 Ti ha dolcemente l' anima rapita.
 Or riprendi gli spirti, e in te raccolto
 Il cor rinfranca, e la virtù smarrita.
 Quel che mirabil è, mirato hai molto,
 Comperder non si può luce infinita.
 Gli occhi tuoi, che veduto oggi tropp' han-
 Ad ogni altro splendor ciechi saranno. [no.

Faccian prima però di quanto han scor-
 Testimoni del ver, fede alla bocca, [to,
 Acciocchè poi sentenziando il torto
 Non s'abbia a dimostrar maligna, o sciocca.
 E s' è dover di giudicante accorto
 A ciascun compartir ciò che gli tocca,
 Bella colei dichiara infra le belle,
 Che di beltà sovrasta all' altre stelle.

Poichè l' istesso dono a sè mi chiama,
 Il dritto il chiede, e la ragion il vuole;
 Poichè del senno tuo la chiara fama
 T' obbliga ad eseguir quel ch' egli suole;
 Se a quant' oggi da me si spera e brama
 Non corrisponderan le tue parole,
 La giustizia dirò che ingiusta sia,
 E che la verità dica bugia.

Vinto il pastor da parolette tali,
 E da tanta beltà legato e preso,
 A que' novi miracoli immortali,
 Senza spirito, o polso, è tutto inteso.
 Amor gli ha punto il cor di dolci strali,
 E di dolci faville il petto acceso,
 Onde con sospirar profondo e rotto
 Geme, langue, stupisce, e non fa motto.

Paride, a che sospiri? o perchè taci?
 Dove bisogna men, più ti confondi.
 Tu desti all' altre due pegni efficaci
 Di tua promessa: a questa or che rispondi?
 Sono i silenzi tuoi nunzi loquaci
 D' effetti favorevoli e secondi.
 Dunque del tacer tuo s' appaghi e goda,
 Se di ciò la cagion le torna in loda.

Pensa, nè sa di quella schiera eterna
 Qual beltà con più forza il cor gli mova,
 Chè mentre gli occhi trasportando alterna
 Or a questa, or a quella, egual la trova.
 Là dove pria s' affisa e il guardo interna,
 Ivi si ferma, e quel che ha innanzi approva,
 Volgesi all' una, e bella appien la stima;
 Poscia all' altra passando, obblia la prima.

Bella è Giunone, e il suo candore intatto
 Di perla oriental luce somiglia.
 Ha leggiadro ogni moto, accorto ogni atto
 Del maggior Dio la bellicosa figlia.
 Ma tien della bellezza il ver ritratto
 La Dea d' amor nel volto e nelle ciglia;
 E tutta, ovunque a risguardarla prenda,
 Dalle chiome alle piante è senza emenda.

Un rossor dal candor non ben distinto
 Varia la guancia e la confonde e mesce.
 Il ligustro di porpora è dipinto,
 Là dove manca l' un, l' altra s'accresce.
 Or vinto il giglio è dalla rosa, or vinto
 L'ostro a par dall'avorio, or fugge, or esce.
 Alla neve colà la fiamma cede.
 Qui la grana col latte in un si vede.

D' un nobil quadro di diamante altera
 La fronte e chiara al par del ciel lampeggia,
 Quivi Amor si trastulla, e quindi impera
 Quasi in sublime e spaziosa reggia.
 Gli albori l' alba, i raggi ogni altra sfera
 Da lei sol prende, e in lei sol si vagheg-
 Il cui cristallo limpido riluce [gia,
 D' una serena e temperata luce.

Le luci vaghe a meraviglia e belle
 Senza alcun paragone uniche e sole,
 Scorno insieme e splendor fanno alle stelle,
 In lor si specchia, anzi s'abbaglia il Sole.
 Dall' interne radici i cori svelle
 Qualor volger tranquillo il ciglio suole.
 Nel tremulo seren che in lor scintilla
 Umido di lascivia il guardo brilla.

Per dritta riga da' begli occhi scende
 Il filo d' un canal fatto a misura,
 Da cui fior che s' appressi, invola e prende
 Più che non porge aura odorata e pura.
 Sotto, ove l' uscio si disserra e fende
 Dell' erario d' amore e di natura,
 Apre un corallo in due parti diviso
 Angusto varco alle parole, al riso.

Nè di sì fresche rose in ciel sereno
 Ambiziosa Aurora il crin s' asperse,
 Nè di sì fini smalti il grembo pieno
 Iride procellosa al Sole offerse,
 Nè di sì vive perle ornato il seno
 Rugiadosa conchiglia all' alba aperse,
 Che la bocca pareggi ov' ha ridente
 Di ricchezze e d' odori un oriente.

Seminate in più sferze e sparse in fiocchi
 Sen van le fila innanellate e bionde
 De' capei d' or che a bello studio sciocchi
 Lasciva trascuraggine confonde.
 Or su gli omeri vaghi, or fra' begli occhi
 Divisati e dispersi errano in onde;
 E crescon grazia alle bellezze illustri
 Arti neglette e sprezzature industri.

Delle Ninfe del ciel gli occhi e le guance
 Considerate, e le proposte udite,
 Mentre ancor vacillante in dubbia lance-
 Del concorso divin pende la lite,
 Più non vuole il pastor favole o ciance,
 Più non cura mirar membra vestite,
 Ma più dentro a spiar di lor beltade
 La sua curiosità gli persuade.

Poichè del pari in quest' agon si giostra,
 Più oltre, dice, esaminar bisogna,
 Nè diffinir la controversia vostra
 Si può, se il vel non s' apre alla vergogna;
 Perchè tal nel di fuor bella si mostra,
 Che senza favellar dice menzogna.
 Pompa di spoglie altrui sovente inganna,
 E d' un bel corpo i mancamenti appauna.

Ciascuna dunque si discinga e spogli
 De' ricchi drappi ogni ornamento, ogn
 Perchè la vanità di tali invogli [arte,
 Nelle bellezze sue non abbia parte.
 Giunon s' oppone e con superbi orgogli
 Ciò far ricusa e traggesi in disparte.
 Minerva ad atto tal non ben si piega,
 Tien gli occhi bassi e per modestia il nega

Ma la prole del mar che ne' cortesi
 Gesti ha grazia, ed ardir quant' aver pote,
 Esser vogl' io la prima a scior gli arnesi,
 Prorompe, ed a scoprir le parti ignote,
 Onde chiaro si veggia e si palesi,
 Che non solo ho begli occhi e belle gote,
 Ma che è conforme ancora e corrisponde
 Al bello esterior quel che si asconde.

Orsù, Palla soggiunse, ecco mi svesto,
 Ma pria che scinte abbia le gonne e i manti,
 Fa tu pastor, ch' ella deponga il cesto,
 Se non vuoi pur che per magia t' incanti.
 Replicò l'altra: lo non repugno a questo,
 Ma tu, che di beltà vincer ti vanti,
 Perchè non lasci il tuo guerriero elmetto,
 E lo spaventi con feroce aspetto?

Forse che in te si noti e si riprenda[no?
 Degli occhi glauchi il torvo lume hai scor-
 Impon Paride allor, che si contenda
 Senza celata e senza cinto intorno.
 Restò l' aspetto lor, tolta ogni benda,
 Senz' alcuna ornatura assai più adorno.
 Sì di sè stesse e non d'altr' armi altere
 Nel grand' aringo entrar le tre guerriere.

Quando le vesti alfin que' tre modelli
 Della perfezione ebber deposte,
 E de' lor corpi immortalmte belli
 Fur le parti più chiuse al guardo esposte,
 Vider tra l' ombre lor lumi novelli
 Le caverne più chiuse e più riposte;
 Nè presente vi fu creata cosa,
 Che non sentisse in sè forza amorosa.

Il Sol ritenne il corso al gran viaggio,
 Inutil fatto ad illustrare il Mondo,
 Perchè vide offuscato ogni suo raggio
 Da splendor più sereno e più giocondo.
 Volea scendere in terra a fargli omaggio,
 Ambizioso pur d'esser secondo;
 Poi tra sè si pentì dell'ardimento,
 E d'ammirarlo sol restò contento.

Onorata la Terra e fatta degna
 Di abitatrici sì beate e sante,
 Con bella gratitudine s'ingegna
 Di rispondere in parte a grazie tante.
 Di bei semi d'amor gravida impregna,
 E partorisce a que' begli occhi avante.
 Ringioveni Natura e primavera
 Germogliò d'ogn' intorno, ove non era.

Contro lor naturali aspri costumi
 Generar dolci poma i pini irsuti.
 Nacquer viole da' pungenti dumi,
 Fiorir narcisi in su i ginebri acuti.
 Scaturir mele e corser latte i fiumi,
 E il mar n'ebbe più ricchi i suoi tributi.
 Sparser zaffiro i rivi, argento i fonti,
 Fur d'ostro i prati e di smeraldo i monti.

Lascia il canto ogni augel della foresta
 Per pascer gli occhi di sì lieto oggetto.
 L'acque loquaci in quella rupe e in questa
 Fermaro il mormorio per gran diletto.
 L'aere, confuso di dolcezza, arresta
 I susurri dell'acque al lor cospetto.
 Trema al dolce spettacolo ogni belva,
 E con attenzion tace la selva.

Tacea, se non che gli arbori felici
 Allievi della prossima palude,
 Mossi talor da venticelli amici
 Bisbigliavano sol ch'erano ignude.
 E voi di tanta gloria spettatrici
 Sentiste altro velen, vipere crude;
 Onde tornando ai vostri dolci amori,
 Vi saettaste con le lingue i cori.

Le Naiadi lascive, i Fauni osceul
 Abbandonano gli antri, escon dell'onde.
 Ciascun per far con gli occhi ai bianchi seni
 Qualche furto gentil, presso s'asconde.
 Vegeta amor ne' rozzi sterpi e pieni
 D'amor ridono i fior, l'erbe e le fronde.
 Ai sassi esclusi dal piacere immenso
 Spiace sol non avere anima e senso.

Paride istesso in quelle gioie estreme
 Non vive no, se non per gli occhi soli.
 Tanto eccesso di luce, il miser teme:
 Non la vista e la vita in un gl'involi.
 Sguardo non ha per tanti raggi insieme,
 Nè cor bastante a sostener tre Soli.
 Triplicato baleno il cor gli serra,
 Un Sole in cielo, e tre ne vede in terra.

Oh Dei, dicea, che meraviglie veggio?
 Chi dell'ottimo a trar m'insegna il meglio?
 Son prodigi del Ciel? sogno o vaneggio?
 Qual di lor lascio? o qual fra l'altre scoglio?
 Deh poichè invan per far ciò che far deggio,
 I sensi affino e l'intelletto sveglio,
 In tanto dubbio, alcun de' raggi vostri,
 O bellezze divine, il ver mi mostri.

Perchè non son colui, che d'occhi pieno,
 La giovenca di Giove in guardia tenne?
 Avessi in fronte, avessi intorno almeno
 Quante luci la Fama ha nelle penne.
 Fossi la notte, o fossi il ciel sereno,
 Poichè dal ciel tanta bellezza venne,
 Per poter rimirar cose sì belle,
 Con tanto viste, quante son le stelle.

Qual di santa onestà pudico lume
 In quella nobil vergine sfavilla?
 Quanto di venerando ha l'altro Nume?
 Qual d'augusto decoro aria tranquilla?
 Ma qual vago fanciul batte le piume
 Intorno a questa? e che dolcezza stilla?
 Par che ritenga in sè dolce attrattivo,
 Non so che di ridente e di festivo.

Ciò però non mi basta, ancor sospeso
 Un ambiguo pensier m'aggira e move:
 Mentre or a questa, or son a quella inteso.
 Bramo il sommo trovar, nè so ben dove.
 S'io non vo' di sciocchezza esser ripreso,
 Convienmi di veder più chiare prove.
 Fia d'uopo investigar meglio ciascuna,
 E mirarle in disparte ad una ad una.

Fa, così detto, allontanar le due,
E soletta ritien seco Giunone,
La qual promette a lui, che se le sue
Bellezze alle bell' emule antepone,
Principe alcun giammai non fia nè fue,
Più di scettri possente e di corone:
E che ogni gente al giogo suo ridutta,
Il farà possessor dell'Asia tutta.

Spedito di costei, Pallade appella,
Che in aspetto ne vien bravo e virile,
E patteggiando gli promette anch' ella,
Gloria cui non fia mai gloria simile;
E che se lei dichiarerà più bella,
Farallo invito in ogni assalto ostile,
Chiaro nell' armi, e sovra ogni guerriero
Inclito di trofei, di palme altero.

No no, cosa in me mai forza non ebbe
Da poter la ragion metter di sotto.
Tribunal mercenario il mio sarebbe,
Se oggi a venderla qui fossi condotto.
Giudice giusto patteggiar non debbe,
Nè per prezzo o per premio esser corrotto.
Perdon di vero dono il nome entrambi,
Se avvien che con l'un don l'altro si cambi.

Così risponde, e nel medesimo loco
Accenna a Citea che vegna in campo.
Ella comparve, e di soave foco,
Nel teatro frondoso aperse un lampo.
Da quell' oggetto, incontr' a cui val poco
A qual più freddo cor difesa o scampo,
Non sa con pena di diletto mista,
L'ingordo spettator sveller la vista.

La qualità di quelle membra intatte
Quai describer saprian pittori industri?
Rendono oscuro e l'alabastro e il latte,
Vincono i gigli, eccedono i ligustri.
Piume di ciguo, e nevi non disfatte,
Son foschi esempi ai paragoni illustri.
Vedesi lampeggiar nel bel semblante,
Candor d'avorio, e luce di diamante.

Eccomi, disse, omai fa che cominci
A specular con diligenza il tutto,
E dimmi se trovar gli occhi de' linci,
Sapriano in beltà tanta un neo di brutto.
Ma mentre ogni mia parte e quindi e quinci
Rimiri, pur per divenirne instrutto,
Vo' che gli occhi e gli orecchi in me rivolti,
Le fattezze mirando, i detti ascolti.

So, che sei tal, che signoria non brami,
Nè di scettri novelli uopo ti face,
Che ad appagar del tuo desir le fami,
Il gran regno paterno è ben capace.
Da guerreggiar non hai, poichè i reami,
E di Frigia e di Lidia or stanno in pace,
Nè dei tu d'ozj amico e di riposi,
Altri conflitti amar, che gli amorosi.

Le battaglie d' Amor non son mortali,
Nè s'esercita in lor ferro onicida,
Dolci son l' armi sue, son dolci i mali,
Senza sangue le piaghe, e senza strida.
Ma non pertanto ad imenei reali,
Denno aspirar le villanelle d' Ida,
Nè dee povera ninfa ardere il core
A chi potè obbligar la Dea d'amore.

Aduom, che d'alta stirpe origin tragge,
Sposa non si convien di bassa sorte.
Nulla teco hanno a far nozze selvagge,
Nulla confassi a te rozza consorte,
Cedano a tetti illustri inculte piagge.
Ceda l' umil tugurio all' ampia corte.
Curar non dee di contadini amori,
Pastor fra regi, e rege infra pastori.

Tu, fra quanti pastor guardano ovilli,
Sei per forma il più degno e per etade,
Ma le fortune tue rustiche e villi,
Mi fan certo di te prender pietade.
Peregrinl costumi e signorili,
Pregio di gioventù, fior di beltade.
Deh che giovano a te, se gli anni verdi,
E te medesimo inutilmente perdi?

Perchè tra boschi, e rupi, e piante, e sassi,
In questa solitudine romita,
Così senz' alcun pro corromper lassì,
La primavera tua lieta e fiorita?
Perchè piuttosto a ben menar non passi
In qualche città nobile la vita,
Cangiando in letti aurati erbetto e fiori,
E in donzelle e scudier, pecore e tori?

Giovinetta sì bella in Grecia vive,
Che di bellezza ogni altra donna eccede;
Nè sol fra le corintie e fra l' argive,
Questo pubblico onor le si concede,
Ma poco inferior tiensi alle Dive,
E quasi in nulla a me medesima cede.
Questa agli studj miei forte inclinata,
Ama, amica d'amor, d'essere amata.

Lasciò Giove di Leda il ventre greve
 Di questo novo Sol, di cui favello,
 Quando in sen le volò veloce e lieve,
 Trasfigurato in nobil cigno e bello.
 Candida e pura è sì com'esser deve
 Fanciulla nata d'un sì bianco augello.
 Molle e gentil, come nutrita a covo,
 Dentro la scorza tenera d'un ovo.

Ha tanta di beltà fama costei,
 Tanto poi dall'effetto il grido è vinto,
 Che Teseo il gran campion s'armò per lei,
 E lascionne di sangue il campo tinto.
 Chiedeano i felicissimi imenei,
 D'Argo i principi a prova e di Corinto,
 Ma Menelao fra gli altri il più gradito,
 Parve d'Elena sol degno marito.

Pur se ti cal di conquistarla e vuoi,
 Con un pomo mercar tanto diletto,
 La ricompensa de' servigi tuoi,
 Fia di donna sì bella, il grembo e il letto.
 Al primo incontro sol degli occhi suoi,
 Farti di lei signore io ti prometto.
 Farò, che abbandonato il lido greco,
 Dovunque più vorrai, ne venga teco.

Là di Lacedemonia all'alta reggia
 Tu te n'andrai per via spedita e corta.
 Ingegnati sol tu, ch'ella ti veggia,
 Lascia cura del resto alla tua scorta.
 In tutto ciò, che un tanto affar richiegga,
 Amor fido ministro, io duce accorta,
 Co' suoi compagni e con le serve mie,
 La verremo a dispor per mille vie.

Qui tacque, e fiamma da'begli occhi uscìo,
 Atta a mollir del Caucaso l'asprezza,
 Ond'egli ogni altro bel posto in obbligo,
 A quell'incomparabile bellezza,
 Sforzato dal poter di quel gran Dio,
 Che ogni cor vince, ogni riparo spezza,
 Baciato il pomo, e in lei le luci affisse,
 Riverente gliel porse, e così disse:

O bella oltra le belle, o sovra quante
 Ha belle il ciel, bellissima Ciprigna;
 Foco gentil d'ogni felice amante,
 Madre d'ogni piacer, stella benigna,
 Sola ben degna, a cui s'inchini avante
 L'invidia stessa, perfida e maligna;
 Se null'a'tra beltà la vostra agguaglia,
 Ragion è ben che sua ragion prevaglia.

Sebbene a sì gran luce, umil farfalla,
 Il più di voi mi taccio e il men n'accenno,
 Audace il dico, e so che in me non falla
 Dal sentier dritto traviato il senno.
 Perdonimi Giunon, scusimi Palla,
 Gareggiar vosco, o disputar non denno.
 Giudico, che voi sola al mondo siate
 L'idea, non che la Dea della beltade.

Basta ben, ch'alla gloria a voi concessa,
 Fu lor dato poggjar pur col pensiero;
 Nè fu lor poco onor, che fusse messa
 La certezza in bilancia, il dubbio in vero,
 Ora di bocca la giustizia istessa,
 Pubblica il suo parer chiaro e sincero.
 L'obbligo suo per la mia mano offerto,
 Questo pomo presenta al vostro merto.

Atteggiata di gioia, ebbra di fasto,
 Venere il prende, indi volgendo i lumi,
 Cedetemi l'onor del gran contrasto,
 Disse ridente ai duo scornati Numi:
 Confessa pur, Giunon, ch'io ti sovrasto,
 E che a torto pugnar meco presumi.
 Nè spiaccia a te, Bellona, a vincer usa,
 Di chiamarti da me vinta e confusa.

Pensò l'una di voi di superarmi,
 Per esser forse in ciel somma reina.
 E crede l'altra con sue lucid'armi,
 Di spaventar la mia beltà divina.
 Ma poco vi giovò, per quanto parmi,
 Opporsi al ver, ch' al paragon s'affina.
 E si possenti Dee vieppìù m'aggrada,
 Senza scettro aver vinte e senza spada.

Venite, Grazie mie, venite, Amori,
 Vigorose mie forze, invitte squadre.
 Incoronate de' più verdi allori,
 La vostra omai vittoriosa madre.
 Ite cantando in versi alti e sonori,
 E rispondano al suon l'aure leggiadre.
 Viva Amor, viva Amor, che in cielo e in terra,
 Della pace trionfa e della guerra. [ra,

Mentre intento il pastore ascolta e mira
 La bella, a cui il bel pregio è tocco in sorte,
 Le due sprezzate Dee ver lui con ira,
 Volgon le luci dispettose e torte.
 Orgoglio ogni lor atto e sdegno spira,
 Quasi ruina minacciante e morte;
 Giunon però dissimular non pote
 La rabbia sì, che non la sfoghi in note:

Misero, e come del suo proprio velo
 Il cieco arcier, dicea, gli occhi t' involse,
 Sicchè della ragion perduto il zelo,
 Il bel lume del ver scorgere ti tolse?
 Te dunque scelse il gran rettor del cielo?
 Te deputar per giudice ne volse,
 Quasi un uomo il miglior dell' universo,
 Perché poi si scoprisse il più perverso?

Vieppiù che gloriosa a te funesta
 Sarà, sii certo, elezion sì fatta.
 E sappi pur, che quest' onore e questa
 Gloria, che m' abbi il tuo giudizio tratta,
 Il vitupero sia delle tue gesta,
 E l' infamia immortal della tua schiatta.
 Quell' istessa beltà malvagia e ria,
 Che fu il tuo premio, il tuo supplizio sia.

Quell' impudica e disonesta putta,
 Che dee con dolce incendio ardeti il core,
 Ancor sarà della tua patria tutta,
 E di tutto il tuo regno, ultimo ardore.
 Caduto Ilio per te, Troia distrutta
 (Così ferisce e così scalda Amore),
 Sarà dell' armi e delle fiamme gioco,
 Campo di sangue, e Mongibel di foco.

Tempo verrà, che detestando il Fato,
 Perch' abbi i rai del Sol goduti e visti,
 Il sen bestemmierai, che t' ha portato,
 E l' ora e il punto che alla luce uscisti.
 Il rimorso e il dolor dell' esser nato,
 Fia il minor mal, che la tua vita attristi.
 Dell' aver sostenuto un sì vil pondo,
 Sarà sol la memoria infame al mondo.

Le stelle che tal peste hanno concetta,
 L' aure, che al suo natal nutrita l' hanno,
 Quelle congiureransi alla vendetta,
 Queste, il proprio fallir sospireranno.
 Natura, che per te fia maledetta,
 T' abborrirà con rabbia e con affanno;
 E farà, che nel fine albergo e fossa,
 Neghi all' anima il ciel, la terra all' ossa.

Dopo la Dea di Samo, a lui si volta,
 Con cruccio parlar l' altra più casta,
 Nè la superbia e l' ira in petto accolta,
 La modestia del viso a coprìr basta.
 Lingua bugiarda, temeraria e stolta,
 Dice con fiera man crollando l' asta,
 Ben si conforma il tuo decreto iniquo,
 Al cor fellone ed al pensiero obliquo.

Ah così ben distribuisci i premi,
 Preso a vil esca di fallaci inganni?
 Così mi paghi i gloriosi semi
 Ch' io t' infusi nel cor fin da' prim' anni?
 Che la lascivia esalti, e il valor premi,
 E il vizio abbracci, e la virtù condanni?
 E per sozza mercè di molli vezzi,
 Onor rifiuti, e castità disprezzi?

Ma per codesta tua data in mal punto
 Sentenza detestabile e proterva,
 Non vien già la mia stima a mancar punto,
 Ch' io per tutto sarò sempre Minerva.
 Se perdo il pomo, in un medesimo punto
 Il merito e la ragion mi si conserva,
 A te il danno col biasmo, e fia ben pronta
 L' occasion di vendicar quest' onta.

Sarà questo tuo pomo empio e nefando,
 Seminario di guerre e di ruine.
 Che farai? che dirai, misero, quando
 Cotante ti vedrai stragi vicine?
 Pentito alfin, piangendo e sospirando,
 T' accorgerai con tardo senno alfine,
 Quant' erra quei, che dietro a scorte infide,
 La ragion repulsando, al senso arride.

Al parlar della coppia altera e vaga,
 L' infelice pastor trema qual foglia,
 E dell' audacia sua pentito, paga
 Il passato piacer con doppia doglia,
 La qual ne' suoi sospir par che presaga,
 Strani infortuni annunziar gli voglia.
 Ma partite le due, Venere bella,
 Soavissimamente gli favella:

Paride caro, e qual timor t' assale?
 Se è teco Amor, di che temer più dei?
 Non sai, che in su la punta del suo strale,
 Tutti i trionfi stan, tutti i trofei?
 Che appo il valor, che sopra ogni altro vale,
 Sono impotenti i più potenti Dei?
 E che del fuoco suo l' invitta forza
 Di Giove istesso le saette ammorza?

Quell' unica beltà, ch' io già ti dissi,
 Ti farà fortunato infra le pene.
 Le chiome, che indorar potrian gli abissi,
 Fian dell' anima tua dolci catene.
 Quelle, possenti a rischiarar gli eclissi
 (Idoli del tuo cor), luci serene,
 Ti faranno languir di tal ferita,
 Che avrai sol per morir cara la vita.

Si ben d'ogni bellezza in quel bel volto
 Epilogato il cumulo s'unisce,
 E sì perfettamente insieme accolto
 Quanto ha di bel la terra, in lei fiorisce,
 Che l'istessa beltà vinta di molto,
 Il paraggio ne teme e n'arrossisce;
 E d'aver lavorato un sì bel velo,
 Pugnan tra loro e la Natura e il Cielo.

Or non può sola immaginata l'ombra
 Della figura, che t'accenno or io,
 Con quell'idea, che nel pensier t'adombra,
 Felicitar per sempre il tuo desio?
 Sì sì, sostien l'alta speranza, e sgombra
 Dal petto ogni timor, Paride mio,
 Sapendo, che d'Amor la genitrice,
 Di tutto il suo poter t'è debitrice.

A quest'ultimo motto, ancelle e paggi,
 Grazie ed Amori, intorno a lei s'uniro,
 E il carro cinto di purpurei raggi,
 Spalmando per lo sferico zaffiro,
 La portar da que' luoghi ermi e selvaggi,
 Sovra l'ali de' cigni al terzo giro,
 E di par con gli augei bianchi e canori,
 Sen gir cantando e saettando fiori.

Qual meraviglia poi, che alcuno avvezzo
 I piati a giudicar de' cittadini,
 Real ministro, per lusinga o prezzo,
 Dalla via del dover talor declini,

Se in virtù sol d'un amoroso vezzo,
 Costui trapassa i debiti confini?
 E d'un futuro e tragico piacere,
 Il promesso guadagno il fa cadere?

Che non potran la face e l'arco d'oro?
 Qual cor non fia dalle lor forze oppresso,
 Se il sacro olivo e il sempiterno alloro,
 Inducono a sprezzar Paride istesso?
 E l'umil mirto ei preferisce loro,
 Anzi piuttosto il funeral cipresso,
 Poichè il suo nome, onde si canta e scrive,
 Per tante morti immortolato vive?

Tenea l'orecchie il bell'Adone intente,
 Le lodi ad ascoltar di Citerea,
 E si già figurando entro la mente,
 La bella ancor non conosciuta Dea.
 Ma giunti al loco, ove del dì cocente,
 Clizio sottrarsi al gran calor devea,
 Dal benigno pastor tolta licenza,
 Con pensier di tornar, fece partenza.

Tolto appena commiato, un caso estrano
 (Mercè d'Amor che lo scorgea) gli avvenne.
 Prese un cervo a seguir, che per quel piano
 Parve in fuggendo aver ne' piè le penne;
 E poichè assai seguito ei l'ebbe invano,
 Stanco il passo e smarrito alfin ritenne,
 Là dove molto da villaggi e case,
 E da gregge e pastor lunge rimase.

CANTO TERZO.

L'INNAMORAMENTO.

ALLEGORIA.

In Amore, che ferisce il cuore alla madre, si accenna che questo irreparabile affetto non perdona a chi che sia. In Venere, che s'innamora d'Adone addormentato si dinota quanto possa in un animo tenero la bellezza, eziandio quando ella non è coltivata. Nella medesima, che volendo guadagnarsi l'affezion d'Adone cacciatore, prende la sembianza della Dea cacciatrice e d'impudica si trasforma in casta, s'inferisce, che chiunque vuole adescare altrui, si serve di quei mezzi, ai quali conosce essere inclinato l'animo di colui che disegna di tirare a sè. E che molte volte la lascivia vien mascherata di modestia, nè si trova femmina così sfacciata, che almeno in su i principj non si ricopra col velo dell'onestà. Nella rosa tinta del sangue di essa Dea ed a lei dedicata, si dimostra, che i piaceri venerei son fragili e caduchi; e sono il più delle volte accompagnati da aspre punture, o di passione veemente, o di pentimento mordace.

ARGOMENTO.

Mentre che stanco Adon dorme in sul prato
La bella Citerea n'arde d'amore.
Egli si desta e pien di pari ardore
Vassene seco in ver l'ostel beato.

Perfido è ben Amor, chi n'arde il sente,
a chi è che nol senta, o che non arda?
Eppur la cieca e forsennata gente [guarda
Segue il suo peggio, e il proprio mal non
Fascino diletto, ond' uom sovente
Pasce, credulo agnello, esca bugiarda.
Vede tese le reti, e non le fugge,
Nè vorria non voler quel che lo strugge.

Corre vaga farfalla al chiaro lume,
Solca incauto nocchier le placid' onde;
Quella nel fiero incendio arde le piume,
Questo assorbon talor l'acque profonde.
Spesso arsenico in oro, e per costume
Rigido tra bei fiori angue s'asconde;
E spesso in dolce pomo, ed adorato
Suol putrido abitar verme celato.

Così spada lucente, arco dipinto
Con la pittura, e con la luce alletta;
Ma se l'una è trattata, e l'altro è spinto,
L'una trafigge poi, l'altro saetta.
Così nuvolo ancor di raggi cinto
Fiamme nel seno, e fulmini ricetta;
E con dorato e luminoso crine
Minaccia empia cometa alte ruine.

Sirena, iena, che con falsa voce,
E con canto mortale altrui tradisce;
Foco coverto, che assicura e coce;
Aspe che dorme, e il toscio in sen nutrice;
Spietato lusinghier, che alletta e noce;
Pietoso micidial, ch' unge e ferisce;
Cortese carcerier, che a' rei di morte [te.
Quando chiusi gli ha in ceppi, apre le por-

Dura legge, se legge esser può dove
Oppressa la ragion, regna la voglia,
E l'alma folle in strane guise e nove
Per vestirsi d'altrui, di sè si spoglia.
Crudo signor, che a forza i sensi move
A procacciarsi sol tormento e doglia.
Fere come la morte, e non perdona
Senza distinguer mai stato o persona.

O del Mondo tiranno e di Natura,
Se del materno duol gioisci e godi, [ra
Qual fia che schermo, o scampo alma secu-
Abbia dalle tue forze, o dalle frodi?
Lasso, e di me che fia, che in prigion dura
Vivo, e scioglier del cor non spero i nodi,
Finchè quel nodo ancor non si discioglie,
Che tien legata l'anima alla spoglia?

Erra nella stagion, che il can celeste
Fiamme esala latrando, e l'aria bolle, [ste
Ond'arde e langue in quelle parti e in que-
Il fiore, e l'erba, e la campagna, e il colle,
E il pastor per spelonche e per foreste
Rifugge all'ombra fresca, all'onda molle,
Mentre che Febo all'animal feroce,
Che fu spoglia d'Alcide, il tergo coce.

L'olmo, il pino, l'abete, il faggio e l'orno
Già le braccia, e le chiome ombrosi e spes-
Che dar sul fin del più cocente giorno [si,
Agli armenti solean grati recessi,
Appena or nudi, e senza fronde intorno
Fanno col proprio tronco ombra a sè stessi;
E mal sicura dall'eterna face
Ricovra agli antri suoi l'aura fugace;

Già varcata ha del dì la mezza terza
Su il carro ardente il luminoso Auriga,
E i volanti corsier, ch'ei punge e sferza,
Tranno al mezzo del ciel l'aurea quadriga.
Tepidetto sudor, che serpe e scherza,
Al bell'Adon la bella fronte irriga;
E in vive perle e liquide disciolto
Cristallino ruscel stilla dal volto.

Sotto l'arsura dell'estiva lampa,
Che dal più alto punto il suol percote,
Tutto anelante il garzonetto avvampa,
E il grave incendio sostener mal pote.
Purpureo foco gli colora e stampa
Di più dolce rossor le belle gote,
Che il Sol, che secca i fiori in ogni riva,
In quei prati d'Amor vieppiù gli avviva.

Mentre che pur, dov'egli arresti il passo,
Parte cerca più fresca e meno aprica,
Ode strepito d'acque a piè d'un sasso,
Vede chiusa valletta al Sol nemica.
Or questo il corpo a sollevare già lasso,
E travagliato assai dalla fatica,
Seggio si sceglie, e stima util consiglio
Qui depor l'armi, e dar ristoro al ciglio.

Fontana vi ha, cui stende intorno oscura
L'ombra sua protettrice annosa pioppa,
Dove larga nutrice empie Natura
Di vivace licor marmorea coppa.
Latte freseo e soave è l'onda pura,
Un antro il seno ed un cannon la poppa.
A ber sugli orli i distillati umori
Apron l'avide labbra erbetto e fiori.

L'arco rallenta, e dell'usato pondo
Al fianco ingiurioso, il fianco alleggia,
E il volto acceso, e il crin fumante, e biondo
Lava nel fonte, che in sul marmo ondeggia.
Poi colà dove il rezzo è più profondo,
E d'umido smeraldo il suol verdeggia,
All'erba in grembo si distende, e l'erba
Ride di tant'onor lieta e superba.

Il gorgheggiar de' garruletti augelli,
A cui da'cavi alberghi eco risponde;
Il mormorar de' placidi ruscelli,
Che van dolce nel margo a romper l'onde;
Il ventillar de' tremuli arboscelli,
Dove fan l'aure sibillar le fronde,
L'allettar sì, che in su le sponde erbose
In un tranquillo obbligo gli occhi compose.

Non lunge è un colle, che l'ombrosa fron-
Di mirti intreccia e il crin di rose infiora, [te
E del Nilo fecondo il chiuso fonte
Vagheggia, esposto alla nascente Aurora.
E quando rosseggiar fa l'orizzonte
L'aureo carro del Sol, che i poggi indora,
Sente all'aprir del mattutino Eoo
D'Eto i primi nitriti, e di Piroo.

A piè di questo i suoi giardini ha Clori,
E qui la Dea d'Amor sovente riede
A corre i molli e rugiadosi odori
Per far tepidi bagni al bianco piede.
Ed ecco sovra un talamo di fiori
Qui giunta a caso il giovinetto vede.
Ma mentr'ella in Adon rivolge il guardo,
Amor crudele in lei rivolge il dardo.

Per placar quel feroce animo irato
Venere sua, che al par degli occhi l'ama,
Con l'esca in man d'un picciol globo aurato
Gonfio di vento, a sè da lunge il chiama.
Tosto che vede il vagabondo alato
La palla d'or, di possederla brama,
Per poter poi con essa in chiuso loco
Sfidar Mercurio e Ganimede a gioco.

Movesi ratto, e in spaziosa rota
Gli omeri dibattendo, ondeggia ed erra,
Solca il ciel con le piume, in aria nuota,
Or l'apre e spiega, or le ripiega e serra.
Or il suol rade, or ver la pura e vota
Più alta region s'erger da terra.
Alfin colà dove Ciprigna stassi
China rapido l'ali, e drizza i passi.

Ella il richiama, egli rifugge, e poi
Torna, e intorno le scherza alto su i vanni.
Anime incaute e semplicette, o voi,
Non sia chi creda a que' soavi inganni.
Fuggite! oimè, gli allettamenti suoi,
Insidie i vezzi, e son gli scherzi affanni,
Sempre là dov'ei ride, è strazio acerbo.
O Dio quanto è crudel, quanto è superbo!

Questa dolce magia, che per usanza
L'anime nostre a vaneggiar sospinge,
Tal in sè di piacer ritien sembianza,
Che quasi in amo d'or le prende e stringe.
Or se tanta han d'Amor forza e possanza
Soli gli effetti, allor che inganna e finge,
Deh che fora a mirar viva e sincera
Di quel corpo immortal la forma vera?

Di splendor tanto, e sì sereno ognora
Quel bel corpo celeste intorno è sparso,
Che perderebbe ogni altro lume, e fora
(Senza escluderne il Sol) debile e scarso.
Stupor non fia, se Psiche (e chiusi ancora
Avea gli occhi dal sonno) il cor n'ebbe arso,
E vide innanzi a quella luce eterna
Vacillando languir l'aurea lucerna.

Oh se nel fosco e torbido intelletto
Di quella luce una scintilla avessi,
Sì che, come scolpito il chiudo in petto,
Così scoprirlo agli occhi altrui potessi;
Farei veder nel suo giocondo aspetto
Di bellezze divine estremi eccessi;
Onde scorgendo in lui tanta bellezza,
Ragion la madre ha ben, se l'accarezza.

Bionda testa, occhi azzurri e bruno ci-
Bocca ridente, e faccia ha dilicata, [glio,
Nè su la guancia, ove rosseggia il giglio,
Spunta ancor la lanugine dorata.
Piume d'oro, di bianco e di vermiglio
Quinci e quindi su gli omeri dilata;
Ed ha come pavon le penne belle
Tutte fregiate d'occhi di donzelle.

Molli d'ambrosia e di rugiada ha sparte
Le chiome e l'ali, e ingarzonisce appena,
Bendato, e senza spoglie, il copre in parte
Sol una fascia, che di cori è piena.
Arma la man con infallibil arte
D'arco, di stral, di face e di catena.
L'accompagna in ogni atto il riso, il gioco,
E somiglia al color porpora e foco.

Corre ingordo all'invito, e colmo un lem-
Di fioretti, e di fronde in prima coglie, [bo
Poi poggia in aria, e sul materno grembo
In colorita grandine lo scioglie;
Ed ei nel molle ed odorato nembo
Chiuso, e tra' fiori involto, e tra le foglie
Piover si lassa leggermente, e sovra
La bellissima Dea posa e ricovra.

Tal di donna real delizia e cura
Picciolo can, che le sta sempre innanzi,
E delle dolci labbra ha per ventura
Di ricevere i baci, e ber gli avanzi,
Se con cenno, o con cibo l'assicura
La bella man, che lo scacciò pur dianzi,
Scote la coda, e saltellando riede
Umilmente a rilambirle il piede.

Pargoleggiando il bianco collo abbraccia,
Bacia il bel volto, e le mammelle ignude.
Ride per ciancia, e la vermiglia faccia
Dentro il varco del petto asconde e chiude.
Ella, ch'ancor non sa quai le minaccia
L'atto vezzoso acerbe piaghe e crude,
Colma di gioia tutta, e di trastullo
Si stringe in grembo il lusinghier fanciullo.

Stretto in grembo si tien la Dea ridente
Il dolce peso entro le braccia assiso.
Sul ginocchio il solleva, e lievemente
L'agita, il culla, e se l'accosta al viso.
Or degli occhi ribacia il raggio ardente,
Or della bocca il desiato riso;
Nè sa, che gonfia di mortal veleno
Una serpe crudel si nutre in seno.

Le colorite piume e le bell'ali,
 Che il volo scompigliò, l'aura disperse,
 E le chiome incomposte e diseguali
 Polisce colle man morbide e terse.
 Ma l'arco traditor, gl'infidi strali,
 Onde dure talor piaghe sofferse,
 Non s'arrischia a toccar, chè sa ben ella
 Qual contagio hanno in sè l'aspre quadrel-

Seco però, mentre che in braccio il tiene,
 Di alquanto divisar pur si compiace.
 Figlio, dimmi, dicea, poichè conviene,
 Ch'esser tra noi non deggia altro che pace,
 Perchè prendi piacer dell'altrui pene?
 Come sei sì protervo e tanto audace,
 Che ognor con l'armi tue turbi e molesti
 La quiete del Ciel e de' celesti?

Madre, risponde Amor, s'erro talora,
 Ogni error mio per ignoranza accade.
 Tu vedi ben che son fanciullo ancora,
 Condona i falli all'immaturo etade.
 Tu fanciul? replicò Venere allora,
 Chi sì stolto pensier ti persuade?
 Coetaneo del tempo, e nato avante
 Alle stelle ed al ciel, t'appelli infante?

Forse, perchè non hai canute chiome,
 Te stesso in ciò semplicemente inganni?
 E ti dai pur di pargoletto il nome,
 Quasi l'astuzia poi non vinca gli anni.
 Equal mia colpa, Amor soggiunse, o come
 Altri da me riceve offese o danni?
 Perchè denno biasmar l'inique genti,
 Sol di gioia ministre, armi innocenti?

In che pecco qualora altrui mostr'io
 Le cose belle? O che gran mal commetto?
 Non accusi alcun l'arco o il foco mio,
 Ma sè medesimo sol, ch'erra a diletto.
 Se il tuo gran padre, o qualunque altro Dio,
 Si lagna alle mie forze esser soggetto,
 Di, che il dolce non curi, il bel non brami,
 E chi d'amor non vuol languir, non ami.

Ed ella: Or tu, che ognor tante e sì nove
 Spiegghi superbo in ciel palme e trofei,
 Tu, che con alte e disusate prove
 Puoi tutti a senno tuo domar gli Dei.
 Tu, che non pur del sommo istesso Giove
 Vittorioso e trionfante sei,
 Ma de' tuoi strali ancor pungenti e duri,
 Me, che ti general, non assecuri.

Dimmi ond' avvien, che sol pur come
 Abbi la face e la faretra vota, [spenta
 Contro Minerva è la tua man sì lenta,
 Che non l'arda giammai, nè la percota?
 Che sol fra tanti un cor piaghe non senta,
 Che gli sia la tua fiamma in tutto ignota,
 Soffrir non posso; o le facelle e i dardi
 Depon per tutti, o lei ferisci ed ardi.

Ed egli: Oimè, costei di sì tremendo
 Sembante arma la fronte e sì severo,
 Che qualor per ferirla io l'arco tendo,
 Temo l'aspetto suo virile e fiero.
 Poi del grand'elmo ad or ad or scotendo
 Il minaccioso ed orrido cimiero,
 Di sì fatto terror suole ingombrarmi,
 Che alla stupida man fa cader l'armi.

Ed ella a lui: Pur Marte era più molto
 Feroce e formidabile di questa;
 Da' tuoi lacci però non n'andò sciolto,
 Malgrado ancor della terribil cresta.
 Ed egli a lei: Marte, il rigor del volto
 Placa sovente, e mi fa gioco e festa,
 M'invita ai vezzi, ad abbracciarmi corre;
 L'altra sempre mi scaccia e sempre aborre.

Talor, che osai d'avvicinarmi alquanto,
 Giurò per quel Signor che regge il mondo,
 O con l'asta o col piè rotto ed infranto
 Precipitarmi all'Erebo profondo. [quanto
 D'angui chiomato ha poi nel petto, ah!,
 Squallido in vista, un teschio e furibondo,
 Del cui ciglio uscir suol tanto spavento,
 Che in mirarlo agghiacciar tutto mi sento.

Odi, dic'ella, odi sagace scusa,
 Sì certo, sì: dunque paventi e tremi
 Nel sen di Palla a risguardar Medusa,
 Eppur di Giove il folgore non temi?
 Ma dimmi, or perchè il cor d'alcuna Musa
 Non mai del fuoco tuo riceve i semi?
 Queste, sguardo non han rigido e crudo,
 Nè del Gorgone il mostruoso scudo.

Vero dritti, egli ripiglia, io queste
 Non temo no, ma riverente onoro.
 Accompagnata da sembianze oneste
 Virginal pudicizia io scorgo in loro.
 Poi sempre intente al bel cantar celeste
 O in studio altro occupato è il sacro coro;
 Talchè non mai, se non ne' molli versi,
 Da conversar tra lor varco m'apersi.

Ed ella allor : Poichè ritieni a freno
Tanto furor, qui zelo, ivi paura,
Vorrei saper, perchè Diana almeno
Dalle quadrella tue vive sicura?
Nè di costei, risponde, il casto seno
Voglio a ferir, rivolta ad altra cura,
Fugge per monti, nè posar concede
Sì ch'ozio mai la signoreggi al piede.

Ben ho quel chiaro Dio, che di Latona
Seco nacque in un parto, arciero anch'esso,
Dico quel, che di foco il crin corona,
Piagato, e d'altra fiamma acceso spesso.
Così mentre con lei scherza e ragiona,
Il tratto studia, e le si stringe appresso;
E tuttavia dialogando seco
Coglie il tempo a colpir l'occhiuto cieco.

Dal purpureo turcasso, il qual gran parte
Delle canne pungenti in sè ricetta
(Parve caso improvviso, e fu bell'arte),
La punta uscì della fatal saetta.
Punge il fianco alla madre, indi in disparte,
Timidetto e fugace il volo affretta.
In un punto medesimo il fier garzone
Ferille il core ed additolle Adone.

Gira la vista a quel che Amor gli addita,
Chè scorgerlo ben può, sì presso ei giace,
Ed oimè, grida, oimè ch'io son tradita!
Figlio ingrato e crudel, figlio fallace.
Ah, qual sento nel cor dolce ferita?
Ah, qual ardor, che mi consuma e piace?
Qual beltà nova agli occhi miei si mostra?
Addio Marte, addio ciel, non son più vostra.

Pera quell'arco tuo d'inganni pieno,
Pera, iniquo fanciul, quel crudo dardo,
Tu prole mia? no no, di questo seno,
No che mai non nascesti, empio bastardo;
Nè mi sovvièn tal foco e tal veleno,
Concetto aver, per cui languisco ed ardo:
Ti generò di Cerbero Megera,
O dell'oscuro Caos la notte nera.

Si svelle in questo dir con duolo e sdegno
Lo stral, ch'è nel bel fianco ancor confitto.
E tra le penne e il ferro in mezzo al legno,
Trova il nome d'Adon segnato e scritto.
Volto alla piaga poi l'occhio e l'ingegno,
Vede profondamente il sen trafitto,
E sente per le vene a poco a poco
Serpando gir licenzioso foco.

Ben egli è ver, che quella fiamma è tale,
Che non senza piacer langue e sospira;
E vaga pur del non curato male,
Mille in sè di pensier macchine aggira.
Or si rivolge al velenoso strale,
Or l'esca del suo ardor lunge rimira;
E in questi accenti alle confuse voglie,
Con un alii doloroso il gruppo scioglie.

Ahi, ben d'ogni mortal femmina vile
Omai lo stato invidiar mi deggio:
Poichè di furto e con insidia ostile,
Da chi meno il dovrìa, schernir mi veggio.
Mi ferisce il suo stral, m'arde il focile,
Nè delle mie sventure è questo il peggio;
Che alfin le fiamme sue son tutte spente,
Se la madre d'Amore, amor non sente.

Ma ch'io soggiaccia a sì perversa sorte,
Che le bellezze mie si goda un fabbro?
Un aspro, un rozzo, un ruvido consorte,
Incolto, irsuto, affumicato e scabro?
E che legge immortal, peggior che morte,
Mi costringa a baciare l'ispido labbro?
Labbro, assai più nell'orride fornaci
Atto a soffiar carbon, che a porger baci?

Un, che altro unqua non sa, che col mar-
Tempestando l'incudini infernali, [tello
Le caverne assordar di Mongibello
Per temprar del mio padre i fieri strali,
Che van cadendo in questo lato e in quello,
Vano spavento ai semplici mortali,
E del maestro lor sembianti espressi,
Com'è torto il suo piè, son torti anch'essi.

Deh quante volte audacemente accosta
Importuno alla mia l'adusta faccia,
E quella man, che ha pur allor deposta
La tanaglia e la lima, in sen mi caccia;
Ed io, malgrado mio, son sottoposta
Ai nodi pur dell'abborrite braccia,
Ed a soffrir, che mentre ei mi lusinga,
La fuligine e il fumo ognor mi tinga.

Pallade, o saggia lei, quantunque meco
Non s'agguagli in beltà, ne fe' rifiuto,
Nè Giove il volse in ciel, ma nel più cieco
Fondo il dannò d'un baratro perduto;
Onde piombando in quel arsiccio speco
L'osso s'infranse, e zoppicò caduto,
E pur zoppo ne venne entro il mio letto
L'altrui pace a turbar col suo difetto.

Più non mi è già di mente ancor uscita
La rimembranza dell' indegne offese.
Altamente nel cor mi sta scolpita
L' insidia che si perfida mi tese,
Quando alla rete di diamante ordita,
Questo sozzo villan nuda mi prese,
Follemente scoprendo ai Numi eterni
Delle mie membra i penetrati interni.

Un rabbioso dispetto ancor sent' io
Del grave oltraggio onde delusa io fui,
Poichè diè con sua infamia e biasmo mio,
Vergognosa materia al riso altrui.
Or non si dolga no chi mi schernio,
Se l'onta che mi fe' ricade in lui.
S'ei volle cancellar corno con scorno,
Io saprò vendicar scorno con corno.

L'Aurora innanzi di sì cala in terra
Per abbracciar d'Atene il cacciatore.
La Luna a mezzanotte il ciel disserra
Per vagheggiar l' arcadico pastore.
Io perchè no? se il mio desir pur erra,
Quella somma beltà scusa ogni errore. [to,
Vo', che il garzon ch'io colà presso ho scor-
Sia vendetta all' ingiuria, emenda al torto.

Qui tace, e poi qual cacciatrice al guado,
Colà correndo all' alta preda anela.
Vesta di lieve e candido zendado
Le membra assai più candide le vela,
Che com' opposto al Sol leggiere e rado
Vapor, le copre sì, ma non le ceta.
Vola la falda intorno abile e crespa,
Zeffiro la raccorcìa e la rincrespa.

Sudata dall' artefice marito
Sull' omero gentil fibbia di smalto
Con branche d' oro lucido e forbito
Sospende ad un zaffir l' abito in alto.
L' arco, onde suole ogni animal ferito,
Mercè della man bella ambir l' assalto
Con la faretra, che al bel fianco scende,
Ozioso e dimesso al tergo pende.

Sotto il confin della succinta gonna
(Salvo il bel piè, che ammantata aureo calza-
Dell' una e l' altra tenera colonna, [re,
L' alabastro spirante ignudo appare.
Non vide il mondo mai (se la mia donna
Non l' uguaglia però) forme sì care.
Da lodar, da ritrar corpo sì bello,
Tracia canto non ha, Grecia pennello.

Voi, Grazie, voi, che dolcemente avete
Nel nettare del ciel le labbra infuse,
E ne' lavacri più riposti siete
Nude le sue bellezze a mirar use;
Voi snodar la mia lingua, e voi potete
Narrar di lei ciò che non san le Muse.
Intelletto terreno al ciel non sale,
Nè fa volo divin penna mortale.

Pastor di Troia, o te felice allora,
Che senza vel tanta beltà mirasti;
E saggio te, quanto felice ancora,
Che il pregio a lei d' ogni beltà donasti.
Beltà, che gli occhi e gli animi innamorò,
Diva delle bellezze, e tanto basti.
Se non fuss' ella Citerea, direi
Che Citerea s' assomigliasse a lei.

Non osa al bell' Adon Venere intanto,
Il vero aspetto suo scoprir sì tosto,
Ma vuol per torne gioco innanzi alquanto,
Che sia sotto altra immagine nascosto.
Nov' (io non saprei dir con qual incanto)
Simulacro mentito ha già composto;
E già sì ben di Cinzia arnesi e gesti
Finge, che in tutto lei la crederesti.

Va come Cinzia, inculta ed inornata,
E veste gonna di color d' erbetta.
Tutta in un fascio d' or la chioma aurata,
Le cade sopra l' omero negletta.
Nulla industria però ben ordinata,
Tanto con l' artificio altrui diletta,
Quanto al bel crin, ch' ogni ornamento
Accresce ogni disordine bellezza. [sprezza

Tien duo veltri la destra, al lato manco
Pende ad aurea catena indico dente.
D' argento in fronte immacolato e bianco
Vedesi scintillar luna lucente.
Lasciasi l' arco e la faretra al fianco,
Prende d' acuto acciar spiedo pungente.
Talchè ai cani, agli strali, al corno, all' asta,
La più lasciva Dea par la più casta.

Non sol per suo diletto ella usar vole,
Ma per infamar l' emula quest' arte,
Perchè temendo, se la vede il Sole,
Non l' accusi a Vulcano, ovvero a Marte;
Vuol ch' egli o qualche Satiro, che suole
Da lui fuggire in quell' ombrosa parte,
A Pan piuttosto il riferisca e dica:
Che ancor Diana sua non è pudica.

Per più spedito agevolarsi il calle
L'aureo coturno si disfibbia e scalza,
Poi dell'obliqua ed intricata valle
Premendo va la discoscusa balza.
L'erbe dal Sole impallidite e gialle
Verdeggian tutte, ogni fior s'apre ed alza.
Sotto il piè peregrin del bosco inculto,
Ogni sterpo fiorisce, ogni virgulto.

Ed ecco audace e temeraria spina,
Ma quanto temeraria, anco felice,
Che la tenera pianta alabastrina
Punge in passando, e il sangue fuor n'elice,
E vien di quella porpora divina
Ad ingemmar la cima impiagatrice;
Ma colorando i fior del proprio stelo,
Scolora i fior della beltà del cielo.

Pallidetta s'arresta e dolorosa
Que' begli ostri a stagnar col bianco lino,
E intanto folgorar vede la rosa,
Già di color di neve, or di rubino.
Ma per doppia ferita ancor non posa,
Nè della traccia sua lascia il cammino.
Vinta la doglia è dal desire, e cede
Alla piaga del cor, quella del piede.

Or giunta sotto il solitario monte,
Dove raro uman piè stampò mai l'orme,
Trova colà sul margine del fonte,
Adon che in braccio ai fior s'adagia e dor-
Ed or che già della serena fronte [me.
Gli appanna il sonno le celesti forme,
E tien velato il gemino splendore,
Veracemente egli rassembra Amore.

Rassembra Amor, qualor deposta e sciol-
La face, e gli aurei strali, e l'arco fido, [ta
Stanco di saettar posa talvolta
Sul l'Idalio frondoso o in val di Gnido,
E dentro i mirti, ove tra l'ombra folta,
Han canori augelletti opaco nido,
Appoggia il capo alla faretra, e quivi,
Carpisce il sonno al mormorar de' rivi.

Siccome sagacissimo seguso,
Poichè raggiunta ha pur tra fratta e fratta,
Vaga fera talor, col guardo e il muso,
Esplorando il covil fermo s'appiatta;
E in cupa macchia rannicchiato e chiuso,
Par che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco e la preda, ov'ella sia,
Immobilmente insidioso spia;

Così la Dea d'Amor, poichè soletta
Giunge a mirar l'angelica sembianza,
Che alle gioie amorose il bosco alletta,
E del suo ciel le meraviglie avanza,
Resta immobile e fredda, e in su l'erbetta,
Di stupor sopraffatta e di speranza;
Siede tremante, e il bel che l'innamora,
Stupida ammira, e reverente adora.

In atto sì gentil prende riposo,
Che tutto leggiadria spira e dolcezza;
E il sonno istesso in sì begli occhi ascoso,
Abbandonar non sa tanta bellezza.
Anzi par che di lor fatto geloso,
Di starsi ivi a diletto abbia vaghezza;
E con nido sì bel non le dispiaccia,
Cangiar di Pasitea l'amate braccia.

Placido figlio della Notte bruna,
Il Sonno ardea d'amor per Pasitea;
E perchè questa delle Grazie er' una,
L'ottenne in sposa alfin da Citerea.
Or, mentre che di lor sen già ciascuna
L'erbe scegliendo per lavar la Dea,
Scherzando intorno ignudo spirito alato,
Partir non si sapea dal vicin prato.

Vanno, ove Flora i suoi tappeti stende,
Le Grazie a cor qual più bel fior germoglia.
Qual dalla spina sua rapisce e prende
La rosa, e qual del giglio il gambo spoglia.
Quella, al balsamo ebreo la scorza fende,
Questa, all'indica canna il crin disfoglia,
Altra, ove suol vibrar lingue di foco,
Ricerca di Cilicia il biondo croco.

Or, il tranquillo Dio, mentre che move
Invisibil tra lor l'ali sue chete,
Posar veggendo il bell'Adon là dove,
Tesson notte di fronde ombre secrete,
Per piacer alla figlia alma di Giove,
Gli pone agli occhi il ramoscel di Lete;
Talchè ben pote, oppresso in quella guisa,
Star quanto vuole a contemplarlo assisa.

Tanta in lei gioia dal bel viso fiocca,
E tal da' chiusi lumi incendio appiglia,
Che tutta sovra lui pende e trabocca,
Di desir, di piacer, di meraviglia.
E mentre or della guancia, or della bocca,
Rimira pur la porpora vermiglia,
Sospirando un oimè, svelle dal petto,
Che non è di dolor, ma di diletto.

Qual' industrie pittor, che intento e fiso
 In bel ritratto ad emular natura,
 Tutto il fior, tutto il bel d' un vago viso,
 Celatamente investigando fura ;
 Del dolce sguardo e del soave riso,
 Pria l' ombra ignuda entro il pensier figura,
 Poi con la man discepolo dell' arte,
 Di leggiadri color la veste in carte ;

Tal ella, quasi con pennel furtivo,
 L' aria involando dell' oggetto amato,
 Beve con occhio cupido e lascivo,
 Le bellezze del volto innamorato ;
 Indi dell' idol suo verace e vivo,
 Forma l' esempio con lo strale aurato,
 E con lo stral medesimo d' Amore,
 Se l' inchioda e configge in mezzo al core.

A piè gli siede, e studia attentamente,
 Come la bella imago in sen si stampi.
 In lui si specchia, ed all' incendio ardente,
 Tragge nov' esca, onde più forte avvampi.
 Ma delle stelle inecclissate e spente,
 Suscitati veder vorrebbe i lampi ;
 E consumando va tra lieta e trista,
 In quel dolce spettacolo la vista.

Benchè il favor de' rami ombrosi e densi,
 Dal Sol difenda il giovane che giace,
 Pur l' aria impressa di vapori accensi,
 E ripercossa dall' estiva face,
 E quel che lega dolcemente i sensi,
 E sopisce i pensier, sonno tenace,
 Il volto insieme ed umidetto ed arso,
 Di fiamme tutto e di sudor gli han sparso.

Onde la Dea pietosa, or della vesta
 Il lembo, or un suo vel candido e lieve
 In lui scotendo, a lusingar s' appresta
 Della fronte e del crin, l' ambra e la neve.
 E mentre l' aria tepida e molesta
 Move e scaccia il calor noioso e greve,
 Con l' aure vane a vaneggiar intesa,
 Sfoga in sospir l' interna fiamma accesa.

Aure, o aure, dicca, vaghe e vezzose,
 Peregrine dell' aria, aure odorate,
 Voi che di questa selva infra l' ombrose,
 Cime sonore a stuol a stuol volate,
 Voi, cui de' miei sospir l' aure amorose,
 Doppian forza alle piume, aure beate,
 Voi, dall' estivo ingiurioso ardore,
 Deh difendete il nostro amato amore.

Costi di verno mai, costi di gelo,
 Ira nemica non vi offenda o tocchi ;
 E quando i monti han più canuto il pelo,
 Dolce dalle vostr' ali ambrosia fiocchi ;
 E sicuro vi presti il bosco e il cielo,
 Schermo dal vivo Sol di que' begli occhi ;
 E molle abbiate e di salute piena,
 Ombra sempre tranquilla, aria serena.

Indi al fiorito e verdeggiante prato,
 Letto del vago suo, rivolta dice :
 Terreno al par del ciel sacro e beato,
 Avventurosi fiori, erba felice,
 Cui sostener tanta bellezza è dato,
 Cui posseder tanta ricchezza lice,
 Che dell' idolo mio languido e stanco,
 Siete guanciali al volto, e piume al fianco ;

Sia quel raggio d' Amor, che vi percote,
 Di Sole invece a voi, fiori ben nati.
 Ma che veggio? che veggio? or che non pote
 La virtù de' begli occhi ancor serrati?
 Dal bel color delle divine gote,
 Dal puro odor di que' celesti fiati,
 Vinta la rosa, e vergognoso il giglio,
 L' una pallida vien, l' altro vermiglio.

Volgesi agli occhi, e dice: Un degli ardenti
 Vostri lampi, occhi cari, or mi consoli,
 Occhi vaghi e leggiadri, occhi lucenti,
 Occhi de' miei pensieri, e porti, e poli,
 Occhi dolci e sereni, occhi ridenti,
 Occhi de' miei desiri, e specchi, e Soli,
 Finestre dell' Aurora, usci del die,
 Possenti a rischiarar le notti mie.

Occhi ove Amor sostien lo scettro e il re-
 Ov' egli arrota i più pungenti artigli, [gno,
 Voi sol potete il mio battuto ingegno,
 Campar dalle tempeste e da' perigli,
 Non men che stanco e travagliato legno,
 Sogliam di Leda i due lucenti figli.
 Già parmi in voi veder, veggio pur certo,
 Tra due chiuse palpebre un cielo aperto.

Ma perchè non v' aprite? e i dolci rai
 Non volgete a costei, che umil v' inchina?
 Aprili, neghittoso, e sì vedrai
 A qual ventura il Fato or ti destina.
 Rendi ai sensi il vigor, richiama omai
 L' anima da' bei membri peregrina.
 Ah non gli aprir, che chiuso anco il bel ci-
 Spira l' ardor del mio spietato figlio. [glio,

Sonno, ma tu, s'egli è pur ver che sei,
 Viva e verace immagine di morte,
 Anzi di qualità simile a lei,
 Suo germano t'appelli, e suo consorte.
 Come, come potesti a danni miei,
 Entrar del ciel nelle beate porte?
 Con che licenza oltre l'usato ardità,
 Puoi negli occhi abitar della mia vita?

E se sei pur dell'ombre e degli orrori
 Oscuro figlio e gelido compagno,
 Come i cocenti raggi, e i chiari ardori
 Soffri di quel bel viso, ond'io mi lagno?
 Fuggi il rischio mortal. Semplici cori
 Fan tra i vezzi d'Amor scasso guadagno.
 Vanne vanne, lontan, vattene in loco,
 Dove tanto non sia splendore e foco.

Ma se stender vuoi pur le brune piume
 Sovra il novello autor de' miei tormenti,
 Deh porgi all'ombre tue tanto di lume,
 Che l'immagine mia gli rappresenti,
 La qual siccome dolce io mi consume
 Gli mostri in atti supplici e dolenti,
 Onde nel pigro cor, mentre giac'egli
 Sonnacchioso dormendo, Amor si svegli.

Appena ha queste note ultime espresse,
 Che l'amico Morfeo, che gli è vicino,
 Fabbrica d'aria e di vapori intesse
 Simulacro leggiadro e peregrino.
 Di tai forme si veste, e scopre in esse
 Di celeste beltà lume divino.
 Donna, ch'è tutta luce, e foco spira,
 Nel teatro del sonno Adone ammira.

Corona tal, che altrui la vista offende,
 Cerchia la fronte lucida e serena,
 E di gemme stellata avvampa e splende,
 E di stelle gemmata arde e balena.
 E dal titolo suo ben si comprende,
 Che non è chi la tien cosa terrena,
 Havvi scritto dintorno in lettere aurate:
Madre d'Amore, e Dea della beltate.

Mentre d'alto stupore Adon vien manco
 Già pargli già la bella larva udire,
 Che stendendo una man d'avorio bianco,
 Adon, dammi il tuo cor, gli prende a dire.
 E fu quasi un sol punto aprirgli il fianco,
 Dispiccarglielo a forza, e disparire.
 Sognando il bel garzon, si dole e geme,
 Sì che la vera Dea ne langue insieme.

E traendo un sospir piano e somnesso
 Tempra il novo martir, che la tormenta,
 Elanguisce e gioisce a un tempo istesso,
 Spera, teme, arde, agghiaccia, osa e paventa.
 La mano, e il sen s'empie di fiori, e spesso
 Sul viso un nembo al bel fanciul ne avventa.
 Indi (che lui desta non vuol) s'inchina
 Dolcemente a bacciar l'erba vicina.

Poscia il bel riso entro le labbra accolto,
 Che in carcere di perle s'imprigiona,
 Contempla attentamente, e del bel volto
 Vagheggiando la bocca, a lei ragiona:
 Urna di gemme, ov'è il mio cor sepolto,
 A te medesima il mio fallir perdona,
 S'io troppo ardisco, or che tu taci e dormi,
 L'alma, che mi rapisti, io vo' ritormi.

Che fo, seco dicea, che non accosto
 Volto a volto pian piano, e petto a petto?
 Vola il Tempo fugace, e seco tosto
 Seguuto dal dolor, fugge il diletto.
 Ah! quel diletto, a cui non vien risposto
 Con bel cambio d'amor, non è perfetto;
 Nè con vero piacer bacio si prende;
 Cui l'amata beltà bacio non rende.

Qual dunque tregua attendo a' miei mar-
 Se occasion si bella oggi tralasso [tiri
 Ma se avvien, che si svegli, e che s'adiri,
 Dove rivolgerò confusa il passo?
 Moveranno il suo cor pianti e sospiri,
 Purchè non abbia l'anima di sasso.
 Non l'avrà, s'egli è bel. Così dubbiosa
 Per bacciarlo s'abbassa, e poi non osa.

Come resta il villan, se alle fresch'onde
 Quando più latra in ciel Sirio rabbioso
 Corre per bere, e vede in sulle sponde
 La vipera crudel prender riposo;
 O come il cacciator, che fra le fronde
 Cerca di Filomena il nido ascoso,
 E ficcando la man dentro la cova,
 Invece dell'augel, l'aspe vi trova;

Così lieta in un punto, e timidetta
 Trema costei quanto pur dianzi ardia.
 L'affligge la beltà, che la diletta,
 Il troppo stimolar la fa restia.
 Brama quel che l'offende, ed è costretta
 Tuttavolta a temer quel che desia,
 Pentesi, che tant'oltre erri il desire,
 E si pente ancor poi del suo pentire.

Tre volte ai lievi e dolci fiati appressa
 La bocca e il bacio, e tre si arresta e cede,
 E sprone insieme, e fren fatta a sè stessa
 Vuole e disvuole, or si ritragge, or riede.
 Amor che pur sollecitar non cessa,
 La sforza alfine alle soavi prede,
 Sì che ardisce libar le rugiadosa
 Di celeste licor purpuree rose.

Al suon del bacio, ond' ella ambrosia
 L' addormentato giovane destossi, [bebbe
 E poichè alquanto in sè rinvenne, ed ebbe
 Dal grave sonno i lumi ebbri riscossi;
 Tanto a quel vago oggetto in lui si accrebbe
 Stupor, che immoto e tacito restossi;
 Indi da lei, che all' improvviso il colse,
 Per fuggir sbigottito il piè rivolse.

Ma la Diva importuna il tenne a freno;
 Perchè, disse, mi fuggi? ove ne vai?
 Mi volgeresti il bel guardo sereno,
 Se sapessi di me ciò che non sai.
 Ed egli allora abbarbagliato e pieno
 D' infinito diletto a tanti rai,
 A tanti rai, che un sì bel Sol gli offerse,
 Chiuse le luci, indi le labbra aperse;

Ed: O qual tu ti sia, che a me ti mostri
 Tutta amor, tutta grazia, o donna, o diva
 Diva certo immortal, da sommi chiestri,
 Scesa a bear questa selvaggia riva,
 Se van, disse, tant' alto i preghi nostri,
 Se riverente affetto il Ciel non schiva,
 Spiega la tua condizion, qual sei,
 O fra gli uomini nata, o fra gli Dei.

Alla madre d' Amor, che altro non vole,
 Che aver le luci a quelle luci affisse,
 Parve, che aprendo l' uno e l' altro sole
 De' duo begli occhi, il paradiso aprisse.
 E le calde d' amor dolci parole,
 Che a lei tremando e sospirando disse,
 Le furo soavissime e vitali
 Fiamme al cor, lacci all' alma, al petto strali.

Ma pur dell' esser suo celando il vero,
 Mentitrice favella intanto forma:
 Così poco conosci, incauto arciero,
 Lei, che non solo il primo cielo informa,
 Che ha nel centro infernal non solo impero,
 Ma da cui queste selve han legge e norma?
 Eppur m' imiti e segui a tutte l' ore;
 Poco men che non dissi, e mi ardi il core.

Io men venia, siccome soglio spesso
 Quando l' estivo can ferve e sfavilla,
 In questo bosco, a meriggiar là presso
 In riva all' onda lucida e tranquilla,
 Che una bolla vivente aperta in esso,
 Di cavernosa pomice distilla,
 E forma un fonticel, che alle vicine
 Odorifere erbetto imperla il crine.

Quando il mio piè che per l' estrema arsu-
 Siccome vedi, è d' ogni spoglia ignudo, [ra,
 Con repentina e rigida puntura
 Ago trafisse ingiurioso e crudo.
 E bench' uopo non sia medica cura
 Per farmi incontro al duol riparo e scudo,
 Colsi quest' erbe, il cui vigore affrena
 Il corso al sangue e può saldar la vena.

Ma perchè ogni mia Ninfa erra lontano,
 E chi tratti non ho l' aspra ferita,
 Porgimi tu con la cortese mano
 (A te ricorro, in te ricovro) aita.
 Qui del trafitto piè, del cor non sano
 L' una piaga nasconde e l' altra addita,
 E scioglie, testimon de' suoi martiri,
 Un sospiro diviso in duo sospiri.

Non era Adon di rozza cote alpina,
 Nè di libica serpe al mondo nato.
 Ma quando fosse ancor d' adamantina
 Selce e di crudo toscano un petto armato,
 Ogni cor duro, ogni anima ferina
 Fora da sì bel Sol vinto e stemprato.
 Nè meraviglia sia qualor s' accosta,
 Che arda fiamma vorace esca disposta.

Reverenza, pietade, amore e tema
 Fan nel dubbioso cor fiera contesa;
 Ma perchè deve ogni fortuna estrema
 Subitamente esser lasciata, o presa,
 Non ricusa il favor, ma gela e tema
 Mentre s' appresta a sì soave impresa,
 In quel gesto pietoso, ed attrattivo
 Con cui ride languendo occhio lascivo.

Santo Nume, dicea, cui Cinto, e Delo
 Porge voti, offre incensi, altari infiora,
 Vostra grande in abisso, in terra e in cielo
 Virtù, chi non conosce e non adora?
 Scusate il cor se con perfetto zelo
 Celebrar non vi sa, quanto vi onora,
 E l' ardir della man prendete in pace,
 Che in sì degn' opra è d' ubbidirvi audace.

Deh qual ventura mai, qual proprio
D'infelice mortal tant'alto giunse? [merto
Ben ho da benedir questo deserto,
Che le fide da voi serve disgiunse,
E quel, per cui mi è tanto bene offerto,
Spinoso stel, che il bianco piè vi punse;
E vo' segnar per tante glorie mie
Con pietra lesbia un sì felice die.

Scintillan tante fiamme e tanti raggi
Nel sembiantech'io scorgo, altero e bello,
Che dar potriano invidia e fare oltraggi
Al vostro ardente e lucido fratello.
Onde non già de' boschi aspri e selvaggi,
Ma Dea de' cori e degli amor vi appello;
Chè s'io mi affiso in voi, di veder parmi
Al volto Citerea, Diana all' armi.

Con questo ragionar, del piè gentile
Si reca in grembo l' animato latte,
E poscia che con vel bianco e sottile
N' ha le gelate stille espresse e tratte,
Della destra vi accosta assai simile,
Quasi in bel paragon, le nevi intatte.
Disse Amor, che non era indi lontano,
Non volea sì bel piè men bella mano.

Tasta la cicatrice e terge e tocca
Morbidamente i sanguinosi avori,
E mentre un rio di nettare vi fiocca
Fra cento erbe salubri e cento odori,
Fan con occhio loquace e muta bocca
Eco amorosa i tormentati cori,
Dove invece di voce il vago sguardo
Quinci e quindi risponde, ardi ch'io ardo.

Dicea l'un fra suo cor: Deh quali io miro
Strani prodigi e meraviglie nove?
Il ciel d'amor dal cristallino giro
Di sanguigne rugiade un nembo piove.
Quando tra gli alabastri unqua s' udiro
Nascer cinabri in cotal guisa, o dove?
Da fonte eburneo uscir rivi vermigli,
Dalle nevi coralli, ostri dai gigli?

Sangue puro e divin, che a poco a poco
Fai sovra il latte scaturir le rose,
Vorrei da te saper, sei sangue, o foco,
Che tante accogli in te faville ascose?
O non mai più vedute in alcun loco
Gemme mie peregrine e preziose;
Di sì nobil miniera usciste fore,
Che ben si vende a tanto prezzo un core.

E tu candido piede insanguinato
Che di minio sì fino asperso sei,
E ricca pompa fai così smaltato
De' tesori d'amore agli occhi miei;
Quanto più del mio cor sei fortunato,
Del mio cor, che trafitto è da costei?
Languie ferita e di ferir pur vaga
Impiagato mi ha il cor con la sua piaga.

A te fasciato pur di bianco invoglio
Efficace licor rimedio serba.
Senza fasce ei si dole, al suo cordoglio
Non giova industria d'arte, o virtù d'erba.
Consenta pure Amor, che s'io mi doglio,
Trove ristoro almen la doglia acerba;
E stringendomi il fianco in dolce laccio,
Se mi ferisce il piè, mi sani il braccio.

Chi più giammai di me felice fia,
S'egli avverrà, che questa bella esangue,
Che al chiuder della sua la piaga mia
Apre così, che il cor ne geme e languie,
Di omicida crudel, medica pia, [gue?
Mi asciughi il pianto, ov'io l'asciugo il san-
Sì che tra noie e gioie e guerre e paci
Quante mi dà ferite, io le dia baci?

Lassa, l'altra dicea, che dolce pena,
Questa che la mia piaga annoda e cinge!
Non è fascia, anzi è ceppo, anzi è catena,
Che mentre il piè mi lega, il cor mi stringe.
Questo purpureo umor, che in larga vena
Di vivace rossor mi verga e tinge [pressa
Ah! ch'è l'anima mia, che in sangue es-
Vuole a costui sacrificar sè stessa.

Erbe felici, che alle mie ferute
Dolor recate e refrigerio insieme,
Benchè d'alto valor, quella virtute
Che vive in voi, non è virtù di seme.
Vien dalla bella man la mia salute,
Da quella man, che vi distilla e preme,
Emula de' begli occhi e del bel viso,
Che sanandomi il corpo ha il core ucciso.

O bella mano, ond'è che curar vuoi
La piaga del mio piè con tanto affetto?
Forse sol per poter farmene poi
Mille più larghe e più profonde al petto?
Forse è destin, che fuor che ai colpi tuoi
Non dee corpo celeste esser soggetto.
La palma che di me morte non ebbe,
A te sol si concede, a te si debbe.

Ma che più tardo a disvelar quest'ombra,
 Che tiene il mio splendor di nube cinto?
 S'or che le mie bellezze in parte adombra
 Magica benda, il mio avversario è vinto,
 Che sia quando ogni nebbia in tutto sgom-
 Verrà che ceda al vero oggetto il finto! [bra
 Disse e squarciando le fallaci larve
 In propria effigie al giovanetto apparve.

Qual vergine talor semplice e pura
 Se avvien, che astuta mano alzi e discopra
 Drappo, ch'alcuna in sè sacra figura
 Effigiata ad arte abbia di sopra,
 Ma secreta nasconda altra pittura,
 Di lascivo pennel piacevol opra,
 Tingendo il bel candor di grana fina,
 Dall'inganno confusa, i lumi inchina.

Tal si smarrisce Adon, quando scoperto
 Della Dea gli si mostra il lume intero;
 E tanto più pur di sognar incerto,
 D'alta confusion colma il pensiero;
 Perchè conosce espressamente aperto
 Del sogno suo nella vigilia il vero,
 Rivedendo colei, che poco dianzi
 Rubatrice del cor, gli apparve innanzi.

Al bel garzon, che stupefatto resta
 Veduto il primo aspetto in aria sciolto,
 La bella Dea discopre e manifesta
 In un punto medesimo il core e il volto.
 Ben mio, dicea, qual meraviglia è questa,
 Che tra dubbj pensier ti tiene involto?
 Quel traveder, che ti fa star dubbioso,
 Fu di mia Deità scherzo amoroso.

Or non più mi nascondo. Io mi son quella,
 Per cui d'amore il terzo ciel s'accende.
 Quella son io, la cui lucente stella
 Innanzi al Sole, emula al Sol risplende,
 Taccio, che dal mio bel qualunque bella
 Bella è detta quaggiù, bellezza prende;
 Taccio, che figlia son del sommo Padre,
 Dirò sol ch'amo e che d'Amor son madre.

Quando ben fosse a tua notizia ignoto
 Quel che t'abbaglia insolito splendore,
 Qual è clima sì inospito e remoto,
 Alma qual è, che non conosca Amore?
 Che se pur poco agli altri sensi è noto,
 Malgrado suo, ne ha conoscenza il core.
 Se ti piace d'Amor dunque il piacere,
 Dimmi il tuo stato e dammi il tuo volere.

Si disse e Pito il persuase e vinse,
 Ch'entro le labbra della Dea si ascose.
 Pito ministra sua d'ambrosia intinse
 Quelle faconde ed animate rose.
 Pito in leggiadri articoli distinse
 Le note accorte e il bel parlar compose.
 Pito dalla dolcissima favella
 Sparse catene ed avventò quadrella.

Fosse la gran soavità di queste
 Voci, che il giovenil petto percosso,
 O del bel cinto, ond'ella il fianco veste
 Pur la virtù miracolosa fosse;
 Dal dolce suon del ragionar celeste
 Invaghito il fanciul tutto si mosse; [sanza,
 Ma quel che in lui più ch'altro ebbepos-
 Fu la divina oltramortal sembianza.

Un diadema Ciprigna avea gemmante,
 Gemme possenti a concitare amore.
 V'era la pietra illustre e folgorante,
 Ch'ha dalla Luna il nome e lo splendore,
 La calamita, ch'è del ferro amante,
 E in giacinto, che a Cinzio accese il core;
 Ma la virtù de' lucidi gioielli
 Fa nulla appo l'ardor degli occhi belli.

La destra ella gli stese e il vago lino
 Scorciò, che nascondea la neve pura,
 Onde implicato in un cerchietto fino,
 Che con mista di gemme aurea scultura
 Facea maniglia al gomito divino
 Rigido di barbarica ornatura,
 (Fosse arte o caso) delicato e bianco
 Fece il fuso veder del braccio manco.

Tenea, com'io dicea, le membra belle
 Appannate d'un vel candido e netto,
 E quai d'Adria veggiam donne e donzelle
 Infìn sotto le poppe ignudo il petto.
 Fe' vista allor tra il seno e le mammelle
 Voler groppo annodar non ben ristretto
 E più leggiadra e più secreta parte
 Fingendo di coprir, scorse ad arte.

Mentre languiva l'innamorata Dea,
 Adon con fise ciglia in lei rivolto,
 Tutto rapito a contemplar godea
 Le meraviglie del celeste volto,
 E quivi in vista attonito scorgea
 Il bel del bello in breve spazio accolto.
 Fra i detti intanto e fra gli sguardi amore
 Gli entrò per gli occhi e per l'orecchie al core.

Nell' udir, nel mirar s' accese ed arse
 Di non sentite ancor fiamme novelle,
 E del foco del cor l' incendio sparse
 Su per le guance delicate e belle.
 Inchinò a terra onestamente scarse
 Vergognosetto le ridenti stelle,
 Poi verso lei con un sospir le volse,
 Alfin lo spirito in queste voci sciolse :

O Dea cortese, o s' altro è pur fra noi
 Titol, ch' a maestà tanta convegna,
 Qual può mai cosa offrir vil servo a voi,
 La cui pietà di cotal grazia il degna?
 Lo scettro no, poichè ne' regni suoi
 Povero diredato or più non regna.
 La vita no, che da voi Dei fatali
 Il vivere e il morir pende a' mortali.

Voi siete tal, ch' altri non può mirarvi,
 Che mirando d' amor non se n' accenda,
 Ma non può alcuno accendersi ad amarvi,
 Che amando non vi oltraggi e non vi offen-
 Offesa vi è servirvi ed amarvi, [da.
 Vi oltraggia uom vil, che cotant' alto inten-
 Perchè con quel ch' ogni misura passa, [da,
 Proporzion non ha scala sì bassa.

Non dee tanto avanzarsi umano ardire,
 Che presuma d' amar bellezza eterna,
 Ma curvar le ginocchia e reverire
 Con devota umiltà chi il ciel governa.
 È ben ver, che qualora entra in desire
 D' inferior natura alma superna,
 Quella bontà, quella virtù sublime
 Nell' amato soggetto il merto imprime.

Quel merto ch' esser suol d' amor cagio-
 In noi mortali è in voi celesti effetto, [ne
 Sicchè quando alcun Dio d' amar dispone
 Uom terreno e caduco, il fa perfetto;
 Che benchè diseguale sia l' unione,
 L' un dell' altro però sgombra il difetto;
 E d' ogni indignità purgando il vile,
 Ciò che è per se villan, rende gentile.

Amor di voi m' innamorò per fama
 Pria che a veder vostra beltà giungessi,
 E da lunge vi amai non men che si ama
 Oggetto bel, ch' ingorda vista appressi.
 Or che quanto il mio cor sospira e brama
 Son condotto a mirar con gli occhi istessi,
 E ch' oltre il rimirarvi, altro mi è dato,
 Vo' contentando voi, far me beato.

Quanto darvi mi lice e quanto è mio
 Vi sacro e dell' ardir chiedo perdono.
 Se degno son di voi, vostro son io,
 E se il cor vi fia in grado, il cor vi dono.
 Se mendica è la man, ricco è il desio,
 Siete donna di me più ch' io non sono.
 Nè fuor che l' amor vostro, amar potrei,
 Nè potendo voler, poter vorrei.

Il mio volere al voler vostro è presto
 Tanto, che quasi in me nulla n' avanza.
 Lo stato mio, se a tutti è manifesto,
 Come a voi di celarlo avrei baldanza?
 Mirra, dirollo, il cui nefando incesto
 La vergogna rinnova alla membranza,
 Fu la mia genitrice e da colui,
 Che generolla, generato io fui.

Ed or selvaggio cacciator ramingo,
 Sagittario di damme e di cervette,
 L' arco per mio trastullo incocco e stringo,
 Ed impenno la fuga alle saette.
 Felice error, che per l' orror solingo
 Di quest' ombre beate e benedette
 Fuor di via mi tirò, nè ciò mi dole,
 Poichè perdo una fera e trovo un Sole.

Ne' bei vostri occhi, per cui vivo e moro,
 L' anima omai depositar mi piace;
 Ma perchè il cor sacrificato in loro
 Già sento già, che in vivo ardor si sface,
 E perchè a quella bocca, ov' è il tesoro
 D' Amor, non è d' avvicinarsi audace;
 Ecco con questo bacio, ancorchè indegno,
 A te candida mano, io la consegno.

Ed ella allor: Che tu ti sia, mia vita,
 Esperto arcier, saettatore accorto,
 Altra prova non vo', che la ferita,
 Che in mezzo al petto immedicabil porto.
 Ma d' aver tal beltà mai partorita
 Mirra, credilo a me, si vanta a torto,
 Perchè fra l' ombre il Sol non si produce,
 Nè può la notte generar la luce.

Ella il padre ingannò di notte oscura,
 E tu porti negli occhi un di sereno.
 Ella di scorza alpestra il corpo indura,
 E tu più che di latte, hai molle il seno.
 Ella amara e spiacente è per natura,
 E tu sei tutto di dolcezza pieno.
 Ella distilla lagrimosi umori,
 E tu fai lagrimar l' anime e i cori.

Sol quelle luci tue rapaci e ladre,
 Che involando da' petti i cori vanno,
 Parto furtivo di furtiva madre
 T' accusau nato e con furtivo inganno.
 Or se membra si belle e si leggiadre
 Fur concette di furto e furar sanno,
 Non ti maravigliar, se voglio anch' io,
 Che chi mi fura il cor, sia furto mio.

Non pur gli occhi e le mani a tuo talento,
 La bocca e il sen ti è posseder concesso,
 Ma ti apro il proprio fianco e ti presento
 In cambio del tuo core, il core istesso. [to,
 Vedrai, che quell' amor, che al core io sen-
 Ti ha sculto no, ma trasformato in esso,
 Che sei de' miei pensieri unico oggetto,
 E che altro cor che te non ho nel petto.

Con tai lusinghe il lusinghiero amante
 La lusinghiera Dea lusinga e prega.
 Ella arditetta poi la man tremante
 Gli stende al collo e dolcemente il lega.
 Qui, mentre Amor superbo e trionfante
 L' amoroso vessillo in alto spiega,
 Strette a groppi di braccia ambe le salme,
 Ammutiscon le lingue e parlan l' alme.

Dolce de' baci il fremito rimbomba,
 E furandone parte invido vento,
 Degli assalti d' Amor sonora tromba,
 Per la selva ne mormora il concento;
 A cui la tortorella e la colomba
 Rispondon pur con cento baci e cento.
 Amor de' furti lor dal vicin speco
 Occulto spettator, sorrise seco.

Fu così stretto il nodo, onde si avvinsse
 L' avventurosa coppia, e si tenace,
 Che non più forte vite olmo mai strinse,
 Smilace spina, o quercia edra seguace.
 Vaga nube d' argento ambo ricinse,
 Quivi gli scorse e chiuse Amor sagace,
 La cui perfidia vendicando l' onta
 Con mille piaghe una sferzata sconta.

La bella Dea, che insanguinò la rosa,
 Benchè trafitta il sen di colpo acerbo,
 Contro il figliuol non si mostrò sdegnosa
 Per non farlo più crudo e più superbo,
 Ma premendo nel cor la piaga ascosa,
 Si morse il dito e disse: lo te la serbo.
 Per questa volta con l' altrui cordoglio
 Tanta mia gioia intorbidar non voglio.

Poi le luci gfrando al vicin colle,
 Dov' era il cespo, che il bel piè trafisse,
 Fermossi alquanto a rimirarlo e volle
 Il suo fior salutar pria che partisse;
 E vedutolo ancor stillante e molle
 Quivi porporeggiar, così gli disse:
 Salviti il Ciel da tutti oltraggi e danni,
 Fatal cagion de' miei felici affanni.

Rosa riso d' Amor, del Ciel fattura,
 Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
 Pregio del Mondo e fregio di Natura,
 Della Terra e del Sol vergine figlia,
 D' ogni Ninfa e pastor delizia e cura,
 Onor dell' odorifera famiglia;
 Tu tien d' ogni beltà le palme prime,
 Sovra il vulgo de' fior donna sublime.

Quasi in bel trono imperatrice altera
 Siedi colà su la nativa sponda.
 Turba d' aure vezzosa e lusinghiera
 Ti corteggia dintorno e ti feconda;
 E di guardie pungenti armata schiera
 Ti difende per tutto e ti circonda.
 E tu fastosa del tuo regio vanto
 Porti d' or la corona e d' ostro il manto.

Porpora de' giardin, pompa de' prati,
 Gemma di primavera, occhio d' aprile,
 Di te le Grazie e gli Amoretti alati
 Fan ghirlanda alla chioma, al sen monile.
 Tu qualor torna agli alimenti usati
 Ape leggiadra, o Zeffiro gentile,
 Dai lor da bere in tazza di rubini
 Rugiadosi licori e cristallini.

Non superbisca ambizioso il Sole
 Di trionfar fra le minori stelle,
 Chè ancor tu fra i ligustri e le viole
 Scopri le pompe tue superbe e belle.
 Tu sei con tue bellezze uniche e sole
 Splendor di queste piagge, egli di quelle.
 Egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo,
 Tu Sole in terra, ed egli rosa in cielo.

E ben saran tra voi conformi voglie,
 Di te fia il Sole e tu del Sole amante.
 Ei dell' insegne tue, delle tue spoglie
 L' Aurora vestirà nel suo levante.
 Tu spiegherai ne' crini e nelle foglie
 La sua livrea dorata e fiammeggiante,
 E per ritrarlo ed imitarlo appieno,
 Porterai sempre un piccol Sole in seno.

E perchè a me d' un tal servigio ancora
Qualche grata mercè render s' aspetta,
Tu sarai sol tra quanti fiori ha Flora
La favorita mia, la mia diletta.
E qual donna più bella il Mondo onora
Io vo', che tanto sol bella sia detta,
Quanto ornerà del tuo color vivace
E le gote e le labbra. E qui si tace.

Il palagio d' Amor ricco e pomposo
Da quel bosco lontan non era guari,
Ma di ciò che tenea nel grembo ascoso
Degni giammai non fece occhi vulgari.
Non molto andar, che di fin or squamoso
Vider lampi vibrar fulgidi e chiari
Il tetto, onde faceva mirabilmente
L' edificio sublime ombra lucente.

Quella casa magnifica, che raro
All' altrui vista i suoi secreti aperse,
Al novo comparir d' oste sì caro
Quanto di bello avea, tutto gli offerse;
E non sol di quel loco illustre e chiaro
La gloria incomparabile scoverse,
Ma l' attuffò nel pelago profondo
Di quante ha gioie e meraviglie il Mondo.

Nella torre primiera a destra mano
Entrando il bell' Adon le piante mosse,
E si trovò dentro un cortile estrano,
Il più ricco, il più bel, che giammai fosse.
Quadro è il cortile, e spazioso e piano,
Ed ha di pietre il suol candide e rosse.
Par che il pavese un tavolier somigli [gli.
Scaccheggiate a quartier bianchi e vermi-

Torreggiate nel mezzo ampia e sublime
Sorge lumaca, onde si scende e poggia.
Quattr' archi che escon fuor delle sue cime
Fanno una croce che ai balcon s' appoggia,
A cui congiunte son le stanze prime,
Onde scorrer si può di loggia in loggia.
Sì che una scala abbraccia e signoreggia
Per quattro corridoi tutta la reggia.

Ne' quattro quarti intorno, onde il corti-
Dalla croce diviso si comparte, [le
Havvi intagliate da scalpel fabbrile:
Quattro illustri fontane, una per parte,
Di lavor sì stupendo e sì sottile,
Che ben si scorge che divina è l' arte.
Due d' alabastro e d' agata scolpite,
Una di corniola, una d' ofite.

Nettuno è in una, in atto effigiato
Di ferir col tridente un scoglio alpino,
E ne fa scaturir per ogni lato
Fiume d' acqua lucente e cristallino.
Sta sovra un nicchio da Delfin tirato,
Vomita ancor cristallo ogni Delfino.
Quattro Tritoni intorno in mille rivi
Versan per le lor trombe argenti vivi.

Nell' altra entro una pila incisi e scolti,
Che a colonnetta piccola fa tetto,
Stan tergo a tergo l' un l' altro rivolti
Piramo e Tisbe con la spada al petto;
E spruzzan fuor molti ruscelli e molti
Per la piaga mortal di viuo schietto,
Onde viene a cader per doppia canna
Dentro il vaso maggior purpura manna.

Tien l' altra fonte in una conca tonda
Seno a seno congiunto e bocca a bocca
Ermafrodito in su la fresca sponda,
Che la bella Salmace abbraccia e tocca;
Ed a questa, ed a quello in gnisa d' onda
Dalle membra e da' crini ambrosia fiocca;
E su i lor capi una grand' urna piena
Piove nettare puro in larga vena.

La quarta esprime Amor, che sovra un
Quasi dormendo, si riposa in pace. [sasso
Le Grazie sotto lui stan più da basso,
Come per custodir l' arco e la face.
Sparge balsamo fuor per lo turcasso
L' orbo fanciul, che sonnacchioso giace;
E l' amorose sue vaghe donzelle
Stillan l' istesso umor per le mammelle.

Per l' alloggio d' Adon tra quelle mura
Va in volta la sollecita famiglia;
Ma mentre che la Dea minuta cura
Degli affari domestici si piglia,
Col figlio a risguardar l' alta struttura
In disparte il garzon trattien le ciglia;
E chi sia della fabbrica, che vede,
Il possessor, l' abitator gli chiede.

Questo (con un sospiro Amor risponde)
Che cotante in sè chiude opre sublimi,
È il mio diletto albergo, ed ho ben donde
Pregiarlo sì, che sovra il ciel lo stimi.
Qui già le dolci mie piaghe profonde,
Qui, lasso, incominciar gl' incendj primi.
Qui per colei, che preso ancor mi tiene,
Fu il principio fatal delle mie pene.

Non creder tu, che libera sen vada
Dalle forze amoroze alma divina,
Che a bramar quel piacer, che tanto aggra-
Forte desir naturalmente inclina. [da,
Chè a questa legge sottogiaccia e cada
Anco il Re de' celesti, il Ciel destina.
Ed io, pur io, dalla cui mano istessa
Piove gioia e dolor, passai per essa.

Non restai di languir, perch' io possegga
La face eterna, insuperabil Dio,
E tratti l' arco onnipotente, e regga
Gli elementi, e le stelle a voler mio.

E se mi ascolterai, vo' che tu vegga,
Che fui dal proprio stral ferito anch'io,
E che del proprio foco acceso il core
Ed arse e pianse innamorato Amore.

Così l'arcier, che di Ciprigna nacque,
Venìa di Mirra al bel figliuol parlando;
E perchè assai d'udirlo ei si compiacque,
Alle sue note attenzion mostrando,
Il dir riprese e poichè alquanto tacque,
Non però già di passeggiar lasciando,
Nel grazioso Adon gli occhi converse,
E in più lungo parlar le labbra aperse.

CANTO QUARTO.

LA NOVELLETTA.

ALLEGORIA.

La favola di Psiche rappresenta lo stato dell' uomo. La città dove nasce dinota il Mondo. Il re e la reina che la generano, significano Iddio e la Materia. Questi hanno tre figliuole, cioè la Carne, la Libertà dell' arbitrio e l' Anima; la qual non per altro si finge per giovane, se non perchè vi si infonde dentro dopo l' organizza-mento del corpo. Descrivesi anche più bella, perciocchè è più nobile della Carne, e superiore alla Libertà. Per Venere, che le porta invidia, s' intende la Libidine. Costei le manda Cupidine, cioè la Cupidità, la quale ama essa Anima e si congiunge a lei, persuadendola a non voler mirar la sua faccia, cioè a non volere attenersi ai diletti della Concupiscenza, nè consentire agl' incitamenti delle sorelle Carne e Libertà. Ma ella a loro instigazione entra in curiosità di vederlo e discopre la lucerna nascosta, cioè a dire palesa la fiamma del desiderio celata nel petto. La lucerna, che sfavillando cuoce Amore, dimostra l' ardore della Concupiscibile, che lascia sempre stampata nella carne la macchia del peccato. Psiche agitata dalla Fortuna per diversi pericoli e dopo molte fatiche e persecuzioni copulata ad Amore, è tipo della istessa Anima, che per mezzo di molti travagli arriva finalmente al godimento perfetto.

ARGOMENTO.

Giunto all' albergo de' vezzosi inganni
Il bell' Adon laddove Amor s' annida,
Gli conta Amor, che lo conduce e guida,
Le fortune di Psiche e i propri affanni.

È di dura battaglia aspro conflitto
Questa che vita ha nome, umana morte,
Dove ognor l' uom con mille mali afflitto
Vien combattuto da nemica sorte.
Ma fra l' ingiurie, e fra i contrasti invito
Non però sbigottisce animo forte,
Anzi contro ogni assalto iniquo e crudo
S' arma e difende, e sua virtù gli è scudo.

Talor ne tocca la paterna verga,
Ma il suo giusto rigor non è crudele;
Anzi perchè la polvere disperga
Ne scote i panni e porta in cima il mele.
Non desperi mai sì, che si sommerga
Chi per quest' Ocean spiega le vele,
Ma de' flutti e de' venti al fiero orgoglio
Faccia un' alta costanza ancora e scoglio.

Sembra il flagel, che correggendo avvisa
 Anima neghittosa, amaro in vista,
 Ma di salubre pur calice in guisa [sta.
 La purga e giova altrui, mentre che attri-
 Vite dal potator tronca e recisa
 Fecondità dalle sue piaghe acquista.
 Statua dallo scalpel punta e ferita
 Ne diventa più bella e più polita.

Selce che aeree scintille in seno asconde,
 Il lor chiuso splendor mostrar non pote,
 Se dall' interne sue vene profonde
 Non le tragge il focil che la percote.
 Corda sonora a dotta man risponde
 Con arguta armonia di dolci note,
 E il vantaggio che trae di tal offesa,
 Quanto battuta è più, viepiù palesa.

Rotta la conca da mordace dente,
 La porpora real si manifesta.
 Nè del gran, nè del vin si gusta o sente
 L' eccellenza e il valor, se non si pesta.
 Stuzzicato carbon vien più cocente,
 Soffiata fiamma più si accende e desta,
 Palla a terra sospinta al ciel s' inalza,
 E sferzato paleo più forte sbalza.

La fatica e il travaglio è paragone,
 Dove provar si vuol nostra finezza;
 Nè senz' affanno e duol, premj e corone
 Può di gloria ottener vera fortezza.
 Dell' amica d' Amor tel mostri Adone
 La tribolata e misera bellezza,
 Or ch' egli i tanti suoi strani accidenti
 Ti prende a raccontar con tali accenti.

In real patria e di parenti regi
 Nacquer tre figlie d' ogni grazia ornate.
 Natura le arricchì di quanti pregi
 Possa in un corpo accumular beltate.
 Ma versò de' suoi doni e de' suoi fregi
 Copia maggior nella minore etate,
 Perocchè la più giovane sorella
 Era dell' altre due troppo più bella.

Le prime due quantunque accolta in esse
 Fosse d' alte bellezze immensa dote,
 Tai non eran però che non potesse
 Umana lingua esprimerla con note.
 Ma l' ultima di loro a cui concesse
 Quanto di bello il Ciel conceder pote,
 Tanto d' ogni beltà passava i modi,
 Che era in tutto maggior del l' altrui lodi.

Per alpestri sentier stampando l' orme
 Nazioni peregrine e genti estrane,
 Per veder se era al grido il ver conforme,
 Vi concorreato da region lontane.
 E giunte a contemplar sì belle forme
 Dico quel fior delle bellezze umane,
 Si confessavan poi tutti costoro
 Obbligati per sempre agli occhi loro.

Dal desir mossi e dalla fama tratti
 Or quinci, or quindi artefici e pittori,
 Per fabbricarne poi statue e ritratti
 Veniano e con scalpelli e con colori.
 E sospesi in mirarla e stupefatti,
 Immobili non men de' lor lavori,
 Dall' attonita mano e questi e quelli
 Si lasciavan cader ferri e pennelli.

Quel divin raggio di celeste lume [strutto
 Che avrebbe il ghiaccio stesso arso e di-
 Risplendea sì, che qual terrestre Nume
 Adorata era omai dal popol tutto;
 Il qual della gran Dea, che dalle spume
 Prodotta fu del rugiadoso flutto,
 Tutti gli onor, tutte le glorie antiche
 Pubblicamente attribuiva a Psiche.

Sì di Psiche la fama intorno spase
 (Tal era il nome suo) celebre il grido,
 Che questa opinion si persuase
 Di gente in gente in ogni estremo lido.
 Pafò d' abitator vota rimase,
 Restò Citera abbandonata e Gnido;
 Nessun più vi recava ostia, nè voto
 Orator fido, o passegger devoto.

Manca il concorso ai frequentati altari,
 Mancano i doni alla gran Diva offerti;
 Non più di fiamme d' or, lucenti e chiari,
 Ma son di fredde ceneri coverti.
 Da' simulacri venerati e cari
 Omai non pendon più corone, o serti.
 Lasciando d' onorar più Citea,
 Sacrifica ciascuno a questa Dea.

Crede ciascun, che stupido s' affisa
 Di que' begli occhi ai luminosi rai,
 Novo germe di stelle in nova guisa
 Veder, non più quaggiù veduto mai;
 E dalla terra e non dal mar s' avvisa
 Esser più degna e più gentile assai
 Pullulata altra Venere novella,
 Casta però, modesta e verginella.

La vera Dea d'amor, che dal ciel mira
 Cotanto insolentir donna mortale,
 E vede pur, che indegnamente aspira
 A divin culto una bellezza frale;
 Impaziente a sostener più l'ira,
 Dassi in preda ai furori in guisa tale,
 Che crollando la fronte e il dito insieme,
 Questi accenti fra sè mormora e freme:

Or ecco là chi da' confusi abissi
 L'universo costrusse e il ciel compose;
 Per cui distinto in bella serie aprissi
 L'antico seminario delle cose;
 Colei, che accende i lumi erranti e i fissi,
 E ne fa sfavillar fiamme amorose;
 Di quanto è nato e quanto pria non era
 La madre prima e la nutrice vera.

Con la mia deità dunque concorre
 Un corpo edificato d'elementi?
 Soffrirò, che ogni vanto a me di torre
 Creatura caduca ardisca e tenti?
 Che sovra l'are sue vittime a porre
 Sprezzando i tempj miei, vadan le genti?
 Che il sacro nome mio con riti insani
 In soggetto mortale or si profani?

Si si soffriam, che con oltraggio indegno
 Nostra compagna pur costei si dica;
 Che comune abbia meco il Nume e il regno
 La mia vicaria in terra, anzi nemica.
 Ancor di più dissimuliam lo sdegno,
 Che siam dette io lasciva, ella pudica;
 Ond'io ceda in tal pugna e far non basti,
 Che non mi vinca ancor, non che contrasti.

Deh che mi val, già figlia al gran Tonante,
 Posseder d'ogni onor le glorie prime?
 E poter della via bianca e stellante
 A mio senno varcar l'ecclse cime? [te
 Qual pro che ogni altro Dio m'assorga avan-
 Come a Dea tra le Dee la più sublime?
 E che quantunque il Sol vede e cammina
 Mi conosca e confessi alta regina?

Lassa, son pur colei, che ottenni in Ida
 Titolo di beltà sovra le belle,
 E il litigato d'or pomo omicida
 Trionfando portai meco alle stelle;
 Che fu principio a così lunghe strida;
 Ed esca dell'argoliche fiammelle;
 Onde sorser tant'armi e tanti sdegni,
 Per cui giù d'Asia inceneriro i regni.

Ed or fia ver, che in temeraria impresa
 La palma una vil femmina mi tolga?
 Attenderò, che fino in cielo ascenda
 L'orbe mio, la mia stella aggiri e volga?
 Ah di divina maestade offesa
 Giusto fia ben, che omai si penta e dolga,
 Chè l'ingiuria in colui che tempo aspetta,
 Cresce col differir della vendetta.

Qual qual si sia l'usurpatrice ardita
 Del grado altier, di sì sublime altezza,
 Non molto gioirà, non impunita
 N'andrà lunga stagion di sua sciocchezza.
 Vo' che s'accorga, alfin tardi pentita,
 Che dannosa le fu tanta bellezza.
 Stolta dell'alte Dive emula audace,
 Io ti farò... Qui tronca i detti, e tace.

Il carro ascende e d'impiegar disegna
 Del figlio in quest'affar le forze e l'armi,
 Ma convien, che i suoi cigni a fren ritegna,
 Chè dubbiosa non sa dove trovarmi.
 Per le belle contrade ov'ella regna,
 Di lido in lido invan prende a cercarmi,
 Poichè quivi e per tutto in terra e in cielo
 Come e quando mi piace altrui mi celo.

Prendo qual forma voglio a mio talento,
 E con l'acque e con l'aure io mi confondo.
 Talor grande così mi rappresento,
 Che visibil mi faccio a tutto il mondo.
 Talvolta poi sì picciolo divento, [condo.
 Ch'entro il giro d'un occhio anco m'as-
 Infin son tal, che benchè m'abbia in seno,
 Chi più mi sente mi conosce meno.

Lascia la Grecia e prende altri sentieri,
 Vaga d'udir novelle ov'io mi sia:
 Nè più nell'Asia entro i famosi imperi
 Delle vestigia mie la traccia spia;
 Ma stimolando i musici corsieri,
 Verso le piagge italiche s'invia:
 Chè sa ben quanto in que' fioriti poggi
 Viepiù che altrove io volentieri alloggi.

Giunge in Adria la bella e quivi intese,
 Chè vi albergava il mio nemico onore,
 E beltà cruda ed onestà cortese,
 Nobiltà, maestà, senno e valore.
 Passò poscia a Liguria e vi comprese
 Apparenza d'amor viepiù che amore,
 Ch'io ne' begli occhi e ne' leggiadri aspetti
 Sol vi soglio abitar, ma non ne' petti.

Vide poi la Marrecchia e il Serchio e il Varo,
La Brenta, il Brembo, la Livenza; e il Sile,
E l'Adda, e l'Oglio e il Bacchiglione al paro,
Superbo il Mincio e il picciol Reno umile,
Il Tanaro, il Tesin, la Parma e il Taro,
E la Dora, che d'or riveste aprile,
E Stura e Sesia e di fresche ombre opaco
Da foce aurata scaturir Benaco.

Quindi al gran trono degli erculei regi
Sul Po volando i bianchi augei rivolse,
Dove ricca sedea d' illustri fregi
La città, che dal ferro il nome tolse;
Ma le fu detto, che fortuna i pregi,
Di cui fiorir solea, sparse e disciolse.
Mille già v'ebbi un tempo e palme e prede,
Poi tra Secchia e Panara io cangiai sede.

Non lunge dal maggior fiume Toscano
Videl' Arbia con l'Ombro, indi il Metauro,
E con l'Isapi suo minor germano
Presso il Ronco e il Monton correr l'Isauro,
E il Tremisen, laddove il verde piano
Vermiglio diverrà del sangue mauro,
Edal freddo Appennin discender Trebbia,
Genitor di caligine e di nebbia.

Tra i campi arrivò poi fertili e molli,
Dove del Tebro il mormorio risona,
E de' suoi sette trionfanti colli
Il gran capo del Lazio s' incorona,
Ma seppe quivi furiosi e folli
Piuttosto soggiornar Marte e Bellona;
E con perfidia e crudeltà tra loro
Baccar sete di sangue e fame d' oro.

Posciachè quindi le lombarde arene
Ha tutte scorse e quanto irriga l' Arno,
E quinci di Clitunno e d' Aniene,
E d' altri fratri lor le rive indarno;
A visitar dal Gariglian ne viene
Crati, Liri, Volturno, Aufido e Sarno,
E vede irne tra lor pomposo e lieto
Degli onori di Bacco il bel Sebeto.

Quivi tra Ninfe amorette e belle
Trovommi a conquistar spoglie e trofei,
E sebben tempo fu, ch'io fui di quelle
Già prigionier con mille strazi rei,
Alme però non ha sotto le stelle,
Che sien più degni oggetti ai colpi miei;
Nè so trovare altrove in terra loco,
Dove più nobilesche abbia il mio foco.

Allor mi stringe entro le braccia e mille
Groppi mi porge d' infocati baci,
Poi per l' oro immortal, per le faville
Delle quadrella mie, delle mie faci,
Quanto può mi scongiura, e vive stille
Mesce di pianto a suppliche efficaci,
Che senza vendicarla io non sopporti
Più lungamente i suoi dispregi e i torti.

Della bella rubella in voce amara
L'orgoglio e il fasto a raccontar mi prende,
E come seco in baldanzosa gara
Contumace beltà pugna e contende,
Distinto allfine in suo desir dichiara,
E quanto brama ad eseguir m' accende,
Vuol, che di stral villano il cor le punga,
E che a sposo infelice io la congiunga.

Uom, che povero d' or, colmo di mali,
E da natura e da fortuna oppresso,
Sia cadavere vivo infra i mortali, [stesso,
Sicch' abbia invidia ai morti, odio a sè
E senza esempio di miserie eguali
Tutto voti Pandora il vaso in esso;
Che a tal consorte, in tal prigion la stringa
Mi comanda, mi prega e mi lusinga.

Scorgemi intanto al loco, ove mi addita
La meraviglia delle cose belle,
Che circondata intorno e custodita
Da vago stuol di leggiadrette ancelle,
Par tra le spine sue rosa fiorita,
Par la Luna, anzi il Sole infra le stelle.
Mira colà, quella è la rea, mi dice,
Delle bellezze mie competitorice.

Dal carro, che con morso aureo l' affre-
Scioglie, ciò detto, le canute guide, [na,
E d' un delfino in sull' arcuta schiena
Solca le vie de' pesci e il mar divide.
Così di Cipro alla nativa arena
Torna, che lieta al suo ritorno arride.
Ed io rimango a contemplar soletto
Quel sovrumano, sovradivino oggetto.

Veggio doppio oriente e veggio dui
Cieli, che doppio Sol volge e disserra,
Dico quei lumi perfidi, che altrui
Uccidon prima e poi bandiscon guerra.
Sicchè mirando un cor quel bello, a cui
Paragon di beltà non ha la terra,
Quando pensa al riparo il malaccorto
E vuol chieder mercè, si trova morto.

Nè delle guance la vermiglia aurora
Al sol degli occhi di bellezza cede;
I cui candori un tal rossor colora,
Quale in non colto ancor pomo si vede.
Ombra soave, che ogni cor ristora,
Un rilievo vi fa, che non eccede,
E con divorzio d'intervallo breve
Distingue in due confin l'ostro e la neve.

Somiglia intatto fior d'acerba rosa,
Ch'apra le labbra delle fresche foglie
L'odorifera bocca e preziosa, [coglie
Che un tal giardino, un tal gemmaio ac-
Che l'India non dirò ricca e famosa,
Ma il Ciel nulla ha di bel se a lei nol toglie.
Se parla, o tace, o se sospira, o ride,
(Che farà poi baciando?) i cori uccide.

In reticella d'or la chioma involta, [da
Più che ambra molle e più che elettrobion-
Ostretta in nodi, o in vaghe trecce accolta,
O sugli omeri sparsa ad onda ad onda;
Tanto tenace più, quanto più sciolta,
Tra procelle dorate i cori affonda,
L'aure imprigiona, se talor si spiega,
E con auree catene i venti lega.

Che dirò poi del candidetto seno,
Morbido letto del mio cor languente?
Che a' bei riposi suoi qualor vien meno,
Duo guanciali di gigli offre sovente?
Di neve in vista e di pruine è pieno,
Ma nell'effetto è foco e fiamma ardente:
E l'incendio, che in lor si nutre e cria
Le salamandre incenerir potria.

Quand'ebbi quel miracolo mirato,
Dissi fra me, da me quasi diviso:
Sono in ciel? sono in terra? il ciel traslato
È forse in terra? o cielo è quel bel viso?
Sì sì, son pur lassù, son pur beato
Tuttavia (come soglio) in paradiso.
Veggio la gloria degli eterni Dei.
La bella madre mia non è costei?

No che non è, vaneggio, il ver confesso,
Venere da costei vinta è di molto. [tesso,
Ahi che il pregio alla madre a un punto is-
Ed al figlio egualmente il core ha tolto.
Chi può senza morir mirar l'eccesso
Di sì begli occhi, oimè, di sì bel volto,
Vadane ancora poi, vada e s'arrischi
A mirar pur sicuro i basilischi.

O macelli de' cori, occhi spietati,
Di chi morir non pote anco omicidi,
Voi voi possenti a soggiogare i fati
Siate le sfere mie, siate i miei nidi,
In voi l'arco ripongo e i dardi aurati,
Chè se poi contro me saranno infidi,
Più cara (in tali stelle è la mia sorte)
Dell'immortalità mi fia la morte.

Veggiola, mentre parlo, in atti mesti
Starsi sola in disparte a trar sospiri;
Chè quantunque le sue più che celesti
Forme ben degne degli altrui desiri,
Da mille lingue e da quegli occhi e questi
Vagheggiate, e lodate il mondo ammiri,
Alcun non v'ha però di genti tante,
Che chieggia il letto suo, cupido amante.

Le suore, ancor che fossero appo lei
Vie più d'età, che di beltà fornite,
A grandi eroi con nobili imenei
Per giogo maritale erano unite.
Ma Psiche, unico sol degli occhi miei,
Parea dall'olmo scompagnata vite,
E ne menava in dolorosi affanni
Sterili e senza frutto i più verd'anni.

Il miser genitor, mentre ella geme
L'inutil solitudine che passa,
Perchè l'ira del Ciel paventa e teme, [sa,
Che spesso ai maggior re l'orgoglio abbas-
Pensoso e tristo infra sospetto e speme,
La cara patria e il dolce albergo lassa,
E va per esplorar questo segreto
Dall'oracolo antico di Mileto.

Laddove giunto poi, porge umilmente
Incensi e preghi al chiaro Dio crinito,
Da cui supplice chiede, e reverente
All'infecunda sua nozze e marito.
Ed ecco intorno rimbombar si sente
Spaventoso fragor d'alto muggito,
E col muggito alfin voce nascosta
Dalle cortine dar questa risposta:

La fanciulla conduci in scoglio alpino
Cinta d'abito bruno e funerale,
Nè genero sperar dal tuo destino
Generato d'origine mortale;
Ma feroce, crudele e viperino,
Che arde, uccide, distrugge e batte l'ale,
E sprezza Giove ed ogni Nume eterno,
Temuto in terra, in cielo e nell'inferno.

Pensa tu qual rimase, e qual divenne
 Il sovra ogni altro addolorato vecchio.
 Pensa qual ebbe il cor, quando gli venne
 La sentenza terribile all' orecchio.
 Torna ne' patrii tetti a far solenne
 Di quelle pompe il tragico apparecchio,
 Accinto ab ubbidir, quantunque afflitto,
 Del decreto d' Apollo al sacro editto.

Del vaticinio infausto, e dell' avversa
 Sorte nemica si lamenta e lagna,
 E con l' amare lagrime che versa,
 Delle rughe senili i solchi bagna;
 E la stella accusando empia e perversa
 L' antica moglie i gemiti accompagna,
 E pietoso non men piange con loro
 Delle figlie dolenti il flebil coro.

Ma del maligno inevitabil fato
 Il tenor violento è già maturo.
 Dell' influsso crudel già minacciato
 Giunto è l' idol mio caro al passo duro.
 Raccoglie già con querulo ululato
 La bella Psiche un cataletto oscuro,
 La qual non sa fra tanti orrendi oggetti
 Se il talamo, o se il tumulo l'aspetti.

Di velo avvolti tenebroso e tetto,
 E d'arnesi lugubri in veste nera
 Van padre e madre il nuzial feretro
 Accompagnando e le sorelle in schiera.
 Segue la bara il parentado, e dietro
 Vien la città, vien la provincia intera,
 E per tale sciagura odesi intanto
 Del popol tutto un pubblico compianto.

Ma più d' ogni altro il re meschin pian-
 Sfortunato s' appella ed infelice, [gendo
 E gli estremi da lei baci cogliendo
 La torna ad abbracciar mentre gli lice.
 Così dunque da te congedo io prendo?
 Così, figlia, mi lasci? (egli le dice)
 Son questi i fregi, oimè, la pompa è questa,
 Che al tuo partire il patrio regno appresta?

In esequie funebri inique stelle
 Cangian le nozze tue liete e festanti?
 Le chiare tede in torbide facelle?
 Le tibie in squille e l'allegrezze in pianti?
 Sono i crotali tuoi roche tabelle?
 Ti son gl'inni e le precj applausi e canti?
 E laddove il destin crudo ti mena
 Reggia il lido ti fia, letto l'arena?

O troppo a te contrario, a me nemico,
 Implacabil rigor d' avari Cieli!
 Te del tuo bel, me del mio ben mendico
 Perchè denno lasciar fati crudeli?
 Qual tua gran colpa, o qual mio fallo antico
 Cagion che tu t' affligga, io mi quereli,
 Te condanna a morire, ed a me serba
 In sì matura età doglia sì acerba?

Ad eseguir quanto lassù si vole
 Dura necessità, lasso, m' affretta,
 E viepiù ch' altro mi tormenta e dole,
 Che a sì malvagio sposo io ti commetta.
 Ch' io deggia in preda dar l' amata prole
 A mostro tal, che l' universo infetta,
 Questo so ben, che il fil sarà più corto
 Che fu da Cloto alla mia vita attorto.

Ma poichè pur la Maestà superna
 Così di noi disporre or si compiace,
 Cancellar non si può sua legge eterna,
 Ma convien, figlia mia, darsene pace.
 De' consigli di lui, che ne governa,
 È l' umano saper poco capace,
 Poichè i giudizi suoi santi e divini
 Son ordinati a sconosciuti fini.

Benchè a sposar lo struggitor del mondo
 Ti danni Apollo in suo parlar confuso,
 Chi sa s' altro di meglio in quel profondo
 Archivio impenetrabile sta chiuso?
 Spesso effetto sorti lieto e giocondo
 Temuto male, ond' uom restò deluso.
 Servi al Ciel, soffri e taci. E con tai note
 Verga di pianto le lanose gote.

La sconsolata e misera donzella
 Vede ch' ei viva a seppellir la porta,
 E tal solennità ben s' accorg' ella,
 Che a sposa no, ma si conviene a morta;
 Magnanima però non men che bella,
 L' altrui duol riconsola e riconforta,
 E i dolci umori onde il bel viso asperge,
 Col vel purpureo si rasciuga e terge.

Che val pianger? dicea, chè più versate
 Lagrime intempestive e senza frutto?
 A che battete i petti ed oltraggiate
 Di livore e di sangue il viso brutto?
 Ah non più, no; di lacerar lasciate
 La canizie del crin con tanto lutto,
 Offendendo con doglia inefficace
 E la vostra vecchiezza e la mia pace.

Fu già, quando la gente a me porgea
(Al Ciel dovuto) onor profano ed empio,
Quando quasi d'amor più bella Dea
Ebbero (voi permettenti) altare e tempio,
Allor fu da dolersi, allor dovea
Pianger ciascuno il mio mortale scempio.
Or è il pianto a voi tardo, a me molesto;
Di mia vana bellezza il fine è questo.

L'invidia rea, che l'altrui ben, pur come
Suo proprio male, abborre, allor mi vide,
Io so pur ben, che l'usurato nome
Della celeste Venere m'uccide.
Che bado? Andianne pur; quest'auree chio-
Con vil ferro troncate, ancelle fide. [me
Quel sì temuto omai consorte mio,
Già di veder, già d'abbracciar desio.

Qui tace, e già d'una montagna alpestra,
Eccola intanto giunta alla radice,
Che al Sol volge le terga, e piega a destra
Sotto il gran giogo l'ispida cervice.
Quindi di sterpi e selci, aspra e silvestra,
Pende sassosa e rigida pendice.
Rigida sì, che appena si assicura
Di abitarvi l'orror con la paura.

Il mar sonante a fronte ha per confine,
Da' fianchi acute pietre e schegge rotte,
Dirupati macigni e rocche alpine,
Oscure tane e cavernose grotte,
Precipizi profondi, alte ruine,
Dove riluce il dì, come la notte,
Dove inospiti sempre, e sempre foschi,
Dilatan l'ombra lor baratri e boschi.

Ecco l'infausto monte ove a fermarsi
Ne venne il funeral tragico e mesto.
Quivi ha (quant'ognun crede) a consumarsi
Il maritaggio orribile e funesto.
Onde ai fieri imenei da celebrarsi,
Scelto già per teatro essendo questo,
Dopo lagrime molte al vento sparte,
La mestissima turba alfin si parte.

Partissi alfin, poichè tesor sì caro,
Depositò nel destinato loco,
Lasciando nel partir col pianto amaro,
Delle fiaccole sacre estinto il foco.
Ai regj alberghi i genitor tornarò,
E la luce vital curando poco,
Dannarò gli occhi a lunga notte oscura,
E si chiusero vivi in sepoltura.

Restò la giovinetta abbandonata
Sulla deserta e solitaria riva,
Sì tremante, sì smorta e sì gelata,
Che appena avea nel cor l'anima viva.
Veder quivi languir la sventurata,
Quasi di senso e movimento priva,
Dell'onde esposta al tempestoso orgoglio,
Altro già non pareva, che scoglio in scoglio.

Le man torcendo, e in vermiglietti giri
Dolcemente incurvando i mesti lumi,
Con che lagrime, o Dio, con che sospiri,
Si scioglie in acqua e si distempra in fumi!
Ma raccogliendo il mar tra suoi zaffiri,
Delle stille cadenti i vivi fiumi,
Ambizioso e cupido d'averle,
Le serba in conche, e le trasforma in perle.

Con le man sul ginocchio, in terra assisa,
Filando argento da begli occhi fore,
China al petto la fronte, e in cotal guisa,
Tra sè stessa consuma il suo dolore.
Poi, mentre ai salsi flutti il guardo affisa,
Sfoga parlando l'angoscioso core,
E perde, apostrofando al mar crudele,
Tra gli strepiti suoi, queste querele:

Deh placa, o mare, i tuoi furori alquanto,
Pietoso ascoltator dei miei cordogli,
E di quest'occhi il tributario pianto,
Che in larga vena a te sen corre, accogli.
Teco parlo, or tu m'odi, e fa che intanto
Abbian quest'onde tregua e questi scogli;
Nè sen portino in tutto invidi i venti,
Come fer le speranze, anco i lamenti.

Nacqui agli scettri, e in sui reali scanni,
Più di me fortunata altra non visse.
Bella fui detta, e fui, se senza inganni
Lo mio specchio fedele il ver mi disse.
Ora a quel fin sul verdeggiar degli anni
Corro, che il Fato al viver mio prescrisse,
Abbandonando in sull'età fiorita,
La bella luce e la serena vita.

Di ciò non mi dogli'io, nè mi lamento
Della bugiarda adulatrice speme;
Nè del colpo fatal prendo spavento,
Che mi porti sì tosto all'ore estreme.
Chi sol vive al dolore ed al tormento,
E suol vita abborrir, morte non teme;
A chi mal vive, il viver troppo è greve,
Chi vive in odio al Ciel, viver non deve.

Lassa di quel ch'io soffro aspro martiro,
 Vie maggiore e più grave è il mal che at-
 tendo,
 Ch'io deggia entro il mio seno, oimè, nutri-
 Un mostro abbominevole ed orrendo; [re
 Questo, innanzi al morir, mi fa morire,
 Questo, morte sprezzar mi fa morendo.
 Deh dammi, pria che un tanto mal succeda,
 Padre Nettuno, alle tue fere in preda.

Se provocò del Ciel l'ira severa
 Da me commesso alcun peccato immondo,
 E da te deve uscir l'orrida fera
 Che me divori e che distrugga il mondo;
 Fia ventura miglior, che assorta io pera
 Da questo ingordo pelago profondo.
 Piuttosto il ventre suo tomba mi fia,
 E lavin l'acque tue la macchia mia.

Mas'egli è ver, che pure a torto e senza
 Colpa, incolpata e condannata io mora,
 E se Nume è lassù, che l'innocenza
 Curi e prego devoto oda talora:
 Da lui chieggo pietà, spero clemenza:
 E quando il reo destin fia fermo ancora,
 Venga, e il suo nero strale in me pur scocchi
 Morte per sempre a suggellar quest'occhi.

Più altro, ch'io ridir nè so, nè posso,
 Parlava la dolente al sordo lito,
 Che avria qual cor più perfido commosso,
 Anzi il perfido stesso intenerito.
 Il cavo scoglio mormorar, percosso,
 Per gran pietà fu d'ogn'intorno udito;
 E rispondendo in roche voci e basse
 Pareva che de' suoi casi il mar parlasse.

Per risguardar chi sia, che si consuma
 In note pur sì dolorose e meste,
 Rompendo in spessi circoli fa spuma,
 Molte Ninfe e Tritoni alzar le teste.
 Ma vinti da quel Sol che l'acque alluma,
 E tocchi il freddo sen d'ardor celeste,
 Per fuggir frettolosi, i bei cristalli
 Seminario di perle e di coralli.

Mentre laddove il vertice si estolle
 Dell'erta rupe, è posta in tale stato,
 Novo sente spirar di lungo il colle,
 Di mill'aure sabee misto odorato,
 Indi d'un aere delicato e molle,
 Sibilar, susurrar placido fiato,
 Che dolcemente rincrespando l'onde;
 Fa tremar l'ombre, e sfrascolar le fronde.

Era Zeffiro questi. Io già, che intento
 Altrove non avea l'occhio e il pensiero,
 Volsi far quel benigno amico vento,
 Delle mie gioie esecutor corriero.
 Gonfia la mobil gonna, e piano e lento
 Col suo tranquillo spirito leggiero,
 Dalla scoscesa e ruinosa balza,
 Senz'alcun danno ei la solleva ed alza.

E colà presso, ove di fior dipinta
 Fa sponda al mar quella valletta erbosa,
 E di giovani allori intorno è cinta,
 Soavissimamente alfin la posa.
 Qui da novo stupor confusa e vinta,
 Sul fiorito pratel siede pensosa,
 Che fresco insieme e morbido le serba,
 Tetto di fronde, e pavimento d'erba.

Poichè il dolor, che de'suoi sensi è donno,
 Satollato ha di pianti e di lamenti,
 Stanca omai sì, che le palpebre ponno
 Appena sostener gli occhi cadenti;
 Viensene il sonno a torla in braccio, il son-
 Tranquillità delle turbate menti. [no,
 Dal sonno presa al fremito dell'acque,
 Sul verde smalto addormentossi e giacque.

Negli epicieli lor duo Soli ascosi,
 I begli occhi parean della mia Psiche,
 Dove chiusi traean dolci riposi,
 Dall'amorose lor lunghe fatiche.
 Duo padiglioni lievemente ombrosi,
 Le velavan le luci alme e pudiche.
 Le belle luci, onde languisco e moro,
 Legate eran dal sonno, ed io da loro.

Vedesti alla stagion, quando le spine
 Fioriscon tutte di novella prole,
 Sparso di fresche perle e mattutine,
 Piantato in riva al mar, nascosto al Sole,
 Spiegare il molle e giovinetto crine,
 Giardinetto di gigli e di viole?
 Dirai ben tal sembianza assai conforme
 Alla leggiadra vergine che dorme.

Così posava, e vidi a un tempo istesso,
 Liev'aura, aura vezzosa, aura gentile,
 Scherzarle intorno, e ventilarle spesso
 Il crespo della chioma, oro sottile.
 Per baciarla talor si facea presso
 A quella bocca, ov'è perpetuo aprile,
 Ma timidetta poi, quanto lasciva,
 Da' respiri respinta, ella fuggiva.

Io non so già, se Zeffiro cortese
Fu, che spettacol dolce allor m'offerse,
Che la tremula veste alto sospese,
E delle glorie mie parte m'aperse.
So ben, che con sua neve il cor m'accese,
Quando il confin del bianco piè scoverse.
Scoverse il piede, e dell'ignuda carne
Quanto a casta beltà lice mostrarne.

Poichè assai travagliato e poco queto,
In più pezzi ha carpito un sonno corto,
Destasi, e da quel loco ameno e lieto,
Piover si sente al cor novo conforto.
Sorge dall'odorifero roseto,
Equa ne vien dove il mio albergo ha scorto.
Questo istesso palagio, ove ora sei,
Come raccoglie te, raccolse lei.

Nel liminar della gemmata soglia,
Mette le piante e va mirando intorno.
Mira il bel muro, e di pomposa spoglia
Di fulgid' oro il travamento adorno, (glia),
Sì che può far (quantunque il Sol non vo-
Col proprio lume a sè medesimo il giorno.
Mira gli archi, le statue e le altre cose,
Che senza prezzo alcuno son preziose.

Senza punto inchinar le luci al basso
Del tetto ammira le mirabil opre,
Ma pur del tetto il rilucente sasso,
La superbia del suol chiara le scopre.
Stupisce il guardo, e si trattiene il passo
Al bel lavor, che il pavimento copre;
Perchè tante ricchezze in terra vede,
Che di calcarle si vergogna il piede.

Ella rapita da sì ricchi oggetti,
Entra, e d'alto stupor più si confonde,
Poich' alla maestà di tai ricetti,
Ben la gran suppellettile risponde.
Ecco dove al cantar degli augelletti
Fermossi; ivi spiegò le trecce bionde;
Qui, poichè intorno a spaziar si mise,
Respirò dolcemente, e qui s'assise.

Quel che più riempie il cor di meraviglia,
È che negletto è qui quanto si gode.
Casa si signoril non ha famiglia,
Abitante non vede, ostier non ode.
Castaldo alcun di lei cura non piglia,
Nè di tanto tesor trova custode.
Vaga con gli occhi, e il vago piè raggira,
Tutto in somma possiede, e nessun mira.

Voce incorporea intanto ode, che dice:
Di che stupisci? o qual timor t'ingombra?
Sappi cauta esser sì, come felice,
Omai dal petto ogni sospetto sgombra.
Non bramar di veder quel che non lice,
Spirito astratto ed impalpabil ombra.
Gli altri beni e piacer tutti son tuoi,
Ciò che qui vedi, o che veder non puoi.

Da non veduta man sentesi in questa
D'acque stillate in tepida lavanda
Condur pian piano, indi spogliar la vesta,
E i bei membri mollir per ogni banda.
Dopo i bagni e gli odor, mensa s'appresta
Coverta di finissima vivanda;
E sempre ad operar pronte e veloci
Son sue serve e ministre ignude voci.

Dato al lungo digiun breve ristoro
Con cibi, che del ciel foran ben degni,
Entra pure alla vista occulto coro,
Sceso quaggiù da' miei beati regni,
Concordando lo stil dolce e canoro
Alla facondia degli arguti legni.
Benchè nè di cantor, nè di stromenti
Scorga immagine alcuna, ode gli accenti.

Già l'Obbligo taciturno esce di Lete,
Già la notte si chiude e il dì vien manco,
E le stelle cadenti e l'ombre chete
Persuadono il sonno al mondo stanco.
Onde disposta alfine di dar quiete
Al troppo dianzi affaticato fianco,
Ricovra a letto in più secreto chiostro,
Piumato d'oro, incortinato d'ostro.

Allor mi movo al dolce assalto e tosto
Che entro la stanza, ogni lumiera è spenta,
Invisibile amante, a lei m'accosto,
Che dubbia ancor, ciò che non sa paventa.
Ma se l'aspetto mio tengo nascosto,
Le scopro almen l'ardor che mi tormenta,
E da lagrime rotte e da sospiri
Le narro i miei dolcissimi martiri.

Ciò che al buio tra noi fusse poi fatto,
(Più bel da far che da contar) mi taccio.
Lei consolata alfin, me soddisfatto, (cio.
Basta dir, che ambeduo ne strinse un lac-
Della vista il difetto adempie il tatto,
Quel che cerca con l'occhio accoglie in
braccio
S'appaga di toccar quel che non vede,
Quanto all' un senso nega, all' altro crede.

Ma sul bel carro appena in oriente
 Venne dell' ombre a trionfar l' Aurora,
 E i suoi destrier con l' alito lucente
 Fugate non avean le stelle ancora,
 Quando al bell' idol mio tacitamente
 Uscii di braccio e sorsi innanzi l' ora,
 Innanzi che del Sol l' aurato lume
 Spandesse i raggi suoi, lasciai le piume.

Tornan da capo alla medesima guisa
 L' ascose ancelle ed aprono i balconi,
 E della sua virginitade uccisa
 Motteggian seco, ed ecco i canti e i suoni.
 Si leva e lava, ed ode a mensa assisa
 Epitalami in vece di canzoni,
 E le son pur non conosciute genti
 Camerieri, coppier, scalchi e sergenti.

Così dall' uso assicurata e fatta
 Più coraggiosa omai dalla fidanza,
 Già già meco e co' miei conversa e tratta
 Con minor pena e con maggior baldanza.
 E leggiadra e gentil, sebben s' appiatta,
 Immaginando pur la mia sembianza,
 Dal suono incerto della voce udita,
 Prende trastullo alla solinga vita.

Ma quant' ella però contenta vive,
 Tanto menano i suoi vita scontenta;
 E di tal compagnia vedove e prive
 Più d' ogni altro le suore il duol tormenta.
 Vigilando il pensier lor la describe,
 Dormendo il sogno lor la rappresenta;
 Onde alfin per saper ciò che ne sia,
 Laddove la lasciar prendon la via.

Io, come soglio, in sulla notte ombrosa
 Seco in tal guisa il ragionar ripiglio:
 Psiche, caro mio cor, dolce mia sposa,
 Fortuna ti minaccia alto periglio,
 Laddove uopo ti fia d' arte ingegnosa,
 Di cautela sottile e di consiglio.
 Ignoranti del ver, le tue sorelle
 Di te piangendo ancor cercan novelle.

Su quei sassi colà ruvidi ed erti,
 Onde campata sei, son già tornate.
 Io farò, se tu vuoi, per compiacerti,
 Che sieno a te da Zeffiro portate.
 Ma ben ti esorto, a quanto dico avverti,
 Fuggi le lor parole avvelenate.
 Nel resto io ti concedo interamente,
 Che le lasci da te partir contente.

Vo', che dei petti lor l'avare fami
 Satolli a piena man d' argento e d' oro.
 Non ti lasciar però, se punto m' ami,
 Persuader dalle lusinghe loro.
 Non le ascoltar; se d' ascoltar le brami,
 Pensa ascoltar delle sirene il coro,
 Dal cui dolce cantar tenace e forte
 Mascherata di vita esce la morte.

E se pur troppo credula vorrai
 Prestar fede alla coppia iniqua e ria,
 In ciò ti prego almen non l' udir mai,
 In cercar di saper qual io mi sia.
 Con un tardo pentir, se ciò non fai,
 Ti soverrà dell' avvertenza mia.
 A me sarai cagion di grave affanno,
 Ed a te porterai l' ultimo danno.

Taccio, ed ella ascoltando i miei ricordi
 Promette d' osservar quanto desio.
 Di me stessa, dicea, fia che mi scordi
 Pria che gli ordini tuoi ponga in oblio;
 A' tuoi fian sempre i miei desir concordì;
 Tu sei, qualunque sei, lo spirito mio;
 Abbine di mia fè pegno sicuro,
 Per me, per te, per Giove stesso il giuro.

Già dando volta al bel timon dorato,
 E de' monti indorando omai le cime,
 Il carro di Lucifero rosato
 Dalle nubi vermiglie il giorno esprime;
 Quando a quel dir svanitole da lato,
 Volo per l'aure e fo portar sublime
 L' indegna coppia innanzi alla mia vita
 Dal bel signor della stagion fiorita.

Le incontra e bacia e in dolci atti amorosi
 Fa lor liete accoglienze, ossequj cari.
 Le introduce alla reggia ov' entro ascosi
 Servon senza scoprirsi i famigliari.
 Tra ricchi arnesi e tra tesor pomposi
 Trovan cibi e lavacri eletti e rari,
 Sì ch' elle a tanto cumulo di bene
 Già nutriscon l' invidia entro le vene.

Le dimandan chi sia di cose tante
 Signor, di che fattezze è il suo diletto.
 Ella fino a quel punto ancor costante
 Non obbliando il marital precetto,
 S' infinge e dice: Il mio gradito amante
 È più ch' altro leggiadro un giovinetto;
 Ma l' avete a scusar, che agli occhi vostri
 Occupato alle cacce, or non si mostri.

Ciò detto le ribacia e le rimanda
 Colme di gemme e di monili il seno.
 Ai cari genitor si raccomanda,
 Poi le consegna al venticel sereno,
 Che presto ad eseguir quanto comanda,
 Rapido più che strale, o che baleno,
 Con vettura innocente in braccio accolte
 Le riporta allo scoglio, onde l'ha tolte.

Elle di quel velen tutte bollenti,
 Che sorbito pur dianzi avea ciascuna,
 Borbottavan tornando, e in tali accenti
 Con l'altra il suo furor sfogava l'una.
 Or guata cieca, ingiusta e dalle genti
 Forsennata a ragion detta Fortuna,
 Tal de' meriti umani ha cura e zelo?
 E tu tel vedi e tu tel soffri, o Cielo?

Figlie d'un ventre istesso al mondo nate
 Perchè denno sortir sorti diverse?
 Noi le prime e maggior mal fortunate
 Tra le sciagure e le miserie immerse;
 Ed or costei, che in sull'estrema etate
 Già stanco in luce il sen materno aperse,
 Se fu del nostro ben trista pur dianzi,
 Lieta del nostro mal fia per l'innanzi.

Un marito divin chi nè godere,
 Nè conoscer sel sa, gode a sue voglie.
 Vedesti tu per quelle stanze altere
 Quante gemme, quant'oro e quali spoglie?
 S'egli è pur ver, che con egual piacere
 Giovane così fresco in braccio accoglie,
 E di tanta beltà, quant'ella dice,
 Più non vive di lei donna felice.

Altri certo non può, che Dio celeste
 Esser l'autor di meraviglie tali;
 E s'ei pur l'ama, come appar da queste,
 La porrà tra le Dee non più mortali.
 Non vedi tu che ad ubbidirla preste
 Insensibili forme e spiritali
 Quasi vili scudier, move a suo senno?
 Comanda ai venti, ed è servita a cenno?

Misera me, cui sempre il letto e il fianco
 Ingombra inutilmente un freddo gelo,
 Impotente fanciullo e vecchio bianco,
 Uom, che vetro ha la lena e neve il pelo.
 Nè sposo alcun siccome infermo e stanco,
 Più spiacente e geloso è sotto il cielo,
 Che custode importun la casa tiene
 Sempre di ferri cinta e di catene.

Ed io, l'altra soggiunge, un ne sostegno
 Impedito dal morbo e quasi attratto,
 E calvo e curvo e men che sasso, o legno
 Ai congressi amorosi abile ed atto;
 Cui più serva, che moglie esser convegno,
 Con le cui ritrosie sempre combatto;
 Convienmi ognor curarlo e in tali affanni
 Vedova e maritata io piango gli anni.

Ma tu, sorella, con ardir ti parlo,
 Con cor troppo servil soffri i tuoi torti.
 Io non posso per me dissimularlo,
 Nè più oltre sarà che mel sopporti.
 Mi rode il petto un sì mordace tarlo,
 Che non trovo pensier, che mi conforti.
 Animo generoso abborre e sdegna
 Tal ventura caduta in donna indegna.

Non ti sovvien con qual superbia e quanto
 Fasto, quantunque a non curarla avvezze,
 Poichè n'accolse, ambizioso vanto
 Si diè di tante sue glorie e grandezze?
 Eppure a noi, benchè n'abbondi tanto,
 Poca parte donò di sue ricchezze;
 E poichè fastidita ne rimase,
 Subito ne scacciò dalle sue case.

Quando a farla pentir di tanto orgoglio
 Vogli tu, come credo, unirti meco,
 Esser detta mai più donna non voglio,
 Se a mortal precipizio io non la reco.
 Per or, tornando al solitario scoglio,
 Nulla diciam d'aver parlato seco.
 Non facciam motto del suo lieto stato,
 Per non farlo col dir viepiù beato.

Assai noi stesse pur visto n'abbiamo,
 E di troppo aver visto anco ne spiace,
 A que' poveri alberghi omai torniamo,
 Dove mai non si gode ora di pace.
 Là consiglio miglior vo' che prendiamo,
 A punir di costei l'infamia audace,
 Onde s'accorga alfin d'aver sorelle,
 Suo malgrado più degne, e non ancelle.

Tal accordo conchiuso, a quella parte,
 Le scellerate femmine sen vanno,
 E con guance graffiate e chiome sparte,
 Pur l'usato lamento a prova fanno.
 I ricchi doni lor celano ad arte,
 Tra sè ridendo dell'ordito inganno.
 Così con finti pianti e finti modi,
 Van macchinando le spietate frodi.

Tosto che la stagion serena e fosca,
L'aere abbraccia d'intorno, io l'ali spiego,
E qual velen, quelle due furie attosca,
Racconto alla mia Psiche, e la riprego
A voler (benchè appien non mi conosca)
Contentarsi del più, se il men le nego.
Le scopro il cor, coprendole il sembante,
E può veder l'amor, se non l'amante.

Le mostro, che soverchio è voler poi,
Investigar la mia vietata faccia,
Poichè però non crescerà tra noi
Quel grand'amor, chel'uno e l'altro allac-
L'esorto che non guasti i piacer suoi [cia,
Per un lieve desio, ma goda, e taccia:
Quanto può giusto sdegno io le rammento,
E la fede promessa e il giuramento.

Le fo saper, che nel bel sen fecondo,
Un fortunato infante ha già concetto,
Che fia divino ed immortale al mondo,
Se s'asterrà dal mio conteso aspetto.
Ma se vorrà mirar quel che le ascondo,
A morte lo farà nascer soggetto.
L'ammonisco a schivar tanta ruina
Al fanciul sovrastante, a lei vicina.

Ella giura e scongiura, e in somma vole
Pur riveder quella sorella e questa;
E fa con lagrimette e con parole,
Un bacio intercessor della richiesta,
Ed io col proprio crin, mentre si dole,
Rasciugando le vo la guancia mesta.
Lasso, che non potrà, se in me può tanto,
L'amorosa eloquenza del bel pianto?

Nulla alfin so negarle, e tosto quando
S'apre il ciel mattutino ai primi albori,
Risorgo, e lieve in sullo scoglio mando
Il padre fecondissimo de' fiori.
Già l'empie, che stan pur quivi aspettando,
Dello spirto gentil senton gli odori; |
Ed ei pur quasi a forza in sulle spalle
Le ritragitta alla fiorita valle.

Trovan la bella, e sotto liete fronti
Coprono il fiel che il cor fellone asconde.
Ella con atti pur cortesi e pronti
Alla mentita affezion risponde.
Caldi vapori d'odorate fonti
In conche d'oro ai lassi membri infonde,
E in ricchi seggi infra delizie immense,
Degne le fa delle beate mense.

Comanda poscia agli organi sonanti,
Chiama al concerto le canore voci,
E i ministri invisibili volanti
Al primo cenno suo vengon veloci.
Ma quella melodia di suoni e canti,
Che placherebbe gli aspidi feroci,
Delle serpi infernali (ancor che dolce)
La perfidia crudel punto non molce.

Anzi con lo stupor tanto più fiera
Cresce l'invidia, che le morde e lima;
Onde la pregan pur, che chiara e vera
Del vago suo la qualitate esprima.
La semplicetta garrula e leggiera,
Cui non sovvien ciò che lor disse in prima,
Perchè accusar del fatto il ver non vole,
Avviluppa e compon novelle e fole.

Dice, che ricco d'or per varie strade
Con varie merci a trafficare intende,
E che la neve della fredda etate
Già già le tempie ad imbiancar gli scende.
Poi, perchè ratto alle natie contrade
Le riconduca, a Zeffiro le rende,
Che, come suole, alle paterne spiagge
Di nuovi doni onuste indi le tragge.

Deh che ti par delle menzogne insane
(L'una all'altra dicea) di questa sciocca?
Cacciator dianzi, dalle prime lane
Quel suo non avea pur la guancia tocca.
Or mercando sen va per rive estrane;
E la bruma senil sul crin gli fiocca.
O che finge, o che mente, o ch'ella stessa
Non sa di ciò la veritate espressa.

Tempo è (comunque sia) da far cadere
Tutte le gioie sue disperse e rotte.
Con sì fatto pensier vanno a giacere,
E in vigilia crudel passan la notte.
Col favor di Favonio indi leggiera
A Psiche in sul mattin son ricondotte,
Che gode pur d'accarezzar le due
(Sorelle non dirò) vipere sue.

Giunte, esprimendo a forza in larghe ve-
Lagrime fuor degli umidetti rai, [ne
Che sempre (e dir non so dove le tiene)
Quel sesso a voglia sua n'ha pure assai;
Dolce (presero a dirle) amata spene,
Tu sicura qui siedì e lieta stai;
E mal cauta al periglio e trascurata,
L'ignoranza del mal ti fa beata.

Ma noi, noi che sollecite alla cura
Della salute tua siam sempre intente,
Convien che a parte d' ogni tua sciagura
Abbiam del comun danno il cor dolente.
Sappi, che quel, che in sulla notte oscura
Giacer teco si suole è un fier serpente;
Un serpente crudele esser per certo
Quel che teco si giace, abbiam scoperto.

Videl più d' un pastor non senza rischio,
Quando a sera talor tornò dal pasto,
Guadare il fiume e variato a mischio
Trarsi dietro gran spazio il corpo vasto,
Intorno a sè dal formidabil fischio
Lasciando il ciel contaminato e guasto;
Con iunghe spire per l' immonde arene
(Se vederlo sapessi) a te ne viene.

Viensene in più volubili volumi
Divincolando il flessuoso seno,
Da' minacciosi e spaventosi lumi
Esce strano fulgor, che arde il terreno;
E di nebbia mortal torbidi fumi
Infetti di pestifero veleno;
Sbuffando intorno, allato a te si caccia,
E fa la cova sua fra le tue braccia.

Par che oltre a sè sporga e in sè rientre,
E nei lubrici tratti onda somiglia,
E fuggendo e seguendo il proprio ventre,
Lascia sè stesso e sè stesso ripiglia..
Poi chiude i giri in un sol groppo e mentre
In mille obliqui globi si attortiglia,
Di ben profondo solco, ove si accampa,
Quasi vomere acuto, il prato stampa.

Quando del cupo suo nativo bosco
Dalla fame ad uscir per forza è spinto,
D' un verde bruno e d' un ceruleo fosco
Mostra l' ali fregiate e il dorso tinto.
Squallido d' oro e turgido di toscò,
Di macchie il collo a più ragion dipinto,
Scopre di quanti al Sol varj colori
L' arco suo rugiadoso Iride in fiori.

Ahi che figura abominanda e sozza,
Se talor per lo pian stende le strisce,
E poichè vomitata ha dalla strozza
Carne di gente uccisa ei la lambisce;
O se del sangue, che mai sempre ingozza,
Avvien, che il tergo e il petto al Sol si lisce,
Il tergo e il petto, armato a piastre e ma-
Di doppie conche e di minute scaglie. [glie

Livido foco, che le selve appuzza,
Spira la gola ed aliti nocenti.
Vibra tre lingue e nelle fauci aguzza
Un tripartito pettine di denti.
Sanguigne schiume dalla bocca spruzza,
Ed ammorba co' fiati gli elementi;
L' aure corrompe, mentre l' aria lecca,
Strugge i fior, l' erbe uccide e i campi secca.

Guarditi, o suora, il Ciel dalla sua stizza,
Scampiti Giove pur da quella peste,
Qualor per ira si contorce e guizza,
E sbarra le voragini funeste,
La superba cervice in alto drizza,
Erge del capo le spietate creste,
E ribattendo le sonore squamme,
Mongibello animato, avventa fiamme.

Perchè con tanta industria e segretezza
Credi la propria effigie ei tenga ascosa;
Se non perchè sua natural bruttezza
Agli occhi tuoi manifestar non osa?
Ma sebbene or ti adula e t' accarezza
Sotto quel dolce titolo di sposa,
Pensi però, che la sua cruda rabbia
Lungo tempo digiuna a tener abbia?

Aspetta pur, che del tuo ventre cresca
(Come già va crescendo) il peso in tutto.
Lascia, che venga con più stabil esca
Di tua gravidanza a maturarsi il frutto.
Allor vedrai, sii certa, ove riesca
Il sozzo amor d' un animal sì brutto.
Allor fia, chi nol sa? che fuor d' inganni,
(Preda a suo modo opima) ei ti tracanni.

Se a noi non credi (ed oh queste parole
Sparse sien pure al vento e non al vero)
Credi a quel, che mentir nè può, nè suole,
Dell' oracol febeo presagio fiero.
Il presagio in obbligo por non si vuole,
Che immaginandol pur trema il pensiero,
Che esser ti convenia moglie d' un angue,
Morte e strage del mondo e foco e sangue.

Che farai dunque? o col tuo scampo a noi
Consentirai d' ogni sospetto sciolta?
O tanto attenderai, che tu sia poi
Nelle ferine viscere sepolta?
Se in tal guisa nutrir piuttosto vuoi
(Non so s' io dica o pertinace, o stolta)
L' empia ingordigia dell' osceno mostro,
Adempito abbiam noi l' ufficio nostro.

Ma se non vuoi delle voraci brame
Cibo venir di sì vil bocca indegno,
Pria che alfin sazia la lascivia infame,
Teco trangugi l'innocente pegno,
Della fera crudel tronchi lo stame
Senz'altro indugio un generoso sdegno,
E prendi a un colpo d'estirpar consiglio
Il proprio esizio e il pubblico periglio.

Sentesi Psiche a quel parlar d'orrore
Tremare i polsi ed arricciare i crini,
Sudan l'estremità, palpita il core,
Spariscon dal bel volto ostri e rubini,
Gelan le fibre e di gelato umore
Lucidi canaletti e cristallini
Stilla esangue la fronte appunto quali
Suole aurora d'april rugiade australi.

Contrarie passion, tra cui si aggira,
In quel semplice cor fan guerra interna.
D'amore e d'odio e di spavento e d'ira
Gran tempesta la volge e la governa.
Nave rassembra, a cui mentre ostro spira,
Or garbino, or libeccio i soffi alterna.
Pur dopo molti alfin pensier diversi
Nel fondo d'ogni mal lascia cadersi.

Dimenticata già d'ogni promessa,
Tutto il secreto a buona fè rivela.
Del furtivo marito il ver confessa,
E che fugge la luce e che si cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppressa,
Geme, freme, si affligge e si querela;
E mancandole in ciò saldo discorso,
Di pietà le riprega e di soccorso.

Contro il tenero core allor si scaglia
Delle donne malvage il furor crudo,
E con aperta e libera battaglia
Stringon già della fraude il ferro ignudo.
Fuor che il partito estremo, altro che vaglia
Non hanno i casi estremi o schermo, o scu-
All'intrepide genti e risolute [do.
La disperazion spesso è salute.

Ti puoi della salute il calle aprire
(Se la speme non mente) assai spedito.
Nè scemar deve in te punto l'ardire
Biasmo di fellonia con tal marito.
Chi t'inganna ingannar non è tradire,
Giusto è che sia lo schernitor schernito;
Chè quando a opra rea vien che consenta,
La fede scelleraggine diventa.

Sotto il letto vogliam che tu nasconda
Un ferro acuto ed una luce accesa,
E come pria la creatura immonda
Nell'usato covil si sia distesa,
E nel colmo dell'ombra alta e profonda
Sarà dal maggior sonno avvinta e presa;
Sorgi pian piano e tuo ministro e duce
Sprigiona il ferro e libera la luce.

La luce il modo allor fia che ti scopra,
Ben opportuna e consigliera e guida.
Non temer no, chè d'ambe noi nell'opra
Avrai (se uopo ti fia) l'aita fida.
Senza alcuna pietà, giuntagli sopra,
Fa che del fier dragone il capo incida,
Perchè con bestia sì feroce e strana
Qualunque umanità fora inumana.

E così detto l'una e l'altra prende
Commiato e parte, ella riman soletta,
Se non sol quanto agitatrici orrende
Seco le furie in compagnia ricetta.
Ma sebben risoluta all'opra intende,
E la macchina appresta e il tempo aspetta;
Pur con affetti varj in tanta impresa
Litigando tra sè, pende sospesa.

Ancor dubbia e pensosa ed ama e teme,
Or confida, or diffida, or vile, or forte.
Quinci e quindi in un punto il cor le preme
Ardimento d'amor, terror di morte.
In un corpo medesimo insieme insieme
Abborrisce il serpente, ama il consorte,
E stan pugnando in un istesso loco
Tra rispetto e sospetto il ghiaccio e il foco.

Già nell'Occaso i suoi corsier chiudea
Giunto a colcarsi, il gran pianeta errante,
E già vicin, mentre nel mar scendea,
Sentiva il carro d'or stridere Atlante;
Quand'io che cieco in tenebre vivea
Dal mio terrestre sol lontano amante,
Per far giorno al mio cor, dall'alto polo
Men venni ingiù precipitando il volo.

Psiche mia con lusinghe mi riceve,
L'apparecchio crudel dissimulando.
Ma poichè allato a lei mi vengo in breve,
Stanco dai primi assalti, addormentando,
Mentre piacevolmente il sonno greve
Sto con leggieri aneliti soffiando,
Sorge e sospinta da pensier maligni
Del sacrilegio suo prende gli ordigni.

Delle pria care e poscia odiate piume
Viensi accostando inver la sponda manca.
Nella destra ha il coltel, nell'altra il lume,
D'orrore agghiaccia e di paura imbianca.
Ma per farle eseguir quanto presume
Sdegno il suo debil animo rinfranca,
E la forza del fato all'atto fiero
Arma d'audacia il femminil pensiero.

Fa la scorta per tutto e in sulla porta
Della stanza si ferma e guata pria.
Sporge innanzi la mano e la fa scorta
Al piè che lento al talamo s'invia.
Tende l'orecchie e sovr'avviso accorta
Ogni strepito e moto osserva e spia.
Sospende alto le piante e poi leggere
Le posa in terra e non l'appoggia intere.

Quando ladov'io poso è giunta appresso,
Voce non forma, accento non esprime;
Di tirar non s'arrischia il fiato istesso,
E se spunta un sospir, tosto il reprime.
Caldo desio rinvigorisce il sesso,
Freddo timor le calde voglie opprime;
Brama, e s'arrettra, ardisce, si ritiene,
Bollon gli spirti, e gelano le vene.

Ma non sì tosto il curioso raggio
Del lume esplorator venne a mostrarse,
Dal cui chiaro splendor del cortinaggio,
Ogni latebra illuminata apparse,
Che sbigottita dell'ingiusto oltraggio,
Stupì repente, e di vergogna n'arse.
Non sa se è sogno, o ver, chè quando crede
Vedere un drago, un garzonetto vede.

Gran villania le parve aver commessa,
E di tanta follia forte le increbbe.
Spegner la luce perfida, e con essa
L'arrotato coltel celar vorrebbe.
Fu per celarlo in sen quasi a sè stessa,
E senza dubbio alcun fatto l'avrebbe,
Se dalla man tremante il ferro acuto,
Non le fusse in quel punto al suol caduto.

Mentr'ella in atto tal si strugge e langue,
Di toccar l'armi mie desio la spinge,
E con man palpitante e core esangue,
Le prende e tratta, e le tasteggia e stringe.
Tenta uno strale, e di rosato sangue,
L'estremità del pollice si tinge.
Mirasi punto incautamente il dito,
E si sente in un punto il cor ferito.

Così si stava, e romper non ardiva
La mia quiete placida e tranquilla.
Ed ecco allor la liquefatta oliva
Dell'aureo lucernier scoppia e sfavilla,
E vomitando dalla fiamma viva
Di fervido licor pungente stilla;
All'improvviso con tormento atroce
Sull'ala destra l'omero mi coce.

Desto in un tratto io mi risento e salto
Fuor della cuccia, ed ella a me s'apprende,
M'abbraccia i fianchi, e con vezzoso assalto
Per vietarmi il partir pugna e contende.
Mi afferra il piè fugace, io meco in alto
La traggio a volo, ed ella meco ascende.
Così pendente per l'aeree strade
Mi segue e tiene, alfin mi lascia e cade.

Da me spiccata amaramente al suolo
Ululando e piangendo ella si stese.
Io mi volsi a quei pianti e del suo duolo
In mezzo all'ira la pietà mi prese.
Onde l'ali arrestai, fermando il volo,
A sì tristo spettacolo sospese,
E mi posi a mirarla intento e fiso
D'un cipresso vicin tra i rami assiso.

Ingrata, a dirle indi proruppi, ingrata,
Sì tosto in Lete un tanto ardore è spento?
Così dalla memoria smemorata
L'avviso mio ti cadde in un momento?
Questo è l'amor? questa è la fè giurata?
Dunque tu paglia al foco, io foco al vento?
Tu dunque onda allo scoglio, io scoglio all'
Io stabil tronco e tu volubil fronda? [onda?

Io della madre mia posto in non cale
L'ordin, cui convenia pur che ubbidissi,
Quanto d'ogni sventura e d'ogni male
Seppellir ti volea sotto gli abissi,
Il cor per tua cagion col proprio strale,
Inavvedutamente mi trafissi.
Per te trafitto e per tuo bene ascoso
Volsi ad onta del Ciel farmiti sposo.

E tu, sleal, pur come fusse poco
D'invisibil ferita il cor piagarmi,
Volesti me, che era tua gioia e gioco,
Quasi serpe crudel, ferir con l'armi.
E non contenta d'amoroso foco
Co'tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,
Hai voluto con arte empia e malvagia
Ardermi ancora il corpo in viva bragia.

Già più volte predetto il ver ti fue,
 Nè frenar ben sapesti un van desire,
 Ma quelle egregie consigliere tue
 La pena pagheran del lor fallire,
 Giusto flagel riserbo ad ambedue,
 Te sol con la mia fuga io vo' punire.
 Rimanti, addio; da te cercato invano
 E col corpo e col cor già m'allontano.

Tanto le dissi; ed ella, a cui più dolse
 Che la caduta sua, la mia salita,
 Poichè gran tratto d'aria alfin le tolse
 L'amata immago, in apparir sparita;
 Per lung' ora di là sorger non volse,
 Dove attonita giacque e tramortita.
 Poi la fronte levando afflitta e bassa,
 Tra sospiro e sospir ruppe un ahi lassa!

Lassa, dicea, tu m'abbandoni e vai
 Da me lontano e fuggitivo Amore.
 Fuggisti Amor. Che più mi resta omai,
 Se non sol di me stessa odio ed orrore?
 Ben dalla vista mia fuggir potrai,
 Ma non già dal pensier, non già dal core,
 Se il Ciel dagli occhi miei pur ti dilegua,
 Fia che col core e col pensier ti segua.

Si per poco ti sdegni? e tocco appena
 Da piccola scintilla t'addolori?
 Quest' alma or che farà d'incendio piena?
 Che farà questo cor fra tanti ardori?
 Così doleasi e copiosa vena
 Versando intanto d'angosciosi umori,
 Sommersi dalle lagrime cadenti,
 In bocca le morir gli ultimi accenti.

Dopo molto lagnarsi in piè risorge,
 Ratto poi drizza al vicin prato il passo,
 Che con corso pacifico vi scorge
 Torcersi un fiumicel tra sasso e sasso.
 Va sull' estremo margine, che sporge
 L' orlo curvo e pendente al fondo basso,
 E disperata e dal dolor trafitta
 Precipitosamente in giù si gitta.

Ma quel cortese e mansueto rio
 O che a me compiacer forse volesse,
 Ricordevole pur, che son quell' io,
 Che so fiamme destar tra l' acque istesse;
 O che con gli occhi, ove arde il foco mio,
 Rasciutte un sì bel Sol l' onde gli avesse,
 Dell' altra riva in sulle spiagge erbose
 Con innocente vomito l' espose.

Vede, uscita del rischio, all'ombra assiso
 D' Arcadia il rozzo Dio, che ivi soggiorna;
 Tutto d'ebuli e mori ha tinto il viso,
 E di pelle tigrina il fianco adorna.
 Fa d'edra fresca un ramoscel reciso
 Ombroso impaccio all' onorate corna;
 E tien con l' edra incatenando il faggio,
 Impedito di fronde il crin selvaggio.

Mentre le capre sue vaghe e lascive,
 Pendon dall' erta con gli amici agnelli,
 E del fiume vicin, lungo le rive,
 Tondono i verdi e teneri capelli,
 Egli alle canne, che fur ossa vive
 Di lei, che gli arse il cor con gli occhi belli,
 Inspira dallo spirto innamorato,
 Voce col suono, ed anima col fiato.

Sette forate e stridule cicute,
 Con molle cera di sua man composte,
 Bella varietà di voci argute
 Formano in disegual serie disposte;
 Onde il silenzio delle selve mute,
 Impara ad alternar dolci risposte,
 Ed alle note querule e canore,
 Fa la Ninfa degli antri aspro tenore.

Questi, veduta allor la meschine
 Languida starsi, e sconsolata, e sola,
 Pietosissimamente a sè l'appella,
 E con dolci ragion poi la consola.
 Rustico mi son io, giovane bella,
 Ma dotto assai nell' amorosa scola;
 E di quel mal, che in te conosco aperto,
 Per lunga età, per lunga prova esperto.

Il piè tremante, il pallidetto volto,
 Quegli umid' occhi e que' sospiri accesi,
 Mi dan pur chiaro a divider, che molto
 Hai dal foco di Amor gli spiriti offesi.
 Odimi dunque, e l' impeto sì stolto,
 Frena dei tuoi desiri a morte intesi;
 Nè più voler, dell' opre lor più belle,
 Omicida crudel, tentar le stelle.

Il mal, che ben si porta, è lieve male,
 E vince ogni dolor saggio consiglio,
 E nello stato misero mortale,
 È maggior gloria, ov' è maggior periglio.
 Mi son noti i tuoi casi, e so ben quale
 Sia della bella Dea l' alato figlio.
 Non ti doler, chè sebbene or ti fugge,
 So che non men di te, per te si strugge.

L' ire degli amator fidi e veraci,
 Non son, se non d'Amor mantici e venti,
 Chè dei freddi desir destan le faci,
 E le fiamme del cor fan più cocenti;
 Onde le risse alfin tornano in paci,
 E in gioie a terminar vanno i tormenti.
 Giova poi la memoria, ed è soave
 A rimembrar quel che a soffrir fu grave.

Or del cor tempestoso acqueta i moti,
 E cessa il pianto, che i begli occhi oscura,
 Nè voler con guastar le proprie doti,
 Far torto al Cielo, ed oltraggiar Natura,
 Umil piuttosto con preghiere e voti,
 Quel sì possente Dio placar procura,
 Il qual, credimi pur, fia che a' tuoi preghi,
 Ogni sdegno depondo, alfin si pieghi.

Ringrazia Psiche il satiro pietoso,
 Che sì ben la conforta e la lusinga,
 Poi si accommiata, e senza alcun riposo,
 Per traverse remote erra solinga.
 Alfin laddove domina lo sposo
 Della suora maggior, giunge raminga.
 Giunta, l'altra l'abbraccia e la saluta,
 E chiede la cagion di sua venuta.

La già schernita, a vendicarsi accinta,
 Seco d'amor le dimostranze alterna,
 E d'allegrezza astutamente infinta,
 Vestendo il volto e l'apparenza esterna;
 Dal tuo consiglio stimolata e spinta,
 Presi il ferro, le dice, e la lucerna,
 Per uccider colui che di marito
 Usurpato s'avea nome mentito.

Tacitamente a mezza notte io sorsi,
 Ed avendo a ferir stretto il coltello, [scorsi,
 Lassa, che un mostro, è vero, un mostro
 Ma mostro di beltà pur troppo bello.
 Quell'lume spettator, che innanzi io sporsi,
 A quanto narro in testimonio appello,
 Che quando un tale oggetto a mirar ebbe,
 Raddoppiando splendore ardore accrebbe.

Ahi, non senza sospir me ne rimembra,
 Che contemplando quel leggiadro velo,
 Dico il corpo divin, che certo sembra
 Meraviglia del mondo, opra del Cielo,
 All'armi, all'ali, alle purpuree membra,
 Ond'uscia foco da stemprare il gelo,
 M'accorsi alfin, che quel che ivi giacea,
 Era il vero figliuol di Citerea.

Ma quel perfido lume e maledetto,
 Accusator delle bellezze amate,
 Non so se invido pur del mio diletto,
 O vago di baciata tanta beltate,
 Alsonnacchioso arcier, che ignudo in letto,
 Le palpebre tenea forte serrate,
 Con acuta favilla il tergo cosse,
 Sicchè all'aspra puntura ei si riscosse.

E veggendomi armata in sì fier atto,
 Scacciommi, e non fe' più meco dimora.
 Vanne, disse, crudel, vattene ratto,
 E dal mio petto e dal mio letto fora.
 Io, tutti i miei pensier per tal misfatto,
 Volgo in tua vece alla maggior tua suora.
 Ella, e t'espresse a nome, io vo' che sia
 E di me donna, e della reggia mia.

Disse, e fuor del suo albergo all'altra riva,
 Soffiar mi fe' dal portator volante.
 Vadunque, occupai il loco, ond'io son priva,
 Godi quel ch'io perdei, celeste amante.
 A me, che più non spero infin ch'io viva,
 Romper la stella mia dura e costante;
 Chieder convien tributo a tutte l'ore,
 Di pianto agli occhi, e di sospiri al core.

Appena ella ha di dir fornito questo,
 Che quell'invida Arpia le piante affretta,
 E giunta in sul fatal monte funesto,
 Dove andar suole il vento, il vento aspetta.
 Viene Zeffiro, vien veloce e presto,
 Angel di primavera, amica aurette;
 Viene, dicea, tu condottier, tu scorta,
 Preda ben degna al mio signor mi porta.

Sente allora spirar di sulla cima
 Dell'alta costa un ventolin sottile,
 Onde fuor d'ogni dubbio attende e stima,
 Che a lei ne venga il precursor d'aprile.
 Scagliasi a piombo, e gravemente all'ima
 Parte del poggio, il corpo immondo e vile,
 Ruinoso trabocca, e tra que' sassi,
 Misera, in cento pezzi a franger vassi.

Con l'arte istessa ancor poco dappoi,
 Ingannò l'altra giovane meschina,
 Che pur fede prestando a detti suoi,
 Salse anelante in sulla rupe alpina,
 E similmente immaginar ben puoi,
 Se dal monte balzando alla marina,
 Lasciò, condegno premio alle sue colpe,
 Lacerate le viscere e le polpe.

Tra le pietre medesme, ah! semplicitta,
Lasciò le membra dissipate e sciolte.
Così fur con egual giusta vendetta
Le due pesti maligne al mondo tolte,
E così chi di fraude si diletta
Ne' propri lacci suoi cade alle volte.
Volsè farle ambedue fato consorte
Come complici al mal, compagne in morte.

Ma Psiche or quinci or quindi errante e
Ricerca di me, le vie scorrea; [vaga
Di me, che per dolor di doppia piaga
Sulle piume materne egro giacea;
E benchè di sue ingiurie alquanto paga,
Pur tra duri martir l'ore traea,
Spendendo i giorni in gemiti dirotti,
E consumando in lagrime le notti.

Stavasi intanto la mia bella madre
Nel profondo Oceano, ove già nacque,
Quelle membra a lavar bianche e leggiadre,
Ond' ella agli occhi tuoi cotanto piacque.
Ed ecco a lei dalle volanti squadre
Un maritimo augel, che abita l'acque,
Sotto l'onde attuffando allor le penne,
Tutto il successo a rivelar le venne.

Le prende a raccontar l'iniquo mergo
E le mie nozze e il già concetto pegno.
Scopre ch'io porto nell'adusto tergo
Di grave cicatrice impresso segno.
Narra che ascoso entro l'usato albergo
Languisco in amor sozzo, in ozio indegno.
Conchiude alfine il relator loquace,
Che il mondo tutto a biasmo suo non tace.

O qual nel cor di Venere s'aduna
Fiamma di sdegno allor fervida e viva!
Dimanda al messo in vista oscura e bruna
Chi sia l'amica mia, chi sia la Diva,
Se sia del popol delle Ninfe alcuna,
O delle Dee nel numero s'ascriva.
Se tolta io l'abbia e qual scelta di loro,
O delle Muse, o delle Grazie al coro.

Risponde non saper di questa cosa
L'alato ambasciator quanto, nè come,
Se non che strugge Amor fiamma amorosa,
E che egli ama una tal, che Psiche ha nome.
Sembra la Dea non Dea, Furia rabbiosa
A quell'annunzio, e con discinte chiome
Esce del mar correndo e in sulle soglie
Giunta della mia stanza, il grido scioglie.

Così dunque ubbidisci ai detti miei,
Quant'io t'impongo ad eseguire accinto?
Ito in tal guisa a vendicarmi sei?
Ed hai di Psiche il tant'orgoglio estinto?
O degne palme, o nobili trofei, [vinto,
Ecco il forte campion, che il mondo ha
L'arciere egregio, il feritore invitto,
Or da donna mortal langue trafitto.

Ecco quel grande e generoso duce,
Per cui soffre ogni cor tormento e pena;
E con infamia tanta or si riduce
A lasciarsi legar con sua catena;
E in vil trionfo prigionier l'adduce
Bellezza corrottibile e terrena.
Quel buon figlio leal, che un van diletto
Suole anteporre al maternal precetto.

E forse ch'io ministra anco non fui
Di questa scelleraggine e mezzana,
Quando diedi primier notizia a lui
Della malvagia femmina profana?
Ch'io deggia sopportar crede costui
Una nuora volgar di stirpe umana,
È che venga anco in cielo a farmi guerra
L'emula mia, la mia nemica in terra.

Pensi tu, che il mio ventre insterilito
Concepir più non possa un'altro Amore?
Vedrai s'io saprò ben prender partito,
E figlio generar di te migliore.
Anzi per farti più restar schernito,
Voglio un servo degnar di questo onore.
Un de' valletti miei voglio adottarmi,
Dargli tutti i tuoi fregi e tutte l'armi.

Lui vestirò de' colorati vanni,
Egli avrà l'arco d'or che tu possiedi,
Gli strali ond'escon sol ruine e danni,
E la fiaccola ardente, e gli altri arredi;
I quali a te fellon, mastro d'inganni,
A quest'uso malvagio io già non diedi;
Nè gli hai già tu d'eredità paterna,
Ma beni son della mia dote eterna.

Fin dai prim'anni tuoi veracemente
Fosti licenzioso e mal avvezzo.
Sei contro i tuoi maggiori irreverente,
Nè val teco adoprar minaccia, o vezzo.
Anzi qual vedovetta orba sovente
La propria madre tua togli in disprezzo;
Dico me stessa, onde alimento prendi,
Spesso oltraggiasti ed ogni giorno offendi.

Nè pur del forte tuo terribil Dio
Temi l'armi guerriere e vincitrici,
Anzi talor per maggior scorno mio
Concubine gli trovi e meretrici.
Ma di sì fatti scherzi so ben io
Come far l'ire mie vendicatrici.
Vo' che tante follie ti costin care,
E queste nozze tue ti sieno amare.

Deh che far deggio? o come all' insolenza
Di questo sfrenatel stringere il morso?
Mi convien pur malgrado all' Astinenza,
Mia nemica mortal, chieder soccorso.
Per dargli al fallo equal la penitenza,
Forza è pur che a costei rivolga il corso,
Costei, benchè da me sempre abborrita,
Fia che mi porga alla vendetta aita.

Ella di quest' altier, che si presume,
Domi le forze e suoi pensier perversi.
Io fin che quel crin d'or, che per costume
Più d'una volta inanellando tersi,
Per me tronco non veggia e quelle piume
Che in questo sen di nettare gli aspersi,
Di mia man non gli svella, unqua non fia,
Che soddisfaccia all' alta ingiuria mia.

Con questo dir da' suoi furor rapita
Va per fare al mio core oltraggio e danno,
E Cerere e Giunon trova all' uscita,
Che le van contro e compagnia le fanno
E veggendola afflitta e scolorita,
Dimandan la cagion di tanto affanno.
Ella di quel dolor la somma spiega,
E sue ragioni ad aiutar le prega.

Se mi siete, dicea, fidate amiche,
Se è l'amor vostro all' amor mio conforme,
Datemi in man la fuggitiva Psiche,
Usate ogni arte a ricercarne l'orme.
L'accorte Dee, già mie seguaci antiche,
In cui sopito il foco mio non dorme,
Dell' arrabbiato cor l'ire feroci
S'ingegnan mitigar con queste voci :

E qual gran fallo, qual peccato grave
Il tuo figlio commise, o Dea cortese,
Se lo sguardo piacevole e soave
D'una vaga fanciulla il cor gli accese?
Amorosa e divina alma non ave
Onde sdegnarsi per sì lievi offese.
Fora certo piuttosto il tuo dovere
Amar ciò che ama e ciò che vuol volere.

Sai ben ch'el non è più tenero in erba,
Forz'è che al foco pur si accenda l'esca.
Se tu rimiri alla sembianza acerba,
O vuoi forse aspettar, ch'egli più cresca,
Tal nella guancia sua vaghezza serba,
Sempre ignuda di pelo e sempre fresca,
Sì tien con la statura il tempo occulto,
Che ti parrà bambin, quantunque adulto.

Or tu, che dei piacer sei dispensiera,
Tu, che pur madre sei, che sei prudente,
Vorrai ritrosa ognor dunque e severa
Spiar gli affari suoi sì sottilmente?
Chi fia, che non t'appelli ingiusta e fiera
Se tu, che seminando infra la gente
A tutte l'ore vai fiamme ne' cori,
Vuoi dalla casa tua scacciar gli amori?

Così parlando a mio favor le due
Scusan la colpa e prendon l'ira a gioco,
Temendo lor non sia, come già fue,
Ferito il petto di pungente foco.
Ella sdegnando, che l'ingiurie sue
Passino in riso, e sien curate poco,
Le lascia, ed a sfogar la rabbia altrove,
Velocissimamente i passi move.

Intanto Psiche mia per varie strade
Inquieta d'errar giammai non cessa,
E discorsi or di sdegno or di pietade
Volge incerta e dubbiosa infra sè stessa.
Or dal grave timor battuta cade,
Or le sorge nel cor la speme oppressa.
Teme, spera, ama, brama e si consuma
Come a fervido Sol gelida bruma.

Di me novelle investigando invano
Quasi smarrita e saettata cerva,
Fugge per boschi a più poter lontano
Dell' orgogliosa Dea l'ira proterva;
Vorria, punita sol dalla mia mano,
Titol, se non di sposa almen di serva,
E l'amaro addolcir ch'io chiudo in seno,
Se non con vezzi, con ossequi almeno.

Tempio, che d'arte ogni edificio avanza,
Sovra la sommità d'un monte mira;
E vaga di saper, se v'abbia stanza
L'occulta Deità, per cui sospira;
Tosto lo stanco piè, dalla speranza
Rinvigorito, a quella parte gira,
E in sulla cima dopo l'erta strada
Trova fasci di gran, mucchi di biada.

In quella guisa, che dopo la messe
Ventilate e battute, alcun l'ha viste
Giacer sull'aia, accumulate e spesse
Stavan sossovra le mature ariste;
E falci e rastri e vomeri con esse,
E vanghe e marre, in un confuse e miste,
E pale e zappe e cribri, e quanti arnesi
Usa il cultor nei più cocenti mesi.

Devota allor con umiltà profonda,
Sceglie, compon, dispon le sparse spiche,
Quando si mostra a lei la Dea feconda:
Che fai, dicendo, o poverella Psiche?
Tu qui spargi oziosa e vagabonda,
In vane cure inutili fatiche;
E Citerea, che morte ti minaccia,
Va con cupida inchiesta alla tua traccia.

Innanzi al divin piede allor si stende,
E con larghe fontane il lava tutto,
E col bel crin, che fino a terra scende,
Scopando a un punto il suolo il rende asciutto:
Deh per le ceremonie, a dir le prende [to:
E i lieti riti del tuo biondo frutto,
Per gli occulti secreti e venerandi
Dell'auree ceste, onde i tuoi semi spandi;

Per le rote volanti, e per le faci,
Per li dragoni, che il tuo carro imbriglia;
Per le glebe fruttifere e feraci,
Onde Sicilia ancor si meraviglia;
Per la rapina dei destrier fugaci,
Per gli oscuri imenei della tua figlia;
E per quant'altre cose umite ancora,
Ne' suoi sacri silenzi Eleusi onora;

Sovvien, prodiga Dea, pregoti, a questa
Perseguitata e misera, sovviene.
Sotto le spiche della folta testa,
Soltanto ascosa per pietà mi tieni,
Che di colei, che le mie paci infesta,
Passi alquanto il furor, l'ira s'affreni,
E con breve quiete almen ristori
Le membra stanche da sì lunghi errori.

Mover potea con questi preghi un scoglio,
Ma da Cerer però trovossi esclusa,
Che non osando inacerbir l'orgoglio
Dell'altera cognata, alfin si scusa.
Onde doppiando al cor tema e cordoglio,
Quindi dal suo sperar parte delusa;
Nè ben scorge il cammin, sì spesso e tanto
Le piove agli occhi e l'abbarbaglia il pianto.

Vede un'altra non lunge eccelsa mole,
Che par che fino al ciel s'estolla ed erga.
Scritte mostran sull'uscio auree parole
Del Nume il nome, che là dentro alberga.
Per supplicar la Dea, che ivi si cole,
S'asciuga i fiumi, onde la guancia verga.
E poichè dentro s'avvicina e passa,
Gli occhi solleva, e le ginocchia abbassa.

Ed abbracciando reverente e china,
L'altar di sacro sangue ancor fumante,
O, dice, delle Dee degna reina,
Germana e moglie del sovran Tonante;
O che Samo t'accolga, a cui bambina
Desti i primi vagiti ancor lattante,
O di Cartago la beata sede,
Che spesso assisa in sul leon ti vede;

O che d'Inaco pur tra i verdi chiostrì,
Cerchi di Giove l'amorose frodi,
O che intesa a guardar dal ciel ti mostri
Le mura argive, onde hai tributi e lodi;
Tu, che Lucina sei detta dai nostri,
Che alma con alma in maritaggio annodi,
Deh propizia ai miei voti or me ritogli
Al vicin rischio, e in tua magione accogli.

Giunon, mentr'ella prega e l'ara abbraccia
Le appare in vista umana e mansueta; [cia,
Ma per non consentir cosa che spiaccia
Alla motrice del gentil pianeta,
Le nega albergo, e con tal dir la scaccia:
Servo fugace ricettar si vieta.
A quest'altra repulsa aspra e severa,
Di sua salute in tutto ella dispera.

Con cor tremante, e con tremante piede
Fugge la tapinella, e non sa dove,
In ciò che intorno ascolta, in ciò che vede,
Vede di novo orror sembianze nove.
Lieve arboscel, cui debil aura fiede,
Lieve augellin, che geme o che si move,
Lieve foglia, che cade o che si scote,
Di terror doppio il dubbio cor percote.

E per deserti inospiti fuggendo,
Così coi suoi pensier tra sè discorre.
Or qual suffragio in sì grand'uopo attendo,
Se il Cielo istesso i miei lamenti abborre?
Se la forza divina, ancor volendo,
Aiutar non mi può, chi mi soccorre?
Chi mi difenderà, se anco li Dei,
Non mi voglion schermir contro costei?

In qual grotta sì fosca o sì profonda,
 Chiuder mi deggio? O dove andar sì lunge,
 Che agli occhi inevitabili m'asconda
 Di Citerèa, che in ogni parte giunge? [da,
 Fia dunque il meglio, che al destin rispon-
 E il corso affretti, ov'ei mi sferza e punge.
 Che tardo? un franco ardir tronchi ogn' in-
 El' altrui crudeltà sia mio refugio. [dugio,

Colà n'andrò dove ella alberga e regna,
 In prigion volontaria a farmi ancella.
 Forse quell'ira alfin del Cielo indegna,
 Pietosa deporrà, siccome bella.
 Forse ancor fia, che ivi trovar mi avvegna,
 Chi m'avventò nel cor fiamme e quadrella;
 E che con lieta o con infausta sorte,
 O m'impetri perdono o mi dia morte.

Mentre ella in guisa tal s'aggira ed erra,
 Drizzando i passi, ove di gir propone,
 E per ottener pace a tanta guerra,
 Gli argomenti tra via studia e compone;
 Stanca Ciprigna di cercarla in terra,
 I rimedj del Ciel tentar dispone.
 Rivolge il carro inver le stelle, e poggia [gia.
 Su' chiostrì empirei ove il gran Giove allog-

Quivi Mercurio con preghiere astringe,
 Che la bandisca e sappia ove si cela.
 Gli narra la cagion, che a ciò la spinge,
 Promette di premiar chi la rivela,
 Dichiarà il nome, e le fattezze pingi,
 Aggiungendo gl'indizi alla querela,
 Acciocchè s'egli avvien, che alcun la trovi,
 Scusa poi d'ignoranza altrui non giovi.

L'una a casa ritorna, e l'altro piomba
 Veloce in terra a promulgar l'editto.
 Quasi voglia mortale (a suon di tromba
 Pubblicato per lui dice lo scritto):
 Psiche, degna di carcere e di tomba,
 Rubella e rea di capital delitto,
 Fia che a Venere bella accusi e scopra,
 Ricompensa ben degna avrà dell'opra.

Venga là tra le piagge a lei dilette,
 Dove il tempio de' mirti erge Quirino,
 Che dalla Dea benigna avrà di sette
 Baci soavi un guiderdon divino;
 E più dolce fra gli altri un ne promette,
 In cui lingueggi il tenero rubino,
 In cui labbro con labbro il dente stringa,
 E di nettare e mel si bagni e tinga.

Questo grido tra i popoli diffuso,
 Alletta tutti alla mercè proposta,
 Onde non trova alcun loco sì chiuso,
 Che non v'entri a spiar, se v'è nascosta.
 Ella con piè smarrito e cor confuso,
 Già della Diva alla magion s'accosta,
 Dalle cui porte incontro a lei s'avanza
 Una ministra sua, che è detta Usanza.

Pur ne venisti, ad alta voce esclama,
 Schiava sfacciata, ove il gastigo è certo.
 O non t'è forse ancor giunta la fama,
 Di quanto in te cercando abbiám sofferto?
 Giungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama
 Giustissimo supplicio al proprio merito.
 Tra le fauci dell'Orco alfin pur desti,
 Perchè l'orgoglio tuo punito resti.

Così parlando le cacciò le mani
 De' capei d'oro entro le bionde masse,
 E con motti oltraggiosi, e con villani
 Scherni, volesse o no, seco la trasse.
 Giunta alla Dea, con tanti strazj strani
 Rotta, con viso chino e luci basse,
 Le ginocchia abbracciò, innanzi al piede
 Le cadde a terra, e le gridò mercede.

Con un riso sprezzante a lei rivolta,
 Dice Venere allor: Sei tu colei,
 Che alle Dee di beltà la gloria hai tolta?
 Che hai domo il domator degli altri Dei?
 Ecco pur la tua suocera una volta
 Degnata alfin di visitar ti sei?
 O vien forse a veder l'egro marito,
 Che ancor per tua cagion langue ferito?

Or io ti raccorrò, vivi sicura,
 Come buona raccor nuora conviene:
 Su suso, ancelle mie, Tristezza e Cura,
 Date a costei le meritate pene.
 E tosto a far maggior la sua sventura,
 Ecco duri flagelli, aspre catene.
 Battendola con rigide percosse,
 La fiera coppia ad ubbidir si mosse.

La rimenano avanti al suo cospetto,
 Poichè ambedue l'han tormentata forte,
 Spettacol da commovere ogni petto,
 Se non di lei, che la disama a morte.
 Di corruccio sfavilla e di dispetto,
 E dalle luci allor traverse e torte,
 Girando obliquo il guardo all'infelice,
 Aspramente sorride, e così dice:

E par mi voglia ancor col peso immondo
 Del suo tumido ventre indur pietate,
 E mi prometta già, tronco fecondo,
 Gloriose propagini e beate.
 Felicissima me, che avola il mondo
 M'appellerà nella più verde etate,
 E il figlio d'una vil serva impudica
 Fia che nipote a Venere si dica.

Ma perchè tanto onor? Di nozze tali
 Figlio nascer non può, spurio più tosto,
 Sono illecite, ingiuste ed ineguali,
 Fur di furto contratte e di nascosto;
 Onde quel che trarrà quindi i natali,
 Tra gl'infami illegittimi sia posto,
 Se però tanto attenderem, che al Sole
 Esca il bel parto di sì degna prole.

No no far non poss'io che rompre il freno
 Sofferenza irritata alfin non deggia.
 Vo' di mia man da quel nefando seno
 Trar l'eterno disnor della mia reggia.
 Pace mai non avrò tanto che appieno
 E lei sbranata e me sbramata io veggia.
 Sazia mai non sarò finchè abbia presa
 Giusta vendetta dell'ingiusta offesa.

Tace e le dà di piglio e dagl'infermi
 Membri tutte le squarcia e vesti e pompe.
 La misera sel soffre e non fa schermi,
 Nè pure in piccol gemito prorompe.
 Vadan pur fra tiranni i corpi inermi,
 L'armi però del cor forza non rompe,
 La costanza viril, che è ne' tormenti
 Lo scudo adamantin degl'innocenti.

Poi di varj granelli accolti insieme
 Confuso un monte, alla fanciulla impera,
 Che prenda a separar seme da seme,
 E sia l'opra spedita innanzi sera.
 Vassene alla gran cena e fuor di speme
 Sola la lascia e pensa in qual maniera
 Psiche potrà nel tempo a lei concesso
 Agevolarsi il gran lavor commesso.

Psiche atterrita dal crudel comando,
 Stupisce e tace e d'ubbidir diffida,
 Chè l'assegnato cumulo mirando,
 Non sa come lo scelga, o lo divida.
 Tenta indarno ogn'industria e paventando
 La rigorosa Dea, che non l'uccida,
 Di non poter distinguere si dole
 Quella incomposta inestricabil mole.

Quando in soccorso suo corse veloce
 L'agricoltrice e provvida formica,
 Quella che suol quando più l'aria coce
 Dai campi aprici depreder la spica.
 Questa biasmando della Dea feroce
 L'atto e mossa a pietà di sua fatica,
 Dalle vicine allor valli e campagne
 Tutto il popol chiamò delle compagne.

Concorre tosto in numerose schiere
 Con sollecita cura e diligente
 Rigando il verde pian di linee nere
 Il lungo stuol della minuta gente;
 E la mistura, ove l'uman sapere
 Manca e per cui la donna è sì dolente,
 Con sommo studio e con mirabil arte
 Ordinata e partita, alfin si parte.

La notte intanto i rai d'Apollo spense,
 E già con l'ombre Arpocrate sorgea,
 E i balli suoi per l'alte logge immense
 Tra le Ninfe del Ciel Cinzia traea;
 Quando tornò dalle celesti mense
 Di balsamo e di vin colma la Dea,
 E tutta cinta d'odorate rose,
 Terminate trovò l'imposte cose.

Non tua, nè di tua man (se non m'inganno
 Fu già quest'opra, o scellerata, disse,
 Opra fu di colui, che per tuo danno
 Di te volse il destin, chè s'invaghisse.
 Ma godi pur, che all'un', e all'altra stanno
 Le dovute da me pene prefisse.
 E partendo da lei poichè ha ciò detto
 Consente al sonno e si ritragge in letto.

Nell'ora poi, che fa dal mar ritorno
 L'Alba e colora il ciel di rosa, e giglio,
 E in sull'aureo balcon, che s'apre al giorno
 Rasciuga al primo Sole il vei verniglio,
 Dal ricco strato e di bei fregi adorno
 La pigra fronte e il sonnacchioso ciglio
 Sollevando Ciprigna, alla donzella
 Sdegnosa tuttavia così favella:

Vedi quel bosco, le cui ripe rode
 Precipitoso e rapido ruscello.
 Pecorelle colà senza custode
 Pascon lucenti di dorato vello.
 Io vo' veder, se pur con nova frode
 T'ingegnerai di ritornar da quello.
 Vattene dunque e delle spoglie loro
 Rccami incontante un fiocco d'oro.

Risoluta di cedere al destino,
Va Psiche per sommergersi in quell' onde:
Ma verde canna, che del rio vicino,
Vive sulle palustri e fresche sponde,
Animata da spirito divino,
E mossa da leggiere aure feconde,
Ode con dolce e musico concento,
Susurrar questo suon tremulo e lento :

O da tanti travagli, e sì diversi,
Esercitata per sì lunghe vie,
Deh non volere i bei cristalli tersi,
Macchiar col sangue tuo dell' acque mie ;
Nè contro i mostri andar crudi e perversi,
Che abitan queste spiagge infami e rie.
Fere, che han di fin or la pelle adorna,
Ma sasso hanno la fronte, acciar le corna.

Tocche dal Sol, qualor più forte avvampa,
Entrano in rabbia immoderata orrenda,
Dal cui dente crudel morte non scampa,
Chiunque il morso avvelenato offenda.
Aspetta pur che la più chiara lampa,
A mezzo il cielo in sul meriggio ascenda.
Nel centro allor dell' ampia selva ombrosa,
La greggia formidabile si posa.

E tu di quel gran platano nascosta
Sotto i frondosi e spaziosi rami,
Finchè l'ira dormendo abbia deposta,
Potrai tutto eseguir, quantunque brami,
E sicura carpir quindi a tua posta,
Dell' auree lane i preziosi stami,
Che rimangon negli arbori che tocca,
Implicati e pendenti a ciocca a ciocca.

Con questi accenti il calamo sonoro,
Psiche gentil di sua salute informa,
Che bene instrutta, e intesa al bel tesoro,
Attende che ogni pecora si dorma ;
E poichè ha da quei tronchi il sottil oro
Rapito alfin della lanosa torma,
Con esso in grembo a Citerea sen riede,
Che veggendola viva, appena il crede.

Con torvo ciglio e grosso cor la mira,
Nè cessa l'odio, anzi s' avanza e poggia,
E viepiù cresce esacerbata l'ira,
Siccome in calce suol foco per pioggia.
In nova occasion la mente gira,
E d' affliggerla pensa in altra foggia.
So ben l' autor, dicea, di questa prova,
Ma vo' vederne esperienza nova.

Da quell' alpestra e ruvida montagna,
Che al raggio oriental volge le spalle,
Fiume, che d' acque brune i sassi bagna,
Scorrer vedrai nella vicina valle.
Questo senza sboccar nella campagna,
Esce di Stige per occulto calle,
E in quella nera e fetida palude,
Dopo lungo girar s'ingorga e chiude.

Se spavento il tuo petto or non occupa,
Ed hai pur, come mostri, animo ardito,
Là nel più alto colmo, onde dirupa
L' acqua, hai tosto a salir con piè spedito ;
E dalla scaturigine più cupa
Del fonte, che rampollo è di Cocito,
Tentando il fondo dell' interna vena,
Trarmi di sacro umor quest' urna piena.

Dopo questo parlar la fronte crolla,
Intorbidando de' begli occhi il raggio,
Nè ben di perseguirla ancor satolla,
Par la minacci di più grave oltraggio.
Preso da lei la cristallina ampolla,
Psiche al gran monte accelera il viaggio,
Sperando pur, che a tante sue ruine,
Un mortal precipizio imponga fine.

Ma come arriva alle radici prime
Del poggio alter, che volge al Solla schiena,
Vede l' erta sì aspra e sì sublime,
Che volarvi gli augei possono appena.
Inaccessi recessi, aguzze cime,
Dove non tuona mai, nè mai balena,
Poichè al verno maggior le nubi e il gelo,
Gli fan dal mezzo in giù corona e velo.

Lubrico è il sasso, e dalle fauci aperte
Vomita il fiume oscuro in viva cote,
Che per latebre tortuose incerte,
E per caverne concave ed ignote
Serpe, e tra pietre rotte, ispide ed erte,
Con rauchi bombi i margini percote.
Caduto stagna e si diffonde in laghi,
Dove fischiano intorno orridi draghi.

Raccoglie la valle dell' acqua stigia,
Tutta la piena nel suo ventre interno.
Riga l' onda il terren, pallida e bigia,
Orribil sì, che poco è più l' inferno.
Quivi raro uman piè segnò vestigia,
Nè la visita mai raggio superno ;
Anzi le nevi in sul bollir dell' anno,
A dispetto del Sol sempre vi stanno.

Quel fiume ancorchè crudo ebbe pietate
 Di veder spenti sì sereni rai,
 E pareva dir con l'onde innamorate,
 Fuggi, mira ove sei, guarda che fai.
 Deh non lasciar perir tanta beltate,
 Torna, tornati indietro, ove ne vai?
 È follia più che senno e più che sorte,
 Senza risorsa alcuna esporsi a morte.

Psiche presso la foce, onde deriva
 Il torrente infernal, di sasso muto
 Resta quasi cangiata in statua viva,
 Quel giogo insuperabile veduto,
 Sì d'ogni moto e d'ogni senso priva,
 Che il conforto del pianto anco ha perduto.
 Ma qual cosa mortale è che non scerna
 Il tuo grand'occhio, Provvidenza eterna?

Spiegò l'augel real dal ciel le penne,
 Forse ingrato al mio Nume esser non volse,
 Chè dell'antico ossequio gli sovvenne,
 Quando il frigio coppier tra l'unghie accol-
 Questi rapidamente a lei ne venne, [se.
 E in sì fatto parlar la lingua sciolse:
 Spera dunque, o malcauta, il tuo desio
 Stilla attinger giammai di questo rio?

Fatale è il rio che vedi, e son quest'acque
 A Giove istesso orribili e temute,
 E i giuramenti suoi fermar gli piacque
 Inviolabilmente in lor virtute.
 Ma dammi pur cotesto vetro. E tacque,
 E preso il vaso entro le grinfe acute,
 Volando sovra l'apice del monte,
 L'empìe dell'onda del tartareo fonte.

Ciò fatto la guastada in man le porge,
 E torna al ciel per via spedita e corta.
 Psiche che del licor colma la scorge,
 Volentier la riprende e la riporta;
 E fra tante sciagure in lei risorge
 Speme che la rinfranca e la conforta;
 Chè ha sotto ignudo petto armato core
 Forte, se non di ferro, almen d'amore.

Chi può dir ciò che disse e ciò che feo
 La Diva allor di Pafò e d'Amatunta?
 Non frema sì dal cacciator rifeo
 Barbara tigre saettata e punta,
 O dagli austri sferzato il vasto Egeo,
 Come mormora e sbuffa alla sua giunta.
 Non sa come sfogar l'astio crudele,
 E le si gonfia di gran rabbia il fiele.

Ben ti mostri, dicea, come esser devi,
 Di malizie maestra e di malie;
 Poichè sapesti in tante imprese gravi
 Sì ben tutte adempir le voglie mie.
 Far certo un tal miracolo potevi
 Sol per arte d'incanti e di magie,
 Ma cosa non minor forse di questa,
 Bella mia pargoletta, ancor ti resta.

Prendi questo vassel, ch'io ti appresento,
 Discendi a Dite e subito ritorna,
 Là dove a comandar pena e tormento
 La regina dell'Erebo soggiorna.
 Di che mi mandi del suo fino unguento,
 Che la pelle ammolisce e il viso adorna.
 Ma convienti spacciar tosto la via,
 Perchè al pasto di Giove a tempo io sia.

Psiche senza far motto, a terra fissi
 Tien que' bei lumi, ond'io sospiro e gemo,
 Chè ben s'accorge andando inver gli abissi
 D'esser mandata all'infortunio estremo.
 Pensa qual mi fess'io, qual mi sentissi,
 Quando solo in narrarlo ancor ne tremo.
 Vederla astretta allor col proprio piede
 A girne in parte, ond'uom giammai non
 [riede.

Poco oltre va, chè trova eccelsa rocca,
 E là rivolge disperata i passi:
 Perchè pensa tra sè, se indi trabocca,
 Poter girne in tal guisa ai regni bassi.
 La torre, o meraviglia, apre la bocca,
 E discioglie la lingua ai muti sassi.
 Che non potrà chi potè il cor piagarmi,
 Se può dar senso agl'insensati marmi?

Lascio di raccontar con qual consiglio
 Scese d'abisso alle profonde conche,
 Con quai tributì senz'alcun periglio
 Passò di Pluto all'intime spelonche,
 E dei mostri d'Averno al fiero artiglio
 Le forze tutte rintuzzate e tronche,
 Per via, che indietro mai non riconduce,
 Ritornò salva a riveder la luce.

E taccio come poi le venne audace
 Di quel belletto d'Ecate desio,
 Indi il pensier le riuscì fallace,
 Chè il sonno fuor del bossoletto uscì;
 Onde d'atra caligine tenace
 Le velò gli occhi un repentino obbligo,
 E da grave letargo oppressa e vinta
 Cadde immobile a terra, e quasi estinta.

Io sano già della ferita, e molto
Da sì lunga prigion stancato omai,
Per un piccol balcon libero e sciolto
Fuor della chiusa camera volai:
E vago pur di riveder quel volto
Bramato, amato e sospirato assai,
Parvi battendo le veloci piante
Stella cadente, o folgore volante.

Là dove senza monte, e senza moto
Giace mi calo, ed a begli occhi volo;
Ne tergo il sonno, e nell'avorio voto
Di novo il chiudo, e ben n'ha sdegno e duo-
Con l'aurea punta dello stral la scuoto, [lo.
Pria la riprendo, e poi la riconsole.
Talchè con lieta speme al cor concetta,
Porta il dono infernale a chi l'aspetta.

Giunse le palme umile in atto, e fuori
Tai note espresse: Andai sotterra, e venni,
Eccomi fuor dei sempiterni orrori,
E il licor di Proserpina ne ottenni.
Imponmi pur difficoltà maggiori,
Nulla ricuserò di quanto accenni;
Chè una devota affezion tutt'osa,
E fa potere ogni impossibil cosa.

Ma non fia mai quel dì, lassa, ch'io spero
Piccola requie alla penosa vita?
Quando vedrò di quei begli occhi alteri,
Che innamorano il Ciel l'ira addolcita?
Se fermo è pur, ch'io fra tanti odj fieri
D'ogni calamità sia calamita,
Fa di tua man, che il fiato ond'oggi lo spi-
Sia della morte il precursor sospiro. [ro

Deh donde avviene, o Dea pietosa e santa,
Che tu meco in tal guisa incrudelisca?
Se pure è ver, che in questa che m' amman-
Spoglia mortal, qualche beltà fiorisca, [ta
Già non è in me temerità cotanta,
Che d'emularti, o di sprezzarti ardisca.
Dei tu, che reggi l'amorosa stella,
Odiarmi, perchè il Ciel mi fece bella?

Perfida io già non fui. Se forse errai,
Colpevol son d'involontario errore.
Un scusabil fallir perdona omai,
Se pur fallo può dirsi amare Amore;
Colui, dalle cui forze (e tu tel sai)
Difendersi non vale ardito core.
Dunque t'adirerai, perchè abbia amato [to?
Quel che pur del tuo grembo al mondo è na-

L'amo, nol nego, e fia che in me si scio-
Prima il nodo vital, che l'amoroso. [glia
E sebben fui pur dianzi al vento foglia,
Onde al cospetto suo tornar non oso,
Più giammai perder fede, o cangiar voglia
Non mi vedrà, siami nemico, o sposo,
Tanto che il Sole a questi occhi dolenti
Porti l'ultimo dì de'miei tormenti.

Non chieggo il letto suo, nè mi si debbe;
So ben, che di tal grazia indegna sono,
Ma in quel bel seno, ond'egli nacque e creb-
Spero trovar pietà non che perdono. [be
Più oltre ancor continovato avrebbe
Delle sue note addolorate il suono,
Ma la doglia nel cor le abbondò tanto,
Che diè fine al parlar, principio al pianto.

La Dea l'ascolta, e di stupore impetra,
Chè in tanti rischi indomita la trova.
Ma il petto a quel parlar l'apre e penetra
Un non so che di tenerezza nova.
Il diamante del cor pietà le spetra,
Onde a forza convien che si commova.
Ella nol mostra, e col suo sdegno ha sdegno
Che cede vinto all'avversaria il regno.

In questo mezzo io pur temendo in vero
Il minacciato mal, con tanta fretta
Rivolo inverso il ciel, che men leggiero
Di mal pieghevol arco esce saetta.
Quivi al monarca del celeste impero
Espongo ogni ragion che a me s'aspetta.
Narro di lei gl'ingiusti oltraggi, e come
Grava ognor Psiche d'indiscrete some.

Prego, lusingo il suo gran Nume eterno,
E gli fo del mio cor la fiamma nota.
Sorrise Giove, e con amor paterno
Mi prese il mento, e mi baciò la gota.
Sebben, disse, il tuo ardir con tanto scher-
Sovente incontro a me gli strali arrota, [no
Si che a tor forme indegne anco m'ha mos-
A tuoi preghi però mancar non posso. [so,

Gli Dei convoca, e questo affar consi-
E le mie nozze celebrar comanda. [glia,
Esorta a contentarsene la figlia,
Poesia il suo fido nunzio in terra manda.
Rapita già tra l'immortal famiglia,
Gusta il cibo divino e la bevanda,
E meco dopo tante aspre fatiche,
Nel teatro del ciel sposata è Psiche.

L' Ore spogliando de' lor fregi i prati,
 Tutto di rose imporporaro il cielo.
 Sparser le grazie aromati odorati,
 Cantar le Muse la mia face e il telo.
 Le corde d' oro e i calami cerati
 Toccar lo Dio d' Arcadia e quel di Delo,
 Resse Imenco la danza, e volse in essa
 Ballar con l' altre Dee Venere istessa.

Così di tanti affanni a riva giunsi, [si,
 E per sempre il mio bene in braccio accol-
 Con cui mentre che alfin mi ricongiunsi,
 Tanto mi trastullai, quanto mi dolsi ;

Nè dall' amato sen più mi disgiunsi,
 Nè dal nodo gentil più mi disciolsi ;
 E del mio seme entro il bel sen concetto
 Nacque un figliuol, che si chiamò Diletto.

Amor così ragiona, e l' altro intanto
 Il suo parlar meravigliando ascolta ;
 E per pietà, d' affettuoso pianto
 Qualche perla gentil stilla talvolta.
 Ma con le faci e le faville accanto
 Sente avvampar nel cor la fiamma accolta.
 La fiamma che il pastor con sue vivande
 Gl' infuse al cor, già si dilata e spande.

CANTO QUINTO.

LA TRAGEDIA.

ALLEGORIA.

Per Mercurio, che mettendo Adone in parole, gli persuade con diversi esempi a ben amar Venere, si dimostra la forza d'una lingua efficace, e come le esortazioni de' perversi ruffiani sogliono facilmente corrompere un pensier giovanile. Ne' favolosi avvenimenti di quei giovani da esso Mercurio raccontati, si dà per lo più ad intendere la leggerezza ed incostanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità degli uomini morbidi e deliziosi, i quali non ad altro intesi, che a compiacersi di sè medesimi, e disprezzatori di Eco, che è figura della immortalità de' nomi, alla fine si trasformano in fiori, cioè a dire, che se ne muoiono miseramente senza alcun pregio, poichè niuna cosa più di essi fiori è caduca e corruttibile. In Ganimede fatto coppier di Giove, vien compreso il segno di Aquario, il quale con larghissime, e copiosissime piogge dà da bere a tutto il mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso, siamo avvertiti a non porre con ismoderamento la nostra affezione alle cose mortali, acciocchè poi mancandoci, non abbiamo a menar la vita sempre in lagrime e in dolori. Ila (come accenna l'importanza della voce greca) non vuol dir altro che Selva, ed è amato da Ercole, perciocchè Ercole come cacciatore di mostri, era solito di frequentar le foreste. Atide infuriato prima, e poi divenuto pino per opera di Cibele, ci discopre quanto possa la rabbia della gelosia nelle donne attempate, quando con isproporzionato maritaggio si ritrovano a giovane sposo congiunte. La rappresentazione di Atteone ci dà ammaestramento quanto sia dannosa cosa il volere irreverentemente, e con soverchia curiosità conoscere de' secreti divini più di quel che si conviene : e quanto pericolo corra la gioventù di essere divorata dalle proprie passioni, seguitando gli appetiti ferini.

ARGOMENTO.

Entra il garzon per diletta strada
 Nel bel palagio infra delizie nove,
 Seco divisa il messaggier di Giove,
 Poi con scene festive il tiene a bada.

L' umana lingua è quasi fren che regge
 Della ragion precipitosa il morso.
 Timon, che è dato a regular con legge
 Della nave dell' alma il dubbio corso.

Chiave che apre i pensier, man che corregge
 Della mente gli errori e del discorso. [ge
 Penna, e pennello, che con note vive,
 E con vivi color dipinge e scrive.

Istromento sonoro, or grati, or gravi,
Or di latte, or di mel sparge torrenti.
Son del suo dire in un fieri e soavi
Tuoni le voci, e fulmini gli accenti.
Accoppia in sè dell'api e gli aghi e i favi,
Atti a ferire, a raddolcir possenti.
Divin suggel, che mentre esprime i detti,
Imprime altrui negli animi i concetti.

Ma come spada, che difende, o fere,
Se avvien, che bene, o male oprata sia,
Secondo il divers'uso, in più maniere
Qualità cangia, e divien buona, o ria.
E dal diritto suo fuor del dovere
In malvagio sermon torta travia,
Trafigge, uccide, e del mordace dente
(Benchè tenera e molle) è più pungente.

Sebben però, qualor saetta, o tocca
Stampa sempre in altrui piaghe mortali,
Non fa colpo maggior, che quando scocca
In petto giovenil melati strali.
Versa catene d'or faconda bocca,
Che molcendo, e traendo i sensi frali,
Tesson legame al cor dolce e tenace,
Che imprigiona e lusinga, e noce e piace.

Un mezzano eloquente, un scaltro messo,
Paraninfo di cori innamorati,
Che viene e torna, e patteggiando spesso
Delle compre d'Amor tratta i mercati,
Con le parole sue fa quell'istesso
Nei rozzi petti e nei desir gelati,
Che suol ne' ferri far la cote alpina,
Che non ha taglio, e le coltella affina.

O vi fulmini il Ciel, v'assorba Dite,
Infernali imenei, sozzi oratori,
Corrieri infami, all'anime tradite
Di scellerati annunzi ambasciatori;
Che con ragioni esortatrici ardite
Di stimolare i semplicetti cori,
Corrompendo i pensier con dolci inganni.
Qual ufficio più vil fa maggior danni?

Qual meraviglia, se dei sommi eroi
L'interprete immortal, l'astuto araldo,
Possente ad espugnar co' detti suoi
Ogni voler più pertinace e saldo,
Sul fiore, o bell'Adon, degli anni tuoi
Il tuo tenero cor rende sì caldo?
Virtù di quel ministro, il qual per prova
Nella casa d'Amor sempre si trova.

Somiglia Adone attonito villano
Uso in selvaggio e poverel ricetta,
Se talora a mirar vien di lontano
Pompa real di cittadino tetto.
Somiglia il domator dell'Oceano
Quando d'alto stupore ingombro il petto,
Vide primiero in region remote
Meraviglie novelle e genti ignote.

Volge a tergo lo sguardo, e mira e spia
Se calle v'ha per rinvenir l'uscita.
Ma la porta superba, ond'entrò pria,
Con sue tante ricchezze è già sparita,
Nè sa guado veder, nè trovar via
Per indietro tornar, che sia spedita;
E quasi verme di bei stami cinto,
Va tessendo a sè stesso il labirinto.

Tosto che egli colà pose le piante,
Ben d'Amor prigioniero esser s'accorse,
Ma fra delizie sì soavi e tante
Dalla cara catena il piè non torse;
Anzi spontaneo e volontario amante
Al ceppo il piede, al giogo il collo porse;
E poichè ha di tal carcere ventura,
Servaggio apprezza, e libertà non cura.

Non manca quivi a corteggiarlo accinta
Di festevoli Ninfe accorta schiera,
Nè con piuma qual d'oro, e qual dipinta
Vago drappel di gioventute arciera;
Che al bel fanciul, da cui fu presa e vinta
La bella Dea, che in quell'albergo impera,
Stanno in guisa d'ancelle e di sergenti,
Diversi uffici a ministrare intenti.

Chi d'ambrosia gl'impingua il crin sottile,
Chi di rosa l'implica, e chi di persa,
Chi di pomposo e barbaro monile
La bella gola e candida attraversa,
Altri all'orecchie di lavor simile
Gemma gli appende folgorante e tersa;
Talchè tutto si vede intorno intorno
Di molli arnesi e femminili adorno.

Incantato dai vezzi, e tutto inteso
A cose Adon sì disusate e nove,
Parte d'alto stupor che l'ha sorpreso
Vinto, bocca non apre, occhio non move,
Parte sovra pensier, seco sospeso
Volge suo stato, e con cui siasi, e dove;
E sparso intanto d'un gentil vermiglio
Basso tien per vergogna a terra il ciglio.

Qui presente d' Atlante era il nipote,
Perchè non pur la sua natia Cillene
Lascia talor, ma dall' eterne rote
Per scherzar con Amor spesso ne viene.
Questi al garzon s' accosta, e sì lo scote,
Che alzar gli fa le luci alme e serene.
Favoleggiando poi dolce il consiglia,
E con modi piacevoli il ripiglia :

O damigel, che sotto umano velo
Di consorzio divin sei fatto degno,
Della tua sorte invidiata in cielo
Ecco ch' io teco a rallegrar mi vegno.
Così il tuo foco mai non senta gelo,
Come a curar non hai del patrio regno,
Quando di sè lo scettro, e del suo stato
La regina de' regi in man t' ha dato.

Ma perchè muto veggjoti, e pensoso,
Sia pensier, sia rispetto, o sia cordoglio,
Consolar mesto, asscurar dubbioso,
Consigliar sconsigliato oggi ti voglio.
Del bel per cui ne vai forte fastoso,
Ah non ti faccia insuperbire orgoglio,
Però che è fior caduco, e, se nol sai,
Fugge, e fuggito poi, non torna mai.

E ti vo' raccontar, se non t' aggrava,
Ciò che addivenne al misero Narciso.
Narciso era un fanciul, che innamorava
Tutte le belle Ninfe di Cefiso.
La più bella di lor, che s' appellava
Eco per nome, ardea del suo bel viso,
Ed adorando quel divin semblante
Parea fatta idolatra, e non amante.

Era un tempo costei Ninfa faconda,
E note sovra ogni altra ebbe eloquenti,
Ma da Giunon crucciosa ed iraconda
Le fur lasciati sol gli ultimi accenti.
Pur sebben la sua pena aspra e profonda
Distinguer non sapean tronchi lamenti,
Supplia, pace chiedendo, ai gran martiri
Or con sguardi amorosi, or con sospiri.

Ma l' ingrato garzon chiuse le porte
Tien di pietade al suo mortal dolore.
Porta negli occhi e nella man la morte,
Delle fere nemico, e più d'amore.
Arma crudo non men, che bello e forte,
D' asprezza il volto, e di ferezza il core,
Di sè si appaga, e lascia in dubbio altrui,
Se grazia, o ferità prevaglia in lui.

Amor, dicean le verginelle amanti,
O da questo sord' aspe Amor schernito,
Dov' è l' arco e la face, onde ti vani ?
Perchè non ne rimane arso e ferito ?
Deh fa, signor, che con sospiri e pianti
Ami invan non amato, e non gradito.
Come più tant' orgoglio omai sopporti ?
Vendica i propri scorni, e gli altrui torti.

A quel caldo pregar l' orecchie porse [co
L' arcier contro il cui stral schermo val po-
E il cacciator superbo un giorno scorse
Tutto soletto in solitario loco.
Stanco egli di seguir cinghiali ed orse,
Cerca riparo dal celeste foco.
Tace ogni augello al gran calor che esala,
Salvo la roca e stridula cicala.

Tra verdi colli in guisa di teatro
Siede rustica valle e boschereccia,
Falce non osa qui, non osa aratro
Di franger gleba, o di tagliar corteccia.
Fonticel di bell' ombre argente ed atro,
Inghirlandato di fiorita treccia,
Qui dal Sol si difende, e sì traluca,
Che al fondo cristallin l' occhio conduce.

Sulla sponda letal di questo fonte,
Che i circostanti fior di perle asperge,
E fa limpido specchio al cavo monte,
Che lo copre dal Sol, quanto più s' erge,
Appoggia il petto e l' affannata fronte,
Le mani attuffa, e l' arse labbra immerge.
E quivi Amor, mentr' egli a bers' inchina,
Vuol che impari a schernir virtù divina.

Ferma nelle bell' onde il guardo intento
E la propria sembianza entro vi vede.
Sente di strano amor novo tormento
Per lei, che finta immagine non crede.
Abbraccia l' ombra nel fugace argento,
E sospira e desia ciò che possiede.
Quel che cercando va, porta in sè stesso
Miser, nè può trovar quel che ha da presso.

Corre per refrigerio all' onda fresca,
Ma maggior quindi al cor sete gli sorge.
Ivi sveglia la fiamma, accende l' esca,
Dove a temprar l' arsura il piè lo scorge.
Arde, e perchè l' ardor viepiù s' accresca,
La sua stessa beltà forza gli porge,
E nell' incendio d' una fredda stampa
Mentre il viso si bagna, il petto avvampa.

La contempla e saluta e tragge (ahi folle)
Da mentito sembante affanno vero.
Egli amante, egli amato, or gela, or bolle,
Fatto strale e bersaglio, arco ed arciero.
Invidia a quell'umor liquido e molle
La forma vaga e il simulacro altero,
E geloso del bene ond' egli è privo,
Suo rival sulla riva appella il rivo.

Mancando alfin lo spirito all' infelice,
Troppo a sè stesso di piacer gli spiacque.
Depose al piè dell' onda ingannatrice
La vita, e morto in carne, in fior rinacque.
L' onda, che già l' uccise, or gli è nutrice,
Perchè ogni suo vigor prende dall' acque.
Tal fu il destin del vaneggiante e vago
Vagheggiator della sua vana immago.

E così fece il Ciel del grave oltraggio
Della sprezzata Ninfa alta vendetta.
Ma tu (credo ben io) se sarai saggio,
Abborrir non vorrai quel che diletta,
E sgombro il sen d' ogni rigor selvaggio,
Godrai l' età fiorita e giovinetta,
Idolo d'una Dea, dal cui bel viso
Impara ad esser bello il paradiso.

Di quella Dea, per cui strugger si sente
Lo Dio del foco in maggior foco il petto,
E da martel più duro e più possente
Battere il cor, d' amore e di sospetto.
Quella, che i danni dell' offesa gente
Vendica sol col mansueto aspetto,
Chè se il folgore suo percote altrui,
Un sol guardo di lei trafigge lui.

Di quella Dea, che può col seno ignudo
Vincer l' invito Dio d' armi guernito,
Lo qual non può si forte aver lo scudo,
Che non ne resti il feritor ferito,
Nè di sì salde tempere il ferro crudo,
Che tempri il mal da que' begli occhi uscito;
Quella che può bear l' alme beate,
Beltà del cielo, e ciel d' ogni beltate.

Giovane, il mondo in altra età qual ebbe
Amato mai da Deitate alcuna,
E qual cotanto al Cielo in grazia crebbe,
Che possa pareggiar la tua fortuna?
Non quegli a te paragonar si debbe,
Che accese il cor della gelata Luna.
Non l' altro, che in sul bel carro fiorito
Fu dalla bionda Aurora in ciel rapito.

Mille di mille Dee, di mille Dei,
Che quaggiù di lassù spiegaro il volo,
Amori annoverar qui ti potrei,
Ma lascio gli altri, e te ne scoglio un solo.
Oso di dir, che più felice sei
Di quel che piacque al gran Rettor del polo.
Non so se ti sia nota, o forse oscura
Del troiano donzel l' alta ventura.

Dal sovrano baleon rivolto avea
Il Motor delle stelle a terra il ciglio,
Quando mirò giù nella valle idea
Del re di Frigia il giovinetto figlio.
Mirollo, e n' arse. Amor, che l' accendea,
L' armò di curvo rostro e curvo artiglio,
Gli prestò l' ali, e gli destò vaghezza
Di rapir la veduta alta bellezza.

La maestà di un sì sublime amante
Bramoso d' involar corpo sì bello,
Della ministra sua prese sembante,
Chè non degnò cangiarsi in altro augello;
Perocchè tutto il popolo volante
Più magnanimo alcun non ha di quello.
Degno da che portò tanta beltate
D' aver di stelle in ciel l' ali gemmate.

Bello era, e non ancor gli usciva sul mento
L' ombra che aduggia il fior de' più begli an-
Iva tendendo a rozze prede intento [nf.
Ai cervi erranti insidiosi inganni.
Ed ecco il predator, che in un momento
Falcate l' unghie e dilatati i vanni,
In alto il trasse, e per lo ciel sostenne
L' amato incarco in sulle tese penne.

Mira da lunge stupido e deluso
Lo stuol dei servi il vago augel rapace.
Seguon latrando e risguardandq insuso
I cani la volante ombra fugace.
Il volo obblia d' alto piacer confuso
Giove, e di gioia e di desir si sfacce,
Gli occhi fiso volgendo e le parole,
Aquila fortunata, al suo bel Sole.

Fanciul, dicea, che piagni? a che paventi
Cangiar col cielo (ah semplicetto) i boschi?
Con l' auree sfere e con le stelle ardenti
Le tane alpestri e gli antri ombrosi e fo-
E con gli Dei benigni ed innocenti [schi?
Le fere armate sol d' ire e di toschi?
Fatto, mercè di lui che il tutto move,
Di rozzo cacciator, coppier di Giove?

Son Giove istesso. Amor m'ha giunto a tale,
Non prestar fede alle mentite piume.
Aquila fatta son; ma che mi vale,
Se aquila ancor mi abbaglio a tanto lume?
Io quel, quell' io, che col fulmineo strale
Tonar sovra i giganti ho per costume,
Sì son pungenti i folgori che scocchi,
Saettato son già da tuoi begli occhi.

Qual pro ti fia per balze e per caverne
Seguir de' mostri orribili la traccia?
Vientene meco alle delizie eterne,
Maggior preda sia questa e miglior caccia.
E se avvien, che colà nelle superne
Piagge i bei membri esercitar ti piaccia,
Trarrai per le stellate ampie foreste
Dietro all' Orse del polo il Can celeste.

Lascia omai più di ricordar, rivolto
Alle selve, agli armenti, Ida, nè Troia.
Sei celeste e felice; avrai raccolto
Tra gli eterni conviti eterna gioia.
E nell' aspra stagion, quand' Austro sciolto
L' aria, la terra e il mar turba ed annoia,
Visitata dal Sol, lucida e bella
Scintillerà la tua feconda stella.

Così gli parla, e intanto al sommo regno,
Della gente immortal patria serena,
Non però senza scorno, e senza sdegno
Della gelosa Dea, lo scorge e mena,
Dove del nobil grado il rende degno,
Che sempre in ogni prandio, in ogni cena
A mensa in cavo e lucido diamante
Porga il nettare eterno al gran Tonante.

Ebe e Vulcan, che poco dianzi quivi
Della gran tazza il ministero avieno
Già rifiutati, e dell' ufficio privi
Cedono al novo avventurier terreno.
Ei l' ama sì, che innanzi a Dive e Divi
Quando il sacro teatro è tutto pieno,
Ancor presente la ritrosa moglie,
Da Ganimede suo mai non si scioglie.

Non gli reca il garzon giammai da bere,
Che pria nol baci il Re che in ciel coman-
E trae da quel bacciar maggior piacere [da,
Che dalla sua dolcissima bevanda.
Talvolta a studio, e senza sete avere
Per ribacciarlo sol, da ber dimanda. [toppa,
Poi gli urta il braccio, o in qualche cosa in-
Spande il licore, o fa cader la coppa.

Quando torna a portar l' amato paggio
Il calice d' umor stillante e greve,
Rivolti in prima i cupid' occhi al raggio
De' bei lumi ridenti, egli il riceve,
E col gusto leggier fattone un saggio,
Il porge a lui, ma mentr'ei poscia il beve,
Di man gliel toglie, e le reliquie estreme
Cerca nel vaso, e beve e bacia insieme.

Ma che? Tu sovra questo e sovra quanti
Più pregiati ne furo unqua tra noi,
Darti bene a ragion titoli e vanti
Di avventuroso e fortunato puoi,
Poichè il più bel dei sette lumi erranti
Hai potuto invaghir degli occhi tuoi,
E por te stesso in signoria di quella,
Che influisce ogni grazia, amica stella.

E però ti consiglio e ti ricordo,
Che di tanto favor ringrazi il Fato.
Non essere al tuo ben cieco, nè sordo,
Sappi gioir di sì felice stato.
Nè cagion lieve, o van desire ingordo
Partir ti faccia mai dal fianco amato;
Perchè cose s' incontrano sovente,
Onde quando non vale altri si pente.

La fanciullesca età tenera e molle
È quasi incauta e semplice fanciulla,
Lo cui desir precipitoso e folle
Corre a ciò che l' alletta e la trastulla.
Or piange, or ride, e mentre ondeggia e bol-
Suole immenso dolor tragger di nulla, [le,
E procacciar non senza gravi affanni,
Da leggieri accidenti eterni danni.

Troppo talvolta a vani oggetti intenta
Quel che rileva più sprezza ed obblia,
E così pargoleggia e si lamenta
Se avvien che perda poi ciò che desia.
Un esempio n' avrai, se ti rammenta,
Degno che a mente ognor certo ti sia,
Per cui l' alma anzi tempo uscì divisa
D'una spoglia leggiadra, odi in che guisa.

Vezzoso cervo si nutriva in Cea,
Di cui più bel non fu daino, nè damma,
Sacro alla casta e boschereccia Dea,
Più vivace e leggier, che vento, o fiamma.
Quando appena lasciato il nido avea,
D'una capra poppò l' ispida mamma,
Onde conforme all' alimento, ch' ebbe,
Qualità prese, e mansueto crebbe.

E canuto qual cigno, e il pelo ha bianco
 Più che latte rappreso, o neve alpina;
 Sol di purpuree macchie il petto e il fianco
 Sparso a guisa di rose in sulla brina.
 Con le Ninfe conversa, e talor anco
 In udir chiamar Cinzia, egli s'inchina,
 Pur come a riverir nome sì degno
 Umano spirito il mova, umano ingegno.

Tra Fauni e Driadi il dì spazia e soggiorna
 In aperta campagna, o in chiuso ovile,
 Che per fregiargli le ramosse corna
 Van delle pompe sue spogliando Aprile.
 D'oro l'orecchie, e d'or la fronte adorna,
 Gli circonda la gola aureo monile,
 Che un tal breve contien: Ninfe e pastori,
 Di Diana sono io, ciascun m'onori.

Le Ninfe fontaniere e le montane
 Nella stagion, che al cervo il corno casca,
 Onde povero ed orbo ei ne rimane
 Per più corsi di Sol pria che rinasca,
 Gli componeano in mille forme e strane
 Sulla vedova fronte ombrosa frasca,
 E con bell'arte il rifacean cornuto,
 Quel che già per natura avea perduto.

Tra quanti il favoriro e l'ebber caro
 Fu Ciparisso, un pellegrin donzello,
 Per cui languiva il gran signor di Claro,
 Che non vide giammai viso più bello.
 L'età con la bellezza iva di paro,
 Chè era degli anni ancor sul fior novello,
 E del suo bel mattin l'Alba amorosa
 Le guance gli spargea di fresca rosa.

Questo fanciul, da' cui begli occhi acceso
 Più che dai propri raggi ardeva Apollo,
 Sempre a seguirlo, a custodirlo inteso
 Inpregio l'ebbe, e sovra ogni altro amollo.
 Gli avea di propria man fatto ed appeso
 Di squillette d'argento un serto al collo,
 Perchè qualor da lunge il suon n'udiva
 Lo potesse trovar se si smarriva.

Erra il giorno con lui, la sera riede
 Là 've d'erbe e di fior letto l'accoglie.
 Spesso in braccio gli corre, in grembo siede
 E prende di sua man or acque, or foglie.
 Orgoglioso ei ne va, che lo possiede,
 Umil l'altro ubbidisce alle sue voglie.
 E con serico fren pronto e leggiero
 Si lascia maneggiar come un destriero.

Era nel tempo delle bionde spiche,
 Quando il pianeta fervido di Delo
 I raggi a piombo in sulle piagge apriche
 Non vibra no, ma fulmina dal cielo.
 Il bel garzon fra molte querce antiche,
 Che tessean di folt'ombra un verde velo,
 Dopo lungo cacciar stanco ne venne,
 E il domestico suo dietro gli tenne.

Or mentre il cervo pasce, ed egli porge
 Riposo ai membri in mezzo alla foresta,
 Erger vago fagian non lunge scorge
 Fuor d'una macchia la purpurea testa.
 Prende l'arco pianpian, dall'erba sorge,
 E il miglior stral della faretra appresta.
 Tende prima la corda, indi l'allenta,
 E la canna ferrata innanzi avventa.

Dove l'arcier l'invia lo stral protervo,
 Ma dove ei non vorrebbe, i vanni affretta.
 Dopo quel cespo il suo diletto cervo
 Erasi posto a ruminar l'erbeta.
 Onde scagliato dal possente nervo,
 Il fianco inerme al misero saetta.
 Pensati tu, se alla mortal ferita
 Cade, e in vermiglio umor versa la vita!

V' accorre il suo signor, volgendo dritto
 Verso il flebil muggito il guardo pio.
 E quando vede (ahi cacciatore afflito)
 In cambio dell'augel, quel che ferio,
 E gemer sente il poverel trafitto,
 Che par gli voglia dir: Che t'ho fatt'io?
 Stupisce e trema, e da gran doglia oppresso
 Vorria passarsi il cor col dardo istesso.

Scende colà lo Dio chiomato e biondo
 Dal suo carro lucente ed immortale,
 E gli dimostra con parlar facondo
 Come quel che l'affligge è picciol male.
 Ma nessuna ragion, che porti al mondo,
 A consolar lo sconcolato vale.
 Del cadavere freddo il collo amato
 Abbraccia e bacia, e vuol morirgli allato.

Sfoga con l'innocente arco infelice
 Il suo rabbioso e disperato sdegno.
 Spezza l'empie quadrella, ed omai, dice,
 Non suggerete voi sangue men degno,
 Ma te del fiero colpo esecutrice
 Mano ingrata e crudel, perchè sostegno?
 Perchè, s'hai con lo stral commesso errore
 Non l'emendi col ferro in questo core?

Poichè perfido io stesso e malaccorto
 Di propria man d'ogni tesor m' ho privo,
 E perduta ogni gioia ogni conforto,
 Lieti oggetti e giocondi abborro e schivo;
 Fa, prego, o Ciel, senza il mio ben, che è
 Ch'io fra tanto dolor non resti vivo. [morto
 Fa ch'io non senta almeno e che non miri,
 Se non feretri e lagrime e sospiri.

Appena egli ha vigor d'esprimer questo,
 Che la pelle gl'indura, e il busto ingrossa.
 Sorge piramidal tronco funesto,
 Rozzo legno si fan le polpe e l'ossa. [sto
 Verdeggia il crin frondoso, e quanto al re-
 Tutta da lui l'antica forma è scossa.
 Funeral pianta e tragica diviene,
 E quant'uom desiava, arbore ottiene.

Se un amante divin più che una fera
 (Come ragion chiedea) curato avesse,
 Forse non avria questi in tal maniera
 Dato campo al destin, che poi l'opresse.
 Or tu non fare, che occasion leggiera
 T'involi a lei, che suo signor t'ellesse,
 Perchè lontan da chi n'ha zelo e cura
 Scompagnata beltà non va sicura.

So che sovente per le selve errando,
 Dove strani animali hanno ricetto,
 Di girne ardito e intrepido cacciando
 O con spiedo, o con stral prendi diletto.
 Del non voler, tanto piacer lasciando,
 Tra i perigli de' boschi entrar soletto.
 Se al viver tuo troncar non vuoi le fila,
 Sovvengati talor del caso d'Ila.

Era scudier del generoso Alcide
 Ila, il vago figliuol di Teodamante.
 Più bei crin, più begli occhi il Sol non vide,
 Più bel volto giammai, più bel sembante.
 Con la tenera man l'armi omicide
 Spesso stringea del bellicoso amante,
 E dell'immensa e smisurata clava
 Fedelmente l'incarco in sè portava.

Quando al fier Gerion, quando ad Anteo
 Tolse il forte campion la vita e l'alma,
 Quando dell'idra e del leon nemeo,
 Del cinghiale e del tauro ebbe la palma,
 Fu sempre a parte d'ogni suo trofeo,
 Nè lasciar volse mai la cara salma,
 Seguendo pur con pronte voglie amiche
 Dell'invitto signor l'alte fatiche.

S'armarò intanto per portar dell'oro
 La ricca preda i naviganti audaci,
 Del primo sprezzator d'Austro e di Coro
 Quando a Colco passò, fidi seguaci.
 Vi andar di Leda i figli, andò con loro
 Teseo, andovvi il cantor dei boschi traci;
 E fra gli altri guerrier dello stuol greco
 Il gran figlio d'Almena, ed Ila seco.

Sorse di Misia da buon vento scorta
 Tra i verdi lidi la famosa nave,
 Dove ferma sull'ancora ritorta
 Depose de'suoi duci il peso grave.
 Procaccia qui la gioventude accorta
 Per l'amene campagne ombra soave.
 Chi le mense apparecchia in sulle sponde,
 Chi fa letto, o sedil d'erbe e di fronde.

Ila dal caldo e dalla sete adusto
 Cerca ove empir di gelid'onda un vaso,
 Onde d'urna dorata il tergo onusto
 Colà s'imbosea, ove lo porta il caso.
 Crescer l'ombre fa già del folto arbusto
 Il Sol, che omai declina inver l'Occaso;
 Ed ei per tutto spia, se d'acqua sente
 Alcuna scaturigine cadente.

Ed ecco giunge, ove di musco e felce
 Tutta vestita, e d'edera selvaggia,
 Pendente costa di scabrosa selce
 Gran parte adombra dell'aprìca spiaggia.
 Quinci l'orno e la quercia e l'alno e l'elce
 Scacciano il Sol, qualor più caldo irraggia,
 Spargendo intorno dalla chioma oscura
 Opacata di fronde alta frescura.

Quasi cor della selva, un fonte ombroso
 Mormorando nel mezzo, il prato avviva,
 Ed offre al peregrin fresco riposo
 Chiuso dal verde, alla stagione estiva.
 Dal sen profondo del suo fondo erboso
 Spira spirto vital d'aura lasciva,
 E porge all'erbe, agli arboscelli, ai fiori
 Per cento vene i nutritivi umori.

Sotto questa fontana a chiome sciolte
 Sul bel fitto meriggio aveano usanza
 Le Napee del bel loco in cerchio accolte
 Vaghe carole esercitare in danza.
 Come Ila in lor le luci ebbe rivolte,
 D'infiammarle tra l'acque ebbe possanza,
 Onde nel vivo e lucido cristallo
 Rotto nel mezzo abbandonarò il ballo.

Come stella nel mar divelta cade
Dall' azzurro seren del cielo estivo,
O qual strisciando per oblique strade
Fende il notturno vel raggio festivo,
Così la rara e singolar beltade
Rapida ingiù dentro quel gorgo vivo,
Precipitando tra le chiare linfe
Trovossi in braccio alle gelate Ninfe.

Delle vezzose Dee l' umida schiera
Consolandolo a prova, in sen l' asconde;
Driope, Egeria, Nicea, Nisa, Neera
Gli asciugan gli occhi con le trecce bionde.
Ei la perduta libertà primiera
Piague, e col pianto amaro accresce l' onde,
Ahi che disse? ah! che fe' per doglia insano
Dei mostri intanto il domator tebano?

Lungo il Pontico mar con piè veloce
Cerca e ricerca ogni riposto calle.
Tien la gran mazza nella man feroce,
La libica faretra ha dalle spalle.
Ila, Ila tre volte ad alta voce,
Ila chiamò per la solinga valle;
Nè fuor che un mormorio debile e basso,
Gli fu risposto dal profondo sasso.

Poscia che indarno il suo ritorno attese,
Gemiti disperati al ciel disciolse,
Di rabbiosi sospiri il bosco accese,
Delle stelle, d' Amor, di sè si dolse.
Tisi, poichè le vele all' aura tese,
Gl' incliti eroi sull' alta poppa accolse.
Ercol restò con dolorosi stridi,
Tapino amante, ad assordare i lidi.

Fra tante istorie, ch' io ti narro e tante,
Un punto principal non vo' tacere.
Non essere in amor foglia incostante,
Chè al primo soffio è facil a cadere.
Non essere alga in mar lieve e tremante,
Che pieghi or quinci or quindi il tuo volere.
Stabile ai venti, all' onde, in te raccogli
La fermezza dei tronchi e degli scogli.

Vago è del bello, e di leggier s' accende
Di duo begli occhi un giovinetto core.
Agitato vacilla, or lascia, or prende
Quasi camaleonte ogni colore.
Il pianeta volubile, che splende
Tra le fredd' ombre del notturno orrore,
Tante forme non cangia incontro al Sole,
Quante egli in sè stampar sempre ne suole.

So che il ben si diffonde e si diletta
Comunicarsi altrui per sua natura.
Ma chi giunge a goder beltà perfetta
Non deve esca cercar di nova arsura.
Alma gentile in nobil laccio stretta
Di pubblico giardin frutto non cura,
Perchè volgare e prodiga bellezza
Posseduta da molti è vil ricchezza.

Cosa non è, che tanto un core irriti
Quando Amor da ragion vinto si sdegna,
Quanto il vedersi i suoi piacer rapiti
Da mano ingrata, e per cagion men degna.
Tu gli altrui dolci e lusinghieri inviti
Fuggir (se hai senno) a più poter t' ingegna
Perchè di te non faccia Citerea
Quel che d' Atide fece un' altra Dea.

Cibele degli Dei madre feconda
Fu d' Ati un tempo innamorata assai,
E degna n' era ben l' aria gioconda
Del viso, che avea bel come tu l' hai.
Avea bocca purpurea e chioma bionda,
E sotto oscure ciglia ardenti rai,
Nè delle prime lane ancor vestita
La guancia vermiglietta e colorita.

Poscia che degno il fe', ch' egli salisse
Della scala d' Amor sul grado estremo,
Tu vedi ben (più volte ella gli disse)
Siccom' io sol per te languisco e gemo.
Non far torto allo stral che mi trafisse,
Sol perchè troppo t' amo, io troppo temo.
Alla giurata fè non far inganno,
Se non vuoi che il favor ti torni in danno.

No no, dicea il garzon, beltà non veggio,
Che mi possa adescar nei lacci suoi.
Dal dì che aveste in questo core il seggio,
Per altri occhi languir non seppi poi. [gio
Qualunque, ovunque siami esser non deg-
Altro giammai che vostro, altro che voi.
Arderò, v' amerò (così prometto)
Finchè avrò sangue in vena, anima in petto.

Non molto andò, che per riposte vie
Vago di refrigerio e di quiete,
Mentre nella più alta ora del die
Cercava umor per ammorzar la sete,
Stellè il guidaro insidioso e rie
In certe solitudini secrete,
Dove ombraggio cadea gelido e fosco
Dal folto crin d' un taciturno bosco.

Tra discoscese e solitarie piagge
Volge gran rupe al Sol le spalle alpine.
Ombran la fronte sua piante selvagge,
Quasi dell' aspra testa ispido crine.
Per l' occhio di un canal distilla e tragge
Lagrima inargentata e cristallina.
Apre un antro le fauci a piè del fonte
Quasi gran gola, e fa la bocca al monte.

Quivi a seder Sangarida ritrova
Un' Amadriade assai vezzosa e bella.
L' avviso della Dea poco gli giova,
La contempla furtivo, e non favella.
Scender si sente al cor dolcezza nova,
E gli lampeggia il cor com' una stella.
Or avvampa, or agghiaccia, e trema come
De' vicini arboscei treman le chiome.

All' ombra del suo bel tronco natio,
Che tempesta di fior le piove in grembo,
Steso sul verde margine del rio
La vaga Ninfa ha della gonna il lembo,
Ed ogni altro pensier posto in obbligo,
Coglie dal prato quel fiorito nembo,
Dal prato, a cui più che la man non prende
Con larghissima usura il guardo rende.

Mentre all' errante crin tenero freno
Di fior bianchi inanella, e di vermigli,
Si specchia, e con l' umor chiaro e sereno
Par che tacitamente si consigli.
Ma co' fior del bel viso e del bel seno
Perdon le rose assai, perdono i gigli.
E i fiati della bocca avventurosa
Vincen l' odor del giglio e della rosa.

Ciò fatto, nelle pure onde tranquille
Poichè ha tre volte e quattro il volto im-
Per le labbra inaffiar di fresche stille [merso
Fa del concavo pugno un nappo terso.
Ahi che sugge ella umori, Ati faville,
Quantunque abbiano in ciò fonte diverso.
Della mano e dagli occhi a poco a poco
Mentre ch' ella bev' acqua, ei beve foco.

Fuor del boschetto alfine il passo ei spin-
E dal centro del cor trasse un sospiro, [se,
Un sospir, che lo spirito in aura strinse,
E fu muto orator del suo martiro.
L' una allor si riscosse, e l' altro tinse
La pura neve del color di Tiro.
Volea parlar, ma quasi ghiaccio al Sole
Veniva meno la voce alle parole.

Alla leggiadra vergine dappresso
Si fe' pur sospirando, e pur gemendo
Con sì caldo desio nel volto espresso,
Che ne' sospiri suoi chiedea tacendo,
Ma così riverente e sì dimesso,
Che ne' gemiti suoi tacea chiedendo,
E spargea mille d' aurei strali armati
Fuor de' begli occhi spiritelli alati.

Tosto ch' a quella luce il volto volse,
Arse di pari ardor la giovinetta.
Depose i fiori, ed ei quel fior si colse,
Ch' ai seguaci d' Amor tanto diletta.
Quando in letto odorifero gli accolse
La fresca molle e rugiadosa erbetta,
Ne susurrar, ne bisbigliar le fronde,
E dolce mormorio ne fu tra l' onde.

Ma la gelosa Dea, che il fallo ascolta
Di quel suo disleal, che l' ha tradita,
Tosto alle furie infuriata e stolta
Ricorre, e incontr' al giovine l' irrita.
Già di squallide serpi il crine involta
Vibra le faci sue d' Averno uscita,
E con foco e con tosco ecco che Aletto
Gli coce il core, e gli flagella il petto.

Ferve d' insana ed arrabbiata voglia
Di tartaree fiammelle Atide acceso, [glia,
Spuma, freme, il piè scalza, il manto spo-
Sì lo strugge il velen che il cor gli ha preso.
La feconda radice, ond' uom germoglia,
E l' un e l' altro suo pendente peso,
Rei del suo mal, da gran furore indutto
Miser, di propria man si tronca in tutto.

Testimonio pietoso al caso tristo
Fu di Sinade allora il vicin colle,
Che d' ogn' intorno rosseggiar fu visto
Del sangue del garzon rabbioso e folle.
Del sangue bel, che con la rupe misto
Tutto il sasso lasciò macchiato e molle,
Onde Frigia dipinti ancor ritiene
I marmi suoi di preziose vene.

Per trarsi poscia a precipizio ascende
Ripida cima d' aspro monte alpino;
Ma mentre in giù trabocca e in aria pende
Co' piedi in alto, e con la fronte al chino,
La Dea, che l' ama ancor, pietosa il prende,
L' affigge in terra, e lo trasforma in pino.
Ed or da quel di pria cangiato tanto
In tenace licor distilla il pianto.

Con queste fole e favolette avea
 Del sommo Giove il messagger sagace
 Persuaso il garzon; nè qui ponea
 Freno al garrir, novellator loquace.
 Ma troncando il cianciar, stese la Dea
 La man di neve al foco suo vivace;
 E parve il cor con un sospiro aprisse,
 Mentre queste parole ella gli disse:

Adon cor mio, mio core, omai serena
 La mente ombrosa, e lascia ogni altra cura.
 O tre volte mio cor, deh, prego, affrena
 Quel desio di cacciar, che a me ti fura.
 Non far, se m'ami, che acquistata appena,
 Perdano gli occhi miei tanta ventura.
 Non voler dato a me, da me disgiunto
 E ricca farmi, e povera in un punto.

Non sottopor de' boschi ai duri oltraggi
 Le delicate membra e giorno e notte.
 Lascia a' più rozzi cori e più selvaggi,
 Delle fere il commercio e delle grotte.
 Che ti giova menar tra l'elci e i faggi
 Spezzati i sonni e le vigilie rotte?
 E in ozio travagliato e faticoso
 Inquieta quiete, aspro riposo?

Che ti val la faretra ognor di strali,
 E di mostri la selva impoverire?
 Delle Dive celesti ed immortali
 Bastiti co' begli occhi il cor ferire,
 Senza voler de' rigidi animali
 Con tuo danno e mio duol l'orme seguire.
 Perchè di questo sen denno le selve,
 E di me più felici esser le belve?

Soffrir dunque poss'io, che dalle braccia
 Rapita (oimè) mi sia tanta bellezza,
 Per darla a tal, che con l'artiglio straccia,
 E col dente ferisce, e la disprezza?
 O crude fere, o maledetta caccia,
 O ricetti d'orrore e di fierezza,
 Indegne di mirar luci sì pure,
 Contumaci del Sol, foreste oscure.

Possiate sempre le rabbiose strida,
 E i furori sentir d'Euro baccante.
 Fiero fulmine i rami a voi recida,
 Sfrondi il crin, sfiori i fior, spianti le piante.
 Rigorosa secure in voi divida
 Dall'amato arboscel l'arbore amante,
 Siccome voi spietatamente il mio
 Dividete da me, dolce desio.

Sovra tutto il timor m'agghiaccia e coce
 Della triforme Dea, ch'è donna anch'ella;
 E sebben tanto incrudeli feroce
 Nella misera sua già Ninfa, or stella,
 (Lascio il suo loco al ver) corre pur voce,
 Che non fu sempre al mio figliuol rubella,
 E coprendo il piacer con la vergogna,
 Sa godere e tacer quando bisogna.

Ma siasi pur, qual i mortali sciocchi
 La fanno appunto e santa e casta ed alma.
 Che fia, s'egli avverrà, che il sen le tocchi,
 Quello stral, che di me portò la palma?
 Fiamma di questo cor, Sol di quest'occhi,
 Vita della mia vita, alma dell'alma,
 Sappi, che un raggio sol de' tuoi sembianti
 Può romper marmi e calcinar diamanti.

Risponde Adone: O caramente cara,
 Certo a me quanto cara, ingrata sei,
 Se creder puoi, che possa (ancorchè rara)
 Altra beltà di me portar trofei.
 Il Sol degli occhi tuoi sol mi rischiara,
 Occhi più cari a me, che gli occhi miei.
 Là si gira il mio fato e la mia sorte,
 Essi son la mia vita e la mia morte.

Benchè tutto di luci il ciel sia pieno,
 Solo il Sole è però, che il mondo alluma.
 Non ha più face Amor per questo seno,
 Sarò qual sono al foco ed alla bruma;
 Di sì dolce fontana esce il veleno,
 Che dolcissimamente mi consuma.
 Giunga il mio corso a riva o presto, o tardo,
 Vivrò qual vivo, ed arderò com' ardo.

Ma se costume e naturale istinto,
 Che di fere affrontar mi dà baldanza,
 Dalla beltà, che m'ha legato e vinto,
 Talor di desviarmi avrà possanza,
 Non te ne caglia no, ch' a ciò son spinto
 Sol dall' antica e diletta usanza.
 Nè sdegnar te ne dei, chè chi ben ama
 Il piacer del suo amor seconda e brama.

Non sia prodigo Amor, perchè talora
 Suole il cibo abborrir sazio appetito.
 Passa l'uso in disprezzo, e spesso ancora
 Frequentato diletto è men gradito.
 Nè si aspettato e desiato fora
 S' April d'ogni stagion fusse fiorito.
 Sempre quel ch'è vietato e quel ch'è raro,
 Più n'invoglia il desire, e più n'è caro.

Non ch' io d' amarti o fastidito o stanco
 Possa aver mai di te l' anima sgombra;
 Anzi quando il tuo Sol mi verrà manco,
 Sarò qual ciel, cui fosca notte adombra,
 Senz'occhi in fronte e senza core al fianco,
 Senz' alma un corpo e senza corpo un' om-
 Ma se questo è destin, porta il dovere, [bra.
 Che quel che vuole il Ciel, vogli volere.

Soggiunse allor Ciprigna: Assai di questo
 Il saggio Dio del Nilo oggi t' ha detto.
 Ma per darti a veder più manifesto,
 Che non fuor di ragione è il mio sospetto,
 Vo' che tu miri il guiderdon funesto,
 Che dà Diana a ciascun suo soggetto.
 Molto move l' esempio, e per la vista
 Maggior, che per l' udir, fede s' acquista.

Qui tace, e poi di quella torta scala,
 Che di mezzo al cortil gli archi distende,
 Gli eburnei gradi, onde si monta e cala,
 Preme, e col bell' Adone in alto ascende.
 Qui per cento fenestre immensa sala
 Di polito cristallo il giorno prende,
 E in un bel quadro di mosaico terso
 La figura contien dell' universo.

Per quattro porte a' quattro venti esposte
 S' entra, e tutte son d' or schietto e forbito.
 Ha quattro mura, le cui ricche croste
 Del fondo interior celano il sito.
 Nelle facciate tra sè stesse opposte
 L' ordin degli elementi è compartito.
 Ed a ciascun nella sua propria sfera
 Ogni pesce, ogni augello ed ogni fera.

In ogni spazio v' ha quel Dio ritratto,
 Che di quell' elemento ha sommo impero,
 E ciascuno elemento è sculto e fatto
 D' una materia somigliante al vero.
 Vermiglio il foco è d' un rubino intatto,
 Ceruleo l' aere è d' un zaffir sincero,
 Di smeraldo ridente e verdeggante
 Fatta è la terra, e l' acqua è di diamante.

Occupà il campo poi del pavimento
 La region del Tartaro profondo,
 Che a fogliami di gitto ha un partimento
 Fatto d' or fino, e dilatato in tondo;
 E quivi in atto tal, che dà spavento,
 Vedesi il re del tenebroso mondo.
 Seco ha l' orride Dee di Flegetonte,
 Cui fa pompa di serpi ombra alla fronte.

Nell' ampio tetto un ciel sereno è finto,
 Opra maggior non lavorò Ciclopo.
 Appo tante e tai gemme, ond' è distinto,
 Povero è l' Indo e scorno ha l' Etiopo.
 Tutto di smalto, in mezzo è di giacinto,
 Dove in forma di Sol raggia un pipopo.
 Di crisoliti intorno e di balassi
 Splendon di stelle invece, alti compassi.

Veder si può d' ogni lumiera ardente
 Il fermo stato e il peregrino errore.
 Vi ha quel co' mostri suoi torto e serpente,
 Che tre cerchi contien, cerchio maggiore.
 Vi ha l' uno e l' altro tropico lucente,
 Che del lume e dell' ombra adegua l' ore.
 Vi ha gli altri duo, che girano congiunti
 Co' duo fissi dell' orbe estremi punti.

Vi ha l' equator la cui gran linea eguale
 Tra le quattro compagne in mezzo è posta,
 Di cui l' estreme due l' una all' australe,
 L' altra al confin di Borea è troppo esposta.
 Havvi degli alti Dei la via reale,
 Di spesse stelle e picciole composta,
 Lo cui candor, che il ciel per mezzo fende,
 Da Gemelli al Centauro il tratto stende.

Nel centro della sala un vasto Atlante
 Tutto d' un pezzo di diaspro fino
 Sostien la volta, e ferma ambe le piante
 Sovra un gran piedistallo adamantino,
 E sotto l' alta cupola pesante
 Stassi con tergo curvo e volto chino.
 Tutto quel ciel, che si ripiega in arco,
 Appoggia a questo il suo gravoso incarco.

La notte intanto al rimbombar de' baci
 Invida quasi in ciel fece ritorno;
 E portata da lievi ore fugaci,
 E di tenebre armata uccise il giorno.
 Il feretro del Sol con mille faci
 Le stelle amiche accompagnarò intorno;
 E il mondo pien di nebbie, e d' ombre tinto
 Parea fatto sepolcro al lume estinto.

Erano i cari amanti entrati appena
 L' un l' altro a braccio in quella sala altera,
 Quand' ecco aprirsi una dorata scena,
 Ch' emula al giorno illuminò la sera.
 Fora di luce e di or men ricca e piena,
 Se s' aprisse, cred' io, la quarta sfera.
 Selve, statue, palagi agli occhi offerse
 La cortina real quando s' aperse.

Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone.
Mercurio è quei, che i personaggi appresta,
Ed esercita e prova ogn' istrione;
E ciascun d' essi in lieta parte o mesta
Secondo l'attitudine dispone.
Nè seco già di recitar consente
Turba volgar di mercenaria gente.

L' invenzione, la favola, il poema,
E l' ordine e il decoro e l' armonia,
Della tragedia sua stendono il tema,
La facezia, l'arguzia e l' energia.
L' eloquenza è l' artefice suprema,
Sovrastante con lei la poesia.
Seco il numero, il metro e la misura
Si prendon della musica la cura.

Dansi alla coppia bella i seggi d' oro,
Donde quanto si sa tutto si scerne;
Ed ecco il primo uscir di tutti loro
Il portator dell' ambasciate eterne,
Che a spiegar l'argomento in stil canoro
Mostra venir dalle magion superne,
E il soggetto proposto e persuaso
È d' Atteone il miserabil caso.

Ed Atteone al prologo succede,
Che vien con archi e dardi e cani e corni,
E da molti scudier cinto si vede
Di spiedo armati e nobilmente adorni;
E mentre ch' ei delle selvagge prede
Parte d' essi a spiar manda i soggiorni,
E squadra i passi, ed ordina la traccia,
Con diverse ragion loda la caccia.

Ed ecco ad un squillar d' avorio torto
Sbucar repente da cespugli e vepri
Di mansuete fere Adone ha scorto
Più d' uno stuol tra mirti e tra ginepri;
E dal palco saltar con gran diporto
Damme e camozze e cavriuoli e lepri,
E parte della Dea fuggirsi al lembo,
E parte a lui ricoverarsi in grembo.

Ma poco stante si dilegua a volo
La caccia, e nova effigie il palco prende,
Perchè librato in un volubil polo,
Sè stesso in su quel cardine sospende,
Lo qual in giro, e ben confitto al suolo
Volgesi agevolmente, or poggia, or scende,
E il mobil peso suo portando intorno,
Viene alfine a serrar corno con corno.

Come congiunti in un sol globo il mondo
Due diversi emisperi insieme lega,
Per l' orizzonte, che dal sommo al fondo
La rota universal per mezzo sega;
Così l' ordigno, che si gira in tondo
Varj teatri in un teatro spiega;
Se non che dove quel n' abbraccia duo,
Questo più ne contien nel cerchio suo.

Sicchè qualunque volta un novo gioco
Agli occhi altrui rappresentar si vuole,
Fa mutar faccia in un istante al loco
L' orbicolare e spaziosa mole,
Ch' entro concava vite a poco a poco
Senza strepito alcun mover si suole,
E con tanto artificio or cala, or sorge,
Che l' occhio spettator non se n' accorge.

Reggon l' opra maggior varj sostegni,
E correnti e pendenti ed asse e travi,
E di bronzo ben saldo armati legni,
Dure catene e grossi ferri e gravi,
E con argani mille e mille ingegni
Del medesimo metallo e chiodi e chiavi,
E quest' ordine a quel si ben risponde,
Che nel numero lor non si confonde.

Ed or che per cacciar dal verde prato
Il tebano garzone il piè ritira,
Tosto che sul gran vertice forato
Il ferrato baston mosso si gira,
Cangia sito la scena, e l'apparato
In altro aspetto trasformar si mira;
Ed al cader della primiera tela
Differenti apparenze altrui rivela.

Spelonche opache v' ha, foreste amene,
Piagge fresche, ombre fosche e chiari fon-
Vivi argenti colà sparge Ippocrene, [ti.
Qui Parnaso bicorne erge due fronti.
Con le sue dotte e vergini Sirene
Discende Apollo da que' verdi monti,
Imitando quaggiù vaghe e leggiere
Le danze, che lassù fanno le sfere.

Ciascuno accorda all'organo, che tocca,
I passi e i salti in un, gli atti e le note,
E con la man, col piede e con la bocca
L'aure a un punto e le corde e il suol perco-
Finito il ballo, in un momento scocca [te
Il magistero dell' occulte rote,
E volgendosi il perno, a cui s' appoggia,
Rivestè il palco di novella foggia.

Dopo il primo intermedio un'altra volta
Videsi il bosco, e quivi Cinzia apparse,
Che venne stanca alla verd' ombra e folta
Della valle Gargafia a rinfrescarsi;
E d' ogni spoglia sua discinta e sciolta,
Lavò le membra affaticate ed arse;
E tra le pure e cristalline linfe
Si stette a divisar con l' altre Ninfe.

Gira la scena, e in un balen girando
Di centauri guerrier piena è la piazza;
Chi d' acuto trasier la destra armando,
Chi d' asta lieve, e chi di grave mazza.
Salvo in braccio lo scudo, in armeggiando
Non han, che copra il resto, elmo, o coraz-
Grida la tromba in bellicosi carmi: [za.
Alla guerra, alla guerra, all'armi, all'armi!

Già par che con furor l'un l'altro assaglia,
Già già par che di sangue il suol si sparga.
Armonica e per arte è la battaglia,
Or s'intreccia, or fa testa, ed or s'allarga.
E mentre contra quel, questo si scaglia,
Fan cozzar clava a clava, e targa a targa.
E battendosi a tempo or tergo, or petto,
Fan di mezzo all' orror nascer diletto.

Mentre Adone al bel gioco è tutto intento
Amor pietoso a rinfrescarlo viene,
E gli reca una d' oro, una d' argento
Coppe d' ambrosia e nettare ripiene.
Ei quanto basta al debito alimento
N' assaggia sol per ristorar le vene,
Ch' altr' esca, onde maggior gusto ricevè,
Pasce con gli occhi, e per l' orecchie beve.

Nell' atto terzo in sul girevol fuso
La macchina versatile si volve,
E ritorna Atteon sparso e diffuso
Il volto di sudor tutto e di polve;
Onde di dare al veltro ed al seguso
Alquanto di quiete alfin risolve.
Coglie le reti, e nell' ombrosa e fosca
Selva per riposar solo s'imbosca.

Or tra i confin di questo e dell' altr' atto
Non men bel si frappon novo intervallo.
Ondeggiar vedi un mar, non so se fatto
Di zaffiro, o d' argento, o di cristallo,
E le sponde vestir tutte in un tratto
D' alga e di limo e d' ostro e di corallo,
E tremar l' onde con ceruleo moto,
E delfini gulzzar per entro a nuoto.

E quinci e quindi per l' instabil campo
Spiegar turgide vele antenne alate,
Urtar gli sproni, e con rimbombo e vampo
Venir in pugna due possenti armate.
Di Giove intanto il colorato lampo
Listando il fosco ciel di linee aurate,
Fa per l' aria vibrar con lunghe strisce
Mille lingue di fiamma oblique bisce.

Folgora il cielo, e folgoran le spade;
Gonfiansi l' onde tempestose e nere,
Ed acqua e sangue per l' ondose strade
Piovon le nubi, e piovono le schiere.
Chi fugge il ferro, e poi nel foco cade,
Chi fugge il foco, e poi nell' acqua pere,
Chi di sangue e di foco e d'acqua asperso,
More ucciso in un punto, arso e sommerso.

Tale è la guerra e la procella e il gelo,
Che agguagliato è quel ch' è da quel che
Ma in breve poi rasserrenarsi il cielo [pare.
Vedi, e in un punto implacidirsi il mare,
Ed Iri il suo dipinto umido velo
Stender per l' aure rugiadoso e chiare.
Spariscon le galee, svanisce il flutto,
Struggesi l' arco, e si dilegua il tutto.

Ciò fatto, il bel teatro ancor si chiude,
Poi si vede sgorgar vaga fontana,
Dove tra molte sue seguaci ignude
Stassi Atteone a vagheggiar Diana:
Ed ella con le man leggiadre e crude
Gli toglie dopo il cor la forma umana.
Con pelo irsuto e con ramoso corna
Il miser cacciator cervo ritorna.

Nel fin di questo in un azzurro puro
All' improvviso il ciel si discolora,
E fregiando d' argento il campo oscuro,
Con le stelle la Luna ecco vien fora.
Poi dando volta il neghittoso Arturo,
Col giorno a mano a man sorge l'Aurora.
Vero il Sol crederesti, e vera l' alba,
Che le nebbie rischiara e l' ombre inalba.

S'alza il palco di sotto a un tempo istesso,
E mezzo anfiteatro in giro spande.
Prospettiva superba appare in esso
Con ricca mensa e sontuosa e grande,
E vi ha de' sommi Dei tutto il consesso
Con tal pompa d'arnesi e di vivande,
Tanto tesor, tanto splendor disserra,
Che sembra appunto il ciel calato in terra.

Concerto allor di musici concenti
 Da basso incominciò, d'alto e da lato;
 E concordi s'udir varj istromenti, [to.
 Qual da man, qual da gamba, e qual da fia-
 Ed acuti e veloci e gravi e lenti
 Alternar versi al pasteggiar beato,
 E risponderci insieme in molti cori
 Mute di Ninfe e sinfonie d'Amori.

La notte il sesto grado avea fornito
 Della scala, onde poggia all'orizzonte,
 Quando da cani e cacciator seguito
 Comparve il cervo, attraversando il monte.
 Ma più non pote Adone istupidito
 Sollevar gli occhi, o sostener la fronte,
 Onde in grembo a colei, che gli è vicina,
 Sovravvinto dal sonno, il capo inchina.

In quella guisa, che dal primo Sole
 Tocco talor papavero vermiglio,
 Piegar la testa sonnacchiosa suole,
 E tramortire infra la rosa e il giglio;
 Abbassa in braccio a lei, che non si dole
 Di tal incarco, addormentato il ciglio:
 Nè certo aver potea questa, nè quello
 Peso più dolce, nè guancial più bello.

Questa fu la cagion, che non poteo
 Della tragica strage il fin sentire,
 Nè con che strazio doloroso e reo
 Venne sbranato il giovane a morire,
 Nè d'Autonoe i lamenti e d'Aristeo,
 Nè dell'antico Cadmo i pianti udire,
 Chè la pietosa Dea, che in sen l'accolse,
 Infino al novo di destar nol volse.

Già richiamava i corridori alati
 Al giogo, al morso il portator del lume,
 E già desta dal suon de' freni aurati,
 E serena e ridente oltre il costume,
 La nutrice bellissima de' prati
 Sorta era fuor delle purpuree piume
 Ad allattar de' suoi celesti umori
 L'erbe e le piante, e nelle piante i fiori.

Quando svegliossi Adone, e si s'accorse,
 Che già chiaro i balconi il Sol feriva,
 Si terse i lumi col bel dito, e sorse
 Da Mercurio invitato e dalla Diva.
 La bella Citerea la man gli porse,
 E per la via, che nella corte usciva,
 Menollo in un giardin, presso il cui verde
 Degli Elisi beati il pregio perde.

CANTO SESTO.

IL GIARDINO DEL PIACERE.

ALLEGORIA.

Sotto la figura del Giardino ci vien rappresentato il piacere. Nelle cinque porte si sottintendono i cinque sentimenti del corpo. Nel cristallo, e nel zaffiro della prima porta si significa la materia dell'occhio, che è l'organo della vista. Nel cedro della seconda il senso dell'odorato. Nella favoletta del pavone si dinota la meravigliosa fabbrica del firmamento. Ama la colomba, perciocchè siccome in effetto questi due uccelli (secondo i naturali) si amano insieme, così tutte le luci superiori sono mosse e regolate dal divino amore. È trasformato da Giove, perchè dal sommo artefice Iddio ebbe quello (come ogni altro cielo) la materia e la forma. Fingesi servo d'Apollo, e da lui gli sono adornate le penne della varietà di tanti occhi, per essere il Sole vivo fonte originale di tutta la luce, che poi si comunica alle stelle. Ne' diversi oggetti, passatempi e trattenimenti piacevoli si adombrano le voluttà sensuali.

ARGOMENTO.

Al Giardin del Piacer col giovinetto
Sen va la Dea dell' amorosa luce.
Per le porte de' sensi indi il conduce
Di gioia in gioia all' ultimo diletto.

Armi il petto di gel chi vede Amore
Saettar foco e ferir l'alme a morte,
E della rocca fragile del core
Difenda pur le mal guardate porte;
Nè del crudele e perfido signore
V' introduca giammai le fiere scorte,
Che insidiose a chi non ben le serra,
Sotto vista di pace apportan guerra.

Chi da quest' empio e dalla carne infida
Condur si lascia infra perigli errante,
E qual cieco, che il can prende per guida,
Segue del senso le fallaci piante,
Se avvien poi ch' egli caggia, o che l'occida
Chi per torto sentier lo scorse avante,
Non si lagnì d'altrui, ma di sè stesso,
Che il fren d' ogni sua voglia in man gli
ha messo.

È ver che da sè sola a ciò non basta
Nostra natura inferma e indebolita,
Quando anco il gran Dottor, l'anima ca-
Dello spirto di Dio tromba gradita, [sta,
Per schermirsi da tal, che ne contrasta,
Ebbe mestier di sovrumana aita;
Nè degli assalti suoi può fedel alma
Senza grazia divina acquistar palma.

Ma vuolsi ancor con studio e con fatica
Schivar quel dolce invito, esca de' sensi,
Perchè della domestica nemica
Sol con la fuga la vittoria ottiensi;
E chi fuggir non sa questa impudica
A rischio va di precipizi immensi,
Dove caduta poi l'anima sciocca
D' una in altra follia sempre trabocca.

Questa è la donna che importuna e tenta
Adam per far che gusti esca interdotta;
La meretrice che in prigion tormenta
Giuseppe il giusto, ed a peccar l'alletta.
Questa è colei che Sisara addormenta,
E per tradirlo sol seco il ricetta;
La disleal che pria lusinga e prega
Il malcauto Sansone, e poi lo lega.

Questa è la Betsabea per cui s'inchina
Il buon re d'Israele ad opra indegna,
Questa è di Salomon la concubina,
Che follemente idolatrar gl'insegna.
L'infame Circe, la proterva Alcina,
L'Armida che sviar l'alme s'ingegna;
La Vener che lontan dalla ragione
Al Giardin del Piacer conduce Adone.

Infiora il lembo di quel gran palagio
Spazioso giardin, mirabil orto.
Misera mai, nè mai vi entrò disagio,
Vi han delizie ed amori ozio e diporto.
Colà senza temer fato malvagio
Venere bella il bel fanciullo ha scorto,
Cangiando il ciel con quel felice loco,
Che sembra il cielo, o cede al ciel di poco.

Non pensar tu, che senza alto disegno
(Disse volto Mercurio al bello Adone)
Fondata abbia Ciprigna entro il suo regno
Questa sì vaga e florida magione;
Chè intelletto divin, celeste ingegno
Nulla a caso giammai forma, o dispone.
Misterioso il suo edificio tutto
A sembianza dell' uomo è qui costruito.

Del corpo uman la nobile struttura
In sè medesima ha simetria cotanta,
Che è regola infallibile e misura [ta.
Di quanto il ciel con l'ampio tetto amman-
Tal fra gli altri animali il fe' natura,
Che solo siede, e sol dritto si pianta;
E come l' alma eccede ogni altra forma,
Così d' ogni altro corpo il corpo è norma.

Le meraviglie che comprende e serra,
Non son possenti ad agguagliar parole.
Nè nave in onda, nè palagio in terra,
Nè teatro, nè tempio è sotto il Sole, [ra
Nè vi ha macchina in pace, ordigno in guer-
Che non tragga il model da questa mole.
Trovano in sì perfetta architettura
Il compasso e lo squadro ogni figura.

Miracol grande, in cui con piena intera
Giove dei doni suoi versò l' eccesso;
Della divinità sembianza vera,
Imagin viva e simulacro espresso.
Quasi in angusta mappa immensa sfera,
Fu l' universo epilogato in esso.
Tien sublime la fronte, alte le ciglia,
Sol per mirar quel ciel che l' assomiglia.

È distinto in tre parti il maggior mondo,
L' una è dei sommi Dei, che in alto stassi.
Delle sfere rotanti hanno il secondo
Loco le belle e ben disposte classi.
Ritien l' ultimo sito e più profondo
La region degli elementi bassi.
E quest' altro minor che ha spirti e sensi,
Ben di proporzion seco conviensi.

Sostien la vece del sovran Motore
Nel capo eccelso la virtù, che intende.
Stassi a guisa di Sol nel mezzo il core,
Lo qual per tutto il suo calor distende.
Il ventre nella sede inferiore
Qual corpo sublunar, varia vicende.
Così in governo e nutrimento e vita
Questa casa animata è tripartita.

Son cinque corpi il cielo e gli elementi
E pur dei sensi il numero è sì fatto.
L' orbe stellato di bei lumi ardenti
È della vista un natural ritratto.
Son poi tra lor conformi e rispondenti
L' udito all' aere, ed alla terra il tatto.
Nè par che meno in simpatia risponda
L' odorato alla fiamma, il gusto all' onda.

Potea ben la divina Onnipotenza
Con quell' istesso suo benigno zelo,
Con cui pose nell' uom tanta eccellenza
Donargli ancora incorruttibil velo;
E di quel puro fior di quinta essenza,
Onde non misto è fabbricato il cielo,
Come simile al ciel la forma veste,
Di materia comporlo anco celeste.

Ma però ch' egli a specolare è nato,
E convien, ch' ogni specie in lui riluca,
E che al chiaro intelletto, ond' è dotato,
I fantasmi sensibili conduca,
Non dovea d' altra tempra esser formato,
Che dell' elementar, benchè caduca,
Per far di quanto intende e quanto sente,
Prima il senso capace e poi la mente.

Di tutto il bel lavor, che con tant' arte
Orna dell' uomo il magistero immenso,
Sono i nervi istromenti, onde comparte
Lo spirto ai membri il movimento e il sen-
Altri molli, altri duri, in ogni parte [so,
Ciascuno è sempre al proprio ufficio inten-
Nè può senz'essi alcuno atto eseguire [so,
La facoltà del moto, o del sentire.

Or tratti avante, e ne vedrai gli effetti,
E dirai, che a ragion Vener si mosse
A far che il loco sacro a' suoi dilette
Dell' esempio del tutto esempio fosse.
Qui tacette Cillenio, e con tai detti
Dallo stupore il giovane riscosse,
Che dell' orto gioioso era in quel punto
Già del primo sogliare entrato e giunto.

Nell' orto in cinque portici diviso
Dan cinque porte al peregrin l' entrata,
E da un custode in su la soglia assiso
La porta d' ogni portico è guardata.
S'entra per ogni porta in paradiso
Laddove un giardinetto si dilata,
Talchè di spazio egual tra sè vicini
Contien un sol giardin cinque giardini.

Cinque giardin la diletta reggia
Nelle sue cinque torri inclusi abbraccia,
Sicchè da' suoi balcon lunge vagheggia
Differente un giardin per ogni faccia,
Confine un muro, ogni giardin ombreggia,
Che stende linea in fuor di mille braccia.
Questo in quadro si chiude, e in mezzo lassa
Porte, onde l' un giardin nell' altro passa.

Ciascun canton de' quattro innanzi spor-
Una torre angolare in su la punta, [ge
E la quinta tra lor nel mezzo sorge
Sì che oltre il muro la cornice spunta;
E, come dissi, a dritto fil si scorge
Torre da torre egualmente disgiunta;
E con giusta misura arte leggiadra
Io non so come, ogni giardino inquadra.

Della porta del portico primiero,
Che è di cristallo e di zaffir contesta,
Vivace e nobil giovane è l' usciero,
Di diverso color sparso la vesta.
Un avoltolo in pugno ed un cerviero
Si tiene a piè da quella parte e questa,
Un specchio ha innanzi, e nello scudo in-
La generosa, che nel Sol s' affisa. [cisa

Ai due felici amanti immantinente
Fecesi incontro il giardinier cortese,
E con sembiante affabile e ridente
Adon raccolse e per la mano il prese.
Ben venga, disse, il vivo Sole ardente,
Che alla nostra reina il core accese.
Dritto fia ben, che degli alberghi nostri
Nulla si celi a lui, tutto si mostri.

Dimmi (al nunzio di Giove Adon conver-
Dimmi, disse, ti prego, o cara scorta, [so)
Con l' animal di vaghe macchie asperso
Che vuol dir questa guardia e questa por-
Quel famelico augel, quel vetro terso, [ta?
E quel vario vestir che cosa importa?
Suo strano arnese e sua sembianza ignota
Io saprei volentier ciò che denota.

Risponde l' altro: Le più degne e prime
Parti di tutta la sensibil massa
L'occhio siccome principe sublime
In gloria eccede, in nobiltà trapassa,
Chè posto della rocca in su le cime
Ogni membro volgar sotto si lassa,
E dove il tutto regge e il tutto vede,
Tra la plebe de' sensi altero siede.

Siede eminente, e di ogni senso è duce,
E certo il gran Fattor tale il compose,
Che è tra quelli il miglior, sì per la luce,
Che è tra le qualità più preziose,
Sì per la tanta e tal, che ognor produce,
Varietà di colorate cose,
Sì per lo modo ancor spedito e presto
Dell' operazion, che intende a questo.

Perchè senza intervallo, o mutar loco
Giunge in istante ogni lontano oggetto,
Talchè negli atti suoi si scosta poco
Dalla perfezion dell' intelletto;
Onde se quel viepiù che vento, o foco
Rapido e vago, occhio dell' alma è detto,
Questo, che è di Natura opra sì bella,
Intelletto del corpo anco si appella.

Per l'occhio passa sol, per l'occhio scen-
Qualunque l' alma immagine riceve, [de
E di quanto ella vede e quanto intende
Quasi l' obbligo tutto all' occhio deve.
L'occhio, come ape suol che coglie e pren-
I più soavi fior leggiadra e lieve, [de
Scegliendo il bel della beltà che scorge,
All' interno censor l' arreca e porge.

Dalle fonti del cerebro natie,
 Onde hanno i nervi origine e radice,
 Un sol principio per diverse vie
 Di due stretti sentier due linee elice.
 Quindi del tutto esploratori e spie
 Traggono gli occhi ogni virtù motrice;
 E quindi avvien (come per prova è noto)
 Che move ambo in un punto un stesso
 [moto.

Lubrico e di materia umida e molle
 Questo membro divin formò Natura,
 Perchè ciascuna impression, che tolle,
 Possa in sè ritener sincera e pura.
 Perchè volubil sia, donar gli volle
 Orbicolare e sferica figura;
 Oltre che in forma tal può meglio assai
 Franger nel centro e rintuzzare i rai.

Gli spiriti unisce alla pupilla, e spira
 Dalla gemina sfera il raggio vivo,
 Che in piramide aguzza, ovunque il gira
 Si stende fuor del circolo visivo.
 La specie intanto in sè di quel che mira
 Ritrae come suo l'ombra o specchio o rivo,
 Così nell' occhio, mentre il guardo vago
 Esce dalla potenza, entra l' imago.

Oh quanto studio, oh quanta industria mise
 Qui l' eterno Maestro; oh quante accoglie
 Vene, arterie, membrane, e in quante gui-
 Sottili aragne e delicate spoglie. [se
 Per quanti obliqui muscoli divise
 Passano e quinci e quindi e fila e foglie.
 Quante corde diverse e quanti e quali
 Versano l' occhio ed angoli e canali.

Di tuniche e d' umori in varj modi
 Havvi contestato un lucido volume,
 Ed uva e corno, e con più reti e noti
 Vetro insieme congiunge, acqua ed albu-
 Che son tutti però servi e custodi [me,
 Del cristallo, onde sol procede il lume.
 Ciascun questo difende e questo aiuta,
 Organo principal della veduta.

L' immortal Provvidenza acciocchè espo-
 Sia meno ai danni dell' offese esterne, [sto
 Gli ha dato in un ricovero riposto
 Sotto l' arco del ciglio ime caverne.
 Per siepi e propugnacoli vi ha posto
 Palpebre infaticabili ed eterne,
 Sol perchè il batter lor continuo e ratto
 Dagli umani accidenti il serbi intatto.

Ed a guisa di Sole, acciocchè aprisse
 Emulo all' altro, al picciol mondo il giorno,
 Qual corona di raggi, anco vi affisse
 Sottilissime sete intorno intorno.
 Nel curvo globo l' iride descrisse,
 Che ha di smalti celesti un fregio adorno;
 E temprati di limpidi zaffiri
 Vi dipinse nel mezzo i sommi giri.

Questi dell' alma son balconi e porte,
 Indici fidi, oracoli veraci,
 Della dubbia ragion sicure scorte
 E dell' oscura mente accese faci.
 Son lingue dei pensier pronte ed accorte,
 E del muto desir messi loquaci;
 Geroglifici e libri, ove altri pote
 De' secreti del cor legger le note.

Vivi specchi sereni, onde traspare
 Quanto il cupo del petto in sè restringe,
 E dove in guise manifeste e chiare
 Ogni suo affetto l' anima dipinge.
 I ridenti piacer, le doglie amare
 Vi scopre, or d' ira, or di pietà gli tinge;
 E (ciò che è più) visibilmente in essi
 Son del foco d' Amor gl' incendi espressi.

E perchè il primo stral, che avventi l' arco
 Di quell' alato arcier, dagli occhi viene,
 Per questo il primo grado, il primo varco
 Del Giardino d' Amor la vista ottiene.
 Quinci potrai, già d' ogni dubbio scarco,
 Il mistero, cred' io, comprender bene
 Del ministro gentil, che guarda il vallo,
 Degli augei, della fera e del cristallo.

Ciò detto, per incognito sentiero
 Laddove altrui vestigio il suol non serba,
 Ma serba il prato entro il suo grembo inte-
 Intatto il fior, inviolata l' erba. [ro
 Colà dentro lo scorge, ove al verziere
 Fa corona il gran muro alta e superba,
 E di pietre si lucide la tesse,
 Che tutto il bel Giardin si specchia in esse.

Per lungo tratto a guisa di corona
 Da ciascun fianco il bel Giardin si spande,
 Dove in ogni stagion Flora e Pomona
 Guidano danze e trecciano ghirlande.
 Il muro principal, che le imprigiona,
 Tetto ricopre a meraviglia grande,
 Sostenuto da un ordine leggiadro
 D' alte colonne e compartito in quadro.

Da quattro gallerie per quattro grate,
 Che cancelli hand' or fin, s' esce negli orti,
 Dove prendono ognor schiere beate
 Di Ninfe e di pastor varj diporti,
 E passando in piaceri un' aurea etate,
 Fanno giochi tra lor di tante sorti,
 Quante suol forse celebrarne appena
 Nelle vigilie sue la bella Siena.

Forman parte di lor, sedendo sotto
 Gran tribuna di fronde, un cerchio lieto,
 E l' un all' altro susurrando un motto
 Dentro l' orecchie taciturno e cheto,
 De' suoi chiusi pensier non interrotto
 Scopre a chi più gli piace ogni secreto.
 Con questa invenzion chieste e concesse
 Si patteggian d' Amor varie promesse.

Parte in gioco più strano e più diverso
 Dispensano del dì l' ore serene.
 Nel molle grembo il capo in giù converso
 Vaga donzella d' un garzon si tiene.
 Ciascun altro la man, ch' egli a traverso
 Dopo il tergo rivolge, a batter viene,
 Nè solleva ei giammai la testa china,
 Sè chi battuto l' ha non indovina.

Odesi di lontan scoppio di riso,
 Quando per legge di colui che regna,
 Di bella Ninfa perditrice il viso,
 Che in foco avvampa, col carbon si segna.
 Altri più dolci e con più saggio avviso
 Trar dal trionfo suo spoglie s' ingegna,
 Chè con un bacio in bocca, o su la gota
 Vuol che il perduto pegno ella riscota.

Chi con le carte effigiate in mano
 Prova quanto Fortuna in terra possa;
 Chi le corna agitate in picciol piano
 Fa ribaltar delle volubil ossa;
 Chi con maglio leggier manda lontano
 L' eburnea palla ad otturar la fossa;
 Chi poichè dal cannel le sorti ha tratte,
 Sul tavolier le tavole ribatte.

Van le vergini belle a schiera sparte
 Scalze il piè, scinte il seno e sciolte il crine,
 Rozza incoltura in lor, beltà senz' arte
 Fa dell' anime altrui maggior rapine.
 Parte per l' erba va scherzando, e parte
 Tra le linfe argentate e cristalline,
 Parte coglie viole ed amaranti
 Per farne dono ai fortunati amanti.

Quella danza tra' fior, questa incorona
 Di rose il crine al favorito amico.
 Questi canta d' Amor, quegli ragiona
 Con la sua donna in un boschetto aprico.
 Alcun ve n' ha, che scritto in Elicona
 Legge amoroso alcun romanzo antico,
 E i versi espone in guisa tal, che quasi
 Sotto gli esempi altrui narra i suoi casi.

Altri nel cavriol rapido e snello
 Al veloce levrier la lassa allenta.
 Altri da' geti sciolto, e dal cappello
 Contro la garza il girifalco avventa.
 Altri più lieve e più minuto augello
 Con più sottile insidia ingannar tenta,
 Tendendo, acciocchè preso ei vi rimagna,
 Pania tenace, o dilicata aragna.

Nè vi manca però fra que' diletti
 Chi nel margo palustre, ove si giace
 Col cane assaglia, o con lo stral saetti
 Anitra opima, o foliga loquace;
 Nè chi con nasse e vangaiuole alletti
 La trota pigra e il carpion fugace;
 Nè chi tragga dall' acque a cento a cento,
 Orate d' oro e cefali d' argento.

Mentre sotto quel ciel, che Soli, o piogge
 Non teme, arda quantunque, o geli l' anno,
 Tra tali e tante feste in tante fogge
 Le brigate piacevoli si stanno;
 Adone e Citerea per l' ampie logge
 Lastricate di gemme, intorno vanno
 Mirando pur di quei dipinti chiostri
 L' artificio smarrito a' giorni nostri.

Da tutti quattro i lati in ogni parte
 Il muro a varie immagini è dipinto,
 Ciò che favoleggiar l' antiche carte
 Degli amori celesti, in esso è finto.
 Gl' innamorati Dei mirabil arte [vinto,
 Vi ombreggiò sì, che il ver dall' ombra è
 E benchè tutti muti abbian le lingue,
 Il silenzio e il parlar vi si distingue.

Non son già corrottibili colori,
 Che le belle figure han colorite.
 Misure tali incognite a' pittori
 Da macina mortal non fur mai trite.
 Son quinte essenze chimiche e licori
 Di gemme a lento foco intenerite,
 Minerali stillati, le cui tempre
 Mai non perdon vivezza, e duran sempre.

Se si perfetta grana, azzur si fino
 Avesse alcuno artefice moderno,
 Ben vi ha tal, che poria col legno e il lino
 Far al secol migliore ingiuria e scherno.
 Del secondo miracolo d' Arpino
 Quanto fora più chiaro il nome eterno?
 Dico di lui, che con la man far suole
 Quel che l'altro facea con le parole.

Il ligustico Apelle, il Paggi vanto
 Sommo e splendor della città di Giano,
 Quanto di gloria accrescerebbe, oh quanto
 Alle fatiche della nobil mano.
 Il mio Castel, che del conquisto santo
 Fregia le carte al gran Cantor toscano,
 Lasceria forse de' suoi studj illustri
 Viepiù salde memorie a mille lustri.

E tu Michel, di Caravaggio onore,
 Per cui del ver più bella è la menzogna,
 Mentre che creator più che pittore,
 Con angelica man gli fai vergogna.
 E voi Spada e Valesio, il cui valore
 Fa de' suoi figli insuperbir Bologna;
 E voi, per cui Milan pareggia Urbino,
 Morrazzone e Serrano e Procaccino.

E tu, che col pennel vinci gl' intagli,
 E i due vicini sì famosi e noti
 Di Verona e Cadore non pur agguagli
 Palma, ma lor di man la palma scuoti.
 E tu Baglion, che con la luce abbagli
 Dell'ombre tue, che han sensi e spirti e mo-
 Con assai più lodate opre e pitture [ti
 Avreste, onde arricchir l'età future.

E voi Bronzino e Passignan per cui
 Il prodigio tebano Arno rivede,
 Poichè gemino lume, e quasi dui
 Novi Soli d'onor vi ammira e crede.
 Caraccio a Febo caro, e tu con lui
 Reni, onde il maggior Reno all'altro cede,
 Alcun non temeria che fosser poi
 Cancellati dagli anni i lavor suoi.

A contemplar la loggia e la parete
 Il portier del giardino Adone invita,
 Di mute poesie, d'istorie liete
 Immaginata tutta e colorita;
 E del fanciul dall'arco e dalla rete,
 I dolci effetti ad un ad un gli addita,
 Divisandogli a bocca or quelli, or questi
 Furtivi amori degli eroi celesti.

Vedi Giove, dicea, là 've si aduna
 Schiera di verginelle ir con l'armento.
 Vedi che scherza, e la superba Luna
 Crolla del capo, e sfida a giostra il vento.
 Tutto candido il pel, la fronte ha bruna,
 Dov'in mezzo biancheggia un sold'argento.
 Già muggir sembra, e sembra al suo muggi-
 Muggir la valle intorno intorno e il lito. [to

Alla Ninfa gentil, che varie appresta
 Trecce di fiori alle sue trecce d'oro,
 Si avvicina pian piano, e della vesta
 Umil le bacia il vago lembo il toro.
 Ella il vezzezza e intesse all'aspra testa
 Di catenate rose alto lavoro.
 Ed egli inginocchion le terga abbassa
 E dalla bella man palpar si lassa.

Sovra gli monta la donzella ardita,
 Quel prende allor per entro l'acque il corso
 E si sen porta lei, che sbigottita
 Volgesi a tergo e invan chiede soccorso.
 Cogliesi tutta, e tutta in sè romita [so.
 L'una man stende al corno e l'altra al dor-
 Sul mar piovon i fior nel grembo accolti,
 Scherzano i biondi crini all'aurá sciolti.

Solca la giovinetta il salso regno
 Sparsa il volto di neve, il cor di gelo,
 Quasi stanco nocchiero il fragil legno,
 Il tauro è nave, e gli fa vela il velo.
 Van guizzando i delfini, e lieto segno
 Fanno di festa al gran Rettor del cielo.
 Ridendo Amor superbamente il mira
 Quasi per scherno, e per le corna il tira.

Le sconsolate e vedove compagne
 In atto di pietà stanno in sul lido,
 Additando la vergine che piagne,
 Credula, ah troppo, al predatore infido.
 Par che di lor, per poggi e per campagne
 Europa, ove ne vai? risoni il grido.
 Par che l'arena intorno, e l'aura e l'onda
 Europa, ove ne vai? mesta risponda.

Eccol vestito di canute piume
 A bella donna intorno altrove il miri
 Qual di caistro, di meandro al fiume,
 Rotar volando in spaziosi giri,
 E gorgogliar sovra il mortal costume
 Canori pianti e musici sospiri,
 Temer del proprio folgore il baleno,
 E comporre il suo nido entro il bel seno.

Ecco d'anfitrion prender la forma,
E la casta moglier schernir si vede.
Ecco satiro poi pasce la torma
Con corna in testa, e con caprigno piede.
Ecco due volte in aquila trasforma
La spoglia, inteso a due leggiadre prede.
Ecco converso in foco arde e sfavilla.
Ecco in grandine d'or si strugge e stilla.

Vedi lo schernitor dell'aureo strale,
Lo Dio, che della luce è tesoriere,
A cui dell'arti mediche non vale,
Nè dell'erbe salubri aver l'impero,
Sì che profonda al cor piaga mortale
Non porti alfin dallo sprezzato arciero.
Ecco gl'incende il cor d'ardente face
La bella di Peneo figlia fugace.

Ed ecco mentre l'amorosa traccia
Segue anelante e giungerla si sforza,
Degli occhi amati e dell'amata faccia
Repentino rigor la luce ammorza.
Fansi radici i piè, rami le braccia,
Imprigiona i bei membri ispida scorza.
Gode egli almen le sue dorate e bionde
Chiomefregiar delle già chiome, or fronde.

Volgiti poscia al vecchiar Saturno,
Tutto voto di sangue e carico di anni,
Come invaghito di un bel viso eburno
In forma di destrier la moglie inganni.
Mira quel dal cappello e dal coturno,
Chè ha nel coturno e nel cappello i vanni:
Quegli è il corrier di Giove e in terra scen-
Chè della Ninfa maura amor l'accende. [de,

Pon mente là, dove la notte ha stese
L'ombre tacite intorno e il mondo imbru-
Come per disfogar sue voglie accese, [na,
Le due disciolte trecce accolte in una,
Si reca in braccio placida e cortese
Al vago suo l'innamorata Luna,
E fra i poggi di Latmo al suo pastore
Addormenta le luci e sveglia il core.

Mira il selvaggio Dio non lunge molto
Che uscito fuor di una spelonca vecchia,
Di verdi salci e fresche canne avvolto
Le corna, i crini e l'una e l'altra orecchia,
Al ciel leva le luci, e nel bel volto
Della candida Dea si affisa e specchia,
E par la preghi in sì pietosi modi,
Che vi scorgi il pensier, la voce n'odi.

L'argentata del ciel luce sovrana
Deposta alfin la lusingata Diva,
Alle promesse della bianca lana
Dal suo chiaro balcon scender non schiva,
Vedila (or chi dirà che sia Diana?)
Col rozzo amante in solitaria riva,
E in vece di lassù guidar le stelle,
Sul frondoso liceo tonder l'agnelle.

Poi vedi Endimion dall'altro lato
Quindi avvampar d'un amoroso sdegno,
E col capo e col dito il Nume amato
Di rampognar, di minacciar fa segno.
Perfida (par le dica in vista irato),
Perfida, or che non celi il lume indegno?
Perfida, avara e disleale amante,
Più volubil nel cor, che nel sembante.

Della fiamma gentil che nel mar nacque,
Ecco poscia arde il mare, arde l'inferno.
Arder quel Dio si vede in mezzo l'acque,
Che dell'acque e del mar volge il governo.
Arde per la beltà che si gli piacque
Il tiranno crudel dell'odio eterno.
Strugge ardore amoroso il cor severo,
A quel signor che ha degli ardori impero.

Sì dice l'un, l'altro gli sguardi e l'orme
Alle mura superbe intento gira,
E mentre queste ed altre illustri forme,
Di cui son tutte effigiate, ammira,
Sembra, nè sa s'ei veglia, oppur se dorme,
Statua animata, immagine che spira,
Anzi piuttosto un'insensata e finta
Tra figure spiranti ombra dipinta.

Non vi è dipinta di Ciprigna e Marte
L'istoria oscena troppo ed impudica,
Perchè il zoppo marito il fece ad arte,
Di cui fur quelle volte opra e fatica;
E celar volse le vergogne in parte
Del fiero amante e della bella amica,
Per non rinnovellar l'onta dei due,
E nelle gioie lor l'ingiurie sue.

Sotto quest'archi, in queste logge ombro-
Che volte han le facciate alla verdura, [se,
Onde il Giardin le chiome sue frondose
Può vagheggiar nelle lucenti mura,
Specolando l'immagini amorose
Stassene Adon dell'immortal pittura,
Mentre colui del Sagittario cieco
Va passo passo ragionando seco.

Venere allor così gli dice : O cara
Delizia del mio cor, dolce diletto,
Deh dei begli occhi tuoi la luce chiara
Tanto omai non occupi un finto oggetto,
Che de' suoi raggi usurpatrice avara
Parte a me neghi del bramato aspetto.
Lascia ch'io possa almeno il foco ond'ardo,
Sorbir con gli occhi e depredar col guardo.

Non dee la vista tua fermarsi in cose,
Che sien di te men peregrine e belle.
Vedi che fai dolenti e tenebrose
A disagio per te languir le stelle.
Non tener più le luci al Sole ascose,
Le luci emule al Sol, del Sol gemelle,
Se pitture vuoi pur; vero e non finto
Mira te stesso in questo sen dipinto.

Qui tace, ed ecco per l'erbosa chiostra
Da lor non lunge, emulato del prato,
Fa di sè stesso ambiziosa mostra
L'occhiuto augel di più color fregiato;
E del bel lembo che s'indora e inostra
Di fiori incorrottili gemmato;
Diletto spettacolo a chi il mira,
Un più vago giardin dietro si tira.

Per ventura in quel punto appunto avvenne
Che alle leggiadre sue spoglie diverse [ne
La bella coppia si rivolse, e tenne
Per vaghezza le luci in lui converse.
Ond'egli allor delle sue ricche penne
Il superbo gemmaio in giro aperse,
Ed allargò, quasi corona altera,
De'suoi tanti occhi la stellata sfera.

Di quest'augel pomposo e vaneggiante
(Disse Venere allor) parla ciascuno.
Dicon ch'ei fu pastor, che in tal sembiante
Cangiò la forma, e così crede alcuno.
Chè la giovenca dell'infido amante
A guardar con cent'occhi il pose Giuno;
E che quantunque a vigilare accorto,
Fu da Mercurio addormentato e morto.

Contan che gli occhi, onde sen giva alte-
Nelle piume gli affisse ancor Giunone; [ro,
Ed è voce volgar, che il suo primiero
Nome fusse Argo, il qual fu poi pavone.
Or della cosa io vo' narrarti il vero,
Diverso assai da questa opinione.
Gli umani ingegni quando più non sanno,
Favole tali ad inventar si danno.

Era questi un garzon superbo e vano,
Tutto di ambizion colmo la mente;
Cameriero d'Apollo e cortigiano,
Che l'amò molto, e il favorì sovente. [no
Amor che anch'egli è pien di orgoglio insa-
Ferigli il cor con aureo stral pungente,
Facendo dai begli occhi uscir la piaga
Di una donzella mia vezzosa e vaga.

Colomba detta fu questa donzella,
La qual vedere ancor potrai qui forse,
Chè fu pure in augel mutata anch'ella;
Ma per altra cagion questo gli occorre.
Pavon si nominò, pavon si appella
Costui, che amando in folle audacia sorse,
Sebbene altro di lui dice la fama,
Pavon chiamossi, ed or pavon si chiama.

Oltre che di bei drappi e vestimenti
Si diletta assai per sua natura,
Per farsi grato a lei nei suoi tormenti
Si abbellia, si arricchia con maggior cura.
Pompe, fogge, livree, fregi, ornamenti,
Variando ogni dì fuor di misura,
Facea vedersi in sontuosa vesta [testa.
Con gemme intorno e con piumaggi in

Con tutto ciò da lei sempre negletto
Senza speme languia tra pene e doglie,
Perchè discorde l'un dall'altro petto
Di qualità contraria avean le voglie.
Tutto era fasto e gloria il giovinetto
Nei pensieri, negli atti e nelle spoglie.
L'altra costumi avea dolci ed umili,
Mansueti, piacevoli e gentili.

La servia, la seguia fuor di speranza
Con sospir caldi e con preghiere spesse:
E perchè, come pien d'alta arroganza,
Pensava di poter quanto volesse,
Ragionandole un dì prese baldanza
Di farle troppo prodighe promesse.
Tutto gli offrì ciò che bramasse al mondo
Dal sommo giro al baratro profondo.

Poichè tanto, diss'ella, osi e presumi,
Voglio accettar la tua cortese offerta,
E del foco onde avvampi e ti consumi,
Giovami di veder prova più certa.
Recami alquanti dei celesti lumi,
Se vuoi pur che ad amarti io mi converta.
Se servizio vuoi far che mi contenti,
Delle stelle del cielo aver convienti.

Grande impresa fia ben quel ch'io ti chieg-
Non difficile a te se ardir ne avrai, [gio
Poichè presso colui tieni il tuo seggio,
Che le raccende con gli aurati rai.
Qualora scintillar lassù le veggio
Di tanta luce, io mi compiaccio assai
E bramo alcuna in mano aver di loro,
Sol per saper se son di foco o d'oro.

O volesse fuggir con questa scusa
Quell'assalto importun che egli le diede,
O forse per non esserne delusa
Esperienza far della sua fede,
O perchè pur la femmina è sempre usa
Ingorda a desiar ciò che ella vede,
Ed indiscreta altrui prega e comanda,
E le cose impossibili dimanda;

Basta, che egli in virtù di tai parole
Ogni suo sforzo a cotant'opra accinse.
Aspettò finchè il ciel (siccome suole)
Di purpureo color l'alba dipinse;
Ed egli uscito in compagnia del Sole,
Che la lampa minor sorgendo estinse,
Alle luci notturne e mattutine
Accostossi per far l'alte rapine.

Su mio cor, dicea seco, andianne audaci
L'oro a rubar del bel tesor celeste,
Chè un raggio sol di due terrene faci
Val più che lo splendor di tutte queste.
Di stender non temiam le man rapaci
Nelle gemme che al ciel fregia la veste,
Purchè in cambio del furto abbian poi quel-
Delle stelle e del Sol più chiare stelle. [le

Orbe del lume e della scorta prive,
Fuggian le stelle in varie schiere accolte.
E siccome talor per l'ombre estive
Quando l'aria è serena, avvien più volte;
Sbigottite, tremanti e fuggitive
Per fretta nel fuggir ne cadean molte.
Pavone allora il suo mantel distese,
Ed un groppo nel lembo alfin ne prese.

Giove che vide il forsennato e sciocco
Giovane depredar l'auree fiammelle,
Sdegnossi forte, e da grand'ira tocco
Gli trasformò repente abito e pelle.
L'orgoglioso cimier divenne un fiocco,
E nella falda gli restar le stelle.
Febo che pietà n'ebbe, e l'amò tanto,
Per sempre poi gliel stampò nel manto.

Del cielo l'ambiziosa imperatrice
Tosto che vide il non più visto augello,
Che il pregio quasi toglie alla fenice,
Il volubil suo carro ornò di quello.
Poi le penne gli svelse, e fu inventrice
Di un istrumento insieme utile e bello,
Onde alle mense estive han le sue serve
Cura d'intepidir l'aura che ferve.

Ed io, che soglio ognor qualunque imago
Scacciar dagli orti miei difforme e trista,
Di averlo ammesso qui godo e mi appago,
Chè grazia il loco e nobiltà ne acquista,
Perchè natura in terra augel più vago
Non credo, che offerir possa alla vista,
Nè so cosa trovar fra quanti oggetti
Invaghiscano altrui, che più diletta.

Vedilo là, che a' più bei fior fa scorno,
E ben d'altra pittura i chiostrì onora,
Con quanta maestà rotando intorno
Di mirabil ghirlanda il palco infiora?
Perchè crediam, che sì si mostri adorno,
Se non per allettar chi l'innamora?
E per aprire alla beltà, che mille
Fiamme gli avventa al cor, cento pupille?

Or che far dee, dolcissimo ben mio,
Gentil petto, alto core e nobil voglia?
Qual da sì dolce universal desio
Anima sia, che si ritragga o scioglia?
Ma che mirar? ma che curar degg'io
Del bel pavon la ben dipinta spoglia,
S'aprono agli occhi miei le tue bellezze
Altri fregi, altre pompe, altre ricchezze?

Così ragiona, e seco il trae pian piano
Dove all'altr'uscio il guardian l'aspetta,
Che con bei fasci di fioretti in mano,
E varie ampolle di profumi alletta.
Garzon verde vestito, e non lontano
Esplorator della fiorita erbetta,
Scaltro Seguso e d'odorato acuto,
Tutto dovunque va cerca col fiuto.

Inestinguibilmente a piè gli bolle
Infuso un misto d'odorate cose.
Con sangue di colombe e con midolle
Di passare stemprò liquide rose,
E col puro storace e l'ambra molle
Il muschio dentro e l'aloè vi pose.
Vi ha di Cirene il belgiain natio,
Il cifo egizio e il mastice di Chio.

Vista costui da lunge avea la bella
Coppia, che agli orti suoi l'orme volgea,
Onde subito a sè Zeffiro appella,
Che in curva valle e florida sedea.
O genitor della stagion novella,
Dice, vago forier di Citerea,
Che con volo lascivo e lieve fiato
Passeggiando il mio cielo infiori il prato;

Non vedi tu la graziosa prole
Del gran Motor, che su le stelle regna,
Come col vivo suo terreno Sole
Le nostre case d'onorar si degna?
Su su, studio a raccorla usar si vuole,
Tu tanta Dea d'accarezzar t'ingegna.
Con la virtù, che da' tuoi semi avranno,
Figli la Terra, e pargoleggi l'anno.

Quanto esalan di grato Ibla e Pancaia,
Quanto l'Idaspe di lontan ne spira,
Quanto ne accoglie giunto alla vecchiaia
L'arabo augel nell'odorata pira,
Tutto qui spargi, acciocchè degno appaia
Di lei ciò che ella sente e ciò che mira.
Fa che animate di fiorita messe
Godan del tuo favor le selci istesse.

Tutto per questi piani e questi poggi
Prodigo il tuo tesor diffondi e sciogli,
E qual rupe più sterile fa che oggi
Ai tuoi fecondi spiriti germogli;
Onde non che ella volentier vi alloggi,
Ma di ordirti ghirlande anco s'invogli,
E i nostri fior da quei celesti diti
Possano meritar di esser carpiti.

Scote a quel dir le piume a più colori
Tutto di fresco nettare stillante
Della vezzosa e leggiadretta Clori
Sorto dal seggio suo, l'alato amante;
Clori Ninfa de' prati e Dea de' fiori,
De' lidi canopei grata abitante.
Spargendo fior dalla purpurea stola
Sempre il segue costei, dovunque ei vola.

La gonna, che la copre, è tutta ordita
Di un drappo, che si cangia ad ora ad ora.
Dell'augel di Ciprigna il collo imita
Quando ai raggi del Sol si trascolora.
Di simil manto comparir vestita
Suole agli occhi di April la bella Flora.
Tal fra l'umide nubi il curvo velo
Spande alle prime piogge Iride in cielo.

Volano a prova, e con disciolti lembi
Scorron del ciel le spaziose strade.
Nubi accoglie quel ciel, gravide i grembi
Di fini unguenti e di ottime rugiade.
Onde l'umor soave in puri nemi
Da quei placidi soffi espresso cade.
Cade sull'erba, e fiocca in larga vena
Di aromatici odor pioggia serena.

Ciò fatto, ei precursore, ella seguace
L'ali battendo rugiadoso e molli,
Fan maritate con l'umor ferace
Le glebe partorir nuovi rampolli.
Si allarga l'aria in un seren vivace,
E fioreggiano intorno i campi e i colli.
Vedresti, ovunque vanno, in mille guise
Primavera spiegar le sue divise.

Tornano al copular di due stagioni
I secchi dumi con stupor vermigli.
Shucciano fuor de' gravidati bottoni
Delle madri spinose i lieti figli.
Ricca la terra di celesti doni
Par che all'ottavo ciel si rassomigli.
Par che per vincer l'arte, abbia Natura
Applicato ogni studio alla pittura.

[scuro
Qual di splendor sanguigno e qual d'o-
Tingonsi i fiori in quelle piagge e in queste,
Qual di fin oro e qual di latte puro,
Qual di dolce ferrugine si veste.
Adone intanto nel secondo muro
Con l'altro di beltà mostro celeste
Per angusto sportel passa introdotto,
Che è di cedro odorato ed incorrotto.

Mercurio incominciò: Tra quante abbrac-
Maggior delizie il cerchio della Luna [cia
Cosa non ha, di cui più si compiaccia
Venere e il figlio suo, che di quest'una;
Nè trov'io che più vaglia, o che più faccia
Lusingamento, o tenerezza alcuna,
Che la soavità de' molli odori,
Molto possenti ad allettar gli amori.

Ostie crudeli e sacrifici infausti,
Miseri tori ed innocenti agnelle,
Offre la gente al Ciel, tanto che esausti
Restan gli armenti ognor di questi e quelle.
E sol per far salir d'empj olocausti
Un fumo abominabile alle stelle,
Aggiunto il foco alle svenate strozze,
Arde agli eterni Dei vittime sozze.

E crede stolta ancor, che questi suoi
Di sangue vil contaminati altari
Abborriti lassù non sien da noi,
Che siam pur sì pietosi, anzi sien cari.
Com' uopo abbian di pecore e di buoi
Cittadini del ciel beati e chiari,
O le dolcezze lor sempre immortali
Deggian cangiar con immondizie tali.

Doni i più preziosi, i più graditi,
Che possan farsi a quegli eccelsi Numi,
Di natural semplicità conditi
Son frutti e fiori, aromati e profumi.
Ma sovra quanti mai più reveriti
Rotano i raggi in ciel celesti lumi,
Adon, la bella Dea, con cui tu vai,
Di queste offerte si diletta assai.

E per questa cagion qui, dove torna
Ella per uso ad albergar talora,
Di tutto il bel, che l'Universo adorna,
Scelse quanto diletta e quanto adora.
Or se è ver, che a colei che qui soggiorna,
Ed a tutti gli Dei, che il Mondo adora,
Sogliono tanto piacer gli odori sparsi,
Quanto denno dagli uomini pregiarsi?

Ben tirato un profil nel mezzo appunto
Scolpi del volto uman la man divina,
Che quindi con le ciglia ambe è congiunto,
E col labbro' sovran quinci confina.
E perchè di guardarlo abbia l' assunto,
D' osso concavo e curvo armò la spina,
Che qual base il sostenta, e tutto il resto
Di molli cartilagini è contesto.

E perchè, se vien pur sinistro caso
Una a turar delle finestre sue,
L'altra aperta rimanga, ed abbia il naso
Onde i fiati esalar, ne formò due.
E posta in mezzo all' uno e l' altro vaso
Terminatrice una colonna fue
Tenera, ma non fral, sì che per questa
Le sue piogge stillar possa la testa.

Ma benchè oltre il decoro e l' ornamento,
Ed oltre ancor, che al respirare è buono,
Vaglia a purgar del capo ogni escremento,
Pur l' odorato è principal suo dono.
E consiste nel moto il sentimento
Di due mammelle, che da' lati sono,
E movon certi muscoli all' entrata,
De' quali un si restringe, un si dilata.

Quindi si apre la porta e lo spiraglio
Del senso interno all' ultime radici,
Laddove a guisa di forato vaglio
Una parte sovrasta alle narici.
L'altra è spugnosa, e con sottile intaglio
È destinata ai necessari uffici,
Che qual pomice, o fungo avendo i fori,
Rompe l' aere alterato entro i suoi pori.

E la spugna del cranio umida, e tale,
Che di ogni arida cosa assorbe i fiati,
Traendo a sè la qualità reale
Degli oggetti soavi ed odorati;
Passa il caldo vapore, e in alto sale
Ai ventricoli suoi per due meati,
Che non si serra mai, talchè con esso
L'aere insieme e lo spirito han sempre in-
gresso.

Ma tra risi e piacer frappor non deggio
Di severa dottrina al ti sermoni,
Però che alla tua Dea su i fianchi io veggio
Di pungente desio ervidi sproni;
E del mio dir questo fiorito seggio
Soggiungerà la prova alle ragioni.
Senti aurette che spira. In cotal guisa
L' arguto Dio con bell' Adon divisa.

De' fioriti viali in lunghi tratti
Mirando van le prospettive ombrose,
Ne' cui margini a fil tirati e fatti
Miniere di rubini apron le rose.
Stan disposti ne' quadri i fiori intatti
Con leggiadre pitture ed ingegnose,
E di forme diverse e color vari
Con mille odori abbagliano le nari.

Trecce di canne e reti, o gelosie
Alle ben larghe alee tesson le coste,
E dagli erbai dividono le vie
Compassate a misura, e ben composte,
Le cui fabbriche egregie e maestrie
La Dea del loco addita al suo bell' oste,
Movendo seco per quel solo i passi,
Fatto a mosaico di lucenti sassi.

Amor con meraviglie inusitate
Semplice qui conserva il suo diletto,
Perchè pon nelle piante innamorate
Ogni perfezion senza difetto;
E con foglie più spesse e più odorate,
Quando la rosa espone il bel concetto,
O candida, o purpurea, o damaschina,
Nascer fa solo il fior senza la spina.

Ciò che han di molle i morbidi Sabei,
 Gl' Indi fecondi, o gli Arabi felici,
 Ciò che produr ne sanno i colli iblei,
 Le piagge ebalie, o l'attiche pendici,
 Quanto mai ne nutriste orti panchei,
 Prati d'Imetto, e voi campi corici,
 Con stella favorevole e benigna,
 Tutto in quegli orti accumulò Ciprigna.

Vi suda il gatto etiope, e ben discosto
 Lascia di sua virtù traccia per l' aura,
 Nè vi manca per tutto odor composto
 Di pasta ispana, o di mistura maura.
 Cassia, amaraco, amomo, aneto e costo,
 E nardo e timo ogni egro cor restaura,
 Abrotano, serpillio ed elicriso,
 E citiso e sisimbro e fiordaliso.

Havvi il baccare rosso, in spiaggia aprica
 Nato a spedir le membra in lieve assalto.
 Havvi la spina arabica e la spica,
 Che più groppi di verghe estolle in alto.
 D' Etiopia il balan qui si nutrica,
 Colà di Siria il virtuoso asfalto.
 Spunta mordace il cinnamomo altrove,
 E la pontica noce a piè gli piove.

Tra i più degni germogli il panaceo
 Le sue foglie salubri implica e mesce:
 E il terebinto col dittamo ideo,
 Da cui medico umor distilla ed esce;
 E col libico giunco il nabateo,
 E d' India il biondo calamo vi cresce.
 Chi può la serie annoverar di tante
 Ignoto al nostro ciel barbare piante?

Fumante il sacro incenso erutta quivi
 D' alito peregrin grati vapori.
 Scioglie il balsamo pigro in dolci rivi
 I preziosi e nobili sudori.
 Stilla in tenere gomme e in pianti vivi
 I suoi viscosi e non caduchi umori
 Mirra, del bell' Adon la madre istessa,
 E il bel pianto raddoppia, or ch' ei si ap-
 [pressa

Non potè far, che del materno stelo
 Non compiangesse il figlio il caso acerbo.
 Siati sempre, gli disse, amico il Cielo [bo.
 Tronco che in mezzo al cor piantato io ser-
 Le tue chiome non sfrondi orrido gelo,
 Le tue braccia non spezzi austro superbo.
 E quando ogni altra pianta i fregi perde,
 In te verdeggi il fior, fiorisca il verde.

Si parla, ed ella la cangiata spoglia
 Dal sommo crine alla radice estrema
 Per la memoria dell' antica doglia
 Tutta crollando allor, palpita e trema.
 Come abbracciar co' verdi rami il voglia,
 Sè stessa inchina, e par languisca e gema,
 E sparsi de' suoi flebili licori
 Fa lagrimar gl' Innamorati fiori.

Ne' fior, ne' fiori istessi Amore ha loco,
 Ama il giglio, il ligustro e l'amaranto,
 E narciso e giacinto, aiace e croco,
 E con la bella clizia il vago acanto.
 Arde la rosa di vermiglio foco,
 L' odor sospiro e la rugiada è pianto.
 Ride la calta, e pallida ed esangue
 Tinta di' Amor la violetta langue.

Ancor non eri, o bell' Adone, estinto,
 Ancor non eri in nuovo fior cangiato.
 Chi diria, che di sangue, oimè, dipinto
 Dei di te stesso in breve ornare il prato?
 Presago già, benchè confuso e vinto,
 Di un tanto onor, che gli destina il Fato,
 Clascun compagno tuo ti onora e cede,
 T' ingemman tutti il pavimento al piede.

Havvi il vago tulippo, in cui par voglia
 Quasi in gara con l' arte entrar Natura.
 Qual d' un bel riccio d' or tesse la foglia,
 Che ai broccati di Persia il pregio fura;
 Qual tinto d' una porpora germoglia,
 Che degli ostri d' Arabia il vanto oscura.
 Trapunto ad ago, oppur con spola intesto
 Drappo non è, che si pareggi a questo.

Ma più d' ogni altro ambizioso il giglio
 Qual re sublime, in maestà sorgea,
 E con scorno del bianco e del vermiglio
 In alto il gambo insuperbito ergea.
 Dolce gli arrise, indi di Mirra al figlio
 Segnollo a dito e il salutò la Dea.
 Salve, gli disse, o sacra, o regia, o degna
 Del maggior Gallo e fortunata insegna.

Ti vedrà con stupor l' età novella
 Chiara quanto temuta e gloriosa.
 Ma quante volte di dorata e bella
 Diverrai poi purpurea e sanguinosa?
 Non sol negli orti miei convien che anch' el-
 Ti ceda omai la mia superba rosa, [la
 Ma fregiato di stelle anco il tuo stelo
 Merita ben, che si trapianti in cielo.

Non so se vi era ancor la granadiglia,
 Che a noi poscia mandò l'indica piaggia,
 Di Natura portento e meraviglia,
 E ceda ogni altra pur stirpe selvaggia.
 Al no piuttosto il mio pensier si appiglia,
 Nè deve altro stimarne anima saggia,
 Chè star non può, nè dee puro e sincero
 Tra l'ombre il Sol, con le menzogne il vero.

Disse alcun che a narrar le glorie e l'opre
 Del sempiterno lor sommo Fattore
 Le stelle, onde la notte il manto copre,
 Son caratteri d'oro e di splendore.
 Or miracol maggior la terra scopre,
 Quasi bei fogli, apre le foglie un fiore,
 Fiore, anzi libro, ove Gesù trafitto
 Con strane note il suo martirio ha scritto.

Benedicati il Cielo, e chi lo scrisse,
 O sacro fior, che tanta gloria godi;
 E i fiori, in cui de' regi i nomi disse
 Leggersi antica Musa, or più non lodi.
 Chi vide mai, che in prato alcun fiorisse
 Primavera di spine e lance e chiodi?
 E che tra mostri al Redentor rubelli
 Pullulasser co' fiori i suoi flagelli?

In India no, ma nei giardin celesti
 Portasti i primi semi a' tuoi natali
 Tu, che del tuo gran re tragici e mesti
 Spiegghi in picciol teatro i funerali.
 Nell'orto di Giudea, credo, nascesti
 Da quei vermigli e tepidi canali,
 Che gli olivi irrigaro, ov'egli esangue
 Angosciose sudò stille di sangue.

Ahi qual pennello in te dolce e pietoso
 Trattò la man del gran pittore eterno?
 E con qual minio vivo e sanguinoso
 Ogni suo strazio espresse ed ogni scher-
 Di quai fregi mirabili pomposo [no?
 Al Sol più caldo, al più gelato verno
 Dentro le tue misteriose foglie
 Spiegghi l'altrui salute e le sue doglie?

Qualor bagnato da' notturni geli
 Con muta lingua e taciturna voce,
 Anzi con liete lagrime riveli
 De' tuoi fieri trofei l'istoria atroce,
 E rappresenti ambizioso ai cieli
 L'aspra memoria dell'orribil croce;
 Per gran pietate il tuo funesto riso
 Dà materia di pianto al paradiso.

Vivi e cresci felici. Ove tu stai
 Sirio non latrì ed Aquilon non strida,
 Nè di profano agricoltor giammai
 Vil piè ti calchi, o falce empia t'incida.
 Ma con chiar'onde e con sereni rai
 Ti nutrisca la terra, il ciel ti arrida.
 Favonio ognor con la compagna Clori
 Della bell'ombra tua gli odori adori.

Te sol l'aurora in Oriente ammiri,
 Tue pompe invidii e tua beltà vagheggi.
 In te si specchi, a te s'inchini e giri
 Stupido il Sol da' suoi stellanti seggi.
 Ma nè questi, nè quella al vanto aspiri,
 Chè di luce, o color teco gareggi.
 Chè sol la vista tua può donar loro
 Qual non ebber giammai, porpora ed oro.

Lagrimette e sospir caldi, vivaci
 D'aure invece ti sieno, e di rugiade.
 Angeli sien del ciel l'api predaci,
 Che rapiscan l'umor che da te cade;
 E mille in te stampando ardenti baci
 Di devota dolcezza e di pietade,
 Dal fiel che ti dipinge amaro e grave
 Traggano ai nostri affanni il mel soave.

Tutto al venir d'Adon par che ridenti
 Rivesta il bel giardin novi colori.
 Umili in atto intorno, e riverenti
 Piegan la cima i rami, ergonla i fiori.
 Vezzose l'aure e lusinghieri i venti
 Gli applaudon con susurri adulatori.
 Tutti a salutarlo ivi son pronti
 Gli augei cantando, e mormorando i fonti.

Con l'interne del cor viscere aperte
 Ogni germe villan fatto civile,
 Gli fa devoto affettuose offerte
 Di quanto ha di pregiato e di gentile.
 Dovunque il volto gira, o il piè converte,
 Presto si trova a corteggiarlo Aprile.
 Aranci e cedri e mirti e gelsomini
 Spiran nobili odori e peregrini.

Qui di nobil pavon superba imago
 Il cresso bosso in ampio testo ordiva,
 Che nel giro del lembo altero e vago
 Ordin di fiori invece d'occhi apriva.
 Quivi il lentisco di terribil drago
 L'effigie ritraeva vivace e viva,
 E l'aura sibilando intorno al mirto
 Formava il fischio, e gl'infondea lo spirto.

Colà l'edra ramosa intesta ad arte,
Capace tazza al natural fingea,
Dove il licor delle rugiade sparte
Ufficio ancor di nettare facea.
Con verdi vele altrove, e verdi sarte
Fabbricava il timon nave, o galca,
Su la cui poppa i vaghi augei cantanti
L'esercizio adempian de' naviganti.

La Gioia lieta e la Delizia ricca,
L'accarezza colei, costei l'accoglie.
La Diligenza i fior dal prato spicca,
L'Industria i più leggiadri in grembo to-
E la Fragranza i semplici lambicca, [glie;
E la Soavità sparge le foglie;
L'Idolatria tien l'incensiero in mano,
La Superbia n'esala un fumo vano.

La Morbidezza languida e lasciva,
La Politezza delicata e monda,
La Nobiltà, che d'ogni lezzo è schiva,
La Vanità, che d'ogni odore abbonda,
La Gentilezza affabile e festiva,
La Venustà piacevole e gioconda,
E con l'Ambizion gonfia di vento
Il Lusso molle e il barbaro Ornamento.

Venner questi fantasmi, ed a man piene
Sul bel viso d'Adon spruzzando stille
Di odorifere linfe, entro le vene
Gl'infuser sottilissime faville.
Poi con tenaci e tenere catene,
Che ordite avean di mille fiori e mille,
Trasser legati il giovane e la Diva
Là dove all'Ozio in grembo Amor dormiva.

O fusse degli odor l'alta dolcezza,
La quale il trasse a quel beato loco,
Oppur che vinto alfin dalla stanchezza
Schermo cercasse dall'estivo foco,
Quivi colui, che l'universo sprezza,
E dell'altrui languir si prende gioco,
Con un fastel di fior sotto la fronte,
Erasì addormentato a piè d'un fonte.

La pesante faretra e l'arco grave
Sostien un mirto, e ne fa scherzo al vento.
L'ali non move già, chè ferme l'ave
Un sonno dolce, a lusingarlo intento.
Ma il sonno lieve e il venticel soave
Fan con moto talor lascivo e lento
Vaneggiar, tremolar, qual onda in fiume,
Le bionde chiome e le purpuree piume.

Quando la madre il cattivel ritrova,
Che al sonno i lumi inchina e i vanni piega,
Tosto pian pian pria che si svegli o mova,
Per l'ali il prende, e con la benda il lega.
Amor si desta, e di campar fa prova,
E si scusa e lusinga e piange e prega.
Non l'ascolta Ciprigna, e sebben scherza,
Simulando rigor, stringe la sferza.

Tu piagni, gli dicea, tu crudo e rio
Che di lagrime sol ti pasci e godi?
Eppur dianzi dormivi, eppur, cred'io,
Sognavi ancor dormendo insidie e frodi.
Tu che turbi i riposi al dormir mio,
E m'inganni e schernisci in tanti modi,
Tu che il sonno interrompi ai mesti amanti,
Dormivi forse al mormorar dei piante?

Così dice, e il minaccia, e da' bei rai
Folgora di dispetto un lampo vivo.
Ma il suo vezzoso Adon, che non sa mai
Il bel volto veder se non giulivo,
Corre a placarla: Eh serenare omai
Quel sembiante, le dice, irato e schivo.
Vorrò veder se ad impetrar son buono
Dal vostro sdegno il suo perdono in dono.

Come veduto il pasto in un momento
Mordace can, la rabbia acquetar suole,
O come innanzi al più sereno vento
Si dileguan le nubi, e riede il Sole;
Così dell'ira ogni furore ha spento
Venere alle dolcissime parole.
Piace, risponde, a me, poichè a te piace,
Per maggior guerra mia, dargli la pace.

Arbitro è il cenno tuo del mio consiglio,
Quanto puoi nell'amor, puoi nello sdegno.
E che curar degg'io di cieco figlio?
Tu sei il mio caro e prezioso pegno.
Porta Amor l'arco in man, tu nel bel ciglio;
Tende Amore il lacciuol, tu se' il ritegno;
Amore ha il foco, e tu dai l'esca; Amore
Mi uscì del seno, e tu mi stai nel core.

Ma sappi, anima mia, che quale il vedi,
Quel che or ti fa pietà, povero infante,
Volge il mondo sossovra, e sotto i piedi
Ha con tutti i Celesti il gran Tonante.
Ben te ne accorgerai, se tu gli credi,
Ma non gli creda alcuno accorto amante.
Scellerato, fellow, furia, non Dio,
Sì partorito mai non l'avess'io.

È cieco sì, non perchè già gli strali
 Se ferir vuol, non veggia ove rivolga,
 Chè ascoso il cor nel petto dei mortali
 Trovar ben sa, senza che il vel si sciolga.
 Cieco ei s'infinge sol negli altrui mali,
 Nè gli cal che altri pianga, o che si dolga,
 E cieco è sol, però che accieca altrui
 Per dar la morte a chi si fida in lui.

Fiero accidente e rapido volere,
 Desio che inchina a partorir nel bello;
 Scende al cor per la vista, e vuol godere;
 Cerca il diletto, e sol si acqueta in quello.
 Ma poichè lusingato ha col piacere,
 Ai più fidi e devoti è più rubello.
 Gli altri affetti dell' alma appena entrato
 Scaccia, e si usurpa quel che non gli è dato.

Sotto la sua vittoriosa insegna
 Piangon mille alme afflitte i propri torti.
 Mansueto e feroce, ama e disdegna,
 Prega e comanda, or pene, or dà conforti.
 Leggi rompe, armi vince, e mentre regna,
 Piega i saggi egualmente e sforza i forti.
 Risse e paci compone, ordisce inganni,
 Sa far lieti i dolori, utili i danni.

Tenero come ortica, e come cera
 È duro, umil fanciullo e fier gigante.
 Il disprezzo lo placa, e la preghiera
 Più terribile il rende, e più arrogante.
 Qual Proteo ha qualità varia e leggiera,
 In tante forme si trasforma, e tante.
 Ha l' entrata nel cor pronta e spedita,
 Faticosa e difficile l' uscita.

Ha faci e reti e lacci ed arco e dardi,
 Quanto ha tutto è veleno, e tutto è foco.
 Mostra viso benigno e dolci sguardi,
 Or salta, or vola, e non ha stabil loco.
 Forma falsi sospir, detti bugiardi,
 Spesso si adira, e volge in pianto il gioco.
 Quel che giova non cura, o quel che lice,
 Nè teme genitor, nè genitrice.

La spada a Marte, e la saetta a Giove
 Toglie di mano, e sì l' avventa e vibra.
 Repentino e furtivo assalti move,
 Nè con scarse misure i colpi libra.
 Fa plaghe inevitabili, e laddove
 Passa, attosca gli spirti in ogni fibra.
 Va per tutto, e per tutto or cala, or poggia,
 Ma sol nei cori, e non altrove alloggia.

Ciò che del mentitor l' arte richiede,
 Ciò che ai furti dell' alme oprar bisogna,
 Dallo Dio delle astuzie e delle prede
 Nello studio imparò della menzogna.
 Non conoscer giustizia e romper fede,
 Schernir pietade e non stimar vergogna,
 Tutto apprese da lui; nè scaltro e destro
 Il discepol fu poi men del maestro.

Consigliar disleal, guida fallace,
 Chiunque il segue di tradir si vanta.
 Astuto uccellator, mago sagace,
 I sensi alletta, e gl' intelletti incanta.
 Indiscreto furor, tarlo mordace,
 Rode la mente, e la ragion ne schianta.
 Passion violenta, impeto cieco,
 Tosto si sazia, e il pentimento ha seco.

Ceda del mar Tirren la fera infida,
 E del fiume d' Egitto il perfido angue,
 Che forma ai danni altrui canto omicida,
 E piagne l' uom, poichè gli ha tratto il san-
 Questi toglie la vita, e par che rida, [gue.
 Ferisce a morte, e per pietà ne langue,
 In gioconda prigion, di vita incerto
 Tiene altrui preso, e mostra l'uscio aperto.

Non ebbe il secol mai moderno, o prisco
 Mostro di lui più sozzo, o più difforme. [co,
 Ma perchè altri non fugga il laccio e il vis-
 Non si mostra giammai nelle sue forme.
 Medusa all' occhio, al guardo è basilisco,
 Nel morso alla tarantola è conforme.
 Ha rostro d' avvoltoio orrido e schifo,
 Man di nibbio, unghia d' orso e piè di grifo.

Non giova a fargli schermo arte o consiglio,
 Poichè per vie non conosciute offende.
 Fere, ma non fa piaga il crudo artiglio,
 O se pur piaga fa, sangue non rende.
 Se rende sangue pur non è vermiglio,
 Ma stillato per gli occhi in pianto scende;
 E così lascia in disusata guisa
 Senza il corpo toccar l' anima uccisa.

Chi non vide giammai serpe tra rose,
 Mele tra spine, o sotto mel veleno;
 Chi vuol vedere il ciel di nebbie ombrose
 Cinto, quando è più chiaro e più sereno;
 Venga a mirar costui, che tiene ascose
 Le grazie in bocca e porta il ferro in seno,
 Lupo vorace in abito d' agnello,
 Fera volante e corridore augello.

Lince privo di lume, Argo bendato,
Vecchio lattante e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico.
Dilettevole error, dolor bramato.
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera e tempestosa calma;
La sente il cor, e non l' intende l' alma.

Volontaria follia, piacevol male,
Stanco riposo, utilità nocente,
Disperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente;
Un vetro duro, un adamante frale,
Un' arsura gelata, un gelo ardente,
Di discordie concordi abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste inferno.

Era a gran pena dal mio ventre al Sole
Questo seme di vizi uscito fora,
Nè il fianco a sostener la grave mole
Della faretra avea ben fermo ancora,
Quando del fiero ingegno, acerba prole,
Maturò le perfidie innanzi l' ora;
E sebben l' al ancor non gli eran nate,
Con la malizia avvantaggiò l' etate.

Iva alla scola, a quella scola, in cui
Virtù s' impara, ed onestà s' insegna;
E piangea nell' andar, come colui,
Che si fatte dottrine abborre e sdegna.
E come è stil de' coetanei sui,
Perchè il digiuno a ristorar si vegna,
Pien di poma portava un picciol cesto,
Che di fronde di palma era contesto.

Perchè non si smarrisse, o smarrit' anco
Fusse ai tetti materni almen ridotto,
Sospeso gli avev' io sul tergo manco
Di breve in forma un titolo costruito.
Eravi affisso un pergamenno bianco,
Di minio e d' or delineato tutto,
E scritto vi era di mia propria mano:
Questi è di Vener figlio e di Vulcano.

Poco tardò, che di trovar gli avvenne
La Vigilanza, che attendea tra via.
Con l' Importunità l' Audacia venne,
Poi la Consuetudine seguia.
Costoro in guisa tal, ch' ebbero divenne,
L' abbeverar del vin della Follia.
Ebbro il tennero a bada, in sin che tutti
Del suo panier si divoraro i frutti.

Or dove altri donzelli in varie guise
De' primieri elementi apprendean l' arte,
Il malvagio scolar giunto s' assise
Nella più degna ed onorata parte.
Quindi poi sorto, a recitar si mise
La lezion sulle vergate carte,
E quasi pur con indice, o puntale,
La tabella scorrea con l' aureo strale.

Ma però che non ben del suo dettato
Seppe le note espor, con scorni ed onte
Ne fu battuto, ond' ei con l' arco aurato
Al Senno precettor ruppe la fronte.
Così fuggissi, ed all' albergo usato
Non osando tornar, calò dal monte,
E con la turba insana e fanciullesca
Venne in desio di esercitar la pesca.

E mancandogli corda, agli aurei crini
Svelle una ciocca, e lungo fil ne stende,
E questo immerso entro i zaffir marini
In vece d' asta, ad una freccia appende.
Gittan lo stame ancor gli altri Amorini,
Perde il tempo ciascuno, e nulla prende;
Solo il mio figlio a strana preda inteso
Tragge carco il lacciol di ricco peso.

Guizzava appunto in quella istessa riva,
Dove i dolci de' cor tiranni e ladri
Intendeano a pescar, Ninfa lasciva,
Cui pari altra non ebbe occhi leggiadri.
Mentre perle costei cogliendo giva
Dal cavo sen delle cerulee madri,
Vide folgoreggiar per entro l' onda
Del pargoletto Dio la treccia bionda.

Alla luce dell' or che alletta e inganna,
Si accosta incauta, e vi s' involge e gira.
Tosto che sente Amor tremar la canna,
Con l' aita degli altri a sè la tira.
Preso è la Ninfa, e di dolor si affanna,
Giunge all' arena, e si dibatte e spira.
Appena all' aura è fuor dell' acque uscita,
Che in acquistando il Sol, perde la vita.

Tra questi indugi ecco la notte oscura,
Che imbruna il cielo e discolora il giorno.
Allor ramingo, e pien d' alta paura
Vassi lagnando, e non sa far ritorno.
Ma pur riconosciuto alla scrittura,
È ricondotto al mio divin soggiorno.
Io per punirlo allor la verga prendo,
Ed ei si scusa, e supplica piangendo.

Pietà, diceami, affrena l'ira alquanto,
 Pietà, madre, mercè, perdono, aiuto, [to,
 Chè anco staman, non senza affanno e pian-
 Dal severo maestro io fui battuto.
 È fors' egli miracolo cotanto,
 Che sia per poco un fanciullin perduto?
 Anco in più ferma età, nè meraviglia,
 Perdè per sempre Cerere la figlia.

Se questa volta il rio flagel deponi,
 Vo' che novo da me secreto impari.
 Insegnerotti, pur che mi perdoni,
 A pescar cori, i quali ti son sì cari.
 Sappi che non si fan tai pescagioni
 Senza l'esca dell'or nei nostri mari.
 Pon l'oro in cima pur degli ami tuoi,
 E se ne scampa alcun, battimi poi.

Nel mar d'Amor ciascun amante pesca
 Per trarre un cor fugace al suo desio.
 Ma però che de' cori è cibo ed esca
 L'or, che del volgo già si è fatto Dio,
 Chi vuol, che il suo lavor ben gli riesca,
 Usi quest'arte, che ti scopro or io.
 Qualor uom ch'ama, a bella preda intende,
 Se l'esca non è d'or, l'amo non prende.

Con queste ciance, del suo fallo stolto
 Campò la pena il lusinghier crudele.
 Ma per altra follia non andò molto,
 Che a me tornò con gemiti e querele.
 Vassene in un querceto ombroso e folto
 Nei giardini di Gnido a coglier mele,
 E seco a depredar gli aurei fialoni
 Van gli alati fratelli in più squadroni.

E perchè il dolce dei licor soavi
 Orso, o mosca non è, che cotanto ami,
 Cerca dei faggi opachi i tronchi cavi,
 Spia dei frassini annosi i verdi rami.
 E nel pedal di un'elce ecco due favi
 Vede coperti di pungenti essami.
 Vulgo d'api ingegnere accolto in quella
 Sta susurrando a fabbricar la cella.

Chiama i compagni, e lor la cova addita,
 Che la ruvida scorza in sè ricetta.
 Corre dentro a ficcar la destra ardità,
 Ma la ritira poi con maggior fretta.
 Folle chi cani attizza, o vespe irrita,
 Che non si sdegnan mai senza vendetta.
 Pecchia di acuta spina armata il morse,
 Onde ei forte gridando a me ricorse.

E della guancia impallidito l'ostro,
 Di timor, di dolor palpita e langue.
 Madre, madre, mi dice, un piccol mostro,
 (E mi scopre la man tinta di sangue)
 Un, che quasi non ha dente, nè rostro,
 E sembra d'oro, e punge a guisa d'angue,
 Minuto animaletto, alata serpe
 Hammi il dito trafitto in quella sterpe.

Io, che il conosco, e so di che fier aghi
 Si armi sovente, ancorchè vada ignudo,
 Mentre che i lumi rugiadosi e vaghi
 Gli asciugo, e la ferita aspra gli chiudo,
 Che di animal sì piccolo t'impiaghi,
 Rispondo, il pungiglion rigido e crudo,
 Da pianger, figlio, o da stupir non hai.
 E tu fanciullo ancor, che piaghe fai?

L'Occasion, che è nel fuggir sì presta,
 Vide un giorno per l'aria ir frettolosa.
 Suora minor della Fortuna è questa,
 E tien le chiavi d'ogni ricca cosa.
 L'ali ha sul tergo, e di vagar non resta
 Sempre andando e tornando e mai non po-
 Lungo, diffuso e folto il crine ha, salvo [sa.
 Verso la coppa ove è schiomato e calvo.

Per poterla fermar l'occhio e il pensiero
 Molto attento ed accorto aver conviene,
 Chè animal non fu mai tanto leggiere,
 E vuol gran senno a custodirla bene.
 Frutto di suo sudor non gode intero
 Chi la prende talor, nè la ritiene.
 Egli appostolla, e tante insidie tese,
 Che mentre ella volava, alfin la prese.

Ma poichè al laccio suo la giunse e colse,
 E la chioma fugace ebbe distretta,
 Di lentisco una gabbia intesser volse
 Per tenervela poi chiusa e soggetta.
 O poco cauto, intanto ella si sciolse;
 Così perde piacer chi tempo aspetta.
 Mentre era intento a quei pensieri sciocchi,
 Gli uscì di mano, e gli svanì dagli occhi.

Quante da indi in poi colpe diverse
 Da lui commesse io qui trapasso e celo.
 Taccio quando di neve il sen s'asperse,
 E si stracciò di sulla fronte il velo.
 Lassa, allor per mio mal le luci aperse,
 Allor fu l'ardor suo misto di gelo.
 L'iniqua Gelosia, che il tolse in braccio,
 Gli sbendò gli occhi, e l'attuffò nel ghiaccio.

Fuggì tremando assiderato e molle,
Tutto stillante il sen pruine e brume,
Al cieco albergo, ove lo sdegno folle
Tien di torbida fiamma acceso lume.
E perocchè appressar troppo si volle,
Riscaldando le membra, arse le piume,
Quindi tacito e mesto a casa venne
Con la fascia squarciata, e senza penne.

L'insolenza e l'ardir contar non voglio,
Quando sotto le piante onor si pose,
Al cui saggio ammonir crebbe in orgoglio
Con ingiurie villane ed oltraggiose.
E perchè la Ragion, che in alto soglio
Siede regina a giudicar le cose,
Citollo al tribunal del suo governo,
Ricusando ubbidir la prese a scherno.

Anzi un regno per sè solo e diviso
A dispetto fondò della Ragione.
Volsè anch'egli il suo inferno e il paradiso
In disprezzo di Giove e di Plutone.
Nell'un pose diletto e gioia e riso,
Ma beate suol far poche persone.
L'altro tutto colmò di fiamme ardenti,
Dove i dannati suoi stanno in tormenti.

Delle più chiare e più famose lodi
Del mio folletto hai qualche parte intesa;
Ma del gran fascio di cotante frodi [sa.
Sappi, che quel ch'io narro, il men non pe-
Di sue prodezze intempestive or odi
Un'altra egregia e segnalata impresa.
La misera Speranza un giorno batte,
Balìa che lo nutrì del proprio latte.

Indi da me scacciato, e in faccia tinto
Del color della porpora e del foco,
E dalla rabbia e dal furor sospinto, [co,
Che l'accompagnan sempre in ciascun lo-
Prese a giocar con l'Interesse, e vinto
L'arco perdette e le quadrella in gioco.
Costui, che ogni valor spesso gli toglie,
Vinselò e trionfò delle sue spoglie.

Ma di nov'arco e di quadrella nove
Poichè arciera beltà l'ebbe fornito,
Sen gio ventura a ricercare altrove
Insopportabilmente insuperbito.
E mentre inteso a far l'usate prove
Scorrea l'onda e l'arena, il monte e il lito
Tra i sepolcri di Menfi infausta sorte
Guidollo a caso ad incontrar la Morte.

Quel teschio scarno e nudo di capelli,
Quella rete di coste e di giunture,
Delle concave occhiaie i voti anelli,
Del naso monco le caverne oscure,
Delle fauci sdentate i duo rastelli,
Del ventre aperto l'orride fessure,
Dei secchi stinchi le spolpate fusa,
Amor mirar non seppe a bocca chiusa.

Non si seppe tener che non ridesse
Tolto a schernirla, il garruletto audace,
Onde pugna crudel tra lor successe,
Vibrando ella la falce, egli la face.
Ma si frappose, e quel furor ripresse
Componendogli insieme amica pace,
E quella notte in un medesimo tetto
Abitanti concordi, ebber ricetto.

Levati la diman, l'armi scambiando,
L'un si prese dell'altro arco e quadrella,
Onde addivenne poi che saettando
Fero effetti contrari e questi e quella.
L'uno uccidendo, e l'altra innamorando
Ancor serban quest'uso ed egli ed ella.
Morte induce ad amar l'alme canute,
Amor tragge a morir la gioventute.

Adon, bella mia pena e caro affanno,
Luce degli occhi miei, fiamma del core,
Guardati pur da questo rio tiranno,
Chè alfin non se ne trae se non dolore.
Così parla Ciprigna, e intanto vanno
Fuor del boschetto, ove trovaro Amore.
Amor si va le lagrime tergendò,
E con occhio volpin ride piangendo.

CANTO SETTIMO.

LE DELIZIE.

ALLEGORIA.

L'argento della terza porta ha proporzione con la materia dell'orecchio, siccome l'avorio e il rubino della quarta si confanno con quella della bocca. Le due donne, che nel senso dell'udito ritrova Adone, son la Poesia e la Musica. I versi epicurei cantati dalla Lusinga, alludono alle dolci persuasioni di queste due divine facultà, qualora divenute oscene meretrici, incitano altrui alla lascivia. Le Ninfe, che nel senso del gusto dal mezzo in giù ritengono forma di viti, ed abbracciano, e vezzeggiano chi loro si accosta, son figura della Ebbrietà, la quale suol essere molto trabocchevole agl'incentivi della libidinè. Il nascimento di Venere prodotta dalle spume del mare, vuol dire, che la materia della genitura (come dice il filosofo) è spumosa, e l'umore del coito è salso. Il natale d'Amore, celebrato con festa ed applauso da tutti gli animali, dà a conoscere la forza universale di questo efficacissimo affetto, da cui riceve alterazione tutta quanta la natura. Pasquino figlio di Momo e della Satira, che per farsi grato a Venere, le manda a presentare la descrizione del suo adulterio, dimostra la pessima qualità degli uomini maledici, i quali eziandio quando vogliono lodare, non sanno se non dir male. Vulcano, che fabbrica la rete artificiosa, è il calor naturale, che ordisce a Venere ed a Marte, cioè al desiderio dell'umano congiungimento, un intricato ritegno di lascive e disoneste dilettazioni. Sono i loro abbracciamenti discoperti dal Sole, simulacro della prudenza, perciocchè questa virtù col suo lume dimostra la bruttura di quell'atto indegno, e la fa conoscere e schernire da tutto il mondo.

ARGOMENTO.

Accenti di dolcissima armonia
Ascolta Adon tra suoni e balli e feste.
Si asside a mensa con la Dea celeste,
E le lodi d'Amor canta Talia.

Musica e Poesia son due sorelle
Ristoratrici delle afflitte genti,
De' rei pensier le torbide procelle
Con liete rime a serenar possenti.
Non ha di queste il mondo arti più belle,
O più salubri all'affannate menti,
Nè cor la Scizia ha barbaro cotanto,
Senon è tigre, a cui non piaccia il canto.

Suol talvolta però metro lascivo
L'alte bellezze lor render men vaghe,
E l'onesto piacer fassi nocivo,
E divengon di Dee, tiranne e maghe.
Nè fa rapido stral passando al vivo
Tinto di toscò, sì profonde piaghe,
Come i morbidi versi entro nei petti
Van per le orecchie a penetrar gli affetti.

Elle ingombrando il cor di cure insane
Col dolce vin della lussuria molle,
Quasi del padre ebreo figlie profane,
L'infiamman sì, che fervido ne bolle.
Instigate da lor le voglie umane
A libertà licenziosa e folle,
Dietro ai vani appetiti oltre il prescritto
Trascorron poi del lecito e del dritto.

Ma se alla forza magica di queste
Incantatrici e perfide sirene
Ad aggiungere ancor per terza peste
Il calor della crapula si viene,
Che non può? che non fa? quante funeste
Ulularo per lei tragiche scene?
Toglie di seggio la Ragion ben spesso,
L'anima invola al cor, l'uomo a sè stesso.

Lupa vorace, ingordo mostro infame,
Lo cui cupo desir sempre sfavilla,
Che sol per satollar l' avide brame
Brami collo di gru, ventre di scilla,
Si che esca omai bastante a tanta fame
La terra, o l' acqua non produce, o stilla,
E della gola tua divoratrice
Appena scampa l' unica fenice.

Dolce velen, che d'umor dolce e puro
Irrigando il palato inebbrì l' alma,
Dal tuo lieto furor non fu sicuro
Chi pria ti espresse con la rozza palma.
Del tuo sommo poter, fra quanti furo
Oppressi mai, di così grave salma,
Erode, Baldassarre ed Oloferne
Han lasciate tra noi memorie eterne.

Ma viepiù di alcun altro Adone è quello,
Che ne fa chiara prova, espressa fede.
Eccolo là, che verso il terzo ostello
Con la madre di Amor rivolge il piede.
E il portinaio ad ospite sì bello
Aperto il passo, e libero concede;
E per via angusta e flessuosa e torta
D' uno in altro piacer fassi sua scorta.

Stava costui con pettine sonoro
Sollecitando armonico strumento.
Un cinghiale in disparte, un cervo, un toro
Teneano a quel sonar l' orecchio intento.
Ma deposta la lira al venir loro
Fe' sul cardin crocar l' uscio di argento.
Di argento è l' uscio, e certe conche ha vote,
Che si odon tintinnar, quando si scote.

Della bella armonia (di Mirra al figlio
Disse il figlio di Maia) è questi il duce;
Anch' ei della tua Dea servo e famiglio
Al piacer dell' udire altrui conduce.
Nè fatto è senza provvido consiglio,
Che alberghi con amor chi amor produce,
Poichè non è degli amorosi metri
Cosa in amor, che maggior grazia impetri.

Chi d' eburnea testudine eloquente
Batter leggiadra man fila minute,
Sposando al dolce suon soavemente
Musica melodia di voci argute,
Sente talor, nè penetrar si sente
Di quei numeri al cor l' alta virtute,
Spirto ha ben dissonante, anima sorda,
Che dal concento universal discorda.

Fe' quel senso Natura, acciò che sia
Di tal dolcezza al ministerio presto;
E benchè entrar per la medesima via
Soglia ciascun nell' uomo abito onesto,
Posciachè ogni arte e disciplina mia
Non ha varco nell' alma altro che questo,
Una è sol la cagion, vario l' effetto,
L' uno ha riguardo al prò, l' altro al diletto.

Perchè sempre la voce in alto monta,
Però l' orecchia in alto anco fu messa,
E d' ambo i lati, emula quasi, affronta
Degli occhi il sito in una linea istessa. [ta,
Nè men certo è dell' occhio accorta e pron-
Nè minor che nell' occhio ha studio in essa.
In cui tanti son posti e ben distinti
Aquadotti, recessi e laberinti.

Picciole sì, se pareggiarsi a quello
Denno d' altro animal vile e volgare,
Ma più formarsi ed eccellenti e belle
Già non potean, nè più perfette e rare.
Sempre aperta han l' entrata, e son gemel-
Per la necessità del loro affare. [le,
Proprio moto non hanno, e fatte sono
Di un' asciutta sostanza acconcia al suono.

Il suono oggetto è dell' udito, e mosso
Per lo mezzo dell' aere al senso viene.
Dall' esterno fragor rotto e percosso
L' aere del suon la qualità ritiene;
Da cui l' aere vicin spinto e commosso,
Come in acqua talor mobile avviene,
Porta ondeggiando di una in altra sfera
All' uscio interior l' aura leggiera.

Scorre là dove è poi tesa a quest' uso
Di sonora membrana arida tela;
Quivi si frange e purga, e quivi chiuso
Agitando sè stesso, entro si cela,
E tra quelle torture erra confuso
Finchè al senso comun quindi trapela,
Della cui region passando al centro,
Il caratter del suon vi stampa dentro.

Concorrono a ciò far d'osso minuto
Ed incude e triangolo e martello,
E tutti son nel timpano battuto
Articolati, ed implicati a quello;
Ed a questa opra lor serve di aiuto
Non so s' io deggia dir corda, o capello,
Sottil così, che si distingue appena
Se sia filo, o sia nervo, arteria, o vena.

Vedi quanto impiegò l'amor superno
In un fragil composto ingegno ed arte
Sol per poter del suo diletto eterno
Almen quaggiù comunicargli parte.
Ha sotto umane forme alma d' inferno [te.
Chi sprezza ingrato il ben ch'ei gli compar-
E qui fine al suo dir facondo e saggio
Pose degli alti Numi il gran messaggio.

Aprir sentissi Adone il cor nel petto,
E gli spirti brillar d'alta allegria,
Quando di tanti augei, che avean ricetta
In quell'albergo, udi la sinfonia.
Qual vagabondo e libero, a diletto
Per le siepi e sugli arbori salia.
Qual, perchè troppo alzar non si potea,
Intorno all'acque e sovra i fior pascea.

Uopo non ha, che industrie man qui tessa
Di ben filato acciar gabbia, o voliera.
Acciocchè degli augei la turba in essa
Senza poter fuggir stia prigioniera
Spaziosa uccelliera è l'aria istessa,
Che fa lor sempre autunno e primavera,
Ed alla libertà d'ogni augellino
Carcere volontario è il bel giardino.

Nè rete, nè cancel rinchiude o serba
Il pomposo fagian, l'umil pernice,
Il verde parlator scioglie per l'erba
Lingua del sermon nostro imitatrice.
Vi ha di zaffiri e porpore superba
La sempiterna e singolar fenice.
Vi ha quel che in sè sospeso, eccelse strade
Tenta, e d'aure si nutre, e di rugiade.

L'aquila imperiale il Sol vagheggia,
Col rostro il petto il pellican si fere, [gia,
Va il picchio a scosse, e l'aghiron volteg-
La gru le sue falangi ordina in schiere.
Lo smeriglio e il terzuol seguon l'acceg-
L'ocche in fila di sè fanno bandiere, [gia,
E la gazza tra lor menando festa
Erge la coda, e l'upupa la cresta.

La colomba or nel nido a covo geme,
Or bacia il caro maschio, or tutta sola
Rade l'aria con l'ali, or per l'estreme
Cime di un arboscel vola e rivola;
Or col pavone innamorato insieme
Ingemma al Sole la variabil gola,
Del cui ricco monil l'iri fiorita
La corona del vago in parte imita.

E le sovvien mentre dispiega l'ale
Della leggiadra sua prima sembianza;
E tra quei fior, da cui nacque il suo male,
Ancor di diportarsi ha per usanza.
Ed or di chi cangiolla in forma tale
Rinnova più la misera membranza,
Veggendo in compagnia del caro Adone
La bella Dea del suo dolor cagione.

La qual rivolta allora agli arboscelli,
Odi, gli dice, odi con quanti e quali
Motti amorosi, o fior di tutti i belli,
Spiegano i più sublimi il canto e l'ali.
Amor che alato è pur come gli augelli,
Fa che senta ogni augel gli aurati strali.
Il tutto vince alfin questo tiranno.
E qui tacendo, ad ascoltar si stanno.

Per far distinto al vago stuol che vola,
Con lingua umana articular sermone,
Maestro qui non si richiede, o scola,
Qual trovò poi la vanità d'Annone.
Ogni semplice accento era parola,
Che parlando di Venere e di Adone,
In spedita favella alto dicea,
Ecco con l'idol suo la nostra Dea.

Chiusa tra i rami di una quercia antica,
Di sua verde magion solinga cella,
La monichetta dei pastori amica
Seco invita a cantar la rondinella.
Orfano tronco in secca spiaggia aprica
Di olmo tocco dal ciel la tortorella
Non cerca no, ma sopra verde pianta
Solitaria non sola, e vive e canta.

Saltellando garrisce, e poi si asconde
Il calderugio infra i più densi rami.
Seco alterna il canario, e gli risponde
Quasi di amor lodando i lacci e gli ami.
Recita versi il solitario altronde,
E par che il cacciator perfido chiami.
Fan la calandra e il verzelin tra loro,
E il capinero e il pettirosso un coro.

La merla nera e il calenzuol dorato
Odoni altrove lusingar l'udito.
La pispola il rigogolo ha sfidato,
Con l'ortolan si è il beccafico unito.
Contrappunteggian poi dall'altro lato
Lo strillo e il raperin che sale al dito.
Con questi la spernuzzola e il frusone,
E lo scricciolo ancor vi si frappone.

Con l'assiolo il lucherin si lagna,
 Col sagace fringuel lo storno ingordo.
 L'allodetta la passera accompagna,
 Il fanello fugace, il pigro tordo.
 Straniero augel di selva, o di montagna,
 Non si introduce in sì felice accordo,
 Se (giudice la Dea) non porta in prima
 Di mille vinti augei la spoglia opima.

Canta tra questi il musico pennuto,
 L'augel, che piuma inargentata veste,
 Quel che con canto mortalmente arguto,
 Suol celebrar l'essequie sue funeste:
 Quel che con manto candido e canuto,
 Nascose già l'adultero celeste,
 Quando da bella donna e semplicetta
 Fu la fiamma di Troia in sen concetta.

Del bianco collo il lungo tratto stende,
 Apre il rostro canoro, e quindi tira
 Fiato, che mentre inver le fauci ascende,
 Per obliquo canal passa, e si aggira.
 Serpe la voce tremolante, e rende
 Mormorio che languisce e che sospira;
 E i gemiti e i sospir profondi e gravi,
 Son ricercate flebili e soavi.

Ma sovra ogni augellin vago e gentile,
 Che più spieghi leggiadro il canto e il volo,
 Versa il suo spirto tremulo e sottile
 La sirena dei boschi, il rosignuolo;
 E tempra in guisa il peregrino stile,
 Che par maestro dell'alato stuolo.
 In mille fogge il suo cantar distingue,
 E trasforma una lingua in mille lingue.

Udir musico mostro (oh meraviglia)
 Che si ode sì, ma si discerne appena,
 Come or tronca la voce, or la ripiglia,
 Or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
 Or la mormora grave, or l'assottiglia,
 Or fa di dolci groppi ampia catena,
 E sempre, o se la sparge, o se l'accoglie,
 Con egual melodia la lega, e scioglie.

Oh che vezzose, oh che pietose rime
 Lascivetto cantor compone e detta.
 Pria flebilmente il suo lamento esprime,
 Poi rompe in un sospir la canzonetta.
 In tante mute or languido, or sublime
 Varia stil, pause affrena, e fughe affretta,
 Che imita insieme, e insieme in lui si ammi-
 Cetra, flauto, liuto, organo e lira. [ra

Fa della gola lusinghiera e dolce
 Talor ben lunga articolata scala.
 Quinci quell'armonia che l'aura molce,
 Ondeggiando per gradi, in alto esala,
 E poichè alquanto si sostiene e folce,
 Precipitosa a piombo alfin si cala.
 Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
 Forma di trilli un contrappunto doppio.

Par ch'abbia entro le fauci e in ogni fibra
 Rapida rota, o turbine veloce.
 Sembra la lingua che si volge e vibra,
 Spada di schermitor destro e feroce.
 Se piega e increspa, o se sospende e libra
 In riposati numeri la voce,
 Spirto il dirai del ciel, che in tanti modi
 Figurato e trapunto il canto snodi.

Chi crederà, che forze accoglier possa
 Animetta sì picciola cotante?
 E celar tra le vene e dentro l'ossa
 Tanta dolcezza un atomo sonante?
 O che altro sia, che la lieve aura mossa
 Una voce pennuta, un suon volante?
 E vestito di penne un vivo fiato,
 Una piuma canora, un canto alato?

Mercurio allor, che con orecchie fisse
 Vide Adone ascoltar canto sì bello:
 Deh che ti pare, a lui rivolto disse,
 Della divinità di questo augello?
 Diresti mai, che tanta lena unisse
 In sì poca sostanza un spiritello?
 Un spiritel, che di armonia composto
 Vive in sì anguste viscere nascosto.

Mirabil arte in ogni sua bell'opra
 (Ciò negar non si può) mostra Natura;
 Ma quel pittor che ingegno e studio scopra
 Viepiù che in grande, in picciola figura;
 Nelle cose talor minime adopra
 Diligenza maggiore, e maggior cura.
 Quest'eccesso però sovra l'usanza
 Di ogni altro suo miracolo si avvanza.

Di quel canto nel ver miracoloso
 Una istoria narrar bella ti voglio,
 Caso in un memorando e lacrimoso,
 Da far languir di tenerezza un scoglio.
 Sfogava con le corde in suon pietoso
 Un solitario amante il suo cordoglio.
 Tacean le selve, e dal notturno velo
 Era occupato in ogni parte il cielo.

Mentre addolcia di amor l'amaro toscò
 Col suon, che il sonno istesso intento tenne
 L'innamorato giovane, che al bosco
 Per involarsi alla città, sen venne,
 Sentì dal nido suo frondoso e fosco
 Questo querulo augel batter le penne,
 E gemendo accostarsi, ed invaghito
 Mormorar tra sè stesso il suono udito.

L'infelice augellin che sovra un faggio
 Erasi desto a richiamare il giorno,
 E dolcissimamente in suo linguaggio
 Supplicava l'Aurora a far ritorno,
 Interromper del bosco ermo e selvaggio
 I secreti silenzi udì d'intorno,
 E ferir l'aure d'angosciosi accenti
 Del trafitto di amor gli alti lamenti.

Rapito allora, e provocato insieme
 Dal suon che par che a sè lo inviti e chiami,
 Dalle cime dell'arbore supreme
 Scende pian piano in su i più bassi rami;
 E ripigliando le cadenze estreme,
 Quasi ascoltarlo, ed emularlo brami,
 Tanto si appressa e vola e non si arresta,
 Che alfin viene a posargli in sulla testa.

Quei che le fila armoniche percote,
 Sente (nè lascia l'opra) il lieve peso,
 Anzi il tenor delle dolenti note
 Più forte intanto ad iterare ha preso.
 E il miser rosignuol quanto più pote
 Segue il suo stile, ad imitarlo inteso.
 Quei canta, e nel cantar geme e si lagna,
 E questo il canto e il gemito accompagna.

E quivi l'un sul flebile strumento
 A raddoppiare i dolorosi versi,
 E l'altro a replicar tutto il lamento
 Come pur del suo duol voglia dolersi,
 Tenean con l'alternar del bel concento
 Tutti i lumi celesti a sè conversi,
 Ed allettavan pigre e taciturne
 Viepiù dolce a dormir l'ore notturne.

Da principio colui sprezzò la pugna,
 E volse dell'augel prendersi gioco.
 Lievemente a grattar prese con l'ugna
 Le dolci linee, e poi fermossi un poco.
 Aspetta che il passaggio al punto giugna
 L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
 E di natura infaticabil mostro
 Ciò che ei fa con la man rifà col rostro.

Quasi sdegnando il sonatore arguto
 Dell'emulazion gli alti contrasti,
 E che seco animal tanto minuto
 Non che concorra, al paragon sovrasti,
 Comincia a ricercar sovra il liuto
 Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
 E la linguetta garrula e faconda
 Ostinata a cantar sempre il seconda.

Arrossisce il maestro, e a scorno prende,
 Che vinto abbia a restar da sì vil cosa.
 Volge le chiavi, i nervi tira, e scende
 Con passata maggior fino alla rosa.
 Lo sfidator non cessa, anzi gli rende
 Ogni replica sua più vigorosa;
 E secondo che l'altro o cala, o cresce
 Labirinti di voce implica e mesce.

Quei di stupore allor divenne un ghiaccio,
 E disse irato: Io ti ho sofferto un pezzo.
 O che tu non farai questa ch'io faccio,
 O ch'io vinto ti cedo, e il legno spezzo.
 Recossi poscia il cavo arnese in braccio,
 E come in esso a far gran prove avvezzo,
 Con crome in fuga, e sincope a traverso
 Pose ogni studio a variare il verso.

Senza alcuno intervallo e piglia, e lassa
 La radice del manico, e la cima,
 E come il trae la fantasia si abbassa,
 Poi risorge in un punto, e si sublima;
 Talor trillando al canto acuto passa,
 E col dito maggior tocca la prima.
 Talora ancor con gravità profonda
 Fin dell'ottava in sul bordon si affonda,

Volta su per le corde or basso, or alto
 Più che l'istesso augel la man spedita.
 Di su, di giù con repentino salto
 Van balenando le leggiere dita.
 Di un fier conflitto e di un confuso assalto
 Inimitabilmente i moti imita,
 Ed agguaglia col suon dei dolci carmi
 I bellicosi strepiti dell'armi.

Timpani e trombe e tutto ciò che quando
 Serra in campo le schiere, osserva Marte,
 I suoi turbini spessi accelerando,
 Nella dotta sonata esprime l'arte;
 E tuttavia moltiplica sonando
 Le tempeste dei groppi in ogni parte;
 E mentre ei l'armonia così confonde.
 Il suo competitor nulla risponde.

Poi tace, e vuol veder se l'augelletto
 Col canto il suon per pareggiarlo adegua.
 Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
 Nè vuole in guerra tal pace, nè tregua.
 Ma come un debil corpo e pargoletto
 Esser può mai, che un sì gran corso segua?
 Maestria tale ed artificio tanto
 Semplice e natural, non cape un canto.

Poichè molte e molt'ore arditamente e franca
 Pugnò del pari la canora coppia,
 Ecco il povero augel, che alfin si stanca,
 E langue e sviene e infeeolisce e scoppia.
 Così qual face, che vacilla e manca,
 E maggior nel mancar luce raddoppia,
 Dalla lingua, che mai ceder non volse,
 Il delicato spirito si sciolse.

Le stelle poco dianzi innamorate
 Di quel soave e dilettevol canto,
 Fuggir piangendo, e dalle logge aurate
 Si affacciò l'alba, e venne il Sole intanto.
 Il musico gentil per gran pietate
 L'estinto corpicciol lavò col pianto,
 Ed accusò con lagrime e querele
 Non men sè stesso, che il destin crudele.

Ed ammirando il generoso ingegno,
 Fin negli aliti estremi invitto e forte,
 Nel cavo ventre del sonoro legno
 Il volse seppellir dopo la morte.
 Nè dar potea sepolcro unqua più degno
 A sì nobil cadavere la sorte.
 Poi con le penne dell'augello istesso
 Vi scrisse di sua man tutto il successo.

Ma chi fu che l'instrusse? il mastro vero
 (Non so se il sai) fu di quest'arte Amore.
 Egli insegnò la musica primiero,
 Ei fu de' dolci numeri l'autore,
 E del soave ordigno, e lusinghiero
 Volse le corde nominar dal core.
 Oh che strana armonia dolce ed amara
 Nella sua scola un cor ferito impara!

Dica costei che il sa, costei che il sente,
 Di questa invenzion l'origin vera,
 Fa, che l'istesso Amor, ch'è qui presente,
 Ti narri, onde l'apprese è in qual maniera.
 Contan, che un dì nella fucina ardente,
 Che d'Etna alluma la spelonca nera,
 Dove alternano i fabbri i colpi in terzo,
 L'ingegnoso fanciullo entrò per scherzo.

Ed osservando de' martelli i suoni
 Librati in sull'ancudini percosse,
 Le cui battute a tempo a tempo e i tuoni
 Facean parer, che un bel concerto fosse,
 Le regole non note e le ragioni
 Delle misure a specular si mosse,
 E con stupor del padre e de' ministri
 Gl'intervalli trovò de' bei registri.

Della prim'opra il semplice lavoro
 Fu rozza alquanto e mal temprata cetra,
 E da compor quell'organo sonoro
 La materia gli diè l'aurea faretra.
 Per fabbricarne le chiavette d'oro
 Ruppe lo stral, che rompe anco la pietra.
 L'arco proprio adoprò d'archetto in vece,
 E della corda sua le corde fece.

Apollo il dotto Dio, meglio dispose
 L'ordine poi de' tasti e de' concetti;
 Ed io, che vago son di nove cose,
 Novi studj mostrai quindi alle genti,
 E in più forme leggiadre e dilettose
 D'inventar m'ingegnai varj strumenti,
 Onde certa e perfetta alfin ne nacque
 La bella facoltà, che tanto piacque.

Piace a ciascun, ma più ch'agli altri piace
 Agl'inquieti e travagliati amanti,
 Nè trova altro refugio ed altra pace
 Un tormentato cor, che suoni e canti.
 Egli è ben ver, che il suono è sì efficace,
 Che provoca talor sospiri e pianti,
 E i duo contrari estremi in guisa ha misti,
 Che rallegra gli allegri, attrista i tristi.

Qui tacque il gran corrier che porta alato
 In man lo scettro, e di due serpi attorto;
 Perchè mentre che Adone innamorato
 Per l'ameno giardin mena a diporto,
 Venir non lunge per erboso prato
 D'uomini e donne un bel drappello ha scorto.
 E due Ninfe di vista assai giuliva [to,
 Come capi guidar la comitiva.

Mostra ignudo il bel seno una di queste,
 E tremanti di latte ha le mammelle,
 Verdeggiante ghirlanda, azzurra veste
 Ed ali, onde talor vola alle stelle.
 Trombe, cetre, sampogne, un stuol celeste
 Di fanciulli le porta e di donzelle.
 Nella destra sostien scettro d'alloro,
 Stringe con l'altra man volume d'oro.

Di costei la compagna ha di fioretti
Amorosi e leggiadri i crini aspersi,
Varia la gonna, in cui di varj aspetti
E chiavi e note ha figurate, e versi.
Dietro le tranno ancor Ninfe e valletti
Misure e pesi ed organi diversi,
Musici libri, e con ballorie e canti
Di vermiglio licor vasi spumanti.

Soggiunse allor Mercurio: Ecco di due
Suore d' un parto inclita coppia e degna;
Degna non dico dell' orecchie tue,
Ma del gran re, che su le stelle regna.
La prima ha del divin nell' opre sue,
L' altra di secondarla anco s' ingegna,
E con stupore e con diletto immenso
L' una attrae l' intelletto, e l' altra il senso.

Quella che innanzi alquanto a noi s' appres-
E più nobile rassembra agli occhi miei, [sa,
Sebben ritrovatrice è per sè stessa,
E l' arte del crear trae dagli Dei,
Con la cara gemella è sì connessa,
Che i ritmi apprende a misurar da lei,
E da lei, che le cede e le vien dietro,
Prende le fughe e le posate al metro.

Colei però, che accompagnar la suole,
Ha dell' aiuto suo bisogno anch' ella,
Nè sa spiegar, se si rallegra, o dole,
Se non le passion della sorella.
Da lei gli accenti impara e le parole,
Da lei distinta a sciogliera la favella.
Senza lei fora un suon senza concetto,
Priva di grazia e povera d' affetto.

Per queste lor reciproche vicende [ro,
Sempre unite ambedue ne andranno al pa-
E con quel lume, onde virtù risplende,
Risplenderan nel secolo più chiaro.
I primi raggi lor la Grecia attende,
Cui promette ogni grazia il Cielo avaro,
La Grecia, in cui per molti e molti lustri
La terranno in onor spiriti illustri.

Col tempo poi diverran gioco e preda
E delle genti barbare e degli anni,
Colpa di Marte, a cui convien che ceda
Ogni arte egregia, e colpa de' tiranni.
Sola l' Italia alfin fia che possieda
Qualche reliquia degli antichi danni;
Ma la bella però luce primiera
Si smarrirà della scienza vera.

Bench' alloggiato or qui le mie dilette,
Non son già queste le lor stanze usate.
Là nel mio ciel con altre giovinette
Abitan come Dee, sempre beate.
Se mai lassù venir ti si permette,
Ti mostrerò gli alberghi, ove son nate.
Qui con Amore a trastullarsi intente
Dall' eterna magion scendon sovente.

Vennero al vago Adon strette per mano
Tutte festa il semblante, e foco il volto
Queste due belle, e con parlar umano,
Poichè in schiera tra lor l' ebbero accolto,
Ne andaro ove s' aprì nel verde piano
Di lieta gente un largo cerchio e folto,
Che invitandolo seco al bel soggiorno
Gli fe' corona, anzi teatro intorno.

Non so se vere, o vane, avean sembianze
Tutti di damigelle e di garzoni.
Alternavan costor mute e mutanze,
Raddoppiavan correnti e ripoloni,
Lascivamente alle festive danze
Dolci i canti accordando, ai canti i suoni,
Cetre e salteri, e crotali e taballi
Ivan partendo in più partite i balli.

Forati bossi e concavi oricalchi,
E rauche pive e pifferi tremanti
Mostrano altrui, come il terren si calchi
Regolando con legge i passi erranti.
Per l' ampie logge e su i fioriti palchi
Miransi cori di felici amanti
Tagliar canari, esercitar gagliarde,
Menar pavane ed agitar nizzarde.

Precede lor la prima coppia, e questa
Con piante maestrevoli e leggiere,
Guidatrice del ballo e della festa
Carolando sen va fra quelle schiere,
Si gaia in vista, e sovra piè si presta,
Che forse al suon delle rotanti sfere
Soglion lassù men rapide e men belle
Per le piazze del ciel danzar le stelle.

Dicean tutti cantando: O Dea beata,
O bella universal madre e nutrice,
Con l' istessa Natura a un parto nata,
Di quanto nasce original radice,
Per cui genera al mondo, e generata
Ogni stirpe mortal vive felice;
Felice teco a queste rive arrivi
Quella beltà, per cui felice vivi.

Al tuo cenno le Parche ubbidienti
Tiran le fila in varj stami ordite.
Dal tuo consiglio, in tua virtù crescenti
Natura impara a seminar le vite.
Per legge tua di sfere e d'elementi
Stansi le tempore in bel legame unite.
Se non spirasse il tuo spirto fecondo,
I nodi suoi rallenterebbe il mondo.

Tu Ciel, tu Terra, e tu conservi e folci,
Fiori, erbe, piante, e nelle piante il frutto.
Tu crei, tu reggi, e tu ristori e molci
Uomini e fere, e l'universo tutto,
Che senza i doni tuoi giocondi e dolci
Solitario per sè fora, e distrutto;
Ma mentre stato varia, e stile alterna,
La tua mercede, il suo caduco eterna.

Lumiera bella, che con luce lieta
Delle tenebre umane il fesco allumi,
Da cui nasce gentil fiamma secreta,
Fiamma, ond' i cori accendi e non consu-
D'ogni mortal benefattor pianeta, [mi;
Gloria immortal de' più benigni Numi,
Ch'altro non vuoi, che a prò di chi l'ot-
Godere il bello, e possedere il bene. [tiene

Commesura d'amor, virtù che innesti
Con saldi groppi di concordì amplessi
E le cose terrene e le celesti,
E supponi al tuo fren gli abissi istessi;
Per cui con fertil copula contesti
Vicendevol desio stringe due sessi,
Sicchè mentre l'un dona, e l'altro prende,
Il cambio del piacer si toglie e rende.

Con quest' inno devoto, e questo canto
Venne la turba a venerar la Dea
Ballando sempre, e fatto pausa alquanto
Al concerto dolcissimo tacea.
Con Mercurio ed Amore Adone intanto
E con Venere altrove il piè movea,
Quando ecco a sè con non minor diletto
Novello il trasse, e disusato oggetto.

Un fiore, un fiore apre la buccia, e figlia,
Ed è suo parto un biondo crin disciolto,
E dopo il crin con due serene ciglia
Ecco una fronte, con la fronte un volto,
Al principio però non ben somiglia
Il mezzo e il fin, ma differente è molto.
Vedesi alla beltà, che quindi spunta,
Forma di stranio augello esser congiunta.

Tosto che in luce a poco a poco uscio,
Quel fantastico mostro all'improvviso,
Non sorse in piè, ma del suo fior natio
Restò tra l'erbe e tra le foglie assiso.
Occhio ha ridente, atto benigno e pio,
Ha femminile e giovenile il viso.
Veston le spalle e il sen penne stellate,
Fregian le gambe e i piè scaglie dorate.

Serpentina la coda al ventre ha chiusa,
Lunata, e qual d'arpia, l'unghia pungente.
Cela un amo tra' fiori, onde delusa
Tira l'incauta e semplicetta gente.
Tien di nettare e mel la lingua infusa,
Che persuade altrui soavemente.
Così la bella fera i sensi alletta,
Fera gentil, che la Lusinga è detta.

La Lusinga è costei. Lunge fuggite,
O di falso piacer folli seguaci.
Non ha sfinge, o sirena o più mentite
Parolette e sembianze, o più sagaci.
Copron perfide insidie, aspre ferite
Abbracciamenti adulatori e baci.
Vipera e scorpion, con arti infide
Baciando morde, ed abbracciando uccide.

La chioma intanto, che in bei nodi invol-
Stringon con ricche fasce auree catene, [ta
Dal carcer suo disprigionata e sciolta
Su per le membra a sviluppar si viene;
La qual può, tanto è lunga e tanto è folta,
Le laidezze del corpo adombrar bene;
Sicchè sotto le crespe aurate e bionde
Tutti i difetti inferiori asconde.

Dell'altrui vista insidiosa e vaga
Ella o che non s'avvide, o che s'infuse,
Indi la voce incantatrice e maga
In note più che angeliche, distinse,
Note, in cui per far dolce incendio e piaga
Amor le faci e le quadrella intinse.
Uscir dolce tremanti udiansi fuori
I misurati numeri canori.

Tal forse intenerir col dolce canto
Suol la bella Adriana i duri affetti,
E con la voce e con la vista intanto
Gir per due strade a saettare i petti.
E in tal guisa Florinda udisti, o Manto,
Là nei teatri dei tuoi regj tetti,
Di Arianna spiegar gli aspri martiri,
E trar da mille cor mille sospiri.

Fermarò il corso i fiumi, il volo i venti,
E gli augelletti al suo cantar le penne.
Fuggì l'arbor di Dafni i bei concenti,
Chè del canto d'Apollo a lei sovvenne.
Apollo istesso i corridori ardenti,
Vinto d'alta dolcezza, a fren ritenne.
E queste fur le lusinghiere e scorte
Voci, ove accolta in aura era la morte.

Voi che scherzando gite anime liete,
Per la stagion ridente e giovanile,
Cogliete con man provvida, cogliete
Fresca la rosa in sull'aprir d'aprile,
Pria che quel foco che negli occhi avete,
Freddo ghiaccio divenga, e cener vile,
Pria che caggian le perle al dolce riso,
E come è crespo il crin, sia crespo il viso.

Un lampo è la beltà, l'etade un'ombra,
Nè sa fermar l'irreparabil fuga.
Tosto le pompe di natura ingombra
Invida piuma, ingiuriosa ruga.
Rapido il tempo si dilegua e sgombra,
Cangia il pel, gli occhi oscura, il sangue
asciuga.

Amor non men di lui veloci ha i vauni,
Fugge coi fior del volto il fior degli anni.

-De' lieti di la primavera è breve,
Nè si racquista mai gioia perduta.
Vien dopo il verde con piè tardo e greve
La penitenza squallida e canuta.
Dove spuntava il fior, fiocca la neve,
E colori e pensier trasforma e muta,
Sicch' uom freddo in amor quelle pruine,
Ch'ebbe dianzi nel core, ha poi nel crine.

Saggio colui ch'entro un bel seno accolto
Gode il frutto del ben che gli è concesso.
Ed oh stolto quel cor, nè men che stolto
Crudo, nè men che altrui, crudo a sè stesso,
Cui quel piacer per propria colpa è tolto,
Che vien sì raro, e si desia sì spesso.
Anima in cui d'amor cura non regna,
O che non vive, o che è di vita indegna.

Cigno che canti, rosignuol che plori,
Musa o sirena che di amor sospiri,
Aura, o ruscel che mormori tra i fiori,
Angel che mova il plettro, o ciel che giri,
Non di tanta dolcezza inebbria i cori,
Lega i sensi talor, pasce i desiri,
Con quanta, la mirabile armonia,
Per l'orecchie al garzone il cor feria.

Sparsè vive faville in ogni vena
Gli avea già quella insolita beltade,
Quando un raggio di Sol toccolla appena,
Che la disfece in tenere rugiade.
O diletto mortal, gioia terrena,
Come pullula tosto, e tosto cade.
Vano piacer che gli animi trastulla,
Nato di vanità, svanisce in nulla.

In questo mentre a più segrete soglie
Già s'apre Adon con la sua bella il varco.
Già di candido avorio uscì l'accoglie,
Che ha di schietto rubin cornice ed arco.
Tien di frutti diversi, e fronde e foglie
Il ministro, che il guarda un cesto carco.
Fan de'sapori ond'egli ha 'l grembo onusto
Una scimia ed un orso arbitro il gusto.

Questi guidando Adon di loggia in log-
gia, In una selva sua fa che riesca. [gia,
Piangon quivi le fronde, e stillan pioggia
Di celeste licor soave e fresca.
Onde l'augel che tra i bei rami alloggia,
In un tronco medesimo ha nido ed esca;
Ed alla cara sua prole felice
Quella pianta che è culla, anco è nutrice.

Con certa legge e sempre ugual misura
Qui temprà i giorni il gran rettor del lume.
Non vi alterna giammai tenor natura,
Nè con sue veci il Sol varia costume.
Ma fa con soavissima mistura
Gli ardori argenti e tepide le brume.
Sparsa il bel volto di sereno eterno
Ride la state, e si marita al verno.

In ogni tempo, e non arato, o culto,
Meraviglie il terren produce e serba,
E nel prato nutrisce, e nel virgulto
La matura stagion mista all'acerba;
Perchè l'anno fanciullo insieme adulto
Dona il frutto alla pianta, il fiore all'erba,
Talchè congiunto il tenero al virile
Lussuria ottobre, e pargoleggia aprile.

Di fronde sempre tenere e novelle
L'orno, l'alno, la quercia il cielo ingom-
bra, Piante sterili sì, ma grandi e belle, [bra;
Di frutto invece han la bellezza e l'ombra,
L'allor non più fugace, opache celle
Tesse di rami, e in guisa il prato adombra,
Che per dare agli amori albergo ed agio
Par voglia d'arboscel farsi palagio.

Vi fan vaghe spalliere ombrosi e folti
Tra purpurei rosai verdi mirteti.
Quasi per mano stretti, e in danza accolti
Ginepri e faggi, e platani ed abeti
Si condensan così, che ordison molti
Laberinti e ricovri ermi e segreti;
Nè Febo il crin, se non talor, vi asconde,
Quando l'aura per scherzo apre le fronde.

Trionfante la palma infra lo spesso
Popolo delle piante il capo estolle.
Piramide dei boschi, alto il cipresso
Signoreggia la valle, agguaglia il colle.
Umidetto d'ambrosia il fico anch'esso
Mostra il suo frutto rugiadoso e molle,
Che piangendo si sta tra foglia e foglia
Chino la fronte, e lacero la spoglia.

Dalla madre ritorta e pampinosa
Pende la dolce e colorita figlia,
Parte fra i tralci e fra le foglie ascosa,
Parte dal Sole il nutrimento piglia.
Altra di color d'oro, altra di rosa,
Altra più bruna, ed altra più vermiglia.
Quale acerba ha la scorza, e qual matura,
Qual comincia pian piano a farsi oscura.

Scopre il punico stelo il bel tesoro
Degli aurei pomi di rossor dipinti.
Apre un dolce sorriso ai grani loro
Nei cavi alberghi in ordine distinti;
Onde fa scintillar dal guscio d'oro
Molli rubini e teneri giacinti,
E quasi in piccol iride commisti
Sardonici, balassi ed ametisti.

Nutre il susin tra questi anco i suoi parti,
Altri obliqui ne forma, altri ritondi,
Quai di stille di porpora consparti,
Quai d'eban negri, e quai più ch'ambra
Men pigro il moro in sì beati parti [biondi.
Al verme serican serba le frondi.
Havvi il mandorlo aprico, ed havvi il pome,
Che trae di Persia il suo legnaggio e il nome.

All'opra natural cultrice mano
Con innesti ingegnosi aggiunse pregio,
Indolci l'aspro, incivili l'estrano,
Ornò il natio di peregrino fregio.
Congiunto al cornio suo minor germano
Fiammeggia il soavissimo ciriegio,
Nasce l'uva dal sorbo, ed adottato
Dall'arancio purpureo è il cedro aurato.

Anzi virtù d'amor viepiù che d'arte,
La men pura sostanza indi rimossa,
Perchè perfetta il frutto abbia ogni parte,
Fa che le polpe sue nascan senz'ossa;
E tanto in lor di suo vigor comparte,
Che ciascun di essi oltre misura ingrossa,
Il pero, il pruno prodigioso e il pesco
Vive in ogni stagion maturo e fresco.

Mostrando il cor fin nelle foglie espresso
Preme il tronco fedel l'edra brancuta.
Stringe il marito e gli si appoggia appresso
La vite onde la vita è sostenuta.
Vibra nel gelo amor, nel vento istesso
La face ardente, e la saetta acuta.
L'acque accese di amor baccian le sponde,
E discorron di amor l'aure e le fronde.

Tra quei frondosi arbusti Adon sen varca,
E coi Numi compagni oltre cammina,
Dove ogni pianta i verdi rami inarca,
Quasi voglia abbracciar chi si avvicina;
E di frutti e di fior giammai non scarca,
E del bel peso prodiga s'inchina.
Piove nettar l'olivo e l'elce manna,
Mele la quercia e zucchero la canna.

Qui son di Bacco le feconde vigne,
Dove in pioggia stillante il vin si sugge.
Di candid'uve onusta, e di sanguigne
Quivi ogni vite si diffonde e strugge,
Le cui radici intorno irriga e cigne
Di puro mosto un fiumicel che fugge.
Scorre il mosto dall'uve e dalle foglie,
E in vermiglio ruscel tutto si accoglie.

Si accoglie in rivi il dolce umore, e in fiu-
A poco a poco accumulato cresce, [me
E nutre a sè tra le purpuree spume
Di color, di sapor simile il pesce.
Folle chi questo e quel gustar presume,
Chè per gran gioia di sè stesso n'esce.
Ride, e il suo riso è sì possente e forte,
Che la letizia alfin termina in morte.

Arbori estrani qui (se prestar fede
Lice a tanto portentoso) esser si scrive.
Spunta con torto e noderoso piede
Il tronco inferior sovra le rive;
Ma dalla forca in su quel che si vede,
Ha forma e qualità di donne vive.
Son viticci le chiome, e i diti estremi
Figliano tralci, e gettano racemi.

Dafne, o Siringa tal forse esser debbe
In riva di Ladone, o di Peneo
Quando l'una a Tessaglia, e l'altra accreb-
Nova verdura ai boschi di Liceo. [be
Forse in forma si fatta a mirar ebbe
Sue figlie il Po nel caso acerbo e reo
Quando a spegner le fiamme entro il suo
Sinistrando il sentier venne Fetonte. [fonte

Sotto le scorze ruvide ed alpestre
Sentesi palpitar spirto selvaggio.
Sogliono ridendo altrui porger le destre,
E si odon favellar greco linguaggio.
Ma che frutto si colga, o fior silvestre
Non senza alto dolor soffron l'oltraggio.
Bacian talor lusingatrici oscene,
Ma chi gusta i lor baci ebbro diviene.

Con pampinosi e teneri legami
Stringono ad ora ad ora quel fauno e questo
Che non potendo poi staccar dai rami
La parte genital, fanno un innesto.
Fansi una specie istessa, e di fogliami
Veston le braccia, e divien sterpo il resto;
Verdeggia il crine, e con le barbe in terra
Indivisibilmente il piè si afferra.

Quanti favoleggiò Numi profani
L'etade antica, han quivi i lor soggiorni.
Lari, sileni, semicapri e pani,
La man di tirso, il crin di vite adorni,
Genj salaci e rustici silvani,
Fauni saltanti e satiri bicorni,
E di ferule verdi ombrosi i capi
Senza fren, senza vel Bacchi e Priapi.

E Menadi e Bassaridi vi scerni [ce,
Ebbre pur sempre e sempre a bere accon-
Che intente or di latini, or di falerni
A votar tazze, ed asciugar bigonce,
Ed agitate dai furori interni,
Rotando i membri in sozze guise e sconce
Celebran l'orgie lor con queste o tali
Fescennine canzoni e baccanali.

Or d'ellera si adornino e di pampino
I giovani e le vergini più tenere,
E gemina nell'anima si stampino
L'immagine di Libero e di Venere.
Tutti ardano, si accendano, ed avvampino
Qual Semele, che al folgore fu cenere;
E cantino a Cupidine ed a Bromio
Con numeri poetici un encomio.

La cetera col crotalo e con l'organo
Sui margini del pascolo odorifero,
Il cembalo e la fistula si scorgano
Col zufolo, col timpano e col piffero;
E giubbilo festevole a lei porgano,
Che or Espero si nomina, or Lucifero;
Ed empiano con musica, che crepiti,
Quest'isola di fremiti e di strepiti.

I satiri con cantici e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le ciottole,
Che stillano Posilipo e Vesuvio.
Sien cariche di fescine le grottole,
E versino dolcissimo profluvio.
Tra frassini, tra platini e tra salici
Esprimansi dei grappoli nei calici.

Chi cupido è di suggerire l'amabile
Del balsamo aromatico e del pevere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col rodano, con l'adice, o col tevere;
Che è perfido, sacrilego e dannabile,
E gocciola non merita di bere
Chi tempera, chi intorbida, chi incorpora
Coi rivoli il crisolito e la porpora.

Ma guardinsi gli spiriti che fumano,
Non facciano del cantaro alcun strazio,
E l'anfore non rompano, che spumano,
Già gravide di liquido topazio;
Chè gli uomini ire in estasi costumano,
E si altera ogni stomaco che è sazio;
E il cerebro che fervido lussuria,
Più d'Ercole con impeto si infuria.

Mentr' elle ivan così con canti e balli
Alternando evoè giulive e liete,
Intente tuttavia negl' intervalli
Sgonfiando gli otri, ad inaffiar la sete;
Passando Adon di quelle amene valli
Nelle più chiuse viscere segrete,
Trovò morbida mensa, ed apprestati
Erano intorno al desco i seggi aurati.

Qui, bellissimo Adon, depor conviensi
(Ricominciò Cillenio) ogni altra cura.
Col ristoro del cibo uopo è che pensi
Di risarcir, di rinforzar natura.
E poichè ciascun già degli altri sensi
In queste liete piagge ebbe pastura,
Vuolsi il gusto appagar, però che tocca
Del diletto la parte anco alla bocca.

La bocca è ver, che dell' uman sermone
 (Solo ufficio dell' uomo) è nunzia prima.
 Concetto alcun non sa spiegar ragione,
 Che per lei non si scopra, e non s' esprima.
 Interprete divin, per cui si espone
 Quanto nel petto altrui vuol che s' imprima;
 (E la voce è di ciò mezzana ancella)
 L' intelletto e il pensier di chi favella.

Ma serve ancora ad operar, che cresca
 L' interno umor, nè per ardor si estingua;
 A cui quando talor cibo rinfresca
 Fa credenziera e giudice la lingua;
 Nè per la gola mai passa alcun' esca,
 Che ivi prima il sapor non si distingua.
 Fatto il saggio che ell' ha d' ogni vivanda,
 In deposito al ventre alfin la manda.

E perchè l' uom che alle fatiche è lento,
 Nelle operazion mai non si stanchi,
 E non pascendo il natural talento,
 L' individuo mortal si strugge e manchi;
 Vuol chi tutto creò, che l' alimento
 Non sia senza il piacer che lo rinfranchi,
 Onde questo con quel sempre congiunto
 Abbia a nutrirlo, e dilettarlo a un punto.

Notasti mai da quante guardie e quali
 Sia la lingua difesa e custodita?
 Perchè dai soffi gelidi brumali
 Del nevoso aquilon non sia ferita;
 Quasi di torri, o pur d' antemurali
 Coronata è per tutto, e ben munita.
 E perchè altro furor non la combatta,
 Sotto concavo tetto il corpo appiatta.

Dalle fauci al palato in alto ascende,
 Quanto basta e convien, polputa e grossa.
 Larga ha la base, e quanto più si stende,
 Si aguzza in cima ed è spugnosa e rossa.
 Ha la radice, onde deriva e pende,
 Forte, perchè aggirar meglio si possa.
 Volubilmente si ripiega e vibra,
 Muscolosa, nervosa e senza fibra.

Dico così, che il Facitor sovrano
 Cotale ad altro fin non la costrusse.
 Se non perchè del nutrimento umano,
 Che dal gusto provien, stromento fusse;
 Senza il qual uso, inutil fora e vano
 Quanto di dolce al mondo egli produsse.
 E questa del tuo cor fiamma immortale,
 Senza Cerere e Bacco è fredda e frale.

Così parla il signor dell' eloquenza,
 Indi per mano il vago Adon conduce
 Là dove pompa di real credenza
 Veste i selvaggi orror di ricca luce.
 Con bell' arte disposto e diligenza
 L' oro e l' elettro in ordine riluce.
 Di materia miglior poi vi si squadra
 Di altre vasella ancor serie leggiadra.

Ma duo fra gli altri di maggior misura
 Di un intero smeraldo Adon ne vide,
 Gemma d' Amor, che cede, e non s' indura
 Allo scarpello, e col bel verde ride.
 Non so se di sì nobile scultura
 Oggi alcun' opra il gran Bologna incide,
 Che i bei rilievi e i dilicati intagli
 Qui da Dedalo fatti, in parte agguagli.

In un dei vasi il simulacro altero
 Della Diva del loco è sculto e finto,
 Ma sì sembante è il simulato al vero,
 Che l' esser dal parer quasi n' è vinto.
 Il sanguigno concetto, e il suo primiero
 Fortunato natal vi appar distinto.
 Miracolo a veder, come pria nacque
 Genitrice di Amor, figlia dell' acque.

Saturno v'è, che al proprio padre tronca
 L' oscene membra, e dalle in preda a Dori.
 Dori le accoglie in cristallina conca,
 Fatta nutrice dei nascenti ardori.
 Zeffiro v'è, che fuor di sua spelonca
 Batte l' ali dipinte a più colori;
 E del parto gentil ministro fido
 Sospinge il flutto leggierramente al lido.

Vedresti per lo liquido elemento
 Nuotar la spuma gravida e feconda,
 Poscia in oro cangiarsi il molle argento,
 E farsi chioma inanellata e bionda.
 La bionda chioma incatenando il vento
 Serpeggia, e si rincrespa, emula all' onda.
 Ecco spunta la fronte a poco a poco,
 Già l' acque a duo begli occhi ardon di foco.

O meraviglia, e trasformar si scorge
 In bianche membra alfin la bianca spuma.
 Nuovo Sol dall' Egeo si leva e sorge,
 Che il mar tranquilla e l' aria intorno allu-
 Sol di beltà, che altrui conforto porge, [ma
 E dolcemente l' anime consuma.
 Così Venere bella al mondo nasce,
 Un bel nicchio ha per cuna, alghe per fasce.

Mentre col piè rosato e rugiadoso
 Il vertice del mar calca sublime,
 E con l' eburnea man del flutto ondoso
 Dall' auree trecce il salso umor s' esprime;
 Gli abitator del pelago spumoso
 Lascian le case lor palustri ed ime,
 E fan seguendo il lor ceruleo duce
 Festivi ossequj all' amorosa luce.

Palemon d' un delfino il curvo tergo
 Preme vezzoso e pargoletto auriga,
 E balestrando un fuggitivo mergo,
 Pende i solchi del mar per torta riga.
 Quanti Tritoni han sotto l' onde albergo!
 Altri accoppiati in mansueta biga
 Tiran pian pian la conca, ove ella nacque,
 Altri per altro affar travaglian l' acque.

Chi dell' obliquo corno a gonfie gote
 Fa buccinar la rauca voce al cielo.
 Chi per sottrarla al Sol, che la percote,
 Le stende intorno al crin serico velo.
 Chi volteggiando con lascive rote
 Le regge innanzi adamantino gelo,
 E perchè solo in sua beltà s' appaghi,
 Ne fa lucido specchio agli occhi vaghi.

Nè di scherzar anch' elle infra costoro
 Del gran padre Nereo lascian le figlie,
 Che accolte in lieto e sollazevol coro
 Cantano a suon di pettini e conchiglie;
 E porgendo le van succino ed oro,
 Candide perle e porpore vermiglie.
 Sì fatto stuol per l' umida campagna
 La riceve, la guida e l' accompagna.

Nell' altro vaso, del suo figlio Amore
 Il nascimento effigiato splende.
 Già la vedi languir, mentre che l' ore
 Vicine omai del dolce parto attende,
 Nella bella stagion, quand' entra in fiore
 La terra, e novell' abito riprende.
 Par che l' Alba oltre l' uso apra giocondo
 Il primo dì del più bel mese al mondo.

Sovra molli origlieri e verdi seggi
 La bella Dea per partorir si posa.
 Par che rida la riva, e che rosseggi
 Presso il musco fiorito indica rosa.
 Par che l' onda di Cipro appena ondeggi,
 Danzano i pesci in su la sponda erbosa.
 Con pacifiche arene ed acque chiare
 Par senza flutto e senza moto il mare.

Per non farsi importuni i zeffiretti
 A quelle dolcemente amare doglie,
 Stansi a dormir, quasi in purpurei letti,
 De' vicini roseti infra le foglie.
 Colgon l' aure lascive odori eletti
 Per irrigar le rugiadoso spoglie,
 Spoglie bagnate di celeste sangue,
 Dove tanta beltà sospira e languie.

Pria che gli occhi apra al Sol, le labbra al
 Per le viscere anguste Amorsaltante, [latte,
 Precorre l' ora impetuoso, e batte
 Il sen materno con feroci piante;
 E del ventre divin le porte intatte
 Si apre e prorompe intempestivo infante.
 Senza mano ostetrica ecco vien fuori,
 Ed ha fasce le fronde, e cuna i fiori.

Fuor del candido grembo appena esposto,
 Le guizza in braccio, indi la stringe e tocca.
 Pigolando vagisce, e corre tosto
 Sull' urna manca a conficcar la bocca.
 Stillan le Grazie il latte, ed è composto
 Di mel, qual più soave Ibla mai fiocca.
 Parte alternando ancor balia e mammelle,
 Dalle tigri è lattato, e dalle agnelle.

Stame eterno al bambin le filatrici
 Di ogni vita mortal tiran cantando.
 Van mansuete in su quei campi aprici
 Le fere più terribili baccando.
 Tresca il leone, e con ruggiti amici
 Il vezzoso torel lecca scherzando.
 E con l' unghia sonora e col nitrito,
 Lieto applaude il destriero al suo vagito.

Bacia l' agnel con innocente morso
 Acceso il lupo d' amorosa fiamma.
 La lepre il cane abbraccia, e l' ispid' orso
 La giovenca si tien sotto la mamma.
 L' aspra pantera in sul vergato dorso
 Gode portar la semplicità damma.
 E toccare il dragon, benchè pungente
 Del nemico elefante ardisce il dente.

Mirasi Citerea, che gli amorosi
 Scherzi ferini di mirar si appaga,
 E ride, che animai tanto orgogliosi
 Sentan per un fanciullo incendio e piaga.
 Par che sol del cinghial mirar non osi
 Gioco, festa, o piacer, quasi presaga,
 Presaga, che per lui tronca una vita,
 Ogni delizia sua le fia rapita.

Tal de' vasi è il lavoro. Amor si appiglia
 Alla maggior delle gemmate coppe,
 Poscia di quello stuol che rassomiglia
 Le Semidee che si cangiaro in pioppe,
 Per farne scaturir pioggia vermiglia,
 Ad una con lo stral svena le poppe,
 E fa che dal bel sen per cento spilli
 Odorato licor dentro vi stilli.

Etre volte ripiena, ad una ad una
 Tutte forbille, e propinò ridendo.
 Ne bebbe una a Mercurio, a Veneruna,
 Una a colui che la distrugge ardendo.
 Così a ciascun ne dedicò ciascuna,
 La prima alla salute offrì bevendo,
 L'altro vaso di vin colmo e spumoso
 Diede al piacere, e l'ultimo al riposo.

Cento Ninfe leggiadre e cento amori,
 Cento Fauni nell'opra abili e destri,
 Quinci e quindi portando e frutti e fiori
 Son della bella imbandigion maestri.
 Qui con purpurea man Zeffiro e Clori
 Votan di gigli e rose ampj canestri.
 Là Pomona e Vertunno han colmi e pieni
 Dei lor doni maturi i cesti e i seni.

Natura delle cose è dispensiera,
 L'Arte condisce quel ch'ella dispensa.
 Versa Amaltea, che n'è la vivandiera,
 Del ricco corno suo la copia immensa.
 Havvi le Grazie amorosette in schiera,
 E loro ufficio è rassettar la mensa,
 E vigilante infra i ministri accorti
 Il robusto custode havvi degli orti.

Ogni sergente a prova, ed ogni serva
 Le portate apparecchia e le vivande.
 Altri di man d'Aracne e di Minerva
 Su i tronchi, e per il suol cortine spande,
 Altri le tazze, acciocchè Bacco ferva,
 Corona d'odorifere ghirlande.
 Chi stende in su i tappeti i bianchi drappi,
 Chi vi pon gli aurei piatti e gli aurei nappi.

Così per Ibla alla novella estate
 Squadra di diligenti api si vede,
 Che le lagrime dolci e delicate
 Di Narciso e d'Aiace a sugger riede.
 Poi nelle bianche celle edificate
 Vanno a ripor le rugiadoso prede.
 Altra a comporre il favo, ed altra schiera
 Studia dal mele a separar la cera.

E tutta in moto la famiglia, or vanno
 Quei che curano il pasto, or fan ritorno.
 Alcuni amori a ventilar vi stanno
 Con ali aperte, e sferzan l'aure intorno.
 Le quattro figlie del fruttifer anno
 Per fare in tutto il bel convito adorno,
 Recan d'ogni stagion tributi eletti,
 E son diverse d'abiti e d'aspetti.

Ingombra una di lor di fosco velo
 La negra fronte e la nevosa testa.
 Di condensato e cristallino gelo
 Stringe l'umido crin fascia contesta.
 Qual nubiloso e folgorante cielo
 Minaccia il ciglio torbida tempesta.
 Copre il rugoso sen neve canuta,
 Calza il gelido piè grandine acuta.

Altra spirando ognor secondo fiato
 Ride con giovenil faccia serena.
 Un fiorito legame ed odorato
 La sparsa chioma e rugiadosa affrena.
 La sua vesta è cangiante, e variato
 Iri di color tanti ha il velo appena.
 Va di verde cappello il capo ombrosa,
 Nel cui vago frontal s'apre una rosa.

L'altra che intorno al ministerio assiste,
 Par che di sete e di calore avvampi.
 Ispida il biondo crin d'aride ariste,
 Tratta il dentato pettine dei campi.
 Secche anelan le fauci, arsicce e triste
 Fervon le guancie e vibran gli occhi lampi.
 Umida di sudor, di polve immonda
 Odia sempre la spoglia ed ama l'onda.

Circonda il capo all'ultima sorella,
 Che quasi calvo è poco men che tutto,
 Un diadema d'intorta uva novella,
 Di cedri e pomi e pampini costruito.
 Intessuta di foglie ha la gonnella,
 Di fronde il cinto, ed ogni groppo è frutto.
 Stilla umori il crin raro, e riga intanto
 Di piovosa grondaia il verde manto.

Insieme con la Diva innamorata
 Adone alla gran mensa il piè converse.
 Amor paggio e scudier l'onda odorata
 Sulle man bianche in fonte d'or gli asperse.
 Amor scalco e coppier l'esca beata
 In cava gemma, e il buon licor gli offerse.
 Amor del pasto ordinator ben scaltro
 Pose a sedere un Sole a fronte all'altro

Somigliavan duo Soli ed ella ed egli,
Cui non fosser però nubi interposte;
E gian nei volti lor, come in duo spegli,
Lampeggiando a ferir le luci opposte.
Dava costei sovente, e rendea quegli
Di fiamma e di splendor colpi e risposte,
E con lucida eclisse, e senza oltraggio
S'incontrava e rompea raggio con raggio.

Come Dio del piacer, piacevol Nume,
Che a sollazzi ed a feste è sempre inteso,
Per mitigar di que' begli occhi il lume,
E del Sole importuno il foco acceso;
Con due smaltate e gioiellate piume
Di bel pavon, che tra le mani ha preso,
L'aere agitando in lieve moto e lento
Tra i più fervidi ardor fabbrica il vento.

Mercurio è quei che mesce e che rifonde
Nell'auree conche i preziosi vini.
Amor rinfresca con le limpid'onde
L'idrie lucenti e i vasi cristallini.
L'uno e l'altro gli terge, e poi gli asconde
Nel più denso rigor dei geli alpini,
Le vicende scambiando or questo or quello
Nel servire or di coppa or di coltello.

Traboccan qui di liquid'oro e gravi
Di stillato ametisto, urne spumanti.
Tengon gemme capaci i ventri cavi
Di rugiada vital colmi e brillanti.
Sangue giocondo e lagrime soavi,
Che non peste, versar l'uve pregnanti,
Onde di Cipro le feconde viti
Soglion dolce aggravar gli olmi mariti.

La bella Dea di nettare vermiglio
Rugiadoso cristallo in man si strinse,
Libollo, e con dolce atto e lieto ciglio
Nel bel rubino i bei rubini intinse.
Poi di vergogna il semplicetto'giglio
Violando di rosa, il volto tinse,
E l'invitò, postogli il vaso innanzi,
Parte a gustar de' generosi avanzi.

Il bel garzon, che ingordamente assiso
Presso quell'esca, onde la vita ei prende,
Tutto dal vago e delicato viso
L'altra spesso obbliando, intento pende,
E con guardo a nutrir cupido e fiso
Men la bocca che gli occhi, avido intende,
V'immerge il labbro e vi sommerge il core,
E resta ebbro di vin, ma più d'amore.

Mentre son del gran pasto in sul più bel-
Ecco Momo arrivar quivi si vede, [lo,
Momo critico Nume, arco e flagello,
Che gli uomini e gli Dei trafigge e fiede.
Ciò ch'egli cerchi, e qual pensier novello
Tratto l'abbia dal ciel Vener gli chiede;
E perchè volentier scherza con esso,
Sel fa seder per ascoltarlo appresso.

Vo, rispose lo Dio, tra queste piante
Della Satira mia tracciando l'orme,
Della Satira mia, che poco avante
Ha di me generato un parto informe;
Parto nelle fattezze e nel sembiante
Si mostruoso, orribile e difforme,
Che se non fusse il suo sottile ingegno,
Lo stimerei di mia progenie indegno.

Ma la vivacità mio figlio il mostra,
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quel che è proprio della stirpe nostra,
La libertà del sindacare altrui,
Onde meco del par contende e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi
Chiuder la lingua tra catene e ceppi.

La lingua sua viepiù che spada taglia,
La penna sua viepiù che fiamma coce.
Con acuta favella il ferro smaglia,
E con ardente stil fulmina e noce,
Nè contro i morsi suoi morso è che vaglia,
Nè giova schermo incontro alla sua voce.
Indomito animale e stranio mostro, [stro.
Chè altro non ha che il fiato e che l'inchio-

Non ha piè, non ha stinchi ond'ei si reg-
Ha l'orecchie recise e il naso monco. [ga,
Io non so come scriva e vada e segga,
Ch'è storpiato, smembrato e zoppo e cion-
Ma benchè così rotto egli si vegga, [co,
Chè del corpo gli resta appena il tronco,
Non pertanto l'audacia in lui si scema,
Poichè sol della lingua il mondo trema.

Tal qual è senza piante e senza gambe,
Nei secoli futuri e nei presenti [be,
Delle man privo e delle braccia entram-
L'universo però fia che spaventi. [cambe,
Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Li-
Chè colto da' suoi strali aspri e pungenti,
Di disperato laccio avvinto il collo,
Darà di propria man l'ultimo crollo.

Gran cose ha di costui Febo indovino
E previste e predette agli altri Numi.
Pronostico che nome avrà Pasquino;
Correttor delle genti e dei costumi.
Che per terror de' principi il destino
Gli darà d'eloquenza e mari e fiumi;
E che imitarlo poi molti vorranno,
Ma non senza periglio e senza danno.

Nemico è della fama e della corte,
Lacera i nomi, e d'adular non usa;
In ferir tutti è simile alla morte,
S'io lui riprendo, egli me stesso accusa,
Con dir che il mio dir mal non è di sorte,
Che la malizia altrui resti confusa. [eterno
Che più? non che altri, il gran monarca
Nota, punta, ripicca e prende a scherno.

I fanciulli rapiti e le donzelle
Non sol di rinfacciargli ardisce ed osa,
Ma pon nell'opre sue divine e belle
Anco la bocca, e biasma ogni sua cosa.
Trova degli elementi e delle stelle
Imperfetta la mole e difettosa,
Ogni parola impugna, emenda ogni atto,
E si beffa talor di quanto ha fatto.

Dà menda al mar, ch'ha i venti e le tem-
Alla terra, che trema e che vacilla, [peste,
All'aria, che di nuvoli si veste,
Ed al foco, che fuma e che sfavilla.
Appone alla gran macchina celeste,
Che maligne influenze infonde e stilla,
Che altra luce si move, altra sta fissa,
Che la Luna è macchiata, e il Sol sie clissa.

E non pur di colui che il tutto regge,
Ma prende a mormorar della Natura.
Dice che altrui vil femmina dar legge
Non dee, nè dee del mondo aver la cura.
La detesta, la dannà, e la corregge,
E il lavoro dell'uom tassa e censura,
Chè non diè, chè non fe', sciocca maestra,
Al tergo un occhio, al petto una finestra.

Per questo suo parlar libero e schietto
Giove dal ciel l'ha discacciato a torto.
Gli fe' come al tuo sposo, e per dispetto
Se non fusse immortal l'avrebbe morto.
Precipitato dal superno tetto,
Restò rotto e sciancato e guasto e torto.
Ma perchè pur co' detti altrui fa guerra,
Poco meglio che in cielo è visto in terra.

Sulle sponde del Tebro, ov'egli meno
Credea che il vizio e il mal regnar dovesse,
Per dar legge al suo dir, che è senza freno,
Tra bontade e virtude albergo elesse.
Ma non cessò di vomitar veleno,
Nè però più che altrove ei tacque in esse;
Sebben malconcio, e senza un membro in-
Provò che l'odio a'fin nasce dal vero. [tero

Se tu vedessi, o Dea, l'aspre ferite,
Che ha per tutte le membra intorno sparte,
Diresti, che con Ercole ebbe lite,
O che a guerra in steccato entrò con Marte.
Chè o sien vere l'accuse, o sien mentite,
Ogni grande abborrir suol la nostr' arte,
E perdendone alfin la sofferenza,
Non voglion comportar tanta licenza.

Alcun ben ve ne fu, che se ne rise,
E di suo motteggiar poco gli calse,
Perocch'egli è faceto, e in varie guise
Sa novelle compor veraci e false;
Benchè l'arguzie sue giammai divise
Non sien dalle punture amare e salse.
Lecca talor piacevolmente, e scherza,
Nondimen sempre morde e sempre sferza.

Ma costoro ch'io dico, i quali in pace
Lo lascian pur gracchiar quanto egli vole,
Sapendo per natura esser loquace,
E che pronte ha l'ingiurie e le parole,
Che per rispetto, o per timor non tace,
E che irritato più, più garrir suole,
Son pochi e rari, ed han sinceri i petti,
Nè temon che altri scopra i lor difetti.

E certo io non so già, s'è lor conce so
Gli encomj udir di adulator che applaude,
Perchè non deggian poi nel modo istesso
Il biasmo tollerar, come la laude.
E se ai malvagi è di operar permesso
Ogni male a lor grado, ed ogni fraude,
Perchè non lice ancor con pari ardire
Come ad essi di fare, altrui di dire?

Io per me, bella Dea, perchè altri offeso
Si tenga dal mio dir, scoppiar non voglio:
Ma nè turbarsi già chi n'è ripreso,
Nè sentir ne dovria sdegno o cordoglio;
Perchè qualor, pur come foco acceso,
O rasoio crudel, la lingua scioglio,
Con pietoso rigor di buon chirurgo
Arder mostro e ferir, ma sano e purgo.

Or essendo il meschino in terra e in cielo
 Per tal cagion perseguitato tanto,
 Io, che pur l'amo con paterno zelo,
 Supplico il Nume tuo cortese e santo,
 Che appo la fonte dal gran re di Delo,
 De' cigni tuoi già consacrata al canto,
 Là dell'acque immortali in sulla riva
 Ti piaccia acconsentir, che alberghi e viva.

Solo in quell' isoletta amena e lieta,
 Che d'ogni insidia è libera e sicura,
 Potrà vita menar franca e quieta,
 E scrivere e cantar senza paura.
 Ei sebben non è cigno, è tal poeta,
 Che meritâr ben può questa ventura
 D'essere ascritto infra quei scelti e pochi,
 Ma non sia chi l'attizzi, o chi il provochi.

S'egli avvien che talor d'ira s'inflammi,
 Invettive e libelli usa per armi,
 Iambi talor saetta ed epigrammi,
 Talor satire vibra ed altri carmi.
 Stupir sovente insieme e rider fammi
 Quando vien qualche verso a recitarmi
 Contr' un che celebrar volse il Colombo,
 E d'India in vece d'or riportò piombo.

Per impetrar da te questa dimanda
 Di essere ammesso in quel felice coro,
 Una fatica sua bella ti manda,
 Da cui scorgere potrai se ha stil canoro,
 E se egli degno è pur della ghirlanda,
 Che altrui circonda il crin di verde alloro.
 In questo libro, che qui meco ho io,
 Punge (fuor che te sola) ogni altro Dio.

Ogni altro Dio dalla sua penna è tocco,
 Fuor che sol tu, cui sacra il bel presente.
 Narra gli onor del tuo marito sciocco,
 E qualche prova ancor di quel valente,
 Che dell'asta malgrado, e dello stocco
 So che del cor t'è uscito e della mente,
 E se non che oggi ad altro intenta sei,
 Leggerne almeno un saggio a te vorrei.

Qual trastullo maggior (Ciprigna disse)
 Dar ne potresti infra quest'ozj nostri,
 Che farne udir di lor quante ne scrisse,
 Spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?
 Qual cosa, che più grata or ne venisse
 Esser potea dell'opera che mostri?
 Ma per meglio ascoltar ciò che tu leggi,
 Ti vogliam dirimpetto ai nostri seggi.

Allor tra varia turba ascoltatrice,
 Assiso incontro ai duo beati amanti,
 D'oro fregiato, l'orlo e la cornice,
 Si pose Momo un bel volume avanti.
 Le Vergogne del Cielo, il titol dice,
 E diviso è il poema in molti canti;
 Ma fra molti un ne sceglie, indi le rime
 In questa guisa incominciando, esprime:

Più volte ai dolci lor furti amorosi
 Ritornati eran già Venere e Marte,
 Credendo a tutti gli occhi essere ascosi,
 Tanta avean nel celarsi industria ed arte.
 Ma il Sol che i raggi acuti e luminosi
 Manda per tutto, e passa in ogni parte,
 Nella camera entrò, che in sè chiudea
 Lo Dio più forte e la più bella Dea.

Veggendogli d'amor rapire il frutto
 Seno a seno congiunto, e labbro a labbro,
 Tosto Vulcano a riferire il tutto
 N'andò nell'antro affumigato e scabro.
 Batter sentissi al caso indegno e brutto
 Viepiù grave e più duro il torto fabro
 Di quel ch'egli adoprava in Mongibello,
 Sull'incudin del core altro martello.

Non fu già tanto il Sol col divin raggio
 Mosso per zelo a palesar quell'onte,
 Quanto per vendicar con tale oltraggio
 La saetta che uccise il suo Fetonte,
 Che quando al troppo ardito e poco saggio
 Garzon ch'ei tanto amò, ferì la fronte,
 Non men che al figlio il corpo, al genitore
 Trafisse di pietà l'anima e il core.

Poichè distintamente il modo e il loco
 Dell'alta ingiuria sua da Febo intese,
 Nel petto ardente dello Dio del foco,
 Foco di sdegno assai maggior s'accese.
 Temprar nell'ira sua si seppe poco
 Colui che temprava ogni più saldo arnese.
 De'fulmini il maestro, all'improvviso
 Fulminato restò da quell'avviso.

Vassen là dove dei Ciclopi ignudi
 Alla fucina il rozzo stuol travaglia.
 Fa percosse sonar le curve incudi,
 Dà di piglio alla lima e alla tanaglia,
 E ponsi a fabbricar con lunghi studj
 Pieghevole rete di minuta maglia.
 Di un infrangibil filo adamantino
 La lavorò l'artefice divino.

Di quel lavor la maestria fabrile
Se sia diamante, o fil mal si argomenta.
Non men che forte, egli l'ordi sottile,
La fe' si molle e delicata e lenta,
Che di filar giammai stame simile
L'emula di Minerva indarno tenta;
E quantunque con man si tratti e tocchi,
Invisibil la trama è quasi agli occhi.

Con arte tale il magistero è fatto,
Che ancor ch'entrino i duo tra quei ritegni,
Purchè non faccian sforzo in quanto al tat-
Non si discopriran gli occulti ingegni. [to,
Ma se verran con impeto a quell'atto,
Che suol far cigolar d'intorno i legni,
Tosto che il letto s'agita e scompiglia,
La rete scocca, e al talamo si appiglia.

Uscito poi della spelonca nera,
Zoppicando sen corre a porla in opra.
Nella stanza l'acconcia in tal maniera,
Che impossibil sarà che si discopra.
Nei sostegni di sotto alla lettiera,
Nelle travi del palco anco di sopra,
Per le cortine in giro ei la sospende,
E tra le piume la dispiega e stende.

Quando egli ha ben le ben conteste sete
Disposte intorno in sì sagaci modi,
Che discernere alcun delle secrete
Fila non può gl'insidiosi nodi;
Lascia l'albergo, e della tesa rete
Dissimulando le nascoste frodi, [ta
Spia l'andar degli amanti, e il tempo aspet-
Della piacevol sua strana vendetta.

Usò per affidargli astuzia e senno
Senza punto mostrar l'ira che l'arse.
Fe' correr voce, ch'ei partia per Lenno,
E il grido ad arte per il ciel ne sparse.
Udita la novella, al primo cenno
Nel loco usato vennero a trovarse,
E per farlo di Dio divenir bue,
Nel dolce arringo entrarono ambidue.

Si tosto, che la cuccia il peso grave
De' duo nudi campioni a premer viene,
Prima che ancor si sieno alla soave
Pugna amorosa apparecchiati bene,
La macchinata trappola la chiave
Volge, che porge il moto alle catene,
Fa il suo gioco l'ordigno, e in quei diletti
Rimangono i duo rei legati e stretti.

L'ordito intrico in guisa tal si strinse,
E sì forte d'intorno allor gl'involse,
Che per scoter colui non se ne scinse,
Per dibatter costei non se ne sciolse.
Or poich'entrambo avviticchiati avvinse,
E in tale obbrobrio a suo voler gli colse,
Dell'agguato in cui stava, uscito il zoppo,
Prese la corda, ove atteneasi il groppo.

Della perfida rete il capo afferra,
Indi del chiuso albergo apre le porte,
Tira le coltre, il padiglion disserra,
E convoca del ciel tutta la corte,
E col re dei guerrieri entrata in guerra
Scoprendo lor la disleal consorte
Avvinta di durissima catena,
Fa delle proprie infamie oscena scena.

Deh venite a veder, se più vedeste,
Altamente gridava, opra mai tali.
L'eroe divino, il capitano celeste
Ditemi è quegli là, Divi immortali?
L'imprese sue terribili son queste?
Questi i trofei superbi e trionfali?
Ecco le palme gloriose e degne,
Le spoglie illustri e le onorate insegne.

Gran Padre, tu che l'universo reggi,
Vienne a mirar la tua pudica prole.
Così serba Imeneo le sacre leggi?
Tali ignominie il Ciel permetter sole?
E che fa dunque Astrea negli alti seggi,
Se punire i colpevoli non vole?
Son cose tollerabili? sono atti
Degni di Deità scherzi sì fatti?

Ama la figlia tua questo soldato
Sano, gagliardo e di giocondo aspetto,
E perchè va pomposo e bene ornato,
Di giacersi con lui prende diletto.
Schiva il mio crin malculato e rabbuffato,
Del mio piè diseguale odia il difetto,
L'arsiccio volto abborre, e con disprezzo
Mi schernisce talor s'io l'accarezzo.

Se zoppo mi son io, tal qual mi sono,
Giove e Giunon, mi generaste voi;
E generato forse agile e buono,
Perchè dal ciel precipitarmi poi?
Se pur volevi, o gran Rettor del tuono,
Sotto giogo perpetuo accoppiarmi noi,
Non dovevi così prima sconciarmi,
O non dovevi poi genero farmi.

La colpa non è mia dunque, se guasti
 Del piede i nervi, e le giunture ho rotte.
 Se rozzo e senza pompe e senza fasti,
 Tinta ho la faccia di color di notte,
 Tu sei, che colaggiù mi confinasti,
 Abitator delle sicane grotte :
 Ma se ancor quivi io ti ministro e servo,
 Non meritai di trasformarmi in cervo.

Deve per questo la mia bella moglie,
 Bella, ma poco onesta, poco fida,
 Qualora a trarsi le sfrenate voglie
 Cieco appetito la conduce e guida,
 Punto ch' io metta il piè fuor delle soglie,
 E da lei mi allontani e mi divida,
 Puttaneggiando dentro il proprio tetto,
 Disonorare il marital mio letto ?

Deve per tutto ciò negli altrui deschi
 Cibo cercar la meretrice infame,
 Dovunque il figlio a satollar l' adeschi
 Dell' ingorda libidine le brame?
 Io pure al par dei più robusti e freschi
 Credo vivanda aver per la sua fame,
 Chè dove un membro è difettoso, e manca,
 Altra parte supplisce intera e franca.

Ma non so se in tal gioco avverrà mai,
 Ch' ella più mi tradisca, e che mi offenda.
 Così, perfida e rea, così farai
 De' tuoi dolci trastulli amara emenda,
 Finchè la dote, ond' io stolto comprai
 Le mie proprie vergogne a me si renda.
 Poi per comun quiete il Re superno
 Vo' che faccia tra noi divorzio eterno.

Or mirate vi prego, alme divine,
 Gli altrui congiunti ai vituperj miei,
 S' io fui ben cauto, e s' io fui buono alfin'e
 Uccellatore e pescator di Dei.
 Dite, se anch' io so far prede e rapine,
 Come l' empio figliuol sa di costei.
 Veggasi chi di noi mastro più scaltro
 Sia di reti e di lacci, o l' uno, o l' altro.

So che lieve è la pena, e che il mio torto
 Viepiù palese in tal gastigo appare.
 Ma le corna che ascose in grembo porto,
 Vo' pormi in fronte manifeste e chiare,
 Pur ch' io riceva almen questo conforto
 Di far la festa pubblica e vulgare.
 Voglio la parte aver del piacer mio,
 E poichè ride ognun, ridere anch' io.

Mentr' ei così dicea, tutti coloro,
 Che alla favola bella eran presenti,
 Il teatro del ciel facean sonoro
 Con lieti fischi e con faceti accenti,
 E diceano additandogli fra loro
 Di sì novo spettacolo ridenti :
 Ve' come il tardo alfin giunse il veloce,
 Ve' come fu dal vil domo il feroce.

Oh quanti fur Dei giovinetti, oh quanti,
 Che inaviditi di sì dolce oggetto,
 In rimirando i duo celesti amanti,
 Che staccar non potean petto da petto,
 Viepiù d' invidia assai tra' circostanti,
 Che di riso in quel punto ebber soggetto,
 E per partecipar di quei legami,
 Curato non avrian d' essere infami !

Recato avriansi a gran ventura molti
 Spettatori del caso e testimoni,
 Più volentieri allor, che esser disciolti,
 Come lo Dio guerrier farsi prigionii.
 Restar tra nodi sì soavi involti
 Voluto avrian, non ch' altri, i duo vecchioni,
 Titon dico, e Saturno, i freddi cori
 Accesi anch' essi di amorosi ardori.

Pallade e Cinzia, verginelle schive,
 Tenner gran pezzo in lor lo sguardo fiso,
 Poi da cose sì sozze e sì lascive
 Torsero in là, tinte di scorno il viso.
 Giunon Diva maggior dell' altre Dive,
 Non senza un gentilissimo sorriso,
 Coprissi il ciglio con la man polita,
 Ma giocava con l' occhio infra le dita.

Vergognosetta d' un ludibrio tanto
 La Dea d' amor, che i membri alabastrini
 Non avea da coprir velo, nè manto,
 Tenea bassa la fronte e gli occhi chini.
 Intorno al corpo immacolato intanto
 Sparsi i cancelli de' legami fini,
 Graticolando le sembianze belle,
 Diviso aveano un Sole in molte stelle.

Bravò lo Dio del ferro, e si contorse
 Quando il forte lacciul prima annodollo,
 Romper col suo valor credendo forse,
 E stracciar quei viluppi ad un sol crollo ;
 Ma poichè prigioniero esser si accorse,
 Nè poterne ritrar le braccia e il collo,
 Anch' ei, benchè di rabbia enfiato e pieno,
 A pregar cominciò come Sileno.

Vulcan tien tuttavia la rete chiusa,
 Nè scioglie il nodo, nè rallenta il laccio,
 Chè l' infida moglier così delusa [cio.
 Vuol, che ivi al drudo suo si resti in brac-
 Intercede ciascuno, ed ei ricusa
 Di liberargli dal noioso impaccio.
 Pur del vecchio Nettun consente ai preghi
 Che la coppia impudica alfin si sleghi.

Dassi allo Dio che nelle piante ha l' ale,
 Cura d' aprir quell' ingegnosa gabbia,
 Ed ei non intraprende ufficio tale
 Per cortesia, nè per pietà che n' abbia;
 Ma perchè dell' adultera immortale,
 Che di vergogna e di dispetto arrabbia,
 Sciogliendo il nodo, che l'avvolge e chiude,
 Spera palpar le belle membra ignude.

Oltre che d' acquistarsi ei fa disegno
 L' arredo indissolubile e tenace,
 Dico la rete, che con tanto ingegno
 Fu già d' Etna tessuta alla fornace,
 Solo per poter poi con quel ritegno
 Prender per l' aria Cloride fugace,
 Cloride bella, che volando suole
 Precorrer l' Alba allo spuntar del Sole.

Scatenato il campion con la diletta,
 L' una piangea de' vergognosi inganni,
 Minacciò l' altro con crudel vendetta
 Di ristorar d' un tanto affronto i danni.
 Sorsero alfin confusi, e per la fretta
 Insieme si scambiar l' armi co' panni.
 Questi il vago vesti, quelle l' amica,
 Marte la gonna e Vener la lorica.

Volea l' istoria del successo intero
 Momo seguir, poichè fur colti in fallo,
 E dir come di giovane guerriero
 Fu trasformato Alettrione in gallo;
 Che del duce di Tracia essendo usciro,
 Guernito d' armi e carico di metallo,
 Qual fida spia, qual sentinella accorta,
 Fu da lui posto a custodir la porta.

Ma perchè il sonno il vinse, e non ben ten-
 Per guardarsi dal Sol, la mente desta, [ne
 Tal qual trovossi appunto, augel divenne,
 Con lo sprone al tallon, con l' elmo in testa.
 I ricchi arnesi si mutaro in penne,
 Il superbo cimier cangiossi in cresta,
 Ed or meglio vegliando in altro manto,
 Accusa il suo venir sempre col canto.

E questo, ed altro ancor legger volea,
 Ma sdegnoso girò Venere il guardo,
 E per lanciarlo un nappo alzato avea,
 E il colpia se a fuggir era più tardo.
 Sfacciato detrattor, disse la Dea,
 Così mi loda il tuo figliuol bugiardo?
 Canti le proprie e non l' altrui vergogne,
 Inventor di calunnie e di menzogne.

Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno
 Stavalo ad ascoltar, si rise molto,
 E quando la mirò d' ira e di scorno
 Più che foco soffiato accesa in volto;
 Di quel selvaggio e rustico soggiorno
 Disviando l' amico entro il più folto,
 Il sottrasse al furor dell' alta Diva,
 Che ne fremea di rabbia e n' arrossiva.

Era quivi Talia fra l' altre ancelle
 Pur come Citerea, nata di Giove,
 Che le Grazie e le Muse avea sorelle,
 Una delle tre Dive e delle nove.
 Più soave di lei tra queste, o quelle
 O la lingua, o la mano altra non move.
 Talia Ninfa de' mirti e degli allori,
 Talia dotta a cantar teneri amori.

Costei d' avorio fin curvo stromento
 Recossi in braccio, e giunta innanzi a loro
 Degli aurei tasti in suon dimesso e lento
 Tutto pria ricercò l' ordin sonoro.
 Indi con pieno, chiaro, alto concerto
 Scoccò dolce canzon dall' arco d' oro,
 E fur pungenti sì ma non mortali
 Le note a chi l' udì ferite e strali.

Saggia Talia, che in sul fiorir degli anni
 Fosti de' miei pensier la cura prima,
 E meco i molli e giovenili affanni
 Non senza altrui piacer cantasti in rima;
 Tu lo mio stile debile su i vanni
 Al ciel solleva, onde i tuoi detti esprima.
 Sveglia l' ingegno, e con celeste aita
 Movi al canto le voci, al suon le dita.

Amor è fiamma, che dal primo e vero
 Foco deriva, e in gentil cor si apprende,
 E rischiarando il torbido pensiero
 Altrui sovente il desir vago incende;
 E scorge per drittissimo sentiero
 L' anima al gran principio, ond' ella scende;
 Mostrandole quaggiù quella, che pria
 Vide lassù, bellezza e leggiadria.

Amor desio di bel, virtù che spira -
 Sol dolcezza, piacer, conforto e pace,
 Toglie al cieco furor l' orgoglio e l' ira,
 Gli fa l' armi cader, gelar la face.
 Il forte, il fier, che il quinto cerchio aggira,
 Alle forze d' Amor vinto soggiace.
 Unico autor d' ogni leggiadro affetto,
 Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

Ardon là nel beato alto soggiorno
 Ancor d' eterno amor l' eterne menti.
 Son catene d' amor queste che intorno
 Stringon sì forte il ciel, fasce lucenti.
 E questi lumi che fan notte e giorno,
 Son del lor fabbro Amor faville ardenti.
 Foco d' Amore è quel che asciuga in cielo
 Alla gelida Dea l' umido velo.

Ama la terra il cielo, e il bel semblante
 Mostra ridente a lui, che l' innamora,
 E sol per farsi cara al caro amante
 S'adorna, il sen s'ingemma, il crin s'infiora.
 I vapor dalle viscere, anelante
 Quasi a lui sospirando, esala ognora.
 I rauchi suoni, i crolli impetuosi
 Gemiti son d' amor, moti amorosi.

Nè già l' amato cielo ama lei meno
 Che con mill' occhi sempre la vagheggia.
 A lei piagne piovoso, a lei sereno
 Ride, e sospira a lei quando lampeggia.
 Irrigator del suo fecondo seno,
 In vicende d' amor seco gareggia,
 E fa ch' ella poi gravida germoglie [glie.
 Piante e fior, frutti e fronde, erbette e fo-

Qual sì leggiéro, o sì veloce l' ale
 Spiega per l' ampio ciel vago augelletto,
 Cui dell' alato arcier l' alato strale
 E non giunga e non punga insieme il petto?
 Qual pesce guizza in freddo stagno? o quale
 Cova de' fiumi il cristallino letto,
 Cui non riscaldi Amor, ch' entro per l' onde
 Vivi del suo bel foco i semi asconde?

Nel mar, nel mare istesso, ove da Teti
 Ebbe la bella madre umida cuna,
 Più che del pescator, d' Amor le reti
 Han forza, e regna Amor più che Fortuna.
 E perchè da' pittori, e da' poeti
 Ignudo è finto e senza spoglia alcuna,
 Se non perchè sott' acqua a nuoto scende,
 E del suo foco i freddi Numi accende?

Segue il suo maschio per le vie profonde
 La smisurata e ruvida balena.
 Va dietro alla sua femmina per l' onde
 Ondeggiando il delfin con curva schiena.
 Qui con lingua d' Amor muta risponde
 All' angue lusinghier l' aspra murena.
 Là con nodi d' amor saldi e tenaci
 Porge una conca all' altra conca i baci.

Amano l' acque istesse. Elle sen vanno
 Al fonte original, che a sè le invita;
 E se al bel corso, che lasciar non sanno,
 È precisa la via piana e spedita,
 Tal con forza amorosa impeto fanno,
 Che s' apron, rotti gli argini, l' uscita.
 In seno il mar l' accoglie, e in lor trasfonde
 Prodigamente il proprio nome e l' onde.

Ricetta il tortorel con la compagna
 (Bell' esempio di fede) un ramo, un nido.
 E se l' un poi vien men, l' altra si lagna,
 E fere il ciel di doloroso strido.
 La colomba gentil non si scompagna
 Dal consorte giammai diletto e fido.
 Coppia, in cui si mantien semplice e pura
 L' innocenza d' Amore e di Natura.

Teme il cigno d' Amor la face ardente
 Viepiù che il foco dell' eterna sfera,
 E più d' Amor l' artiglio aspro e pungente
 Che dell' aquila rapida e guerriera.
 L' aquila ancor del fulmine possente
 Ministra e d' ogni augel reina altera,
 Nol teme meno, anzi d' altrui predace
 Fatta preda d' Amor, d' Amor si sfacc.

Il fier leon con la leonza invitta
 Amor sol vince, ed al suo giogo allaccia.
 Più dall' aurato stral geme trafitta
 L' orsa crudel, che dallo spiede in caccia.
 Fa vezzi al tigre suo la tigre afflitta,
 Il qual co' piè levati alto l' abbraccia.
 Posa il destrier non trova, e par che piene
 Sol del foco del core abbia le vene.

Spira accesa d' Amor toscò amoroso
 La vipera peggior di ogni altra biscia.
 Ella per allettar l' aspe orgoglioso
 D' oro si veste e incontro al Sol si lascia.
 Corregli in grembo lo scaldato sposo,
 Seco insieme si stringe e seco striscia.
 Son baci i morsi, e sì gl' irrita Amore,
 Che di piacer l' un morde, e l' altro more.

Dal suo monton non lunge, a piè d' un lau-
Mentr' ei pugna per lei stassi l'agnella, [ro
E per dargli al travaglio alcun restauro,
Se riede vincitor gli applaude anch' ella.
Arde il robusto e giovinetto tauro
Per la giovenca sua vezzosa e bella,
E nei tronchi per lei l'armi ritorte
Aguzza e sfida il fier rivale a morte.

Non ch'altro, i tronchi stessi, i tronchi, i
Senton dolci d' Amor nodi e ferite. [tralci
Chi può dir come agli olmi e come ai salci
L'edra sempre si abbarbichi e la vite?
E chi non sa che se con scuri, o falci
Da spietato boschier son disunite,
Lagrimando d' Amor così recise,
Si lagnan della man che l' ha divise?

Fronda in ramo non vive, o ramo in pian-
Cui non sia dato entro la ruvid' alma [ta
Sentir quella virtù feconda e santa,
Che con nodo reciproco le incalma.
Con sibili amorosi Amor si vanta
Far sospirare il frassino e la palma.
Baciansi i mirti, e con scambievol groppo
Alno ad alno si sposa, e pioppo a pioppo.

Ma qual sì dura, o gelida si trova
Cosa quaggiù che ferro agguagli, o pietra?
La pietra e il ferro ancor baciansi a prova,
Nè dal rozzo seguace ella si arretra.
Da viva pietra, ove altri il tratti e mova,
Vive d' amor faville il ferro spetra;
E il ferro istesso intenerito e molle
In fucina d' Amor s'incende e bolle.

Se Amor dunque sostegno è di Natura,
Se Amore è pace di ogni nostra guerra,
Se alle forze d' Amor forza non dura,
Se le glorie d' Amor meta non serra,
Se la virtù dell' amorosa arsura
In ciel regna, in abisso, in mare, in terra;
Qual fia, che non adori, alma gentile
Le catene d' Amor, l' arco e il focile?

Mentre la Musa in stil leggiadro e grave
Fea con maestra man guizzar le corde,
E ne traea di melodia soave
All' armonico ciel tenor concorde;
Su per gli eburnei bischeri la chiave
Volgendo per temprar nervo discorde,
Un per caso ne ruppe, e sì le spiacque [que.
Che appese il plettro a un ramoscello, e tac-

GANTO OTTAVO.

I TRASTULLI.

ALLEGORIA.

Il Piacere, che nel Giardino del Tatto sta in compagnia della Lascivia, allude alla scellerata opinione di coloro, che posero il sommo bene nei dilette sensuali. Adone che si spoglia e lava, significa l' uomo, che dandosi in preda alle carnalità, ed attuffandosi dentro l' acque del senso, rimane ignudo e privo degli abiti buoni e virtuosi. I vezzi di Venere, che con esso lui si trastulla, vogliono inferire le lusinghe della carne licenziosa e sfacciata, la quale ama ed accarezza volentieri il diletto.

ARGOMENTO.

Perviene Adone alle delizie estreme,
E prendendo tra lor dolce trastullo
L' innamorata Diva e il bel fanciullo,
Alla meta d' Amor giungono insieme.

Giovani amanti e donne innamorate,
In cui ferve d' Amor dolce desio,
Per voi scrivo, a voi parlo, or voi prestate
Favorevoli orecchie al cantar mio.

Esser non può, che alla canuta etate
Abbia punto a giovar quel che cant' io.
Fugga di piacer vano esca soave
Bianco crin, crespa fronte e ciglio grave.

Spesso la curva e debile vecchiezza,
 Che gelate ha le vene e l' ossa vote,
 Incapace dell' ultima dolcezza
 Abborre quel che conseguir non pote.
 Uom non atto ad amar, disama e sprezza
 Anco il tenor dell' amorse note ;
 E il ben che di goder si vieta a lui,
 Per invidia dannar suole in altrui.

Lunge, deh lunge, alme severe e schive
 Dalla mia molle e lusinghiera Musa.
 Da poesie sì tenere e lascive
 Incorrotta onestà vadane esclusa.
 Ah non venga a biasmar quant' ella scrive
 D' implacabil censor rigida accusa,
 La cui calunnia con maligne emende
 Le cose irreprensibili riprende.

Di poema moral gravi concetti
 Non sperì udire Ipocrisia ritosa,
 Che notando nel ben solo i difetti,
 Suol cor la spina e rifiutar la rosa.
 So che fra le delizie e fra i diletti
 Degli scherzi innocenti, alma amorosa
 Cautamente trattar saprà per gioco,
 Senza incendio, o ferita il ferro e il foco.

Suggon l' istesso fior nei prati iblei
 Ape benigna e vipera crudele,
 E secondo gl' istinti o buoni, o rei,
 L' una in toscò il converte e l' altra in mele.
 Or se avverrà, che alcun dai versi miei
 Concepisca veleno e tragga fele,
 Altri forse sarà men fiero ed empio,
 Che raccolga da lor frutto d' esempio.

Sia modesto l' autor ; chè sien le carte
 Men pudiche talor, curar non deve.
 L' uso dei vezzi e il vaneggiar dell' arte
 O non è colpa, oppur la colpa è lieve.
 Chi dalle rime mie d' Amor consparte
 Vergogna miete, o scandalo riceve ;
 Condanni, o scusi il giovenile errore,
 Chè se oscena è la penna, è casto il core.

Già sergenti ed ancelle avean levati
 Dalle candidè nappè i nappi d' oro,
 In cui di cibi eletti e delicati
 I duo presi d' Amor preser ristoro ;
 Onde poich' a versar fiumi odorati
 Venne l' aureo bacin tra le man loro,
 Sull' mensa volò lieta e fiorita
 Il bianco bisso ad asciugar le dita.

Allor dal seggio suo Venere sorta
 Verso l' ultima torre adduce Adone ;
 Vien tosto a disserrar l' aurata porta
 L' ostier dell' amenissima magione.
 Ignudo ha il manco braccio, e l' unghia torta
 V' affligge dentro, e stringelo un falcone.
 Le talpe, le testudini e l' aragne
 Son sempre di costui fide compagne.

Chiuso nell' ampio e ben capace seno
 È quel giardin, della maestra torre,
 Degli altri assai più spazioso e pieno
 Di quante seppe Amor gioie raccorre.
 Un largo cerchio, e di bell' ombre ameno
 Viene un teatro sferico a comporre,
 Che col gran cinto dell' eccelse mura
 Protegge la gratissima verdura.

Adon va innanzi, e par che novo affetto
 Di amorosa dolcezza il cor gli stringa.
 Non fu mai d' atto molle osceno oggetto,
 Che quivi agli occhi suoi non si dipinga.
 Sembianti di lascivia e di diletto,
 Simulacri di vezzo e di lusinga,
 Trastulli, amori, o fermi il guardo, o giri,
 Gli son sempre presenti, ovunque miri.

Sembra il felice e diletto loco
 Pien d' angelica festa un paradiso.
 Spira quivi il sospiro aure di foco,
 Vaneggia il guardo e lussureggia il riso.
 Corre a baciarsi con lo scherzo il gioco.
 Stassi il diletto in grembo al vezzo assiso.
 Scaccia lunge il piacer con una sferza
 Le gravi cure e col trastullo scherza.

Chino la fronte e con lo sguardo a terra
 L' amoroso pensier rode sè stesso.
 Chiede conforto al duol, pace alla guerra,
 Il prego in atto supplice e dimesso.
 Scopre negli occhi quel che il petto serra
 Il cenno del desir tacito messo.
 Sporge le labbra e l' altrui labbra sugge
 Il bacio, e nel baciar sè stesso strugge.

Sta l' adulazion sovra le soglie
 Del dolce albergo, e il peregrin vi guida.
 La promessa l' invita, e in guardia il toglie ;
 La gioia l' accompagna, e par che rida.
 La vanità ciascun che v'entra accoglie,
 E la credenza ogni ritroso affida.
 La ricchezza di porpore vestita
 Superbamente i suoi tesor gli addita.

Havvi l'ozio, che langue e si riposa
Lento ed agiato, e in ogni passo siede.
Pigro e con fronte stupida e gravosa
Seguelo il sonno, e mal sostien si piede.
Ordin di giglio, incatenar di rosa
Fregi al suo crin la gioventù si vede.
Seco strette ha per mano in compagnia
Beltà, grazia, vaghezza e leggiadria.

Con l'ingordo desio ne vien la speme
Perfida, adulatrice e lusinghiera.
Mascherati la faccia, errano insieme [ra.
L'accorto inganno e la menzogna in schie-
Sparsa le chiome in sulla fronte estreme
Fuggendo va l'occasion leggiera.
Ballata per mezzo la letizia stolta,
Salta per tutto la licenza sciolta.

L'esca e il focile in man, sfacciata putta,
Tien la lussuria, ed all'infamia applaude.
Baldanzosa l'infamia, ignuda tutta
Non apprezza e non cura onore, o laude.
Le serpi della chioma orrida e brutta
Copre di vaghi fior l'astuta fraude;
E il velen della lingua aspro ed atroce
Di dolce riso e mansueta voce.

Tremar l'audacia ai primi furti e starsi
Vedi smorto il pallor caro agli amanti.
Volan con lievi penne in aria sparsi
Gli spergiuri d'Amor vani e vaganti.
Con l'ire molli e facili a placarsi
Van le dubbie vigilie e i rozzi pianti,
E le gioconde e placide paure,
E le gioie interrotte e non secure.

Ride la terra qui, cantan gli augelli,
Danzano i fiori e suonano le fronde,
Sospiran l'aure e piangono i ruscelli,
Ai pianti, ai canti, ai suoni eco risponde.
Aman le fere ancor tra gli arboscelli.
Amano i pesci entro le gelid'onde.
Le pietre istesse e l'ombre di quel loco,
Spirano spirti d'amoroso foco.

Addio, ti lascio, omai fin qui (di Giove
Disse là giunto il messenger sagace)
Per ignote contrade ed a te nove,
Averti scorto, o bell'Adon, mi piace.
Eccoci alfine in sul confin, laddove
Ogni guerra d'Amor termina in pace.
Di quel senso gentil questa è la sede,
A cui sol di certezza ogni altro cede.

Ogni altro senso può ben di leggiero
Deluso esser talor da falsi oggetti;
Questo sol no, lo qual sempre è del vero
Fido ministro e padre dei diletti.
Gli altri non possedendo il corpo intero,
Ma qualche parte sol, non son perfetti.
Questo con atto universal distende
Le sue forze per tutto, e tutto il prende.

Vorrei parlarne, e ti verrei solvendo
Più d'un dubbio sottil delle mie scole;
Ma tempò è da tacer, ch'io ben comprendo
Che la maestra tua non vuol parole.
Io qui rimango ad Erse mia tessendo
Ghirlandetta di mirti e di viole.
Tu vanne e godi. Io so che in tanta gioia
Qualunque compagnia ti fora a noia.

Con un cenno cotal di ghigno astuto
Si rivolse a Ciprigna in questo dire;
Poi smarrissi da lor, sì che veduto
Non fu per più d'un dì fino all'uscire.
Ma pria che desse l'ultimo saluto
Ai duo focosi amanti in sul partire,
Dell'uno e l'altro in pegno di mercede
Giunse le destre, e gl'impalmò per fede.

Restar soletti in quell'orror frondoso
Poichè Mercurio dipartissi e tacque.
Rigava un fonte il vicin margo erboso,
In cui forte Natura si compiacque. [broso
L'acque inaffiano il bosco, e il bosco om-
Specchia sè stesso entro le limpid'acque,
Talchè un giardino in duo giardin distinto
Vi si vedea l'un vero, e l'altro finto.

Porta da questo fonte umile e lento,
Per torto solco il picciol corno un rio.
Parria vero cristallo e vero argento,
Se non se ne sentisse il mormorio.
D'oro ha l'arene, e quindi è sempre intento
Di sua mano a raccorlo il cieco Dio,
Onde fabbrica poi gli aurati strali,
Strazio immortal de' miseri mortali.

In due rivi gemelli si dirama
L'amoroso ruscel, l'uno è di mele,
Pien di quanta dolcezza il gusto brama,
L'altro corrompe il mel di tosco e fele.
Quel fel, quel tosco, onde armò già la fama
L'aspre saette dell'arcier crudele.
Crudele arcier, che anco il materno seno
Infettò d'amarissimo veleno.

Dal velenoso e torbido compagno
 Sen va diviso il fumicel melato,
 Onde per canal d'or più d'un rigagno
 Verga di belle linee il verde prato,
 E sboccan tutte in un secreto bagno,
 Che nel centro del bosco è fabbricato.
 Di questo bagno morbido e soave
 La Lascivia e il Piacer tengon la chiave.

Siede all'uscio il Piacer di quell'albergo
 Con la Lascivia a trastullarsi inteso;
 Garzon di varia piuma alato il tergo,
 Ridente il volto, e di faville acceso.
 L'aurato scudo, il colorato usbergo
 Giacegli inutilmente ai piè disteso.
 Torpe tra i fior pacifico guerriero
 L'elmo che una sirena ha per cimiero.

Curvo arpicordo dai vicini rami
 Pende, e spesso dall'aura ha moto e spirto.
 D'ambra tersa e sottile in biondi stami
 Forcheggia il crine intortigliato ed irto,
 Tutto impacciato di laccioli e d'ami,
 Di fresca rosa e di fiorito mirto.
 Arco di bella e varia luce adorno
 Gli fa diadema in testa, iride intorno.

Nè di men bella, o men serena faccia
 Mostrasi in grembo a lui la lusinghiera.
 Di viti e d'edre i capelli d'oro allaccia,
 Di canuti armellini guarda una schiera.
 Un capro allato, e con la destra abbraccia
 Il collo ad una libica pantera.
 Regge con l'altra ad un troncon vicino
 Ammiraglio lucente e cristallino.

Quivi al venir d'Adone e Citerea
 Componendo del crin le ciocche erranti,
 I dolcissimi folgori tergea
 Delle luci umidette e scintillanti.
 Spesso a un nido di passere volgea,
 Chesull'arbor garran, gli occhi incostanti,
 E la succinta, anzi discinta gonna
 Scorciava più, che non conviensi a donna.

Feriro il bell'Adon di meraviglia
 Quelle forme vezzose e lascivette,
 E con l'alma sospesa in sulle ciglia
 A contemplarle immobile ristette.
 Ella d'un bel rossor tutta vermiglia,
 Impedita da scherzi e lusinghette,
 Col suo drudo per man, dall'erba sorse,
 Ed al donzel, che l'incontrava accorse.

Vergata a liste d'or candida tela
 Di sottil seta e di filato argento
 Vela le belle membra, e quasi vela
 Si gonfia in onde e si dilata al vento.
 E l'interno soppanno apre e rivela
 Tra i suoi volazzi in cento giri e cento.
 Crespa le rughe il lembo, e non ben chiude
 L'estremità delle bellezze ignude.

Dall'ali dell'orecchie ingiù pendente
 Di due perle gemelle il peso porta.
 Sostiene il peso di fin or lucente
 Sferica verga in picciol orbe attorta.
 Di smeraldi cader vezzo serpente
 Si lascia al sen con negligenza accorta;
 E della bianca man, che ad arte stende,
 D'indiche fiamme il vivo latte accende.

Dell'estivo calor, che mentre bolle,
 Le infiamma il volto di un incendio greve,
 Schermo si fa d'uno stromento molle
 Di piuma viepiù candida che neve;
 E per gonfiar di sua superbia folle
 Con doppio vento il vano fasto e lieve,
 V'ha di cristallo oriental commessi [si.
 Duo specchi in mezzo, e si vagheggia in es-

Tese costei sue reti al vago Adone.
 Ogni atto er'amo, ogni parola strale.
 Rompea talor nel mezzo il suo sermone
 Languidamente, e con dolcezza tale,
 Che il diamante spezzar della ragione
 Potea, non che del senso il vetro fralle.
 Parlava, e il suo parlar tronco e diviso
 Fregiava or d'un sospiro, or d'un sorriso.

Se quanto di beltà nel volto mostri,
 Tanto di cortesia chiudi nel petto,
 Chè tal certo, diss'ella, agli occhi nostri
 Argomenti di te porge l'aspetto;
 Venirti a sollazzar ne' chiusi chiostri
 Non sdegnarai di quel beato tetto.
 Nel tetto là, ch'io ti disegno a dito,
 Come degno ne sei sarai servito.

Questi è quei, se nolsai, che altrui conce-
 Quel ben che può far gli uomini felici. [de,
 Ognuno il cerca, ognuno il brama e chie-
 Usan tutti per lui varj artifici.
 Chi ritrovar nelle ricchezze il crede,
 Chi nelle dignità, chi negli amici.
 Ma raro il piè da questo albergo ei move
 Nè (fuorchè nel mio grembo) abita altrove.

Del sozzo vaso, ove ogni mal si accoglie,
 Appena uscì, che fu chiamato in cielo;
 Ma gli convenne pria depor le spoglie,
 Talchè ignudo v' andò senz' alcun velo.
 Scende dal ciel sovente in queste soglie,
 Dov' io gelosa agli occhi indegni il celo.
 Il celo altrui con ogni industria ed arte,
 Solo a qualche mio caro io ne fo parte.

Quando volò nell' immortal soggiorno,
 Nacque nel mondo un temerario errore.
 Del manto, ch' ei lasciò, si fece adorno
 Un avversario suo detto Dolore.
 Questi sen va con le sue vesti intorno,
 Sicchè il somiglia all' abito di fore;
 Onde ciascun mortal preso all' inganno,
 Invece del piacer segue l' affanno.

Io son poi sua compagna, io son colei,
 Che volgo in gioia ogni travaglio e duolo.
 Da noi soli aver puoi, se saggio sei,
 Quel piacer de' piacer, che al mondo è solo.
 De' suoi seguaci e de' seguaci miei
 È quasi innumerabile lo stuolo;
 Nè tu dei men felice esser di questi,
 Poichè giunger tant' oltre oggi potesti.

Qui lavarti conviene. A ciò t' invita
 Il loco agiato e la stagion cocente.
 Nostra legge il richiede, e la fiorita
 Tua bellezza ed etade anco il consente.
 Ma più quella beltà, che teco unita
 Teco (o te fortunato) arde egualmente.
 Non entra in questa casa, in questo bosco
 Chi non vaneggia e non folleggia nosco.

A queste parolette Adon confuso
 Nulla risponde, e taciturno stassi,
 Chè a tenerezze tante ancor non uso
 Tien dimessa la fronte e gli occhi bassi.
 Ma da più Ninfe è circondato e chiuso,
 Che non voglion soffrir, che innanzi passi.
 Qual dal bel fianco la faretra scioglie,
 Qual gli trae la cintura e qual le spoglie.

All' importuno stuol, che l' incatena,
 Non senza scorno il giovinetto cede;
 E salvo un lento vel, che il copre appena,
 Nudo si trova dalla testa al piede.
 Gira la vista allor lieta e serena
 Alla sua Diva, e nuda anco la vede,
 Che ogni sua parte più secreta e chiusa
 Confessa agli occhi, ed alla selva accusa.

Ella tra il verde dell' ombrosa chiostra
 Vergognosetta trattasi in disparte,
 Sue guardinghe bellezze or cela, or mostra,
 Fa di sè stessa in un rapina e parte.
 Impallidisce, indi i pallori mostra,
 Sembra caso ogni gesto, ed è tutt' arte.
 Giungon vaghezza ai vaghi membri ignudi
 Consigliati disprezzi, incolti studi.

Copriala a prova ogni arboscel selvaggio
 Con braccia di frondosa ombra conteste,
 Perocchè il Sol con curioso raggio
 Spiar volea quella beltà celeste.
 Videsi di dolcezza ancora il faggio,
 Il faggio, onde pende l' arco e la veste
 Non possendo capir quasi in sè stesso,
 Far più germogli, e divenir più spesso.

Il groppo allor, che in su la fronte accolto
 Stringea del crine il lucido tesoro,
 Con la candida man lentato e sciolto
 Sparse Ciprigna in un diluvio d' oro;
 Onde a guisa d' un vel dorato e folto
 Celandò il bianco sen tra l' onde loro,
 In mille minutissimi ruscelli
 Dal capo scaturir gli aurei capelli.

Celò il bel sen con l' aureo vel, ma come
 Appiattando la testa il cespo erboso,
 Invan l' augel, che trae di Fasi il nome,
 Crede tutto a chi il mira essersi ascoso;
 Così sebben dalle diffuse chiome
 Fece all' altre bellezze un manto ombroso,
 Scopriva intanto infra quell' ombre aurate
 Sol nel Sol de' begli occhi ogni beltate.

Oltre che di quel Sol chiaro e sereno
 Quella nube gentil non splendea manco.
 Ella pur cerca or il leggiadro seno
 Velarsi, or il bel tergo, or il bel fianco.
 Ma le fila dell' or tenersi a freno
 Sull' avorio non san lubrico e bianco;
 E quel che di coprir la man si sforza,
 Audace venticel discopre a forza.

Vanno al gran bagno. Or dall' antiche car-
 Di Baia e Cuma il paragon si taccia. [te
 In un quadro perfetto è con bell' arte
 Disposto, ed ogni fronte è cento braccia.
 Di ben comodi alberghi in ogni parte
 Cinto, e tre ne contien per ogni faccia.
 Camere e logge in triplicata fila
 Vi stanno, ed ogni stanza ha la sua pila.

In mezzo all' edificio alto si scorge
Piantato di diaspro un gran pilastro,
Per le cui vene interne il fonte sorge,
Forate si da diligente mastro,
Che per dodici canne intorno porge
L' acque in vasi d' acate e d' alabastro.
E d' argento ogni canna assai ben tersa,
Come d' argento son l' acque che versa.

Vansi l' acque a versar, ma pigre e lente
In ampie conche di forbiti sassi,
Sicchè raccor si può l' umor cadente
Dall' ordin primo de' balcon più bassi.
Pigra dico sen va l' onda lucente,
E move tardi i cristallini passi,
Chè in sì ricco canal mentre s' aggira
Le sue delizie ambiziosa ammira.

E quindi poscia per occulta tromba
A sua propria magion passa ciascuna,
E traboccando con fragor rimbomba,
Tanto lucida più, quanto più bruna.
Rassembra ogni magion spelonca, o tomba,
Per la luce del Sol luce di Luna.
Pallido v' entra per anguste vie,
Tanto che non v' è notte, e non v' è die.

Il portico, a cui l' onda in grembo piove,
Serie di curvi fornici sostiene.
Fregiano il muro interior, là dove
L' umido gorgo a scaricar si viene,
Marmi dipinti in strane fogge e nove
Di belle macchie e di lucenti vene.
Lusingan d' ogni intorno i bei riposi
Covili opachi e molli seggi ombrosi.

Ma nulla opra mortal l' arte infinita
Della cava testudine pareggia,
Che di pietre mirabili arricchita
Splende e gemma plebea non vi lampeggia.
V' ha quel che 'l ciel e quel che l' erba imita
V' ha quel che emulo al foco arde e rosseg-
Stucchi non vi ha, ma di sottil lavoro [gia;
Smalti sol coloriti in lame d' oro.

Tra' bei confin delle gemmate rive
Si serena traspar l' onda raccolta,
Che i non suoi fregi usurpa, e in sè describe
Tutti gli onor della superba volta.
Non tanto forse in sì bell' acque e vive
Sdegnaria Cinzia esser veduta e colta.
Forse in acque sì belle il suo bel viso
Meglio ameria di vagheggiar Narciso.

Quinci, penso, addivien, che la loquace
Già Ninfa, che per lui muta si tacque,
Di abitar fatta voce or si compiace
Dov' ei di vaneggiar già si compiacque.
Quivi de' detti estremi ombra seguace
D' arco in arco lontan fugge per l' acque;
E qual d' Olimpia entro l' eccelsa mole,
Moltiplica risposte alle parole.

Venne allor l' una coppia, e l' altra scor-
De' bei lavacri al più vicin recesso; [se
Nè molto andò, chè quindi uscir s' accorse
D' accenti e baci un fremito sommesso.
Adone a quella parte il passo torse
Tanto che per veder si fe' dappresso. [te,
Vide, e gli cadder gli occhi in fondo al fon-
Tanta vergogna gli gravò la fronte.

Su la sponda d' un letto ha quivi scorto
Libidinoso satiro e lascivo,
Che a bellissima Ninfa in braccio attorto
Il fior d' ogni piacer coglie furtivo.
Del bel tenero fianco al suo conforto
Palpa con una man l' avorio vivo. [[sta,
Con l' altra, che ad altr' opra intenta acco-
Tenta parte più dolce e più riposta.

Tra' noderosi e nerboruti amplessi
Del robusto amator la giovinetta
Geme, e con occhi languidi e dimessi
Dispettosa si mostra e sdegnosetta.
In viso invola ai baci ingordi e spessi,
E nega il dolce, e più negando alletta:
Ma mentre si sottraggè, e gliel contende,
Nelle scaltre repulse i baci rende.

Ritrosa a studio, e con sciocchezze accor-
Svilupparsi da lui talor s' infinge, [te
E intanto tra le ruvide ritorte
Più s' incatena e più l' annoda e cinge,
In guisa tal, che non giammai più forte
Spranga legno con legno inchioda e strin-
Flora non so, non so se Frine, o Taide [ge.
Trovar mai seppe oscenità sì laide.

Serpe nel petto giovanile e vago
L' alto piacer dell' impudica vista,
Chè alle forze d' Amor tiranno e mago
Esser non può, che un debil cor resista;
Anzi dall' esca della dolce imago
L' incitato desio vigore acquista;
E stimolato al natural suo corso,
Maraviglia non fia, se rompe il morso.

E la sua Dea, che d' amorosi nodi
Ha stretto il core, a seguirlo intenta,
Con detti arguti e con astuti modi
Pur tra via motteggiando il punge e tenta.
Godi pur (dicea seco) il frutto godi
De' tuoi dolci sospir, coppia contenta,
Sospir ben sparsi e ben versati pianti,
Felici amori e più felici amanti.

Sia Fortuna per voi. Non so se tanto
Fia cortese per me chi m' imprigiona.
Così favella al suo bel Sole accanto,
E sorride la Dea, mentre ragiona,
Facendo pur del destro braccio intanto
Al suo fianco sinistro eburnea zona.
E già colei, che gl' introdusse quivi,
Spargea dal suo focil mille incentivi.

Come fiamma per fiamma accresce foco,
Come face per face aggiunge lume,
O come geminato a poco a poco
Prende forza maggior fiume per fiume;
Così il fanciullo all' inonesto gioco
Raddoppia incendio, e par che si consume,
E tutto in preda alla lascivia ingorda
Della modestia sua non si ricorda.

Già di sè stesso già fatto maggiore
Drizzar si sente al cor l' acuto strale,
Tanto ch' omai di quel focoso ardore
A sostener lo stimolo non vale;
Onde anelando il gran desir, che il core
Con sollecito spron punge ed assale,
E bramoso di farsi a pien felice,
Pur rivolto alla Dea, la bacia e dice:

Io moro, io moro, ohimè, se non mi dona
Opportuna pietà matura aita.
Se di me non vi cal, già si sprigiona,
Già pendente al suo fin corre la vita.
Ferve la fiamma, ed imminente e prona
L' anima già prorompe in su l' uscita.
Quella beltà, per cui convien ch' io mora,
Suscita con gli spirti i membri ancora.

Tosto che a dolce guerra Amor protervo
Mi venne oggi a sfidar con tanti vezzi,
Tesi anch' io l' arco, ed or già temo il nervo
Per soverchio rigor non mi si spezzi.
Non posso più, dell' umil vostro servo
Il troppo ardir non si schernisca, o sprezzi,
Che vorria pur (come veder potete)
Della gloria toccar l' ultime mete.

Così parlando, e della lieve spoglia,
La falda alquanto in languid' atto aperta,
L' impazienza dell' accesa voglia
Senz' alcun vel le dimostrò scoperta.
Soffri, disse ella allor, finchè n' accoglia
Apparecchio miglior, la speme è certa.
Dalla Comodità, mia fida ancella,
Data in breve ne fia stanza più bella.

Ritardato piacer (portalo in pace)
Nelle dilazion cresce non poco.
Bastiti di saper, che mi disface
Di reciproco amor scambievol foco.
Teco in sull' ora della prima face
Mi avrai, ti giuro, in più secreto loco.
Fa pur buon cor, tien la mia fede in pegno,
Tosto avverrà che in porto entri il tuo le-
[gno.

Come a fiero talor veltro d' Irlanda
Buon cacciator, che infuriato il veda,
Benchè venga a passar dalla sua banda
Vicina assai la desiata preda,
La libertà però, che gli dimanda,
Non così tosto avvien, che gli conceda;
Anzi fermo e tenace ad ogni crollo
Tira il cordon, che gl' imprigiona il collo;

Così nemmen, per più scaldar l' affetto
Nel difficil goder l' amante accorta,
Mentr' ei volea del suo maggior diletto
Con la chiave amorosa aprir la porta,
Di quel primo appetito al giovanetto
L' impeto affrena e il bacia e il riconforta.
Poi con la bella man quindi il rimuove,
E l' invita a girar le piante altrove.

Può da que' chiusi alberghi all' ampia corte
Liberò uscir per più d' un uscio il piede;
E scritta delle stanze in su le porte
D' ogni lavanda la virtù si vede.
Ciascun' acqua ha virtù di varia sorte,
Come l' esperienza altrui fa fede.
Qual vigor, qual sapore in sè contegna
Il tatto e il gusto espressamente insegna.

O miracol gentil, vena che scorre
D' un sasso solo in varie urne stillante,
Come possa disfinte in sè raccorre
Doti diverse e qualità cotante.
Chi può di tutte i propri effetti esporre?
Qual più, qual meno è gelida, o fumante,
Altra più torbidetta, altra più chiara,
Altra dolce, altra salsa ed altra amara.

La tempra di quell'onde, ove fu posta
 La bella Dea con l'idol suo gradito,
 Del fonte insidioso era composta,
 Che congiunse a Salmace Ermafrodito,
 E in sè tenea proprietà nascosta
 Di rinfiammare il tepido appetito,
 Oltre l'erbe, che infuse erano in essa,
 Dotate pur della virtute istessa.

Vi era il fallo e il satirio in cui figura
 Oscene forme il fiore e la radice.
 La menta che salace è per natura,
 L'eruca degli amori irritatrice.
 E vi era di altri semplici mistura,
 Già di Lampsaco colti alla pendice.
 Amor, ma dimmi tu, nel bel lavacro
 Qual fu nudo a veder quel corpo sacro.

Non così belle con le chiome sparse
 Quando alla prima ingiuria il mar soggiac-
 Ai duci d'Argo vennero a mostrarse [que,
 Le vezzose Nereidi in mezzo all'acque.
 Tal mai non so, se la sua stella apparse
 Qualor dall'Ocean più chiara nacque.
 Pare il bel volto il Sol nascente, e pare
 Il seno l'alba, e quella conca il mare.

Simulacro di Ninfa inciso e fatto
 Di qual marmo più terso in pregio saglia,
 Posto in ricca fontana, o bel ritratto
 D'avorio fin, cui nobil fabbro intaglia,
 Somiglia appunto alla bianchezza, all'atto
 Se non che il moto sol la disagguaglia;
 E la fan differir dal sasso scolto
 L'oro del crin, la porpora del volto.

Al folgorar delle tremanti stelle
 Arser gli umori argenti e cristallini,
 Ed avvampar d'insolite fiammelle
 L'umide pietre e i margini vicini.
 Vedeansi accese entro le guance belle
 Dolci fiamme di rose e di rubini,
 E nel bel sen per entro un mar di latte
 Tremolando nuotar due poma intatte.

Or qual fortuna in sulla fronte ammassa
 L'ampio volume della treccia bionda.
 Or qual cometa andar parte ne lassa
 Dopo le terga ad indorar la sponda.
 Aura talor che la scompiglia e squassa,
 Fa rincresparla, ed ondeggiar con l'onda,
 Onde il crin rugiadoso e sparso al vento
 Oro pareva, che distillasse argento.

Parea battuta da beltà sì cara
 Disfarsi di piacer l'onda amorosa,
 E bramava indurarsi, e spesso avara
 In sen la si chiudea, quasi gelosa.
 Chiudeala, ma qual prò, se era sì chiara,
 Che mal teneala al bell'Adone ascosa?
 Però che traluca nel molle gelo
 Come suol gemma in vetro, o lampa in velo.

O qual gli move al cor lascivo assalto
 L'atto gentil, mentre si lava e terge.
 Or nell'acque si attuffa, or sorge in alto,
 Or le vermiglie labbra entro v'immerge,
 Or di quel molle e cristallino smalto
 Con la man bianca il caro amante asperge,
 Ora il sen se ne spruzza, ed or la fronte,
 E fa d'alto piacer piangere il fonte.

Adone anch'egli dei leggiadri arnesi
 Scinto, e pien di stupore e di diletto,
 Sotto effigie gelata ha spirti accesi,
 Agghiacciando di fore, arde nel petto;
 E mentre ha gli occhi al suo bel foco intesi,
 Svelle dalle radici un sospiretto
 Così profondo e fervido d'amore,
 Che par che sospirar si voglia il core.

Ahi qual m'abbaglia, sospirando dice,
 Folgore ardente e candido baleno?
 Quai vibrar veggio, spettator felice,
 Fiamme i begli occhi, e nevi il bianco seno?
 Forse del ciel, dell'acque abitatrice [no.
 Fatta è quest'alma, o questo è un ciel terre-
 Traslato è in terra il ciel. Venga chi vole
 In aquario quaggiù vedere il Sole.

Beltà, cred'io, non vide in val di Xanto
 Paride tal nella medesima Diva;
 Nè d'amoroso foco arse cotanto
 Quando mirò la malmirata Argiva;
 Qual io la veggio allettatrice, e quanto
 Sento l'alma stemprarmi in fiamma viva;
 Fiamma, di cui maggior non so se fusse
 Quella che la sua patria arse e distrusse.

Dimmi, padre Nettun, se ti rimembra
 Quand'ella uscì delle tue salse spume,
 Di, se vedesti nelle belle membra
 Tanto splendore accolto e tanto lume?
 Dimmi tu sol, quella beltà non sembra
 Oggi maggior del solito costume?
 Maggior, che quando in ciel fosti di lei
 Invido testimonio agli altri Dei?

Fosti men fortunato Endimione,
 Indegno di mirar quel ch'oggi io miro,
 Quando a te scese dal sovran balcone
 La bianca Dea dell'argentato giro.
 Cedimi, cedi, o misero Atteone,
 Chè io per più degno oggetto ardo e sospi-
 E differente è ben la nostra sorte, [ro;
 Ch'io ne traggo la vita, e tu n'hai morte.

O bellezza immortal, perchè nell'onde
 Ti lavi tu, se son di te men pure?
 L'acque alle macchie tue divengon monde,
 E fansi belle con le tue brutture.
 Deh poichè a sì soavi, e sì seconde
 Destinato son io gioie e venture,
 Ch'io ti lavi e t'asciughi ancor consenti
 Con vivi planti e con sospiri ardenti.

E se è ver, che ne' fonti anco e ne' fiumi
 Amorosio talor foco sfavilli,
 Fa che come Aci in acqua io mi consumi,
 E come Alfeo mi liquefaccia e stilli.
 Forse raccolto tra cerulei Numi,
 Mirando i fondi miei chiari e tranquilli,
 Fia che nella stagion contraria al ghiaccio
 La bella fiamma mia mi guizzi in braccio.

Così discorre, e intanto i freddi umori
 Prendon vigor dall'amorose faci.
 Amor gli stringe, e stringe i corpi e i cori
 Con lacci indissolubili e tenaci.
 Del nodo, che temprò que' fieri ardori,
 Fe' catene le braccia e groppi i baci;
 E con la propria benda ai vaghi amanti
 Forbì le membra gelide e stillanti.

Giunto era il Sol del gran viaggio al fine
 Lasciando al suo sparir smarriti i fiori.
 Facean scorta ai silenzi ed alle brine
 L'ombre volanti e i sonnacchiosi orrori.
 Chiudea la notte in bruno velo il crine
 Mendica de' suoi soliti splendori,
 Chè la stella d'Amor, d'amore accesa
 In ciel non venne, ad altro ufficio intesa.

Cameretta riposta, ove conperse
 Olezzan l'aere d'aliti soavi,
 Ai solleciti cori Amore asperse,
 Amor l'uscier, che ne volgea le chiavi.
 Tutte incrostate, e qual diamante terse
 Vi ha di fino cristallo e mura e travi,
 Che con lusso superbo, ove altri rairi,
 Son specchi agli occhi e mantici ai desiri.

Talamo sparso di vapor saqueo
 Cortine ha qui di porpora di Tiro.
 Quel che per Arianna e per Lieo
 D'indiche spoglie le Baccanti ordiro,
 Quel che a Teti le Ninfe ed a Peleo
 Fabbricar di corallo e di zaffiro,
 Povero fora al paragon del letto,
 Che è dalle Grazie ai lieti amanti eretto.

Splende il letto real di gemme adorno,
 E colonne ha di cedro e sponde d'oro.
 Fanno le coltre all'Oriente scorno,
 Vincono gli origlieri ogni tesoro.
 Purpurea tenda gli distende intorno
 Fregiato un ciel di barbaro lavoro.
 Biancheggiano fra gli ostri e fra i rubini
 Morbidi bissi ed odorati lini.

Quattro strani sostegni ha ne' cantoni,
 Su le cui cime il padiglion s'appoggia.
 Son fatti a guisa d'arbori a tronconi
 D'oro e smeraldo in disusata foggia.
 Qui quasi in verdi e concave prigioni,
 Stuol d'augellini infra le fronde alloggia,
 Onde se alcun talor scote la pianta,
 Ode concerto angelico che canta.

Questo fu il porto, che tranquillo accolse
 La nobil coppia dal dubbioso flutto.
 Qui del seme d'Amor la messe colse,
 Qui vendemmio de' suoi sospiri il frutto.
 Qui tramontando il Sol, Vener si tolse
 D'Adon più volte il bel possesso in tutto;
 E qui per uso al tramontar di quello
 Spuntava agli occhi suoi l'altro più bello.

Da che la queta, oscura umida madre
 Del silenzio e del sonno i colli adombra,
 Finchè le bende tenebrose ed adre
 Il raggio mattutin lacera e sgombra,
 Di quelle membra candide e leggiadre
 Gode la Dea gli abbracciamenti all'ombra.
 Senza luce curar, se non la cara
 Luce, che le sue tenebre rischiara.

E dall'Orto ancor poi fin all'Occaso
 Sel cova in grembo, e con le braccia infan-
 Notte e di sempre è seco; e se per caso[scia.
 Di necessario affar talvolta il lascia,
 Che fia brev'ora senza lei rimaso,
 Sentesi sospirar con tanta ambascia,
 Che aver sembra nel cor la fiamma tutta,
 Che Troia accese e Mongibello erutta.

Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando a mezzo il ciel fende le piagge,
Là've de' monti le frondose terga
Tesson verde prigion d' ombre selvagge,
Per soggiornar dove il suo bene alberga
Solitaria sovente il piè ritragge,
E gode o lungo un fiume, o sotto un speco
Partir l' ore, i pensieri e i detti seco.

E sempre in suo desir costante e salda
O siede, o giace, o scherza il dì con esso,
Concorde all' acque dell' ombrosa falda
Freme de' baci il mormorar sommesso,
Nè raggio d' altro Sol la fiede, o scalda,
Che de' begli occhi, in cui si specchia spes-
Nè sul meriggio estivo aura cocente, [so ;
Se non sol quella de' sospir, mai sente.

Vassene poi per questa riva e quella
L' orme seguendo dell' amate piante,
Predatrice di fere ardita e bella,
Del caro predator compagna errante,
E l' arco in mano, al fianco le quadrella
Porta talor del fortunato amante,
Talchè ogni Fauno ed ogni Dea silvana
Gli crede, Apollo l' un, l' altra Diana.

Così qualor giovenca giovinetta
Sen va per campi solitari ed ermi,
Tenera sì, che calpestar l' erbeta
Ancor non sa con piè securi e fermi.
Nè curva in sfera ancor piena e perfetta
Della fronte lunata i novi germi,
Seguela, ovunque va, per la verdura
La torva madre, e la circonda e cura.

Fatta gelosa è sì di quel bel volto,
Che teme Amor d'amor non se n'accenda.
Teme non Borea in turbine disciolto
Dalle nubi a rapirlo in terra scenda.
Teme non Giove in ricca pioggia accolto
A sì rara bellezza insidie tenda.
Vorria poter celar luci sì belle
Alla vista del Sole e delle stelle.

Se si rischiera il mondo, o se s'imbruna,
Spieghi, o pieghi la Notte il fosco velo,
Dell' Aurora ha sospetto e della Luna,
Che a lei nol furi, e non sel porti in cielo.
Odia, come rival, l' Aura importuna ;
Gli augelli, i tronchi, i fior l'empion di gelo.
Ha quasi gelosia de' propri baci,
De' propri sguardi suoi troppo voraci.

Sotto le curve e spaziose spalle
D' un incognito al Sol poggio frondoso,
Cinto da cupa e solitaria valle
Si appiatta in cavo sasso antrò muscoso.
Raro de' suoi recessi il chiuso calle
Altri tentò, che il sonno, e che il riposo.
L' ombre sue sacre, i suoi riposti orrori
E fere reveriscono e pastori.

Questo, l' arte imitando, avea Natura
Di rozzi fregi a meraviglia adorno.
L' avea con vaga e rustica pittura
Sparso di fronde e fior dentro e d'intorno.
Gli fea d' appio e di felce un' ombra oscura
Schermo all' ingiurie del cocente giorno.
Difendea l' edra incontro al Sol l' entrata
Di cento braccia e cento branche armata.

Qui spesso ricovrar da' campi aprici
La bellissima coppia avea costume,
E in liet' ozio passar l' ore felici,
Secura dall' ardor del maggior lume.
Eran de' sonni lor l' aure nutrici,
Cortinaggi le fronde e l' erbe piume,
Secretarie le valli, le montagne,
E l' erme solitudini compagne.

Incontro al biondo arcier, che folgoranti
Dritto dall' arco d' or scoccava i raggi,
Scudo faceano ai duo felici amanti
Con torte braccia i briarei selvaggi.
Mossi dall' aure vane e vaneggianti,
Con alterni susurri abeti e faggi
Pareano dire (e lingua era ogni fronda)
Più ne nutrisce Amor, che il Sole e l' onda.

Or quivi un dì fra gli altri ecco che stanco
Tornar di caccia, ed anelante il vede. [co
L' or biondo e crespo, il terso avorio e bian-
Tre volte e quattro a rasciugar gli riede.
Gli fa catena delle braccia al fianco, [de ;
Sel reca in grembo, e in grembo all' erba sie-
E in vagheggiando lui, che l' invaghisce,
Pur come aquila al Sol, gli occhi nutrisce.

Tien le luci alle luci amate e fide
Congiunte il seno al sen, il viso al viso.
Divora e bee, qualora ei bacia, o ride,
Con la bocca e con l'occhio il bacio e il ri-
Deh chi dagli occhi miei pur ti divide [so.
O non da' miei pensier giammai diviso ?
Qual altra esser può mai cura, che vaglia
A far, che del mio duol nulla ti caglia.

Or mi avveggo ben io, che d' equal foco
 (Chi creduto l'avria?) meco non ardi,
 E che formi talor, siccome poco
 Avvezzo a ben amar, vezzi bugiardi.
 Poichè posposto alla fatica il gioco,
 Dalle tue cacce a me torni sì tardi;
 E curi (come suole ogni fanciullo)
 Più che tutt' altro, un pueril trastullo.

Così dicendo, col bel vel pian piano
 Gli terge i molli e fervidi sudori,
 Vive rugiade, onde il bel viso umano
 Riga i suoi freschi e mattutini fiori.
 Poi degli aurei capei di propria mano
 Coglie le fila, e ricompon gli errori;
 E di lagrime il bagna, e mesce intanto
 Tra perle di sudor perle di pianto.

Ed egli a lei: Deh questi pianti asciuga,
 Deh cessa omai queste dogliose note.
 Pria seminar di neve, arar di ruga
 Tu vedrai queste chiome e queste gote,
 Che mai per altro amor sia posto in fuga
 L'amor che dal mio cor fuggir non pote.
 Se tu fiamma mia cara immortal sei,
 Immortali saran gl' incendj miei.

Per quella face, onde infiammato io fui,
 Giuro e per quello stral che il cor m'offende,
 Giuro per gli occhi e per le chiome in cui
 Lo strale indora Amor, la face accende;
 Che Adon fia sempre tuo, nè mai d'altrui,
 Tal è quel Sol, che agli occhi suoi risplen-
 S' altro che il ver ti giuro, o bella mia, [de.
 Di superbo cinghial preda mi sia,

Ed ella a lui: Se tu, ben mio, sapessi
 Quanto sia dolce essere amato amando,
 E quanto è duro, esperienza avessi,
 Lunge dall'amor suo girsene errando,
 Di scambievole amor segni più espressi
 Mi daresti talor meco posando,
 E saremmo egualmente amanti amati
 Tu contento, io felice, ambo beati.

È ver, che nulla il bel pensiero affrena,
 Che sempre all'occhio il caro oggetto ap-
 In alme strette di leal catena [pressa.
 So che per lontananza amor non cessa.
 Dividale se può libica arena,
 Oceano profondo, alpe inaccessa,
 Pur lasciare il suo bene è peggio assai,
 Che desiarlo, e non goderlo mai.

Godiamci, amiamci. Amor d'amor merce-
 Degno cambio d'amore è solo amore. [de,
 Fansi in virtù di un'amorosa fede
 Due alme un'alma, e son due cori un core.
 Cangia il cor, cangia l'alma albergo e sede,
 In altrui vive, in sè medesima more.
 Abita amor l'abbandonata salma,
 E vece vi sostien di core e d'alma.

O dolcezza ineffabile, infinita,
 Soave piaga e diletta arsura,
 Dove quasi fenice incenerita
 Ha culla insieme il core, e sepoltura;
 Onde da duo begli occhi alma ferita [ra,
 Muor non morendo, e il suo morir non cu-
 E trafitta d'amor sospira e langue
 Senza duol, senza ferro e senza sangue.

Così dolce a morir l'anima impara
 Esca fatta all'ardor, segno allo strale,
 E sente in fiamma dolcemente amara
 Per ferita mortal morte immortale.
 Morte, che al cor salubre, ai sensi cara
 Non è morte, anzi è vita, anzi è natale.
 Amor che la saetta e che l'incende,
 Per più farla morir, vita le rende.

Or se risponde il tuo volere al mio,
 E son conformi i miei desiri ai tuoi;
 Se quanto aggrada a te, tanto bram'io,
 E quanto piace a me, tanto tu vuoi;
 Se è diviso in due petti un sol desio,
 Ed è comune un'anima tra noi;
 Se ti prendi il mio core, e il tuo mi dai,
 Perchè dei corpi un corpo anco non fai?

O dell'anima mia dolce favilla,
 O del mio cor dolcissimo martiro,
 O delle luci mie luce e pupilla,
 O mio vezzo, o mio bacio, o mio sospiro,
 Volgimi quegli, onde ogni grazia stilla,
 Fonti di puro e tremulo zaffiro.
 Porgimi quella, ove m'è dato in sorte
 In coppa di rubino a ber la morte.

Quei begli occhi mi volgi. Occhi vitali,
 Occhi degli occhi miei specchi lucenti,
 Occhi faretre ed archi, e degli strali
 Intinti nel piacer fucine ardenti,
 Occhi del ciel d'amor stelle fatali,
 E del Sol di beltà vivi orienti;
 Stelle serene, la cui luce bella
 Può far perpetua eclisse alla mia stella.

Quella bocca mi porgi. O cara bocca,
 Della reggia del riso uscio gemmato,
 Siepe di rose, in cui saetta e snocca
 Viperetta amorosa arabo fiato.
 Arca di perle, onde ogni ben trabocca,
 Cameretta purpurea, antro odorato,
 Ove rifugge, ove s'asconde Amore
 Poichè ha rubato un'alma, ucciso un core.

Tace, ma qual fia stil che di ciascuna
 Paroletta il tenore a pien distingue?
 Certo indegna è di lor, se non quell' una,
 Che le forma sì dolci, ogni altra lingua.
 Sì parlando, e mirando ebbra e digiuna
 Pasce la sete sì, non che l'estingua;
 Anzi perchè più arda e si consumi,
 Bacia le dolci labbra e i dolci lumi.

Bacia, e dopo il baciare mira e rimira
 Le bacciate bellezze, or questi, or quella.
 Ribaccia, e poi sospira e risospira
 Le gustate dolcezze or egli, or ella.
 Vivon due vite in una vita, e spira
 Confusa in due favelle una favella.
 Giungono i cori in sulle labbra estreme,
 Corrono l'alme ad intrecciarsi insieme.

Di note ad ora ad or tronche e fugaci
 Risona l'antro cavernoso e scabro.
 Dimmi, o Dea, dice l'un, questi tuoi baci
 Movon così dal cor, come dal labro?
 Risponde l'altra: Il cor nelle mordaci
 Labbra si bacia. Amor del bacio è fabro.
 Il cor lo stilla, il labbro poi lo scocca,
 Il più ne gode l'alma, il men la bocca.

Baci questi non son, ma di concorde
 Amorofo desio loquaci messi,
 Parlan tacendo in lor le lingue ingorde,
 Ed hen gran sensi in tal silenzio espressi.
 Son del mio cor, che il tuo baciando morde,
 Muti accenti i sospiri e i baci istessi.
 Rispondonsi tra lor l'anime accese
 Con voci sol da lor medesme intese.

Favella il bacio, e del sospir, del guardo
 (Voci anch' essi d'amor) porta le palme,
 Perchè al centro del cor premendo il dardo
 Sulla cima d'un labbro accoppia l'alme.
 Che soave ristoro al foco, ond' ardo,
 Compor le bocche, alleggerir le salme?
 Le bocche, che di nettare bramose
 Han la sete e il licor, son api e rose.

Quel bel vermiglio che le labbra inostra,
 Alcun dubbio non ha, che sangue sia.
 Or se nel sangue sta l'anima nostra,
 Siccome i saggi pur voglion che stia,
 Dunque qualor baciando entriamo in gio-
 Bacia l'anima tua l'anima mia, [stra
 E mentre tu ribaci, ed io ribacio,
 L'alma mia con la tua copula il bacio.

Siede nel sommo dell'amate labbia,
 Dove il fior degli spirti è tutto accolto,
 Come corpo animato in sè pur abbia,
 Il bacio che dall'anima vien tolto.
 Quivi non so d'amor qual dolce rabbia
 L'uccide, e dove muor resta sepolto:
 Ma là dove ha sepolcro, ancora poi
 Baci divini il suscitate voi.

Mentre a scontrar si va bocca con bocca,
 Mentre a ferir si van baci con baci,
 Sì profondo piacer l'anime tocca,
 Che apron l'ali a volar, quasi fugaci;
 E di tanta che in lor dolcezza fiocca,
 Essendo i cori angusti urne incapaci,
 Versanla per le labbra, e vanno in esse
 Anelando a morir l'anime istesse.

Treman gli spirti infra i più vivi ardori
 Quando il bacio a morir l'anima spinge.
 Mutan bocca le lingue, e petto i cori,
 Spirto con spirto, e cor con cor si stringe.
 Palpitan gli occhi, e delle guance i fiori
 Amorofo pallor scolora e tinge;
 E morendo talor gli amanti accorti
 Ritardano il morir per far due morti.

Da te l'anima tua morendo fugge,
 Io moribonda in sul baciare la prendo;
 E in quel vital morir che ne distrugge,
 Mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;
 E chi mi mira sospirando, e sugge,
 Suggo, sospiro anch'io, miro morendo;
 E per morir quando ti bacio, e miro,
 Vorrei che anima fosse ogni sospiro.

Fa dunque anima mia, l'altro le dice,
 Ch'io con vita immortal cangi la morte.
 Voli l'anima al ciel sì che felice
 Sia degli eterni Dei fatta consorte.
 Fa ch'io viva, e ch'io mora, e (se ciò lice)
 Fa ch'io riviva poi con miglior sorte.
 Dolcemente languendo all'istess'ora
 Fa che in bocca io ti viva, in sen ti mora.

Un albergo medesimo in quei dolci ostri
 Unisca il mio desir col tuo desire.
 Le nostr' anime, i cor, gli spirti nostri
 Vadano insieme a vivere e morire.
 Ferito a un punto il feritor si mostri,
 Pera la feritrice in sul ferire ;
 Onde mentre ch' io moro e che tu mori,
 Ravnivi il morir nostro i nostri ardori.

Sostien, diletta mia, che a mio diletto
 Senza cessar dalle tue labbra io penda.
 Ma col labbro vermiglio il bianco petto
 Avarizia di amor non mi difenda.
 Nè quei begli occhi al mio vorace affetto
 Dispettoso rigor, prego, contenda.
 Morendo io vivrò in te, tu in me vivrai,
 Così ti renderò quanto mi dai.

Se nulla è in noi di nostro, e non v' ha loco
 Cosa, che possa tua dirsi, nè mia ;
 Se il mio cor non è mio molto nè poco,
 Come il tuo credo ancor che tuo non sia ;
 Poichè tu sei mia fiamma, io son tuo foco,
 E ciò che brama l'un l'altro desia ;
 Poichè di propria mano Amore ha fatto,
 E fermato fra noi questo contratto.

Consenti pur ch' io ti ribaci e dammi,
 Ch' io te, come tu me stringa ed abbracci,
 Pungi, ferisci, uccidi e svenir fammi
 Finchè l' anima sudi, e il core agghiacci.
 Tel' ardor mio, me la tua fiamma infiammi,
 E me teco e te meco un laccio allacci,
 Perpetuo moto abbian le lingue, e doppi
 Sien delle braccia e delle labbra i groppi.

Per mezzo i fior delle tue labbra molli
 Amor qual augellin vago e vezzoso
 Con cento suoi fratei lascivi e folli
 Vola scherzando, e vi tien l' arco ascoso.
 Nè vuol ch' io le mie fami ivi satolli,
 Delle dolcezze sue quasi geloso,
 Chè tosto ch' io per mitigar l'ardore
 Ne colgo un bacio, e mi trafigge il core.

Ma qualor da lui scampo, e là rifuggo,
 Dove ha più di vermiglio il tuo bel viso,
 Più dolce ambrosia (o me beato) io suggo
 Di quella che si gusta in paradiso.
 Zeffiretto soave, ond' io mi struggo,
 Sento spirar delle tue rose al riso,
 Lo qual del foco, che il mio cor consuma,
 Ventilando l'ardor, viepiù l'alluma.

No che baci non son questi ch' io prendo,
 Son della dolce Arabia aure odorate,
 D' una soavità ch' io non intendo,
 Più che di cinnamomo imbalsamate.
 Son profumi d' Amor, ch' ei va traendo
 Dall' incendio dell' alme innamorate.
 Par che abbia in queste porpore ricetta
 Quanto mele han Parnaso, Ibla ed Imetto.

Felice me, che meritar potei
 Quel dolce mal, che tanto ben mi ha fatto.
 Ma son ben folle ne' dilette miei,
 Che bacio, e parlo in un medesimo tratto.
 È sì grande il piacer, che non vorrei
 La mia bocca occupar, fuor ch' in quest'at-
 E con la bocca istessa il cor si dole, [to.
 Quando i baci dan luogo alle parole.

Ed io, dic' ella, che fruir mi vanto
 Gloria infinita in quei superni seggi,
 Non provo colassù diletto tanto,
 Che alla gioia presente si pareggi.
 Prendi pur ciò che chiedi, e chiedi quanto
 Di me ti piace, a tuo piacer mi reggi.
 Ecco a picciole scosse a te, mio bene,
 Sospirando e tremando, il cor sen viene.

Deh nel core, o mio cor, omai m' avventa
 Quella lingua d' Amor dolce saetta,
 E in core di rubino aguzzar tenta
 La punta, che a morir dolce mi alletta ;
 E fa tanto che anch' io morir mi senta,
 Del tuo dolce morir dolce vendetta.
 Serpe sembri al ferir, chè ben ascose
 Stan sovente le serpi infra le rose.

E se, perch' ella è velenosa e schiva,
 Forse imitar la vipera si spiace,
 Movila almen, siccome suol lasciva
 Coda guizza di rondine fugace.
 Oppur qual fronda di novella oliva
 Rincesparla t' insegni Amor sagace.
 Vibrala sì, che la tua bocca arciera
 Emula de' begli occhi, il cor mi fera.

Non sono, egli ripiglia, or non son questi
 Gli occhi onde dolci al cor strali mi scocchi?
 Gli occhi onde dolce il cor dianzi m' ardesti?
 Begli occhi. E in questo dir le bacia gli occhi
 Begli occhi, ella soggiunge, occhi celesti,
 Cagion, che di dolcezza il cor trabocchi.
 Core, ond' io vivo senza cor; tesoro,
 Ond' io povera son; vita, ond' io moro.

Allora il vago: Anzi tu sol, tu sei
 Quel core, onde il mio cor vita riceve.
 Cor mio.... Pur volea dir, quando colei
 La parola in un bacio e il cor gli beve.
 Ella per lui si strugge, egli per lei,
 Come a raggio di Sol falda di neve.
 Suonano i baci, e mai dal cavo speco
 Forse a più dolce suon non rispos' eco.

Fa un groppo allor dell' un e l' altro core
 Quel sommo del piacer, fin del desio.
 Formano i petti in estasi d' Amore
 Di profondi sospiri un mormorio.
 Stillansi l' alme in tepidetto umore,
 Opprime i sensi un diletto obbligo.
 Tornan fredde le lingue e smorti i volti,
 E vacillano i lumi al ciel travolti.

Tramortiscon di gioia ebbre e languenti
 L' anime stanche, al ciel d' Amor rapite.
 Gl' iterati sospiri, i rotti accenti,
 Le dolcissime guerre e le ferite,
 Narrar non so. Fresche aure, onde correnti,
 Voi che il miraste, e ben l' udiste, il dite.
 Voi secretari de' felici amori
 Verdi mirti, alti pini, ombrosi allori.

Ma già fugge la luce, e l' ombra riede,
 E s' accosta a Marocco il Sole intanto.
 Imbrunir d' Oriente il ciel si vede,
 Cangia in fosco la terra il verde manto.
 Già cede al grillo la cicala, e cede
 Il rosignuolo alla civetta il canto,
 Che garrisce le stelle, e dice oltraggio
 Del bel pianeta al fuggitivo raggio.

CANTO NONO.

LA FONTANA D' APOLLO.

ALLEGORIA.

Nella persona di Fileno, nome derivato dall'amore, il poeta descrive sè stesso con gran parte degli avvenimenti della sua vita. Fingesi pescatore per aver egli il primo, almeno in quantità, composte in volgar lingua poesie marittime. La Fontana d' Apollo in Cipro altro non importa, che la copia della vena poetica, la quale oggidì sovrabbonda per tutto, massime in materie liriche, ed amorose. L' armi intagliate in essa son simulacri di nove famiglie d'alcuni principi principali d'Italia, protettori delle muse italiane, cioè Savoia, Este, Gonzaga, Rovere, Farnese, Colona, Orsino, e precisamente Medici; siccome l'insegna de' Gigli scolpita a piè d' Apollo istesso rappresenta lo scudo della casa reale di Francia. La lite dei cigni esprime il concorso d'alcuni buoni poeti toscani, che gareggiano nell'eccellenza, cioè il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sannazzaro, il Tansillo, l'Ariosto, il Tasso, ed il Guarini. Nel gufo, e nella pica si adombrano qualche poeta goffo moderno, e qualche poetessa ignorante.

ARGOMENTO.

Vanno al fonte d' Apollo i fidi amanti,
 Mirano l' armi de' più degni eroi.
 Quivi in forma di cigni ascoltan poi
 De' toscani poeti i versi e i canti.

Occhi, in cui nutre Amor fiamma gentile,
 Ond' io quest' alma in vital rogo accesi,
 Volgete, prego, alla mia cetra umile
 Mentre al canto l' accordo, i rai cortesi.
 Voi mi deste l' ingegno, e voi lo stile,
 Da voi le carte a ben vergare appresi;
 E se v' ha stilla di purgato inchiostro,
 Prende sol qualità dal nero vostro.

Voi siete i sacri fonti, ove per bere
 Corro sovente, e gli arsi spirti immergo.
 Sotto i begli archi delle ciglia altere
 Più che all' ombra de' lauri, i fogli vergo;
 Chè aver ben denno entro le vostre sfere
 Poichè v' abita il Sol, le Muse albergo;
 E sento con favor pari alla pena
 Donde nasce l' ardor, piover la vena.

Altri colà, dove Parnaso al cielo
Erge in due corna le frondose cime,
Per coronarsi del più verde stelo
Sudi a poggjar per calle erto e sublime.
Io sol del vostro altero orgoglio anelo
Sul monte alpestro a sollevar le rime,
E vo', che il guiderdon de' miei sudori
Sia corona di mirti e non d' allori.

Amor solo è il mio Febo, ed Amor solo
Con l' arco istesso, onde gli strali ei socca,
Perchè la gloria si pareggi al duolo,
Della mia lira ancor le corde tocca.
Dall' ali del pensier, che spiega il volo
Là donde poi qual lcaro trabocca,
Anzi pur dalla sua svelse la penna,
Con cui scrivo talor quant' ei mi accenna.

Se fossi un degli augei saggi e canori,
Ch' oggi innanzi alla Dea vengono in lite,
E in quei vitali e virtuosi umori
Osassi d' attuffar le labbra ardite,
Io spererei non pur de' vostri onori
Note formar men basse, o più gradite,
Ma con stil forse, a cui par non rimbomba,
Cangiar Venere in Marte, il plettro in trom-
[ba.

E il duce canterei famoso e chiaro,
Che di giusto disdegno in guerra armato
Vendicò del Messia lo strazio amaro
Nel sacrilego popolo ostinato;
E canterei col Sulmonese al paro
Il Mondo in nove forme trasformato.
Ma poichè a rozzo stil non lice tanto,
Seguo d' Adone e di Ciprigna il canto.

Ecco già dalla porta aurea del mondo
Delle fiamme minori il sommo duce
Coronato di raggi il capo biondo
Esce su i monti a pubblicar la luce.
Gli fa festa Natura, e dal fecondo
Grembo erbetta la terra, e fior produce.
L' alba il corteggia e in queste parti, in
quelle
Gli fan per tutto il ciel piazza le stelle.

Poichè ambedue di quel piacer divino
Han cibato il desio, ma non satollo,
Sorgon col Sole, e prendono il cammino
Verso il Fonte mirabile d' Apollo.
Giungon là dove chiaro e cristallino
Stagna un laghetto, insieme a bracciocollo,
Cinto d' un prato, che di fior novelli
Serba in ogni stagion mensa agli augelli.

Stranio carro era qui di gemme adorno
In sembianza di barca al lido avvinto.
Quel della bionda aurora, o quel del giorno
E di materia e di lavor ne è vinto. [no
Gran compassi ha di perle, e i chiodi intor-
Tutti son di diamante e di giacinto.
Il vaso tutto è d' una conca intera,
Che apre il capace ventre in mezza sfera.

Altra di questa mai forse Nereo
Non vide opra maggior di meraviglia
O nel ricco Oceano, o nell' Egeo
Dalla cerulea Teti alla vermiglia.
Nacque del fertilissimo Eritreo
(Prodigio di Natura) unica figlia.
L' Arte i fregi vi aggiunse, e l' orlo e il giro
Le incoronò di oriental zaffiro.

Su basi di smeraldo e di rubino
Talamo ben guernito in mezzo stassi.
I seggi intorno ha di topazio fino,
D' ametisto indian le rote e gli assi. [no
Due mostri il tranno; han d' uomo e di delfi-
Questi le membra ed ambo un misto fassi.
Umana forma ha quella parte ch' esce
Dell' acque, il deretan termina in pesce.

Così talor vid' io pianta feconda
Quinci e quindi spiegar varia la chioma,
Se avvien, che arte cultrice in lei confonda
L' uve natie con l' adottive poma;
Che mescolando il pampino e la fronda
Curva le verdi braccia a doppia soma,
Onde congiunte in un vagheggia Autunno
Le ricchezze di Bacco e di Vertunno.

Una, i' non saprei dir, se Ninfa, o Diva,
Dal trono, ov' è legato, il carro slega,
E dritto, ov' è la coppia, inver la riva
Le redine rivolge, e il corso piega.
Poi con favella affabile e festiva
La ricca poppa ad aggravar lor prega.
Idrilia ha nome, e già la bella salma
Introdotta nel legno, il legno spalma.

Per la tranquilla e placida peschiera
Ne vanno insieme a tardo solco e lento,
Dove guizzano i pesci a schiera a schiera,
Quasi in ciel cristallin stelle d' argento.
Adon l' amenità della costiera,
E della conca i fregi ammira intento,
E la bella nocchiera invitatrice
Mentre siede al timon, così gli dice :

La macchina, signor, dov' entro or sei,
Fu del fabbro di Lenno alto sudore.
Con questa in grazia venne e di costei,
Che è la madre d'Amor, comprò l'amore.
Per trarla ai poco amabili imenei
Questa in dono le offerse in un col core.
Nettuno aggiunse ai preziosi doni
Vago poi di piacerle, i duo tritoni.

Nè sol, come tu vedi, in acqua è nave,
Ma carro, ov'ella il voglia, in aria e in terra.
Spinta talor da dolce aura soave
Per le piagge del mar trascorre ed erra.
Talor lasciando l'elemento grave,
Quand' ella il volo al terzo ciel disserra,
Vi accoppia, e scioglie ai zeffiri benigni
Le dipinte colombe, o i bianchi cigni.

Così ragiona, e intanto attorce e stende
Contesti di fin or serici stami,
Onde ai figli dell'acque ordisce e tende
Minuti e sottilissimi legami.
Ma mentre appresta il calamo, ed intende
Pescatrice leggiadra, a trattar gli ami,
Amor con altro laccio, e con altr'esca
Di Ciprigna e d'Adon l'anime pesca.

In un scoglio approdò la navicella,
Che quasi isola siede al lago in grembo.
Questo non osò mai ferir procella,
Teme ogni austro appressarlo, ed ogni
Nè sentir mai latrar fervida stella, [nembo.
Nè d'argente pruina asperse il lembo;
Ma sprezza, avvampi Sirio, o tremi Cauro,
L'inclemenza del Cancro e del Centauro.

Sporgela curvâ riva in fuor due braccia,
E forma un semicircolo capace, [ghiaccia
Dove quando il ciel arde, e quando ag-
Sempre ha lo stagno inalterabil pace.
Placido quivi, e con serena faccia
La Dea bella imitando, il vento tace,
E vi fan l'acque a prova, e gli arboscelli
Ai pesci padiglion, specchio agli augelli.

Fiori e conche un sol margine confonde,
Erba e limo congiunge un sol confine.
Spiegano l'alghe e spiegano le fronde
In un sito comun il verde crine.
Tra smeraldi e zaffir l'ombre con l'onde
Scherzano gareggiando assai vicine;
Ed han commercio in su le ripe estreme
Le verdi Dee con le cerulee iasieme.

Oh quante volte allor che rosso e biondo
Ride in braccio alla vite il lieto Dio,
Dall'arenoso suo gelido fondo
La vezzosa Nereida al lido uscio;
E sotto il velo, onde ricopre il mondo,
La madre del silenzio e dell'obblio,
Con pampini asciugando i membri molli
Rapi l'uve mature ai dolci colli.

Quante cadder tra perle e tra coralli
I pomi che pendea poco lontani
E la vendemmia accolsero i cristalli,
Già di vivo rubin gravida i grani.
Spesso strisciando per gli ondosi calli
Sdruciolaste nell'acque, o Dei silvani.
Spesso, voi fauni, entro le chiare linfe
Correste ad abbracciar l'umide Ninfe.

Loco sovviemmi aver veduto ancora
(Se non quanto è sul fiume) appunto tale,
Là dove trae la bella Polidora
Dalla Dora, e dal Po nome immortale,
Dell'augusto signor, che augusta onora
Delizia serenissima e reale;
E vi vidi sovente in ricche scene
Celebrar liete danze e liete cene.

Su per la riva i lucidi segreti
Del bel lago spiando ignudi cori
Van di fanciulli lascivetti e lieti,
Anzi di lieti e lascivetti amori.
Chi fuor dell'onde trae con lacci e reti,
Chi con tremula canna il pesce fuori,
Altri con lunghe fila e ferri adunchi,
Altri con gabbie di contesti giunchi.

Qui venne a caricar l'onda tranquilla
Del suo bel peso la barchetta estrana.
Qui scesero a veder quella, che stilla
Dotto licor, sì celebre fontana.
Vulcan divino artefice scolpilla,
E vinse in essa ogni scultura umana.
Così grato esser volse al biondo Dio
Quando i celesti adulteri scoprio.

Febo poi tanto di sua grazia infuse
In quel marmoreo e limpido lavacro,
Che la virtù poetica vi chiuse
Del suo furor meraviglioso e sacro;
E in compagnia delle canore Muse,
Di cui tutto v'è sculto il simulacro,
Sovente visitandole, con esso
Suol le rive cangiar del bel Permesso.

L'onda intanto gorgoglia, ed ecco allora
Sirenetta leggiadra in alto s'erge,
E veduta colei, cui Cipro adora,
Un'altra volta poi si risommerge.
La man carica di perle indi vien fora,
E il bel lido vicin tutto n'asperge;
Per le rapite all'ostriche native,
Vie maggior delle noci e dell'olive.

Disse la Dea: Se pur di perle mai
Fia, che avaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar qui ben potrai
L'appetito volgar degli altri sciocchi.
Per me non ne chiegg'io; ne han pur assai
La tua bocca ridente e i miei tristi occhi.
E se nulla curiam fregi men belli,
Restinsi cibo ai miei lascivi augelli.

Sappi, che di ricchissime rugiade
L'India, l'Arabia, Eritra e Taprobana
Tanta copia non hanno, o Paro, o Gade,
O d'austro il mare, o il mar di tramontana,
Quanta in queste felici alme contrade
Ne versa ognor del Ciel grazia sovrana.
Poscia in minuti globi il Sol le indura,
E son de'miei colombi esca e pastura.

Le perle, perchè son d'egual bianchezza,
Ama la schiera immacolata e bianca.
Così quello splendor, quella finezza,
Ch' ai lor primi natali in parte manca,
Con doppia luce e con maggior bellezza
Nel lor ventre s'adempie, e si rinfranca;
E le rimandan fuor con gli escrementi
Più perfette, più pure e più lucenti.

Il coro poi, ch'è d'adornarmi avvezzo,
Delle mie vaghe e leggiadrette ancelle,
Per fabbricar pendente, o compor vezzo
Sceglie tra lor le più polite e belle.
Ed io più ch'altra una tal pompa apprezzo,
Perchè la stirpe lor vien dalle stelle,
E del cielo e del mare hanno il colore,
Là dove nacque e dove regna Amore.

Si per il generoso alto concetto,
La cui primiera origine è celeste,
Si per la gran virtù del bell'oggetto,
Possente a confortar l'anime meste,
Si perchè lo splendor reca diletto,
Sogliomi compiacer forte di queste.
Queste diero la cuna al nascer mio,
Queste per barca e carro ancor vols'io.

Quando l'Aurora il suo purpureo velo
Lava con l'onda, che i fioretti avviva,
Di mattutino umor piove dal cielo
Picciola stilla in temperata riva,
E condensata in rugiadoso gelo
L'accoglie in cavo sen conca lasciva,
Del cui seme gentil vien poi prodotto,
Pari alla madre sua, candido frutto.

Quel soave licor, che avida beve,
È seme, onde tal prole al mondo nasce,
Ed è latte in un punto, onde riceve
Virtù, che il parto suo nutrisca e pasce.
La propria spoglia delicata e lieve
L'avvolge quasi in argentate fasce,
E con la purità de'suoi splendori
Vince dell'alba i luminosi albori.

Pregiasi molto in lor l'esser sincere,
E d'un candor di nulla macchia offeso,
Nè la grossezza men, pur che leggiere
Non abbian pari alla misura il peso.
Quella forma è miglior, che con le sfere
Più si conforma, onde ogni lume han preso;
E quelle son tra lor le più lodate,
Che soglion per natura esser forate.

Ma però che ogni bella e ricca cosa
Con gran difficoltà sempre s'acquista,
Questa sì cara preda e preziosa
Con la fatica e col periglio è mista.
Stassene parte entro l'albergo ascosa
La perla, e parte esposta all'altrui vista.
Sull'orlo del covil che la ricetta,
Alla rapina il pescatore alletta.

L'ingordo pescator che aperte scorge
Le fauci allor della cerulea bocca,
Stende la destra (ahi temerario) e sporge
Tropo a sì nobil furto incauta e sciocca,
Perocchè come prima ella si accorge,
Che man rapace il suo tesor le tocca,
Comprimendo gelosa il proprio guscio,
Della casa d'argento appanna l'uscio.

Con tanta forza l'affilato dente
Stringe in un punto la mordace conca,
Che tanaglia, o coltel forte e tagliente
Men gagliardo, o men ratto afferra, o tron-
Restan l'audaci dita immantinente [ca.
Recise del meschin nella spelonca,
Ben giusta pena allo sfrenato ardire
Del troppo avaro e cupido desire.

Costei però che n'arricchì l'arene,
Tutte sa di tal pesca e l'arti e i modi,
E del pesce brancuto apprese ha bene
Le scaltre insidie e l'ingegnose frodi,
Quando il sasso tra' nicchi a metter viene,
Che son dell'altrui viscere custodi,
Onde passa sicuro entro la scorza
La sua nemica a divorar per forza.

Quindi suole avvenir che la conchiglia,
Nel cui grembo si cria la margarita,
Quando vede la man, che già la piglia,
Spesso il castor perseguitato imita,
E della bianca sua lucida figlia,
Che generata ha sì, non partorita,
Fa prodiga a colei, di cui ragiono,
Di spontaneo voler libero dono.

E se saver vuoi pur chi costei sia,
Che è destinata ad abitar quest'acque,
Figlia fu di Acheloo, che in compagnia
Di due gemelle sue d'un parto nacque.
Ma da fortuna ingiuriosa e ria [que;
La coppia a lei congiunta oppressa giac-
E ch'ella sol giungesse a queste sponde,
Fu grazia mia che signoreggio l'onde.

Gli altri duo del Tirren mostri guizzanti
Eran di qualità simili a questo,
Attrattivi negli atti e nei sembianti,
Donne il petto e la faccia, e coda il resto;
Soavissimo rischio a' naviganti,
Doloroso piacer, scherzo funesto;
Il cui cantar ne' salsi ondosi regni
Era morte ai nocchier, naufragio ai legni.

Ma poichè ogni arte lor vinse e deluse
Di là passando il peregrin sagace,
Quando con cera impenetrabil chiuse
Le caute orecchie all'armonia tenace,
D'ira arrabbiate, e di dolor confuse
Le disperse del mar l'onda rapace,
E (salvo questa, che campò per sorte)
Per disperazion si dier la morte.

Delle tre mezzo pesci e mezzo dive
Quella, che in questo mar gittata venne,
Qui, come vedi, immortalmemente vive;
Ciò per pietà dal mio gran Nume ottenne.
L'altre per varj lidi e varie rive
Corser, nè so ben dir ciò che n'avvenne.
So ben che una di lor dall'onde spinta
Presso Cuma e Pozzuol rimase estinta.

E trasportata a quella nobil sede,
Miglior che in vita, in morte ebbe ventura,
Perchè de' Calci il popolo le diede
Il paradiso mio per sepoltura.
Dico il lieto paese, ove si vede
Sì di sè stessa innamorar Natura,
A cui cinto di colli il mar fa piazza,
Che a Nettuno è teatro, a Bacco è tazza.

Dall'ossa della vergine canora,
Che in quel terren celeste ebbe l'avello,
Spirto di melodia pullula ancora,
Quasi d'antico onor germe novello.
Più d'una lira vi si sente ognora,
E più d'un bianco mio musico augello;
E che sia vero, un de' suoi figli ascolta,
A che dolce canzon la lingua ha sciolta.

Volgesi a quella parte, ond' esce il canto
Adone, e vede un pescator sul lito.
Di semplice duaggio ha gonna e manto,
Ed ha di polpo un capperon sdruscito.
Ampio cappel, che si ripiega alquanto,
Gli adombra il crin, di sottil paglia ordito.
Tiene a piè la cistella, in man la canna,
Con cui dell'acque il popol muto inganna.

Lilla, dicea, che sì fastosa e lieta
Ognor ne vai del mio tormento acerbo,
Deh vienne all'ombra, or ch' il maggior pia-
Scalda il leon feroce e 'l can superbo. [neta
Qua vienne, ove leggiadra e mansueta
Un'anguilla domestica ti serbo,
Che di limo si nutre entro un forame
Di questo scoglio, e non ha spine, o squame.

Più bel non vide, o più vezzoso pesce
Del Mincio mai la celebrata pesca.
Spesso qualora il mar si gonfia e cresce
Salta dal fondo in su la riva fresca.
Va per l'erba serpendo, e tant' oltr' esce,
Che vien fin nel mio grembo a prender l'e-
Di fin oro all'orecchie ha due pendenti [sca;
E mi vomita in man perle lucenti.

Ha lunga coda e larga testa e grossa,
Bocca aperta e viscosa ed ampie terga.
La schiena è di color tra bruna e rossa,
D'auree macchie smaltata a verga a verga.
Si dibatte per l'acqua e per la fossa,
Nè pur in pace un sol momento alberga.
Lubrica scorre, entra per tutto e guizza,
E se la tocca alcun, tosto si drizza.

Tua sarà, se l' accetti e se ti piace
 Deporre alquanto il dispietato orgoglio,
 Del tuo vivaio entro l' umor vivace
 Io di mia mano imprigionar la voglio.
 Oh di questo animal viepiù fugace,
 Più dura al mio pregar di questo scoglio,
 Vieni a temprar deh vieni un doppio ardo-
 E se il pesce non vuoi prenditi il core. [re,

Chiede a Venere Adon, chi sia colui,
 Che sì ben col cantar l' aure lusinga.
 È de' nostri, risponde. Amor di lui
 Non avrà mai chi più fort' arda, o stringa.
 Fileno ha nome, e dall' insidie altrui
 È qui giunto a menar vita solinga.
 Nacque colà nella felice terra,
 Che la morta Sirena in grembo serra.

Ma se ti cal più oltre intender forse
 Di sue fortune, andianne ov' egli stassi.
 Così sen giro, ed ei quando s' accorse
 Ver lui drizzar la bella coppia i passi,
 Di cotanta beltà stupido sorse
 Per reverirla, da que' rozzi sassi;
 Ma con man gli accennò l' amica Dea,
 Che di là non partisse, ove sede.

Per romper, dice, o per turbar non vegno
 I tuoi dolci riposi, o i bei lavori.
 Sai ben, che quando del mio patrio regno
 Predesti in prima a celebrar gli onori,
 Io diedi forza al tuo affannato ingegno,
 Svegliandolo a cantar teneri amori;
 Onde il nome immortale ancor per tutto
 Serban di Lilla tua l' arena e il flutto.

Del foco tuo con mormorio sonoro
 Farà il mar, dov' io nacqui, eterna fede;
 E come Apollo ti donò l' alloro,
 Così l' alga Nettuno or ti concede.
 Lodanti i muti pesci, e tu di loro
 Fai dilette e volontarie prede;
 Anzi con soavissime rapine
 Prendi l' anime umane e le divine.

Fortunato cantor, la nobil arte
 Quanto più gradirei del tuo concento,
 Se i dilette e i dolor spiegassi in carte,
 Che per costui, non più sentiti, io sento;
 Per costui, che è di me la miglior parte,
 Amaro mio piacer, dolce tormento,
 Mezzo dell' alma mia, vita mia vera,
 Anzi di questa vita anima intera.

Deh, te ne prego, così il Ciel secondo
 Sempre, e benigno ai tuoi desir si mostri,
 Fa nell' età futura udire al mondo
 La bella istoria degl' incendj nostri.
 So, che se quest' ardor lieto e giocondo
 Sarà materia ai tuoi vitali inchiostri,
 Passerà l' onda oscura e chiara fia
 Non senza gloria tua, la fiamma mia.

Farò, se ciò farai, per te colei
 Languir, per cui languisci, amante amata:
 E quando il nodo, onde legato sei,
 Verrà poscia a troncar Parca spietata,
 Nel felice drappel de' cigni miei
 Ti porrò, candid' ombra, alma beata,
 Dove l' Eternità, che sempre vive,
 Nel libro suo l' altrui memorie scrive.

Risponde, o degna Dea della beltate,
 Imperatrice d' ogni nobil petto,
 Canterò, scriverò, se voi mi date
 Vena corrispondente al bel soggetto.
 Da voi vienmi lo stile, e voi levate
 Sovra sè stesso il debile intelletto,
 Poichè la cetra mia rauca e discorde
 Si ha de' lacci d' Amor fatte le corde.

Questo cor, che si strugge a poco a poco
 Languendo di dolcissima ferita,
 La mercè vostra, in ogni tempo e loco,
 Sarà fonte d' amor più che di vita;
 Somministrando al suo celeste foco
 Nelle pene beato, esca infinita.
 Con tal piacer per la beltà che adoro,
 Sperando vivo, e sospirando moro.

Nacque nel nascer mio, nè fia ch' estinto
 Manchi per volger d' anni ardor sì caro.
 Quelle catene, ond' io son preso e cinto,
 Insieme con le fasce mi legaro.
 Quei liti stessi, in ch' io fui prima avvinto,
 La piaga del mio petto anco fasciaro.
 Lavato appena dal materno bagno,
 Fui lavato dal pianto, onde mi lagno.

Amor fu mio maestro, appresi amando
 A seriver poscia ed a cantar d' Amore.
 Di due furori acceso, arsi penando,
 L' un mi scaldò la mente e l' altro il core;
 L' uno insegnommi a lagrimar cantando,
 L' altro a far le mie lagrime canore.
 Amor fe' con la doglia amaro il pianto,
 Febo con l' armonia soave il canto.

Negar non voglio, nè negar poss' io,
 Che ai dolci studj, agli onorati affanni,
 Che rapiscono i nomi al cieco obbligo,
 E fanno al tempo ingordo eterni inganni,
 Fatale elezion l' animo mio
 Non inclinasse assai fin da' prim' anni.
 In qualunque martir grave e molesto,
 Refugio unqua non ebbi altro che questo.

Ma da questa di vezzi arte nutrice
 Ecco le spoglie alfin che altri riporta,
 Ecco qual frutto vien di tal radice,
 Un guarnel di zigrin, l' amo e la sporta.
 Trofei del nostro secolo infelice,
 In cui di gloria ogni favilla è morta.
 L' età del ferro è scorsa, e sol di questa
 La vilissima ruggine ne resta.

Tempo fu, che ai cultor de' sacri rami
 Favorevoli fur molto i pianeti.
 Or sol regnano in terra avare fami,
 E copia grande d' uomini indiscreti,
 De' quai se alcuno è pur ch' il canto n' a-
 Ama le poesie, non i poeti; [mi,
 Nè fia poca mercè, quand' egli applaude
 Premiando talor laude con laude.

Di me non parlo, e se pur canto, o scrivo,
 D' Amor, non di Fortuna io mi lamento,
 Chè non in tutto di ricchezze è privo
 Chi trae la vita povero e contento.
 In tale stato volentier mi vivo,
 Bastami sol, che d' oro ho lo strumento.
 Lo stromento, ch' io sono (a quell' alloro
 Vedilo là sospeso) è di fin oro.

Ha di gigli dorati intorno i fregi,
 Ed ha gemmato il manico e le chiavi.
 Dono ben degno del gran re de' regi,
 Rege, amor de' soggetti, onor degli avi.
 Si non indegni di cantar suoi pregi
 Fussero i versi miei poco soavi,
 Com' egli è tale infra gli eroi maggiori,
 Qual è il suo giglio infra i più bassi fiori.

Ma questo è il men se non che il vulgo a cui
 Fosco vel d' ignoranza i lumi appanna,
 Prendendo a scherno i bei sudori altrui,
 Nel conoscere il meglio erra es' inganna.
 E sebben io tra que' miglior non fui,
 Sovente chi più val biasma e condanna.
 Miser, di colpi tali ognor fu segno
 Il mio battuto e travagliato ingegno.

Più d' una volta il genitor severo,
 In cui d' oro bollian desiri ardenti,
 Stringendo il morso del paterno impero,
 Studio inutil, mi disse, a che pur tenti?
 Ed a forza piegò l' alto pensiero
 A vender fole ai garruli clienti,
 Dettando a questi supplicanti e quelli
 Nel rauco foro i queruli libelli.

Ma perchè pote in noi Natura assai,
 La lusinga del Genio in me prevalse,
 E la toga deposta, altrui lasciai
 Parolette smaltir mendaci e false.
 Nè dubbj testi interpretar curai,
 Nè discordi accordar chiose mi calse,
 Quella stimando sol perfetta legge,
 Che de' sensi sfrenati il fren corregge.

Legge omai più non v' ha la qual per dritto
 Punisca il fallo, o ricompensi il merto.
 Sembra quanto è fin qui deciso e scritto
 D' opinion confuse abisso incerto.
 Dalle calunnie il litigante afflitto
 Somiglia in vasto mar legno inesperto.
 Reggono il tutto con affetto ingordo
 Passion cieca ed interesse sordo.

La rota eletta a terminar le liti
 Qual nuova d' Ission rota si volve,
 E con giri perpetui ed infiniti
 Trattien l' altrui ragion, nè la risolve.
 Pur que' lunghi intervalli alfin spediti, [ve.
 Spesso il buon si condanna e il reo s' assol-
 Dell' oro, al cui guadagno è il mondo inteso,
 La bilancia d' Astrea trabocca il peso.

Tennemi pur assai la patria bella
 Dentro i confin delle native soglie,
 Dico Napoli mia, che la sorella
 Della Sirena tua sepolta accoglie.
 Ma perchè l' uom nell' età sua novella
 È pronto a variar pensieri e voglie,
 Vago desio mi spinse e mi dispose
 A cercar nove terre e nove cose.

Mossemi ancor con falsi allettamenti
 La persuasion della speranza,
 Ed al sacro splendor degli ostri ardenti
 Mi trasse pien di giovenil baldanza,
 Sicchè all' altrice delle chiare genti
 Chiesi mercè di riposata stanza,
 Credendo Amor vi soggiornasse, come
 Par che prometta il suo fallace nome.

Parte colà dei più liet' anni io spesi,
E dei colli famosi all' ombra vissi,
E sotto stelle nobili e cortesi
Or l' altrui lodi, or le mie pene scrissi.
Stelle, i cui raggi d' alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in cielo affissi,
Ma l' influenze lor per tutto sparse
Ad ogni altro benigne, a me fur scarse.

Vidi la corte, e nella corte io vidi
Promesse lunghe e guiderdoni avari,
Favori ingiusti e patrocinj infidi,
Speranze dolci e pentimenti amari,
Sorrisi traditor, vezzi omicidi,
Ed acquisti dubbiosi e danni chiari,
E voti vani ed idoli bugiardi,
Onde il male è sicuro e il ben vien tardi.

Ma come può vero diletto, o come
Vera quiete altrui donar la corte?
Le diè la cortesia del proprio nome
Solo il principio, il fine ha dalla morte.
Io volsi dunque pria che cangiar chiome,
Terra e cielo cangiar, per cangiar sorte.
Ma lung' ora però del loco in cui
Ricovrar mi dovessi, in dubbio fui.

Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trovar laddove ogni valor soggiorna,
Nella città che il nome ebbe dal toro,
Siccome il fiume suo n' ebbe le corna.
Venni alla Dora, che di fertil oro
(Come il titol risona) i campi adorna,
Ma in prigion dolorosa, ove mi scorse,
Lasso, che in vece d' or, ferro mi porse.

Di quel signor, che generoso e giusto
Regna colà dell' Alpe alle radici,
Non mi dogl' io; così pur sempre Augusto
Goda al valor dovuti, anni felici.
Sol del Destino accuso il torto ingiusto,
E il finto amor de' disleali amici,
Per la cui scelleraggine si vede
Laddove nasce il Po, morir la fede.

Venne sospinta da livor maligno
Ancor quivi l' invidia a saettarmi,
Chè sua ragion con scellerato ordigno
Difender volse, e disputar con l' armi;
E rispondendo col focil sanguigno,
E col tuon delle palle al suon dei carmi,
Mosse l' ingiurie a vendicar non gravi
Delle penne innocenti i ferri cavi.

Mi assalse insidiosa, e come avante
Lingua vibrò di fiele e di veleno,
Così poi vomitò foco sonante
Per la bocca d' un fulmine terreno.
Con la canna forata e folgorante
Tentò ferirmi e lacerarmi il seno,
Come la fama mi trafisse e come
Mi lacerò con le parole il nome.

Non meritava un lieve scherzo e vano
Di arguti risi e di faceti versi,
Che altri dovesse armar l' iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi,
E scoccar contro me colpo villano,
Che inerme il fianco alla percossa offersi.
Che non fa, che non osa ira e furore
D' animo disperato e traditore?

Pensò forse il fellon quando m' offese
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arnese
Di acquistar grido appo l' età futura.
Sperò col lampo che la polve accese,
Di rischiara la sua memoria oscura,
E fatto dalla rabbia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.

Girò l' infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fiero cane,
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane,
Onde avvampa il balen, che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.

Ma fusse pur del Ciel grazia seconda,
Che innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda,
Che dal folgore mai non è ferita;
Fragli ozj di quest' antro e di quest' onda,
Fui riserbato a più tranquilla vita.
Forse come amator di sua bell' arte,
Campommi Apollo da Vulcano e Marte.

Quindi l' Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada franca,
Dove i gran gigli d' oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
La virtù vidi e la beltà francese;
V' abbonda onor, nè cortesia vi manca.
Terren sì d' ogni ben ricco e fecondo,
Ch' io non so dir se sia provincia o mondo.

Ma perocchè il furor suole in gran parte
Di quei petti guerrieri esser tiranno,
E le penne pacifiche e le carte
Con aste e spade conversar non sanno,
E tra gli scoppij e timpani di Marte
I concenti d'Amor voce non hanno,
Questo scoglio romito e questo lido
Feci de' miei pensier refugio e nido.

Qui mi vivo a me stesso, e in quest'arena
Che cosa sia felicità comprendo,
E qui purgando la mia rozza vena,
Da' tuoi candidi cigni il canto apprendo,
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La pescatrice mia m'ode ridendo.
Vena povera certo ed infeconda,
Ma schietta e natural com'è quest'onda.

Così vinto il rigor del fier Destino,
Con cui vera virtù sempre combatte,
Di Pausilippo e Nisida e Pioppino
Risarcisco le perdite che ho fatte.
Il puro stagno e il bel fonte vicino,
Le lor rive fiorite e l'onde intatte [mo,
Son mia corte e mia reggia; altro non bra-
Che l'erba e l'acqua e la cannuccia e l'amo.

Uom che anelante a vani acquisti aspira,
E in cose frali ogni suo studio ha messo,
Fa qual turbo, o paleo, che mentre gira,
La sepoltura fabbrica a sè stesso,
E dopo molte rote alfin si mira
Avere al moto il precipizio appresso.
Che val tanto sudar, gente inquieta,
Se angusta fossa alle fatiche è meta?

Il meglio è dunque in questa vita breve
Procacciar contro Morte alcun riparo,
E poichè il corpo incenerir pur deve,
Rendere almeno il nome eterno e chiaro.
Chi da Fortuna rea torto riceve
Specchisi in me, che a disprezzarla imparo;
Sol beato è chi gode in ore liete
Tra i modesti piacer bella quiete.

Virtù non men che Amor di sè s'appaga,
Dice la Dea, che intenta il parlar ode,
Siccome amor sol con amor si paga,
Così virtù sol di virtù si gode.
Altro premio, altro prezzo ed altra paga
Non richiede, nè vuol, che onore e lode.
Ella è mercè, e mercè sola a sè stessa.
Così dicendo, al bel fonte si appressa.

Nell'isoletta un piccol pian ritondo
Da siepe è cinto di fin oro eletto,
Che col metallo prezioso e biondo
Difende il praticel che vi fa letto.
E di germi odoriferi fecondo
D'aromatiche piante havvi un boschetto,
Che fan con l'ombre lor frondose e spesse
Il loco insuperbir di ricca messe.

Un Parnasetto d'immortal verdura
Nel centro del pratel fa piazza ombrosa,
In mezzo al cui quadrangolo a misura
La pianta della fabbrica si posa.
Fermansi a contemplar l'alta struttura
La vaga e il vago in sulla sponda erbosa,
E van mirando i peregrini intagli,
Cui nulla è sotto il Sole opra che agguagli.

Di terreno scultor scarpelli industri
Formar non saprien mai sì bella fonte;
E ben fece molt'anni e molti lustri
Ai tre giganti etnei sudar la fronte.
Nove di marmo fin figure illustri [monte,
Cerchiano un sasso, e il sasso assembrano
E quel monte ha due cime, e in sulle cime
Alato corrido la zampa imprime.

Deh perdoniti il Ciel sì grave fallo,
Per cui men caro il buon licor si tiene,
Zoppo fabbricator del bel cavallo,
Che ne venne ad aprir novo Ippocrene.
Bastar ben ti dovea, che il suo cristallo
Scaturisse Elicona in larghe vene,
Senza far di quell'acque elette e rare
L'uso a pochi concesso, omai volgare.

Quanti da indi in qua del nome iadegni
Poeti il chiaro studio han fatto vile? [gni
Quanti con labbra immonde audaci inge-
Vanno a contaminar l'onda gentile?
Non si turbi il bel coro e non si sdegni,
Se venale e plebeo divien lo stile,
Poichè del mondo ogni contrada quasi
Di Caballini abbonda e di Parnasi.

È sì ben finto il zappador destriero,
Che allo spuntar del giorno in oriente
I corsieri del Sol credendol vero
Ringhiando gli annitrirono sovente.
Piove dal sasso in un diluvio intero
La piena in pila concava e lucente,
E la pila, che accoglie in sè la pioggia,
Delle Muse su gli omeri s'appoggia.

Ha lo stromento suo ciascuna Musa,
Ed a ciascun stromento in ogni parte
L'onda canora in cavo piombo chiusa,
Per molte canne l'anima comparte.
Strangolata gorgoglia, indi diffusa
Volge macchine e rote ordite ad arte,
E con tenor di melodia mentita
Della man, della bocca il suono imita.

Sta sotto l'ombra della cava pietra,
Che sottogiace al volator Pegaso,
Il bel signor della cornuta cetra,
Il gran rettor di Pindo e di Parnaso.
In testa il lauro, al fianco ha la faretra,
E versa l'acqua in più capace vaso.
L'acqua, che d'alto vien lucida e tersa,
Per l'armonico plettro in giù riversa.

Intorno al labbro spazioso e grande
Della conca, che copre il re di Delo,
S'intesse il fonte da tutte le bande
Di traslucido argento un sottil velo,
E in tal guisa il suo giro allarga e spande,
Che vien quasi a formar coppa di gelo,
In guisa tal, che a chi per ber s'appressa,
Tazza insieme e bevanda è l'acqua istessa.

Par che quel chiaro velo inargentato,
Che di liquidi stami ordì Natura,
Abbia l'Arte tessuto e lavorato
Per guardar dalla polve onda sì pura;
O sia per asciugar forse filato
L'acqua, che in sostener quella scultura
Le Dee del tempo e dell'oblio nemiche
Stillan, quasi sudor delle fatiche.

Volgon le Muse, l'una all'altra opposte
Le spalle al fonte, ed allo stagno il viso.
E in diverse attitudini composte
Fanno corona all'armentier d'Anfriso.
In piè levate, e in vago ordin disposte
Grondan perle dal crin, brine dal viso,
Escalze e mezzo ignude accolte in cerchio
Della gran conca reggono il coverchio.

Dalla conca più alta alla più bassa,
Che in bacino maggior l'acqua ricetta,
Delle bell'onde il precipizio passa,
La qual pur le riceve e le rigetta.
Nel cerchio inferior cader le lassa,
Dove l'acqua divisa a bere alletta.
In quattro fonti piccioli è divisa,
Ed ogni fonte ha la sua statua incisa.

Quattro le statue son: la Gloria in una,
La Fama in altra parte incise stanno,
La Virtù quindi, e quindi la Fortuna
Vaghi al vago lavor termini fanno;
E in cima a tre scaglion posta ciascuna,
Che agiato all'altrui sete adito danno,
L'acqua in vaso minor versa e ripone
O per urna, o per tromba, o per cannone.

Chi può dir poi, siccome scherza, e in
Guise si varia la volubil vena? [quante
Or per torto sentier serpendo errante
Tesse di bei meandri ampia catena;
Or con dirotta aspergine saltante
Bagna lambendo il ciel l'aura serena;
E poichè quanto può s'inalza e poggia,
Sparge l'accolto nembo in lieta pioggia.

Piovuta si ringorga e si nasconde [to,
L'acqua, e in cupo canal suppressa alquan-
Singhiozza sì, che il mormorio dell'onde
Sembra di rosignuol gemito e pianto.
Poi per segrete vie sboccando altronde,
Esce con forza tal, con furor tanto,
Che si disfiocca in argentata spuma,
E somiglia a veder candida piuma.

Meraviglia talor, mentre s'estolle,
Arco stampa nel ciel simile ad Iri.
Trasformarsi l'umor liquido e molle,
Volto in raggi, in comete, in stelle il miri.
Miri qui sgorgar globi, eruttar bolle,
Là girelle rotar con cento giri,
Spuntar rampolli e pullular zampilli,
E guizzi e spruzzi e pispinelli e spilli.

Nello spazio, che l'orlo a cerchiar viene
Tra cornice e cornice al maggior vase,
Havvi un fregio di scudi, il qual contiene
L'insegne in sè delle più chiare case,
E di cigni scherzanti e di Sirene
Varie trecce ogni scudo ha nella base,
Che distendendo van su i bianchi marmi
L'ali e le code, e fan cartiglio all'armi.

Posto è in tal guisa intorno alla bell'opra
L'ordin dell'armi più famose al mondo,
Che delle Muse, che stan lor di sopra,
Reggon l'incarco, compartite in tondo.
Come l'una sostenga e l'altra copra,
Son tra lor in bel cambio appoggio e pon-
Ogni statua uno scudo ha sotto il piede [do.
E in ogni scudo un simbolo si vede.

Per distinguer l' imprese il fabro egregio
Dell' ornamento nobile e sublime,
Mischì di più color, ma d' egual pregio
Scelse e poli con ingegnose lime.
Talchè d' ogni divisa il vario fregio
Le differenze in color vario esprime,
E con pietre diverse in un commesse
E scultura e pittura accoppia in esse.

Vedi marmi colà vivi e spiranti,
Disse al suo bell' Adon Venere allora,
Son famiglie d' eroi, de' cui sembianti
Virtù si pregia e poesia s' onora.
Hanno molto a girar gli anni rotanti
Pria che abbian vita, e non son nati anco-
Mosso Vulcan da spirito presago, [ra.
Innanzi tempo ne adombrò l' imago.

Tu dei saper, che sotto il ciel secondo
Il giro di quel fuso adamantino,
Che la Necessità rivolge a tondo,
Mossa però dal gran Motor divino,
La serie delle cose al basso mondo
Muta immutabil sempre alto destino,
E fra queste vicende anco le lingue
L' una nasce di lor, l' altra s' estingue.

La dotta cetra argiva udrassi pria
Sul Cefiso spiegar melati accenti,
E trarre alla dolcissima armonia
Del mare oriental sospesi i venti.
Privilegio fatal di questa fia
Di sacre cose inebbriar le menti,
Sollevando ai secreti alti misteri
De' Numi eterni i nobili pensieri.

Moverà non men dolce il Tebro poi
Sulle corde latine il plettro d' oro,
Onde dai cigni miei nei poggi suoi
Fia trapiantato il trionfale alloro.
Grave e ben atto a celebrare eroi
Sarà del Lazio il pettine canoro,
Ed a sonar con bellicosi carmi
Di guerrieri e di duci imprese ed armi.

Succederà la tosca lira a queste,
Di queste assai più delicata e pura,
Che di tutti gli onor si adorna e veste,
Onde l' altre arricchìo arte e natura.
Intenerito dal cantar celeste
L' Arno al corso porrà freno e misura,
E dai versi allettato e trattenuto
Porterà tardo al mare il suo tributo.

Questa con vaghi metri e dolci note,
E con numeri molli accolti in rima
Fia che per propria e singolar sua dote
Meglio che altra non fa, gli amori esprima.
Or alle tosche Muse (ancorchè ignote)
Fu il nobil fonte dedicato in prima,
Nè certo edificar si dovean cose
Nel paese d' Amor, fuorchè amorose.

Ma perchè è ver, che delle Muse afflitte
Sono Invidia e Fortuna emule antiche,
Uopo d' alte difese e d' armi invitte,
Avran contro sì perfide nemiche.
Le case dunque che qui son descritte,
Sosterran l' onorate altrui fatiche;
E questi fien tra i principi più degni,
Che daran fida aita ai sacri ingegni.

Beato mondo allor, mondo beato,
Cui tanto amico Ciel gloria destina!
Beatissima Italia, a cui fia dato
Per costor risarcir l' alta ruina,
E tornar trionfante al primo stato
Delle provincie universal regina!
Si dice, e della schiera ivi scolpita
Le generose immagini gli addita.

Ferma, dicea, la vista in quella parte,
Dove il bianco corsier sul rosso splende.
Questo, sebben feroce, il fiero Marte
Ama, e foco guerrier nel petto accende.
Talor d' Apollo a viepiù placid' arte
Inerme ancora e mansueto intende;
Onde aprendo la vena a novi fonti
Fia che novo Pegaso, il ciel sormonti.

Sappi, che fra que' mostri, onde s' adorna
Del sommo ciel la lucida testura,
Oltre il Pegaso, altro destrier soggiorna,
Adombrato però di luce oscura.
Pur di segno minor maggior ritorna
Sol per esser di questo ombra e figura;
E le sue fosche e tenebrose stelle
Tempo verrà, che saran chiare e belle.

Nè sperì alcun giammai con sprone o verga
Domarlo a forza, o maneggiarlo in corso,
Con dura sella premergli le terga,
O con tenace fren stringergli il morso.
Spirito in lui sì generoso alberga,
Che intollerante ha di vil soma il dorso.
Chi crede averlo o soggiogato, o vinto,
Con fatal precipizio a terra è spinto.

Pur deposto talor l'impeto audace,
 Che avrà di sangue ostil versati rivi,
 Chiuderà Giano, ed aprirà la Pace,
 Ed ai cipressi innesterà gli olivi.
 Germoglieran dal cenere, che giace
 De' cadaveri morti i lauri vivi,
 E diverran sol per lodarlo allora
 L'Alpi Parnaso, e Caballin la Dora.

Dal chiaro armento di Sassonia uscito
 Carco ne andrà di scettri e di diademi;
 Neppur la bella Italia al fier nitrito,
 Ma fia che l'Asia sbigottisca e tremi.
 Poi di spoglie e trofei tutto arricchito
 Verrà della mia Cipro ai lidi estremi.
 Ma che? fiero destin, perfido Trace!
 E qui scioglie un sospiro, e pensa e tace.

Tu vedi, segue poi, l'aquila bianca,
 Che divide dell'aria i campi immensi,
 E le nubi trascende, e lieve e franca
 Su i propri vanni in maestà sostienesi.
 Quella in opre d'onor giammai non stanca
 L'insegna fia de' gloriosi Estensi,
 Il cui volo magnanimo e reale
 Per vie dritte e sublimi aprirà l'ale.

Non tanto le verrà la bella insegna
 Per la divina origine d'Ettore,
 Quanto perchè con lei fia che convegna
 L'inclita augella, che viltate abborre.
 Quella però, che ogni bassezza sdegnà,
 Assai presso alle sfere il ciel trascorre.
 Questa dal vulgo allontanando i passi
 Nonsia che a vil pensier l'animo abbassi.

Quella la spoglia dell'antiche piume
 Dentro puro ruscel ringiovinita,
 Di rinnovar sè stessa ha per costume
 A molti e molti secoli di vita.
 Questa purgata entro il castalio fiume,
 Quasi fenice del bel rogo uscita,
 Verrà l'ire del Tempo a curar poco,
 Fatta immortal dall'acque, e non dal foco.

E come quella ognor con guardo fiso
 Avvezzar alla luce i figli suole,
 In quel modo, che a'rai del tuo bel viso
 Anch'io sempre mi volgo, o mio bel Sole;
 Così da questa con accorto avviso
 Imparerà la generosa prole
 Di Febo amica, ed a' suoi raggi intesa
 Di celeste splendor mostrarsi accesa.

Bens'agguaglian tra lor, se non che quella
 I cigni d'oltraggiar prende diletto.
 Ma da questa ch'io dico, aquila bella
 Avran gli augei canori esca e ricetto.
 E se altr'aquila in ciel conversa in stella
 D'una cetera sola adorna il petto,
 Questa ne avrà fra l'altre in terra due
 Possenti ad eternar le glorie sue.

Vedi quell'altre poi quattro seguenti,
 Emule della prima, aquile nere,
 Per accennar, che a tutti quattro i venti
 Hanno il volo a spiegar dell'ali altere.
 A semplici colombe ed innocenti
 Non saran queste ingiuriose e fiere,
 Ma spirti avran di guerreggiar sol vaghi
 Con nibbi ed avvoltoi, vipere e draghi.

Rapì cangiato in queste forme istesse
 Il mio gran genitor vago garzone,
 Benchè, cred'io, se te veduto avesse,
 Preposto avrebbe a Ganimede Adone.
 Ma se costume è naturale in esse
 Satollar di rapine il curvo unghione,
 Queste pronte a donar, non a rapire,
 Sol di prede di cori avran desire.

Predice a queste l'indovina Manto
 Il favor tutto dell'aonie Dive.
 Per questo Mincio con eterno vanto
 Popolate di cigni avrà le rive,
 Mormorando concorde al nobil canto
 De' suoi Gonzaghi le memorie vive, [do,
 Che vivran sempre in più d'un stil facon-
 E non morran finchè non more il mondo.

Sotto l'ali di queste il maggior cigno,
 Che darà vita al mio Troian pictoso,
 Da mollir, da spezzar duro macigno
 Formerà canto in ogni età famoso.
 E già da queste ancor destro e benigno
 Giunto in Italia a procacciar riposo,
 Ebbe lo stesso Enea presagio e segno
 Di felice vittoria e lieto regno.

Mira quel tronco, a cui di fronde aurate
 Fanno pomposo il crin germi felici.
 È la quercia d'Urbino, che in altra etate
 Tali e tante aprirà rami e radici,
 Che poich'avrà di spoglie assai pregiate
 Arricchiti di Roma i colli aprici,
 In riva porterà del bel Metauro
 Con suoi frutti lucenti un secol d'auro.

Questa più ch' altra pianta, irrigar l' on-
Denno del fecondissimo Elicona. [de
Di questa Apollo alle sue chiome bionde
Di lauro invece, intesserà corona.
Al mormorio delle soavi fronde
Il suono invidiar potrà Dodona.
Avranno all' ombra sua tranquillo e fido
I miei candidi augei ricovo e nido.

La bella scorza, che seccar non pote
Ardor d' estate, nè rigor di verno,
Porterà al ciel con mille incise note
De' suoi chiari cultori il nome eterno.
Il ceppo altier, che fulmine non scote,
Prendendo d' Aquilon l' ingiurie a scherno,
Sempre maggiore acquisterà fermezza,
Come fa nel mio cor la tua bellezza.

Or colà volgi gli occhi ai sei giacinti,
Nel cui lieto ceruleo appunto miri
Quell' azzurro sereno, onde son tinti
Delle tue luci i lucidi zaffiri.
Sì chiaro è quel color, che gli ha dipinti,
Che s' egli avvien, che in essi il guardo giri,
Non sa il pensier che dubbio alterna ed er-
Dir se sien gli in cielo, o stelle in terra. [ra

Gigli celesti e fortunati, oh quale
Seme d' alte speranze in voi s' accoglie!
Qual d' odori di gloria aura immortale
Trarrà la Fama dalle vostre foglie!
E quant' api da voi porteran l' ale
Ricche di ricche e preziose spoglie,
Onde illustre lavor fia poi costruito,
Ch' empierà di dolcezza il mondo tutto!

Voi piantati e nutriti in que' begli orti,
Dove non son da bruma i fiori offesi,
Darete per sottrarle agli altrui torti
Alle sante sorelle ombre cortesi.
Per voi non men magnanimi che forti,
Cresceran tanto in pregio i gran Farnesi,
Che a qual fiume più celebre e più chiaro
La palma usurperan la Parma e il Taro.

Quella colonna, il cui candor lucente
Del suo seno assomiglia il bel candore,
Sostegno fia della Virtù cadente,
Stabil come la fede è nel mio core.
E se tra le colonne in occidente
La gran lampa del Sol tramonta e more,
Da questa invitta e salda ad ogni crollo
Rinascerà con la sua luce Apollo.

Quante volte quand' io (folle ch' io m' e-
Di Gradivo l' amor gradir solia, [ra!
Questa, diceami, la mia reggia altera,
Questa de' miei trionfi il trono sia.
Cesari e Mecenati in lunga schiera
Per lei rinnoverà la città mia;
Nè figli mai tra' suoi famosi e chiari
La gran lupa latina avrà più cari.

L' altro scudo vicin, che per traverso
Di tre striscie vermiglie il bianco inostra,
E di rose purpuree il campo terso
(Simile al volto tuo) fregiato mostra;
Di stirpe fia, splendor dell' universo,
Pompa del Tebro, e meraviglia nostra,
A cui, come a miglior fra le migliori,
Ben converrassi il fior degli altri fiori.

Fior, che del sangue mio superbo vai,
Fior, pupilla d' Amor, tesoro di Maggio,
Tu de' prati di Pindo onor sarai,
Nè dei d' ombra, o di Sol temer oltraggio.
Quella, ch' onora il ciel romano, e mai
Non tuffa in torbid' onda il chiaro raggio;
De' fregi tuoi, non più di stelle inteste
Porterà le ghirlande orsa celeste.

Ecco del gran Tonante, ecco poi nero
Un altro egregio imperiale augello.
Del Doria, a cui di Dori il salso impero
Destinato è dal Ciel, lo scudo è quello.
Fido ministro del gran Giove Ibero
Arderà, ferirà lo stuol rubello,
Siccome tu con tuoi pungenti sguardi
I ritrosi d' Amor ferisci ed ardi.

Non ha questo a vibrar del cielo in terra
Il tripartito folgore vermiglio,
Ma dell' altro infernal, che in nova guerra
Fia temprato di bronzo, armar l' artiglio.
Quanto il lembo del mar circonda e serra
Tremerà tutto, e correrà periglio.
Solo il verde arboscel, non che ferito,
Fia difeso da questo e custodito.

Della progenie, ch' io ti conto e mostro
Aquila peregrina alzerà il volo,
Che imporporata del più lucid' ostro
Le brune penne, andrà da polo a polo.
Progenie degna di famoso inchiostro,
Del mondo onor, non di Liguria solo.
Degna più ch' altra assai del favor mio,
Che darà legge al mar, dove nacqu' io.

Ma deh pon mente alle purpuree palle,
 Di que' Medici illustri arme sovrana,
 Per cui (se il chiaro antiveder non falle)
 Le piaghe antiche ha da saldar Toscana.
 Da Fortuna battute, al ciel faralle
 Balzar Virtù sovr' ogni gloria umana.
 Con esse al gioco dell' instabil Sorte
 Vinceranno i lor duci Invidia e Morte.

Palle d'alto valor fulminatrici,
 Onde tempesta uscir deve sì fatta,
 Che de' rubelli eserciti nemici
 Fia che ogni forza, ogni riparo abbatta.
 Per cui non sol de' Barbari infelici
 La superbia cadrà rotta e disfatta,
 Ma dello scoppio il gran rimbombo solo
 Tutto de' vizi atterrirà lo stuolo.

Sono i bei globi simili ai celesti,
 E simulacri delle sfere eterne;
 E ben pari e conforme in quelle e in questi
 (Tranne sol uno) il numero si scerne.
 A dinotar, che agli onorati gesti
 Tutte quante n'ha il ciel rote superne
 Volgeranno propizie amico lume,
 Solo escluso Saturno, infausto Nume.

Fiorir l'arti più belle, e rischiararsi
 Allor d'Arno vedrem le torbid' acque;
 E risorger la luce, e rinfrancarsi
 Dell'italico onor, ch'estinta giacque:
 E molti ingegni a nobil volo alzarsi
 Sull'ali di colui, che da me nacque,
 E con chiari concenti addolcir l'aura
 Dietro ai cantor di Beatrice e Laura.

E qui rapita ai secoli lontani
 La bella Citerea la mente aperse,
 Onde l'istoria de' successi umani
 Quasi in teatro, al suo pensier s'offerse,
 E ne' più cupi e più profondi arcani
 Dell'età da venir tutta s'immerse.
 O qual, dicea, vegg'io, correndo i lustrì,
 Nascer di ceppo tal germogli illustri!

Io veggio quinci dopo molto e molto
 Volger di ciel, girar di mesi e d'anni
 Del secol tristo in tenebre sepolto
 Spuntar un Sole a ristorare i danni.
 Sol, che avrà sol di donna il sesso e il volto,
 Ma il cor sempre viril tra i regj affanni.
 Ogni nobil virtù sol da costei
 Verrà che nasca, o sorgerà per lei.

Non fia mai che di questa un più bel man-
 Alma copra più saggia, o più pudica. [to
 Ma delle lodi sue basti soltanto,
 Uopo non è, ch'io più di ciò ti dica, [to
 Chè qual proprio ella siasi e come e quan-
 Vinca di pregio ogni memoria antica,
 In parte, ov'io condur ti voglio in breve,
 Esserne l'occhio tuo giudice deve.

Così gli dice, ed alla bella il bello
 Le parole interrompe in tal maniera:
 Deh dimmi, o fida mia, che scudo è quello,
 Lo qual posto non è con gli altri in schiera,
 Ma nella base sta, che fa scabello
 Al gran Motor della più chiara sfera?
 In quell'azzurro, che al ciel par si somigli,
 Che voglion dir que' tre dorati gigli?

Della casa di Francia è la divisa,
 E tal loco a ragion Vulcan le diede,
 Però che appunto a quella istessa guisa
 Fia di Febo, risponde, albergo e sede.
 E siccome dal numero divisa
 Starsi sola in disparte ivi si vede,
 Così d'ogni valor ricca e possente
 Se n'andrà singolar dall'altra gente.

Ragion è ben, che dell'Italia aggiunga
 Questa sola straniera onore ai fregi,
 Ch'altra giammai, cui Virtù scaldi e punga,
 Non fia che i cigni suoi cotanto appregi.
 Troppo fora a contar la serie lunga,
 Che ne uscirà, de' gloriosi regi,
 E senza annoverar sì folto stuolo
 Basta per tutti ad illustrarla un solo.

Come tutte nel cor raccolte sono
 Dell'altre membra le virtù insieme,
 Così tutta il signor, di cui ragiono,
 Raccorrà in sé de' suoi l'unica speme.
 Nè men materia a qual più chiaro suono
 Darà da celebrar sue glorie estreme,
 Che premio a' bei sudor, che i sacri monti
 Stillar vedran dalle più dotte fronti.

Con man tenera ancor, legata e stretta
 Terrà Fortuna mobile e vagante,
 Sicchè resa a Virtù serva e soggetta,
 Faralla a suo favor tornar costante.
 E il veglio alato, che con tanta fretta
 Fugge, e fuggendo rompe anco il diamante,
 Perchè gli onori suoi non se ne porti,
 Con groppi stringerà tenaci e forti.

Oltre il buon zelo e la giustizia, a cui
Dritto è che Gallia ogni speranza appoggi,
Fia che tra' gigli d'or sol per costui
Delle Muse toscane il coro alloggi.
Il Tago e il Gange irriheran per lui,
Invece del Castalio, i sacri poggi,
Onde per fecondar l'arido alloro [d'oro.
L'acque, ch'or son d'argento, allor sien

Nasci, nasci, o Luigi! Amica stella
Quant'onor, quanto pregio a te promette!
Vibri pur quanto sa cruda e rubella
L'altrui perfidia in te lance e saette.
Taccio l'altre tue glorie, e passo a quella,
Che le Muse da te non fian neglette.
De' dolci studj, e della sacra schiera
Te rettore e tutore il mondo spera.

Cresci, cresci, o Luigi, inclita prole
D'alme eccelse e reali e giuste e pie.
Il tuo gran nome, ove l'altrui non suole
Si spargerà per disusate vie;
E dove sorge e dove cade il Sole
E dove nasce e dove more il die,
La Fama il porterà leggera e scarca,
E romperà le forbici alla Parca.

Tra molte e molte cetre, onde rimbomba
De' tuoi vanti immortali il chiaro grido,
Dal Sebeto traslata odo una tromba
Della tua Senna al fortunato lido.
Questa trar ti potrà d'oscura tomba,
E darti infra le stelle eterno nido,
Ch'empiendo il ciel d'infaticabil suono
Sarà lira al concerto e squilla al tuono.

E sebben chi la suona e chi la tocca
Sosterrà di fortuna oltraggi e scherni;
Quando l'invidia altrui maligna e sciocca
Fia che in lui sparga i suoi veleni interni;
Mentre avrà spirto in petto e fiato in boc-
Non però cesserà, che non ti eterni; [ca,
Di te narrando meraviglie tante,
Che ne suoni Parnaso e tremi Atlante.

Allor Venere tace, e dove folta
Stendon la verde chioma allori e faggi,
Mille intorno al bel fonte, e mille ascolta
Poeti alati e musici selvaggi,
Che con rime amorose a volta a volta,
E con infaticabili passaggi,
Intrecciando sen van per la verdura,
Di lasciva armonia dolce mistura.

Il vago stuol de' litiganti augelli,
Per riportar de' primi onori il fasto,
Innanzi a Citerea tra gli arboscelli
Cominciò gareggiando alto contrasto.
E concenti formò sì novi e belli,
Che a pareggiarli io col mio stil non basto.
Giurò Venere istessa in ciel avvezza,
Che le sfere non han tanta dolcezza.

O perchè assai piacesse a questa Diva
Il canto, che in sul fine è più solenne,
O perchè monda, e di sozzure schiva
Amasse il bel candor di quelle penne;
Gregge di bianchi cigni ella nutrive
Nell'isoletta, ove quel giorno venne,
Che ambiziosi allor delle sue lodi
A cantar si sfidaro in mille modi.

Infiniti, da strani ermi confini,
Guerrier facondi e musici campioni,
E domestici a prova e peregrini
Vi concorsero insieme a far tenzoni.
Tra' frondosi s'udir mirti vicini
Vibrar accenti e saettar canzoni,
E della pugna lor, che fu contento,
Fu steccato la selva e tromba il vento.

Varj di voce e nello stil diversi,
Tutti però del par leggiadri e vaghi,
E tutti alla gentil coppia conversi
Cantan come Amor arda e come impiaghi.
Cantan molti il futuro, e forman versi
Dell'opre altrui fatidici e presaghi,
Che quel che ivi si bee furor divino,
Sveglia ne' petti lor spirto indovino.

Stiamo ad udir (la Dea di Pafo disse)
Degli alati cantor le dolci gare.
Tener l'orecchie attentamente affisse
Si denno a quell' insolito cantare,
Perchè sì belle ed onorate risse
Saranno in altra età famose e chiare,
Gli augelli autor di sì soavi canti
Son di sacri poeti ombre volanti.

L'anime di costor, poichè disciolte
Son da' legami del corporeo velo, [volte
Passano in cigni, e che in tal forma in-
Vivan poi sempre, ha stabilito il Cielo.
E tra questi mirteti in pace accolte
Le fa beate il gran rettor di Delo,
Là dove ognor, siccome fer già quando
Tenner corpo mortal, vivon cantando.

Molte ve n' ha che ancor rinchiuso e strette
 Non son tra' sensi, e queste pur son tali,
 A cantar qui per mia delizia elette
 Finchè in carcer terreno implichin l' ali.
 Adone il canto ad ascoltar si stette
 Di que' felici spiriti immortali,
 Che già venian con voci invece d' armi,
 Nel verde agone al paragon de' carmi.

Fu benigno favor, grazia cortese
 Di lei, che è de' suoi lumi unico Sole,
 E miracol del Ciel, che Adone intese
 Di quel linguaggio i sensi e le parole,
 E ben distinto ogni concetto apprese
 Espresso fuor delle canore gole.
 Nella scuola d' Amor che non s' apprende,
 Se il parlar degli augelli anco s' intende?

Eran tra questi augei l' ombra d' Orfeo,
 Che fe' de' versi suoi seguace il bosco.
 Pindaro v' era, ed eravi Museo,
 E Teocrito v' era, e v' era Mosco.
 Eravi Anacreonte, eravi Alceo,
 E Safo alto splendor del secol fosco,
 Che non portò di quanti io qui ne scrivo,
 Luce minore all' idioma argivo.

V' era lo stuol di quei Latini primi,
 Che in amoroso stil meglio cantaro,
 Gallo, Orazio, Catullo, alme sublimi,
 Tibullo, Accio, Propertio e Tuca e Varo,
 Ed Ovidio, di cui non è chi stimi
 Che altro cigno d' Amor volasse al paro.
 V' era la schiera poi de' più moderni
 Dell' italica lingua onori eterni.

E sebben gli altri che le bianche piume
 Per le piagge spiegar di Roma e d' Argo,
 Fur lor maestri, ond' ebber spirto e lume,
 Mercè, che a quelli il Ciel ne fu più largo,
 Questi però che di Parnaso il Nume
 Gli ha destinati a posseder quel margo,
 Cantano soli alla gran Dea presenti;
 Tacciono gli altri ad ascoltare intenti.

Aristofane tu, che ornasti tanto
 Là nei greci teatri il socco d' oro,
 Tu, che d' interpretar ti desti vanto
 Il ragionar del popolo canoro,
 E in scena il novo inesplicabil canto
 Spiegar sapesti e le favelle loro,
 Tanta or dal biondo Dio mercè m' impetra,
 Che distinguerlo insegni alla mia cetra.

Un ve ne fu che sovra un verde lauro
 Fece col suo cantar Laura immortale,
 Ed illustrò dal Battriano al Mauro
 Quel foco, che d' Apollo il fe' rivale;
 Dicendo pur che alle quadrella d' auro
 Cede la forza del fulmineo strale,
 Poichè nell' arbor sacra al Ciel diletta,
 Dove Giove non pote, Amor saetta.

Altro il cui volo pareggiar non lice,
 Ben sull' ali leggiere tre mondi canta,
 E la beltà beata, e Beatrice,
 Che da terra il rapisce esalta e vanta.
 Un suo vicin con stil non men felice
 Seco s' accorda in un istessa pianta,
 Perchè Certaldo ammiri, e il mondo scerna
 La sua fiamma e la fama a un punto eterna.

Havvi poi d' Adria ancor canoro mostro,
 Purpureo cigno e nobile e gentile,
 Che la lingua ha di latte e il manto d' ostro,
 Rossa la piuma e candido lo stile.
 Apre non lunge augel d' Etruria il rostro
 (Salvo il capo ch' è verde) a lui simile,
 Appellando il suo amor sul verde stelo,
 Scoglio in mar, selce in terra, angelo in cielo

Accompagna costor soavemente
 Il sonator della sincera avena,
 Che le Muse calar fece sovente
 Di Mergellina alla nativa arena.
 Le cui dolci seguir note si sente
 Anco un altro figliuol della Sirena,
 Che con qual arte i rami a spogliar vegna
 Lo sfrondator della vendemmia insegna.

Donne insieme ed eroi, guerre ed amori
 Quel che nacque in sul Po, cantar s'udia,
 Immortalando di Ruggier gli onori
 Con pura vena, e semplice armonia;
 Ed di dolcezza inebbriava i cori,
 I circostanti tronchi inteneria.
 Arder facea d' amor le pietre e l' onde,
 Sospirar l' aure e lagrimar le fronde.

Testor di rime eccelse e numerose
 Di Partenope un figlio a lui successe,
 E prese a celebrar l' Armi pietose,
 Liberatrici delle mura oppresse;
 E i suoi pensier sì vivamente espone,
 I versi suoi sì nobilmente espresse,
 Che fe' del nome di Goffredo e Guelfo
 Sonar Cipro non sol, ma Delo e Delfo.

Nè tu con voce men gradita e cara
Favoleggiando il canto tuo sciogliesti,
Dico a te che di gloria oggi sì chiara
Il tuo fido pastore adorni e vesti.
Seguir voleano e della nobil gara
Dubbia ancor la vittoria era tra questi,
Quand' ecco fuor d' un cavernoso tufo
Sbucar difforme e rabuffato un gufo.

Oh quanto, oh quanto meglio, infame
Ritornaresti all' infelici grotte, [augelio,
Nunzio d' infausti augurj, al Sol rubello,
E dell' ombre compagno e della notte!
Non disturbar l' angelico drappello,
Vanne tra cave piante e mura rotte
A celar quella tua fronte cornuta,
Quegli occhi biechi e quella barba irsuta.

Da qual profonda e tenebrosa buca
Nottula temeraria al giorno uscisti?
Torna là dove Sol mai non riluca
Tra foschi orrori e lagrimosi e tristi;
Tu trionfi cantar d' invitto duca?
Tu di mondi novelli eccelsi acquisti?
Tu dell' Invidia rea figlio maligno
Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno?

Così parla all' angel malvagio e brutto
La Dea, sdegnando un stil sì rauco udire,
E i chiari onor del domator del flutto,
Dov' ella ebbe il natal, tanto avvilire.
Spiace del cigni al concistoro tutto
La villana sciocchezza e il folle ardire,
Che l' alte lodi ad abbassar si metta
Del colombo a lei sacro una civetta.

Mentre a garris' appresta, acconcio in atto
Che della nobil turba il gioco accresce,
E scote l' ali e in un medesimo tratto
Gli urli tra i canti ambizioso ei mesce;
Loquacissima pica il contraffatto
Uccellato uccellone a sfidar esce,
E con strilli importuni in rozzi carmi [mi.
Dassi anch' ella a gracchiar d' amori e d' ar-

Ma che? non prima a balbettar si mise
Quel suo, canto non già, strepito estrido,
Che alto levossi in mille e mille guise
Infra i volanti ascoltatori un grido,
Ed empì sì, che Citerea ne rise,
Quasi di festa popolare il lido.
Tacque alfine, e fuggì non senza rischio,
Del volgo degli augei favola e fischio.

Non è gran fatto, che l' audacia stolta
Di questa gazza, che sì mal borbotta,
L' adunanza gentil, che è qui raccolta,
Disse Venere bella, abbia interrotta.
Già volse in altra forma un' altra volta
Con la schiera pugnar famosa e dotta;
Ma con l' altre Pieridi confuse
Vergogna accrebbe a sè, gloria alle Muse.

Amor, che vede di quel canto lieto
La madre intesa alla piacevol guerra,
Volando intanto, ov' è il vicin mirteto,
Insidiosa chiave asconde e serra;
Volge anelletto picciolo e secreto,
E con gagliardo piè batte la terra,
Ed ecco d' acqua un repentino velo,
Che fa pelago al suolo e nube al cielo.

Appena il piede il pavimento tocca,
E l' ordigno volubile si move,
Che il fonte traditor subito scocca
Saette d' acqua inaspettate e nove,
E prorompe in più scherzi e mentre fiocca
Tempesta par quando è sereno e piove.
Spicciano l' onde ed avventate in alto
Movono a chi nol sa furtivo assalto.

Come qualora a Roma il festo giorno
Del suo sommo pastor riporta l' anno,
Le fusette volanti a mille intorno
Col firmamento a gareggiar sen vanno,
Ma ne riedon poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipizio a terra fanno,
E fanno le cadenti auree fiammelle
Un diluvio di folgori e di stelle;

Così il bel fonte in più fonti si sparse,
Se non quanto diverso è l' elemento.
Questo gioco bagnò, quel talor arse,
E l' una pioggia è d' or, l' altra d' argento.
Alcun non sa di lor come guardarse
Da quel furor che assale a tradimento.
Altrui persegue, e quanto più lo schiva,
Dov' uom crede salvarsi, ivi l' arriva.

Ahi crudo Amor, versar fontane e fiumi
Arte non è, che tu pur ora impari,
Avvezzo già per soliti costumi
Le tue fiamme a spruzzar di umori amari.
E non ti basta ognor dai nostri lumi
Lagrimosi stillar ruscelli e mari,
Ma spesso vuoi che gl' infelici amanti
Spargano il sangue, ove son scarsi i pianti.

Fugge la Dea di mille rivi e mille
 Bagnati il sen col suo bel foco in braccio ;
 E queste, dice a lui, gelide stille,
 Che m'han tutta di fuor sparsa di ghiaccio,
 Tosto rasciugherò con le faville,
 Di quei sospiri, ond' io per te mi sfaccio.
 Va poi seco in disparte, e così lassa
 In penoso piacer l' ore trapassa.

Già tramontar volea la maggior stella,
 E del giorno avanzava ancora poco,
 Quando col bell' Adon Venere bella
 Parti da quel delizioso loco.
 Diman, dolce mio ben, gli soggiuns' ella,
 Ai primi lampi del diurno foco
 Ne verrai meco a visitare insieme
 Dei regni miei le meraviglie estreme.

E il mio carro immortal vo' che ti porti
 Sui sereni del ciel campi lucenti,
 A più vaghi giardini, a più begli orti,
 Dove invece di fiori ha stelle ardenti,
 Magion d' incorrottili diporti,
 Patria beata delle liete genti.
 Non deve a te mia gloria essere ascosa,
 Chè degna è ben del ciel celeste cosa.

Quivi data per me ti fia licenza
 Di contemplar con mortali occhi impuri
 Quante d' alta beltà somma eccellenza
 Donne avran mai nei secoli futuri; [za,
 Benchè m' ingombri il cor qualche temen-
 E vo', che la tua fè me n' assicuri,
 Non alcuna di lor, mentre la miri,
 A me ti tolga, ed al suo amor ti tiri.

Sebben la Dea d' amor così dicea,
 Non n' era la cagion solo il diletto,
 Ma perchè desviarlo indi volea,
 Non senza aver di Marte alto sospetto,
 Sapendo ben, che la sua stella rea
 Il risguardava con maligno aspetto,
 E temea non le fusse all' improvviso
 Dentro le braccia un dì colto ed ucciso.

Sorgea la notte intanto, e l' ombre nere
 Portava intorne, e i pigri sogni in seno.
 Dell' immortali sue lucenti fere
 Tutto il campo celeste era già pieno ;
 E di quelle stellanti e vaghe schiere
 Per le piagge del ciel puro e sereno,
 La cacciatrice Dea, che fugge il giorno,
 L' orme seguia con argentato corno.

CANTO DECIMO.

LE MARAVIGLIE.

ALLEGORIA.

Che Adone sotto la condotta di Mercurio e di Venere salga in cielo, ci disegna, che con la favorevole costellazione di questi due pianeti può l' intelletto umano sollevarsi alle più alte speculazioni, eziandio delle cose celesti. La grotta della Natura, posta nel cielo della Luna con tutte l' altre circostanze, allude all' antica opinione che stimava in quel cerchio ritrovarsi l' idee di tutte le cose. Ed essendo ella così prossima al mondo elementare, madre dell' umidità, e concorrente insieme col Sole alla generazione, meritamente le si attribuisce la giurisdizione sopra le cose naturali. L' isola dei Sogni, che nel medesimo luogo si finge, esprime il dominio e la forza che ha quel pianeta sopra l' ombre notturne e sopra il cerebro umano. La casa dell' Arte situata nella sfera di Mercurio, e lo studio delle varie scienze, la biblioteca dei libri segnalati, l' officina dei primi inventori delle cose, il mappamondo dove si scorgono tutti gli accidenti dell' universo, ed in particolare le moderne guerre della Francia e dell' Italia, sono per darci ad intendere la qualità di quella stella, potentissima (quando è ben disposta) ad inclinare gli uomini alla virtù e ad operare effetti mirabili in coloro che sotto le nascono.

ARGOMENTO.

Di sfera in sfera colassù salita
Venere con Adone in ciel sen viene.
A cui Mercurio poi quanto contiene
Il maggior mondo in piccol mondo addita.

Musa, tu che del ciel per torti calli
Infaticabilmente il corso roti,
E mentre de' volubili cristalli
Qual veloce e qual pigro accordi i moti,
Con armonico piede in lieti balli
Dell' Olimpo stellante il suol percoti,
Onde di quel concerto il suon si forma,
Che è del nostro cantar misura e norma;

Tu, divina virtù, mente immortale,
Scorgi l' audace ingegno, Urania saggia,
Che oltre i propri confin si leva e sale
A spaziar per la celeste spiaggia.
Aura di tuo favor mi regga l' ale
Per sì alto sentier sicch' io non caggia,
Movi la penna mia, tu che il ciel movi,
E detta a novo stil concetti novi.

Tifi primier per l' acque alzò l' antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l' aure Dedalo le penne,
Prometeo al cerchio ardente il volo stese.
Ben conforme all' ardir la pena venne
Per così stolte e temerarie imprese.
Ma più troppo ha di rischio e di spavento
La strada inaccessibile ch' io tento.

Tento insolite vie, dal nostro senso
E dal nostro intelletto assai lontane,
Onde qualor di sollevarvi io penso
O di questo, o di quel le voglie insane;
Quasi debil potenza a lume immenso,
Che abbacinata in cecità rimane, [po
L' uno abbagliato, e l' altro infermo e zop-
Si stanca al sommo e si confonde al troppo.

E se pur, che nol vinca e nol soverchi
L'infinito splendor, talvolta avviene,
E che il pensier vi poggi e che ricerchi
Del non trito cammin le vie serene,
Immaginando quei superni cerchi,
Non sa, se non trovar forme terrene.
So ben, che senza te toccar si vieta
A sì tardo cursor si eccelsa meta.

Tu, che di Beatrice il dotto amante
Già rapisti lassù di scanno in scanno,
E il felice scrittor, che d'Agramante
Immortalò l'alta ruina e il danno,
Guidasti sì, che sul destrier volante
Seppe condurvi il paladin britanno,
Passar per grazia, or auco a me concedi
Del tuo gran tempio alle segrete sedi.

Già per gli ampj del ciel spazj sereni
Dinanzi al Sol Lucifero fuggiva,
E quei scotendo i suoi gemmati freni
L'uscio purpureo al novo giorno apriva.
Fendean le nebbie a guisa di baleni
Anelando i destrier di fiamma viva,
E vedeansi pian pian nel venir loro
Ceder l'ombre notturne ai fiati d'oro.

Dalle stalle di Cipro, ove si pasce
Gran famiglia d'augei semplici e molli,
Sei ne scelse in tre coppie e in auree fasce
Al timon del bel carro Amor legolli.
Torcer lor vedi incontr'al dì, che nasce,
Le vezzose cervici e i vaghi colli,
E le smaltate e colorite gole
Tutte abbellirsi e variarsi al Sole.

Vengon gemendo, e con giocondi passi
Movon citati al bel viaggio il piede,
Al bel viaggio, ove apprestando vassi
Venere con colui che il cor le diede.
Al governo del fren Mercurio stassi,
E del corso sublime arbitro siede;
Sovra la principal poppa lunata
Posa la bella coppia innamorata.

Sciolser d'un lancio le colombe a volo
Legate al giogo d'or, l'ali d'argento.
Si apriro i cieli e serenossi il polo,
Sparver le nubi ed acquetossi il vento.
Di canori augelletti un lungo stuolo
Le secondò con musico concerto,
E sparser mille passere lascive
Di garriti d'amor voci festive.

Quelle innocenti e candide augellette,
Da' cui rostri si apprende amore e pace,
Non temon già, d'amor ministre elette,
Lo smerlo ingordo, o il peregrin rapace.
Con lor l'aquila scherza, altre saette
Nel cor, che nell'artiglio aver le piace.
I più fieri dintorno augei grifagni
Son di nemici lor fatti compagni.

Precorre, e segue il carro ampia falange
(Parte il circonda) di valletti arcieri,
Ed altri a consolar l'Alba che piange,
Col venir della Dea volan leggieri.
Altri al Sol, che rotando esce di Gange,
Perchè sgombri la via, van messaggieri.
Ciascuno il primo alle fugaci stelle
Procura di annunziar l'alte novelle.

O tu, che in novo e disusato modo
Saggia scorta mi guidi a quel gran regno,
Disse a Mercurio Adone, ove non odo,
Che altri di pervenir fusse mai degno,
Pria ch'io giunga lassù, solvimi un nodo,
Che forte implica il mio dubbioso inge-
È fors'egli corporeo ancora il cielo [gno,
Poichè può ricettar corporeo velo?

Se corpo ha il ciel, dunque materia tiene,
Se egli è material, dunque è composto;
Se composto mel dai, ne segue bene
Che è dei contrari alle discordie esposto;
Se soggiace ai contrari, ancor conviene
Che alla corruzion sia sottoposto.
Eppur del ciel parlando, udito ho sempre,
Ch'egli abbia incorrottili le tempore.

Tace, e in tal suono ai detti apre la via
Il dotto timonier del carro aurato:
Negar non vo', che corpo il ciel non sia
Di palpabil materia edificato,
Chè far col moto suo quell'armonia
Non potrebbe, ch'ei fa, mentre è girato.
È tutto corporal ciò che si move, [il dove.
E ciò che ha, il qual e il quanto, il donde e

Ma sappi, che non sempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e mista,
Perchè abbia a generar cotal mistura,
Quel che perde mutando in quel che acqui-
Ma perchè quantità prenda e figura, [sta;
E del corpo alla forma ella sussista;
Nè di material quanto è prodotto
Dee necessariamente esser corrotto.

Materia dar questa materia suole
Al discorso mortal, che sovente erra.
Chi fabbricata la celeste mole
Di foco e fumo tien, chi d'acqua e terra.
Se arrivassero al ver si fatte fole,
Sarebbe quivi una perpetua guerra.
Così di quel che l'uom non sa vedere,
Favoleggiando va mille chimere.

La materia del ciel, sebben sublima
Sovra l'altre il suo grado in eminenza,
Non però dalla vostra altra si stima;
Nulla tra gl'individui ha differenza,
Ogni materia parte è della prima,
Sol la forma si varia e non l'essenza.
Varietà tra le sue parti appare,
Secondo che elle son più dense, o rare.

Bastiti di saper, che peregrina
Impressione in sè mai non riceve
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo lassù lubrico e lieve.
Paragonarsi (ancorchè pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deve.
Un fiore scelto, una sostanza quinta,
Da cui di pregio ogni materia è vinta.

La sua figura è circolare e tonda,
Periferia continua, e senza punto.
Termin non ha, ma spazio egual circonda;
Il principio col fin sempre ha congiunto.
Linea, che appien d'ogni eccellenza ab-
Alla divinità simile appunto, [bonda,
E la divina Eternitade imita,
Perpetua, indissolubile, infinita.

Or a questa del ciel materia eterna
L'anima, che l'informa, è sempre unita.
Questa è quella virtù santa e superna,
Spirto, che le dà moto e le dà vita.
Senza lei, che la volge e la governa,
Fora sua nobiltà troppo avvilita.
Miglior foran del ciel le pietre istesse,
Se la forma motrice ei non avesse.

Questa con lena ognor possente e franca
Della macchina sua reggendo il pondo,
Le rote mai di moderar non manca
Di quel grand'oriol, che gira a tondo.
Per questa in guisa tal, che non si stanca,
L'organo immenso, onde ha misura il
Con sonora vertigine si volge, [mondo,
Nè si discorda mai, nè si dissolve.

Così dicea di Giove il messaggiero,
Nè lasciava d'andar, perch'ei parlasse.
De' campi intanto, ov'ha Giunone impero,
Lasciate avea le region più basse,
E già verso il più attivo e più leggiere
Elemento drizzava il lucid'asse,
La cui sfera immortal mai sempre accesa
Passò senza periglio e senza offesa.

Varcato il puro ed innocente foco,
Che alla gelida Dea la faccia asciuga,
L'etra sormonta, ed a più nobil loco
Già presso al primo ciel prende la fuga,
E il suo corpo incontrando a poco a poco,
Che par specchio ben terso e senza ruga,
In queste note il favellar distingue
Il maestro dell'arti e delle lingue :

Adon, so che saper di questo giro
Brami i segreti, ove sian quasi asceti,
Con tanta attenzion mirar ti miro
Nel volto della Dea, madre dei mesi;
Chè sebben tu mi taci il tuo desiro,
E la dimanda tua non mi palesi,
Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
Più che se per parlar fusse distinto.

Questo, a cui sian vicini, è della Luna
L'orbe, che imbianca il ciel con suoi splen-
Candida guida della Notte bruna, [dori,
Occhio de' ciechi e tenebrosi orrori.
Genera le rugiade, i nemi aduna,
Ed è ministra de' fecondi umori.
Dagli altrui raggi illuminata splende,
Dal Sol toglie la luce, al Sol la rende.

Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, nè mai l'adombra,
Che della terra a misurarla intera
La trentesima parte appena ingombra.
Ma se s'accosta alla terrena sfera, [bra,
Egual gli sembra, e gli può far qualch'om-
Sol per un sol momento allor si vede
Vincer il Sol, d'ogni altro tempo cede.

Ha varie forme, e molti aspetti e molti,
Or è tonda, or bicornè, or piena, or scema.
E sempre tien nel Sol gli occhi rivolti,
Che la percote dalla parte estrema,
Onde sempre almen può l'un de' due volti
Partecipar di sua beltà suprema.
Fa ciascun mese il suo periodo intero,
E circondando il ciel, cangia emispero.

Perchè s'appressa a voi più che gli altri or-
Suol sopra i vostri corpi aver gran forza. [bi
Donna è de' sensi, e Dea di mali e morbi,
Ella sol gli produce, ella gli ammorza.
Quanto, o padre Ocean, nel grembo assor-
Quanto in te vive sotto dura scorza, [bi,
E il moto istesso tuo cangiando usanza
Altera al moto tuo stato e sembianza.

Il frutto e il fior, la pianta e la radice,
Il mare, il fonte, il fiume e l'onda e il pe-
Prendon da questa ogni virtù motrice, [sce,
E il moto ancor, quand' ella manca o cre-
Del cerebro ella è sol governatrice, [sce.
Di quanto il ventre chiude e quanto n' e-
E tutto ciò, che in sè parte ritiene [sce,
D' umida qualità, con lei conviene.

Cosa, non dico sol Saturno, o Giove
Nel mondo inferior propizia, o fella,
Ma qual altra o che posa, o che si move,
Stabil non versa, o vagabonda stella,
Che non passi per lei: quante il ciel piove
Influenze laggiù, scendon per quella,
Per quella chiara lampada d' argento,
Che è dell' ombre notturne alto ornamento.

Onde se avvien, che giri il bel sembiante
Collocato e disposto in buono aspetto,
Ancorchè variabile e vagante,
Partorisce talor felice effetto.
Ma Fortuna non mai, fuor che incostante,
Speri chiunque a lei nasce soggetto,
Che con perpetuo error fia che lo spinga
Fuor di patria a menar vita raminga.

Con più diffuso ancor lungo sermone
Il fisico divin volea seguire,
Quando a mezzo il discorso il bel garzone
La favella gli tronca e prende a dire:
D' una cosa a spiar l' alta cagione
Caldo mi move e fervido desire,
Cosa, che da che pria l' occhio la scorse,
Sempre ha la mente mia tenuta in forse.

D' alcune ombrose macchie impressa io
Della triforme Dea la guancia pura. [veggiò
Dimmi il perchè; tra mille dubbj ondeg-
Nè so trovarne opinion sicura. [gio,
Qual immondo contagio, io ti richieggio,
Di brutte stampe il vago volto oscura?
Così ragiona, e l' altro un' altra volta
La parola ripiglia, e dice: Ascolta.

Poichè cotanto addentro intender vuoi,
Al bel quesito soddisfar prometto.
Ma di ciò la ragion ti dirà poi
L' occhio vie meglio assai, che l' intelletto.
Non mancan già filosofi tra voi,
Che notato hanno in lei questo difetto.
Studia ciascun d' investigarlo a prova,
Ma chi si apponga al ver raro si trova.

Afferma alcun, che d' altra cosa densa
Sia tra Febo e Febea corpo framesso,
La qual dello splendor, ch' ei le dispensa,
In parte ad occupar venga il riflesso.
Il che se fusse pur, come altri pensa,
Non sempre il volto suo fora l' istesso,
Nè sempre la vedria chi in lei si affisa
In un loco macchiata, e d' una guisa.

Havvi chi crede, che per esser tanto
Cinzia vicina agli elementi vostri,
Della natura elementare alquanto
Convien pur che partecipe si mostri.
Così la gloria immacolata e il vanto,
Cerca contaminar de' regni nostri,
Come cosa del ciel sincera e schietta
Possa di vil mistura essere infetta.

Altri vi fu, che esser quel globo disse
Quasi opaco cristal, che il piombo ha die-
E che col suo reverbero venisse [tro,
L' ombra delle montagne a farlo tetro.
Ma qual si terso mai fu, che ferisse
Per cotanta distanza, acciaio, o vetro?
E qual vasta cerviera in specchio giunge
L' immagine a mirar così da lunge?

Egli è dunque da dir, che più secreta
Colà s' asconda, ed esplorata invano
Altra cagion, che penetrar si vieta
All' ardimento dell' ingegno umano.
Or io ti fo saper, che quel pianeta
Non è, com' altri vuol, polito e piano,
Ma ne' recessi suoi profondi e cupi
Ha non men che la terra e valli e rupi.

La superficie sua mal conosciuta
Dico, che è pur come la terra istessa,
Aspra, ineguale e tumida e scugnuta,
Concava in parte, in parte ancor convessa.
Quivi veder potrai (ma la veduta
Nol può raffigurar, se non s' appressa).
Altri mari, altri fiumi ed altri fonti,
Città, regni, provincie e piani e monti.

E questo è quel, che sa laggiù parere
 Nel bel viso di Trivia i segni foschi, [dere
 Benchè altre macchie, che or non puoi ve-
 Vo' che entro ancor viscorga e vi conoschi,
 Che son più spesse e più minute e nere,
 E son pur scogli e colli e campi e boschi.
 Son nel più puro delle bianche gote,
 Ma da terra affissarle occhio non pote.

Tempo verrà, che senza impedimento
 Queste sue note ancor sien note e chiare,
 Mercè di un ammirabile stromento,
 Per cui ciò che è lontan, vicino appare;
 E con un occhio chiuso e l'altro intento
 Speculando ciascun l'orbe lunare,
 Scorciar potrà lunghissimi intervalli
 Per un picciol cannone e due cristalli.

Del telescopio a questa etate ignoto
 Per te fia, Galileo, l'opra composta,
 L'opra, che al senso altrui, benchè remoto
 Fatto molto maggior l'oggetto accosta.
 Tu solo osservator d'ogni suo moto,
 E di qualunque ha in lei parte nascosta,
 Potrai, senza che vel nulla le chiuda,
 Novello Endimion, mirarla ignuda.

E col medesmo occhial non solo in lei
 Vedrai dappresso ogni atomo distinto,
 Ma Giove ancor sotto gli auspicj miei
 Scorgetai d'altri lumi intorno cinto,
 Onde lassù dell'Arno i Semidei
 Il nome lasceran sculto e dipinto.
 Che Giulio a Cosmo ceda allor fia giusto,
 E dal Medici tuo sia vinto Augusto.

Aprondo il sen dell'Ocean profondo,
 Ma non senza periglio e senza guerra,
 Il ligure Argonauta al basso mondo
 Scoprirà novo cielo, e nova terra.
 Tu del ciel, non del mar Tifi secondo,
 Quanto gira spiando, e quanto serra
 Senza alcun rischio, ad ogni gente ascose
 Scoprirai nove luci e nove cose.

Ben dei tu molto al ciel, che ti discopra
 L'invenzion dell'organo celeste,
 Ma viepiù il cielo alla tua nobil opra,
 Che le bellezze sue fa manifeste.
 Degna è l'immagin tua, che sia là sopra
 Tra i lumi accolta, onde si fregia e veste,
 E delle tue lunette il vetro frale
 Tra gli eterni zaffir resti immortale.

Non prima no, che delle stelle istesse
 Estingua il cielo i luminosi rai,
 Esser dee lo splendor, che al crin ti tesse
 Onorata corona, estinto mai.
 Chiara la gloria tua vivrà con esse,
 E tu per fama in lor chiaro vivrai,
 E con lingue di luce ardenti e belle
 Favelleran di te sempre le stelle.

Non avea ben quel ragionar fornito
 Il secretario de' celesti Numi,
 Quando il carro immortal vide salito
 Sovra il lume minor de' due gran lumi.
 Trovossi Adone, in altro mondo uscito,
 In altri prati, in altri boschi e fiumi.
 Quindi arrivò per non segnato calle
 Presso un speco riposto in chiusa valle.

Circonda la spelonca erma e remota
 Verdeggiante le squame, angue custode,
 Angue, che attorce in flessuosa rota
 Sue parti estreme e sè medesmo rode.
 Donna canuta il crin, crespa la gota,
 Del cui sembante il ciel s'allegra e gode,
 Dell'antro venerabile e divino
 Siede sul limitare adamantino.

Pendonle ognor da queste membra e
 Mille pargoleggiando alme volanti, [quelle
 E tutta piena intorno è di mammelle,
 Onde allattando va turba d'infanti.
 Misurator de' cieli e delle stelle,
 E cancellier de' suoi decreti santi,
 Le leggi, al cui sol cenno il tutto vive,
 Ne' gran fasti del Fato un veglio scrive.

Calvo è il veglio e rugoso, e spaude al
 Della barba prolissa il biancopelo. [petto
 Severo in vista e di robusto aspetto,
 E grande sì, che quasi adombra il cielo.
 È tutto ignudo e senza vesta, eccetto
 Quanto il ricopre un variabil velo.
 Agil sembra nel corso, ha i piè calzati,
 Ed a guisa di augel, gli omeri alati.

Tien divisa in due vetri in sulla schiena
 Lucida ampolla, onde traspar di fore
 Sempre agitata e prigioniera arena,
 Nunzia verace delle rapid' ore.
 A filo a filo per angusta vena
 Trapassa e riede al suo continuo errore,
 E mentre ognor si volge e sorge e cade,
 Segna gli spazj dell'umana etade.

Di servi e serve, ad ubbidirgli avvezza
 Moltitudine intorno ha reverente,
 Di quella maestà, che il tutto sprezza,
 Provvida esecutrice e diligente.
 Mostrava Adon desio d'aver contezza
 Qual si fusse quel loco e quella gente;
 Onde così di quei secreti immensi
 Il suo conductor gli aperse i sensi.

Sacra a colei, che gli ordini fatali
 Ministra al mondo, è questa grotta annosa.
 Non solo impenetrabile ai mortali,
 Agli occhi umani ed alle menti ascosa,
 Sicchè alzarvi giammai la vista, o' ali
 Intelletto non può, sguardo non osa;
 Ma gl' interni recessi anco di lei
 Quasi appena spiar sanno gli Dei.

Natura universal madre feconda
 È la donna, che assisa ivi si mostra.
 In quella cava ha sua magion profonda,
 Occulto albergo e solitaria chiostra.
 Giusto è, che ognun di voi le corrisponda,
 Vuolsi onorar qual genitrice vostra;
 E ben le devi tu, come creato [grato.
 Più bel d'ogni altro, Adone, esser più

Quell'uom antico ch'alle spalle ha i vanni,
 È quel, che ogni mortal cosa consuma,
 Domator di monarchi e di tiranni,
 Con cui non è chi contrastar presuma.
 Parlo del Tempo dispensier degli anni,
 Che scorre il ciel con sì spedita piuma,
 E si presto sen fugge e si leggiere,
 Che è tardo a seguitarlo anco il pensiero.

Con l'ali, che si grandi ha sulle terga,
 Vola tanto che il Sol l'adegua appena.
 Sola però l'Eternità, che alberga
 Sovra le stelle, il giunge e l'incatena.
 La penna ancor, che dotte carte verga,
 Passa il suo volo, e il suo furore affrena.
 Così (chi il crederebbe?) un fragil foglio
 Può di chi tutto può vincer l'orgoglio.

Di duro acciaio ha temperati i denti,
 Infrangibili, eterni, adamantini.
 Delle torri superbe ed eminenti
 Rode e rompe con questi i sassi alpini;
 Dei gran teatri i porfidi lucenti,
 Degli eccelsi colossi i marmi fini.
 Divorator del tutto, alfin risolve
 Le più salde materie in trita polve.

Di sua forma non so se t'accorgesti,
 Chè non è mai l'istessa alla veduta.
 Faccia ed età di tre maniere ha questi,
 L'acerba, la virile e la canuta.
 Tu vedi ben, come sembante e gesti
 Varia sovente e d'or in or si muta.
 L'effigie, che pur or n'offerse innanzi,
 Altra ne sembra, e non è più qual dianzi.

Vedigli assiso ai piedi un potentato,
 Da cui tutte le cose han vita e morte,
 Con un gran libro, le cui carte è dato
 Volger (com'ella vuol) solo alla Sorte.
 A questo Nume, che si appella Fato,
 Detta quant'ei determina in sua corte.
 Quegli lo scrive, ed ordina al governo,
 Primavera ed autunno, estate e inverno.

Comandan questi al secolo e palese
 Gli fan ciò che far dee di punto in punto.
 Il secol poi che ha le sue voglie intese,
 Al lustro impon che l'eseguisca appunto.
 Il lustro all'anno, e l'anno al mese, il mese
 Al giorno, il giorno all'ora, e l'ora al punto.
 Così dispon gli affari, e con tal legge
 Signoreggia i mortali e il mondo regge.

Vedi que' duo, l'un giovinetto adorno,
 Candido e biondo e con serene ciglia.
 L'altra femmina e bruna, e vanno intorno,
 E si tengono in mezzo una lor figlia.
 Son color, se nol sai, la Notte e il Giorno,
 E l'Aurora è tra lor bianca e vermiglia.
 Or mira quelle tre, che tutto han pieno
 Di gomitolli d'accia il lembo e il seno.

Quelle le Parche son, per cui laggioso
 È filata la vita a tutti voi.
 Nel suo volto guardar sempre han per uso,
 Tutte dipendon sol dai cenni suoi.
 Quella tien la conocchia e questa il fuso,
 L'altra torce lo stame e il tronca poi.
 Vedi la Verità figlia del vecchio, [chio.
 Che innanzi agli occhi gli sostiene lo spec-

Quanto in terra si fa, là dentro ei mira,
 E dell'altrui follie nota gli esempi.
 Vede l'umana ambizion che aspira
 In mille modi a fargli oltraggi e scempi.
 Crede fiaccargli alcun la forza e l'ira
 Ergendo statue e fabbricando tempi.
 Altri contro gli drizza archi e trofei,
 Piramidi, obelischi e mausolei.

Ride egli allora, e sì sel prende a gioco,
Scorgendo quanto l'uom s'inganna ed erra
E poichè in piedi ha pur tenute un poco
Quelle macchine altere, alfin le atterra.
Dalle in preda dell'acqua, ovver del foco,
Or le dona alla peste, ora alla guerra.
Le sparge in fumo in quella guisa o in que-
Sicchè vestigio alcun non ve ne resta. [sta

E di ciò la ministra è sol quell' una,
Che è cieca e d' un delfin sul dorso siede,
Calva da tergo e il crine in fronte aduna,
Alata e tien sovra una palla il piede.
Guarda se la conosci, è la Fortuna,
Che al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti tesor dissipa al vento,
Mitre, scettri, corone, oro ed argento.

Quattro donne reali a piè le miri,
E son le monarchie dell' universo.
D' or coronata è quella degli Assiri,
D' argento l' altra, che ha l' impero perso ;
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L' ultima, che di ferro orna la chioma,
È la guerriera e bellicosa Roma.

Ma ciò che val, se il tutto è un sogno bre-
Stolto colui, che in vanità si fida. [ve?
Dritto è ben, che d' un ben, che perir deve,
L' un filosofo pianga e l' altro rida.
Sola virtù del Tempo avaro e lieve
Può l' ingorda sprezzar rabbia omicida.
Tutto il resto il crudel, mentre che fugge,
E rapace e vorace, invola e strugge.

Guarda sull' uscio pur della caverna,
E vedrai due gran donne assise quivi,
E quindi e quindi dalla foce interna,
Di qualità contraria uscir duo rivi.
Siede l' una da destra e luce eterna
Le fregia il volto di bei raggi vivi,
Ridente in vista e di un aspetto santo,
In man lo scettro ed ha stellato il manto.

È la Felicità, de' cui vestigi
Cerca ciascun, nè sa trovar la traccia,
Ma da larve deluso e da prestigi
Di quella invece, la Miseria abbraccia.
Stanno molte donzelle a' suoi servigi,
D' occhio giocondo e di piacevol faccia,
Vita, abbondanza, e ben contente e liete
Festa, gioia, allegria, pace e quiete.

Lungo il suo piè con limpid' onda e viva
Mormorando sen va soavemente.
Il destro fiumicel, da cui deriva,
Di letizia immortal vena corrente.
Ella un lambicco in man sovra la riva
Colmo dell' acqua tien di quel torrente,
E (come vedi ben) fuor della boccia
In terra le distilla a goccia a goccia.

A poco a poco ingiù versa il diletto,
Perchè altri non può farne intero acquisto.
Scarso è l' uman conforto ed imperfetto,
E qualche parte in sè sempre ha di tristo.
Quel ben che qui nel ciel è puro eschietto,
Piove laggiù contaminato e misto,
Perocchè pria che caggia, ei si confonde
Con quell' altro ruscel che amare ha l' onde.

L' altro ruscel, che men purgato e chiaro
Passa da manca, è tutto di veleno,
Viepiù che fiel, viepiù che assenzio amaro,
E sol pianti e sciagure accoglie in seno.
Vedi colei, che il vaso, onde volaro
Le compagne d' Astrea, tutto n' ha pieno,
E con prodiga man sovra i mortali
Sparge quanti mai fur malori e mali.

Pandora è quella ; il bossolo di Giove
Folle audacia ad aprir le persuase.
Fuggì lo stuol delle Virtudi altrove,
Le Disgrazie restaro in fondo al vase.
Sol la Speranza in cima all' orlo, dove
Sempre accompagna i miseri, rimase ;
Ed è quella colà vestita a verde,
Che in ciel non entra, e nell' entrar si perde.

Or vedi come fuor dell' ampia bocca
Dell' urna rea, che ogni difetto asconde,
In larga vena scaturisce e fiocca
Il sozzo umor di quelle perfid' onde.
Dell' altro fiume, onde piacer trabocca,
Questo in copia maggior l' acque diffonde.
Perchè in quel nido di tormenti e guai
Sempre l' amaro è più che il dolce assai.

Vedi Morte, Penuria e Guerra e Peste,
Vecchiezza e Povertà con bassa fronte,
Pena, Angoscia, Fatica, afflitte e meste
Figlie appo lei d' Averno e d' Acheronte.
Ve' l' empia Ingratitudine tra queste,
Prima d' ogni altro mal radice e fonte.
E tutte uscite son del vaso immondo
Per infestar, per infettare il mondo.

Non ti maravigliar, che affanni e doglie
In questo primo ciel faccian dimora,
Perchè la Diva, onde il suo moto ei toglie,
È di ogni morbo e di ogni mal signora.
In lei dominio e potestà s' accoglie
E sovra i corpi e sovra l' alme ancora.
Ma se di ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder, volgiti a quella.

Si disse, e gli mostrò mostro difforme
Con orecchie di Mida e man di Cacco.
Ai duoi volti pareo Giano biforme,
Alla cresta Priapo, al ventre Bacco.
La gola al lupo avea forma conforme,
Artigli avea d' arpia, zanne di ciacco,
Era iena alla voce e volpe ai tratti,
Scorpione alla coda e simia agli atti.

Chiese alla guida Adon, di che natura
Fusse bestia sì strana, e di che sorte,
Ed intese da lui, che era figura
Vera ed idea della moderna corte.
Portento orrendo dell' età futura,
Flagel del mondo, assai peggior che Morte,
Dell' Erinni infernali aborto espresso,
Vomito dell' inferno, inferno istesso.

Ma di questa, dicea, meglio è tacerne,
Poichè ogni pronto stil vi fora zoppo.
Ben mille lingue e mille penne eterne
In mia vece di lei parleran troppo.
Mira in quel tribunal, dove si scerne
Di gente intorno adulatrice un groppo,
Donna con torve luci e lunghe orecchie,
Che da' fianchi si tien due brutte vecchie.

L' Autorità tirannica dipigne
Quella superba e barbara sembianza,
E l' assistenti sue scioche e maligne
Son la Sospizione e l' Ignoranza. [gne,
Labbra ha verdi e spumanti e man sangui-
Mostra rigor, furor, fasto, arroganza.
Porge la destra ad una donna ignuda,
Di cui non è la più perversa e cruda.

Questa tutta di sdegno, accesa e tinta,
E di dispetto e di fastidio è piena;
E da turba crudel tirata e spinta
Giovinetta gentil dietro si mena,
Che l' una e l' altra mano al tergo avvinta
Porta di dura e rigida catena,
Smarrita il viso e pallidetta alquanto,
Ed ha bianca la gonna e bianco il manto.

La Calunnia è colei, che al trono angusto
Per man la tragge e par d' astio si roda.
Bella la faccia ha sì, ma dietro al busto
Le si attorce di serpe orrida coda.
L' altra condotta nel giudizio ingiusto,
A cui le braccia indegno ferro annoda,
È l' incorrotta e candida Innocenza,
Sovraffatta talor dall' Insolenza.

Il Livor l' è dineontra, il quale approva
La falsa accusa, e la risguarda in torto.
Aconito infernal nel petto cova,
E di squallido bosso ha il viso smorto,
Simile ad uom, che afflitto ancor si trova
Da lungo morbo, onde guari di corto.
Coppia d' ancelle alla Calunnia applaude,
Testimoni malvagi, Insidia e Fraude.

Segue costoro addolorata, e piange
Di tal perfidia il torto e la menzogna
La Penitenza, che si affligge ed ange
Presso la Verità, che la rampogna.
E si squarcia la vesta, e il crin si frange,
E di duol si dispera, o di vergogna,
E col flagel di una spinosa verga
Si batte il corpo, e macera le terga.

Oimè, non stiam più qui, lasciam per Dio
Di questi mostri abominandi il nido.
Tacquesi, e lungo un tortuoso rio
Quindi sviollo il saggio duce e fido.
D' un' oscura isoletta Adon scoprio
Non molto lunge, ancor incerto, il lido.
L' aria avea d' ogn' intorno opaca e bruna
Qual fosca notte in nubilosa Luna.

Giace in mezzo d' un fiume, il qual si roco
Dilaga l' acque sue placide e chete,
E va sì lento e mormora sì poco,
Che provoca in altrui sonno e quiete.
Ecco, Mercurio allor soggiunse, il loco,
Dove discorre il sonnacchioso Lete,
Da cui la verga mia forte e possente
Prende virtù d' addormentar la gente.

L' isola d' ogni parte abbraccia e chiude,
Come scorgere ben puoi, l' onda letale.
Sembra oziosa e livida palude,
Onde caligin densa in alto sale.
Vedi quante in quell' acque anime ignude
Vanno a lavarsi ed a tuffarvi l' ale
Pria che le copra il corrottibil velo,
Per obbliar ciò che han veduto in cielo.

Vedine molte, che a bagnar le piume
Vengon pur nelle pigre onde infelici,
E perdon pur dentro il medesimo fiume
La conoscenza de' cortesi amici.
Son gl' ingrati color che han per costume
Dimenticar favori e benefici,
E scriver nelle foglie e dare ai venti
Gli obblighi, le promesse e i giuramenti.

Altre ne vedi ancor quassù dal mondo
Salire ad or ad or macchiate e brutte,
Le quai non pur di quel licore immondo
Corrono a ber, ma vi s'immergon tutte.
Genti son quelle, che da basso fondo
Son per fortuna ad alto grado addutte.
Dove ciascun divien sì smemorato,
Che più non gli sovvien del primo stato.

Oh dei terreni onor perfida usanza,
Con cui l' obbligo di subito si beve,
Onde con repentina empia mutanza
Viensi l' uomo a scordar di quanto deve!
E non solo d' altrui la rimembranza
In lui s' offusca e si smarrisce in breve,
Ma sì del tutto ogni memoria ha spenta,
Che di sè stesso pur non si rammenta.

Il paese dei Sogni è questo, a cui
Pervenuti noi siamo a mano a mano.
Vedi che appunto nei sembianti sui
Simile al sogno, ha non so che del vano,
Che apparisce e sparisce agli occhi altrui,
E visibile appena è di lontano.
Qui da Giove scacciato il Sonno nero,
Contumace del ciel, fondò l' impero.

Ma per poter varcar l' onda soave
Sarà buon, che alcun legno or si prepari.
Ed ecco allora in pargoletta nave
Strania ciurma apparir di marinari.
Itatone e Tarassio il remo grave,
E Plutocle e Morfeo movean del pari;
Era il vecchio Fantasio il galeotto,
Al mestier del timone esperto e dotto.

Presero un porto, ove d' elettro puro,
All' augel vigilante un tempio è sacro.
Quindi scolpito sta l' Erebo oscuro,
Quinci d' Ecate bella il simulacro.
In sull' entrar, pria che si passi al muro,
V' ha di duo fonti un gemino lavacro;
Che fan cadendo un mormorio secreto;
Pannicchia è detto l' un, l' altro Negreto.

Fa cerchio alla città selva frondosa,
Che dà grato ristoro al corpo lasso.
La mandragora stupida e gravosa,
E il papavero v' ha col capo basso.
L' orso tra questi languido riposa,
E riposarvi all' ombra il ghiro e il tasso.
Nè d' abitar quei rami osano augelli,
Fuor che nottole e gufi e pipistrelli.

D' un iri a più color case e contrade
Stansi tra lumi tenebrosi occulte.
Quattro porte maestre ha la cittade,
Due di terra e di ferro incise e sculte,
Le quai rispondon per diritte strade
Della Pigrizia alle campagne inculte;
E per queste sovente o falsi, o veri
Escono i sogni spaventosi e fieri.

Dell' altre due ciascuna il fiume guarda,
L' una è d' avorio e si disserra allora,
Ch' è nel suo centro la stagion più tarda,
L' altra di corno e s' apre in sull' aurora.
Per quella a schernir l' uom turba bugiarda
D' ingannatrici immagini vien fora.
Da questa soglion trar l' anime vaghe
Visioni del ver spesso presaghe.

La bella coppia entrò per l' uscio eburno,
E fur quell' ombre da' suoi raggi rotte.
Il suo palagio ombroso e taciturno
Nella piazza maggior tenea la Notte.
Dall' altra parte di vapor notturno
Velato e chiuso tra profonde grotte
L' albergo ancor del Sonno si vedea,
Che sovra un letto d' ebano giacea.

Oh di quante fantastiche bugie
Mostruose apparenze intorno vanno!
Sogni schivi del Sol, nemici al die,
Fabbri d' illusion, padri d' inganno.
Minotauri, Centauri, Idre ed Arpie,
E Gerioni e Briarei vi stanno.
Chi Sirena, chi Sfinge al corpo sembra,
Chi di Ciclopo e chi di Fauno ha membra.

Chi par bertuccia ed è qual bue cornuto,
Chi tutto è capo e il capo poi senz' occhi.
Altri han com' hanno i mergi il becco acuto,
Altri la barba a guisa degli alocci.
Altri con faccia umana è sì orecchiuto,
Che convien ch' ogni orecchia il terren toc-
Altri ha piè d' oca e di falcone artiglio, [chi.
L' occhio nel ventre e nel bellico il ciglio.

Vedresti effigie angelica e sembante,
 Poi si termina il piede in piedistallo.
 Visi di can con trombe d'elefante,
 Colli di grù con teste di cavallo,
 Busti di nano e braccia di gigante,
 Ali di pappaglion, creste di gallo;
 Con code di pavon grifi e pegasi,
 Fusi per gambe e pifferi per nasi.

Alcun di lor, quasi spalmato legno,
 Vola a vela per l'aure e scorre a nuoto,
 Ma di due ruote ha sotto un altro ingegno,
 Onde corre qual carro e varia moto.
 Con un mantice alcun di vento pregno
 Gonfia e sgonfia soffiando il corpo voto,
 E tanti fiati accumula nell'epa,
 Che come rospo alfin ne scoppia e crepa.

E questi ed altri ancor più contrafatti
 Ve n'ha, piccioli e grandi, interi e mozzi,
 Quasi vive grottesche, o spirti astratti,
 Scherzi del caso e del pensiero abbozzi.
 Parte alle spoglie, alle fattezze, agli atti
 Son lieti e vaghi e parte immondi e sozzi.
 Molti al gesto, al vestir vili e plebei,
 Molti di regi in abito e di Dei.

Tra gli altri Adon vi riconobbe quello,
 Che in Cipro già, quand'ei tra'fior dormiva
 Rappresentogli il simulacro bello
 Della sua bella ed amorosa Diva.
 E già quel pigro e lusinghier drappello
 Dietro alla Notte, che volando usciva,
 Gli s'accostava in mille forme intorno
 Per gravargli le ciglia, o torgli il giorno.

Ma il suo dottor si se n'accorse e presto
 Gli fe' le luci alzar stupide e basse.
 Vener sorrise ed ei poscia che desto
 L'ebbe, non volse più che ivi indugiasse,
 Ma mostrandogli a dito or quello, or que-
 All'altra riva un'altra volta il trasse. [sto,
 Dimandavalo Adon di molte cose,
 Ed a molte dimande egli rispose.

E giunta a mezzo di suo corso omai
 L'umida Notte all'Ocean scendea,
 E con tremanti e pallidetti rai
 Più d'un lume dal ciel seco cadea.
 Cinto di folte stelle e più che mai
 Chiaro il pianeta argentato ardea,
 Vagheggiando con occhio intento e vago
 In fresca valle addormentato il vago.

Deh perdonimi il ver, se altrui par forse,
 Ch'io qui del ciel la dignitate offenda,
 Poichè laddove Tempo unqua non corse,
 L'ore non spiegan mai notturna benda.
 Facciol, perchè così quel che non scorse
 Il senso mai, l'intendimento intenda,
 Non sapendo trovar fuor di natura
 Agli spazj celesti altra misura.

In questo mezzo il condottier superno
 Le sei vaghe corsiere al carro aggiunse.
 Fece entrarvi gli amanti ed al governo
 Assiso poi, ver l'altro ciel le punse,
 Ed al bel tetto del suo albergo eterno,
 In poche ore rotando, appresso giunse.
 Intanto il parlator facondo e saggio
 La noia alleggeria del gran viaggio.

Eccoci, gli diceva, eccoci a vista
 Della mia stella, che più su si gira,
 Candida no, ma variata e mista
 Di un tal livor, che al piombo alquanto tira;
 Picciola sì, che quasi appena è vista,
 E talor sembra estinta a chi la mira,
 E nelle notti più serene e chiare
 Dell'anno sol per pochi mesi appare.

Questo gli avvien non sol perchè minore
 Dell'altre erranti e delle fisse è molto,
 Ma però che da luce assai maggiore
 Gli è spesso il lume inecclissato e tolto.
 Sotto i raggi del Sole il suo splendore
 Nasconde sì, che vi riman sepolto,
 E tra que' lampi, onde si copre e vela,
 Quasi in lucida nebbia, altrui si cela.

Ma dall'essere al Sol tanto vicina
 Maggior forza e vigor prende sovente,
 Come ancor questa del tuo cor reina
 Per l'istessa cagione è più possente.
 Seco e col Sole in compagnia cammina,
 Seco la rota sua compie egualmente.
 Benchè tra noi sia gran disuguaglianza,
 Chè assai di lume e di beltà mi avanza.

La qualità di sua natura è bene
 Mutabile, volubile, inquieta.
 Si varia ognor, nè mai fermezza tiene,
 Or infausta, or seconda, or trista, or lieta.
 Ma questa tanta instabilità le viene
 Dalla congiunzion d'altro pianeta,
 Perchè io son tal, che negli effetti miei
 Buon co'buoni mi mostro, e reo co'rei.

Nascon per la virtù di questa luce
Luminosi intelletti, ingegni acuti.
Senno altrui dona ed uomini produce
Cauti agli affari e nell' industrie astuti.
Vago desio di nuove cose induce,
E d' incognite al mondo arti e virtù.
Per lei sol chiaro e celebre divenne
Delle lingue lo studio e delle penne.

E quando questa tua dolce lumiera
Vi applica il raggio suo lieto e benigno.
Quel fortunato, al cui natale impera,
Riesce in terra il più famoso cigno.
Così lo Dio della seconda sfera
Parla al vago figliuol del re Ciprigno,
E tuttavia, mentre così gli conta
Le proprie doti, il patrio ciel sormonta.

Avean l' aureo timon per la via torta
Drizzato già le mattutine ancelle.
Già su i confin della dorata porta
Giunto era il Sole e fea sparir le stelle;
La cui leggiadra messaggiera e scorta
Sgombrando intanto queste nubi e quelle,
Per le piagge spargea chiare ed ombrose
Della terra e del ciel rugiade e rose.

Quando vi giunse e con la coppia scese
Sovra le soglie del lucente chiostro,
Come fu dentro Adon, vide un paese [stro;
Con più bel giorno e più bel ciel, che il no-
Poi dietro alle sue scorte il cammin prese
Per un ampio sentier, che gli fu mostro;
E in un gran pian si ritrovarò adagio,
Nel cui mezzo sorgea nobil palagio.

Palagio, che al modello, alla figura
Quasi d' anfiteatro avea sembianza.
Ogni edificio, ogni artificio oscura,
Ogni lavoro, ogni ricchezza avanza.
Vista nel primo giro hai di Natura,
Disse Cillenio, la secreta stanza.
Or ecco, o bell' Adon, sei giunto in parte,
Dove l' albergo ancor vedrai dell' Arte.

Dell' Arte emula sua la casa è questa,
Eccola là, se di vederla brami.
Di gemme in fil tirate è la sua vosta,
Trapunta di ricchissimi ricami.
Mira di che bei fregi orna la testa,
Come l' intreccia de' più verdi rami.
Di stromenti e di macchine ancor vedi
Qual e quanto si tien cumulo a' piedi.

Mira penne e pennelli, e mira quanti
Vi ha scarpelli e martelli, asce ed ineudi,
Bolini e lime, circini e quadranti,
Subbie e spole, aghi e fusi e spade e scudi.
Così diceagli e procedendo avanti,
La gran maestra tralasciò suoi studi,
E riverente e con cortese inchino
Umiliossi al messaggier divino.

Dal divin messaggiero Adon condotto
La porta entrò della celeste mole.
Di diamante ogni muro avea costruito,
Che lampeggiando abbarbagliava il Sole;
E l' immenso cortile era per tutto
Intorniato di diverse scole,
E molte donne in cattedra sedenti
Vedeansi quivi ammaestrar le genti.

Queste d' etate, o di bellezza eguali,
Mercurio ripigliò, vergini elette
Sono ancelle dell' Arte, e liberali,
Perocchè l' uom fan libero, son dette.
Fonti inesauti, oracoli immortali
Del saper vero e non son più che sette.
Fidate guide, illustratrici sante
Del senso cieco e dell' ingegno errante.

Colei ch' è prima e tien in man le chiavi
Della sublime e spaziosa porta,
Di tutte le altre facultà più gravi
Agli anni rozzi è fondamento e scorta.
Quella, che con ragion belle e soavi
Loda, biasma, difende, accusa, esorta,
È la diletta mia, che dalla bocca
Mentre che versa il mel, l' aculeo scocca.

Ve' l' altra poi con la faretra a lato,
Sottile arciera a saettare intenta,
Che bene acuti ognor dall' arco aurato
Di strali invece i sillogismi avventa.
Passa ogni petto d' aspri dubbj armato,
Nega, prova, conferma ed argomenta,
Scioglie, dichiara, e dalle cose vere
Distingue il falso, alfin conchiude e fere.

Vedi quell' altre ancor quattro donzelle
Di sembiante e di volto alquanto oscure.
Tutte d' un parto sol nacquer gentelle,
E trattan pesi e numeri e misure.
L' una contemplatrice è delle stelle,
E suol vaticinar cose future;
Vedi che ha in man la sfera, e dei pianeti
Si diletta di espor gli alti secreti.

L' altra, che con la pertica disegna
E triangoli e tondi e cubi e quadri,
Con linee e punti il ver mostrando, insegna
Righe e piombi adoprare, compassi e squa-
La terza di sua man figura e segna [dri.
Tariffe egregie e calcoli leggiadri.
Sottrae la somma, la radice trova,
Moltiplica il partito, e fa la prova.

Instruisce a compor l' ultima suora
E fughe e pause e sincope e battute,
E temprar note all' armonia sonora
Or lente e gravi, or rapide ed acute.
Altre vederne non men sagge ancora
Oltre queste potrai fin qui vedute,
Benchè le sette, ch' io t' ho conte e mostre,
Sien le prime a purgar le menti vostre.

Ecco altre due sorelle, e del Disegno,
E della Simmetria pregiate figlie.
L' una con bei colori in tela, o in legno
Sa di nulla formar gran meraviglie.
L' altra, che nell' industria e nell' ingegno
Non ha (trattane lei) chi la somiglie,
Sa dar col ferro al sasso anima vera,
Al metallo, allo stucco ed alla cera.

Eccoti ancor col mappamondo avante,
E con la carta un' altra giovinetta,
Che scoprendo i paesi e quali e quante
Regioni ha la terra, altrui diletta.
Sentenze poi religiose e sante
Damigella celeste altrove detta.
Di Dio discorre, e dell' eterna vita
Ai discepoli suoi la strada addita.

Mira colà quella matrona augusta,
Che per toga e per laurea è veneranda.
È la Legge civil, che santa e giusta
Sol cose oneste e lecite comanda.
Quella, che porge d' altrui febbre adusta
Amara e salutifera bevanda,
È di ogni morbo uman medicatrice,
Che sua virtù non chiude erba, o radice.

Guarda or colei, che spiriti divini
Spira, sebben fattezze alquanto ha brutte,
E par, che ognun l' onori, ognun l' inchini,
Qual madre universal dell' altre tutte.
Quella è Sofia, che rabbuffata i crini,
Magra, e con guance pallide e distrutte,
Con scalzi piedi e con squarciati panni,
Pur di dotti scolari empie gli scanni.

Azione, passione, atto e potenza,
Qualità, quantità mostra in ogni ente,
Genere e specie, proprio e differenza,
Relazione, sostanza ed accidente.
Con qual legge Natura e Providenza
Crea le cose, e corrompe alternamente,
La materia, la forma, il tempo, il moto,
Dichiara e il sito e l'infinito e il voto.

Tien due donne da' fianchi. Una che siede
Sovra quel sasso ben quadrato e sodo,
È la Dottrina, che a chiunque il chiede
Di ogni difficoltà discioglie il nodo.
L' altra che con la libbra in man si vede
Pesar le cose, ed ha il martello e il chiodo,
È la Ragion, che con accorto ingegno
A nessun crede, e vuol da tutti il pegno.

Ma quell' altra colà, che ha sì leggiere
Le penne, è Dea del mondo, anzi tiranna.
Di fallace cristallo ha due visiere,
Che l' occhio illude, e il buon giudizio ap-
E le fa guatar torto e travedere, [pama
Sicch' altrui spesso e sè medesima inganna.
Di un tal cangiacolor la spoglia ha mista,
Che l' apparenze ognor muta alla vista.

Nè di tanti color gemmanti e belle
Suol l' augel di Giunon rotar le piume,
Nè di tanti arricchir l' ali novelle
Quel del Sole in Arabia ha per costume,
Nè di tanti fiorir veggionsi quelle
Dell' alato figliuol del tuò bel Nume,
Di quante ell' ha le sue varie e diverse
Verdi, bianche, vermiglie e rance e perse.

Opinion s' appella, e molte ha seco
Ministre infami e meretrici infide,
Larve, che uscite del tartareo speco
Vengon dell' alme incaute a farsi guide,
Ed è lor capo un giovinetto cieco,
Ch' Errore ha nome, e lusingando ride.
D' un licore incantato inebbria i sensi,
E lui seguendo a precipizio viensi.

Mira intorno astrolabi ed almanacchi,
Trappole, lime sorde e grimaldelli,
Gabbie, bolge, giornee, bossoli e sacchi,
Labirinti, archipendoli e livelli,
Dadi, carte, pallon, tavole e scacchi,
E sonagli e carrucole e succhielli,
Naspi, arcolai, vetticchi e oriuoli,
Lambicchi, bocce, mantici e crogiuoli.

Mira pieni di vento otri e vessiche,
E di gonfio sapon turgide palle.
Torri di fumo, pampini d' ortiche,
Fiori di zucche e piume verdi e gialle,
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole e farfalle,
Topi, gatti, bigatti e cento tali
Stravaganze d' ordigni e d' animali.

Tutte queste, che vedi e d' altri estrani
Fantasmi ancor prodigiose schiere,
Sono i capricci degl' ingegni umani,
Fantasie, frenesie pazze e chimere.
V' ha molini e palei mobili e vani,
Girelle, argani e rote in più maniere.
Altri forma han di pesci, altri d' uccelli,
Varj, siccome son varj i cervelli.

Or mira all' ombra della sacra pianta
Fregiata il crin dell' onorate foglie
La Poesia, che mentre scrive e canta,
Il fiore di ogni scienza insieme accoglie.
La Favola è con lei, che orna ed ammanta
Le vaghe membra di pompose spoglie.
L' accompagna l' Istoria ignuda donna,
Senza vel, senza fregio e senza gonna.

Vedi la Gloria, che qual Sol risplende,
Vedi l' Applauso poi, vedi la Lode,
Vedi l' Onor, che a coronarla intende
Di luce eterna, onde trionfa e gode.
Ma vedi ancor coppia di furie orrende,
Che di rabbia per lei tutta si rode.
La persegue l' Invidia empia e crudele,
Che ha le vipere in mano, in bocca il fielo.

La maligna Censura ognor l' è dietro,
E quant' ella compone, emenda e tassa.
Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
Crivella e poi per la trafia il passa. [tro,
Posticci ha gli occhi in fronte e son di ve-
Or se gli affigge, or li ripone e lassa.
Nota con questi gli altrui lievi errori,
Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.

Ciò detto, di diaspri e di alabastri
Gli mostra un arsenal capace e grande,
Che sovr' alte colonne e gran pilastri,
Le sue volte lucenti appoggia e spande.
Turba v' ha dentro di diversi mastri,
Ingegner d' opre illustri e memorande.
Qui di lavori ancor non mai più visti
Soggiornan, dice, i più famosi artisti.

Di quanto mai fu ritrovato in terra,
O si ritroverà degno di stima,
O sia cosa da pace, o sia da guerra,
Qui ne fu l' esemplar gran tempo prima.
Qui pria per lunghi secoli si serra
Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
Poi si pubblica al mondo e si produce
All' umana notizia ed alla luce.

Vedi Prometeo figlio di Iapeto,
Che di spirto celeste il fango informa.
E vedi Cadmo autor dell' alfabeto,
Da cui prendon le lingue ordine e norma.
Vedi il Siracusan, che il gran secreto
Trova, ond' un picciol cielo ha moto e for-
E il Tarentin, che la colomba imita, [ma,
E il grand' Alberto, che al metal dà vita.

Ecco Tubal primo inventore de' suoni,
Il Tebano Anfione e il Trace Orfeo.
Ecco con altre corde ed altri tuoni
Lino, Iopa, Tamira e Timoteo.
Ecco con nove armoniche ragioni
Il mirabil Terpandro e il buon Tirteo,
Fabbri di nove lire e nove cetre,
Animatori d' arbori e di pietre.

Mira Tesibio, e mira Anassimene
Su la mostra segnar l' ore correnti.
Mira Pirode poi, che dalle vene
Trae della selce le scintille ardenti.
Anacarsi è colui, mira che tiene
In mano il folle e dà misura ai venti.
Mira alquanto più in là metter in uso
Esculapio lo specchio, e Clostro il fuso.

E Gige v' ha, che la pittura inventa,
Ed havvi col pennello Apollodoro,
E Corebo è con lor, che rappresenta
Della plastica industrie il bel lavoro,
E Dedal, che agguagliar non si contenta
Con sue penne nel volo e Borea e Coro;
Ma macchinando va d' asse e di legni
Ingegnoso architetto alti disegni.

Epimenide, Eurialo, Iperbio e Dosso
Templi e palagi ancor fondano a prova,
E Trasone erge il muro, e cava il fosso
Danao, che il primo pozzo in terra trova.
Navi superbe edifica Minosso,
Tifi il timon, con cui l' affreni e mova.
Bellorofonte è tra costor ch' io narro,
Ed Eritonio co' cavalli e il carro.

Guarda Aristeo con quanto util fatica
Del mel , del latte alla cultura intende.
Tritolemo a' mortal mostra la spica ,
Bige l' aratro , che la terra fende.
Preto allo scudo , Midia alla lorica
Travaglia, Etolo il dardo a lanciar prende.
Scite pon l' arco in opra e la saetta ,
L' asta Tirren, Pantasilea l' accetta.

Havvi poi mille fabbricati e fatti
Da Cretensi , da Siri e da Fenici ,
Mossi da rote impetuose e tratti
Altri arnesi guerrieri , altri artificii.
Vedi arpagoni e scorpioni e gatti ,
Macchine di cittadi espugnatrici ,
E da cozzar con torri e con pareti
Catapulte , baliste ed arieti.

Bertoldo vedi là , nato in sul Reno ,
Che per strage del mondo e per ruina
L' irreparabil fulmine terreno
Fonde , temprato all' infernal fucina.
Quegli è Giovanni (oh fortunato appieno!)
Che le stampe introduce in Argentina ;
E ben gli dee Magonza eterna gloria ,
Come eterna egli fa l' altrui memoria.

Così parlando per eccelse scale
Sovr' aureo palco si trovar saliti ,
E quindi entraro in galleria reale ,
Che volumi accogliea quasi infiniti.
Eran con bella serie in cento sale
Riposti in ricchi armari e compartiti ,
Legati in gemme , ed ogni classe loro
Distinguea la cornice in linee d' oro.

Ceda Atene famosa , a cui già Serse
Rapì gli archivj d' ogni antico scritto ,
Che poi dal buon Seleuco all' armi perse
Ritolti , in Grecia fer nuovo tragitto.
Nè da' suoi Tolomei d' opre diverse
Cumulato Museo celebri Egitto.
Nè di tai libri in quest' etate , e tanti
Urbin si pregi , o il Vatican si vantì.

Molti n' eran vergati in molle cera ,
Molti in sottili e candide membrane.
Parte in fronde di palma e parte n' era
Di piombo in lame ben polite e piane.
In Caldeo ve n' avea scritta una schiera ,
Altri in lettere fenicie e soriane ,
Altri in egizj simboli e figure ,
Altri in note furtive e cifre oscure.

Questo è l'erario , in cui si fa conserva,
Seguì Mercurio , de' più scelti inchiostri,
Di quanti mai scrittor Febo e Minerva
Sapran meglio imitar tra' saggi vostri.
I nomi , a cui non noce età proterva ,
Vedi a caratter d' or scritti ne' rostri.
Qui stan le lor fatiche e qui son state
Pria che composte sieno e che sien nate.

Quanti d' illustri e celebrati autori
Si smarriscon per caso empio e sinistro
Degni di vita e nobili sudori ,
Ed or Nettuno, or n' è Vulcan ministro ?
Or qui di tutti quei ricchi tesori ,
Che si perdon laggìù , si tien registro ;
Sacre memorie ed involate agli anni ,
Che traman morte agli onorati affanni.

La libreria del dotto Stagirita ,
Che il fior contien d' ogni scrittura eletta,
Di cui Teofrasto in sull' uscir di vita
Lascerà successore , è qui perfetta.
D' Empedocle , Pittagora ed Archita
Vi ha le dottrine , e qualunque altra setta,
Di Talete , Democrito e Solone ,
Parmenide , Anassagora e Zenone.

Petronio vi ha , di cui gran parte ascose
Torbido Lete in nebbie oscure e cieche.
Di Tacito vi son l' ultime prose ,
Tutte di Livio le bramate Deche ,
La Medea di Nasone , ed altre cose
De' Latini miglior , non men che greche.
Cornelio Gallo con Lucrezio Caro ,
Ennio ed Accio e Pacuvio e Tuca e Varo.

D' Andronico e di Nevio i drammi lieti,
Di Cecilio e Licinio anco vi stanno ,
E di Pubbio Terenzio i più faceti [no.
Sali , che alle salse acque in preda andran-
E non pur d' altri storici e poeti
Le disperse reliquie albergo v' hanno,
Ma gli oracoli ancor delle Sjbille,
Scampati dal furor delle faville.

Tacque, e volgendo Adon l'occhio in dis-
Vide gran quantità di libri sciolti , [parte
Che avean malconce e lacere le carte ,
Tutti sossopra in un gran mucchio accolti.
Giacean negletti al suol , la maggior parte
Rosi dal tarlo , e nella polve involti.
Or perchè , disse , esposti a tanto danno
Dal bell' ordine questi esclusi stanno ?

E perchè senza onor, senza ornamento
Di coverta, o di nastro io qui gli trovo?
Un fra gli altri gittato al pavimento
Ne veggio là fra Drusiano e Bovo,
Che (se creder si deve all' argomento)
Porta un titolo illustre : Il Mondo Novo.
Ma sì logoro par, s' io ben discerno,
Che quasi il mondo vecchio è più moderno.

Di scusa certo e di pietà son degni,
Sorridente l' interpretre rispose,
Quei, che d' ogni valor poveri ingegni
Si sforzan d' emular l' opre famose;
Chè ingordigia d' onor non ha ritegni
Nelle cupide menti ambiziose,
E quando alto volar ne veggion uno,
A quel segno arrivar vorria ciascuno.

Non mica a tutti è di toccar concesso
Della gloria immortal la cima alpina.
Chi volar vuol senz' ali, accoppia spesso
All' audace salita alta ruina.
Ma quantunque avvenir soglia l' istesso
Quasi in ogni bell' arte e disciplina,
Non si vede però maggior tracollo,
Che di chi segue indegnamente Apollo.

Dietro a' chiari scrittor di Smirna e Manto,
Per cui sempre vivranno i duci e l' armi,
Tentando invan di pareggiargli al canto,
Più d' uno arroterà lo stile e i carmi.
Oh quanti poi, con quanto studio e quanto
Dell' italico stuol di veder parmi
Tracciar con poca lode i due migliori,
Che in sul Po canteran guerre ed amori!

Che di poemi in quella lingua cresca
Numerosa farragine e di rime,
La facil troppo invenzion tedesca [me.
N' è cagion, che per prezzo il tutto impri-
Ma se alcuna sarà, che mal riesca,
L' opra, che tu dicesti è tra le prime.
Così figliano i monti e il topo nasce,
Ma poi nato ch' egli è si more in fasce.

Poichè si fatti parti un breve lume
Visto appena han laggiù nel vostro mondo,
Il vecchiar del dalle veloci piume,
Quel che vedesti già nell' altro tondo,
Qui ridurle in un monte ha per costume
Per seppellirle in tenebroso fondo.
Alfin le porta ad attuffar nel rio,
Che copre il tutto di perpetuo oblio.

Ma più non dimoriam, chè poichè a questi
Ti ho scorto eterni e luminosi mondi,
Convorrà, che altro ancor ti manifesti
Dei secreti del Fato alti e profondi,
E vie molto maggior, che non vedesti,
Maraviglie vedrai, se mi secondi.
Qui tacque e in ricca loggia e spaziosa
Il condusse a mirar mirabil cosa.

Vasto edificio d' ingegnosa sfera
Reggea, quasi gran mappa, un piedistallo,
Che si appoggiava ad una base intera
Tutta intagliata del miglior metallo.
Era d' ampiezza assai ben grande, ed era
Fabbricata d' acciaio e di cristallo.
La cerchiavan per tutto in molti giri
Fasce di lucidissimi zaffiri.

Forma avea d' un gran pomo e risplendea
Più che lucente e ben polito specchio,
E d' aurei seggi intorno intorno avea
Per risguardarla un comodo apparecchio.
Qui vi, mentre che intento Adon tenea
L' occhio alla palla, al suo parlar l' orec-
Mercurio seco e con la Dea s' affise, [chio,
Indi da capo a ragionar si mise.

Questa, dicea, sovramortal fattura,
La qual confonde ogni creato ingegno,
Opra mirabil è, ma di Natura,
E di divin Maestro alto disegno.
L' artefice di tanta architettura,
Che d' ogni altro artificio eccede il segno,
Fu questa mia del gran Fattor sovrano
(Benchè imperfetta) imitatrice mano.

Sudò molto la man, nè l' intelletto,
Poco in sì nobil macchina sofferse,
E lungo tempo inabile architetto
Sue fatiche e suoi studj invan disperse;
Ma quei, ch' è sol tra noi fabbro perfetto,
Del bel lavor l' invenzion m' aperse,
E il secreto mi fe' facile e lieve
Di raccorre il gran mondo in spazio breve.

E che sia ver, rivolgi a questa mia
Adamantina fabbrica le ciglia.
Di se vedesti, o se esser può, che sia
Istromento maggior di meraviglia?
Composta è con tant' arte e maestria,
Che al globo universal si rassomiglia.
Mirar nel cerchio puoi limpido e terso
Quanto l' orbe contien dell' universo.

Formar di cavo rame un cielo angusto
 Fia forse in alcun tempo altrui concesso,
 Dove or sereno, or di vapori onusto
 L'aere vedrassi e il tuono e il lampo es-
 E tener moto regolato e giusto [presso,
 La bianca Dea con l'altre stelle appresso,
 E con perpetuo error per l'alta mole
 Di fera in fera ir tra le sfere il Sole.

Ma dove un tal miracolo si lesse,
 O chi senno ebbe mai tanto profondo,
 Che compilar, compendiar sapesse
 La gran rota del tutto in picciol tondo?
 Al magistero mio sol si concesse
 Fare un vero model del maggior mondo,
 Lo qual del mondo insieme elementare,
 (Non che sol del celeste) è l'esemplare.

Onde di quante cose o buone, o ree
 Passate ha il mondo in qualsivoglia etade,
 E di quante passar poscia ne dee
 Per quante ha colaggiù terre e contrade;
 Qui son le prime originarie idee,
 Dove scorgere si può ciò che vi accade.
 Riluce tutto in questo vetro puro
 Col passato e il presente, anco il futuro.

Vedi le zone fervide e l'argenti,
 E dove bolle e dove agghiaccia l'anno,
 Vedi con qual misura agli elementi
 Tutti i corpi celesti in giro vanno.
 Vedi il sentier, laddove i duo lucenti
 Passeggieri del ciel difetto fanno.
 Vedi come veloce il moto gira
 Del ciel, che ogni altro ciel dietro si tira.

Ecco i tropici poi, quindi discerni
 Volgersi il Cancro e quindi il Capricorno,
 Dove agguaglian del pari i corsi alterni
 La notte al sonno, alla vigilia il giorno.
 Ecco i coluri, uniti ai poli eterni,
 Che sempre il ciel van scorrendo intorno.
 Ecco con cinque linee i paralleli,
 E nel bel mezzo il principal tra quelli.

Eccoti là sotto il più basso cielo
 Il foco, che sempr' arde e mai non erra.
 Mira dell'acque il trasparente gelo,
 Che il gran vaso del mar nel ventre serra.
 Mira dell'aria molle il sottil velo,
 Mira scabrosa e ruvida la terra,
 Tutta librata nel suo proprio pondo,
 Quasi centro del ciel, base del mondo.

Rimira, e vi vedrai distinti, e chiari
 Boschi, colli, pianure e valli e monti.
 Vedrai scogli ed arene, isole e mari,
 E laghi e fiumi e ruscelletti e fonti;
 Provincie e regni, e di costumi vari
 Genti diverse e d'abiti e di fronti.
 Vedrai con peli e squamme e pennee rostri
 E fere e pesci ed augelletti e mostri.

Vedi la parte, ove l'Aurora al Tauro
 Il capo indora e l'oriente alluma.
 Vedi l'altra, ove lava al vecchio mauro
 Il piè di sasso l'affricana spuma.
 Vedi là dove sputa il fiero Cauro
 Sulle balze rifee gelida bruma.
 Vedi ove il negro con la negra gente
 Suda sotto l'ardor dell'asse ardente.

Ecco le rupi, onde trabocca il Nilo,
 Che la patria e il natal si ben nasconde.
 Ecco l'Eufrate che per dritto filo
 Le due gran region parte con l'onde.
 L'Indo è colà, che per antico stilo
 Fa di tempeste d'or ricche le sponde.
 Quell'è il terren, laddove sferza e scopa
 Le sue fertili piagge il mar d'Europa.

Vuoi l'Arabie veder per te famose,
 La Petrea, la Deserta e la Felice?
 Eccoti il loco appunto ove t'espose
 La trasformata già tua genitrice.
 Ve' le rive di Cipro, ambiziose
 Di una tanta bellezza abitatrice.
 Conosci il prato, ove perdesti il core;
 È quello il tetto, ove t'accolse Amore.

Grande è il teatro e nei suoi spazj immensi
 Chi langue in pena e chi gioisce in gioco.
 Ma per non ti stancar la mente e i sensi
 In cose omai, che ti rilevan poco,
 Tanto sol mostrerò, quanto appartensi
 Alla bell'esca del tuo dolce foco.
 Sai pur, che protettrice è questa Dea
 Della stirpe di Dardano e d'Enea.

Le diede sovra Pallade e Giunone
 Paride già delle bellezze il vanto,
 Benchè tragico n'ebbe il guiderdone,
 E corser sangue il Simoenta e il Xanto.
 Questa (ma non già sola) è la cagione,
 Ch'ella il seme troiano ami cotanto.
 Mirolla in questo dir Mercurio e rise,
 L'altra arrossi col rimembrar d'Anchise.

Or mentre, seguì poi, del cavo fianco
Uscito del destrier, che insidie chiude,
Stuol di greci guerrieri il Frigio stanco
Assal con armi impetuose e crude,
Sotto la scorta del buon duce franco
Ricovra alla meotica palude
Una gran parte di reliquie vive;
Esuli, peregrine e fuggitive.

Taccio il corso fatal di queste genti,
E de' suoi varj casi il lungo giro;
Per quanti fortunevoli accidenti
In Germania passar con Marcomiro;
Come di Marcomiro i discendenti
Nel gallico terren si stabiliro,
Dappoichè Ferramondo al mondo venne,
Che dello scettro il primo onor vi tenne.

Nè fia d'uopo additarti ad uno ad uno
Di quest' ampia miniera i gran monarchi,
E le palme e le spoglie e di ciascuno
L' eccelse imprese e gli onorati incarchi.
La folta selva degli eroi, che aduno
Consenti pur che brevemente io varchi,
E scelga sol del numero ch'io dico,
Col degno figlio il valoroso Enrico.

Volgi la vista ove il mio dito accenna,
E la Lega vedrai l' insegne sciorre,
E quasi armata ed animata Ardena,
Tre foreste di lance in un raccorre.
Ma d'altra parte il paladin di Senna
Vedile pochi e scelti a fronte opporre.
Vedi con quanto ardire oltre Garona
Fa le truppe marciar contro Perona.

Montagna, che del ciel tocchi i confini,
Selva d' antiche e condensate piante,
Fiume che d' alta rupe in giù ruini,
Tempesta in nembo rapido e sonante,
Neve indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma ch' Euro alle stelle erga fumante,
Mar, cielo, inferno all' animosa spada
Forano agevol guado e piana strada.

Guerrier, destrieri atterra, armi, stendardi
Spezza e sprezzando gli urti, apre le strade.
Nembi di sassi, grandini di dardi,
Turbini d' aste, fulmini di spade
Piovongli sopra ed ei dei più gagliardi
Sostien gl' incontri, agl' impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.

Tutto del sangue ostil molle e vermiglio
Abbatte, impiaga, uccide, ovunque tocchi.
Vedil vibrando a prova il ferro e il ciglio,
Ferir col brando e spaventar con gli occhi.
Se altri talor nell' orrido scompiglio
Si rivolge a mirar quai colpi ei scocchi,
Dal guardo è pria, che dalla spada ucciso,
E chi fugge la man non campa il viso.

Chi gli contenderà l' alto diadema,
Se un oste tal d' ogni poter disarmo?
Nè sol dappresso il Rodano ne trema,
Ma fa da lunge impallidir la Parma.
Ecco del Tago la speranza estrema,
Il signor degli Allobrogi che s' arma.
Ecco che in prova al paragon concorre
Con l' italico Achille il gallo Ettore.

Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
Quanti l' irata man fulmini avventa?
Deh che pens'oh che fai? perchè non cedi?
Già co' giganti suoi Flegra paventa.
Stendi, stendi le palme e pietà chiedi,
E l' auree chiavi al regio piè presenta.
Stolta sei ben se altro pensier ti move;
Così si vince sol l' ira di Giove.

Vedilo entrar nelle famose mura,
Ed occupar le mal difese porte.
Van con la fuga cieca e mal sicura
Declinando il furor del braccio forte,
L' ignobil pianto e la plebea paura;
Chi non fugge da lui segue la morte.
Battuto dal timor cade il consiglio,
E l' ordine confuso è dal periglio.

Eccolo alfin, ch'è con applauso eletto
De' Galli alteri a governare il freno,
Nè studia quivi con tiranno affetto
Beni usurpati accumularsi in seno.
Con larga man, con gioviale aspetto
Versa d' oro, ov'è d'uopo, il grembo pieno,
E d' or in or regnando, altrui più scopre
Generosi pensier, magnanim' opre.

Non vi ha più loco ambizione ingorda,
Non più stolto furor, discordia fiera.
Non vi ha prudenza cieca, o pietà sorda,
Pace e giustizia in quell' impero impera.
Sa far, sì ben le repugnanze accorda,
Autunno germogliar di primavera,
Mentre fra gli aurei gigli a Senna in riva
Pianta dopo la palma anco l' oliva.

Virtù quanto è maggior, tanto è più spes-
Dell' invidia maligna esposta ai danni, [so
La qual suol quasi a lei far quell' istesso,
Che il tarlo ai legni e la tignuola ai panni.
Qual ombra, che va sempre al corpo appres-
La perseguita ognor con varj affanni. [so,
Ma son gli oltraggi suoi, che offendon poco,
Lime del ferro e mantici del foco.

Mira il fior de' migliori, al cui gran lume
L' altrui sciocco livor divien farfalla,
Mercè di quel valor, che per costume
Quanto si affonda più, più sorge a galla;
Malgrado di chi nocergli presume,
Ai pesi è palma, alle percosse è palla;
Onde di novo onor doppiando luce
È fatto inclito re d' inclito duce.

Del guerrier forte, i cui gran pregi esalto
Fia tale e tanta la sublime altezza,
Che come Olimpo oltre le nubi in alto
Non teme i venti e i fulmini disprezza,
Così d' invidia, oppur d' insidia assalto
Danneggiar non potrà tanta grandezza;
Anzi ogni offesa ed ogni ingiuria loro
Sarà soffio alla fiamma e fiamma all' oro.

Se non ch' io veggio di furor d' inferno
Di una furia terrena il petto acceso,
E punto dalle vipere d' Averno
Un cor malvagio a perfid' opra inteso.
Non vedi là, come colui, che a scherno
Prese eserciti armati, a terra ha steso
Mosso da folle e temeraria mano,
Con un colpo crudel ferro villano?

Quando all' alte speranze in sen concette
Tenendo il mondo già tutto converso,
Cinto d' armi forbite e genti elette
Spaventa il Moro ed atterrisce il Perso,
E gli appresta Fortuna e gli promette
Lo scettro universal dell' universo,
Prìa che egli vada a trionfar d' altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui.

Vansi le Virtù tutte a seppellire
Nel sepolcro che chiude il Sol de' Franchi,
Salvo la Fama, che non vuol morire,
Perchè alle glorie sue vita non manchi;
E come al caso orribile a ridire
I suoi tant' occhi lagrimando ha stanchi,
Così per farlo ancor sempre immortale
Si apparecchia a stancar le lingue e l' ale.

Ma che? Se da colei, che vince il tutto,
È vinto alfine il sempre invitto Enrico,
L' alto onor de' Borbon quasi distrutto
In parte a ristorar vien Lodovico,
Che da sì degno stipite prodotto,
Aggiunge gloria al gran lignaggio antico,
E sotto l' ombra del materno stelo
Alza felice i verdi rami al cielo.

Or mi volgo colà, dove Baiona
Smalta di gigli i fortunati lidi.
Veggio superbo il mar che s' incorona
Di gemme e d' or, qual mai più ricco il vidi.
Già già l' arena sua tutta risona
Di lieti bombi e di festivi gridi.
Veggio per l' onde placide e tranquille
Sfavillar lampi e lampeggiar faville.

Nè l' indico Oceano orientale
Tante aduna nel sen barbare spoglie:
Nè lo stellato ciel cumulo tale
Di bellezze e di lumi in fronte accoglie.
Oh spettacol gentil, pompa reale,
Oh ben nato consorte, oh degna moglie!
Qual concorso di regi e di reine
Scende a felicitar l' acque marine!

Risguarda in mezzo al fiume ov' io ti mostro
Vedrai colonne eburnee, aurei sostegni
Con un gran sovraciel di lucid' ostro
Far ricca tenda a un' isola di legni, [stro
Che fianco a fianco aggiunti e rostro a ro-
Porgono il nobil cambio ai duo gran regni,
Mentre prendono e dan Spagna a Parigi
Lisabetta a Filippo, Anna a Luigi.

Ma vedi opporsi agl' imenei felici
Suddite al Gallo e ribellanti schiere,
E coprir di Guascogna i campi aprici
Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
Quinci e quindi avversarie e protettrici
Spiegan Guisa e Condè bande e bandiere.
Ma del figlio d' Enrico il novo Enrico
Si mostra sì, non è però nemico.

L' uno è colui, che sotto ha quel destriero
Baio di pelo, italian di razza;
Di tre vaghi aironi orna il cimiero,
E di croci vermiglie elmo e corazza.
Benchè misto di bigio abbia il crin nero,
Gli agi abbandona, ed esce armato in piaz-
E carico in un d' esperienza e d' anni, [za;
Torna di Marte ai già dismessi affanni.

L'altro è quei più lontan, che la campagna
Scorre, di ferro e d'or grave lucente.
È sul verde degli anni, e l'accompagna
Fiera e di novità cupida gente.
Ha nello scudo i gigli, e di Brettagna
Cavalca ubero un corridor possente,
E tien dal fianco attraversata al tergo
Una banda d'azzurro in sull'usbergo.

Già già numero immenso ingombra il pia-
Di tende armate e di trabacche tese. [no
Piagne disfatte il misero Aquitano
E le messi e le moli al bel paese.
Già tinto il giglio d'or di sangue umano,
Che è pure (ahi ferità) sangue francese,
Sembra quel fior, che del suo re trafitto
Nelle foglie purpuree il nome ha scritto.

Gallia infelice, ahi qual s'appiglia, ahi
Nelle viscere tue morbo intestino! [quale
Rode il tuo sen profondo interno male
Di domestico toscano e cittadino.
Pugnan discordi umori in corpo frale
Si ch'io preveggo il tuo morir vicino;
Ed al tuo scampo ogni opra, ogni arte è va-
Se medica pietà non ti risana. [na,

Pon colà mente alla gran donna d'Arno
Con qual valor la sua ragion difende,
Nè con petto tremante, o viso scarno
Fra tante cure sue posa mai prende.
Vorrebbe (e il tenta ben, ma il tenta indar-
Senza ferro estirpar le teste orrende, [no
Le teste di quell'idra empia ed immonda,
Di veleno infernal sempre feconda.

Che non fa per troncarle? ecco pospone
Alle pubbliche cose il ben privato,
Ed all'impeto ostil la vita espone
Per salvar del gran pegno il dubbio stato.
Ad accordo venir pur si dispone,
E sospende tra l'ire il braccio armato,
Purchè il furor s'acqueti e cessi quella
D'orgoglio insano aquilonar procella.

Ma quando alfin la gran tempesta scorge,
Che l'aria offusca, e il mar conturba e me-
E che l'onda terribile più sorge, [sce,
E che il vento implacabile più cresce,
Al ben saldo timon la destra porge,
Drizzasi al polo, e di cammin non esce.
Or con forza reggendo, or con ingegno
Tra tanti flutti il travagliato legno.

Fissa dritto colà meco lo sguardo,
Dove l'ampia riviera il passo serra.
Quivi campeggia 'l gran campion Guisardo
Contro cui non si tien torre, nè terra.
E par che dica intrepido e gagliardo,
Chi la pace ricusa, abbia la guerra.
E con prodezza alla baldanza eguale
Dell'avversario i miglior forti assale.

L'esercito real cauto provvede
D'genti e d'armi, e non s'allenta, o stanc
Per eseguir quanto giovevol crede,
O necessario alla corona franca.
O senza esempio incomparabil fede!
Quando ai casi opportuni ognialtro manca
Sol questi a par delle più forti mura,
Mostra petto costante, alma sicura.

Fa gran levate di cavalli e fanti;
Che può contro costor l'oste nemica?
Gente miglior non vide il Sol tra quanti
Cinser spada giammai, vestir lorica.
Non sanno in guerra indomiti e costanti
O temer rischio, o ricusar fatica.
Usi in ogni stagion con l'armi gravi
Bere i sudori e calpestar le nevi.

Oh qual fervor di Marte, oh qual già tocca
Al re crescente il cor foco d'ardire!
Brama di gir tra' folgori, che scocca
Più d'un cavo metallo, a sfogar l'ire.
Ma dappoichè non può là dove fiocca
La tempesta del sangue, in pugna uscire,
Vassene o caccia esercitando, o giostra,
Che una effigie di guerra almen gli mostra.

Così leon dalla mammella irsuta
Uso ancora a poppar cibi novelli,
Tosto che l'unghia al piè sente cresciuta,
Alla bocca le zanne, al collo i velli,
Già la rupe natia sdegnata e rifiuta,
La tana angusta e le vivande imbelli;
Già segue là tra le cornute squadre
Per le getule selve il biondo padre.

Ma quella Dea (ch'altro che Dea non deve
Dirsi colei, che a divin'opre aspira)
Smorza intanto quel foco e non l'è greve
Per la comun salute il placar l'ira.
I congiurati principi riceve,
E l'accampato esercito ritira,
Ed al popol fellone e contumace
Perdonando il fallir, dona la pace.

Ecco d'astio privato ancor bollire
De' duci istessi gli animi inquieti,
E in stretta lega ammutinati ordire
Di novelle congiure occulte reti.
Ecco l'accorto re viene a scoprire
Di quel trattato i taciti segreti,
E da' sospetti d'ogni oltraggio indegno
Con la prigione altrui libera il regno.

Poichè il pensier del macchinato danno
Vano riesce e d'ogni effetto voto,
Del capo afflitto le reliquie vanno
Qual polve sparsa allo spirar di Noto.
Ma per nove cagion pur anco fanno
Novo tra lor sedizioso moto;
Eppur con nove forze e genti nove
La regia armata a' danni lor si move.

Fuor de' materni imperj intanto uscito
Passa il re novo a possedere il trono,
Da cui pria calcitrante e poi pentito
Chi pur dianzi l'offese, ottien perdono.
Richiamata è Virtù, Marte sbandito
Per quell'alto donzel, di cui ragiono;
L'alto donzel, che sostener non pave
Con sì tenera man scettro sì grave.

Il Tamigi, il Danubio, il Beti, il Reno
L'ama, il teme, l'ammira anco da lunge,
Anzi fin nell'italico terreno
A dar le leggi col gran nome giunge.
E se pur di vederne espresso appieno
Un degno esempio alcun desio ti punge,
Risguarda in riva al Po, come si face
Arbitro della guerra e della pace.

Io dico, ove tra il Po, che non lontano
Nasce, e la Dora e il Tanaro risiede
Il bel paese, al cui fecondo piano
La montagna del ferro il nome diede.
Vedrai Savoia con armata mano,
Che due cose in un punto a Mantoa chiede,
Il pegno della picciola nipote,
E de' confin la patteggiata dote.

Vedi di Cadmo il successor, che viene
In campo a por le sue ragioni antiche,
E perchè l'una nega e l'altra tiene,
Case unite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, o Mincio, entro le vene
Il seme ancor delle guerriere spiche,
Poichè veggio dal sen della tua terra
Pullular tuttavia germi di guerra?

Veder puoi di Torin l'invitto duce,
Cui non ha Roma, o Macedonia eguale,
Che carriaggi e salmerie conduce
Con varie sovra lor macchine e scale.
Su lo spuntar della diurna luce
A Trino arriva, e la gran porta assale.
Vedi stuol piemontese e savoiaro
Quivi attaccar l'espugnator pettardo.

Ecco rotto il rastel, passato il ponte,
Non però senza sangue e senza morti,
Le genti alloggia all'alta rocca a fronte,
Prende i quartier più vantaggiosi e forti,
Manda la valle ad appianar col monte,
I picconieri e i manovali accorti,
Mette i passi a spedir scoscesi e scabri
Con vanghe e zappe e guastadori e fabri.

Fa con gabbie e trincee steccar dintorno
De' miglior posti i più securi siti,
Col sembante real vergogna e scorno
Accresce ai vili, ed animo agli arditi.
Par fiamma, o lampo, or parte, or fa ritor-
Cercando ove conforti, ed ove aiti, [no
Mentre il cannon, che fulminando scoppia
Nel rivellin la batteria raddoppia.

Ed egli in un co' generosi figli
Studia, come talor meglio si batta,
Sempre occupando infra i maggior perigli
La prima entrata e l'ultima ritratta.
Convien, che pur di ceder si consigli
La terra alfin per non restar disfatta,
Ed apre al vincitor, che l'assicura
Dalla preda, dal ferro e dall'arsura.

[quista;

Moncalvo a un tempo espugna anco e con-
Ma chi può qui vietar che non si rube?
Va il tutto a sacco. O qual confusa e mista
Scorgo di fumo e polve oscura nube!
E se pari l'udir fusse alla vista,
Risonar v'udirei timpani e tube.
Rendersi i difensor già veder parmi,
Salve le vite con gli arnesi e l'armi.

Pur nell'Alba medesima Alba è sorpresa,
Eppur dalle rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non ha difesa
Per doglia afflitto e per paura esangue.
Va il soldato, ove il trae fra l'ire accesa
Fame d'or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch'è sotterra accolto,
E seppellisce poi chi l'ha sepolto.

Di buon presidio il gran guerrier fornisce
 Le prese piazze ed ecco il campo ha mosso.
 Nova milizia assolda, e ingagliardisce
 Di gente elvezia e valesana il grosso.
 Ecco della città, che impaludisce
 Là tra il Belbo e la Nizza, il muro ha scosso.
 Ecco a difesa del signor di Manto
 Il vicino Spagnol moversi intanto.

Per reverenza dell' insegne ibere
 Toglie a Nizza l' assedio, e si ritragge;
 Quindi van di cavalli armate schiere
 D' Incisa e d' Acqui a disertar le piagge.
 Tragedia miserabile a vedere
 Le culte vigne divenir selvagge,
 E dal furor del foco e delle spade
 Abbattuti i villaggi, arse le biade.

Trema Casale; a temprar armi intesi
 Sudano i fabbri alle fucine ardenti.
 L'acciar manca a tant' uopo, onde son presi
 Mille dagli ozj lor ferri innocenti.
 Rozzi non solo e villarecci arnesi,
 Ma cittadini artefici stromenti
 Forma cangiano ed uso e far ne vedi
 Elmi e scudi, aste ed azze e spade e spiedi.

Il vomere già curvo, or fatto acuto,
 A Bellona donato, a Cerer tolto,
 Su la sonante incudine battuto,
 D' aratore in guerrier vedi rivolto.
 L' antico agricoltor rastro forcuto,
 Nel fango e nella ruggine sepolto,
 Vestendo di splendor la viltà prima,
 Ringiovenisce al foco ed alla lima.

Intanto e quinci e quindi ecco spediti
 Vanno, e vengono ognor corrieri e messi,
 Chè il buon re, ch' io dicea, vuol che sopiti
 Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
 Ed acciocchè gli affar di tante liti
 In non sospetta man restin rimessi,
 Ai deputati imperiali e regj
 Fa consegnar della vittoria i pregj.

S' induce alfin, capitolati i patti,
 L' eroe dell' Alpi a disarmar la destra,
 E dei deffinitor de' gran contratti
 Tra le mani il deposito sequestra.
 Ma qual rio sacrilegio è che non tratti
 L' empia discordia d' ogni mal maestra?
 Ecco da capo al rinnovar dell' anno
 Novi interessi a nove risse il tranno.

Tornano a scorrer l'armi ove ancor stassi
 La prateria sì desolata e rasa,
 Che nè stillano pianto e sangue i sassi,
 Poichè fabbrica in piè non v' è rimasa,
 Nè resta agli abitanti afflitti e lassi
 Villa, borgo, poder, castello, o casa.
 Già s' appresta la guerra, e già la tromba
 Altri chiama alla gloria, altri alla tomba.

Colui ch' è primo e la divisa ha nera
 E sull' usbergo brun bianca la croce,
 (Ben il conosco alla sembianza altera)
 È Carlo, il cor magnanimo e feroce.
 Di corno in corno e d' una in altra schiera
 Il volo impenna al corridor veloce.
 Per tutto a tutti assiste e il suo valore
 Intelletto è del campo, anima e core.

Spoglia di grosso e malcurato panno,
 Lacerata da lance e da quadrella,
 L'armi gli copre e fregio altro non hanno,
 Nè vuol tanto valor vesta più bella.
 Spada, splendido don del re britanno,
 Cinge, nè v' ha ricchezza eguale a quella.
 Ricca, ma più talor suo pregio accresce,
 Chè i rubin tra i diamanti il sangue mesce.

Mira colà, dove distende e sporge
 Asti verso Aquilon l' antiche mura.
 Poco lunge di fuor vedrai che sorge
 Un picciol colle in mezzo alla pianura.
 Quindi (fuor che la testa) armato ei scorge
 Le classi tutte, e il suo poter misura.
 Quindi del campo in general rassegna
 Rivede ogni guerrier, nota ogn' insegna.

Quasi pastor, che le lanose gregge
 Con la provvida verga a pasco adduca,
 Con leggiadre ordinanze altrui dà legge
 Il coraggioso, il bellicoso duca.
 Per mostrar quivi a chi l' affrena e regge
 Come di ferro e di valor riluca,
 Spiega ogni stuol vessilli e gonfaloni,
 Gonfia stendardi e sventola pennoni.

Quanto d' Insubria il bel confin circonda
 Fin sotto le ligustiche pendici,
 Quanto di Sesia e Bormia irriga l' onda,
 Voto riman di turbe abitatrici.
 Quei, che nella valle cupa e profonda
 Soggiornan del Monviso alle radici,
 Vengonvi, e di Provenza e di Narbona
 Quei che bevon Durenza, Isara e Sona.

Nè pur d' Augusta solo e di Lucerna
Le valli inculte e le montagne algenti,
E dagli aspri cantoni Agauno e Berna
Mandanvi copia di robuste genti;
Ma giù dall' Alpi, ove mai sempre verna,
V' inondan quasi rapidi torrenti,
Per le vie di Bernardo e di Gebenna
Quei che lasciano ancor Ligeri e Senna.

Un che con armi d' or va seco al paro,
È l' Aldighiera, il marescial temuto,
Che sotto giogo di pesante acciario
Doma il corpo rugoso e il crin canuto.
Ecco di Damian l' eccidio amaro,
Da' due franchi guerrier preso e battuto,
Ed ecco d' Alba la seconda scossa.
Chi fia, che impeto tanto affrenar possa?

Pon mente a quel cimier che con tre cime
Di bianca piuma si rincrespa al vento.
È di Vittorio, il principe sublime,
Del Piemonte alta speme, alto ornamento.
Ben l' interno valor negli atti esprime,
Ha di latte il destrier, l' armi d' argento,
E d' un aureo monil, che al petto scende,
Grosso misterioso al collo appende.

Vedi con quanto ardire e in che fier atto
Inaspettato a Messeran s' accampa,
E giunto a Cravacor, quasi in un tratto
Di ruina mortal segni vi stampa.
Già questo e quel, poichè del giusto patto
Non fur contenti, in vive fiamme avvampa.
Già d' ambedue con estermio duro
Spianato è il forte e smantellato il muro.

Vuoi veder un, che nato a grandi imprese,
D' emular il gran padre s' affatica?
Mira Tommaso, il giovane cortese,
Che tinta di sanguigno ha la lorica,
E il cuoio del leon sovra l' arnese
Porta, dell' avo Alcide insegna antica.
Di seta ha i velli e con sottil lavoro
Mostra il ceffo d' argento e l' unghie d' oro.

Vedilo in dubbio e perigliosa mischia
Passar tra mille picche e mille spade.
Già dal volante fulmine, che fischia,
Trafitto il corridor sotto gli cade.
Ma ne' casi maggior viepiù s' arrischia
Quel cor, che col valor vince l' etade,
E pien d' ardir più generoso ed alto,
Preso novo destrier, torna all' assalto.

Miralò poi, mentre il maggior fratello
Con gran guasto di morti e di prigion
Rompe il soccorso e il capitan di quello
Uccide, che confuso è tra' pedoni;
Della cavalleria giunto al drappello
Torre i regj stendardi a due campioni,
Indi mandargli per eterno esempio
D' alta prodezza ad appiccar nel tempio.

Solo il gran Filiberto altrove intanto
Dubbioso spettator, stassi in disparte.
Ma il buon Maurizio con purpureo manto
Regge il paterno scettro in altra parte,
E l' alte leggi del governo santo
Con giusta lance ai popoli comparte.
Talor pio cacciatore ai fidi cani
Del devoto Amedeo dispensa i pani.

Oh se mai prenderà, Tifi celeste,
Il gran timon della beata nave,
Da quai scogli sicura, a quai tempeste
Sottratta, correrà calma soave!
Già la vegg' io per quelle rive e queste
Portar, nov' Argo, di gran merci grave,
Scorta da divin Zeffiro secondo,
Il vello d' oro a vestir d' oro il mondo.

Ma vedi or come freme e come ferve
Contro costoro il fior d' Italia tutta.
Genti all' Ibero o tributarie, o serve,
Gioventù ben armata, e meglio instrutta.
Ben a tante e sì fiere armi e caterve,
Si oppon l' inclito Estense e le ributta.
Alfin pur all' esercito, che passa,
Liberò il cammin cede e il varco lassa.

Passan l' ardite schiere e di Milano
Il prefetto maggior tra' suoi l' accoglie.
Eccolo là sovra un corrente ispano,
Che l' insegne reali all' aura scioglie.
Il baston general di capitano
Tien nella destra e veste oscure spoglie.
Mira poi come in un feroci e vaghi
S' arman dall' altro lato i gran Gonzaghi.

Quei ch' ha d' un verde scuro a fiocco a fioc-
La sopravesta, è di Niverse il pregio. [co
Vedi un ch' ha d' or lo scudo e d' or lo stocco,
Quegli è Vincenzo il giovinetto egregio.
L' altro, che splende di lucente cocco,
E in semblante ne viene augusto e regio,
Riposato nel gesto e venerando,
Quegli, s' to ben comprendo, è Ferdinando.

Lascia i bei studj e prende a guerra accin-
Dai tranquilli pensier cura diversa. [to
Manto che il fior dei lucid' ostri ha tinto,
Fa ricca pompa all'armatura tersa.
Gropo di gemme in cima il tiene avvinto
Sicchè l'omero e il petto gli attraversa ;
Ma pur l'acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.

Vedi il Toledo, che Vercelli affronta,
Già l'ha di stretto assedio incoronata.
La città tutta alle difese pronta
Sta sulle mura e sulle torri armata.
Vedi lo scalator, che su vi monta,
E il cittadino a custodir l'entrata ;
Ma poichè assai resiste e si difende,
Per difetto di polve alfin si rende.

In questo mezzo il capitano alpino
Di far guldane e corriere non resta.
Filizzano ed Annone e il Monferrino
Con mille piaghe in mille guise infesta.
Oltre il frutto perduto, il contadino
Forza è che paghi or quella taglia or questa.
Corre l'altrui licenza, ove l'alletta
Desire o di guadagno, o di vendetta.

Così divisa, e dell'istorie ignote
Svela il fosco tenor lo Dio d'Egitto,
Quando nel terso acciar, tra le cui rote
Quanto creò Natura è circoseritto,
Adone in partì alquanto indi remote
Volgesi e vede un non minor conflitto.
Dove la gente in gran diluvio inonda,
E diffuso in torrenti il sangue abbonda.

Onde rivolto al messagger volante:
Della bella facondia arguto padre,
Disse, o nunzio divin, tu che sai tante
Meraviglie formar nove e leggiadre,
L'altra guerra, che fan quindi distante
L'altrech'altrove io veggio armate squadre
Fammi conto onde avvien poichè ancor qui-
Par si combatta e corra il sangue in rivi. [vi

Io ti dirò, risponde, altra cagione.
Austria in un tempo a guerreggiar sospin-
Con la donna real del gran leone, [ge
Che per Adria guardar la spada stringe.
Nè pur del sangue di più d'un squadrone
La terra sola si colora e tinge,
Ma il mare istesso in non men fiero assalto
Rosseggia ancor di sanguinoso smalto.

Se gola hai di vederlo, or meco affisa
Dritto le luci, ov'io l'affiso e giro.
Egli girolle, e in disusata guisa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già di Anfitrite a mano a man ravvisa
I vasti alberghi entro l'angusto giro,
E di gran selve di spalmati legni
Popolati rimira i salsi regni.

Dalle rive adriatiche e dal porto
Di Partenope bella, alate travi
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano, onuste di metalli cavi.
Già quinci e quindi a para par s'è scorto
Un naviglio compor di molte navi,
Le cui veloci e volatrici antenne
Per non segnate vie batton le penne.

Volan per l'alto e de' cerulei chiostri
Arano i molli solchi i curvi abeti.
Rompon co' remi e co' taglienti rostri
Delle prore ferrate il sen di Teti.
I fieri armenti dei marini mostri
Fuggono spaventati ai lor secreti.
Sotto l'ombra degli arborei che aduna [na.
Quest'armata e quell'altra, il mar s'imbru-

Appena omeri quasi ha il mar bastanti
Il peso a sostener di tanti pini.
Appena il vento istesso a gonfiar tanti
Può co' fiati supplir, candidi lini.
Fugaci Olimpi e vagabondi Atlanti,
Alpi correnti e mobili Appennini
Palon, svelti da terra e sparsi a nuoto,
I gran vascelli alla grossezza, al moto.

Veder fra tanti affanni in tanta guerra
La vergin bella a Citerea dispiacque,
La vergin bella, che s'annida e serra
Tra i lucenti cristalli, ov'ella nacque ;
Ond'hanno insieme il mar lite e la terra,
L'una gli offre le rive e l'altro l'acque.
Pugnan con belle ed ambiziose gare
Per averla tra lor la terra e il mare.

Ecco che gorgi già di foco e polve
Vomita il bronzo concavo e forato,
Scoccando sì, che i legni apre e dissolve,
Con fiero bombo il fulmine piombato.
Nebbia d'orror caliginoso involve
E mare e ciel da questo e da quel lato.
Sembra ogni canna (tante fiamme spira)
La gola di Tifeo, quando si adira.

Già viensi ad afferrar poppa con poppa,
Già spron con sprone impetuoso cozza,
Già vota il fuso e il fil, che Cloto aggroppa
Di mille vite a un punto Atropo mozza. [pa,
Spada in spacia, asta in asta urtando intop-
L'acqua già ne divien squallida e sozza,
E del sangue comun tinta, somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda vermiglia.

L'una classe nell'altra avventa e scaglia
Pregni d'occulto ardor globi e volumi,
Onde, mentre più stretta è la battaglia,
Incendio repentin vien che s'allumi.
Scoppian le cave palle e fan che saglia
Turbo alle stelle di faville e fumi.
Tra il bitume e la pece e il nitro e il zolfo
Chi sbalza al ciel, chi sdrucchiola nel golfo.

Scorre Vulcano e mormorando rugge,
E tra i ruggiti suoi vibra la lingua.
Gabbie intorno e castella arde e distrugge,
Nè sa Nettuno omai, come l'estingua.
L'esca del sangue, che divora e sugge,
Alimento gli porge, onde s'impingua.
Vince, trionfa e con la man rapace
Depreda il tutto imperioso e sface.

In ben mille piramidi vedresti
Sorgere la fiamma dagli ondosi campi,
Alzar le punte, ed a quei venti e questi
Crollar le corna e scaturirne i lampi.
Tra sì fieri spettacoli e funesti [pi.
Par che la fiamma ondeggi e l'onda avvam-
Par che torni alla lite, onde pria nacque,
Fatto abisso di foco, il ciel dell'acque.

L'eccelse poppe e le merlate rocche
Son cangiate in feretri e fatte tombe.
Con rauche voci e con tremende bocche
Romoreggian tamburi e stridon trombe.
Lanciansi i dardi e votansi le cocche,
Vibransi l'aste e rotansi le frombe;
Chi muor trafitto e chi malvivo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.

Tremendi casi, la spietata zuffa
Mesce di ferro in un, d'acqua e di foco.
Chi nel fondo del pelago s'attuffa,
Chi del sale spumante è fatto gioco,
Chi galleggia risorto e il flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, ma gli val poco,
Chè ricade ferito, ed a versare
Vien di tepido sangue un mar nel mare.

Strepito di minacce e di querele,
Di percosse e di scoppj i lidi assorda.
Altri con man delle squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda,
Ma giunto dall'arsura empia e crudele
Vassi a precipitar nell'onda ingorda,
Onde con strana e miserabil sorte
Prova quattro elementi in una morte.

Or quando più crudel bolle la guerra,
E va baccando la Discordia stolta,
Quando di qua di là l'onda e la terra
Tutta è nel sangue e nell'orrore involta;
Ecco del fier Bifronte il tempio serra
Colui che anco il serrò la prima volta.
Placa gli animi alteri, e fa che cada
L'ira dai cori e dalla man la spada.

E per fermar con sempre stabil chiodo
La pace che è gran tempo ita in esiglio,
Cristina bella in sacrosanto nodo
Stringe del re dei monti al maggior figlio.
Vedrassi il groppo, onde si gloria Rodo,
Insieme incastrar la palma e il giglio.
E tu di gigli allor, non più di rose
Tesserai, Dea d'amor, trece amorose.

Già d'età, già di senno, e già cresciuto
Tanto è di forze il giovinetto Augusto,
Che ottien del pari amabile e temuto
Vanto di buono e titolo di giusto.
Ma l'orgoglio dei principi abbattuto
Sorge ancor più superbo e più robusto,
E il bel regno da lor stracciato a brani
Rassomiglia Atteon tra i propri cani.

Movesi all'armi, e ne va seco armato
Enrico, il primo fior del regio seme,
Quei, che pur dianzi andò, quasi sdegnato,
Co' men fedeli a collegarsi insieme.
Sdegno fu, ma fu lieve; or che allo stato
Del gran cugino alto periglio ei teme,
Gli sovvien quanto è d'uopo in tanta im-
Di consiglio, d'aiuto e di difesa. [presa

Va con poche armi ad assalir la fronte
Dei nemici dispersi, e li sorprende.
Non vedi Can, che volontarie e pronte
Gli disserra le porte e gli si rende?
Vedi di Sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende.
Poi per domar la scellerata setta
Ver l'estrema Biarne il campo affretta.

Cede lo sforzo , e l' impeto nemico ,
 Ingombra Navarrin terrore e gelo.
 Già v' entra , e nell' entrarvi il re ch' io dico ,
 Non men che di valor s' arma di zelo.
 Rende ai distrutti altari il culto antico .
 A sè stesso l' onor , la gloria al Cielo .
 Ogni passo è vittoria , ovunque ei vada ,
 E vince senza sangue e senza spada .

Qual uom che pigro e sonnacchioso dorme
 Giace col corpo in sulle piume molli ,
 Con l' alma del pensier seguendo l' orme ,
 Varca fiumi e foreste e piani e colli ;
 Tal rivolgendò Adon gli occhi alle forme ,
 Della cui vista ancor non son satolli ,
 Non sa se vede , o pargli di vedere
 Tra lumi ed ombre immagini e chimere .

Mentre ch' ei pur dei simulacri accolti
 Nel mondo cristallin l' opre rimira ,
 Del silenzio in tal guisa i nodi ha sciolti
 L' alto inventor della celeste lira .
 Sappi , che dietro a molti corsi e molti
 Del gran pianeta che il quart' orbe gira ,
 Pria che abbia effetto il ver staranno ascose
 Le qui tante da te vedute cose .

Ma quei successi , che ancor chiude il Fato ,
 T' ho voluto mostrar , come presenti ,
 Acciocchè miri alcun fatto onorato
 Delle più degne e gloriose genti .

Fin qui Giove permette , e non m' è dato
 Più in là scoprirti dei futuri eventi .
 Or tempo è da fornir l' opra che resta ,
 Vedi il Sol , che nel mar china la testa .

Vedi che armata di argentati lampi
 Per le campagne del suo ciel serene
 La stella inferior , che omai degli ampi
 Spazj dell' orizzonte il mezzo tiene ,
 Mentre dell' aria negli aperti campi
 A combatter col dì la notte viene ,
 Prende a schierar delle guerriere ardenti
 I numerosi eserciti lucenti .

Lungo troppo il cammino , e breve è l' ora ,
 Onde convien sollecitare il passo ,
 Per poter , raccorciata ogni dimora ,
 Tornar per l' orme nostre al mondo basso .
 Perocchè il suo bel lume ha già l' Aurora
 Due volte acceso , ed altrettante casso
 Da che partimmo , e qui (fuor che a felice
 Gente immortale) il troppo star non lice .

Così Mercurio ; e l' altro allor dintorno
 Dove l' occhio il traeva , volgendo il piede ,
 Le ricche logge dell' albergo adorno ,
 Di parte in parte a contemplar si diede .
 E da che prese a tramontare il giorno ,
 Che ivi all' ombra però giammai non cede ,
 Non seppe mai da tal vista levarse
 Finchè l' altr' alba in oriente apparse .

CANTO UNDECIMO.

LE BELLEZZE.

ALLEGORIA.

Per la luce che circonda le ombre delle donne belle, s'intende la Bellezza, la qual da' platonici fu detta raggio di Dio. Nella Fama che seguita la reina Maria de' Medici, e parla delle sue grandezze, si comprende che la lode va sempre dietro alla virtù, e che le azioni generose ed illustri non restano giammai senza la meritata gloria. In Mercurio, che a' prieghi d' Adone calcolandogli la figura della natività, e pronosticandogli la morte, vien confutato da Venere, si dinota quanto sia grande l'umana curiosità di volere intendere le cose future, e quanto poco si debba credere alla vanità dell'astrologia giudiciaria.

ARGOMENTO.

Bellezze a contemplar d'alme divine
Sen poggia al terzo ciel la coppia lieta;
E dagli effetti di quel bel pianeta
Scopre lo Dio facondo alte dottrine.

O già dell'Arno, or della Senna onore,
Maria più ch'altra invitta e generosa,
Donna non già, ma nova Dea d'amore,
Che vinta col tuo giglio hai la sua rosa,
E del gallico Marte il fiero core
Domar sapesti e trionfarne sposa,
Prendi queste d'onor novelle fronde,
Nate colà su le castalie sponde.

Queste poche d'onor fronde novelle,
Questi fior di Parnaso e di Permessio
La tua chioma real degna di stelle
Non sprezzzi, ond'io corona oggi le tesso;
Poichè anco il Sole, o Sol dell'altre belle,
Che è della tua beltà ritratto espresso,
Scorno non ha, che fra la luce e l'oro,
Che gli fregiano il crin, serpa l'alloro.

Che tue lodi garrisca e di te canti
Stridula voce, ignobil cetra e vile,
Che i tuoi sì chiari e sì famosi vanti
Adombri oscuro inchiostro, oscuro stile;
Che i pregj tuoi sì spaziosi e tanti
Raccolga angusto foglio, alma gentile,
Sdegnar non dei, ch'è gloria e non oltraggio
Illustrar l'ombre altrui col proprio raggio.

Sai, che pur rauco a salutar l'Aurora
Infra i cigni canori il corvo sorge.
In picciol onda, in picciol vetro ancora
Chiusa del ciel l'immensità si scorge.
Nè suoi celeste Dea quando talora
Simulacro votivo altri le porge,
Ricco di sua bellezza aver a sdegno
Rozzo lin, rozzo piombo e rozzo legno.

Tu dell'ingegno mio propizia stella,
Per quest'acqua, ch'io corro, esser ben
Poichè i divini amor canto di quella, [dei,
Della cui stirpe originata sei;
E di volto e di cor benigna e bella
Ben la somigli e ti pareggi a lei,
A cui per farsi a te del tutto eguale
Quanto sol manca, è l'onestà reale.

Troppo auface talor tento ben io
Cantando alzarmi al tuo celeste foco.
Ma le penne all'ardir, l'aure al desio
Mancano, e caggio augel tarpato e roco.
Pur se dell'opre tue nel cantar mio
Il più si tace, e quel ch'io scrivo è poco,
Gran fiamma secondar breve favilla
Suole, e fiume talor succede a stilla.

Uscita col canestro era e con l'urna
La condottrice de' novelli albori,
Dall'aureo vaso e dalla mano eburna
Versando perle e seminando fiori.
Già la caliginosa aria notturna
Spogliava l'ombre e rivestia i colori,
E precorreano e prediceano il giorno
La stella innanzi e gli augelletti intorno.

Quando l'augelle querule e lascive
Il carro della Dea levando in alto,
Dalcerchio di quel Nume, a cui s'ascrive
L'eloquenza e il saver, spiccaro il salto.
E in breve acceso di fiammelle vive,
Vive, ma non cocenti, un puro smalto
Quasi di schietto azzurro oltramarino,
Alla vista d'Adon si fe' vicino.

Vassi al ciel di costei, che il cor ti sface,
Disse Mercurio allor, dal ciel secondo.
Mira colà della sua bella face
Il dolce signoril lume fecondo.
O letizia, o delizia, o vita, o pace
Universal dell'un e l'altro mondo!
Come seren, qual non più mai si vide,
Della lampa felice il lampo ride!

Di questa stella, a cui siam presso omai,
La grandezza non è quant'altri crede,
Chè è del globo terren minore assai,
Pur tanta in ogni modo esser si vede,
E tanti sparge, e sì vivaci rai,
Che Giove istesso in qualche parte eccede;
Ed a lei cede ogni altra luce intorno,
Salvo le due, che fan la notte e il giorno.

Nè di tutto l'esercito stellante,
I cui splendor col suo bel volto imbruna,
Fiamma sì luminosa arde tra quante
Ferme ne ha il cielo, o peregrine, alcuna.
Quinci quando talor spunta in Levante
Piazza intorno si fa, come la Luna;
E talvolta addivien, che splendor suole
In faccia al giorno, al paragon del Sole.

Qualor gli sguardi avventurosi gira,
E spiega in sul balcon le chiome bionde,
Tai di grazia, e d'amor faville spira,
Tanti di cortesia raggi diffonde,
Che può gli occhi invaghir di chi la mira,
E la notte fugar, che si nasconde,
Dando stupor dal suo lucente albergo
Al mio gran zio, che la sostien sul tergo.

Luce del mondo ed ultima e primiera,
Ella il giorno dischiude ed ella il serra.
Sorge la prima a rischiarar la sera,
Tosto che il carro d'or gira sotterra.
Poi quando tutta la fugace schiera
Delle stelle minor nel mar si serra,
Riman nell'aria d'ogni luce priva
Sola invece del Sol finchè egli arriva.

Sempre accompagna il Sol, nè mai da lui
Per brevissimo spazio si disgiunge,
Come ancor fa la mia, sicchè ambodui
Non sappiamo l'un dall'altro andarne lunge.
Siam suoi seguaci, e seco ognun di noi
Quasi in un tempo, al fin del corso giunge,
Terminando di par con la sua scorta
Del gran calle vital la linea torta.

Ben (come veder puoi) di sua sembianza
Grande voracemente è la chiarezza,
Ma sua virtude e sua fatal possanza
Sappi ancor, che risponde alla bellezza.
Di piacevol natura ogni altra avanza,
Tutta è benignità, tutta è dolcezza.
Tu per lei sola appien fatto contento
Saprai per prova dir, se adulo, o mento.

Egli è ben ver che se Saturno, o Marte
A lei si accosta con obliquo aspetto,
Le contamina il lume, e le comparte
Di sua rea qualità qualche difetto.
Ma quando avvien, che in elevata parte
Lunge lo sguardo infausto abbia ricetto,
Non si può dir con quanti effetti e quali
Fortunati suoi far gli altrui natali.

Gli agi del letto, e con diletto e riso
Scherzi, giochi, trastulli, ozi promette.
Bellezza dona, e leggiadria di viso,
Ma fa molli le genti e lascivette.
E se quand'io le son incontro assiso,
Meco amico e concorde i rai riflette,
Produco in terra con auspicj lieti
Chiari oratori e celebri poeti.

Se Febo poscia a visitar si move,
E in sito principal la casa tiene,
O viensi a vagheggiar col padre Giove,
De' suoi tesori prodiga diviene.
Il grembo appieno allarga, e laggiù piove
Ogni grazia, ogni onore ed ogni bene,
E col favor dell'una e l'altra luce
A gran fortune i suoi soggetti adduce.

Con questo dir per entro il lucid' arco
Del cerchio adamantin drizza il sentiero,
Che al conosciuto carro aprendo il varco,
La Diva ammette al suo celeste impero.
Loco, che di piacer, di gioia carico,
Paradiso del ciel può dirsi invero;
E tanta luce e tanta gloria serra,
Che appo quel cielo ogni altro cielo è terra.

Aurette molli, zeffiri lascivi,
Fonti d'argento e nettare sonanti,
Di corrente zaffir placidi rivi,
Rive smaltate a perle ed a diamanti,
Rupi gemmate di smeraldi vivi,
Selve d'incenso e balsamo stillanti,
Prati sempre di porpora fioriti,
Piagge deliziose, antri romiti;

Vaghi per terra di grottesche erbose,
Di pastini ben culti ampj giardini,
Bei padiglioni di viole e rose,
Di garofani bianchi e purpurini,
Dolci concordie e musiche amorse
Di Sirene, di cigni e d'augellini,
Boschi di folti allori e folti mirti,
Tranquilli alberghi di felici spirti;

Freschi ninfei di limpidi cristalli,
Puri canali di dorate arene,
Siepi di cedri, cespi di coralli,
Scogli muscosi e collinette amene,
Ombre secrete di solinghe valli,
E di verdi teatri opache scene,
Tortorelle e colombe innamorate,
Fanno gioir le region beate.

Havvi riposte e cristalline stanze
Di scelti unguenti e d'odorati fumi,
Che soglion ricettar belle adunanze
Di Ninfe no, ma di celesti Numi.
Altra liete canzoni e liete danze
Accorda all'armonia de' sacri fiumi.
Altra nuota in un rio, che ha l'onde intatte
Di manna e mele e di rugiada e latte.

Siccome suol triangolar cristallo
Ripercosso talor da raggio avverso,
Mostrar rosso ed azzurro e verde e giallo
Quasi fiorito un bel giardin diverso;
Onde chi mira i bei colori, ed hallo
Del gran pianeta al lampeggiar converso,
Veggendo Iride fatto un puro gelo,
Non sa se il Sol sia in terra, o il vetro in cielo'

Così volgendo ai dilettoni oggetti,
Novi al suo senso, attonito le ciglia,
Entrato il bell'Adon tra que' ricetti,
Non senza alto piacer si meraviglia.
Sul collo ai volatori amorosetti
L'uccisor d'Argo abbandonò la briglia,
E gli lasciò su per la riva fresca
Pascere d'ambrosia incorruttibil esca.

Nel dritto mezzo vaneggiava un piano
Cinto di colli e spazioso in giro,
Che portando lo sguardo assai lontano,
Tutto d'or mattonato e di zaffiro,
Era in un piazza e prato, e quivi in strano
Lavor composti a risguardare uscuro
Varj orticelli di bei fior dipinti,
Che di larghi sentieri eran distinti.

Dietro la pesta Adon, sotto la cura
Della sua bella ed amorosa duce,
Si mise per la florida pianura,
La cui via dritta in ver la costa adduce,
Quando rasserenossi oltre misura
Quell'emispero di beata luce,
Ed ecco un lustro lampeggiar dintorno,
Che Sole a Sole aggiunse e giorno a giorno.

A guisa di carbon, che si ravviva
Di Borea ai soffj e doppio vampo acquista,
Novo splendor sovra splendore arriva,
Che riga l'aria di vermiglia lista.
Quasi ampia sfera, il bel chiaror s'apriva,
Nel cui centro il garzon ficcò la vista,
E vide entro quel circolo lucente
Gran tratta spaziar di lieta gente.

Come augellini, che talor satolli
A stormo a stormo levansi dal fiume,
Quasi congratulanti, ai vicin colli
Scoton cantando le bagnate piume;
O come pecchie, che da' campi molli
Rapir le care prede han per costume,
Tra' purpurei fioretti e tra gli azzurri
Alternando sen van dolci susurri.

Così menavan tra festivi canti
L'anime fortunate allegra vita,
Lucide a meraviglia e folgoranti,
Tutte in età di gioventù fiorita.
Vive persone no, paion sembianti
Specchiati in bel cristal, che il vero imita.
Ciascuna lor immagine rassembra [bra.
Vanità, che abbia corpo ed abbia mem-

Tremolavan per entro i rai sereni
Quelle fulgide fiamme a mille a mille
Non altrimenti, che atomi, o baleni
Soglian per le snebbiate aure tranquille,
O lucciolette, che ne' prati ameni
Con vicende di lampi e di scintille
Vibrano, quasi fiaccole animate,
Il focil delle piume inargentate.

Deh per quel dolce ardor, disse il don-
Alla sua Dea, che per te dolce m'arse [zello
Dammi, ch'io sappia, che folgore è quello,
Che repentino agli occhi nostri apparse?
E quelle luci, che in più d'un drappello
Vanno per mezzo i raggi erranti e sparse,
Dimmi che son, poichè a beltà sì rara
La chiarezza del ciel più si rischiara?

La luce, che tu miri, è quella istessa,
Che arde ne' tuoi begli occhi, ella rispose,
Specchio di Dio, che si vagheggia in essa,
Fior delle più perfette e rare cose, [sa,
Stampa immortal da quel suggello impres-
Dove il Fattor la sua sembianza pose,
Proporzion d'ogni mortal fattura,
Pregio del mondo e gloria di Natura.

Esca dolce dell'occhio e dolce rete
Del cor, che dolcemente il fa languire,
Vero piacer dell'alma, alma quiete
De' sensi, ultimo fin d'ogni desire,
Fonte, che solo altrui può trar la sete,
E sol render amabile il martire.
Se udito hai nominar giammai bellezza,
Qui ne vedi l'essenza e la pienezza.

L'anima nata infra l'eterne forme,
Ed avvezza a quel bel, che a sè la chiama,
Della beltà celeste in terra l'orme
Cerca e ciò che l'alletta e segue e brama;
E quando oggetto ai suoi pensier conforme
Trova, vi corre ingordamente e l'ama.
Fior, fronde, gemme e stelle e Sole ammira
Ma viepiù 'l Sol ch'in due begli occhi gira.

Bellezza è Sole e lampo e fiamma e strale,
Fere ov' arriva e ciò che tocca accende.
Sua forza è tanta e sua virtude è tale,
Che inebbria sì, ma senza offesa offende.
Nulla senza beltà diletta, o vale,
Il tutto annoia ove beltà non splende.
E qual cosa si può fra le create
Più bella ritrovar della beltate?

[coglia

Perde appo questo (ancorchè in un s'ac-
Quanto il mondo ha di buono) ogni altro be-
Ogni altro ben, che a desiare invoglia, [ne,
Alfin sazia il desio quando s'ottiene.
Sol quel desio, che di beltà germoglia,
Cresce in godendo, e vie maggior diviene.
Sempre amor novo a novo bel succede,
Tanto più cerca, quanto più possiede.

Giogo caro e leggier, leggiara salma,
Prigionia grata e tirannia soave.
In qualunque altro affar perder la palma
Altrui rinresce e l'esser vinto è grave.
A quest'impero sol qual più grand'alma
Soggiace, e d'ubbidir sdegno non have.
Non è cor sì superbo, o sì rubello,
Che non si pieghi e non s'inchini al bello.

Violenza gentil, che opprime, affrena,
Tira, sforza, rapisce, eppur non noce,
Tosco vital, che nutre ed avvelena,
E senza danno al cor passa veloce,
Magia del ciel che incanta ed incatena,
E non ha mano e non ha lingua, o voce,
Voce, che muta persuade e prega,
Man, che senza legami annoda e lega.

Un sol guardo cortese, un atto pio
Di bella donna, mille strazj appaga,
Fa subito ogni mal porre in obbligo,
Lodar l'incendio e benedir la piaga.
Cupido di penar rende il desio,
E del proprio dolor l'anima vaga,
Ed uom di vita e di conforto privo
È possente a tornar beato e vivo.

Questo è quel lume, che inamora e
E fa corona all'anime contente. [piace,
Nè foco in fiamma, nè favilla in face,
Nè stella in ciel, nè Sole in oriente
Arde in sì puro incendio e sì vivace,
Che agguagli il dolce ardor che qui si sente.
Sono astratte sostanze e lucid'ombre,
Di ogni impaccio terren libere e sgombre.

Son delle donne più famose e belle
Tutte raccolte qui l'alme beate,
Perocchè per fatal legge di stelle
Quante giammai ne sieno, o ne son state,
Quelle che nacquer già mill'anni, e quelle
Che nasceran nella futura etate,
Son (come qui le vedi) a schiera a schiera
Tutte quante dovute alla mia sfera.

E se vago sei pur di mirar come
Liete sen van per questa spiaggia aperta,
E vuoi, che alcuna io ne disegni a nome,
Meco non ti rinresca ascender l'erta.
Quivi di quante scorgi aurate chiome
Contezza avrai più manifesta e certa,
Chè meglio apparirà (benchè remota)
Qualunque fia tra lor degna di nota.

Ciò detto, ad un poggiuol poggiaro in
Delle rupi più basse e più vicine. [cima
Ma qual, seguì Ciprigna, elegger prima
Del bel numer degg'io, che è senza fine?
O quai più stimerò degne di stima?
Le Barbare, le Greche, o le Latine
Fra tante le più belle e nobil donne,
Che abbia il Ciel destinate a vestir gonne?

Tu vedi ben colei, che tanta luce
Fra l'altre tutte di bellezza ha seco.
È la famosa suora di Polluce,
Flebil materia al gran poeta cieco.
Vedi Briseida, che il più forte duce
Fe' sdegnoso appartar dal campo greco.
Polissena la segue e va contenta, [ta.
Chè l'ira ostil col proprio sangue ha spen-

L'altra, che alquanto ha turbatetto il ci-
È la vezzosa vedova affricana, [glio,
Del mio ramingo ed agitato figlio
Fiamma quasi maggior della troiana.
Tien nella destra il ferro ancor vermiglio,
Nè la piaga del petto in tutto è sana;
E in tanta gioia pur mostra la vista
D'ira, d'odio, d'amor, di affanno mista.

Quella che ha in man due serpi, e tanta do-
Lussuria trae di barbaresche spoglie, [po
E pende nel color dell'Etiopo,
Ma col suo bruno all'Alba il pregio toglie,
E il nero crine all'uso di Canopo
Sotto un diadema a più colori accoglie;
Del grande Antonio amica, è Cleopatra,
Che l'ha di sua beltà fatto idolatra.

Danae è colei, che semplicetta accolse
Nel grembo virginal l'oro impudico.
Quella è l'incauta Semele, che volse
Mirare in trono il non ben noto amico.
Ecco Europa colà, da cui già tolse
La più nobil provincia il nome antico.
Eccoti Leda qui, che si compiacque
Del bianco augello, ond'Elena poi nacque.

Vi è Dianira, che si duol delusa
Di avere ucciso l'uccisor di Anteo.
Havvi Arianna, che l'inganno accusa
Del troppo ingrato e perfido Teseo,
Guarda Andromeda poi che non ricusa
Il fido suo liberator Perseo.
Ed Ero guarda, che da lido a lido
Trasse più volte il nuotator di Abido.

Vedi una turba di progenie ebraea
Tutta in un groppo, che laggiù cammina?
In queste sol, che il fior son di Giudea,
Arde di santo amor fiamma divina.
V'ha Rebecca e Rachele e Betsabea,
Havvi Susanna, Ester, Dalila e Dina,
E Giuditta è tra lor la vedovella
Feroce e formidabile, ma bella.

Mira il tragico ardor del pria crudele,
Poi ripentito, anzi arrabbiato Erode,
Marianne gentil, che le querele
Del fiero amante di quassù non ode.
L'altra che d'aver tolto al suo fedele
Il bel trionfo insuperbisce e gode,
Io dico a Tito il buono, è Berenice,
Che del gran vincitore è vincitrice.

Or ti addito di belle un altro coro,
Non meno accese in amoroso rogo.
La gran donna del Lazio è madre loro,
Cui por s'aspetta all'universo il giogo.
Livia d'Augusto è prima infra costoro,
Messalina di Claudio ha l'altro luogo,
Senza mill'altre ancor, chè ne tralascio
Per restringer gran massa in piccol fascio.

Lasciar però non voglio una che sotto
 La manca poppa insanguinata e guasta
 Ha di punta mortale il fianco rotto,
 Lucrezia, ancorchè fama abbia di casta.
 Non so se ha come il corpo, il cor corrotto,
 So, che alla forza altrui poco contrasta;
 E so, che col pugnol non s'apre il petto,
 Che gustar pria non voglia il mio diletto.

No no, non già per ira il sen si fiede,
 Che abbia (ti so ben dir) contro il tiranno,
 Per vendicar, siccome il volgo crede,
 Con un colpo il suo torto e il comun dan-
 Fallo sol per dolor, perchè s'avvede [no.
 Pur troppo tardi del suo sciocco inganno,
 Che n'ha passata per follia d'onore
 Senza tanto piacer l'età migliore.

Volgiti a Fausta, che di foco infausto
 Per cagion del figliastro ha il cor tant'arso,
 Che convien, che di Amor fatto olocausto
 Crispo l'estingua col suo sangue sparso.
 Il tempo a dirne tante è troppo esausto,
 L'occhio a segnarle tutto è troppo scarso.
 Lascio l'antica schiera e passo a quella,
 Che dee nobilitar l'età novella.

Tra i più chiari splendor delle moderne
 Vedi là scintillar Giulia Gonzaga.
 Dell'immensa beltà che in lei si scerne,
 Potrà far solo il grido incendio e piaga,
 Ed al fier Soliman le fibre interne
 Strugger dell'anima innamorata e vaga,
 Onde per adempir gli alti desiri
 Verrà lo Scita a ber l'onde di Liri.

Vedi duo rami del medesimo stelo,
 Una coppia real di Margherite,
 Sol per bear la terra elette in cielo,
 E far di casto amor dolci ferite.
 Quella che è prima e di purpureo velo
 Le schiette membra e candide ha vestite,
 Indorerà con luce ardente e chiara
 E del secolo il ferro e di Ferrara.

L'altra, che mano a man seco congiunge,
 Di Lorena felice i poggi onora.
 Folgoreggia il bel volto ancor da lunge,
 E di lume divin tutto s'infiora.
 Amor non cura, eppur saetta e punge,
 Ed altrui non volendo, uccide ancora.
 Mira con che ridente aria soave
 Tempra il rigor del portamento grave.

Ecco d'ogni beltà, per cui beata
 Fia Novellara, un novo mostro e strano.
 Per immagin formar sì ben formata
 Dei gran pittor s'avvantaggiò la mano.
 Di Amor guerriera e di faville armata
 Fa piaghe ardenti, onde si fugge invano.
 Ogni sua paroletta, ogni suo sguardo
 Fulmina una facella, avventa un cardo.

Isabella la bella è costei detta,
 Che dalle prime due non si dilunga.
 Disponi il core, o gran Vincenzo, aspetta
 Che un suo raggio per gli occhi al cor ti
 Saprai di quale ardor di qual saetta [giunga,
 Dolcemente mortal riscaldi e punga.
 Venga a mirar costei, chi non intende
 Come si possa amar cosa che offende.

Che lume è quel che trae di lampi un nem-
 Che candid'ombra? e di che rai si veste? [bo
 Porta nel volto Amor, le Grazie in grembo,
 E nulla ha di terren, tutta è celeste.
 Sì sì, tien scritto nell'aurato lembo,
 La fenice del Po, Giulia da Este.
 O del mondo cadente ultima speme,
 Prole gentil dell'onorato seme!

Oh come la vegg'io folgor divino
 Tra mille balenar luci lombarde!
 Finch'uom degno di lei trovi il destino,
 Scompagnata trarrà l'ore più tarde.
 Quasi tra perle lucido rubino,
 Da fin or circoscritto, avvampa ed arde.
 Quasi rosa tra i fior, che in fresca sponda
 Forma il Sol, molce l'aura e nutre l'onda.

Ecco del Tebro una pregiata figlia,
 Onde la gloria Aldobrandina irraggia,
 Idolo della terra e meraviglia
 Di questa lieta e fortunata spiaggia.
 Volge l'arciere e sagittarie ciglia
 Bella, nè men che bella, onesta e saggia.
 Ride il bel volto, e quasi un ciel si ammira,
 Che le stelle paterne intorno gira.

Altre due ne van seco in una schiera,
 Che le sembran compagne, e son sorelle.
 Colei, che più si accosta alla primiera,
 Apre al verno maggior rose novelle.
 L'altra incontrando la più chiara sfera,
 Fa quel del Sol, ch'ei fa dell'altre stelle.
 Farà la prima il Taro adorno e lieto,
 Dell'altre due si arricchirà Sebeto.

Omai Savoia agli onor suoi mi appella,
E quattro Dive a rimirar m'invita,
Caterina e Maria con Isabella,
E la maggior di tutte è Margherita.
Qual Paride, che scelga or la più bella?
Qual lingua fia di giudicarle ardita?
Per queste, onde risona e Tile e Battro,
Le Grazie, che son tre, diverran quattro.

L'Aurora ti parrà, se quella vedi, [na.
Quand'ella il pigro suo vecchio abbandò-
Se questa prendi a risguardar, la credi
La bella e bianca figlia di Latona.
Se dell'altra di lor notizia chiedi,
E miri lo splendor che l'incorona,
Dirai, che a mezzo giorno, a mezza state
Ha minor lume il luminoso frate.

Ma la perla, ch'io dico, ai cui gran pregi
L'Indo stupisce e l'Oriente ha scorno,
Dagli antichi tesori di cento regi
Uscita a rischiarar d'Europa il giorno;
Quella, che dee di preziosi fregi
Far del gran figlio mio l'erario adorno,
È tal, che mai non ne produsse alcuna
La conca, ove nascendo ebbi la cuna.

Amor dirà, che il paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Che al suo povero sen ne fe' monile,
E nel foco affinolla e non nell'acque.
Dirà, che questa sua perla gentile
Tra l'onde no, ma tra le stelle nacque.
E che il ciel, perchè vince ogni altra stella,
Vuolsi invece del Sole, ornar di quella.

Il più lucido fil del vello aurato
Per porla in nobil filza, ha Cloto attorto;
E per legarla il più fin or pregiato
Ha scelto Amor che abbia l'ocaso o l'orto.
Ma legge vuol d'irreparabil fato,
Che in breve il suo signor rimanga morto;
Nè potendo ella distemprarsi in pianto,
Piangan sangue per lei Torino e Mauto.

Quell'altra che somiglia altera e sola
L'unica verginella peregrina,
Qualor le piume ha rinnovate e vola
A visitar la region vicina,
Matilda è poi, d'Emanuel figliuola,
Ne' cui begli occhi Amor gli strali affina;
Ed a cui diè di sua beltà superna
Quanto può dar l'Onnipotenza eterna.

Quegli occhi vaghi e di dolcezza ardenti,
Per cui fia più del ciel bella la terra,
Struggeran, non che i cor, le nevi argenti,
Che dell'Alpi canute il cerchio serra.
Moveran con tal armi e sì pungenti
Contro l'alme ritrose assalto e guerra,
Che torran lor nell'amorosa impresa
E l'ingegno e la fuga e la difesa.

Vedi un rivaggio, che dell'erba fresca
Ripiegando le cime, il prato bagna.
Quivi agli amori Amore stesso adescà
Quanto avran mai di bello Italia e Spagna.
Quivi fiorisce ogni beltà donnesca,
Ma forz'è, che di dirne io mi rimagna,
Chè all'occhio, che non ben tante n'acco-
La lontananza e lo splendor le toglie. [glie

Pur non convien, che con silenzio io passi
Quelle che son tra l'Alpi e i Pirenei.
E prima alla mia vista incontro fassi
Alma, che co' suoi lumi abbaglia i miei.
Sola degna, a cui ceda e il pomo lassi,
Che ottenni dal pastor de' boschi ideï.
Margherita Valesia, il cui valore
È tesoro di virtù, pompa d'onore.

Quest'altra perla che qual Sol fiammeggia,
Ragion non è ch'io del mio dir defraude,
Benchè di un tal soggetto io ben mi avveg-
Con le parole estenuar la laude. [gia
Oh con qual grazia e maestà passeggia,
Come stupido il Ciel tutto l'applaude!
Tanti spirti reali intorno piove,
Che par la sfera mia sfera di Giove.

Ma par negli atti si contristi e dolga,
E va turbata e disdegnosa alquanto
Che senza morte si rallenti e sciolga
Quel nodo, onde la strinse Imeneo santo;
E che altra a un punto le rapisca e tolga
Di Gallia il regno e di beltade il vanto,
Onde perdere in un deggia per quella
E di reina il titolo e di bella.

Più oltre, oh che divin volto vegg'io,
Il cui grave rigor modera e molce
Di benigna letizia un raggio pio,
E d'onesto sorriso un lampo dolce!
Ell'è Carlotta, ardor del regno mio,
Che gli onor di Condè sostiene e folce;
Nume degno di altari e che si adori
Con sacrifici d'anime e di cori.

Dal cielo, ond' esce il gran fanal di Delo,
 Alla riva che è meta a sua fatica,
 E dai pigri Trioni, ove di gelo
 La Tana il piede incristallito implica,
 Fin dove sotto il più cocente cielo
 Ferve di Libia la pianura aprica;
 Beltà non v' ha, che più si ammiri e pregi,
 Possente ad infiammar l' alme dei regi.

Aguzza il guardo pur, se pur da tante
 Luci esser può, che non languisca offeso;
 Eguarda, che a quel Sol che avrai davante,
 Non resti o l' occhio cieco, o il core acceso.
 Vedrai Maria Borbon, dal cui sembante
 Il modello del bel Natura ha preso.
 Beltà, che far potrebbe in forme nove
 Spuntar le corna e nascer l' ali a Giove.

Questa degli avi suoi degna nipote,
 Farà di Monpensier più chiari i figli.
 Hanno ancor molto a volger queste rote
 Pria che nasca laggiù chi la somigli.
 Bella onestà le imporpora le gote,
 Ma confonde alle rose i patrj figli.
 Fa beato l' inferno il suo bel viso,
 E pon le pene eterne in paradiso.

Risguarda or quella in umiltà superba
 Sotto candido vel fronte serena
 Quant' aspetto real ritiene e serba,
 È la vaga Luigia di Lorena.
 Dell' angelica vista alquanto acerba,
 E del bel guardo la licenza affrena;
 Ma la forza del foco e dello strale,
 Che passa i cori, ad affrenar non vale.

Per questa il mio reame, il suo lignaggio
 Non men d' onor, che di beltà fiorisce.
 Vince parlando ogni rigor selvaggio,
 Le tigri umilia e gli aspidi addolcisce.
 Tempra gli smalti col benigno raggio,
 Scalda i ghiacci, apre i marmi, i cor rapi-
 Amor, questi miracoli son tuoi, [sce.
 Chè in virtù de' begli occhi il tutto puoi.

Mira quell' altra, che con schivi gesti
 Dal commercio comun sen va lontana.
 Agli atti gravi, agli andamenti onesti
 Sfaretrata talor sembra Diana.
 Ma per quanto comprendo ai rai celesti,
 È la Dea Caterina, alma sovrana,
 Che in sè romita e dallo stuol divisa
 Fa di sè sol gioir Gioiosa e Guisa.

Anna obbliar di Suesson non deggio,
 Ornamento e stupor della mia corte.
 Languir per lei d' amor mill' alme veggio,
 E veggio al nascer suo nascer la morte.
 O delle glorie mie colonna e seggio,
 O maniere leggiadre, o luci accorte!
 Dove di quelle luci il Sol non giri,
 Altro ch' ombre non vede, occhio che miri.

Fisa la vista e tra' più densi rai
 Enrichetta Vandoma intento mira,
 E due d' amor luciferi vedrai,
 Che invece d' occhi la sua fronte gira.
 Due giardini di fior non secchi mai
 Veston le guance, onde dolce aura spira.
 Ride la bocca, onde puoi ben vederle
 In ostel di rubin chiostri di perle.

E che dirò di quella nobil ombra,
 In cui tanto di lume Apollo infuse,
 Che di Safo e Corinna i raggi adombra,
 E gloria accresce e numero alle Muse?
 Anna Roana, che d' un lauro all' ombra
 Le suore seco a gareggiar ben use
 Sfida a cantar con que' celesti accenti,
 Che del foco d' amor son sì cocenti.

Tacerò poi fra tante lampe eccelse
 Quella, onde Roccaforte arde e sfavilla?
 Per crear questa luce, il Ciel si svelse
 Del destro lume l' unica pupilla.
 Se ancor verde ed acerba Amor la scelse
 Per arder l' alme e sol d' ardor nutrilla,
 Deh che fia poscia e qual trarranne arsura
 Quando alle fiamme sue sarà matura?

Ma dove lascio un altro lume chiaro?
 Maria, de' Monbasoni egregia prole?
 Grazia, che stia di tanta grazia al paro,
 Non mira in quanto mondo alluma il Sole.
 Le doti illustri dello spirto raro
 Raccontar non si lasciano a parole.
 Dir di lei non si può, che non s' onori,
 Onorar non si può, che non s' adori.

Incomposta bellezza e semplicitta
 Parte si scopre in lei, parte si chiude.
 Ignudo Amor nel vago viso alletta,
 Le Grazie nel bel sen scherzano ignude.
 Cortese orgoglio e maestà negletta,
 Maniere insieme e mansuete e crude,
 Gravità dolce e gentilezza onesta
 Bella la fan, ma in sua beltà modesta.

A queste glorie aggiunti, a queste lodi
 I pregi del magnanimo marito,
 Io dico Carlo, che con saldi nodi
 D'amor santo e pudico è seco unito,
 E l'un fassi dell'altro in dolci modi
 Di scambievole onor fregio gradito,
 Con quel lume reciproco fra loro, [oro.
 Che oro a gemma raddoppia e gemma ad

O del Rodano altero, inclito figlio,
 Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,
 Signor degno di scettro, il cui consiglio
 Volge la chiave de' pensier reali;
 Il cui sommo valor farà dal giglio
 Sovente pullulâr palme immortali;
 Dritto fia ben, che d'ogni gioia colmo
 Stringa sì bella vite un sì degn'olmo.

E qui Venere tace, indi gli addita
 In disparte un drappel di donne elette;
 E fra lor, come capo, è reverita
 Una, che trae per man tre pargolette.
 Tien composta negli atti, a brun vestita
 Le bionde trecce in fosco vel ristrette;
 E diadema reale ha sulla chioma
 Di tre gigli fregiato e di sei poma.

Son le fanciulle alla beltà materna
 E nel volto e nel gesto assai sembianti;
 E in fronte alla maggior par si discerna
 Cerchio di gemme illustri e scintillanti,
 Sicchè d' Apollo la corona eterna
 Tempestate non è di raggi tanti,
 Onde nel tutto a lei si rassomiglia
 Di sì gran genitrice emula figlia.

Tal dove l'ombre trionfali spande
 La pianta amica a Giove e cara al Sole,
 Sotto il suo tronco verdeggiante e grande
 Tenera sorge e giovinetta prole;
 Tal rosa ancor non atta alle ghirlande
 Non aperta e non chiusa in orto, suole
 Spiegando all'aura i suoi novelli onori,
 Dalla madre imparar come s' infiori.

Parve fra le più degne e più leggiadre
 Questa ad Adon la più leggiadra e degna;
 Onde rivolto alla benigna madre
 Del picciol Dio, che nel suo petto regna;
 Chi è colei, che fra sì belle squadre,
 Disse, d'ogni beltà porta l'insegna?
 Colei, che in vista affabilmente altera
 Guida l'illustre ed onorata schiera?

Ben reina mi par delle reine,
 Cotanta in lei d'onor luce risplende,
 Ed ha tre fanciullette a sè vicine,
 In cui l'effigie sua ben si comprende.
 E coronata d'or l'oro del crine,
 Vassene avvolta in tenebrose bende,
 E sotto oscuro manto e bruno velo
 Può d'ogni lume impoverire il cielo.

Adone, ella risponde, io ben vorrei
 Spegner la sete al bel desir, che mostri,
 Ma scarsi sono a favellar di lei [stri.
 Non che gli accenti, i più facondi inchio-
 Non han luce più chiara i regni miei,
 Non vedran più bel Sol mai gli occhi vostri.
 Con voce di diamante e stil di foco,
 Cento lingue d'acciar ne dirian poco.

Altre volte sovviemmi aver narrato
 Qual d'eccellenze in lei cumul si serra.
 Oh quante palme, oh quanti allori il Fato,
 Nella futura età le serba in terra!
 Ma di quanti travagli il mondo armato
 Per maggior gloria sua le farà guerra!
 Che non può l'alta grazia e il buon consiglio
 E del provvido ingegno e del bel ciglio?

Ma di sue lodi, a cui di par non m'ergo,
 Dar ti potrà colei miglior novelle,
 Dico colei, che tu le vedi a tergo
 Tra il fido stuol delle seguaci ancelle.
 Fama si appella e tien sublime albergo
 Là nell'ultimo ciel sovra le stelle,
 Dove sorge fondata immobilmente
 Di diamante immortal, torre eminente.

Olimpo a Giove ingiurioso monte,
 Atlante delle stelle alto sostegno,
 Pelia, che altrui fu scala, Ossa, che ponte
 Per assalir questo superno regno,
 L'Emo, il Libano, il Tauro, o qual la fronte
 Erge a più eccelso inaccessibil segno,
 Fora a questa d'altezza ancor secondo,
 Che passa il ciel, che signoreggia il mondo.

Entrate innumerabili ha la rocca,
 E il tetto e il muro in molte parti rotto,
 Di bronzo usci e balconi, e non gli tocca
 (Che gran romor non faccia) aura di motto.
 Tosto che esce il parlar fuor d'una bocca,
 A lei per queste vie passa introdotto,
 E forma quivi un indistinto suono,
 Come suol di lontan tempesta, o tuono.

Quivi la pose il gran Rettor de' cieli,
 Quasi guardia fedel, cauta custode,
 Perchè ciò che si fa scopra e riveli,
 Nunzia di quanto mira e di quant'ode.
 Cosa occulta non è, che a lei si celi,
 E dà conforme all'opre o blasmo, o lode.
 Se si move aura in ramo, in ramo fronda,
 Esser non può, che da costei s'asconda.

Dell'umane memorie ombra seguace
 Sempre avvisa, riporta e parte e riede,
 Nè riposa giammai, nè giammai tace,
 E più, quanto più cresce, acquista fede.
 Garrulo Nume e spirito loquace,
 Vita de' nomi e di sè stessa erede,
 Possente ad eternar gli eroi pregiati,
 E far presenti i secoli passati.

Generolla la terra e co' giganti
 Nacque in un parto orribili e feroci.
 Dea, che quant'occhi intorno ha vigilanti,
 Tanti ha vanni al volar presti e veloci,
 E quante penne ha volatrici e quanti
 Lumi, tante anco ha lingue e tante ha voci
 E tante bocche e tante orecchie, ond'ella
 Tutto spia, tutto sa, tutto favella.

Picciola sorge e debile da prima,
 Poi s'avanza volando e forza prende.
 Passa l'aria e la terra e su la cima
 Poggia de' tetti e fra le nubi ascende.
 E per varj idiomi in ogni clima
 Pari al guardo ed al volo il grido stende.
 Di ciò che altri mai fa, di ciò che dice
 O di buono, o di reo pubblicatrice.

Questa, che deve a tutti quattro i venti
 Far poi la gloria sua chiara e solenne,
 Soddisaratti in più diffusi accenti.
 Così detto chiamolla ed ella venne.
 Battea per le serene aure ridenti
 Con moto infaticabile le penne.
 L'occhiuto augel rassomigliava all'ali,
 Che di varie fiorian gemme immortali.

Di tersa luce e folgorante acceso
 Brando, a' cui lampi il Sol perdea di molto,
 Stringea nell'una man, l'altra sospeso
 Reggea dal busto esangue un capo sciolto.
 Per la squallida chioma avvinto e preso,
 Fosco nel ciglio e pallido nel volto,
 Spirava nebbia; e seppe Adon, che questa
 Dell'Obbligo smemorato era la testa.

La sollecita Dea, cui del desio
 Del bellissimo Adon nulla è nascosto,
 E che quando l'alato e cieco Dio
 Il congiunse alla madre, il seppe tosto;
 Ben di lontan la sua dimanda udio,
 E quanto Citerea gli avea risposto;
 Ond'una allor delle sue cento lingue
 Sciogliendo, il ragionar così distingue:

Volgi, o mortale, ove quel Sol lampeggia
 Di bellezze e di grazie unico e solo,
 Gli occhi felici, e la beltà vagheggia,
 Che alza i più pigri ingegni a nobil volo.
 Dico quel Sol, per cui dolce fiammeggia
 La terra e il cielo e l'un e l'altro polo;
 Quel vivo Sole, alla cui chiara lampa
 Senna senno non ha, se non avvampa.

Questa è l'eccelsa e gloriosa donna,
 Che accoppia a regio scettro animo regio,
 Gran reina de' Galli, e della gonnà,
 E del sesso imperfetto eterno pregio.
 Dell'inferma Virtù stabil colonna,
 Dell'età rugginosa unico pregio;
 Esempio di beltà, nido d'Amore,
 Specchio di castità, fonte d'onore.

Dal gran centro del ciel lunga catena
 Di bel diamante inanellata pende.
 Con questa Amor, che l'universo affrena,
 Annoda altrui soavemente e prende.
 Per questa l'uom dalla beltà terrena
 D'un grado in altro alla celeste ascende,
 E di questa quel bel, che in lei s'ammira,
 Un amo è d'or, che qui l'anime tira.

Quest'amo ascose infra suoi strali Amore
 In quel divino e maestoso aspetto,
 In cui di due bellezze un doppio ardore
 Abbaglia ogni pensier, scalda ogni affetto.
 L'una di nobil fiamma accende il core,
 L'altra è degli occhi un reverito oggetto;
 E quel gemino bel sì ben si mesce,
 Che qual foco per foco incendio cresce.

L'una il cupido senso alletta in guisa
 Con vivi lampi di serena luce,
 Che empie d'alto piacer chi in lei s'affisa,
 Sebben casti desir sempre produce.
 L'altra dal carcer suo l'anima divisa
 Di raggio in raggio al sommo Sol conduce,
 Mostrandole laggiù sotto uman velo
 Quella beltà, che si contempla in cielo.

Ben tu per questa scala ancor le piume
 Del tuo basso intelletto alzar potrai,
 E nello specchio del creato lume
 Dell' increato investigar i rai;
 E del corporeo e natural costume
 L' impura qualità vinta d' assai,
 Di quel bel ciglio alla beata sfera
 Tornar d' umil farfalla aquila altera.

Laggiù nel mondo a soggiornar ben tardi
 Verrà, ma carca di caduca salma.
 E benchè la gentil, per cui tu ardì,
 Possessa di beltà la prima palma,
 Sì nobili però non son que' dardi,
 (Con pace sua) che ti saettan l' alma.
 L' una è lasciva Dea, l' altra pudica,
 L' una madre d' Amor, l' altra nemica.

E ti so dir, che alfin, poichè avrà molto
 Vestite in terra le terrene spoglie,
 Quando il nodo vital sarà sciolto
 Dalla falce crudel, che il tutto scioglie,
 Lo suo spirto real fia qui raccolto
 In questo istesso ciel, dove or s' accoglie;
 E (come è legge di destino eterno)
 Si usurperà di Venere il governo.

A lei di questo giro il grave pondo
 Dal sovrano Motor sarà commesso,
 E d' influir laggiù nel vostro mondo
 Quanto influisce il suo bel Nume istesso.
 E ben contenta dell' onor secondo
 Bramerà la tua Dea di starle appresso;
 Nè ben possente ad emularla appieno,
 Una delle sue Grazie essere almeno.

Potrebbon forse per cessar le gare
 Delle vicende lor partir le cure.
 Quella le notti addur serene e chiare,
 Questa portar le torbide ed oscure.
 Crederò ben, che per invidia amare
 Tai cose, ed a soffrirle saran dure,
 Ma perchè il corso dell' eterne rote
 Porta questo tenore, altro non pote.

Senno farà, se volentier le cede,
 E porta in pace il vergognoso oltraggio,
 Poichè pur di sua stirpe è degna erede,
 E di sua luce un segnalato raggio.
 Sai ben di qual origine procede
 Del famoso Quirin l' alto legnaggio.
 Sai, che d' ogni suo ramo è ceppo Enea,
 Che fu figliuol della medesima Dea.

Tu dei dunque saver, che a nascer hanno
 Del buon sangue troian l' alme latine,
 Onde il Tebro ornerà dopo qualch' anno
 Prosapia di propagini divine.
 Quindi gli Anicj e i Pier Leon verranno,
 Poi d' Austria i regi, indi d' Etruria alfine
 A dilatar nel secolo più fosco
 Il romano splendor, l' austriaco e il tosc.

Veggio dell' Austro l' onorata pianta
 Sì fatti partorir germi felici,
 Che nell' arbor dell' or non fu mai tanta
 Ricca copia di rami e di radici.
 Ma tra' primi virgulti, onde si vanta,
 Quel che avrà più d' ogni altro i Cieli amici,
 Sarà Filippo, onor di sua famiglia,
 Dico colui, che reggerà Castiglia.

Seguirà Carlo, al fortunato impero
 Promosso poi con titolo di Quinto,
 Che di trionfi laureati altero,
 E d' illustri trofei fregiato e cinto,
 Poichè partito dal paterno Ibero
 Avrà l' Affrica corsa e il mondo vinto,
 Romito abitator d' ermi ricetti,
 Deporrà il fascio de' terreni affetti.

Sottentrerà l' altro Filippo al peso
 Quasi d' un novo Atlante un novo Alcide.
 Re tanto a pace ed a virtute inteso
 Giammai da polo a polo il Sol non vide.
 Questi lo scettro in Lusitania steso
 (Cotanto il Fato a' bei pensieri arride)
 In regione ancor non nota, o vista,
 Di là dal mondo un altro mondo acquista.

Catterina vien poi con Isabella,
 Qui le vedi ambedue starsene in gioia.
 Questa va Belgia a far beata, e quella
 Di sue bellezze ad abbellir Savoia.
 Ecco il terzo Filippo; oh degna, oh bella
 Progenie del guerrier, che uscì di Troia!
 Spagna, costui con l' arme e col consiglio
 Ti fia principe e padre e padre e figlio.

Non fia clima remoto, estrema zona,
 Dove lo scettro suo l' ombra non stenda.
 Ma l' ampia monarchia della corona
 È la luce minor, che in lui risplenda.
 Quel che sovramortal gloria gli dona,
 È quella coppia amabile e tremenda,
 Pietà, che con Giustizia insieme alberga;
 Oh di tronco bennato inclita verga!

Oh come a propagar di stelo in stelo
Viensi la stirpe del gran rege ispano!
Ecco novo Filippo innanzi il pelo
Già di novo spavento empie Ottomano.
Destina a lui quell'angeletta il Cielo,
Che la donna real si tien per mano,
Io dico delle tre la meno acerba,
Quella, che ha la corona a lui si serba.

Ma del regio troncon, che si dirama,
Il secondo germoglio ecco discerno.
Fernando il buon, la cui temuta fama
Fia del Turco crudel terrore eterno. [ma,
E perchè, fuorchè il giusto, altro non bra-
Sempre rivolto ai rai del Sol superno,
Spiegherà nel vessillo altero e bello
Del sommo Giove lo scudiero augello.

Lascio Massimo poi, trapasso Ernesto,
E Ridolfo e Mattia, del gran cultore
Di quel più che altro avventuroso innesto
Successori all'impero ed al valore.
E taccio Alberto, il qual non fia di questo
(Quantunque ultimo di anni) ultimo onore,
Chè all'indomito Ren quel giogo grave,
Che sì duro gli fu, sarà soave.

L'altra è Giovanna, e ben scorder la puoi
Dolci balli menar per questi campi,
Lieta, che al ciel per lei di tanti eroi [pi.
Si aggiunga un Sol che più del Sole avvam-
Stupisce l'Istro, e dei cristalli suoi
Stemprar sente lo smalto a sì bei lampi,
Mentre passando in braccio al gran Fran-
Con l'italico ciel cangia il tedesco. [cesco

E così fia, che un stretto groppo incalme
D'Austria e d'Etruria ambe le piante insie-
Etruria, a cui non già men nobil alme [me.
De' gran Medici ancor promette il seme,
Che per tante, che aduna e spoglie e palme,
Fin di Bisanzio il fier Soldan ne teme.
Ma quando ogni altro pur venga mancando
Basta a supplir per tutti un sol Fernando.

Questi non pur con ben armati legni
Tremar fa in guerra i più lontani mari,
Di Corinto e di Ponto i lidi e i regni
Purgando ognor di barbari corsari;
Ma in pace ancor dei più famosi ingegni,
E di cigni nutrisce incliti e chiari.
Schiere felici, onde per lui diviene
L'Arno Meandro e la Toscana Atene.

Cosmo, di Cosmo anch'ei degno nipote,
Lascerà dopo lui memorie illustri,
E le genti rubelle e le devote
Domerà, reggerà per molti lustri.
L'oro fia il men della sua ricca dote,
Quando con degne nozze Europa illustri,
Copulando l'Esperie e novi onori
Traendo d'Austro la Città dei fiori.

Mira colei, che alluma e rasserena
Tutto di questo ciel l'ampio orizzonte.
Quella fia sua consorte, e Maddalena
(Leggi in lettere d'oro) ha scritto in fronte.
Del gran fiume german limpida vena,
Pur scaturita dall'austriaco fonte.
Rosa giammai non vagheggiò l'Aurora
Più modesta, o più bella in grembo a Flora.

Lunga istoria sarebbe, o bell'Adone,
Della schiatta, ch'io dico, a contar gli avi.
Giulio, Clemente, Ippolito, Leone,
E i lor sommi maneggi e i pesi gravi.
Ostri, mitre, diademi, elmi, corone,
E stocchi e scettri e pastorali e chiavi;
E la linea non mai rotta dagli anni
De' Lorenzi, de' Pieri e de' Giovanni.

Ma sovra questi e sovr'ogni altro frutto,
Che sì nobil giammai ceppo produca,
Un rampollo gentil sarà prodotto,
In cui tanto valor fia che riluca,
Che allo splendor del suo lignaggio tutto
Par che tenebre e lume a un punto adduca,
Siccome Sol, che illumina le stelle,
Ma sorgendo tra lor, le fa men belle.

Vi è quel cerchio lucente, ove raccolte
Quasi in aureo epiciclo, altr'ombre stanno.
Quivi in gran nebbia di splendore involte
Le miglior di sua stirpe insieme vanno,
E foltissimo stuol di molte e molte
Stelle terrene e Dee dietro si tranno;
Ma di tutte è colei, che le conduce,
La lumiera maggior, l'unica luce.

Quella, che seco parla e che si asside
Sovra la rugiadosa erba vicina,
E d'esser del bel numero sorride,
Pur con regio diadema, è Catterina,
E rintuzzar saprà l'armi omicide, [na,
Che han col tempo a sbrantar Gallia meschi-
E saprà del gran corpo in sè diviso
Saldar le piaghe, onde sia quasi ucciso.

Congiungerassi in nobil giogo e degno
L'una alsecondo e l'altra al quarto Enrico.
Non si turbi però, nè prenda a sdegno
Di restar vinta da costei, ch'io dico,
E di cedere a lei non pur del regno
Lo scettro sol, ma d'ogni pregio antico;
Non pur della real gloria e grandezza,
Ma la corona ancor della bellezza.

Dell'istessa brigata eccoten una,
Che come singolar fra l'altre io scoglio,
Che l'Arno e il Mincio illustra e in sè raguna
Del fior d'ogni beltà la cima e il meglio;
Gemma d'Amore, e senza menda alcuna
Di grazia e di virtù limpido specchio,
Leonora, che onora ogni alto stile,
E desta amore in ogni cor gentile.

Un'altra Catterina ha in compagnia,
Che come il volto, ha l'abito vermiglio.
Quella e questa del par sposata fia
Del sangue d'Ocno a genitore e figlio.
Ma vedi come alla gran suora e zia
Reverenti ambedue volgono il ciglio,
Dico a costei, che senza spada, o lancia
Ha sol con gli occhi a trionfar di Francia.

Dal mare il nome avrà, di cui fu prole
L'istessa Dea, che ha del tuo core il freno;
E come è di bellezza un chiaro Sole,
Così fia un mar di mille grazie pieno.
Raccorrà in sè quanto raccoglièr suole
Di ricco il mare e di pregiato in seno.
Anzi al mar darà perle il suo bel riso,
Oro il bel crine e porpora il bel viso.

In questo sol dal mar fia differente;
Ricetta ei scogli e mostri, ira e furore,
Ma costei sosterrà scettro innocente,
Pien di clemenza e privo di rigore.
In lei due vivi Soli hanno Oriente,
Nel mare il Sol tramonta e il giorno more.
Agli assalti de' venti il mar soggiace,
L'animo suo tranquillo ha sempre pace.

Non fia giammai fra le più degne e conte
Dovunque il volo mio stenda i suoi tratti,
Altra che la pareggi, o la sormonte
In leggiadre fattezze, o in chiari fatti.
Prudenza in grembo e pudicizia in fronte,
Senno ne' detti e maestà negli atti
Nova Aspasia la fan, nova Mammea,
Anzi degna del ciel, novella Astrea.

Fien magnanime imprese, opre virili
Del suo nobil pensier le cure prime.
All'ago, all'aspo, a' rozzi studj e vili
Non piegherà giammai l'alma sublime.
Ma dalle basse valli erger gli umili,
I superbi abbassar dall'alte cime,
Maneggiar scettri e dispensar tesori,
Questi fien di sua man degni lavori.

Uopo, che molle amomo unga il bel crine,
O che barbaro nastro unqua lo stringa
Non avrà già, chè gli ori e l'ambra fine
Fia che col suo biond'or d'invidia tinga.
Non della guancia l'animate brine
Artefice color fia che dipinga,
Altro che quel color di fiamme e rose,
Che beltà sol con onestà vi pose.

Non in terso cristallo avrà costume
De' begli occhi arrotar lo stral pungente,
Ma le fia solo il chiaro antico lume
Del suo sangue real specchio lucente.
Sangue real, che quasi altero fiume,
Di grandezza immortal colmo e possente,
Verrà dal fonte di sì ricche vene
Le belle a fecondar galliche arene.

Tenteran Morte rea, Fortuna avara,
Ambe d'Amor nemiche e di Natura,
Di quest'inclito Sol la luce chiara
Con benda vedovil render oscura.
Ma nel manto funesto assai più cara
Fia de' begli occhi suoi la dolce arsura;
E come fiamma di notturna sfera,
Coprirà doppio lume in spoglia nera.

Barbara man con sacrilegio infame,
Ferro crudel con perfida ferita
Dell'Alcide di Gallia il regio stame
Troncando (ahi stolta in ciò viepiù che ar-
Oserà di spezzar l'aureo legame [dita])
Della più degna e gloriosa vita.
Così talvolta avvien, che chi di spada
Cader non può, di tradimento cada.

Ma come a questa Venere novella
Quando il velo mortal squarcerà Morte,
Per esser più dell'altra onesta e bella,
Il terzo cielo è destinato in sorte;
Così costui, che la guerriera stella
Vincerà di valor, Marte pù forte,
Del suo giorno vitale a sera giunto,
Fia del quint'orbe al gran dominio assunto.

Ahi qual allor , qual esser deve e quanto
O Muse , il vostro affanno , il vostro lutto ?
Dritto è , che resti , abbandonando il can-
Da' sospir vostri il sacro fonte asciutto. [to,
Dritto è , che torni poi col largo pianto
De' vostri lumi a ricolmarsi tutto.
Degno n' è il caso; e se mortal non siete,
Esser almen passibili dovete.

Ma che fia di costei , veduto estinto
Sotto un colpo fellon l' Ercol novello ?
E di sangue real bagnato e tinto
Chiudere il corpo angusto angusto avello ?
Languirà , piangerà , nè però vinto
Fia il decoro dal duolo , o il duol men bello.
Men bello il duol non fia nel suo bel viso ,
Che il festivo seren del dolce riso.

Nè , sebben sola e sconsolata resta
Dopo l' orrendo e scellerato scempio ,
Vedova lagrimosa in bruna vesta ,
Cede il fren del discorso al dolor empio ;
Anzi qual buon nocchiero in ria tempesta,
Di bontà Sole e di giustizia esempio ,
Mar di prudenza e di fortezza scoglio ,
Degli scogli e del mar rompe l' orgoglio.

E del vero semblante essendo priva
(Benchè l' abbia nel cor) del gran marito ,
Procura pur , se non l' effigie viva ,
D' averne almeno un idolo mentito.
Quando venir dalla toscana riva ,
Per man d' altro Lisippo a sè scolpito ,
Fa di pesante e concavo metalio
Il colosso real sul gran cavallo.

Fonder di bronzo omai più non bisogna
Canne tonanti , o fulmini guerrieri ,
Anzi convien , che stempri il gran Bologna
Quanti tormenti ha Marte orridi e fieri.
Tempo è , che abbiano a far scorno e vergo-
Le statue illustri e i simulacri alteri [gna
Ai crudi ordigni , agli organi da guerra ,
Poichè mercè d' Enrico , è pace in terra.

Ed io quando per lui bombarde ed armi
In aratri e in trofei vedrò cangiate ,
Poichè sien tutti i bronzi e tutti i marmi
Rosi dal dente dell' ingorda etate ,
Per eternar con gloriosi carmi
Del magnanimo re l' opre onorate ,
Non già d' altra materia , o d' altre tempre
Le trombe mie vo' fabbricar per sempre.

Ma strano caso avvien , mentre , per l' on-
L' edificio mirabile cammina , [de
Però che tra le cupe acque profonde
L' assorbe la voragine marina.
Ciprigna istessa , che nel mar s' asconde ,
E dal mar nacque , ed è del mar reina ,
Credendol Marte , in quel passaggio il pren-
Per abbracciarlo , alfin delusa il rende. [de

Dal divino scultor veggio animato
L' alto destrier , che sembra un picciol mon-
Veggiol , quasi da Pallade intagliato , [te.
Far con la vasta imago ombra al gran pon-
E mentre quivi in cotal atto armato [te.
Sè medesmo a mirar china la fronte ,
L' istesso eroe , del ciel fatto guerriero ,
Non sa dal finto suo scegliere il vero.

Ella , che dell' artefice , che avanza
Natura istessa , il gran prodigio ammira ,
Sente dall' insensibile sembianza
Uscir vive faville , onde sospira ;
E temprando il martir con la membranza ,
Dalla scultura , che si move e spira ;
Pende immobile , e tace , e così intanto
Inganna gli occhi , e disacerba il pianto.

Ma come quella , a cui non d' altro cale ,
Che in vera pace assecurar Parigi ,
Per riunirsi alla corona australe
Stringe con esso lei la Fiordiligi.
Figlia del gran monarca occidentale
L' alta sposa sarà del buon Luigi.
Anna , che ne' verd' anni ed immaturi
Fia , che agli anni rapaci il nome furi.

S' io dicessi , che in bocca ha l' Oriente ,
Che April di puri gigli il sen le infiora ,
Ch' ella porta negli occhi il Sol nascente ,
E nelle guance la vermiglia Aurora ;
Poco direi , sebben veracemente
Quanto dir ne saprei , mentir non fora.
Ma il più s' asconde e il men che in lei s' ap-
È la terrena esterior bellezza. [prezza ,

Vedila là , che per solinghe strade
Spoglia il prato de' fregi , ond' è vestito ,
E per crescer bellezza alla beltade
Intrecciando ne va serto fiorito.
Dall' Ibero , ove il Sol tramonta e cade ,
Nascerà l' altro Sol , che or io t' addito.
Vedi che del crin biondo il bel tesoro
Come il fiume paterno , ha l' onde d' oro.

O face di beltà gemina e doppia,
A cui tante il destin glorie predice,
Là dove Amor con nobil laccio accoppia
D' Iberia e Gallia il Sole e la fenice!
Leggiadra, augusta, avventurata coppia,
Nasca da voi succession felice,
Che con sempre fecondo ordin d' eroi
Susciti in terra il prisco onor de' tuoi.

Esca sien queste nozze, onde pugnaci
Verrà poi Marte ad eccitar faville,
Sicchè d'Amore e d'Imeneo le faci
Fiamme saran di saccheggiate ville.
Dal letto al campo andrassi e'l suon de' baci
Turbato fia da mille trombe e mille.
Ragionarti di ciò parmi soverchio,
Che già mostro ti fu nell' altro cerchio.

Altri accidenti ancor volger si denno
Pria che cresciuto il pargoletto giglio,
Ella deponga (e deporràlo a un cenno)
Lo scettro franco, e ceda il trono al figlio;
E la costanza accompagnando al senno,
Dimostri animo invitto e lieto ciglio.
Costanza tal, che si può far ritratto
D'ogni altra sua virtù sol da quest' atto.

Or di qual più bel lauro ornar le chiome?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl' illustri spirti? o quale al nome
Trar maggior luce altronde, o gloria all'ar-
Ma che? forano lor troppo gran some [te?
A segnarne pur l' ombra, a dirne parte,
Ancorchè dalle Dee del verde monte
Tutto in lei si versasse il sacro fonte.

Sembra penna mortal, che osi talora
Ritrar de' suoi splendor gli abissi immensi,
Pennel, che bella immagine colora,
Ma non le dà però spirti, nè sensi.
Onde se non l' esalta e non l' onora
Il mio roco parlar quanto conviensi,
Scusimi il Sol de' begli occhi sereno,
Che quanto splende più, si vede meno.

Sveller però per celebrarla io voglio
Dalle mie piume i più spediti vanni,
Con cui più d' uno stile in più d' un foglio
Farà scrivendo a Morte illustri inganni;
E con quell' armi, ond' io trionfar soglio,
Torrà l' ira all' obbligo, la forza agli anni;
Fra' quali un ne verrà, che Austro e Boote
Risonar ne farà con chiare note.

Dal mare ancor costui fia che s' appelli,
Per in parte adeguar l' alto soggetto,
Ma presso al mar d' onor sì grandi e belli
Fia picciol fiume il suo rozzo intelletto.
Pur come (benchè poveri) i ruscelli
Corrono al mare, ed han dal mar ricetto;
Così sprezzato ancor non fia il suo stile,
Di mar sì vasto tributario umile.

O fortunato, o ben felice ingegno,
Destinato a cantar divini amori,
Sì dal ciel favorito e fatto degno
Di tanti e tanto invidiati onori!
Tu sarai di quel nome alto sostegno,
Che fia ricca mercede ai tuoi sudori,
Di cui fia che risoni e Sona e Senna,
Ornamento immortal della tua penna.

Io quanto a me non poserò volando,
Benchè sia 'l mondo a tanta gloria angusto,
Finchè le lodi sue non spiego e spando
Dall' Atlante nevoso all' Indo adusto.
E con bisbiglio armonico esaltando
In petto femminil pensiero augusto,
Sebbene il falso al ver mescer mi piace,
Sarò lodando lei sempre verace.

E giuro ancor di quest' aurata tromba
Il sonoro metallo enfiar sì forte,
Che a quell' alto romor, che ne rimbomba,
L' ali al Tempo cadran, l' armi alla Morte.
Nè vietar potrà mai letargo, o tomba,
Perfida invidia, ingiuriosa sorte,
Che dovunque virtù la scorge e chiama
Non la segua per tutto anco la Fama.

Così parlò, poi fuggitive e preste
Le penne dispiegò l' alata Dea,
E il cavo bronzo accompagnando a queste
Voci, gli atrj del ciel fremer facea.
E da più d' un vicino antro celeste
Più d' un eco immortal le rispondea.
Allor l' Eternità quant' ella disse
Col suo scarpello in bel diamante scrisse.

La vista intanto inusitata e strana
Di quelle vaghe e peregrine arve,
Che qual si fusse, o sussistente, o vana,
Basta che grata e diletta apparve,
Divenuta o più chiara, o più lontana,
Non so dir come, in un momento sparve,
Parve pesce fugace in cupo fiume,
Non so se fusse o la distanza, o il lume.

Come in superba e luminosa scena
Al dispiegar della veloce tela,
Ogni pompa e splendore ond'ella è piena,
Ai riguardanti subito si cela;
Così repente in men che non balena
Ciascuna imago agli occhi lor si vela,
E nelle più segrete e più profonde
Viscere della luce si nasconde.

Scendon la balza, e dal poggetto ameno
Tornano al piano, onde partiro avanti;
Ma di stupore inebbrinato e pieno
Spesso sospende Adon tra via le piante;
E perch' alto desio gli bolle in seno
Di saper qual destin gli è sovrastante,
Che gliel voglia scoprir Mercurio prega,
E in sì fatto parlar la lingua slega:

Or che di tante meraviglie ascose
L'ordin m'è noto, ai secoli prescritto,
Molto vago sarei con l'altre cose
Di udir quanto di me nel Fato è scritto.
Tu, per cui ciò che san, san le famose
Scole di Arcadia e i gran musei d'Egitto,
Deh qual di mie fortune in Ciel si cela
Fausto, o misero evento, a me rivela.

Risponde il divin messo: Uom per natura
Ad oracol fatidico ricorre,
Perchè qualunque o buona, o rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre.
Ma sovente addivien, che egli procura
D'intender quel che poscia inteso aborre;
E se infortunio alcun gli si predice,
Vive vita dubbiosa ed infelice.

E v'ha talun, che da gran rabbia mosso,
Senza guardar, che il mal vien di qua sopra,
Qual can, che morde il sasso, ond'è percossa
Odia colui, che la bell'arte adopra. [so,
Tacer non vo' pertanto e far non posso,
Che'l gran rischio imminente non ti scopra,
Chè sebben contro il Ciel forza non hanno,
Pur giova a molti antivedere il danno.

Quando il pianeta, che dei cerchj nostri
Regge il minor, concorse al tuo natale,
Feri, varcando il gran sentier de' mostri
Il più bravo e magnanimo animale,
E il settimo occupò di tutti i chiostrì,
Angolo, che è fra gli altri occidentale.
Talchè nel lume suo trovossi unito
Ferino il segno e violento il sito.

Era Saturno in su quel segno anch'esso,
E nel medesimo albergo avea ricetto,
Ed all'umida Dea giunto dappresso,
La riguardava di quartile aspetto;
E vibrando il suo raggio a un tempo istesso
D'impression contagiosa infetto,
Opposto al chiaro Dio, che il dì conduce,
Il percotea con la maligna luce.

Intanto Marte era nel Toro entrato,
Casa, dove abitar suol Citerea,
E già dopo il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado avea;
E mandava al Leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il ricevea.
Or questo influsso (come vuol Fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la Luna.

Contro la Luna il fier quadrato giunge
La qual dinotatrice è della morte,
E per direzion le si congiunge,
Minacciandoti pur l'istessa sorte,
Perchè come anaretico, l'aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte:
E l'uno e l'altro in loco tal si annida,
Che ne divien nocente ed omicida.

Eccoti in somma che il più basso lume
A due stelle perverse applica a prova,
Il malvagio vecchione e il crudo Nume,
A cui guerra sol piace e sangue giova.
Havvi due fere poi che han per costume
Di divorar chi sotto lor si trova.
Ed havvi il Sol, cui sguardo iniquo offende
E dall'altrui rigor rigore apprende.

Nel tempo dunque che ti accenno or io,
Sappi la mente aver provvida e saggia.
Guardati pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia selvaggia.
Ma non so se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, che alfin non caggia,
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

Così parlava, e più parlar volea
L'ambasciator del concistoro santo
Quando le sue ragion ruppe la Dea,
Che seco il bell'Adon trasse da canto.
Lascia omai queste favole, dicea,
Ed al garrulo Dio non creder tanto,
Perocch'egli è ben saggio a dirne il vero,
Ma viepiù fraudolento e menzognero.

Pascolava lo Dio dell'aurea cetra
In Anfriso l'armento, ed ei rubollo.
Tacciomì quando l'arco e la faretra
Ancor fanciullo gli furò dal collo,
Destro così, che ne restò di pietra,
E ne arrossì, ma ne sorrise Apollo,
Tolse a Giove lo scettro, e non fu molto;
Se non cocea, gli avrebbe il fulmin tolto.

Allo Dio della guerra invito e franco
Il pugnàl porrò via dalla vagina.
Al mio marito la tanaglia, ed anco
Il martello involò nella fucina.
A me stessa (che più?) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò della rapina.
Or teco a scherzi intento ed a follie,
Prende a vaticinar sogni e bugie.

Con quel parlar, che morte altrui minac-
La giovenil semplicità spaventa, [cia,
Alla lingua mendace il fren dislaccia,
E il periglio vicin ti rappresenta,
Per veder scolorir la bella faccia,
E provar se il tuo cor se ne sgomenta.
Ma che? quand'egli ancor non parli a gioco,
I pronostici suoi curar dei poco.

Di tai chimere io vo' che tu ti rida,
Ancorchè d'empio ciel raggio ti tocchi,
Qual sì cruda sarà stella omicida, [chi?
Che il rigor non deponga ai tuoi begli oc-
Folle chi troppo credulo confida
Nel vano profetar di questi sciocchi,
Che presenti non san le lor sciagure,
E dansi a specular l'altrui future.

Spesso la notte infra i più ciechi ingegni
Più dell'altrui, che del suo mal presago,
I moti ad osservar de' nostri regni
Stassi astrologo egizio, arabo mago;
E figurando con più linee e segni
Ogni casa celeste ed ogni immagine,
L'immenso ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

Giudica i casi, e dell'altrui natale
Mercenario indovin, calcola il punto,
Ne s'accorge talor, miser, da quale
Non previsto accidente è sovraggiunto,
E mentre cerca pur di ogni fatale
Congiunzion, come si trova appunto,
L'influenze esplorar benigne o felle,
Quasi notturno can, latra alle stelle.

Non nego, che non sieno i sommi giri
Nel mondo inferior molto possenti,
Perchè questi volubili zaffiri
Son diafani tutti e trasparenti,
Onde forz'è, che colaggiù traspiri
Il riflesso immortal de' lumi ardenti;
E dei lor raggi sovra i corpi bassi
Esser non può, che la virtù non passi.

Ma dico ben, che il ciel con le sue sfere
Ubbidisce al gran Re, che il tutto regge.
L'alta cui provvidenza, il cui sapere
Ne dispone a suo senno, e le corregge,
Lasciando all'uomo il libero volere
Esercitar con volontaria legge;
E raro avvien, che in quella nebbia fosca
Altri di tai secreti il ver conosca.

L'anima umana, in cui s'alligna e vive
Della scienza un natural desire,
Stendendo oltre i confin, che le prescrive
Divieto eterno, il curioso ardire,
Cose imprender non dee di speme prive,
Impossibili in terra a conseguire;
Onde l'audacia sua pur troppo ardita
Sia con l'esempio d'Icaro punita.

Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdesi il senso in ogni estremo eccesso.
Sicchè pronosticar cosa futura
Ad ingegno mortal non è concesso.
Sol colui, che comanda alla Natura,
Sa prevenir del mondo ogni successo;
Nè vuol però l'istessa Onnipotenza
All'altrui volontà far violenza.

Inclinar ben le voglie a male, o bene
Favor di stella, o nimicizia pote,
Ma necessaria forza in sè non tiene
Delle vaganti alcuna, e dell'immote.
S'uom n'è mosso talor, ciò non avviene
Per tirannia delle celesti rote,
Ma perchè movon la corporea massa,
Da cui poscia il voler mover si lassa.

Da' sensi, alla cui fabbrica concorre,
E in cui, come già dissi, il Ciel può molto,
Suol l'inclinazion nascer che corre
Dietro ai moti malvagi a freno sciolto.
Ma la ragion, che intende, che discorre,
Fa resistenza all'appetito stolto.
Vinto il fato è dal senno, e può l'uom forte
Sforzar le stelle, e dominar la sorte.

Quando pur questi fuochi alti e superni
 Si usurpassero in voi tanta possanza,
 Qual intelletto i gran decreti eterni
 Havvi giammai d'interpretar speranza?
 Chi per entrar ne' penetrati interni
 Di Dio, sarà giammai dotto abbastanza?
 Chi sarà, che di farsi ardir si pigli
 Arbitro, o consiglier de' suoi consigli?

Qual sì veloce fia pensiero audace?
 Qual fia mai sì leggièr pronto discorso,
 Che il tratto lieve e l'impeto fugace
 Possa seguir senza diviu soccorso,
 Di quella sfera rapida e rapace,
 Che seco trae di ogni altra sfera il corso,
 E mille volte con diversi effetti
 Viene in un punto a variar gli aspetti?

Se della vista è più spedito un dardo,
 Se l'occhio di prestezza al lampo cede,
 Eppure e l'uno e l'altro è lento e tardo
 A ragguaglio di quel che assai gli eccede;
 Come può cosa, umano ingegno, o sguardo
 Adeguar, che adeguar non si concede?
 E dal volo dell'anima agitante
 Il gran corpo del ciel, trarre un istante?

Quanti in guerra talor, quanti per peste
 Restano in un momento uccisi e morti?
 Quanti son da Nettun fra le tempeste
 In un legno, in un punto insieme assorti?
 Dunque gli danna un sol destin celeste
 Tutti del pari alle medesme sorti?
 Come credibil fia, che abbian comune
 Una direzion tante fortune?

Se è ver che quei che all'istess'ora è nato,
 Influsso abbia dall'altro indifferente,
 Perchè viene a sortir diverso stato
 Il re, che col villan nasce ugualmente?
 Perchè si varia in lor costume e fato,
 Se non si varia il tempo, o l'ascendente?
 Onde avvien, se conforme hanno il natale,
 Che la vita e la morte è diseguale?

Non può dunque astronomica scienza,
 Nè speculazion di mente inferma
 Far sicuro presagio, e dar sentenza
 Dell'avvenir determinata e ferma,
 Perchè del suo saver la conoscenza
 È general, che spesso il falso afferma;
 Nè senza error qual più sottile pensiero
 Si vanti mai di perscrutarne il vero.

Fame o contagio, è ver, pioggia ed eclisse
 A chi il futuro investigar s'ingegna
 Dalle stelle talvolta erranti, o fisse
 Esser può ben, che di ritrarre avvegna.
 Pur talor riuscì, quando il predisse,
 Contrario effetto a quel che l'arte insegna,
 Onde si scorge espressamente aperta
 La vanità della dottrina incerta.

Se quando egli predice o nebbia, o vento,
 Vedesi in ciel rasserenare il Sole,
 O quando un calor fiero e violento,
 Fredda l'aria divien più che non suole;
 Non è questo infallibile argomento
 Della fallacia pur delle sue fole?
 Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
 Venditor di menzogne in tutto il resto?

Poichè il suo studio è mentitore e vano
 In materie sì facili e sì trite,
 Qual può regola dar giudizio umano
 Nelle cose più dubbie ed esquisite? [piano
 Di quel che ha innanzi agli occhi aperto e
 Le cagion non intende assai spedite;
 Dico di un fior, di un'erba, o di virgulto,
 Ed osa poi di presagir l'occulto.

Quando l'infante è nel materno seno,
 Di qual sesso si sia non ben comprende,
 E vuol nato ch'egli è, spinto terreno
 Scoprir qual fin dal viver suo si attende.
 Cosa avvenuta ei non capisce appieno,
 E quel che avvenir deve a spiar prende.
 Non conosce sè stesso, e quel che mira,
 E del gran Giove ai chiusi arcani aspira.

Quinci veder ben puoi quant'ella sia
 Facoltà temeraria, arte fallace.
 Ma siasi pure ogni influenza ria
 Inevitabilmente anco efficace;
 Contro il vigor della bellezza mia
 Qual forza avrà giammai sinistra face?
 E qual dove son io, può farti oltraggio
 Di malefica luce infausto raggio?

L'orrida falce sua contro Ciprigna
 Il più pigro pianeta indarno rota.
 Contro me si arma invan stella sanguigna,
 Vibri, se sa la spada, o l'asta scota,
 Chè a placar del suo cor l'ira maligna
 Basta, che un guardo mio sol la percota.
 Qual timore aver puoi d'influssi rei,
 Se porto il tuo destin negli occhi miei?

Dopo questo parlar, perchè si accorse,
 Che Adone ai detti suoi pago rimase,
 Ma che malvolentier le piante torse
 Per dipartir dalle lucenti case,
 E di tante bellezze alcuna forse
 Poderlo a lei rapir si persuase,
 Gelosa pur, che amor non l' invaghisce
 Di quel che visto avea, così gli disse :

Io veggio ben, che rimaner vorresti
 Meco per sempre in così bei soggiorni,
 E l' albergo terren cangiar con questi
 Regni beati e d' ogni gloria adorni ;
 Ma vuol legge fatal, che più non resti,
 E convien, ch' io laggiù teco ne torni.
 Nè picciol privilegio è d' uom mortale
 L' esser poggiato, ove altri unqua non sale.

Potervi solo entrar con la mia scorta
 Per favor singolar ti si concede.
 Destino il vieta, e non v' ha strada, o porta,
 Ond' uom vivo giammai vi ponga il piede.
 Nè che altri abiti qui, Giove comporta,
 Sotto corporeo vel, che Ganimede.
 Del cammin nostro il terzo Sol si serra,
 E già ne chiama a riveder la terra.

Tacque e già fatto un grado avea la notte
 Della scala, onde poggia all' orizzonte.
 Volavan fuor delle cimerie grotte
 I pigri abitator di Flegetonte ;
 E tra le nubi ripercosse e rotte
 Raccolta in orbe la cornuta fronte,
 Alba pareva la vergine di Delo,
 Sorta anzi tempo ad imbiancare il cielo.

La partita si affretta e il saggio Auriga
 Già ripiglia la via, che al venir tenne,
 E gli amorosi augei sferza ed instiga,
 Che fendon l' aria senza mover penne.
 L' ombre segnando di dorata riga,
 Il bel carro calossi e in terra venne,
 E posò lieve lieve alfin disceso
 Nel gran palagio il suo leggiadro peso.

Il Sol da che partir fino al ritorno
 Tre volte il lume estinse e tre l' accese,
 Tanto che nel viaggio e nel soggiorno
 Di tre notti e tre di spazio si spese. [no,
 Ma perchè in ciel mai non tramonta il gior-
 Adon non se n' accorse e nol comprese ;
 E tal esca gustò, tal licor bebbe,
 Che di cibi terreni uopo non ebbe.

CANTO DUODECIMO.

LA FUGA.

ALLEGORIA.

Dalla Gelosia, che va col suo veleno ad infettare il cuor di Marte nel colmo de' maggior trionfi, si conosce che niun petto per forte che sia, ed in qualsivoglia stato, può resistere alla violenza di questa rabbia. Dal cagnolino, che lusinga e guida Adone, si discopre l'affetto verso le cose terrene, da cui si lascia l'uomo assai sovente trasportare alla traccia de' beni temporali, ombreggiati nella cerva dalle corna d'oro. Il serpente guardiano del passo, cangiato dalla maga in sì fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca le occasioni del peccare, per la qual cosa perdendo l'umana effigie, che è ritratto della divina somiglianza, vien condannato a vivere bestialmente nelle tenebre, come cieco. Nel giardino della Fata dei tesori, tutto piantato d'oro e seminato di gemme, ci viene espressa la comodità delle ricchezze, che son di notevole importanza a conseguir le lascivie. Falsirena travagliata da due contrari pensieri, vuol dinotarci l'anima umana, agitata quindi dalla tentazione dell'oggetto piacevole e quindi dal rispetto dell'onesto. Le due donzelle che la consigliano, ci figurano la ragionevole e la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene e questa il male.

ARGOMENTO.

Dalla tartarea sua caverna oscura
La Gelosia pestifera si parte;
E mentre col suo toscio infuria Marte,
Adon sen fugge e trova alta ventura.

O di buon genitor figlia crudele
Che il proprio padre ingratamente uccidi,
E le dolcezze altrui spargi di fiele,
E le gioie d'amor rivolgi in stridi;
Infame Scilla, che a spiegar le vele
Sol per lor danno i naviganti affidi;
Sfinge arrabbiata, abominanda Arpia,
Per cui virtù si perde, onor si obblia.

Spaventevol Medusa, empia Medea,
Che il senso impetri, e la ragione incanti,
Circe malvagia, iniqua maga e rea,
Possente in belve a trasformar gli amanti;
Qual più mai dall'abisso uscir potea
Infelice cagion dei nostri pianti?
Cruda ministra di cordogli e pene,
Propizia al male ed avversaria al bene.

Ombra ai dolci pensier sempre molesta,
Cura ai lieti riposi aspra nemica,
Del sereno del cor turbo, e tempesta,
Del giardino di Amor loglio ed ortica;
Gel, per cui secco in fiore, il frutto resta,
Falce, che in sul granir tronchi la spica,
Rigido giogo ed importuno morso,
Che ne sforzi a cadere a mezzo il corso;

Acuto spron, che stimolando affliggi,
Putrido verme, che rodendo ammorbi,
Sferza mortal, che l'anime trafiggi,
Vorace mar, che le speranze assorbi;
Nebbia, che carica di vapori stigi
Rendi i più chiari ingegni oscuri ed orbi,
Velo, che della mente offuschi i raggi,
Sogno dei desti, e frenesia dei saggi;

Qual ria Megera, o scellerato mostro,
Ti manda a noi dai regni oscuri e tristi?
Vattene, vanne a quell' orribil chiostro,
Onde rigore ai tuoi veleni acquisti.
Non più contaminar lo stato nostro,
Torna torna a Cocito, onde partisti;
Chè aver dove ben s' ama in nobil petto
Non può basso timor lungo ricetta.

Ma nel misero ancor mondo perduto
Non so se sì gran peste entrare ardisca,
E negli alberghi suoi l' istesso Pluto
Non ti voglia, cred' io, ma ti abborrisca,
Perchè teme al tuo ghiaccio il re temuto
Non forse il regno eterno incenerisca,
O la fiamma, che ognor dolce il tormenta
Per Proserpina sua, non resti spenta.

Giace del freddo Tanai in sulle sponde
Là nella Scizia una foresta negra.
Non di fior, non di pomi e non di fronde
Spoglia mai veste in alcun tempo allegra,
Ma fulminate piante, alpi infecunde
Peggior la fan, che Acrocerauno, o Flegra.
D' aure in vece e di augelli han le sue sterpi
Pianti di gufi e sibili di serpi.

L' infausto noce e di nocente toscò
Consperso il tasso e il funeral cipresso
Rendon quel sempre al Sol nemico bosco
Con le pallide chiome ispido e spesso.
Per entro il sen caliginoso e fosco
Di ogni intricato suo calle e recesso,
Marciscen l' ombre e l' aria è densa e nera,
Quasi meno che notte e più che sera.

Van per burroni cavernosi e cupi,
Per balzi inaccessibili ed inculti,
Per erme sempre e solitarie rupi,
O popolate sol d' aspri virgulti,
Draghi a tutt' ore immansueti e lupi
Sotto tenebre eterne errando occulti.
Piangono i fonti e in flebile concento
Sospira e spira ancor spavento il vento.

Quivi col piede antico una grand' elce
Al monte il manco lato apre e scoscende,
Nel cui spiraglio di pungente selce
S' incurva un arco, che ruina e pende,
Là 've turato d' edera e di felce
Precipitoso baratro si fende,
Del cui lavor, rosò dagli anni e scabro,
Il caso sol fu l' architetto e il fabro.

Nelle viscere cave ignoto speco
Rifiuta il Sole e fugge i suoi splendori.
Muti qui sempre e quasi in carcer cieco,
Tacciono i mesti e desolati orrori.
Raro fra lor s' ascolta accento d' Eco,
Tropo rigidi alberghi a' suoi dolori.
Se la chiaman talor tigri, o leoni,
Son le risposte sue fulmini e tuoni.

Oltre così nel sotterraneo sasso
Con profonda voragine s' interna,
Che va l' estremo del confin più basso
A terminar nella palude inferna;
Onde si crede, che sia quindi il passo
Del rege oscuro all' infima caverna,
E che colei, che l' abita, sovente
Conversi ancor con la sepolta gente.

I latrati di Cerbero custode
Scaccian dalla contrada armenti e greggi.
Pianger dell' alme ree la turba s' ode
Di Radamanto alle severe leggi.
S' odon gli angui fischiar, batter le code
Dell' empie Erinne entro i tartarei seggi,
E si sente bollir nel proprio fonte
Il gorgoglio di Stige e d' Acheronte.

Tra queste solitudini s' imbosca
Non so s' io deggia dir femmina, o fera.
Alcun non è che l' esser suo conosca,
O ne sappia ritrar l' effigie vera;
Eppur ciascun col suo veleno attosca,
Si ritrova per tutto ed è chimera;
Un fantasma sofisticò ed astratto,
Un animal difforme e contrafatto.

D' antica donna ha la sembianza e l' nome,
Squallida, estenuata e macilenta.
Le mostruose e scompigliate chiome
Tutte son serpi, onde ogni cor spaventa.
Dipse, anfisbene e dragoncelli, oh come
Inasprano il dolor, che la tormenta,
Cencri, chelidri ed ondeggiando al tergo
Colman di doppio orror l' orrido albergo!

Fronte ha severa, nè giammai rischiera
Sotto il concavo ciglio il guardo torto.
Guance spolpate e le rincespa ed ara
Di spessi solchi, arido labbro e smorto.
Versa un assenzio dalla bocca amara,
Che amareggia ogni gioia, ogni conforto.
Dalla fetida gola un fiato l' esce,
Che pestilenza all' aere oscuro accresce.

Come Giano ha due volti ed apre e gira
 Cento lumi qual Argo e piangon tutti,
 Sguardi di basilisco e dove mira,
 Fa gli umani piacer languir distrutti.
 D' aspido ha la virtù, che appena spira,
 Che appesta il core e cangia i risi in lutti.
 Di cervo il capo e la natura e l'atto,
 Che si rivolge indietro a tratto a tratto.

Tolse le parolette alla fè greca,
 La lingua mentitrice alla bugia.
 È il suo veder, come veder di cieca,
 Un vano immaginar di fantasia.
 Tende l' orecchie a chi novelle arreca,
 Ed ha piè di ladron, passi di spia.
 D' alchimista il color pallido e mesto,
 E i dolori del parto in ogni gesto.

Più veloce che folgore, o che strale,
 Dovunque il cieco arcier soggiorna o regna
 Con pensier vola; ha nel pensier mill' ale,
 E mille strane macchine disegna.
 Per trar dall' altrui bene il proprio male,
 Secrete cifre interpretar s' ingegna.
 Corre dietro al periglio e sa che in breve
 Quel che segue e che brama, uccider deve.

L'occhio aguzza per tutto e move il piede
 Tacita all' ombra e sconosciuta al Sole.
 Si riduce a temer ciò che non vede,
 E studia procacciar ciò che non vole.
 Non men che il vero, il falso afferma e crede,
 Cercando quel, che di trovar le dole;
 E sta sempre sì dubbia e sospettosa,
 Che la notte non dorme, il dì non posa.

Un rospo ha in bocca, ed un pestifer
 Su la poppa sinistra il cor le sugge. [angue
 Giammai non ride, all' altrui rider langue;
 E ciò che non è doglia abborre e fugge.
 Così sempre dolente e sempre esangue
 Per distrugger Amor, sè stessa strugge.
 Tra foco e ghiaccio si consuma e pasce;
 Vivendo more, e nel morir rinasce.

Piange, freme, vaneggia e trema e pave,
 L' universo conturba ed avvelena,
 E in sè di buono in somma altro non have,
 Ch' esser flagello a sè medesma e pena.
 Nell' antro istesso, entro le istesse cave
 Vive altra gente ancor d' affanni piena.
 Squadra di morbi e legion di mali,
 Suoi perpetui compagni e commensali.

Va il cieco Error per l' aria cieca a volo,
 Spiando il tutto vigila il Sospetto,
 Sta in disparte il Pensier tacito e solo
 Con gli occhi bassi, e con la barba al petto.
 L'unghie si rode e il proprio cor per duolo,
 L' Invidia in divorar sfoga il dispetto,
 E di nascosto con occulte frodi
 Lo Scandalo fellon semina chiodi.

L' Odio con lingua amara e labbro sozzo
 Di sputar fiele ad or ad or non cessa.
 La Disperazion si stringe il gozzo
 Con una fune, e si sospende ad essa.
 La Follia trae de' sassi, e dentro un pozzo
 Ratto a precipitar corre sè stessa.
 Bestemmia il Pentimento, e per angoscia
 Si percote con man la destra coscia.

La Miseria sospira a tutte l' ore
 Rotta la gonna e lacera il mantello.
 Tiene il Travaglio un avvoltoio al core,
 Una lima inquieta ed un martello.
 Trangugia coloquintida il Dolore,
 E bee cicuta, aconito e napello.
 Il Pianto in su la man la guancia appoggia,
 E stilla i lumi in lagrimosa pioggia.

Questa dell' empia vecchia è la famiglia,
 Di lei ben degna, a lei conforme anch' ella.
 Dall' Erebo la rea l' origin piglia,
 Dell' Eumenidi Dee quarta sorella.
 Del tiranno dell' alme antica figlia,
 Nacque col mondo, e Gelosia s' appella.
 Non so come tal nome avesse in sorte,
 Dovendosi chiamar piuttosto Morte.

Levò costei dalla magion profonda
 Al ciel la fronte livida e maligna.
 Sbiacò le luci, ove di toscò immonda
 Luce fiammeggia torbida e sanguigna,
 E la vita mirò lieta e gioconda,
 Che in braccio al caro Adon traeva Ciprigna,
 Nè cotanta in altrui quiete e pace
 Fu senza rabbia a tollerar capace.

Già si risolve, al bel seren celeste
 Passando, abandonar l' eterna notte.
 D' un cilicio di spine il corpo veste,
 E vola fuor delle solinghe grotte.
 Di spine il manto ha le sue fila inteste,
 Ma le fibbie e i botton son bisce e botte.
 Di tai fregi laggìù per lor diletto
 Soglionla ornar Tesifone ed Aletto.

Tosto che fuor della spelonca oscura
Usci quel sozzo vomito d' inferno,
Sentiro i fiori intorno e la verdura
Fiati di peste ed aliti d' Averno.
Poria col ciglio instupidir Natura,
Inorridire il bel pianeta eterno,
Intorbidar le stelle e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

I vaghi augelli in dolci versi e lieti
I lor semplici amori a sfogar usi,
Fer pausa al canto, e sbigottiti e cheti
Volar tra rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d' Apollo in grembo a Teti,
Per tema ombrosi e di terror confusi,
Tuffaro il capo, e se n' andar fuggendo
La brutta vista dell' oggetto orrendo.

Fu per sottrarsi, e vacillando torse
Gli omeri Atlante al suo celeste pondo,
Sicchè fu Giove di caderne in forse,
E tutto minacciò ruina il mondo.
Proteo a celarsi con sua greggia corse
Nel cupo sen dell' Ocean profondo ;
Nè con l'umide figlie impaurite
Uscir degli antri suoi volse Anfitrite.

Là sotto l' Arto il mostro il passo move
Ver l' albergo dell' Orse e de' Trioni,
Dove gli algori e le pruine, e dove
Fan perpetua battaglia i nemi e i tuoni,
E fiocca il ciel sempre adirato, e piove
Allo spesso ruggir degli aquiloni,
Nè spoglia il Verno mai, nè giammai rompe
Le sue di smalto adamantine pompe.

Mentre la region malvagia e trista,
Che di piogge e di ghiacci è tutta greve,
Trascorre, ecco dal ciel discender mista
Gran tempesta di grandine e di neve.
Strillano gli aspi, e forza il toscò acquista,
Ed ella alto piacer di ciò riceve,
Perchè molto conforme è la freddura
Alla sua fredda e gelida natura.

Tra due montagne discoscese ed erte,
Dove il Sol di passar non ha possanza,
Cinta di selve sterili e deserte
Trova di Marte la spietata stanza.
Dalle fatiche in guerreggiar sofferte
Quivi ha talor di ritirarsi usanza,
E cinto il brando crudo e sanguinoso
Dopo molti sudor prender riposo.

Di gran lastre di ferro ha tutti onusti
La fiera casa e pavimento e tetto.
L' alte colonne e gli archi suoi robusti
Tutti di ferro son sodo e perfetto.
Ferro son de' balconi i balausti,
Ogni loggia, ogni palco è ferro schietto,
E mostran pur di ferro usci e pareti
Sculte l' imprese del gran re de' Geti.

Stanno nel colmo della volta appese,
E in guisa di trofei sotto le travi
Vote spoglie di genti uccise e prese,
Tavole rotte d' espugnate navi,
Adesti merli di cittadi accese,
Porte abbattute e gran catene e chiavi,
Tende, stendardi e mille insegne e mille
D' osti disfatte e di distrutte ville.

Havi ancor varj arnesi e varj ordigni,
Timpani audaci e bellicose trombe,
Mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
Balestre, archi, zagaglie e dardi e frombe ;
Corde, rote, roncigli, azze e macigni,
E granate volanti e palle e bombe,
Scale, gatti, arieti e quanto in terra
Guerriero adopra, o può servire a guerra.

Non era l' empia Dea giunta alla corte,
Quando udi di lontan batter la cassa.
L' aria s' offusca e cresce assai più forte
Il temporal, che gli arbori fracassa.
Ed ecco aprir le strepitose porte,
Ecco lo Dio, che fulminando passa.
Tremando il monte e il pian, l'onda e la riva
Dan segno altrui che'l gran campion arriva,

Come qualor de' suoi ministri alati
I vagabondi eserciti insolenti
Scatena fuor con procellosi fiati
Il crudo re, che tiranneggia i venti ;
Spoglia le selve e disonora i prati,
Scaccia i pastor, disordina gli armenti,
Ed ingombrando il ciel di nemi foschi
Saccheggia i monti e discapiglia i boschi ;

Così, mentre il crudel scorre l' arene,
Geme il lido Biston, Strimone stride,
E fa per tutto intorno, ovunque viene,
Mormorar le minacce e le disfide.
Trema la terra istessa, che il sostiene,
S' apron le nevi e l' onda si divide,
E come passi o la saetta, o il foco,
Ogn' intoppo gli cede e gli dà loco.

De' popoli, che domi avea con l'armi,
La pompa trionfal traèa quel giorno,
E da' vinti Geloni e da' Biarmi
Al suo tracio terren facea ritorno.
Le sue vittorie in gloriosi carmi
Iva la Fama promulgando intorno,
E piangendo seguian querule schiere
Di genti incatenate e prigioniere.

Sovr' un tronco di lancia 'l braccio appog-
Fuma la chioma, il fianco anela e suda. [gia.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
Di fidato scudier la spada ignuda,
Che gocciolante di sanguigna pioggia
Fulmina l' aria d'una luce cruda.
Il Terror suo valletto in su la testa
L' elmo gli assetta e del cimier la cresta.

Lampeggia sangue e d'un pallore oscuro
Tinto lo scudo, smisurata mole,
Vibra balen, che torbido ed impuro
Le stelle attrista e discolora il Sole.
Guernito il busto ha pur di ferro duro,
E preme il carro, in cui combatter suole;
E due corsieri e due, legati al paro,
Tirano il carro, ch'è di terso acciario.

Viensene accompagnato il fiero auriga
Da trombe infauste e da funeste squille.
Macchia il suolo in passando e sparge e riga
Tutto il sentier di sanguinose stille.
Rossa viepiù che fiamma è la quadriga,
E dalle nari ognor spira faville,
E pieno il carro tutto è di sculture
Animate di nobili figure.

Opre ancor non seguite, istorie e cose
Non avvenute e di non nate genti,
Ch'or sono in quest' età le più famose,
Eranvi incise allor, come presenti.
E l'indovino artefice vi pose
Note assai note e ben intesi accenti,
Che scritti conteneano i nomi eterni
De' maggior duci antichi e de' moderni.

Non so in qual sacro fonte immerse il labro
O in qual libro divin gli annali lesse,
Sicchè il fato precorse il dotto fabro
Quando il futuro in vivo intaglio esprese.
Imprese varie nel metallo scabro
Molt'anni pria che fussero successe,
Finte avea con tant' arte e magistero,
Che gli occhi dubitavano del vero.

Havvi Alessandro, che d'allor la chioma
Circonda intorno e Cesare e Pompeo,
Ed Annibal, che l'Alpi espugna e doma,
E Scipio, che gli toglie ogni trofeo;
Muzio, Orazio, Marcello e qual mai Roma
Celebra eroe più chiaro, o Semideo;
Indi i più degni de' più degni inchiostri
Capitani e guerrier de' tempi nostri.

Enrico il grande in prima evvi scolpito,
Che da fanciul s'avvezza a' gravi incarichi,
E in ben cento giornate a pugna uscito,
Sempre palme n'ottiene e statue ed archi.
V'è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è rege, ed emula i monarchi,
Solo in guerra possente a sostenere
Pria le galliche forze e poi l'ibere.

V'è il Farnese Alessandro, il qual di gigli
Fregia l'insegna, eppur i gigli assale,
Nè tra' suoi più pregiati antichi figli
Può il Tebro annoverarne un altro tale.
Far poi Duranza e Lisara vermigli
Con fortuna al valor scorgesi eguale
Francesco Bona, il marescial di Francia,
Della gloria francese e scudo e lancia.

Animoso garzon poscia si vede
Alle tartaree squadre il petto opporre,
E le sbaraglia, ed ha tai lette al piede:
Gismondo invitto, il transilvano Ettore.
Segue un eroe, la cesarea sede
Difende al Turco e l'Ungheria soccorre,
E il gran Giovanni Medici di sotto,
Novo Achille d'Etruria, espone il motto.

Sculto v'è di Liguria anco un marchese,
Cui l'ambrosia e la spina il nome diero,
E in ferir forte, in addolcir cortese,
Ben l'opre al nome suo conforma in vero.
Emulo all' alte ed onorate imprese,
Di Belgia a fronte ha un inclito guerriero.
Maurizio il breve dice, illustre in guerra
Ercol del Reno e Marte della terra.

V'era dopo costoro un giovinetto
Più d'ogni altro feroce e in vista umano,
Ma sbozzato dal mastro, ed imperfetto,
Chè data non gli avea l'ultima mano.
Parea davanti a quel real aspetto
Tremar il mondo e rimbombar lontano;
E mille avea dintorno ombre e disegni
D'osti sconfitte e d'acquistati regni.

A piè gli stava il vigilante augello,
 Che ha purpureo cimier, dorati sproni,
 E pareva pubblicando un Sol novello,
 I draghi spaventar, non che i leoni.
 V'avea poscia il fatidico scarpello
 Accennate da lunge altre azioni,
 Non ben distinte ancor, nè terminate,
 Secondo che crescendo iva l'etate.

Vedeasi ancor che lo scultor volea
 Il nome di costui far manifesto,
 Ma perchè acerbi in lui gli anni scorgea,
 Il principio n'espresse e tacque il resto.
 Lodo; sol senza più scritto v'avea,
 E stimò, che bastar dovesse questo,
 Chè quando a dir di lui lingua si snodi
 Nominar non si può, che non si lodi.

Innanzi al carro e d'ogn' intorno vanno
 Turbe perverse e di sembiante estrano.
 L'altero Orgoglio, il traditore Inganno,
 L'Omicidio crudel, lo Sdegno insano,
 L'Insidia, che il coltello ha sotto il panno,
 E la Discordia con due spade in mano,
 Il Furor cieco, il Rischio disperato,
 Il Timor vile e l'Impeto sfrenato.

La Stizza v'ha, che di dispetto arrabbia,
 L'Ira vi sta, che batte dente a dente,
 La Vendetta si morde ambe le labbia,
 Ed ha verde la guancia, e l'occhio ardente,
 La Crudeltà d'imporporar la sabbia
 Gode del sangue dell'uccisa gente,
 E fra strazj e dolori e pianti e strida,
 Rota la falce sua Morte omicida.

Tremò la Furia a quella vista e n'ebbe
 Pentita del suo ardir, tema ed orrore,
 E tant'oltre venuta esser le increbbe,
 Chè per natura ha paventoso il core,
 E indietro ritornar quasi vorrebbe,
 Chè in somma altro non è se non timore;
 Pur ripreso coraggio, audace e pronta
 Tra i suoi trionfi il forte duce affronta.

Quella larva in mirando orrida e pazza
 Del carro ogni destrier si arretra e sbuffa,
 E il crin, che quinci e quindi erra e svolazza,
 Si erge lor sopra il collo e si rabbuffa.
 Ma nell'entrar della tremenda piazza
 Il vincitor di ogni dubbiosa zuffa
 Gli affrena e volge in lei qual face, o dardo
 Pien di bravura e spaventoso il guardo.

La tua Diva, il tuo ben, quella che intatta
 Sol per te, gli diss'ella, arder s'inginge,
 Eccola là, che indegna preda è fatta
 D'un selvaggio garzon che in sen la stringe;
 Di un che appena sostiene l'arco che tratta;
 Guarda a che bassi amori Amor la spinge;
 E quando in braccio a lui talor si asside,
 De' tuoi vani furor seco si ride.

Tacque e crollò, poichè così gli disse,
 L'empia ceraste, onde fea selva al crine,
 Ed al signor delle sanguigne risse
 Il fianco punse di secrete spine.
 Poi nel core una vipera gli affisse
 Delle chiome mordaci e serpentine,
 E ferito che l'ebbe, in un momento
 Si sciolse in ombra e si disperse in vento.

Come con sua virtù sottile e lenta,
 Che ha vigor di velen, rigor di ghiaccio,
 Se all'esca la torpedine si avventa
 Toccando l'amo e penetrando il laccio,
 Scorre ratto alla canna, ed addormenta
 Del pescatore assiderato il braccio,
 E mentre per le vene al cor trapassa,
 Tutto immobile e freddo il corpo lassa;

Così la Furia col suo toscò orrendo
 Di gelido stupor Marte conperse,
 Lo qual di fibra in fibra andò serpendo,
 E in profondo martir l'alma sommerse,
 Sicchè ogni senso, ogni color perdendo
 Lasciò di man le redine caderse,
 Nè dall'assalto di quel colpo crudo
 Valse punto a schermirlo usbergo, o scudo.

Ma quel rabbioso e rigoroso gelo
 Già già fiamma diviene a poco a poco,
 Onde l'abitator del quinto cielo
 Sembra dai venti esercitato foco,
 Passato il cor di velenoso telo,
 Vendicarsi desia, nè trova loco.
 Quell'astio omai superbo ed iracondo
 Non cape il petto e lui non cape il mondo.

Di un tenace sudore è tutto molle,
 Fosca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia
 E soffia e smania, e di dolor vien folle,
 Tal passion l'affligge e lo travaglia.
 Fatto è il suo sen, che gela insieme e bolle,
 Campo mortal di più crudel battaglia,
 E per le nari a un punto e per le labbia
 Gitta fumi d'orror, schiuma di rabbia.

La noderosa e formidabil asta,
 Che ha nella destra, allor contorce e scote,
 Rovere immensa e sì pesante e vasta,
 Che nessun altro Dio mover la pote.
 Poi dal seggio elevato, a cui sovrasta,
 Lunge la scaglia e i nuvoli percote.
 Guizza per l'aure il grave tronco e fugge,
 Ne rimbomba la terra e il ciel ne mugge.

L'Emo al bombo risponde e l'Ato insieme
 Con orribil romor tutto risona.
 Il Rodope vicin n'ulula e geme,
 E il nevoso Pangeo ne trema e tuona.
 Si scote l'Ebro dalle corna estreme
 La canizie del gel, che l'incorona,
 E con le brume, onde sovente agghiaccia,
 Lega all'Istro il timor l'umide braccia.

Rompe le nubi, e i turbini disserra
 L'antenna folgorante e sanguinosa,
 Mari e monti travalca, ed ira e guerra
 Porta vibrata dalla man crucciosa.
 E vola a Cipro e si conficca in terra,
 Onde ne piagne l'isola amorosa,
 E con chioma sfrondata e volto esangue
 La rosa e il mirto impallidisce e langue.

Torse il carro ferrato e in vista oscura
 A quella volta il Nume altier si mosse,
 Toccò i cavalli e della sferza dura
 Sentir fe' loro i fischi e le percosse.
 Volge le luci sì, che fa paura,
 Di foco e sangue orribilmente rosse.
 Al lume infausto de' maligni lampi
 Perdono il verde i boschi, il fiore i campi.

Con quel furor, con quel fragor ne venne
 L'orribil Dio degli elmi e delle spade,
 Con cui dal ciel sulle vermiglie penne
 Vigorando sè stesso, il folgor cade,
 Qualor dalla prigion, che chiuso il tenne,
 Fugge e serpendo per oblique strade,
 Con tre denti di fuoco in rauco suono
 Sbrana le nubi e fa scoppiarne il tuono.

Udi del mostro dispietato e fiero
 Amor l'inique e temerarie voci,
 E vide nel terribile guerriero
 Minacciosi sembianti e sguardi atroci;
 Onde del militar carro leggiero
 Precorrer volse i corridor veloci,
 E spiegò tosto dal gelato polo
 La bella madre ad avvisarne il volo.

Tremando, ansando ed anelando arriva,
 E ben mostra il timor la faccia smorta,
 E con voce interrotta e semiviva
 Del duro caso la novella porta.
 La stupefatta e sbigottita Diva
 Oh come allor si turba e si sconforta,
 Ed or volta all'amico, ed ora al figlio
 Non sa nei dubbj suoi prender consiglio!

Non con tanto spavento in fragil pino
 Spinto da Borea iniquo in mar turbato,
 Il nocchier di Sicilia ode vicino
 Della cagna del Faro il fier latrato,
 Con quanto Citerea del suo divino
 Guerrier di ferro e di disdegno armato,
 Teme la furia e la possanza immensa,
 E mille scuse e mille astuzie pensa.

Pensa alfin ricorrendo alle menzogne
 Di un'audacia sfacciata armar la fronte,
 E spera con lusinghe e con rampogne
 Tutte in lui riversar le colpe e l'onte.
 Ma per meglio celar le sue vergogne,
 E le scuse aiutar, che son già pronte,
 Dando pur loco a quel furore stolto,
 Non vuol, che il vago suo seco sia colto.

Chiama Adone in disparte e lagrimando
 L'esorta a declinar l'ira di quella,
 Quella, che posta ogni pietade in bando,
 Governa il quinto ciel, barbara stella.
 Il giovinetto attonito tremando
 Nelle spalle si stringe e non favella,
 E per sottrarsi agl'impeti di Marte
 Al partir si apparecchia, eppur non parte.

Pallido più che marmo e freddo e muto
 Mentre ch'apre la bocca e parlar vole,
 In quella guisa, che talor veduto
 Dalla lupa nel bosco il pastor sole,
 Come spirito e senso abbia perduto,
 Gli muoion nella lingua le parole,
 Ed è sì oppresso dal dolor, che l'ange,
 Che al pianger della Dea punto non piange.

Or prendi, ella gli dice, eccoti questo
 Cerchietto d'or, che tien due destre unite,
 In segno che dell'alme il caro innesto
 Scior non si può, sciolgansi pur le vite.
 Ricco è il lavor, ma viepiù vale il resto
 Per sue virtù mirabili inudite.
 Ponlo al dito del cor, nè mai lasciarlo,
 Chè non possa per fraude altri involarlo.

Giova agli' incanti, incontro a lui non hanno
 Malie possanza, o magiche fatture
 Nè poco util ti fia per qualche inganno
 Nel corso delle tue varie avventure.
 Mentre teco l'avrai, nulla potranno
 Nocerti i neri Dei dell'ombre oscure;
 Nè la fede e l'amor, che mi giurasti,
 Cosa sarà, che a violar mai basti.

Di più la gemma, che è legata in esso,
 È di un diamante prezioso e fino.
 Quasi picciolo specchio ivi commesso
 Fu da Mercurio artefice divino.
 Qualor colà fia che t'affisi, espresso
 Il mio volto vedrai, come vicino.
 Saprai come mi porto e con cui sono,
 Dove sto, ciò che fo, ciò che ragiono.

Non è picciol conforto al mal, che sente
 Dall'amata bellezza un cor lontano,
 Avere almen l'immagine presente,
 Che Amor scolpita in esso ha di sua mano,
 Qui vo' pregarti a mirar sovente,
 Chè non vi mirerai, credimi, invano.
 Qui meco ognor nei duri esilj tuoi
 E consigliare e consolar ti puoi.

Vanne, non aspettar, che cagion sia
 L'indugio tuo del mio perpetuo pianto.
 Ritratti in salvo per occulta via
 Finchè questo furor si sfoghi alquanto.
 Nè dubitar, che l'assistenza mia
 Non t'accompagni in ogni parte intanto.
 Un Nume tutelar di ogni arte istrutto
 Invisibil custode avrai per tutto.

Sospirando a minuto e in sul bel volto
 Filando a stilla a stilla argento puro,
 La prega Adon, poichè il bel dono ha tolto,
 Di vera fè nell'ultimo scongiuro.
 Ella che in braccio ancor sel tiene accolto,
 Risponde, che di ciò viva sicuro;
 Ond'egli alfin con cinque baci e sei
 Prese congedo e si spedì da lei.

Vener di Giove il nunzio allor dimanda
 Tra mill'aspri pensier tutta sospesa,
 E dell'anima sua gli raccomanda
 E lo scampo e la cura e la difesa,
 Pregandol quanto può mentre che il manda
 Spia fidata e secreta a questa impresa,
 Che in ogni rischio il suo intelletto astuto
 Gli sia saldo riparo e fido aiuto.

Promette il saggio Egizio, indi si parte,
 Ed a tant'opra apparecchiando vassi.
 Ella ciò fatto, al furiar di Marte,
 Che a lei rivolge impetuoso i passi,
 Con gli occhi molli e con le trecce sparte
 Sulla soglia dell'uscio incontro fassi,
 E va dolente e lusinghiera avante
 Al suo feroce e furibondo amante.

Siccome il mar per zeffiro, che torna,
 Già da Borea commosso, si tranquilla,
 O come umilia l'orgogliose corna
 Fiamma, se larga mano umor vi stilla;
 Così a que' vezzi, ond'ella il viso adorna,
 Ed a que' pianti, ov'entro amor sfavilla,
 Già Gradivo si placa e vinto a forza
 L'ira depone e l'alterigia ammorza.

Ella asciugando con pietosi gesti
 Degli occhi molli il liquido cristallo,
 Che strani modi di venir son questi,
 Carco, dicea, di sangue e di metallo?
 Ben ti conosco, incredulo credesti
 Con qualche drudo mio trovarmi in fallo,
 Poichè con atti sì sdegnosi e schivi
 Inaspettato e repentino arrivi.

Si sì gli è vero. Io mi tenea pur ora
 (Pur or partissi) un garzon vago in grembo.
 Come già fece a Cefalo l'Aurora.
 L'ascosi dianzi in nubiloso nembo.
 Che dico? io mento; anzi l'ho meco ancora,
 Tra le falde il ricopro e sotto il lembo.
 Aprimi il petto e cerca il cor nel centro
 (Forse nol credi?) il troverai là dentro.

In che miseri ceppi, ohimè ristretta
 Mi ha quell'amor, che teco mi congiunge,
 Ch'io deggia ad ogni dubbio esser soggetta
 Che ti move, a volar così da lunge.
 Nè la mia lealtà candida e netta
 Di men gelosi stimoli ti punge,
 Che s'una mi fuss'io, non dico Dea,
 Meretrice volgar, femmina rea.

Alcun'altra ha da te gioia e diletto,
 Altra con scherzi e con sorrisi abbracci.
 Quando a me vien, divien poi campo il letto
 Mi atterrisci con gli occhi e mi minacci.
 Nè con più torvo, o più severo aspetto
 I più fieri nemici in guerra cacci
 Di quel che fai talor chi non ti offende,
 La tua fedel, che a compiacerti intende.

Con qual pegno or più deggio, o con qual
Della mia fede assicurar costui, [prova
Quando l'essermi ancor nulla mi giova
Tolta al mio sposo e soggiogata a lui?
Crudel, fia dunque ver, che non ti mova
Più l'amor mio, che la perfidia altrui?
Fia ver, che in te più possa un van sospetto
Di quel che pur con man tocchi in effetto?

Io credo e giurerei, che quanta bruma
La tua Tracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
Eppur tanto è l'amor, che mi consuma,
Malgrado mio t'accolgo in queste braccia.
Deh se egual nel tuo petto ardor s'alluma,
E se egual nodo l'anima ti allaccia,
Come può farlo ognor tepido e lento
Ogni foglia, che in aria agita il vento?

Pur il mio zoppo e povero marito
Di contentarmi almen mostra desio,
E rozzo, qual qual siasi e mal polito,
Pende in ogni atto suo dal cenno mio;
E quantunque da me poco gradito,
Pur non ricuserà, se il comand'io,
Nelle fornaci in Mongibello accese
A te medesimo edificar l'arnese.

E tu, per cui schernita ir mi conviene
Con infamia immortal fra gli altri Dei,
Sol intento a recarmi affanni e pene,
Nulla curi giammai gli oltraggi miei,
Anzi ver me con l'odio entro le vene
Rigido sempre, ed implacabil sei,
Onde, benchè d'Amor sia genitrice,
Tra le felicità vivo infelice.

Con tai lamenti lo garrisce e sgrida
La baldanzosa adultera sagace,
Onde il meschin, che crede a cieca guida,
Tutto confuso la rimira e tace.
Appena d'acquetarla si confida,
Nè gli par poco, se n'ottien la pace,
Ed ha per grazia alfin quantunque accorto,
Chiamarsi ingrato e confessare il torto.

Così qualor più furioso il piede
Move ringhiando e di superbia pieno
Unicorno selvaggio, appena vede
Vergine bella, che le mostra il seno,
Che de'suoi spirti indomiti le cede
Dimesso in tutto e mansueto il freno;
Lascia l'orgoglio, ed a lambir si piega
La bella man, che l'imprigiona e lega.

Intanto Adon, che errante e fuggitivo
Sen va piangendo e tapinando intorno,
Lunge dalla sua vita appena vivo
Non cessa di vagar tutto quel giorno,
E di riposo e di conforto schivo,
Di cibo non gli cal, nè di soggiorno.
In duo begli occhi è il nido suo, nè cura
Fuor la dolce membranza, altra pastura.

Teme sè stesso e di sè stesso l'ombra
Al suo proprio timore anco è molesta.
Ad ogni sterpo, che il sentiero ingombra,
Volgesi e il moto immantinente arresta.
Quasi destrier, che spaventato adombra,
S'ode picciol romor per la foresta,
Se tronco il calle gli attraversa, o sasso,
Marte sel crede e risospende il passo.

Già del Sol cominciavano i cavalli
Verso ponente ad abbassar le fronti,
E d'ogn' intorno ad occupar le valli
Già già l'ombre maggior cadean da' monti.
Tra quegli orrori al romper de' cristalli
S'udia più alto il lagrimar de' fonti,
E succedean ne' lor silenzi muti
I rauchi grilli agli augelletti arguti.

Querule ad or ad or voci interrotte
Sparger con essi a prova Adon si sente,
Qual suol di Primavera a mezza notte
Formar tra' rami il rosignuol dolente.
L'abitatrice dell'opache grotte,
Che invisibile altrui parla sovente,
Mentre ei si lagna addolorato e geme,
Replica per pietà le note estreme.

Ma poichè per lo ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte umida stese,
E tutta risonar la selva orrenda
D'urli ferini il giovinetto intese;
Qual uom, che strane visioni attenda,
Tacque e doppio spavento il cor gli prese;
Non sa dove si vada, o quel che faccia,
D'amore avvampa e di timore agghiaccia.

Giunto, ove tra due colli è più riposta
La spessura del bosco e più profonda,
E versa il monte dalla rotta costa
Gorgo di pura vena in limpid'onda;
Lo sconsolato al fonticel s'accosta,
E il fianco adagia in sulla fresca sponda.
Quivi abbattuto dalla doglia acerba
Si fa tetto del ciel, letto dell'erba.

Così tra quelle macchie erme ed oscure,
 Di selvaggi abitanti orride case,
 Soletto, se non sol delle sue cure,
 De' suoi tormenti in compagnia rimase.
 Vinselò alfin pur la stanchezza, eppure
 Ai languid'occhi il sonno persuase,
 E malgrado del duol, poichè egli giacque,
 Addormentossi al mormorar dell'acque.

Non prima si svegliò, che mattutino
 Già fusse Apollo in sul bel carro assiso,
 E dato avesse già del Sol vicino
 L'augel nunzio del dì l'ultimo avviso;
 Del Sol, che in oro omai volto il rubino,
 Avea mezzo dall'onde alzato il viso,
 E dalla luce sua percosse e sgombre
 Facea svenir le stelle e svanir l'ombre.

Le palpebre disserra al novo lume,
 Nè sa dove drizzar l'orme raminghe.
 Ode i vaghi augellin batter le piume,
 E col canto addolcir l'ombre solinghe,
 Vede rinrespar l'onde al picciol fiume
 L'aura, che alletta altrui con sue lusinghe,
 E degli arbori i rami agita e piega,
 E le cime de' fior lega e dislega.

Lasso, ma quel che altrui diletta e giova,
 Accresce al mesto cor pianto novello,
 Onde, poichè refugio altro non trova,
 Si mette a contemplar l'idol suo bello,
 E mentre gli occhi d'ingannar fa prova
 Col virtuoso ed efficace anello,
 Per la selva non lunge ascolta intorno
 Stridula rimbombar voce di corno.

Vien dopo il suon che par che i veltri a cac-
 Chiamando irriti, una cervetta estrana, [cia
 Che stanca, e come pur gli abbia alla traccia
 Anelando ricovra alla fontana,
 Ma visto Adon, gli salta entro le braccia,
 Nè sapendo formar favella umana,
 Con gli occhi almen, cogli atti e co' muggiti
 Prega, che la difenda e che l'aiti.

Non crederò, tra le più vaghe fere
 Fera mai più gentil trovar si possa.
 Brune le ciglia e le pupille ha nere,
 Bianca la spoglia e qualche macchia rossa.
 Ma più che altro mirabili a vedere
 Son della fronte in lei le lucid'ossa.
 Son tutti i rami delle corna grandi
 Del più fin or, che l'Oriente mandi.

Nel tempo istesso bello oltre i più belli
 Ecco apparire un cagnolin minuto.
 Sparge prolissi infino a terra i velli
 Sovr'armellino candido e canuto.
 Son di seta le fila e in crespi anelli
 Vagamente si torce il pel ricciuto.
 Spezzato in cima il naso e gli occhi allegri
 Più che mai Moro, ha rilucenti e negri.

Radon l'orecchie il suol lunghe e cadenti,
 E sospesi vi tien due fiocchi d'oro,
 Onde di qua di là brilli pendenti
 Gli fanno intorno un tremolio sonoro.
 Cerchiagli il collo di rubini ardenti
 Monil, che eccede ogni mortal lavoro,
 Dove sculto di smalti un breve porta:
 D'ogni lieta ventura io son la scorta.

Ed ecco a un punto in sul medesimo prato
 Cacciatrice leggiadra uscire in fretta.
 Ha l'arco in spalla, ha la faretra allato,
 E nelle man la lassa e la saetta.
 Sulle terga si sparge il crin dorato,
 E le pende dal collo la cornetta;
 E viepiù verde, che d'Autunno foglia,
 Sparsa di fiori d'or, veste la spoglia.

To to, Perricco mio, to to, ben alto
 Chiamando a nome il picciol can, dicea,
 Tuttavia rincorandolo all'assalto
 Contro la cerva, che seguita avea.
 Ella in grembo al garzon già preso il salto,
 Con gemiti e sospir pietà chiede; a
 Ed ei, perchè non fusse o morta, o presa,
 Ogni sforzo adoprava in sua difesa.

Tu non fai cortesia, qualunque sei,
 (Fortemente gridando ella veniva)
 Impedir caccia pubblica non dei,
 Nè negar la sua preda a chi l'arriva.
 Giusto non è, che de' travagli miei
 Altri il frutto si goda, io ne sia priva.
 Di vedermi usurpar non ben sopporto
 Quel che tanto ho sudato, a sì gran torto.

Confuso a quelle voci Adon rimane,
 Chè sa ben, che la cerva è a lei dovuta;
 Ma se egli pur del pargoletto cane
 Non la sottraggè al dente e non l'aiuta,
 Di commetter s'avvisa opre inumane,
 Poichè a salvarsi è nel suo sen venuta;
 Onde la Ninfa altera e peregrina
 Con questi preghi a supplicar s'inchina:

Ninfa (se Ninfa pur sei della selva,
Chè piuttosto del ciel Diva ti credo),
Di qualunque altra qui fera s'inselva
Senz'altra lite ogni ragion ti cedo.
Di questa sol si mansueta belva
La vita in dono e in un perdon ti chiedo
Se alla rabbia canina oso di torre
Un vezzoso animal, che a me ricorre.

Incrudelir ne' semplici innocenti
Non conviensi a beltà celeste e santa.
Vive pietà nelle divine menti,
Nè di gloria maggior Giove si vanta.
Ben, se in me sien giammai forze possenti
A compensarti di mercè cotanta,
Potrai del mio voler, come ti piace,
Sempre dispor. Così le parla, e tace.

Quand' ella gli occhi in que' begli occhi affi-
Che fan la Dea d'Amor d'amor languire, [sa
Si sente il cor subitamente in guisa
Tutto d'alta dolcezza intenerire,
Che stupida e da sè quasi divisa,
Più oltre di parlar non prende ardire;
Ma poichè alfin dal suo stupor si scote,
Accompagna un sorriso a queste note:

Della preda il trofeo (non so se il sai)
È del buon cacciator la cura prima.
Viepiù l'onor, viepiù il diletto assai
D'una rustica spoglia ei pregia e stima,
Che qualunque altro ben possa giammai
D'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
Della caccia però, che oggi qui vedi,
L'importanza è maggior, che tu non credi.

Questa, il cui scampo curi, umana fera
È tal, che altra non v'ha valle, o pendice,
Della Fata dell'oro è messaggiera,
Sicchè il suo possessor può far felice.
Da chi dietro le va fugge leggiera,
D'ogni occulto tesoro esploratrice.
Muta le corna sue due volte il giorno,
E cento libbre d'or pesa ogni corno.

Morir non può, perchè immortale è nata,
Ma ben ha chi la prende alta fortuna.
Non è pertanto, se non vuol la Fata,
Chi la sappia pigliar sotto la Luna.
Onde di te, cred'io, più fortunata
Creatura mortal non vive alcuna,
Poichè non sol da te non si diparte,
Ma di proprio voler viene a cercarte.

Se le fere innamorati a tuo talento,
Qual sia cosa giammai, che altri ti neghi?
In grazia tua sua libertà consento,
Cedo d'un tanto intercessore ai preghi.
Con un tuo sguardo sol, con un accento
Ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
Onde vinta da te, qual io mi sono,
Tutta me stessa, e quanto è in me ti dono.

Nè dalle stelle, il ver convien ch'io dica,
L'origin piglio, nè dal ciel discendo;
Driade son io, che cittadina antica
Di questo bosco, a seguir fere in'endo.
Ma benchè sia dell'aspre cacce amica,
Con gli uomini talor piacer mi prendo.
Silvania ho nome e in ruvida corteccia
Traggo inospita vita e boschereccia.

Non pensar tu, che ne' silvestri spirti
Cortesìa pur non regni e gentilezza.
Non siam noi senza core, anzi vo' dirti,
Che anco fra i rozzi tronchi amor s'apprez-
Aman le palme, aman gli allori e i mirti, [za.
E conoscono ancor ciò che è bellezza;
Nè vive in pianta, nè germoglia in spiaggia
Priva di questo senso, alma selvaggia.

Il contraccambio poi, che mi prometti,
Vo' che senza indugiar mi sia concesso.
Ma, come in prova mostreran gli effetti,
Fia l'util tuo, fia il tuo guadagno istesso.
Vo', che la mia reina entro i suoi tetti
Ti piaccia visitar, che è qui dappresso;
Nè pur la cerva, ch'è sì bella in vista,
Ma il cane ancor avrai, che la conquista.

Non lunge alberga ancorchè altrui cover-
Sia la strada e non trita, onde a lei vassi. [ta
Ma se tu meco vien, son più che certa,
Non perderai del tuo viaggio i passi.
Ti fia la porta del palagio aperta,
Dove la Dea delle delizie stassi,
Che d'Iasio è sorella e di Mamnone,
Di Proserpina figlia e di Plutone.

Quant'oro involge tra le pallid'onde
Il Gange, che levar vede il Sol primo,
Quanto di prezioso il Tago asconde
Per entro il letto suo palustre ed imo,
A lei perviene. A lei le Ninfe bionde
Filan dell'ermo in stami il ricco limo.
A lei del bel Pattolo entro le vene
Sudan miil'altre a crivellar l'arene.

Prodigo ognor suo dritto offre a costei
 Il Sangario, ove Mida ebbe a lavarsi.
 Lidia, Frigia, Cilicia, Ircania a lei
 Cumulan solo i lor tesori sparsi.
 I Pannoni, i Fenici e gli Eritrei
 Delle ricchezze lor non ne son scarsi.
 L'auree Molucche e Manzanara e Norte
 Ebbe dal Ciel di dominare in sorte.

Il gran Nettuno e la cerulea moglie
 Tesorieri le sono e tributari,
 E quanto in grembo l'Oceano accoglie
 Mandano a lei da' più remoti mari;
 E quante merci estrane e quante spoglie
 Furano ai gran naufragi i flutti avari,
 Tutte son poi per vie chiuse e celate
 Dai Folletti dell'acque a lei recate.

Oltre l'aver, ond'ella abbonda tanto,
 Che ogni voglia può far contenta e paga,
 Oltre il saver, per cui riporta il vanto
 Della più dotta e più famosa maga;
 Vedrai beltà, di cui non mira in quanto
 Circonda il Sol la più leggiadra e vaga;
 Beltà, che con colei contende e giostra,
 Che adora per sua Dea l'isola nostra.

Falsirena si appella ed è ben tale,
 Che non le manca ogni perfetta cosa,
 Se non che il fasto in lei tanto prevale,
 Che non la scaldò mai fiamma amorosa.
 Non cura amante, che al suo merto eguale
 Degno non sia di sì pregiata sposa;
 Nè trovando di sè soggetto degno,
 Non vuole a basso amor piegar l'ingegno.

Vero è, che ell'ha per l'arti sue previsto,
 Che amar pur dee; non so se in ciò s'ingan-
 Amerà pur, ma non con altro acquisto, [ni.
 Che di rabbiosi e disperati affanni.
 Quindi per evitar fato sì tristo,
 Si dispose solinga a menar gli anni.
 Quindi escluder da sè sempre le piacquè
 Ogni commercio. E qui Sylvania tacque.

Dal desio di veder ciò che il destino
 Porti di novo il giovane invaghito,
 Della Ninfa gentil, del cagnolino,
 Che gli mostran la via, segue l'invito,
 Il cane adulator prende il cammino
 Per l'ampia valle agevole e spedito,
 E declinando il calle erto ed alpestro, [tro.
 Sceglie sempre in andando il piano e il des-

Del vago animaletto ammira e loda
 Adon la strana e barbara ricchezza.
 Quei gli saltella intorno e come goda
 Ambizioso pur di sua bellezza,
 Con la lingua festiva e con la coda
 Lusinghevole il lecca e l'accarezza.
 Erge in alto le zampe e non mordaci
 Co' lascivi latrati alterna i baci.

Per ombroso sentier ne vanno insieme
 Traversando la selva e la campagna
 Fin colà dove alle radici estreme
 Si termina il vallon d'una montagna;
 Nè dal fanciul, che pur alquanto teme,
 Si dilunga la guida, o la compagna.
 Quivi a piè d'un gran noce ella s'arresta,
 Ch'è un'arbor sola e sembra una foresta.

Grande è la pianta ed oltre l'esser grande,
 Ciò che d'ogni stupor trascende i modi,
 È che ne' rami, che dintorno spande,
 Son d'oro i frutti ben massicci e sodi.
 Ma quattro vaghe arciere ha dalle bande,
 Che sempre notte e dì ne son custodi,
 E vestite ed armate all'uso istesso
 Della scorta d'Adon, le stanno appresso.

Adon le domandò chi fosser quelle,
 Ch'erano del bel tronco in guardia messe;
 Se eran Dee di quel loco, oppur donzelle,
 E chi lor poste in tal ufficio avesse.
 Dimandò, se di lei fosser sorelle,
 Poichè avean l'armi e le fattezze istesse.
 Cennò l'altra alle Ninfe, indi alle cose
 Dimandate da lui così rispose:

Egli si trova una natura a parte,
 Che è tra il semplice spirito e l'uom compo-
 Perocchè ir non si può da parte a parte[sto,
 Senza il debito lor mezzo interposto.
 L'uno è sempre immortale in ogni parte,
 L'altro il corpo alla morte ha sottoposto.
 Il terzo, che non è questo, nè quello,
 Fa in sè di entrambo un imeneo novello.

Quasi mezzane dunque infra gli estremi
 Volse Giove crear queste fatture,
 Onde siccome degli Dei supremi
 Gli uomini son quaggiù vive figure,
 Questi del divin stato in parte scemi
 Son degli uomini ancor vere pitture,
 E come loro immagini ritratti,
 Si somigliano ad essi in tutti gli atti.

Han corpo sì, ma più sottile e raro,
 Che il vostro e nulla o poco ha del terreno.
 Non è sì lieve nube in aer chiaro,
 Ch'ei non sia denso e solido assai meno.
 Col vento va di leggerezza al paro,
 Apparisce e sparisce in un baleno,
 Nè visibil giammai si rende agli occhi,
 Se non quand'egli vuol, benchè si tocchi.

Per esser dunque la materia in essi
 Grossa non già, ma delicata e pura,
 Non fan lor resistenza i corpi spessi,
 Ogni cosa lor cede, ancorchè dura.
 Ponno senza lasciarvi i segni impressi
 Falsar le porte e penetrar le mura,
 Come folgore suol, che quando scende
 La vagina non tocca e il ferro offende.

La mistura però, di cui son fatti,
 Di ogni accidente e passion capace,
 A differenza degli spirti astratti,
 All'alterazioni anco soggiace.
 Ad infermarsi, anzi a morir son atti,
 Poichè ogni misto si corrompe e sface;
 Ma perchè più perfetta è la sostanza,
 Molto di vita il viver vostro avanza.

Una sol qualità non si conforma
 Vosco, nè par che all'esser vostro arrivi,
 Chè l'uom di corpo e d'anima s'informa,
 Ma questi in tutto d'anima son privi;
 Onde sebben per la più nobil forma
 Restan di voi più lungamente vivi,
 Essendo sol corporei e spiritali,
 Nascono corrottili e mortali.

Nascon, diss'io, perchè come han comuni
 Con l'uomo in tutto e le parole e i gesti,
 Come han nelle freddure e nei digiuni
 (Quai tal corpo richiede) e cibi e vesti,
 Quantunque negli affar loro opportuni
 Sien più pronti e vivaci, agili e presti,
 Così non è di generar lor tolto,
 E del consorzio uman godono molto.

Hanno anco il sonno e la vigilia ed hanno
 Provvisti all'opre, i naturali istinti,
 E com'api, o formiche, in ordin vanno
 Non senza industria alle fatiche accinti.
 La notte e il giorno e la stagion dell'anno,
 E tutti i tempi han come voi distinti.
 Aman la luce e le lumiere belle
 Del Sole e della Luna e delle stelle.

Partecipano assai degli elementi,
 E più di quello, ove hanno albergo e loco.
 Come amano il terren talpe e serpenti,
 Come pirauste e salamandre il foco,
 Come son l'aure molli e l'acque argenti
 Dei pesci e degli augei trastullo e gioco,
 Così sono a costor care e gioconde
 La terra e l'aria e le faville e l'onde.

Abita alcun di lor l'eterea sfera,
 Altri la region sottocieleste,
 Altri fonte, ruscel, lago, o riviera.
 Altri rupi, vallee, boschi e foreste.
 Tutte della selvaggia ultima schiera
 Son le Ninfe che vedi ed io con queste;
 Ed a ciascuna un'arbore è commessa,
 Quasi del vivo legno anima istessa.

V'ha Fauni e Lari e Satiri e Sileni,
 Tutti han fronte cornuta e piè caprigno.
 Siam noi pur come lor, Numi terreni,
 Ma di sesso men rozzo e più benigno.
 Ingombran l'altre ad altre piante i seni,
 Io qui con queste in questo tronco alligno,
 E per legge di Fato e di Natura
 Delle noci a me sacre ho sempre cura.

Tacque, e le Ninfe del frondoso monte
 Verso Adone affrettando il piè veloce,
 Cortesemente gli chinâr la fronte,
 Affabilmente il salutaro a voce.
 Poi lo guidaro ufficiose e pronte
 Con mille ossequj all'ammirabil noce;
 E lasciato lo stral, deposto l'arco,
 Gli apriro il passo e gli spediro il varco.

Repente allor dell'arbore ch'io dissi,
 Crepò la scorza e il voto ceppo aperse.
 Tutta per mezzo, oh meraviglia, aprissi,
 Ed alla coppia il cavo ventre offerse.
 Quindi per una via, che inver gli abissi
 Scender pareva, Sylvania il piè converse,
 E passando alle viscere più basse
 Della buccia capace, Adon vi trasse.

Entra ed ha seco il precursor foriero,
 Quel che tanto gli mostra amore e fede,
 Io dico il cagnolin, che già primiero
 Trovò, posando in quella selva il piede.
 Questo per disusato ermo sentiero
 Non l'abbandona mai, sempre il precede;
 E chiuso il tronco, ei che il cammino inten-
 Per una scala a chiocciola discende. [de

Per mille obliqui e tortuosi giri
Serpendo senza termine la scala,
E senza che di ciel raggio si miri,
Tra profonde ruine ingiù si cela.
Sente Adon, quasi greve aura che spiri,
Ad ora or ad alcun vapor, che esala,
E susurrando scotersi sotterra
I venti, che il gran monte in grembo serra.

Un' ora e più per l' alta gola angusta
Di quel gran laberinto andaro al basso,
Finchè trovar concavità vetusta,
Dove a scarpelli era tagliato il sasso.
A quella buca omai, dagli anni frusta,
Sempre al buio e tenton drizzaro il passo,
E nelle foci lor spicciar dai monti
Videro in vivi gorghi i fiumi e i fonti.

Vider per tutto in congelate gocce
Pender masse di vetro e di cristallo,
E fuso fuor delle forate rocce
In varie vene spargersi il metallo;
Quanto ne purgan poi coppelle e bocce,
Nero, livido, rosso e bianco e giallo,
E giallo e verde ancor, vermiglio e perso
In ciascun mineral color diverso.

Tra quelle spesse e condensate stille
E quelle zolle a più color dipinte,
Vedeansi sparse mille pietre e mille
Di varia luce colorate e tinte;
Che a guisa pur di tremule scintille,
O di fiacole fioche e quasi estinte,
Intorno e per la volta e per le mura,
Faceano balenar la notte oscura.

Tosto che Adon della calata alpestra
Giunto all' ultimo grado, il fondo tocca,
Passa dietro a colei, che è sua maestra,
Della cieca caverna entro la bocca.
Quando sente scrosciar dalla man destra
Gran fiume, che con impeto trabocca;
Ed ecco rimbombar l' atre spelonche
Di un orribil romor, come di conche.

Di quelle gemme che per l'antro ombroso
Lampeggiando facean l'aria men nera,
Ed affisse nel sasso aperto e roso
Illustravan la grotta e la riviera,
Il barlume indistinto e tenebroso
Gli servì di lucerna e di lumiera;
E vide a gola aperta un crocodilo,
Di cu forse maggior non nutre il Nilo.

Vennegli incontro e cominciò parole
Minacciose a formar d' uman linguaggio.
Taci bestia malvagia, odiosa al Sole,
Non impedir nostro fatal passaggio.
Così vuol chi quaggiù può quanto vole,
Disse Sylvania e seguì il viaggio.
Fuggì la fera ubbidiente e tacque,
E ritornossi ad appiattar nell' acque.

Uom fu già questi, or è dragon, soggiun-
Apprendan da lui senno i più discreti. [se;
Soverchia audacia follemente il punse
Della Fata a spiar gli alti secreti. [se;
Fusse caso o sciocchezza un giorno ei giun-
Contro gl' inviolabili divieti,
Laddove ella talor suol per diletto
Cangiar la spoglia e variar l' aspetto.

Videla appunto allor, che per vaghezza
Di provar qual natura hanno i serpenti,
Forma di serpe all' immortal bellezza
Dava con incantate acque possenti.
Ella è sì spesso a trasformarsi avvezza,
Che non vo' che tu fugga, o che paventi,
S' avvien mai che t' appaia in altre membra
Che non è però tal, sebbene il sembra.

In mal punto costui videla appunto
Quando prendea la serpentina imago,
Nè tutto il corpo avea bagnato ed unto,
Chè era ancor mezzo donna e mezzo drago.
Sdegnosa, come prima il vide giunto,
Il volto gli spruzzò del licor mago;
Stolto, dicendo, i premj tuoi sien questi,
Vanne e narra se puoi, ciò che vedesti.

Poichè a tai detti lo scaglioso manto
Gli copri d' ogni intorno il tergo e il seno,
Rimase, astretto da perpetuo incanto,
A guardar questo guado, ond' io ti meno.
Disse, e dell' antro Adone uscito intanto,
Giunse in paese oltre gli ameni ameni,
E trovò più ridente e più giocondo
Novo ciel, nova terra e novo mondo.

Ghirlandato di pergole costrutte
Di viti e d' uve un gran giardin s' inquadra.
Quattro vie dritte a dritto fil condutte
Con trecciere di cedri in doppia squadra,
Vanno un sferico spazio a ferir tutte,
E di sè stesse a far croce leggiadra.
Ai seggi, che coronano il bel cerchio,
Fa vago padiglion verde coverchio.

In mezzo a questo spazio e sotto questa
 Cupola ombrosa, che di fronde è densa,
 Dodici grifi d'or reggono in testa
 Di cristallo di rocca un'urna immensa,
 Che in larga pioggia a guisa di tempesta
 L'acque alla conca inferior dispensa.
 D'alabastro è la conca e forma un stagno,
 Che della bella Fata è fonte e bagno.

Quel fonte è il centro, onde la linea piglia
 Ciascuna delle vie, che dianzi ho detto,
 Talchè la vista è bella a meraviglia,
 E scopre di lontan qualunque oggetto.
 Circonda il bel giardin ben quattro miglia,
 E in ciascun capo è un bel palagio eretto,
 E i palagi non son di rozzi sassi,
 Ma tutti di diaspri e di balassi.

Cristalline son l'acque, auree l'arene,
 Smalto le sponde, i lor canali argento;
 E dove l'onda a dilagar si viene,
 Fan grosse perle ai margini ornamento.
 Sli orti invece di fior le siepi han piene
 Di cento gemme peregrine e cento,
 E sempre verdi al freddo e fresche al caldo
 L'erbe e le fronde lor son di smeraldo.

La rosa le sue foglie ha tutte quante
 Fatte di puro oriental rubino,
 Il bianco giglio d'indico dianante,
 Di lucido cameo l'ha il gelsomino.
 Di zaffir la viola e fiammeggiante
 Il bel giacinto è di giacinto fino;
 Di topazio il papavere si smalta,
 E di schietto crisolito la calta.

Non so poscia in qual guisa, o per qual
 Fassi il duro metallo abile al culto, [via
 O di Natura, o d'arte industria sia,
 O miracol del Cielo al mondo occulto.
 L'oro ne' campi genera e si cria,
 Pullula in sterpo e germina in virgulto,
 E fondando radici, alzando bronchi,
 Vegeta a poco a poco e cresce in tronchi.

In quel terren, che forse è più ferace,
 E viepiù ch'altro di miniere abbonda,
 Delle stelle e del Sol viepiù efficace
 Passa la forza e la virtù feconda;
 Sicchè la gleba fertile e vivace
 Si nutrice, s'abbarbica e s'infronda,
 E di tanto splendor veste il suo stelo,
 Che può quasi abbagliar gli occhi del cielo.

Pompa non vista e non creduta altrove,
 Veder sorgere da terra i bei rampolli,
 E tra ricchi cespugli in verghe nove
 Folgorar gli arboresci teneri e molli.
 Or mentre Adon sotterra i passi move,
 Amor, i cui desir non son satolli,
 Bramoso appien di vendicar l'offesa
 Apparecchia nov'armi a nova impresa.

È ver, che a Citerea recò l'avviso
 Del sospetto di Marte e dello sdegno,
 Acciocchè Adon non ne restasse ucciso,
 Chè unica luce e gloria è del suo regno:
 Ma vuol, perchè da lei viva diviso,
 Macchinargli tra via qualche ritegno;
 Onde fin colaggiù, dov'egli intende
 Starsi la Fata, a saettarla scende.

Stava a seder la Fata inculta e scalza
 Quando Adon sovraggiunse a piè del fonte
 Che per uso non pria dal letto s'alza,
 Che sia ben alto il Sol sull'orizzonte.
 Con la fresc'onda, che dal vaso sbalza,
 Tergesi gli occhi e lavasi la fronte,
 E il fonte istesso, che è fatale e sacro,
 Le serve in un di specchio e di lavacro.

La gonna, ch'era ancor disciolta e scinta,
 I bei membri copria senz'alcun manto.
 Di broccato e di raso era distinta,
 D'alto a basso in quartata in ogni canto.
 Quello di verde brun la trama ha tinta,
 Questo nel rancio porporeggia alquanto.
 Intorno all'orlo un triplicato fregio
 Aspro di gemme e d'or le aggiunge pregio.

Trovò, che allor appunto avea disfatta
 La trecciatura del bel crine aurato,
 E con l'avorio della mano intatta
 Pur d'avorio movea rastro dentato.
 Piovon perle dall'oro e mentre il tratta,
 Semina di ricchezze il verde prato.
 Mentre i biondi capei pettina e terge,
 Tutto di gemme il suol vicino asperge.

Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
 Reverente a mirar tanta beltate,
 E in sè trasse un sospir, chè gli sovvenne
 D'esser lontan dalle bellezze amate.
 Falsirena gentil contro gli venne
 Con accoglienze sì gioconde e grate,
 Che pareva dire al portamento, al viso,
 Così si fan gl'inchini in paradiso.

Non fu frattanto Amor che stava al varco,
A corre il tempo trascurato, o tardo,
Ma pose allor sull' infallibil arco
De' più pungenti e trafittivi un dardo.
L' averlo teso e poi seccato e scarco
Fu solo un punto, al balenar d'un guardo,
Onde la bella ammaliata maga
Senza sentire il colpo ebbe la piaga.

Tosto eh' ella in Adon fermò le ciglia,
Pria ferita, che vista esser s' accorse.
Stupor, timor, vergogna e meraviglia
La tenner dubbia e della vita in forse.
Pallida pria divenne, indi vermiglia,
E per le vene un gran timor le corse.
Sente quasi per mezzo il core aprirsi,
Nè sa con l'arti sue punto schermirsi.

Falsirena, che miri? a che più stai
Sospesa sì? quest'è il sembante istesso
Lungo tempo temuto. Eccoti omai
Dell'ombra il ver; che miri? Egli è ben des-
Questi son pur que' luminosi rai, [so.
Che già tanto fuggivi, or gli hai dappresso.
Perchè non schivi il tuo dolor fatale?
Dov'è il tuo senno? o tua virtù che vale?

Mira, e non sa che mira e mira molto,
Ma poco pensa e sospirando anela.
Varia il colore, il favellar l'è tolto,
Sta confusa e smarrita, avvampa e gela.
Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto,
Non palesa i desiri e non gli ceta,
Abbassa gli occhi per fuggir l'assalto,
Poi le mani incrocicchia e gli erge in alto.

Fan l'occhio insieme e'l cor dura contesa;
Quel si rivolge a vagheggiar la luce,
Questo per non languire in fiamma accesa,
Vorria fuggir l'ardor, ch'ella produce.
L'un brama gioia e l'altro teme offesa,
E perchè il cor dell'occhio è guida e duce,
Di ritirarlo a più poter si sforza,
Ma l'oggetto del bello il tragge a forza.

Saetta è la beltà, che l'anima uccide
Subitamente e passa al cor per gli occhi.
Fu la beltà, ch'ella in mal punto vide,
Appunto come folgore, che scocchi.
Fu l'occhio, che seguì scorte mal fide,
Qual ghiaccio fin s'avvien che il raggio il
Chè arid'escava vicina accendersuole [tocchi,
E ferir di scintille il viso al Sole.

Da lei fu in un palagio Adon condotto,
Lo qual fra tutti i quattro era il più bello,
Nè gli mancava il compimento tutto
Di quanto può mai dar squadro, o modello,
E oltre con tant'arte esser costrutto,
Quanto conviensi a ben formato ostello,
Gli aggiungea tuttavia fregi maggiori
La lussuria degli ostri e degli odori.

E va pur seco e mai da lui non parte
Il falso duce, il lusinghier latrante,
Quel che da prima in solitaria parte
Dietro alla cerva gli comparve avanti;
Ed or di stanza in stanza, a parte a parte
D'Adon guidando le seguaci piante,
Par voglia a lui di quell'albergo lieto
Mostrar piano ed aperto ogni segreto.

Era d'arnesi di sottil lavoro
Tutta guernita la magion reale,
E di bei razzi avea di seta e d'oro
Corredate le camere e le sale.
Veduto non fu mai maggior tesoro
Ne' tetti, nelle mura e nelle scale.
Usci e sbarre avea d'oro ed asse e travi
E chiodi e fibbie e chiavistelli e chiavi.

Nel salir della sera apparecchiata
Fu la solenne e sontuosa cena,
Chè di tutto quel lusso, ond'è lodata
La più morbida vita, appien fu piena.
Ma la pompa più bella e più pregiata
Di quel pasto real fu Falsirena,
Che ovunque o piatto tocchi, o tazza libbi,
Addolcisce i licor, condisce i cibi.

Tal forse apparve la superba e molle
Donna del Faro al dittator romano,
Quand'ella vincer co' begli occhi volle
Chi vinse il mondo con l'invitta mano.
Tai di splendor magnifico satolle
Mense apprestò per adescarlo invano,
Poichè degli anni il traditor del Nilò
Ebbe all'oste latin reciso il filo.

Vaghi fanciulli a suon di cetre e lire
Proclamaro il festin lieto e giocondo.
Altri vennero il desco ad imbandire,
Di cui fasto maggior non vide il mondo.
Il loco, che a quell'uso ebbe a servire,
Era un gran tabernacolo ritondo,
E spazioso sì, che ancorchè immense,
Capir potea nel sen ben cento mense.

Forman cento colonne un' ampia loggia
 Locate in cerchio e son di bronzo a gitto,
 Sovra cui l' epistilio alto s' appoggia,
 Che folce del cenacolo il soffitto.
 Per mezzo in giro si dispiega a foggia
 Di curva tenda un padiglion d' Egitto.
 Reggon cento arpioni intorno appese
 Auree lucerne in molli odori accese.

Ombran festoni di dorate fronde
 Lo spazio, ch'è tra le colonne altere,
 La cui materia un paramento asconde
 Di mirabili spoglie e di spalliere.
 Havvi bianche, purpuree, azzurre e bionde,
 E d' altri più color pelli di fere.
 Fere non note altrui, che quinci e quindi
 Mandan di rado o gli Etiopi, o gl' Indi.

Presso que' vaghi e variati velli,
 Sovr' alte basi a piè delle colonne
 Scolpite da' più celebri scarpelli
 Vi ha cento statue d' uomini e di donne.
 Son d' alabastro i simulacri belli, [ne.
 Lunghi manti hanno intorno e lunghe gon-
 Ciascuno in man con un parlar che tace
 Tiene o lamina, o libro, o verga, o face.

Di quante Fate ha il mondo havvi sembian-
 I cui nomi nel marmo il fabbro scrisse [ti
 D' Indovini, Stregoni e Negromanti,
 Maghe, Lamie, Sibille e Pitonisse,
 E l' opre lor co' lor più chiari incanti
 In altrettante poi tavole affisse,
 Tra l' una e l' altra immagine distinte,
 Eccellenti maestri avean dipinte.

Or delle laute e splendide vivande
 Chi descriver poria le meraviglie?
 Di gemme e d' or con artificio grande
 Sculte son le vasella e le stoviglie,
 Coronate di trecce e di ghirlande
 E perse e gialle e candide e vermiglie.
 Gran tripodi e triclini adamantini
 Serbano in ricche coppe eletti vini.

Tappeti d' Alessandria al pavimento,
 Di Persia, di Damasco e di Soria
 Facean sì strano e ricco addobramento,
 Che appena il piè di calpestargli ardia.
 Ma di quel vago e nobile ornamento
 Poco si discerneva la maestria,
 Chè tutti eran di sopra i lor lavori
 Lastricati di rose e d' altri fiori.

Siccome sopra al gran pianeta errante
 Clizia si volge e suoi bei raggi adora,
 E col guardo e col cor, sorga in levante,
 O tramonti all' occaso, il segue ognora:
 E del suo corso esploratrice amante,
 A quel foco immortal, che l' innamora,
 E di cui piagne la veloce fuga,
 Degli umid' occhi le rugiade asciuga;

Così la donna a quelle luci care
 Fissava intanto, onde pendea suo fato,
 Dolce principio a lunghe pene amare,
 Il famelico sguardo innamorato.
 Dopo il nobil convito il fe' lavare
 In un bagno di balsamo odorato,
 E v' infuse di mirra urne lucenti
 Con altri fini e preziosi unguenti.

Potrian tante delizie, onde l' adesca,
 Ogni altro, eccetto Adon, rendere allegro,
 Ma qual uomo in cui grave ognor più cresca
 La febbre ria, che il tiene afflitto ed egro,
 Non perchè giaccia in molle piuma e fresca
 Sente all' interno ardor ristoro integro,
 Tal ei, che di amor langue, alcun diletto
 Non può quivi goder, che sia perfetto.

Ei del lavacro uscito, in più secreta
 Stanza ricovra e si riposa in quella.
 Trabacca v' ha, cui fa di frigia seta
 Sovraletto moresco opaca ombrella.
 Ma non riposa intanto e non si acqueta
 L' addolorata e misera donzella,
 Chè un mordace pensier, tarlo di amore,
 L' è sprone al fianco e l' è saetta al core.

Arde, ma non ardisce, e teme e spera
 Tutta in ciò ferma e d' altro a lei cal poco;
 E come dritto alla sua patria sfera
 Si alza da terra il peregrino foco,
 Così l' ali amorose apre leggiera
 Verso i begli occhi, ov' è suo proprio loco
 L' anima innamorata, e dolcemente
 Rimembrando e pensando erra sovente.

Tacea la Notte e la sua vesta bruna
 Tutta di fiamme d' oro avea trapunta,
 E senza velo e senza benda alcuna [ta;
 Questa treccia a quell' altra in un congiun-
 Si chiara e bella in ciel sorgea la Luna,
 Che detto avresti: È certo il Sol che spunta;
 Forse indietro rivolto, a noi col giorno
 Fa per novo miracolo ritorno.

Lascia le piume impaziente e sorge,
 Poi del chiuso balcon gli usci spalanca,
 E il pianeta minor per tutto scorge,
 Che le nubi inargenta e l'ombre imbianca.
 In un verron, che nel giardin si sporge
 Con la guancia si appoggia in sulla manca,
 Con l'altra asciuga de' begli occhi l'onde,
 E soletta fra sè parla e risponde.

Ardo, lassa, o non ardo? ah! qual io sento
 Stranio nel cor non conosciuto affetto?
 È forse ardore? ardor non è, chè spento
 L'avrei col pianto, è ben d'ardor sospetto.
 Sospetto no, piuttosto egli è tormento.
 Come tormento fia, se dà diletto?
 Diletto esser non può, poichè io mi doglio,
 Pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

Or se non è piacer, se non è affanno,
 Dunque è vano furor, dunque è follia.
 Folle non è chi teme il proprio danno;
 Ma che pro, se nol fugge, anzi il desia?
 Forse amor? non amor. S'io non m'ingan-
 Odio però non è. Che dunque fia? [no,
 Che fia, misera, quel che il cor m'ingombra?
 Certo è pensiero, o di pensiero un'ombra.

Ma se questo è pensier, deh perchè penso?
 Crudo pensier, perchè pensar mi fai?
 Perchè, se al proprio mal penso e ripenso,
 Torno sempre a pensar ciò ch'io pensai?
 Perchè, mentre in pensar l'ore dispenso,
 Non penso almen di non pensar più mai?
 Penso, ma che poss'io? Se penso, invero
 La colpa non è mia, ma del pensiero.

Colpa mia fora ben, se amar pensassi,
 Amar però non penso, amar non bramo.
 Ma non è pur, come se amar bramassi,
 Se amar non penso e penso a quel ch'io amo?
 Non amo io no. Ma che saria, se amassi?
 Io dir nol so; so ben, ch'io non disamo.
 Non disamo e non amo; ah! vaneggiante,
 Fuggo di amar, non amo e sono amante.

Amo o non amo? Oimè ch'amor è foco
 Ch'infiama e strugge ed i' tremando ag-
 ghiaccio
 Non amo io dunque? Oimè che a poco a poco
 Serpe la fiamma ond' i' mi stempro e sfac-
 cio. [un loco
 Ah! ch'è foco ah! ch'è ghiaccio ah! ch'in
 Stan perch' i' geli e arda'l foco e'l ghiaccio.
 Gran prodigi di Amor, che può sovente
 Gelida far l'arsura, il gelo ardente.

Io gelo dunque, io ardo e non sol ardo,
 Son trafitta e legata e insieme accesa.
 Sento la piaga, eppur non veggio il dardo,
 Le catene non trovo, eppur son presa.
 Presa son d'un soave e dolce sguardo,
 Che fa dolce il dolor, dolce l'offesa.
 Se quel ch'io sento è pur cura amorosa,
 Amor per quel ch'io sento è gentil cosa.

È gentil cosa Amor. Ma qual degg'io
 In amando sperar frutto d'Amore?
 Io frutto alcun non spero e non desio,
 Dunque ama invan, quando pur ami il core.
 Cor mio, deh non amar; questo amor mio
 Se speme nol sostien, come non more?
 Lassa, a qual cor parl'io, se ne son priva?
 E se priva ne son, come son viva?

Io vivo e moro pur; misera sorte,
 Non aver core e senza cor languire,
 Lasciar la vita e non sentir la morte,
 Ah! che questo è un morir, senza morire!
 O dall'anima il core è fatto forte,
 O l'anima è del cor fatto il martire,
 O quel che il cor dall'anima divide,
 È stral che fere a morte e non uccide.

Ucciso no, ma di mortal ferita
 Impiagato il mio cor, vive in altrui.
 Quei, che solo è il mio core e la mia vita
 L'avviva sì, ch'egli ha sol vita in lui.
 Maraviglia ineffabile inudita,
 Io non ho core e lo mio cor n'ha dui,
 E per quella beltà, che amo ed adoro,
 Sempre vivendo, immortalmente io moro.

Or amiamo e speriamo. Amor vien raro
 Senza speranza; io chiederò mercede.
 Credi, che deggia Amor d'amore avaro
 A tanto amor mostrarsi, a tanta fede?
 Io credo no, io credo sì, l'amaro
 Nel cor pugna col dolce; il cor che crede?
 Spera ben, teme mal. Misero core,
 Fra quanti rei pensier ti aggira Amore!

Ment'ella in guisa tal si affligge e piagne,
 E d'indugio soverchio accusa il giorno,
 Vaghe d'investigar, perchè si lagne,
 Le son due donne all'improvviso intorno.
 Use son queste pur come compagne
 Seco in camera sempre a far soggiorn
 Fidate ancelle e consigliere amiche,
 Care ministre e secretarie antiche.

Sofrosina è la prima. In grave aspetto
Ritien costei maturità senile,
Carca d'anni e di senno e chiude al petto
Di onorati pensier schiera gentile,
Sprezzatrice del gioco e del diletto,
Sdegnatrice di ogni opra indegna e vile;
Senz' alcun fregio semplice e modesta,
Bianca il crin, bianca il vel, bianca la vesta.

L'altra Idonia s'appella, agli atti, agli anni
Tutta diversa, agli abiti, ai sembianti,
Delle cure nemica e degli affanni,
Sol degli amori amica e degli amanti.
Di più colori ha variati i panni,
Lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.
Porta ognor senza legge e senza freno
Il riso in bocca e la lascivia in seno.

Al costoro apparir trema e paventa,
Come suole a gran soffio arida canna,
L'immortal damigella e coprìr tenta
L'occulto incendio che l suo petto affanna.
Dissimula il dolor, che la tormenta,
Tronca i sospiri e l'altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
Se col proprio splendor sè stessa accusa?

È nudo Amor, nè sa coprirsì e poco,
Quand' abbia un'alma accesa, un cor ferì-
Secreto colpo e sconosciuto foco [to,
Da qualunque cautela è custodito.
Il sospirar sovente, il parlar fioco,
Il volto lagrimoso e scolorito
Osserva attenta Idonia e del suo male
Accorta alfin, con questo dir l'assale:

Madonna, ha voce in suo silenzio il core,
E la lingua degli occhi invan si affrena.
Già dell' istoria dell' interno ardore
Fatta è la fronte tua pubblica scena,
Là dove scopre e rappresenta Amore
La tragedia crudel della tua pena.
Di ciò che altrui tacendo il guardo dice
(Che ti vale il negar?) son spettatrice.

Deh quell' aspro dolor, che ti addolora,
Non voler, che sepolto abbondi e cresca.
Deh nol tacer. Suole il tacer talora
Esser de' mali il nutrimento e l'esca.
Leggiermente si salda e si ristora
Mentre la piaga è sanguinosa e fresca;
Ma lunghissima chiede opra e fatica
Doglia soppressa e cicatrice antica.

Se pur foco amoroso è quel che acceso
Siccome io stimo, entro le vene ascondi,
Chè non riveli a me (partito peso
Fassi men grave) i tuoi dolor profondi?
Pasci pur di speranza il core offeso,
Chè nei campi di Amor lieti e fecondi
Stan dolci frutti sotto amare foglie,
E di seme di duol gioia si coglie.

A quel parlar la bella donna il volto
Veste di fina porpora vivace,
E con guardo dimesso e in sè raccolto
Inchina a terra i vaghi lumi e tace.
Ma pur alquanto assicurata e sciolto
Della nobil vergogna il fren tenace;
In queste note alla profonda pena
Trangugiando un singulto, apre la vena:

Fedel mia cara, e che noiose larve,
E che duri pensier guerra mi fanno?
E qual è questo, che quaggiù comparve
Novamente di me fatto tiranno?
Veder nel suo bel viso Amor mi parve,
Che con leggiadro e diletto inganno,
Saettandomi gli occhi, il cor m' uccise,
Indi dell' alma in signoria si mise.

L' alte bellezze e le sembianze oneste,
Che fan di sè meravigliar Natura:
Il dolce sguardo, il ragionar celeste,
Che con stranio piacer l' anime fura;
Il riso a tranquillar l' aspre tempeste
Possente e rischiarar la notte oscura,
L' andar, lo star piacquero, oimè, sì forte
Agli occhi miei, ch' io ne languisco a morte.

Se non che altre maggior pene future
Mi minaccian dal Cielo influssi rei,
E da luci nemiche alte sciagure
Veggio prefisse ai desiderj miei,
A questo solo error (se errore è pure
Amar tanta beltà) sotto cadrei.
Ben conosco il mio fallo e me ne avveggiò,
Ma qual egro assetato, amo il mio peggio.

Soggiunge Idonia allor: Perchè cotanto
Abbi teco a dolerti io non comprendo,
Quando libera donna, appien di quanto
Brami ha l' arbitrio e che non puoi vo-
Se potendo gioir, ti stilli in pianto, [lendo?
Pietà non ti si dee, statti piangendo.
L' influenze paventi infauste e felle?
E nou sai, che il saver vince le stelle?

O temi forse tu, che tanta asprezza
In un tenero cor soggiorni e regni,
Che di divina ed immortal bellezza
Lusinghevole invito abborra esdegni?
E non piuttosto pien d' alta vaghezza
Tanto tesor per acquistiar s' ingegni?
O che di donna tal giovane errante
Non si rechi a gran sorte essere amante?

Or non fora il miglior, mentre che oppresso
Dal notturno letargo il mondo tace,
Ed è di girne occulta agio concesso,
Assalire il nemico e chieder pace?
Ecco la via colà, l' uscio è qui presso,
Ch' esee dritto alla stanza, ov' egli giace.
Tronca gl' indugi e in uso omai migliore
Sappi, se saggia sei, spender quest' ore.

Così favella e volentier l' orecchia
Porge la Fata a quel parlar soave;
Ma mentre all' altra in fronte ella si spec-
Sè stessa affrena e sbigottisce e pave. [chia,
Della severa ed onorata vecchia
Teme lo sdegno e in reverenza l' have.
Da lei si guarda e sue lascivie immonde,
Che comunica a quella, a questa asconde.

Ai detti dell' iniqua instigatrice
Costei con torto sguardo e torvo ciglio,
Veggendo a sciolto fren quella infelice
Correr per via sinistra alto periglio,
A sè la chiama, e: Figlia, odi, le dice,
Odi, ti prego, il mio fedel consiglio.
Non gir dove costei t' alletta e sprona,
Chè è contrario a ragion quanto ragiona.

Mille onor chiari assai sovente annera
Picciola macchia. Oimè, che fai? che pensi?
Non sai, che a un punto sol la gloria intera
In molt' anni acquistata, a perder viensi?
Figlia è della Ragion la Gioia vera,
Non del Piacere allettator de' sensi.
Con quella Onore e Prò mai sempre vanno,
Questo produce sol Vergogna e Danno.

Qual insania sospinge i tuoi desiri?
Che vuoi tu far d' un vagabondo amico?
Un che non ha, se con dritt' occhio il miri,
Tetto, nè suolo? un peregrin mendico?
Ma qual certezza hai tu ch' ei non s' adiri?
Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico?
Che sai, se d' altro foco acceso prima,
Il tuo amor nulla cura e nulla stima?

Dunque un vil fante, uno stranier don-
Veduto appena, avratti in sua balia? [zello
Se avvien, che ad altrui grato, a te rubello
Ti rifiuti e discacci, oimè che fia?
Dal fier Demogorgon con qual flagello
Punita allor sarai di tua follia?
Qual gastigo n' avrai grave e severo
Dal tuo gran padre, ch' ha sotterra impero?

Qual peregrin, che per oscura valle
Move notturno e mal sicuro il piede,
E per la cupa nebbia il torto calle
Del vicin precipizio orbo non vede;
Se improvviso balen gli occhi, o le spalle
Squarciando l' ombre, o luce altragli fiede,
Volge con passo ancor dubbio e tremante
Fuggendo il rischio, a buon cammin de
[piante;

Tal proprio a quel parlar verace e saggio
Della cieca d' Amor l' animo afflito,
Che smarrito d' onor l' alto viaggio,
L' orme seguia del vago cor trafitto,
Quasi riscosso da celeste raggio,
Subito si rivolse al sentier dritto.
Già sè stessa riprende e già s' appiglia
Alla scorta leal che la consiglia.

Di tutto ciò l' adulatrice accorta,
Di contrario licor temprà l' unguento,
E con più dolce medicina apporta
Refrigerio all' ardor, tregua al tormento.
Le sorride sott' occhio e la conforta
Così parlando. E che sciocchezze io sento?
Odi sano parer, consiglio degno
Di saggia mente e di maturo ingegno!

Portar spavento a chi le chiede aita,
Impor gran peso a chi le forze ha frai,
Predicar fole e dell' altrui ferita
Venir con ciance ad inasprire i mali.
Sì sì, di chi goder cerca la vita
Han per Dio gran pensier l' ombre infer-
Gli abitor del tartaro profondo [nali.
Curano assai ciò che si fa nel mondo.

Ma delle regioni orride e crude
Non ama anch' egli il rigido tiranno?
Forse chi tant' ardor nel petto chiude
Non scuserà l' altrui mortale affanno?
L' ampia legge d' Amor nessuno esclude,
Gli stessi Dei schermir non se ne sanno.
Sotto questo destin l' alme son nate,
Sono al Fato soggette anco le Fate.

Il basso stato poi del giovinetto
Togliere non deve all' altre doti il vanto.
Non può dunque adempirne il suo difetto
Chi di beni e ricchezze abbonda tanto?
Pur come un vago e signorile aspetto
Non curi Amor, ma sol riguardi al manto;
E benchè in vesta lacera si chiuda,
Beltà non s'ami più, quant' è più nuda.

Oh come è lieve a chi dolor non sente
Non sano poverel rendere accorto!
Costei, che dell' età lieta e ridente
Passato ha il verde e di suo corso è in porto,
Sazia omai del piacer, severamente
Nega all' altrui digiun picciol conforto,
E ciò che aver non può, contende e vieta
A giovenil desio vecchia discreta.

Ma creditu, che questa tua pudica,
Che si schiva d' Amor si mostra in detti,
Se richiamar nella sua scorza antica
Gli anni freschi potesse e giovinetti,
O se amante trovasse, a lui nemica,
Come in parole appar, fusse in effetti?
O che in sul fior della beltà perduta
Tant' avesse onestà, quant' ha canuta?

Bellezza, gioventù, grazia amorosa,
Ma non goduta, in donna avara e stolta
È qual luce di Sol tra nubi ascosa,
È qual sotterra, o in mar gemma sepolta,
È qual vermiglia ed odorata rosa,
Che dal bel cespo in sua stagion non colta,
Cadendo arida poi, vedesi al fine
Di sue ricchezze impoverir le spine.

E sebbene il tuo fior giammai non cade,
Nè da bruma senil seccar si lassa,
Poichè il tuo corpo in qualsivoglia etade
È come il ciel, d' incorruttibil massa;
Non deve in ozio star tanta beltade,
Perchè indietro non torna il ben che passa;
Nè perchè la stagion sia sempre verde,
Si racquista più mai quel che si perde.

Come fra due talor fisici esperti
Nel consiglio discordi, infermo stanco
A pensier vari e di salute incerti
Dubbio si volge e d'or in or vien manco:
Così costei de' due rimedj offeriti
Amaro e dolce al tormentato fianco
Il miglior non distingue, afferma o nega,
Or a questo, or a quel s' inchina e piega.

Tace, nè dà, fuor che sospiri e strida,
La combattuta donna, altra risposta.
Pur le terga volgendo alla più fida,
Tacitamente a quel parer s' accosta;
E fra suo cor della fallace guida
L' empie lusinghe di seguir disposta,
Al partito che piace, alfin si volge,
E quanto ha detto effettuar risolve.

Là dove giace Adon, perchè la doglia
Si sfoghi in parte e più non la consumi,
Vassene ignuda e senza alcuna spoglia,
Tutta tutta spirante arabi fumi.
Vigilavano accesi entro la soglia
Quattro in aurei doppiieri ardenti lumi,
Ma sparsi de' begli occhi i raggi intorno
Vinser le faci e mutar l' ombra in giorno.

Troppo dura battaglia, o bell' Adone,
Al tuo stabil pensier, veggio, si move.
Amor ti sfida a sì dolce tenzone
Con armi in man sì disusate e nove,
Che ben altro di te maggior campione
Vi perderia le gloriose prove.
Pertinace è la pugna, angusto il campo,
Grave il periglio e non leggier lo scampo.

Move pian pian per lo pavese i passi,
E piede innanzi piede oltre cammina.
Timida e rispettosa alquanto stassi
Dove si fende in due l' ampia cortina.
Indi arditetta alza le coltre e fassi
Al suo stesso guancial molto vicina,
Vicina sì, che può da' labbri amati
Coglier, se non i baci, almeno i fiati.

Chinasi per baciare, ma par che tremi,
Che non si sdegni poi quando si desti.
Folle, che pensi? misera, che temi?
Se sapessi quai doglie il Ciel t' appresti,
Per mitigar tanti cordogli estremi
Da' bei rubini un bacio almen torresti.
Fallo non è, poichè d' Amor t' accendi,
Furto non è, se quanto dai ti prendi.

Ei, che leggier dormiva e in parte tratto
S' avea del sonno il natural desio,
A quel moto si scosse e stupefatto
Le luci in prima e poi le labbra aprio:
Chi se' tu? disse. Ed ella in languid' atto,
E in suon piano e sommesso: Io mi son io.
Stupisce Adon quando di lei s' accorge,
E dalle piume a reverirla sorge.

L'accesa donna delle braccia belle
 Ai bei membri gli fa groppi tenaci,
 Il bel garzon se ne sottragge e svelle,
 E dà repulsa a quegli assalti audaci.
 Le vive rose allor, le vive stelle
 Spargon preghi, sospir, lagrime e baci,
 Da far, non che gentil, tenero core,
 Adamantino ghiaccio arder d' Amore.

Fia dunque ver, ch'un raggio amato e caro
 Mi neghi almen, dicea, de' lumi tuoi?
 E sarai sì crudel, sarai sì avaro
 A chi più ti ama assai, che gli occhi suoi?
 Sì poco curi il mio tormento amaro,
 Che in tale stato abbandonar mi vuoi?
 Angue già non son io crudo e maligno,
 Nè tu sei di diaspro, o di macigno.

Ma se nato di quercia aspra e villana
 Fossi là tra Rifei, tra gli Arimaspi,
 E se bevuto dell'estrema tana
 L'onde gelide avessi, o i ghiacci caspi,
 Se te di sangue e di velen l'ircana
 Tigre e in grembo nutrito avesser gli aspi,
 Ancor dovrei al mio mortal cordoglio
 Temprar lo sdegno e moderar l'orgoglio.

Già non cheggio che m'ami, io cheggio solo
 Che amar ti lasci; e non che a me ti pieghi,
 Ma che almen non dispreggi il mio gran
 Piacciati udir non esaudire i preghi. [duolo
 Sol che in pace m'ascolti io mi consolo,
 Non mi negar pietà, se amor mi neghi.
 Fonte d'ogni mia gioia, unico mio
 Dolce ben, dolce mal, dolce desio.

Intenerisci il tuo selvaggio ingegno [no,
 Prendi il crin, che Fortuna or t'offre in do-
 Chè altro amor non conviensi ad uom sì
 Che di tal Semidea, qual io mi sono. [degno
 Possessor del mio cor, non che del regno
 Farotti e ne terrai lo scettro e il trono;
 E se l'oro è re grande oltre i più grandi,
 A chi comanda all'or vo' che comandi.

Che più dimori? a che pensoso stai?
 Perchè ti mostri al proprio ben sì tardo?
 Stendimi quella man, lascia che omai
 Baci sol que' begli occhi, ond'io tutt'ardo.
 Volgimi da que' dolci amati rai [do.
 Men crudo almen, se non pietoso un guar-
 Luce mia, fiamma mia cara e gradita,
 Bene, speranza, core, anima e vita.

Poichè tra lo stupore e la pietate
 Adon dubbio tra sè ristette alquanto,
 E prestò più benigne e men turbate
 L'orecchie a quel pregar, le luci al pianto,
 In sua voglia ostinossi all'ascoltate
 Note non men che soglia aspe all'incanto.
 Sopir però quelle faville accese
 Volse, se non pietoso, almen cortese.

Un non so che di molle il cor gli stringe,
 Ma la somma beltà, ch'entro v'è chiusa,
 L'ingombra sì, ch'ogni altro amor ne spin-
 Onde vezzi ed offerte odia e ricusa. [ge,
 Fiamma di sdegno e di vergogna il tinge,
 Dalla cui forza è l'altra fiamma esclusa;
 Onde con un parlar rigido e dolce
 Così dicendo, or la corregge, or molce:

Donna assai ti degg'io; pria che si scioglia
 Questo dover, si disciorrà la vita.
 Finchè chiusa fia l'alma in questa spoglia,
 Falsirena nel petto avrò scolpita.
 Così signor fuss'io d'ogni mia voglia,
 Come pronto m'avresti a darti aita.
 Ma che poss'io? Forza d'onor mi move:
 E tenor di Destin mi chiama altrove.

Teco meglio amerei, lecito fosse,
 Rimaner fra tant'agi a trastullarmi,
 Che quanto mai dall'onde azzurre, o rosse
 Oro l'instabil Dea possa recarmi.
 Fama a venir di tua virtù mi mosse
 Sol per vederti e poi lassù tornarmi;
 Che se gli affari miei ti fosser noti,
 Compatiresti ai miei perpetui moti.

Sappi e credi ch'io t'amo e gli amor miei
 Non sia mai che dal cor tempo mi svella.
 Ma devi amar, se vera amante sei,
 Che altri ami in te quel bel, che ti fa bella.
 Ah che avessi già tu, mai non credei
 Sì di sì vile amor l'anima ancella,
 Che oscurar ne dovessi il lume e il pregio
 Del chiaro ingegno e del costume regio.

Dove, rotto ogni morso, ogni catena
 Di ragion, di onestà, per torti errori
 Corri precipitosa? affrena affrena
 Cotesti tuoi licenziosi ardori.
 L'alta follia, che a vaneggiar ti mena,
 Volgi a più puri, a più lodati amori.
 Dunque terrena Dea, donna divina
 Non saprà di sè stessa esser reina?

Schiva beunato cor, nobile amante
 D' illegittimo amor, sozzo diletto,
 L' appetito ferin nel senso errante
 Si arresta e mortal esca ha per oggetto.
 Quelle sol, quelle son veraci e sante
 Fiamme, che di virtù scaldano il petto,
 Qualor malgrado della fragil salma
 Si ama insieme e si gode alma con alma.

Consenti omai ch'io dei tuoi regni il piede
 Tragga e prenda da me l' ultimo addio.
 Teco a me dimorar non si concede,
 Sostien, se ami ch'io ti ami, il partirmio.
 Portalo in pace e, come il tempo chiede,
 Vinci la passion, doma il desio.
 Sappi esser saggia e con miglior consiglio
 Rasciuga il pianto e rasserena il ciglio.

Muta, confusa, attonita, mentr' egli
 In tal guisa parlò, tacque e sofferse
 Falsirena infelice, e gli occhi begli
 Rugiadosi di perle al suol converse;
 L' aria notturna e l' ombra dei capegli
 Della sua nudità parte coverse
 E il bel rossor della vergogna ascose,
 Che fiamme a fiamme aggiunse e rose a rose

Nel cor di grave doglia oppresso o carico
 Palpitano gli spiriti infelici.
 Se non lasciò, chè non potea, l' incarco
 L' alma, cessò dai suoi vitali uffici.
 Chiuso trovando allor l' usato varco
 Le calde della vita aure nutrice,
 In preda la meschina al duolo amaro
 Viva, ma semiviva abbandonaro.

E l' abbandona ancora in quel cordoglio
 Colui, che può sol darle anima e vita.
 Ma che sia crudeltà creder non voglio,
 Se la lascia in tal caso e non l' aita,
 Quando avrebbe a pietà mosso uno sco-
 E qual selce più dura intenerita. [glio,
 Forse per non mirarla afflitta e trista
 È costretto a fuggir dalla sua vista.

Uscito Adon delle dorate soglie,
 Idonia v' entra, che il successo attende,
 E quando immersa in sì profonde doglie
 La trova, la cagion ben ne comprende.
 Poichè la Fata alfin la lingua scoglie,
 Appena creder vuol quel che n' intende;
 Nè ciò reca a virtù, chè è fuor d' usanza
 In sì fragile età tanta costanza.

Non tosto ai primi colpi, ai primi venti,
 Diceale, antica rovere si atterra.
 Altri non mancheran mezzi possenti
 Da far cader questa gran pianta a terra.
 Lo stimolo dell' or prima si tenti,
 Campion, che vince ogni ostinata guerra.
 Sai che questo è dell' uomo il sangue e l' al-
 E di petti più forti ebbe la palma. [ma

Non con tanto vigor dal ciel trabocca
 Il fulmine, nè fa tanto fracasso,
 Quanto fa l' or quando s' avventa e scocca,
 Nè cosa v' ha, che gli rinchiuda il passo.
 Abbatte ogni ripar, spiana ogni rocca,
 Rompe il legno, apre il ferro e spezza il sas-
 Se pure alfin non gioveran quest' armi, [so.
 Giova la forza, il tutto ponno i carmi.

Da possanza infernal senno terreno
 Come guardar, come schermir si pote?
 Toglie all' angue, al leon l' ira e il veleno
 Il mormorio delle tremende note.
 Può della terra e può del ciel non meno
 Muovere il centro ed arrestar le rote,
 Torcer le stelle e sanguinosa e bruna
 Far giù dal cerchio suo scender la Luna.

Partesi, e nel giardino Adone arriva,
 Che tra quelle verdure erme e riposte,
 Al fresco del mattin si rivestiva
 Le spoglie, che la notte avea deposte,
 E seco della femmina lasciva
 Discorrea le lusinghe e le proposte.
 Uscir quindi vorria, romper quel nodo,
 Ma non scorge il sentier, nè trova il modo.

Con acerbe doglianze ed importune
 Idonia allora il damigel ripiglia,
 Dicendogli, che ell' ama il ben comune,
 E che per util suo solo il consiglia;
 Che conoscer dovria le sue fortune,
 E che forte di lui si meraviglia,
 Che col cambio ingrattissimo disprezza
 Tant' onor, tant' amor, tanta bellezza.

Se non se', gli dicea, privo di sensi,
 Contro guerriera tal come resisti?
 Ma se all' amor, se alla beltà non pensi
 Di lei, da cui sì subito partisti,
 Come almen non rimiri i beni immensi,
 Che acquistando costei, per sempre acqui-
 T' insegnerà le qualità ignote [sù?
 Delle pietre, dell' erbe e delle note.

Ti scoprirà l'occulta arte verace,
 Che può supplire, ove mancò Natura,
 In qual modo arrestando il piè fugace
 L'imperfetto metallo si matura:
 E come dando il vento alla fornace
 Con moderato mantice misura,
 Tempra in guisa il calor, che a poco a poco
 L'efficacia del Sol si usurpa il foco.

Oltre questa virtù rara e secreta,
 Che a tutti conseguir non si concede,
 Onde vita trarrai contenta e lieta,
 Come colui, che quanto vuol, possiede,
 Dono poi ti farà d'una moneta,
 Che sempre a chi la spende indietro riede.
 Se la spendessi mille volte il giorno,
 Mille volte in tua man farà ritorno.

Una sua borsa ancor vo'ch'abbi appresso
 La cui virtù meravigliosa è molto.
 Dentro vi cresce ognor ciò che vi è messo,
 E rende al doppio più, che non n'è tolto.
 Vedrai, se l'apri, tosto da sè stesso
 Moltiplicarsi quel che vi è raccolto.
 Se poi vota la lasci e d'oro scarca,
 Ve ne ritrovi almen sempre una marca.

La lucertola avrai dalle due code,
 Perchè giocando a guadagnar ti serva.
 Poi quel can sia tua guida e tuo custode,
 Quel cacciator della mirabil cerva.
 Godrai quel che nel mondo altri non gode,
 Saprai dovunque d'or si fa conserva.
 Potrai, non ch'altro, con tal mezzo avere
 Le più belle fanciulle a tuo piacere.

Così dicea l'incitatrice astuta,
 Ma il garzone a quel dir non più si scalda,
 Che soglia debil Sol, quando più sputa
 Gelo il Settentrion, nevosa falda,
 Falda in ruvido sen d'Alpe canuta
 Per lunga età ben indurata e salda.
 Non si piega agli assalti e non si rende,
 Ma come il meglio può, se ne difende.

[me;

Alma ingorda, risponde, 'l Ciel non diem-
 Sempre del troppo i miei desir fur schifi.
 Se di quante ricchezze e quante gemme
 Guardan colà su gli Arimaspi i Grifi
 Se di quant'or dall'indiche maremme
 Per le liquide vie conduce Tifi,
 Mi facesse signor prodigo Cielo,
 Non torceria de' miei pensieri un pelo.

Quest'or, che fite tanto ha le radici
 Ne' petti umani e che tu tanto estolli,
 È se non servitù d'alme infelici?
 Miseria illustre, idolatria di folli?
 Quei che ricchi son più, son più mendici,
 Quanto divoran più, son men satolli.
 Con fatica s'acquista e con sudore;
 Rischio è il serbarlo, il perderlo dolore.

Giuro che di costei l'amor non sprezzo,
 Suoi tesori appo me son ombre e fumi.
 Più sua beltà, più sua virtute apprezzo,
 Che ciò che dar mi ponno o monti, o fiumi.
 Nè qualunque torrei cosa di prezzo
 Più che uno sguardo sol de' suoi be' lumi.
 Quant'or portan dall'Indie o navi, o some
 Non pagherebbe un fil delle sue chiome.

Uopo non fora di sospiri e pianti
 A disporre il mio cor, s'ei fusse mio.
 Mancheran forse a sì gran donna amanti
 D'altro pregio maggior, che non son io?
 Quanti sovrani fien, principi e quanti,
 Che porranno ogni studio, ogni desio
 Per ottener quel ben, che senza merito
 Vien sol per grazia a chi nol chiede offerto?

Disse, e da lei fu replicato a questo,
 E per più vie con più ragion l'assalse,
 Ma poichè alfin col suo parlar molesto
 Quell'alpestra mollir selce non valse,
 Di Falsirena il cor doglioso e mesto
 A pascer venne di speranze false,
 Cercando in parte alleggerir gli ardori
 De' mal graditi e sconsolati amori.

Ella, che ben conobbe esser negletta,
 In quel grave martir viepiù si afflisce,
 E di sì acuta e sì crudel saetta
 Ira amorosa il petto le trafisse,
 Che far de'torti suoi giusta vendetta
 Deliberossi infuriata, e disse:
 Or con costui, ch'è d'ogni grazia indegno,
 Ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno.

Posto fu quella notte in ben agiata
 Camera Adon (che tal sembrava) e ricca.
 Porta non ha, che serri altrui l'entrata,
 Ma quand'uom v'entra poi, d'alto si spicca,
 E in guisa di graticola ferrata
 Con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
 E forma atra prigion, ove introduce
 Ben angusto sportel torbida luce.

Qui come in gabbia augello, in rete pesce
 Preso rimane, oppur qual damma in laccio.
 Ma l'esser prigionier men gli rincresce,
 Che ritrovarsi ad altra donna in braccio.
 Sa che in carcere entrando, almen pur esce
 Libero fuor di quel noioso impaccio.
 Ombre cieche, dicea, tenebre orrende,
 Mal vostro grado un più bel Sol mi splende.

Soffri in pace, o mio cor, nodi e legami,
 Soffri e vivi felice infra le pene.
 Qual altra luce in quest' orro: più brami,
 Che la memoria del tuo sommo bene?
 Purchè la fè non rompa a chi tant' ami,
 Non si rompan più mai ceppi e catene.
 Ma catene maggior temer non devi,
 Quando quelle d' Amor ti son sì lievi.

Se la gloria, che il Fato or mi destina,
 Non fusse da quel duol turbata in parte
 D' aver la bella ed unica reina
 Di questo cor lasciata in preda a Marte,
 Il che pur della gemma adamantina
 Chiaro mi mostra l' infallibil arte;
 Quanto più volentier gli aspri ritegni
 Sopporterei di questi ferri indegn'.

O viva imago del mio Nume amato,
 Che in bel diamante effigiata spiri,
 Che fa teco il mio cor? Quanto beato
 Vidi condotti a fin gli alti desiri,
 In quella rete d' oro imprigionato,
 Dolcissima prigion de' miei sospiri,
 Quando superbo di sì nobil palma
 Nelle tue braccia imprigionai quest' alma!

Ahi quando fuor delle tue belle braccia
 (Carcer felice) in libertà fu messa,
 Perchè dal mortal groppo, onde s'allaccia,
 Non si discarcerò l' anima anch' essa?
 Deh perch' io viva sì, che non mi spiaccia
 La vita omai senza la vita istessa,
 Dammi conforto tu, dammi possanza
 Tu del bell' idol mio vera sembianza.

La custodia del carcere rimise
 L' irata donna ad un suo schiavo armeno.
 Degno supplicio al mal, che poi commise,
 Portò costui fin dal materno seno.
 Giusto ferro gli svelse e gli recise
 Dalla gemina sede il peso osceno,
 E gli tolse alla luce appena uscito,
 Ufficio in un di padre e di marito.

Corse l' Arabia e per l' Assiria appresso
 Esercitossi in ministeri vili.

Solcan la guancia, che al mutar del sesso
 Siccom' uva appassi, rughe senili, [presso
 Là dove il conio egizio ha il marchio im-
 Degl' infami caratteri servili.
 E ben mostra la voce e la statura
 L' effeminata sua steril natura.

Siccome uom più fellon, così più sozza
 Figura non uscì giammai dell' alvo. [za
 Mezza un' orecchia e l'altra in tutto ha moz-
 L' occhio destro ha perduto il manco è salvo.
 Salvo un fiocco di crin che in treccia accoz-
 Sulla cima del capo, il resto è calvo; [za,
 Ma la calvizie è d' una tigna brutta
 Quasi a mosaico intarsiata tutta.

La superbia d' Idraspe e l' inclemenza,
 (Tal nome avea l' eunuco aspro e severo)
 Non tralasciò tirannica insolenza,
 Mentre in sua guardia Adon fu prigioniero.
 Ma con egual costanza e sofferenza
 Soggiacque ei sempre al rigoroso impero,
 Quando per fargli ognor scherni più gravi,
 L' indiscreto portier movea le chiavi.

Atti usò sì ferini e sì selvaggi
 Col bel garzone il carcerier villano,
 Che se non era da' celesti raggi
 Soccorso del suo Sol, benchè lontano;
 Ai duri strazj, ai dispettosi oltraggi
 Di quel giogo cadea troppo inumano,
 Sotto il cui fiero e barbaro governo
 Quasi il corso passò di tutto il verno.

Poco o nulla gli nocque il verno algente,
 Mercè del divin foco, onde sempr' arse.
 In mano il fido anel prendea sovente,
 Nè sapea da tal vista unqua levarse.
 Sovra la bella effigie egro, dolente
 Oh! quante notti e di lagrime sparse!
 Cotal vita menò tanto che a fine
 Venne l' aspra stagion delle pruine.

Tornava Idonia con assedio duro
 A combatterlo ognor senza riposo.
 Ma del suo cor l' inespugnabil muro
 Trovò sempre più forte e più scabroso.
 In somma d' un parer le donne furo,
 Che altro amor lo faceva così ritroso;
 Onde la Fata di lasciare i pianti,
 E di tentar determinò gl' incanti.

CANTO DECIMOTERZO.

LA PRIGIONE.

ALLEGORIA.

La prigionia d'Adone con tutti gli strazj, che sopporta da Falsirena, ci fa scorgere gli effetti della superbia, quando per esser disprezzata entra in furore; e la vita tribolata del peccatore, quando addormentato nel vizio ed impigrito nella consuetudine, si lascia legare dalle catene delle pericolose tentazioni. Il cangiarsi in uccello è mistero della leggerezza giovanile, che vaneggiando non ha ne' suoi amorosi pensieri giammai fermezza. La fontana, in virtù della cui acqua egli ritorna al suo primo essere, allude alla divina grazia, la qual col mezzo della penitenza restituisce all' uomo la sua vera immagine, già contrafatta per lo peccato. Vulcano è simbolo di Satana, zoppo per la privazione d' ogni bene, brutto per la perdita de' doni della grazia, abitatore di caverne per la stanza delle tenebre infernali, destinato all' esercizio del fuoco per lo ministero delle fiamme eterne. L'uno dopo avere incatenato Adone cerca d'ucciderlo, e l'altro dopo l' aver sottoposto l' uomo alla sua tirannide, procura in tutto di dar morte all' anima. Se non che Mercurio, figura della celeste e vera sapienza, lo consiglia, l' aiuta e rende vane tutte quante le diaboliche insidie. La noce d' oro, che aperta somministra altrui lautissime mense, oltre l' esser simbolo della perfezione e della bontà, vuol significare, che l' oro si fa abbondanza in qualsivoglia luogo, ancorchè sterile, e che al ricco non manca da vivere morbidamente nelle penurie maggiori. L' Interesse con l' orecchie asinili, che non gode della dolcezza dell' armonia, anzi l' abborre, rappresenta l' avarizia e l' ignoranza, che non si curano di poesie, nè si compiacciono di musiche. La trasformazione della Fata e sue donzelle in bisce, adombra l' abbominevole condizione delle bellezze terrene e delle delizie temporali, le quali paiono altrui in vista belle, ma son piene di difformità e di veleno.

ARGOMENTO.

Tenta la maga invan l'arti profane,
 Poi schernir cerca Adon sott'altra forma.
 L'addormenta, l'inganna e lo trasforma,
 Egli fugge, altri ti segue, ella rimane.

Chi fu, che alla tua lingua, o Zoroastro,
 Concesse in prima autorità cotanta? [stro
 Donde apprese il tuo ingegno ad esser ma-
 Dell' arte detestabile, che incanta?
 L' arte, che contro ogni possanza d' astro
 Vincer Natura e dominar si vanta?
 E come ponno iniqui carmi e rei
 Dell' inferno e del ciel sforzar gli Dei?

Da qual forza fatal, che gli corregge,
 O da qual patto son legati e stretti?
 È necessaria, o volontaria legge,
 Che si gli rende altrui servi e soggetti?
 Quasi chi tutto può, chi tutto regge
 Tema d' un uom disubbidire ai detti?
 È talento, o timor quel che gli move
 Tant' opre a far prodigiose e nove?

Deh quante volte delle lievi rote,
 Che si volgon sì ratto intorno ai poli,
 Veduto ha con stupor restarsi immote
 Giove l'immense e smisurate moli?
 Quante vid'egli alle malvage note
 Le Lune in ciel moltiplicarsi e i Soli?
 Scorrere i tuoni a suo dispetto e i lampi,
 Scotarsi il mondo e titubarne i campi?

Turbasi al suon de' mormorati accenti
 L'ordine delle cose e si confonde.
 Nettun senza procelle e senza venti
 Gonfio, i lidi del ciel batte con l'onde.
 Poi quando più del mar fremon gli armenti
 Ritira il piè delle vicine sponde;
 E ricurvando in su l'umide fronti
 Tornan per l'erta i fiumi ai patrij fonti.

Ogni fera più fera e più rabbiosa
 La sua rabbia addolcisce e disacerba.
 Non è leone altier, tigre orgogliosa,
 Che non deponga allor l'ira superba.
 Vomita il fiel la serpe velenosa,
 E i livid'orbi suoi stende per l'erba;
 E smembrata la vipera e divisa
 Vive e riintegra ogni sua parte incisa.

Ma com'è poi, che i versi abbian potere
 Di separare i più congiunti cori,
 E il commercio reciproco e il piacere
 Santo impedir de' maritali amori?
 Come dell'alme il libero volere
 Anco scaldar d'involontari ardori,
 Ed agitar con empie fiamme insane
 Di maligno furor le menti umane?

Falsirena aspettò, che piene avesse
 Cinzia dell'orbe suo le parti sceme,
 Ed opportuno alfin quel tempo elesse,
 Che congiunte avea già le corna estreme.
 E veggendo anco in ciel le stelle istesse
 Seconde all'arte sua volgersi insieme;
 Nel loco usato a celebrar sen venne
 De' sacrilegj suoi l'opra solenne.

Sorge nel sen più folto e più confuso
 D'un bosco antico un solitario altare,
 D'alti cipressi incoronato e chiuso,
 Là donde il Sole orientale appare,
 Aperto a quella parte, ove ha per uso
 Depor la luce ed atuffarsi in mare.
 Opaco orror l'ingombra e lo nasconde
 Sotto perpetue tenebre di fronde.

Quivi idoletti varj e simulacri
 L'innamorata incantatrice accolse,
 E quivi a più color tre veli sacri
 Con caratteri e segni intorno avvolse;
 E poichè a' membri suoi nove lavacri
 D'un'acqua fe', che da tre fonti tolse,
 Discinta e scalza del sinistro piede,
 Il foco e l'ostia ad apprestar si diede.

Con la casta verbena, il maschio incenso
 Le fiamme pria dell'olocausto alluma,
 E di vapor caliginoso e denso
 E l'ara e l'aria orribilmente affuma.
 Poi di virtute occulta al nostro senso
 Dentro il magico incendio arde e consuma
 Mille con falce tronche erbe maligne,
 Erbe appena ancor note alle madrigne.

Dello stridulo alloro asperse in esso
 Le nere bacche innanzi di recise,
 Della fico selvaggia il latte espresso,
 E della felce il seme ella vi mise.
 E la radice, ch'ha comune il sesso
 Dell'erige spinosa anco v'intrise,
 E fra gli altri velen, che dentro v'arse,
 La violenta ippomene vi sparse.

Arse l'erbe e le piante ad una ad una,
 Sette volte l'altar circonda intorno,
 Tre s'inginocchia ad adorar la Luna,
 Tre la contrada, ove tramonta il giorno.
 D'una pecora poi lanosa e bruna
 Con la manca tenendo il manco corno,
 Con la destra il coltel, tra i fochi e i fumi
 Trecento invoca sconosciuti Numi.

E mentrechè di Stige e Flegetonte
 L'occulte Deità per nome appella,
 Versa di nero vino un largo fonte
 Infra le corna alla dannata agnella.
 Non pria però, che dalla fosca fronte
 Di lana un fiocco di sua man non svella,
 E che nol gitti entro le brage ardenti
 Quasi primi tributì e libamenti.

Poscia con ferro acuto apre e ferisce
 La gola all'agna e la trafigge e svena,
 E del sangue, che fuor ne scaturisce
 Caldo e fumante, un'ampia tazza ha piena.
 Con l'estremo del labbro indi il lambisce
 Lievemente così, che il gusta appena.
 Poi con olio e con mele in copia grande
 Alla madre comune in sen lo spande.

Una colomba ancor vaga e lasciva
Uccise di candor simile al latte,
E poichè quante piume ella vestiva
Tarpate l' ebbe a penna a penna e tratte;
Donolle in cibo a quella fiamma viva
Finchè fur tutte in cenere disfatte;
Ma prima le legò nell' ala manca,
Con rosso fil la calamita bianca.

Ciò fatto, strinse in tre tenaci nodi
Una ciocca di crin, ch' io non so come
Dormendo Adon, con sue sagaci frodi
Gli tolse Idonia dalle bionde chiome.
Sputò tre volte e in tre diversi modi
Disse l' amante suo chiamando a nome:
Resti legato, nè mai più si scioglia
Il **crudo sprezzator d' ogni mia doglia.**

A sembianza di lui di vergin cera
Immagin poi misteriosa ammassa,
E con un stecco di mortella nera
Ben aguzzo e pungente il cor le passa.
E mentre appo l' arsura atroce e fiera
A poco a poco distillar la lassa,
Dice, volgendo il ramoscel del mirto:
Così foco d' amor strugge il suo spirto.

D' ippopotamo un core alfine ha preso,
Nella riva del Nil nato e nutrito,
Che della nova Luna ai raggi appeso,
Era alla sua fredd' ombra inaridito;
E di faville oltracocenti acceso,
E di spilli acutissimi ferito,
L' agita, il move, il trae come più vole,
Mormorando tra sè queste parole:

Ecco il cor di colui, ch' io cotant' amo,
Ecco ch' io gli ho sett' aghi in mezzo affissi.
Ecco che il tiro a me poi con quest' amo
Già fabbricato sotto sette eclissi.
Ecco sette carbon fatti del ramo,
Che già colse mia madre entro gli abissi,
Desti dal sacro mantice vi aggiungo,
E sette volte intorno intorno il pungo.

Da' sacrifici abominandi ed empi
Cessò la Fata e si partì ciò detto,
Perchè contro colui, che duri scempi
Ognor faceva del suo piagato petto,
Sperava pur dopo mill' altri esempi
Di veder nova prova e novo effetto.
Ma di tante fatiche al vento spese
Alcun frutto amoroso indarno attese.

E come per magie mai, nè per pianti
Sperar potea rimedio a sì gran male,
Se la Dea degli amori e degli amanti,
Che invocava propizia avea rivale?
Se colei, che ha negli amorosi incanti
Sovrano impero e potestà fatale,
Avea malconcia delle piaghe istesse,
In quel ch' ella chiede, tanto interesse.

Poichè con lungo studio invan compose
Suggelli e rombi e turbini e figure,
Nè seppe mai con queste ed altre cose
Quelle voglie espugnar rigide e dure;
Tornossi in voci amare e dolorose
Con Idonia a lagnar di sue sventure.
Lassa, diceale, in che mal punto il guardo
Volsi da prima a' que' bei raggi, ond' ardo.

Per mia fatal (cred' io) morte e ruina
Vidi tanta beltà non più veduta.
Infìn di quanto il Ciel quaggiù destina
Difficilmente il gran tenor si muta.
Chi può per molte scosse in balza alpina
Ben robusta piegar quercia barbata?
Quercia ch' Austro prendendo e Borea a
scherno
Tocca col capo il ciel, col piè l' inferno?

Amo statua di neve, anzi di pietra,
Pertinace rigor, fermo desio.
Egli gela alle fiamme, ai pianti impetra,
Nè di voglia cangiar mi voglio anch' io.
Io non mi pento, ei non però si spetra,
Guerreggia l' odio suo con l' amor mio.
L' uno in esser nemico e l' altra amante
Non so chi di noi duo sia più costante.

Veggio moversi i monti anco a' miei versi,
Non ammollirsi un animato sasso.
Talor dei fiumi indietro il piè conversi,
Fermar non so d' un fuggitivo il passo.
I mostri umiliai fieri e perversi,
Nè di un altier garzon l' animo abbasso.
Da me l' inferno istesso è vinto e domo,
Nè son possente a soggiogare un uomo.

Semino in onda e fabbrico in arena,
Persuado lo scoglio e prego il vento.
All' aspe egizio ed alla tigre armena
Scopro la piaga mia, narro il tormento.
Idol crudel, di cui mi lice appena
Sol la vista goder, di placar tento.
Se far potesse a questa alcun riparo,
Forse di questa ancor mi fora avaro.

Pregando, amando, lagrimando, ah! folle,
Ottener l' impossibile creder.
Fare una selce impenetrabil molle
Piuttosto che quel core, io spererei.
Quanto più foco in me vede che bolle,
Tanto schernisce più gli affanni miei.
Eppur volta ad amar bellezze ingrâte,
Di chi mi fa doler prendo pietate.

Nè per tante repulse io lascio ancora
Di correr dietro all' ostinate voglie.
Ogni altra donna alfin, che s' innamora,
Sebbene il morso all' onestà discioglie,
Pur sfogando il martir, che l' addolora,
Premio della vergogna, il piacer coglie.
Io senza alcun diletto averne tolto
Sol della propria infamia il frutto ho colto.

Vendo la libertà, compro il dolore,
Serva son di colui, che in carcer chiudo,
E pago a prezzo d' anima e di core [do.
Piantiesospir, che il fanno ognor più cru-
Da così caldo e così saldo amore
Qual mai potrebbe adamantino scudo,
Se non solo quel petto andar sicuro,
Altrui tenero forse, a me sì duro?

Oh beata colei, che il cor gl' impiega,
Felici quei begli occhi, onde arde tanto!
Quanto, oh quanto sarei d' intender vaga
Chi sia costei, che ha di tal grazia il vanto!
Ma di pietra per certo, o d' erba maga
Egli in sè cela alcun possente incanto,
Poichè giovan si poco a far che mi ami
Malie tenaci, o magici legami.

Lungamente sospeso, Idonia dice,
Tenuto ha questo dubbio il mio pensiero.
Ma tu che badi? ed a cui meglio lice
Spiar di un tal secreto il fatto intero?
Potrai ben tu de' fati esploratrice
Sforzar gli abissi a confessarti il vero;
Tu, che sì dotta sei nell' arti ascose,
E sai cotanto dell' oscure cose.

Qui tace, ed ella allor, che ben possiede
Quante ha Tessaglia incognite dottrine,
Non già di Delo i tripodi richiede,
Non di Delfo ricorre alle cortine,
Non di Dodona ai sacri boschi il piede
Volge per supplicar querce indovine,
Non a qualunque oracolo facondo
Abbia più chiaro e più famoso il mondo.

Non il moto e il color cura degli estî
Nell' ostie investigar dei sacrifici,
Nè degli augei le cal giocondi, o mesti
Secondo il volo, interpretar gli auspici;
Nè destri, o manchi i fulmini celesti
Osserva, o sieno infausti, o sien felici,
Nè specolando va le stelle e i cieli,
Ma più tacite cose e più crudeli.

Notte era, allor che dal diurno moto
Ha requie ogni pensier, tregua ogni duolo,
L' onde giacean, tacean Zeffiro e Noto,
E cedeva il quadrante all' oriuolo,
Sopia l' uom la fatica, il pesce il nuoto,
La fera il corso e l' augelletto il volo,
Aspettando il tornar del novo lume
O tra l' alge, o tra i rami, o sulle piume.

Quand' ella prese a profferir possenti
Con lungo mormorio carmi e parole;
E bisbigliando i suoi profani accenti,
Atti a fermar nel maggior corso il Sole,
Il corpo s' impinguò di quegli unguenti,
Onde volar qual pipistrello suole,
E per la cui virtù spesso si è fatta
Cagna, lupa, leonza, istrice e gatta.

Sovra un monton viepiù che corvo nero,
Che la lana e la barba ha folta e lunga,
Monta, ed acconcio ad uso di destriero,
Vuol che in brev' ora a Babilonia giunga.
Quel più che alato folgore leggiero
Per l' aria va, senza che sprone il punga.
Ella alle corna attiensì e non le lassa,
Cavalca i nemi e i turbini trapassa.

Nata tra quel soldano era pur dianzi,
E il re d' Assiria aspra discordia e dura,
E venuti a giornata il giorno innanzi,
Colma di morti avean la gran pianura.
Giacean de' busti i non curati avanzi
Sparsi sossopra in orrida mistura,
E gonfio con le corna insanguinate
A lavarsi nel mar correa l' Eufrate.

Le campagne dintorno e le foreste
Son di tronchi insepolti ingombre e piene,
Veggionsi tutte in quelle parti e in queste
Porporeggiar le spaziose arene,
Fatte d' esca crudel mense funeste
A lupi ingordi ed altre fere oscene,
Che a monte a monte accumulate in terra
Le reliquie a rapir van della guerra.

Ma dalla maga, che dal ciel discende,
 Son le delizie lor turbate e rotte,
 Onde lasciate le vivande orrende,
 Fuggon digiune e timide alle grotte.
 Ella di fosche nubi e fosche bende,
 Che raddoppiano tenebre alla notte,
 Avvolta il capo, inviluppata i crini,
 Di quel tragico pian scorre i confini.

Per que' campi di sangue umidi e tinti
 Vassene col favor dell' ombra cheta,
 E la confusion di tanti estinti
 Volge e rivolge tacita e secreta.
 E mentre de' cadaveri indistinti,
 A cui l' onor del tumulo si vieta,
 Calcando va le sanguinose membra,
 Oscura cosa e formidabil sembra.

Non so se in vista si tremenda e rea
 Là nella notte più profonda e muta
 Per la spiaggia di Colco uscir Medea
 L' erbe sacre a raccor fu mai veduta,
 Quand' ella già rinnovellar volea
 Del padre di Giason l' età canuta.
 Atropo forse sola a lei s' agguaglia
 Qualor d' alcun mortal lo stame taglia.

Scelse un meschin di quella mischia
 Che passato di fresco era di vita. [sozza,
 Intero il volto, intera avea la strozza,
 Ma d'un troncon nel petto ampia ferita,
 Se sia guasto il polmon, se rotta o mozza
 Sia l' aspra arteria, ond' ha la voce uscita,
 Prendendo a perscrutar, trova la maga,
 Che ha le viscere intatte e senza piaga.

Pende il fato da lei di molti uccisi,
 Che dell' alta sentenza in dubbio stanno,
 E qual di tanti dal mortal divisi
 Voglia alla luce rivocar, non sanno.
 Se vuol tutti annodar gli stami incisi,
 Convien che ceda l' infernal tiranno,
 E le leggi dell' Erebo distrutte,
 Renda alle spoglie lor l' anime tutte.

Or del misero corpo, a cui prescritta
 L' ultima linea ancor non era in sorte,
 Lubrico intorno al collo un laccio gitta,
 E con groppi tenaci il lega forte,
 Indi acciocchè più lacera e trafitta
 Resti la carne ancor dopo la morte,
 Fin dov' entra nel monte un cupo speco
 Su per sassi e per spine il tira seco.

Fendesi il monte in precipizio e sotto
 Apre la cava rupe antro profondo,
 Che arriva a Dite e discosceso e rotto
 Vede i confin dell' un e l' altro mondo.
 Quivi il mesto cadavere è condotto,
 Loco sacro per uso al culto immondo,
 Nel cui grembo giammai non s' introduce
 Se non fatta per arte, ombra di luce.

Nel sen, che quasi ancor tepido langue,
 Fa nove piaghe allor la man perversa,
 Per cui levando il già corrotto sangue,
 Il vivo e il caldo in vece sua vi versa.
 Gli sparge ancora in ogni vena esangue
 Di varie cose poi temprata diversa.
 Ciò che di mostruoso unqua, o di tristo
 Partorisce Natura, entro v' ha misto.

Della Luna la spuma ella vi mesce,
 La bava, quando in rabbia entra il mastino,
 E il fiel vi mette del minuto pesce,
 Che il volo arresta del fugace pino.
 Ponvi l' onda del mar quando più cresce,
 E di Cariddi il vomito canino,
 E dell' unico augello orientale
 Il redivivo cenere immortale.

L'incorruttibil cedro e l' amaranto,
 L' immortal mirra e il balsamo v' interna,
 La feconda virtù del grano infranto,
 E della fera fertile di Lerna.
 Del fegato di Tizio ancor alquanto,
 Che sè medesimo rinascendo eterna,
 E del seme del bombice v' ha messo,
 Verme possente a suscitâr sè stesso.

Il cerebro dell' aspido vi stilla,
 E la midolla del non nato infante,
 E del nido aquilino, onde rapilla,
 Vi pon la pietra gravida e sonante.
 Havvi l' occhio del lince e la pupilla
 Del basilisco e del dragon volante,
 Dell' iena la spina e la membrana
 Della cerasta orribile affricana.

Le polpe del biscion, che nel mar Rosso
 Guarda la preziosa margherita
 Infra l' altre sostanze e insieme l'osso
 Del libico chelidro anco vi trita.
 La pelle v' è, ch' ha la cornice addosso
 Dopo ben nove secoli di vita;
 Nè vi mancan le viscere col sangue
 Del cervo alpin, che divorato ha l' angue.

Ferri di ceppi e pezzi di capestri,
 Fili arrotati di rasoi taglienti,
 Punte d'aguzzi chiodi e sangui e mestri
 Di donne uccise e di svenate genti,
 De' fulmini la polve e degli alpestri
 Ghiacci il rigore e gli aliti de' venti,
 E i sudori del Sol, quand' arde Luglio,
 Vi distempra confusi in un mescuglio.

V' aggiunse d'Etna l'orride faville,
 Di Flegra i zolfi e di Cerauno i fumi,
 Del gran Cocito le cocenti stille,
 Del pigro Asfalto i fervidi bitumi,
 E di mill'altri ingredienti e mille
 Abominande fecce, empi sozzumi,
 Infamie e pesti, onde la maga abbonda,
 Incorporò nella mistura immonda.

Poichè tai cose tutte insieme accolte
 Nelle fibre e nel core infuse egli ebbe,
 E dal suo sputo infette altr'erbe molte
 Virtuose e mirabili v'accrebbe;
 Sovra il corpo incurvossi e sette volte
 Inspirò il fiato a chi risorger debbe.
 Al miracolo estremo alfin s'accinse,
 E il proprio spirto ad animarlo astrinse.

Vestesi pria di tenebrose spoglie,
 Poi prende nella man verga nefanda,
 Ed alle chiome, che in sul tergo accoglie,
 Fa d'intrecciate vipere ghirlanda.
 Viepiù che altra efficace indi discioglie
 La fiera voce, che a Pluton comanda,
 E move ai detti suoi sommessa e piana
 Lingua, che assai discorde è dall'umana.

De' cani imita i queruli latrati,
 Ed esprime de' lupi i rauchi suoni,
 Forma i gemiti orrendi e gli ululati
 Delle strigi notturne e de' buboni;
 I fischi de' serpenti infuriati,
 Gli spaventosi strepiti de' tuoni, [de;
 Dell'acque il pianto, il fremer delle fron-
 Tante voci una voce in sè confonde.

L'aer puro e seren s'ingombra e tigne
 A quel parlar di repentina eclisse.
 Veggonsi lagrimar stille sanguigne
 L'alte luci del ciel mobili e fisse,
 Bendò fascia di nubi atre e maligne
 Come la terra pur la ricoprìsse,
 E le vietasse la fraterna vista,
 Della candida Dea la faccia trista.

Dopo i preludi di un susurro interno
 Seco pian pian sommormorato alquanto,
 Cominciando a picchiar l'uscio d'Averno,
 In più chiaro tenor distinse il canto:
 Tartareo Giove, che del foco eterno
 Reggi l'impero e dell'eterno pianto;
 Al cui scettro soggiace, al cui diadema
 Tutto il volgo dell'ombre e serve e trema.

Persefone triforme, Ecate ombrosa,
 Donna dell'orco pallido e profondo,
 Al più crudo fratel congiunta in sposa
 De' tre monarchi, ond'è diviso il mondo;
 Notte gelida, pigra e tenebrosa
 Figlia del Cao confuso ed infecondo.
 Umida madre del tranquillo Dio,
 Dell'orror, del silenzio e dell'oblio;

Dive fatali e rigorosi Numi,
 Che sedete a filar l'umane vite,
 E novo stame a chi già chiusi ha i lumi
 Per di novo spezzarlo, ancora ordite;
 Cocito, e tutti voi, perduti fiumi,
 Voi che irrigate la città di Dite;
 Dolenti case, antri nemici al Sole,
 Aprite il passo all'alte mie parole.

O regi, e voi delle malnate genti
 Conoscitori ed arbitri severi,
 Che a giusti e del fallir degni tormenti
 Condannate gli spirti iniqui e neri;
 E voi, ministre ai miseri nocenti
 Di supplici, di strazj acerbi e fieri,
 Vergini orrende, che gli stigj lidi
 Fate sonar di disperati stridi;

E tu vecchio nocchier che altrui fai scorta
 A quelle region malvage e crude,
 Solcando l'onda ognor livida e smorta
 Della bollente e fetida palude;
 E tu vorace can, che in sulla porta
 Della gran reggia, ove ogni mal si chiude,
 Perchè chi v'entra più non n'esca mai,
 Con tre bocche e sei luci in guardia stai;

Se voi sovente ne' miei sacri versi
 Con labbra pur contaminate invoco,
 Se mai di sangue uman grate v'offersi
 Vittime impure in esecrabil foco,
 Se la minugia dei bambin dispersi,
 E dal materno sen tratti di poco,
 Posi gli aborti in sulla mensa ria,
 Assistete propizi all'opra mia.

Già ritor non pretendo ai regni vostri
 Le possedute e ben dovute prede,
 Nè spinto avvezzo a conversar tra mostri
 Per lungo tempo, oggi per me si chiede.
 Quel che dimando, de' temuti chiostrì
 Pose pur dianzi in sulle soglie il piede,
 E di questa vital luce serena
 Ha quasi i raggi abbandonati appena.

Non nego a Morte sua ragion, nè deggio
 Del giusto dritto defraudar Natura.
 Sol delle stelle e non del Sol vi chieggo
 Si conceda a costui piccola usura.
 Godan quegli occhi, che velati or veggio
 Di caligine cieca e d'ombra oscura,
 Poichè per sempre pur chiuder gli deve,
 Di poca luce un intervallo breve.

Odi, spirito ignudo, anima errante,
 Odi e ritorna al tuo compagno antico.
 Solo qual sia l'amor, qual sia l'amante
 Rivela a me del mio crudel nemico.
 Riedi subito al loco, ove eri innante,
 Dato che avrai risposta a quant'io dico.
 Ritorna, alma raminga e fuggitiva,
 Rivesti il manto e il tuo consorte avviva.

Ciò detto, non lontan mira ed ascolta
 Del trafitto guerrier l'ombra che geme,
 Perchè del carcer primo, onde fu tolta,
 Tra'nodi rientrar paventa e teme,
 E nel petto squarciato un'altra volta
 Riabitar dopo l'esequie estreme.
 Chi fin laggiù, prorompe, in riva a Lete
 Mi turba ancor la misera quiete?

Lasso, e chi della spoglia ond'io son carico
 L'odiato peso a sostener m'affretta?
 Dunque contro il destin severo e parco
 Il fil tronco a saldar Cloto è costretta?
 Deh ch'io ritorni per l'ombroso varco
 Alla requie interrotta, or si permetta.
 Miser, qual fato si mi sforza e lega,
 Che di poter morire anco mi nega?

Ch'ei fia si poco ad ubbidir veloce
 La donna spirital disdegno prende,
 Onde con sferza rigida e feroce
 Di viva serpe il morto corpo offende.
 Poi con più alta e più terribil voce
 Solleva il grido, che sotterra scende,
 E penetrando i più profondi orrori
 Minaccia all'anima rea pene maggiori.

Susu, chè tardi ad informar quest'ossa?
 Qual più forte scongiuro ancora attendi?
 Credi, che nell'abisso e nella fossa
 Non ti sappia arrivar, se mel contendi?
 O che esprimer que' nomi or or non possa
 Inuditi, ineffabili, tremendi,
 Che venir ti faranno a me davante
 Ciò ch'io t'impongo, ad eseguir tremante?

Megera, e voi della spietata suora
 Suore ben degne e degne Dee del male,
 M'udite? a cui parl'io? tanta dimora
 Dunque vi lice? e sì di me vi cale?
 E non venite? e non traete ancora
 Fuor del penoso baratro infernale,
 Da serpenti agitata e da facelle,
 L'anima infelice a riveder le stelle?

Io vi farò delle magion notturne
 A forza uscir di scosse e di flagelli.
 Vi seguirò per ceneri e per urne,
 Vi scaccerò da' roghi e dagli avelli.
 Sarete voi sì sorde e taciturne,
 Quand'io co' propri titoli v'appelli?
 O con note più fiere ed esecrande
 Invocar deggio pur quel nome grande?

A tai detti (oh prodigio) ecco repente
 Il sangue intepidir gelido e duro,
 E le vene irrigar d'umor corrente,
 Che già pur dianzi irrigidite furo.
 Ripien di spiro e d'alito vivente
 Movesi già l'immobil corpo oscuro;
 Già già palpita il petto, ed ogni fibra
 Ne' freddi polsi si dibatte e vibra.

I nervi stende a poco a poco e sorge,
 E comincia ad aprir l'egre palpebre.
 Torna il calor, ma somministra e porge
 Alle guance un color, ch'è pur funebre.
 Pallidezza sì fatta in lui si scorge,
 Che somiglia squallor di lunga febre;
 E con la morte ancor confusa e mista
 Giostra la vita, che pian pian racquista.

Dì di, dic' ella allor, per cui si strugge
 Colui, per cui mi struggo? alzati e dillo.
 Quale il cor fiamma gli consuma e sugge?
 Qual laccio il prese? e quale stral ferillo?
 Dimmi ond'avvien che più m'aborre e fugge?
 Quant'io più il seguo e più per lui sfavillo?
 Se fia mai che si muti, e quando e come
 Narra e dammi del tutto il loco e il nome.

S' avverrà che tu chiaro il ver mi scopra,
 Non come fan gli oracoli dubbiosi,
 Degna mercè riceverai dell' opra
 In virtù de' miei versi imperiosi.
 Farò, che più non tornerai di sopra,
 Nè più verrà chi rompa i tuoi riposi.
 Da chiunque incantar ti vorrà mai
 Franco per tutti i secoli sarai.

Così gli dice e carme aggiunge a questo,
 Per cui quant' ella vuol, saver gli ha dato.
 Quei sparge alfine un flebil suono e mesto,
 Articolando in tal favella il fiato:
 Non io, non già nel mondo empio e funesto,
 Donde, giunto pur or, son richiamato,
 Delle Parche mirai gli atri segreti,
 Nè vi lessi del Fato i gran decreti.

Pur quanto sostener pote il brev' uso
 D' una fugace e momentanea vita,
 Dirò ciò che d' udirne oggi laggioso
 Mi fu permesso innanzi alla partita.
 Oggi ho di quel, ch' a tua notizia è chiuso,
 Dall' empia Gelosia l' istoria udita;
 Dall' empia Gelosia, furia perversa,
 Che con l' altre talor furie conversa.

Disse che il bel garzon ch' a te si piacque,
 E che dell' amor tuo cura non piglia,
 Dal re di Cipro è generato e nacque
 Per fraude già dell' impudica figlia.
 Ama la bella Dea nata dell' acque,
 Ella solo il protegge, ella il consiglia;
 E sebben or se n' allontana e parte,
 Ama pur tanto lui, che n' odia Marte.

Marte di sdegno acceso e di furore
 Morte già gli minaccia acerba e rea;
 Onde se è l' amor tuo sterile amore,
 Infausto anco è l' amor di Citerea.
 Volger ricusa alle tue fiamme il core,
 Perchè fissa vi tien l' amata Dea.
 Poi cotal gemma lo difende e guarda,
 Ch' esser non può che d' altro foco egli arda.

E poichè tu con fiero abuso e rio
 Dell' arti tue mi togli ai regni bassi,
 E per un curioso e van desio
 Fai che Stige di novo a forza io passi,
 Nè men crudel, che all' alma, al corpo mio,
 Ucciso ancor, d' uccidermi non lassi;
 Ascolta pur, ch' io voglio ora scoprirti
 Quel che non intendea prima di dirti.

Permette il giusto Ciel per questo scem-
 E per l' audacia sol del tuo peccato, [pio,
 Che osò con strano e non udito esempio
 Sforzar Natura e violare il Fato,
 Che non s' adempia mai del tuo cor empio
 Il malvagio appetito e scellerato,
 Nè te l' amato bene amerà mai,
 Nè tu del bene amato unqua godrai.

Più non diss' egli, e ciò la maga udito,
 Di geloso dispetto ebbra s' accese,
 E il busto in negra pira incenerito,
 Alfin più di morir non gli contese.
 Ritornò pur quel misero ferito
 Poichè a terra ricadde e si distese,
 Mandando l' ombra alle tartaree porte,
 Dopo due vite alla seconda morte.

Magià si apre il giardin dell' orizzonte,
 Già Clori il ciel di fresche rose infiora,
 Già l' oriente il piano intorno e il monte
 D' ostro e di luce imporpora ed indora;
 E già con l' Alba a piè, col giorno in fronte
 Sovra un nembo di folgori l' Aurora
 Per l' aperte del ciel fiorite vie
 Fa le stelle fuggir dinanzi al die.

Più veloce di stral, ch' esca di nervo,
 Torna, ove Idonia il suo ritorno attende.
 Questo barbaro, dice, empio e protervo
 Non è qual sembra, anzi d' Amors' accende.
 Misera, eppur, benchè d' Amor sia servo,
 Di chi langue d' Amor pietà non prende.
 Distintamente il tutto indi le spiega,
 E di consiglio in tanto affar la prega.

Non per questo dei tu, l' altra risponde,
 Abbandonar l' incominciata impresa.
 Alma, che bella fiamma in sè nasconde,
 E di quel bel l' impression ha presa,
 Finchè foco novel non venga altronde,
 D' una sola beltà si mostra accesa. [brama
 Mentre ha l' occhio e il pensiero in quel che
 Altro non conoscendo, altro non ama.

Qualunque amante Amor infiamma e pun-
 Ama l' oggetto bel, che gli è presente, [ge,
 Ma la memoria sol ne tien da lunge,
 Nè la ritien però già lungamente.
 Tosto che altra sembianza a mirar giunge,
 Gli esce la prima immagine di mente.
 Sempre il desir di nove cose amico
 Fa che il novello amor scacci l' antico.

Se una volta avverrà, che tu pervegna
 Pur di quel core ad occupar la reggia,
 Che oggi la madre di colui, che regna
 Nel terzo ciel, s'usurpa e tiranneggia;
 Essendo tu, se non di lei più degna,
 Di bellezza almen tal, che la pareggia,
 Credimi, il primo ardor posto in obbligo,
 L'inesorabil tuo diverrà pio.

La gemma poi, che fa gl'incanti vani,
 E in cui tanta virtù stassi raccolta,
 Modo ben troverem, che dalle mani,
 O per frode, o per forza a lui sia tolta.
 Contro l'arte, che sforza i petti umani,
 Far allor non potrà difesa molta;
 E tu di Citerea preso l'aspetto,
 Malgrado alfin di lei, n'avrai diletto.

Falsirena a quel dir si riconforta,
 E novo ardire entro il suo cor si cria,
 Perocchè il favellar, che speme apporta
 Di cosa conseguir, che si desia,
 Risuscitando la baldanza morta,
 Fa creder volentier quel ch' uom vorria,
 Quindi a colei, che di ciò far promette,
 Lascia cura del tutto, e si rimette.

Miseramente in questo mezzo Adone,
 In dura servitù languia cattivo,
 Passando la più rigida stagione
 Squallido, afflitto e quasi men che vivo.
 Oltre il disagio e il mal della prigione,
 E l'esser del suo ben vedovo e privo,
 Forte accresceagli al cor pena e cordoglio
 Del crudo Idraspe il temerario orgoglio.

Chi può dir quanti affronti e quanti torti,
 Ingiurie, villanie, dispetti e sdegni
 Dal discortese uscier sempre sopporti,
 Obbrobri intollerabili ed indegni?
 Ma tormento peggior di mille morti
 Trapassa in lui d'ogni tormento i segni.
 Altro novo martir, che troppo il punge,
 Di tanti mali al cumulo s'aggiunge.

Feronia è più d'un dì, che l'ha in governo,
 Una nana è costei difforme e vecchia,
 La qual sera e mattin con onta e scherno
 La vivanda gli reca e gli apparecchia.
 Furia, credo, peggior non ha l'inferno;
 Può sè stessa abborrir, se mai si specchia.
 Sembra sì laida e sozza e nell'aspetto,
 Figlia della Disgrazia e del Difetto.

Più groppi ha che le viti, o che le canne,
 Ed ha corpo stravolto e faccia smorta,
 Sbarrato il naso e lungo oltre due spanne,
 Ricurvo il mento, ampia la bocca e torta.
 Come cinghiale in fuor sporge le zanne,
 E sull'omero destro un scigno porta.
 Nelle doppie pupille il guardo iniquo
 Fa gli occhi stralunar con giro obbliquo.

Dopo molte ignominie e molti scorni,
 Che gli fe' questo mostro e beffe e giochi,
 Mentre con atti sconciamente adorni
 D'alimenti il nutria debili e pochi,
 Motteggiandol pur un fra gli altri giorni
 Con parlar balbo e con accenti rochi,
 Sciolse la lingua e poichè l'ebbe sciolta,
 Intoppò, scilinguò più d'una volta.

O femminella vil, chè ad uom si inetto
 Altro nome, dicea, conviensi male,
 Nè vo' rimproverando il suo difetto
 Far a Natura un vituperio tale,
 Or se non sai d'Amor prender diletto,
 Il tuo sesso virile a che ti vale?
 O qual beltà ti scaldierà giammai,
 Se ad arder della mia senso non hai?

Meraviglia non è, se Falsirena
 Sprezzasti, ancor che vanto abbia di bella,
 Quando di vagheggiar ti degni appena
 Più vaga tanto e signoril donzella?
 Nè per averne l'agio a pranzo, a cena
 Solo con sola in sì remota cella,
 Sciocco che sei, richiedermi di amore
 Ti è mai bastato in tante volte il core.

Se non che certo assicurata io fui,
 Che uom non sei tu, siccome gli altri sono
 Anzi un freddo spadon, qual è costui,
 Che qui ti guarda, a tal mestier mal buono.
 Te sol torrei, come sol degno, a cui
 Facessi di me stessa intero dono,
 Dandoti in un co' miei sublimi amori,
 Suo malgrado, a goder cibi migliori.

Poichè son dunque i tuoi pensier sì scioc-
 E ciechi allo splendor dei raggi miei, [chi,
 Convien che tu mi mostri e ch'io ti tocchi
 Or or se maschio, o pur femmina sei.
 E quando avvenga, che le mani e gli occhi
 Ti trovino poi, qual mai non crederei,
 Troncar ti vo' quell'organo infecondo,
 Che tu possiedi inutilmente al mondo.

MARINO.

Ma perchè dubbio alcuno in te non resti,
E le bellezze mie non prenda a riso,
Mira ciò che tu perdi e ciò che avresti,
Ecco ti apro il tesor del paradiso.
Guarda se bella pur sotto le vesti
Altrettanto son io, quanto nel viso.
Così dicendo, si accorciò la gonna,
E sì gli fe' veder, che ell'era donna.

Poi le luci girò bieche e traverse
Si che mirando lui, mirava altrove,
E quella bocca ad un sorriso aperse,
Che sepoltura par, se s' apre, e move;
E innanzi a lui sì oscene e sì diverse
Di sua disonestà prese a far prove,
Che di fastidio ogni altro cor men franco
Fora assai meno a sofferir già stanco.

Un tratto pur l' impazienza il vinse,
Chè sdegno degno e generoso il mosse,
Mentre la bruttarella a lui si spinse
Sfacciata per baciar più che mai fosse,
Adone il pugno iratamente strinse,
E la sinistra tempia le percosse.
Nel mal pollito crin poscia la prese,
Ed a forza di calci al suol la stese.

La fiera gobba intorno a lui s' attorse
Avviticchiata in mostruosa lotta,
E con l' ugne il graffiò, co' denti il morse,
Quanto arrabbiata più, tanto più brutta.
Ai romori, alle strida Idraspe corse,
Che risonar facean la casa tutta,
E sgridando il garrì, che la scrignuta
Deputata a servirlo, avea battuta.

E con la sferza in mano anco il minaccia,
Che egli il corregerà, se non si emenda.
Idonia allor vi sovraggiunge e scaccia
La coppia abbominabile ed orrenda.
Poi con più grata e più piacevol faccia
Vuol che il fatto da capo a dir le prenda.
La colpa, disse, è del tuo cor protervo,
Che potendo esser re, vuol esser servo.

Tu vedi, o folle, pur, che ti ritrovi
Nelle forze di lei, che si disami.
Perchè non pronto ad accettar ti movi
L' offerto ben, se il proprio mal non brami?
Nulla quel tuo rigor fia che ti giovi,
Che tu costanza e continenza chiami.
Se uscir vuoi di molestie e di tormenti,
Altre armi usar, che crudeltà convienti.

Pensa dunque al tuo meglio ed a testesso,
Non negar tanta gloria in tanto malè;
Chè quando pur da te ne sia promesso
Sotto sincera fè d' esser leale;
Non sol quindi d' uscir ti fia concesso,
Ma sarai quasi ai Divi in terra eguale.
A bellezza, a ricchezza amor congiunto
Ti farà beatissimo in un punto.

Mas' avvien ch' atra nebbia all' alma ingrata
Gli occhi della ragione abbia sì chiusi,
Che la bontà della benigna Fata
Riconoscer non sappia, anzi l' abusi,
Cotesta oltre ogni credere ostinata
Pertinacia crudel solo si accusi
Di quanto mal per tal cagione ti avvegna,
Chè amor divien furor quando si sdegnna.

Quanto gradita è più, vie più si avvanza
In nobil alma umanità cortese.
Ingiuriata poi, muta l' usanza,
Pari è l' odio all' amor, che pria l' accese.
Non ha nell' ire sue freno abbastanza,
Sicchè non corra a vendicar l' offese.
Ma ciò più molto avvien qualor si sprezza
Di magnanima donna alta bellezza:

Guardati, quando averla ora non vogli
Supplichevole amante e lusinghiera,
Di averla poi con pene e con cordogli
Tiranna formidabile e severa.
Conchiudo infin, che se non slegli e sciogli
Chi del suo prigioniero è prigioniera,
Senza trovar pietà fra tanti affanni
In villana prigion perderai gli anni.

Adon, che senza scampo e senza aita
Le cose in stato pessimo vedea,
Pensò, che se egli cara avea la vita,
Cara, se non per sè, per la sua Dea,
Mostrar gli convenia fronte mentita,
E di cangiar pensier finger devea,
E l' opre al tempo accomodando in parte
Far virtù del bisogno ed usar l' arte.

Comincia a serenar l' aria del volto,
E più grato a mostrarsi e men rubello,
E sperando in tal guisa esser poi sciolto,
Qualche indizio gli dà di amor novello.
La prega intanto almen che gli sia tolto
Della naia importuna il gran flagello,
Poichè gli è sovra ogni altra aspra sciagura
Sì malvagia ministra a soffrir dura.

Lieta Idonia promette, e perchè il crede
 Da lunga fame indebolito e smorto,
 Ristorarlo s'ingegna, e gli concede
 Di soavi conserve alcun conforto.
 Ma nell'anel, che Citerea gli diede,
 Volgendo ad ora ad or lo sguardo accorto,
 Pensa come gliel rubi, e gli presenta
 Allopiato vasel, che l'addormenta.

D'oppio forte e gravoso è quel licore
 Composto e di mandragora e di loto.
 Grato alla vista appare ed al sapore,
 Ma secreto nasconde un fumo ignoto,
 Di sì strana virtù, di tal vigore, [il moto;
 Che opprime gli occhi e toglie il senno e
 Atto a stordir non pur le menti umane,
 Ma d'Esperia e di Stige il drago e il cane.

Senza pensar più oltre, Adone il beve,
 Nè tarda molto ad operar l'effetto,
 Chè un sì tenace sonno il prese in breve,
 Che fu qual ebbro a vacillar costretto,
 E vinto dall'oblio profondo e greve
 Girsen sull'orlo a riversar del letto.
 Idonia, che del tutto era presaga,
 Lasciollo alquanto ed appellò la maga.

La maga in sull'entrar, poichè gli fece
 Del dito trar l'adamantino anello,
 Un altro suo ve ne suppose in vece
 Somigliante così, che pareva quello.
 Poi fe' legar con dieci groppi e diece
 Di rigid'oro il misero donzello,
 Che al raddoppiar delle catene grosse
 Perchè nulla sentia, nulla si mosse.

Salvo un sol chiavistel d'acciaio duro,
 La cui chiavetta altrui fidar non osa,
 Tutta vuol che sia d'or semplice e puro
 Quella ricca catena e preziosa;
 Sì perchè più, che del metallo oscuro,
 Del più lucido e fino è copiosa,
 Sì perchè in laccio d'oro essendo stretta,
 Vuol con un laccio d'or farne vendetta.

Dopo lungo dormir, quand'ei si desta,
 E si ritrova in auree funi avvinto,
 Dallo stupore, onde confuso resta,
 Lo stupor del letargo in tutto è vinto.
 La cara gemma a contemplar si appresta,
 Non sapendo però, che è l'anel finto;
 E perchè non vi scorge il volto amato,
 Teme non contro lui sia forse irato.

Amore insidioso, i tuoi piaceri
 Come han l'ali, dicea, veloci e lievi!
 Come schernisci altrui! non sia chi spera
 Gioie da te, se non fugaci e brevi!
 Perchè levar tant'alto i miei pensieri,
 Se poi precipitarmene volevi?
 Mi sommergi nel porto appena giunto,
 E mi fai ricco e povero in un punto.

Fortuna ingiuriosa, io non credea
 Perdere in erba la sudata messe,
 Nè che una stolta e temeraria Dea
 Nell'impero d'Amor ragione avesse.
 Così dunque sen van perfida e rea,
 Con le speranze mie, le tue promesse?
 Dunque dal tuo furor perverso e duro
 Tra le miserie ancor non son sicuro?

Non prestai fede alla tua madre, Amore,
 Quando era, chè or non son, contento e lieto
 Dicea, che eri un mal dolce, un dolce
 Sagittario crudel, rege indiscreto, [errore
 Labirinto di fraude e di dolore,
 Libera servitù, porto inquieto,
 In cui fè, nè pietà mai non si trova.
 Lasso, or tardi il conosco e il so per prova!

Ma tua tanta è l'ingiuria e tuo l'oltraggio
 Del grave mal, che ingiustamente io porto;
 Nè dovresti soffrir signor mal saggio,
 Da sì bassa nemica un sì gran torto.
 Ecco mi toglie il desiabil raggio,
 Che era al mio lungo duol breve conforto,
 E tien pur sotto giogo aspro e servile
 Chiuso un tuo prigioniero in carcer vile.

Ed a te non bastò, cruda Fortuna,
 Farmi nascer d'incesto in lido estrano,
 Di ogni paterno ben fin dalla cuna
 Spogliarmi e il regno mio tormi di mano,
 E, ciò che è più, lasciarmi in notte bruna
 Dal Sol, che splende altrui, tanto lontano;
 Che aggiunger nodi a nodi anco volesti,
 E pur scettri ed onor mi promettesti.

Contro le tue spietate e rigid'anni
 Qual privilegio avran diademi e troni,
 Se con chi langue e muor non le risparmi?
 Se neppure anco ai miseri perdoni?
 Se son trafitto, a che più saettarmi?
 Questo è l'eccelso stato, ove mi poni?
 Precipizi maggior dunque hai prefissi
 A chi caduto è già sotto gli abissi?

Ahi chi del fior del mio sperar mi priva?
 Chi nega agli occhi miei l' amata aurora?
 Giungerò mai di tanti strazj a riva?
 Godrò mai lieta, o consolata un' ora?
 Com' esser può, che senza vita io viva?
 Sarà pur ver, che non morendo io mora?
 Deh che farò? com' avrò pace alcuna?
 Con voi parlo Amor empio, empiaFortuna.

[o danni

Fortuna empia, empio Amor, quai pene
 Non sostien chi per voi piagne e sospira?
 L'un è fanciul fallace e pien d'inganni,
 Femmina l'altra, ebbra d'orgoglio e d'ira.
 Questa sovra la rota e quei su i vanni,
 Quei sempre vola, e questa sempre gira.
 Cieco l'un, cieca l'altra ed ambidui
 Aquila e lince a saettare altrui.

Con queste note or di sua sorte dura,
 Or del crudel Amor seco discorre;
 Venere incolpa, che di lui non cura,
 Di Mercurio si duol, che nol soccorre;
 Quand'ecco entrato in quella stanza oscura
 Mercurio istesso alla sua vista occorre,
 Che a dispetto di toppe e di serragli
 Viene a porgergli aita in quei travagli.

Mercurio, a cui già dalla Dea commesso
 Fu il patrocinio di chi il cor le tolse,
 L' assistea sempre e il visitava spesso;
 Sebben lasciar veder mai non si volse;
 Veggendol dal digiun talvolta oppresso,
 Cibi divini e delicati accolse.
 Ed al mesto garzon poi la colomba
 Gli recava nel becco entro la tomba.

Or colta ha l'erba rara e vigorosa,
 Non so ben dire in qual estrania terra,
 Contro la cui virtù meravigliosa
 Con mille chiavi indarno uscio si serra,
 E se le piante alcun diestrier vi posa,
 Ne svelle i chiodi e lo discalza e sferra.
 Con questa senza strepito o fracasso,
 Invisibile altrui, s'aperse il passo.

Carna, Dea delle porte e delle chiavi,
 Di quella entrata agevolò le frodi,
 E di volger per entro i ferri cavi
 L'adunco grimaldel mostrogli i modi.
 Le fibbie doppie, i catenacci gravi,
 Le grosse sbarre, i ben confitti chiodi,
 E le guardie saltar dintorno al buco,
 Fe' così pian, che non l'udì l'cnuuco.

Uditi ch' ebbe il messaggier del Cielo
 Del tribolato giovane i lamenti,
 A lui scoprissi e con un molle velo
 Gli venne ad asciugar gli occhi piangenti.
 Poi tutto pien d'affettuoso zelo
 Dolce il riprende e con sommessi accenti,
 Che della Dea tra' suoi maggior perigli
 Così mal custoditi abbia i consigli.

E che avvisato in prima ed avvertito,
 Stato sia sì mal cauto e sì leggiero;
 Che lasciato levar s'abbia di dito
 Quel don maggior di qualsivoglia impero,
 E dato agio a colei, che l'ha rapito,
 Di porvi un falso anel simile al vero.
 Poi della gemma adultera e mendace
 Gli fa chiaro veder l'arte fallace.

L'altro inganno di più gli spiana e snoda
 Del contraffatto e magico sembante,
 E dice, che non miri, e che non oda
 L'istessa Dea, se gli verrà davante,
 Chè altro non fia che insidia, altro che froda
 Che s'apparecchia alla sua fè costante;
 Che sotto finta immagine e furtiva
 Sarà la donna e sembrerà la Diva.

L'istruisce del tutto e gli ricorda,
 Ch'ella d'ogni malia porta le palme;
 Che può con versi orrendi a morte ingorda
 Far vomitar le trangugiate salme,
 Tor malgrado di Dite avara e sorda,
 All'urne i corpi ed agli abissi l'alme,
 Può sommerger il Sol nel mar profondo,
 Sotterra il cielo e nell'inferno il mondo.

Dicegli, che bisogno ha che si guardi
 Dalle lusinghe sue qualor ragiona,
 Ch'ogni Fata ha per esche accenti e sguardi
 Onde gli animi alletta e gl'imprigiona;
 Ma dopo i vezzi perfidi e bugiardi
 Sazia alfin gli schernisce e gli abbandona.
 Molti uccider ne suol, talun l'incanta [ta.
 Volto in fera, in augello, in sasso, o in pian-

Soggiunge ancor che non dia punto fede
 Alle solite sue leggiadre forme,
 Poich'è tutt'arte in lei quanto si vede,
 E l'essere al parer non è conforme;
 E sebben d'anni e di laidezza eccede
 Qualunque fusse mai vecchia difforme,
 Supplisce sì con l'artificio, ch'ella
 Ne viene a comparir giovane e bella.

E che ciò fa, perchè vezzosa in vista
D' alcun semplice amante il cor soggioghi,
Con cui (chè raro avvien ch' altri resista)
Sua sfrenata libidine disfoghi.
Ma se il perduto anel giammai racquista,
Uscito fuor di que' profondi luoghi,
E con esso avverrà, ch' egli la tocchi,
Tosto del ver s' accorgeranno gli occhi.

Finalmente lo slega e della foglia
Dono gli fa, che più del ferro è forte;
E l' ammaestra ancor come si scioglia,
Quando allentar vorrà l' aspre ritorte.
Sebben fuggir non può fuor della soglia,
Mentre il fiero guardian guarda le porte,
Basterà ben, che quando altri nol miri,
Disgravato dal peso, almen sospiri.

Stupisce Adon di quanto egli racconta,
L' altro di sen si trae prima che parta,
Possente a ristorar la doglia e l' onta,
Lettra di linee d' or vergata e sparta.
La rosa, che il suggello ha nell' impronta,
Mostra onde vegna, e di chi sia la carta.
Dice la riga in sul principio scritta:
Al suo bel feritor la Dea trafitta.

La sciolse e parve in un gli si sciogliesse
L' alma dal core e che in aprir s' aprisse.
Poi quante note su v' erano impresse,
Tanti baci amorosi entro v' affisse,
Perchè considerò quando la lesse
Qual amor la dettò, qual man la scrisse.
Fu del gran pianto, che in sul foglio sparse
Sola mercè, se co' sospir non l' arse.

Veggio, il foglio dicea, veggio i tormenti,
Che di soffrir per mia cagion ti sforzi.
So le perfidie ordite e i tradimenti
Per far, che un sì bel foco in te s' ammorzi.
Pertanto la tua fè non si sgomenti,
Ma combattuta più, più si rinforzi;
Nè rompa del tuo cor l' auree catene
La ferrata prigion, che ti ritiene.

Cruda prigion, ma viepiù cruda molto
Quella, che qui mi tien legata e stretta,
Ch' oltre, che de' begli occhi il Sol m' ha
A chi mel toglie ancor mi fa soggetta. [tolto
Bramo il piè, come il core averne sciolto,
Ma la spada può più che la saetta;
E sebben la sua forza ogni altra avanza,
Amor contro furor non ha possanza.

Che mel senz' aghi e rosa senza spine
Coglier mai non si possa è legge eterna.
Stan le doglie ai piacer sempre vicine,
Così piace a Colui, che ne governa.
Ma speriam pur, che liberati alfine
Io d' un inferno e tu d' una caverna,
Tornando in breve all' allegrezza antica
Scherniremo l' amante e la nemica.

So che m'ami e se m'ami, ami te stesso,
Perchè più che in te stesso, in me tu sei.
Se t'ho nel core immortalmente impresso,
Se ardon tutti per te gli affetti miei,
Io nol vo' dir. Se tu non fossi in esso,
Anzi se me non fossi, io tel direi.
Chiedilo a te, perocchè in te cor mio
Più che in me stessa anzi pur te son io.

Cor dell' anima mia, vivi e sopporta,
E viva teco il tuo ben nato ardore;
E con un sol pensier ti riconforta,
Chè altri giammai di me non fia signore;
E se forza a far altro or mi trasporta,
Scusabil è non volontario errore.
Più non ti dico, a quanto a dir mi resta
Supplirà teco il recator di questa.

Letti i bei versi, acconciò i ferri e sparve
Mercurio e quindi era sparito appena,
Che la rival di Venere v' apparve,
Ma tal, che non pareva più Falsirena.
Quasi deluso da sì belle larve,
A prima vista Adon non ben s' affrena;
E benchè sappia esser beltà fallace,
L'inganno è però tal, che agli occhi piace.

E se non che del ver tosto s' accorse,
Tal fu del fido messo il cauto avviso,
Sendo senza l' anel, fuor d' ogni forse
Creduto avrebbe al simulato viso,
Perchè di Citea tutti in lei scorse
Portamenti e fattezze e sguardo e riso.
Ella in entrando il salutò per nome,
Ma volendo parlar, non seppe come.

Già lontana la fiamma avea nutrita,
Che nel cor le lasciò la bella stampa.
Or ch' ella ha da vicin l' esca gradita,
Subitamente in novo incendio avvampa.
Fatta da quest' ardore alquanto ardita,
All' usata battaglia allor s' accampa.
Volsè baciarlo e si restò per poco,
Pur moderò sè stessa in sì gran foco.

Per occultar, per colorir la trama,
 Biasma di Falsirena il perfid' atto
 E cruda, ingiusta e disleal la chiama,
 Che a sì gran torto un tanto mal gli ha fatto.
 Promette e giura poi per quanto l' ama
 Di far ancor, che di prigion sia tratto.
 Purch' ella del suo amor resti sicura,
 Lasci poi di francarlo a lei la cura.

Gli s' asside da lato e gli distende
 Mentre ragiona, in sulla spalla il braccio,
 E tuttavia con la man bella il prende
 Per arnodarlo in amoroso laccio.
 Benchè legato ei sia, pur si difende,
 E il collo almen desvia da quell' impaccio.
 La testa abbassa; e dalle labbra audaci
 Torce la bocca e le nasconde i baci.

Fittosi in grembo il volto, a lei l' invola,
 Anzi per non mirarla i lumi serra.
 Ma poichè pur assai d' una man sola
 Durata è già la faticosa guerra,
 La manca ella gli pon sotto la gola,
 E con la destra il biondo crin gli afferra;
 Con una mano il crin gli tira e stringe,
 Con l' altra il mento gli solleva e spinge.

O sì o no, che a forza ella il baciasse,
 Veduto riuscir vano il disegno,
 Stanca dall' opra sua pur si ritrasse,
 Ed onta ad onta accrebbe e sdegno a sde-
 Le luci alzando allor torbide e basse, [gno.
 Della favella Adon ruppe il ritegno,
 E disse: Or quando mai, Dea degli Amori
 Fu che Amor ad amar sforzasse i cori?

Non è questo, non è vero godere,
 Nè modo d' appagar nobile desire.
 E qual gioia esser può contro il volere
 Di chi non vuole alcun piacer rapire?
 Ma che? delizie ed agi ama il piacere?
 Tra miserie e dolor chi può gioire?
 Non si denno dubbiose e mal secure
 Le dolcezze mischiar con le sciagure.

Vuoi che tra ceppi e ferri io t' accarezzi?
 Loco questo ti sembra atto ai diletti?
 Serba, ti prego, a miglior tempo i vezzi,
 Più che opportuni, or importuni affetti.
 Attendi pur, che s' apra, o che si spezzi
 La prigion, onde trarrai oggi prometti;
 Nè creder, che ai trastulli io possa pria
 Teco tornar, che libero ne sia.

Bastiti, ch' io di te non ardo meno,
 Abita il corpo qui d' anima privo,
 L' anima alberga teco e nel tuo seno
 Vive vita miglior, ch' io qui non vivo.
 Nè del carcere antico il duro freno
 D' altra beltà mi lascia esser cattivo;
 Nè quantunque dannata a sì rea sorte,
 La mia vita per te teme la morte.

L' oro crespo e sottil, l' oro lucente
 Di quella bionda treccia, ond' io fui preso,
 Quanto, oh quanto è più forte e più possente
 Di questo ricco mio tenace peso!
 Questa catena è tal, che solamente
 Ritiene il corpo e non n' è il core offeso.
 Quella, che mi legò la prima volta,
 Mi stringe il core e non sarà mai sciolta.

Così dicea dissimulando e certo
 Ogni altro, a cui dall' orator d' Egitto
 Stato non fusse un tanto inganno aperto,
 O che non fusse in lealtate invito,
 Dal dolce oggetto alla sua vista offerto
 Fuggir non potea già d' esser trafitto.
 Volgendo alfin l' ingannatrice il tergo
 Disperata partì da quell' albergo.

E con Idonia far l' ultima prove
 Del beveraggio magico risolve.
 Qual guastada abbia a torre e come e dove
 Le insegna e qual licor misto a qual polve.
 Quella il siloppo a preparar si move,
 Che gli umani desir cangia e travolve:
 E nel secreto studio, ove la fata
 Chiude gli arcani suoi, s' apre l' entrata.

Prende l' ampolla abominanda e ria,
 E quel forte velen temprà e compone,
 Chè se fusse qual crede e qual desia,
 Non che le voglie infervorar d' Adone,
 Far vaneggiar Senocrate poria,
 E d' illecite fiamme arder Catone.
 Ma non tutto quel male e quello scempio
 Permette il Ciel, che si promette l' empio.

La rea ministra, che al garzon la mensa
 Dopo la nana ha d' apprestare in uso,
 Mesce il vin con quel sugo e gli dispensa
 Nell' aurea coppa il maleficio infuso.
 Ma non pari l' effetto a quel che pensa,
 Il disegno fellon lascia deluso.
 Appena ei l' acqua perfida ha bevuta,
 Che subito di fuor tutto si muta.

Tutte le membra sue (mirabil mostro)
 Impiccioliro e si velar di penne,
 E di verde e d' azzurro e d' oro e d' ostro
 Piumato il corpo in aria si sostenne.
 S'ascose il labbro, anzi aguzzossi in rostro,
 La bocca, il mento, il naso osso divenne.
 Divenne carne l' incarnata vesta,
 E si fece il cappel purpurea cresta.

Nelle dita, che fatte ha più sottili,
 Spuntan curve e dorate unghie novelle,
 Fregian ristretto il collo aurei monili,
 Si raccoglie ogni braccio entro la pelle,
 Si ritiran le man bianche e gentili,
 E si allargano in ali ambe l' ascelle. [lume,
 Due gemme ha in fronte, ond' esce un dolce
 Sicchè più vago augel non batte piume.

Venere bella, ah! qual perfidia, ah! quale
 Forte ventura il tuo bel Sol t' ha tolto?
 La beltà, del tuo foco esca immortale,
 Ecco prende altra spoglia ed altro volto.
 Strano malor del calice infernale,
 In cui toscò maligno era raccolto.
 L' incantata bevanda ebbe tal forza,
 Che fu possente a trasformar la scorza.

Fusse del Nume, che il difende e guarda,
 Provvidenza divina, o fusse caso,
 Quando il vetro pigliò la maliarda
 Scambiò per fretta e per errore il vaso.
 Quel che fa, che d' Amore ogni cor arda,
 (Simile in tutto a questo) era rimaso;
 Ed ingannata dall' istessa forma
 In sua vece adoprò quel che trasforma.

Tosto che si è del fallo Idonia accorta,
 Mezzo riman tra stupida e dolente.
 Per trascuraggin sua vede, che porta
 L' amoroso rimedio altro accidente.
 Oimè misera, grida, oimè son morta,
 E piange invano, invan s' adira e pente.
 Il crin si svelle, il petto si percote,
 Stracciassi i panni e graffiassi le gote.

Già fuor della prigion libero vola
 D' abito novo il novo augel vestito.
 Lamentarsi vorria, ma la parola
 Non forma, come suol, senso spedito,
 E gorgheggiando, dall' angusta gola
 Della favella invece esce il garrito;
 Nè dell' umana sua prima sembianza,
 Tranne sol l' intelletto, altro gli avvanza.

L' intelletto e il discorso ha solo intero,
 Onde qual è, qual fu conosce appieno.
 Rimembra il dolce suo stato primiero,
 E disegna al suo ben tornare in seno.
 Poi sentendosi andar così leggiero
 Per l' immenso del ciel campo sereno,
 Mentre all' albergo usato il cammin piglia,
 Di tanta agilità si meraviglia.

Lascia di quella ricca aurea contrada
 Il sotterraneo infausto empio soggiorno,
 Passa la grotta e per la nota strada
 Fa nel superior mondo ritorno.
 Ferma il Sole i destrieri, ovunque ei vada,
 Fermansi i venti a vagheggiarlo intorno,
 E secondando il va da tutti i lati
 Musico stuol di cortigiani alati.

Del superbo diadema e del bel manto
 Le pompe a prova ammirano e i colori;
 E con ossequj di festivo canto
 Gli fan per tutto il ciel pubblici onori.
 Non ha mai la fenice applauso tanto
 Dall' umil plebe degli augei minori
 Qualor cangiando il suo sepolcro in culla,
 Ritorna di decrepita fanciulla.

Ma chi può dir quante fortune e quanti
 Gravi passò tra via rischi e perigli?
 Quai rapaci incontrò mostri volanti,
 Che volser nel suo sen tinger gli artigli?
 Aquile e nibbi, a cui scampar davanti
 Poco giovato avrian forze, o consigli,
 Se il celeste tutor, che n' avea cura,
 Non gli avesse la via fatta sicura.

Non però d' augel fiero unghia nè rostro
 Gli nocque tanto in quella sorte avversa,
 Quanto il mostro peggior d' ogni altro mo-
 dico la Gelosia cruda e perversa. [stro,
 Uscita questa del suo cieco chiostro,
 Con l' amaro velen che sparge e versa,
 Lo Dio del ferro amar gli parve poco
 Se non faceva gelar lo Dio del foco.

Venne a Vulcano e le fu facil cosa
 Far nel suo core impression tenace,
 Chè per prova ei sapea, l' infida sposa
 D' ogni fraude in tal caso esser-capace.
 Rode men la sua lima e più riposa
 Attizzata da lui, la sua fornace,
 Che non fa di quel tarlo in morso fiero,
 Che non fa la sua mente e il suo pensiero.

Mentre di rabbia freme e di dispetto,
 Dal dolor, dal furor trafitto e vinto,
 A raddoppiargli ancor stimoli al petto
 Vi sovraggiunge il biondo arcier di Cinto.
 Questi della cagion di quel sospetto
 Gli dà più certo avviso e più distinto,
 Onde il misero zoppo aggiunger sente [te.
 Sovra il ghiaccio dell'alma incendio arden-

Somiglia il monte istesso, ov'ei dimora,
 Che tutto è carico di nevosa bruma,
 Ma dall'interne viscere di fora
 Le faville esalando, avvampa e fuma.
 Nè così il proprio mantice talora
 Le fiamme incita e i pigri ardori alluma,
 Come quell'instigar gli soffia e spira
 Negli spirti inquieti impeto d'ira.

Dallo sdegno, che l'agita e l'irrita,
 Sospinto fuor del nero albergo orrendo,
 Con la scorta di Febo e con l'aita
 Tra sè macchine nove ei va volgendo.
 Quindi fu poscia di sua mano ordita
 La catena, che Adon strinse dormendo.
 L'aurea catena, che in prigion legollo,
 Fu lavor di Vulcan, pensier d'Apollo.

E non solo il lavor della catena
 L'un di lor consigliò, l'altro eseguiò,
 Ma l'istessa prigion di Falsirena
 Fu fabbricata dal medesimo Dio.
 Come ciò fusse, o se notizia piena
 N'ebbe la Fata allor, non so dir io.
 Prese di un vil magnan vesta e figura,
 E di tesser que' ferri ebbe la cura.

Tuttavia d'ora in or quanto succede
 Gli va scoprendo il condottier del giorno,
 Che del vaticinar l'arte possiede,
 E di ogni lume e di scienza adorno;
 E siccome colui, che il tutto vede
 Scorrendo i poli e circondando intorno
 Della terra e del ciel la cima e il fondo,
 Può ben saver ciò che si fa nel mondo.

Tu sai ben, gli dicea, quanto mi calse
 Del tuo mai sempre, anzi pur nostro onore,
 E che in me questo debito prevalse
 All'odio istesso della Dea d'Amore;
 La qual per tua cagion, benchè con false
 Dimostranze il velen copra del core,
 Per la memoria dell'ingiuria antica
 Mi fu da indi in poi sempre nemica.

Or che pur d'Imeneo le sacre piume
 Questa indegna del ciel, furia d'inferno
 Con novo scorno di macchiar presume,
 Vuolsi ancora punir con novo scherno;
 E poscia che il suo indomito costume
 A corregger non val freno, o governo;
 Della stirpe comun pensar bisogna
 A cancellar la pubblica vergogna.

Se l'obbrobrio e l'infamia in ciò non vale
 Vagllane omai la crudeltade e il sangue.
 Io ti darò quest'arco e questo strale,
 Che in Tessaglia ferì l'orribil'anguie,
 Poi quel rozzo berton, quel vil mortale,
 Per cui sospira innamorata e langue,
 Io vo' che apposti sì con la mia guida,
 Che oggi di propria man tu gliel'uccida.

Con questi detti a vendicar quel torto
 Il torto Dio perfidamente induce,
 Poi là donde passar deve di corto
 Il trasformato giovane il conduce,
 E di tutto il successo il rende accorto
 Il portator della diurna luce.
 Gli disegna l'augel, gl'insegna l'arte
 Del trattar l'arco, e gliel'consegna e parte.

Ma qual fatto è sì occulto, il qual non fia
 Al tuo divin saver palese e noto,
 Virtù del tutto esploratrice e spia,
 Intelligenza del secondo moto?
 Non consente Mercurio opra sì ria,
 Ma vuol che quel pensier riesca a voto,
 E dal rischio mortal campando Adone,
 L'arte schernir dell'assassin fellone.

Là've soggiorna il pargoletto alato
 L'alato messaggier volando corse,
 E per somma ventura addormentato,
 Solo in disparte entro il giardin lo scorse.
 Discese a terra, e gli si mise a lato
 Leggier così, che Amor non se n'accorse.
 Quivi pian pian, mentr'ei posava stanco,
 Un'aurea freccia gl'involò dal fianco.

È di tal qualità la freccia d'oro,
 Che dolcezza con seco e gloria porta,
 Reca salute altrui, porge ristoro,
 Il cor rallegra e l'anima conforta,
 Ed ha virtù di risvegliare in loro
 La fiamma ancor quand'è sopita o morta;
 E se il foco non è morto, o sopito,
 Riscalda almen l'amore intepidito.

Senz' altro indugio ei se ne va con essa
 Dove il fabbro crudel guarda la posta,
 E con la sua sottil destrezza istessa, [sta.
 Gli scambia l'altra, che ha nel suol depo-
 Nè veduto è da lui quando si appressa,
 Chè altrove intanto ogni sua cura ha posta,
 Mentre la caccia, insieme e la vendetta
 Insidioso uccellatore, aspetta.

Venia l' augel con ali basse il suolo
 Quasi radendo, e l' adocchiò Vulcano,
 Che per troncargli in un la vita e il volo
 L' arco incurvò con la spietata mano,
 E in quel petto scoccò, che avvezzo solo
 Era ai colpi d'Amor, colpo inumano.
 Ma la saetta d'or della ferita
 Sangue non trasse, e non fu pur sentita.

L' insensibile strale avventuroso
 Colselo sì, ma fe' l'usato effetto,
 Chè per novo miracolo amoroso
 In vece di dolor, gli diè diletto;
 E quell' amor, che forse era dubbioso,
 Per sempre poi gli stabili nel petto.
 Così chi tende altrui froda ed inganno
 È ministro talor del proprio danno.

Fuggito Adon lo scellerato oltraggio
 Del feritore infuriato e pazzo,
 Stanco, ma quasi a fin di suo viaggio
 Giunto era a vista del divin palazzo;
 Quando trovò sotto un ombroso faggio
 Due ninfe della Dea starsi a sollazzo,
 Ed avean quivi ai semplici usignuoli,
 Che tra rami venian, tesi i lacciuoli.

Tra quelle fila sottilmente inteste
 Passò, ma nel passar diè nella rete,
 E le donzelle a corrervi fur preste
 Forte di preda tal contente e liete.
 Belle serve di Amor, se voi sapeste
 Qual sia l' augel, che imprigionato avete,
 Perché a fuggir da voi mai più non abbia,
 Oh come stretto il chiudereste in gabbia!

Corron liete alla preda, e tosto che hanno
 Tra nodi indegni il semplicetto involto,
 Perché ben di Ciprigna il piacer sanno,
 Stimano, che gradire il dovrà molto.
 Quindi all' ostel del tatto elle sen vanno,
 E il lascian per quegli orti andar disciolto,
 Secure ben, che da giardin sì bello
 Benchè libero sia, non parte augello.

Giunto al nido primier dei suoi diletti
 Sul ramoscel d' un platano si pose,
 E vide (ahi dura vista) in quei boschetti
 Sovra un tappeto di purpuree rose,
 Venere e Marte che traean soletti
 In trastulli di amor l' ore oziose;
 Alternando tra lor vezzi furtivi,
 Baci, motti, sorrisi, atti lascivi.

Pendean da un verde mirto il brando cru-
 La lorica, l' elmetto e l' altro arnese. [do,
 Onde, mentr' ei facea senz' armi ignudo
 Alla bella nemica amiche offese,
 Era il limpido acciar del terso scudo
 Specchio lucente alle sue dolci imprese;
 E con l' oggetto dei piacer presenti
 Raddoppiava all' ardor faville ardenti.

Volava intorno a quel felice loco
 Zeffiro, il bel cultor del vicin prato,
 E dei sospiri lor temprando il foco
 Con la frescura nel suo lieve fiato,
 E con vago ondeggiar, quasi per gioco
 Sventolando il cimier dell' elmo aurato,
 Facea concorde alle frondose piante
 L' armatura sonar vota e tremante.

Sopiti omai della tenzon lasciva
 Gli scherzi, le lusinghe e le carezze,
 Giunti eran già trastulleggiando a riva
 Delle amorse lor prime dolcezze;
 Già dormendo pian pian dolce languiva
 La regina immortal delle bellezze;
 Nè men che il forte Dio, la bella Dea
 Tutte le spoglie sue deposte avea.

Pargoleggianti eserciti di Amori
 Fan mille scherni al bellicoso Dio;
 E qual guizza tra i rami e qual tra i fiori,
 Qual fende l' aria e qual diguazza il rio;
 E perchè carichi d' ire e di furori
 Non cede in tutto ancor gli occhi all' obbligo,
 Tal v'ha di lor, che in lui tacito avventa
 Un sonnacchioso stral, che l' addormenta.

Lasciasi tutto allor cader riverso
 Il feroce motor del cerchio quinto,
 E nel fondo di Lete appieno immerso,
 Sembra viepiù che addormentato, estinto,
 Di sangue molle e di sudore asperso,
 Dal moto stanco e dal letargo vinto,
 Rallentati, non sciolti i nodi cari,
 Soffia il sonno dal petto e dalle nari.

Oh che riso, oh che giubbilo, oh che festa
 La schiera allor dei pargoletti assale!
 Scherzando van di quella parte in questa
 A cento a cento e dibattendo l'ale. [sta;
 Un fugge, un torna, un salta, ed un si arre-
 Chi sulle piume e chi sotto il guanciaie.
 Le cortine apre l'un, l'altro si asconde
 Tra le coltre odorate e tra le fronde.

Tal poichè lasso e disarmato il vide
 Dopo mille posar mostri abbattuti,
 Osò già di assalire il grande Alcide
 Turba importuna di pigmei minuti.
 Così sul lido, ove Cariddi stride,
 Soglion con tirsi e canne i Fauni astuti
 Del Ciclopo pastor, mentre ch'ei dorme,
 Misurar l'ossa immense e il ciglio informe.

Altrui il divin guerrier con sferza molle
 Fiede di rose e lievemente offende.
 Altri alla Dea più baldanzoso e folle
 Fura gli arnesi, ed a trattargli intende.
 Altri la cuffia, altri il grembial le tolle,
 Chi degli unguenti i bossoli le prende,
 Chi lo specchio ha per mano e chi il cotur-
 Chi si pettina il crin col rastro eburno. [no,

Un ve n'ha poscia, il qual mentr'ella asson-
 Del suo cinto divino il fianco cinge, [na,
 E veste i membri della ricca gonna,
 E con l'auree maniglie il braccio stringe,
 Ed ogni gesto e qualità di donna
 Rappresenta, compone, imita e finge;
 Movendo su per quegli erbosi prati
 Gravi al tenero piede, i socchi aurati.

L'andatura donnesca e il portamento
 Ne' passi suoi di contraffar presume,
 E intanto con un morbido stromento
 Di canute conteste e molli piume,
 Onde allettare ed agitare il vento
 Citerea nei gran Soli ha per costume,
 Un altro della plebe fanciullesca
 L'aria scotendo, il volto gli rinfresca.

Un'altro all'armi ben forbite e belle
 Dato di piglio dell'eroe celeste,
 Con viepiù audace mangl'invola e svelle
 Dal lucid'elmo le superbe creste;
 E il viso ventilandogli con quelle,
 Ne sgombra l'aure fervide e moleste,
 Poi dalla fronte gli rasciuga e terge
 Le calde stille, onde il sudor l'asperge.

Alcuni altri divisi a groppo a groppo
 In varie legioni, in varie squadre,
 Con l'armi dure e rigorose troppo
 Movon guerre tra lor vaghe e leggiadre.
 Chi cavalca la lancia e di galoppo
 La sprona incontro alla vezzosa madre;
 Chi con un capro fa giostre e tornei,
 Chi della sua vittoria erge i trofei.

Parte piantan gli approcci e vanno a porre
 L'assedio a un tronco e fan monton dell'a-
 Batton la breccia e son castello e torre [sta.
 E la goletta e la corazza vasta.
 Chi combatte, chi corre e chi soccorre;
 Altri fugge, altri fugga, altri contrasta,
 Altri per l'ampie e spaziose strade
 Con amari vagiti inciampa e cade.

Questi d'insegna in vece, il vel disciolto
 Volteggia all'aura e quel l'afferra e strac-
 Colui la testa impaurito e il volto [cia,
 Nella celata per celarsi caccia,
 E dentro vi riman tutto sepolto
 Col busto, con la gola e con la faccia.
 Costui volgendo all'avversario il tergo
 Corre a salvarsi entro al capace usbergo.

Ma ecco intanto il principe maggiore
 Dell'alato squadron, che lor comanda
 Comanda, dico, agli altri Amori Amore,
 Agli altri Amori, i quai gli fan ghirlanda,
 Che ad onta sia del militare onore
 Tosto legata alla purpurea banda
 La brava spada e in guisa tal s'adatti,
 Che a guisa di timon si tiri e tratti.

Senza dimora il grave ferro afferra
 Sudando a prova il pueril drappello;
 Ciascuno in ciò si esercita e da terra
 Sollevarlo si sforza or questo, or quello.
 Ma perchè il peso è tal, che appena in guer-
 Colui che il tratta sol può sostenello, [ra
 Travaglian molto, ed han tra lor divise
 Le vicende e le cure in mille guise.

Chi curvo ed anelante andar si mira
 Sotto il graveso e faticoso incarco.
 Chi la gran mole assetta e chi la gira
 Dov'è più piano e più spedito il varco.
 Chi con la man la spinge e chi la tira
 O con la benda, o col cordon dell'arco.
 L'orgoglioso fanciul guida la torma
 Tanto che con quell'asse un carro forma.

Pon quasi trionfal carro lucente
 Del sovrano campion lo scudo in opra,
 E per seggio sublime ed eminente
 Alto v'acconcia il morion di sopra.
 Quivi si asside Amor, quivi sedente
 Trionfa del gran Dio, che l'armi adopra.
 Traendo intanto il van di loco in loco
 In vece di destrier, lo scherzo e il gioco.

Acclama, applaude con le voci e i gesti
 L'insana turba degli arcier seguaci.
 Dicean per onta e per dispregio: È questi
 L'invitto duce, il domator de' Traci?
 Lo stupor de' mortali e de' celesti?
 Il terror de' tremendi e degli audaci?
 Chi vuol saver, chi vuol veder s'è quegli,
 Deh vengalo a mirar pria che si svegli.

Ecco i fasti e i trionfi illustri ed alti,
 Ecco gli allori, ecco le palme e i fregi.
 Più non si vanti omai, più non s'esalti
 Per tanti suoi sì gloriosi pregi.
 Quant'ebbe unqua vittorie in mille assalti
 Soggiaccion tutte ai nostri fatti egregi.
 Scrivasi questa impresa in bianchi marmi,
 Vincan vincan gli amori e cedan l'armi.

A quel gridar, dal sonno che l'aggrava,
 Marte si scuote e Citerea si desta,
 E poichè gli occhi si forbisce e lava,
 Le sparse spoglie a rivestir s'appresta.
 Adon, che lo spettacolo mirava,
 Non seppe contener la lingua mesta;
 Nè potendo sfogar la doglia in pianto,
 Fu costretto addolcirla almen col canto.

Amor, cantò, nel più felice stato
 M'alzò, che mai godesse alma terrena,
 E in sì nobile ardor mi fe' beato,
 Che la gloria del mal temprò la pena.
 Or col ricordo del piacer passato
 Dogliosi oggetti a risguardar mi mena,
 Là dove in quel bel sen, che fu mio seggio,
 Altrui gradito e me tradito io veggio.

La Dea che dal mar nacque e da cui nacque
 Il crudo arcier, che m'arde e mi saetta,
 Si compiacque di me, nè le dispacque
 A mortale amator farsi soggetta.
 O più del mar volubil, che tra l'acque
 Pur fermi scogli e stabili ricetta;
 Ma in te nata dal mare, oimè, s'asconde
 Un cor più variabile dell'onde.

Io per serbar l'antico foco intatto
 Soffersi in ria prigion miserie tante,
 Nè perchè lieve augello ancor sia fatto,
 Fatto ancor lieve augel, son men costante.
 E tu sì tosto il giuramento e il patto
 Ingrata hai rotto e disleale amante?
 Ah! stolto è ben chi trovar più mai crede,
 Poichè in ciel non si trova, in terra fede!

Qui tacque e quel cantar benchè da Marte
 Fosse o non ben udito, o mal inteso,
 L'indusse pure a sospettare in parte
 Del suo rivale e ne restò sospeso.
 E temendo d'Amor l'inganno e l'arte,
 E bramando d'averlo o morto, o preso,
 A Mercurio il mostrò, che quivi giunto
 Con Amor ragionando era in quel punto.

Il peregrino augel subito allora
 Fugge dal vicin ramo e si dilegua,
 E il messaggio divin non fa dimora
 Pur come sol per ritenerlo il segua.
 Ma poichè son di quel boschetto fora,
 Del fugace il seguace il volo adegua,
 E là dove è più folta la corona
 De'mirti ombrosi il ferma e gli ragiona:

O meschinel, che per quest'aere aperto
 Su le penne non tue ramingo vai,
 Di tanto mal senza ragion sofferto
 Fuor che te stesso, ad incolpar non hai,
 Ch'essendo pur dell'altrui fraude certo,
 Darolesti materia ai propri guai.
 Non però disperar, poichè a ciascuno
 Fu l'aiuto del Ciel sempre opportuno.

Già della stella a te cruda e nemica
 Cessan gl'influssi omai maligni e tristi.
 Ma pria che in un con la figura antica
 La tua perduta ancor gemma racquisti,
 Durar ti converrà doppia fatica,
 Tornando al loco, onde primier partisti;
 E lavarti ben ben nella fontana
 Possente a ritornar la forma umana.

Dell'acqua ove la Fata entra a bagnarsi
 Quando depon la serpentina spoglia,
 Poich'avrai sette volte i membri sparsi,
 Fia che la larva magica si scioglia.
 Tornato all'esser tuo, vanne ove starsi
 In guardia troverai di ricca soglia
 Mostro il più stravagante, il più diverso
 Che si scorgesse mai nell'universo.

Ha fattezze di sfinge e tien confuse ali.
 Quattr'orecchie, quattr'occhi, altrettant'
 Due luci ha sempre aperte, altre due chiuse
 E le piume e l'orecchie ancor son tali.
 Lunghè l'orecchie, a' bei discorsi ottuse,
 Non cedono d'Arcadia agli animali.
 La sua faccia si muta e si trasforma,
 Quasi camaleonte, in ogni forma.

Vario sempre il color lascia e ripiglia,
 Nè mai certa sembianza in sè ritenne.
 Come veggiam la cresta e la barbiglia
 Del gallo altier, che d'India in prima venne,
 Bianca a un punto apparir verd' e vermiglia
 Qualor gonfio d'orgoglio apre le penne,
 Così sua qualità cangia sovente,
 Secondo quel che mira e quel che sente.

La vesta ha parte d'or parte di squarci
 Divisata a quartieri e fatta a spicchi,
 Quindi di cenci logorati o marci,
 Quindi di drappi preziosi e ricchi.
 Non aspetti chi va per contrastarci,
 Che nelle vene il dente ei gli conficchi,
 Però che morso ha di mignatta e d'angue,
 Che non straccia la carne e sugge il sangue.

Tagliente, aguzza ed uncinata ha l'ugna,
 E diritto il piè manco e zoppo il destro.
 Ma nel corso però non è chi il giugna,
 Ed è d'ogni arte perfida maestro.
 Son l'armi sue, con cui combatte e pugna,
 In mano un raffio, a cintola un capestro.
 Tira con l'un le genti e le soggioga,
 Con l'altro poi le strangola e l'affoga.

Non si cura d'Amor questi, ch'io dico;
 Altro che l'util proprio, ama di rado;
 E ne' guadagni suoi sempre mendico,
 Sta sempre intento a custodir quel guado.
 Sol per disegno applaude anco al nemico,
 Nè conosce amistà, nè parentado.
 L'amicizie, le leggi e le promesse
 Tutte son rotte alfin dall'Interesse.

Interesse s'appella il mostro avaro,
 Delle ricchezze e del tesor custode,
 Del tesoro, ove chiuso è l'anel raro.
 Non risguarda virtù, ragion non ode,
 Tien ei le chiavi dell'albergo caro,
 Nè vale ad ingannarlo astuzia, o frode.
 E perchè vegghia ognor con occhi attenti,
 Vuolsi modo trovar, che l'addormenti.

Per indurlo a dormir, dell'armonia
 L'arte, ond'Argo delusi, in uso porre,
 Vanità fora inutile e follia,
 Chè ogni cosa gentile odia ed abborre.
 E di qual pregio il suono e canto sia
 Non conosce, non cura e non discorre,
 Come colui, che stupido ed inetto
 D'asino ha in un l'udito e l'intelletto.

A far però, ch'ebbro del tutto e cieco
 Di sonno profondissimo trabocchi,
 Basterà, che il baston, ch'io porto meco,
 Un tratto sol ben leggiermente il tocchi.
 Farò nè più nè men nel cavo speco
 Al serpente incantato appannar gli occhi,
 Acciocchè fuor di quei dubbiosi passi
 Senza intoppo sicuro andar ti lassì.

E mia cura sarà far poi dormire
 Le guardiane ancor degli aurei frutti,
 Perchè non ti difendano all'uscire
 La porta, che vietar sogliono a tutti.
 Giunto all'empia magion, mille apparire
 Aspetti vi vedrai squallidi e brutti.
 Vedrai la donna rea con altra faccia
 A che sciagura misera soggiaccia.

Entra allor nell'erario e quindi presto
 Prendi il gioiel, che della Dea fu dono,
 Ma null'altro toccar di tutto il resto,
 Benchè apparenza in vista abbia di buono.
 Quante cose v'ha dentro (io ti protesto)
 Contagiose e sfortunate sono,
 E ciascuna con seco avvien che porte
 Augurio tristo di ruina, o morte.

Uscito alfin della gran pianta, avverti,
 Poichè una noce d'or colta n'avrai,
 Fa che appo te ne' tuoi viaggi incerti
 La rechi ognor, senza lasciarla mai.
 Perchè valloni sterili e deserti
 Passar convienti inabitati assai,
 Là dove stanco da sì lunghi errori
 Penuria avrai di cibi e di licori.

Il guscio aprendo allor dell'aurea noce,
 Vedrai novo miracolo inudito.
 Vedrai repente comparir veloce
 Sovra mensa real lauto convito.
 Da ministri incorporei e senza voce
 Senza saver da cui, sarai servito.
 Nè mancherà dintorno in copia grande
 Apparato di vini e di vivande.

Con questi ultimi detti il corrier divo
De' Numi eterni il suo parlar conchiuse,
E là tornato, ove lasciò Gradivo,
La bugia colori d' argute scuse.
Ma poi con Citerea cheto e furtivo
Lungamente in disparte ei si diffuse,
E le narrò dopo la ria prigione
Il caso miserabile d' Adone.

Instrutto Adon dal consiglier divino,
Per le due volte già varcate vie
Non tardò punto a prendere il cammino
Verso le case scellerate e rie.
Era quand' egli entrò nel bel giardino
Tra il fin dell' alba e il cominciar del die;
Già s' apriva del ciel l' occhio diurno,
Ed era appunto il dì sacro a Saturno.

Ode intanto sonar tutto il palagio
Di lamenti, che van fino alle stelle,
Quasi infelice ed orrido presagio
Di dolorose e tragiche novelle.
Ed ecco vede poi lo stuol malvagio
Sbigottir, scolorir delle donzelle,
E quasi di cadavere, ogni guancia
Di vermiglia tornar livida e rancia.

Vedele orribilmente ad una ad una
Vestir di sozza squama il corpo vago,
E d' alcun verme putrido ciascuna
Prender difforme e spaventosa imago.
Vede tra lor con non miglior fortuna
La Fata istessa trasformarsi in drago,
E in fogge formidabili e lugubri
Tutte alfin divenir bisce e colubri.

Mira Adone e stupisce e su per l' erba
L' immondo seno a strascinar le lassa,
E poichè umiliar quella superba
In tal guisa ha veduta, al fonte passa;
E perchè l' altro avviso in mente serba,
Per purgarsi nell' acque i vanni abbassa.
Sette volte s' attuffa e si rimonda,
E ciò ch' egli ha d' augel, lascia nell' onda.

Ritolto dunque appien l' essere antiquo,
Volge al tesor di Falsirena il passo,
E ritrova sull' uscio il mostro iniquo
Dormir sì fortemente a capo basso,
Chè par mirato col suo sguardo obbliquo
L' abbia Medusa e convertito in sasso;
Onde pria che si rompa il sonno grave,
Non senza alcun timor gli toe la chiave.

Quand' egli ha ben quelle sembianze scor-
Quando il crudo rampin gli mira a piedi. [te,
E quando il tocca, non ha il cor sì forte,
Che non gli tremi dall' interne sedi.
Pur la chiave sciogliendo, apre le porte
Della conserva de' più ricchi arredi.
Era grande la stanza oltre misura,
E di gemme avea il suolo e d' or le mura.

Di lampe in vece e di doppiieri accesi
Sfavillanti piropi ardono intorno,
Che a mezza notte all' auree travi appesi
Fanno l' ufficio del rettor del giorno.
Dodici segni ed altrettanti mesi
Rendono il loco illustremente adorno;
Statue scolpite di finissim' oro,
Che per ordine stan ne' nicchi loro.

Havvi ancora i pianeti e gli elementi,
Tre provincie del mondo e quattro etati,
Rilievi pur d' artefici eccellenti,
Del metallo medesimo intagliati.
Parte poi di bisanti e di talenti,
Di medaglie e di stampe havvi dai lati;
Parte di zolle cariche e di masse
Ampi forzieri e ben capaci casse.

Tra forziere e forzier v' ha tavolini
D' estranie pietre e gabinetti molti,
Che di vezzi di perle e di rubini
Tengon gran mucchi e cumuli raccolti.
Altri lapilli generosi e fini
In più groppi vi son legati e sciolti.
Scettri e corone v' ha, branchigli e rose,
E catene e cinture ed altre cose.

Vi conobbe tra mille il bel diamante
Adon, che già la maga empia gli tolse.
Oh Dio con quanti baci, oh Dio con quante
Affettuose lagrime il raccolse!
Ma quando poi col fido specchio avante
Gli occhi all' amata immagine rivolse,
Traboccò di letizia in tanto eccesso,
Che nell' immaginar resta inespesso.

Sorge in mezzo alla sala aureo colosso
Maggior degli altri assai tutto d' un pezzo,
D' un pezzo sol, ma sì massiccio e grosso,
Che non è fabbro a fabbricarne avvezzo.
Di Fortuna ha l' effigie e tiene addosso
Tante gemme nel sen che non han prezzo
Tal è la rota ancor, tal è la palla,
Tale il delfin, che la sostiene in spalla.

A piè di questa un letturin d' argento
 Riccamente legato un libro regge,
 E vergata ogni linea ed ogni accento
 In idioma arabico si legge.
 Dello stranio volume all' ornamento
 Ornamento non è, che si paregge.
 La covertura in ogni parte è tutta
 Di fin topazio e lucido costrutta.

Son le fibbie alla spoglia ancor simili,
 Di zaffiri composte e di giacinti.
 Son d' or battuto in lamine sottili
 I fogli in bei caratteri distinti.
 Ha di fregi ogni foglio e di profili
 D' azzurro e minio i margini dipinti,
 E figurata di grottesche antiche
 Le maiuscole tutte e le rubriche.

Quanti ha tesori il mondo a parte a parte,
 Ciò che la terra ha in sen di prezioso,
 Opra sia di Natura, o lavor d' Arte,
 In miniere diffuso, o in arche ascoso,
 Tutto scritto e notato in quelle carte
 Mostra l' indice pieno e copioso.
 I propri siti insegna e i lor custodi,
 E per trovarli i contrassegni e i modi.

Gira Adon gli occhi e in questa parte e in
 Scorge diverse e in su diverse basi [quella,
 Ricche reliquie e in rotolo, o in tabella
 Delle memorie lor descritti i casi.
 V' ha della pioggia, in cui per Danae bella
 Scese Giove dal ciel, colmi gran vasi.
 E verghe v' ha di traboccante pondo,
 Che dal tatto di Mida ebbero il biondo.

V' ha l' aurea pelle, che di aver si vanta
 Rapita a Colco il nobile Argonauta.
 E v' ha le poma dell' Esperia pianta,
 Onde Alcide portò preda sì lauta.
 Le palle v' ha, che vinsero Atalanta,
 Pur troppo il corso ad arrestarvi incauta;
 Ed havvi il ramo, che sterpar dal piano
 Fe' la vecchia di Cuma al pio Troiano.

Vide fra l' altre pompe in un pilastro,
 Pendere un fascio di selvaggi arnesi.
 V' ha la faretra con sottile incastro
 Di perle ricamata e di turchesi.
 V' ha gli strali per man d' egregio mastro
 Di fin or lavorati, insieme appesi.
 N' avria, credo, non ch' altri invidia Apollo,
 Nè se se tale Amor la porta al collo.

L' arco non men della faretra adorno
 D' oro e seta ha la corda attorta insieme,
 Di nervo il busto e di forbito corno
 Di questo capo e quelle punte estreme.
 Brama Adon quelle spoglie avere intorno,
 Ma di Mercurio il duro annunzio teme.
 Vede, che della scritta esplicatrice
 Armi di Meleagro il breve dice.

Di tutto ciò, che ivi raccolto ei vede,
 Nessuna punto avidità l' invoglia,
 Sì che di tante e sì pregiate prede
 Pur una, ancor che minima, ne toglia.
 Questa sola desia, perchè la crede
 Per lui ben propria e necessaria spoglia;
 Ed essendo senz' arco e senza strali,
 Aver non spera altronde armi mai tali.

Adon, che fai? del qual follia ti tira
 Armi a toccar d' infernal toscio infette?
 Ah! trascurato, ah! forsennato, mira
 Chi quell' arco adoprò, quelle saette.
 Vi è di Diana ancor nascosta l' ira,
 Son fatalmente infauste e maledette.
 Da che la fera sua fu da lor morta,
 Infelici l' ha fatte a chi le porta.

Egli, che a ciò non pensa, o ciò non cura,
 La faretra dispicca e prende l' arco,
 E di questa e di quel tiensi a ventura
 Render l' omero cinto e il fianco carco.
 Poi per la via più breve e più sicura
 Del tronco d' or si riconduce al varco.
 Nè trova a corre il frutto impaccio o noia
 Col favor di Mercurio e della gioia.

Tutto quel giorno, che fra gli altri sette
 È di riposo ed ultimo si conta,
 Convertita in dragon la maga stette,
 Poco possente a vendicar quell' onta.
 Nacquer le Fate a tal destin soggette
 Che da che sorge il Sol finchè tramonta,
 E dal porre al levar la brutta scorza
 Ogni settimo di perdon la forza.

Or qual doglia la punse e la trafisse
 Poichè spuntar dell' altra luce i raggi!
 Quanto allor si turbò! quanto si afflisce
 Quando si accorse de' suoi novi oltraggi!
 Ma vanne, ingrato pur, vattene, disse,
 Che la vendetta mia teco ne traggi.
 Tacque, ed a sè chiamò con fiera voce
 Delle sue guardie un caporal feroce.

Orgoglio ha nome, altri l'appella **Orgonte**,
Della Superbia e del **Furore** è figlio.
In bocca sempre ha le **minacce** e **il ponte**,
Traverso il guardo e **nubiloso** il ciglio.
Due gran corna di toro ha **sulla fronte**;
D'orso la **branca** e di **leon** l'**artiglio**,
Ha zanne di **mastino**, **occhi** di **drago**;
Figurar non si può più **sozza imago**.

Grossa e **rauca** la **voce** e la **statura**
Emula delle **torri**, ha di **gigante**,
E del membruto corpo alla **misura**
Lo smisurato spirito è **ben sembante**.
Pietà, **ragion**, **religion** non **cura**,
Perverso, **inesorabile**, **arrogante**;
Bruno il **viso**, **irto** il **crine**, il **pelo** **irsuto**,
Temerario così, come **temuto**.

Poichè a costui **narrate** ha **Falsirena**
L'ingiurie sue con **pianti** e con **querele**,
Udita ei la **cagion** di tanta **pena**,
Sorride ei un **sorriso** aspro e **crudele**,
E nella faccia e nella **bocca piena**
D'amaro assenzio, gli **verdeggia** il **fiele**;
E il parlar ch'egli **face** alla **donzella**,
È muggito, è **ruggito** e non **favella**:

Mandami tra le **sfini** e tra i **pitoni**,
V'andrò, dicea, senza **mestier** d'**aiuto**.
Mandami tra i **Centauro** e i **Lestrigoni**,
Dove ogni altro **valor** resti **perduto**.
Ponmi pur tra i **Procusti** e i **Gerioni**,
Tutto ardisco per te, **nulla rifiuto**.
Darti in **pezzi** smembrato un **vil fanciullo**
Fora di questa **man scherzo** e **trastullo**.

Imponmi cose pur, che **altri non possa**,
Dimmi, ch'io **domi** il **domator** di **Anteo**.
Di, che di un **calcio** sol, di una **percossa**
Polifemo ti **abbatta** e **Briareo**.
Vuoi ch'io **ponga** **sossovra** **Olimpo** ed **Ossa**?
Strozz **Esalte** e **strangoli** **Tifeo**?
Vuoi, che **sbrani** ad un **cenno** e che **divori**
Del giardino di **Colco** i **draghi** e i **tori**?

Ch'io **scacci** di **laggiù** l'**empie sorelle**?
Ch'io **snidi** di **lassù** la **Luna** e il **Sole**?
I denti **svellerò** dalle **mascelle**
Al rabbioso **mastin** dalle **tre gole**.
Catenato **trarrò** giù dalle **stelle**
Lo Dio, ch'essere **invitto** in **guerra** **suole**.
Facil **mi fia**, se **punto** **ira** **mi move**,
Tor l'**inferno** a **Plutone**, il **cielo** a **Giove**.

Porterò **sovra** il **tergo** e **sulla fronte**
Sòma **maggior** d'**Atlante** e **maggior pondo**.
Del Nil sol con un **sorso** il **vasto fonte**
Asciugherò, **quand'** ha più **cupo** il **fondo**,
Se venisse a **cader** **novo Fetonte**,
Se minacciasse pur **ruina** il **mondo**;
Meglio di **chi** l'**ha fatto** e **stabilito**
A forza il **sosterrei** con un **sol dito**.

I poli **sgangherar** dell'**asse eterno**
Purchè in **grado** ti **sia**, **mi parrà poco**.
Il gran globo **terren** vo' con un **perno**
A guisa di **paleo** **librar** per **gioco**.
Il fulmine **passar** del **Re** **superno**
Al corso e di **vigor** **vincere** il **foco**,
E stracciare a **due man** l'**istesso cielo**
Nè più, nè **men**, come **se fusse** un **velo**.

Le bravure dell'**un** l'**altra** **ascoltando**,
Si divora di **stizza** e di **tormento**.
Tempo, dice, non è di **andar** **gittando**
L'ore, o **mio fido**, e le **parole** al **vento**.
Malagevoli **imprese** io non **dimando**,
Noto m'è troppo il **tuo sommo** **ardimento**.
So le **tue forze**, il **tuo valor** **ben veggio**, [gio.
Ma molto **men** di quanto **hai detto** io **chieg-**

Prendimi sol quel **fuggitivo** **ingrato**,
Perfido, **disleale** e **traditore**.
Prendilo e **trallo** **vivo** a **me legato**,
Ch'io **sfoghi** a **sennò** **mio** l'**ira** e il **dolore**.
Vivo **dammi** il **crudel**, che **mi** ha **rubato**,
Disse, il **tesor**; **ma** **volsè** **dire** il **core**.
Oltre **via**, **farè** **pur**, **soggiunse** **Orgoglio**,
Quel che **vuoi**, **quel** che **deggio** e **quel** che **so**
[glio.

Non molto **sta** dopo **tai detti** a **bada**,
E si **accinge** al **partir** l'**anima** **altera**.
Prende un **scelto** **drappel** di **sua** **masnada**,
Gente simile a **lui** **malvagia** e **fera**.
Seguendo il **van** per non **battuta** **strada**
Il **Disprezzo** e il **Dispetto** in **una** **schiera**.
Lo **Schernò** è **seco** e **seco** ha per **viaggio**
L'Insolenza, il **Terror**, l'**Onta** e l'**Oltraggio**.

Trascorre i **campi** e si **raggira**, ed **erra**
Spiando del **garzon** la **traccia** **invano**.
Porta ovunque **egli** va **tempesta** e **guerra**,
Fa **tremar** d'**ogni** intorno il **monte** e il **piano**.
L'elci **robuste** e i **grossi** **faggi** **atterra**,
E **pela** i **boschi** con la **sconcia** **mano**.
Col **soffio** sol **par** che **ammorzar** **presuma**
La **gran** **lampa** del **ciel**, che il **mondo** **alluma**.

CANTO DECIMOQUARTO.

GLI ERRORI.

ALLEGORIA.

Il travestirsi di Adone in arnesi da donna vuole avvertirci l'abito molle della gioventù effeminata. L'esser preso dai ladroni, il fuggire, il poi di nuovo incappare, il dar nelle mani del Selvaggio, ed alla fine l'esser fatto un'altra volta prigioniero, può dimostrarci le difficoltà e i pericoli, che si attraversano al godimento dell'umana contentezza. La morte di Malagorre ucciso da Orgonte, ci avvisa il giudizio della divina giustizia, che molte volte a punire i malvagi, suol servirsi del mezzo degl'istessi malvagi. La caduta di Orgonte ci dinota il fine, dove va a parar la superbia, la quale quanto più arrogantemente presume di opprimere altrui, tanto più profondamente viene a precipitare. Il caso di Fileno e di Flora, che infino dal nascimento sono accompagnati dalle sciagure, ci disegna la vita travagliata di quegli infelici orfani, che nascono alle tribolazioni ed alla miseria. L'avvenimento di Sidonio e di Dorisbe, le cui tragiche fortune vanno a terminarsi in allegrezze, ci rappresenta il ritratto di un vero e leale amore, che quando non ha per semplice fine la libidine, ma è guidato dalla prudenza e regolato dalla temperanza e dalla modestia, spesso sortisce buon successo. La severità d'Argene, la quale pure al compassionevole oggetto dei loro amorosi accidenti alla fine si placa e muove a pietà, ci significa il rigore del divino sdegno, il quale (secondo il nostro modo di parlare) suole intenerirsi quando vede patire per bontà l'innocenza, o dolersi di aver peccato per debolezza la fragilità.

ARGOMENTO.

Ascolta di Sidonio i tristi amori
 Più volte preso e liberato Adone.
 Condotto a Pafo e dal gentil barone
 Difeso poi, ritorna ai primi errori.

Deh come fatta è vile a' giorni nostri
 La milizia, che un tempo era si degna!
 Non manca già chi ben cavalchi e giostri,
 Nè chi con leggiadria l'asta sostegna.
 Non vi manca guerrier, che armato mostri
 Sovravesta superba e ricca insegna.
 Non già per acquistar nel mondo fama,
 Ma sol per farsi noto a colei, ch'ama.

Viepiù si studia in cittadina piazza
 Tra lieti palchi e ben ornate schiere
 A far dove si scherza e si sollazza
 Fregj e divise al popolo vedere,
 Che sotto grave e ruvida corazza
 In campo ad assalir squadre guerriere,
 E dimostrarsi in alcun gran conflitto
 Più con ardir, che con vaghezza invitto.

Son forbiti gli usberghi e risplendenti,
 Terso gli scudi e gli elmi luminosi.
 Perchè non sono ancor chiari e lucenti
 Coloro che ne van così pomposi?
 Poveri di ricami e d'ornamenti,
 Anzi rotti, smagliati e sanguinosi
 Da gran colpi di stocchi e di quadrella,
 Quanto, oh quanto farian vista più bella!

Quanto fora il miglior spada, o bipenne
 Tratar ne' duri assalti, o cavalieri,
 Che per gioco spezzar fragili antenne,
 Stancando al corso i barbari e gl'iberi!
 Che val gli augelli impoverir di penne
 Per dispiegar al vento alti cimieri,
 Se onor mercando infra il nemico stuolo,
 Non impennate a' vostri nomi il volo?

Vuolsi piuttosto con qualche atto egregio
Onorar l'armi ed illustrar gli arnesi,
Che aver con procacciar da quelle il pregio
Da ruggin di viltà gli animi offesi.
Far dovrebbe non men corona e fregio
A color, ch'han di gloria i cori accesi,
Con non men bella ed onorata salma
Che l'acciaio e che il ferro, alloro e palma.

Oggi pochi ha tra noi veri soldati,
Che per vero valor vestan lorica,
Calzan più per fuggir sproni dorati,
Che per seguir talor l'oste nemica.
E con abuso tal son tralignati
Dalla virtù, dalla prodezza antica;
Che sol rubando e violando, alfine
Son le guerre per lor fatte rapine.

Tai forse esser dovranno gli empì villani,
Che far al nostro Adon vogliono oltraggio.
Non già tal è il campion, che dalle mani
Lo scampa poi del predator selvaggio.
Iva per monti Adone, iva per piani
Continovando il misero viaggio,
Poichè fuor de' ritegni, onde fu chiuso,
Della Fata ogn'inganno ebbe deluso.

Ma perchè dalla fame è spinto a forza,
E dalla sete a desiar ristoro,
Tosto dell'aurea noce apre la scorza,
E credenza gli appar d'alto lavoro.
E la sete e la fame in un gli ammorza
Vasellamento di cristallo e d'oro,
Pien di quanto la terra e il mar dispensa,
E non v'ha servi, ed è servito a mensa.

Non molto dopo giunto alla marina,
Vide, che pur allor per rinfrescarsi
Sceso nell'acqua chiara e cristallina
Stormo di villanelle era a lavarsi.
Ciascuna avea di lor nella vicina
Sponda lasciati i vestimenti sparsi;
E tutte a scherzi ed a trastulli intente,
Ai panni ed al garzon non ponean mente.

Ei sospettando pur, che Falsirena
Dietro gli manderà gente alla pesta,
Pensa, che se tra lor Fortuna il mena
Potrà meglio celarsi in altra vesta.
Prende un abito allor da quell'arena,
E perchè il crin gli è già cresciuto in testa,
Sovra il farsetto postasi la gonna,
In ogni parte sua rassembra donna.

Alla spoglia, alla chioma, all'atto, al viso,
All'andar, al parlar fallace e finto
Chiunque il vede, ha di veder avviso
Vaga Ninfa di Menalo, o di Cinto.
Nella selva ricovra e quivi assiso
In un pratel di mille fior dipinto,
Prende la gemma, che nel ricco incastro
Fu già legata da sì dotto mastro.

Mira nel sacro anel la cara imago
Di lei, che ancor per lui tragges sospiri,
E dietro all'occhio ingordo il pensier vago
Formando in esso, inganna i suoi desiri.
Resta in parte però contento e pago
Degli amorosi suoi lunghi martiri,
Veggendo almen, che pur da lei si parte
Per girne altrove il furioso Marte.

Non gli lascia serrar gli occhi dolenti
Il folto stuol delle noiose cure;
E volgendo tra sè gli aspri accidenti
Delle passate sue disavventure,
La disperazion delle presenti,
E l'aspettazion delle future,
Per trovar al suo mal qualche consiglio
Scaccia ogni requie dallo stanco ciglio.

Pur da' travagli dell'afflitta mente,
E del corpo affannato e faticoso
Vinto, a forza convien, che finalmente
Ubbidisca a natura il cor doglioso.
Così mal volentier cede e consente
Alla necessità d'alcun riposo,
Nè più difender gli occhi egri si ponno
Dal dolce assalto d'un piacevol sonno.

Mentre giace dormendo, ecco il circonda
Turba di masnadieri e di ladroni,
Gente scherana, errante e vagabonda;
Son forse trenta e son tutti pedoni.
Alcuni di lontan rotan la fionda,
Molti soglion d'appresso usar spuntoni.
Tropo si tien chi di metallo armato [to.
Porta in braccio il brocchier, lo stocco alla-

Dell'armi e dell'armar son varj i modi.
Han camicie di maglia, ed han corazze,
Adunchi raffi, pali acuti e sodi
Adusti in cima e cappelline ed azze.
Tempestati di punte, irte di chiodi
Adopran parte e mazzafrusti e mazze,
Ghiaverine e lanciotti e curve e larghe
Le storte a' fianchi, a' gomiti le targhe.

Vien a tutti davante il capitano ,
 Capo conforme a compagnia si fatta.
 Malagorre s' appella ; è Rodiano
 Di nazione e di non bassa schiatta.
 Più d' una volta in guerra armò la mano,
 Che a nobil opre, a grand' imprese er' atta ;
 Ma di vendette cupido e di prede
 All' indegno mestier poscia si diede.

Nera e folta la barba , il viso ha bruno ,
 Occhio schizzato e piccolino e rosso ,
 Monca la manca e senza dito alcuno ,
 Fregiato il naso , ove s' incurva l' osso.
 Asciugator di tazze e del digiuno
 Mortal nemico , uom sì pesante e grosso,
 Che appena il cape il rugginoso usbergo,
 Nè può portarlo alcun destrier sul tergo.

La destra tien di lungo spiedo armata ,
 Di cuoio cotto all' altro una rotella.
 Una testa di lupo ha per celata ,
 Celata insieme e spaventosa e bella ,
 Che la bocca sbarrando ampia e dentata ,
 Le fauci formidabili smascella.
 L' ispide orecchie , ch' irte in alto stanno ,
 In loco di cimier cresta le fanno.

Appressati costoro al giovinetto ,
 Che dagli occhi dal sonno ancor sopiti
 Spirava un dolce e languido diletto ,
 Stupefatti restaro e sbigottiti ,
 Quasi alla vista di quel primo aspetto
 Da repentino folgore feriti. [mosse
 Dell' armi intanto al suon , che tocche e
 Facean strepito insieme , ei si riscosse.

Non s' atterri (chè vago era di morte)
 In mirar gente sì feroce e cruda.
 Venite , disse , e con l' estrema sorte
 La mia favola lunga omai si chiuda.
 Il bargel della squadra acceso forte
 Di beltà tanta , alzò la destra ignuda ,
 E confortollo e fe' che si drizzasse ,
 Poi pian , pian prigionier dietro sel trasse.

Di strada uscìro e quindi or alto , or basso
 Tra l' erte più difficili d' un monte
 Giunser torcendo il calle , a piè d' un sasso ,
 Che d' alte querce ombrosa avea la fronte.
 Torre in cima sorgea , cui dava il passo
 Sovra doppie catene angusto ponte.
 Quest' era de' ladron la cova e il nido ,
 Questo il refugio lor secreto e fido.

D' altri ladri abitanti in questa torre
 Numerosa famiglia anco s' accoglie ,
 Che cura han dell' albergo e di riporre
 Dal capitano le riportate spoglie.
 Ognun l' onora , incontro ognun gli corre
 Siccome a proprio re , fuor delle soglie ;
 Ed esaltando il duce e la donzella ,
 Lodan di forte l' un , l' altra di bella.

Entrato Malagor disse : Compagni ,
 Da ch' io Rodo cangiai con questo bosco ,
 Uom , che non m' ami , o che di mesi lagni ,
 Tra voi fin qui non veggio e non conosco.
 Sapete , che ogni parte ho de' guadagni
 Sempre egualmente accomunata vosco.
 Dividendo prigion , vesti , o denari ,
 Sempre trattati v' ho meco del pari.

Chè quando elessi una tal vita e quando
 Io declinai de' miei l' alte vestigia ,
 Non tanto a gir fuor della patria in bando
 Dell' or mi mosse l' avida ingordigia ,
 Quanto con atto illustre e memorando
 De' nemici mandati all' onda stigia
 Da fronte a fronte e sol per valor d' armi ,
 Generoso desio di vendicarmi.

Or se non son di mercè tanta indegno ,
 Vi chieggo in cortesia sola costei.
 Ben per la potestà , di cui già degno
 Mi giudicaste , torlami potrei ;
 Ma tolga il Ciel , ch' io nulla aver con sdegno
 Voglia giammai de' famigliari miei.
 Da voi terrolla e sotto i vostri auspici ,
 Quando vi piaccia , io ve ne prego , amici.

Tutti d' un voto acconsentiro a lui ,
 E gradir molto il ragionar cortese.
 Ei rivolto a colei , ch' era colui ,
 Parlolle affabilmente e la richiese
 A dargli parte de' successi sui ,
 Dello stato , del nome e del paese.
 Adon , che vuol celarsi all' empie genti ,
 Copre con pianti veri i falsi accenti.

Disseglì , che il suo nome era Licasta ,
 Natia del vago e peregrino Alfeo ,
 Che frequentava con la Dea più casta
 Del Partenio le selve e del Liceo ;
 E che l' onda solcando orrida e vasta ,
 Per girne a Delo , del profondo Egeo ,
 L' avea di quella spiaggia in sulla costa
 Tempestosa procolla a forza esposta.

**Fu messo in compagnia libero e sciolto
D'una fanciulla Adone e d'un donzello,
Che nel bosco vicin, non era molto,
Fur presi e tratti a quel medesimo ostello.
Non sì tosto il donzel mirò quel volto
Unico e senza pari in esser bello,
Che avido d'involarne i rai leggiadri,
Prese con gli occhi ad imitare i ladri.**

**Ladri son gli occhi ed a rubare arditi
Van per le strade pubbliche d'Amore,
E tutti i furti alla beltà rapiti
Per nascondergli ben, portano al core.
Il cor, poichè gli ha presi e custoditi,
Fa che d'essi il desio scelga il migliore;
Ma quantunque al desio la scelta tocchi,
Contento è il cor, se si contentan gli occhi.**

**Il fanciul, che non sa ciò che nasconde
Di vero e di viril gonna bugiarda,
Or i bei lumi, or l'auree chiome bionde
Fiso contempla e cupido riguarda;
Ma quanto mira più, più si confonde,
E più convien, che se n'accenda ed arda.
Così sviata dietro al cor, che fugge,
L'alma si perde ed egli invan si strugge.**

**Mentre cerca or con gesti, or con parole
Scoprirgli di qual piaga ha il core offeso,
Adon ben se n'accorge e ben si dole [so.
Di sua follia, che il sesso in cambio ha pre-
Pur se n'infinge e de' begli occhi il Sole
Gli volge per temprar quel foco acceso,
Chè a sconsolato cor, che vive in guai,
Anco i finti favor son cari assai.**

**Ma così scarso è il refrigerio e breve,
Che tante fiamme a mitigar non vale,
Anzi quel van piacer, che ne riceve,
È mantice all'ardor, cote allo strale.
Or mentr'ei langue e si disfà qual neve
A Sol estivo, oppur a vento australe,
Chi sia colei, qual egli siasi e donde,
Adon dimanda e il giovane risponde**

**È proverbio volgar, che aver consorti
Nelle miserie ai miseri pur giova.
Ma veri non sent'io questi conforti,
Chè il mio mal per l'altrui pace non trova.
Anzi veggendo, ch'agli antichi torti
Fortuna aggiunge ognor materia nova,
Mentre me piango e in un dì te m'incresce,
Nel tuo dolore il mio dolor s'accresce.**

**E se non temess'io, che nel tuo petto
La doglia e la pietà degli altrui danni
Farebbon forse ancor l'istesso effetto,
Parte ti conterei de' nostri affanni.
Noioso è troppo e tragico il soggetto,
E d'assai gl'infortunj eccedon gli anni;
Ma pur tacere almen non si conviene
Chi siamo e qual ragion qui ne ritiene.**

**Abbiamo alla squadriglia infame e ria
La verità sott'altro velo involta,
Chè benchè falsa e mentitrice sia,
Leggiera è la menzogna anco talvolta,
Quando giova a chi mente il dir bugia,
E non noce il mentire a chi l'ascolta.
Potria, se ella del ver fusse avvertita,
Per occultare il mal, torne la vita.**

**Oranta, che d'Armenia ebbe il governo,
Suora fu di Morasto, il re di Egitto,
Che in compagnia morì di Galferno,
Già di lei sposo in un mortal conflitto.
Nel marital eccidio e nel fraterno
Le fu da tanta doglia il cor trafitto,
Che gravida disperse ed abortivi
Partorì duo gemelli intempestivi.**

**Intempestivo il parto ed improvviso
Per affanno l'assalse innanzi l'ora,
Perchè subito giunto il duro avviso,
I duo teneri infanti espose fora.
E per l'amor del gran marito ucciso
Chiamò Filauro l'un, l'altra Filora,
Figli di madre afflitta e padre esangue,
Prodotti nel dolor, nati tra il sangue.**

**Questi fummo noi duo, che come rotì
L'instabil Dea, del mondo agitatrice,
Provato abbiám, dal dì che tra i suoi moti
Aprimmo gl'occhi al Sol, coppia infelice.
Argene poi, di cui noi siam nipoti,
In vece n'allevò di genitrice,
Però che quella in sull'angosce estreme
L'anima avea col parto espressa insieme.**

**Non è gran tempo che per bando espresso
Cipro intorno mandò pubblici gridi,
Che a torre il regno al più bell'uom pro-
Venga chiunque in sua beltà confidi. [messo
La nostra zia, che ha pretendenza in esso,
Fe' da Menfi tragitto a questi lidi;
E stimandoci ancor tra il popol greco
Degni di comparir, ne menò seco.**

L' altr' ier (perocchè qui nostro costume
Era sovente esercitar le cacce)
Per un cervo seguir, che entrò nel fiume
Spaventato da gridi e da minacce;
Perdemmo insieme col diurno lume
Della fera e dei nostri in un le tracce.
Così smarriti in altri lacci tesi
Fummo di cacciator, cacciati e presi.

Tacque e volendo dir, che altra prigione
Tenea le voglie sue strette e legate;
Sospirò sì, che ne sorrise Adone,
E parte di quel male ebbe pietate,
Chè già dotto in amor, di ciò cagione
Ben conobbe esser sol la sua beltate;
Beltà, principio e fin di un gran tormento,
Vista amata e perduta in un momento.

Già dall' ombrose sue riposte cave
Della Notte compagno, aprendo l' ali,
Con lento e grato furto il Sonno grave
Togliea la luce ai pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide e soave
Sparsa le tempe altrui d' acque letali,
I tranquilli riposi e lusinghieri
S' insignorivan dei sensi e dei pensieri;

Quando le lor parole al mezzo rotte
Repente fur da subito tumulto.
Fracassi d' armi e strepiti di botte
Ferivan l' aere d' un romore occulto.
Confusa dal timore e dalla notte
Va la casa sossovra al novo insulto;
Ed ecco allor di quel drappel protervio
Viene anelante alla lor volta un servo.

Furcillo è questi, un giovane epirota,
Ben degno imitator del buon maestro,
Che già sei volte almeno è dalla rota
Per gran sorte scampato e dal capestro.
Segnato tien con indelebil nota
Della bolla real l' omero destro.
Baro di carte e ficator di dadi,
Tutti di ogni bell' arte ha scorsi i gradi.

Di Filora la bella e più deisui
Ricchi ornamenti avea l' alma invaghita.
Venìa per violarla e torle poi
Con le misere spoglie anco la vita.
Va il mondo a sangue, ei disse, e qui sol voi
Seggendo, al mal comun non date aita.
Parlo a te, bel garzon, che pur mi sembri
Di forte core e di robusti membri.

Gente comparsa all' improvviso espugna
Con terribile assedio il nostro muro.
Non lunge, udite, si combatte e pugna,
E si fa la battaglia a cielo oscuro.
Tuttavia cresce la dubbiosa pugna,
Nè per voi questo loco è ben sicuro.
Già fuor con gli altri tutti è Malagorre,
Della vita a difesa e della torre.

Sebben solea Furcillo esser mendace,
Ciò che narrava allor, tutto era vero.
N' era Orgonte l' autor, di Adon seguace
Che avea di lui tracciato ogni sentiero.
Ch' ei fusse in preda allo squadron rapace
Non so come sapesse il caso intero.
Di quanto ei fatto avea nè più nè meno
Da che partissi, era ipformato appieno.

Di là passando, ove il medesimo die
Vestiti avea il fanciul drappi donneschi,
Intese il tutto e da sagaci spie
Gli giungean d' ora in ora avvisi freschi.
Qual cacciator, che per diverse vie
Cerca come augel vago al ramo inveschi,
Tenendo sempre insoliti cammini,
Pervenne alla magion degli assassini.

Non era il ponticel levato in alto,
Onde con sua brigata entrar vi volle,
Ma dai ladroni opposti al fiero assalto
Fu per forza respinto a mezzo il colle.
Incominciò di sanguinoso smalto
L' erba a farsi vermiglia e il terren molle;
E i foschi orrori all' orrido scompiglio
Come il servo dicea, crescean periglio.

Or più tempo non è da far dimora,
Soggiunse il ladro, ognun pensi a sè stesso.
Eseguit mi convien l' ordine or ora,
Che di salvar costei mi fu commesso.
Così disse e per man prese Filora,
Che fu costretta a forza irne con esso.
Pianse e gridò, ma pose freno alquanto
Lo spavento del ferro al grido, al pianto.

Filauro, in cui per l' acerbetta etade
Eran gli spirti ancor debili e infermi,
Oltre che fra tant' aste e tante spade
Le forze avea di ogni difesa inermi,
Contro quel fier nemico, di pietade
Fu mal possente a far ripari, o schermi,
Nè seppe altro il meschin, che con querele
Seguir la vergin mesta e l' uom crudele.

Tal rondine talor, che veggia l'angue
 Guastarle il nido e divorar la prole
 E le viscere care e il caro sangue
 Crudelmente lambir, si affligge e dole.
 Tra paura e dolor paventa e langue,
 Teme accostarsi e dipartir non vole,
 E con pietoso gemito dolente
 L'orecchie assedia a chi pietà non sente.

Veduto Adon fra tanti casi avversi
 In quel punto Fortuna essergli destra,
 Si che essendo i ladron tutti dispersi,
 Rimanea solo in quella casa alpestra;
 Pigro non fu del tempo a prevalersi,
 E salse, ove si apriva alta finestra.
 Quindi affacciòssi a risguardar nel monte,
 E vide in vive fiamme ardere il ponte.

Avean gli assalitori in quella parte,
 Dove il legno s'incurva in sulla fossa,
 Che molte acque oziose intorno sparte
 Raccoglie e forma una palude grossa,
 Acceso il foco, onde Vulcano e Marte
 La fer tosto apparir fervida e rossa.
 Ardea la torre e dello stuol rapace
 Le rapine rapia fiamma predace.

Sorge in groppi di fumo il foco al cielo
 Confuso e scorre in queste parti e in quelle,
 Poi rompendo dell'aria il fosco velo,
 Si allarga e snoda in lucide fiammelle.
 Ricovra Cinzia al cerchio suo di gelo,
 Agli epicieli lor fuggon le stelle,
 Chè quella teme inaridir gli umori,
 Queste disfarsi a sì vicini ardori.

Per mille bocche e con ben mille e mille
 Lingue stridendo e mormorando svampa.
 Con acque ardenti ed umide faville
 Bolle lo stagno e il margin tutto avvampa.
 Quivi si pugna e di sanguigne stille
 Spruzzata ad ora ad or cresce la vampa,
 Che spranghe ed asse ed ogni altr' esca
 Divora e i sassi morde e l'onde lecca. [secca

Chi dall'orlo del ponte in giù trabocca,
 Chi dalla ripa e nel fossato affonda;
 Altri dal ferro, che il persegue e tocca,
 Fugge e nel foco inciampa, o muor nell'
 Di sulla vetta dell' eccelsa rocca, [onda,
 Da cui discopre Adon tutta la sponda,
 Chiaro il tutto gli mostra all'aria bruna
 Lo splendor dell'incendio e della Luna.

La chioma, che cresciuta, il femminile
 Uso imitando, infino al sen gli scende,
 Disciolta allor con rozzo ferro e vile
 Tronca quell'or, che sovra l'or risplende.
 Poi degli stami del bel crin sottile
 Treccia forte e tenente attorce e stende,
 Quasi lubrica fune in linea lunga,
 Tanto che dal balcone a terra giunga.

Ma Malagor, che in que'mortali ardori
 La nova fiamma sua serba ancor viva,
 Nè tra l'armi e le furie obblia gli amori,
 Ripensando alla vergine cattiva,
 Per salvarla, ove salva i suoi tesori,
 Lascia la zuffa, ed all'albergo arriva
 Appunto allor, che per l'aurata scala
 Vede, che sdruciolando in giù si cala.

Adon, che in preda dell'iniquo duce
 Si trova pur, del fier destin si lagna.
 Per mano il prende e sotto dubbia luce
 Alla valle vicina ei l'accompagna.
 In una occulta grotta indi il conduce,
 Che le viscere fora alla montagna,
 Dentro i cui penetrati ermi e riposti
 I bottini più ricchi ei tien nascosti.

Opra non di Natura è questa grotta,
 Qual dell'altre esser suol la maggior parte.
 Ma la man de'ladroni esperta e dotta
 Pur come natural, cavolla ad arte.
 È stretta, obliqua e diroccata e rotta,
 E nel mezzo in due parti si diparte.
 Scende la prima entrata oscura e bassa
 Fin dove all'antro interior si passa.

Tra gli spazj del primo e del secondo
 Un sasso s'interpon, quasi parete,
 Acconcio in guisa, ch'è leggero il pondo,
 Purchè note altrui sien le vie secrete;
 Ma dello speco par l'ultimo fondo
 A chi trova il confin di quelle mete,
 E quest'uscio di sterpi è così folto,
 Che tra le spine ognor giace sepolto.

Nella soglia e nell'arco è di tal sorte
 Qual riparo commesso e fitto in terra,
 Che non sembra la tana aver due porte,
 E s'apre agevolmente e si riserra.
 Da indi in là per strade anguste e torte
 Quasi meandro, si ravvolge ed erra,
 E poichè molti giri intrica e mesce,
 Nella costa del poggio alfin riesce.

Riesce in sulla balza alpestra ed erta,
 D'alni infecondi fertile e di faggi,
 Colà dove la pietra alquanto aperta,
 Ma riturata d'arbori selvaggi,
 Riceve pur dal ciel di luce incerta
 Per un breve spiraglio ombrosi raggi;
 E dall'un fesso all'altro il suo gran seno
 Tiene un miglio di tratto, o poco meno.

Fu dentro questa inospita caverna,
 Non so se pur depositata io dica,
 Nella maggior profondità interna,
 O sepolta da lui l'amata amica.
 Quivi baci e parole insieme alterna,
 E molto a consolarla ei si affatica;
 E poichè ha lo sportel chiuso coi marmi,
 Lascia i trastulli e fa ritorno all'armi.

Filauro intanto, il qual nell'istess'ora
 La sorella e la donna ha in un perdue,
 Del nome di Licasta e di Filora
 Fa l'ombre risonar tacite e mute.
 Dell'una la beltà sospira e plora,
 Dell'altra l'onestade e la salute;
 E fa dentro il suo cor fiero duello
 L'amor del sangue con l'amor del bello.

Impronta di suggel tenera cera
 Sì salda in sè non serba e non ritiene,
 Come un cor giovenil della primiera
 Beltà l'effigie, ove a scontrar si viene.
 Costui del primo amor la viva e vera
 Sembianza impressa ha nel pensier sì bene,
 Che non val del bel foco, ond'egli avvampa,
 Altro accidente a cancellar la stampa.

Mentre che per la selva erra e s'imbosca
 Disperato e dolente in questa guisa,
 Incontro a sè venir per l'ombra fosca
 Vede persona, che non ben ravvisa.
 E possibil non è, ch'ei la conosca,
 Sebbene intento assai l'occhio v'affisa,
 Chè lontano è l'oggetto e l'aria oscura,
 Ma per femmina pur la raffigura.

L'attese e poichè donna esser si accorse
 Con cor tremante avvicinosi a quella.
 Sesia l'una, o sia l'altra è ancora in forse,
 Alfin conosce pur, che è la sorella.
 Con qual affetto ad abbracciarla corse,
 Con quai segni di amor l'accorse anch'ella,
 Con quai baci iterati e con quai sensi;
 Chi può dirlo e pensarlo, il dica e il pensi.

La giovane al fratel conta piangendo,
 Poichè ha l'anima alquanto in sè raccolta,
 Come fu tratta entro il burrone orrendo
 Di una foresta desviata e folta;
 Là dove seco il mascalzon volendo
 Trarsi la voglia scellerata e stolta,
 Gli fu per non pensata alta ventura
 Interrotto il piacer dalla paura.

Perchè di genti e d'armi intanto udissi
 Repentino romor giù per la valle,
 Onde villanamente egli fuggissi,
 Ed a loro ed a lei volse le spalle;
 E ch'ella poi che il traditor partissi,
 Per lo più destro e men segnato calle
 Timida di due rischi, in fretta diede
 La chioma al vento ed alla fuga il piede.

L'egro garzon, che occultamente avea
 D'amorosa ferita il sen piagato,
 E già l'orme del cor seguir volea,
 Che dietro a chi ferillo era volato,
 Disse: Di questa gente infame e rea
 Arde la casa e il bosco è tutto armato;
 Nè ben securi siam di novo inciampo,
 Se non si studia a procacciar lo scampo.

Buon sarà dunque alcun riposto loco
 Cercar tra queste piante e questi sassi,
 Dov'io finch'a spiar vada del foco,
 E del ferro i successi, almen ti lassì.
 Tu là m'attenderai, ch'è a te fra poco
 Ritornerò con ben veloci passi.
 Mentre parla così, vede non lunge
 La spelonca de' ladri, onde soggiunge:

Questa mi par per breve spazio stanza
 Comoda ed opportuna al tuo soggiorno.
 Cara suora, se m'ami, abbi costanza
 Infino al venir mio, ch'io parto e torno.
 Così le dice, ed ella ogni baldanza
 Perdendo, e scolorando il viso adorno,
 Stupida resta e conturbata tanto,
 Che risponder non sa, se non col pianto.

Pur rivolgendo in lui gli umidi rai,
 Lo stringe con dolcissime ragioni:
 Frate, dicea la misera, tu vai,
 E tra fere mi lasci e tra ladroni.
 E mi predice il cor, che più giammai
 Non t'ho da riveder, se m'abbandoni.
 Se non senti pietà del mio dolore,
 Murato hai ben di rigid'alpe il core.

Con lo sprone e col fren fan lite in lui
 Natura, amor, desire e tenerezza.
 Ma convien, che costei ceda a colui,
 Che di ragione ogni ritegno spezza;
 Nè cura aver della sorella altrui
 Può chi la propria madre anco disprezza.
 Sì dopo molte alfin lagrime sparte
 Al Ciel la raccomanda e si diparte.

Come, se allor che più spedito corre
 Per l'olimpica polve, o per l'elea,
 Tra via carro si schioda e viensi a sciorre
 Una delle due rote, onde correa;
 Arresta il moto e vedesi scomporre
 La gemina union, che il sostenea;
 Gemono gli assi e sotto il duro intoppo
 Va serpendo il timon spezzato e zoppo;

Così rimase allor senza l'aita
 Del buon german, che se ne già ramingo,
 Pallida, lagrimosa e sbigottita
 La verginella in quell'orror solingo.
 La scaramuzza intanto era inasprita,
 E Malagor tornato al fiero arringo
 Tra' suoi si mise e diede in apparire
 Vergogna ai vili, agli animosi ardire.

Nel cominciar della battaglia un pezzo
 Vantaggio ebbero ai Bravi i Farinelli,
 De' quai ciascuno era gran tempo avvezzo
 In quel sito, ove gli altri eran novelli;
 E le vite vendendo a caro prezzo,
 Si difendean da questi assalti e quelli. [selci
 Saltando or macchie, or fossi, or pruni, or
 Scudo si fean de' frassini e dell'eici.

Il signor della ciurma alza la spada,
 E comincia a ferir colpi sì duri,
 Che la rupe ne trema e la contrada,
 E temon d'appressarlo i più securi.
 Fere Armonte il primier, che non vi bada
 Qual uom, ch'altrove intenda o poco il curi:
 Ma mentre al suon del ferro il volto ei volse,
 Tra la fronte e le ciglia il colpo il colse.

La fibbia gli tagliò, che delle ciglia
 Con gli squamosi muscoli confina,
 Onde ferì la fronte (oh meraviglia!)
 E la luce ammorzò, ch'era vicina.
 Tronca del destro gomito a Scarmiglia
 La chiave, e il braccio in giù mozzo ruina.
 E della spalla in un medesimo istante
 Alla forca del petto apre Mimante.

L'elmo e il capo a Tricosso in un divide,
 E di vita e d'orgoglio in un l'ha privo,
 E per la schiena Dragonetto uccide,
 Mentre corre anelante e fuggitivo.
 Il ferro poi, che lampeggiando stride,
 Là dov'è l'uom più palpitante e vivo,
 Cacciando a Bricco entro la poppa manca,
 Le latebre dell'anima spalanca.

Nella noce del collo ha d'un riverso
 Colto Squarcon con furia e forza tale,
 Che quinci il busto al suol cade converso,
 Quindi il teschio per l'aria in alto sale.
 Di fendente a Creuso è per traverso
 Presa del cinto la misura eguale,
 Sicchè ben mostra altrui qual ira n'abbia
 Tra le viscere aperte il fiel, che arrabbia.

Trovavasi di qua poco lontano
 Armillo il cacciatore, Armillo il bello,
 Cipriotto non già, ma Soriano,
 Ganimede secondo, Adon novello.
 Mentr'ei con l'arco e le saette in mano
 Questo guerrier va provocando e quello,
 All'armi, agli atti, al viso ed alle membra
 (Tranne la benda e l'ali) Amor rasmembra.

Avealo il gran tiranno di Soria
 Mandato in don pur dianzi al re d'Ormusse,
 Perchè l'alta beltà, che in lui fioria,
 Del serraglio real delizia fusse.
 Ma rotti e morti i condottier tra via,
 Lo stormo predator seco il condusse.
 Tratto ei poi dall'amor del vil guadagno,
 S'era lor di prigion fatto compagno.

Vaghezza pueril (siccome è l'uso
 De' fanciulli inesperti) in pugna il mena.
 Non avea questi il quarto spazio chiuso
 Della stagion più fresca e più serena,
 Perocchè avea del debil filo al fuso
 Cloto sedici giri attorti appena;
 Nè gli segnava ancor poco nè molto
 Vestigio pur di nova piuma il volto.

Semplicetto credea, là tra le schiere,
 Dove l'ira e il furor fere e minaccia,
 Quel trastullo trovarsi e quel piacere,
 Che per le selve avea trovato in caccia;
 E che il seguir delle fugaci fere
 Co' cani allato e il dardo in man la traccia,
 Non fusse ardir men coraggioso e forte,
 Che il girne in campo ad affrontar la morte.

Il fianco e il tergo ha senz' altr' armi armati
 D' una pelle di lince oscura e bianca.
 Gli è cuffia il teschio e pendon d' ambo i lati
 Con l' unghie intere e l' una e l' altra branca.
 Due di fiero cinghial denti lunati,
 Un dalla destra parte, un dalla manca
 Gli escono innanzi e con due fibbie stretto
 Gli fan vago fermaglio in mezzo al petto.

A que' sembianti angelici diventa
 Qual più rigido cor molle e cortese.
 Trattiene i colpi e con man lieve e lenta
 Schermo si fa dell' innocenti offese.
 Ma il garzon più s' inaspra e più s' avventa
 Tra le più dubbie e men secure imprese;
 E chi gli cede irrita, e di chi il mira
 Contro sè stesso e sua beltà s' adira.

Melanto nato al freddo Tronto in riva
 Là tra l' Alpe picena e la peligna,
 Suo curator, suo difensor veniva,
 E seco in un faccia l' erba sanguigna.
 Per la calca maggior questi il seguiva,
 E fermando talor l' asta ferrigna,
 Volgeasi a rimirar quai più mortali
 Dell' occhio o della man fosser gli strali.

Or davante, or da tergo ed or da' fianchi
 Gli lasciava i guerrier feriti e vinti,
 Perchè gli avanzi suoi storditi e stanchi
 Fusser da lui con minor rischio estinti.
 In cotal guisa, ove i più fieri e franchi
 Segnalarsi vedea di sangue tinti,
 Le fatiche scemando al bel fanciullo,
 Di spianargli la strada avea trastullo.

Così strozziero all' aghiron talora
 Spuntando il lungo rostro e i curvi artigli,
 Al falcon giovinetto e non ancora
 Uso alle cacce, agevola i perigli.
 Così leon, traendo al bosco fora
 Dell' aspra cova i non chiamati figli,
 Caprio, o torel, cui di sbranar disdegna,
 Lor mezzo ucciso a divorare insegna.

Va tra' nemici Armillo e l' arco tende,
 Ch' è di fin or pomposamente adorno,
 E il cordone ha di seta e tutto splende
 Di sottil minio e di lucente corno.
 Con la manca nel mezzo il nervo prende,
 Ed al dritto dell' occhio il gira intorno,
 Con l' altra il laccio tira e fuor del legno
 Fa guizzar l' asta ed accertar nel seguono.

Or chi può dir quanti da te fur morti,
 Baldanzoso donzel, prodi guerrieri?
 Ferracozzo fu il primo, un de' più forti
 Partigiani d' Orgonte e de' più fieri;
 E ben volgea, se non volgea sì corti
 I suoi stami la Parca, alti pensieri;
 Ma gli passò crudel saetta ed empia
 Tutto il cervel dall' una all' altra tempia.

Poi vide Orcan, che la sua fame ingorda
 Pascea di strage e faceva prove eccelse,
 E d' ostil sangue distillante e lorda
 La scimitarra avea fin sopra l' else.
 Tosto per porlo in su la tesa corda,
 E commetterlo all' aure, un strale ei scelse,
 E torcendo il gagliardo arco leggiero,
 Fe' d' una luna scema un cerchio intero.

Volea gli accenti allor trar della gola
 L' altro, e scior contro lui la lingua irata,
 Quando in aprir la bocca, ecco che vola
 A chiuderla al meschin la Morte alata,
 E la vita in un punto e la parola
 Per mezzo il gorgozzul gli fu troncata.
 La voce intanto infra le fauci mozza
 Gorgogliava bestemmie entro la strozza.

Volta a Bravier, con quanta forza ei pote
 Lo stral pungente in su la noce incocca,
 Poi la fune a sè trae fin su le gote,
 Scaglia la canna e sovra il braccio il tocca.
 Nel pesce appunto il calamo il percote,
 Col pasmo a terra il poverel trabocca.
 Egli nol cura e palpitante il lassa,
 Indi sovra Cerauno ardito passa.

Avea allor allor spogliato e scarco [lo.
 D' alma e d' armi in un punto e Vespa e Gril-
 Quando segnollo e come fera al varco,
 L' attese e giunse il faretrato Armillo.
 Con l' arco in pugno e con lo stral sull' arco
 Di traverso nel fianco egli ferillo.
 Quei cadde in giù rivolto e la saetta
 Scrivea note di sangue in sull' erbetta.

Sovraggiunge a Guizirro un altro strale,
 Ed apre, aprendo al caldo umor l' uscita,
 Nella guardia del cor, viva e vitale
 Officina del sangue, ampia ferita.
 Passa la manca costa oltra quell' ale,
 Che ministran col moto aura alla vita,
 E nel centro del petto a fermar viensi,
 Dove il trono han gli spirti, il fonte i sensi.

Furiasso il gran guercio, infra lo stuolo
 Più d'un bandito a piè si tenea morto.
 E non avea costui, che un occhio solo,
 E questo ancora il volgea torvo e torto.
 Piega l'arme bicornè e manda a volo
 Anco una freccia il sagittario accorto,
 Freccia, che eguale al fulmine congiunte
 In sè torte ed aguzze avea tre punte.

Dal tridente mortal, che per la cava
 Conca dell'occhio oltre la coppa il fiede,
 Colui del lume, onde la fronte ornava,
 Orbo rimane in tutto e più non vede. [lava,
 Pur mentre il sangue il volto e il sen gli
 Drizza verlà, donde uscì il colpo, il piede,
 E corre e grida e porta in man due spade,
 Ma in un'asta caduta inciampa e cade.

Saetta il fier garzon dopo costoro
 Lupardo il nero e Serpentano il brutto,
 E Tigrane il crudele aggiunge loro,
 Che avea de' buon gran numero distrutto.
 Piovono a mille le quadrella d'oro,
 Scompigliato ne suona il bosco tutto;
 Nè qui si affrena ancor l'animo audace,
 Nè riposa la man, nè l'arco tace.

Già la faretra omai di dardi ha vota,
 E il braccio quasi indebolito e lasso,
 Quand' ecco il fiero Orgonte, eccol che rota
 La spada a cerchio e s'apre intorno il passo.
 Fermo l'aspetta e con lo sguardo in nota,
 Poi trae l'ultimo stral fuor del turcasso.
 Ed accelera il piede, ov'empia sorte
 Il fa quasi volar contro la morte.

Presto ovunque egli vada, al suo soccorso
 Melanto il segue pur, nè l'abbandona,
 E come il vede in sì gran rischio, il corso
 Colà subito volge e gli ragiona:
 Raccogli omai, fanciul mal cauto, il morso
 All'ardir, che tropp'oltre oggi ti sprona.
 Orme fin qui del tuo valor lasciasti
 Fra'nemici assai chiare, or tanto basti.

E quegli a lui: Deh quest'altier, che tanto
 Spaventa altrui consenti almen che assaglia
 Non mi disdir, ch'io il provi provi quanto
 (Poichè in vista è sì fiero) infatti ei vaglia.
 Di ciò ti prego sol, caro Melanto,
 Non chieggio dopo questa altra battaglia.
 Se vincerò, tu mio fedel custode
 N'avrai l'armi e le spoglie; ed io la lode.

Ciò detto il lascia e per l'orribil mischia
 Dove Orgonte combatte, in fretta giunge,
 Ed avventa lo stral, che stride e fischia,
 Ma il bersaglio, ove va, punto non punge.
 Contro il meschin, che oltre l'età s'arri-
 La vista gira e guatalo da lunge, [schia,
 Indi s'accosta e con sorriso acerbo
 Così il motteggia il barbaro superbo:

Deh fino a quando esser potrà, che tardi
 All'incontrar ciò che il tuo cor desia,
 Sicch' uom la morte, che d'aver tant'ardi,
 Fanciuletto importuno, alfin ti dia?
 Or io non vo', che più gli altrui riguardi
 Facciano insolentir tanta follia,
 So, che per te miglior fora la sferza,
 Ma la mia spada ancor talvolta scherza.

Tacque e con lui si strinse e quei smar-
 Quando mirò la spaventosa fronte [rito,
 Volse fuggir, ma nel sanguigno sito
 Smucciò col piede e sdruciolò dal monte.
 Sovra gli va di rabbia infellonito,
 E già di sangue inebbriato Orgonte.
 Melanto il vede, ed al garzon caduto
 Corre per dar nel gran periglio aiuto.

Ma perchè quel crudel mostro inumano
 Già l'ha giunto in un salto e già gli ha presa
 La chioma d'or con la sinistra mano,
 E l'altra per ferirloalzata e stesa,
 Ed ei non può, per esserne lontano,
 A tempo ritrovarsi alla difesa;
 Gitta la spada e dà di piglio all'arco,
 E già l'ha teso in un momento e carco.

O la fretta soverchia, o il caso rio
 Dalla mira lo stral travolse e torse,
 Sicchè del fido amico il colpo pio
 Del fier nemico il colpo empio precorse.
 Del nemico, che pur s'intenerio,
 Ed era di ferirlo ancora in forse,
 E forse più dappresso avendo scorto
 Quel bel viso gentil, non l'avria morto.

Passa il cuoio macchiato a nero e bianco,
 Spinto dal braccio dell'arcier gagliardo,
 E fiede al caro Armillo il miglior fianco
 Il disleale e dispietato dardo.
 Quei la man bella in sul costato manco
 Si pone e dice all'uccisor col guardo:
 Io moro, ahi crudo, ma la tua saetta
 Porta insieme l'offesa e la vendetta!

Come fonte talor limpido e puro,
Dove il piè sozzo il zappator si lavi,
O come bel giardin, cui l'aspro e duro
Rastro dell'arator fieda ed aggravi;
Così del volto pallido ed oscuro,
Così de' torbidetti occhi soavi
E secchi e spenti da' mortali oltraggi,
Languiro i fiori e s'offuscaro i raggi.

Sospende il ferro e volgesi a Melanto
Pien di disdegno Orgonte e di fiera,
E vede che il gran duol gli ha tolto il pianto
Allo sparir di quell'alta bellezza,
E della piaga involontaria intanto
L'arco ingrato, ministro a terra spezza,
La destra errante, al suo diletto infida,
Si morde e brama pur, che altri l'uccida.

In un punto al meschino ardon in petto
Due fiamme, anzi due furie, Amore ed Ira.
Quello il move a pietà del giovinetto,
Questa in sè stesso a vendicarlo il tira.
Ma mentre la sua mente un doppio affetto
Or quinci, or quindi irresoluta aggira,
Dal busto il capo Orgonte ecco gli scioglie,
E dal dubbio e dal mondo insieme il toglie.

Chi describer potria l'insana rabbia
Di quel prodigio orribil di natura,
Tra quanti mai la terra armati n'abbia
Mostruoso di forze e di statura?
Fumo le nari fuor, schiuma le labbia
Gittan, che il ciel seren turba ed oscura,
E quell' alito ardente ed arrabbiato
È foco, è fiamma, è folgore, non fiato.

Quasi vento il crudel fa furiando,
E piovendo di sangue aspre tempeste.
Fioccano i colpi, ovunque ei vien passando,
Grandinan d'ognintorno e braccia e teste.
Tuona col grido e fulmina col brando;
Sono i fulmini suoi piaghe funeste,
E freme e stride e soffia e sbuffa e spira
Procelle di furor, turbini d'ira.

Cinta di un mar vermiglio, in alto sorge
Del corpo giganteo l'isola viva.
Volpino il mira e perchè ben si accorge
Di ciò che fia, se quella man l'arriva,
Cacciassi in fuga; ei che fuggir lo scorge,
Ratto il prende a seguir lungo la riva,
E minacciando il va con questi detti:
Mal se mi fuggi e peggio se mi aspetti.

Tra le piante più folte e colà dove
Lo stuol de' fidi amici era più spesso,
Per campar dalla morte il passo move,
Ma la spada crudel gli è molto appresso;
Quando ecco il ferro, che calava altrove,
L'incauto Truffarel prende in sè stesso,
Truffarel, che illustrò col nascimento
Per infamia immortal Crati e Basento.

Questi in pace viepiù, che per battaglie,
Con man sottili e di rapina ingorde
Sa meglio, che adoprar spade e zagaglie,
Trattar chiavi e trivelle e scale e corde.
Porta ognor seco, ovunque va, tanaglie,
Grimaldelli, acque forti e lime sorde;
E di rubar con sua destrezza tanta
Le stelle al ciel, la luce al Sol si vanta.

Iva, pur troppo in sua malizia sciocco,
Spogliando i morti, ond'era pieno il fosso,
E per torre a Giaffer la banda e il fiocco,
Che eran di seta e d'or, si era già mosso;
Quando dal fiero inaspettato stocco
Irreparabilmente ei fu percosso.
Ladron, gli disse Orgonte, io non t'incolpo,
Vantati pur, chè mi rubasti il colpo.

Torna a seguir Volpino e non si stanca
Tanto che il giunge e per le reni il passa.
Fende a Ronciglio la mascella manca,
L'ascella destra a Rampicon fracassa;
A Cavicchio, a Fregusso il seno e l'anea,
L'un quasi estinto e l'altro estinto lassa.
Folchetto atterra poi, che cade e langue
Mordendo il suolo e vomitando il sangue.

Duo germani eran qui, Trinco e Trifemo,
Dalla natura l'un, l'altro dal caso,
Privo già quei del possolino estremo,
Questi del destro Sole orbo rimaso [scemo
Tronca egli il naso a quel che l'occhio ha
E scema l'occhio a quel che ha tronco il
Così fa, così suol con equal sorte [naso.
Ogni disagguaglianza agguagliar Morte.

Rotte, malconcie, dissipate e sparse
Di Malagorre omai le genti sono,
Onde pian pian cominciano a ritrarse,
E poi prendon la fuga in abbandono.
Volgete il viso, ei che di sdegno n'arse,
Gridò con fiero e minaccevol suono;
Nè pertanto a fuggir son già men tardi,
Perocchè il tergo è il viso dei codardi.

Quando il feroce alfin mira quei pochi
Delle reliquie sue sgombrar le piagge,
E incenerite dai nemici fuochi
Le sì superbe già case selvagge,
E che gli aiuti suoi son scarsi e fiochi,
E che l' impeto altrui seco nel tragge;
Va bestemmiano in suon rabbioso e rio
Il Cielo e il Sole e la Natura e Dio.

Fugge il ladron, ma la terribil faccia
Volge e sì del suo piè la fuga è lenta,
Che fa spesso fuggir chi il segue e caccia,
E per forza mortal non si sgomenta.
Ancor cedendo il fier pugna e minaccia,
E spaventato in vista, altrui spaventa,
E fugace e seguito e combattuto
È tal, che il suo timore anco è temuto.

Gli entra un pensier, pur tuttavia fuggen-
Barbaro nella mente e disperato. [do,
Di perder certo, nè soffrir potendo,
Che altri abbia a posseder l'acquisto ama-
Punto da gelosia, torna correndo [to,
Alla grotta, ove dianzi ei l' ha lasciato,
E viene in sulla bocca allora allora
Ad incontrar la misera Filora.

Filora in sull' entrar del cavo speco
Guidollo a ritrovar crudo destino,
E dall' ombre abbagliato e fatto cieco
Dal furor della rabbia e più del vino.
Del vin, che tolto a un navigante greco
Bebbe, quel di soverchio il malandrino,
Prestando fede al femminile arnese,
In cambio di Licasta egli la prese.

Senz' altro dire allor la spada strinse,
E nel bel seno il perfido l' ascose,
E il vivo latte arrubinando tinse
Di calde porporette e rugiadoso.
Degli occhi il lume in un balen si estinse,
E delle guancie impallidir le rose.
Ella giacque gemendo e senza moto
Lasciò l' anima ignuda il corpo voto.

Ciò fatto, qual pietoso angue di Egitto,
Che uccide altrui, poi si lamenta e dole;
Tra sè stesso piangendo e forte afflitto
Del suo eclissato, tramontato Sole,
In un vicin sepolcro il vel trafitto
(Già dei regi di Cipro antica mole)
Prestamente trasporta e quivi il serra,
Poi con rabbia maggior ritorna in guerra.

Torna di pieno corso, ove distrutta
Vede sua gente e ratto oltre si spinge.
Trova Orgonte, che in vista orrida e brutta
Di quel sangue villan la terra tinge,
E dal pomo alla punta ha rossa tutta
Quella che al fianco si attraversa e cinge,
La qual tra i foschi orror rassembra quella,
Che vibra in ciel la procellosa stella.

Trovata avea pur dianzi al muro appesa
Dei capelli di Adon l' aurea catena,
E in pegno di vendetta all' alta offesa
Per un messo mandata a Falsirena.
Or seguitando l' ostinata impresa,
Vien per la via, che alla spelonca il mena,
Nè lascia in pago de' suoi molti estinti
D' insuperbir, d' inerudelir nei vinti.

Ed ecco in Malagor quivi si abbatte,
Che il piè rivolge dall' infausta buca,
E ben di quelle squadre omai disfatte
Chiaramente comprende essere il dura.
Quei gli s' avventa allor di fianco e il batte
Di un gagliardo mandritto in sulla nuca,
Ma la tempra dell' elmo adamantina
Manda in pezzi la spada, ancorchè fina.

Spezzato il ferro al suol cade e reciso,
E sol l' impugnatura in man gli resta.
Ride il gigante, ma somiglia il riso
Di cometa crudel luce funesta.
Un Mongibello ha di faville in viso,
Alza la sua, poi nel ferir l' arresta,
E dice, or or di noi vedrem la prova,
Chi con polso migliore il braccio mova.

Ma pria che in polve ben minuta e trita
Io mandi l' ossa e dia la polve al vento,
Se mi dirai, dove è colei fuggita,
Ch' io son più giorni a seguitare intento,
Esser potrà che a toglierti di vita
Alquanto il furor mio caggia più lento.
Malagorre a quel dir contro la guancia
Del brando rotto il manico gli lancia.

Ed oltre a ciò fra l' indice e il mezzano
Per beffa il primo dito in mezzo accolto,
Stendendo verso lui la destra mano,
Gli dice: Or toglì, e sputagli sul volto.
Per torre indi un forcon si cala al piano,
E perchè teme intanto esserne colto,
Solleva il moncherin della sinistra,
Delle difese sue debil ministra.

Chè incontro a quel furor tremendo e cru-
Schermo non è, che a ricoprire il vaglia, [do
Nè gli varria, se avesse anco per scudo
Di triplicato bronzo ampia muraglia.
Già piombando d'Orgonte il ferroignudo,
Tutto per mezzo l'osso il braccio taglia;
Rotto l'arnese poi, che lo ripara,
Sovra l'omero scende e in due lo spara.

Non bel concerto di dentato ingegno,
Misurator del tempo, unqua si vide,
Mentre il girar con infallibil segno
E dell'ore e del Sol mostra e divide,
Se talvolta gli stami, ond'han sostegno
I suoi pesi piombati, altri recide,
Del volubile ordigno a un punto immote
Fermar si ratto le correnti rote;

Come poichè al fellon tronco è repente
Del ferro il filo, a cui la vita attensi,
Perdon la forza i nervi immantinente,
Mancano al core i moti, al corpo i sensi;
Lasciano estinta ogni virtù vivente
Dell'estremo dolor gli eccessi immensi,
Caggion le membra e l'alma si dissolve,
E i languid'occhi ombra mortale involve.

Morto il ladron, la cavernosa pietra
Ricerca Orgonte e nulla entro vi scerne.
Non però dall'inchiesta il passo arretra,
E innanzi va per qualche indizio averne.
Passa il primo sogliar, ma non penetra
Nella seconda delle due caverne, [chiude
Ch'oltre il gran muro, che il cammin gli
Un altro inganno il suo pensier delude.

Il buon motor della seconda stella,
Che sa ben dove il giovane si vela, [la,
Per sottrarlo al gran rischio Aracne appel-
Che ordisce in un momento estrania tela,
E con meravigliosa arte novella
S'attraversa per mezzo e il varco vela,
E il vel sì dense ha le sue fila industri,
Che par tessuto già di molti lustri.

Orgonte, che il lavor ritrova intero,
Nè sa l'agguato dell'occulta via,
Nè creder può, ch'alcun per quel sentiero
Senza stracciar le reti entrato sia;
Dell'antro fuor fuliginoso e nero
Ritorna indietro, eppur ricerca e spia.
Lo circonda, lo squadra e lo misura
Fin dove a sboccar va l'altra fessura.

Una misera vecchia appo il forame,
Ch'esce a quest'altra banda in terra siede,
Dove d'api selvagge un folto esame
Ronzando intorno, ir e tornar si vede.
A costei, che il ritratto è della fame,
Del fugace garzon novelle chiede;
A costei, ch'è sì scarna e contrafatta,
Che di radici d'arbori par fatta.

Trema e con il parlar confuso e roco
Non rende per timor chiara risposta,
Se non che al fiero Orgonte addita il loco,
Dov'è sbucata la sassosa costa,
La cui bocca di fuor si scorge poco,
Tutta fra bronchi e lappole nascosta.
Quegli allor la rincalza e minacciando
Dritto le pone in sulla vista il brando.

Ella, il cui spirito languido e meschino
Debilmente reggea le membra lasse,
Appena il ferro folgorar vicino
Vide, che senza pur, ch'ei la toccasse,
Dall'insolito lampo e repentino
Mortalmente atterrita, un grido trasse,
E fuor del petto esangue e spaventato
Di subito esalò l'ultimo fiato.

Per farne scherno allora un con la ronca
D'umano sangue ancor macchiata e sporca
D'una rovere annosa il ramo tronca
Sì che a guisa d'uncin s'incurvi e torca,
E ben acconcia allato alla spelonca
Col suo groppo corrente e fune e forca,
V'appende e pender lascia orrido pondo,
Della povera vecchia il corpo immondo.

Tien certo, che là dentro Adon s'appiatti
Orgonte e pensa pur come lo scopra.
Vassene al buco, ove gran-tempo fatti
Han l'api industri i casamenti sopra.
Fa che ciascun de' suoi la zappa tratti,
E chi la pala e chi la marra adopra,
Stromenti, che quel dì dopo i lavori
Quivi lasciati avean gli agricoltori.

Le pecchie allor, che a lavorare il favo
Stavano travagliando entro i covili,
Quando picchiar sentiro il sasso cavo
Da vomeri, da vanghe e da badili;
S'avventaro allo stuol perverso e pravo
Con spine acute e stimoli sottili,
E con tal furia e tanta stizza uscirono,
Che n'uccisero molti e ne ferirono.

Ma quantunque salvatiche e superbe
Trafiggessero lor le mani e il volto,
Il mal però delle punture acerbe
Appo il danno maggior non parve molto.
Sparsesi il mel, che di pestifer' erbe,
E di fier velenosi era raccolto,
E quei, che da' ladron non fur distrutti
Gustando quel licor, moriron tutti.

Orgonte sol, viepiù che mai feroce,
Passa, ove l'erba il gran pertugio occupa.
E fa di orrenda e formidabil voce
La voragin sonar profonda e cupa.
Ma giunto al guado occulto, entro la foce
Del ruinoso baratro dirupa,
E con scoppio terribile e rimbombo
Vien d'alto in giù precipitando a piombo.

Non la bombarda, eccesso dei tormenti,
Non il monton cozzante e furibondo,
Non il furor de' più crucciosi venti,
Non il fragor dell' ocean profondo,
Non il fulmin, terror degli elementi,
Non il tremoto scotitor del mondo,
Non d'Etna o d'Ischia il fremito e il fracasso
Si pareggi al romor, che fe' quel sasso.

Cadde, e con tal subisso in giù portollo
Il grave peso delle membra vaste,
Che ficcandosi in pezzi il capo e il collo,
L' ossa tutte lasciò lacere e guaste.
Ditelo voi, se vi crollaste al crollo
Selve, e voi fere se il covil lasciaste,
Se lasciaste per tema augelli il nido
Al suon della caduta, al tuon del grido.

Parve tuono il suo grido e parve telo,
E con strepito tal l' aure percosse,
Che sparse il cor di timoroso gelo.
Dal suo gran seggio il gran Motor si mosse,
Temendo pur, non dalla terra il cielo
Fuor di ogni usanza fulminato fosse.
Tremaro i poli all' impeto soverchio,
Nè stette saldo il sempre immobil cerchio.

Ed ecco al fine il fin (prendete esempio,
Temerari superbi) a cui soggiace
L' alterigia mortal, che giusto scempio
Dal Cielo aspetta e l' insolenza audace.
Cadde e caduto ancor, mostrò quest' em-
Segni d'ira arrogante e pertinace. [pio
Con atti di furor, non di cordoglio
Minacciando spirò l' ultimo orgoglio.

Adon fra questo mezzo era assai prima
Campato fuor del periglioso varco,
Perchè veggendo scintillar dall' ima
Parte le stelle, ove si apria quell' arco,
Asceso della volta in sulla cima,
Il passo si spedì leggiere e scarco,
E malgrado de' rubi e delle ortiche,
Al termine arrivò delle fatiche.

Uscito fuor di tenebre e di grotte,
Mosse a passi dubbiosi, i piè tremanti,
Nè molto andò per quelle balze rotte,
Che sentì gente camminarsi avanti;
E vide (perchè chiara era la notte)
Per la strada medesima andar tre fanti,
E il primo innanzi ai duo, siccome duce,
Portava in cavo ferro ascosa luce.

Furcillo era costui, che posto cura
Quando da Malagor sepolta fue,
Venìa Filora a trar dell' urna oscura
Per cupidigia delle spoglie sue.
Or tosto che ad aprir la sepoltura
Fu giunto il ladroncel con gli altri due,
La lapida levar, che la copria,
E il cadavere suo ne portar via.

Per mirar meglio Adon ciò che n'avegna
Ritratto in parte a' suoi nemici ignota,
Nell' arca istessa ascondersi disegna,
Che restò mezzo aperta e tutta vota.
Ma mentre che nel marmo entrar s'ingegna
Fa che caggia il coverchio e il suol percota.
A quel romor color, che innanzi vanno,
Lascian la preda ed a fuggir si danno.

Tempo è via da scampar, gente vien die-
Marcia Scatizzo, sbrigati Brigante. [tro,
Con questo dire, il misero feretro
Gittando a terra, accelerar le piante.
Vassene scorto allor per l' aere tetro
Dalla candida face e lampeggiante,
E trova Adon la sventurata donna
Sanguinosa, trafitta e senza gonna.

Un de'ladron, da troppo ingorda voglia
Spinto, quando posò le belle some,
Fuorchè l' ultimo lino, ogni altra spoglia
Tolta in fretta l' avea, non so dir come.
Ben ei conosce (e n' ha pietade e doglia)
Alle fattezze, al viso ed alle chiome
Filora esser colei, nè sa in che guisa,
O chi sia quel crudel, che l' abbia uccisa.

Dal freddo cerchio della Dea di Cinto
Una corda di luce in terra scende,
E dritto là, dov'è il bel corpo estinto
Quasi linea d'argento, il tratto stende;
Onde d'atro livore il ciglio tinto
Veder ben può, sì chiaro il lume splende,
E nel volto già candido e vermiglio
Solo fiorir senza la rosa il giglio.

Vorria, pietoso Adon del duro caso,
Riseppellir quelle bellezze spente,
Ma da portarle entro il marmoreo vaso
Forze non ha, nè il tempo anco il consente.
Non vuol però, che ignudo ivi rimaso
Il corpo della giovane innocente,
Poichè cibo alle fere in terra il lassa,
Sia scherno ancora al peregrin che passa.

E perchè omai, che raccorciato ha il crine,
Vano stima il celarsi in altra veste,
Depon le spoglie lunghe o peregrine,
E la vergin real copre di queste.
Dopo l'ufficio pio partendo al fine,
E stillando dal cor lagrime meste;
Poichè onorarla allor non può di fossa,
Prega requie allo spirto e pace all' ossa.

Partito appena Adon, Ciaffo vi arriva,
Un dei più bravi e più temuti cani,
Che mai d'Irlanda in sull'algente riva
Prodotto fusse, oppur tra i monti ircani.
Lo scelse Malagor, che lo nutriva,
Tra ben cento molossi e cento alani,
E ne' suoi ladronecci empì e malvagi,
Alle morti avvezollo ed alle stragi.

L'avea già contro all'avversaria schiera
Con intrepido ardir quel di seguito,
E riportò dalla battaglia fiera
Di due punte di spiedo il sen ferito.
Nel sangue umano era incarnato ed era
Rabbiosissimamente inferocito,
Ed or venia con queruli ululati
Cercando il suo signor per tutti i lati.

Tosto che stesa al pian col volto in suso
Vide giacer la misera donzella,
Sbarrando i ringhi e distendendo il muso,
Inchinossi a lambir la faccia bella;
E come a tai vivande assai ben uso,
Il capo tutto divorò di quella,
E poichè l'ebbe appien mangiato e guasto,
La bocca sollevò dal fiero pasto.

Mentre nel bianco vel forbisce e netta
L'orrenda lingua e la spietata zanna,
Ecco sulla sbranata giovinetta
Giunge Filauro e per error s'inganna.
L'orme seguendo della sua diletta,
Trova il crudo mastin che la tracanna.
Così pensò, schernito dalla vesta,
E dal tronco, che scema avea la testa.

Immaginò senz'alcun dubbio al mondo
Licasta esser colei, che era Filora,
Onde rivolto all'animale immondo,
Trangugiator della beltà, che adora,
E rapito dall'impeto iracundo,
Un stiletto che avea, traendo fora,
Strozzollo, e con mortal colpo improvviso
Il fe' cader sovra l'uccisa ucciso.

Stringendo tuttavia l'acuto stile,
Il bel busto stracciato ei tolse in braccio,
Deh se ancor per quest'aere, ombragentile
Voli sciolta, dicea, dal caro laccio,
Gradisci il sacrificio, ancorchè vile,
Che oggi col core e colla man ti faccio!
Ecco ad offrir due vittime ti vegno,
L'una offerta è di amor, l'altra di sdegno.

L'una è del sozzo can, che il fior m'invola
Di beltà tanta in sua stagion più fresca,
Il sangue sparso e la scannata gola
Divoratrice di sì nobilesca.
L'altra è l'anima mia, che a te sen vola;
Deh di teco raccorla or non t'incresca!
Accetta il don di questa fragil salma,
Mira i pianti, odi i preghi e prendi l'alma!

Disse, e con questo dir nel proprio fianco
Sospinse il ferro al suo signor mal fido,
E il varco aprendo all'egro spirto e stanco,
Gli ruppe il nodo e lo scacciò dal nido.
Cadde sulla ferita, e freddo e bianco
Langui dal cor traendo un debil grido. [sa
Qual suol'n piaggia aprica o'n valle ombro-
Languir pampino in vite, o foglia in rosa.

Tal fu di questi duo l'acerba sorte,
Nati insieme ed estinti in sì verd'anni.
Infelici gemelli, a cui dier morte
Duo trascurati e dispietati inganni;
Ambo del par da destin crudo e forte
Per colpa uccisi di fallaci panni.
Ingannò quella altrui, sè stesso questi,
E l'una e l'altro alfin tradir le vesti.

Adone il primo autor di tanti mali,
Lunge intanto di qua sen va sicuro.
Stese in alto la Notte ha le grand' ali,
E fregia il ciel di un bel sereno oscuro,
Quand'al già stanco alfin le membra frali
Si risolve a gittar sul terren duro,
E presso l' orlo di un erboso fonte
Vassene afflitto ad appoggiar la fronte.

Appena in grembo al suol verde e fiorito
Alquanto ha per posar china la testa,
Ch' ode fra pianta e pianta alto nitrito,
E voce mormorar flebile e mesta.
Ecco estranio guerriero a brun guernito
Da manca attraversar l' ampia foresta;
E il può chiaro veder, chè chiaro intorno
Cinzia già trae fuor delle nubi il corno.

Destro viepiù di qual più destro augello
Preme destrier l' incognito campione,
Moro di stirpe e di color morello,
Fiamma al moto somiglia, al pel carbone.
Io non credo, che foschi a par di quello
Nella quadriga sua gli abbia Plutone.
Sol picciol fregio il bruno capo inalba;
Ha nel manto la Notte, in fronte l'Alba.

Ben s'agguaglia al cavallo il cavaliere,
Che gli preme la sella e regge il freno.
Veste sov' armi nere abito nero,
Che di stelle dorate è sparso e pieno.
Sembra lo scudo fin d'acciaio intero
Pur brunito e stellato, un ciel sereno.
Là dove un breve appar scritto di fore:
Assai più che gli arnesi, ho nero il core.

Sull' elmo somigliante all' altre spoglie
Di delicata e nobile scultura,
Sorge d' un olmo vedovo di foglie,
Schiantato i rami, la divisa oscura,
Che mentre amica vite in braccio accoglie
Con vicende d' appoggio e di verdura,
Fulmine irato il bel nodo recide,
E i suoi dolci imenei rompe e divide.

Va per l' ombroso e solitario bosco,
Loco all' oscura mente assai conforme,
Tutto dentro e di fuor dolente e fosco
De' suoi vaghi pensier seguendo l' orme.
Posto ha l'ira il cinghial, l'aspido il toscio,
Il pastor col mastino o tace, o dorme.
Sol l'afflitto guerrier sveglia ogni belva
Per l' ombre della notte e della selva.

Scioglie in languidi accenti il freno accolto,
Ai disperati suoi gravi dolori, [to,
Ed all' agil corsier non men l' ha sciolto,
Che vagando sen va per mille errori.
Sotto il seren, per entro il cupo e il folto
E de' notturni e de' selvaggi orrori
Il corsier via sel porta ed ei che il regge,
Da chi legge ha da lui prende la legge.

Stanco alfin presso il fonte, ove la frasca
È più densa e frondosa, il passo affrena.
Dismonta a terra e pria che il dì rinasca,
Vuol dar ristoro all' affannata lena.
Lascia, che a suo diletto a piè gli pasca
Libero il corridor senza catena,
Chè la nova stagion, quantunque acerba,
Gli fa stalla la selva e biada l'erba.

Tiranno empio e crudel, come n'alletti,
Cominciò poi, con dolci inganni e frodi.
Pace, piacer, felicità prometti,
E dai guerre e miserie e lacci e nodi.
Tieni i tuoi servi in forte giogo stretti,
E vuoi che prigionier sieno in più modi;
Ed ai corpi ed all' anime non doni
Altro alfin, che legami e che prigion.

Dura prigion, che mi contendi e serri
Quel Sol, che l'altro Sol vince d'assai,
Ahi quanto è vano il tuo rigor, quant' erri
Se offuscar pensi i suoi lucenti rai!
Fosti oscura spelonca, or che i tuoi ferri
Luce sì bella indora, un ciel sarai,
E fora un ciel, se in quell' orrore eterno
Penetrasse un sol lampo, anco l' inferno.

Voi, che chiudete in cavernoso tetto
Il mio dolce tesoro, o chiavi avare,
Aprite, prego, e poi m'aprite il petto,
Quell'uscio sordo alle mie voci amare;
Ond' egli a riveder l'amato oggetto
Torni del Sole, io delle luci care,
Luci, che più di voi fide e soavi
Son del mio core e carceriere e chiavi.

Ferri spietati, che que' lumi belli
Sotto tenebre indegne avete ascosi,
Per cancellar con rigidi cancelli
Di celeste beltà raggi amorosi,
Se ai fedeli d'Amor siete rubelli,
Se sdegnate ascoltar preghi amorosi,
Crudel quella fucina e quel terreno,
Che vi temprò, che vi raccolse in seno.

Chè non cedete omai libero il loco
 Di chi vi prega al fervido desio?
 Oh come a tanto e sì cocente foco
 Ancora intenerir non vi vegg'io?
 Concedetemi almen, che pur un poco
 Possa l'esca appressar dell'ardor mio.
 Poi di voi faccia (io son contento) Amore
 E catena al mio piede e spada al core.

Qui tacque e risalir volse in arcione
 L'avventurier dell'armatura bruna,
 Perchè vide non lunge il vago Adone
 Al balenar della sorgente Luna;
 E stretto il ferro avea contro il garzone,
 La cui vista gli fu troppo importuna,
 E si sdegnò, che lamentar l'udisse,
 Se non ch'egli il prevenne e così disse:

Uopo qui non vi fia di brando, o d'asta,
 Signor giostra non vo' guerra non chieggio.
 Chieggio pace e pietà, chè ben mi basta,
 Se con Fortuna e con Amor guerreggio.
 Chi con Fortuna e con Amor contrasta,
 Che può da Marte mai temer di peggio?
 Lasso, che con altr'armi e d'altra sorte
 Per man d'altra guerriera ebbi la morte!

Egli m'ha ben di sì pietosa cura
 Vostro dolce languire il core impresso,
 Ch'io saprei volentier di questa dura
 Amorosa tragedia ogni successo.
 Qual talento, qual forza, o qual ventura
 Vi desvia dalle genti e da voi stesso?
 Ch'io, che non son da simil laccio sciolto,
 Gli affanni altrui non senz'affanno ascolto.

E tanto più dell'ascoltate pene
 Forte a pietà m'intenerisco e movo,
 Chè il nostro stato si confà si bene,
 Che udendo i vostri, i dolor miei rinnovo.
 Di ceppi e ferri e carceri e catene
 (S'io ben comprendo) a ragionar vi trovo.
 Ed anch'io tra prigioni e sepolture
 Di loco in loco ognor cangio sciagure.

Questo amarvi non solo è reverirvi
 Mi fa, quantunque incognito e straniero,
 Ma la persona istessa anco offerirvi,
 Quando pur non abbiate altro scudiero.
 Sapré con pronto affetto almen servirvi,
 Tenervi l'armi anch'io, darvi il destriero.
 Chi porta ognor tante saette al fianco
 Una lancia portar potrà ben anco.

A questo favellar cortese e pio,
 A quella egregia e signoril presenza
 Il guerrier placò l'ira e ne stupio
 Mirando di beltà tanta eccellenza;
 Nè men, ch'egli di lui, venne in desio
 D'averne a pien contezza e conoscenza,
 E gli occhi intento ne' begli occhi affisse
 Pensando pur chi fosse, onde venisse.

L'armi depose e gli rispose: Amico,
 Poichè tanto ti preme il mio lamento,
 Non vo' tacerlo, ancorchè quant'io dico
 Tempri no, ma rinfreschi il mal ch'io sento,
 Con la membranza del diletto antico;
 Dissi diletto e dovea dir tormento,
 Chè non ha doglia il misero maggiore,
 Che ricordar la gioia entro il dolore.

Gir così solo e sconcolato errando
 Dura del Ciel necessità mi face;
 Dagli altri lunge e da me stesso in bando
 Non vo però senza conforto e pace.
 Son discepol d'Amore e contemplando
 Filosofar co' miei pensier mi piace,
 Chè a chiunque d'Amor s'affligge e lagna
 L'istessa solitudine è compagna.

Ma se l'istoria amara e lagrimosa
 Pur d'intender ti cal, conta ti fia,
 E stupir ti farà, quanto vuol cosa,
 Che altrui pietate e meraviglia dia.
 Finchè il dì fia vicin meco riposa,
 Poi sorgeremo e parlerem per via.
 Chè bench'uopo al mio affar non sia d'aiuto
 Nè compagnia, nè cortesia rifiuto.

Ciò detto, in riva al fonte ambo posaro,
 L'un si fe' seggio un tronco e l'altro un sasso
 E quei verso il donzel, che gli era al paro,
 Levato alquanto il viso umido e basso,
 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
 Che il profondo dolor ruppe in ahi lasso,
 Finalmente allargò per lungo corso
 In questa guisa alla favella il morso:

Sul mar d'Assiria infra duo porti siede
 Sidon la terra, ov'io mi nacqui in prima.
 Il mio gran genitor tutto possiede
 Tra Cicilia e Panfilia il fertil clima.
 Sidonia, de' Fenici unico erede
 Son io, che salsi alla gran rota in cima:
 Ma caddi in breve e i fior del mio gioire
 Misero, si seccaro in sull'aprire.

Giunt'era il sesto dì, quando tra noi
L'idol crudel si riverisce e cole,
Quando non pur con gli abitanti suoi
Onorar si gran festa Egitto suole,
Ma Siria e Saba e dagli estremi Eoi
Vien l'Indo e il Perso alla città del Sole;
Città vera del Sol, tra le cui mura
Abitava quel Sol, che il Sole oscura.

A celebrar quel memorabil giorno
Peregrin sconosciuto anch'io ne venni.
Nel ricco tempio e di bei fregi adorno
Fra le turbe confuso, il piè ritenni.
Ed ecco fuor del suo real soggiorno
Argene uscir con pompe alte e solenni,
Movendo a visitar, com'è costume,
Da gran popol seguita, il fiero Nume.

Era Argene di Cinira sorella,
Che fu già di quest' isola signore.
Costei poichè del bando udì novella,
Che chiamava allo scettro il successore,
Precorse ogni altro e qua sen venne anch'
Ambiziosa del reale onore; [ella
Ma pria che uscisse il generale editto,
Nel tempo, ch'io ti dico, era in Egitto.

Fu maritata al principe Morasto;
Udito ricordar l'avrai talvolta.
Ma la cara union del letto casto
Fu poi per morte in breve spazio sciolta.
Pianse il nodo gentil reciso e guasto
Vedova acerba in brune spoglie avvolta,
Nè di lui le restò, fuor che sol una
Pargoletta real, progenie alcuna.

Leggiadra è la fanciulla a meraviglia,
E viepiù che altri immaginar non pote,
Sicchè l'essere erede unica e figlia
Di un sì gran rege è la minor sua dote.
Vergin di bianco sen, di brune ciglia,
Di bionde chiome e di purpuree gote:
Mira la fronte, ivi tien corte Onore;
Volgiti agli occhi, ivi trionfa Amore.

La novella infelice a lei pervenne,
Che ucciso in campo il re fu di mia mano.
Lungo a dir fora in qual battaglia avvenne
L'orribil caso, onde mi dolsi invano.
Nel conobb'io, chè sott'altr'armi venne,
E guerrier lo stimai privato e strano.
Ma sempre in guerra e tra l'armate schiere
Lice, comunque sia, ferir chi fere.

Prese da indi in poi sempre che l'anno
Rinnova il dì della memoria mesta,
In testimonio d'un sì grave danno,
Quasi insegna terribile e funesta,
A dispiegar pubblicamente un panno,
Che è del re morto la sanguigna vesta,
Per irritar ancor la giovinetta
Con quel drappo verniglio alla vendetta.

Deve il gran tempio forse esserti noto,
Alla Vendetta edificato e sacro,
Dove suol venerar con cor devoto
Della Dea sanguinosa il simulacro.
Su i negri altari ha quel dì stesso in voto
Sparger di sangue uman largo lavacro;
E i vassalli miei cari, i servi miei
Son l'ostie, che sacrifica costei.

Così fin da quel dì giurato avea,
Che del re sposo suo la morte intese.
Così promise all'implacabil Dea
Per l'oltraggio emendar di chi l'offese.
Nè questa legge rigorosa e rea
Fia giammai cancellata in quel paese,
Finchè di farlo alfin le sia concesso
Col sangue ancor dell'omicida istesso.

L'altera donna, acciò che ognun si mova,
Tratto dall'esca de' soavi inviti,
La figlia, che è sì bella e che si trova
Su la verdura ancor de' dì fioriti,
Benchè cento di lei bramino a prova
Potentissimi regi esser mariti;
Promise in guiderdon solo a chi questa
Mi troncherà dal busto odiata testa.

Venne al delubro dispietato e crudo
La cruda Argene e scese entro la soglia.
Sostenea nella destra un ferro ignudo,
Nera e spruzzata a rosso avea la spoglia.
Seco era quella, per cui tremo e sudo,
Dorisbe, la cagion di ogni mia doglia,
Che seguia pur del barbaro olocausto
L'apparecchio inumano e il culto infausto.

Deh perchè la cagion de' primi pianti
Rammento e sveglio pur gl'incendj miei?
Poco destra Fortuna ai riti santi
In forte punto, ohimè, trasse costei.
Vinti da' fiati allor dolce spiranti
Furo i fumi odoriferi sabei,
E presso ai lampi delle vire stelle
Tra mortiro le lampe e le facelle.

Al folgorar del rapido splendore
 Arsi e rimasi abbarbagliato e cieco.
 Pur cieco, io vidi in quel bel viso Amore,
 Ed avea l'arco e le quadrella seco.
 Fuggi, gridar volea, fuggi, o mio core,
 Ma m'avvidi, che il cor non era meco,
 Ch'era volato, ah! pensier vani e sciocchi!
 A farsi prigionier dentro i begli occhi.

Or qual sicuro asilo, o qual magione
 Fia che vaglia a sottrarne ai lacci tui,
 Se fin ne' sacri alberghi, Amor fellone,
 Persegui i cori ed incateni altrui?
 Quindi da' tuoi ministri a ria prigione
 Sacrilego crudel, condotto io fui,
 Nè dal tuo nodo ingiurioso ed empio
 Valse allor punto ad affidarmi il tempio.

Erano già le ceremonie in punto,
 Il coltello e l' incendio in ordin messo;
 E il ministerio abominabil giunto
 All' altar funeral molto dappresso.
 Lavorato l' altare era e trapunto
 D' un drappo bruno a tronchi di cipresso.
 Grand' urna alabastrina eravi suso,
 Che tenea di Morasto il cener chiuso.

In cima all' ara con sembianze orrende
 Tutto armato d' acciar, d' acciar scolpito,
 Della Vendetta il simulacro splende;
 Stringe un pugnale e si si morde il dito.
 Vermiglia fiamma il lucid'elmo accende,
 Fiero leon le giace a piè ferito,
 Che alla ferita, ov' è confitto il dardo,
 Fiso rivolge e minaccioso il guardo.

La reverente e supplice reina
 Colà dove la statua in alto appare,
 Le luci alzata e le ginocchia china,
 Umilmente spargea lagrime amare.
 Io fatto intanto alla beltà divina
 Del bell' idolo amato il core altare,
 Fuor del foco traea de' miei desiri
 Quasi inceusi fumanti, alti sospiri.

Mentre che tutto al sacro ufficio inteso,
 Fiero tributo alla severa Diva,
 Il sacerdote entro il gran rogo acceso
 La sviscerata vittima offeriva;
 Io di ben mille strali il petto offeso,
 Sbranato il core ed arso in fiamma viva,
 Idolatra fedele, alla mia Dea
 Sacrificio dell' anima facea.

Poichè l' impure fiamme il sangue estinse
 Che dalle vene un sventurato aperse,
 Coltolo in vassel d' or, la man v' intinse
 Argene e il marital cener n' asperse.
 Poi chiamandolo a nome, il brando strinse,
 E l' estremo del ferro entro v' immerse,
 Confermò il voto e pianse; alfin di lei
 Cessaro i pianti e cominciaro i miei.

D' Eliopoli a Menfi, ov' è la sede
 Principal della reggia e il maggior trono,
 Riede la corte e la reina riede,
 Io l' accompagno e mai non l' abbandono.
 Seguo colei, che come il core, il piede
 Tragge a sua voglia onde più mio non sono.
 Patria non curo e fatto Egizio anch' io,
 Per la Fenice mia, Fenicia obbligo.

La fama intanto a dissipar si viene,
 Che crear qui si deve il re novello,
 Onde di Egitto alfin si parte Argene,
 E con seco ne trae l' idol mio bello.
 E passa a Cipro e in Pafos si trattiene,
 Quivi dimora entro il real castello;
 E a gran volo di spalmato legno
 Tosto a Cipro ed a Pafos anch' io ne vegno.

[non chieggo:

D' un guardo almen, d' un detto, altr
 Chieggo appagar l' innamorate voglie.
 Volgo mille pensier, ma che far deggio,
 Se parlarle e mirarla il Ciel mi toglie?
 Modo trovar non so, mezzo non veggio
 Da dar picciol conforto a tante doglie,
 O come a conseguirne il fin bramato
 Recar mi possa agevolezza il fato.

Lasso, ad amar la mia nemica istessa,
 Quella che a morte m'odia, io son costretto;
 Quella, che in virtù dee di sua promessa
 Il mio capo pagar col proprio letto.
 Grande è il periglio, ah! che farò? con essa
 Discoprirmi non oso e indarno aspetto.
 Se conosciuto son, non spero aita,
 E la speranza in un perdo e la vita.

Del ben vietato il desiderio cresce
 Tra i difficili intoppi assai più grave,
 Chè Argene, in cui di par si accoppia e
 Accortezza e rigore in cura l'have [mesce
 Chiusa la tien, sì che giammai non esce,
 Sotto secreta e ben fidata chiave,
 Nè, se non seco sol, mai le concede
 Libero trar dal regio albergo il piede.

Come la spica incoronar l' ariste,
 Come soglion la rosa armar le spine,
 Così a Dorisbe intorno in guardia assiste
 Schiera di donne illustri e peregrine,
 Che involata la tengono alle viste,
 Non che dei vagheggianti alle rapine.
 Pensa se altro io potea, che con lamenti
 Fastidir l' aure e con sospir cocenti.

Amor (ma che non tenta, o che non osa?)
 Amor, che tutto regge e tutto move,
 M' ispirò nel pensier frode ingegnosa.
 Arti insegnommi inusitate e nove,
 Amor che ad onta della Dea gelosa [ve;
 Cangiar seppe in più forme il sommo Gio-
 Amor, stato, sembianza, abito e nome
 A mutar mi costrinse e dirò come.

Giardin che di frondose ombre verdeggia
 Le falde infiora al gran palagio augusto;
 Là dove unico varco all' alta reggia
 Apre il solingo calle un uscio angusto.
 Ma cautamente il guarda e signoreggia
 Il fido Erbosco, un vecchiarèl robusto,
 Del bel verziere, ov' altri entra di raro,
 Sollecito cultor, custode avaro.

Scendere assai sovente ivi a diporto
 Le donzelle di corte hanno per uso,
 Però che intorno intorno il nobil orto
 D' insuperabil muro è tutto chiuso.
 Qui da stella benigna a caso scorto,
 Qui di stupor, qui di piacer confuso
 Passando un dì, mentre il villan n' uscia,
 Io vidi spaziar l' anima mia.

Sovviemmi tosto un amoroso inganno,
 Sembante e qualità trasformo e fingo.
 Di rotta spoglia e di mendico panno
 Fatto vil contadin, mi vesto e cingo.
 Scingo la spada e, siccom' essi fanno,
 Grossa e ruvida pala in man mi stringo.
 Ai rozzi arnesi, al rozzo andar che vede,
 Povero zappator ciascun mi crede.

Sotto un cappel di paglia il capo appiatto,
 Che ha di vago fagian penna dipinta.
 D' aspre lane ho la gonna, aspro sovatto
 Ricucito in più parti è la mia cinta.
 Mal polita la fibbia innanzi adatto,
 Che con curvo puntal la tiene avvinta.
 Calzo sordide cuoia e sotto il braccio
 Con vil corda a traverso un zaino allaccio.

Porto di marche d' oro il zaino pieno,
 Con cui velar l' ardita astuzia intendo.
 Di gemmate vasella ancor non meno,
 E di vezzi di perle un groppo prendo.
 Soletto poi con queste cose in seno
 L' aprir dell' uscio in su la soglia attendo.
 Ed ecco in breve uscir quindi vegg' io
 Il giardinier del paradiso mio.

Fommigli incontro e dico: Ascolta quanto
 A comun prò per ragionar ti vegno,
 Ed a queste parole, ond' io mi vanto
 Gran ventura ottener, volgi l' ingegno.
 Miser, tu sudi a procacciarti intanto
 Alla vita cadente alcun sostegno,
 E il ben non sai, nè curi, onde trar puoi
 Fortunata quiete agli anni tuoi.

Tu dei saver, che collaggiù sotterra
 Nell' orticel, che a coltivar ti è dato,
 Prezioso tesor s' asconde e serra,
 Ma da forza invisibile guardato.
 Temendo il fin d' una dubbiosa guerra,
 Dove poi giacque alla campagna armato,
 Le sue più scelte e più pregiate cose
 Un antico re vostro ivi ripose.

Rivelato han gli Spirti a un indovino,
 Che di rilievo d' or v' ha dentro chiuse
 Inghirlandate di smeraldo fino
 Intorno al saggio Dio tutte le Muse,
 Col cavallo, che trae dal Caballino
 Acque d' argento in bel ruscel diffuse,
 Ed elle di mirabili ornamenti
 Han gli abiti fregiati e gli stromenti.

E che Demogorgon v' è con le fate
 Sovra un dragon, che non ha prezzo al
 Pur di massiccio intaglio effigiate [mondo,
 Di quel metal, ch' è più pesante e biondo.
 Di gran serti di perle i colli ornate,
 Da diligente man ridotte in tondo.
 E tutte compassati han di gioielli
 Branchigli al seno ed alle dita anelli.

Tengo di tutto ciò minuto conto,
 Perocchè il negromante esperto e saggio,
 Che a Cipro a questo fin venia di Ponto,
 A caso riparò nel mio villaggio;
 E pago d' un voler cortese e pronto,
 Mentre infermo giacea dal gran viaggio,
 Lasciollo in scritto e miser peregrino
 Pose meta alla vita ed al cammino.

Io poi le note incantatrici e l'arti
 Del gran secreto ho dal suo libro apprese,
 E qua ne vengo da remote parti
 Per porlo in opra e farlo a te palese.
 Se di stato sì basso ami levarti,
 Se hai punto ad arricchir le voglie intese,
 Meco, credimi pur, farti prometto
 Felice possessor di quanto ho detto.

Prendi nel crin l'occasion. Ben sai
 La Fortuna servil quanto è molesta.
 Lieto e fuor di disagio almen vivrai
 L'ultima età, che da varcar ti resta.
 Nel giardino real, dove tu stai,
 Altro non voglio, l'adito mi presta,
 E nol voglio però, se non sol quanto
 D'uopo mi sia per eseguir l'incanto.

Sì dissi e dissi il ver, chè il mio tesoro
 Vero e la vera mia somma ricchezza
 Era sol di colei, ch'io sola adoro,
 L'infinita ineffabile bellezza.
 I zaffiri, i rubin, le perle e l'oro
 Conquistar del bel volto avea vaghezza,
 E viepiù ch'altro, di quel cor costante
 Spettrar l'impenetrabile diamante.

Con crespia fronte e curve ciglia immote
 Stupido al mio parlar diede l'orecchio,
 Gli atti osservando e le fattezze ignote
 Il semplice e d'aver cupido vecchio.
 Quando veraci sien queste tue note,
 Rispose, a compiacerti io m'apparecchio;
 Nè vo', che indugi ad esservi introdotto,
 Se non sol quanto a Grifa io ne fo motto.

Era costei la sua consorte antica,
 Rigida, inesorabile e ritrosa,
 Di gentilezza e di pietà nemica,
 Perfida, quanto cauta e dispettosa.
 Questa fu la gragnuola in sulla spica,
 Questa la spina fu sotto la rosa,
 La Medea, la Medusa e la Megera,
 Che nell'alba al mio dì portò la sera.

Parla all'iniqua moglie e seco piglia
 Partito d'abbracciar sì ricca sorte.
 La vecchia a ciò lo stimola e consiglia,
 L'ingordigia dell'or l'alletta forte,
 E di Fortuna avara ignuda figlia
 Povertà, fa che alfin m'apra le porte.
 Così di por le piante entro le mura
 Del loco avventuroso ebbi ventura.

Cloridoro pastor chiamar mi volli,
 E d'Erbosco figliuol fingermi elessi,
 Che da' campi d'Arabia aprici e molli,
 Dove pasciuti i regj armenti avessi,
 Alle case paterne, ai patrij colli
 Dopo molti e molt'anni il piè volgessi.
 Ne fan festa i due vecchi e lieto il ciglio
 Mostrano altrui del ritornato figlio.

Ma quel ne' petti lor poscia s'aduna
 Vero piacer, quand' ambedue presenti,
 Dentr' ampio cerchio in sulla notte bruna
 Comincio a susurrar magici accenti.
 Alzo gli occhi alle stelle ed alla Luna,
 Poi mi raggio a tutti quattro i venti,
 E vibrando con man verga di legno
 Caratteri e figure in terra io segno.

Segni efficaci no. Colco, o Tessaglia
 Nell'infernal magia non mi fe' dotto.
 Fui sol da Amor, cui nessun mago aggua-
 Vani scongiuri a mormorar condotto; [glia,
 Gran coppa d'oro, il cui splendore abba-
 Da me dianzi celata era là sotto. [glia,
 Questa donata ai vecchi aurea mercede
 Fu degl'incanti miei la prima fede.

Questa, diss'io, se il Ciel mi mostra il
 Dell'occulto tesoro è poca parte, [vero,
 Perocchè a poco a poco e non intero
 Quinci a trarlo in più volte insegna l'arte.
 Convienmi a far perfetto il magistero
 Intanto osservar punto e volger carte.
 Di più lune è mestier pria che si scopra;
 E ciò dicea sol per dar tempo all'opra.

Non molto va, che al diletto parco
 Dorisbe bella a passeggiar ritorna,
 E rende d'aurei pomi il grembo carco,
 E d'intrecciati fior le trecce adorna.
 Io giuro per lo stral, giuro per l'arco
 Di quei begli occhi, dov'Amor soggiorna,
 Ch'io vidi ad infiorar l'orme amoroze
 Non so per quai virtù, nascer le rose.

Alla beltà, ch'è senza pari al mondo,
 Il finto genitor mi rappresenta.
 La man le bacio e in un sospir profondo
 Vien l'alma fuor, ma poi d'uscir paventa.
 Molto mi chiede e molto le rispondo,
 Salvo sol la cagion, che mi tormenta,
 Ch'oltre il gran rischio, il qual mel vieta e
 Colui, che lega il cor, la lingua lega. [nega,

Spesso le luci in lei con dolce affetto
Furtivamente innamorate giro,
E tal, quantunque breve, è quel diletto,
Che mi fa non curar lungo martiro;
Anzi il bramato e sospirato oggetto
Più desio di mirar, quanto più miro;
Nè giammai torno a rimirarla, ch'ella
Non paia agli occhi miei sempre più bella.

Non già serici arazzi ornan le mura
Del bel giardin, nè d'or cortine altere,
Ma tappezzate d'immortal verdura
Veston d'aranci e cedri alte spalliere;
Le cui cime intrecciando era mia cura,
Bizzarrie fabbricar di più maniere,
E di fronde e di foglie e frutti e fiori
Componea di mia man cento lavori.

Talor lungo l'alee degli orti aprici
Rete tessea di mirto, o di ginestra,
E l'industria, che è scorta agl'infelici,
In tal necessità m'era maestra.
Ma che valeami in sì fatti artifici
Per minor doglia esercitar la destra,
Se ovunque d'ogn'intorno io mi volgessi
M'apparian di dolor sembianti espressi?

Se all'erbe, ai fior volgea questi occhi
Il numero vedea de'miei dolori. [lassi
Se la vista girava ai tronchi, ai sassi,
Scorgea del duro cor gli aspri rigori.
Se per l'ombrese vie drizzava i passi,
Riconoscea dell'alma i ciechi errori.
Se mormorar sentia tra'rami i venti,
Mi sovvenia de'miei sospiri ardenti.

Se per bagnar i fior ne' caldi estivi
Solea con studio alla cultura intento
Tirar divise in canaletti e rivi
Dal bel fonte vicin righe d'argento,
I torrenti profondi, i fiumi vivi,
Che scaturian dal mar del mio tormento,
Le torbid'onde de' perpetui pianti,
Che pioveano dal cor, mi erano avanti.

Se ad inocchiar quell'arboscel con que-
Movea l'accorta e diligente mano, [sto
Per copular sotto ingegnoso innesto
A virgulto gentil germe villano;
Mi parlava il pensier languido e mesto,
E mi dicea: Lo tuo sperar fia vano,
Chè non fa frutto Amor, se non s'incalma
Sen con sen, cor con core, alma con alma.

Se poi con zappa in man curva e pesante
Dalla terra talor tenace e molle
Assai miglior, che agricoltore, amante,
Sudava a volger glebe, a franger zolle:
La diffidenza in orrido sembante
Veniami incontro e mi gridava: Ah! folle,
E qual messe corrai di tua fatica,
Se dinanzi alla man fugge la spica?

Viepiù che prima in sull'erboso smalto
Dorisbe a trastullarsi il dì scendea.
Io fender l'aria con spedito salto
Or imitando i satiri solea,
Or ben vibrato e ben lanciato in alto
Con man leggiera il grave pal movea,
Or su i sonori calami forati
Per allettarla, articolava i fiati.

Conobbi intanto a mille segni e mille,
Ed espresso il notai più d'una volta,
Che s'io l'ardor versava in calde stille,
Ed avea l'alma in duro laccio avvolta,
Non era anco il suo cor senza faville,
Nè punto ella però sen già disciolta;
E vidi, che egual cambio alfin ne rende
Amor, che in gentil cor ratto s'apprende.

Nella stagion, che in ciel s'accende d'ira
Il fier Leone e scalda il piano e il monte,
Quando per dritto fil le linee tira
Febo dalla metà dell'orizzonte,
Siti-bonda per bere il passo gira
Al margin fresco del tranquillo fonte.
Ed ecco l'ortolan le reca innanzi
L'aureo vassel, ch'io gli donai pur dianzi.

Il vaso è d'oro, e in una ombrosa fratta
D'un bel ruscel su le fiorite sponde
Diana v'ha col suo pastor ritratta,
E son rubini i fior, diamanti l'onde.
Di smalti e perle la faretra è fatta,
Son di smeraldo fin l'erbe e le fronde.
Due veltri, che dall'orlo il capo tranno,
Manico estrano alla bell'urna fanno.

Prendo il nappo leggiadro e prima inchi-
L'alta mia Dea, poi reverente assorgo. [no
Corro e del fonte terso e cristallino
L'attuffo una e due volte al chiaro gorgo,
Indi di molle argento empio l'or fino,
E palpitante alla man bella il porgo.
Le porgo il vaso e le presento il core,
Acqua le dono e ne ritraggo ardore.

Sento in quel che la coppa in man riceve,
 Premermi il dito, il dito anch' io le premo,
 Ma quasi nel toccar la viva neve
 Spando a terra l'umor, così ne tremo.
 Da' dolci lumi in me, mentr' ella beve,
 Raggi saetta di conforto estremo.
 Levando alfin le rugiadose labbia, [abbia.
 Dimanda, Erbosco, onde il bel vaso egli

Rispondo: Io fui, che in dono ottenni il
 Dal gran signor dell' odorata messe, [vase
 Quando Fauno al cantar vinto rimase,
 Giudice il re, che vincitor m' elesse,
 E il crin di lauro entro le regie case
 Cinsemi ancor con le sue mani istesse.
 E questo il canto fu, s' io ben rammento
 Ogni numero appunto ed ogni accento:

Non son, non son pastor, perchè mi veggia
 Sotto manto villan ninfa gentile;
 Premer il latte e pascolar la greggia,
 Tonder la lana ed abitar l' ovile.
 Lasciai per umil mandra eccelsa reggia,
 Copre pensieri illustri abito vile.
 Amor m'ha chiuso in questa rozza spoglia,
 Ma se cangio vestir, non cangio voglia.

Con queste note all' unica bellezza
 Di rossor virginal la guancia sparsi.
 Turbar la vidi e vidila gran pezza
 Tutta sovra pensier sospesa starsi.
 Dal mirarmi più spesso allor certezza
 Presi, e da quel sì subito cambiarsi,
 Che di quel ch'era, a dubitar s' indusse,
 E di quel che bramava anco, che fusse.

Chè quei, che fece il genitor morire,
 Quei mi fuss' io sospezion non ebbe.
 Persuadersi un così stolto ardire
 Potuto in modo alcun mai non avrebbe;
 Nè tal secreto io poi le volsi aprire
 Ch' uomo in donna fidar tanto non debbe.
 Credeami ben sotto abito vulgare
 Cavalier di gran guisa e d' alto affare.

Erbosco a ciò non ponea mente, a cui
 Or pendente, or monil recando a tempo,
 La malizia senil tentava in lui
 Ciecar con l'oro, ed aspettava il tempo.
 In me diletto ed utile in altrui,
 L' amorosa magia nutriro un tempo.
 Alfin di quell' amore, ond' era incerto,
 Argomento maggior mi venne aperto.

Mentre, quando più l'aria è d'ombre mista-
 Sotto color d' incanti a pianger riedo,
 Ed al chiaro oriente alzo la vista
 Dell' amato balcone, e qui mi siedo;
 Odo di voce dolorosa e trista
 Flebil lamento e poi Dorisbe vedo.
 Dorisbe mia, che del ginocchio al nodo
 Tien le mani intrecciate, io veggio ed odo.

Uscita sola alla fresc' aura estiva,
 Abbandonate le compagne e il letto,
 Stavasi assisa in una pietra viva
 Al rezzo del domestico boschetto,
 E dimostrava ben, mentre languiva,
 Dal sasso istesso indifferente aspetto.
 Sotto il velo dell' ombre allor nascosto
 Presso mi faccio e per udir mi accosto.

Datemi tanta pace infra l' oscure
 Ombre, dicea, di questo fido orrore
 Famelici pensier, mordaci cure,
 Che mi rodete e mi pungete il core,
 Ch'io possa almen le fiamme acerbe e dure
 Sfogar col Ciel del mio malnato ardore,
 E dal petto esalar qualche sospiro,
 Tacito accusator del mio martiro.

Che mi val dominar popoli e regni,
 Se di crudo signor serva languisco?
 E posseduta da desiri indegni,
 Tra le regie ricchezze impoverisco? [gni,
 Poichè il tuo giogo Amor, soffrir, m' inse-
 Ecco all' empia tirannide ubbidisco,
 E soggiacendo al duol, che mi tormenta,
 Vivo reina sì, ma non contenta.

O ombre, o sogni, o fumi, o d' arid' erba
 Viepiù vili, più frali onori e fasti,
 O di mortale ambizion superba
 Abissi senza fin voraci e vasti,
 Se alcun rispetto Amor vosco non serba,
 A che più nel mio cor fate contrasti?
 Povera signoria, mendiche pompe,
 Se il corso al bel desio per voi si rompe!

Dorisbe, e che ragioni? infame voglia
 Come offusca alla mente il lume in tutto?
 Qual diletto aver può vergin, che coglia
 D' illegittimo amor furtivo frutto?
 Sai le leggi d' Egitto. Ah non discioglie
 L' anima il freno a desir folle e brutto,
 Onde tu deggia poi tardi pentita
 Perdere a un punto ed onestade e vita!

**E vorrai dunque tu, che fosti in sorte
A degno eroe per degna sposa eletta,
Gir poverella e misera consorte
A pastor rozzo in rozza capannetta?
Dal palagio al tugurio? ed usa in corte
Ad esser donna, a farti altrui soggetta?
Celebrando colà tra gli ornì e i faggi
Nozze palustri e imenei selvaggi?**

**Qui dal pianto il parlar l'è tronco a for-
E le parole e i gemiti confonde. [za,
Ma chi sa, dice poi, se in tale scorza
Alcun famoso principe si asconde?
Forse ama e teme e di celar si sforza
Le piaghe che ha nel cor cupe e profonde.
Così certo pens' io, chè chi tropp' ama
Credere suol volentier ciò che più brama.**

**Non uom di selva, o cittadin di villa
Mostrano altrui le sue maniere e l' opre.
Mercenario sudor la fronte stilla,
Ma fra stenti e disagi altro si copre.
Qual Sol fra lente nubi arde e sfavilla,
O per vetro sottil gemma si copre,
Tal della nobiliaria in lui la luce
Per entro panni laceri traluce.**

**Non villano l' andar, non è villano
Il parlar pien di grazia e cortesia;
Nè quella bianca e delicata mano
Tal, se tal egli fusse, esser dovria;
Nè quel cantar misterioso e strano
Senso contien, che signoril non sia;
Nè guadagnato in rustiche contese
Quel suo bel vaso è pastorale arnese.**

**Ma che cur'io, che quel ch'altri non crede,
Involto stia tra boscherecci panni,
Se pur malgrado lor, l'anima vede
Aperto il core e il core è senza inganni?
Sconosciuto è il fedel, nota la fede,
Mente condizion, non mente affanni. [go
Gli affanni interni in que' begli occhi io veg-
E i secreti pensier scritti vi leggo.**

**Ciò nella bella fronte impresso e sculto
Visibilmente, Amor, tu mi riveli.
Può ben stato real talora occulto
Celarsi in altri manti, in altri veli,
Ma sotto larva di vestire inculto
Esser non può giammai che Amor si celli,
Chè chiuso in casa il foco, in grembo l'an-
Si manifesta alfin con pianto e sangue. [gue**

**E così detto al suol l'umide ciglia
China alquanto e si arresta e pensa e tace,
Poi le leva e le asciuga, indi ripiglia:
Che far poss'io, se Amor mi sforza e sface?
È pastor? Siasi pur. Qual meraviglia,
Se pastor e bifolco anco mi piace?
Amaro ancora in rustica fortuna
Venere Anchise, Endimion la Luna.**

**Come valor non sia, nè vero pregio,
Se di porpora e d'oro altri nol segna,
O come altrui non sia tesoro e fregio
Virtù per cui si signoreggia e regna,
Spesso alberga umil servo animo regio,
Chiude principe eccelso anima indegna.
Perchè piacer non dee nobil sembianza,
Se oltre l'uffizio il merito si avvanza?**

**Guidar gli armenti a più vil gente or lassa,
Chè quantunque l'adombri ignobil veste,
Maestà mostran gli atti, i guardi, i passi
Degna più di città, che di foreste,
La verga imperial meglio confassi,
Che la selvaggia, a quella man celeste.
Corona a quel bel crin, che amo ed adoro,
Come l'ha di beltà, conviensi d'oro.**

**Pastor gentil, non dee chi frena e regge
Personaggio real, qual io mi sono,
Trattar gli aratri e governar le gregge,
Ma stringer scettro e comandare il trono.
Se puoi tu solo a' miei pensier dar legge,
Il regno accetta e la regina in dono;
E se avversa fortuna ciò contrasta,
Quel che possiedi in questo cor ti basta.**

**Sì si poco mi cal, che può, ne segua.
Ne verrò teco in solitaria balza,
Ogni disuguaglianza Amor adegua,
Ei del natal l'indegnitate inalza.
Se si nega al mio mal tanto di tregua,
Ch'io ti possa seguir discinta e scalza,
Lassa, chi fia che tempri il dolor mio?
Ed io, ch'era vicin, le rispos': Io.**

**Io, ch'agitato da pensier diversi,
Udito il tutto avea fra stelo e stelo,
Pien d'un timido ardir mi discoversi,
Tremando al foco, ed avvampando al gelo.
Quivi il cor gli apers' io, ma non gli apersì
Di mia fortuna in ogni parte il velo.
Le dissi ben, che nobile e reale
Era lo stato mio, ma non già quale.**

Chiamo voi testimoni amici orrori,
Foste voi segretarie amiche piante,
S' altro involai dai miei modesti amori,
Che quanto lice a non lascivo amante.
Potea rapire i frutti e colsi i fiori,
Ardea di voglia, e mi mostrai costante;
E se ai vaghi desiri il morso sciolsi,
Del bel volto i confiu passar non volsi.

Avev' io già per uno e duo scudieri
Con note ardenti e di man propria espresse
Esposti al re mio padre i casi interi,
Presago, ohimè, di quel che indi successe.
Perchè di lei con lettere e messaggieri
La pace marital m' intercedesse;
Ma col mio ben, cred' io, con la mia speme
Per più mai non tornar, partiro insieme.

Io per farle talor più chiara mostra
Dell' esser mio, di lucid' armi adorno
Uscire in piazza e comparire in giostra
Con pompose livree soleva il giorno.
La notte poi dentro la regia chiostra
Alle paci d' amor faceva ritorno;
Nè che fuss' io (si sempre io mi celai)
Altri, trattane lei, seppe giammai.

D' Argene ancor, che seco era sovente,
La conoscenza in questo mezzo io presi,
Ed un dì, che tra fior vipera ardente
Venia con fauci aperte e lumi accesi
Per trafiggerle il piè col crudo dente,
Col nodoso bastone io la difesi.
La serpe uccisi e l' obbligo che m' ebbe,
Molto di lei l' affezion m' accrebbe.

Spesso da indi in poi tacito e cheto
Venia le notti a consumar con ella,
Nè parte ebbe giammai di tal secreto
Fuor che la fida Arsenia, altra donzella.
Così l' ore passai felice e lieto
Sotto destro favor d' amica stella
Finchè venne a mischiar la vecchia astuta
Tra le dolcezze mie fiele e cicuta.

O degli orti d' Amor cani custodi,
Vigilanti nel mal, garrule vecchie,
Tra più leggiadri fior tenaci nodi,
Nel più soave mel pungenti pecchie.
Non ha tante la volpe insidie e frodi,
Tante luci il Sospetto e tante orecchie,
Quante per danno altrui sempre n' ordite,
Deh vi fulmini il Ciel, quante n' aprite.

Delle mense amorose arpie nocenti,
Al riposo mortal larve moleste,
La vita è un prato e voi siete i serpenti,
Voi sol d' ogni piacer siete la peste.
Senza turbini il cielo e senza venti,
Senza procelle il mar, senza tempeste,
Quanto più lieto fora e più giocondo,
E senza morte e senza vecchie il mondo!

Furie crude e proterve, onde gli amanti
Van delle gioie lor vedovi ed orbi.
Fantasmi vivi e notomie spiranti,
Sepolcri aperti, ombre di morte e morbi.
Perchè d' abisso infra gli eterni pianti
Terra omai non le chiudi e non l' assorbi?
L' invidia, credo, sol dell' altrui bene
Le nutrisce, le move e le sostiene.

Grifa, del buon villan l' empia mogliera,
Venne fra i nostri amori ad interporci.
Questa malvagia intollerabil fera
Di me si accese ed io ben me n' accorsi,
Perocchè a tutte l' ore intorno mi era
Or con scherzi noiosi, or con discorsi.
Ridea talora e mi mostrava il riso
Voto di denti e pien di cresse il viso.

Crespa è la guancia e dal visaggio asciutto
Si staccan quasi l' aride mascelle.
Grinze ha le membra e nel suo corpo tutto
Informata dall' ossa appar la pelle.
Stan nel centro del capo orrido e brutto
Fitte degli occhi le profonde celle,
Occhi che biechi e lividi e sanguigni
Avventano in altrui sguardi maligni.

Le giunture ha snodate e mal congiunte,
Adunco il naso, che in sul labbro scende.
Sporgon le secche coste in fuor le punte,
Sgonfio sulle ginocchia il ventre pende.
Ciascuna delle poppe arsicce e smunte
Fino al bellico il bottoncin distende.
Nella gola il gavocciolo e nel mento
Porta la barba di filato argento.

Ha chiome irsute, ispido ciglio e folto,
Bavose labbra, obliqua bocca e grossa,
Squallida fronte e disparuto volto;
E in somma altro non è, che anima ed ossa.
Sembra orrendo cadavere insepolto,
Che fuggito pur or sia dalla fossa. bra
Sembra mummia animata e in tutto sgom-
Di umana effigie, una palpabil ombra.

Pensa tu s' io dovea per così fatte
Fattezze e per sì laido e sozzo mostro,
Lasciar colei, che oscura il minio e il latte,
E vince al paragon l' avorio e l' ostro.
Ella con vezzi ognor più mi combatte,
Io con repulse mi difendo e giostro.
Cangia l' amor alfin, poichè si mira
Non che sprezzata, abbinata, in ira.

Fusse qualch' atto il dì non ben nascosto
Che le svegliò la mente e la riscosse,
Oppur sotterra il cumulo riposto
Di cotant' or, che a sospettar la mosse;
O dell' animo perfido piuttosto
La natural malignità si fosse;
Per ispiar ciò ch' io facessi, avvenne
Che una notte pian pian dietro mi tenne.

Tennemi dietro e non so in qual maniera
Nel folto del giardin l' insidia tese.
L' ombresplendean, perchè la diva arciera
Era nel colmo del suo mezzo mese,
E il ricco tempio dell' ottava sfera
Tutte avea già l' auree sue lampe accese.
Qual meraviglia allor, se non potei
Occultar dall' agguato i falli miei?

La vecchia alla reina il fatto accusa;
Io repente al mio ben son colto in braccio,
E di vergogna e di timor confusa,
Fatta il volto di foco e il cor di ghiaccio,
Condur Dorisbe mia legata e chiusa
Veggio in altra prigion con altro laccio.
Ma grazie al Ciel, che ne' miei furti audaci
Visto non fui rapire altro che baci.

Uccidetemi, dissi, e qual mi fora
Più bel morir, se avvien che in un mi tocchi
[Quando sia pur, che per costei mi mora]
Lo stral di morte e il raggio de' begli occhi?
Ma non è alcun de' rei sergenti allora,
Che in me spada pur vibri, o dardo scocchi.
Crudel pietà, che uccidermi non volse,
Eppur la vita e l' anima mi tolse!

Non tanto il proprio mal m' affligge e noce,
Sebben d' ogni mio ben privo rimango,
Quanto il mal di Dorisbe il cor mi coce,
Ch' io per me senza lei son fumo e fango.
Te, Dorisbe mia cara, ah con qual voce
Chiamo e sospiro e con qual' occhi piango?
Son queste, ohimè, le pompe ohimè, son
Delle tue nozze le sperate feste? [queste

Così dunque cangiar sinistra Sorte
Può maniglie in manette? anella in nodi?
Gli aurei monili in ruvide ritorte?
I fidi servi in rigidi custodi?
Invece d' imeneo ti fia la morte?
Ti fian i pianti epitalami e lodi?
Ti fian, rivolta ogni allegrezza in duolo,
Camera la prigion, talamo il suolo?

Havvi un irrevocabile statuto,
Che tra gli ordini antichi osserva Egitto,
E che a' preghi d' Argene ha poi voluto
Cipro, che qui per legge anco sia scritto.
Trovarsi in fallo un cavalier caduto
Con vergin donna è capital delitto;
E il foco tra lor duo purga l' errore
Di chi fu primo a discoprir l' amore.

Dico, che chi de' duo fu prima ardito
Di chieder refrigerio al chiuso foco,
Convien, che sia col foco anco punito,
Chè in ciò favore, o nobiltà val poco.
E se avvien, che l' autor del primo invito,
Preso ad un tempo in un medesimo loco,
Sia dubbio e che dall' un l' altro discordi,
Marte tra lor le differenze accordi.

Se fia, che in pugna all' un l' altro pre-
È sottratto alle fiamme il vincitore. [vaglia,
Se nel tempo prefisso alla battaglia
Manca a questo ed a quella il difensore;
Il supplicio dell' un l' altro ragguaglia,
L' un come l' altro incenerito more.
Se l' una parte l' ha, l' altra n' è priva,
Convien pur, che l' un pera e l' altro viva.

Or chi di noi baldanza ebbe primiero,
D' aprir le labbra agl' interdetti accenti,
Dal deputato giudice severo
Con minacce richiesti e con spaventi,
Possibil non fu mai ritrarne il vero
Per terror di martirj e di tormenti,
Chè appropriando a sè la colpa altrui,
Dicea ciascuno a prova: io sono, io fui.

Oh nobil gara, or chi mai vide, o scrisse
Per sì degna cagion sì degna lite?
Chi d' amor, non d' onor fu mai ch' udisse
Più belle, o più magnanime mentite?
Dolci contese e generose risse,
Che aman le morti e sprezzano le vite,
Ne' cui contrasti divenir s' è visto
Vantaggio il danno e perdita l' acquisto.

Stupisce il magistrato a tal tenzone,
La crucciata reina ambo rampogna,
Ma viepiù lei, che intrepida pospone
Alla salute mia la sua vergogna.
Ben comprende, che Amor n'è sol cagione,
E che comune è il fallo e la menzogna.
La patria chiede e le fortune mie,
Ed io compongo allor nove bugie.

Veggendo pur la pertinacia Argene
Della coppia in Amor costante e fida,
Che ad usurparsi le non proprie pene
Gareggia e ch'ella invan minaccia e grida,
All'usato costume allor s'attiene,
Che il ferro alfin la question decida,
Che un campion quinci e quindi in campo
E d'otto giorni il termine n'assegna. [vegna

Nel basso fondo d'una torre oscura
Sepolto io fui, dal castellan guardata.
Ma di guardar la giovane dier cura
Alla vecchia rabbiosa e scellerata.
Immaginar ben puoi, se la sciagura
Condotta ha in buone man la sventurata,
Se seco dee con ogni strazio indegno
Quell'empia ad onta mia sfogar lo sdegno.

Già sette volte chiaro, e sette oscuro
Si è fatto da quel di l'orto e l'ocaso.
Diman si compie il tempo, ed io procuro
Terminar con la morte il fiero caso. [ro,
S'io campion m'abbia, o no, nè so, nè cu-
Ch'io son senza morir morto rimaso.
Convien, che sol di lei cura mi prenda,
Chè non ha chi l'aiti, o la difenda.

Or non è il meglio, a me medesimo io dissi,
Se tanto il Ciel di suo favor ti dona,
Che tu campando fuor di questi abissi,
Cerchi di sprigionar chi t'imprigiona?
Se per la vita tua di vita uscissi,
Non fora il tuo morir palma e corona?
Vattene omai, se andar ti fia permesso,
A combatter per lei contro te stesso.

Se guerrier non appar dalla tua parte,
La tua donna s'assolve, e tu morrai.
Se alcun forse ne vien per liberarte,
Tu di Dorisbe il protettor sarai. -
S'egli ti uccide entro l'agon di Marte,
Chi morì più di te felice mai?
S'egli ucciso è da te, felice ancora,
Fia che chi visse ardendo, ardendo mora.

L'inumano torrier, che pur sovente
Compianse al pianger mio, tentai con pre-
Equal core è di sasso, o di serpente, [ghi,
Cui supplice amator non mova, o pieghi?
L'oro però fu più che Amor possente,
L'oro, a cui giammai nulla è che si neghi.
Tratto l'avanzo fuor del mio tesoro,
Dai ferri alfin mi liberai con l'oro.

Con l'oro ebbi il destriero e d'armi cinto
Attendo, che sia in ciel l'alba risorta.
Chè io non vo' già, se per Amor fui vinto,
Esser vinto in amore, Amor m'è scorta.
O ch'io sia in una, o in altra guisa estinto,
Che che n'avvegna pur, poco m'importa,
Perchè soffrir non può morte più ria,
Che non morir, chi di morir desia.

[ed ardo
Non stiam dunque d'andar, ch'agghiaccio
Tanto, che all'alta impresa io m'avvicini.
Troppo noce l'indugio, o s'io ben guardo,
Par già la notte all'occidente inchini.
Ecco il pianeta inferiore e tardo,
Che tien degli emisperi ambo i confini.
Vedrai, se movi a seguitarmi il piede,
Prova d'ardire e paragon di fede.

Così parlava il cavalier dal nero,
E poich'ebbe alla lingua il fren raccolto,
Dissegli Adon: Pietosa istoria in vero,
Signor, narrate e con pietà vi ascolto.
Però fate buon cor, chè, come io spero,
La gran rota a girar non andrà molto.
Figlie son del dolor le gioie estreme,
E del frutto del riso il pianto è seme.

Grande l'ardir, ma degno è di clemenza,
E se è fallo amoroso, il fallo è lieve,
Perchè l'istesso error fassi innocenza,
Qualor la volontà forza riceve.
Argene, se in sè punto ha di prudenza,
Si leggiadra union sciogliera non deve.
Vuolsi in prima pregar; poi quella strada
Ch'è chiusa alla ragion, s'apra la spada.

Lasciate pur, ch'io sol senza conforto
Mi dolga ognor di mia crudele stella.
Così diss'egli e fu il suo dire absorto
Dal dolce pianto e ruppe la favella.
Ma già Sidonio intanto è in piè risorto
Dal prato erboso, e risalito in sella.
Adone il segue, e col parlar diffalca
La noia del cammin mentre cavalca.

D' Amor i torti e del suo proprio male
 Parte gli prende a raccontar tra via,
 E come di fortissimo rivale
 Fugge l'ira, il furor, la gelosia.
 Tace i nomi però, nè scopre quale
 O la sua donna, o il suo nemico sia,
 E dubitando pur d' alcun oltraggio,
 Palesar non ardisce il suo legnaggio.

Già da' termini eoi spunta l'aurora,
 Già la caligin manca e il lume cresce.
 Non è più notte e non è giorno ancora;
 Col chiaro il buio si confonde e mesce.
 Non tutto è sorto il Sol dell' onde fora,
 Ma si solleva a poco a poco ed esce,
 Chè sebbene il suo raggio il ciel disgombrava,
 Vi resta pur qualche reliquia d' ombra.

Quando passando per l' orribil tana,
 Che fu già de' ladroni alloggiamento,
 Veggiono ad una quercia non lontana
 Un cadaver, che appeso agita il vento.
 Guarda Sidonio la figura estrana,
 Che ha di femmina il viso e il vestimento.
 E perch' è l' aria ancor tra chiara e fosca,
 Dubbio è tra il sì e il no, se la conosca.

Più gli par, quanto più le s' avvicina,
 Grifa la falsa vecchia, e certo è dessa,
 Che dell' ingiuria fatta alla reina,
 E dell' ira, che avea contro sè stessa,
 Che nata fusse sì mortal ruina,
 Per la gran tradigion da lei commessa;
 Disperata d' amor, non che pentita,
 Di Pafò occultamente era partita.

E giunta presso alla solinga cava,
 Che Adon già travestito in grembo accolse,
 Mentre la turba ria la minacciava,
 Che colà per cercarlo il piè rivolse,
 Dall' antica prigion, che la serrava,
 Sorpresa dal timor, l' anima sciolse,
 Ed a quel tronco poi fu per diletto
 Impiccata da lor, come si è detto.

Appena agli occhi suoi Sidonio crede,
 E s' accosta ben ben sotto la pianta,
 Alfin ringrazia il Ciel, che gli concede
 D' un tanto danno una vendetta tanta,
 E consolato assai di quel che vede,
 Prorompe: Oh cara, oh benedetta e santa
 Quell' arbor, quella mano e quella corda,
 Che dal mondo smorbò peste sì lorda!

Rimanti ad infettar questi deserti, [da,
 Gioco ai venti, esca ai corvi empia e nefan-
 Benchè se conoscessero i tuoi meriti,
 Abborririan sì fetida vivanda.
 La terra non potea più sostenerti,
 Però nell' aria ad alloggiar ti manda.
 Or più non curo i propri mali, e godo,
 Che i nostri nodi almen vendichi un nodo.

Tace, e poc' oltre van per quel cammino,
 Chè altro orrendo spettacolo gli arresta.
 Ecco un corpo trafitto, a cui vicino
 Eccone un altro ancor, ch'è senza testa:
 E da lor non lontano ecco un mastino
 Sviscerato giacer nella foresta.
 Adon s' accosta e ben conosce appieno
 Quel che è più guasto e si conosce meno.

Che è Filora il sa ben, ma chi reciso
 Dopo la sua partita il capo gli abbia
 Pensar non sa, benchè dal cane ucciso,
 Che di vermiglio ancor tinte ha le labbia,
 Trar può chiaro argomento e certo avviso,
 Che cibo ei fu della canina rabbia.
 Volgesi all' altro, affisa il guardo in esso,
 E per Filauro il riconosce espresso.

Compatisce e stupisce, e già per questo
 Come la cosa stia non ben intende,
 Nè che quell' accidente empio e funesto
 Seguito sia per sua cagion, comprende.
 Udito il caso doloroso e mesto
 Per chiarirsi del ver Sidonio scende.
 Quando chi sien coloro Adon gli conta,
 Ferma il cavallo e dall' arcion dismonta.

Le lor persone e conosciute e viste
 Nella corte di Menfi avea più volte,
 Onde quando di polve e sangue miste,
 Le vide e lacerate ed insepolti,
 Forte gli spiacque, e dalle luci triste
 Ne versò per pietà lagrime molte,
 E disse: Ah ben contro ragion si toglie
 L' onor dovuto a queste belle spoglie!

Spoglie belle e reali, ah quanto a torto,
 Giacete esposte alle ferine brame!
 Ma se alle vostre vite, ancorchè corto,
 Un sol fuso comun filò lo stame,
 E questo e quello ha generato e morto
 Un ventre illustre ed una mano infame,
 Dritto è che l' ossa anco un sepolcro ascon-
 E l' un e l' altro cenere confonda. [da,

Così dicendo, acconcio il peso e messo
Sovr' una bara d' intrecciati steli,
Nella tomba, ch' eretta era là presso,
Depositaro i duo squarciati veli.
Ciò fatto, il cavalier col sangue istesso,
Che uscì delle lor piaghe aspre e crudeli,
Nel sasso dell' avel scrisse di fora:
Reliquie di Filaurò e di Filora.

Adon nel seppellir la coppia estinta
Sì del mal d' amboduò s' afflisse e dolse,
Che conservar, benchè di sangue tinta,
De' fregi lor qualche memoria volse;
Onde di smalto a lui tolse una cinta,
A lei d' or ricamato un velo ei tolse.
Poco accorto pensier, sciocco consiglio,
Che gli fu poi cagion d' alto periglio.

L' opra appena fornita, odon le fronde
Scrosciò dappresso e scotersi le piante,
Ed ecco uscir dalle vicine sponde
Uom, che quasi statura ha di gigante,
Io non so come in sì bel loco, o donde
Venne sì sconcio e barbaro abitante.
Ama le cacce e per caverne e selve
Belva molto peggior, segue le belve.

Lunga la capigliata e lunga e nera
La barba e il vello ha d' animal feroce.
Mente umana non ha, nè forma vera,
Ed esprimer non sa distinta voce.
All' altre fere insidiosa fera
Per nutrirsi di lor, danneggia e noce.
Gli uomini ingoia e quando ei può pigliar-
Ingordo è più della più nobil carne. [ne

Vivea solingo in sotterraneo albergo,
Ispido il corpo e setoloso tutto.
Veniva armato di un estranio usbergo,
Che di pelle di tigre era costruito.
Uscian le braccia dai confin del tergo
Per due bocche di drago orrido e brutto;
E pur di serpe entro una scorza cava
Molte quadrella all' omero portava.

Tenea ferrato in mano un baston crudo
Duro, pesante e noderoso e grosso.
Di una conca di pesce avea lo scudo [so.
Ben forte e saldo e in testa un zuccon d' os-
Tutto quanto del resto andava ignudo,
E senza piastre e senza maglie addosso,
Nè vestiva altre spoglie al caldo, al gelo,
Se non quanto il copriva il folto pelo.

Scherma non ha, non ha ragion di Marte,
Ma di forza e destrezza ogni altro avanza,
E dove manca esperienza ed arte,
L' agilità supplisce e la possanza.
Venne costui gridando a quella parte,
Dove avea di venir sovente usanza,
E mezzo ancor tra strangolato e vivo
Un suo daino lanciò nel primo arrivo.

Un daino a prima giunta il fier selvaggio,
Ch' avea pur dianzi in quelle macchie preso
Scagliò contro Sidonio, il qual fu saggio
Di quel colpo a schivar l' impeto e il peso,
Che trasse il tronco di un robusto faggio
Quasi fulmin celeste, a terra steso.
Il mostro allor più rapido che vento,
Gli avventò tre saette in un momento.

Due ne volano a voto e la corazza
Dal terzo strale il cavalier difende.
I dardi lascia, ed a due man la mazza
Senza indugio il peloso intanto prende.
Occorre l' altro a quella furia pazza, [de,
E il brando oppon contro il baston che scen-
E per mezzo gliel taglia; in questo mentre
Tira di punta e lo ferisce al ventre.

La rozza bestia, che non mai creduto
In lui trovar tanta difesa avria,
Visto, che contro il ferro il cuoio irsuto,
Non giova, Adone afferra e il porta via.
Si dibatte il fanciullo e chiede aiuto,
Ma invan, chè già colui l' ha in sua balia,
Onde a sdegno e pietà mosso il guerriero
Prestamente rimonta in sul destriero.

Per dare al mesto giovane soccorso,
Nella foresta a tutta briglia il caccia,
Ma di stendere appien spedito il corso
La spessura degli arbori l' impaccia.
L' insolente fellon senza discorso,
Che Adone impaurito ha tra le braccia,
Quando giunto si vede, a terra il getta,
Poi si rimbosca ed a fuggir si affretta.

Volgesi alfine e d' un grand' olmo antico
Per spiccarne un troncon, le cime abbassa,
Ma tronche intanto il feritor nemico
Sul ramo istesso ambe le man gli lassa. [co,
Raddoppia il colpo e in men ch' io nol ridi-
Un occhio imbrocca e il cerebro gli passa,
Onde a cader sen va con fier muggito
Il difforme salvatico ferito.

Per una ripa, che dall' orlo al fondo
Trecento braccia ha dirupato il sasso,
Sidonio allor lo smisurato pondo
Spinge col piede e lo trabocca al basso.
Cerca Adon poscia indarno e perchè il mon-
Già si rischiara, alfin ritira il passo, [do
E quindi esce all' aperto in largo piano,
Che da Pafo non è molto lontano.

Il buon destrier per le spedite strade
Sollecitò con importuni sproni,
Ma pur quand' egli entrò nella cittade
Eran dell' alto di pieni i balconi.
Scorre di qua di là borghi e contrade,
E giunge alla gran piazza in su gli arcioni,
Dove un teatro spazioso e novo
Coronato è di sbarre in forma d' ovo.

Vede gran rogo acceso in un de' lati,
Ed a soffiarlo il fier ministro intento,
Per entro i cavi mantici agitati
L' aure comporre e concepirvi il vento;
Poi partorire incitatori i fiati
Dal gonfio sen del gravido stromento,
Lo cui spirto vivace a poco a poco
Dà licenza alle fiamme, anima al foco.

Dalla più agiata e più sublime vista
Del bel palagio, che lo spazio serra,
Argene in atto assai turbata e trista
China guardando il campo, i lumi a terra;
E gran truppa di donne è seco mista,
Che stan tremanti ad aspettar la guerra,
La guerra, in cui de' duo prigion in breve
L' alto giudizio diffinir si deve.

Pende da tetti intorno e da cornici
Come a mirar si suol giostra, o torneo
Di curiose turbe spettatrici
Innumerabil numero plebeo.
Aprisi il passo il duca dei Fenici,
Non conosciuto in un campione e reo,
E trova a passeggiar per lo steccato
Tutto soletto un cavaliere armato.

Picca un corsier tra le pruine e il gelo
Nato del Reno in sulla fredda riva,
Tutto tutto ermellino e bianco il pelo
Sovra l' istessa sua neve nativa.
Gli fa sugli occhi il crin candido velo,
Candida ancor la coda al piè gli arriva;
Ma con spoglia nevosa e patria argente
Sfavilla in lui però spirito ardente.

Bianco'l destrier, bianco l' usbergo e bianco
Di bianchi fregi ha il guernimento adorno,
E di penne di cigno il cimier anco
Canuto ondeggia e si rincrespa intorno.
Lo scudo, che sostien col braccio manco,
All' argento purissimo fa scorno,
E porta nella lancia, onde combatte,
Un pennoncel pur del color del latte.

Oltre la piuma, in cima alla celata
Amoroso mistero è sculto e finto,
Havvi vaga colomba inargentata,
Che piagne il caro maschio in rete avvinto,
E batte l' ali e mesta e scompagnata
Mostra nell' atto il gemito distinto.
Un motto in lettere d' or l' è scritto al piede:
Pari al candor dell' armi è la mia fede.

La nobil portatura e la sembianza
Dell' ignoto guerrier ciascun commenda.
Ma Sidonio in quel mezzo oltre si avvanza
Per saver chi fia questi e cui difenda,
E si caccia tra il volgo, ova ha speranza,
Che meglio di tal fatto il ver s' intenda,
Ed ode d' ognintorno, ove si giri,
Fremer singulti e mormorar sospiri.

Deh con l' eterna man Giove saetta
Dalle porte del ciel celeste lampo,
Che apporti all' innocente giovinetta
(Chè tal creder si dee) difesa e scampo.
Fia dunque a perder sua ragion costretta
Per non aver chi la sostenga in campo?
Fia, che tanta beltà sul fior degli anni
Ad infame patibolo si danni?

Se indegno di perdon, di mille pene
Degno, un vile stranier campion ritrova,
Ed uom che in sangue o in amistà gli attie-
Per lui si espone a perigliosa prova; [ne,
Innocenza real, deh come avviene,
Che oggi a pietade alcun de' suoi non mova?
Come consente Amor di restar vinto,
E che sia il suo per altro incendio estinto?

Questi in languido suon sommessi accen-
Con guance smorte e luci lagrimose ti
Bisbigliando per tutto ivan le genti
Di spettacol sì tragico pietose.
Comprende ei dal tenor di quei lamenti,
E da molt' altre investigate cose,
Che per lui quel guerrier la pugna piglia,
Ove sdegno n' ha insieme e meraviglia.

Immaginar non sa chi sia costui
 Sì d'amor seco, o d'obbligo congiunto,
 Che in periglio mortal di entrar per lui
 Espresso ha preso e volontario assunto.
 Sia pur chi vuol, nè di tutela altrui,
 Nè di sua propria vita ei cura punto,
 E già si accosta all'avversario estrano
 Con l'elmo in testa e con la lancia in mano.

Tu, che de' casi altrui briga ti prendi,
 Dimmi, gli disse, o cavalier, chi sei?
 Di per qual cortesia sciocca difendi,
 Comprator di litigi, i falli e i rei?
 Meco, forse non sai, meco contendi,
 Onde celarmi il nome tuo non dei;
 E se il tuo nome pur vorrai celarmi,
 Scoprimi qual cagion ti move all'armi.

Veder non so, perchè sì dubbia impresa
 Temerario intraprendi ed armi tratti
 Senza frutto sperar di tua contesa,
 O saper la ragion, per cui combatti.
 A Sidonio non cal di tua difesa,
 Nè rifiuta la pena a' suoi misfatti.
 Follia fa l'uom qualor querela cerca,
 Da cui premio non miete, onor non merca.

E che tu fia malleador de' torti,
 Oltre che per più capi è manifesto,
 A farne in tutto i circostanti accorti
 Per mia stima bastar dovria sol questo,
 Che a disculpare un reo di mille morti
 Non chiamato ne vieni e non richiesto.
 Ciò che ti val, se di sua bocca istessa
 D'aver peccato il peccator confessa?

Così parlava il brun, nè senza orgoglio
 Dal bianco cavalier gli fu risposto.
 Pubblicar chi mi sia di rado io soglio,
 Chè studio a mio poter girne nascosto.
 Teco in belle ragion garrir non voglio;
 Vienne con l'armi a disputar piuttosto,
 Chè con lingua di ferro io ti rispondo
 Miglior guerrier, che dicitor facondo.

Ma chi sei tu, che della ria donzella
 Onestar vuoi la causa e più l'accusi?
 Dichiarar pur di propria bocca anch'ella
 L'amoroso delitto e tu lo scusi;
 E come all'alta legge, avendo quella
 Già trasgredito, or d'ubbidir ricusi,
 A sostener per lei quel che sostieni,
 Non chiamato, o richiesto ancor ne vieni.

Me difensor di torti a torto chiami,
 Perchè vergin ben nata e nata ai regni
 No che viver non dee di fregi infami
 Macchiata il nome e di sua stirpe indegni.
 Offendi più quel che difender brami,
 Discopri più quel che coprir t'ingegni,
 Chè chi scusar l'error vuol con menzogna,
 Veste sè stesso dell'altrui vergogna.

Or veder, se schermir te stesso sai
 Più che altrui spaventar, molto mi tarda,
 E mi tarda provar, se abbi, com'hai
 Oltraggioso parlar, destra gagliarda.
 Se per Dorisbe tu battaglia fai,
 Per Sidonio son io, da me ti guarda;
 E sappi, che mi fia, cara e gradita,
 Viepiù la morte tua, che la mia vita.

Volgon ciò detto i freni, e nelle mani
 Per arrestarle, stringonsi le lance,
 E diviso dagli arbitri sovrani
 Il suolo ad amboduo con giusta lance,
 Poichè un tratto di stral son già lontani,
 Ai veloci destrier pungon le pance,
 E con le briglie abbandonate al morso
 Vengono ad incontrarsi a mezzo il corso.

Il bianco, o per la fretta, o per la stizza
 Errò l'incontro e corse l'asta in fallo.
 L'altro nella visiera il colpo drizza,
 Dove breve fessura apre il metallo,
 E con duro tracollo in sulla lizza
 Fuor della groppa il trae giù da cavallo,
 E cade sì, che più non è risorto,
 Nè ben si sa se è tramortito, o morto.

Sidonio, che malconcio in terra il mira,
 Nè risentirsi pur della caduta,
 Per veder se il conosce e se ancor spira,
 Smonta di sella e gli alza la barbata,
 E ritrova esser donna, e se n'adira,
 Colei, che di sua man giace abbattuta.
 Per accertarsi più, l'elmo le slaccia,
 E di Dorisbe sua scopre la faccia.

Vede, ch'ella è Dorisbe, ed ah crudele,
 Crudele, o me, me più d'ogni altro infido.
 Or guarda opra, gridò, d'alma fedele;
 Vengo a salvarti e di mia man t'uccido.
 Volea più lunghe far le sue querele,
 Ma gli fu da dolor sospeso il grido,
 Nè ben sapea, tanto stupor l'opresse,
 S'egli il falso sognasse, o il ver vedesse.

Scaglia il tronco infelice incontro al suolo,
E incontro al suol lo scudo e l'elmo gitta.
Poi dolcemente amareggiando il duolo,
Bacia colei, che crede aver trafitta.
V' accorre allor con numeroso stuolo
Di quel popol dolente Argene afflitta,
Ed assalita è ben da nove angosce
Quando i duo prigionier mira e conosce.

Ferme e di foco e sangue accese ed ebre
Nella figlia le luci un pezzo tenne;
E quando tinta di color funebre
La vide, infino agli occhi il pianto venne;
Ma lo sdegno real su le palpebre
Le già cadenti lagrime sostenne,
Stimando di vulgar troppo umil gente
Bassezza il lagrimar pubblicamente.

Stupisce in un, sospira e freme e langue,
Chè ancor non sa di ciò l'istoria vera.
Negar non può pertanto al proprio sangue
La dovuta pietà, benchè severa.
Intanto al gran romor la bella esangue,
La vergin per amor fatta guerriera,
Già si riscote e cangia in rose i gigli,
Rendendo al volto i suoi color vermigli.

Quando Dorisbe il desiato amante,
Che credea prigionier, presso si scorge,
E ch'egli è quei, che qual nemico innante
Sfidò con l'armi, attonita risorge. [te,
La madre, ancorchè mostri altro sembian-
Ben magnanimo l'atto esser s' accorge.
Intender nondimen vuol di lor bocca
Come fuggiti sien fuor della rocca.

Narra Dorisbe pria, che quando accorta
Si fu Grifa del tutto esser partita,
L' abbandonata e mal guardata porta,
Tosto da sè l'agevolò l'uscita,
E d'un servo fedel sotto la scorta,
Che le prestò secretamente aita,
Avea per eseguir l'alto pensiero
Accattate quell' armi e quel destriero.

Soggiunge indi Sidonio: Amor mi porse
(Amor figlio d'un fabbro) arte ed ingegno,
Ond'apersi i serrami; ei mi soccorse
Nell'operazion del bel disegno.
Non crediate però, ch'io brami forse
Di fuggir morte, anzi a morir ne vegno;
Ma pria ch'io mora almen, la ragion mia
(Poi di me si disponga) udita sia.

Piacciavi tanto sol, donna reale,
Dell'alterato cor sospender l'ire,
Che con clemenza alla giustizia eguale
Si pieghi ad ascoltar quant'io vo' dire.
Fate i giudici vostri al tribunale
Vosco, vi prego, e i principi venire,
Ch'io vo' di tutti lor l'alta presenza
A profferir di me giusta sentenza.

Membrando Argene, che costui da morte
Campolla già, quando la serpe uccise,
Non seppe in suoi rigori esser sì forte,
Che ciò negasse, e per udir s' assise.
Ei, raccolta che fu tutta la corte,
A piè del trono inginocchion si mise.
Tratta la spada poi della vagina,
A lei la porse e cominciò: Reina,

Sovvenir ben vi dee del sacro patto
Giurato alla gran Dea vendicatrice;
Che colui degno sol fia d'esser fatto
Della mia donna possessor felice,
Che al regio sangue avrà pria soddisfatto
Col capo del figliuol del re fenice,
Quel nemico mortal, che già diè morte
Al vostro glorioso alto consorte.

Or a voi si conviene il giuramento
Meco adempir, com'io v'adempio il dono.
Ecco che di Sidonio io vi presento
Il capo e il ferro in un; Sidonio io sono.
Son d'ubbidir, son di morir contento,
Quando indegno appo voi sia di perdono,
Chè s'egli avvien, che di tal mano io mora,
La gloria del morir il mal ristora.

Son vinto e prigionier, non mi difendo,
La spada in man, la testa in grembo avete.
Fate ciò che v'è bello eppur volendo
Pascere del sangue mio la vostra sete,
Per lasciarla troncar, l'armi vi rendo,
Sfogar l'odio omai tutto in me potete,
Se merita però tanta vendetta
Error, che per error altri commetta.

Nel sen di lei con umil gesto e pio,
Inchinò la cervice intanto e tacque.
A quel parlar nel cor di chi l'udio
Con gran pietà gran meraviglia nacque.
Occhio non fu sì barbaro, che un rio
Non versasse d'amare e tepid'acque.
Ma di Sidonio Argene udito il nome,
Dalle piante tremò fino alle chiome.

Turbossi tutta e variando il volto,
Pallido pria, poi più che fiamma rosso,
Data in preda al furor rapido e stolto,
Forte se l'ebbe ad ambe man percosso.
Pur raccogliendo all'ira il fren disciolto
Da qualche tenerezza il cor commosso,
Sedò quel moto e dilagati in fiumi
Al cielo alzò con queste voci i lumi :

O stelle, o Dei, deh qual vi move a queste
Cose qui consentir furore, o sdegno?
Di marito e di re lasciar voleste
Vedova la consorte, orfano il regno.
Morir di ferro a torto anco il faceste,
Nè di lui mi rimase altro che un pegno,
Pupilla miserabile, costei,
Che pupilla era pur degli occhi miei.

E questa ancor mia cara unica prole
Veggio delusa con perverso inganno,
E per forte destin, che così vole,
A brutta morte io stessa or la condanno.
E quel che viepiù che altro assai mi dole,
Prender vuol per signore e per tiranno,
Dimenticata dell'oltraggio antico,
Perfido amante, il suo maggior nemico.

Dunque con chi del padre aprì le vene
Vivrà Dorisbe gloriosa e lieta?
Or che farà la sfortunata Argene?
Dee crudel dimostrarsi, o mansueta?
Benignità real l'un non sostiene,
Obbligo marital l'altro mi vieta.
Misera, a qual partito omai m'appiglio,
S'ove abbonda ragion, manca consiglio?

Se avvien che il dritto e il debito mi mova
Quel sangue a vendicar, che sangue grida,
Un, che già preso in mio poter si trova,
Senz'alcuna pietà convien che uccida;
Un, che di mia virtù viene a far prova,
Ed umilmente in mia bontà confida;
Un, che pentito e supplice mi chiede
D'involontario error grazia e mercede.

Se esaudisco il pregar di chi mi prega,
E il gran gastigo a perdonar m'abbasso,
Al cener degno il suo dover si nega,
E l'alta ingiuria invendicata io lasso.
Ohimè, chi mi ritiene? e chi mi lega,
Sicchè intra due rimango immobil sasso?
Punir dovrei l'offesa, onde mi doglio,
Ma divenir carnefice non voglio.

Deh come tanto cor Sidonio avesti,
De' tuoi nemici a crederti in balia?
Come celarti poi sì ben sapesti,
Che t'ebbi in man, nè ti conobbi pria?
Ed or che ti conosco, a che volesti
Pormi in necessità d'esserti pia?
Perchè mi sforzi a far, lassa al re morto
Ed alla mia grandezza un sì gran torto?

O mie schernite e disprezzate leggi,
Alle leggi d'Amor ciò si condoni.
Amor a te, che l'universo reggi,
Non a pietà, cotal pietà si doni.
Scusi l'alma gentil dagli alti seggi
L'atto e questo perdono a me perdoni,
Chè meglio è di me stessa aver vittoria,
Che di vinto nemico acquistar gloria.

Non era giunta al fin di questo detto,
Non avea freno ancor posto alla voce,
Quando Dorisbe, il cui confuso petto
Era steccato di conflitto atroce,
Dove amor ed onore, odio e dispetto
Facean guerra tra lor cruda e feroce,
Avventossi alla spada e gliela tolse,
Indi in questo parlar la lingua sciolse:

Poco a lui, meno a me si dee pietate,
Anzi a lui si perdoni, a me non mai.
Io sol le leggi ho rotte e violate,
Morir sola degg'io, chè sola errai.
E vo' morir per trar fra le malnate
La più malnata e misera di guai;
E questo è il premio alfin, che malaccorta
Dall'amor del nemico ella riporta.

Ebbi di sciocco amore i desir vaghi,
La sciocchezza purgar deggio col ferro.
All'amante l'amor giust'è ch'io paghi,
Se in credendolo amante ancor non erro.
Quand'avverrà, ch'io questo petto impia-
Vedrò quanto nel cor nascondo e serro, [ghi
E che ancor vive entro il più nobil loco
Il mal acceso e mal nutrito foco.

Non vacilla la destra, il cor non teme,
Farà due gran vendette una ferita.
Vendicherò con un sol colpo insieme
Il padre ucciso e l'onestà tradita.
Voglio uccider me stessa, e con la speme
D'ogni conforto abbandonar la vita,
Per uccider l'amor, che ingiustamente
Porto al crudo uccisor della mia gente.

Ferro fedel, già dell' amato fianco
Famoso onore ed onorato pondo,
Per man del suo signore invitto e franco
Del mio sangue real ancora immondo,
Fra quante imprese di pugnar non stanco
Fece egli mai più gloriose al mondo,
Questa fia la più degna e nobil palma,
Dall' indegna prigion scioglier quest' alma.

In questo cor malvagio apri la strada,
Origine e cagion de' falli miei,
Acciocchè come sempre, o cara spada,
Compagna a' buoni e fida amica sei,
Così ti dica ognun, qualor t' accada
Punir il male, aspra avversaria ai rei,
Ben di giusta t' usurpi il nome invano,
Se impunita ti tocca iniqua mano.

Ricevi, ombra paterna, anima chiara,
La morte mia della tua vita in vece.
E ben quell' ira omai di sangue avara
Col proprio sangue tuo placar ti lece,
Chè offerta ti sarà forse più cara
Di quanto mai questa crudel ne fece.
Darò con far tre alme a un punto liete
A me fama, a lei gioia, a te quiete.

Così dice e tremante il braccio stende,
Slunga la spada e volge al cor la punta;
Ma Sidonio la man forte le prende,
Ed a tempo la madre anco vi è giunta,
A cui largo dagli occhi il pianto scende,
Già d' amor tutta e di pietà compunta,
E il morir disturbando all' infelice,
La riconforta umanamente e dice:

Pon giù, figlia, la spada insieme e l' ira,
Il pentimento ogni gran biasmo scolpa.
Mori Morasto e se dal ciel ne mira,
Forse non tanto i nostri errori incolpa,
Perchè se dritto al vero occhio si gira,
Non fu l' altrui fallir senza sua colpa,
Consolandosi almen, che non successe
Fallo mai tal, che tanta amenda avesse.

Poichè al passato mal non è riparo,
Ed io deposti ho già gli antichi sdegni,
Vivi contenta, affrena il pianto amaro,
E del prim' odio ogni favilla spegni.
Abbi di te pietate e del tuo caro,
Ch' oggi mostri ha d' amor sì chiari segni;
Degno teco d' unirsi ad equal giogo,
E degno d' altro laccio e d' altro rogo.

Dopo questo parlar dolce l' abbraccia,
Dolcemente la stringe al sen materno,
E baciandole or gli occhi ed or la faccia,
Scopre gli effetti dell' affetto interno.
Poi con Dorisbe sua Sidonio allaccia
In nodo indissolubile ed eterno,
Dandogli a pien quanto più dar gli pote,
La persona in consorte e il regno in dote.

Del re suo padre sovraggiunti a questi
Rischi dal giorno innanzi erano i messi,
Ma taciturni e sbigottiti e mesti
Stavano a così miseri successi.
Tosto che i casi lor fur manifesti,
Il proprio affar manifestaro anch' essi,
E con parlar facondo ed efficace
Ne impetrar meglio e parentela e pace.

Ma qual mai si trovò gioia compita,
Cui non fusse il dolor sempre consorte?
O quando il dolce dell' umana vita
Lasciò giammai d' avvelenar la morte?
Ecco, mentre la festa è stabilita,
Novo scompiglio intorbida la corte,
Perchè ad Argene inaspettati avvisi
Recati son de' duo nipoti uccisi.

Di Filauo e Filora i servi erranti
Poichè più giorni senza alcuno effetto
Cercaro i lor signor, con doglie e pianti
Tornando riscontrarono un valletto,
Il qual traeano alla reina avanti
Tra cento nodi incatenato e stretto,
Che a più d' un segno e d' un indizio aperto
Ch' ei fusse l' uccisor tenner per certo.

Quando fu quivi il giovane condotto,
Fin alle stelle si levar le strida,
Chè al cinto, al velo insanguinato e rotto
Tosto il conobbe ognun per omicida;
Nè tempo avea il meschin pur da far motto,
Nè da dir sua ragion fra tante grida.
Sidonio il vide e vide esser colui,
Che accontato quel dì s' era con lui.

Questi era Adon, che poich' a terra spinto
Fu dall' uomo inuman, diede in costoro.
Contando a tutti il caso allor distinto
Il prence e com' al bosco insieme foro,
Innocente il dichiara, ancorchè il cinto
Il contrario dimostri e il drappo d' oro;
E dà relazion lunga e diffusa
Di quanto già cantò la nostra Musa.

In questo tempo il giusto Clef, che offeso
Non nega ai falli mai dovuta pena,
Co' duo complici suoi legato e preso
Quivi Furcillo il ladro a tempo mena.
Allor meglio è da tutti il fatto inteso,
Che n' han dal bell' Adon notizia piena,
Ed a forza di strazj e di tormenti
Già confessano il vero i delinquenti.

Quanto alla donna pria, narra Furcillo,
Ch' egli da Malagor vide svenarla,
Perchè con gli altri di lontan seguillo,
E poi la disserrò per dispogliarla.
Ma il garzon come cadde e chi ferillo,
Nulla dice saperne e più non parla.
Sì aspra è la tortura e sì gli dole,
Che la vita vi lascia e le parole.

Posciachè alfine il giudice s' avvede,
Ch' egli il degno gastigo ha prevenuto,
E che invan più l' affligge, invano il fiede,
Chè lo spirito e il senso ha già perduto;
Dagli altri duo la verità richiede,
Chè tornano a ridir quel che ha saputo.
Ma rei d' altri delitti e maleficj,
Son pur dannati agli ultimi supplicj.

Mentre costoro la funesta tromba
Alla croce accompagna ed alla fume,
Vassi con pompa alla selvaggia tomba,
Albergo a duo cadaveri comune.

Di voci il bosco e fremiti rimbomba,
Piange ciascun l' indegne lor fortune;
E con esequie illustri ed onorate
Trasferiscon que' corpi alla cittate.

Libero appena Adon, per mano il piglia
Mercurio e seco il trae fuor delle mura,
E in parlar che il consola e che il consiglia,
Gli dà di presto ben speme sicura.
Ragionando così, non va due miglia,
Che giunge ove più densa è la verdura.
Quì gli mostra il cammin che vuol ch' ei se-
E ciò detto sparisce e si dilegua. [gua,

Molto innanzi ei non va, che il piede infer-
S' indebolisce a poco a poco e stanca, [mo
E per quel bosco abbandonato ed ermo
Al vigor giovenil la forza manca.
Apre il guscio dorato, il qual gli è schermo
Contro la fame e sua virtù rinfranca.
La stanchezza e il digiuno in un restaura,
Poi s' addormenta al susurrar dell' aura.

E già dal centro della rota appare
Ben lunge il Sol, che il nostro mondo lassa,
E le sue rote folgoranti e chiare
Già verso Calpe avvicinato, abbassa.
Quindi l' argento suo tremulo il mare
Trasforma in lucid' or mentre ch' ei passa;
E quinci fuor delle cimerie grotte
Dall' ocean precipita la notte.

CANTO DECIMOQUINTO.

IL RITORNO.

ALLEGORIA.

Adone, che dopo i disturbi di molte persecuzioni si riconduce finalmente a Venere, ci dichiara, che l'uomo abituato nel peccato, ancorchè talvolta per alcun tempo impedito da qualche travaglio, si distorni dal male, facilmente per ogni picciola tentazione ritorna all'antica consuetudine. Il giuoco degli scacchi ci fa conoscere i passatempi e le dilettazioni, con cui lo va trattenendo la voluttà per desviarlo dal bene, le quali nondimeno non sono altro che combattimenti e battaglie. La trasformazione di Galania in tartaruga ci rappresenta la natura di questo animale, che è molto venereo.

ARGOMENTO.

Scopre in suo vago con astuto ingegno
Cipria i passati casi; il mena al loco
Dei primi amori; indi a Galania in giuoco
Muta la forma, a lui promette il regno.

In quest' egeo, dove ha Fortuna il regno
Di procelle guerriere instabil campo,
Benchè non scopra il combattuto legno
Di pacifica stella amico lampo,
Non diffidi giammai costante ingegno
Di agitato nocchier di trovar scampo,
Ma spera pur da destra luce scorto
Di prender terra e ricovrarsi in porto.

La calma alla tempesta alfin succede,
Cedono alfin le nevi alle viole,
Segue la notte il chiaro giorno e riede
Dopo le nubi e le tempeste il Sole.
Spesso del pianto è la letizia erede,
Così stato quaggiù mutar si suole,
Con tai leggi Natura altrui governa,
E le vicende sue nel mondo alterna.

Dopo molto girar mobil compasso
Chiude al punto le linee e le congiunge.
Da lungo corso affaticato e lasso
Il destriero anelando al pallio giunge.
Arriva al fonte con veloce passo
Cerva, cui strale acuto il fianco punge.
E vien tra noi dall' affricano lido
Rondine vaga a ricomporre il nido.

Dal duro esilio suo contenta e lieta
Torna all' orbe natio la fiamma lieve.
Torna dai giri suoi l' onda inquietata
Nel gran ventre del mar, che la riceve.
Ritorna al centro, ove il suo moto ha meta,
A gran fretta correndo il sasso greve;
Ed alla patria, ove il suo cor soggiorna,
Di errar già stanco, il peregrin ritorna.

Alcun non sia però, che unqua si vanti
 Di aver tanta a sentir gioia nel core,
 Che passi quella de' fedeli amanti
 Quando talor gli ricongiunge Amore.
 E nebbie e piogge di sospiri e pianti
 Sgombrando col seren del suo splendore,
 Di lontana beltà guida e conduce
 Anima cieca a riveder la luce.

Con quell'affetto e in quell' istessa guisa,
 Che dietro al maggior cerchio il ciel si gira,
 O che di serpe suol parte recisa
 Unirsi al capo, che la move e tira;
 Con quel desio sen corre alma divisa
 Al dolce oggetto, ond' ella vive e spira,
 Che calamita a polo ha per costume,
 Angello ad esca, o farfalletta a lume.

Tempo fia dunque in braccio al caro bene
 O bell' Adon, da ricondurti omai,
 Chè l' uno e l' altro fra tormenti e pene
 Ha sospirato, ha lagrimato assai.
 Prepara i vezzi, ecco che a te sen viene,
 Rasciuga, o Dea d' Amor, gli umidi rai.
 Chi dirà, che fruttar possano i semi
 Degli estremi dolor, dilette estremi?

Del palagio del ciel ricco e lucente
 Chiuse l' aeree finestre eran già tutte,
 Salvo quella, che aperta in Oriente
 Rimane infin che sien l' ombre distrutte,
 Dove le bionde chiome al dì nascente,
 Ancor non ben della rugiada asciutte,
 Vener bella si acconcia e restar suole
 Indietro alquanto a gareggiar col Sole.

Quando dalla dolcissima canzone
 Svegliato alfin del rosignuol selvaggio,
 Che lieto al rimbambir della stagione
 Salutava d' Apollo il primo raggio,
 Le pompe a vagheggiar si pose Adone
 Del dì novello e del novello maggio,
 Or quinci, or quindi a contemplar rapito
 Il terreno stellato e il ciel fiorito.

Erano già per man di Primavera
 Di odorate ricchezze i campi adorni,
 Allor che in Tauro la maggior lumiera
 Men brevi adduce e più sereni i giorni,
 Progne e tu del bel tempo messaggiera
 Le dolci case a far tra noi ritorni;
 E il cristallino piè, che a' fiumi avea
 Borea legato, Zeffiro sciogliea.

Fuggon per l' erba liberi i ruscelli
 Poichè il Sol torna a delivare il gelo.
 Van tra i folti querceti i vaghi augelli
 Disputando di amor di stelo in stelo.
 Treman l' ombre leggiere ai venticelli,
 Ch' empion d' odor il disveiato cielo,
 E scotendo e increspando i rami e l' onde,
 Si trastullan con l' acque e con le fronde.

Di naturali arazzi intappezzato,
 Riveste ogni giardin spoglie superbe.
 Nè d' un sol verde si colora il prato,
 Ma diverso così, come son l' erbe,
 A bei fiorami il verde ricamato
 Lava e polisce le sue gemme acerbe,
 Che alla brina ed al Sol formano appunto
 Quasi di Lidia un serico trapunto.

Apri le sbarre e il caro armento mena
 Il bifolco a tosar l' erba novella.
 Scinta e scalza cantando a suon di avena
 Sta con l' oche a filar la villanella.
 Scherzando col torel per l' ombra amena
 Va la giovenca, e col monton l' agnella.
 Super lo pian che Flora ingemma e smalta,
 Con la damma fugace, il daino salta.

Langue anch' egli di amor l' angue feroce,
 E deposta tra i fior la scorza antica,
 Dove Amor più che il Sol lo scalda e coce,
 Ondeggia e guizza per la spiaggia aprica.
 I fischi e i fiati, onde spaventa e noce,
 Cangia in sospir per la squamosa amica,
 L' acuta lingua e la mordace bocca
 In saetta d' Amor, che baci scocca.

Ma viepiù ch' altri Adon, possente e fiero
 Sente l' ardor, che a vaneggiar l' induce;
 E mentre è il cielo ancor candido e nero
 Tra i confini dell' ombra e della luce,
 Tenendo all' idol suo fiso il pensiero,
 Volge l' occhio a colui, che il dì conduce,
 E quasi in specchio con lo sguardo vago
 Raffigura nel Sol l' amata imago.

Quindi dal duolo ad ora ad ora spezzati
 Incomincia a sgroppar flebili accenti,
 Nè dei caldi sospiri innamorati
 Gli escon del cor con minor forza i venti,
 Che del mantice uscir sogliono i fiati
 A dar vigore alle fornaci ardenti;
 Anzi par che sfogando i suoi gran mali,
 L' anima istessa co' sospiri esali.

Ahi che mi val, dicea, che il mondo infiori
 La bella primogenita dell'anno?
 O che spuntin dal cielo i lieti albori,
 Se per me non rinasce altro che affanno?
 Ridano i prati e cantino i pastori,
 Me di lagrime pasce un fier tiranno,
 E fan verno perpetuo i miei tormenti
 D' amare piogge e di angosciosi venti.

Il Sol, che porta a' miei trist'occhi il giorno,
 Non è già questo, che levarsi or veggio,
 Sebben nel volto suo di luce adorno
 Di altra luce maggior l'ombra vagheggio.
 Parta, o partito poi faccia ritorno,
 Ben altro lume alle mie notti io chieggio.
 Chi crederia, che più lucente e bella
 M'è dell'alba e del Sol solo una stella?

Sorgi, stella di Amor, fiamma mia cara,
 Dolce vaghezza mia, dolce sospiro.
 L'ombre dell'orizzonte omai rischiara,
 Ma più quelle, ov'io cieco ognor mi aggiro.
 Sarai sì di pietate in terra avara,
 Come larga di luce in ciel ti miro?
 Miri tu la mia pena e il mio dolore?
 O da me, come l'occhio, hai lunge il core?

Deh perchè le bell'ore indarno spendi
 Per governar di un aureo carro il freno?
 Che ti giova il piacer che in ciel ti prendi
 Di errar per lo notturno aere sereno?
 Lascia le vane tue fatiche e scendi
 Omai tra queste braccia, in questo seno.
 Vedrai che al tuo venir quest'antri foschi
 Pieno oriente e paradisi i boschi.

Boschi, d'Amor ricoveri frondosi,
 De' miei pensieri secretari fidi,
 Taciturni silenzi, orrori ombrosi,
 E di fere e d'augei caverne e nidi;
 Con voi mi doglio e tra voi, prego, ascosi
 Restin questi sospiri e questi gridi;
 Nè fia che alcun di lor quel ciel percota,
 Che lieto del mio mal, credo, si rota.

Fontane vive, che di tepid'onde
 Largo tributo da quest'occhi avete,
 E voi, che altere in su le verdi sponde,
 Mercè de' pianti miel, piante crescete.
 Sebben l'acque asciugar, seccar le fronde
 A tante, che ho nel cor, fiamme solete;
 Voi sol de' miei dolor, mentre mi doglio,
 Ascoltatrici e spettatrici io voglio.

E tu che afflitto, degli afflitti amico
 Solitario augellin, sì dolce piagni,
 O che la doglia del tuo strazio antico
 Languir ti faccia, o che d'Amor ti lagni;
 Ferma pietoso il volo a quant'io dico,
 Nè sdegnar, che nel duolo io l'accompagni,
 Chè se il mio stato al tuo conforme è tanto,
 Ragione è ben, che sia comune il pianto.

Più oltre ancor de' suoi lamenti il corso
 L'innamorato giovane seguia, [e d'orso
 Che un marmo, un ghiaccio, un cor di tigre
 Intenerito, incenerito avria.
 Ma pose il duolo alla sua lingua il morso,
 Che sgorgando dal cor per altra via,
 Mentre alla lingua il pose, agli occhi il tolse
 E in disperate lagrime lo sciolse.

Or perchè il Sol già poggia e i poggi inaura,
 Lascia i riposi dell'erbose letto,
 E prende a passeggiar per la fresc'aura
 Del rezzo mattutin tutto soletto.
 Di nova speme allor, che lo restaura,
 Un certo non so che sentesi al petto;
 Quasi un balen di tenerezza dolce
 Gli scende al cor, che lo rinfranca e molce.

Là dove il vago passo o fermi, o mova,
 Ogni erba ride, ogni arboscel s'indora.
 Rigermoglia la terra e si rinnova,
 E quanto può le care piante onora.
 Spunta di rose amorosette a prova
 Schiera lasciva e le bell'orme infiora.
 E il piè fregiato di celeste lume
 Corre a baciargli e ne trae fiamme il fiume.

Se vibrando il seren de' duo zaffiri,
 Che innamorano il ciel, volge la fronte,
 Prendendo qualità da' dolci giri,
 Lascia il bosco l'orror, la nebbia il monte.
 Par che Favonio n'arda e ne sospiri,
 Par che ne pianga di dolcezza il fonte,
 E per dolcezza in copiosi rivi
 Stillan le querce mel, nettar gli olivi.

Ovunque o in valle ombrosa, o in balza
 Sedendo affreni i faticosi errori, [aprica,
 Piega i rami ogni pianta e l'ombra amica
 Gli offre e di pomi il sen gli empie e di fiori;
 Per render forse quel, che la nutrica
 Terreno Sole, i tributari onori,
 Poichè ogni tronco prende ed ogni stelo
 Vigor dagli occhi suoi più che dal cielo.

In una croce, che il sentier divide,
E fa di molte vie quasi una stella,
Per mezzo il bosco alfin pervenne e vide
Quivi all'ombra posarsi una donzella.
Stanca tra' fiori e languida s'asside,
Brunetta sì, ma sovr'ogni altra bella;
Ed all'abito estrano ed alle membra
Dell'Egizie vaganti una rassembra.

Senz'alcun taglio un pavonazzo in pelo,
Che di verde e d'azzur le trame ha miste,
La veste, come veste Iride in cielo,
D'un cangiante ingannevole alle viste.
Di sopra un manto, anzi piuttosto un velo
Ha di sati vergato a varie liste,
Che ad un botton di variato oppalla
Le s'attien per traverso in sulla spalla.

La portatura delle chiome belle
S'increspa acconcia in barbareschi modi.
Quinei e quindi è distinta in due rotelle,
Ond'escon molte sferze in mezzi nodi.
Sembran tele d'aragne e in mezzo a quelle
Son d'acuto rubin fissi duo chiodi,
Poi delle ciocche in cima al capo aggiunte
Su le rote a passar tornan le punte.

Fanno ombroso diadema ai criniaurati,
Che in largo cerchio intorno si sospende,
Pur di bei veli a più color listati
Con spessi avvolgimenti attorte bende.
Si divide la treccia e per duo lati
Quasi in duo lunghe corna, al tergo scende.
E fregiata la cuffia è d'un lavoro
A rosette d'argento, o stelle d'oro.

Giacea sul piumacciol d'un violetto
Lungo un ruscel freschetto e cristallino
Corcato, quasi in morbido tappeto,
Un pargoletto e tenero bambino;
Nella cui fronte sì giocondo e lieto
Vedeasi scintillar lume divino,
Che, benchè il sonno gli occupasse il ciglio,
Parea di madre tal ben degno figlio.

Era costei d'Amor la bella Dea,
Che del suo caro Adon tracciava l'orme,
E il bel fanciul, che di dormir finge,
Era quei eh'a suoi danni unqua non dorme.
Sconosciuta scherzar seco volea
Sotto straniere e peregrine forme,
Perchè fusse il piacer dopo il dolore
Quanto improvviso più, tanto maggiore.

In arrivando Adon, dal capo al piede
La discorre con gli occhi a parte a parte,
E l'aria signoril, che in essa vede,
Loda, e de' ricchi arnesi ammira l'arte.
Poi la saluta e la cagion le chiede,
Che l'ha condotta in sì remota parte.
Ed ella seco a riposar l'invita
Là dove ingiunca il suol l'erba fiorita.

Son di Menfi nativa, indi risponde,
Barbara donna e per costume errante.
Filomanta m'appello, e dalle sponde
Partii del Nil con quest'amato infante,
Perchè ir mi convenia, varcando l'onde,
Alcun'erbe a raccor di sacre piante,
E credea per il torbido Ellesponto
Passar a Colco e poi da Colco a Ponto.

Ma de' suoi flutti il tempestoso orgoglio
Traggitommi pur dianzi a questo lido,
E poichè il Cielm'ha qui guidata, io voglio
Solver un voto alla gran Dea di Gnido.
Piacemi intanto nel suo sacro scoglio,
Poichè trovato v'ho scampo sì fido;
Tra queste verdi ombrette affrenar lasso
Peregrinante e vagabonda, il passo.

Oh, disse Adon, quant'ebbi sempre, oh
Voglie di ragionar bramose e vaghe quanto
Con alcuna di voi, che avete tanto
Celebre nome di famose maghe!
Odo, che porta Egitto il primo vanto
Delle più dotte femmine presaghe,
Che d'ogni caso altrui chiaro ed intero
San sulla mano indovinare il vero.

Deh se ne' patrij tetti a prender posa
Le tue piante rampinghe il Ciel raccoglie,
Pregoti, avventuriera avventurosa,
Che leventure mie spiegar mi voglia.
Nè mi tacer qualunque infausta cosa,
Benchè sia per recarmi affanno e doglia.
Son sì avvezzo a languir, che poco deggio,
O nulla più temer quasi di peggio.

Fu chi mi disse astrologando, ch'io
Ho le fila vitali inferme e corte,
E trovò, ch'è prefisso al viver mio
Sul fior degli anni un duro fine in sorte,
E che per violenza un mostro rio,
Una fera crudel mi darà morte.
Vedrò, se a que' pronostici malvagi
Si conformano ancora i tuoi presagi.

Della chiromanzia l'alta scienza,
La bellissima zingara rispose,
Tien con l'astrologia gran conferenza,
Sì perfetta armonia l'arti compose;
Per la scambievol lega e rispondenza,
Che han le terrene e le celesti cose,
E per la simpatia bella, che passa
Tra la sovrana macchina e la bassa.

Ma perchè i suoi principj ha più vicini
Dell'altra, i suoi giudicj anco ha più certi,
Procedendo da' prossimi confini
Del corpo istesso umano i segni aperti,
Onde d'investigar gli altrui destini
Prendon notizia i chiromanti esperti.
L'esperienza poi con lunga cura
Dell'osservazion l'arte assecura.

Sette monti ha la man, ciascun de' quali
D'un pianeta del ciel l'imgo esprime.
Ha quattro linee illustri principali,
Corrispondenti a quattro membra prime.
In due la qualità de' genitali,
E del fonte del sangue appien s'imprime.
Dimostran l'altre due, come costrutte
Sien del capo e del cor le parti tutte.

Quindi altri poi considerar ben pote
D'ogni complessione e d'ogni ingegno
Le tempre interne e le nature ignote,
Infortuni e fortune a più d'un segno.
Nè creda alcun, che così fatte note
Sien poste a caso in animal sì degno,
Perchè Natura e il gran Motor sovrano
Nulla giammai nel mondo oprano invano.

Or all'opra son presta, e grata e lieve
Mi fia per compiacerti ogni gran salma.
Porgi dunque la destra, alla cui neve,
Disse seco pian piano, arde quest'alma.
E sebben sempre esaminar si deve
In ciascun uomo e l'una e l'altra palma,
Alla manca però l'altra prevale,
S'è diurno, qual credo, il tuo natale.

A questo dir la bianca man le stende
Vago d'udir più oltre, il giovinetto.
Con un sospir tremante ella la prende,
E prende nel toccarla alto diletto,
E quel pungente stral, che il cor l'offende
Sente scotersi intanto in mezzo al petto;
L'altro con ciglia tese e labbra aperte
Gli occhi da lei pendenti, a lei converte.

Lavar la mano, ella gli dice, è stile,
Perchè ogn' impression meglio si veggia.
A me però la tua par sì gentile,
Che non fia che di bagno uopo aver deggia.
Di cinque perle un ordine sottile
Vi scorgo, il cui candor dolce rosseggia;
Proporzion, ch' altrui mostra palese
Nobile spirto ed animo cortese.

Quelle tre righe poi, che verso il sito,
Dove l'indice siede, a dritto stanno,
E del più grosso tuo maestro dito
Nelle radici a terminar si vanno,
Tal quale appunto sei, vago e polito,
E delicato e morbido ti fanno,
Ai diletti inclinato ed agli amori,
Legator d'alme e feritor di cori.

A quanto dell'astrologo dicesti
Rispondo, che non mal del tutto avvisa,
Chè certo è di caratteri funesti
La tua linea vital molto intercesa,
Da grossi solchi e ben profondi, e questi
Scendon dal primo articolo, divisa,
Breve, debile, torta e disunita,
Indizi, che accorciar dovrian la vita.

Oltre che alla mensal s'unisce e lega
Quella di vita e quella di natura,
E colà dove il pollice si piega
Tra l'una e l'altra sua doppia giuntura,
Stranio contesto l'intervallo sega,
Che molti semicircoli figura,
E il monte dello Dio bravo e feroce
È cancellato da più d'una croce.

Tutti per mio parer segni evidenti
D'aver tosto a passar grave periglio,
E fuor de' dritti termini correnti
Del cammin natural chiudere il ciglio.
Ma questi formidabili accidenti
Si ponno anco fuggir col buon consiglio.
L'istesso Ciel gl'influssi suoi cattivi
Scrisse all'uom sulla man, perchè gli schivi.

Linea v' ha poi, che obliqua e mal dis-
Dalla percussione in alto ascende, [posta
E sì di Giove appo i confin s'accosta.
Che il cavo della man per mezzo fende.
Aggiungi ancor, ch'ove la mensa è posta,
Sovra il quadro un triangolo si stende,
Onde da bestia rea ti si minaccia
Rischio mortal, se seguirai la caccia.

Malasciam quel che seguir deve appresso,
 Ch' è troppo a specular dubbio ed oscuro,
 E ne' casi avvenire io ti confesso,
 Che ogni nostro giudizio è mal sicuro.
 Toccherò del passato alcun successo,
 Onde potrai comprendere il futuro,
 Chè s' avverrà, ch' io sia verace in questo,
 Dovrai fede prestarmi anco nel resto.

E poichè del destin crudo e nemico
 Da me narrato alcun effetto sai,
 Intorno a questo più non m' affatico,
 A più prospere cose io vengo omai.
 Scorgo la bianca striscia e sì ti dico,
 Che sei per altro avventurato assai.
 Sempre del latte l' onorata via
 Importa alta fortuna, ovunque sia.

L' altra linea sottil, lunga e profonda,
 Che dal dito minuto innanzi corre
 E il vicino tubercolo circonda
 Finchè al monte del Sol si viene a porre,
 E presso alla mensal, che la seconda,
 Non interrotta mai, quasi trascorre,
 Rende ancor grati e cari i tuoi costumi
 A sommi regi, anzi a celesti Numi.

E se dall' arte mia non son delusa,
 Havvi una donna, anzi una Dea, che t' ama,
 Ogni altro amante, ogni altro amor ricusa,
 Altra che gli occhi tuoi luce non brama.
 E, come pur l' istessa man m' accusa,
 Al Sole, all' ombra ti sospira e chiama,
 Per te sol trae de' giorni e delle notti
 Le viglie inquiete e i sonni rotti.

Non so se d' esser stato unqua sovvierti
 Preso dal sonno in alcun prato erboso,
 Dove t' abbian sospir forse e lamenti
 D' una ninfa gentil rotto il riposo.
 Ancor non so di più, se ti rammenti
 D' aver seco passato atto amoroso,
 E ch' ella poi tra dolci nodi involto
 In palagio real t' abbia raccolto.

E che in vago giardin tra liete schiere
 Di fanciulli e donzelle andasti seco,
 Seco entrasti nel bagno e in tal piacere
 Ella, finchè il Ciel volse, albergò teco.
 Parmi fra que' diporti anco vedere
 Un verde, ombroso e solitario speco,
 Che fu co' muti suoi secreti orrori
 Testimonio fedel de' vostri amori.

E fosti ad un bel fonte un dì guidato
 A sentir verseggiar candidi augelli;
 Poi ti condusse sovra un carro alato
 In un paese bello oltre i più belli,
 Dove se per più di fosti beato,
 Tu il sai, soverchio fia, ch' io ne favelli,
 E se accolte vedesti in varie squadre
 Quante furo o saran donne leggiadre.

Quindi a seguir ti richiamò Fortuna
 Di vaghe fere le vestigia sparte.
 La tua fedel però sempre importuna
 Ti consigliava a tralasciar quell' arte.
 E seguitò narrando ad una ad una
 Di que' commerci ogni minuta parte,
 E dell' occulte lor passate cose
 Senza mentir parola, il tutto espose.

Quanto dico, soggiunse, e quanto intendi
 Tutto dalla tua man raccogliermi,
 Trovo di più, ch' agli amorosi incendi
 Sei fatt' esca ancor tu, bersaglio all' armi,
 E d' amor per amor cambio le rendi,
 Infin tu l' ami e ciò non puoi negarmi.
 S' ami quant' ella, io non so dirti appieno,
 So ben che l' ami, o che l' amasti almeno.

E ti so dir, che a dignità suprema
 Ti fia dato aspirar sol per costei,
 E che ad onor di scettro e di diadema
 La sua mercè, predestinato sei.
 Qualunque tua necessitate estrema
 Protettrice non ebbe altra che lei,
 E ti fu sempre in ogni tuo successo
 O fortunato, o fortunoso appresso.

Stupisce Adone e sbigottisce e quasi
 Di languidezza e di desir trabocca,
 E gli occhi abbassa e non gli son rimasi
 Colori in faccia, nè parole in bocca;
 E rimembrando i suoi passati casi,
 Sì fiera passion l' alma gli tocca,
 E sì fatti sospir ne svelle fore,
 Che par che fatto pezzi abbia del core.

Veramente gli è ver, poscia risponde,
 Son preso ed ardo e me ne glorio e godo,
 Poichè giamai più degno incendio altronde
 Non nacque e non fu mai più nobil nodo.
 Ma la beltà, che avaro il Ciel m' asconde,
 Lasso e chi può lodarla? appien non lodo.
 Lodala Amor, che ivi nascesti ed ivi
 Regni sempre, trionfi e voli e vivi.

Quando quest'occhi in prima Amor rivol-
A mirar la beltà ch' ogni altra eccede, [se
L' alma le porte aperse e la raccolse
Della sua reggia alla più eccelsa sede;
Quindi a me di me stesso il regno tolse,
Ed a colei, che l' avrà sempre, il diede,
Nascondendo il mio cor nel sen di lei,
E la bellezza sua negli occhi miei.

Altro da indi in qua non seppi poi,
Che alle leggi ubbidir del cieco Dio,
E tutti ricevendo i dardi suoi,
Gli servì di faretra il petto mio.
Quanto più crebbe amor poscia tra noi,
Più ne crebbe il timor, crebbe il desio,
E sempre in vera fè stabile e saldo
Arsi, lasso, al ciel freddo, arsi al ciel caldo.

Già del mio bene entro le braccia accolto
Vissi un tempo e godei felice amante.
Ma l' iniqua Fortuna altrui più molto
Larga in donar, che in conservar costante,
Meco non mutò già, mutando volto,
La sua natura lubrica e rotante,
Anzi tante miserie ha in me versate,
Che n' avria ancor la Crudeltà pietate.

Misero e che mi val tra doglie e pene
Agli andati piacer volger la mente,
Se la memoria dell' antico bene
Raddoppia il nuovo mal che mi è presente!
A queste luci ognor di pianto piene
Della notte natal par l'Oriente,
Ed amo l' ombra assai più che la luce, [ce.
Poichè in sogno il mio Sole almen mi addu-

Oh memorando, oh miserando esempio
Dell' amaro d'Amor dolce veleno!
Qual egli mai più dispietato scempio
Fe' di questo ch' io soffro, in altro seno?
Dall' una all' altra aurora ingombro ed em-
Di affannati sospir l' aere sereno, [pio
Nè Sol, nè stella, ove ch' io vada intanto,
Sparger giammai mi vede altro che pianto.

S' io non deggio veder più que' begli occhi
Per cui languir, per cui morir mi piace,
Serrinsi i miei per sempre e non mi tocchi
Raggio più mai della diurna face.
Qui, come morte in lui lo strale scocchi,
Si abbandona di angoscia e geme e tace,
E dall' interno foco, onde sfavilla,
Liquefatto per gli occhi il cor distilla.

Oblio risana ogni dolor profondo,
L' amorosa indovina allor ripiglia,
Poichè tanto ti affliggi, io ti rispondo,
Che dovresti ascoltar chi ben consiglia.
Ponla in non cale, altre n'ha forse il mondo
Di non men belle guance e belle ciglia.
Volea seguir, ma nella bocca bella
Occupata dal pianto è la favella.

No no, replica Adon, prima vedrassi
Deporre Atlante il suo stellato peso,
Neri avrà Febo i crini e tardi i passi,
Gelati i raggi, ond' è il suo lume acceso;
Andran le fiamme al chino, in alto i sassi,
Ch' io sia d' altra beltà soggetto e preso.
La prima del mio cor dolce ferita
Sarà l' ultima ancor della mia vita.

E sebben dalla vita io lunge vivo
In stato tal, che più sperar non spero,
Mostrami il caro oggetto, onde son privo,
L' occhio dell' alma, il peregrin pensiero.
Spesso con questo a visitarla arrivo,
Questo è de' miei sospir fido corriere.
O vada, o stiami addormentato, o desto,
Mai nè penso, nè sogno altro che questo.

Non mi duol del mio duol, poich' alla do-
La cagion del dolor porge conforto, [glia
E per desio di trionfale spoglia
È gloria in nobil guerra il restar morto.
Non m' esortar, ti prego, a cangiar voglia,
S'aggiunger non vuoi male al mal ch'io por-
Per lei meglio morire amo in tormento, [to.
Che per altra giammai viver contento.

Volese bacciar la bella bocca allora
La Dea di Amor, ma di dolcezza svenne.
Fu per scoprirgli il ver, senza dimora,
E di abbracciarlo appena si contenne.
Volea spuntar la lagrimetta fora,
Se non ch' ella negli occhi la sostenne,
Perchè Amor con quei detti a poco a poco
Aggiunse esca alla fiamma e fiamma al foco.

Si asciuga i lumi e gli solleva e dice:
Ceder convienti a forza al Ciel perverso.
Vuolsi goder, mentre si pote e lice,
Ma che giova cozzar col fato avverso?
Questa virgola qui, che la radice
Della linea vital parte a traverso,
E sul monte di Venere si spande,
Scopre un nemico assai possente e grande.

Eccoti la cagion, che esule afflitta
Fuor del bel nido a tapinar ti mosse.
Un rival forte, un avversario invito,
Che ti spinse a fuggir, credo che fosse.
Vedi per la raschetta a passo dritto
Due parallele andar non molto grosse.
Sembran compagne ed accoppiate in biga
Montano in su con geminata riga.

E dall' infima parte, ove la mano
Si annoda al braccio con misura eguale
Verso il superior dito mezzano
L' una e l' altra del pari in alto sale,
E taglian l' altre due poste in sul piano
Del tondo, ch' è tra il polso e la vitale,
Ma sono anch' elle da diverse botte
Tronche per mezzo in molte parti e rotte.

Quei ramoscelli poi, che dalla vita
Procedon là, dov' è di Marte il trono,
Si confermano a queste e la partita
Veglion pur dinotar, di cui ragiono.
Fuor della patria una furtiva uscita,
Fughe ed esilj espressi entro vi sono,
E di paterni beni e di retaggi,
Perdite gravi e poveri viaggi.

Tacere anco non deggio e il dirò pure,
Quelle croci colà picciole e spesse,
Che con infauste e tragiche figure
Sulla mensa vegg' io sparse ed impresse,
Non son fuorchè travagli e che sciagure,
Strazj e dolor significati in esse,
E disegnano un cumulo di affanni,
Appunto in sul fiorir dei più verd' anni.

E per venire ad un parlar distinto,
Dico, per quanto il mio saver n' attigne,
Che fosti in ceppi ed in catene avvinto
Sol per cagion di femmine maligne;
Perchè veggio di stelle un labirinto,
Che la linea del core intorno cigne,
E veggio la mensal che in due disgiunta,
Verso l' indice e il mezzo i rami appunta.

Strega malvagia, anzi infernal Megera,
Perchè degli occhi tuoi molto invaghissi,
Di una prigion caliginosa e nera
Vivo ti seppelli sotto gli abissi.
Ma quel penoso carcere non era
Il cordoglio maggior che tu sentissi.
Sol con la gelosia fuor di speranza
Ti affliggea del tuo Sol la lontananza.

Nè perchè con minacce e con martiri
La scellerata incantatrice infame
Di torcer si sforzasse in tuoi desiri
A sciorre il primo lor dolce legame;
Nè per offrirti quanto il volgo ammira,
E quanto appaghi l' esecrabil fame,
Valse a far che volesse unqua il tuo core
Falsar la fede e magagnar l' amore.

Nulla dico a macchiar la limpidezza
Della tua lealtà giammai le valse,
Se non che a frodi ed a perfidie avvezza,
Ricorse ad arti ingannatrici e false.
Sotto la finta immagine e bellezza
Di colei, che tant' ami, ella ti assalse;
E se non era il Ciel, che pietà n' ebbe,
Vinto con armi tali alfin ti avrebbe.

E però che le stelle ivi raccolte
Fuor della linea son, convien ch' io dica,
Che rotti i ceppi e le catene sciolte,
Ne uscisti, non però senza fatica.
Ti diè favore e ti aiutò più volte
La tua pietosa e sviscerata amica,
Onde puoi dir per cosa certa e vera,
Che ti diè libertà la prigioniera.

Costei delle malie, che ti avean guasta
L' umana effigie con velen possente,
Disfece i groppi, onde ti è poi rimasta
Di ogn' insano pensier, sana la mente.
E tanto aver di ciò detto mi basta,
Meglio a te stesso è noto il rimanente.
E sai per quanti Soli e quante Lune
Quante' incontrasti poi dure fortune.

Tutto in sè stesso a rimirarla fiso
Recossi Adon, da quel parlar commosso.
Tocco da un sovrassalto all' improvviso
Divenne in volto del color del bosso.
Ma dal dolce balen di un bel sorriso,
Fu ferito in un punto e fu riscosso.
La speme sfavillò dentro il timore,
E gli si sollevò l' ali del core.

O qual che tu ti sia, la cui dottrina,
Prorompe poi, sa penetrar nei petti,
Come giovane bella e peregrina
Può di tanto avanzar gli altri intelletti,
Che con sovramortal luce divina
Si apra la strada ai più riposti affetti?
Deh non più ti celar, se donna sei,
Ma già donna non sembri agli occhi miei.

Donna, risponde, io son. Che quanto
Nel profondo dell' alma io ti palesi, [chiudi
E scorga i tuor pensier svelati e nudi,
Stupir non dei; ciò dai prim' anni appresi.
Cotanto ponno i curiosi studi,
In cui lungo travaglio e tempo spesi.
Quinci il tutto conosco e viepiù assai
So degli affari tuoi, che tu non sai.

Ma che dirai, se fia ch' io ti discopra
Dove or si trova il tuo dolce tesoro?
E che molto vicin ti pende sopra
Fato miglior, di ogni tuo mal ristoro?
Qual premio avrò? Già per mercè dell'opra
Gemme non vo', non curo argento ed oro,
Ma che sola una rosa a coglier abbia
Di quelle, che si fresche hai nelle labbia.

Così dicendo, il cupido garzone
Trattiene e tuttava la man gli stringe.
A tal dimanda ed a tal atto, Adone
Di punico vermiglio il viso tinge,
E fa seco tra sè dubbia tenzone.
L' un pensier lo ritien, l' altro lo spinge;
Ciò che la donna dice, intender brama,
Nè vuol romper la fede a chi tant' ama.

Sorrise allor quella bellezza rara,
Volsi dir come rosa o come stella,
Ma non ha stella il chiaro ciel sì chiara,
Nè fu mai rosa in bel giardin sì bella.
Il vel, che asconde la sembianza cara, [1a.
Si squarcia intanto e più non sembra quel-
Scorge Adon di colei, che il corgli ha tolto,
Sbendato il lume e smascherato il volto.

Siccome lampo suol nelle tempeste
Lacerar delle nubi il fosco velo,
O come pur col suo splendor celeste
La lampa serenissima di Delo
Sgombra ed alluma in quelle parti e in
Le notturne caligini del cielo; [queste
Così quand' ella il ver gli discoverse,
Tutte de' suoi pensier le nebbie aperse.

Sta pure in forse Adon di quel che vede,
Il piacer lo confonde e lo stupore,
E in sul primo apparir, perchè non crede
Un tanto ben che gli presenta Amore,
All' occhio lusinghier non ben dà fede,
Che cerca spesso di adulare al core.
Suol talvolta ingannato il vago sguardo
In ciò che altri più brama esser bugiardo.

Ma rinfrenato da quel primo assalto,
Poichè conobbe il desiato aspetto,
Brillar per gioia con festivo salto
Sentissi il core e scintillar nel petto.
Tutto dentro di foco e fuor di smalto
Rapito alfin da traboccante affetto,
E stillando per gli occhi allegra vena,
Tese le braccia e le ne fe' catena.

L' incatenata ed infocata Diva
I nodi raddoppiò saldi e tenaci.
Svegliossi Amor, che non lontan dormiva,
E di Amor si svegliaro anco le faci.
L' accesa coppia in sulla fresca riva
I vezzi savoria con mille baci.
Gioiva Adone e dei passati affanni
Campo avea ben da risarcire i danni.

Dei dì perduti e del ritorno tardo
Ristora il tempo entro il bel grembo assiso.
Dolce pria l' arse il lampeggiar del guardo,
Dolce ferillo il folgorar del riso,
Ma dolcemente da più dolce dardo
Al saettar del bacio ei giacque ucciso.
Languiano l' alme e di egual colpo tocca
Gravida di due lingue era ogni bocca.

Non fu per man di duo maestri saggi
Concordia, credo, mai di duo stromenti,
Che raddoppiasse con sì bei passaggi
Differenze di suoni e di concetti,
Come di vero amor dolci messaggi,
Alternavan tra lor sospiri ardenti,
E tra quei baci armonici parlando
Garrivano a prova e discorrea baciando.

O mia dorata ed adorata Dea,
Pria ch' io la gloria tua scorgessi appieno,
Giuro a te per te stessa, egli dicea,
Che oggi mi palpitava il cor nel seno,
Però che non gli parve e non potea
Essere il lume tuo lume terreno.
Un raggio sol che del mio Sol mi tocchi,
Conosciuto è dal cor pria che dagli occhi.

Anima del mio cor, giunta è pur l' ora,
Che si chiuda in piacer lungo tormento.
Degno di rimirarti anzi ch' io mora,
Son pur, la tua mercè, fatto contento.
Della divinità l' aura che odora,
E del petto che bolle, il foco sento.
So, che in mostrarmi il ver senza menzogna
Non travede lo sguardo, e il cor non sogna.

O sospirato in tante aspre procelle,
 Risponde l'altra e non sperato porto,
 Tra le tue braccia alfin, che son pur quelle,
 Che bramai sì, lo stanco legno ho scorto.
 A dispetto del Cielo e delle stelle
 Meco ho pur la mia vita, il mio conforto,
 Or che quel fiero Trace ingelosito
 (Dio di ferro e di sangue) altrove è gito.

Centro de' miei desir, questa che vedi,
 È colei che ti adora e più non fingo;
 Se al tuo veder, se al mio parlar non credi,
 Ecco ti bacio, ecco ti abbraccio e stringo.
 Se altra prova più certa anco ne chiedi,
 Che i vezzi e i nodi, onde ti accolgo e cingo,
 Puoi dal mio stesso cor saperne il vero,
 Ch'entro i begli occhi tuoi sta prigioniero.

Così diceano, e i Fauni al mormorio
 De' baci, che si udian ben di lontano,
 Dal diletto rapiti e dal desio,
 Giù dai monti vicin calaro al piano.
 Fuor della verde sua spelonca uscìo
 Il tutor dei confin, padre Silvano,
 E di tanta beltà le meraviglie
 A mirar, a lodar chiamò le figlie.

Ninfe, dicea, di questi ombrosi chiostrì,
 Fate dolce sona all'aure dintorno,
 E con gemma eritrea negli antri vostri
 Segnate in bianco il fortunato giorno.
 Mirate là, di che divini mostri
 Di amorse bellezze è il bosco adorno.
 E qui taceasi e poi con balli e canti
 Tutti applaudeano ai duo felici amanti.

Tirato intanto da duo bianchi augelli
 Stranio carro si offerse al partir loro.
 Nè di Ciclopi mai lime, o martelli
 Opra fornir di più sottil lavoro.
 I seggi ha di zaffir capaci e belli,
 E le rote di argento e i raggi d'oro.
 Avorio è l'orbe, e ben massicci e sodi
 Son diamante e rubin le fasce e i chiodi.

Partono. Auriga Amor siede al governo
 Sul bel soglio falcato e l'aureo morso
 Per via serena, Automedonte eterno,
 Con redine di rose allenta al corso.
 Verso gli alberghi del giardin materno
 Va flagellando ai vaghi cigni il dorso.
 Auretta amica con suoi molli fiati
 Seconda il volo dei canori alati.

Ma stimolata da desiri ardenti
 D'indugio accusa i volator leggieri
 La coppia bella e le parrebbon lenti
 Del rettor della luce anco i destrieri.
 Fa le rote strisciar lievi e correnti,
 Lubrico il carro a quei divini imperi,
 Il carro, che nel grembo accoglie e serra
 Le bellezze del cielo e della terra.

In occidente il Sol già si calava
 Sferzando i corridor verso le stalle,
 Nè più dritto sul capo i rai vibrava,
 Ma per traverso altrui feria le spalle;
 E già la Notte gelida tornava
 Dagli antri fuor della cimeria valle,
 Le campagne del ciel serene e belle
 Con negra mano a seminar di stelle,

Quando andaro a sfogar nel letto usato
 Dell'usata magion gli accesi cori,
 Che spirar si sentia per ogni lato
 Dell'antiche dolcezze ancor gli odori.
 Quivi iterando poi lo stil passato,
 Tornaro ai primi scherzi, ai primi amori.
 L'un senza l'altro ad altra cura intento
 Nè movea passo, nè traeva momento.

Un dì sotto la loggia ove sovente
 Dispensan l'ore insieme e le parole,
 Venere, che giammai l'occhio, o la mente
 Non allontana dall'amato Sole;
 Vedelo in un pensier profondamente
 Immerso e più tacer, ch'egli non suole,
 Poichè l'amiche ninfe assise al fresco
 Han del bianco mantil spogliato il desco.

Onde per togli dalla mente ogni ombra,
 In tai detti alla lingua il nodo ha sciolto:
 Adone, occhio mio caro, omai deh sgombra
 Tutte dal cor le tenebre e dal volto. [bra,
 Qual gran pensier quella bellezza ingom-
 Che di me stessa ogni pensier mi ha tolto?
 Per cui non curo il Ciel, nè più mi cale
 Della beatitudine immortale.

Sprezzo per te la mia celeste reggia,
 Tu sei solo mio ciel, mio paradiso,
 Chè se una stella nel mio ciel lampeggia,
 Due più chiare ne gira il tuo bel viso.
 E qualor nelle rose, onde rosseggia
 La purpurea tua guancia, il guardo affiso,
 E come, oimè, non sospirar poss'io,
 Se scorgo nel tuo volto il sangue mio!

Or se la vista sol della tua faccia
È di ogni mio desir bersaglio e meta,
Rasserenarla omai tanto ti piaccia,
Ch'io la possa mirar contenta e lieta.
E perchè il gioco i rei pensier discaccia
E di ogni anima trista il duolo acqueta,
Per desviar dall'altre cure il core,
Vo' che insieme giocando inganniam l'ore.

Se lieve pila il singular steccato
Con curva rete in mano ami colpire,
O se di cavo faggio il braccio armato
Vuoi globo di aure gravido ferire;
Se stretto infra le pugna il maglio astato
Batter palla con palla hai pur desire,
O se ti fia, gittando i punti, a grado
Far le corna guizzar del mobil dado;

O se le brevi e figurate carte
Volger ti piace, o che trattar le voglia,
Finchè quattro diverse insieme sparte
Sì che rompa l'invito alcun ne toglia;
O là dove preval la sorte all'arte,
Far che l'un dopo il trenta il gioco scioglia;
O trionfar con quella, che si lassa
Nella confusa ed agitata massa;

O se di trentasei brami in sei volte
Dodici torne ed altrettante darne,
E l'ultime lasciando in monte accolte,
Otto l'un, quattrol'altro indi scambiare;
E di quelle che in man ciascuno ha tolte,
Scoprire il punto e il numero contarne,
O riversar la sorte del compagno,
Facendo della perdita guadagno;

Di qual più ti talenta in somma puoi
Esercizio ozioso aver piacere.
Ma però che in ciascun, qualunque vuol,
Hanno il caso e la fraude assai potere,
E perchè mostri nei sembianti tuoi
Nobile ingegno e generoso avere,
Un proporrone, in cui non abbia alcuna
Possanza inganno, o signoria fortuna.

In tal guisa però pria si patteggi,
Che il vinto al vincitore un premio dia,
Onde se vincerai con queste leggi,
Pieno arbitrio di me dato ti fia.
Ma s'egli avvien, che tu non mi pareggi,
Sicchè venga la palma ad esser mia,
Com'esser tua perdendo uopo mi fora,
Voglio delle tue voglie esser signora.

Fermo tra lor con quest'accordo il patto,
Ecco d'astuto ingegno e pronta mano
Garzon che sempre scherza e vola ratto.
Gioco si appella ed è di Amor germano.
Questi sull'ampia tavola in un tratto
A recar venne un tavoliero estrano,
Che di fin oro ha la cornice, e il resto
Tutto di avorio e d'ebano è contesto.

Sessantaquattro case in forma quadra
Inquartate per dritto e per traverso
Dispon per otto vie serie leggiadra,
Ed otto ne contien per ciascun verso.
Ciascuna casa in ordine si squadra
Di spazio equal, ma di color diverso,
Che alternamente a bianco e brun distinto
Qual tergo di dragon tutto è dipinto.

Scambievolmente al bianco quadro il ne-
Succede e varia il campo in ogni parte. [ro
Or qui potrai, quasi in agon guerriero,
Disse la Dea, veder quanto può l'arte,
Dico di guerra un simulacro vero,
Ed una bella immagine di Marte,
Movere assalti e stratagemmi ordire,
E due genti or combattere, or fuggire.

A spettacol sì dolce esser presente
Anco il gran padre mio talor non sdegnà,
Quando alleggiar la faticosa mente
Vuol dell'incarco, onde governa e regna.
Questo gioco il rettor del gran tridente
Con le Nereidi esercitar s'ingegna,
Per dare a Giove alcun piacer, qualora
Dell'amico Ocean le mense onora.

Ciò detto, versa da bell'urna aurata
Sul tavolier di calcoli due schiere,
Che di tornite gemme effigiata
Mostran l'umana forma in più maniere.
L'una e l'altra falange è divisata
Là di candide insegne e qui di nere.
Son di numero pari e di possanza,
Differenti di nome e di sembianza.

Sedici sono e sedici, e siccome
Vario è tra loro il color bianco e il bruno,
E varia han la sembianza e vario il nome,
Così l'ufficio ancor non è tutt'uno.
Havvi regi e reine, ed ha le chiome
Di corona real cinte ciascuno.
V'ha sagittari e cavalieri e fanti,
E di gran rocche onusti alti elefanti.

Ecco son già gli eserciti disposti,
Già ne' siti sovrani e già negl' imi
Son divisi i quartier, partiti i posti,
Stan nell' ultima linea i re sublimi. [sti
E quinci e quindi entrambo a fronte oppo-
La quarta sede ad occupar van primi,
Ma il canuto signor, che è l' un di loro,
Preme l' oscura e tien l' eburnea il moro.

La regia sposa a ciascun re vicina,
Un l' ha dal destrolato, un l' ha dal manco.
Tien campo a sè conforme ogni reina,
La fosca il fosco tien, la bianca il bianco,
Nella fila medesima confina
Gemino arcier da questo e da quel fianco.
Questi la rissa a provocar sen vanno,
E della real coppia in guardia stanno.

Non lontani a cavallo han duo campioni
In pugna aperta a guerreggiare accorti,
E nell' estremità dei duo squadroni
L' indiche fere gli angoli fan forti.
Otto contr' otto assiston di pedoni
In ordinanza poi doppie coorti,
Che ai primi rischi della guerra avanti
Portano i petti intrepidi e costanti.

Così, se con l' Etiope a far battaglia
Talor di Gallia il popolo si abbatte,
Par che stormo di corvi i cigni assaglia,
Vengono al paragon la pece e il latte.
Vedesi l' un che di candore agguaglia
Dell' Alpi sue natie le nevi intatte;
Porta l' altro di lor, perocchè molto
All' aurora è vicin, la notte in volto.

Volge a Cilleno in questo tempo i preghi
Ciprigna bella e con que' dolci vezzi,
A cui voglia non è, che non si pieghi,
Anzi marmo non è, che non si spezzi,
Chiede, che il modo al bell' Adon dispieghi
Di dar regola al gioco e moto ai pezzi.
E quei fra mille Amor, che stanno attenti,
Amaestrando il va con questi accenti :

Pugnasi a corpo a corpo e fuor di stuolo
Quasi in steccato, ogni guerrier precede,
Se un bianco esce di schiera, ecco che a volo
Dalla contraria uscir l' altro si vede.
Ma con legge però, che più d' un solo
Mover non possa in una volta il piede.
E van tutti ad un fine, in stretto loco
Con la prigion del re chiudere il gioco.

E perch' egli più tosto a terra vada,
Tutti col ferro in man s' aprono i passi.
Chi di qua, chi di là sgombra la strada,
Pian pian men folta la campagna fassi.
All' uccisor, s' avvien che alcun ne cada,
Del caduto avversario il loco dassi.
Ma campato il periglio, eccetto al fante,
Lice indietro a ciascun ritrar le piante.

Del marciar, del pugnar nel bel conflitto
Pari in tutti non è l' arte e la norma.
Varca una cella sol sempre per dritto
Contro il nemico la pedestre torma;
Se non che quando alcun ne vien trafitto
Si feriscon per lato e cangian forma:
E ponno nel tentar del primo assalto
Passar due gradi e raddoppiare il salto.

Può da tergo e da fronte andar la torre,
Porta a destra ed a manca il grave incarco,
Ma sempre per diametro trascorre,
Nè sa mai per canton torcere il varco.
Sol per sentiero obbliquo il corso sciorre
È dato a quel, ch' ha le saette e l' arco.
Fiancheggiando si move e mentre scocca,
L' un e l' altro confin del campo tocca.

Il cavallo leggier per dritta lista
Come gli altri, l' aringo unqua non fende,
Ma la lizza attraversa e fiero in vista
Curvo in giro e lunato il salto stende,
E sempre nel saltar due case acquista,
Quel colore abbandona e questo prende.
Ma la donna real viepiù superba
Ne' suoi liberi error legge non serba.

Per tutto erra costei, lunge, o da presso,
E può di tutti sostener la vice, [so,
Salvo che in cerchio andar non l' è permes-
Saltellar, volteggiar le si disdice;
Privilegio al destrier solo concesso,
Corvettando aggirarsi altrui non lice.
Nel resto poi, se non ha intoppo al corso,
Non trova al suo vagar meta, nè morso.

Move l' armi più cauto il re sovrano,
In cui del campo la speranza è tutta,
Chè s' egli prigionier trabocca al piano,
L' oste dal canto suo riman distrutta.
Quinci per lui ciascuno arma la mano,
Per lui s' espone a perigliosa lotta;
Ed egli spettator della contesa
Cinto di guardia tal, non teme offesa.

Poco intende a ferire e per l'aperto
In pubblica tenzon raro contrasta,
Non è questo il suo fin, ma ben coperto
Dall'insidie schermirsi assai gli basta.
Pur se contro gli vien duce inesperto,
Sa ben anco trattar la spada e l'asta;
Colpisce e noce e poichè il seggio lassa,
Di più d' un quadro il termine non passa.

Queste le leggi son, ch'io ti racconto,
Del bel certame e rompersi non denno.
Ma perchè l'uso lor ti sia più conto,
Potrai pria dalla prova apprendere senno.
Così dic' egli, e lo scacchier, ch'è pronto,
Si reca innanzi, indi alla Dea fa cenno.
A dirimpetto suo fa che s'assida,
E siede anch'egli ed a giocar la sfida.

Viensi a giornata; a moversi è primiero
Il bianco stuol, che Citerea conduce.
Ella sospesa alquanto in sul pensiero
Il pedon della donna in campo adduce.
Quel s'avanza due gradi e non men fiero
Un gliene mette a fronte il negro duce.
Scontransi ambo nel mezzo e destr'e scaltro
Studia l'un con vantaggio opprimer l'altro.

Quinci e quindi a favor di questo e quello
D'armati innanzi un numero si spinge.
Scherza tuttavia Marte e l'un drappello
Con l'altro ancor non si confonde o stringe,
Ma de' duo fanti in singolar duello
Già nel candido il bruno il ferro tinge.
Gli usurpa il loco ah! misero, nè vede
Il nemico vicin, che intanto il fiede.

Cade sovra il caduto. Il rege oscuro
Va dal mezzo all'estremo e muta sito,
Dove tra i fidi suoi tratto in sicuro
Inespugnabilmente è custodito.
Ed ecco allor con aspro incontro e duro,
E con rapide rote a guerra uscito,
L'un e l'altro destrier del manco corno
Empie di strage la pianura intorno.

Ma mentre che la figlia alma di Giove
Alla turba pedestre è tutta intenta,
Mercurio inteso a più sagaci prove
Furtivi agguati insidioso tenta.
Il sinistro corsier tra i fanti move,
Che sfrenato per tutto erra e s'avventa,
S'incurva e gira e con sottile inganno
Procura al re mal cauto occulto danno.

Eccolo giunto, ove minaccia insieme
L'ultimo eccidio alla suprema reggia,
Ed al destro canton dell'ali estreme,
Dov' un de' propugnacoli torreggia.
La bella Dea d'Adon sospira e geme,
Chè non sa dove pria soccorrer deggia.
Campar non può in un punto e quello e que-
Pur la vita del re prepone al resto. [sto,

Tira il rege in disparte, ed indifeso
L'elefante meschino è spinto a terra,
Ma il fiero corridor che al pian l'ha steso,
Non pertanto impunito esce di guerra.
Tenta il rischio fuggir, ma gli è conteso
Dalla gente da piè, che intorno il serra.
Ucciso intanto dalla vergin forte,
Termina il viver suo con bella morte.

Qual tauro, s'egli avvien che perduto abbia
Pugnando un corno, inferocisce e mugge,
E insanguinando la minuta sabbia
L'armi incontra col petto e non le fugge;
Tal con minor consiglio e maggior rabbia
Per sì notabil perdita si strugge;
Brama di vendicarsi e l'armi ultrici
Irrita Citerea contro i nemici.

Volontaria a sbaraglio espone i suoi,
Nè cura, che più d'un n'escia di vita,
Purchè dato le sia di veder poi
Col proprio mal l'altrui ruina unita.
L'arguto messo de' celesti eroi
Con miglior senno i suoi disegni alta;
Prevede i colpi e con ragion matura
Della preda superbo, il tutto cura.

Tacito va tra sè volgendo spesso
Mortal esizio alla reina bianca.
Già poichè il destro arciero egli l'ha messo
Celatamente appo la costa manca,
Mal guardato pedon le spinge appresso,
Poi traendo un sospir, si batte l'anca
Quasi pentito e con astuti modi
Fingendo error, dissimula le frodi.

Tosto ch'offrir l'occasione si scorge,
Pensa Vener nel crin prender la Sorte,
Corre ingorda alla preda e non s'accorge,
Che scopre il fianco alla real consorte.
Al nemico pedon, ch'oltre si sporge,
Va già per dar col suo pedon la morte,
Quando di tanto mal pietoso il figlio
Cenno le fece e l'avvertì col ciglio.

Sostiene allor la mano e il colpo arresta
 La Dea, che il gran periglio aperto mira,
 E il pedon, che pur dianzi ardita e presta
 Cacciava innanzi, a suo squadron ritira.
 L'araldo degli Dei querulo in questa
 Di gridi empie il teatro e freme d'ira.
 Conquistata l'Amazzone e delusa,
 Sua ragion chiama e Citerea si scusa.

Chi nega, dice, al giocator, che mossa
 La destra errante a trascurato tratto,
 In meglio poi correggerla non possa,
 Se nol vieta tra noi legge, nè patto?
 Or che da tanto rischio io l'ho riscossa,
 Decreto inviolabile sia fatto,
 Qual sia dell'un de' due tocco primiero,
 Quello a forza ne vada, o bianco, o nero.

Questa giusta sentenza a tutti piacque,
 E s'apprestaro a risguardarne il fine.
 Il divin nunzio affrenò l'ira e tacque,
 Trafitto il petto di mordaci spine,
 E secreto pensier nel cor gli nacque
 Di pugnar con inganni e con rapine.
 Vigila alle calunnie e molto importa
 Alla madre d'Amor l'esser accorta.

Spesso nel moto le veloci dita
 Trafuga e scambia e non so come implica,
 E due corpi e due colpi in una uscita
 Sospinge a danneggiar l'oste nemica.
 Già già con man sì rapida e spedita,
 Che la può seguitar l'occhio a fatica,
 Un faretrato suo manda all'assalto,
 E fa che del cavallo imiti il salto.

Quel balza in mezzo e con mentita insegna
 Di destrier contraffatto il passo stampa,
 Vibra sè stesso e d'atterrar s'ingegna
 La vergin bianca, a cui vicin s'accampa.
 Aspramente sorride e sì si sdegna
 Venere allor, che in vivo foco avvampa.
 Ben sei de' furti autor, disse, e maestro,
 Ma vuoi nel celargli esser più destro.

Rise de' circostanti a pieno coro
 La turba a vista de' palesi inganni,
 E tutto rimbombò l'atrio sonoro
 Di man battute e di battuti vanni.
 Vergognoso e confuso al rider loro
 Sorse Mercurio dai dorati scanni,
 E succeder Adon volse in suo loco
 A terminar l'incominciato gioco.

Di Giove in questo mezzo il messaggero
 E l'alato fanciullo infra lor dui,
 L'un contro l'altro insieme accordo fero
 D'attraversar nella partita altrui.
 Per lei parteggia il faretrato arciero,
 Il celeste orator la tien per lui,
 E già vengono entrambo astuti ingegni
 Ad ingaggiar della scommessa i pegni.

Vuol Mercurio, se vince, un'aurea rete
 Di filato diamante i nodi intesta,
 Chè a far secure ognor prede secrete
 Spera, che assai giovar gli deggia questa.
 Se vince Amor, vuole il baston che in Lete
 Può repente attuffar la gente desta,
 Per poter poi nelle notturne frodi
 Addormentare i vigili custodi.

Movesi il vago Adon con cauto avviso
 Provvido all'armi e non le tratta in fallo.
 Mentre al suo re nel maggior trono assiso
 Vien per dar caccia il candido cavallo,
 Un con l'arco l'uccide e questi ucciso
 Cade per un pedon senza intervallo, [re
 Quel per un altro. Ecco ogni arcier concor-
 Ogni destrier si move ed ogni torre.

Sorge la pugna e si condensa e mesce
 Alternando le voci e gli accidenti,
 Come quando l'Jonio ondeggia e cresce
 Agitato talor da varj venti.
 Ma l'Amazzone bianca arriva ed esce
 Per mezzo l'ali delle negre genti,
 E nell'andare e nel tornar mentr'erra,
 Un sagittario, un elefante atterra.

Passa tra l'armi ostili e fulminante,
 Fende la mischia qual saetta, o lampo.
 Restano addietro e le fan piazza avante
 Le squadre avverse, ognun le cede il cam-
 Ella fidando nelle lievi piante, [po.
 Onde può sempre agevolar lo scampo,
 De' penetrati interni a corso sciolto [to.
 Spia l'occulto, apre il chiuso e spiana il fol-

Emulo allora in scaramuccia appella
 La sua guerriera il principe de' neri,
 Ed ecco a prova infuriata anch'ella
 Precipitosamente apre i sentieri.
 Caggion dispersi in questa parte e in quella
 Elefanti e destrier, fanti ed arcieri.
 Chi narrar può le stragi e le ruine,
 Che fan le due magnanime reine?

Si fronteggian del pari, e parimente
Eguale han forza ed armatura eguale.
Già già la bianca il calamo pungente
Vibra e da tergo l'avversaria assale.
Ma se l'una ne muor, l'altra repente
Non con fato miglior pere di strale,
E quinci e quindi con mortal caduta
Acquistata è la spoglia e non goduta.

Delle due donne i vedovi mariti
Cercano allor in salvo ambo ritrarsi,
Del gran flagello timidi e smarriti,
Che guerrier tanti ha dissipati e sparsi.
Pur non d'ogni lor forza impoveriti
Possono ancor difendersi e guardarsi,
Tre pedoni, un arciero e torreggiante
Ha la bella Ciprigna un elefante.

Altrettanti n'hai tu, leggiadro Adone,
Tranne la belva, che il castello porta,
La qual pur dianzi nel funesto agone
Per man d'un fier saettator fu morta.
Tutto il resto involò l'aspra tenzone,
Tempesta orrenda ha l'altra gente absorta.
Mesta a vedere e lagrimosa scena,
Desolata di popoli l'arena.

Soli i duo capi e senza spose a' fianchi,
Stansene avvolti in dolorose spoglie;
Ma pur da rea Fortuna afflitti e stanchi,
Ai secondi imenei piegan le voglie.
Invita prima il regnator de' bianchi
Le fide ancelle dell'antica moglie
Al consorzio real; ma si compiace
Provar pria di ciascuna il core audace.

Le conforta a varcar gli argini ostili,
E le manda a tentar l'ultima meta,
Per veder qual più spirti abbia virili,
E sia più franca e generosa atleta.
Nozze reali a femmine servili
Sperar per legge espressa il gioco vieta,
Salvo a quell'una sol che invitta e prima
Dell'altro limitar tocchi la cima.

Troncan gl'indugi le ministre elette,
La proposta mercè fa piano il guado,
Ma l'altre a quella pur cedon costrette,
Che tien del destro corno il terzo grado.
L'ali alle piante ambizion le mette
Tanto ch'oltre sen vola, altrui malgrado,
E mal può della gloria il bel sentiero
Interdirle il rettor del popol nero.

Onde all'onor, che le nemiche alletta,
A prova anco le sue stimula e punge,
E la quarta da manca al segno affretta,
Ma più tarda d'un passo, ancor n'è lunge,
La bianca intanto ad occupar soletta
Il bel talamo voto ecco pur giunge,
E dell'eredità, che le perviene,
Con applauso de'suoi lo scettro ottiene.

Del diadema novel la donna allegra
Allenta al corso impetuosa il freno,
E possedendo la campagna integra
L'alte ruine risarcisce appieno.
Cade trafitta la guerriera negra
Sul confin della meta, un grado meno.
Fuggon l'altre reliquie, e il re confuso
Da duro assedio è circondato e chiuso.

Di Maia il figlio, che vicin gli siede,
Compatisce d'Adon la doglia intensa,
E nov'arti volgendo, osserva e vede,
Che la Dea degli amori ad altro pensa;
Perchè intesa a tentar col piede il piede
Dell'amato garzon sotto la mensa,
Null'altro cura e di sè stessa fore
Vince misera il gioco e perde il core.

Il tempo coglie e nell'aurato e bello
Bossolo, che ai cadaveri cattivi
De'vinti in guerra è carcere ed avello,
Stende gli artigli taciti e furtivi.
Un arcier bruno ed un destrier morello
Ne tragge ed a pugnar gli torna vivi,
Ma perchè gli atti e i movimenti sui
Ciascun risguarda, adopra il mezzo altrui.

La fraude ad eseguir Galania esorta;
Di Venere una ninfa è così detta,
Non men destra di man, d'ingegno accorta,
Che di volto leggiadra e giovinetta.
Quando tutta d'Adon la squadra è morta,
I duo freschi guerrier costei vi getta,
Onde l'un tende l'arco e l'altro in zuffa
Zappa, ringhia, nitrisce e freme e sbuffa.

La bella Dea del mirto e della rosa,
Che novo scorge e non pensato aiuto
Sovraggiunto al nemico, estrania cosa
Stima, com'avea vinto, aver perduto.
Lo sguardo alzando stupida e dubbiosa
Sorrider vede il messaggero astuto,
Onde il tratto compreso: Or tanto basta,
Dice, e il gioco con man confonde e guasta.

E dal loco levata, ov'era assisa,
Spinta dall'ira, che nel petto accoglie,
Corre a Galania e la percote in guisa,
Che con quel colpo ogni beltà le toglie.
Ahi quanto è folle, ahi quanto mal s'avvisa
Chi tenta opporsi alle divine voglie!
Fu sì il capo alla misera percosso
Con lo scacchier, che le rimase addosso.

Da Citerea con tanta furia e forza
È battuta la ninfa afflitta e mesta,
Che incurvato e cangiato in cava scorza
Sovra le spalle il tavolier le resta.
La luce de' begli occhi allor s'ammorza,
Sparisce l'oro della bionda testa.
La cervice, che in sè rientra ed esce,
Quasi un mezzo divien tra serpe e pesce.

S'accorcia il corpo e fin sopra la nuca
Nella macchiata spoglia ascoso stassi.
Con quattro piè convien, che si conduca,
Che con gran tardità mutano i passi.
Trasformata di ninfa in tartaruca,
Tra spelonche profonde a celar vassi;
E il grave incarco del nativo albergo
Sempre dovunque va, porta sul tergo.

Prendi d'ardir sì sciocco il premio degno,
Disse la Dea con iracundo aspetto.
Ad irritar de' sommi Dei lo sdegno
Impara ed a turbar l'altrui diletto.
Quel tuo sì pronto e sì spedito ingegno
Più ch'altro or diverrà tardo ed inetto.
Quelle man già sì preste a far inganno,
Pigre altrettanto e stupide saranno.

Del tuo vivo sepólcro abitatrice,
In effigie di bestia insieme e d'angue,
Animato cadavere infelice,
Senza viscere vanne e senza sangue.
Severa stella, del tuo fallo ultrice,
Colà ti scorga, ove si torpe e langue,
Tra granchi e talpe e chiocciolo e lumache
In caverne palustri e in valli opache.

Dal peso, che cagion fu de' tuoi mali,
In ogni tempo avrai l'omero oppresso;
E quando fra lo stuol degli animali
Ricerca sarai da Giove istesso,
Innanzi a' suoi divini occhi immortali
A te sola venir non fia concesso,
Scusandoti con dir d'esser rimasa
A custodir la tua dipinta casa.

Voglio di più, che quando a quel dolce
Che da me vien, ti stimola natura, [atto,
Poichè il fin del desir n'avrà ritratto,
Il maschio più di te non prenda cura;
E tu per pena allor del tuo misfatto
Ti rimarrai dell'aquila pastura,
Rivolta al ciel la pancia, al suol la schiena,
Senza poter drizzarti in sull'arena.

Onde malgrado del piacer, che sente,
D'amorosa saetta un cor ferito,
Temprata la libidine cocente,
La salute anteposta all'appetito,
Sarai costretta ad esser continente,
Ed a fuggire il tuo crudel marito;
Bench'occulta virtù d'erba efficace
Ti farà pur piacer quel ch'altrui piace.

Così la maledisse, ed adirata
Ritrasse altrove il piè Ciprigna bella.
Mercurio, che in testudine mutata
Vide, sua colpa, la gentil donzella,
Pietà ne prese e d'auree corde armata
Lira canora edificò di quella,
Indi lieto inventor di sì bel suono,
Fenne al gran Dio de' versi altero dono.

Poichè dal gioco si levò la Dea,
Tra Mercurio ed Amor gran lite sorse.
Amor, che seco attraversato avea, [se,
Quando anch'ei della fraude alfin s'accor-
Della traversa il pregio a lui chiedea
Con gridi, al cui romor la madre corse.
Venere con Adon tutta sospesa
Dimanda la cagion di tal contesa.

Giudice fatta poi della disputa,
Pria del cieco fanciullo ode l'accusa,
Che dice esser la verga a lui dovuta,
E che a torto pagar l'altro ricusa.
Ella, che sa dell'altro ogni arte astuta,
Intender vuol da lui come si scusa,
E perchè nega al figlio il caduceo,
Che dee di chi l'ha vinto esser trofeo.

Quand'io pur or non vi conchiuda, ei disse,
Che a nessun di voi duo la palma tocca,
Se a mio favor nelle presenti risse
La sentenza non vien di vostra bocca,
Se Giove istesso, ancorchè in ciel l'udisse,
Non dirà tal querela ingiusta e sciocca,
Mio sarà il danno e la ragion ch'io porto
Vo' confessar, che sia calunnia e torto.

Stiamo pur ad udire, io vo' por mente,
Sorridente rispose il nudo arciero,
Se co' sofismi tuoi, bench' eloquente,
Saprai darne a veder bianco per nero.
Da' miei detti, ei soggiunse, apertamente
Fia conosciuto e manifesto il vero;
E perch' altro, ch' il ver non v' abbia loco,
Non vo' partir dalla ragion del gioco.

Del gioco la ragion vuole e richiede,
Ed al dover del giocator s' aspetta,
Che altri prenda a giocar quel che possiede,
E che il suo, non l' altrui nel campo metta.
Qualor il gioco in altro stil procede,
L' usanza del giocar non è perfetta.
Tanto meno a chi gioca è poi concesso
Giocarsi quel dell' avversario istesso.

Convien, che sia da questo e da quel canto
Tra due parti il partito e il rischio eguale.
Se modo non ha l' un da perder quanto
Perder può l' altro, il suo giocar non vale,
Nè portar può di vincitore il vanto
Quegli, a cui manca un fondamento tale.
Nè vincendo talor, pretender debbe
Del perditor quel ch' egli in sè non ebbe.

Or vegliam, bella Dea, se a proprio costo
Giocasti e s' egli è tuo quel ch' hai giocato,
E se da te sul tavolier fu posto
Quanto ha costui giocando avventurato.
Così del figlio tuo sarà poi tosto
Sopito ancor per conseguenza il piatto.
Tu stessa in premio esposta alla tenzone
Promettesti perdendo esser d' Adone.

Ed io te stessa in testimonio invoco,
Invoco teo in testimonio Amore.
Quante volte dicesti al tuo bel foco,
Ch' egli appieno è di te fatto signore?
Come può sè medesima esporre al gioco
Chi non ha in sè nè libertà, nè core?
Chi non ha sè medesima in sua balia,
Nè cosa al mondo, che d' altrui non sia?

Se tua non sei, ma di costui, ch' io dico,
Dell' altrui dunque e non del tuo giocasti,
Nè posto avendo su quanto il nemico,
Non ti si deve quel che guadagnasti;
Onde se tu confermi il dono antico,
Se rivocar non vuoi quel che donasti,
O se pur non mentì la lingua tua,
Ei non perde sè stesso e tu sei sua.

Ecco, che in somma o dichiarar bisogna,
Ch' egli vinto non è, com' io ragiono,
O d' inganno accusarti e di menzogna,
Se fu da scherzo e non da senno il dono.
Ed io, quando ciò fusse, avrei vergogna,
D' amar chi mi schernì, qualunque io sono,
Perchè non dee leal amante, ch' arda
Di vero amore, amar donna bugiarda.

Quest' argomento è debile e fallace,
Ripiglia Amor, nè tua ragion difende;
Ciò si tacque al principio e quei che tace,
Tacitamente acconsentir s' intende.
Io son d' Adone ed esser sua mi piace;
Sovra questo tra noi non si contende,
Disse la Dea; quand' io pur fussi sciolta,
Vorrei farmi soggetta un' altra volta.

Ma com' è pur tra' giocatori usanza
Quando manca talor l' oro e l' argento,
Che l' un l' altro del suo danno in prestanza
E supplisce la fede al mancamento;
Sebbene in me di me nulla m' avanza,
Di prestarmi a me stessa ei fu contento,
E il mio stato servil, mentre che tacque,
A giocar seco abilitar gli piacque.

E il divin messo a lei: Non mancan mai
A restio pagator scuse e parole.
Ma conceder ti vo' (come tu il sai)
L' uso, che in gioco esercitar si suole.
Finito il gioco, or qual refugio avrai?
Quanto prestato fu, render si vole,
Rendi te stessa al tuo cortese amante,
E così sarai sua, com' eri avante.

Se valesse il tuo dir, disse il fanciullo,
Cadrebbe anco in Adon simil difetto.
Anch' egli a lei donossi, e per trastullo
Di non esser più suo talvolta ha detto.
Dunque, replicò quegli, il gioco è nullo,
Mancando la cagion, manca l' effetto.
Altri quel che non ha giocar non pote,
Nè si gioca giammai con le man vote.

Prendo allora il bel Adon le labbia,
Disse rivolto al nunzio degli Dei:
A che garrir tra voi con tanta rabbia?
Non oggi è il primo dì, ch' io mi perdei.
Perduto ho io, ma quando ancor vin' abbia
Io la vittoria mia cedo a costei.
D' un tal perder mi glorio e non m' attristo,
Chè la perdita mia può dirsi acquisto.

Or facciam, disse Amor, che vano in tutto
Fusse il gioco tra lor, come tu vuoi.
Vano non fia però, nè senza frutto
Il gioco, che di fuor seguì tra noi.
Di fuor giocammo ed ha ciascuno addutto
Un pegno proprio degli arnesi suoi.
Il nostro è nostro, e qui nè tu, nè io
Dir possiam, ch' io sia tuo, che tu sia mio.

El'altro: È forza, poichè insieme vanno,
Se cessa il principal, che il minor cessi. [no,
Ha vinto Adon, sebben con qualche ingan-
Onde dir non si può, ch' io non vincessi.
S'altri v' ebbe la colpa, abbiane il danno.
La rete è mia, tai furo i patti espressi.
Sempre il vincere è bel, sempre si loda,
O per sorte si vinca, ovver per froda.

Mentre una coppia in guisa tal contrasta,
L'altra per accordarla s' affatiga;
Prega quel, prega questa, eppur non basta
Ad acquetar la fanciullesca briga.
Se la racconcia l' un, l' altro la guasta,
Tanto è la stizza, che di par gl' instiga.
Perchè la question non vada innanzi, [zi.
Vener lo sdegno obblia, ch' ebbe pur dian-

A Mercurio dicea: Tu cerchi invano
La rete aver, che per mio mal fu fatta,
Se l' arte non apprendi di Vulcano,
O non t' insegna Amor come s' adatta.
Non vaglion l' armi sue fuor di sua mano;
Forza alcuna non han, s' ei non le tratta.
Senza lui, credi a me, ti giova poco
Quando ancor abbi e la faretra e il foco.

Dicea poscia al figliuol: Figliuol perverso,
Che vuoi tu far di quella inutil verga?
La brami forse, acciocchè il mondo asperso
Di dolce obbligo, nel sonno si sommerga?
Quasi in mortal letargo ognor sommerso
Per te non sia, senza che obbligo l' asperga.
Soverchio è ciò, se ponno i tuoi furori
Qualor ti piace, inebbriare i cori.

Travagliò molto con accorti accenti
Citerea per comporre ambe le parti,
Finch' alfin si placar gli sdegni ardenti,
E i tumulti cessaro intorno sparti.
Con tal convenzion restan contenti
Lo Dio dell' alme e l'inventor dell' arti,
Che la verga e la rete e quegli e questi
Qualvolta uopo ne fia l' un l' altro presti.

Venere, poichè alquanto ebbe deposta
L'ira, che al bell' Adon pose spavento,
In più solinga parte e più riposta
Volta all' autor del suo dolce tormento,
Della condizion tra noi proposta
Debitrice, gli disse, a te mi sento.
Sebben a torto ho mia ragion perduta,
T' è pur del gioco la mercè dovuta.

Per lo passaggio poi della verdura
Con parlar più distinto ella gli dice:
Cara parte del cor, cara mia cura,
Dolce d' ogni mio ben fonte e radice,
Sebben la bella e desiata arsura,
Che mi strugge per te, mi fa felice,
Contenta non sarò, ch' io non ti veggia
Nel natio regno e nella patria reggia.

La reggia antica del ciprigno stato
Vota ancor serba la real sua sede,
Al cui dominio il mio tiranno amato
(Chi si sia questi io nol dirò) succede,
Come di quella originato e nato
Per genitore e genitrice erede.
Or alla signoria, che a te s' aspetta,
Piacciati consentir, ch' io ti rimetta.

Senza capo e signor, che il freni e regga,
Erra ed inciampa il popolo confuso,
Qual greggia, a cui s' avvien, che non pro-
Pastor, licenziosa esce del chiuso. [vegga
Per sì fatta cagion, che re s' elegga
Il senato di Cipro ha già conchiuso,
E di chi deggia al soglio esser assunto
Dimane il tempo è stabilito appunto.

Poichè il tuo nobil ceppo andò sotterra
Senza succession di germe alcuno,
Nacque lite nel regno e sorse guerra,
Chè d' usurparlo pretendea più d' uno.
Chi di qua, chi di là l' orfana terra
Diessi con l' armi ad occupar ciascuno,
E ciascuno aspirando al sommo seggio,
Contendean fra sè stessi il bel maneggio.

Ma per fuggir le sanguinose risse,
Ebbero al tempio mio ricorso allora,
Dove: Poichè è pur ver, l' oracol disse,
Che il più bel Nume il bel paese adora,
Se sì importante elezion seguisse
In soggetto non bel, giusto non fora.
Eleggete il più bello. E qui concordi
Quietaro in un parer l' ire discordi.

Ma poi qual per beltà fusse il più degno,
Perchè gran disparer venne fra tutti,
E chiedeano da me pur qualche segno
Per conoscere il bel dagli altri brutti,
Dall' oracolo istesso a por del regno
La corona in mia man furono istrutti.
Colui, che di mia man potrà levarla,
Dee poi, come più bello anco portarla.

Io risposi così, veggendo questa
La miglior via, che ritrovar si possa
Per far che sola allor sia la tua testa
Alla corona vedova promossa.
La qual nel dì della solenne festa
Per altra man di man non mi fia scossa,
Chè per la tua, chè se mi tolse l' alma,
Ben le si dee di ogni altro onor la palma.

Or tutti uniti in assemblea si sono
Quei, che il sovrano arbitrio hanno in balia,
Per esaltar colui solo al gran trono,
Che il più bello da lor stimato fia.
Pubblicato ha di ciò la Fama il suono,
Già di Persia vi tragge e di Soria
Gioventù concorrente e dell' editto
Il mattino che segue, è il dì prescritto.

Diman sul primo albor, tosto che spunta
Vivo Sol di quest' occhi, il Sol novello,
Vo' che tu te ne vada in Amatunta,
Dove si aduna l' elettor drappello.
Abbagliata e confusa alla tua giunta
Cederà la beltà di ogni altro bello,
In quella guisa pur, che ceder suole
Lo splendor delle stelle ai rai del Sole.

Soletto là senza corteggio intorno
Te n' andrai pien d' una sprezzata asprezza.
Altri conduca entro il real soggiorno
Pompa di servi e d' abiti ricchezza,
Vattene tu, non d' altri fregi adorno,
Che di tua propria e natural bellezza,
Chè rozzezza, incultura, o povertate
Non si trova giammai dov' è beltate.

Anch' io (non ti turbar) celeste guida
Teco veronne e compagnia divina.
Per tutto e sempre ufficiosa e fida
O tu vada, o tu stia, m' avrai vicina.
Non pensar, ch' io da te mai mi divida,
Voglami cacciatrice, o peregrina,
Chè sebben ne languisco e ne sospiro,
Diletta a par di te cosa non miro.

Dell' impero paterno il bel possesso,
Che a te perviene e di ragion si deve,
Senza contrasto alcun ti fia concesso;
Così prometto e vo' che il veggia in breve.
Il mio favor, che ti fia sempre appresso,
Ogn' intoppo farà facile e lieve,
Sicchè sarai ben successor del regno
Riconosciuto ad infallibil segno.

E finchè s' apra la prigione oscura,
Che tra' suoi ceppi l' anima incatena,
Onde volando fuor renda a Natura
La spoglia corrottibile e terrena,
Vivrai più che altro re, lieta e sicura
Nel bel reame tuo vita serena.
Poi le cose non nate a durar sempre
Non ti meravigliar, se cangian tempre.

Stagion verrà, che ai greci re fia tolto
Questo terren da' Tolomei d' Egitto;
Ma loro il ritorrà non dappoi molto
Della donna del Tebro il braccio invitto.
E benchè Antonio in dolci nodi involto,
E di strale amoroso il cor trafitto,
A Cleopatra sua fia che il conceda,
Tornerà quindi a poco a Roma in preda.

Ma quando poi la monarchia cadente
Tramonerà del gran valor latino,
Sotto il presidio loro in Oriente
L' avranno i successor di Costantino;
Infin che d' armi e di guerrier possente
Con numeroso esercito marino
Ad espugnar ne venga il bel paese
Il disgiunto dal mondo estremo Inglese.

Nè d' anni correrà lungo intervallo,
Che l' acquisto occupato e posseduto
Da Riccardo il Britanno a Guido il Gallo
Per un titol real sarà ceduto.
Con quiete maggior questi terrallo,
E così fia da' suoi sempre tenuto,
Finchè il crudo German l' armi non stringa,
E del sangue fraterno il ferro tinga.

Ma punito dal Ciel questo spietato
Darà le pene del malvagio eccesso,
Quando movendo il suo navilio armato
L' avrà Liguria in fiera pugna oppresso;
Onde sarà del vincitor senato
Prigionier prima e tributario appresso,
Fatto alla pompa del trionfo ostile
Miserabil trofeo, spoglia servile.

Veggio quasi ruscel di questo fonte
 Sorger d' un figlio ancor prole novella,
 Che dalla terra dello Dio bifronte,
 Dove nato sarà, Giano si appella.
 Questi con debil forze e voglie pronte
 Tenta opporsi al furor del fier Melchella,
 Ma poichè vinto e preso altro non pote,
 Con oro alfin la libertà riscote.

Ecco poscia Giovanni in maritaggio
 Ad Elena la bella io veggio unito,
 Elena nata del real legnaggio,
 Che in Bisanzio lo scettro ha stabilito.
 Ecco Carlotta sua, che fa passaggio
 A nove nozze ed a miglior marito.
 Poichè la Parca il primo nodo allenta,
 Di Lodovico il zio sposa diventa.

E Lodovico con guerriera mano
 Ne scaccia fuor l'usurpator bastardo,
 Lo qual poi dal poter del gran Soldano
 Quasi risorto Anteo, fatto gagliardo,
 Tornando al nido, onde fuggì lontano,
 Fuga, rompe, sconfigge il Savoiardo,
 E il regno intero a racquistar ne viene,
 Che al dominio ligustico si attiene.

Per confermarsi con sì stabil sorte
 Lo scettro in mano e la corona in testa,
 D'Adria prende costui nobil consorte,
 Ma non molto però gode di questa.
 Ella, dal giogo suo sciolta per morte,
 Vedova insieme e gravida ne resta,
 E partorisce intempestivo pegno,
 Onde a Venezia poi ricade il regno.

Con strage alfin, cui non sia pari alcuna,
 Lo spietato Ottomanno a forza il prende.
 Vedi quanto alternar sotto la Luna!
 Così lo stato uman varia vicende!
 Solo per te non girerà Fortuna,
 Fortuna, che altrui dona e toglie e rende.
 Chè Amor con l'aureo stral, per farla im-
 Inchiuderà la sua volubil rota. [mota,

Risponde Adone e fise intanto tiene
 In lei le luci affettuose e pie.
 O Dea, gloria immortal delle mie pene
 E pena eterna delle glorie mie,
 Orgoglio tal da tua beltà mi viene,
 Che non cerco regnar per altre vie.
 Fortunato è pur troppo il mio pensiero,
 Che di tanta ricchezza è tesoriero.

Più non presumo. I miei desir desio
 Di altrui signoreggiar non signoreggia,
 Ambizion non nutre il petto mio
 Sicchè per grado insuperbir ne deggia.
 Finchè esali lo spirito, vogl'io,
 Che solo il grembo tuo sia la mia reggia.
 Se il regno di quel cor, che mi donasti,
 Conservato mi fia, tanto mi basti.

Altri con l'armi pur seguendo vada
 Schiere nemiche e pace unqua non aggia;
 A me l'arco e lo stral più che la spada
 Giova e mostri cacciar di piaggia'n piaggia.
 Più che la reggia, il bosco e più m'aggrada
 Che l'ombrella real, l'ombra selvaggia.
 Se vuoi servi e vassalli, ecco qui tante
 Suddite fere e tributarie piante.

Per questa vita, e credimi, ti giuro,
 Nulla mi cal di porpore o tesori.
 Sazio del poco mio, sprezzo e non curo
 L'oro adorato e gl'indorati onori.
 Nè vo', sol che di te viva sicuro,
 Altre gemme più fine, altr'ostri, altr'ori
 Di quegli ori e quegli ostri e quei rubini,
 Onde ingemmi le labbra e indori i crini.

È bello sì, non può negarsi in vero,
 Dell'impero e del regno il nome e il pregio,
 Ma l'incarco del regno e dell'impero
 L'onor ragguaglia imperiale e regio.
 Tra catene gemmate è prigioniero
 Chi di scettro e diadema ha pompa e fregio.
 Giogo, che dolce in vista, aspro e protervo
 Rende il suo possessor pubblico servo.

Quell'altezza real, quel seggio augusto
 Di molle seta e di purpureo panno,
 Che in magion ricca e spaziosa, ingiusto
 Preme sovente e tumido tiranno,
 È di più rischi e più flagelli onusto,
 Che di povero tetto ignudo scanno;
 E quel che agli occhi altrui par sommo be-
 È l'infelicità di chi l'ottiene. [ne,

Pungono il dubbio cor di chi governa
 Di perpetuo timor spinose cure,
 E benchè rida l'apparenza esterna,
 Non son le gioie sue sincere e pure.
 Passa i dì chiari in un'angoscia eterna,
 Vegghia in lunghi pensier le notti oscure.
 Sempre tra piume molli e mense liete
 O la fame gli è rotta, o la quiete.

False relazion, dubbj consigli,
 Insidie occulte, immoderate spese,
 Di popoli incostanti ire e scompigli,
 Di domestici servi odj ed offese;
 Risarcir danni, riparar perigli,
 Contrattar paci, esercitar contese,
 Questi son d'ogni principe sublime
 Gli acuti tarli, o le mordaci lime.

Quanto s'inalza più, più d'alto scende
 La fortuna dei grandi alla caduta;
 E regnando talora anco si prende
 In tazza d'or mortifera cicuta.
 L'anima mia, cui miglior brama accende,
 Sorbire altro velen sdegnata e rifiuta
 Di quel dolce e vital, che senza inganno
 I tuoi lumi innocenti a ber mi danno.

Quant'or tra le lucenti e bionde arene
 Volge in India, in Iberia il Gange, il Tago
 Quanto n'accoglie Scizia entro le vene,
 Quanto Mida ne fe' cupido e vago;

Non mi torrà di braccio unqua al mio bene,
 Sì di modesto aver l'animo appago.
 Rapir non mi potrà tanto tesoro
 Giammai fame d'onor, nè sete d'oro.

Pur voler mi convien ciò che a te piace
 Moderatrice di ogni mio pensiero.
 Guardimi il Ciel, ch'io di disdirti audace
 Ti neghi nel mio cor libero impero.
 Così favella e la ribaccia, e tace
 Il fanciul lusingato e lusinghiero,
 E si apparecchia in sulla prima uscita
 Del mattutino raggio alla partita.

Fornito intanto il suo cammin ritondo,
 Febo nel mar d'Esperia il carro immerse.
 Sorse fosca la Notte e il pigro mondo
 Sotto l'ali pacifiche coverse.
 Chiuse sonno tranquillo, obbligo profondo
 Mill'occhi in terra, e mille in ciel n'aperse.
 Forse fur di que' duo le luci belle,
 Che spento il Sole, illuminar le stelle.

CANTO DECIMOSESTO.

LA CORONA.

ALLEGORIA.

Nella descrizione del tempio di Venere si ombreggiano diversi effetti d'Amore. Nelle due porte principali, l'una d'oro fiorita, l'altra di ferro spinosa, si dimostra il suo incominciamento dilettevole col fine doloroso. Così nell'altre particolarità di esso tempio si discoprono parimente l'altre condizioni della sua natura. Nella elezione di Adone assunto al reame, si allude all'antico costume de' popoli persiani, i quali non solevano accettare re, che di bella presenza non fusse, perchè dai sembianti del corpo argomentavano le qualità dell'animo. Nella malizia di Barrino, che rubando la corona ad Adone, s'ingegna di preoccupargli il regno, s'indisegna il vero ritratto della fraude, la quale cerca di prevalere al merito, ma alla fine ne riesce con danno e con infamia. Nell'insolenza di Lucifero saettato ed ucciso da Cupidine per voler contravenire alla disposizione dell'oracolo; si manifesta quanto invano tenti l'umana audacia di resistere alla divina volontà, a cui opponendosi, ne viene severamente punita. Nella difformità di Tricane Cinofalo nano, zoppo e contraffatto, il quale trasformato dagl'incanti di Falsirena, viene in apparenza di bello a concorrere con gli altri all'acquisto della corona, ma scoperto poi per opera di Venere, ne riceve vergogna e ludibrio; si figurano le brutture de' vizi e de' costumi bestiali, nascoste dalla simulazione sotto velo di bontà, le quali però non fanno, che gli scellerati non vogliano talora ambire le dignità ed aspirare agli onori: ma conosciuti (mercè del lume della verità) per quel che sono, non solo le più volte ne rimangono esclusi, ma ne sono scherniti dal mondo.

ARGOMENTO.

Di graziosi e nobili donzelli
 Concorre al paragon diverso stuolo.
 Ma mercè della Diva Adone è solo
 Esultato allo scettro infra i più belli.

Bellezza è luce, che dal sommo Sole
 Discende a rischiarar carcer terreno,
 E in varj raggi compartir si suole,
 E dove più lampeggia e dove meno.
 Quanto hanno di leggiadro atti, o parole,
 Tutto è mercè del suo splendor sereno,
 Che conformi a quel bel ch'entro si copre,
 Fa le sembianze esteriori e l'opre.

Gemma così, che di natie fiammelle
 Sfavilla e di color vago s'innostra,
 Cela in sue tempore ancor lucide e belle
 Virtù corrispondente a quel che mostra.
 Quantunque il Sol, la Luna e l'altre stelle
 Sien chiari oggetti della vista nostra,
 Fanno agli occhi però visibil fede
 Di altro lume maggior, che non si vede.

La corporea beltà chiaro argomento
 Suol dar di non men bella alma gentile,
 Per cento indizi dinotando e cento
 Di nascondere in sè forma simile.
 E quasi velo dilicato e lento,
 O qual cristallo limpido e sottile,
 Fa tralucer di fuor gl' interni lumi
 De' signorili e candidi costumi.

E siccome le ricche e nobil arche,
 E le vasella d' alabastro e d' oro
 Non di materia vil si tengon carche,
 Ma di cose pregiate e di tesoro.
 E gemmati monili ed auree marche,
 Balsami ed ambre sol serbansi in loro,
 Così sotto bei membri e belle forme
 Chiuder non si suol mai spirto difforme.

E come i rozzi affumigati tetti
 E le case selvagge ed impagliate
 Non son da regi per albergo eletti,
 Avvezzi ad abitar logge dorate,
 Ma son villani e rustici ricetti
 Di basse genti ignobilmente nate;
 Così nel nido d' una spoglia oscura
 Rade volte soggiorna anima pura.

Deh qual si può fra gli ordini mortali
 Discordanza veder, che men convegna,
 Che man regger talor verghe reali,
 D' aratro ancor, non che di scettro indegna?
 Ed orribili arpie, sfingi infernali
 Coronar del diadema, onde si regna,
 E sozze fere e contraffatti mostri,
 Che si scopron poi tali a' danni nostri?

Fu ben saggio consiglio e sano avviso
 Quando fu in Cipro il novo rege eletto,
 A non voler nel regio trono assiso
 Uom di laido sembiante e rozzo aspetto;
 Ma chi per grazia e nobiltà di viso
 A sè traesse il popolare affetto,
 Siccome già dell' amorosa Dea
 L' oracolo immortal deciso avea.

L' editto intanto della Dea di Gnido
 In ogni angolo estremo il mondo intese,
 E poichè della fama il chiaro grido
 Divulgandol per tutto, il fe' palese,
 Mill' alme in questo e in quel remotolido
 Vano desio d' ambizione accese;
 Nè dal contorno sol l' Arabo e il Siro,
 Ma i confin più riposti il suon n' udiro.

Le vicine contrade e le lontane
 L' odon dal Tanai al Nil, dal Gange al Beti.
 Region, nazioni non vi rimane
 Per quanto e scalda Apollo e bagna Teti.
 Cariche di turbe già barbare e strane
 Batton le penne i volatori abeti.
 Omai di Cipro è ricoverta e piena
 Di navi e padiglioni l' onda e l' arena.

Può tutta in breve l' isola vedersi
 Ripopolata di straniere genti.
 La mistura degli abiti diversi,
 E la confusion de' varj accenti,
 Dai Mori i Traci e dagl' Iberi i Persi
 Mostran quanto i costumi han differenti.
 Ingombran mille lingue e mille affetti
 Di voci l' aure e di pensieri i petti.

Mentre a questo concorso ondeggia il re-
 E la corte ne va tutta sossopra, [gno,
 Chi nella propria tenda e chi sul legno,
 Ciascun suo studio in abbellirsi adopra,
 E con varj argomenti usa l' ingegno
 Per far che l' arte ogni difetto copra,
 E la semplice forma di natura,
 Con l' industria aiutar scaltro procura.

Come se entrar talor cauto guerriero
 Deve a pugnar nella sbarrata piazza,
 Terge il fin elmo, impiuma il bel cimiero,
 Guarda se ben chiodata è la corazza,
 Prova lo scudo, visita il destriero,
 L' astato ferro e la ferrata mazza;
 La punta al brando aguzza, il taglio arrota
 E le tempere del ferro osserva e nota.

Così quivi d' Amor più d' un campione
 Sfidato quasi a militar palestra,
 Pria che si esponga al periglioso agone,
 Sè stesso ai colpi esercitando addestra.
 La Diligenza i gesti suoi compone,
 La Baldanza il consiglia e l' ammaestra;
 Beltà, che a tanta impresa il move e tira,
 L' armi gli appresta, onde a vittoria aspira.

Chi nodi accresce al crin, colori al volto,
 Chi dà legge allo sguardo e moto al piede,
 Chi grazia aggiunge agli atti e in sè raccolto
 Ogni lor parte esamina e rivede,
 E del tutto librandolo il poco e il molto,
 Ciò che manca corregge e ciò che eccede;
 E quanto è d' uopo ad emendare il fallo
 Insegna altrui l' adulator cristallo.

O vanità mortal, gloria dei folli,
 Che ti compiacci d' un sì fragil velo,
 Ond'è che tanto il cieco orgoglio estolli,
 Neve al Sol, piuma al vento e fiore al gelo?
 Tu d' insana superbia ebbri e satolli
 Scacciasti i più begli angeli dal cielo.
 Per te nebbia dell' alme oscura e ria
 La creatura il Creatore obblia.

Poveri specchi, se intelletto aveste
 Voi, che di tanto mal ministri siete,
 Chi pria vi fabbricò maledireste,
 Schivi omai di veder ciò che vedete.
 Come il contagio, oimè, di quella peste,
 Di cui talor l' impression prendete,
 Del vostro bel candor macchiato e tetro
 Non corrompe la luce e rompe il vetro.

Parlo a voi di voi stessi innamorati
 O novelli Luciferi e Narcisi,
 Tanto dal proprio amore effeminati,
 Che non pur delle donne atti e sorrisi,
 Ma vi avete anco omai tutti usurpati
 Gli ornamenti degli abiti e de' visi,
 Curando più che trattar spade, o lance,
 Nutrir le chiome e coltivar le guance.

E parlo, o donne, a voi, che tanta cura
 Ponete in stemprar gomme, in stillar ac-
 Per cancellar la natural figura, [que,
 Che all' eterno pittor di formar piacque.
 Vera beltà si lava in onda pura,
 Quella immagin ritien, che seco nacque,
 Ogni liscio disprezza e inculta e schietta,
 Quanto si adorna men, viepiù diletta.

Ma ben di cotal opra assai sovente
 Come vostra è la fraude è vostro il danno,
 Poichè alfin quel velen forte e nocente
 Rodendo la beltà, scopre l' inganno;
 Onde alcun che per voi nell' alma sente,
 O forse sentiria pena ed affanno,
 Da tosco tal contaminate e guaste
 Non v' ha per belle e non vi tien per caste.

Pensate forse voi quest' arti industri [se?
 Tener, deli stolte, ad occhio accorto asco-
 Ben ciascun vede in quelle chiome illustri
 Qual sofistic il zolfo oro compose;
 Da qual giardino il volto ebbe i ligustri,
 E colse a prezzo le mentite rose;
 E qual pennel d' adultero cinabro
 Penò lung' ora a colorirvi il labro.

Tentan costor con artifici infinti
 Di tesser velo alle bellezze vere,
 Perchè l' arbitrio altrui, così dipinti,
 Sperano a lor favor meglio ottenere.
 Con queste cure alla gran prova accinti
 Van lusingando le speranze altere,
 E contan l' ore in aspettar di quella
 Sacra solennità l' alba novella.

Ed ecco fuor della stellata reggia
 Ne vien del Sol l' ambasciadrice e figlia,
 E nel paterno specchio si vagheggia
 Tutta di minio oriental vermiglia.
 Già della Notte, mentre il dì lampeggia,
 Fugge la pigra e pallida famiglia;
 Della Notte, che vinta dagli albori
 Piagne e del pianto suo ridono i fiori.

Sorge nel mezzo alla real cittate
 Tempio, cui non eresse Efeso eguale.
 Ha di tersi diaspri edificate
 Le vaste soglie e le superbe scale.
 Lastre di smalto e tegole dorate
 Vestono il tetto di ricchezza tale,
 Che vibra lampi e folgora splendori
 Della luce del Sole imitatori.

Vi ha due porte maestre; all' altrui piede
 L' una l' entrata e l' altra apre l' uscita.
 L' una di lucid' or, l' altra si vede
 Di rugginoso e vil ferro scolpita.
 Quella la strada al peregrin concede
 Di rosa e rosmarin tutta fiorita,
 Questa lappole e dumi intorno aduna,
 E di spine, d' ortiche il varco impruna.

Le vetriate di cristallo alpino
 Mostrano colorite ai rai celesti
 D' indico azzurro e di vermiglio fino
 De' guerrieri d' Amor le vite e i gesti.
 Di cimitero in vece, havvi un giardino
 Non di cipressi tragici e funesti,
 Ma di bei mirti, in cui canta Talia,
 Nè v' entra mai la flebile Elegia.

Le squille, il cui rumor quivi rimbomba,
 Son cetre ed arpe e cennamelle e lire,
 Con suon possente a trarre altrui di tomba,
 E sì dolce e piacevole ad udire, [trou:ba
 Che a qual guerrier più franco odiar la
 Farebbe e depor l' armi e cader l' ire,
 E lasciando di Marte i piacer scarsi,
 Del delubro d' Amor ministro farsi.

Il campanil, sublime e nobil opra,
 Forma un leggiadro ottangolo perfetto,
 Ed otto colonnette havvi di sopra,
 Che di lazzulo son forbito e netto.
 E fa, che un gran turribulo ricopra
 L'ultima cima, ove finisce il tetto.
 E gli otto spazj voti han d'alabastri
 Statue scolpite da famosi mastri.

I portici d'intorno e l'atrio e il coro
 Son colonnati all'uso di Corinto.
 Delle colonne e d'ogni serie loro
 L'ordine a fila a fila è ben distinto.
 Di mischio il busto, ed ha di bronzo e d'oro
 Ciascuna il piè calzato e il capo cinto.
 E le mura non men tutte composte
 Han di marmi finissimi le croste.

Pria che si giunga al principale altare,
 Di mirto un ramoscel con l'onda viva
 D'un fonte pien di lagrimette amare
 Spruzza la fronte al passegger che arriva.
 Cento lumiere intorno ardenti e chiare
 In aurei candelier sacre alla Diva,
 E cento appese lampe in forma d'urne
 Fregian di luce e d'or l'ombre notturne.

Innanzi all'ara, ove la bella imago
 Sta di Ciprigna, un tripode d'argento
 Le fiamme, ond' arser già Troia e Cartago,
 Nutrisce d'odorifero alimento.
 E in quell'ardor, che sempre vivo e vago
 Per volger di stagion non è mai spento,
 E di fumi soavi inebbria il senso,
 Rosa è la mirra e gelsomin l'incenso.

Là dove illustre di materia e d'arte
 Gran lume il tabernacolo diffonde,
 L'amorose reliquie in chiusa parte
 Santuario profano in seno asconde.
 Di mute cere e di loquaci carte
 Ritratti vivi e lettere faconde,
 Nastri di seta e trecce di capelli,
 Guanti odorati e preziosi anelli.

Ed havvi ongate stampe, indiche vene,
 Vezzi di perle e rose di diamanti,
 Auree cinte e manigli, auree catene,
 Fidi refugi de' devoti amanti.
 Cose, che soglion far nell'altrui pene
 Miracoli maggior, che preghi e pianti.
 E più che antica o servitute, o fede,
 Impetrano in Amor grazia e mercede.

Nell' eccelse pareti in queste e in quelle
 Ricche cornici e di bei fregi ornate
 Mille votive immagini e tabelle
 Serban memoria dell'altrui pietate.
 Cantan versi d'Amor donne e donzelle,
 Che vago aspetto insieme e voci han grate.
 Guarda il Genio i lor chiostri e cura n'have
 E Priapo ortolan ne tien la chiave.

Agli egri afflitti, ai poveri infelici,
 Che accattan del gran tempio in sulle porte,
 Donan le belle ninfe abitatrici
 Sguardi, risi, piacer di varia sorte.
 Così la lor pietade usa i mendici
 Ristorar e cibari vicini a morte;
 Queste le grazie son, che a tutte l'ore
 Comparte lor la cortesia d'Amore.

A sì fatta magione il piè drizzaro
 Giunto il dì stabilito, i giudicanti.
 Memorabil giudizio e non men chiaro
 Di quel ch'Ida mirò molt'anni avanti;
 Se non che un pastorel non va di paro
 Con senatori e satrapi cotanti;
 E fanno in parte differir l'esempio
 Tra duo sessi diversi il bosco e il tempio.

Del gran palagio a lenti passi uscirò,
 E con ordin distinto in fila doppia,
 La città circondando in largo giro,
 Fer di sè lunga linea a coppia a coppia.
 Crotali intanto e pifferi s'udiro,
 Già squilla il corno e già la tromba scoppia;
 Strider fan l'aure mattutine e fresche
 Barbare pive e buccine moresche.

Precedon nell'andar due volte sei
 Su bei bardati ed ottimi cavalli
 Leggiadri araldi ed altrettanti a piei
 Con nacchere, busson, tibie e taballi.
 Fregiati i pennoncelli han di trofei
 Gli strepitosi lor cavi metalli;
 E perchè Citerea nacque da' flutti,
 È ceruleo il color, che veston tutti.

Passan poi mille in bipartita lista
 Armati cavalieri in su gli arcioni,
 Tra quai la cima tutta è sparsa e mista
 De' primati del regno e de' baroni.
 Fan tra gli arnesi lor superba vista
 Stocchi aurati, aste aurate, aurati sproni,
 Ma delle sovravesti han la divisa
 Pur colorata alla primiera guisa.

Con l'istessa livrea succedon cento
Valletti eletti e nobili donzelli.
Bacini in una man portan d' argento,
Sanguinosi nell' altra hanno i coltelli.
Fuman tepidi i vasi, ed havvi drento
Diversi cori di svenati augelli,
Sacrificio più bel, che l'ecatombe;
Passere e galli e tortore e colombe.

Due squadre indi accoppiate in ordin
Di cacciatrici e sagittarie arciere, [vanno
Che sovra gonne di purpureo panno
Veston di bianco lin cotte leggiere.
Hangli archi al tergo e le farette, ed hanno
Di carboni dorati e paste ibere
Nella candida man piena una coppa,
Tutte snudate la sinistra poppa.

Poi da quattro leonze un carro tratto
Mansuete e domestiche ne viene,
Là dove un vaso assai capace e fatto
A guisa d' incensier, le brage tiene.
Brage di sacro foco, in cui disfatto
L'olocausto amoroso, arder conviene.
E tanti son gli aromati che anela,
Che di nebbia d' odor l'aria si vela.

Dietro a questa quadriga, il fianco cinte
Pur come l'altre di turcassi e frecce,
Con braccia ignude e tuniche succinte,
E con disciolte e inghirlandate trecce,
L'una con l'altra a mano a mano avvinte
Verginelle selvagge e boscherecce
Vengon danzando, e in su le teste bionde
Han panieri di frutti e fiori e fronde.

Movon dagli anni indebolito e lasso
Con lunghissime stole a terra stese
L'antiche poi sacerdotesse il passo,
E sostengono in man fiaccole accese;
E con un mormorio languido e basso
Tra lor note alternando appena intese,
In lode della Dea formano intanto
Versi diversi e con diverso canto.

Dopo costoro in abito vermiglio,
E son cento vecchioni, ecco il senato.
Perchè dappoi che il re senz'altro figlio
Soddisfece a Natura e cesse al Fato,
Tosto fu d'ordinar preso consiglio
In forma di repubblica lo stato.
Vengon togati di prolisse vesti,
E il giudicio supremo è dato a questi.

L'ultima cosa è la reale ombrella
D'un riccio sorian tessuto a foglie.
Il venerando Astreo vien sotto quella
D'aurea mitra pomposo e d'auree spoglie.
Così di Cipro il vicerè s'appella,
In cui pari-all'età senno s'accoglie.
Questi di doppio grado assai ben degno
Regge il gran sacerdozio e insieme il regno.

La corona e lo scettro ha in man costui,
Che al re novello consegnar si deve;
Ma però che la forza è scema in lui,
E il ricco peso oltre misura è greve,
Di qua di là da dui ministri e dui
Ed appoggio ed aita egli riceve;
E d'altra gente a piè barbara e greca
Gran turba popolar dietro si reca.

Di diamante angolar da dotta lima
Fatto è lo scettro e più che il regno vale.
Un pomo ha di rubino in sulla cima,
Il manico è d'iaspe orientale;
Ma la corona, che non trova stima,
Vedesi sfavillar di luce tale,
Che al mezzo di più chiaro e più sereno
La corona del Sol fiammeggia meno.

In trenta merli di fin or massiccio
Del bel diadema il cerchio è compartito.
Per l'orlo esterior serpe un viticcio
Di grosse perle e candide arricchito,
Con cui commesso di lavor posticcio
Fregio s'attorce d'altre gemme ordito;
E tra lor quasi re, viepiù che lampa,
Smisurato carbon nel mezzo avvampa.

Avea l'oracol della Dea d'Adone
Quando pronunziò l'alta risposta,
Ordinato, che il dì della tenzone
Fuss'ella in mano alla sua statua posta,
Sicchè in prova dovesse alla ragione
Di ciascun gareggiante esser espota;
Perchè di propria man la statua istessa
In testa al vincitor l'avrebbe messa.

Al par d'Astreo, ma da man destra in schie-
Come colei, che fu del re germana, [ra,
Viensene con piè grave e fronte altera
La superba del Nil donna sovrana. [ra,
Stassi in gran dubbio, eppur nel regno spe-
Ma contro il Cielo ogni sua speme è vana.
Spera però, se novità succede,
Di farsene giurar libera erede.

Del regio baldacchin da quattro canti
I quattro aurei baston portan per via
Quattro i maggior prefetti e governanti,
Che in quattro città prime han signoria.
Van Salamina e Famagosta avanti,
Seguono Pafò appresso e Nicosia;
Dal numero comun sola Amatunta
Come capo e metropoli è disgiunta.

Quinci e quindi fann' ala, ed ambo i fian-
Quasi custodi degli arnesi regi, [chi
Vanno non men de' primi arditi e franchi
Altri duo gropi di guerrieri egregi. [anchi
Bianchi usberghi, elmi bianchi e cimier bi-
Staffe, barde, testiere e freni e fregi;
Ogni propria armatura, ogni ornamento
De' lor destrieri han di brunito argento.

Con sì fatta ordinanza e in questa guisa
Poichè nel sacro albergo entrati furo,
Tutta la bella serie in due divisa
S'aperse in mezzo e si ritrasse al muro.
E il carro, ove devea con l'ostia uccisa
Arder l'incendio immacolato e puro,
Col vaso, che d'odori il tutto sparse,
Innanzi al grande altar venne a fermarse.

In campo all' ampie spaziose navi
Del nobil tempio, ov'è tant' arte accolta,
Sovra quattro pilieri immensi e gravi
La cappella maggior curva la volta;
E da quattro grand' archi e quattro travi
La sua mirabil cupola è suffolta,
Aperta in cima, onde l'eccelsa mole
Per un grand' occhio sol riceve il Sole.

Sotto questa tribuna è l'altar grande,
Incortinato d'un trapunto strano,
E di crespo broccato intorno spande
A quattro volti un padiglion sovrano;
E vi si può salir da quattro bande
Per dodici scalin d'avorio piano,
Cinti di seggi e balaustri aurati,
Dov'han poscia a sedere i magistrati.

Quivi in trono eminente e di pomposo
Barbaro drappo intappezzato ancora,
Siede d'oro forbito e prezioso
La statua della Dea, ch'ivi si adora;
Ed ha quel pomo in man tanto famoso,
Che immortalmemente i suoi trionfi onora,
Tutta ignuda formolla il gran maestro,
Se non quanto la cinge un vel celestro.

Sì viva è quella effigie e sì spirante,
Che quasi ad or ad or si move e parla,
Nè vi passa romeo, nè navigante,
Che non rimanga stupido a mirarla;
E tal mirolla, che furtivo amante
Entrò di notte a stringerla e baciarla,
E con lascivo ardore il vago in essa
Credea goder la sua diletta impressa.

Havvi sculto d'Amor non men vivace
Il simulacro di sì fatta pietra,
Che come suole acciar sasso rapace,
Ha virtù di tirar chi più s'arretra.
A piè gli ferve inestinguibil face,
Dall'omero gli pende aurea faretra;
Tien l'arco in una man, con l'altra il tira,
Come a ferir il cor voglia a chi mira.

Tosto che il sacro carro ivi si pose,
Schiera comparve d'auguri indovini,
Avezzi a presagir future cose,
Cinti di bianche bende i bianchi crini.
Esplorando costor le fibre ascose
De' palpitanti e tremuli intestini,
Pronosticar da quegli esti aperti
Di vicina allegrezza indizi certi.

E il fino specchio di diamante terso,
Che risplendea nel pettoral d'Astreo,
In cui sovente il popolo converso,
Ogni evento augurava o buono, o reo,
E qualor fosco, oppur di sangue asperso
Rendea il color, secondo l'uso ebreo,
Temea di morte, o danno altro futuro,
Videsi lampeggiar lucido e puro.

Or per l'eburnea scala immantenente
Presso all'idolo Astreo poggiato solo,
Piegò con umil atto e reverente
La fronte al petto e le ginocchia al suolo;
E mentre ch'ino ancor, dell'altra gente
Nel piano inferior fremea lo stuolo
Della ricca tiara i sacri arredi
Tolse alla chioma e se la pose a' piedi.

Sovra l'ultimo grado inginocchiassi,
E vi fe' varie offerte a suon d'araldi.
De' coralli purpurei i rami grossi
Con copia di berilli e di smeraldi,
De' papaveri molli i capi rossi,
Cose, che fan d'amor-gli animi caldi,
Pose sull'ara e poi tra mille odori
Diede alle fiamme gli sbranati cori.

Offerto alfine e consumato il dono,
Cessò l'alto bisbiglio e il popol tacque;
E fatto pausa in un momento al suono,
Improvviso silenzio entro vi nacque.
Allora i lumi sollevando al trono,
Gli affissò nella Dea parto dell'acque,
E congiunte le palme il sacerdote
La prese a supplicar con queste note :

Luce del terzo ciel, pietosa Diva,
D'ogni esser, d'ogni ben fonte fecondo;
Vivo e vital principio, onde deriva [do;
Quanto ha di bel, quanto ha di dolce il mon-
Che della tua virtù generativa
Empi l'aria, la terra e il mar profondo,
Anime e corpi, misti ed elementi,
Linea immortal de' secoli correnti ;

Tu, che le cose, o venerabil madre
Della necessità, tutte mantieni,
E le celesti e le terrestri squadre
Non pur lassù, quaggiù stringi ed affreni,
Ma con leggi d'Amor care e leggiadre
Stromento di concordia, le incateni,
Afrodisia, Amatusia e Citerea,
Reina de' piacer, Filomidea ;

Deh questi fiori e questi odori e questi
Sacrifici devoti in grado or toglì,
E l'antica corona, acciocchè resti
Oggi al più degno, in propria mano accogli.
Tu la dona a colui, che promettesti,
Tu de' nostri pensieri il dubbio sciogli,
Scoprine tu d'un numero infinito
Per nostro meglio, il più da te gradito.

Città senza signor, senza governo
Cade qual mole suol senza sostegno.
Piacciati dunque o con alcun superno
Segno mostrarne a cui si deggia il regno;
O col bel lume del tuo foco eterno
Illustrar tanto il nostro oscuro ingegno,
Che elegger sappia almen soggetto, in cui
Sia la tua gloria e la salute altrui.

Tacque, e il diadema lucido e pesante
Alla madre assegnò del cieco Dio,
E da mille stromenti in un istante
Il bel concerto replicar s'udìo.
Mentre fornian le ceremonie sante,
E de' riti solenni il culto pio,
Stando tutti a mirar la statua bella,
Pubblica meraviglia apparve in quella.

Viderle scritte a piè da tutti intese
Lettre, che contenean questo concetto :
Chi mi torrà di mano il ricco arnese,
Per decreto fatal fia rege eletto.
Novo stupore i riguardanti prese
Quando quel breve fu veduto e letto.
Alza ognun gli occhi e i gridi alla corona ;
Trema il tempio al romor, l'aria risona.

L'uno a gara dell'altro allor primiero
Volea por mano alla sublime impresa,
Onde tra quel, che pretendean l'impero,
A nascer cominciò lite e contesa.
Astreo, che al ben comune avea il pensiero,
Veggendo in lor tanta discordia accesa,
Si fece avante e con sì fatti accenti
I bisbigli acquetò di quelle genti :

Molto del vostro ardir mi meraviglio,
O voi, che invan vi affaticate tanto,
Osando andar contro il divin consiglio
Manifestato in questo giorno santo.
Rendere a Citerea grazie ed al figlio
Dovreste, alzando al Cielo il core e il canto.
Che degnati si son visibilmente
Un miracol mostrar tanto evidente.

E voi col Ciel cozzate e presumete
Di contrapporvi alla reina nostra,
Conturbando la pubblica quiete,
Quando sì chiaro il suo voler si mostra.
Che abbia nulla a valer qui non credete
O la possanza, o la superbia vostra,
Nobiltà, signoria, grandezza, o stato,
Se non vi chiama a questo scettro il fato.

Non è scrutinio questo, alti baroni,
In cui possa giovar fraude, o prudenza,
Che con pratiche varie e fazioni
Cerchi di superar la concorrenza,
O tenti altrui di subornar con doni
Per ottener le voci a compiacenza,
Perchè i giudicj degli Dei sovrani
Assai diversi son dai nostri umani.

Colui, che deve agli altri esser preferito,
Determinato è già lassù ne' cieli,
E il modo del conoscerlo n'è aperto,
Quantunque il nome ancor non si riveli.
Abbiano per destin costante e certo
Questa sentenza in somma i suoi fedeli,
Che altri non sarà re, se non quel solo,
Che dalla Dea fu scelto e dal figliuolo.

E benchè ognun con impeto si mova
Per venir quanto prima al gran paraggio,
Non avrete però poi nella prova
S' ella non vel concede, alcun vantaggio.
E se quel che cerchiam, non si ritrova,
Onon l'ha ancor prodotto uman legnaggio,
Vostro malgrado ancora uopo vi fia
Fin a tanto aspettar, che nato ei sia.

Sarà dunque il miglior, che si sopisca
La controversia omai, che vi trattiene,
E che ciascuno al Ciel pronto ubbidisca,
Chè sa meglio di voi ciò che conviene.
Qui fa punto al parlar, nè v' ha chi ardisca
D' opporsi a quel ch' ei consigliò sì bene.
Allora seco in sull' aurato scanno
Cento barbe canute a seder vanno.

La bassa plebe, dalle guardie esclusa
Nella gran piazza le novelle attende;
E d' ogni moto altrui, com' è sempr' usa,
Intenta a prova e curiosa pende;
E ne' suoi voti garrula e confusa
Con discorde parer tra sè contende;
Chè in ogni affar sentenziando il vero
Vuol quasi sempre il vulgo esser primiero.

Fu Eupidoro principe d' Epiro
Il primo a comparir de' pretendenti.
Erano gli occhi di un gentil zaffiro,
Sovra cui si sporgean ciglia ridenti;
Eran le labbra del color di Tiro,
Sotto cui si chiudean perle lucenti;
Avea sguardo benigno, andar superbo,
Fanciul maturo e giovinetto acerbo.

Nella fronte purissima biancheggia
Senza rossore alcun semplice latte,
Ma nelle guance, ove il candor rosseggia,
Con la neve la grana in un combatte;
E la mistura è tal, che si pareggia,
Quasi d' avorio e porpora sien fatte;
Ma con due d' or in or piccole fosse,
Suole un riso gentil farle più rosse.

Ondeggia il Tago in sulla bionda testa,
Il crin piove diffuso in ricca massa,
E del bel tergo a quella parte e questa
In più ricci pendente andar si lassa.
Ceruleo è il manto, e la leggiadra vesta,
Che della coscia il termine non passa,
È d' un lubrico raso, i cui riflessi
Somiglian nel color gli occhi suoi stessi.

Un cappel serican, ch' erge la piega,
Tinto di puro oltrammarino il pelo,
Gli ombra la fronte e per traverso spiega
Piuma pur di color simile al cielo;
E in sulla falda la conficca e lega
Con grossa punta del più fino gelo,
Di quella gemma un lucido fermaglio,
La qual del sangue sol cede all' intaglio.

L' animato del piè molle alabastro,
Che oscura il latte del sentier celeste,
Stretto alla gamba con purpureo nastro
Di cuoio azzurro un borsacchin gli veste,
In cui da saggia man di nobil mastro
Fur di vario lavor gemme conteste,
E in massicci rilievi effigiate
Di fibbie ad uso immaginette aurate.

Tanti non ha l' ambizioso augello
Nelle penne rosate occhi dintorno,
Quando quasi un aprile, o un ciel novello,
Di cento fior, di cento stelle adorno,
Dell' ampia rota sua superbo e bello
Apre il ricco teatro al novo giorno,
E il tesor vagheggiando, ond' ella è piena,
A sè medesimo è spettatore e scena.

Quanti pien di vaghezza e di baldanza
Il garzonetto intorno a sè n' accolse,
Lo qual mentre all' altar, che la sembianza
Tenea di Vener bella, il piè rivolse,
Di tutta quella nobile adunanza
Usurpando le viste, i cor si tolse,
E tutti abbarbagliò di meraviglia
Co' lampi delle gemme e delle ciglia.

Dell' invidia però l' occhio cerviero,
Che in spiar l' altrui mende è lince ed argo,
Di quello spazio investigando il vero,
Che al bel fonte del riso è sponda e margo,
Pur venne ad osservar, che quel sentiero,
Che divide le labbra è troppo largo;
E che in somma la bocca, ov' entro è messo
Il tesoro d' Amor, pecca in eccesso.

Uccubo, a cui decrepita l' etate
Quasi col mento avea congiunto il naso
E sì le fauci rotte e sfabbricate,
Che con tre denti soli era rimasto,
E le tempie e le ciglia avea pelate,
E calvo il capo e crespo il volto e raso,
Vacillante di polso e d' intelletto,
Trovò questa calunnia al giovinetto.

Egli per ampia scala il passo spinse
 Finchè pur di Ciprigna a' piè ne venne.
 Tentò le preci, usò le forze e strinse
 La bramata mercè, ma non l'ottenne.
 Perchè quando a levarle egli s'accinse
 La corona di man, stretta la tenne,
 Tanto che indietro alfin con occhi bassi
 Girò confuso e taciturno i passi.

Tal cervo, a cui talor tronca, o caduta
 La selva sia delle ramoso corna,
 Vergognosetto in solitaria e muta
 Valle s'appiatta e in tana erma soggiorna.
 Tal pavon, che per caso abbia perduta
 La gemmata corona, onde s'adorna,
 Fuggendo il Sole e disamando il lume
 Piagne la povertà delle sue piume.

Succede il campo a passeggiar Lucindo,
 Che di Bitinia i popoli governa.
 Canti tanta beltà cigno di Pindo,
 O piovà Apollo in me vena superna.
 Non vide mai dal Mauritano all' Indo
 Più morbido candor la lampa eterna.
 Ben opimo di polpe il corpo estolle,
 Cresciuto anzi stagion tenero e molle.

Spuntan nel piano, ove il bel volto ha me-
 D' una fronte serena i puri albori. [ta,
 Seguono ingiuriosi al gran pianeta
 Di duo bei Soli i mobili splendori,
 Nella cui luce amorosetta e lieta
 Nutre un verde smeraldo umidi ardori.
 Rosse le chiome ha più che sangue, o foco,
 E son le ciglia sue d'oro e di croco.

Quel che più si rileva in mezzo al viso,
 Si curva sì, ma nel curvarsi è parco.
 E de' duo fini estremi, onde è diviso,
 L' un si risolve in punta e l' altro in arco.
 Serra e disserra il labbro al dolce riso
 Di finissimo cocco un piccol varco,
 Là dove chiude Amor, rare a vederle,
 Tra due sponde di rose un mar di perle.

Bianco damasco di diamanti asperso
 Lungo al tallone, alla cintura angusto,
 Che ha d'armellini candidi il reverso,
 E scorciato il collar gli copre il busto,
 E scopre ignuda del bel collo terso
 La neve, ond' anco il gel fora combusto;
 Del medesimo è il cosciale e il guernimento
 Un passaman di martellato argento.

Berretta ha di fin or cerchiata in testa
 D' un terzo pel, che parimente è bianco,
 Ed havvi su d' un aghiron la cresta,
 Che le impenna la rosa all' orlo manco.
 Collana di rubin tutta contesta
 Gli orna la gola e simil cinta il fianco.
 Scarpe ha nel piè d' inargentate squame,
 Cui fan boccole d' oro aureo serrame.

Rimirato, ammirato (e se n'accorge)
 Espon sè stesso a pubblica censura,
 Nè la stella d' Amor quando risorge
 In su i principj della notte oscura
 Tanto di luce all' emisperio porge,
 Quant' ei n'apporta intorno a quelle mura;
 E nel primo apparir parve l' aurora,
 Che co' raggi del Sol spuntasse allora.

Egli è ben vero (e solamente è questo
 Quanto appor d'imperfetto altri gli pote,
 Che fan con poche macchie ingiuria al resto
 Spruzzate di lentigini le gote.
 Fu forse opra d' Amor, che accinto e presto
 A temprar le saette in su la cote,
 Mentre l'oro affinava alle faville,
 Gliene sparse in sul volto alquante stille.

Maurisso allor, sindacatore accorto,
 Ogni altra parte a specolare intento,
 Allo sguardo accostò debole e corto
 D' un suo limpido occhial l' asta d' argento,
 E in lui languir, quasi senz' alma, ha scorto
 Beltà, perchè di grazia ha mancamento.
 Che val guancia, dicea, vermiglia e bianca,
 Se venustà, se leggiadria le manca?

Quest' è quel non so che tanto attrattivo,
 Che alletta gli occhi e che contenta il core.
 Raggio puro di Dio, spirito vivo,
 Sale, ond' i cibi suoi condisce Amore.
 In costui non lo scorgo e s'ei n'è privo,
 Indarno aspira al trionfale onore.
 Stiamo dunque a veder, se la Dea nostra
 Conforme al mio parer l' effetto mostra.

In questo mezzo in ver l' altar s' invia,
 E giunto il bel garzon viene alla prova;
 Ma il pregio a riportar, ch' egli desia,
 Qualunque sforzo suo poco gli giova,
 Perchè come con chiodi affissa sia,
 La guardata corona immobil trova;
 Onde colmo di duol, tinto di scorno
 Fa, come in alto ascese, in giù ritorno.

Entra terzo in arringo bel Clorillo,
Clorillo il bel, che in sul mattin degli anni
D'entrambo i genitori orbo pupillo
Soffrì per morte intempestivi affanni.
Onde poichè al dominio il Ciel sortillo ;
Che tenner di Cirene i gran tiranni,
Stende lo scettro suo per quanto dura
Il tratto della libica pianura.

I cadaveri in mummie ivi risolve
La mobil sempre e tempestosa arena,
Flutti di sabbia e turbini di polve
Con oscura procella Affrico mena ;
E chi s'arrischia a tragittarla involve
Tra' globi ognor della volubil piena. [re
Stranio naufragio, onde sommerso uom pa-
Nocchiero in terra e peregrino in mare.

Ma che non pote avidità d'impero?
Ecco pur tenta in Cipro altre fortune.
Non è bianco il bel viso e non è nero,
Nere le ciglia e le pupille ha brune.
Due stellette smorzate e due nel vero
Volge la fronte inecclissate lune,
Di cui però (con vostra pace, o stelle)
Non ha l'ottavo ciel luci più belle.

Brunetta anco la chioma il tergo inonda,
Un teschio di leon gli fa celata.
Graziosa la bocca e rubiconda
Nè si restringe assai, nè si dilata.
Mostra affabile aspetto, aria gioconda,
La statura è mezzana e delicata ;
Sicchè ciascun di quella gente, e questa
Stupido insieme e cupido ne resta.

Lucente arnese i vaghi membri ammanta
Di sciamito argentino, il cui lavoro
Abbordata la vesta ha tutta quanta
Di girasoli rilevati d'oro ;
Ed è sazia di gemme in copia tanta,
E si chiaro splendore esce di loro,
Che potrebbe abbagliar la vista altrui,
Se non vi fusse quel degli occhi sui.

Più bello in terra, o più gentil composto
A morte non potea nascer soggetto ;
E certo alcun, che il rimirò discosto,
Giudicollo celeste al primo aspetto.
Ma quando poi s'avvicinò, fu tosto
Conosciuto mortale in un difetto ;
Un sol difetto in lui trovato brutto
Fe' tant' altre eccellenze oscure in tutto.

Io non mi voglio già (dicea Senorre,
Un critico sottil, del vero amico,
Cui con gemina riga al petto scorre
In duo fiumi d'argento il pelo antico)
Già non mi voglio all'altre parti opporre,
Ma della man, sol della mano io dico,
Ch'oltre ch'ella non è latte, nè neve,
Fuor del giusto decoro è grossa e breve.

Tra quante doti in sè Natura unisce,
Non possiede la man gli ultimi onori,
Poichè non pur col proprio bel rapisce,
Ma fa l'altre bellezze anco maggiori.
Questa qual vaga artefice abbellisce
Il volto e il sen di porpore e di fiori,
E porgendo ostro al labbro, oro al capello,
È sua mercè, quant' ha beltà di bello.

Perdoninmi begli occhi e biondi crini,
Scusino l'ardir mio labbra odorate,
Benchè sien fresche rose e sien rubini,
Benchè sien fiamme ardenti e fila aurate,
Della mano ai candori alabastrini
Io vo' la palma dar d'ogni beltate.
Cedan gli ostri alle perle, e ceda il loco
L'oro all'avorio, ed alla neve il foco.

Ancorchè belle e ciglia e chiome e bocca,
Non son, com'è la man, pegni di fede,
Quelle si miran sol, questa si tocca,
E può felicitar chi la possiede.
Da quelle Amor le sue saette scocca,
Questa sana le piaghe, ond'egli fiede.
Quelle per arder l'alme accendon l'esca,
Questa gl'incendj suoi temprà e rinfresca.

Tacque con questo dir, nè fur parole
(Come il fatto mostrò) fallaci o false,
Perchè sebben in cima all'alta mole
Di scaglione in scaglione Clorillo salse,
A lei però, che coassù si cole,
La corona di man sveller non valse ;
Sicchè tornato, onde partì pur dianzi,
Un altro emulo suo si trasse innanzi.

Rodaspe in Meroe nato, in quella vece
Volve, quantunque invan, tentar la sorte.
Pubblicò sue fattezze e mostra fece
Di pelle arsiccia e brevi chiome attorte.
Vincon col fosco loro ebano e pece
Nari aperte e schiacciate e labbra sporte,
Ed è de' lumi suoi l'orbe visivo
Nero più dell'inchiostro, onde il descrivo

Ferve in guisa colà l'estiva arsura,
 Che quasi incarbonir gli uomini pote;
 Onde porta ciascun di notte oscura
 Dal diurno splendor tinte le gote.
 E il Sol vicino a terra oltre misura
 Girà si basso le lucenti rote,
 Che poco men, che con le mani istesse
 Si potrebbe toccar, se non coesse.

Scopre il candido dente ad ora ad ora
 D'una schietta granata il labbro tinto.
 Forato è l'orlo, e pendon dalle fora
 Cerchietti d'or di bei zaffir distinto.
 Così le parti, ond'ode ed onde odora,
 Reggon pendenti d'indico giacinto,
 E lunghe filze d'unioni elette,
 Ricchi tributi d'isole soggette.

Un frontal d'etiopico ametisto
 L'adusta fronte illuminando inaura,
 Sicchè d'oro e di foco un lampo misto
 Quando intorno si volge, avventa all'aura,
 E di qualunque cor languido e tristo
 La mestizia rallegra, il duol restaura.
 Gemma più ch'altra fulgida e serena
 Che quasi occhio di vergine balena.

D'un farsetto leggiere, qual si costuma
 Tra' satrapi indiani, egli è vestito.
 Di lana no, ma di minuta piuma
 Di strani augelli a lista a lista ordito,
 Tutto squamoso di dorata spuma,
 E di mille color tutto fiorito.
 Lieve tocca cangiante in mezzo il cinge,
 Che con goppo leggiadro il lega e stringe.

Un de' padri coscritti era Gelardo,
 Già duce in guerra, or consigliere in pace.
 Par questi in vista uom sonnacchioso e tar-
 E tra cupi pensieri immerso tace; [do,
 Ma sotto pigra fronte e lento sguardo
 Vigila ingegno arguto e cor vivace.
 Spesso grave sembante e basso ciglio
 Cella pronto discorso, alto consiglio.

Mostrò costui con ottima ragione,
 Che amor molto non ama oscura scorza,
 Perocchè in spento e gelido carbone
 Senz'alcun lume il foco suo s'ammorza.
 Il piacer, che ad amar n'è sferza e sprone,
 Da color differenti acquista forza.
 Natura sol per variar s'apprezza;
 Da tal varietà nasce bellezza.

Aggiungi pur, che racconciato in suso
 Quel che fa duo spiragli all'odorato,
 Troppo curvo e ritorto e troppo ottuso,
 Spalanca troppo il gemino meato.
 Così con due repulse alfine escluso
 Dalla Diva in un punto e dal senato,
 Tutto avvampando di sdegnoso foco
 Partesi e cede a Ligurino il loco.

E Ligurino al paragon comparse,
 Lavor ben degno dell'eterna mano.
 Non so se a par di quel possa trovarse
 Ben tagliato e disposto un corpo umano.
 Vanne, perocchè il cor d'invidia gli arse
 L'altero stato del maggior germano.
 Germano era minor del re Licaba,
 Ch'avea sotto il suo scettro Arabia e Saba.

Si vivo un dolce da' bei lumi spira,
 Che forza ha in sè di foco e di saetta;
 E con tanta virtù rapisce e tira,
 Che ferendo ed ardendo anco diletta.
 Sparsa di bella cenere si mira
 Scolorita la guancia e pallidetta;
 Pallida sì, ma quel pallore è tale,
 Ch'è pallore amoroso e non mortale.

Langue nel labbro dolcemente onesto
 Una fresca viola alquanto smorta.
 Gravi ha gli atti e composti, e nel modesto
 Sembante signoril la grazia porta;
 E dove giri con furtivo gesto
 L'occhio predace una rivolta accorta.
 D'ogni ribello a forza ottien la palma,
 Se non gli doni il cor, ti ruba l'anima.

Nè stringe in nastro il crin, nè in benda ap-
 Ma pettinato in su le spalle il versa, [piatta,
 Di quel biondor, ch'ha la castagna tratta
 Del suo guscio spinoso, o l'ambra tersa.
 Con sottil arte e magisterio fatta
 L'addobba, e infino al piè gli si attraversa
 Frappata una giornea, che copre e cela
 Sotto nero velluto argentea tela.

Sovra l'omero stretta e larga in punta
 È una manica e l'altra in giù trabocca,
 E si dilata sì, che quando è giunta
 Su i confin della man, la terra tocca.
 Dalla manica manca il braccio spunta
 Per lo taglio maggior, che le fa bocca,
 E del ricco giubbon scopre la trama,
 Ch'è di semplice argento in pura lama.

Non così bella allo sparir del giorno
 Dopo pioggia talor la Dea di Delo
 L'inargentato e luminoso corno
 Trasse giammai tra nube e nube in cielo,
 Come tutto illustrando il tempio intorno,
 Dell'aria aperse co' begli occhi il velo
 Il real damigello, il cui bel viso
 Fea visibile in terra il paradiso.

Fe' segno Citerea, sì tosto come
 Della scalea fu sulla cima asceso,
 Volergli circondar le belle chiome
 Dell'onorato e desiato peso,
 E funne insieme col famoso nome [so;
 Gran rimbombo d'applauso intorno inte-
 Ma poichè esser deluso alfin s' accorse,
 Senza replica indietro il piè ritorse.

La centuria degli arbitri, che quivi
 I concorrenti a giudicar si aduna,
 Onde tal disfavore in lui derivi
 Le ragion ricercando ad una ad una,
 Altra imperfezion trovar, che il privi
 Della spoglia real, non sa, fuorch'una.
 Un piccol neo, che in sulla destra gota
 Sparge tre nere fila, in lui sol nota.

Somiglia in puro latte immonda mosca,
 Anzi vago arbuscello in prato ameno;
 E quantunque non sia chi non conosca,
 Ch'egli non è per questo amabil meno,
 Poichè sul bel candor quell'ombra fosca
 È qual lucida stella in ciel sereno,
 Ch'ella è macchia però convien che accetti,
 Che ancorchè belle sien, son pur difetti.

Segue Timbrio di Smirna infra i primieri
 Garzon lodato e d'ogni onor ben degno,
 A molcir l'aure, in sui teatri alteri
 Con la cetra bicorne unico ingegno.
 Altri non sia di lui, che meglio sperì
 I registri toccar del curvo legno.
 Tempra al musico suon versi canori,
 E sciogliendo gli accenti, annoda i cori.

In virtù di sua voce ei si dà vanto
 Celeste cigno, angelica sirena,
 Trar dalle selci intenerite il pianto,
 Mitigar dell'inferno ogni aspra pena.
 La melodia di quel mirabil canto
 Le fere arresta, anzi le sfere affrena.
 Pongon le dolci corde ai fiumi il morso,
 Danno le dolci note ai monti il corso.

All'arguto stromento, al vago volto,
 Alla zazzera istessa ei sembra Apollo.
 Nè tutto errante il crin, nè tutto accolto,
 Quinci pende alla fronte e quindi al collo.
 Quel che dopo l'orecchie iva disciolto,
 Sparse allor egli ad arte e dilatollo,
 Dell'altro il terso e sottilissim'auro,
 Tenero implica un ramoscel di lauro.

E del color delle medesme foglie
 S'affibbia intorno un'assetata cotta, [glie,
 La qual nel mezzo in spesse crespe acco-
 Tutta in fodera d'or trinciata e rotta.
 E tutti i trinci delle belle spoglie
 Congiunti son per man leggiadra e dotta
 Con branchigli di smalto ed auree stampe,
 Che figuran di grifi artigli e zampe.

Il globo interior della pupilla
 Ne' suoi lumi vivaci è tutto negro.
 Ma nel più largo circolo sfavilla
 Dolce color d'un fior di lino allegro.
 Esce de' raggi lor luce tranquilla
 Da sanar ogni cor languido ed egro.
 Fuga ogni nebbia ed ogni lume adombra,
 E rende oscuro il Sole e chiara l'ombra.

Dal curvo delle ciglia arco supremo
 Tra guancia e guancia un bel profil si sten-
 A poco a poco assottigliato e scemo [de,
 Da linea sì gentil, che non offende; [mo
 Alto alquanto al principio e inver l'estre-
 Tanto s'aguzza più, quanto più scende.
 Della cui base il termine più basso
 In due conche divide equal compasso.

E la contesa delle due vicine
 Emule di beltà, gote diparte,
 Limitando alla porpora il confine,
 Che colorisce questa e quella parte.
 Rose sì vive e fresche e porporine
 In quel viso amoroso Amor ha sparte,
 Che non so se la guancia ha più fiorita
 La bella Dea dalle rosate dita.

Cotanto in lui di maestà riluce
 Mentre drizza le piante al bel trofeo,
 Che se da lor la nobiltà traluce,
 Non mostra in alcun atto esser plebeo,
 Anzi ne' gesti suoi l'antica luce
 Chiara scorgere si può del sangue acheo;
 Ma sì fatti splendori in parte imbruna
 Oscuro stato e povera fortuna.

Oltre costui sen venne, e si fe' presso
 Alla tutrice de' fedeli amanti,
 Non però punto meglio avvenne ad esso
 Di quel ch'agli altri era avvenuto avanti.
 E ben a comprovar questo successo
 Fu concorde il parer de' circostanti,
 Che fra tante bellezze in lui notaro
 L'ordin solo de' denti oscuro e raro.

E Serion tra que' vecchioni assiso,
 Pallido, inculto e qual Catone austero,
 Dal piede al capo esaminandol fiso,
 Del mal, del bene esplorator severo,
 Il primo fu, che s'accorgesse al riso,
 Ch'ogni suo dente era ineguale e nero,
 Perchè vide il garzon, che quella parte
 Quando ridea talor, copriva ad arte.

Se per opra di carmi e per sonoro
 Metro spiegato da felice stile,
 Si potesse ottener corona d'oro,
 Già tuo, fora l'onor, Timbrio gentile.
 Soffrilo in pace, e dell'usato alloro
 Contentati intrecciar la chioma umile;
 Chè chi l'anime altrui regge col plettro,
 Non deve dominar con altro scettro.

Passa a provarsi il baldanzoso Evasto
 Del Libano signore e dell'Oronte,
 E l'alterigia, onde va gonfio e il fasto
 S'avanza al par del suo superbo monte.
 Viene arrogante al giovenil contrasto
 Con le ciglia ballando e con la fronte.
 Di breve corpo e picciola statura;
 Ma l'audacia è maggior d'ogni misura.

Pretende questi, che da' sommi giri
 Per quanto scorre e quanto scorge intorno.
 Dall'Ariete a' Pesci, altro non miri
 Somigliante beltà l'occhio del giorno,
 E perchè pien di tumidi desiri
 Per tante doti, ond'è più ch'altri adorno,
 L'orgoglio agguaglia alla sembianza bella,
 Il Narciso di Siria ognun l'appella.

Di più color, che l'Iride non mostra,
 Gli occhi ha dipinti, e tutto nero il ciglio.
 La guancia, com' al sol pomo s'inostra,
 Dolcemente gl'incarna un bel vermiglio.
 Onde di leggiadria litiga e giostra
 Con la rosa purpurea il bianco giglio;
 E sopra lor con lascivetta sferza
 In cento brilli il biondo crin gli scherza.

Filato d'oro sì lucente e bello
 Del bel mento la cima un fiocco impela.
 E del labbro sovran, simile a quello
 Un ricamo sì fin l'ostro gli vela,
 Che par proprio di Colco il ricco vello,
 Nè tale il Tago entro i suoi fondi il cела.
 Per guardia forse di sue vive rose
 Queste produsse Amor siepi spinose.

Intero un zibellin di color fosco
 E cuffia in capo e morion gli scusa,
 Di cui più fin giammai Tartaro, o Mosco
 Per le sue balze di tracciar non usa.
 Di paradisi per pennacchio un bosco
 Gemma v' affigge in or legata e chiusa,
 Rara fra quante al Sol la terra n' apra,
 Gemma, che rassomiglia occhio di capra.

Veste due volte insanguinato e tinto
 Del licor della murice africana,
 E con aurei cordon da' fianchi avvinto,
 Un guarnel di sottile e molle lana;
 Bottonato nel petto, in mezzo cinto
 D'una cintura a meraviglia estrana,
 Che di spoglia di vipera è costrutta,
 E di gran perle incoronata tutta.

Quattro vaghi scudier gli alzan di dietro
 Della lunga faldiglia il lembo sciolto;
 Ed altri duo d'adamantino vetro [to.
 Gli sostengono un specchio innanzi al vol-
 Non guarda intorno, e non si volge indietro
 Delle proprie bellezze amante stolto,
 Perchè fuor che in sè stesso, il giovinetto
 Sdegna occupar la vista in altro oggetto.

Ma Melidonio, che dagli anni il fianco
 Rotto, sede tra la discreta schiera,
 E nel cui corpo estenuato e stanco
 Della mente il vigor fiacco non era,
 Ma sotto pelle crespa e capel bianco
 Nutria di senno integrità sincera,
 Piantatosi allor dritto in sulla vita,
 Della rugosa mano alzò due dita.

Due son l'eccezion, disse, ch'io veggio,
 Per cui non molto ha questi onde presuma.
 La prima è quella, che lodar non deggio,
 Quantunque intempestiva, ispida piuma,
 Perchè là dove ha Primavera il seggio,
 È quasi tra bei fiori orrida bruma,
 Per cui qualor s'accosta e si congiunge
 Bocca a bocca baciando, il bacio punge.

Gli manca poi, quel che viepiù s' apprez-
L' unità, che conviensi a leggiadria. [za
E chi non sa, ch' altro non è bellezza,
Se non proporzione e simmetria?
Or in tanta superbia ed alterezza
Dov' è questa visibile armonia?
Certo, che mal rispondono mi sembra
A sì alti pensier sì corte membra.

Come da varie suol voci concordi
La musica all' udir farsi soave, [di
Quando avvien che si tempri e che s' accor-
Col duro il molle e con l' acuto il grave;
Così se membra un corpo ha in sé discordi,
La composizione grazia non have.
Dalle parti col tutto armonizzate
Risulta consonanza alla beltate.

Così ragiona, e sul gran soglio intanto
Salita è già quella beltà superba;
Ma vede alfin, che la vittoria e il vanto
Della bella avventura altrui si serba.
Onde il tergo volgendo al Nume santo,
Sì l' ira il vince e l' aspra doglia acerba,
Che squarcia i fregi d' or, lo specchio fran-
E di rabbia e di duol sospira e piange. [ge,

Vien Lucifero il fier, dopo costui;
Così di Scizia un Saracin si noma.
Il Saca e il Battrian soggiace a lui,
Il Margo ha vinto e la Sarmazia ha doma;
E la gloria rapir presume altrui
Per irta barba e per irsuta chioma.
Mostra ruvide membra, ossa robuste,
Lungo capo, ampie nari e tempie anguste.

L' occhio pien di terrore e di bravura
Infra nero e verdiccio, altrui spaventa,
E con torvo balen di luce oscura
La fierezza e il furor vi rappresenta.
Portamento ha superbo e guatatura
Sì feroce ed atroce e violenta,
Che rassembra aquilon qualor più freme,
E col torbido Egeo combatte insieme.

Sulla giubba, che tinta ha di morato,
Rete si stende d' or sottile e ricca,
E con puntali pur d' oro smaltato
Gli angoli delle maglie insieme appicca.
Porta sotto l' ascella il manto alzato,
Il manto, che dall' omero si spicca,
E il lembo, che dal braccio a terra cade,
Con lunga striscia il pavimento rade.

Di lavoro azimmi in la scimitarra
Larga, breve e ricurva appende all' anca,
Dietro ha il carcasso, e per traverso sbarra
L' arco serpente in su la spalla manca.
In forma di piramide bizzarra,
Un globo intorno al crin di tela bianca
Erge, com' è de' barbari costume,
D' avviluppate fasce alto volume.

Con la test' alta e con le nari rosse,
Con furibonda e formidabil faccia
Sbuffando un denso fumo, egli si mosse,
A guisa di leon quando minaccia.
Snudò le terga ben quadrate e grosse,
Brandì le forti e nerborute braccia,
Di forza, di vigor, d' asprezza piene;
Scropolose di muscoli e di vene.

Stanno tutti a mirarlo attenti e cheti,
Da Scommo in fuora, un vecchiar el ritroso,
De' satirici più, che de' faceti,
Ma carco il pigro piè d' umor nodoso,
Che gli tien tra gli articoli segreti
Delle giunture un freddo gelo ascoso,
Onde del corpo stanco il grave incarco
Sovra torto bastone appoggia in arco.

Questi il capo crollò, le ciglia torse,
Segni fe' di disprezzo, atti di scherno:
Vattene, disse, pur là sotto l' Orse
Tra le fere a regnar, mostro d' Averno.
Prova di gagliardia bisogna forse
Del paese amoroso al bel governo?
No no, di comandar più degno sei
Là su i gioghi arimaspi e su i rifel.

Chi non ravvisa in quel color ferrigno
Di questo cavalier tremendo e forte,
E in quel volto tra scialbo ed olivigno
Delle Furie l' effigie e della Morte?
Non vedete qual folgore sanguigno
Dalle luci saetta oblique e torte,
Con cui di seminar prende ardimento
Tra bellezze ed amori, odio e spavento?

Principe e re, non dirò già di regno,
Che spesso è dono di Fortuna insana,
Ma di titolo d' uomo ancora indegno,
Vivo spirto ferino in forma umana.
Vil pensier, rozzo cor, selvaggio ingegno,
Intesa a basse cure alma villana,
Veggio nel tuo semblante infellonito,
Che ti mostra mal nato e mal nutrito.

Eppur entrando all' onorata gara,
Così ne vien sovr' ogni merto audace,
Come fusse lo Dio, che il dì rischiara,
O il bel fanciul dall' arco e dalla face.
Villania per valor non fu mai cara,
Più gentilezza, che beltà ne piace;
Amor più fere allor, ch' è men feroce,
E bellezza innocente assai più noce.

Al fin di questo dir gli occhi volgendo
All' orgoglioso barbaro insolente,
Videlo dall' altar scender fremendo
Dello strano rifiuto impaziente.
Ed accusando con sembiante orrendo
La bella Dea d' ingiusta e d' inclemente,
Detestando del figlio e fiamme e dardi,
Batteva i denti e stralunava i guardi.

Così toro non domo, a cui le spalle
Giogo non preme ancor duro e pesante,
Poichè lasciò nella diletta valle
Il rival vincitore e trionfante,
Mugghiando va per solitario calle
Rabbioso insieme e sconsolato amante,
E pien d' angoscia il cor grave ed acerba
Abborre il fonte e gli dispiace l' erba.

Languia del Sol nel mar quasi sommerso
Moribonda la luce e semiviva,
E l' ombra, che coprir suol l' universo,
La gran faccia del ciel discoloriva.
Col pel fumante e di sudori asperso
Chini d' Esperia inver l' estrema riva,
Per pascersi ne' prati occidentali
Gl' infiammati corsier piegavan l' ali.

Smarrita alle sue tende e poco lieta
La turba giovenil fece ritorno,
E sciolta l' union della dieta,
Sen giro i vecchi a procacciar soggiorno.
Ma finchè fusse il principal pianeta
Sorto dall' Indo a suscitare il giorno,
Lasciaro per timor dell' altrui frodi
La corona a guardar molti custodi.

Era del dì la luce ancora acerba,
E in su le mosse il Sol del gran viaggio,
Nè ben rasciutte avea nell' umid' erba
Le notturne rugiade il primo raggio,
Quando la gioventù vaga e superba,
E seco il parlamento e il baronaggio
Con la medesima ancor pompa solenne
Nel loco usato ad assembrar si venne.

Da capo incominciò le prove istesse
La scelta de' miglior quivi raccolta,
Ma nessun si trovò, che più facesse
Di quel che gli altri fer la prima volta.
Restan con fronti stupide e dimesse,
E quasi loro ogni speranza è tolta,
I ministri del regno e i senatori,
Confusi i petti e conturbati i cori.

Ma nell' Occaso allor allor avea
Chiuso il carro dorato Apollo stanco,
E la vaga sorella in ciel rompea
Le nere nubi col suo corno bianco.
Onde perchè ciascun girne volea
Nel proprio albergo a riposare il fianco,
Il senato con gli altri uscia del tempio,
Quando v' entrò d' ogni beltà l' esempio.

Il bell' Adon, che con l' occulta scorta
Di Mercurio, d' Amore e della madre;
Tardi, benchè per via facile e corta,
Giunt' era alla città, che fu del padre;
Notturmo entrò per la superba porta
Poichè n' uscì le congregate squadre,
Ed a lume di lampade le cose
Della gran mole a contemplar si pose.

In un canton del tempio alfin distese
Sovra il duro terren le membra lasse,
E quasi prima in Occidente scese
La notte, che dal sonno ei si destasse.
Desto, alla luce delle faci accese,
Per mirar ben l' altare, oltre si trasse,
Mentre i soldati, acconcio il capo al manto,
Dopo lungo vegghiar dormiano alquanto.

Trova quivi Barrino, un Greco astuto,
Villan di stirpe; uom vile e fraudolento,
Ed al cui corpo picciolo e minuto
La malizia supplisce e il tradimento.
Di capo aguzzo e di capel ricciuto,
E senza più che quattro peli al mento,
Rosso, ma d' un rossor che pende al fosco,
Ed ha sguardo fellone ed occhio losco.

Veste di fronte intrepida e sicura
Pensier malvagio ed animo maligno,
Nè mai cangia color la faccia oscura,
Che picchiata è di giallo e di sanguigno.
Accoppia a pronto dir lingua spergiura,
Porta in core il veleno, in bocca il ghigno.
Diria per poco argento e per poc' oro:
Giove, non ti conosco e non t' adoro.

Costui, mentre che gira e che passeggia
Intorno ai sacri e preziosi arredi,
E cerca come si ch' altri nol veggia,
Alcuna cosa tacito depredi,
Visto il garzon, che come Sol lampeggia
Prima il prende a squadrar da capo a' piedi,
Poi s' accosta, il saluta e l' accarezza,
E comincia a lodar tanta bellezza.

Escherza, e dà scherzando a poco a poco
Campo all' intenzion perfida e ladra,
E l' induce a rapir, come per gioco,
L' aurea corona con la man leggiadra,
Quasi sol per provar, se dal suo loco
Mover la pote, e s' ella ben gli quadra.
Il fanciullo a pensar molto non stette,
Leggermente la piglia e se la mette.

Stupisce l' altro, e quasi appena il crede,
E pien d' invidia e di livor ne resta,
E con finto sorriso a lui la chiede
Poscia ch' alquanto ei l' ha tenuta in testa.
Semplicemente Adon gliela concede,
Barrin se la ripon sotto la vesta,
E col fido favor dell' ombra oscura
Fatto il bel furto, agli occhi suoi si fura.

All' albergo d' Astreo ratto sen corre,
Chè vuol con la corona il regno ancora.
Sorto era Astreo, che ogni riposo abborre,
Prima che fusse ancor sorta l' Aurora.
Qui comincia la favola a comporre,
E le menzogne sue sì ben colora,
Che tutti quei che ad ascoltarlo stanno,
Prestano fede al non pensato inganno.

Dice, che mentre all' ultimo scalino
Là dove a terminar va la salita,
A piè del sacro trono, in cui d' or fino
Sta della Dea l' immagine scolpita,
Al suo Nume immortal supplice e chino
Chiedea di notte in qualche affare aita,
Si senti, si trovò, nè sapea come,
Di quel cerchio real cinte le chiome.

Lieto il buon vecchio il Ciel ringrazia e
Per gran gioia dal cor lacrime pie. [piove
Prende Barrin per mano e il passo move
Per le calcate e ricalcate vie,
E senza ordine alcun vassene dove
Far la prova deveasi il terzo die,
Nè ch' esca il Sol dalle contrade eoe
Attender cura, e il segue ogni altro eroe.

Intanto ver gli Antipodi discaccia
Le pigre stelle il vincitor dell' ombra,
E il negro vel, che la serena faccia
Di Giunon bella orribilmente ingombra,
Apre co' raggi orientali e straccia,
E le nemiche tenebre disgombra.
Già gli ardenti destrier che fan ritorno,
Chiamano co' nitriti il novo giorno.

Or il nunzio del ciel, che ben veduta
La fraude avea del mentitor ladrone,
Tosto di effigie e d' abito si muta,
E nel gran concistor conduce Adone.
Peregrina sembianza e sconosciuta
D' uom canuto e stranier finge e compone.
Quivi lo sguardo ai giudici converse,
Ed a questo parlar le labbra aperse:

Dunque uom perfido e reo contro la leg-
E fatale e divina, è tanto audace, [ge
Che di pugno a colei, che Cipro regge,
Ruba i tesori con la man rapace?
Eppur non si punisce, anzi s' elegge
Qual regnator legittimo e verace?
Nè v' ha pur un che ai popoli delusi
Così perversa iniquitate accusi?

Stamane allor, ch' ebbro di sonno e cieco
Giacea lo stuol, che custodiva il tempio,
Io io vid' io questo donzel ch' è meco,
Torre il diadema e consegnarlo all' empio.
Così la Dea, che in testimonio arredo,
Pari alla fellonia mandi lo scempio,
Com' ha il pregio involato, e falsamente
L' altrui s' usurpa e n' ciò che narra ei mente.

Ragion dunque non fia, nè mi par giusto
Contro l' ordin celeste e contro il vero,
Ch' ei di quell' oro indegnamente onusto
Delle glorie non sue ne vada altero;
Ed a chi meritò d' essere Augusto,
Giudicato dal Ciel degno d' impero,
Si neghi da' più saggi e si defraude
L' onor della mercede e della laude.

Ma perchè scelleraggine cotanta
Sia nota a tutti e il dubbio appien si scio.
Se pur vera è la prova, onde si vanta, [glia,
Riponga al loco suo la tolta spoglia,
Indi di novo ancor dalla man santa
Come dianzi la tolse, or la ritoglia;
E se avverrà, che quindi ei non la spicchi,
Provinsi ancora i più famosi e ricchi.

Ma ricchezza e valore e quanto dona
 Talor con larga man prodiga Sorte,
 Poco può rilevar, credo, a persona,
 Che stella incontri, il cui tenor sia forte.
 Or quando avvenga pur, che la corona,
 Per cui tanto in contrasto è questa Corte,
 Non sia per altra man levata, o mossa,
 Veggiasi se costui mover la possa.

L' autorità della favella grave
 Mosse ciascuno e del divin sembiante.
 Ciascun mira Barrin, che tace e pave,
 Tutto confuso e pallido e tremante.
 Sparso allor d'ognintorno odor soave
 E volto il tergo, il messaggier volante,
 Dileguossi e disparve in un momento
 Come spuma nell' onda, o fumo al vento.

A prodigio sì strano ed improvviso
 Astreo gridò, pien d'un festivo zelo:
 Lodato il Ciel, quest' è del Cielo avviso,
 Chi può stornar quel ch' è prefisso in Cielo?
 Presso è Barrino e sbigottito in viso
 E pieno il cor di timoroso gelo,
 Sospinto a forza, al grand' altar si appressa,
 Alfin nulla operando, il ver confessa.

Già verso Adon con la minuta gente
 Del senato il favor concorre insieme,
 Ma la parte più ricca e più possente
 Lo sdegna e biasma e ne susurra e freme.
 Vuol Astreo che ognun torni immantinen-
 Nella corona a far le prove estreme, [te
 Ma non che trarla fuor, tentano invano
 Crollarla pur dalla tenace mano.

Or di quanti quel di volser provarse
 Giovani di beltà competitori,
 Più non restava alcun, quando comparse
 Adon di tutti ad oscurar gli onori.
 Serenò l'aria in apparire e sparse
 Lume, che al giorno ingeminò splendori,
 E nel passar con gloriose palme
 Mille spoglie portò di cori e d' alme.

Parve a vedere intempestiva rosa
 In bel cespo talor tra pruni e stecchi,
 Nata colà nella stagion nevosa
 Quando restano i prati ignudi e secchi.
 Rivolti alla beltà meravigliosa
 Del novo avventurier stupiro i vecchi.
 Stimandol quasi al par degli altri belli
 Peregrina fenice infra gli augelli.

Era tra que' confin, che fa l' etate
 Di fanciullezza in gioventù passaggio.
 Dalle placide luci innamorate
 Uscia d' un bel seren tremulo raggio.
 Nelle tenere guance e delicate
 Fresca fioria la porpora di maggio.
 Tra le labbra in color di rosa viva
 Il sorriso degli angeli si apriva.

Di fin vermiglio si colora e tinge
 La vesta e di fin or fregiata splende.
 Barbata zona a mezzo il sen la stringe,
 Poco sotto il ginocchio il lembo scende.
 Di zendado un scaggial l' omero cinge,
 Da cui sonoro avorio al fianco pende.
 La faretra ha da tergo e il piede eburno
 Aureo gli copre e serico coturno.

Non ha la testa ignuda altro ornamento,
 Nè pari a sì bel crin pompa si trova,
 Se non di mirto un fil minuto e lento,
 Che smeraldo con or confonde a prova.
 Par ch' egli giri un cielo ad ogni accento,
 E par che un Sole ad ogni sguardo mova,
 Par che produca ad ogni riso un fiore,
 E par che calchi ad ogni passo un core.

Più non dirò, nè saprei meglio in carte
 Tanta beltà delinear giammai,
 Nè di tal luce ombrar piccola parte,
 Cieco dallo splendor di tanti rai.
 Onde poichè al desir mancando l' arte,
 Dal soggetto lo stil vinto è d' assai,
 Industrie imitator del gran Timante,
 Gli porrò del silenzio il velo avante.

Ben tra color, che al gran giudizio uniti
 Volgon dubbiosi opinione incerta,
 Sotto veli potria falsi e mentiti
 Forse giacer la verità coverta,
 Se già senz' altre omai dispute, o liti
 Non la mostrasse lucida ed aperta [sciocchi
 Non che ai saggi e prudenti, anco ai più
 Il chiarissimo Sol di que' begli occhi.

[abbaglia,

Lo splendor di quegli occhi ogni occhio
 La bella bocca ogni altra bocca serra, [glia
 Onde conchiude ognun che non l' aggua-
 Veracemente altra bellezza in terra.
 Cosa mortal che a tanto pregio saglia
 Chi cerca omai, dicean, vaneggia ed erra,
 Non sol per quanto fuor l' occhio ne vede,
 Ma per quanto il pensier dentro ne crede.

Una colomba allor, che fuggitiva,
Del sacrato coltello avanzo solo,
Era quel proprio di campata viva,
Venne a fermargli in su la spalla il volo.
Onde il buon vecchio Astreo, che ne gioi-
E de' presaghi aruspici lo stuolo [va,
Vaticinando avventuroso stato,
Con lieto annunzio interpretaro il fato.

Qui sorse un grido universal, che creb-
Di laude insieme e di letizia misto. [be
A lui sol si conceda, a lui si debbe, [sto.
Trofeo de' suoi begli occhi, il degno acqui-
E con plauso, qual altri ancor non ebbe,
Sicchè da molti invidiar fu visto,
Udissi un mormorio chiaro e distinto, [to!
Che diceva acclamando : Ha vinto, ha vin-

Mentre che già s'appresta all'alta impresa,
Ecco il popol di fuor grida e schiamazza,
Ed ecco entrar molti scudier in chiesa
Ed ha ciascuno in man dorata mazza,
Onde alla moltitudine sospesa
D' ognintorno allargar fanno la piazza
Innanzi ad un, ch' a prima giunta sembra
Aver belle fattezze e belle membra.

Falsirena costui chiamato avea
Da remote contrade e regioni,
Dov' ei la signoria tutta reggea
Di Pigmei, di Carizi e d' Arcamoni.
Quindi il trasse a bell' arte, e lo faceva
Tra le gare venir di que' garzoni,
Perchè il regno ad Adon fusse intercetto
Dal più brutt' uom del mondo e più imper-
[fetto.

Per meraviglia inusitata e strana
Di due semi difformi informe ei nacque.
Fu d' un can generato e d' una nana,
La qual a forza all' animal soggiacque;
Di Feronia ella fu maggior germana,
Feronia, ch' al garzon tanto dispicacque,
E tanta già nel mal noia gli accrebbe
Mentre chiuso in prigion la maga l' ebbe.

Cinisca ell' avea nome, alla cui mano
Lo scettro s' attenea de' Cappadoci.
Venne a metterle campo il fier Turcano,
Tiranno già de' Tartari feroci;
Ed avendola un tempo astretta invano
Con lunghi assedj e con battaglie atroci,
Alfin pensò l' inespugnabil terra
Per froda conquistar, se non per guerra.

Trattò seco alleanza, e voler finse
Di già nemico divenir marito,
Persuase, promise e la sospinse
Con lettere e messi a cedere al partito,
E con sacri protesti il patto strinse,
E strinse il coniugal nodo mentito,
Per trovar via da disfogar lo sdegno,
Ed occupar con tal inganno il regno.

Fu dal falso imeneo placato Marte,
Onde a dura tenzon pace successe.
La misera lo stato a parte a parte,
E la persona al barbaro concesse.
Ma dappoi che il fellon con sì nov' arte
La donna ottenne e la cittade oppresse,
Schernì con ingrattissima mercede
Il fatto accordo e la giurata fede.

Nutriva ei con lo stuol di molti alani
Un suo nero molosso, il più membruto,
Il più sconcio, il più fier, che tra' Spar-
O tra gli Arcadi mai fusse veduto. [tani,
Era terror de' più tremendi cani,
Ed avea, come lupo, il cuoio irsuto.
Grugnon fu detto, in orride tenzoni
Avvezzo a strangolar tigri e leoni.

Or per disprezzo a tal consorte in mo-
Sottoporre il crudel fe' la meschina, [gle
E comandò, che delle proprie spoglie
Ignuda tutta, incatenata e china
Preda restasse alle sfrenate voglie
Dell' ingorda libidine canina,
E delle nozze patteggiate in vece,
Dall' osceno mastin coprì la fece.

Così poichè più volte ella sostenne
L' indegna villania del sozzo cane,
Dall' iterata copula ne venne
Ingravidata a concepir Tricane.
Trican dal Dente è questi, il qual ritenne
Forme parte canine e parte umane.
Mezzo dal cinto in su d' uomo ha' s' embian-
Tutto simile al padre è quel ch' avanza. [za,

Dal Dente ei detto fu perocchè aguzza
In fuor del grugno ed arrotata zanna,
Che di schiume sanguigne il mento spruz-
A guisa di cinghial gli esce una spanna. [za.
Con quest' arme talora in scaramuzza
Più che col ferro, altrui lacera e scanna.
Parla, ma voce forma orrida ed atra,
Che con strepito rauco ulula e latra.

Volto affatto non ha nero ed adusto,
 Nè candido del tutto e colorito.
 Crespo di chiome, ed è di tempie angusto,
 Del color d'Etiopia imbastardito.
 Ha vasto il capo e pargoletto il busto,
 Col difetto l' eccesso insieme unito.
 Fanno quinci Erittonnio e quindi Atlante
 Un innesto di nano e di gigante.

Gonfio sen, braccia lunghe e cosce corte,
 Ispida barba e peli irti e pungenti,
 Luci vermiglie e lagrimose e torte,
 Sguardi d' infausto e fiero foco ardenti,
 Fronte rugosa, oscure guance e smorte,
 E sotto bianche labbra ha biondi denti.
 Armato poi le man d'acuto artiglio [glio.
 Ben mostra altrui, che di tal bestia è fi-

Aggiunse di Natura all' altre cose
 Ancor nova sciagura il caso istesso.
 Quando del ventre fuor la madre espose
 L'orribil peso e si sconciò con esso, [se
 Dappoi ch' ebbe con strida aspre e rabbio-
 Dalle viscere immonde il parto espresso,
 Accrebbero le serve e la nutrice
 Cumulo di miserie all' infelice.

La balia che allevollo e l' aiutante,
 Di recarglielo in braccio ebber piacere.
 Raccapricciosi nel vedersi avante
 Quelle sembianze abominande e fiere;
 Svenne d'angoscia, e di terror tremante,
 Le braccia aperse e sel lasciò cadere,
 Ond' ei portò dalla materna poppa
 Un piè travolto ed una gamba zoppa.

L'avea con acque magiche e con versi
 Volto la Fata in un donzel si vago,
 Che appena sotto il Sol potea vedersi
 La più leggiadra e signorile imago;
 E seco in paggi altr' uomini conversi
 Parimente in virtù del licor mago,
 Pur della stirpe sua gente minuta,
 Orribile, difforme e disparuta.

Che arditamente ad Amatunta il piede
 Senza indugio volgesse, ella gli disse,
 Perchè di Cipro ad acquistar la sede
 Cosa non troveria che l' impedisse;
 E la palma, il trionfo e la mercede
 Verrebbe a riportar dell' altrui risse,
 Chè unita la beltà del mondo tutta
 Fora a lato alla sua per parer brutta.

Or qua venia, da lei sospinto e tratto
 Da' suoi propri desir leggieri e sciocchi.
 Tre volte intorno intorno il contraffatto
 Torse caninamente il ceffo e gli occhi.
 Di riverenza, o di saluto in atto
 Non chinò fronte e non piegò ginocchi,
 Ma per mezzo lo stuol quivi raccolto,
 Portò superbo il portamento e il volto.

Passa all' altare, or ch' è coverto il cucco
 Sotto altre penne, orgogliosetto in vista.
 Veste di pelle d' indico stembucco
 Colletto, che di perle ha doppia lista.
 Di prezioso ed odorato succo
 Di muschio e d'ambracan temprata e mi-
 Damaschina ha la storta al lato manco, [sta
 E dorato il pugnol dall' altro fianco.

Vermiglio palandran vergato d' oro
 Gli cade al tergo, e il fregio è d'aurea
 E di un tabi di simile lavoro [trina,
 Fatta è la calza e frastagliata a spina.
 Un cappelletto di sottil castoro
 Porta, che pur la piuma ha porporina;
 E guernito le man d'arabi guanti,
 Vien ninfeggiando, amoreggiando avanti.

Questa vana magia durò soltanto,
 Ch'ei più dappresso alla gran Dea compar-
 Ma giunto innanzi al simulacro santo, [ve.
 Si dileguar le mentitrici larve.
 Si aprì la nube, si disfe' l' incanto,
 E la finta beltà ratto disparve,
 Onde ancor negli astanti all' improvviso
 Si trasformò la meraviglia in riso.

Qual uom, che sotto maschera nascosto
 Inganna altrui con abito mendace,
 Altro che prima appar, poichè ha deposto
 Della non sua sembianza il vel fallace;
 Tal quel brutto omicciuol rimase tosto
 Che nella sua tornò forma verace;
 E Saliceo, che in stima era tra' vegli
 Del più grave censor, ne rise anch' egli.

Di quel collegio reverito e sacro
 È questo Saliceo tra' principali.
 Maninconico in vista, asciutto e magro,
 Ma sempre in bocca ha le facezie e i sali,
 E punge con parlar mordace ed agro,
 Ma sono i motti suoi melati strali,
 Onde trafigge e gratamente uccide,
 E fa ridere altrui, sebben non ride.

Poichè l' arco costui, secondo l' uso
Della lingua piccante, ebbe arrotato,
Torse ghignando e sorridendo il muso,
E col gomito urtò chi gli era a lato.
Or chi, dicea, non rimarrà confuso
In risguardar quest' atomo animato?
O quale sfinge indovinar sapria
Che qualità di creatura ei sia?

Da qual nicchio sbucò di Flegetonte
Un granchio tal, cui par non fu mai scorto?
Con qual bertuccia si congiunse Bronte,
Onde ne nacque un sì stupendo aborto?
Se l' arco avesse in man, la benda in fronte,
L' ali sul tergo e il piè non fusse torto,
Ei mi parrebbe alle fattezze estrane
Lo Dio d'Amor de' topi e delle rane.

Alle parti del corpo io non m'oppongo,
Se nol guastasse alquanto il piedistallo;
E se fusse un somnesso almen più longo,
Per Ganimede io l' avrei tolto in fallo.
Sotto quel suo cappel somiglia un fungo,
Al vestire, alla piuma un pappagallo.
Sembra nel resto una grottesca a gitto,
Ovvero un geroglifico d'Egitto.

Veramente a ragion biasmar non posso
Sì gentil personaggio e sì bel fante,
Chè se la base è picciola al colosso,
Il torso è però grande e torreggiante;
E s'io ben miro, il naso ha così grosso,
Che ne staria fornito un elefante.
Benchè di schiatta elefantina un mostro,
Il dimostrino ancora il dente e il rostro.

Donde derivi in lui tanta arroganza
Veder non so, davante a sì gran Nume,
Per aver di Vulcan la somiglianza
Forse con Citerea tanto presume.
Ma dove manca la civil creanza,
La natura supplisce al vil costume;
Poichè mentre traballa or alto, or basso,
Suo malgrado s'inchina a ciascun passo.

Ma se col fasto eccede e con l'orgoglio
Ogni proporzion di sua statura,
Scusar lo deggio e perdonar gli voglio,
Chè aver vuolsi riguardo alla figura,
In cui qual pittor saggio in breve foglio,
Le sue grandezze impicciolì Natura.
S' egli ancor che si drizzi è sì piccino,
Or che farebbe inginocchiato e chino?

Abbiassi dunque mira alla corona,
Pongasi doppia cura e doppia mente,
Perchè, mentre fra gli altri or si tenzona,
Non la rapisca il Semideo valente;
Chè essendo per cagion della persona
Poco men che invisibile alla gente,
Se vorrà torla contro i sacri patti,
Uopo non fia, che fugga, o che s' appiatti.

Per questo ragionar non si ritira,
Anzi pur oltre il paladin procede,
Chè sebben della turba il riso mira,
Delle vergogne sue nulla si avvede.
Ma quando altero all' aureo cerchio aspira,
E di toccarlo e di levarlo ei crede,
Trema in guisa l' altar, che altrui spaventa
E la Dea folgorando un calcio avventa.

Nel volto con tant' impeto battuto
Fu dal piè della statua il sozzo nano,
Che sossovra in un globo andò caduto
Di grado in grado a rotolar nel piano.
Quel piacevol prodigio allor veduto,
Sentissi il riso raddoppiar lontano,
Rimbombonne il teatro a voce piena,
E chiuse in atto comico la scena.

Levossi il semican superbo e rio,
E del pubblico oltraggio al ciel latrava.
Della rabbia paterna infuor gli uscì
Di bocca il fiel col sangue e con la bava;
E bestemmiano dell' alato Dio
La madre in vista minacciosa e brava,
Contro la maga iniqua e maledetta
Giurò sovra il suo dente alta vendetta.

Or giunto al trono, ove sedea Ciprigna,
Col viso alzato e col ginocchio chino
Disse Adon supplicante: O Dea benigna,
Per cui scalda il mio petto ardor divino;
Se hai virtù di placar stella maligna,
Se pende dal tuo cenno il mio destino,
Piacciati, prego, a questo servo indegno
Come donasti il cor, rendere il regno.

Fu vista a quel parlar la Dea cortese
Quasi in sereno ciel lampo di stella,
Disserrare un sorriso, e intanto stese
L' aurea corona e l'adornò di quella.
Nè cinta di bei raggi e fiamme accese
Fu la fronte d'Apollo unqua sì bella,
O delle fronde del più verde alloro,
Come apparve la sua fregiata d'oro.

Mentre che tutti di conforme voto
 Son del reame ad investirlo intenti,
 Con popolar tumultuario moto
 Ecco nel tempio entrar calca di genti.
 Antica donna e di sembante noto
 Presa menan colà molti sergenti;
 E già grida ciascun mentre si appressa:
 Ecco Alinda, ecco Alinda, è certo dessa.

Alinda era costei, nutrice fida
 Di lei, che Adone ingenerato avea,
 E del malvagio amor complice e guida
 Fu già nell'opra incestuosa e rea.
 Ella fra tanti strazj e tante grida,
 Mercè pregava e l'ascoltar chiedea;
 Onde alle turbe Astreo silenzio indisse,
 Allor sciolse la lingua e così disse:

Non bram' io no dal mio canuto crine
 Torcer la falce, onde fia tronco in breve.
 Principi, o che lontane, o che vicine
 Sien l'ore ultime mie, nulla mi è greve.
 Venga omai pur ch'è già maturo il fine
 De' pochi giorni, che il destin mi deve.
 Non vo', di morte degna e di catena,
 Scusare il fallo, o ricusar la pena.

Io di vietato amor nefande prede
 Trassi Mirra a rapir dal padre istesso.
 All'inganno amoroso ardir mi diede
 Pietà del suo languir; l'error confesso.
 Ma se quando dal male il ben procede
 Suol perdonarsi ogni più grave eccesso,
 Ben può d'effetto buon ministra ria
 Perdono meritare la colpa mia.

Lunge dal patrio suol (così la punse
 Vergognoso timor) fuggì tremante;
 Nè me da lei lungo cammin disgiunse,
 Sempre del vago piè seguace errante.
 Misera, in tronco alfin cangiata aggiunse
 Verdura ai boschi e numero alle piante.
 Ma dal gravido sen, come al Ciel piacque,
 Sovr'ogni altro leggiadro un figlio nacque.

Nacque colà tra quelle piagge apriche,
 Dove l'unico augel si annida e pasce,
 Chè incenerite le sue piume antiche,
 Di sè padre ed erede, e more e nasce.
 Al bel parto apprestar le Ninfe amiche
 Fiorita cuna ed odorate fasce,
 Chè ove il latte mancò, nutrito intanto
 Fu delle stille del materno pianto.

Stupor dirò, che l'altrui fede avanza;
 Sotto la poppa del sinistro lato
 Il bel corpo portò fuor d'ogni usanza
 Mirabilmente il fanciullin segnato.
 Di una rosa vermiglia alla sembianza
 Purpurea macchia vi dipinse il Fato,
 Quasi volesse pur la Dea d'Amore
 Del carattere suo stampargli il core.

Questi in Arabia vive, ove ancor io
 Ho menata fin qui vita selvaggia.
 Ma come prima il vostro editto uscìo
 Abbandonai quella deserta spiaggia.
 E qua ne venni al mio terren natio,
 Perchè in altrui l'elezion non caggia.
 Non dee giusta ragion di questa sede
 Torre il proprio retaggio al vero crede.

Qui tacque, e Luciferno il fiero Scita,
 Cui lacerava il cor verme di rabbia,
 De' suoi scorni sdegnoso, e che rapita
 Tanta gloria di mano un garzon gli abbia.
 Poichè d'Alinda ebbe l'istoria udita,
 Si trasse avante con enfiate labbia,
 E sbarrando le braccia, alzò feroce
 In questo suon la temeraria voce:

Qual leggerezza, o qual furor v'aggira,
 Voi che di dotti vi usurpate il nome?
 E qual fuor di ragion ragion v'inspira
 Suppor sì frale appoggio a sì gran some?
 Della follia, che a vaneggiar vi tira,
 Non v'accorgete omai canute chiome?
 Forse interesse in voi corrompe onore?
 O vi move lascivia a tanto errore?

Cosa dunque vi par degna di voi,
 Che sen porti costui sì fatta preda?
 E che il premio negato a tanti eroi
 A fanciullo inesperto or si conceda?
 Benchè s'io guardo ai portamenti suoi,
 Piuttosto che fanciul, femmina il creda.
 Un che agli abiti, agli atti, alla favella [la.
 Con vergogna d'ogni uomo uomo si appel-

Meglio saprà con quel suo bruno ciglio,
 Col biondo crin, con la purpurea guancia
 L'armi adoprar di Venere e del figlio,
 Che regger scettro, o sostener bilancia.
 Viepiù ne' giochi dello Dio vermiglio
 Tra tirsi ed edre, ove si tresca e ciancia,
 Con satiri a scherzar vani e leggieri
 Atto sarà, che a maneggiare imperi.

Pettini e specchi imbelli e femminili
Tratti, al subbio si volga, all' ago, al fuso.
Tessa a suo senno pur, ricami e fili,
Tal de' suoi pari è l' esercizio e l' uso.
Stiasi pur tra donzelle inerme e vili
E del letto e del foco in guardia chiuso,
Guardi i tetti domestici e le mura,
Ma lasci altrui del governar la cura.

Potrà forse in voi tanto un volto osceno,
Tanto fia che vi acciechi un desir folle,
Che abbiate di voi stessi a dare il freno
A rege inetto, effeminato e molle?
E voi, gente viril, dentro il cui seno
Nobil zelo di gloria avvampa e bolle,
Vi lascerete tor senza contesa
Quel che tanta costò fatica e spesa?

Che forze avrà questo campion? che lena
Da regger peso tal, che non trabocchi?
Tremirà, piangerà, se fia che appena
Un sol lampo d' acciar gli offenda gli occhi.
Torni la mente omai chiara e serena,
Sì che stimol d' onor vi punga e tocchi,
Facendo possessor di vostra terra
Chi l' orni in pace e la difenda in guerra.

Prima che Lucifero oltre seguisse,
Strano prodigio e repentino avvenne.
Quella statua d' Amor che già si disse,
Lo stral, che avea sull' arco a scoccar venne.
Volando il crudo stral, l' asta gli affisse
Nel costato miglior fino alle penne.
Cadde e giacque il meschin gelido e muto,
Frecciato il cor di passatoio acuto.

Di stupor, di terror la gente resta
A sì fiero spettacolo confusa.
Intanto a tutti Adon si manifesta,
E de' propri natali il vero accusa,
E per prova maggior sotto la vesta,
Scopre l' impression celata e chiusa,
Dove l' ultima costa appresso al fianco
Forma l' arco minor del lato manco.

E perocchè il re morto avea già fatto
Palese a tutti il ricevuto scherno,
Veggendogli il bel fior nel cor ritratto,
E nel viso gentil l' aer paterno,
Tutto il senato con solenne patto
Giurogli omaggio e poselo al governo.
Sciolta è la balia, e conosciuto il segno,
Lo stringe, il bacia e l' accompagna al regno.

Fu da Dorisbe e dalla madre Argene
Con dimostranze affettuose accolto.
E sebben tronca ai lor desir la spene,
Non so se il cor si conformava al volto;
Come del sangue al debito conviene,
Nascondendo il livor, l' onorar molto.
Venne Sidonio e con aperte braccia
Corse a scontrarlo ed a baciarlo in faccia.

Smarrito dall' insolito accidente
Di Corte ogni baron gli si avvicina.
Folto il popol concorre e reverente;
A salutarlo re ciascun s' inchina.
D' oricalchi e di bossi ecco si sente
Musica barbaresca e saracina.
Straccian l' aria le trombe a mille a mille,
Ed assordano il ciel timpani e squille.

Falcato carro e nobilmente instrutto,
Perchè dal tempio al regio albergo ei torni,
Vien da sei coppie innanzi al re condotto
Di ben guerniti e candidi alicorni.
Lavorato è d' avorio ed ha per tutto
D' azzurro e d' oro i suoi fogliaggi adorni,
E in su quattr' archi eccelsi e trionfali
Spiega l' insegne dei trofei reali.

Dell' istessa materia e dell' istesso
Lavor tra l' aurea poppa e il bel timone
In guisa pur di tribunale è messo
Seggio, che braccia e branche ha di leone.
Qui con suoi primi ufficiali appresso
Sotto un gran pallio d' or s' asside Adone.
Presso, ma non del pari innanzi al piede
Astreo con quattro satrapi gli siede.

L' aurea corona tien su gli aurei crini,
Ma però che a portar troppo gli pesa,
Due fanciulletti in forma d' amorini
D' oro e d' ostro piumati, in man l' han pre-
E da tergo eminenti, a lui vicini [sa ;
Gliela tengono in fronte alto sospesa.
Così pian pian tra la real famiglia
Dritto al mastro palagio il cammin piglia.

Primi van gli scudier, costor seconda
Di paggi e camerieri ordin d' onore,
Il carro poi la baronia circonda,
Dove ha de' maggior duci accolto il fiore.
Schiera dietro ne vien lieta e gioconda
Di danzatrici vergini e canore.
Altre ne stanno in su balconi e logge
Grandinando di fior purpuree piogge.

I ministri del re, che a piè gli stanno,
 Di passo in passo infra le turbe liete,
 Dalla prodiga man spargendo vanno
 In segno di letizia auree monete;
 E tanta forza ha in sè l'oro tiranno,
 Tanto può di guadagno avida sete,
 Che la plebe a raccorlo intenta e fissa
 Cangia la festa in strepitosa rissa.

Con si fatto apparato in gioia e in riso
 Alla gran reggia arriva il re novello.
 Poggia sull'alta sala e quivi assiso
 Straniero attende e messaggier drappello.
 Cipro benchè or dall'isola diviso
 Sia il continente, era già unita a quello;
 E nove regni avea seco ristretti,
 Che ancor son per tributo a lei soggetti.

Nove son dunque ad onorarlo presti
 Di nove regni ambasciatori accolti,
 Per lunga barba e lungo manto onesti,
 E di crespi turbanti il capo avvolti.
 A baciargli la man ne vengon questi,
 Pongon le destre al petto, a terra i volti.
 Ei gli raccoglie e innanzi a sè per dritto
 Seder gli fa sovra origlier d'Egitto.

L'ambasciata ad espor preser costoro,
 E i doni in un de' tributarj regi;
 Cose, di cui nel sen non ha tesoro
 L'antartico Nettun, che più si pregi.
 Havvi gran padiglion di seta e d'oro,
 Sparso di varie cacce e varj fregi.
 D'istorie v'ha tappezzeria reale,
 Arazzi da guarnir camere e sale.

Cinquanta ai cigni di candor simili
 Destrier, che d'oro han paramenti e selle
 Vengon condotti a man vaghi e gentili
 Da viepiù che carbon nere donzelle.
 Robusti schiavi in su le terga umili [le,
 Portan d'argento ancor gran conche e bel-
 Dov'è molt'oro accumulato e molto
 In medaglie battuto e in verghe accolto.

Poi da credenza un barbaro apparecchio
 Di bei vasi di smalto ecco ne viene,
 E v'ha tra lor del più purgato e vecchio
 Balsamo oriental molt'urne piene.
 Non di cristallo no, segue uno specchio
 Sì grande, che a fatica altri il sostiene,
 Ma d'un intero e limpido zaffiro,
 E di turchina ha la cornice e il giro.

Due preziosi anelli in un si chiude
 La nobil pietra, che resiste al foco,
 Onde chi l'ha (benchè voraci e crude)
 Prende le fiamme e le faville a gioco.
 L'altro gemma contien di tal virtude,
 Che ha di toscò maligno a temer poco,
 Perchè sentendo il rio velen, che noce,
 Ferve e s'infiamma sì, che il dito coce.

Un oriul di ricche gemme adorno,
 Che quasi viva ed animata mole,
 Col numero e col suon l'ore del giorno
 Segnar non pur mirabilmente suole,
 Ma con le rote sue si volge intorno,
 Come volgonsi in ciel le stelle e il Sole.
 Giran le sfere, e di fin or costrutti
 Movonsi del Zodiaco i mostri tutti.

Temperato in Damasco, obliquo e corto
 Stocco vien poi, ch'ha di rubino ardente
 Le guardie e il pomo, e di diaspro torto
 Sotto manico d'oro else lucente.
 Gravi di perle, a cui l'Occaso, o l'Orto
 Non vede eguali, ha cintola e pendente.
 Di diamante il puntale, e smeraldina
 D'un verd'osso di pesce è la vagina.

Questi i presenti fur, che alla presenza
 Del bell'Adon fur presentati allora.
 Data egli ai messi alfin grata licenza,
 Si ritrasse in disparte a far dimora.
 Ma la madre d'Amor, che viver senza
 L'anima sua non può contenta un'ora;
 Tosto de' bianchi augelli in su le penne
 Tacita e sola a visitar lo venne.

Poichè più volte l'accoglienze nove
 Partì col vago suo la Dea vezzosa,
 Perchè era astretta in breve a girne altrove,
 Ed era del suo ben troppo gelosa,
 Seco pensò di ricondurlo, dove
 L'ebbe pur dianzi in chiusa parte ascosa,
 Onde lasciando Astreo regger sua vece,
 All'usato giardin tornar lo fece.

Fu Barrin condannato a giusta pena,
 Ma perchè tanta e sì solenne festa
 Di gaudi, tutta e d'allegrezze piena
 Conturbar non dovea cosa funesta,
 Bastò, che avesse al piè ferrea catena,
 S'aver non valse aurea corona in testa.
 Bastò, che in cambio del supplicio estremo
 Trono un banco gli fusse e scettro un remo.

Già scintillando in compagnia d' Arturo
 Espero uscia della magion dorata,
 E già l' argento suo candido e puro
 Fuor dell' ombre traeva la Dea gelata.
 Steso in terra la Notte il velo oscuro,
 Aperse in ciel serenità stellata ;
 E diviso un sol foco in più faville,
 Spense una luce, e ne raccese mille.

Quando nel letto, ove i primieri ardori
 Sfogar già de' desir caldi e vivaci,
 Colombeggiando i due lascivi cori
 Si raccolser tra lor con baci e baci.

La bella Dea de' vezzi e degli amori
 Intesse all' amor suo nodi tenaci ;
 E da' begli occhi con sospiri ardenti
 Gli rasciuga le lagrime cadenti.

Pasce il digiun dell' avido desire
 Sovra le piume immobilmente assisa,
 Chè il placer del mirarlo , e quel martire
 Di dover fra poc' ore irne divisa,
 Le va con tanto duol l' alma a ferire,
 E il più vivo del cor le tocca in guisa ;
 Che fuor di sè dubbiosa e sbigottita
 Non sa prender partito alla partita.

CANTO DECIMOSETTIMO.

LA DIPARTITA.

ALLEGORIA.

Per la dolorosa separazione d' Adone e di Venere dassi altrui a divedere con quanta pena e difficoltà si priva la carne del suo godimento sensibile. Per Tritone, mostro marino, che cavalcato da Venere ed allettato dalla promessa del premio amoroso, di qua e di là con larghe ruote trascorre il mare, si figura l' uomo sensuale, mezzo bestia quanto alla parte inferiore, il qual posseduto e signoreggiato dalla voluttà, che gli promette piaceri e dolcezze, immerso dentro il pelago di questo mondo, va per esso del continuo senza alcun riposo con tortuosi errori vagando. Per Glauco, che in virtù d' un' erba mirabile, lavato da cento fiumi, di pescatore diventa Dio, si disegna lo stato di colui, che entrando nel gusto della vera sapienza e con l'acque della vera penitenza purgandosi delle macchie del senso, prende forma e qualità divina ed acquista la beatitudine e l'immortalità. Per la festa degl' Iddii e delle Ninfe del mare, che arridono al passaggio della Dea, si ombreggia la salsedine essere amica alla generazione, come quella, che per il suo calore ed acrimonia è provocatrice della lussuria.

ARGOMENTO.

Dal caro suo con lagrime e sospiri
 Prende congedo Venere dolente.
 Poi di Triton sul tergo alteramente
 Solca tranquilli i liquidi zaffiri.

Quando due alme innamorate e fide
 Si scompagnan talor per dura sorte
 Mortale angoscia ambe le vite uccide,
 Nè proprio è la partita altro che morte.
 E se è gran doglia allor che si divide
 L' alma dal corpo suo dolce consorte,
 Che fia qualor ad alma alma s' invola,
 Anzi in due si diparte un' alma sola ?

Oh se potesse in un medesimo punto
 Quando coppia che s' ama, Amor diparte,
 Aver ciascun due vite, onde disgiunto
 Dalla di sè più cara e miglior parte,
 Ed all' amato sen sempre congiunto,
 Senza giammai partir, girne in disparte !
 Più lieta l' alma al dolce oggetto unita
 Là dov' ama vivria, che dove ha vita.

Deh come volentier torrebbe un core
Farsi baleno, o divenir saetta,
Purchè dall' arco poi, che scocca Amore,
Fusse avventato, ove il suo ben l' aspetta!
Oh quanto invidia al Sol l' aureo splendore,
Che va scorrendo il ciel con tanta fretta,
Per poter con un raggio ardente e vivo
Visitar l' altro Sole, ond' egli è privo!

Felici augelli e fortunati venti,
Cui penne da volar diede Natura,
Beati fiumi e rivoli correnti,
Che di vagar per tutto hanno ventura!
Avventurose voi stelle lucenti,
Che ardete in fiamma diletta e pura;
E se cangiate pur siti e ricetti,
Vi vaghegiate almen con lieti aspetti!

Misero quegli, a cui per alcun modo
Convenga abandonar delizia antica,
Che come o schiantar ramo, o sveller chio-
Non si può senza strepito e fatica, [do
Così spezzar l' indissolubil nodo
Di un vero amante e di una vera amica
Se l' un dall' altro si distacca e scioglie,
Non si può senza pianti e senza doglie.

Ed egli a lei sospira, ed ella a lui
Risponde con sospir tronchi e tremanti.
E così accorda gli strumenti sui
Amor con tono egual fra sè sonanti.
Tai son le lingue mutole, con cui
Favellano tra lor l' anime amanti.
Con queste care epistole furtive [ve.
Pria che giunga il partir, l' un l' altro scri-

Qualaffanno credete, e qual martoro
Di Ciprigna e d' Adon nel cor s' aduna,
Mentre per eclissar le gioie loro
Oscura s' interpon nube importuna?
Chi lontano talor dal suo tesoro
Fu costretto a provar simil fortuna,
Potrà ben misurar con l' argomento
Del suo proprio dolor l' altrui tormento.

Gravida già di luce, il vago seno
Apria l' Aurora e partoriva il giorno.
Erano al parto lucido e sereno
E l' Aure e l' Ore allevadrici intorno.
Teti in conca d' argento un bagno pieno
Gli avea di perle e di zaffiri adorno;
E fasce d' oro il Sole e l' Oriente,
Porgea cuna di rose il dì nascente.

I fidi amanti, che tra bianchi lini
Smarriti nel color delle viole,
Avean fin presso agli ultimi confini
Spesa in vezzi la notte ed in parole,
Al dolce suon de' baci mattutini
Destar gli augelli e risvegliar il Sole;
Sorgendo poi dalle rosate piume
Apriro gli occhi e gli prestaro il lume.

Ella, che al rito degli usati giuochi
Deve appunto quel dì girne a Citera,
Dove ne van da' circostanti luochi
I suoi divoti ogni anno in lunga schiera,
E di vittime sacre e sacri fuochi
Onoran lei, che in quelle parti impera;
Parlar non osa, e non s' arrischia a dire
(Oh parola mortal) che vuol partire.

Come se vuol talor putrido dente
Sveller con destra man maestro accorto;
Non su le fauci a por subitamente
Va del tenace can l' artiglio torto,
Ma con stil delicato e diligente
Lo scalza in prima, e porge al mal conforto:
Così Venere bella il bell' Adone
(Preparando l' affetto) al duol dispone.

Più volte si sforzò, ma non sapea
Come, nè donde incominciar dovesse.
Egli è ben ver, che quanto a dire avea
Negli occhi scritto e negli sguardi espresse;
E dal fanciul, che quanto ella tacea
Pur con l' occhio e col guardo intese e lesse,
In quella dura e rigida partenza
Chiedea con vive lagrime licenza.

Conviemmi, dice, e sciolto il freno al pianto
Gli fa monil d' ambe le braccia al collo;
Conviemmi pur, nè di baciario intanto
Può l' ingordo desio render satollo, [quanto
Conviemmi ahi lassa, e con qual duolo e
E con che lingua e con che cor dirollo?
Conviemmi oggi da te far dipartita,
Idoletto gentil di questa vita.

Per celebrare il dì pomposo e festo
Passo a Citera, e ne vien meco Amore.
De' solenni apparecchi il tempo è questo,
Onde là fassi al mio gran Nume onore.
Io parto sì, ma sebben parto, io resto,
E mi si parte in sul partire il core.
Quest' assenza, ben mio, fiera e crudele
Altro per me non fia, che assenzio e fiele.

Breve l' indugio fia, breve il soggiorno,
 Chè sai ben tu , ch' io senza te non vivo,
 Nè più in là differir voglio il ritorno,
 Se non quanto si chiuda il dì festivo.
 Tu, che movi cacciando i passi intorno
 Della solita scorta intanto privo,
 Deh non andar, dove l' audacia figlia
 Della follia ti guida e ti consiglia.

Adon par che a quel dir gemendo voglia
 A favilla a favilla il cor disciorre,
 Risponder vuol, ma l' importuna doglia
 Non lascia alla ragion note comporre;
 E se alfin pur la lingua avvien che scioglia,
 Il duolo è, che per lui parla e discorre.
 Forma rotti sospiri, accenti mozzi,
 E sommerge la voce entro i singhiozzi.

Dunque, dicea, dunque è pur ver, che vuoi
 Peregrina da me torcere i passi?
 Di, dimmi, e come abbandonar mi puoi
 Romito abitator d' antri e di sassi?
 Perchè privarmi, oh Dio, degli occhi tuoi?
 Oh Dio, perchè ten vai? perchè mi lassi?
 E mi lassi soletto, se non quanto
 Mi faran compagnia la doglia e il pianto.

Cara la vita mia, deh dimmi, è vero?
 (Non più scherzar) qual fato or ne disgiunge
 Ch' io nè da scherzo ancor pur col pensiero
 Posso, o voglio da te vedermi lunge?
 Che farai? che rispondi? io temo, io spero.
 Ah che pietà di me non ti compunge!
 Vedi volti quest' occhi in fonti amari,
 Che pur giurar solevi esserti cari.

Veggio or ben io che dal tuo figlio avaro
 Qualche breve talor gioia s' ottiene,
 Sol perchè cresca alfin lo strazio amaro,
 E si raddoppi il mal, perdendo il bene.
 Lasso, ei m' aperse un Sol felice e chiaro,
 Per poi lasciarmi in tenebre ed in pene.
 Prese il crudele a sollevarmi in alto,
 Per far maggior del precipizio il salto.

Se di votivi onori hai pur desio,
 Ed agli altari tuoi cotanto pensi,
 Non è forse tuo tempio il petto mio?
 Non son voti i pensier, vittime i sensi?
 Se vuoi del popol tuo fedele e pio
 Fiamme lucenti e peregrini incensi,
 Non son vive faville i miei desiri?
 Non son fumi odorati i miei sospiri?

Ed ella a lui : Chi detto avrebbe mai,
 Che chi dal volto tuo bear si sente,
 Sentir dovesse poi tormenti e guai
 Sol per mirarti ed esserti presente?
 E chi pensato avria, che que' bei rai
 Mi dovesser mirar pietosamente,
 E non rasserenar sol con la vista
 Qual tempesta maggior dell' alma trista?

Vedi vedi se strana è la mia sorte,
 Ch' oggi la mia salute è per mio peggio.
 Le tue luci leggiadre eran mie scorte,
 Or mi sento morir, perchè le veggio.
 Onde per non mirar la propria morte [gio]
 (Benchè altr' alma che te non ho, nè chieg-
 Torrei di dar quest' alma, e bramo almeno
 Per poter non partir, morirti in seno.

Ed egli a lei : Non so perchè si lagni
 Chi procaccia a sè stessa il suo tormento.
 Per qual cagion da me ti discompagni,
 Se il non farlo è in balia del tuo talento?
 Quel duro cor, che mentre parli e piagni,
 Forma sì mesto e querulo lamento,
 Siccome s' ammolisce a lagrimarmi,
 Non potrebbe ammolirsi a non lasciarmi?

A che mostrarti afflitta e lagrimosa?
 Non più pianger omai, chè il pianto è
 Non sente passion molto penosa, [vano.
 Nè molto il senso e l' intelletto ha sano,
 Chiunque piagne per dolor di cosa,
 Il cui rimedio è del suo arbitrio in mano.
 Perdona, o Dea, se troppo ardir mi pren-
 E se per troppo amor forse t' offendo. [do,

Ed ella : Adon, s' egli mi piace, o dole
 Cangiando nido e variando loco,
 D' allontanarmi dal mio vivo Sole,
 Quantunque io sappia ben, che fia per po-
 Comprimerlo ben puoi dalle parole, [co,
 Che dal centro del cor m' escon di foco.
 Chiedilo, se nol credi, a questi lumi,
 Già ricetti di fiamme, or fatti fiumi.

Ma che poss' io, se mi rapisce e move
 Violenza fatal di legge eterna?
 Decreto incontrastabile di Giove
 Regge il mio moto, e il mio voler governa.
 Piacesse al Ciel, che per non girne, dove
 Oggi m' obbliga a gir forza superna,
 Stesse nella mia man questa partita,
 Siccome nella tua sta la mia vita.

Ed egli : Or come sai (se Amorn'è sen-
Formar ragioni a danni miei sì belle? [za)
Non è buon segno aver tanta eloquenza
Quando di là dov' ama un cor si svelle.
Chi sa del ben amato alla presenza
Trovar discolpe e queste scuse e quelle,
Animo ancor avrà ben abbastanza
Da soffrir volentier la lontananza.

Vanne, vattene pur. Del mar tranquillo
Assai meglio potrai valicar l' onde,
Se puoi sì di leggier queste ch' io stillo
Passar, quantunque torbide e profonde.
Conceda il Cielo al foco, ond' io sfavillo,
Acque piane per tutto, aure seconde.
Abbia di te Fortuna, ovunque vai,
Cura maggior, che tu di me non hai.

Oimè, spiegar ciò ch' io spiegar vorrei,
Mi contende il martir, che m'addolora.
Poichè d' andar deliberata sei,
Del tuo fedel sovvenegati talora,
Ed almen quanto prima agli occhi miei
Riporta il chiaro Sol, che gl' innamora.
O ti riveggian pur pria che la cruda
Morte con mortal sonno a me gli chiuda.

Io so ben io, poichè del dolce e caro
Cibo divin, che l' anima nutrive,
Amor ingiusto, ingiusto fato avaro
Per legge crudelissima mi priva, [chiaro
Nè vuol, ch' io pur d' un raggio ardente e
De' begli occhi sereni almen mi viva;
So ch' io morrommi, e fia beata sorte,
Se per te vita mia corro alla morte.

Ma poichè nulla il mio tormento acer-
Può con sì caldi e sviscerati preghi [bo
Il rigor di quell' animo superbo
Intenerir sì, che a pietà si pieghi,
Ed al duol, che nell' alma io chiudo e ser-
Amor vuol che d'amor premio si neghi; [bo
Vita del morir mio, piacciati almeno
Darmi loco nel cor, se non nel seno.

Non cancelli, o disperda onda d'obblio
D'un sì bel foco in te la rimembranza;
Ma come vive il ver nel petto mio,
Ancor nel tuo ne viva ombra e sembian-
Questo picciol ristoro al gran desio, [za.
Questa poco mercè solo m' avanza,
Quando albergo miglior mi sia disdetto
Nella cara memoria aver ricetta.

Se il giorno uscir vedrai dall' Oriente,
Che la gente consola afflitta ed egra, —
Stando lunge da me, torniti a mente,
Che tu sol sei quel Sol, che mi rallegra.
Se spiegar dopo il dì chiaro e lucente
Vedrai la Notte la sua benda negra,
Ricordati, che tale anco m'ingombra [bra.
Senza te nebbia e gelo, orrore ed om-

Se fior vermiglio in prato, o verdeggian-
Miri in vago giardino erbetta, o foglia, [te
Dì teco allor : Nel mio fedele amante
Alto e nobil desio così germoglia.
Se incontri per cammin fiume sonante,
Facciati rammentar della mia doglia,
Pensando pur, che più profondi e vivi
Versan per te quest' occhi e fonti e rivi.

Se di perle e rubin ricco monile,
O bel diamante intorno a te lampeggia;
Ti rappresenti la mia fede umile,
Cui gemma oriental non si pareggia.
E se in cristallo limpido e gentile
Si specchia il tuo bel volto e si vagheggia;
Immagina, che ognor l'immagin cara
Nel mezzo del mio cor splende più chiara.

Così per tutto, ovunque andrai dintor-
Di me mai sempre il simulacro finto [no,
Di color vivi in vive forme adorno
Dal cortese pensier ti fia dipinto.
Felice me, se quando poscia il giorno
Cede all' ombre notturne e cade estinto,
Ti stampasse dormendo il sonno vago
La mia vagante e fuggitiva imago.

Ma ciò non spero. Esser non può giammai
Che il sonno, il sonno freddo, il sonno
Accostarsi presuma a sì bei rai, [cieco
E venga tante fiamme a portar seco.
Soffrirò dunque, e mi fia pur assai,
Ch' io del proprio dolor mi doglia meco,
E con lo spirto errante e peregrino
Possa sempre al mio ben farmi vicino.

[pendo
Qui tace e poi soggiunge : Ah! che ser-
Mi va per entro il petto un freddo ghiac-
Temo non tu da me sazia fuggendo [cio,
Al caro Marte tuo ne torni in braccio.
Se questo è ver, di propria mano intendo
Scior dell' amore e della vita il laccio;
Crudel, se non ti move il mio cordoglio
Ben sei figlia del mar, nata di scoglio!

Risponde l' altra allor: **Raro vien solo**
Un mal per aspro e per mortal che sia.
Il separarmi con fugace volo
Dalla tua vista e dalla vita mia,
Sappi, ch' egli non m' è sì grave duolo,
Nè mi dà pena tanto acerba e ria,
Quanto il vederti piangere e sentire
Sì profondo dolor del mio partire.

Ma l' udirmi incolpar di poco fida,
 Ciò più m' affligge. E credi anima ingrata,
 Ch' io con lo Dio guerriero ed omicida
 Cangiar mai deggia la mia pace amata?
 In lui spavento, in te beltà s'annida,
 Ei tutto ferro e tu con chioma aurata.
 Egli con fiere e sanguinose palme
 Uccide i corpi, e tu dai vita all' alme.

Poi segue: Se giammai porrò in obbligo
 Del mio costante amor l' alta fermezza,
 Il Ciel di me si scordi; o se pur io
 Rimembrar giammai deggio altra bellez-
 Destin mi faccia ingiurioso e rio [za,
 Scontar con mille affanni una dolcezza.
 Facciami acerba e dispietata sorte
 Pianger la vita mia nella tua morte.

Ed egli: Se altro stral giammai mi fiede
 Di quel che uscio de' tuoi begli occhi arden-
 Per questi prati, ovunque poso il piede, [ti;
 Secchin l' erbetto verdi e i fior ridenti.
 Se mai rivolgo dall' antica fede
 Ad altro oggetto i miei pensieri intenti,
 Traggami iniqua stella inerme e stanco,
 Dove mostro crudel mi squarci il fianco.

Con la man bella a questo dir la bocca
 Leggermente da lei gli fu percossa.
 Or quai, gli disse, la tua lingua sciocea
 Bestemmie infauste a profferir s'è mossa?
 Sovra chiunque un sol capel ti tocca
 Cader piuttosto il rio presagio possa.
 Taci, nè più ciò dir quando tu giuri,
 Lunge da te così malvagi auguri.

Ciò detto, con pietoso e languid' atto
 La coppia alquanto il favellar ritenne,
 E versando per gli occhi il cor disfatto
 Pur da capo l'un l' altro a baciare venne;
 Come fermar col pianto e fare il patto
 Volessen con le lagrime solenne,
 E consolando l' anime dolenti
 Suggellar con le labbra i giuramenti.

Così le gioie e le memorie estreme
 Con soavi accoglienze in varj modi
 Vanno alternando ed iterando insieme,
 E restringon più forte i cari nodi.
 Lo sconsolato Adon lagrima e geme
 Risaettato il cor d' acuti chiodi.
 Vener con roca e languida favella
 Non pianger dice e seco piange anch' ella.

Poichè i vezzi d' Amor così sul letto
 Replicati tra lor molto si sono,
 Ecco che pur s'arrischia il giovinetto
 Pria ch' ella parta, a dimandarle un dono.
 E con tanti sospir, con tale affetto
 Forma de' detti e delle voci il suono,
 Ch' ella tutta a quel dir s'intenerisce,
 Arde d'amore e di pietà languisce.

Vedi pur quanto il Sol col chiaro lume
 Circonda e chiedi omai con franco ardire.
 Giuro per Stige inviolabil fiume
 Nulla fia che si neghi al tuo desire.
 Sì potess' io dell' immortal mio Nume
 L' alta immortalità teco partire,
 Chè ognor non mi terria turbata e mesta
 Sollecito timor, che mi molesta.

Lassa, perchè mi vieta avaro fato,
 Fato avaro e crudele ad ambo noi,
 Del mio divino spirito beato
 Poter parte innestar ne' membri tuoi,
 Sicchè di viver poi ne fusse dato
 Con un' anima sol comune a duoi?
 Chè basterebbe all' una e l' altra salma
 Di duo fedeli amanti una sol alma.

Così dic' ella e quegli allora il novo
 Desio gli espon con fervide preghiere.
 Sai ben, che dopo quel, che teco io provo,
 Sommo ed incomparabile piacere,
 Altro trastul, che travagliar non trovo
 Con l' arco in man le fuggitive fere.
 Piacciati, prego, almen per un brev' uso
 Di lasciarmi cacciar nel parco chiuso.

Un parco in Cipro avea chiuso e secreto
 La Dea d' Amor, pien di feroci belve.
 Salvo a Diana sol, quivi è divieto,
 Che altro pastore, o cacciator s' inselva.
 Umile animaletto e mansueto
 Raro v' appar, come nell' altre selve. [ro,
 Da mostri orrendi, eccetto entro quel mu-
 Tutto il resto dell' isola è sicuro.

Ah, disse Citerea, quanto mi pesa
Irrevocabilmente aver giurato!
Tenta stornarlo dalla folle impresa,
Tenta mollirgli l'animo ostinato,
Ma può solo appagar la voglia accesa
La chiesta grazia del piacer vietato;
Grazia ingrata a colei che la concede,
E dannosa e mortale a chi la chiede.

E perch'ei scorge, che la Dea ritrosa
A quel caldo pregar non ben consente,
Vela i begli occhi d'una nebbia ombrosa,
E vibra umido d'ira il raggio ardente.
Poco curar degg'io fronte sdegnosa,
Diss'ella, e non mi cal d'occhio piangente,
Perchè, cor mio, più volentier sopporto
Di vederti collerico, che morto.

Non voler, prego, ah non voler, per Dio,
Orme seguir di perigliosa traccia!
Se di caccia, o di preda hai pur desio,
Io sia la preda e sia d'Amor la caccia.
Sien le tue reti e i lacci tuoi, ben mio,
Quest'auree chiome e queste molli braccia.
Tolganò il dolce ciglio e il dolce sguardo
L'ufficio all'arco e il ministero al dardo.

Tace, e del vicin mal quasi presaga,
Non si sazia tenerlo in grembo stretto.
Sente da un certo che, l'interna piaga
Ritoccarsi aspramente in mezzo al petto,
Che par che all'alma innamorata e vaga
Dica: Tosto avrà fin tanto diletto.
Onde dubbiosa ed impedita il mira,
E di foco e di gel trema e sospira.

Dicele alfin: Poichè sei fermo in tutto,
Ch'io ti deggia attener quanto ho promesso
Nè teco il mio parlar porta alcun frutto,
Non mi voglio ritor quel che ho concesso,
Ma se non ami il mio perpetuo lutto
E se ti cal di me, cura te stesso;
Ed almen nell'esporti a tal periglio
Con riguardo procedi e con consiglio.

Bastar pur ti dovrian qui nell'aperto
Tante pianure e collinette e piagge,
Senza tentar per quel serraglio incerto
Bestie inumane, indomite e selvagge.
Ma da che poco cauto e meno esperto,
Baldanza pueril colà ti tragge,
Schiva fere voraci e non gir solo,
Ma conduci di Ninfe armato stuolo.

Timida damma, o semplicetto cervo
Vattene pur cercando in piano, o in monte,
Ma d'alpestre animal crudo e protervo
Guardati d'irritar le brame e l'onte,
Cui nè punta di stral, nè teso nervo
Faccia in fuga giammai volger la fronte.
Deh non far, vita mia, che l'ardir tuo
Uccidendone un sol, n'uccida duo.

Fuggi s'irsuto ed ispido cinghiale,
Vedi spumante di livor le labbia.
Mostro d'orgoglio e di fiera eguale
Fa pur pensier, che l'Affrica non abbia.
Schermo seco non giova, ardir non vale,
Chè s'avvanza in dispetto e cresce in rabbia.
Dove le luci minacciose e torte
Volga talor, là presso è pianto e morte.

Nè giovenil temerità ti spinga
L'ira a provar dell'implacabil orso.
Come l'unghia nel sangue e il dente tinga
Rapito da furor senza discorso.
Lagrimosa beltà, prego, o lusinga
Al suo morso mortal non pone il morso,
Nè pote altro giammai, che strazio e strage
Le sue voglie appagar crude e malvage.

Ancor d'Ircania alla superba fera
Studia a tutto poter sottrarti lunge.
Questa chi la persegue, aspra guerriera
Schernitrice de' rischi, opprime e punge.
Più del marito Zeffiro leggera
Velocemente il fuggitivo aggiunge.
Sparge d'ira le macchie e furia e freme,
Chè ognor de' cari parti il furto teme.

Nè men d'ogni altro l'animal che rugge
Abbi sempre a schivar pronto l'ingegno.
Non teme no, non teme il fier, che fugge;
Asta, spiedo, o spunton non gli è ritegno.
Ciò che incontro gli vien, lacera e strugge,
Ogn'intoppo gli accresce esca allo sdegno.
Foco gli occhi al crudel, ferro gli artigli
Arma e sprezza iracondo armi e perigli.

Deh se pur senza me creder si denno
Si belle membra a sì dubbioso bosco,
Fa, dolce anima mia, quant'io t'accenno;
Campa di questi tai la rabbia e il toscò,
Chè intelletto non han, mente, nè senno
Da conoscere in te quel ch'io conosco;
Non cura alcun di loro e non apprezza
Gioventù, leggiadria, grazia, o bellezza.

Qual rosa oppressa da notturno gelo,
O di pioggia brumale il crin diffusa,
Sovra le spine del materno stelo
Impallidisce languida e socchiusa;
Ma se zeffiro torna, o l'alba in cielo,
Fuor del verde cappel sue gemme accusa,
E con bocca odorata e porporina
Sorridente al Sole, all'aura ed alla brina;

Tal parve appunto Adone e men cruccio-
Il ciglio serenò torbido e tristo, [so
Onde folgoreggiar lampo amoroso
Tra i nubi delle lagrime fu visto.
Nel volto ancor tra chiaro e nubiloso
Fe' di riso e di pianto un dolce misto,
E di duol vi dipinse e di diletto
Confuso il core un indistinto affetto.

Ella il ribacia, e perchè già più rara
Vede l'ombra del ciel farsi in levante,
Levasi per uscir con l'alba a gara
Tutta di vezzi languida e cascante.
Mentre ch'è l'aria ancor tra bruna e chiara
Sorge e sorger fa seco il caro amante;
Le grazie appella, i dolci nodi rompe,
E chiede da vestir l'usate pompe.

Giovinette attrattive e verginelle
Son queste ignude e in sottil velo avvolte,
Sempre liete e ridenti e sempre belle,
Sempre unite in amor, nè mai disciolte.
Di pari età, di par beltà sorelle
Con palma a palma in caro groppo accolte,
Somiglianti tra sè, mostrano espresso
Non diverso e non uno il volto istesso.

Dielle Eunomia alla luce e già concette
Dal gran Dio degli Dei, nacquer divine.
Dell' Acidalio (ancorchè pure e nette)
Lavansi ognor nell'acque cristalline
E son tre sole al degno ufficio elette,
Talia la dotta, Aglaia ed Eufrosine;
Benchè al numero lor poi Citerea
Abbia ancor Pito aggiunta e Pasitea.

Un'altra anco di più che il pregio ha tolto
D'ogni rara eccellenza a tutte queste,
Aggregata ve n'è non è già molto,
E sempre di sua man la spoglia e veste.
Celia s'appella e ben del ciel nel volto
Porta la luce e la beltà celeste;
Ed oltre ancor, che come il cielo è bella,
Ha l'armonia del ciel nella favella.

O con abito pur, che rappresenti
Ninfa selvaggia, il suo pastore alletti,
O dolce esprima in amorosi accenti,
Fatta donna civile, alti concetti,
O talor spieghi in tragici lamenti
Reina illustre, i suoi pietosi affetti,
Co' sospiri non men, che con la laude,
Chi ne langue trafitto anche l'applaude.

Talia ch'ha dei teatri il sommo onore,
Invidia a costei cede il primo vanto,
Onde veggendo pur la Dea d'Amore,
Che le Grazie di grazia avanza tanto,
Non sol degna la fa del suo favore,
Fra l'altre tutte e del commercio santo,
Ma per renderla in tutto al Cielo eguale
Sempiterna l'ha fatta ed immortale.

Viene al suo cenno allor, siccome ha stile
Quando avvien che dal sonno ella si scioglia
Il drappelletto nobile e gentile
Della camera sacra entro la soglia.
Reca di bisso candido e sottile
Orlata d'oro e profumata spoglia.
Di questa bianca e delicata tela
Il non men bianco sen circonda e vela.

Gonna di seta e porpora contesta,
Delle ninfe di Lidia, opra e lavoro,
Si stringe intorno, in guisa di tempesta
Seminata per tutto a rose d'oro.
Vesta ricca e real; ma non ha vesta
Pari a tanta beltà l'Arabo, o il Moro.
Degno fora ai bei membri abito e velo
Ricamato di stelle appena il cielo.

Sotto un'ombrosa ed odorata loggia
De'suoi rami intessuta, ella sedea,
A cui di rose in sen purpurea pioggia
Scherzando ad or ad or l'aura scotea.
Ed a comporre in peregrina foggia
La chioma, che disciolta le cadea,
Tutte tre da tre lati accorte e belle
Intorno l'assistean l'idalie ancelle.

L'una a destra le siede e con la destra
Lucido specchio le sostiene ed erge.
L'altra lo sparso crin dalla sinistra
Di finissimo nettare cosperge.
La terza poi con man scaltra e maestra
Le scarmigliate fila ordina e terge,
E dalle spalle con eburneo dente,
Ara le vie del crespo oro lucente.

All'aura il crin, che all'auro il pregio toglie
 Si sparge e spande in mille giri avvolto,
 E il vel, che avaro in sua prigion l'accoglie,
 Fugge e licenzioso erra sul volto.
 Sè stesso lega e poi sè stesso scioglie,
 Ma legato non men lega, che sciolto,
 E si gonfia e s'attorce e scherza e vola
 Per le guance serpente e per la gola.

Spesso alla fronte candida e serena
 Qual corona d'intorno aurea risplende.
 Or fa degli orbi suoi rete e catena,
 Ora i suoi lunghi tratti a terra stende.
 Talor diffuso in preziosa piena
 Quasi largo torrente, al sen le scende,
 E par, mentre si versa in ricco nembro,
 Giove, che piova alla sua Danae in grembo.

Ma quei liberi error frena e comparte
 L'ingegnosa ministra e lor dà legge.
 Molti ne lascia abbandonati ad arte,
 Molti con morso d'or doma e corregge.
 Parte ne chiude in reticella e parte
 Per ordir groppi e cerchj ella n'elegge,
 E qual di lor, per emular l'Aurora,
 Di fiori ingemma e qual di gemme infiora.

E mentre solca con dentato rastro
 Per diritto intervallo i biondi crini,
 E dal sommo del candido alabastro
 Termina in spazio angusto i duo confini,
 Va tuttavia sovra leggiadro nastro
 Intrecciando gli stami eletti e fini,
 Dove con ami e calamistri accoglie
 Tremolanti cimier, piumaggi e foglie.

Le trecce alfin distingue e quella e questa
 Stringe in due masse eguali e poi l'aduna,
 E forma in cima della bionda testa
 Con due corna superbe aurata Luna.
 Del vulgo de' capei, che intorno resta,
 Parte non lascia inordinata alcuna,
 Ma ne fabbrica e tesse in mille modi
 Anella ed archi e labirinti e nodi.

Poichè perfette ognuna esser comprende
 Dello stranio lavor le meraviglie,
 Altra di rose a soprapporre intende,
 Ghirlandette odorifere e vermiglie,
 Altra agli orecchi due lucenti appende
 Delle conche eritree cerulee figlie,
 Altra all'eburnea gola affibbia in giro
 Con brocche d'oro un vezzo di zaffiro.

Sovra un letto di fior Venere assisa
 Il piombato cristal si tiene avante. [sa,
 Quel lampeggia ai suoi lampi in quella gui-
 Che suol d'Endimion la bianca amante;
 E mentre ivi per entro i lumi affisa
 Pur come in fino oriental diamante,
 Fa de' fregi del collo e dell'orecchio
 Giudice l'occhio e consiglier lo specchio.

Ma dei piropi il tremulo splendore
 Abbaglian del bel ciglio i dolci rai.
 Può dei rubini il folgorante ardore
 Alla bocca gentil cedere omai.
 Appo il candido dente il bel candore
 Della doppia union perde d'assai,
 E il puro odor, che nelle spoglie è chiuso,
 Dai fiati soavissimi è confuso.

Or poich' ha tutti in punto arnesi e vesti,
 Al bel viaggio indirizzando vassi,
 E nell'uscir co' vaghi occhi celesti
 Innamora gli sterpi, infiamma i sassi.
 Move i sembianti Amor, lascivia i gesti,
 Grazia le piante e maestade i passi.
 Così pian pian si parte e s'incammina
 Con Adon lagrimoso alla marina.

Appena giunta in sulla verde riva,
 Fa per invidia dileguar le stelle.
 Cedon gli orrori a quella luce viva,
 Fuggon le nebbie e fuggon le procelle.
 Il ciel sorrise e il Sol che allora usciva
 Si specchiò nelle luci ardenti e belle;
 Onde pareva con gemino splendore,
 Che duo fussero i Soli e due l'Aurore.

Come l'augel, che le sue spoglie inferme
 Dentro rogo odorifero consuma,
 Poichè il risorto e giovinetto verme
 Ha rivestito di novella piuma,
 Prodigioso e redivivo germe,
 Di purpureo splendor l'Egitto alluma,
 E ritornato inver le patrie piagge
 Lunga striscia d'augei dietro si tragge.

Così dovunque il piede, o l'occhio gira,
 Rendendo il suol fiorito, il ciel sereno,
 Mille Amori la Dea seco si tira,
 Qual sotto il lembo e qual le vola in seno,
 E l'aere, ov'ella ride, ond'ella spira,
 D'anime tutto amorosette è pieno, [no,
 Che al vivo raggio, ond'è più chiaro il gior-
 Siccom' atomi al Sol, scherzano intorno.

Scherzale intorno lascivetto e folle
 In mille groppi un nuvolo di Amori;
 Popolo ignudo, alata plebe e molle,
 Sagittari feroci e feritori.
 Di palco in palco van, di colle in colle
 Altri cogliendo, altri versando fiori.
 Parte l'oro pungente e il piombo aguzza,
 Parte di vivo umor stillo vi spruzza.

Qual di musico libro il grembo ha carico,
 Qual va con cetra e qual con arpa in braccio
 Chi fere affronta e chi l'attende al varco,
 Chi fiamme accende e chi vi mesce il ghiac-
 Un scocca la saetta, un tende l'arco, [cio.
 Un tesse un nodo, un altro ordisce un laccio
 Questi sull'ali stassi e quei leggiero
 D'un cigno, o d'un pavon si fa destriero.

Quegli l'affrena e questi il fren gli allenta,
 L'un l'altro ingiuria, assale, urta e minaccia
 Questi il compagno importunando, tenta
 Di trarlo a terra e quegli in fuga il caccia;
 Altri mentre sè stesso in alto avventa,
 Ride cadendo, altri il caduto abbraccia.
 Delle cadute lor l'atto è diverso;
 Chi boccon, chi supino e chi traverso.

Molti cercan ne' faggi i nidi ascosi,
 Dove stanno a covar le tortorelle.
 Molti ne' tronchi degli allori ombrosi
 Fabbrican case e gabinetti e celle.
 V'ha chi di vinchi e vimini viscosi
 Implica l'amenissime mortelle.
 Nè manca chi gli augei caduti al visco
 Chiude in gabbie di giunco, o di lentisco.

Altri intrecciate e in lunga linea attorte
 Di molti archi han le corde insieme avvinte,
 E poichè l'ha d'un elce a un ramo forte
 Sospese e l'armi d'or deposte e scinte,
 Quivi s'asside e più d'un suo consorte
 Agitando il va poi con mille spinte.
 Si libra e vibra e mentre in aria sbalza
 Quasi in mobile culla or cala, or s'alza.

Alcun giocando con aurate poma
 Le bacia e gitta alla contraria banda.
 Altri con pari e vicendevol soma
 Pur baciando le prende e le rimanda.
 Sciolta ciascun di lor porta la chioma,
 A cui l'istesso crin scusa ghirlanda.
 E le faretre e le quadrella loro
 Parte sono indorate e parte d'oro.

Arman la man di facellette ardenti,
 E spesso avvien che l'un l'altro saetti;
 Ma senz'ira, o dolor porgon ridenti
 Agli strali arrotati ignudi i petti.
 Han qual d'ostro e qual d'or pennelucanti,
 Varie siccome appunto han gli augelletti.
 Son vermiglie e cerulee e verdi e gialle,
 E d'altri più color fregian le spalle.

Figli son delle ninfe e son germani
 D'Amor, d'eguale età, d'aspetto eguale.
 Sa ciascun d'essi ancor ne' petti umani
 Vibrar la face ed avventar lo strale;
 Ma fuor che alme vulgari e cor villani,
 Arder non suole e saettar non vale.
 Solo il principe lor sdegnat trofei
 Di cor selvaggi e d'animi plebei.

Chi fia di voi, vaghi fanciulli e fidi,
 Che trovar sappia, ove Tritone alberga
 E prestamente a me l'adduca e guidi,
 Perchè quinci mi porti in sulle terga?
 Ite a cercarne i più riposti lidi,
 O che per l'acque egee forse s'immerga,
 O che tonar con la sonora conca
 Faccia del mar di Libia ogni spelonca.

Premio fia degno a sì leggiadra impresa
 Nobil faretra a nobil arco aggiunta.
 Eccola là sovra quel mirto appesa,
 Di perle tutta e di rubin trapunta;
 Di canne armata, a cui non val difesa,
 Canne guernite di dorata punta.
 D'indico avorio e d'arabo lavoro,
 Orli ha d'or, fibbie d'oro e lacci d'oro.

Come al fischiar del comito supremo
 Quando alla ciurma incatenata accenna
 Salpare il ferro ed afferrare il remo,
 Stender la vela e sollevar l'antenna,
 Vedesi il legno, che con sforzo estremo
 Tosto l'ali per l'acque il volo impenna;
 Freme l'onda percossa, il lito stride
 Mentre a voga arrancata il mar divide;

Così tosto che sciolse in note tali
 Vener la lingua, i faretrati augelli
 Chi di qua, chi di là battendo l'ali,
 Si divisero a prova in più drappelli;
 E sparsi intorno per gli ondosi sali,
 Questi confini investigando e quelli,
 Tutte del mar, quasi corrieri e spie,
 Ingombraro, esplorar l'umide vie.

Per lo carpazio mar Triton la traccia
Di Cimotoe ritrosa allor seguiva.
Spesso la tocca il fier, spesso l'abbraccia,
E si strugge tra l'acque in fiamma viva.
Ella l'orrenda e spaventosa faccia
Dell'ingordo seguace abborre e schiva,
E timidetta coi capegli sparsi
Va tra l'alge più dense ad appiattarsi.

Fugge la ninfa, e d'or in or le sembra,
Che l'osceno amator le giunga sopra.
La nudità delle cerulee membra
Cerca di scoglio in scoglio, ove ricopra.
Ei che l'alta beltà fra sè rimembra,
Sott'acqua a nuoto ogni suo studio adopra.
E con lubrico guizzo il molle argento[to.
Frangere e rincrespa, alla gran preda inten-

Oh, disse Amor, per entro i guadi algosi
Non han potuto, e sotto il mar profondo
A me tenersi i vostri furti ascosi,
A me, che so quanto si fa nel mondo.
Viene, ed appresta gli omeri scagliosi
Della Dea nostra a sostenere il pondo.
Nè vil fia la mercè di tua fatica;
Cimotoe avrai di ribellante, amica.

Fuor del gorgo prorompe e in alto a-
Ilsemipesce allor torvo e difforme.[scende
In stranio innesto si commette e tende
La pistrice con l'uom misto biforme.
Vela d'ondoso crin le braccia e stende
Con doppio corno biforcate l'orme.
Tre volte il petto move, e lieve e ratto
Giunge in Cipro nuotando al quarto tratto.

Mentre il mostro squamoso approda al
Col vago stuol de' pargoletti alati, [lido
Ecco si volge pur la Dea di Gnido
Sospirosetta ai dolci lumi amati,
E prende alfin dal caro amante fido
Gli ultimi baci e gli ultimi commiati.
Core addio, vita addio, l'un l'altro dice,
Tu vanne in pace, e tu riman felice.

Giace senz'onda il mar tranquillo in cal-
Brilla l'aria pacifica e serena, [ma,
Onde Triton sè stesso al corso spalma
Dalla fiorita e fortunata arena;
Ed a sì dolce e diletta salma
Sottopon volentier l'ispida schiena,
Perchè de' suoi sospiri in tal maniera
Coglier, solcando il flutto, il frutto spera.

Quasi ombrella, la coda in alto inarca
La marittima belva ambiziosa.
Squallido il tergo, ove si preme e carica,
Ha di murice viva e fresca rosa.
Così Ciprigna il mar naviga e varca [sa,
Quasi in morbido letto, o in grotta ombro-
Scorre i piani volubili a seconda,
E col candido piè deliba l'onda.

Già s'ingorga per l'alto, e già la Diva
Quanto perde del suol, dell'onda acquista.
Ma qual cerva ferita e fuggitiva,
Indietro ad or ad or gira la vista,
Nè dall'amata e sospirata riva
Torce il guardo giammai pensosa e trista.
Vorria, nè sa qual gelo il cor le tocchi,
Come vi lascia il cor, lasciarvi gli occhi.

De' promessi imenei lieto e gioioso,
E dell'incarco suo Tritone altero,
Non fende già del pelago spumoso
Per dritto solco il liquido sentiero,
Ma va con giri obliqui il campo ondoso
Attraversando rapido e leggiere;
Rapido sì, che suol con minor fretta
Sdruciolar saettia, volar saetta.

Arridon tutti al trapassar di lei
De' regni ondosi i cittadini argenti.
Alcun non è de' freddi umidi Dei,
Che non senta d'Amor faville ardenti.
Rinnovella alcion gli antichi omei,
Ardon l'alge, ardon l'aure, ardonoi venti.
Umili i flutti e mansuete l'acque
Riconoscon la Dea, che da lor nacque.

Sorge dal fondo capo e cristallino
Cantando a salutarla ogni sirena.
Ciascuna ninfa e ciascun Dio marino
Alcun mostro del mar preme ed affrena.
Cavalca altri di lor curvo delfino,
Altri lubrica conca in giro mena.
E tutti fan da quella parte e questa
A sì gran passeggiere applauso e festa.

Nice una tigre, orribil mostro e sozzo,
Terror dell'oceano, con alga imbriglia.
Ligia un montone, il cui feroce cozzo
Le navi e i naviganti urta e scompiglia.
Tien di verde giovenco avvinto il gozzo
Con molle giunco Panopea vermiglia.
Leucotoc bianca con rosato morso
Di cerulea leonza attiene al dorso.

Regge Temisto a fren pigra lumaca,
 Cidippe un ceto con le fauci aperte.
 Nelle latebre di una grotta opaca
 Margarite e zaffir coglie Nemerte,
 Ed a quel Sol, che il mar tranquilla e placa,
 Ne fa votive e tributarie offerte.
 Corrono in un drappel dall' onda eoa
 Ippo, Evanne, Calipso, Acasta e Toa.

Sparge le chiome ai zeffiri Anfitrite
 Di ciottoli cosparse e di coralli.
 Con le piante d' argento Egle e Melite
 Fendon spumanti i mobili cristalli.
 Aci con Galatea varie partite
 Mena di vaghi e leggiadretti balli;
 E seco le Nereidi, e le Napee
 Vanno, e cent' altre ninfe e cento Dee.

Essaco Esperia va cercando a nuoto
 Per le pianure liquide e tranquille.
 Aretusa ed Alfeo, Prinno e Licoto
 Spruzzan le nubi di lucenti stille.
 Climene e Spio, Cimodoce con Proto,
 Leucippe e Deiopea con altre mille
 Del gran rettor del mar compagne e serve
 Cantan gli amori lor, nude caterve.

Nettuno fuor del cavernoso claustro
 Con Venilia e Salacia e Dori e Teti
 Gaialemente rotando il nero plaustro
 Sovra quattro delfin lascivi e lieti, [stro,
 Dà bando a Borea, impon silenzio ad Au-
 Fa che placido i moti il flutto acqueti.
 Di verde muschio e d' argentate brine
 Molle ha la barba e rugiadoso il crine.

Non men come reina e come Dea,
 La sua bella consorte ha soglio e scettro,
 Da duo pescidestrier conca eritrea
 Tirata, inalza un bel sedil d' elettro.
 Quivi anch' ella al passar di Citea
 Canta le fiamme sue con aureo plettro.
 Tingon le pure guance ostri lucenti,
 Son coralli le labbra, e perle i denti.

L' abito suo, che come il mare ondeggia,
 Di scintille d' argento un lume alluma;
 Bianco ma 'l bianco imbruna 'l brun bian-
 cheggia
 Talch' imita al color l' onda e la spuma.
 Sovra l' algosa chioma le lampeggia
 Di brilli adamantini estrania piuma,
 E treccia a treccia in bei volumi attorta,
 Quasi groppo di bisce, in testa porta.

Incorona di gemme alto diadema
 La fronte trasparente e cristallina,
 A cui nel mezzo balenando trema
 Più che stella di ciel, stella marina.
 Pende in duo globi dalla parte estrema
 D' ambe l' orecchie gemina turchina,
 Ed al collo, alle braccia in doppi giri
 Fan monili e maniglie ambre e zaffiri.

Segue Forba con Forco; e Nereo il primo,
 Che intreccia il bianco crin di verdi erbette
 Per farle onor, dal fondo oscuro ed imo
 Raguna ostriche fresche e perle elette.
 Melicerta il fanciul tra l' alga e il limo
 Bacche e viole tenere frammette;
 Ino l' abbraccia, e mormorando insieme
 Palemon con Portun rauco ne freme.

Chi giù s' attuffa e chi risorge a galla,
 Chi balza in aria e chi nel mar si corca.
 Altri portato è da una foca in spalla,
 Altri da una pistrice, altri da un' orca.
 Qual sovra un bue marin trescando balla,
 Qual sulle terga d' una orribil porca.
 Questi da un nicchio concavo è condotto,
 E quegli immane una balena ha sotto.

Ed ecco in su quel punto uscir di fianco
 Proteo, del ciel, dell' acque umido Nume,
 Proteo, che il gregge suo canuto e bianco
 Menare ai salsi paschi ha per costume.
 Proteo saggio indovin, che talor anco
 Si cangia in sterpo, in sasso, in fonte, in fiu-
 Talor prende d' augel mentito volto, [me,
 Talor sen fugge in fiamma, o in aura sciolto.

Or con l' armento mansueto e vago
 Pasce giovenco la materna mamma.
 Or salta orso brancuto, or serpe drago
 Segnato il tergo di sanguigna squamma
 Or veste di leon superba imago,
 Armando gli occhi di terribil fiamma.
 Or vien tigre, or cinghiale, or per le rup
 Latra fra' cani ed ulula fra' lupi.

Questi qualor la notte il mondo adombra
 Mentre il vento riposa e l' onda e il pesce,
 I solchi azzurri con sue schiere ingombra
 E i procellosi campi agita e mesce.
 Ma tosto che a fugar l' orrore e l' ombra
 Di grembo a Teti il Sol si leva ed esce,
 Cercar fuggendo il caldo, ha per usanza
 In opaca spelonca ombrosa stanza.

Or la nova beltà, che al Sol fea scorno,
 Dai cavi scogli a viva forza il trasse,
 Sicchè senza temer la luce e il giorno
 Si alzò dall'acque più profonde e basse;
 E tre volte girato il carro intorno,
 A Tritone accennò, che si fermasse.
 Stetter taciti i venti e l'onde immote,
 Ment'ei sciolse la lingua in queste note:

O Dea prole del mar, misera, e dove
 Mal guidato pensier ti guida e mena?
 Deh qual vaghezza, o qual follia ti move
 A cercare altro lido ed altra arena?
 Oh quanto meglio volgeresti altrove
 Il cammin che t'adduce a nova pena!
 Tu dal bell'idol tuo lunge ne vai,
 E di sua vita il termine non sai.

Dei giuochi citerei vai spettatrice,
 Dove accolta sarai con festa e canto,
 Ma tragedia funesta ed infelice
 Volgerà tosto ogni tua gioia in pianto.
 Offrir vedrai, come il Destin mi dice,
 Vittime elette al tuo gran Nume santo;
 Ma vedrai poscia un sacrificio infausto
 Di chi ti fe' dell'anima olocausto.

Minaccia al bell'Adon mortal periglio
 Fero ciel, cruda stella, iniquo fato;
 Nè molto andrà, che il Sol del suo bel ciglio
 Fia d'eterna caligine velato;
 E di quel volto candido e vermiglio
 Languirà seco l'uno e l'altro prato;
 Giaccerà sparsa al suol la chioma bionda,
 Di sangue e polve orribilmente immonda.

Già veder che l'assaglia e che l'uccida
 Il mostro formidabile, m'avviso.
 Da sacrilego dente ed omicida
 Veggogli il corpo rotto, il fianco inciso.
 Odo già le querele, odo le strida,
 Veggio squarciato il tuo bel crine e il viso.
 Il veggio, o bella; al vaticinio credi,
 Se non ami il tuo danno, indietro riedi.

Antivedendo il suo vicin tormento,
 Proteo con questo dir Ciprigna assalse.
 Ella ascoltollo, ancorchè l'onda e il vento
 Fer che il tutto distinto udir non valse.
 Egli il ceruleo suo spumoso armento
 Sferzato allor per le campagne salse,
 Doglioso in atto sospirando tacque,
 E lievemente si attuffò nell'acque.

Restò d'alto stupor pallida e muta
 E per le vene un freddo gel le corse,
 Venere bella, e con puntura acuta
 Tarlo di novo dubbio il cor le morse;
 Onde tra' suoi sospetti irresoluta
 Fu d'indietro tornar più volte in forse,
 Dal timor, dal dolor confusa tanto,
 Che non sapea, se non disfarsi in pianto.

Il gran tenor delle parole intese
 Fu saetta mortal, che la trafisse,
 Talchè Triton ben vide e ben comprese
 La cagion di quel duol, che sì l'afflisse.
 Quindi il corso tra via lento sospese,
 E in pietos'atto a lei si volse e disse:
 Deh qual cura noiosa or la tua luce
 Conturba sì, che a lagrimar t'induce?

A quella smorta e lagrimosa faccia,
 Al Sol di que' begli occhi or fatto oscuro,
 Chiaro ben m'avvegg'io quanto ti spiaccia
 L'alto presagio del gran mal futuro,
 Che orribil morte al bell'Adon minaccia
 Pria che sia de' verd'anni il fior maturo.
 Ma per cose giammai gioconde, o meste
 Alterar non si deve alma celeste.

Del sovrano Motor l'amata prole,
 Di quanto Amor governa alta reina,
 Che non farà? che non potrà, se vole?
 Qual legge astringer può forza divina?
 Facile, o Dea, ti fia, se al tuo bel Sole
 Perpetua notte empio Destin destina,
 Con quell'impero, che lassù t'è dato,
 Vincer Natura ed ingannare il Fato.

Spesso per grazia all'uomo il Ciel conce-
 Le sue tempre eternar caduche e frali. [de
 Arianna non conto e Ganimede,
 Che all'alte Deità son fatti eguali,
 E per Bacco e per Giove ancor si vede,
 Che tra le stelle vivono immortali.
 L'esempio più vicin solo ti mostro
 D'un noto cittadin del regno nostro.

Glauco, che da Nettuno infra lo stuolo
 Ascritto fu della marina classe,
 Pria ch'entrando nel mar, lasciando il suo-
 Fatto scaglioso Dio, forma cangiasse, [Io,
 Era vil pescatore, avvezzo solo
 Alle reti, alle canne ed alle nasse.
 Ma per somma ventura ottenne in sorte,
 Benchè mortal, di superar la morte.

Sovra la spiaggia un dì del mar beoto
 Vestito ancor della terrena spoglia,
 Di un' erba estrana e di vigore ignoto
 Colse e gustò miracolosa foglia,
 E nascersi nel cor di girne a nuoto
 Di subito senti pensiero e voglia,
 E in tutto uscito dell' umana usanza
 Altra natura prese, altra sembianza.

Mutò figura, il corpo si coperse
 Tutto di conche e divenn' alga il crine,
 Ed appena in tal guisa ei si converse,
 Che saltò dalle sponde al mar vicine.
 E poich' entro le viscere s'immerse
 Delle vaste e profonde acque marine,
 Purgato il velo uman da cento fiumi,
 Si assise a mensa alfin con gli altri Numi.

Ora il pianger che val? perchè le ciglia
 Non volgi omai di torbide in serene?
 Ben lice a te, che del gran Dio sei figlia,
 Da cui felice ogn' influenza viene,
 Con simil privilegio e meraviglia
 Sottraendo al gran rischio anco il tuo bene,
 Operar quel che fu talor concesso
 Non che al divin favore, al caso istesso.

Sebben la falce rìa troncar la vita
 Disegna in breve al giovinetto acerba,
 Dal debito comun puoi con l'aita
 Francarlo tu di quella incognit' erba;
 E torcendo al suo fil linea infinita
 Malgrado della Parca empia e superba,
 Farlo passar pria ch' ella abbia a ferire,
 All' immortalità senza morire.

La Dea que' detti ascolta e non risponde,
 Ma tace alquanto e sta fra sè pensosa.
 Pensando va, come aver possa e donde
 Quella mirabil erba avventurosa,
 Dentro le cui bennate e sacre fronde
 Vive virtù sì singolare ascosa,
 Che ritrovar non sa via più spedita
 Di assecurar la vita alla sua vita.

Rotto alfine il silenzio, ella gli chiede
 In qual parte abbia Glauco il suo soggiorno,
 E se volendo ir a cercarlo, ei crede
 Di poterla condurre e far ritorno;
 Tanto che possa poi, quand' egli riede,
 A Citera arrivar l'istesso giorno,
 Perchè convien, che per la via men lunga
 Quella sera medesima ella vi giunga.

Benchè per tutto il mar (soggiunse allora
 Il trombetta dell' onde) abbia ricetto,
 Suol più ch'altrove, in Ponto ci far dimora,
 E per questa cagion Pontico è detto.
 Mase fia d' uopo, andar potrenvi ancora,
 E volar per quest' acque io ti prometto.
 S' avessi ancor nell' ocean albergo,
 Nell' ocean ti porterei sul tergo.

Purchè tu, da cui sol la piaga mia
 Può salute sperar, mi prema il dorso,
 Purchè affrenato e governato io sia
 Da sì soave e sì felice morso;
 Oggi sfidar per la cerulea via
 I destrieri del Sole ardisco al corso,
 E vo' del Sol più presto e più leggero
 Circondar della terra il cerchio intero.

Tace e rade pria Rodò, isola dove
 Di Ciprigna e del Sol la figlia nacque,
 E in cui la saggia Dea nata di Giove
 I primi altari aver già si compiacque,
 Onde colui, che l' universo move,
 Oro in grembo le sparse invece d'acque;
 Ricca del gran colosso, immensa mole,
 Simulacro del Sol, che offusca il Sole.

Quindi a Carpato passa e passa Creta,
 Che per gran tratto entro il suo mar si spor-
 E di cento città pomposa e lieta, [ge,
 E del bosco di Giove altera sorge.
 E il labirinto, onde l' uscir si vieta,
 Per infamia famoso, entro vi scorge.
 E il monte ideo, che il dittamo conserva,
 Fido refugio alla trafitta cerva.

Ed Egla poi, che fu poi detta Sime
 Dalla figlia d' Ialiso, ne viene.
 E Telo incontra, che le glorie prime
 De' fini unguenti dalla fama ottiene.
 Delle Calinne le frondose cime,
 L' Astipalea le pescarecce arene
 Varca, eppur degli Amori amato nido,
 Di due porti superba, addita Gnido.

Scopre Nisiro, al cui pesante sasso
 Polibote soggiace, e poscia vede
 L' alto muro e il castel d' Alicarnasso,
 De' principi di Caria eccelsa sede;
 E il mausoleo, che in quel medesimo passo
 Della fe' d' Artemisia altrui fa fede,
 E non lontano Salmace, che in doppia
 Forma duo sessi (osceno fonte) accoppia.

Iudi gli appar la diletta Coe,
Per Ippocrate chiara e per Apelle,
Onde di stame e di lavoro eoo
Vengon le vesti preziose e belle.
E ingolfandosi appien nel mar mirtoo,
Terre discerne e region novelle,
E senza intoppo alcun trascorre Claro,
Patmo e Leria in un punto, Amorgo e Paro.

Viepiù lieve, che augello, o che baleno,
Tosto di Delo al sacro lido arriva.
Vede d' Ortigia, ove sgravata il seno,
Posò Latona la felice oliva.
Nasso da bacche tempestata e Teno
Costeggia, e di Micon tocca la riva.
Quella i figli di Borea in grembo chiude,
Questa de' suoi giganti ha l'ossa ignude.

Del vago corso all' impeto fugace
Forze raddoppia, e Siro attinge e Rena.
L' una a morbo mortal mai non soggiace,
L' altra di busti e di sepolcri è piena.
Visita Citno di ogni fior ferace,
E Sifno, che ferace è di ogni vena,
E fin presso a Serifo allarga il giro,
Dove le rane garrule ammutiro.

I verdi dumi poi scorge di Cea,
Ricca d' armenti e fertile isoletta;
Nè tarda l' altra a scoprir, ch' Eubea
Dalla prole d' Asapo ancora è detta.
Caristo a man a man, che l' onda egea
Vagheggia intorno, a trapassar s' affretta,
Ai cui bei marmi il frigio e l' affricano,
E Paro istessa si pareggia invano.

Scorre a Giaro, ove han gli esuli il bando,
E in cui de' topi la vorace fame
Rode l' acciar, de' Cafarei lasciando
Lontano alquanto il promontorio infame.
Volgesi ad Andro, e vien forte vibrando
L' umide penne dell' azzurre squame,
E fa l' estremo del suo sforzo tutto
Per superare il capriccioso flutto.

Fa senza indugio a Doliche tragitto,
Dico di Prannio alla vinosa valle,
E dovunque la via taglia per dritto,
Vedi di spuma inargentarsi il calle.
Eccol già dove cadde Icaro afflitto,
Ecco che Samo ha già dopo le spalle.
Efeso già si mostra, e già comparso
Il bel tempio s' ammira, ancor non arso.

Sorge incontro ad Arvisia e vede Chio
Di generosi pampini seconda,
E Lesbo, che gli accenti estremi udio
Della fredda d' Orfeo lingua, circonda;
E di Tenedo sacra al biondo Dio
Prende, e poi lascia la mal fida sponda,
Che l'oste greca ascose entro in suo porto
Per far a Troia sua l'ultimo torto.

Trattien la bella Dea su le ruine
D' Ilio le luci alquanto intente e fise,
E sospirando del gran regno il fine,
Piange gli error del suo già caro Anchise.
Ma quando mira poi l' acque vicine
Di Simoe, ove il bel parto in terra mise,
Da cui dee propagarsi il suo legnaggio,
Acqueta il duolo e seguita il viaggio.

Tant' oltre il nuoto suo spedito e pronto
Stende Tritone, e tanto innanzi passa,
Che non che dell' Egeo, dell' Ellesponto
Il vastissimo sen dietro si lassa.
E già l' altero corno, onde col Ponte
Cozza la Tracia, ad incontrar s' abbassa,
E delle Ciaee sprezza gli orgogli,
Sassi guerrieri ed animati scogli.

Sbocca alfin nell' Eusin, ch' ai raggi vivi
Fiammeggia della Dea del terzo lume.
Ed ella pria che alla magione arrivi,
Chiede novelle del ceruleo Nume.
Ma da molte Nereidi ode, che quivi
Benchè d' usar sovente abbia costume,
Son molti di, che più non vi soggiorna,
E rade volte ad abitar vi torna.

E la cagion, che il tragge e l' allontana
Dal patrio loco, è la beltà di Scilla,
Scilla orgogliosa vergine sicana,
Per cui tra l' acque gelide sfavilla.
Ei da che la privò d' effigie umana
Magica forza, e in mostro convertilla,
Là dove il Faro in gran tempeste ondeggia
La visita ogni giorno e la corteggia.

Sinistro augurio allor Venere prende,
Che sia la speme al suo pensier precisa.
Ma di trovarlo un tal desir l' accende,
Che risolve d' andarvi in ogni guisa.
Tritone intanto, che il disegno intende
Di lei, che tien su l' ampia groppa assisa,
Volgesi addietro e si raggira e guizza,
E ratto inver Sicilia il cammin drizza.

La coda, ch'egli in vece usa di briglia,
Move il destrier del mare e il mar ne sona,
E in poch' ore a fornir vien molte miglia,
Si l' amoroso stimolo lo sprona,
L' alto sentier del Bosforo ripiglia,
Edell' immenso Eusin l'acque abbandona,
E rivede Bisanzio, e non lontano
Il Calcedone lascia a manca mano.

Corre verso Posidio, e già sornota
La Bitinia e la Misia, e già travalca
La Propontide tutta e scherza e rota
Con stupor della Dea, che lo cavalca.
Di Cizico e di Lampsaco, devota
Al suo sozzo figliuol, la spiaggia calca,
E di novo ripassa il varco infido
D' Elle, che pianger fe' Sesto ed Abido.

L' Egeo succede, entro il cui flutto in-
Taso, ch' ha di fin or vene feconde, [sano
E Lenno vede, ove mantien Vulcano
Officina di foco in mezzo all' onde.
E Sciro ancor, che al Greco astuto invano
Tra sue false latebre Achille asconde;
E là dove colui, che chiara tromba
E dell' uno e dell' altro, ha poi la tomba.

Lasciasi a tergo Pagase ed Iolco,
E Pello, onde materia ebbe il lavoro
Del primo legno, che condusse a Colco
Argo rapace della spoglia d' oro,
Quando seppe Giason, traendo al solco
Fertile d' armi, d' indomabil toro,
Ed appannando al fier dragon le ciglia,
D' Ete incantar l' incantatrice figlia.

Qui negli angusti guadi entra del mare,
Che dall' Abante separa il Beoto.
Opunte in prima e Tebe indi gli appare,
Dove i sassi dal canto ebbero il moto,
Ed Aulide, ove i Greci in su l' altare
L' alta congiura confermar col voto;
E col rapido Euripo oltre sen fugge
Al Sunio estremo, ove il mar latra e mugge.

Su la destra poi torna inverso Atene,
E d' Eaco alla gran reggia appresso giunge,
Sicchè può di Corinto appo l' arene
L' istmo veder, ch' i duo confin congiunge.
Spingesi ad Epidauro ed a Trezene,
E Scilleo lascia e lascia Argo da lunge;
E quindi di Malea corre veloce
A declinar la perigliosa focce.

E' lungo il mar lacon per le remote
Spelonche, onde non senza alto spavento
Da Tenaro a Pluton passar si pote,
A Messenia si cala in un momento.
E si scaglia di là fino alle Plote,
Che da' duo figli del più freddo vento
Quando seguir le tre sorelle rie
Ebbero il nome delle sozze Arpie.

Di Zacinto al bel margine s'accosta,
Ch' in spessi boschi in mezzo all' onda è ste-
Nè molto da Melena si discosta, [so,
Che da Cefalo poscia il nome ha preso.
D' Itaca schiva la sassosa costa,
Picciolo scoglio e sterile e scosceso,
Ma per Ulisse suo chiaro riluce:
Così sola Virtù gloria produce.

Resta Dulichio indietro e indietro resta
Della famosa Elea la spiaggia bella,
Ch' ai destrier vincitor la palma appresta,
Onde il lustro e poi l' anno olimpia appella.
Indi per colà dove aspra tempesta
Le rive ognor di Lepanto flagella,
Striscia, serpe, volteggia e nel ritorno
L' isole degli Echini aggira intorno.

Passando per l' Echinadi la Dea
A quel tragico mar rivolse il ciglio,
Che del sangue latin prima devea,
E del barbaro poi farsi vermiglio.
O sacre al crudo Marte acque, dicea,
Quant' ira, quant' orror, quant' oscompiglio,
Quai l' Europa da voi, quai l' Asia attende
Sciagure e mali in due battaglie orrende!

Di due pugne famose e memorande
Sarai campo fatal spiaggia funesta.
Per l' una celebrar Roma la grande
Deve al suo vincitor trionfo e festa.
Per l' altra altre ruine e miserande
Bisanzio piangerà misera e mesta.
E per questa e per quella in mille lustri
Leucato fia, ch' eterno grido illustri.

Questo (e sarà pur ver) ceruleo flutto,
Che diè nel mio natal culla al gran parto,
Sepolcro diverrà sanguigno e brutto
Del vinto Egizio e del fugace Parto.
D' alghe invece e di pesci, avrà per tutto
Di cadaveri immondi il grembo sparto,
E tutta coprirà l' onda crudele
Di rotte antenne e di squarciate vele.

Piango i tuoi casi Antonio e duolmi forte,
 Che t' appresti Fortuna oltraggio e danno,
 Poichè quei, che t' induce a sì rea sorte,
 È pur l' autor del mio mortale affanno.
 Ma chi potrà, se non tormento e morte,
 Sperar giammai dal perfido tiranno,
 Se in più misero stato ed infelice
 Condanna anco a languir la genitrice?

Tu dall' armi di Cesare sconfitto
 Fuggi del Nilo alle dilette arene,
 Ma dalla strage del naval conflitto
 La bella fiamma tua teco ne viene.
 Io da quelle d' amore il cor trafitto
 Parto e partendo, oimè, lascio il mio bene!
 Nè so se per destino unqua mi tocchi,
 Che l' abbian più da riveder quest' occhi.

L' altro estermínio, onde di por s' aspetta
 Al turchesco furor morso e ritegno,
 Fia d' ingiuria immortal poca vendetta
 Contro il distruggitor del mio bel regno.
 No no, fuggir non puoi malvagia setta
 Il castigo del Ciel ben giusto e degno,
 D' aver guasti ad Amor gli orti suoi cari,
 E cangiati in meschite i nostri altari.

Vedrò pur la tua Luna, empio idolatra,
 Nemico al sommo Sol, mastin feroce,
 Pallida, fredda, sanguinosa ed atra
 Romper le corna in quest' istessa foce.
 Fremi, furia, minaccia, arrabbia e latra
 Contro l' invitta e trionfante Croce.
 Vedrò con ogni tua squadra perversa
 L' armata babilonica dispersa.

Grazie al valor del giovinetto ibero,
 Difensor dell' Italia e della Fede,
 Che del corsar per molte palme altero
 Fiaccherà i legni e spoglierà di prede;
 Spaventerà l' orientale impero,
 Farà tremar di Costantin la sede,
 Lasciando, Arabi e Sciti, i busti vostri
 Scherzo dell' onde e pascolo de' mostri.

Qui tace, indi di perle inumidito
 Col vel s' asciuga de' begli occhi il raggio,
 Chè le sovvien, che in quel medesimo lito
 Avrà l' esequie il maggior Dio selvaggio,
 Quando arrestando a mezza notte udito
 De' naviganti stupidi il viaggio;
 Farà lunghe sonar gli Acrocerauni
 L' ululato de' Satiri e de' Fauni.

Mentre Venere bella in flebil atto
 Del doloroso umor terge la guancia,
 Tritone Azzio trascorre, e da Nampatto
 Verso gli orti d' Alcinoò oltre si lancia.
 Soffia e sbuffa anelando, e per gran tratto
 S' apre la via con la scagliosa pancia,
 E tanto allarga le robuste braccia,
 Ch' entro l' ionio sen tutto si caccia.

E dagli estremi termini d' Epiro
 Di Iapigia il confine ultimo afferra,
 Scorrendo in lungo e spazioso giro
 Tutto il gran lembo che l' Italia serra,
 Fino a quel braccio, da cui già partiro
 L' onde crucciose la seconda terra,
 Quando con fier divorzio a forza spinta
 Restò da Reggio l' isola distinta.

Giunta in Trinacria alfin Ciprigna bella,
 Di Peloro e di Zancle alla costiera,
 Colà dove la misera donzella
 Presa avea forma di rabbiosa fera,
 Glauco cercando in questa riva e in quella,
 S' accorse in somma pur, ch' egli non v' era;
 E le compagne poi di Galatea
 Per certo ancor n' assecurar la Dea.

È ver, dicean, che da che Circe in scoglio
 Mutata a questa ninfa ha la figura,
 Spesso a narrar ne viene il suo cordoglio
 All' aspra selce, che di lui non cura;
 Ma perchè colma d' ostinato orgoglio
 Più tra l' onde de' planti ognor s' indura,
 Per medicar quell' amorosa piaga
 Ito è pur dianzi a ritrovar la maga.

Nella costa del Lazio, ov' ella stassi,
 L' innamorato e disperato Dio
 Molt' non ha, con frettolosi passi
 Quinci a pregarla supplice sen gio;
 O che almen per virtù d' erbe e di sassi
 Gli faccia il proprio mal porre in obbligo,
 O che tornata alla sembianza antica,
 Render la voglia ai suoi desiri amica.

D' aver tanto travaglio invan perduto
 Alla madre d' Amor forte rincrebbe,
 E del fiero pronostico temuto [be.
 L' infausto auspicio in lei sospetto accrebbe.
 Ma temendo che troppo oltre il dovuto
 Tardi tornata al suo cammin sarebbe,
 Per ritrovarsi alla gran festa a tempo
 Differì quell' affare a miglior tempo.

Impon, che il corso il più che può spedito
 Volga a Citera, al corridor guizzante,
 Chè essendo posta in sull' estremo sito
 Del paese di Pelope a Levante,
 Dal tempestoso e periglioso lito
 Di Sicilia non è molto distante. [fine
 Quegli ubbidisce, e in breve ecco che al-
 Del bel loco le spiagge ha pur vicine.

Sebben non pensò mai la Dea d'Amore
 Di far per tante vie cammin sì torto,
 Loda del mostro il diletto errore,
 Poichè in men che non crede è giunta in
 Econ tanto paese in sì poche ore [porto,
 L' Arcipelago tutto ha scorso e scorto,
 Le Cicladi, le Sporadi e le rive
 Pelasghe, eolie ed attiche ed argive.

Per attuffarsi già nella marina
 L'auriga intanto lucido di Delo
 Precipitoso i corridori inchina
 Co'morsi all'acqua e con le groppe al cielo.
 Vede stillar dal crin pioggia di brina,
 Dalle nari sbuffar nebbia di gelo,
 Ma veder del bel carro ella non pote
 Più che l'estremità dell' auree rote.

In quell' ora che appunto avea Giunone
 Delle faci notturne il lume acceso,
 Venne in Citera a disgravar Tritone
 Il curvo dorso del suo nobil peso.
 E poichè della coda il padiglione
 Stanco in lunghi volumi ebbe disteso,
 Con verde giunco in sull' algose piume
 Sen gio del petto ad asclugar le spume.

CANTO DECIMOTTAVO.

LA MORTE.

ALLEGORIA.

Nella congiura di Marte e di Diana contro Adone, si dà a conoscere, che tanto l'animo bellicoso, quanto il casto, sogliono odiare il brutto piacere; l'uno come occupato nelle asprezze della milizia, in tutto contraria alle morbidezze dell'ozio, per sua generosità lo sdegna; l'altro per propria virtù è inclinato ad abborrire tutte quelle licenze, che trapassano i confini della modestia. Nella morte di Adone, ucciso dal cinghiale, si fa intendere, che quella istessa sensualità brutina, di cui l'uomo seguita la traccia, è cagione della sua perdizione. Nel pianto di Venere sopra il morto giovane si figura, che un diletto lascivo amato con ismoderamento, alla fine mancando, non lascia, se non dolore. Nella scusa, che fa il porco con la Dea, si dinota la forza della bellezza, che può alle volte commovere gli animi eziandio ferini e bestiali. Nel tradimento d'Aurilla, che pentita finalmente si uccide, ed è da Bacco trasformata in Aura, si disegnano gli effetti dell'ira, dell'avarizia, dell'ebrietà e della leggerezza.

ARGOMENTO.

Spinta da Falsirena Aurilla infida,
 Dà del rival di Marte a Marte avviso.
 Poichè dal fier cinghiale il vede ucciso,
 Il gran dolor fa che sè stessa uccida.

Son due fiaccole ardenti Amore e Sdegno
 Che infiamman l'alme di penosa arsura.
 Stanno nel core e turbano l'ingegno,
 Nè da lor la ragion vive sicura.

Son d' egual forza ed emuli nel regno,
 Ma contrari d'effetto e di natura.
 L' uno è dolce trastullo e dolce affetto,
 L' altro produce solo odio e dispetto.

Quando talor questi avversari fieri
Pugnan tra lor, l'uom ne languisce e geme,
E il cor, ch'è piccol campo a duo guerrieri,
E seggio angusto a duo signori insieme,
Da conflitto mortal d'aspri pensieri
Combattuto del par, sospira e freme.
Quinci fervida schiuma e quindi intanto
Versa doglioso ed angoscioso pianto.

L'anima afflitta in sì crudel battaglia,
Mentre a prova con quel questo contende,
Siccome libra, le cui lance agguaglia
Doppio peso conforme, in dubbio pende;
Ed al gemino spron, che la travaglia,
Or di desire, or di furor si accende.
Quando di là, quando di qua la gira
Alternamente o l'appetito, o l'ira.

Nella guerra però, che quella e questa
Passion discordante a gara fanno,
Vincitor le più volte alfin ne resta,
E ne trionfa il lusinghier tiranno,
Che il gran competitor preme e calpesta,
Onde la rabbia poi diventa affanno;
E là dove pur dianzi era reina,
Serve di cote, ov'ei gli strali affina.

Sovente allor, che di quant'egli brama
Il fin di conseguir non gli è permesso
Dall'amata beltà, che nol riama,
Suol congiurar col suo nemico istesso.
Amor lo Sdegno in suo soccorso chiama,
Che alla vendetta in un s'arma con esso.
Quel disprezzo lo stimola e l'irrita
A congiungersi seco e dargli aita.

Ma se avvien, che dall'Ira a terra spinto
Amor caggia dal trono, ov'egli siede,
Poichè per una volta ella l'ha vinto,
E debellato ed abbattuto il vede;
Qual servo il tien sott'aspro giogo avvinto,
Nè sorgere, nè regnar più gli concede;
Anzi lo sforza con superbo impero
A disamar quel ch'egli amò primiero.

Di queste due facelle il core accesa
Falsirena la falsa incantatrice,
Tutta del bell'Adone ai danni intesa
Sembra stolta Baccante, o Furia ultrice.
Il modo sol da vendicar l'offesa
Pensa, e come dar morte all'infelice;
E secondo il furor, che la consiglia,
Or questo, or quel parer lascia e ripiglia.

Non cotanti color cangia la piuma,
Che ingemma alla colomba il collo intorno,
Quando mostra a colui, che il mondo allu-
Il suo bel vezzo in varie guise adorno, [ma,
Quanti la passion, che la consuma,
Va mutando pensier la notte e il giorno.
Alfine i dubbi, onde la mente involve
In un partito perfido risolve.

Se Amor, seco dicea, non può giovarmi,
Se lusinga, promessa, oro non giova,
Se de' tremendi miei magici carmi
Vana riesce ogn'infalibil prova,
Se non vaglion le forze, i ferri e l'armi,
Se altro rimedio un tanto mal non trova;
A fare almeno il mio desir contento
Varrà forse l'inganno e il tradimento.

Aurilla era una ninfa, ancella antica
Della Diva di Cipro e di Citerea,
Bella, ma poco saggia e men pudica,
Avara alquanto e garrula e leggiera.
Era costei di Bacco amata amica
Più che altra allor dell'amorosa schiera,
Conosciuta costei mobile e vaga,
Volse il suo mezzo adoperar la maga.

Colsela quando incontro a Citerea
D'alcun lieve sdegnetto era ancor calda,
E in tempo appunto che asciugata avea
Più d'una tazza del licor, che scalda.
Menovvi un mostro suo la Fata rea,
Contro cui non restò fede mai salda.
Così la vinse, e non trovò ritegno
Ad eseguire il suo crudel disegno.

L'Interesse vi venne, e con uncino
Trasse l'avidà ninfa alla sua rete.
O fame infame del metallo fino,
O sacra troppo ed esecrabil sete,
Che non mai satollarti hai per destino,
Che ognor quanto più bevi, hai men quiete;
A che non sforzi tu gli umani petti,
Signoreggiati da tiranni affetti?

Carca d'oro la mano e d'ira il seno,
D'ira, che chiusa più, viepiù sfavilla,
Cieca dal fumo di quel rio veleno,
Che dai soavi pampini distilla,
Di quanto far bisogna instrutta appieno
Vassene dunque la malvagia Aurilla,
E dritto il passo move a quella parte,
Là dove sa, che ritrovar può Marte.

Ritrovollo solingo, e come quella,
 Che di prudenza a fren mai non soggiac-
 Gli fe' con lunga e lubrica favella [que,
 Cose udir, che d'udir forte gli spiacque.
 Narrò gli amori della Dea più bella,
 E dei progressi lor nulla gli tacque.
 L'età del vago e la beltà dipinse,
 E in più discorsi il suo parlar distinse.

Scioglie la lingua baldanzosa e pronta,
 E non senza alcun fregio il ver gli espone.
 Gli afferma, che per fargli oltraggio ed onta
 Data s'è in preda a un rustico garzone.
 E l'istoria e la beffa indi gli conta
 Quando nascose e fe' fuggire Adone,
 Che per tema appartato alquanto il tenne,
 Poi richiamato subito rivenne.

Dicegli, che di lui seco soletta
 Sempre si ride e scorni aggiunge a scorni,
 soggiunge ancor poi, che la diletta
 Partita è dal suo ben per qualche giorni.
 E gli conchiude alfin, che la vendetta
 Molto facil gli sia pria ch'ella torni.
 E gl' insegna e gli mostra e gli divisa
 Il tempo, il loco comodo e la guisa.

Ne fier signor delle sanguigne risse
 Non era in tutto ancor spento il sospetto,
 E da che l'inferral serpe il trafisse,
 Sempre un freddo velen celò nel petto;
 Onde quando colei così gli disse
 L'agghiacciò lo stupor, l'arse il dispetto.
 Tacque e il ciel minacciando e gli elementi,
 Torse gonfi di rabbia i lumi ardenti.

Qual robusto talor tauro si mira,
 Superbo duca del cornuto armento,
 Che col fiero rivale entrato in ira
 Schiuma sangue, ala foco e sbugia vento;
 Dagli sguardi feroci il furor spira,
 Ne' tremendi muggiti ha lo spavento;
 Nella bocca e negli occhi horror raddoppia
 Folgore che rosseggia e tuon che scoppia;

Tal da golosi stimoli ferito
 Tra sè fremendo il capitano eterno,
 Poich' ha l' annunzio inaspettato udito,
 Par furia agli atti, ed ha nel cor l'inferno.
 Fuor dell'albergo e di sè stesso uscito,
 Il ferro appresta a vendicar lo scherno,
 E senz' indugio, ebbro d'orgoglio insano,
 Il giovane sbranar vuol di sua mano.

Avea l'illustrator degli emisperi
 Nell'atlantico mar la face estinta.
 L'oscura terra avea di vapor neri
 La faccia al chiaro ciel macchiata e tinta.
 Reggeva il sonno gli umidi destrieri
 Della Notte di nebbie e d'ombre cinta,
 E con placido corso e taciturno
 Volgea le stelle al gran cammin notturno.

Nel proibito altrui bosco selvaggio
 Vassene Marte allo sparir del Sole,
 Chè allo spuntar del mattutino raggio
 Sa ben, che Adon tornar dentro vi vole.
 Quivi appoggiato ad un troncon di faggio,
 Dell'ore pigre si lamenta e dole.
 Quivi s'asside ad aspettar la luce
 Degli eserciti orrendi il sommo duce.

Pensando ai torti suoi sì gravi e tanti,
 Geme in un mormorio flebile e fioco,
 Si distempra in sospir, si stilla in piantù
 E giace in ghiaccio e si disfoga in foco.
 Ha le labbra di fiel verdi e spumanti,
 Nè trova al gran martir requie, nè loco;
 E sì forte è l'affanno e sì possente,
 Che le corde del cor spezzar si sente.

Mentre che con l'amor l'ira combatte,
 Il dolor s'interpone e dice alfine:
 Dunque di quelle, ch'io stimava intatte,
 Bellezze incomparabili e divine,
 Posseditrici indegne oimè son fatte
 Rozze braccia selvaggie e contadine?
 Quel ch'io bramar appena osai lontano,
 Preda divien d'un cacciator villano?

O viepiù delle passere fugaci,
 Che tranno il carro tuo, vaga e leggiara,
 Quanto ne' vezzi tuoi finti e fallaci
 Stolto è chi crede, e misero chi spera!
 Mi promisero questo i detti e i baci
 Della bocca bugiarda e lusinghiera,
 Quand'io credulo a quel che mi giurasti,
 Lasciai caderti a piè tutti i miei fasti.

Chi mai tanta beltà vide in soggetto
 Sì mobile, incostante e disleale?
 E in amante sì fido e sì perfetto
 Tanta disavventura e tanto male?
 Or qual sarà dentro l'inferno Aletto,
 Se la figlia di Giove in cielo è tale?
 Che faran l'altre donne infami e rec,
 Se scellerate son l'istesse Dee?

Perfido sesso, ah! com'inganna e mente
 Quella beltà, che a torto il Ciel ti diede!
 Volubile qual fronda è la tua mente,
 Instabile qual onda è la tua fede.
 Io per me spererei più facilmente,
 Che una sola fedele a chi le crede
 Fra tante false, ingrante e mentitrici,
 Tra gli augelli trovar mille fenici.

Ma dov'è, Marte, il tuo furore e dove
 L'alto valor, che signoreggia i ferri?
 Quegl'innocenti e miseri, che a Giove
 Gridan mercè, senza pietate atterri.
 Contro chi meno il meritò si move,
 Talor fuor di ragion l'ira disseri. [stullo,
 Di strugger squadre armate hai pur tra-
 E ti offende eschernisce un vil fanciullo!

Sei tu colui, che i popoli e gl'imperi
 Mieter dalle radici hai spesso in uso?
 Per cui la Parca innaspatrice interi
 Vota talvolta i secoli dal fuso?
 Non sei tu quei, ch'hai degli Sciti alteri,
 Del Gelon, del Biston l'orgoglio ottuso?
 Dietro al cui carro invito umil ne viene
 Il Terror col Furor stretto in catene?

Ed or l'armi e trofei basso e volgare
 Concorrente mortal di man ti toglie,
 E soffri pur, che quelle membra care
 Sien delizie comuni all'altrui voglie.
 Che ti giovano omai tante e sì chiare
 Prede, palme, corone, insegne e spoglie,
 Se un pargoletto ogni tua gloria uccide,
 E de' trionfi tuoi trionfa e ride?

Se fusse tuo rival quel Re superno,
 Che dal ciel move il tutto e il tutto pote;
 Se fosse emulo tuo quel ch'ha in governo
 L'acque e col gran tridente il mondo scio-
 Se fusse quel che ad Ecate d'Averno [te;
 Donò lo scettro rugginoso in dote;
 Potresti almen di quest'oltraggio audace
 Darti con più ragion conforto e pace.

Quella destra immortale è forse stanca,
 Per cui sol treman Rodope e Pangeo?
 È forse rotta quella spada franca,
 Che già percosse Encelado e Tifeo?
 No no, l'usata forza in te non manca,
 Pera dunque il donzel perfido e reo;
 E benchè sia di divin ferro indegno,
 Fa che col sangue suo spenga il tuo sdegno.

Così doleasi il cavalier del cielo,
 Trafitto il cor dal dispietato avviso,
 E viepiù fredde del notturno gelo
 Eran le brine, onde bagnava il viso;
 Quando colei, ch'è reverita in Delo,
 Affaccioglisi innanzi all'improvviso,
 E degli uditi gemiti feroci
 Ruppe nel mezzo le crucciose voci :

Che val, gli disse, il tuo tormento ignoto
 A quest'ombre narrando orride e nere,
 Senz'alcun pro del bosco ermo e remoto
 Assordar l'aure e risvegliar le fere?
 Altri gioisce, e tu qui bravi a voto,
 Altri i riposi tuoi stassi a godere,
 E tu minacci, e col tuo van lamento
 Tagli gran colpi all'aria e sfidi il vento.

Sembri schermendo la sprezzata spada,
 Tigre, che dietro al cacciator s'affretta,
 Ma trattiene il suo corso a mezza strada
 Sul bel cristal, che a vaneggiar l'alletta,
 E mentre sta pur neghittosa a bada,
 Perde la prole insieme e la vendetta;
 Quando volar dovrebbe, e con gli artigli
 Toglier la vita a chi le tolse i figli.

Tu però Dio sì prode e sì gagliardo
 Non dei d'un sangue vil tinger le mani.
 Potresti, e chi nol sa? sol con un guardo
 Subissar quel fanciul, disfarlo in brani.
 Per quella poi, che d'amoroso dardo
 Ti punse il core, i tuoi dolor son vani.
 Sai, che fermezza in lei può durar poco.
 Sendo figlia del mar, moglie del foco.

A consiglio miglior volgerai dunque,
 (Se a mio senno farai) l'animo offeso,
 Lasciando a me per questo e per qualun-
 Misfatto suo di castigarlo il peso; [que
 Ch'io non ho meno incontr'a lei, quantun-
 Per altro affare, il cor di sdegno acceso; [que
 Nè di te meno ad esserle nemica
 M'obbliga giustamente ingiuria antica.

Questa, obbrobrio del ciel, putta celeste
 Quando comparve al suo lascivo amante,
 Sotto la casta e virginal mia veste,
 Sotto le forme mie pudiche e sante,
 Per ricovrir con apparenze oneste
 La sfacciataggin sua, gli venne avante,
 E con sue frodi in altro manto chiuse
 La pueril semplicità deluse.

Sempre poi col sol drudo in biasmo mio
Vibrò la lingua temeraria e sciocca,
E con parlar ingiurioso e rio
Spesso in cose d'onor pose la bocca;
E benchè in terra e in ciel nota son io,
Un sì maligno ardir troppo mi tocca.
Ritrovar mai non seppe altro pretesto
Per da me desviarlo, eccetto questo.

Ella d'Adon la signoria m' ha tolta,
Che pronto era a seguir gli studj miei,
Ma con lunghi sermon più d'una volta
Da quel cammin lo distornò costei.
Or per punir questa insolenza stolta,
Io vo' nocendo a lui, nocere a lei,
Chè quantunque immortal, l'ama sì forte,
Che so ch' ella morrà nella sua morte.

Toccar quel suo malnato osò le crude
Armi pericolose, armi interdette,
Quelle, ove ancora il mio furor si chiude,
Dico di Meleagro arco e saette.
Queste (il giur' io per l' infernal palude)
Da sè stesse faran nostre vendette,
Perchè son tali, che giammai non sanno
Portare a chi le porta altro che danno.

Oltre di ciò, quando a cacciar dimane
Riede, secondo l' uso, il folle arciero,
D' irritar contro lui fuor delle tane
Un mio cinghial talmente io fo pensiero,
Che d'Atteone alcun rabbioso cane
Nel suo signor non si mostrò sì fiero,
Nè fu mai fiero e formidabil tanto
L'altro, al cui nome ancor trema Erimanto.

Così di Tracia al paladin tremendo
Favellò Cinzia, ond' ei l'armi depose,
E più distinto poi l' ordin tessendo
Delle disposte e concertate cose,
Seco insieme in agguato ivi attendendo
Finchè venisse il bel garzon, s'ascose,
Per dar effetto alla crudel congiura
Tra i vietati confin di quelle mura.

Già del difeso e riservato parco
Poichè Vener partissi, Adone ardito
Non sol più volte il periglioso varco
Tentato avea, ma n' era salvo uscito.
Nè mica per timor di spiedo, o d'arco,
Il lasciaro que' mostri irne impunito,
Ma perchè alla beltà del giovinetto,
Ed alla Dea del loco ebber rispetto.

Quinci mal cauto e temerario accrebbe
Tant' orgoglio nel cor, tanta fidanza,
Che presumendo poi più che non debbe,
Di rientrarvi ognor prese baldanza;
Onde il crudo destin, che allor ben ebbe
D' eseguir l'ira sua campo abbastanza,
Trassel, mentre Ciprigna era lontana,
Tra l' insidie di Marte e di Diana.

Sorgea l'Aurora, ma dolente e mesta,
E con pallida faccia e nubilosa
Si dimostrava ben nunzia funesta
Quel dì crudel d' alcuna infausta cosa.
Portava della Notte il velo in testa,
La ghirlanda sfrondata e sanguinosa,
Onde il Sol che ben chiaro ancor non era,
Pur allor si levava e pareva sera.

Quand'ei ch' una gran caccia il giorno dian-
Dentro il loco medesimo avea bandita, [zi
Più d'una truppa, a far che oltre s' avanzi
Di cacciatori e cacciatrici invita.
Clizio il gentil pastor si tragge innanzi,
E gli promette ogni fedele aita.
La bella Citerea pria che partisse,
Ti raccomando il bell' Adon, gli disse.

Tosto i più fieri e generosi cani,
Di cui gran moltitudine adunosi,
Per densi boschi e per aperti piani
Fur da' maestri lor guidati e mossi.
Segusi e veltri, e co' feroci alani
Vennervi i formidabili molossi,
Figli d'angliche madri e corse e sarde,
Ed altre varie ancor razze bastarde.

Armasi Adon da folle audacia spinto,
E gli arnesi malvagi appresta e prende.
Già dell' arco esecrando il collo ha cinto,
Già l' infausta faretra al lato appende.
Il curvo corno ha dopo il tergo avvinto,
In cui lo smalto in sull' avorio splende.
Ma l' avorio però candido e bianco
Cede alla bella mano ed al bel fianco.

Oltre l' arco e gli strali, ha nella destra
Grossa mazza, pesante e noderuta,
Che fu rozzo troncon d' elce silvestra,
E ferrata è da capo a punta acuta.
Con la manca conduce ed ammaestra
Un suo levrier, che in ogni affar l' aiuta;
Nè movon mai discompagnati il piede,
Con bel cambio tra lor d' amore e fede.

Quest' era il caro, il favorito e nato
 D' una cagna spartana era e d' un pardo.
 Non fu giammai sì lieve augello alato,
 Non sì rapido mai partico dardo,
 Non sì veloce zeffiro, che allato
 Al suo presto volar non fusse tardo.
 Non corse unqua sì snella o damma o tigre,
 Ch' appo quel can non rassembrasser pigre.

Spirto vivace avea, corpo ben fatto,
 E la fuga sì pronta e sì leggiera,
 Che spesso il daino e il cervo agile e ratto
 Fermò col dente e giunse alla carriera.
 Avea testa di serpe e piè di gatto,
 Schiena di lupo e pelo di pantera;
 Saetta egli avea nome ed era al corso,
 Saetta sì, ma più saetta al morso.

Era al collo il collar conforme appunto,
 Ricco monil, che l'amorosa Dea
 D' un bel serico brun tutto trapunto
 Di propria man con sottil ago avea.
 E vi avea, non pensando, in forte punto
 Istoria espressa dolorosa e rea.
 Di Cefalo la caccia empia e funesta
 (Tragico augurio) è in quel lavor contesta.

Così guernito, con sicura faccia
 Colà sen gio, dove Fortuna il trasse,
 Nella famosa e memorabil caccia
 Il bell' Adone a compartir le lasse.
 Già il lungo odor della ferina traccia
 Seguono i bracchi con le teste basse;
 Già vanno i veltri a coppia a coppia intorno
 Ma non si sente ancor voce, nè corno.

Adon della foresta il sito presè,
 E il tumulto in silenzio alquanto tenne,
 Poi d' ognintorno ben legate e tese
 Lunghe linee di corda a tirar venne.
 Gran numero per tutto indi v' appese
 Di colorite e tremolanti penne,
 Perchè desser talor mosse dal vento
 Alle bestie selvagge ombra e spavento.

Ciò fatto del cacciar l' ordine dassi,
 E la guardia s' assegna ad ogni strada,
 Acciocchè quando a dar l' assalto avrassi
 Senza bisogno altrove altri non vada.
 Ciascun guarda il suo posto, e tutti i passi
 Sono omai chiusi, ove il cammin si guarda.
 Intenti e pronti a custodir gli agguati
 Stan sull' avviso i cacciatori armati.

Qui comincia a levarsi il rumor grande;
 Di latrati e di gridi il ciel risona.
 Rimbombo tal moltiplica e si spande,
 Che la selva stordisce e l' aria introna,
 E fa per entro, a fronte e dalle bande
 Degli arbori tremar l' ampia corona,
 Ed eco risentir, che in quelle tane
 Raro, o mai non rispose a voci umane.

Ecco vulgo snicchiar fuor delle cove
 Di mansuete fere ed innocenti.
 La lepre vile in dubbio il corso move,
 Nè il timido coniglio i passi ha lenti.
 Sparsi van quinci e quindi e non san dove
 De' vecchi cervi i fuggitivi armenti.
 Sola la volpe astuta il piè sospende,
 Chè ad ingannar l' ingannatore intende.

Ma'l troppo ardito Adon che d' aver crede
 Altrettanto valor, quant' ha bellezza,
 Di fugace animal minute prede
 Quasi indegno di lui, disdegna e sprezza.
 Fieramente leggiadro andar si vede,
 Ed a prove aspirar d' alta prodezza.
 Bella ferocità nel suo bel viso,
 Aspreggiato ha d' orgoglio dolce riso.

Tal di Grecia il garzon Tessaglia scorse
 Del dì, cacciando, alleggerir la noia,
 E recar poi di tigri uccise e d' orse
 Al maestro biforme orride cuoia.
 Tal già le selve sue trascorrer forse
 Vide Cartago il giovane di Troia,
 Ed aspettar con baldanzosa fronte
 Se superbo leon scendea dal monte.

E tal vid' io di cani e di cavalli
 Menando il gran Luigi elette schiere,
 Talor di Senna per l' amene valli
 Castigar l' ozio e seguitar le fere;
 E con l' invitta man, che regge i Galli,
 E che è nata a domar genti guerriere,
 Tra i lor covili più riposti ed ermi
 Espugnar per trastullo i mostri inermi

Tutta la selva di scompiglio è piena;
 Chi teso l' arco, a saettar si accinge,
 Chi la rete racconcia e la catena,
 Chi la fune rallenta e chi la stringe.
 Altri il can che squittisce, a forza affrena,
 Altri sciolto il cordon l' irrita e spinge.
 Questi col rauco suon la fera sfida,
 Quei sovra un faggio di lontan la sgrida.

Scorre Adon la verdura; entra soletto
Tra i più folti cespugli, e scende e poggia,
Tanto che trova un torbido laghetto,
Accumulato di corrotta pioggia.
E si accosta alla costa, ove gli è detto,
Che gran cinghiale e spaventoso alloggia,
Perchè veder, perchè distrugger vole
Quell'animata e smisurata mole.

Or qual ti mena a volontaria doglia [te?
Fanciullo incauto, o tua sciocchezza, o sor-
Dell' aspro teschio e dell' irsuta spoglia
Non fia giammai, che il bel trofeo riporte.
Cangia, deh cangia l'ostinata voglia,
Fuggi, deh fuggi la vicina morte.
D'aver uccisa una vil fera il vanto
Picciol premio fia troppo a rischio tanto.

Parea queste parole ed altre assai
Dicesser l'erbe a lui dintorno e i fiori,
Che trar virtù da' suoi sereni rai
Soleano, e da' suoi fiati aver gli odori.
Ritorna indietro, o folle, ove ne vai?
Da lunge gli dicean ninfe e pastori.
Ah torci il piè dallo spietato stagno,
Gridava Clizio, il suo fedel compagno.

Fuggi Adon, fuggi oimè (non esser sordo
Al mio caldo pregar) la fera orrenda.
Di Venere i ricordi io ti ricordo,
Non voler, che te pianga e me riprenda.
Non far che di fierezza a un mostro ingordo
Un mostro di beltà strugga ed offenda.
Che tu vada a cercar tanto periglio
(Mi perdoni il tuo Genio) io non consiglio.

Ei nulla intende e nulla cura, e dritto
Colà sen va, dove l'audacia il guida.
Capita al fatal loco, ove ha prescritto
Il fine al viver suo stella omicida,
Dove il ministro del mortal delitto
Per corre il fior d'ogni beltà, s'annida
Infausta, infame ed infelice selva,
Che dà ricetta all'arrabbiata belva.

Tra duo colli, che al Sol volgon le spalle
Dense di pruni e di fioretti ignude,
Nel cupo sen d'una profonda valle
Giace un vallon, che forma ha di palude;
E se non quanto ha solo un picciol calle,
Seagliosa selce in ogni parte il chiude.
Quel macigno ch'il cerchia, alpestro ed erto
Lascia sol bench'angusto un varco aperto.

Quivi nel mezzo di funeste fronde
Ombreggiato per tutto un lago stagna,
Che cò livido umor di putrid'onde
Sempre sterile e sozzo il sasso bagna.
Non ha dintorno alle spinose sponde,
Perchè scoscese son, molta campagna,
Ma breve piazza in sul sentier si scerno
Tutta di greppi cinta e di caverne.

Non toccò mai l'abbominabil riva
(Benchè affamato e sitibondo) armento,
Che l'erba e l'acqua fetida e nociva
D'assaggiar, di gustar prende spavento.
Non sol la ninfa e il Fauno ognor la schiva,
Non sol l'abborre il Sole e l'odia il vento
Ma dalla spiaggia immonda ed interdotta
Fuggon lontano il lupo e la civetta.

Quest'è l'albergo, del cinghial non dice
Ma dell'ira del Ciel, che lo produsse.
Taccia pur Calidonia il grido antico
Del flagello crudel, che la distrusse.
L'Arabo inculto, o il Garamanto aprico
Mostro non ebbe mai, ch'egual gli fusse.
Qui s'accovaccia, e dentro l'acqua nera
Stassi attuffata la solinga fera.

Nel pantan che circonda un mezzo miglio,
Tra siringhe palustri il ventre adagia.
Splende nel fosco e minaccioso ciglio
D'un orribile ardor luce malvagia.
Fiaccola accesa per l'occhio vermiglio,
Spruzzato ferro, o stuzzicata bragia.
Calloso ha il cuoio, il fianco e il rozzo tergo
Arma di dure sete ispido usbergo.

Ossa sporge ben lunghe e di sanguigna
Schiuma bavose il grugno, aguzze e torte,
La cui materia rigida e ferrigna
È viepiù che l'accliar tagliente e forte,
Onde qualor le batte e le digrigna
Pria che faccia morir mostra la morte,
Talhè in dubbio è chi muor, nè s'assicura
Se la piaga l'uccida, o la paura.

Dà fiato allor subitamente al corno
Stupido Adon d'un animal sì grosso,
Onde di ninfe e di sergenti intorno
Con cani e dardi un folto stuol si è mosso,
Che tentan fuor dell'umido soggiorno
Farlo sbucar del paludoso fosso.
D'urli confusi e di latrati insieme,
Che danno anima agli antri, il bosco freme.

L'orgoglioso cinghial, che di duo Numi
Cova in seno il furor, si leva e vanne,
E stralunando gl' infocati lumi,
Ed arrotando le rabbiose zanne,
Fiacca intorno le spine e spezza i dumi,
Fa le frasche strisciar, sonar le canne,
E delle voci infuriato al grido
Per cacciarsi nel bosco esce del nido.

Come quando Aquilon rapido e stolto
Rompe le sbarre e le catene scioglie,
E sorgendo di Scizia, in nembo folto
L'aride nubi e tempestose accoglie,
Mentre gonfia soffiando il nero volto,
Fa le piante tremar, cader le foglie,
E sferza i lidi orribilmente e spazza
Tutta del mar la spaziosa piazza.

Così saltata alfin la bestia brutta
Del fangoso canneto oltre i confini,
Fa stracciata stormir la selva tutta,
Scote le querce e schioma i faggi e i pini.
Onde par che percossa e che distrutta
Da procelloso turbine ruini;
Le pietre schianta, e degli antichi arbusti
Sbarba i tronchi più saldi e più robusti.

Torce obliqua la testa, e con più stizza
Che indomito torel, grugnisce e mugge,
E mentre inver la selva il corso drizza,
Ciò che s'oppon tra via, sbaraglia e strugge.
Vendicarsi però di chi l'attizza {ge.
Ancor non pote, ognun s'arretra e fugge.
Senza pur adoprar le zanne orrende
Sol col terror degli occhi ei si difende.

Le macchie attraversando e le boscaglie
Altrui malgrado, insuperbito passa.
Le doppie reti e le ben grosse maglie
Squarciate a terra e dissipate lassa.
Corre e con l'urto abbatte aste e zagaglie,
Spiedi e spunton con l'impeto fracassa.
Se guata, o morde, orribile e pungente
Par lo sguardo balen, fulmine il dente.

Aprè le turbe e le ritorte sforza,
Nè v'ha più chi l'affronti, o chi l'arresti.
Ebbro di sangue il suo furor rinforza,
E ne lascia in altrui segni funesti.
Superato ogn' intoppo ei passa a forza,
E fa fuggir que' cacciatori e questi.
Fuggono, e poi da questa rupe e quella
Lanciano di lontan lance e quadrella.

Ei tra la folla omai rotta e divisa
Travalca i guadi e i colpi altrui non cura,
Nè d' un intacco ha pur la pelle incisa,
Si soda di quel pelo è l'armatura.
I cani, che il seguiano, ha concì in guisa,
Che ne giace più d' un per la pianura.
Molti sdrucciti la spietata zanna
Ne lascia, altri ne squarta, altri ne scanna.

Adon, che quel crudel mostro inumano
Scorge cotanta far strage e ruina,
Non sbigottisce, anzi con l'armi in mano
Sen corre ad incontrar l'ira ferina.
Eccol giunto da' suoi tanto lontano,
Ecco tanto la fera ha già vicina,
Quanto da forte man lentato e scarco
N' andria scoppio di fionda, o tratto d'arco.

L'arco ha già stretto, e la saetta ha mossa,
E segna e tira e dove vuol colpisce;
Ma così forte è della scorza grossa
La corazza, che il coglie e nol ferisce,
Anzi vana non solo è la percossa,
Ma l'irrita più molto e l'inasprisce,
E quel furor, ch' ha già raccolto in seno,
Cresce senza riparo e senza freno.

Imperversa accanito, infra le genti
Oltre si scaglia, e co' mastin s'azzuffa;
Le puche della fronte irte e pungenti,
E della pelle setolosa arruffa.
Delle picciole luci i fuochi ardenti
Vibra, s'ariccìa e si rabbuffa e sbuffa.
Di scintille di sangue orridi lampi
Par che secchino i fiumi, ardano i campi.

Non perde Adon coraggio e dà di piglio
Al secondo quadrel, ch' è viepiù fino,
E spera nel cinghial farlo vermiglio,
Perchè in Etna il temprò fabbro divino.
Di Vener bella al faretrato figlio
Tolto l'avea per suo peggior destino;
Onde nel fiero e furioso core
S'accoppiaro due furie, Ira ed Amore.

Lostral, che il miglior fianco al mostro col-
D'umano ardor l'alma inumana accese, [se,
Onde quando al fanciul gli occhi rivolsè,
Che da lunge il trafisse e non l'offese,
Vago del danno suo, non se ne dolse,
Ma per meglio mirarlo il corso stese,
Ed ingordito di beltà si vaga
(Miracol novo) inacerbi la piaga.

Chi dunque stupirà, che del fratello
 Ardesse Bibli con infame ardore?
 E Mirra, di cui nacque Adone il bello,
 Ad amar s'accendesse il genitore?
 Qual meraviglia sia, che questo e quello
 Per la propria sua specie infiammi Amore,
 Se nel cor d'una fera ebbe ancor loco
 Sì violento e mostruoso foco?

L'animoso garzon veggendo il verro,
 Che gli si gira intorno e gli s'accosta,
 Non monta per salvarsi olmo, nè cerro,
 Non cerca per fuggir grotta riposta,
 Ma gitta l'arco e dell'astato ferro
 Gli rivolge la punta inver la costa;
 E sopra il guado, ove la strada ha presa,
 Intrepido si ferma alla difesa.

Prima il guinzaglio al suo Saetta allenta,
 E la lassa discioglie ornata e ricca,
 Lo qual non si spaventa, anzi s'avventa
 Per l'orecchio afferrargli, e il salto spicca.
 Quel volge il grifo ove la presa ei tenta,
 E nella gola il curvo osso gli ficca.
 Con la zanna di sangue immonda e sozza
 Al coraggioso cane apre la strozza.

Ode guaire il suo fedele, e gira
 Adon le luci, ov'ei si giace ucciso,
 E d'affetto gentil, mentre che il mira,
 Informa il vago e delicato viso.
 Corre pietoso ove anelando spira,
 Mal volentier dal suo signor diviso.
 Gli chiede aita con lo spirto in bocca,
 Col muso il lecca e con la zampa il tocca.

Tanto si dole Adon, tanto si sdegna,
 Che giaccia estinta la sua fida scorta,
 Che mentre vendicarla egli disegna
 Viepiù l'ardir, che la ragione il porta.
 Faccia senno o follia, checchè n'avvegna,
 Vuol che mora il crudel che glie l'ha morta,
 Viver non cura, e purchè il porco assaglia,
 Non chiede al proprio cor se tanto ei vaglia.

Disperato s'appresta alla vendetta,
 Tentando impresa ove valor non vale,
 Ed espon sè, per troppo amar Saetta,
 Senza riscossa a volontario male.
 Fassi incontro al feroce, indi l'aspetta,
 Pria brandisce lo spiedo, e poi l'assale.
 Sopra il manco si pianta, e mentre il fiede,
 Segue la destra man col destro piede.

Con la tenera mano il ferro duro
 Spinge contro il cinghial quanto più pote,
 Ma più robusto braccio e più sicuro
 Penetrar non poria dov'ei percote.
 L'acuto acciar, com'abbia un saldo muro
 Ferito, ovvero una scabrosa cote,
 Com'abbia in un'ancudine percosso,
 Torna senza trar fuor stilla di rosso.

Quando ciò mira Adon, riede in sè stesso
 Tardi pentito, e meglio si consiglia.
 Pensa allo scampo suo, se gli è permesso,
 E teme, e di fuggir partito piglia,
 Perchè gli scorge in risguardarlo appresso
 Quel fiero lume entro l'orrende ciglia,
 Ch'ha il ciel talor, quando tra nubi rotte
 Con tridente di foco apre la notte.

Fugge, ma il mostro innamorato ancora
 Per l'istesso sentier dietro gli tiene,
 Ed intento a seguir chi l'innamora,
 Per abbracciarlo impetuoso viene.
 Ed ecco un vento all'improvviso allora
 (Se Marte, o Cinzia fu non so dir bene)
 Che per recargli alfin l'ultima angoscia,
 Gli alzò la vesta e gli scoprì la coscia.

Tutta calda d'amor la bestia folle
 Senza punto saper ciò che facesse,
 Col mostaccio crudel baciare gli volle
 Il fianco, che vincea le nevi istesse.
 E credendo lambir l'avorio molle,
 Del fier dente la stampa entro v'impresse.
 Vezzi fur gli urti, atti amorosi e gesti;
 Non le insegnò Natura altri che questi.

Vibra quei lo spuntone e gli contrasta,
 Mal'altro incontro a lui s'avventa e serra,
 Rota le zanne infellonito e l'asta,
 Che l'ha percosso e che il disturba, afferra,
 E di man gliela svella, e far non basta
 Adone alfin, che non sia spinto a terra.
 L'atterra, e poi con le ferine braccia
 Il cinghial sopra lui tutto si caccia.

Tornando a sollevare la falda in alto,
 Squarcia la spoglia, e della banda manca
 Con amoroso e ruinoso assalto
 Sotto il vago galon gli morde l'anca,
 Onde si vede di purpureo smalto
 Tosto rubineggiar la neve bianca.
 Così non lunge dall'amato cane
 Lacero in terra il meschinel rimane.

Oh come dolce spira e dolce langue,
 Oh qual dolce pallor gl' imbianca il volto !
 Orribil no, chè nell' orror, nel sangue
 Il riso col piacer stassi raccolto.
 Regna nel ciglio ancor voto ed esangue,
 E trionfa negli occhi Amor sepolto,
 E chiusa e spenta l' una e l' altra stella
 Lampeggia, e morte in sì bel viso è bella.

Tu Morazzon, che con colori vivi
 Moribondo il fingesti in vive carte,
 E la sua Dea rappresentasti, e i rivi
 Dell' acque amare da' begli occhi sparte ;
 Spira agl' inchiostrati miei di vita privi
 L' aura vital della tua nobil arte,
 Ed a ritrarlo ancor morto, ma bello
 Insegni alla mia penna il tuo pennello.

Arsero di pietate i freddi fonti,
 S' intenerir le dure querce e i pini,
 E scaturir dalle frondose fronti
 Lagrimosi ruscelli i gioghi alpini.
 Pianser le ninfe ed ulular da' monti,
 E da' profondi lor gorgi vicini,
 Driadi e Napee stempraro in pianto i lumi,
 Quelle ch' amano i boschi e queste i fiumi.

V' accorse Clizio, ed al soccorso seco
 Venne, ma indarno intempestiva gente,
 Chè ad appiattarsi in solitario speco
 Sen giò la fiera, e sparve immantinente.
 Così lupo ladron per l' aer cieco
 Poich' ha nel gregge insanguinato il dente,
 Ricovertò dal vel dell' ombra fosca
 Serra al ventre la coda e si rimbosca.

Dove, Venere bella, ahì dove sei?
 E dove son le tue promesse tante?
 Quando lassù nel regno degli Dei
 Per rincorar lo sbigottito amante,
 Dicasti, che a placar gl' influssi rei
 Di quel pianeta irato e minacciante
 Bastava un sol de' tuoi benigni sguardi,
 Or ecco i detti tuoi falsi e bugiardi.

Ecco come a schivar prefissa morte
 Poco giova consiglio incontro al Fato,
 E il furor mitigar di stella forte
 Mal può di luce amica aspetto grato.
 Così vuol chi il Destin regge e la Sorte;
 Sotto sì fatte leggi il mondo è nato.
 Ma tu, lassa, che fai? perchè non riedi
 A tor piangendo gli ultimi congedi?

Era senza colui, che l' innamora,
 Ogni piacer di Venere imperfetto,
 Chè Amore e Gelosia moveante ognora
 Gran lite di pensier nel dubbio petto ;
 A cui la notte immaginosa ancora
 Raddoppiava timor, cresceva sospetto,
 Perocchè con sembianza infausta e ria
 Adon ne' sogni suoi sempre moria.

Floria tra molti, che n' avea Citera,
 Un favorito suo mirto felice.
 Questo di più per man crudele e fero
 Tronco mirò dall' ultima radice.
 Dimanda il come e la dogliosa schiera
 Delle Driadi piangenti alfin le dice,
 Che con tartarea e rigida bipenne
 L' empia Megera ad atterrarlo venne.

Nell' ora che calando all' oceano
 Quasi ogni stella in occidente è scorsa,
 Onde restando in ciel solo e lontano
 Impallidisce il guardian dell' Orsa ;
 La bella Dea, che si distrugge in vano,
 Da mille acute vipere rimorsa,
 Dopo lungo pugnar col suo desio
 Concesse gli occhi ad un profondo oblio

Ed ecco in questi torbidi riposi
 Tra le notturne e mattutine larve
 Con occhi ahì quanto oscuri e lagrimosi
 Del bell' idolo suo l' ombra gli apparve.
 Cotal non già, qual ne' giardini ombrosi
 Quando in Cipro il lasciò, vivo le parve.
 Sconciamente ferito e in vista esangue
 Dal bel fianco piovea gorgi di sangue.

La chioma, il cui fin or più d' una volta
 Delle glebe dell' Indo il pregio ha vinto,
 Squallida, bruna e bruttamente incolta
 L' usato suo splendor le mostra estinto.
 Il viso, ov' ogni grazia era raccolta,
 Della notte d' Averno è sparso e tinto,
 E macchiato del fumo è d' Acheronte
 Il chiaro onor della superba fronte.

Poichè di lui, ch' avea nel cor ritratto,
 La nota effigie riconobbe appena,
 Ahì qual altrui perfidia, o tuo misfatto,
 Gridò, qual fato a tanto duol ti mena?
 E donde avvien, che sì dolente in atto
 Conturbi del mio ciel l' aria serena?
 Sei tu il mio Adone? o da fallaci forme
 Deluso il tristo cor vaneggia e dorme?

Dunque in preda mi lasci a pianto eterno?
 Dunque iniquo Destin tanto ha potuto?
 Ti rapi forse in cielo, o nell' inferno
 Per amor Giove, o per invidia Pluto?
 Rispondi, o caro mio, perchè ti scerno
 In tanta afflizion tacito e muto?
 Dove son, mia dolcezza e mio tesoro,
 Le parole di mele e i motti d' oro?

Dove dagli occhi le pietose faci,
 Che furo il faro all' alte mie procelle?
 Adon, se morto sei, morto mi piaci,
 Tue bellezze per me sien sempre belle.
 Cotesto sangue io suggerò co' baci,
 T' arderò co' sospir cento facelle,
 Purchè morto ancor m' ami e non ti spiaccia
 Aver la tomba tua tra le mie braccia.

Risponde: È questo, oimè, crudele amica
 Quanto dal vostro amor sperar mi deggio?
 Così s' obblia quell' alta fede antica, [gio?
 Ch' avrà mai sempre in questo petto il seg-
 Voi qui tra giochi e balli, onde a fatica
 Vi tragge il sonno, or occupata io veggio?
 E le miserie mie curando poco,
 Più non vi risovvien del nostro foco.

Deh se non fredda in tutto entro il cor vo-
 Vive di tanto ardor qualche scintilla, [stro
 E se pur l' esser Dea del terzo chiostro
 Amorosa pietà nel sen vi stilla;
 Volgetevi a mirar qual io vi mostro
 La faccia un tempo già lieta e tranquilla;
 E qual di furiali aspre catene
 Duro groppo mi stringe e mi ritiene.

Poichè pure al mio strazio acerbo ed
 Negan l' aita vostra i fati rei, [empio
 E d' ogni altro amator misero esempio,
 Più non deggio goder quel ch' io godei,
 Tornate almeno a riveder lo scempio,
 Che fe' crudo cinghial de' membri miei.
 Pregovi sol, che non vogliate ancora,
 Che di tormento un' altra volta io mora.

S' Atropo ha rotto in sul rotar del fuso
 Il fil dell' ore mie ridenti e liete,
 Ed all' ombre dell' orco, ov' io son chiuso,
 Dato m' ha prigionier, deh non piangete,
 Poichè de' vostri amori anco laggioso
 Fia ch' io sempre mi glorii in riva a Lete.
 Uom più viver non dee, cui tanto lice,
 E morendo per voi, moro felice.

Addio, mi parto, ir mi convien fra l' alme
 Il cui pianto a pietade altrui non piega.
 Così dicendo, le tremanti palme
 Tender si sforza, e il duro ferro il nega.
 Il duro ferro, che d' indegne salme
 Con tropp' aspro rigor le man gli lega.
 A quel moto, a quel suon di ferri scossi
 Sciolsesi il sonno e Citerea destossi.

Da quella vision tremenda e fiera
 Sbigottita si leva e nulla parla.
 Ben si consola assai, che non fu vera,
 Duolsi sol, ch' ei svani senza abbracciarla.
 Esce là dove la festiva schiera
 Sta di mille ministri ad aspettarla,
 E mentre che le fan folta corona
 Le ninfe citeree, così ragiona:

Già vosco in questa a me terra diletta
 Indugiar più non posso, o fide mie.
 Già la custodia del mio ben m' aspetta,
 E mi richiama alle magion natie.
 Troppo dell' altrui invidia il cor sospetta,
 Non mel vada a furar per mille vie.
 L' onda del mar dalla rapace arsura
 De' ladroni d' Amor non mi assecura.

Volgo (nè molto in alcun Dio mi fido)
 Di certo danno opinioni incerte.
 Temo non abbia della Fama il grido
 De' miei secreti le latebre aperte,
 E l' orme già nel più riposto nido
 Del mio dolce deposito scoperte.
 Cipro di tanto ben non è capace,
 E il mio crudo figliuol troppo è sagace.

Le fere altrove con acuto strale
 Il bell' Adone a saettare intende.
 Qui, lassa, a me d' antiveduto male
 Dardo viepiù pungente il petto offende;
 Ei con veltri mordaci i mostri assale,
 Del cui forte abbaiar diletto prende;
 Io da più fieri can d' aspro tormento,
 Che mi latrano al cor, morder mi sento.

Ahi ben nella stagion fosca e tranquilla
 Posan le membra in sull' agiate piume,
 Il cor non già, che si distrugge e stilla,
 Povero d' altro Sole e d' altro lume!
 Al primo suon della diurna squilla
 Le palpebre appannar talor presume.
 Quando le luci, che dormir mal ponno,
 Al pianto aprir dovrei, le chiudo al sonno.

E il sonno, il sonno ancor pietoso anch'
Dell' amorse mie penaci cure, [esso
Qualche raggio del ver mi mostra spesso
Tra l' ombre sue caliginose e scure.
E del mio ben visibilmente espresso
In sanguinose e pallide figure
Con sollecito orror, che mi spaventa,
Simulacri talor mi rappresenta.

Giorno non è, che con infauste cose
Non mi minacci alcun prodigio tristo.
Deh quante volte l' intrecciate rose
Per sè stesse cader dal crin m' ho visto?
E quante scaturir dall' amorse
Poppe insieme col latte il sangue misto?
La mano il petto involontaria offende,
E malgrado degli occhi il pianto scende.

Mi sembra il lieto applauso urlo funesto
E le cetre per me non son canore.
Non so che d' infelice e di molesto
Misera me, mi presagisce il core.
Col Sol che sorge, a dipartir mi appresto,
Troppo lunghe fur qui le mie dimore.
Prima al ciel che mi attende, e poi gir deg-
A riveder colui che sempre veggio. [gio

Detto così, spalma il bel carro, e poi
Per l' aura oriental la sferza scote,
E l' auree nubi de' confini eol
Rompendo va con le purpuree rote.
Ma pur lassa, in andando, aver co' suoi
Travagliati pensier tregua non pote,
Ed ondeggiando ognor tra questi e quelli
Vola assai più con lor, che con gli augelli.

Oimè, dunque il mio ben, dicea tra via,
In lochi mal securi e perigliosi
Ad ogn' incontro di fortuna ria
Solo ed a mille rischi in preda esosi?
Ebbero core, o mio core, anima mia,
Di lasciarti tra mostri empî e rabbiosi?
Nemici di pietà mostri arrabbiati,
Ma molto men di me crudî e spietati.

E forse appunto allora intenta io m' era
Nei giochi a trastullarmi e nelle feste,
Quando devevi tu, gioia mia vera,
Con la morte scherzar per le foreste.
Ben mi staria, che avesse alcuna fera
Tinte nel sangue tuo l' unghie funeste.
Ben per un fallo inescusabil tanto
Giusta pena mi fora eterno pianto.

Deh sarà ver che ancor tra queste braccia
Stringer ti possa un' altra volta mai?
Degg' io più ribaciar la cara faccia?
Rivedrò de' begli occhi i dolci rai? [ghiaccia
Begli occhi, ah! qual timore il cor m' ag-
Vi troverò quai dianzi io vi lasciai?
O spenta è forse pur la luce vostra,
Siccome il sogno orribile mi mostra?

Sospesa sto tra lo spavento e il dolo,
Nulla più mi rallegra, il tutto io temo.
Su suso, augelli, accelerate il volo,
Chè omai la notte è sul confine estremo.
Fugata l' ombra e rischiarato il polo,
Tosto a specchiarci in altro Sole andremo.
In tal guisa illustrando il mondo cieco
Venere bella si lagnava seco.

Così dubbia tra sè la madre ircana
Spesso ha de' propri danni il cor presago,
Qualor cercando ai figli esca lontana,
Torce il passo da lor ramingo e vago,
Temendo pur nella sassosa tana
Fiero non entri a divorargli il drago,
Oppur furtivo intanto il piè non mova
L' astuto Armeno a saccheggiar la cova.

Già di Citera alla magion celeste
La bella Dea d' Amor facea ritorno.
Già di rose e di perle in un conteste [no;
S' avea il crin biondo e il bianco seno ador-
E mentre il chiaro Dio, che spoglia e veste
D' ombra la terra e di splendore il giorno
Stracciava della notte il bruno velo,
L' ultime stelle accomiatava il cielo.

L' Aurora intanto, che dal suo balcone
Gli umidi lumi abbassa alla campagna,
Vede anelante e moribondo Adone,
Che ancor con fievol gemito si lagna.
Vede, che il duro fin del bel garzone
Ogni ninfa con lagrime accompagna,
E che tutte iterando il dolce nome
Battonsi a palme e squarciansi le chiome.

Diceano: È morto Adone. Amor dolente
Or che non piangi? Il bell' Adone è morto,
Empia fera e crudel col duro dente,
Col dente empio e crudel l' uccise a torto.
Ninfe e voi non piangete? Ecco repente
Adon vostro piacer, vostro conforto,
Lascia del proprio sangue umidi i fiori.
Piangete Grazie e voi piangete Amori.

Giace Adone il leggiadro, Adone il vanto
Di queste valli, in grembo all' erba giace
Pallidetto e vermiglio. Il riso, il canto
Lasciate, o Muse. Amor spegni la face.
Piangete Adone; Adon degno è di pianto,
Sbranato da cinghial crudo e vorace,
Adone, il nostro Adone or più non vive.
Piangete, o fonti, e lagriamate, o rive.

Piange la bella Dea l' amante amato,
Se pur quaggiù dalla sua sfera il mira.
Non più la bacia no, non più l' usato
Sguardo soave in lei pietoso gira.
Più del mostro omicida ha il cor spietato,
Se il caro Adon non piange e non sospira.
Stilli in lagrime gli occhi afflitti e molli.
Piangete, o selve, e rispondete, o colli.

Misero Adon, tu pien di morte il viso
Versi l' anima fuor languido e stanco.
Porta piagato a un punto e porta inciso
Venere il core, il bell' Adone il fianco.
Il fianco, oimè, del bell' Adone ucciso
Più del dente, che il morse, è bello e bian-
Raddoppiate co' pianti alto i lamenti. [co.
Piangete, o fiumi, e sospirate, o venti.

Cani infelici, il vostro duce caro
Freddo sull' erba e lacerato stassi.
Piangete Adone e di latrato amaro
Empiete i muti boschi, i cavi sassi.
Boschi un tempo felici, or per avaro
Destin rigido e rio dolenti e lassi,
Già lieti e chiari, or dolorosi e foschi.
Piangete, o sassi, e risonate, o boschi.

Così piangean le sconsolate, e fora
Uscia d' alti sospir misto il lamento.
A sì tristo spettacolo l' Aurora
Stille versò di rugiadoso argento,
Com' ella per pietà volesse ancora
Piangendo accompagnar l' altrui tormento:
E stupida d' un mal tanto improvviso
Subito a Citea ne diede avviso.

Lascia, o Dea, le dicea, deh lascia omai
Di rotar l' orbe tuo, che più non splende.
Non vedi tu laggiù (scendi, che fai?)
Di morte e di dolor sembianze orrende?
Cingi il bel crin, non più di rose e rai,
D' atri cipressi e di funeste bende.
Tempo non è da far per la via torta
(Mentre il tuo Sol tramonta) al Sol la scorta.

Non così d' Euro alle gagliarde scosse
Trema in alto Appennin pianta novella,
Come all' annunzio orribile si mosse
D' accidente sì rio la Dea più bella.
Fermò vinta dal duol, che la percosse,
Il suo corso, il suo cerchio e la sua stella.
Stupì, smorì, fu dal mortal dolore
Soppresso il pianto, e s' ingorgò nel core.

Ma poichè all' ira impetuosa il duolo
Cesse, e potè del petto il varco aprire,
Parte volta alle stelle e parte al suolo,
Prese altamente in questa guisa a dire:
Or qual, vivo colui, che regge il polo,
Ebbe tanto poter, terreno ardire?
Regna il mio sommo Padre? oppur insani
Signoreggian il ciel gli empì Titani?

Rotte forse le rupi ha d' Inarime
Con l' altera cervice il fier Tifeo?
Da Vesevo, il cui giogo ancor l' opprime
Risolleva la fronte Alcioneo?
Dalle valli d' abisso oscure ed ime
Fulminato risorge or Briareo?
O d' Etna in Cipro pur si riconduce
A rivedere Encelado la luce?

Non già, non mi produsse in bosco, o in
Di Deità plebea rustica schiatta. [fiume
Siam progenie ancor noi di quel gran Nu-
Che del fulmine eterno il foco tratta. [me,
Chi mie ragion di violar presume?
Ogni legge del Ciel dunque è disfatta?
Che stragi oimè? che strazjempj son que-
Chiudon tanto furor l' alme celesti? [sti?

Ingiustissimo Ciel, di lumi indegno,
Degno di ricettar sol ne' tuoi chiostri
Simili appunto a quel, ch' oggi il suo sde-
Nel mio bene ha sfogato infami mostri. [gno
Tiranni iniqui dell' etereo regno,
Ecco pur appagati i desir vostri.
Oh quanto a torto a voi gl' incensi accende
Lo schernito mortale e i voti appende!

Già non osò con voglie a voi rubelle
Quel mio, che colaggiù morto s' piagne,
Per assalir, per espugnar le stelle
Fabbricar torri, o sollevare montagne.
Già non tentò con quella mano imbelle,
Sol fere usa a domar per le campagne,
Sovra l' umana ambizione altero
D' usurparvi l' onor, torvi l' impero.

Vanne ai templi di Scizia il tuo digiuno
D'uman sangue a sbramar Giove rabbioso.
Qual fu la colpa? in che t'offese, o Giuno,
Quell'innocente esangue e sanguinoso?
Chiedea forse arrogante ed importuno
Gli abbracciamenti del tuo ingordo sposo
Anzi umilmente e senza alcuno orgoglio
Vivea romito in solitario scoglio.

Ma che gli valse oimè? non può celarsi
Da maligno livor somma beltate;
Or d'ogni vostro ben superbi e scarsi
Trionfando di me, lassù regnate.
Poich'ella ha questi detti all'aria sparsi,
Per le piagge del ciel fresche e rosate,
Portata dalla gemina colomba,
Velocissimamente a terra piomba.

Ecuba con tal rabbia in Troia forse
N'andò latrando infuriata e folle,
Quando lasciar la bella figlia scorse
Il greco altar del proprio sangue molle.
E tal mi credo in Babilonia corse
La donna, che regnar per fraude volle,
Con una treccia sciolta e l'altra avvinta,
Con una poppa avvolta e l'altra scinta.

Da lunge udì del giovane meschino,
E delle ninfe la pletosa voce,
E col timon precipitoso e chino
Gli augei corsieri accelerò veloce.
Ma quando a rimirar vien da vicino
L'opra spietata del cinghial feroce,
Colà si lancia ed incomposta e scalza
Dall'aureo carro in sulla riva sbalza.

Salta dall'aria, e vede apertamente
Adone a duro termine condotto.
Vede dalla lunata arme pungente
Il vago fianco fulminato e rotto,
E il bel collo su gli omeri cadente,
E la bocca, che langue e non fa motto,
E in veggendo serrar luci sì vaghe
Sente aprirsi nel cor profonde piaghe.

De' begli occhi sereni il puro raggio
Folto nembo di lagrime coverse.
Oh qual onta alle guance, oh qual oltraggio
Fece alle chiome inanellate e terse!
Stracciolle, e del bel viso il vivo maggio
Di vivo sangue ed immortale asperse,
Ed ai caldi sospir lentando il freno,
Con man s'offese ingiuriosa il seno.

Tosto si gitta in sul bel corpo, e come
Forsennata e baccante, il grido scioglie;
Gli dislaccia la veste, il chiama a nome,
Gli ricerca la piaga e in braccio il toglie.
Poi le sanguigne e polverose chiome
Con gli occhi lava e con le man raccoglie,
E del costato i tepidi rubini
Terger con l'or de' dissipati crini.

La bella man, che abbandonata e stanca
Rade il suol con le dita e i nodi allenta,
Dentro la neve tepidetta e bianca
Dell'una e l'altra sua stringe e fomenta.
E in lei quel moto e quel calor, che manca
Di svegliar, d'aiutar s'ingegna e tenta,
Su lo smorto garzon s'inchina e piega,
Lo scote, il preme e di parole il prega.

L'un con muto parlar pietà chiedea
Profondissimamente sospirando.
L'altra con gli occhi pur gli rispondea
Amarissimamente lagrimando.
Oimè, che veggio? è questi Adon? dicea;
Chi ti ferì? come ti avvenne e quando?
Chi fu nettare mio, chi fu il crudele,
Che le dolcezze tue sparse di fiele?

Qual crudo mostro oimè? qual mano ar-
Tanta licenza a danni miei si prese? [dita
Come ogni asprezza sua, dolce mia vita,
In te non raddolci fatta cortese?
Ahi che ferì duo petti una ferita,
Nella tua morte la mia vita offese! [mento,
Quel tuo sangue è mio sangue, e quel tor-
Che affligge il corpo a te, nell'alma io sento.

Non ti diss'io, di seguitar deh lassa
Per inospite balze orme ferine,
Che a guisa di balen, che vola e passa,
Correrai tosto ad immaturo fine.
Stato pur fusse il mio presagio, ah lassa,
Bugiardo in augurar tante ruine,
Ch'esangue il tuo bel volto or non vedrei,
Miserabile oggetto agli occhi miei.

O troppo delle fere aspro seguace,
Ed ai consigli miei credulo poco,
Quant'era il meglio tuo startene in pace
Ne' miei giardini, ov'è perpetuo gioco!
Or il trofeo della tua caccia audace
Fia la perdita sol del mio bel foco.
Sventurata beltà, come in un punto
Del tuo corso vitale il fine è giunto!

Dunque andran quelle luci innamorate
 Nel sen di morte a suscitar gli amori?
 Quelle man bianche e quelle chiome aurate
 Ad imbiancare, ad indorar gli orrori?
 Quelle labbra fiorite ed odorate
 Dentro le tombe a seminare i fiori?
 Dunque andrà lo splendor di quel bel viso
 A portar negli abissi il paradiso?

O miei veri sospetti, o troppo veri
 Sogni temuti, or ben il dubbio intendo.
 Or de' prodigi spaventosi e fieri
 Il gran mistero e la cagion comprendo.
 Ecco come indovini i miei pensieri
 Veraci fur dell' accidente orrendo.
 Ciò che previsto fu, ciò che predetto
 Da Mercurio e da Proteo, ha pur effetto.

Deh qual furia mi trasse? e qual errore
 Mi fece ogni dover porre in obbligo,
 Quando per vana ambizion d'onore
 Solo qui ti lasciai nel partir mio?
 Questa fu la mia fè? questo l'amore?
 Di te dunque e di me tal cura ebb'io?
 Non s'incolpi del danno iniqua Sorte,
 Frutto del mio fallire è la tua morte.

Adone, Adone, o bell' Adon, tu giaci,
 Nè senti i miei sospir, nè miri il pianto.
 O bell' Adone, o caro Adon, tu taci,
 Nè rispondi a colei, che amasti tanto!
 Lasciami, lascia imporporare i baci,
 Anima cara, in questo sangue alquanto.
 Arresta il volo, aspetta tanto almeno,
 Che il mio spirito immortal ti mora in seno.

Accosta, accosta al contraffatto volto,
 Misera Dea, la faccia e gemi e plora,
 E se alcun peregrin spirito accolto
 Tra quell' aride labbra ancor dimora;
 Se alcun tepido bacio a morte tolto
 Nella bocca gentil palpita ancora;
 Coglilo, e finchè in pianto il cor si stempre
 L' immagin del tuo ben bacia per sempre.

Con semirotti e singhiozzati accenti
 La Dea del terzo ciel così si dole,
 Ma tanto il duol s'avanza infra i lamenti,
 Che le lega la lingua e le parole.
 Alza la fronte e i pigri occhi dolenti
 Già vicino all' occaso, il suo bel Sole,
 Ma vacilla lo sguardo e sparge insieme
 L' alma dal petto e queste voci estreme:

Fa forza al duolo, o mia fedele, e stendi
 La mano alquanto alla mia man, le dice,
 Prendi quest' arco infortunato e prendi
 Questa faretra mia poco felice;
 Poi l' uno e l' altra al sacro tempio appendi
 Della Dea boschereccia e cacciatrice.
 Fa che restin per sempre ivi sospesi
 Con l' armi infauste i mal vestiti arnesi.

Eccomi al passo, ove convien pur ch' io
 Scenda laggiù tra gli amorosi spirti,
 Doppiando a Stige ardor con l' ardor mio,
 Crescendo ombra con l' ombra ai verdi mir-
 Ma ciò ben mi si dee, chè fui restio [ti,
 (E perdon te ne chieggi) ad ubbidirti.
 Arma tu di costanza il petto franco
 Meglio ch' io non armai di strali il fianco.

Io poichè dalle stelle è già prescritto
 Irretrattabilmente e dagli Dei,
 Che da crudo animal deggia trafitto
 Oggi morir sul fior degli anni miei,
 Cedo al destin, nè in tale stato afflitto
 Più, se potessi ancor, viver vorrei.
 E qual mai più vivendo avrei conforto,
 Se il mio caro Saetta a piè mi è morto?

Ma pria che gli occhi addolorati e mesti
 Chiuda a quel Sol, che in forte punto io vidi,
 Vo' che l' ultimo dono almen ti resti,
 Gli altri cani ti lascio amati e fidi.
 Altro or non ho, che questi crini e questi,
 Pregoti, accetta e di tua man recidi,
 E serbagli per lui, che il cor ti diede,
 Reliquie di dolor, pegni di fede.

Tu, se vivrà l'amor dopo la vita,
 Cura, che le mie spoglie altri non tocchi,
 E che vil mano in alcun tempo ardita
 Arco de'miei non tenda, o stral non scoc-
 Qui gli manca la voce indebolita, [chi.
 E di grave caligine i begli occhi
 Opprime sì, che aprir più non si ponno,
 Della notte fatal l' ultimo sonno.

Sul bel ferito la pietosa amante
 Altrui compiangere, e sè medesima strugge,
 E sparge (lassa lei!) lagrime tante,
 E con tanti sospir l'abbraccia e sugge,
 Che par già d' or in or l' alma anelante
 Voglia fuggir, dove l' altr' alma fugge.
 In cotal guisa all' implacabil pena
 Mentre cerca alleggiarla, accresce lena.

Fur viste arboreggiar l' erbe minute
Intorno a quel cadavere gentile,
Perchè volse di lor così cresciute
Fargli la bara ambizioso aprile.
Fama è, che l' aspre querce e l'elci irsute
Incurvarò le braccia in atto umile,
Dov' ei spirava ancor tra i funerali
Spirti amorosi almen, se non vitali.

I cani istessi di pietate accesi
(Raro esempio di fè dopo la morte)
Presso il caro signore a terra stesi
Con un flebil latrar si doglion forte;
E d' ogni atto amorevole cortesi
Ne' casi ancor della sinistra sorte,
Emuli in ciò di Venere infelice,
Van lambendo a baciare la cicatrice.

Ma ceda ogni altro duolo a quella doglia,
Ch' alla bella Ciprigna il petto punge.
Ella agli occhi d' Adon, pur come voglia
Compartir lor la luce i suoi congiunge,
E l' insensata e semiviva spoglia
Del balsamo d' Amor condisce ed unge,
E col volto di lui si stringe tanto,
Che non dà loco allo sgorgar del pianto.

Sulla guancia di fior, di fiamma priva
Tepida vena e lagrimosa versa,
E il color e il calor desta e ravviva,
Che involando ne va Morte perversa.
Non sai dir s' egli estinto, o s' ella è viva,
Sì poco hanno tra lor forma diversa;
Nè discernere si può qual viva e spiri,
Se non solo ne' pianti e ne' sospiri.

Chi vide mai di nube in spesse stille
La pioggia, che collampo a un tempo cade;
Tal temprata d' umori e di faville
Immagini tra sè quella beltade.
E mentre apria tra mille fiamme e mille
Ruscelletti di perle e di rugiade,
In atti mesti e gravi si dolea,
Qual deve amante e qual conviensi a Dea.

L' umide luci in prima al Ciel rivolse,
Poscia a terra chinolle, e in lui l' affisse.
Lo spirto tutto in un sospiro accolse,
E sospirò, perchè lo spirto uscisse.
Alfin la lingua dolorosa sciolse
In dolci note amaramente e disse:
Misera; ma sì largo il pianto abbonda,
Che sommerge la voce in mezzo all' onda.

Misera, indi ripiglia, ed è pur vero,
Che si giri lassù stella sì cruda?
Or godi, invidio Sol, vattene altero,
Che il bell' emulo tuo le luci chiuda.
Poco era in braccio al getico guerriero
Avermi a tutto il ciel mostrata ignuda,
Se in strana eclisse e in fiero aspetto e du-
Non mi mostravi il mio bel Sole oscuro. [ro,

Sei tu, dimmelo Adon, l' idol mio caro?
Tant' osa e tanto può Morte superba?
Dov' è delle due stelle il lume chiaro?
A che fiera tragedia il Ciel mi serba?
O già sì dolce, or dolcemente amaro,
Come ogni mia dolcezza hai fatta acerba!
Bene a Mirra sei tu simile in tutto,
Nato d' amara pianta amaro frutto.

Io per me giurerei, che per dispetto
Là nel foco di Stige e di Cocito,
Quell' arco tuo malnato e maledetto
Temprato fu dal mio crudel marito.
E quel cinghial, che t'ha squarciato il pet-
Di Cipro no, ma dell' inferno uscito, [to,
Tutta entro a sè di Cerbero la rabbia,
E il furor delle Furie io credo ch' abbia.

Ma volse forse la malvagia fera
De' tuoi chiusi pensier costanti e fidi,
E della fiamma tua pura e sincera
Curiosa spiar gl' interni nidi.
Ah che farmi vedere uopo non era [di)
(Chè chiaro ognor ne' tuoi begli occhi il vi-
Per mostrarmi il tuo amor sicuro e certo,
Sviscerato il bel fianco e il core aperto!

Di non poter cangiar sol mi querelo
Col ciel l' abisso, e n' ho cordoglio ed ira.
Ma come vesto incorrottibil velo,
Se l' alma mia per la tua bocca spira?
Se la felicità, ch' io godo in cielo,
Pende dal moto, che i tuoi lumi gira,
E la mia Deità te solo adora,
Com' esser può, ch' io viva e che tu mora?

O Morte, o dell' inferno apria rapace,
Come sempre per uso il meglio furi!
Qualunque altro ladron rubando tace,
E cela i furti suoi negli antri oscuri;
Tu di tue prede alteramente audace
Ti glori e di nasconderle non curi;
Anzi ne fai con mille applausi e mille
Cantar inni, arder lumi e sonar squille.

Lassa, ch'io ben vorrei l'altra rapina
Torre all'artiglio tuo sozzo ed infame
E racquistar questa beltà divina,
Troppo bell'esca a sì voraci brame!
Ma legge irrevocabile destina,
Che non s'annodi mai spezzato stame,
E voto il fuso e la conocchia scarca,
Il filo venir men veggio alla Parca.

Gran Padre or tu, che sul gran trono assi-
Hai delle cose universal governo, [so
Poscia ch'hai tanto ben da me diviso,
Rompì le leggi del destin superno.
L'invidia man, ch'ha quel bel fil reciso,
Perchè l'attorce alla mia vita eterno?
Perchè per dura ed immutabil sorte
Mortalar l'immortal non può la morte?

Oh perchè di sorbir non m'è concesso
In cima a un bacio, o in un sospiro accolta
Una morte medesima entro l'istesso
Labbro, ove l'anima mia vive sepolta?
Impotente dolor, poichè per esso
Non può dal vital nodo esser disciolta.
Ahi che troppo contraria al bel desire
Questa immortalità mi fa morire!

Con quel poco di spirto, che gli resta,
Di Ciprigna i lamenti Adone udia,
Nè potend' altro, in flebil voce e mesta
Dir le volea, mia vita, anima mia.
Ma sprigionata l'anima con questa
Parola, aperse l'ali e volò via;
E dalla bocca esangue e scolorita
Invece di mia vita, uscì la vita.

Uscì sdegnosa, e quasi svelta a forza
Della cara magion poco abitata,
Lasciando pur malvolentier la scorza
L'anima di sì bel corpo innamorata.
Mentre de' chiari lumi il foco ammorza,
Impietosisce ancor Morte spietata;
E sentendo scaldarsi il cor di ghiaccio,
Per volerlo baciare, lo stringe in braccio.

Volse le labbra allor la bella Diva
Con le labbra compor pallide e smorte,
Per impedire all'anima fuggitiva
Forse l'uscita e chiuderle le porte,
E per raccor qualche reliquia viva
Del dolce, che furando iva la Morte.
Misera, ma trovò secchi e gelati
Negli aneliti estremi i baci e i fiati.

Lasciandosi cader fra cento e cento
Ninfe, che in mesto lagrimoso coro
Facean co' gridi un tragico lamento,
E con le palme un strepito sonoro;
Da' begli occhi spargea fila d'argento,
E da' laceri crini anella d'oro;
Nè per altra beltà fu giammai tanto
Bello il dolore e prezioso il pianto.

Mille piccoli Amori a trecce a trecce
Quasi di vaghe pecchie industri essami,
Segnando nelle rustiche cortecce
L'infortunio crudel, gemon tra' rami;
E sfaretrati e con spuntate frecce,
Rotte le reti d'or, sciolti i legami,
Gittate a terra fiaccole e focili,
Fanno alle triste esequie ossequi umili.

Chi delle belle lagrime di lei
Spruzza le penne e chi le labbra asperge;
Chi nell'umor di que' begli occhi rei
Tempra gli strali e chi gli arrotta e terge;
Chi disdegnando omai palme e trofei
La facella immortal dentro v'immerge;
Chi mentr'ella il bel crin si svelle e frange,
Tutto fermo in sull'ali, ascolta e piange.

Altri da terra le spezzate ciocche
Coglie de' sottilissimi capelli;
Altri n'avvolge le dorate cocche,
Altri ricco cordon tesse di quelli.
Vanno a baciare le languidette bocche
Or di questa, or di quel molti fratelli.
Ufficiosi ancor molti e dolenti
Volano intorno a varie cure intenti.

Qual sulla guancia di squallor dipinta
Stilla d'acque odorate un largo fiume.
Qual su i begli occhi, la cui luce tinta
D'ombra mortal, mendica è già di lume,
Per suscitare qualche favilla estinta
O di vita, o d'amor, batte le piume;
Altri mentr'egli more ed ella langue,
Asciuga all'una il pianto, all'altro il sangue.

Con gli Amori piangean le Grazie anch'el-
Quando rivolto in lor l'afflitto ciglio, [le,
Venere a sè chiamando una di quelle,
Ratto mandolla a ricercar del figlio.
Piega il ginocchio Aglaia e dalle belle
Compagne di partir prende consiglio;
Ma dubbiosa e sospesa il passo move,
Chè trovarlo vorria, nè sa ben dove.

Mira, e rimira il ciel, la terra e il mare,
Poichè per tutto Amor l'ali distende,
Se del fiero fanciul vestigio appare,
Ma del loco ove sia, nulla comprende.
Allor da terra inver l'eccelse e chiare
Region dell'Olimpo in alto ascende,
E il trova alfin colà, sovra i superni
Poggi celesti, infra i begli orti eterni.

Stavasi Amor dello stellato mondo
Sotto un mirto fiorito entro i giardini,
E duo d'aspetto amabile e giocondo
Coetanei fanciulli avea vicini.
L'un, che fu delle nozze autor fecondo,
Di verde persa attorto i biondi crini,
D'aureo socco calzato, era Imeneo,
Vago figlio d'Urania e di Lieo.

L'altro era quei, che al Regnator sovra-
Porge il licor divino in cavo smalto. [no
Facean tra sè costoro un gioco estrano,
E movean con le dita un strano assalto.
Or le palme stringeano, or della mano
Gittavan parte e sosteneano in alto,
E quindi e quindi i numeri per scherzo
La Sorte a un tempo esercitava in terzo.

Era della contesa arbitro eletto
Come Dio de' conviti e delle feste,
Come inventor del riso e del diletto,
Piacere d'ogni mortal, d'ogni celeste.
E s'eran varj premi al suo cospetto
Proposti già da quelle parti e queste.
Recata avea di rose una corona
L'abitator di Pindo e d'Elicona.

Di nettare purpureo urna capace
È il pegno, che assegnato ha Ganimede.
Amor, che è nudo, e fuor che strali e face
Cosa non ha, ma vive sol di prede;
Preso alla rete sua dura e tenace
Promette al vincitor spoglia e mercede
Indico augel, che di smeraldo e d'ostro
Ha fregiata la piuma e tinto il rostro.

E già vittorioso alfin rimaso
Facea di gridi risonar le sfere,
E insuperbito di sì lieto caso,
Per tutto dibattea l'ali leggiere.
Indi postosi a bocca il dolce vaso
Tutto votollo, e già fornìa di bere,
Quando a lui s'accostò dogliosa e bella
Di Citea la messaggiera ancella.

Come le fu nell'ambasciata imposto,
In disparte il tirò dall'altra gente,
Nè gli ebbe appieno il fier successo esposto,
Che ogni sua gioia intorbidò repente.
Vienne, non più tardar, videntene tosto
A confortar la misera dolente,
Dico la madre tua, ch'uopo ha d'aiuto,
O d'ogni forza espugnator temuto.

Il fin di questo dir non ben sostenne
L'impaziente e curioso arciero.
Appena incominciò, che la prevenne
Senza intender distinto il fatto intero.
Ed oh (quassando per furor la penne)
Olà, chi fu? non mi negare il vero.
Chi fu, proruppe, ardito? o chi mai fia
D'addolorar la genitrice mia?

Contro il Ciel, contro il mondo e contro Gio-
Armar giuro la destra e mover guerra. [ve,
Rivestito il farò di piume nove
Novi amori a furar scendere in terra;
Farollo ancor, se punto ira mi move,
Con quella man, che il folgore disserra,
Dagli stimoli miei punto ed offeso
Gir solcando l'Egeo sott'altro peso.

Se fia Saturno del suo duol cagione,
Vecchio maligno e neghittoso e tardo,
L'udrai nitrir fra i regi armenti, e sprone
Al fianco gli sarà quest'aureo dardo.
Se di Cillene il volator ladrone
Vela d'amara nebbia il dolce sguardo,
Ecco in Atene or or tel do ferito,
Nè l'arte gli varrà della sua Pito.

Se da Pallade nasce il suo cordoglio,
Fia con Vulcan ricopulata insieme,
E la lotta quassù rinnovar voglio,
Onde già cadde il mostruoso seme.
Nè dello Dio ferrato il vano orgoglio,
La fiera, o l'orror per me si teme;
Chè benchè cinto di diaspro e marmo,
Sa ben, che a senno mio spesso il disarmo.

Se Apollo a parte fia di tanto danno,
Vo' flagellarlo in duri nodi avvinto,
E suoi flagelli e sferze sue saranno
Le foglie dell'alloro e del giacinto.
Ad arder sforzerò con pari affanno
Nel freddo cerchio suo la Dea di Cinto.
Struggerà il cor, se il mio furor si desta,
Clmene a quello, Endimione a questa.

Se è ver che il suo piacer turbi e il suo gioco
 Colui, che di duo ventri al mondo nacque,
 Laddove ogni valor gli varrà poco,
 A novi ardori il condurrò per l'acque.
 Vedrà, che cede al mio l'istesso foco,
 Onde la madre fulminata giacque,
 E s'egli col suo vino agita altrui,
 Io posso col mio strale agitar lui.

Se ministro sarà di questo pianto
 Dell'ondoso Ocean l'umido padre,
 O quel, che un tempo Amore abborri tanto,
 Rigido re delle tartaree squadre;
 Incatenati e supplici mi vanto
 Di trargli a piè della mia bella madre,
 Per mostrar quanto folle è chi non crede,
 Che alla forza d'Amore ogni altra cede.

Così disse, e col fin di detti tali
 Alla voce sfrenata il fren raccolse;
 Poi più veloce assai, ch'un de' suoi strali,
 L'impeto ruinoso ingiù rivolse.
 E col gemino sibilo dell'ali,
 Che con rapide scosse a volo sciolse,
 Lei precorrendo, che tra via rimase,
 Sdruciolò ratto alle materne case.

Come adusto vapor, sparito il Sole,
 Che con raggio possente in alto il trasse,
 Di lunga sferza e luminosa suole
 Rigar dell'aria le contrade basse;
 Così di Citerea l'altera prole
 Parve foco e splendor seco portasse,
 Quando in terra veloce a calar venne
 Tutto serrato nelle tese penne.

Chi può l'ira narrar, narrar il duolo
 Del superbo garzon quand'egli ha scorto
 Poscia che in Cipro ha terminato il volo,
 De' duo l'una mal viva, e l'altro morto?
 D'Adon compagno, a Venere figliolo,
 Lui senza vita e lei senza conforto,
 Oh come in preda ai disperati affanni
 Si squarcia il velo, e si spennacchia i vanni!

Qual augellin, che il dolce usato nido,
 Dove i figli lasciò, voto ritrova,
 Gli vola intorno, e con pietoso strido
 Assordando la valle, il duol rinnova;
 Tal dagli occhi d'Adon, su'albergo fido,
 Non sa partirsi e nulla più gli giova,
 Piagne i perduti sguardi, e in tutto cieco
 Brama non esser Dio per morir seco.

Ma per non raddoppiar l'acerbe pene
 Di colei, che gli diede essere e vita,
 L'alto dolor dissimula, e ritiene
 Alle correnti lagrime l'uscita.
 Indi per consolarla a lei sen viene,
 Che traendo dal cor vena infinita, [que
 Par che per gli occhi fuor voglia in tant'ac-
 Versar tutto quel mare, ond'ella nacque.

Ella, a cui per morir con lui, che more,
 D'esser nata immortal molto rincrebbe;
 Di sì fervente ed efficace amore
 Eternar la memoria almen vorrebbe,
 E con l'aspra memoria anco il dolore,
 Che dopo morte a gran raglion gli debbe.
 Quindi ognor ripetendo il caro nome
 Pace non vuol con l'innocenti chiome.

Mentre intorno cadean le chiome sparte,
 Meraviglia gentil nacque di loro,
 Che abbarbicate in questa e in quella parte
 Trasformaro in smeraldo il lucid'oro.
 Preser radice, e con mirabil arte
 L'erba arricchir d'un signoril tesoro;
 E il nome della Dea lacere e tronche
 Serbano ancor per l'umide spelonche.

Volea fuggir Amor, tanta pietate
 Dell'angosce materne al cor gli venne,
 Ma delle lagrimette inargentate
 La bella pioggia gli spruzzò le penne;
 Nè potendo trattar l'ali bagnate,
 Il volo a forza entro il bel sen ritenne,
 E tentò con dolcissimi argomenti
 D'acquietar quelle doglie e que'lamenti.

Tutto pien di sè stesso egli s'appressa,
 E sparso d'amarissima dolcezza
 La stringe e bacia, e con la benda istessa
 Le rasciuga i begli occhi e l'accarezza.
 Madre, dicea, di consumar deh cessa
 Con l'altrui vita in un la tua bellezza.
 La povertà degli antri oscuri e vili
 Indegna è di vestire aurei monill.

Perdona all'auree trecce, e poni omai
 A sì lungo languir misura e freno;
 Nè più turbar, chè han lagrimato assai,
 De' duo Soli amorosi il bel sereno.
 Chè se di Dea celeste opera fai,
 Viva il bel foco tuo sembrando in seno;
 Il pianger tanto un ben caduco e frale
 Ti vien quasi a mostrar donna mortale.

Il trono mio dentro i tuoi lumi belli
Stassi, e il foco e lo stralche mi donasti.
Non soggiogo con altro i cor rubelli,
Qui fondato è il mio regno e tanto basti.
Non pianger più, chè non son occhi quelli
Degni d'esser dal pianto offesi e guasti.
Sì stilla in quell'umor l'anima mia,
Ch'altri pianga per te più dritto fia.

Che fia di me, che i miei per sempre ho
Se da te tantagrazia or non impetro? [chiusi
Romperò l'armi mie, se ciò ricusi,
A piè di questo tragico feretro.
Sebben son già tutti i miei strali ottusi,
E l'arco, ch'era d'or, fatto è di vetro,
Della face l'ardor gela e s'ammorza,
Ed io col pianger tuo perdo ogni forza.

Lasso, si strugge il ciel, langue Natura,
E vien quasi a mancar la stirpe nostra.
Non vedi Febo, che di nube oscura
Vela la fronte e pallido si mostra?
Sviene ogni fiore e secca ogni verdura
Per questa già sì lieta erbosa chiostra,
Poichè Favonio, che scherzar vi suole,
Per altri fiati respirar non vuole.

I dolenti augelletti o muti tutti
Taccion tra' rami, o fanno amari versi.
Mira le tue colombe a tanti lutti
Com'hanno i baci lor rotti e dispersi.
Mira nella tua cuna i falsi flutti,
Che par fremendo ancor voglian dolersi;
E le belle unioni a te sì care
Divengon per dolor lagrime amare.

Senza quella beltà, che sol mi porse
Vita e vigore, anch'io morir mi sento.
Ben potrebbe il destin punirti forse,
Che chi nacque di te, per te sia spento.
Del pianto, che fin qui tropp'oltre corse,
Qualche parte risparmi, e del tormento,
Per serbarmi la vita a miglior sorte,
O per pianger la mia con l'altrui morte.

Pregisi, che per lui piangan le Dive,
Adon tra le miserie anco beato.
Mori quanto alla vita, all'onor vive,
Mortal fu il corpo, il nome è immortalato.
Piange colà d'Arabia in sulle rive
Mirra viepiù costui, che il suo peccato.
Piangon gli Amori in Cipro, i bronchi, i du-
Distillan pianto e corron pianto i fiumi. [mi

Fu bello, è ver; non però già d'alcuna
Grazia (sia con sua pace) Adon si vanti,
Che agguagli quest'onor, questa fortuna
D'aver l'esequie da sì dolci pianti.
Chè in soggetto terren mai non s'aduna
Merito degno di divini amanti;
E quand'ama alcun Dio cosa mortale,
La fa valer quel che per sè non vale.

Tu l'ombra di colui piangendo offendi,
Che felice riposa e lieto giace,
E gode forse entro gli abissi orrendi
Maggior che tu non hai, quiete e pace.
Sgombra dunque ogn'affanno ed a merendi
Le fiamme e i dardi miei, l'arco e la face,
Chè ti giuro per essi, a tutti i cori [dori.
Far sentir (fuor che al tuo) piaghe ed ar-

Così scopriva Amor l'interno affetto,
E volando in quel punto anco volea,
Per in parte eseguir quanto avea detto,
Già ne' begli occhi entrar di Citerea.
Ma respingendo il crudo pargoletto
Con la man bella l'infelice Dea,
Taci taci, gli disse, a che presumi
Baciarmi il volto ed asciugarmi i lumi?

Tardi con questi tuoi mi torni innanzi
Intempestivi omai vezzi e conforti.
Or mi lusinghi, e incontr' a me pur dianzi
L'armi volgesti, e n'ebbi ingiurie e torti.
Ah che di ferità le tigri avanzi, [morti.
Nè brami altro gl'ammai, che stragi e
È tua la colpa, e non altronde uscio [mio.
La sua morte, il tuo danno e il pianto

Su su vattene al bosco, affretta l'ale
Con questi d'ogni ben vedovi Amori.
Recami preso il perfido animale,
L'empio distruggitor de' nostri onori,
Acciocch'io con l'autor d'ogni mio male
Possa in parte sfogar tanti dolori;
Chè almen con la sua morte a te s'aspetta
Far della vita mia qualche vendetta. [ta.

Ubbidisce il fanciul pronto e spedito,
Nè tarda a rivestir gli usati incarchi.
Già va per tutto col drappello ardito
Spiando i boschi, attraversando i varchi.
Lunge si sente per l'erbosio lito [archi,
Lo stridor delle penne e il suon degli
Mentre ciascun di lor per la foresta
Apparecchia gli arnesi e l'armi appresta.

Di saette, di spiedi e di ritorte
Armato va l' esercito pennuto.
Qual col ginocchio a terra incurva il forte
O di legno, o di nervo arco cornuto.
Qual per condurre il reo cinghiale a morte
Forbisce a dura cote il ferro acuto,
E lievemente poi, mentre l' incocca,
Con l'estremo del dito in punto il tocca.

Così qualor dalle granite spiche
Scote sull' aia il mietitor l'ariste,
Agli esercizi lor van le formiche
Rigando il suol di lunghe e nere liste;
Così tra lor le cure e le fatiche
Partendo, in più d'un stuol schierate e
Vanno a rapire i più soavi umori miste,
L'api dorate agli odorati fiori.

Già la selva si cerca, e si circonda,
Ciascuno il primo a prova esser s'ingegna.
Trovano in tana alfin cupa e profonda
La fera, che del giorno il lume sdegnà,
E con la bocca ancor di sangue immonda,
Poich' offesa ha colei, che in Cipro regna,
E colto il fior di così nobil vita,
Quivi di tanto error vive pentita.

Tirata è fuor del cavernoso sasso;
Altri la gola, altri le gambe allaccia.
Chi sferza con la corda il fianco lasso,
Chi da tergo con l' arco oltre la caccia.
Move tardo e ritroso il piede e il passo,
Timida trema, e sbigottita agghiaccia
L'orrida prigioniera, e invan si scote,
A cui la Dea parlò con queste note :

O di qualunque mostro aspro e selvaggio
Più maligna e crudel, furia, non fera,
Tu fare ardisti a quel bel fianco oltraggio,
Che de' colpi d' Amor degno sol era?
Tu di quel Sol discolorare il raggio,
Che facea scorno alla più chiara sfera?
Romper d'un tanto amore il nodo caro?
E il dolce mio contaminar d'amaro?

Or qual rabbia infernal, qual ira insana
Stimulò sì la tua spietata fame?
Come osò la tua gola empia e profana
Di tal esca cibare l' avide brame?
Potesti esser sì cruda e sì villana
In accorciar quel delicato stame?
O di tal ferità ben degna prova!
Rea ventura dal Ciel sovra ti piova.

La bestia allor, che d'amoroso dardo
Il salvatico core avea trafitto,
Quasi mordace can, ch'umile e tardo
Riede al suo correttor dopo il delitto,
A quegli aspri rimproveri lo sguardo
Levar non osa oltre misura afflito.
Pur la ruvida fronte alzando in suso
In sì fatti grugniti aperse il muso :

Io giuro, o Dea, per quelle luci sante,
Che di pianto veder carche mi pesa,
Per questi Amori e queste funi tante,
Che mi traggono a te legata e presa;
Ch'io far non volsi al tuo leggiadro amante
Con alcun atto ingiurioso offesa.
Ma la beltà, che vince un cor divino,
Può ben anco domar spirto ferino.

Vidi senz'alcun velo, il fianco ignudo,
Il cui puro candor l'avorio vinse,
Che per farsi al calor riparo e scudo
Della spoglia importuna il peso scinse;
Onde il mio labbro scellerato e crudo
Per un bacio involarne oltre si spinse.
Lasso, ma senza morso e senza danno
L'ispide labbra mie baciar non sanno.

Questo dente crudel, dente rabbioso
D'ogni dolcezza tua fu l'omicida.
Questo alle gioie mie tanto dannoso
Punisci e di tua mano or si recida;
E come dell'altrui fu sanguinoso,
Tinto del sangue suo sì dolga e strida.
Ma sappi, o Dea, che se t'offese il dente
(Scusimi Amor) fu l'animo innocente.

Con tanto affetto all'unica beltate
I suoi rigidi amori il mostro espresse,
Che del sozzo rival mossa a pietate,
Di quel fallo il perdon pur gli concesse;
E per ambizion, che dell'amate
Bellezze un mostro ancor notizia avesse,
Men fosco il guardo a' suoi scudier rivolto,
Subito comandò che fusse sciolto.

Sciolta l'afflitta e disperata belva,
Cercando va la più riposta grotta.
Fugge dal Sole in solitaria selva
Tra folti orrori, ove mai sempre annotta.
Per vergogna e per duol quivi s'inselva,
E la zanna crudel vi lascia rotta.
La zanna, che oscurò tanta bellezza,
Contro que' duri sassi a terra spezza.

La scellerata allor ninfa loquace,
 Che fu prima cagion di tanto male,
 Io dico Aurilla, che la lingua audace
 Sciolse, Adone accusando al gran rivale,
 Pentita anch' ella e non trovando pace
 Nel dolor, che l' assedia e che l' assale,
 Sen fugge al bosco e gitta l' oro e dice:
 Vanne de' cori avari esca infelice.

Oro malnato, del tuo pessim' uso
 Previde i danni il Cielo e se ne dolse,
 E quasi in stretto carcere, laggioso
 Nel cor de' monti seppellir ti volse.
 Chi fu, che la prigion, ov' eri chiuso,
 Omicida crudel, ruppe e disciolse?
 Del ferro istesso più crudele e rio,
 Se non che il ferro fu, che ti scoprio.

Eppur il Sol, poichè ti vide fore,
 Poichè fur le tue forze al mondo note,
 Si compiacque di te, del tuo splendore,
 E del bel carro n' indorò le rote.
 Per te possanza al suo gran regno Amore
 Accrebbe e in tua virtute il tutto pote.
 Tu fabbricasti i più pungenti strali,
 Nè fa mai senza te piaghe mortali.

Qual cor non domi? o qual valor sì forte
 Fia che senza cader teco contrasti?
 Qual sì ritrosa vergine le porte
 Non t' apre de' pensier pudichi e casti?
 O pestifero toscò, o morbo, o morte,
 Che i più puri desir corrompi e guasti;
 Ben è ragion, se ne' più cupi fondi
 Quasi per tema pallido t' ascondi!

Ma qual potea del mio più grave fallo
 Altri per tua cagion commetter mai?
 Fu più del fragilissimo cristallo
 La mia perfida fè fragile assai.
 Per cupidigia d' un sì vil metallo
 Innocente beltà tradire osai.
 Forsennato dispetto, impeto stolto,
 Che alla Diva de' cori il core ha tolto.

Fere, barbare fere, ingordi mostri,
 Uscite, orride tigri, orsi nocenti,
 Uscite a divorar dai cavi chiostri
 Col mio corpo in un punto i miei tormenti.
 Ben saranno, cred' io gli artigli vostri
 Del tarlo che ho nel cor meno pungenti,
 Fere di questa fera assai più pie,
 Se sepolcro daretè all' ossa mie.

Ma se le fere pur crude e proterve
 Per maggior crudeltà trovo men ree,
 Questa man, questo stral che fa, che serve?
 Chè' sen non m' apre e' l' sangue mio non bee
 Or che in me più l' insania ebra non ferve,
 La ragion sue ragioni usar non dee,
 E vendicar con piaga memoranda
 Di tanta fellonia l' opra nefanda.

Volgi a me gli occhi e mira i pianti miei,
 O di prigion sì bella anima uscita,
 Alma, che sciolta per mia colpa sei
 Dal bel nodo, onde Amor ti strinse in vita!
 Deh perchè non poss' io, come vorrei,
 Seguitarti volando, ove sei gita?
 Sì sì potrò, chè di quest' aureo strale
 Le penne per volar mi daran l' ale.

Questo mio fido stral, che tanto asperso
 Per le selve ha fin qui sangue ferino,
 Fia che nel sangue mio tinto ed immerso
 A sì gran volo or or m' apra il cammino.
 Si disse, e nel bel sen lo stral converso
 Sodisfece al tenor del fier destino,
 Onde di tepid' ostro un largo rio
 Tosto a macchiar le vive nevi uscìo.

Bacco, che la mirò dal vicin colle,
 Bacco, che era di lei servido amante,
 Raccolse per pietà lo spirto molle,
 E cangiollo in leggiadra aura vagante.
 Or cangiata anco in aura, è vana e folle,
 Mobil (come fu sempre) ed incostante;
 Nè trasformata in lieve aura sonora,
 Di garrir cessa e mormorare ancora.

E fatta aura raminga, a tutte l' ore
 Colà sen vola, ove il terren fiorisce,
 E quivi il bell' Adon mutato in fiore
 Molce co' baci e co' sospir nutrice,
 E dalle belle foglie il vano odore
 (Vana emenda del danno) almen rapisce.
 Poi per lo sottilissimo elemento
 Di sue dolci rapine inebbia il vento.

Più che mai tardi da' profondi abissi
 La notte di quel dì nell' aria ascese;
 Nè tanto mai da poi che il Sol partissi
 Le sue tenebre usate il mondo attese;
 Nè mai velata di pietosa eclissi
 Sì pigra Espero in ciel le faci accese;
 E quando aperse lo stellato polo,
 Tutt' altro illuminò, che Cipro solo.

CANTO DECIMONONO.

LA SEPOLTURA.

ALLEGORIA.

Con la visita dei quattro Dei amici di Venere, i quali vengono a condolarsi con esso lei, si allude a quattro cose, che concorrono a fomentar la lascivia. Per Cerere s'intende la crapula, per Bacco l'ebrietà, per Tetide l'umor salso e per Apollo il calor naturale. Le favole di Giacinto, di Pampino, d'Acide, di Carpo, di Leandro, d'Achille e d'Adone istesso, morti nella più fresca età per fortunosi accidenti, e trasformati per lo più in fiori, o in altre sostanze fragili; son poste o per significare naturalmente l'effetto e la qualità di quelle cose, che son figurate in essi, o per esprimere moralmente la vanità della gioventù e la brevità della bellezza.

ARGOMENTO.

Mentre Venere piange e si lamenta,
È visitata dagli amici Dei.
Sepolto in nobil tomba è poi da lei
Il morto Adon, che vago fior diventa.

Umano ufficio è veramente il pianto,
E più proprio dell' uom forse, che il riso,
Poichè appena vestito il fragil manto,
In aprir gli occhi al Sol, ne bagna il viso.
Non si dia no di questo affetto il vanto
L' animal, che si duol sul corpo ucciso.
Formar non san, non san versar le fere
Figlie della ragion, lagrime vere.

Pur quantunque a ciascun fin dalla cuna
Sempre quasi quaggiù pianger convegno,
Dove tra mille ingiurie di Fortuna
Fuor che doglia e miseria altro non regna;
Se si trova cagion sotto la Luna
Da lagrimar, che sia ben giusta e degna,
Qualunque trista e miserabil sorte
Merita più pietà, cede alla morte.

E sebben chi per noi volse patire
Le tolse l' ago e le ha lasciato il mele,
Onde sonno si appella e non morire
Quando in pace riposa un cor fedele,
Pur senza inconsolabile martire
Far non si può, nè senza aspre querele.
Quindi l' istessa ancor prole di Dio
Sovra l' amico suo pianse e languolo.

Veder che poca polve e sospir breve
Tanti lumi e tesori ingombri e preme,
Grava altrui sì, che ben stimar si deve
Delle cose terribili l' estrema.
Chi fia, che come al Sol tenera neve
Non si stempri mirando e che non gema,
Fatto d' alti pensier nido sì bello
Seminario di vermi entro un avello?

E che sia poi, se in sul vigor degli anni
 Mentre de' lieti di l'april verdeggia,
 Giovane pianta e per più gravi danni
 Bella ancora e gentil, svelta si veggia?
 Ma gli acerbi cordogli e i duri affanni
 Ah! qual angoscia, ah! qual dolor pareggia
 Di chi sterpato alla stagion più verde
 Delle gioie sperate il frutto perde?

Quando per morte incenerito e spento
 Alma che avvampa il suo bel foco vede,
 E reciso quel nodo in un momento,
 Che già strinser sì dolce Amore e Fede,
 Non si agguagli tormento a quel tormento,
 Questo è il dolor, che ogni dolore eccede.
 Materia amara da sospiri e pianti
 Non che ai mortali, agl'immortali amanti.

Venere poi che sulla fredda spoglia
 Sparse lung'ora invan lagrime e note,
 Del qual sentì nel cor novella doglia
 Al raggirar delle notturne rote,
 Quando tornata alla deserta soglia,
 Nelle camere entrò vedove e vote,
 E il bel palagio pien d'orror funesto
 Vide senza il suo Sol solingo e mesto?

Quella magion, che dal divino artista
 Fabbricata fu già con tanta cura, [sta!
 Le sembra, ah! quanto infausta alla sua vi-
 Desolata spelonca e tana oscura.
 Sì la memoria del piacer l'attrista,
 Che odia l'oggetto dell'amate mura,
 E il ciel dell'idol caro, or che n'è priva,
 Quasi inferno noioso, abborre e schiva.

Come pastor, che tardi il piè ritragge
 Verso l'ovile a passi corti e lenti,
 E trovalo da fere aspre e selvagge
 Tutto spogliato, o da predaci genti;
 Per le selve vicine e per le piagge
 Chiama e richiama i suoi perduti armenti,
 E dalle solitudini profonde
 Nulla, fuor che la valle, altro risponde;

O come vacca, a cui di sen rapito
 Abbia il piccol vitel dente inumano,
 O col maglio crudel rotto e ferito
 A piè del sacro altar rigida mano;
 Di doloroso e querulo muggito
 Rimbombar fa dintorno il monte e il piano;
 Ultima al prato con dimesse corna
 Esce di mandra ed ultima ritorna;

Così da poi che il caso empio successe
 Dell'infelice Adon, la Dea di Gnido
 Baciando l'orme dal bel piede impresse,
 Trascorse il muto e solitario nido.
 Nella stanza, che Amore un tempo elesse
 De' suoi dolci trastulli albergo fido,
 Guarda il letto diletto e quivi afflitta
 Geme, l'abbraccia e sovra lui si gitta.

Sola sovente al bel giardin sen riede,
 Visita l'antro ombroso e il poggio aprico,
 Dove l'erba stampata ancor si vede
 Delle vestigia del diletto antico.
 Parla alle piante sconsolate e chiede
 Al sordo bosco il suo fedele amico.
 Bagna di pianto i fiori, ov'ei si assise,
 E scherzò seco dolcemente e rise.

L'Aurora uscì, non già di lieti albori,
 Ma di lagrime e d'ombre aspersa il volto,
 Nè di vaghi portò purpurei fiori,
 Ma di brune viole il crine avvolto.
 Seguilla il Sol, ma non spuntò già fuori,
 Prigionier fra le nubi, anzi sepolto;
 Onde bendati di funesto velo
 Parean vedovo il mondo e cieco il cielo.

Ed ecco a consolar le doglie amare,
 Che le fan de' begli occhi umidi i lampi,
 Vengon Febo dal ciel, Teti dal mare,
 Bacco dai colli e Cerere dai campi,
 E con detti soavi onde già pare,
 Che di pietà ciascun di lor n'avvampi,
 Si sforzan di addolcir quell'aspra pena,
 Che il cor le strugge in lagrimosa vena.

Scalza ne vien colei, che di Triqueta
 L'isola regge e quasi è tutta ignuda,
 Se non che un drappo d'amariglia seta
 Cela quanto convien, che celi e chiuda.
 In cima al capo e in sulla fronte lieta,
 Che ha le luci infocate e sempre suda,
 Serpe un serto di spiche e in mezzo a loro
 Fabbricato torreggia un castel d'oro.

Piante d'argento e fronte ha di zaffiro
 La Dea di quell'umor, che manca e cresce.
 Cinge fregiata di ceruleo giro
 Scagliosa spoglia d'iperboreo pesce.
 L'ondosa chioma poi d'ostrì di Tiro,
 E di ciottoli e conche intreccia e mesce.
 Il cristallino sen, che stilla gelo,
 Copre di talco un trasparente velo.

Non ha di piuma il mento ancor vestito
Cinzio e di schietto minio infiamma il volto.
Gli circonda il bel crin lauro fiorito,
Il crine in bionda zazzera disciolto.
Di fila d'oro il ricco manto ordito,
Di raggi d'oro un cerchio in fronte accolto.
Con la manca sostien gemmata cetra,
E gli pende dal tergo aurea faretra.

Nel viso di Lioe ride dipinto
Di fresca rosa un giovenil vermiglio.
Tien nella destra il tirso e d'edre avvinto
E d'uve il crin, che gli fann'ombra al ciglio.
Di caspia tigre attraversato e cinto,
Che di fin oro ha l'un e l'altro artiglio,
Porta il bel fianco e l'omero celeste;
Rancio coturno il bianco piè gli veste.

Or mentre tutti in una loggia ombrosa
In cerchio assisi a trattener si stanno,
Della Diva piangente e sospirosa
Cercan di mitigar l'interno affanno;
E intenti ad acquietar l'anima dogliosa
Con le miglior ragion, che trovar sanno,
Nel caso acerbo del fanciullo morto
Tentano di recarle alcun conforto.

Fatto alla mesta guancia ella del braccio
S'avea colonna e della palma letto,
E con varie vicende or foco, or ghiaccio
Or nel cor l'alternava, or nell'aspetto.
Romper pareva volesse all'anima il laccio,
Sì profondi sospir traeva dal petto,
Quando Apollo il primiero a lei rivolse
Gli occhi e la lingua, ed a parlar la sciolse :

Quantunque fusse il gran pastor d'Ameto
Colui, che spinse a tribolarla il figlio,
Onde di tanto mal contento e lieto
Dell'effetto godea del suo consiglio,
Coprendo nondimen l'odio secreto
Con finto zelo di un affabil ciglio,
Come i grandi tra lor sogliono spesso,
Venne con gli altri a consolarla anch'esso.

La cagion della rissa e del dispetto,
Onde la Dea gli diventò nemica, [to,
Nota è pur troppo e quel che altrove ho det-
Uopo qui non mi par, che si ridica.
Vols'ei però, celando altro nel petto,
Dissimular la nimicizia antica,
E quasi scaltro adulator di corte,
Compianger del garzon seco la morte.

Se è vero, egli dicea, che nel tormento
Spesso è gran refrigerio aver compagni :
Ascolta i casi miei, che ogni momento
Pianger dovrei viepiù che tu non piagni.
Forse se la cagion del mio lamento
Vuoi contrapporre a quella, onde ti lagni,
Veggendo, che il mio mal fu maggior tanto,
Darai pace al dolore, o tregua al pianto.

Lasso, qual uomo in terra, in ciel qual Dio
Fu mai di me più sventurato amante?
Di Dafni non dirò, che non morio,
Ma vive ancor tra le mie sacre piante.
Nè parlerò di Cipariso mio,
Che volse per follia morirmi avante.
Conterò solo il mal da me commesso,
Chè omicida crudel fui di me stesso.

Io stesso (ahi quale allor sospinse e mosse
La sciocca destra mia sinistra sorte!)
Con questa man, che l'idol mio percosse,
Fui ministro d'un scempio orrendo e forte.
E bench'errore involontario fosse,
E senza colpa il colpo, ond'ebbe morte,
Tanto fu di pietà più degno il caso,
Che addusse alla mia luce eterno occaso.

Una volta dal ciel, mentre la quarta
Rota girando in giù lo sguardo affiso,
Tra i verdi colli dell'antica Sparta
Veggio un fanciullo in su l'erbeta assiso.
Scultore in marmo, ovver pittore in carta
Di formar non si vanti un sì bel viso.
Se avesse la Beltà corpo mortale,
Credo che la Beltà sarebbe tale.

Chi vuol l'oro ritrar de' crespi crini,
Dalle Grazie filato e dagli Amori?
Chi delle molli guance i duo giardini,
Dove nel maggior verno han vita i fiori?
Chi delle dolci labbra, i cui rubini
Chiudon cerchi di perle, i bei tesori?
Chi degli occhi ridenti il chiaro lume,
Spiegar l'inesplicabile presume?

Giacinto in somma è tal (così s'appella)
Che di grazia e vaghezza ogni altro avanza,
Se non quanto gli fa l'età novella
Superbo alquanto il gesto e la sembianza,
E l'andar d'arco armato e di quadrella
All'orgoglio del cor cresce baldanza,
Ond'è terror de' mostri e delle belve,
E piacer delle ninfe e delle selve.

L'alta bellezza del garzone altero
Subito appena vista, il cor mi tolse;
Mercè del figlio tuo, che iniquo e fiero
Sempre, non so perchè, meco la volse,
E per mostrarsi più perfetto arciero,
Tanto alfin m'appostò, che pur mi colse.
Ma benchè d'altri strali ei mi ferisse,
Questo fu il più crudel, che mi trafisse.

Per questo amor, che odiar mi fe' me stesso
E per cui non avrò mai l'occhio asciutto,
Io mi scordai del lauro e del cipresso,
Piante per me funebri e senza frutto.
Leucotoe, che languir mi fe' si spesso,
Di mente per costui m'uscì del tutto.
Clizia, da cui già tanto amato fui,
A me volgeasi ed io volgeami a lui.

Per meglio vagheggiar quegli occhi cari,
Che m'abbagliaro, e m'ingombrar di gelo,
Sprezzai di Delfo gli odorati altari,
Nè più curai le vittime di Delo.
E il fren de' miei destrier fulgidi e chiari,
Lasciando l'Ore a governare il cielo,
Rapito a forza da' desiri accesi,
Corsi all'esca del bello e in terra scesi.

E come già per pascolar gli armenti
Venni d'Anfriso ad abitar le sponde,
E il biondo crin, che di fiammelle ardenti
Era cinto lassù, cinsi di fronde;
Così per far quest'occhi almen contenti
Volsi d'Eurota ancor frequentar l'onde,
E quanto foco la mia sfera serra
Portai tutto nel cor, scendendo in terra.

Un Sole (o chi mel crede?) un altro Sole,
Ch'avea due Soli in fronte, io trovai quivi,
E viepiù, che il mio lume in Ciel non suole,
Raggi vibrava sfavillanti e vivi.
Insieme ne schermian le valli sole
Dagli ardori amorosi e dagli estivi,
E ne vider sovente in bei soggiorni
Dissipar l'ore e lacerare i giorni.

Più d'una volta al giovane fu dato
Ad un de' cigni miei montar sul dorso.
Più d'una volta del cavallo alato
Premere il tergo e moderare il morso;
E non sol di Laconia, ov'era nato,
L'ampie contrade visitar nel corso,
Ma talora arrivar lieve e sublime
Del bel Parnaso alle spedite cime.

Io solea spesso volte andarne seco
Del verde monte infra i più chiusi allori,
E quivi all'ombra del mio sacro speco,
Tra le dotte fontane in grembo ai fiori.
Gran trastullo ei prendea di cantar meco
Del nostro Giove i fanciulleschi amori;
Ed io postogli in mano il mio stromento
Gl'insegnava a formar dolce concento.

Talora a tender l'arco ed a scoccarlo,
Bench'assai ne sapesse il giovinetto,
Io m'ingegnava meglio ammaestrarlo
Contro le fere in qualche mio boschetto.
Ma fra tutti i piacer, di cui ti parlo,
Il più continuo e principal diletto
(Ahi che solo in parlarne impallidisco)
Era il giocar con la racchetta e il disco.

Nella stagion, che la cagnuola insana
Fa di rabbioso incendio arder l'estade,
Quando l'agricoltor con la villana
Stassi nell'aia a spigolar le biade;
Nell'ora, che quaggiù dalla sovrana
Parte del cielo a filo il raggio cade,
E l'ombra, che dall'indice discende,
Dritto alla sesta linea in tratto stende;

N'andammo un dì, finchè il mio carro il
Gisse a toccar delle diurne mete, [segno
Nel trincotto fatal giocando un pegno
Altre cacce a pigliar con altra rete.
Con quella rete, ch'entro il curvo legno
Tesse in spessi cancelli attorte sete,
E dalle tese e ben tirate fila
Fa percossa lontan balzar la pila.

Trattieni in prima a palleggiar un poco,
Indi meco s'accorda alla partita,
E mutando lo scherzo in vero gioco,
Proposto il premio, alla tenzon m'invita.
Incominciava ad avvampar di foco
La guancia intanto accesa e colorita,
E le sue vive e fervide faville
A seminar di rugiadose stille.

Onde deposto un suo leggier farsetto
Di molle seta e tinta in ostro fino,
Indosso si lasciò semplice e schietto
Sol dell'ultima spoglia il bianco lino,
E mi scopri del delicato petto
Il polito candore alabastrino,
Ma del mio core assai più forte e greve
Crescea la fiamma in risguardar la neve.

Le botte del suo braccio erano tali,
 Che quant'ei n'avventava o scarse, o piene,
 Tant' erano al mio cor piaghe mortali,
 Tante all'anima mia dure catene.
 E ben da tender lacci e scoccar strali
 Per legar e ferir con doppie pene,
 Nelle luci tenea serene e liete
 Viepiù che nella man, l'arco e la rete.

La rete, che di corde ha la trecciera,
 Batte la pelle, che di vento è pregna,
 E con la gamba e con la man leggiera
 Di seguirla e raccorla ognun s'ingegna.
 Qual destra è delle due più destra arcliera
 Vince, e il numero conta e il loco segna.
 S'avvien, che non l'investa, o che la faccia
 Nella fune incontrar, perde la caccia.

Somiglia il gioco, ond'io con lui combatto,
 Di due mastri di scherma accorto assalto.
 Or va per dritto, or di rovescio il tratto,
 Or di posta, or di balzo, or basso, or alto.
 Or il colpo, che vien rapido e ratto,
 S'incontra in aria, ed or s'aspetta il salto.
 Or si trincia la palla, ed or caduta
 Tra gli angoli del muro è ribattuta.

Or quinci or quindi ed or veloce or piano
 L'enfiato cuoio si saetta e scocca.
 Per lo tetto talor vola lontano,
 Talor rade la corda e non la tocca;
 E regolato da maestra mano
 Nè serpe per lo suol, nè si rimbocca.
 Tosto che urtato vien da quella banda,
 Si rimette da questa e si rimanda.

Quasi in duello singolar di Marte,
 L'un e l'altro la destra a tempo move,
 L'un e l'altro egualmente aggiunge all'arte
 Astuzie e finte inaspettate e nove,
 Sicchè accenna talvolta in una parte,
 E poi riesce all'improvviso altrove,
 Con tanta leggiadria, che mai non falla
 La flagellata e travagliata palla.

Già segnate ha due cacce ognun di noi,
 Onde stando del par si cangia sito,
 Finch'abbia il gioco alfin per l'un de' doi
 La vittoria, o la perdita finito.
 Ciascun si studia co' vantaggi suoi
 Schivar il fallo, e guadagnar l'invito,
 Ed a ben adoprare cauto procede [de.
 In un tempo con l'occhio il pugno e il pie-

Più volte e più da quella parte e questa
 Gimmo e tornammo alla medesima guisa,
 Onde tra noi la palma in dubbio resta
 A lance egual sospesa ed indivisa; [sta,
 Quand'ecco il crudo disco, oimè, s'appre-
 A far che sia la pugna alfin decisa,
 Ch'è di metallo ben massiccio, e tondo
 Quasi un paleo di smisurato pondo.

Toglie il figlio d'Amicla il vasto peso,
 Che prima in alto poggia e poi ruina,
 Ed ogni sforzo alla gran prova inteso,
 L'un e l'altro ginocchio allarga e china.
 L'alza a fatica, alfin poichè l'ha preso,
 Con piè ben fermo e faccia al ciel supina
 Le braccia allenta, e il turbine veloce
 Segue con la persona e con la voce.

Io, che veggio il suo lancio andarne a
 Che poco in su si leva e si dilunga, [voto,
 E che fatto più lubrico dal moto,
 Gli cade a piè pria ch'a mezz'aria giunga,
 Mi provo anch'io, ma nol sollevo e roto,
 Benchè del premio alto desir mi pungo,
 Prima che il guardi e il tocchi acciocchè il
 gitto
 Essendo il cuneo egual vada più dritto.

Poichè dintorno ho ben squadrate il gi-
 Tutto più volte lo misuro e libro. [ro,
 E per far meglio, e trar più lunge il giro,
 La man su per l'arena io frego e cribro.
 Volgo in alto la fronte, e il ciel rimiro,
 E sulle membra mi bilancio e vibro, [bo
 Perchè vo' che con scoppio e con rimbom-
 Saglia alle nubi e poi trabocchi a piombo.

Sovra la mole del volubil ferro
 M'inchino, ed a scagliarlo alfin m'accingo.
 Infra la base e il cuspite l'afferro,
 E fortemente ad ambe man lo stringo.
 Con gran prestezza il pugno indi disserro,
 E quel colpo funesto avvento e spingo,
 Che finchè stian del ciel salde le tempere,
 Fia memorando e lagrimabil sempre.

Zeffiro, il peggior vento e il più fellone
 Di quanti Eolo ne tien nell'antro orrendo,
 Era in amar anch'egli il bel garzone
 Già mio rivale, e ne languiva ardendo.
 Ma sprezzato da lui per mia cagione,
 Sè schernir, me gradir sempre veggendo,
 Sì fiera gelosia nel petto accolse,
 Che in tutto in odio il prim'amor rivolse.

E stando il nostro gioco ivi a vedere
 Su dall'alto Taigeta, il vicin monte,
 Mosso ad invidia dell'altrui piacere,
 Godea di fargli sol dispetti ed onte.
 Or gli faceva di testa i fior cadere,
 Or i capei gli scompigliava in fronte.
 Talor la veste gli traeva con rabbia,
 E talor gli spargea gli occhi di sabbia.

È ben ver, che talvolta in mezzo all'ira,
 Benchè crucciosa oltre suo stile e cruda,
 Lo spirito malvagio arde e sospira
 In risguardando il bianco sen, che suda.
 E mentre freme intorno e si raggira
 Avido di baciar la neve ignuda,
 Dolce il lusinga, e de' bei membri amati
 Mitiga il gran calor con freschi fiati.

Ma visto il tempo acconcio alla vendetta,
 Cangia in soffio crudel l'aura soave,
 Sì che di là, dove la mano il getta,
 Torce a forza e distorna il bronzo grave,
 E più leggier, che fulmine, o saetta,
 Che alcun riparo all'impeto non have,
 Con tanta furia per traverso il lancia,
 Che va dritto a ferirlo in sulla guancia.

Sovra la manca guancia, ove tremante
 Palpita il polso entro la tempia cava,
 Il globo impetuoso e fulminante
 Percosse la beltà, ch'io tanto amava.
 Cade allo sconcio colpo, e il bel semblante
 Scolora e sozzamente il macchia e lava,
 Perchè tosto ne spiccia in sull'arena
 Di tepid'ostro una vermiglia vena.

Qual papavere suol da falce, o vento
 Tronco il gambo languir pallido e chino,
 Tal era appunto; il solito ornamento
 Sparia dal volto, e lo splendor divino.
 Moria nel labbro il bacio, e giacea spento
 In sepolcro di squallido rubino.
 Gli occhi, già delle Grazie alberghi fidi,
 Rimanean cave fosse e voti nidi.

Tosto che quel bel viso io vidi tinto
 Del sangue, oimè, della crudel ferita,
 Corsi a recarmi in braccio il mio Giacinto,
 Per dar con erbe alla gran piaga aita.
 Ma poich'ogni opra alfin nel corpo estinto
 Fu vana a richiamar l'alma fuggita,
 Piansi così, che delle stelle il duce
 Pareva fonte di pianto e non di luce.

Giuro per la beltà, che sì mi piacque,
 E che portò d'ogni altra in terra il vanto,
 Che quando il mio Fetonte ucciso giacque
 Non mi dolsi così, nè piansi tanto.
 E ben giusta cagione allor mi nacque
 Di sentir maggior duol, far maggior pianto.
 Chè assai più forte e più mortale ardore
 Di quel che accese il mondo arse il mio core.

Pindo sel sa s'io più cantai, nè risi,
 Sasselo il coro mio pudico e saggio,
 Sebben sul carro d'or poscia m'assisi,
 Rotai gelato e rugginoso il raggio;
 E passando di là, dove l'uccisi,
 Nel mio sublime e sferico viaggio,
 Sempre cinto di nubi atre e maligne
 Sovra i campi versai piogge sanguigne.

Volsi per gloria sua, per mio conforto
 Lasciarne in terra una memoria bella.
 Cangiai del gioco lo steccato in orto,
 In aragna mutai la reticella,
 E feci un nobil fior dal corpo morto
 Pullular in virtù della mia stella,
 Che con note di sangue ha sulle foglie
 Scritte le sue sventure e le mie doglie.

Produssi ancor sulle vicine rive,
 Gemma di qualità simile al fiore,
 In cui pur di Giacinto il nome vive,
 E di porpora, e d'or serba il colore,
 E la forza del fulmine prescrive,
 E la peste discaccia e il mal di core.
 Ride ne' di ridenti, e per costume [me.
 Quand'io mi turbo in ciel, turba il suo lu-

Qui conchiuse il parlar lo Dio lucente;
 Quando colui, che a premer l'uve insegna,
 Questa, ricominciò, che veramente
 Merita gran pietà, sciagura indegna
 Risovvenir mi fa d'un accidente [gna,
 Peggior d'ogni altro, che nel mondo avve-
 Lo qual finchè su i poli il ciel si giri,
 Sempre m'apporterà pianti e sospiri.

E siccome nel caso acerbo e reo
 Non fur men gravi le ruine e i danni,
 Così non men d'Apollo ha Bassareo
 Dura cagion di dolorosi affanni;
 Perchè nell'infortunio, onde cadeo
 Misero, in sull'april de' più verd'anni
 Siccome anco in beltà non ne fu vinto,
 Così non cede Pampino a Giacinto.

Pampino, o bella Dea, che sovra l' erme
Rive già nacque del mio bel Pattolo,
Fu della stirpe degli Amori un germe,
Fior di vera bellezza in terra solo.
Se non andasse ignudo e fosse inerme,
Potria rassomigliarlo il tuo figliolo.
S' egli non avea gli occhi ed avea l' ale,
Potea parer Amor nato mortale.

La bella fronte gli adornò Natura
Di gentil maestà, d' aria celeste.
Dolce color di fragola matura
Gli facea rosseggiar le guance oneste.
Nella bocca ridea la grana pura
Tra schiette perle in doppio fil conteste;
Nè quivi avea la rosa porporina
Prodotta ancor la sua dorata spina.

La notte tenebrosa, il ciel turbato
Si rischiarava de' begli occhi al lume.
Il vago piede imporporava il prato,
La bianca mano inargentava il fiume.
Qualor liev' aura con soave fiato
Confondendogli il crin, scotea le piume,
Parea sparso sul collo il bel tesoro
Sovra un colle d' avorio un bosco d' oro.

Che veggio, oimè diss' io, quando ferito
Fui pria dallo splendor del chiaro raggio,
Chi è costui? di qual contrada uscito?
Deh qual seme il produsse o qual lignaggio?
Non già, benchè tra selve ei sia nutrito,
Di ninfa il partori ventre selvaggio.
No no, non nacque mai nel terren nostro
Della schiatta de' Fauni un sì bel mostro.

Esser non può giammai, che beltà tanta
Da così rozza origine proceda.
Mercurio è certo alla sembianza santa,
O piuttosto Imeneo, quant' io mi creda.
Ma dove son dell' una e l' altra pianta
I pennuti talari? ov' è la teda? [Apollo
Poichè ha il crin d' oro, esser dee forse
Senza faretra e senza cetra al collo.

O se il giudizio mio non è fallace,
Se non m' ingannan le fattezze rare,
Sarà, benchè non porti arco, nè face,
Il figlio di colei, che nacque in mare.
Ma scusimi la Dea, sia con sua pace,
Io dirò, che impossibile mi pare,
Che membra sì gentili e sì leggiadre
Deggian Marte, o Vulcano aver per padre.

Dimmi, vago fanciul, dimmi chi sei?
Tua progenie dichiara, e tua fortuna.
Sì, sì, so che m' appongo, e il giurerei,
Certo dal Sol ti generò la Luna,
Perchè assai ti vegg' io simile a lei,
Quand' è serena e senza nube alcuna,
E tal ti mostra ancor la fronte adorna
Di due sì belle e giovinette corna.

Or qualunque tu sia, bench' io sia Dio,
Per te mia Deitade il Ciel disprezza,
E te mortal far possessor vogl' io
Di quanta ho colassù gloria e grandezza;
Perocche se celeste è il sangue mio,
Celeste è ancor la tua somma bellezza.
Privo di tanto ben, rifiuto e sdegno
L' eterne gioie del beato regno.

Non curo senza te, da te diviso
Su le stelle abitar Nume immortale,
Perch' esilio mi fora il paradiso,
E lontan dalla luce, ombra infernale.
Più d' un sol guardo tuo, più d' un sorriso,
Che del divino nettare mi cale.
Abbiامي, o siasi in cielo, o siasi altrove,
(Purchè Pampino m' ami) in odio Giove.

Mentr' io così parlava, ei della loda
Superbiva ridente e baldanzoso,
E dimenando la lasciva coda
Dava segno, che il cor n' era gioioso.
Or chi sarà, che con pietà non m' oda?
O qual fia, che non pianga, occhio pietoso,
Mentr' io racconto (ahi sfortunato!) altrui
Le delizie e i piacer, ch' ebbi con lui?

Quando il meriggio col flagello ardente
Sferza rabbioso la campagna aprica,
Ne raccogliea, ne nascondeva sovente
Tra l' ombre dense una selvetta antica,
E scorgeane amboduo piacevolmente
Il corpo esercitar con la fatica,
Lanciando il tirso, ovver la pietra in alto
Alla lotta, alla danza, al corso, al salto.

Nè palme o lauri eran le spoglie e i pregi
Della vittoria ai duo felici atleti,
Ma ghirlande e sampogne e di bei fregi
Ricchi coturni e zanj e dardi e reti;
Ed oltre questi ancor quantunque egregi,
Altri premj più dolci e più secreti.
Le pugne eran senz' ire e senza offese,
Ed era arbitro Amor delle contese.

Quelle bellezze rustiche ed incolte,
 Quelle sue chiome scarmigliate e sparte
 Assai più mi piacean di molte e molte,
 Che polir suol lo studio, adornar l' arte.
 Gli orsacchini cacciava anco alle volte,
 E i leoncini in questa e in quella parte ;
 Ed io per le foreste e per le tane
 Gli porgea l' arco e gli menava il cane.

Talor nell' onde placide e tranquille
 Seco scendea del fiume amico e fido,
 E lavandoci insieme, alte faville
 Traea dal freddo umor l' arcier di Gnido.
 Di gigli e rose e mille fiori e mille
 Si fregiava la ripa intorno al lido,
 E facea con fresch' erbe in largo giro
 Corona di smeraldo al suo zaffiro.

Gli aspri Egipani e i ruvidi Sileni
 Rompeano anch' essi il cristallino gelo.
 S' attuffavan nel gorgo i Fauni osceni
 Col capo all' acqua e con le piante al cielo,
 E scoprivan di fuor, curvando i seni,
 De' rozzi dorsi il rabuffato pelo.
 Poi de' pesci dorati in sulle sponde
 Traean le prede dalle lucid' onde.

Altri lungo il bel rio, ch' entro le vene
 Preziose ricchezze avea celate,
 E diffondea sulle purpuree arene
 Seminatrici d' oro acque gemmate,
 Le rilucenti pietre, ond' eran piene,
 Iva scegliendo e le conchiglie aurate.
 Ed io sempre alla pesca, al nuoto, al bagno
 Del vezzoso fanciullo era compagno.

Per qualunque di Lidia estrania riva
 Sempre il seguia con piè spedito e presto.
 Se cantava talor, lieto io l' udiva,
 Se poi taceasi, io n' era afflito e mesto ;
 La notte in odio avea, che mi rapiva
 Quel Sol, senza il cui lume or cieco resto.
 Così passai, mentre ebbi i fati amici,
 Col Satiretto mio l' ore felici.

Ma volse il Ciel, che da me lunge un giorno
 Sul tergo, oimè ! d' un fiero tauro ascese,
 Di verdi foglie un guernimento adorno
 Per lo petto e per l' omero gli stese.
 Legato in fronte all' uno e l' altro corno
 Un fiocco di papaveri gli appese ;
 Ed alla bocca per frenarlo al corso
 Di pieghevol corimbo ei fece il morso.

Sovra la groppa di viole e rose
 Fabbri cogli le barde e le girelle.
 Poi sulle spalle floride e frondose,
 Come ai destrier si adattano le selle,
 Gli rassettò dintorno e gli compose
 La sua dipinta e variata pelle ;
 E insieme attorto con purpureo nastro
 Si fe' di giunchi e ferule un vincastro.

Poichè il toro crudel, che orsi e leoni
 Vinse di rabbia e' concio ebbe in tai guise,
 Prese a montarlo e in sui fioriti arcioni
 Selvaggio cavalier, lieto si assise,
 Ed a disdosso e senza staffe, o sproni
 A governarlo intrepido si mise.
 Così per balze alpestri e per vie torte
 Sferzava il suo uccisor verso la morte.

Finchè si fu nel prato appien pasciuto,
 E nel ruscello abbeverato intanto,
 Come intelletto e senno avesse avuto,
 O stato fusse al suo pastore accanto,
 Soffrendo il peso l' animal cornuto
 Cavalcar, maneggiar lasciassi alquanto,
 Onde Pampino mio pareva per l' erba
 Altra Europa più bella e più superba.

Ma perchè forse troppo egli sen gisse
 Di tanta gloria e di tal soma altero,
 O perchè invidia il vide e se n' afflisce [ro,
 Cinzia ch' ha de' giovenchi il sommo impe-
 E con acuto stimolo il trafisse,
 Di mansueto ei diventò sì fiero,
 Che incominciò per discoscarsi calli
 A saltar fossi ed a trascorrer valli.

Per l' erte cime della rupe alpina
 Impetuosamente i guadi passa,
 E con corna traverse e fronte china
 Elci e roveri urtando, il capo abbassa,
 E porta nell' andar tanta ruina,
 Che pietre spezza ed arbori fracassa.
 Fiamme dagli occhi torvi avventa e scocca,
 Ed orrendi bramiti ha nella bocca.

Vede il garzon, che indomita e feroce
 La bestia a traboccar va per la balza,
 E con la man si sforza e con la voce
 Di placar quel furor, ma più l' incalza ;
 Chè rinforza sbuffando il piè veloce,
 Apre le nari e l' irta coda inalza,
 Torce lo sguardo e con oblique rote
 La schiena incurva e la cervice scote.

Dove, dove ten corri? arresta i passi
 Toro perverso, inesorabil toro;
 Non vedi, oimè, che tra quest' aspri sassi
 Miseramente e senza colpa io moro?
 Non far, non far, che lacerata io lassi
 Tra pruni e sterpi questa chioma d'oro,
 Questa, che al mio fedel cotanto piace,
 E so, ch'è del suo cor nodo tenace.

Io t'adornai le corna e di bei fiori
 Le mani a coronarti ebbi sì pronte,
 E tu nel fior de' giorni miei migliori
 Precipitar mi vuoi da questo monte?
 Vedi, che sono anch'io simile ai tori,
 Come la tua, falcata è la mia fronte.
 Sei pur ministro a coltivar la spica
 Della Dea, che di Bacco è tanto amica.

Ma se di me, che troppo incauto fui,
 Pietà non hai, nè curi un Nume santo,
 Portami almeno al mio signor da cui
 Forse avrò dopo morte onor di pianto.
 Forma umana favella e narra a lui
 L'empia mia sorte e miserabil tanto;
 E che più duolmi esser da lui diviso,
 Che qui restar sì crudelmente ucciso.

Questi esprimer piangendo ultimi accen-
 Gli udir le ninfe de' vicini colli, [ti
 Le ninfe, che a me poi meste e dolenti
 Vennerlo a riferir con gli occhi molli.
 Ma l'orgoglioso bue, che d'ire ardenti
 Avea gli spiriti infuriati e folli,
 Non curando i suoi preghi o le mie doglie,
 Trasselò alfine, ove lasciò le spoglie.

Scotendo il dorso con terribil crollo,
 Poscia ch'ebbe un gran salto in aria preso,
 Da sè lunge lo spinse, indi lasciò
 Sovra il duro terren battuto e steso,
 Onde sulle vertigini del collo
 Cadendo del bel corpo il grave peso,
 Fiaccò la nuca, e in guisa il capo infranse,
 Che la rigida selce anco ne pianse.

Lasso, con quai querele e quali accuse
 Io maledissi allor le stelle tutte!
 Pensate voi, poichè le luci ei chiuse,
 Se rimaser le mie di pianto asciutte.
 Plansi e d'ambrosia dolcemente infuse
 Le fredde membra e di bel sangue brutte,
 Così stracciato in braccio io me l'accolsi,
 E del suo fato e più del mio mi dolsi.

Dimmi Pampino mio, deh dimmi or quale
 Ti uccise empio e crudel mostro iracundo,
 Per dare a Bacco tuo doglia immortale,
 Che esser solea per te sempre giocondo?
 Se forse ti sbranò crudo cinghiale,
 La ria progenie estirperò dal mondo,
 Senza lasciarne pur di tanto stuolo
 Alle saette di Diana un solo.

Se tigre accesa d'ira, ebbra d'orgoglio
 Dell'amato mio ben fu l'omicida,
 Or or dal carro mio scacciar la voglio,
 Come rubella, al suo signore infida.
 Se fier leon mi diè questo cordoglio,
 A quanti in grembo all'Affrica n'annida
 Morte darò, nè fia pur che ai leoni
 Della gran madre Cibebe perdoni.

Ma se perfido toro e maledetto
 De' tuoi di non maturi il filo ha mozzo,
 E con gloria sen va (come m'han detto)
 Del tuo sangue gentil macchiato e sozzo;
 Di mostrargli ben tosto io ti prometto
 Quanto il mio del suo corno ha miglior cozzo
 O il mio tirso farà, che a lasciar abbia [zo;
 Sovra il tumulto tuo l'ultima rabbia.

Perchè non seppi, che calcar le spalle
 Bramavi pur d'un tauro iniquo e reo?
 Che i destrier generosi e le cavalle
 Dall'armento pisano e dall'eleo
 E da' presepi antichi e dalle stalle
 T'avrei recati del gran monte Ideo;
 Patria del bel fanciul, da Giove accorto
 Sottratto alla cagion, che mi t'ha morto.

Se stati i miei pensier fosser presaghi,
 Che per un vano e giovenil piacere
 Erano i tuoi desir cupidi e vaghi
 D'esercitar cavalli, o domar fere,
 T'avrei dato di Rea sferzar i draghi,
 T'avrei dato affrenar le mie pantere,
 Fatto della sua stessa aurea quadriga
 T'avrebbe Apollo a mia richiesta auriga.

Ahi l'orco sordo, ond'altri unqua non rie-
 Mai non si placa e suo rigor non frange, [de,
 Nè mai rende Pluton le tolte prede
 Per ricco dono di chi prega e piange;
 Chè se accettar volesse aurea mercede, [ge
 Quant'oro accoglie e quante gemme il Gan-
 Quante ricchezze han gl'Indi e gli Eritrei
 In cambio del mio Pampino darei.

Deh che il poter morir caro mi fora
Per unirmi al mio ben nel cieco regno!
Ma tu spietato Sol, che chiara ancora
Porti la luce tua di segno in segno,
Perchè di far col tauro, oimè, dimora
Negli alberghi del ciel non prendi a sdegno,
Poich'ha sepolto un tauro empio d'inferno
Un sì bel Sole in occidente eterno?

Fuggano i fauni la funesta sponda,
Piangan le ninfe la crudel fortuna,
Scolorisca ogni fior, secchi ogni fronda,
Copra l' infausto ciel nebbia importuna,
Rompa l'urna il Sangario e l'acqua bionda
Del mio Pattolo omai diventi bruna,
Abborra Dioneo con le Baccanti
Le liete mense e gli organi sonanti.

Così doleami, e il rozzo stuol caprigno
Seguiva alto ululando i miei lamenti.
Giaceva il busto squallido e sanguigno,
Ma scintillavan pur gli occhi ridenti.
Ancora il volto amabile e benigno
Rose fresche nutriva e fiamme ardenti,
Nè dalle labbra smorte e scolorite
Eran l' afflitte Grazie ancor partite.

Quand' ecco Atropo grida: Il sommo Giove
Più non vuol, Bacco, omai, che ti quereli.
Il Fato al pianger tuo con grazie nove,
Dall' usato tenor distorna i Cieli,
E il gran decreto a cancellar si move
Delle Parche implacabili e crudeli;
Onde malgrado delle stelle ree,
Non passerà il tuo amor l'acque lettee.

Vive Pampino, vive, e benchè sembri
Spento de' suoi begli occhi il lume chiaro,
Vedrai tosto cangiati i vaghi membri
Nel buon licor, che altrui sarà sì caro.
Ti diè (so che con duol te ne rimembri)
Morendo aspra cagion di pianto amaro,
Per dar al mondo tutto, or ch' egli è morto,
Cagion poi di letizia e di conforto.

Disse, e miracol novo allor m' apparse;
Prese altra forma il giovine infelice:
Il cadavere esangue abbarbicarse
Vidi ratto nel suol con la radice,
E fatto lungo stipite, consparse
Varj rampolli poi dalla cervice.
Le braccia germogliar tralci novelli,
Divenner foglie i panni, uve i capelli.

Serpe la nova pianta, e i rami ombrosi
Piegando intorno l' incurvate cime,
Serbano ancor ritorti e flessuosi
L' antica effigie delle corna prime.
Mutasi in vino il sangue, e sanguinosi
Gli acini sono, onde il licor s' esprime;
E quella spoglia, che insensata e priva
Era in tutto di vita in vite è viva.

Tosto ch' io vidi il trasformato busto
Vestir del vago autunno i verdi onori,
E i tronchi ignudi del vicino arbusto
Della pompa arricchir de' suoi tesori,
Venni in desio d' assaporar col gusto
De' bei racemi i generosi umori,
E dall' estinto autor de' miei tormenti
Colsi i maturi grappoli pendenti.

Premuto il dolce frutto infra le mani,
Stille n' uscir melate e rugiadosi,
E scaturir dal gonfio seno i grani
Acqua odorata e di color di rose.
Raccolser meco stupidi i Silvani
Quelle porpore belle e preziose,
E con le labbra e con le man vermiglie
Del prodigio esaltar le meraviglie.

Ed io quando di manna umidi e gravi
Schiacciai col dente i turgidi rubini,
E viepiù dolci gli trovai, che i favi,
Di pampini fregar mi volsi i crini;
Ed: O Pampino, dissi ancor soavi
Sono i costumi tuoi più che divini.
Fatto il bel corpo tuo frondoso e verde
Le sue prime dolcezze ancor non perde.

Certo tu vivi, e per pietà l'inferno
Rivocò la sentenza aspra e severa,
Nè veder ti lasciò nel basso Averno
L' occhio fatal della crudel Megera.
Non diè la terra al suo ornamento eterno
Tomba comune alla vulgare schiera;
Ma vergognossi, a cose vili avvezza,
Di nascondere in sen tanta bellezza.

Il mio gran Padre in arboscel ferace
Cangiato t' ha per onorare il figlio,
E del volto, che già fu sì vivace,
Ti lascia ancora il bel color vermiglio.
E fa che il succo tuo dolce e mordace
Tranquilli il petto e rassereni il ciglio,
E sgombri dal pensier le nebbie oscure
Delle noiose ed importune cure.

O delizia del mondo e de' mortali,
 O del nettar celeste esempio in terra,
 Spiritosa bevanda, obbligo de' mali
 E pace de' dolor, ch' altrui fan guerra;
 Quai fur mai forze, o quai virtuti eguali
 All' invitto valor, che in te si serra?
 Ogni altro frutto omai per te s' abborra,
 Nè teco in pregio altr' arbore concorra.

Qual più famosa pianta in selva alberga
 Convien che ceda al tuo ben nato stelo,
 E che qual serva tua, curvi le terga
 Sotto quel peso, ch' è sì caro al Cielo.
 Non sia giammai, ch' a tanta gloria s' erga
 Il fico, il pruno, il melagrano, il melo.
 La palma istessa ancor, che qual reina
 Sovra l' altre trionfa, a te s' inchina.

Ed a ragion la prima laude avrai
 Da fauni, da pastori e da bifolci,
 Perchè l' altre non dan, come tu dai,
 Diletti al senso sì soavi e dolci.
 Tu più d' ogni altra agli egri spirti assai
 Porgi ristoro e il cor rallegrì e molci.
 Languiscon di te privi e balli e canti,
 Nè son mai senza te mense festanti.

Or non cur' io, perchè tu meco viva,
 Che sacra a Giove sia la quercia antica.
 Il ricco pioppo ad Ercole s' ascriva,
 Di Febo il dotto lauro esser si dica.
 Abbia Minerva pur la verde oliva,
 Abbia Cerere pur la bionda spica,
 La bella rosa a Citerea si dia,
 Sola di Bacco tuo la vite sia.

Tacqui ciò detto, e ben capace fossa
 Cavar feci nel sasso e ben agiata,
 E il fresco fior della vendemmia rossa
 Riporvi dalla rustica brigata,
 Onde da sè, non pesta e non percossa
 Usci la prima lagrima rosata.
 Poi cominciai nell' apprestato bagno
 Col torchio a premer l' uve e col calcagno.

Ferve già l' opra e già viene a capirsi
 Il novo parto de' viticci opachi.
 I Coribanti insani e gli Agatirsi
 Van quinci e quindi e i Satiri imbrichi.
 Chi sfronda i rami per ghirlande ordirsi,
 Chi svelle i raspi e chi ne spicca i vacchi.
 Chi n' empie il grembo da quel lato e questo
 Chi n' attende a colmar fescina, o cesto,

Altri, come talor nell' aia stanno
 Delle biade sguosciate i monti integri,
 Nel cavo vaso raccogliendo vanuò
 I grani in mucchi e scelgono i più negri.
 Altri portando i palmiti, che fanno
 Oltremodo brillar gli spirti allegri,
 Vien la gravida già madre del vino
 Con risi e canti a scaricar nel tino.

Parte poichè fornito ha di comporre
 Il cumul tutto, onde la cava è piena,
 L' uva, che già calcata in rivi scorre,
 A vicenda co' piè sviscera e svena.
 Già spiccia il vino e già comincia a sciorre
 I suoi vivi torrenti in larga vena,
 E fa bollir la violata spuma,
 Da cui grato vapore esala e fuma.

Muggia la turba intorno alle bell' onde,
 Che il purpureo ruscel per tutto versa.
 Nel canal, che ne piove e si diffonde,
 Quei tien la man, questi la bocca immersa.
 Quei delle dolci stille e rubiconde
 Tutta ha dentro e di fuor la gola aspersa.
 Questi dappoi che il ciottolo n' ha pieno,
 Vi attuffa il volto e se ne inaffia il seno.

Chi stringe con le dita entro la tazza
 Di lieti fiori incoronata, il grappo;
 Chi di libarlo appena si sollazza
 Col sommo labbro e chi tracanna il nappo.
 Quel furor dolce e quella gioia pazza
 Fa che non curi alcun lino, nè drappo,
 Onde fan rosseggiar l' uve bevute
 L' ispide barbe e le mascelle irsute.

Alcun ve n' ha, che la vital rugiada
 Con un corno di bue per bere attigne,
 E gustata che l' ha, tanto gli aggrada
 La sostanza del Ciel data alle vigne,
 Che forza è poi, che titubando cada
 Con luci enfiate e torbide e sanguigne,
 E vinto da colui, che mutò forma,
 Ebbro vaneggi, o tramortito dorma.

Non ebbe forza l' inventor del mosto
 Di più dir altro ai circostanti Numi,
 Chè l' amara memoria inondar tosto
 Gli fe' le guance di duo caldi fiumi,
 Onde il sembiante in grave atto composto,
 Tacendo s' asciugò gli umidi lumi;
 E poich' egli del tutto ebbe taciuto,
 Così parlò la socera di Pluto:

Ne' vostri casi, o Dei, non vi consolo,
 Chè di pianto son degni e di cordoglio;
 Ma chi langue d'amor non è mai solo,
 Anch' io d' Iasio rammentar mi soglio.
 Taccio quanto sofferarsi affanno e duolo,
 Chè l' antiche follie narrar non voglio.
 Narrerò d' un garzon tragedia tale, [1e.
 Ch' io piansi più l' altrui che il proprio ma-

Nè trovar si poria chi farne fede
 Meglio di me, che il vidi, unqua potesse,
 Perchè ove bagna alla mia reggia il piede
 L' onda di Scilla, il caso empio successe.
 Videlo ancor costei, che tra noi siede,
 E il vider seco le sue ninfe istesse,
 E vi accorse pietosa e se ne dolse,
 E tra le braccia il misero raccolse.

Acì il gentile, un pastorel sicano,
 Fu già di Galatea l' unico foco,
 Galatea bella, che seguita invano
 Era da Polifemo in ogni loco.
 Appo lui quasi stilla all' Oceano
 Era ogni altra bellezza o nulla, o poco.
 Onde ciascuna ninfa empiea d' amore,
 E ciascun uom d' invidia e di stupore.

Cedano i due, che qui lodati han tanto
 Di Semele il figliolo e di Latona,
 O qual maggior beltà celebra il canto
 Delle dotte sorelle in Elicona.
 Il suo puro candor toglieva il vanto
 Alle bianche colombe di Dodona.
 Il suo dolce rossor faceva oltraggio
 Ai color dell' Aurora, ai fior di maggio.

Una collina, che risponde al mare,
 Vertunno con Nettuno accoppia e mesce,
 Per entro l' onde sue tranquille e chiare,
 Pubblico albergo al mal difeso pesce,
 Un pavimento lucido traspare,
 Lo qual vaghezza al vago sito accresce,
 Di nicchi fini e di lapilli tersi,
 Tutti smaltati di color diversi.

Là 've dall' erba tremula indistinto
 Agitato dal flutto, il giunco pende,
 Di vario musco il margine dipinto
 Molle di fresca arena un letto stende,
 Sì d' alti sassi incoronato e cinto,
 Che soffio d' Aquilon mai non l' offende.
 Sol placid' aura intorno al curvo grembo
 Gl' increspa l' orlo e gl' inargenta il lembo.

Tinta d' azzurro nelle ripe estreme
 Par la verdura, e l' acqua è verdeggiante.
 Ragionar ponno e salutarsi insieme
 Il cultor quinci e quindi il navigante.
 Mentre l' un rade il lido e l' altro il preme,
 Han comuni tra lor l' alghe e le piante.
 L' un può col remo cor l' uve dal tralce,
 L' altro i coralli mieter con la falce.

Qui solea Galatea, lasciando il ballo
 Dell' altre Ninfe e delle Dee marine,
 Dal tergo d' un leggiere pesce cavallo
 Sull' asciutto smontar del bel confine.
 Ed Acì delle membra di cristallo,
 Molli di perle ed umide di brine,
 Con mille caldi sospiretti e mille
 Gli rasciugava le cadenti stille.

Un giorno uscita pur, come solia,
 A scherzar per le liquide campagne,
 Venne il suo amor per la cerulea via
 Separata a trovar dalle compagne.
 E discesa, ove fa l' isola mia
 Un promontorio sol di tre montagne,
 Senza sospetto alcun d' insidia altrui
 Stavasi sola a trattener con lui.

Di due pendenti d' indici zaffiri
 Gli avea guernito il destro orecchio e il
 E circondato con minuti giri [manco,
 Di tre linee di perle il collo bianco.
 Teneagli con sorrisi e con sospiri
 L' una mano alla guancia e l' altra al fianco,
 E dolce a sè stringendolo, nutriva
 Dentro il gelido sen la fiamma viva.

E baciandol dicea: Chi fia che sciolga
 Giammai questo, o mio ben, caro legame?
 Pria che si rompa, o che altri a me ti tolga,
 Vo' che si rompa il mio perpetuo stame.
 Frema, scoppi, se sa, s' adiri e dolga
 Il terror di Cicilia, il mostro infame,
 Di cui più fiera e spaventosa belva
 Non vive in tana e non alberga in selva.

Fatto qui pausa ai vezzi e se non tronche,
 Lentate le dolcissime catene,
 Segnavan con le pietre e con le conche
 Delle gioie la somma e delle pene.
 Sullo scoglio scolpian per le spelonche,
 Per la riva scrivean sovra l' arene,
 Suggellando i caratteri co' baci,
 Acì di Galatea, Galatea d' Acì.

Or mentre incauti e senz' alcun pensiero
Stanno in tal guisa a trastullarsi i due,
Ecco viene il ciclopo orrido e fiero
A pascolar le pecorelle sue.
Sotto la manca ascella un cuoio intero
Per gaine tien di ricucito bue.
Bensi scorge il crudel, quando egli giunge,
Isoleggiar sull' isola da lunge.

Non di lieve siringa, o di sambuca,
Ma di massicci abeti ha cento canne,
Cento buche ogni canna ed ogni buca
Misurato il suo giro, è cento spanne.
Questa suol, quand' av vien, ch' ei riconduca
La greggia all' erba fuor, porsi alle zanne,
Ed accordar con cento fiati e cento
De' diseguali calami il concento.

Ti reco, o Galatea, da quelle rupi
Due pargolette e leggiadrette damme,
Purchè gli ardor ti piaccia interni e cupi
Alquanto mitigar delle mie fiamme.
A te le dono e le sottrassi ai lupi,
Che le toglieano alle materne mamme.
Ma te lupa crudel non fia ch' io scolpi,
Ch' assai peggio il mio cor divori e spolpi.

Non mi sprezzar, perch' io di questa roc-
Abiti l' aspra e ruvida latebra, [cia
Nè perchè il lume mio, che a goccia a goccia
Per te si stilla, appanni una palpebra.
Non mi schernir, nè far che si mi nocchia
L' orgoglio, onde ten vai tumida ed ebbra.
Se sempre a' tuoi inchino e m' inginocchio
Abborrir tu non devi il mio grand' occhio.

Bench' abbia un occhio solo io non son or-
Il mio sguardo è di lince e non di talpe. [bo,
Ben ti scopri l' altrier presso quel sorbo
Il busto mio, ch' avanza Olimpo e Calpe,
Col fanciul, ch' io farò pasto del corbo,
Ad onta mia scherzar sotto quest' alpe.
Ma se altra volta il colgo, il mal fia doppio
Io ten farò sentir tosto lo scoppio.

Così cantava e volea più dir forse
Col guardo sempre intento alla marina,
Quand' egli a caso in ver la falda il torse,
Che terminava la gran balza alpina,
E della coppia misera s' accorse,
La qual non prevedea tanta ruina,
E d' amor tutta cieca e tutta ardente
Al periglio vicin non ponea mente.

Ah che ben ti vegg'io (colmo d' orgoglio)
Non fuggir Galatea, disse il gigante,
Ti veggio e la vendetta omai non voglio
Più differir di tante ingiurie e tante ;
E vendicar mi vo' con questo scoglio,
Ch' è del tuo duro cor vero semblante,
E la luce per te non troppo allegra
Segnar di questo dì con pietra negra.

Detto e fatto in un punto, ecco un fracasso,
Ond' intorno il ciel freme e il mar rimbom-
E d' alto in un precipitato a basso [ba
Mezzo il gran monte impetuoso piomba.
Sovra il miser garzon ruina il sasso,
E gli porta in un punto e morte e tomba.
Sotto la rupe, che il percote e pesta,
Fulminato e sepolto insieme resta.

Io non so qual affetto all' improvviso
Più nel cor della ninfa allor s' avanzi ;
L' ira contro il fellon, ch' abbia reciso
Il bel nodo, che Amor strinse pur dianzi,
O la pietà del giovinetto ucciso,
Lo qual sì bello ancor le giace innanzi ;
Chè non con altri forse atti e pallori,
Se potesser morir, morian gli Amori.

Dunque per te, prorompe alfin gridando,
Il fior c' ogni mio ben langue distrutto,
Perfido Lestrigon, mostro esecrando,
Portento di Natura immondo e brutto?
Così grazia e mercè s' impetra amando?
Così s' ottien delle fatiche il frutto?
Non credo no, nè fia mai ver, che un core
Rozzo e villano ingentilisca Amore.

Ma che? Ben pagherai d' un tanto torto
La pena in breve, di quel lume privo,
Che quel terreno Sol, ch' oggi m' hai morto
Indegno fu di rimirar già vivo.
Benchè il tuo sdegno insano e poco accorto
Util gli fu, per essergli nocivo.
D' uccider ti credesti Acide mio,
E t' avvedrai, che d' uom l' hai fatto Dio.

Sì dice, indi quel corpo amato e bello,
Che incapace è di vita e di salute,
Trasforma in chiaro e limpido ruscello
Con la divina sua fatal virtute ;
E poich' ha del gentil fiume novello
Con le lagrime sue l' acque accresciute,
Il salso in un col dolce umor confonde,
E rimescola insieme onde con onde.

Udiste, o Dei, del fiero il crudo sdegno,
 Non già quanto a seguir n' ebbe dappoi.
 Io ilso, che il vidi e parmi ancor ben degno
 Da ricordarsi e raccontarsi a voi.
 Io il vidi e il so, perocchè il vago ingegno
 Intento ad osservar negli atti suoi
 Ciò che disse e che fe', ciò che gli avvenne,
 Più salda impression mai non ritenne.

Così vedrete alfin, che pur il colse
 La bestemmia fatal di Galatea,
 Onde quant' egli errò, tanto si dolse,
 Perdendo il Sol, la forma e la sua Dea.
 La giusta legge del destin non volse,
 Che impunita n' andasse opra sì rea.
 Sovente vendicar le cose belle
 (Come simili a lor) soglion le stelle.

Quando del colpo iniquo ed inumano
 Gonfiando insuperbito i suoi furori,
 D' aver morto il rival di propria mano
 Vantava seco i trionfali onori;
 E credea follemente il mostro insano
 Della ninfa gentil goder gli amori,
 Permise il Ciel, che di lontan venisse
 Ad ingannarlo ed acciecarlo Ulisse.

Giacea, siccome sempre avea per uso,
 In fondo all' antro suo scabroso e vecchio.
 Aveagli il vel della gran luce chiuso
 Un grave obbligo dall' uno all' altro orecchio,
 Quando tra 'l vino e 'l sonno ebro e confuso,
 Il terso della fronte unico specchio
 Con doglia incomparabile repente
 Fuor del concavo suo sveller si sente.

Non farian tal romor l' eterne rote
 Se cadesse del ciel l' immensa mole,
 O fusse pur, siccome esser non pote,
 Dall' epiciclo suo schiantato il Sole;
 Con quale strido e strepito si scote,
 Con qual furia il crudel s' arrabbia e dole,
 Mentre il guerrier nel ciglio il pal gli ficca,
 E in sul bel del dormir l' occhio ne spicca.

Quasi fin nel cervel la rigid' asta
 Dell' acuto tizzon dentro gli caccia,
 E della gemma sua vivace e vasta
 Impoverisce la terribil faccia.
 Quei con la fronte sanguinosa e guasta
 Spasimando distende ambe le braccia,
 Poi si leva e tenton va con la mano,
 Ma l' aria stringe e lui ricerca invano.

Ricerca il feritor, nè sa, nè vede
 Dove, nè come al suo furor si fura.
 All' avanzo de' miseri ne chiede
 Che tien sepolti entro la grotta oscura,
 Ma la voce tremante indietro riede,
 Ed è tolta a ciascun dalla paura.
 Il tuon del grido, il picchio della clava
 Tutta fa risentir l' ombrosa cava.

Aprendo l' uscio alfin del cavo speco,
 Si terge il sangue, onde la fronte è sozza,
 E quando al chiaro Sol si trova cieco
 Molti di quella turba uccide e strozza.
 Smembra i compagni del facondo Greco,
 Come leon faria lepre, o camozza.
 Parte al sasso ne avventa e non indugia,
 Ch' un ne sbrana, un ne scanna, un ne tran-
 [gugia.

Perduto il dì, che a lui per sempre annotta
 Battesi ad ambe man l' estinto lume,
 E dalla piaga della fronte rotta
 Fa di sangue sgorgar torbido fiume.
 Fuor delle labbra per l' opaca grotta
 Stilla have sanguigne e nere schiume,
 E nel fango del suolo e nella polve
 Sè stesso immerge e bruttamente involve.

Del crin, che rabuffato e non tonduto
 Con lunghe ciocche in sulle spalle pende,
 Del mento inculto, squallido e barbuto,
 Da cui ben folto il pelo al petto scende,
 Del petto istesso, il cui pelame irsuto
 Rigido tutto e setoloso il rende,
 Gli aghi pungenti e l' irte lane e grosse
 Per ira e per dolor si straccia a scosse.

Vuol pur trovar per vendicar l' offesa
 Chi gli serrò la lucida finestra.
 Sull' entrata s' asside aspra e scosciosa,
 Che fa spiraglio alla spelonca alpestra.
 Sotto la mazza attraversata e stesa
 Uscir fa la sua greggia e con la destra
 Mentre la chiusa sbarra inalza ed apre,
 Di corno in corno annovera le capre.

Ma come saprà mai, dove si celi
 Uom sì cauto, sì scaltro e sì sagace,
 Chi può pensar che un vello asconda e veli
 L' insidioso ingannator fugace?
 Monton s' infinge e mente i cozzi e i belli,
 Gli palpa il tergo ed ei cammina e tace.
 Così covertto di lanosa pelle
 Gli si sottragge e passa infra l' agnelle.

Or poscia che non soll' occhio gli ha tolto
 Col tronco arsiccio il peregrino argivo,
 Ma dall' infame arena il legno sciolto,
 Già dalla cruda man campato è vivo,
 Furia, ondeggia, vaneggia, è come stolto
 Non men di senno, che di luce privo, [me,
 Languendo a un punto e minacciando insie-
 Più del mar, che il produsse, orribil freme.

Uscito indi dell' antro, arbori intere
 Fiaccò con l' urto e con la man divelse,
 Nè tra quell' ire sue superbe e fiere
 Questo tronco da quel distinse, o scelse.
 Sbarbò frassini antichi ed elci altere,
 Spezzò cerri robusti e querce eccelse,
 E furibondo errò per tutto e forse
 Cento volte quel dì l' isola corse.

Cerca e ricerca, ove Nessun si appiatta,
 Ed alza il grido spaventoso e grande.
 Ma quel Nessun, che la bell' opra ha fatta,
 Già per l' acque lontan la vela spande.
 Nessun per ogni tana ed ogni fratta
 Chiama, e nessun risponde alle dimande,
 Fuor che dal cupo sasso i tre fratelli,
 Che batton sull' ancudine i martelli.

Vola la nave e quasi angel dell' onde,
 Batte de' remi le spedite penne,
 E ne' sali spumanti il rostro asconde
 Sospinta in alto dall' alate antenne.
 Sulle deserte e solitarie sponde
 Intanto ei con grand' impeto ne venne,
 Dove si fu pur finalmente accorto,
 Che partito il navilio era dal porto.

Allor sì grossa rupe e sì pesante
 Spiccò dal fianco al gran monte vicino,
 E con braccio feroce e fulminante
 Lanciolla dietro al fuggitivo pino,
 Che pien di fere e carico di piante
 Un bosco sostenea sul tergo alpino,
 E seco per lo ciel trattando il vento
 Trasse col suo pastor tutto un armento.

Quasi animato monte imposto a monte,
 In cima all' alto ed elevato colle
 Piantato il crudo in piè, l' orribil fronte
 Presso le nubi alteramente estolle,
 Or minacciando al Cielo oltraggi ed onte,
 Or Fortuna appellando iniqua e folle,
 Or bestemmiano in atti orrendi e schifi
 Il vento, il mar, la vela, il remo e Tifi.

Quivi in sì fiere e sì crucciose voci
 Sue querele spiegò languide e meste,
 E d' urli sì terribili e feroci
 L' aure intronò, le piagge e le foreste,
 Chè sebben de' duo mostri infra le foci
 Fremea pien di procelle e di tempeste,
 Giacer parve senz' onda il mare immoto,
 E tacer Euro ed Aquilone e Noto.

Fer tenore e risposta a' suoi lamenti
 Le spelonche vicine e il mare istesso.
 Gemer guffi s' udir, fischiar serpenti,
 Lupi ulular per que' vallon dappresso.
 Corser le ninfe a que' dogliosi accenti,
 Nettuno il genitor vi corse anch' esso,
 E ne piansero in suon flebile e rauco
 Tritone e Proteo e Melicerta e Glauco.

Va pur, dicea, va dormi, occhio dolente
 Tu, cui tanto è il dormir caro e soave,
 E fra straniera e traditrice gente
 Fa pur il sonno tuo profondo e grave.
 Va, dormi, va, ma intanto ampio torrente
 D' infruttuose lagrime ti lave. [voso
 Occhio sciocco, occhio pigro, occhio gra-
 Come t' ha concio il tuo mortal riposo!

Quando più nell' inganno e nel periglio
 Sguardo dovevi aver d' aquila e d' argo,
 Allor men cauto il sonnacchioso ciglio
 Sparger ti piacque d' infernal letargo.
 Va dormi va, ma intanto egro e vermiglio
 Versa di sangue un rio tepido e largo,
 E questa fosca tua vota caverna
 Chiudi in sonno perpetuo, in notte eterna.

Lasso, più non sperar gli alti splendori
 Riveder mai della tua fiamma antica,
 Nè piante verdeggiar, nè rider fiori
 In valle ombrosa, o in collinetta aprica.
 Fatta, tua colpa, de' suoi chiari onori
 Vedova questa fronte oggi e mendica,
 Spento del volto mio l' unico raggio,
 Come farò, se luce altra non aggio?

Indarno indarno, o Sol, per me rinasci,
 Poichè m' ingombra sempiterna sera.
 Trionfa pur, che negra benda or fasci
 Del lume mio l' inecclissata sfera.
 Lieto omai Giove ogni sospetto lasci,
 Chè più non osa il cor, la man non spera,
 Non spera più con immortal trofeo
 L' opra fornir, che incominciò Tifeo.

Alcun più qui delle conteste travi
 Dalunge il corso, o de' nocchier non spia.
 Corran sicure pur, corran le navi
 Per la piana del mar liquida via.
 Vengan di merci preziose gravi,
 Radano a lor piacer la riva mia,
 E spiegato per l' onde il volo audace,
 Senza spavento alcun passino in pace.

Or per trastullo lor siccome io fossi
 Fera, che giace incatenata e dorme, [si,
 Delle grand'unghiemie, de' miei grand'os-
 Dell' ampio ciglio e della bocca informe,
 De' membri tutti smisurati e grossi,
 De' satiri e pastor seguendo l' orme,
 Verran le ninfe intrepide e secure
 A tor con lunghe canne altre misure.

Ed io, che già sì grande e sì robusto
 Non ebbi eguale in paragon di forza,
 Or che del mio negletto inutil busto
 Caligine mortal la face ammorza,
 Mercè di chi v' affisse il remo adusto,
 E poi fuggì sotto mentita scorza,
 Mi rimarrò per mio maggior tormento
 Fischio alla plebe ed agli augei spavento.

Deh quanto fu per me misera l' ora
 Quando il malnato passeggero infido
 Girò la stanca e combattuta prora
 A questo mio già dolce antico nido!
 Troppo felice lo mio stato fora,
 Se d' Etna il monte e di Trinacria il lido,
 Se queste rive un tempo amene e liete
 Viste mai non avesse il greco abete.

È ver, che quando il traditor mi assalse
 Per lasciarmi dell' occhio orbato e scemo,
 Vile omicciuol non osò già, nè valse
 Mover pubblico assalto a Polifemo;
 Ma con lusinghe allettatrici e false
 Tese l' insidia del mio danno estremo,
 E seppe i suoi pensier perversi e rei
 Sì ben dissimular, ch' io gli credei.

Quanto vaglia il mio braccio e quanto pos-
 Faranne quest' arena eterna fede, [sa
 La qual di sangue per gran tratto e d' ossa
 Rosseggiar tutta e biancheggiar si vede.
 Sallo dell' antro mio la cupa fossa,
 Che pien d' umane e di ferine prede,
 Ha di teschi e di pelli intorno intorno
 Il negro muro orribilmente adorno.

Onde se allora un picciol cenno, un atto
 Scorto avess' io del suo villan talento,
 Pensar si può, se strazio equal mai fatto
 Fu da lupo affamato infra l' armento.
 O che questo baston sparse in un tratto
 L' ossa ne avrebbe e le minugia al vento,
 O ch' avrei forse all' uom malvagio e rio
 Fatto vivo sepolcro il ventre mio.

Nulla curo però quanti soffrire
 Possa per tal cagione oltraggi e torti,
 Nulla fra dolorose ombre languire
 In un stato peggior di mille morti.
 Quel che ogni pena eccede, ogni martire,
 Dove speme non è, che mi conforti,
 Egli è solo il pensar, che mi sia tolta
 La bella, che dal mar forse m' ascolta.

M' ascolta forse e più che mai mi sprezza,
 E già vederla ad or ad or m' avviso,
 Che addita con insolita allegrezza
 Alle compagne il mio squarciato viso.
 Strana miseria mia, dalla bellezza,
 Per cui piango e languisco, esser deriso.
 Bellezza, oimè, che a disperar m' induce,
 E priva è di pietà, com' io di luce.

Or goda e rida pur, che a me s' asconda
 Per l' altrui fraude eternamente il giorno,
 E che del lido favola e dell' onda
 Fatto io mi sia per queste spiagge intorno.
 Dell' una e l' altra mia piaga profonda
 Poco il danno cur' io, poco lo scorno,
 Purchè in riso sel prenda e n' abbia gioco
 La soave cagion del mio bel foco.

Detto questo il feroce, inver la costa
 Della montagna ripida e sublime,
 Che al figliol di Titan già sovrapposta,
 Del rubello del ciel le terga opprime,
 Il passo move, e tacito s' accosta
 Alle più rotte e dirupate cime.
 Quivi sovra un scheggion della pendice
 Stanco s' asside e tra sè pensa e dice :

Villano cavalier, che con mentita
 Spoglia molto conforme al tuo timore
 La fronte mia con la crudel ferita
 Senza luce lasciasti e senza onore;
 Deh perchè con la vista ancor la vita
 Non mi togliesti e in un con l' occhio il core,
 Se con gli occhi del cor, di vista privo
 Veggio i miei danni e non ho vita e vivo?

Io vivo, io veggio e del mio strazio crudo
 L'aspra cagion mi è più che mai presente,
 E mentre un occhio solo in fronte io chiudo
 Mille un cauto pensier men' apre in mente,
 Ch'altro di Galatea novello drudo
 Seco veder mi fa visibilmente.
 Il veggio ben sebben nottula e peggio
 Fuor che il vedermi cieco, altro non veggio.

Amor Nume possente, Amor tiranno
 Per aggravar de' miei martir la salma,
 Quando di me con arte e con inganno
 D'assassin scellerato ebbe la palma.
 Pur come ristorar volesse il danno
 Dell'accecato corpo all'afflitt' alma [be,
 Per duol maggior, non per pietà, che n'eb-
 La vista raddoppiò, la luce accrebbe.

Ninfa, or che a me non più visibil sei,
 Raddoppiar mi udirai l'alto lamento,
 Chè la cagion si accresce ai pianti miei,
 E della gelosia cresce il tormento;
 E son, non che de' falsi umidi Dei,
 Non che d'ogni augelletto e d'ogni vento,
 Non che d'ogni animal del regno ondoso,
 Degli scogli e del mar fatto geloso.

Pesce felice, e te viepiù felice [che,
 Pesce, ch'hai cento braccia e cento bran-
 Cui sovente non pur dappresso lice
 Mirar le membra cristalline e bianche,
 Ma toccarle talor non si disdice
 Dal lungo nuoto affaticate e stanche.
 Le stringi in cento guise, in cento nodi,
 E di tal gloria insuperbisci e godi.

Felice te, che ripiegata in arco
 La coda incurvi e il tergo ispido e nero,
 E di ragion talvolta e d'amor carco
 Fai di te stesso a lei nave e destriero.
 Poco ad Atlante il suo stellato incarco
 Invidii tu, di più bel peso altero,
 Qualor portando i vaghi membri a galla
 Mordi il suo freno e la sostieni in spalla.

Cieco dunque io non son, benchè si veggia
 L'orbe di questo ciglio orbo rimasto, [gia,
 Chè il chiaro Sol, che nel mio cor lampeg-
 Non tramontò nel miserabil caso,
 E l'anima innamorata ancor vagheggia
 Il suo oriente in quest' oscuro occaso,
 È la beltà, che più di fuor non vede,
 A riveder nella memoria riede.

Non è questo non è, ch'arde e sfavilla
 Le celesti varcando obbligue vie
 Il Sol, che le folt' ombre apre e tranquilla
 Della mia mente, e può recarmi il die.
 Tu di quest' occhio sol sei la pupilla,
 Tu sola il Sol dell'atre notti mie.
 Se a me volgi sereno un solo sguardo,
 Basta ad illuminarmi il foco, ond' ardo.

Perchè più contro il reo la lingua sciolgo,
 Pur troppo, ah! lasso, in sua ragione accor-
 E qual pro se sdegnoso al Ciel mi volgo, [to,
 Siccom'ei fabbro sia del mal ch'io porto?
 Contro le stelle invan m'adiro e dolgo,
 E d'altrui, che di me mi lagno a torto,
 Se di sì fiero caso e sì sinistro
 Io fui solo l'autor, solo il ministro.

Non fu, non fu nessun, che mi costrinse
 A gir cieco e tapin, non so se il sai.
 Perfida, quel, che la mia luce estinse,
 Fu lo splendor de' tuoi lucenti rai.
 Nè meraviglia fia, se m'arse e vinse,
 Io meco ben mi meraviglio assai,
 Come quando talor mirar ti vuole
 O non s'acciechi, o non s'abbagli il Sole.

Io, se mi desse il Ciel, che il mio perduto
 Lume per sorte racquistar potessi,
 Nè sol quel che mi tolse il Greco astuto,
 Ma come un sol ne avea, mille ne avessi,
 E quanti di Giunon l'augello occhiuto
 Girar ne suol nell'ampia rota impressi,
 Quanti la Fama e quanti il Ciel ne ha seco,
 Mirando gli occhi tuoi tornerei cieco.

Miser, dunque a ragion m'offusco e cag-
 E così va chi sovra sè presume. [gio,
 Cadde, com'odo, il giovane mal saggio,
 Che troppo alzò le temerarie piume.
 Cadde chi per lo torto alto viaggio
 Volse esser duce del paterno lume.
 E quest'altier, che al gran motor fe' guerra,
 Qui fulminato ancor giace sotterra.

Anco il Teban, che ambi d'esser eletto
 Giudice dagli Dei, cieco divenne.
 Ed io, che a più bel Sol con stolto affetto
 Dell'audace pensier spiegai le penne,
 Non mi dorrò, se sì sfrenato oggetto
 La mia debile vista non sostenne,
 Confesso delle tenebre il martire
 Esser picciola pena a tanto ardire.

Si aggiunse ancora a questo lampo ar-
Dura cagion, che abbacina la vista, [dente,
De' larghi pianti miei l' onda corrente,
Che versa tuttavia l' anima trista.
E qual potenza mai fia sì possente?
Qual cerviera virtù fia che resista,
Quando insieme accoppiandosi in eccesso
Han gl' ardori e gli umori un varco istesso?

A questa grave e memorabil piaga
Medicina non val, cura non giova,
Nè d' erba per guarirla, o d' arte maga
Virtù, ch' io creda, in terra oggi si trova.
Tu, che m' apristi il cor, ninfa mia vaga,
Tu, che ferisci e che risani a prova,
Render all' occhio mio la luce puoi
Con una sola lagrima de' tuoi.

Folle come vaneggio! Ancor l' insana
Voglia a novì ardimenti ergo e sospingo?
Ancor con speme temeraria e vana
Adulando a me stesso il cor lusingo?
E la tigre del mar dolce ed umana [go,
Fatta al mio pianto, al mio pregar m' infin-
Chi mi abborrì, mentr' ebbi il lume meco,
Oso sperar, che mi ami or ch' io son cieco?

Qui tacendo sospira, indi dal loco,
Dove mesto sedea, lento risorge,
E il piè, come può meglio, a poco a poco
Trae verso il sasso, che in sul mar si sporge;
E poichè giunto là, dove il suo foco
Arder soleva fra l' acque, esser si accorge,
Con più placido volto e più sereno
Così rallenta alle parole il freno:

Ma che cieco io mi sia, perchè sia priva
La fronte mia dell' ornamento usato,
Non è però, che in me non splenda e viva
La face ardente del fanciullo alato.
Nè tu di me dovresti esser sì schiva,
Nè tanto avere il cor crudo e spietato,
Anzi mentre mi doglio in tua presenza,
Se m' odiasti con l' occhio, amarmi senza.

Cieco è l' Erebo ancor, da cui ciascuna
Trasse il principio suo creata cosa.
Cieca la Morte, cieca è la Fortuna,
Possenti Dee, cieca la Notte ombrosa.
È cieco il Sonno, e quando il ciel s'imbruna
Pur lieto in grembo a Pasitea riposa;
Eppur delle sue fiamme accese il core
Alla sua Psiche, ancorchè cieco, Amore.

Chi sa se il re dell' amoroso regno,
Del cui foco il mio cor sì forte avvampa,
Spingendo di sua man l' acceso legno,
Smorzò dell' occhio mio la chiara lampa?
Forse che a me, come a fedel più degno,
Volsè il viso onorar della sua stampa.
Giusta legge stimò forse il protervo,
Che se è cieco il signor, sia cieco il servo.

Ma d' altra parte a chi da tante oppresso
Gravi cure d' Amor si strugge e sface,
Chè perduto ha col core anco sè stesso,
Perduto ogni suo bene, ogni sua pace,
Poca perdita fia perdere appresso
Del Sol la luce e cieco esser mi piace,
Se quanto all' altrui vista è di diletto
Fora infausto alla mia doglioso oggetto.

Non ha per queste rive o tronco, o foglia,
Non poggio adorno di fioretti e d' erbe,
Che visibile immagine di doglia
In sè stampata per mio mal non serbe,
E che a quest' occhio la cagion non soglia
Rappresentar delle mie pene acerbe, [to
A quest' occhio meschin ch' or chius' e spen-
Più non fia spettator del mio tormento.

O che a quest' aspra rupe io lo girassi;
O che a questo scosceso arido scoglio,
Veder pareami negli alpestri sassi
La durezza del cor, per cui mi doglio.
Vedeo nel mar qualor più irato fassi
Il tuo superbo e minaccioso orgoglio;
E nell' onde, nell' alghe e nell' arene
Il numero vedeo delle mie pene.

Se d' Alfeo, se d' Oreto, o se d' Imera
L' acque per risguardar volgea la fronte,
Tosto presente il simulacro mi era
Di quel ch' io verso inessiccabil fonte.
Se la fiamma scorgea torbida e nera,
Ch' erutta la voragine del monte,
I miei sospiri fervidi e fumanti
E gl' incendj del cor mi erano avanti.

Misero, e quante volte i tronchi vidi
Stringer le viti e l' edere seguaci;
E le conche tra lor per questi lidi
I nodi raddoppiar saldi e tenaci;
E i solitarj mergi entro i lor nidi
Darsi e i colombi affettuosi baci,
Ed invido fra me dissi sovente:
Deh perchè voi felici, ed io dolente?

**Ma ch'è membrar d'altrui, quasi molesta,
Ogni gioia amorosa, ogni atto estrano?
Quante volte vid'io te stessa in festa
Scherzar col vago, ed io mi dolsi invano?
Sasselo il giusto sasso, e sassel questa
Del torto mio vendicatrice mano,
Ch'è rotto il dolce nodo e sciolto il laccio,
Sì te l'uccise (e ne piangesti) in braccio.**

Oltre di ciò non poco io mi consolo,
Che la mia luce in tenebre si cange,
Perocchè avvezzo al pianto e nato al duolo
Altro non so, che trar dall'occhio un Gange.
Or l'occhio inteso ad un ufficio solo
Più non s'occupa in risguardar, ma piange.
E piangerà finchè col pianto unita
Stillandosi per l'occhio esca la vita.

Tempo fu già, che l'occhio ebbro si volse
Ai chiari raggi del suo vivo Sole. [se,
Per l'occhio entrò la fiamma, il cor l'accol-
Ene arde ancor, sicchè esca altra non vole.
Allor l'occhio fu lieto, il cor si dolse,
Ora gioisce il cor, l'occhio si dole.
Dolgasi pur, ragion ben sia, chè quanto [to.
Vi entrò foco ed ardor, n'esca acqua e pian-

Porgemi ancor la cecità speranza,
Che forse fuor de' soliti confini
Con minor tema e con maggior baldanza
Da oggi avanti a me tu t'avvicini,
E con Dori e Leucotoe in lieta danza
Ti udrò talor cantar sovra i delfini,
E bench'io viva in tenebre sepolto,
Avrà l'orecchio quel che all'occhio è tolto.

Anzi tolto non già, ciò non sia vero,
Stami il Ciel quanto vuol crudele ed empio,
Armisi pur l'ingiurioso arciero
A mio sol danno, a mio perpetuo scempio.
Tor non potran dal cupido pensiero
Della cara beltà l'amato esempio;
Nè tanto è quel dolor, che l'alma attrista,
Quanto è il piacer di averti amata e vista.

Vantaggio dunque ogni mio danno io
Nè più quasi mi cal di luce esterna, [chiamo
Perchè quella, che tanto io goder bramo,
Godo assai più con la veduta interna,
La qual fisa nel Sol, che adoro ed amo,
Dove dianzi era breve, è fatta eterna,
Sol tutta intesa al bel, ch'ella desia,
Or che altr'oggetto più non la desvia.

Almen non fia che strale in me più scoc-
Amor, nè ch'io mi affisi in altri rai, [chi
Sicchè acceso il mio cor da sì begli occhi,
Di bellezza minor non arda mai.
Anzi se i miei pensier non eran sciocchi
Io stesso il primo di che ti mirai,
Ammorzar mi dovea questa facella
Per giammai non mirar cosa men bella.

Tutti questi discorsi all'onde, ai venti
Sparge il meschino e l'ode il vento e l'onda,
Nè vi ha chi per la spiaggia ai mesti accenti
(Salvo Ceice ed Alcion) risponda.
Alfin nel fiero cor dopo i lamenti
L'ira e il dispetto oltre misura abbonda.
Vuole uccider sè stesso, o nell'aperta
Gola del mar precipitar dall'erta.

La numerosa fistula, che aggrava
Il rozzo fianco, ad ambe mani afferra,
Ed ogni canna sua forata e cava
Spezza col dente e poi la scaglia a terra.
Il nodoso troncon, l'immensa clava,
Che fece a mille fere oltraggio e guerra,
Gitta lontano e con le note estreme
In questa guisa si lamenta e geme:

Fido baston, già mio compagno antico,
Che mi fosti gran tempo arme e sostegno,
Rimanti in pace in questo lido aprico
Or ch'io peggio che morto, orbo divegno.
Forse ad uso miglior destino amico
Ti serba, e volto in remo, o in curvo legno,
Solcando i campi del gran padre mio
Godrai tu la beltà, che non god'io.

Nè più di mazza omai, nè di sampogna
Gagliardia, melodia vo' che mi vaglia,
Nè più d'onor, nè più d'amor bisogna,
Che in sì misero stato unqua mi caglia,
Prenderò di me stesso ira e vergogna,
E se fia mai, che la mia greggia assaglia
Lupo, che per rubar venga dal bosco,
Fuggirò brancolando all'antro fosco.

Ma che? se per mio scampo io non ti reco,
Tra fere e mostri, e tra dirupi e poggi,
Chi guiderà lo sventurato cieco?
Dove sarà, che le sue membra appoggi?
Buona trave e fedel, vientene meco,
Da te l'ultime esequie avrò fors'oggi.
Se in vita al tuo signor fosti consorte,
Ben devi esca al suo rogo essere in morte.

Voi senza guardia intorno e senza guida
 Ve n' andrete dispersi , o cari agnelli ,
 Nè potrà più la vostra scorta fida
 Tergervi l' unghie , o pettinarvi i velli.
 So , che mossi a pietà delle mie strida
 Disdegherete i pascoli e i ruscelli ,
 Mostruosi formando e disusati
 Gemiti umani in vece di belati.

Addio, cari molossi e fidi alani,
 E voi, mastini miei pronti e leggieri,
 Del mio pregiato ovil campion sovrani,
 Forti custodi, intrepidi guerrieri.
 Non più di greggia omai, non più di cani
 Al vostro afflitto duce è di mestieri.
 Nè più pastor, nè cacciator fia d' uopo,
 Che d' esser pensi il misero ciclopo.

Di cani uopo non mi è, se non sol quanto
 Ne sia, nuovo Atteon, lacero e morto,
 O perchè nelle tenebre e nel pianto
 Sia, qual cieco, da lor guidato e scorto.
 Lascio a te della caccia il pregio e il vanto,
 Cagna crudel, che il cor mi sbrani a torto.
 Lascio in mia vece pascolar contento
 Il felice pastor del salso armento.

Vienne vienne, o crudel, tu il corpo lasso
 E la tremula man reggi e conduci,
 Tu se hai tanta pietà, da questo sasso
 Il piè vagante a precipizio adduci.
 O perch' io non ricaggia a ciascun passo,
 Scopri il seren delle divine luci,
 Che (siccome ancor cieco io ben discerno)
 Possente fora a rischiarar l' inferno.

Tu quella, che il Ciel crudo oggi gli nega,
 Deh porgi, o ninfa, al disperato aita,
 Rigida ninfa, avara a chi ti prega
 Della morte non men, che della vita.
 Ah! che costei non m' ode e non si piega,
 Perchè la pena mia resti infinita,
 Perchè mi sia d' ogni miseria in fondo
 Morte la vita e vivo inferno il mondo.

Or tu che miri il mio destin perverso,
 Fabbro Vulcan, dalle sulfuree porte,
 Se di chi diè le tempore all' universo
 Il fulmine temprar ti è dato in sorte,
 Prima ch' io sia dal pelago sommerso,
 Pria ch' io di propria man mi dia la morte,
 Fingi di provarn' un per questo Cielo,
 E quel che il duol non può, faccia il tuo telo.

Ma ben cieco mi ha fatto e stolto insieme
 Il dolor, che travolge i miei desiri.
 Di morir bramo, e non sperando ho speme
 Di finir con la morte i gran martiri.
 Mi rifiuta Pluton, forse che teme
 Il troppo fiero ardor de' miei sospiri,
 Perchè sa ben ch' appo il mio incendio gra-
 È la fiamma infernal fresca e soave. [ve

Pietoso, oimè, sol per mio mal diviene
 Il crudo re de' regni oscuri e bassi,
 Nè vuol, che quinci alle tartaree arene
 Con la grand' ombra mia morendo io passi,
 Chè se dannato a quell' eterne pene
 Il pallido Acheronte oggi varcassi,
 Avrian, veggendo in me maggior tormenti,
 Qualche conforto le perdute genti.

Teme non forse il tenebroso inferno
 Queste tenebre mie rendan più fosco.
 Teme non forse al mio furore eterno
 Raddoppi il can la rabbia e l' idra il toscio.
 Teme non cresca al mio gran pianto aver-
 E de' mirti amorosi inondi il bosco. [no,
 Teme non beva in Lete un dolce obbligo
 Sì ch' io più non rimembri il dolor mio.

Così diss' egli, e diè sì gran muggiti,
 E tanti mandò fuor torbidi fumi,
 Che lasciò per gran pezza impalliditi
 I chiari aspetti de' celesti lumi.
 Cadde il remo a Caronte, e sbigottiti
 Fuggiro i mostri ai più profondi fiumi.
 Stupir le Furie, e del sovran Tonante
 Ebbe novo timor l' arso gigante.

Fu quello il primo dì, che tra gli abissi
 Vide Cocito aperto il monte etneo.
 Il gran Peloro in cento lati aprissi,
 E Pachinno si scosse e Lilibeo.
 Fremer Cariddi e latrar Scilla udissi,
 Con Aretusa si restrinse Alfeo,
 E lungo spazio, ancor poich' egli tacque,
 Tremarò i lidi e rimbombaron l' acque.

Pianse Nettuno il padre, e il crudo fato
 Mosse a pietà di quella ria sventura,
 Onde in un monticel fu trasformato,
 Lo qual ritiene ancor l' alta statura.
 Mongibel fu poi detto, e in tale stato
 Nutrisce ancor nel sen la fiera arsura,
 Nè cessa pien di furiosi incendi
 Di esalar tuttavia sospiri orrendi.

Poich' ha raccolto alla favella il freno
 La Dea feconda, che perdè la figlia,
 Quella, che alberga all' oceano in seno,
 In cotal guisa il ragionar ripiglia:
 Che torni in terra alfin ciò ch'è terreno,
 Esser certo non dee gran meraviglia.
 Morte al corso mortal termine pose,
 Ultima linea dell' umane cose.

Chi lagrimar non vuol, nè vuol dolersi,
 Ad oggetti immortali alzi il desio,
 Chè i dolci frutti suoi tien sempre aspersi
 Di amarissimo toscò il mondo rio,
 Di questo ho tanti esempi e sì diversi,
 Che più dell' onde son del regno mio.
 Se fia che a dirne alcun la lingua io sciolga,
 Non so ben qual mi lasci, o qual mi tolga.

Tacerò memorabili fra tutti
 Calamo e Carpo, gl' infortuni vostri?
 Chè non pur non lasciar con occhi asciutti
 Alcuno abitator de' regni nostri,
 Ma dier materia entro i miei salsi flutti
 Di amaro pianto ai più spietati mostri;
 E fer per gran pietà de' lor cordogli
 Singhiozzar l' onde e lagrimar gli scogli.

Su per l' oblique e tortuose rive
 Del bel Meandro, e tra' suoi guadi aprici,
 Passavan lieti le cald' ore estive
 Di pari età duo fanciulletti amici.
 Simil beltà non si racconta, o scrive,
 Che altrui desser giammai stelle felici.
 Lasciato avrian per lor l' Alba Orione,
 E la Diva di Delo Endimione.

Da che la bella coppia al mondo nacque,
 Mentre crescendo entrambo ivano al paro,
 Tanto il genio dell' uno all' altro piacque,
 Che in perpetua amistà l' alme legaro.
 Scherzavan dunque infra l' arene e l' acque
 Del fiume, che scorrea tranquillo e chiaro,
 Attraversando con suoi giri ondosi
 Quasi serpe d' argento i prati erbosi.

Piantato avean nel verde margo un legno,
 E quivi appesa una ghirlanda in cima,
 Proposta in premio a qual de' duo quel se-
 Giunto fusse nuotando a toccar prima. [gno
 Sforzavasi ciascun con ogni ingegno
 Di acquistar vincitor la spoglia opima.
 E in così fatti lor giochi e trastulli
 Travagliavano a prova i duo fanciulli.

Sfavillan l' acque assai più belle e chiare
 Fatte dallo splendor che le percore,
 In questa guisa, che fiammeggia il mare
 Al folgorar delle lucenti rote,
 Quando l' Aurora che in levante appare,
 Dal vel purpureo le rugiade scote,
 E il Sol, che giovinetto esce dal Gange,
 Col gran carro di foco il flutto frange.

Carpo nel nuoto esercitato e dotto
 Molto non è, ma Calamo gli è scorta,
 Ed or col tergo, or con la man di sotto
 Agevolmente lo sostiene e porta.
 Talor poscia che alquanto ei l' ha condotto
 Per mezzo l' acqua flessuosa e torta,
 Dilungandosi ad arte, innanzi passa,
 Indi l' aspetta, ed arrivar si lassa.

Con tardo moto, a bello studio e lento,
 Bramoso d' esser pur vinto e precorso,
 Pian pian rompendo lo spumoso argento,
 Per la liquida via trattiene il corso.
 Ma per poter trovarsi in un momento
 Qualora uopo ne sia, presto al soccorso
 Del caro emulo suo, che gli è davante,
 Con la provvida man segue le piante.

Il giovinetto, che il compagno vede
 Indietro rimaner, quasi perdente,
 Tolto il vantaggio allor, che gli concede,
 Scorre l' umido arringo arditamente,
 E va, mentre rapir la palma crede,
 Dove l' impeto il trae della corrente.
 Già già stende la man superba e lieta,
 Tanto è vicina la prefissa meta.

Ma pria che a torre il bel trofeo la sporga,
 Ecco fiero e crudel turbo, che spira,
 E là 've il rio volubile s' ingorga
 Soffiando a forza lo respinge e gira.
 E senza che di ciò l' altro si accorga,
 L' onda lo assorbe, e nella ghiaia il tira,
 Ratto così, che Calamo l' ha scorto
 Sommerger no, ma già sommerso e morto.

Che sospiri, che pianti e che querele,
 Sparse il meschin sul doloroso lito,
 Quando chiaro conobbe il suo fedele
 Esser dalla vorace onda inghiottito!
 Fiume ingrato, dicea, fiume crudele,
 Che mi hai repente ogni mio ben rapito,
 Questa da te riceve empia mercede
 Chi tanta gloria e tanto onor ti diede?

L'Ermo, il Pattolo e qual per gemme ed oro
 Più famoso tra gli altri il mondo apprezza,
 Perdeano appo il tuo pregio i pregi loro,
 Ch' eri ben possessor d' altra ricchezza.
 Quel che ha titol di re, corna di toro,
 Mercè di quell' estinta alta bellezza,
 Benchè illustre corona abbia d' elettro,
 Ti riveriva e ti cedea lo scettro.

Ma tu per far più ricco anco il tuo fonte
 Trangugiarlo volesti, avaro fiume,
 Chè se nel grembo il Po tenne Fetonte,
 Tu raccogli altro Sole ed altro lume.
 Lasso, chè il Sol sebben dall' orizzonte
 Cader quando tramonta ha per costume,
 Più chiaro poscia in sul mattin risorge,
 Ma il mio Carpo apparir più non si scorge.

Quale invidia al belfurto, oimè, vi spinse,
 Naiadi quanto belle, inique e rie?
 Ditemi chi di Amor la luce estinse?
 Chi svelse il fior delle speranze mie?
 Deh se mai di pietà forza vi strinse,
 Ite, cercate altrove onde più pie.
 Di qua fuggite, ove morendo giacque
 L' esca delle mie fiamme in seno all' acque.

Lasciate questi, ove albergar solete,
 Del crudo padre mio fondi omicidi,
 Nè più di quei cristalli empj bevete,
 Che a sì rara beltà fur tanto infidi.
 Abbracciatemi intanto e raccogliete
 Le tronche chiome mie tra' vostri lidi;
 E pria ch' io caggia all' avid' acque in preda,
 L' ultima grazia almen mi si conceda.

Sia sepolcro immortal l' urna paterna
 All' una e l' altra spoglia insieme unita,
 Dove a neri caratteri si scerna
 Questa memoria in ogni età scolpita:
 Arser del pari in una fiamma eterna
 Calamo e Carpo, e vissero una vita.
 Ebbero alfin, nè spense l' acqua il foco,
 Una morte comun, comune un loco.

Così dice, e per gli occhi intanto versa
 Fiume, che al fiume umor novello aggiun-
 Poi tace e con la fronte in giù conversa [ge,
 Traboccando dal margo, al fondo giunge.
 Riman la coppia misera sommersa,
 Felice in ciò, che pur si ricongiunge,
 E insieme ottien nell' ultimo sospiro
 Morte d' argento e tomba di zaffiro.

Lavaro col licor gelido e molle
 Il freddo corpo le sorelle meste.
 Rifiutò il peso il genitor, nè volle
 Tra le sue ricettarlo onde funeste;
 Ma poichè vide alfine il garzon folle
 Da forza oppresso di destin celeste,
 Lo strinse in braccio e con amaro lutto
 Cangiò Calamo in canna e Carpo in frutto.

Or passar in silenzio io deggio forse
 Di Leandro infelice il caso mesto,
 Lo qual tanta pietate all' onde porse,
 Che ne piangono ancora Abido e Sesto?
 Spettacol mai più crudo il ciel non scorse,
 Torto il mar non fe' mai maggior di questo;
 E benchè esser pietoso il mar non soglia,
 L' uccise nondimen contro sua voglia.

Già di quel foco il garzonetto acceso,
 Che la face d' Amor gli sparse in seno,
 Avea più giorni impaziente atteso,
 E l' ingordo desio tenuto a freno,
 Tra lunghe cure ad aspettar sospeso,
 Che fusse il mar tranquillo, il ciel sereno,
 Per poter senza intoppo e senza impaccio
 Ricondursi nuotando ad Ero in braccio.

Ai suoi fervidi ardori erano d' Ero
 Le bellezze oltrabelle esca soave,
 Onde spesso solea pronto e leggiere
 Fatto a sè stesso e navigante e nave,
 L' angustie attraversar di quel sentiero,
 Che tra l' Asia e l' Europa è porta e chiave,
 E la sua donna a riveder veniva
 Sconosciuto e notturno all' altra riva.

Non sì veloce di difficil arco
 Al bersaglio volando esce saetta,
 Nè barbaro giammai sì lieve e scarco
 Dalle mosse alla meta il corso affretta,
 Com' ei passando a nuoto il picciol varco
 Per tragittarsi, ove il suo cor l' aspetta,
 Vassene e prende ogni procella a gioco,
 Per mezzo l' acqua a ritrovare il foco.

Dolce gli è la fatica e la dimora,
 Grata la notte ed importuno il giorno,
 E costretto a partirsi, odia l' aurora,
 Che sollecita è troppo a far ritorno.
 Partito appena poi, di ciascun' ora
 Conta i momenti e gira gli occhi intorno,
 Tornar vorrebbe alla magion felice,
 E sospira l' indugio e tra sè dice:

Son forse per gli sferici sentieri
Rotti i cerchi del ciel sempre rotante?
Son del rettor del dì zoppi i destrieri?
Chiodato è il carro suo lieve e volante?
Chi del vecchio, che vanni ha sì leggieri,
Chiuse ha tra ceppi le spedite piante?
Che fan l'ancelle sue rapide e preste,
Che non dan fretta al passeggiar celeste?

Tu, ehe non men del Tempo, Amor, hai
E sei del Sol viepiù possente Dio [l'ali,
Pungi i pigri corsier con gli aurei strali,
Chè ogni minuto è secolo al desio.
Purchè abbia fin co' turbini infernali
Questo divorzio e questo esilio mio,
Con far veloci i giorni e l'ore corte,
Bramo a me stesso accelerar la morte.

Così languisce, e sette volte il Sole
Ne' lidi iberi ha già tuffato il raggio,
E circondando la terrena mole,
Altrettante è tornato al gran viaggio;
Da che piangendo il giovine si dole [traggio
Contro il Ciel, contro il mar del grave ol-
Che vede in nebbia, in pioggia, in fiamma e
Turbato il mare e nubiloso il cielo. [in gelo

Preme la sponda e in sullo scoglio ascende,
Che la vergin sommersa ancora infama,
La crudeltà del pelago riprende,
Le stelle inique, iniqui i venti chiama.
Ed accusa Nettun, che gli contende
La vista di colei che cotanto ama;
Nè potendo appagar gli occhi e i desiri,
Co' pensier la corteggia e co' sospiri.

Tutto soletto in sulla ripa affiso
Vagheggia di lontan gli amati lidi,
E rivolgendo all'alta torre il viso,
Co' muggiti del mar confonde i gridi.
Perchè color, dicea, che non diviso
Congiunge Amor, Fortuna empia dividi?
Perchè non lasci in sì leali amori
I corpi unir, come si uniro i cori?

Ben raccogliera dovria, solo una terra
Due alme, che son anco una sol alma.
Finir dovria la procellosa guerra,
E i travagli del mar compor la calma.
Chi mi vieta il passaggio e chi mi serra
In parte, onde nocchier legno non spalma?
Quale invidia del Ciel per intervallo
Un muro tra noi posto ha di cristallo?

Che peggio far mi può? qual ria sventura
Fu giammai che agguagliasse il mio tor-
Si lungo tempo una procella dura [mento?
In un sì variabile elemento!
L'instabilità del mar cangia natura,
Perde per me sua leggerezza il vento.
Quel che non ebbe mai fermezza avante,
Trovo sol per mio mal fatto costante.

Ahi quando fia, che tanta rabbia cessi
Sicch'io per queste ingorde onde fallaci
Furtivo amante, a depredar m'appressi
Della mia Dea gli abbracciamenti e i baci?
Quei baci, oimè, che far potrian gl'istessi
Numi celesti divenir rapaci;
Ben degni, che altri per dubbiosa strada
Di là dal mare a conquistargli vada.

Barbaro spirito, che di neve sparto
Del gelato gelone i monti agghiacci,
E qualor furiando esci dell'Arto
Gonfi il mar, crolli il suolo e il ciel minacci,
Sola cagion, perch'io di qua non parto,
Soffio crudel, che dal mio ben mi scacci,
Perchè turbando questi ondosi regni
Così cruccioso intorno a me ti sdegni?

Ingrato, invido Vento, or che faresti,
Se amor fusse al tuo core ignoto affetto?
Non negherai che ancorchè freddo, avesti
Della fiamma d'Atene acceso il petto.
Quando il bel foco tuo rapir volesti
Chi turbò la tua gioia e il tuo diletto?
Chi tra le dolci allor prede amorose
Per mezzo l'aria al volo tuo si oppose?

Deh placa il tuo rigor, deh, prego, omai
Più moderato e mansueto spira.
Sostien, ch'io vada e poi perchè più mai
Non possa indi partir, sfoga pur l'ira.
O se del mio dolor pietà non hai,
Portami a quella, onde il mio cor sospira;
Poscia di là partendo, ov'ella alberga,
Fa pur, che nel ritorno io mi sommerga.

Queste voci il meschin pregando invano
Sparge inutili all'aria e senza effetti,
Perchè Austro sordo ed Aquilone insano
Ne portan via rimormorando i detti.
Volumi d'onde per l'instabil piano
Si urtan l'un l'altro in minacciosi aspetti,
Onde l'ali di Dedalo desia
Per trattar l'aure ed accorciar la via.

Già l'Ellesponto e l'emisperio tutto
 Copre la notte, orrenda oltre l'usanza.
 Cresce l'ira di Borea, eppur del flutto
 L'implacabile orgoglio ognor si avvanza.
 Egli allor più non vuol sul lido asciutto
 La speme trattener con la tardanza;
 E punto dallo stral, che lo percote,
 Più sofferir quel differir non pote.

Lo stral che l'cieco arcier nel cor gli avventa
 Gli è sprone al fianco, onde a partir si accin-
 Tre volte del gran gorgo i guadi tenta, [ge.
 E tre le spoglie si dispoglia e scinge,
 Tre volte poi nell'onda entrar paventa,
 E tre dell'onda l'impeto il respinge.
 Così d'esporsi in dubbio al gran periglio,
 Non sa ne' casi suoi prender consiglio.

Ma sulla vetta intanto ecco ha veduta
 La fiaccola d'Amor, che a sè l'invita,
 Onde rinfranca la virtù perduta,
 E nel rischio mortal la rende ardita.
 In lei ferma lo sguardo e la saluta,
 Come nunzia fedel della sua vita,
 E contemplando quella fiamma aurata,
 Così scioglie la lingua innamorata:

Ecco ne vegno, o luminosa, o fida
 Scorta ai miei dolci errori, ecco ne vegno.
 Non più temo il furor d'Euro omicida,
 Non più del crudo mar curo lo sdegno.
 Tu sol per queste tenebre mi guida,
 Mentre mi appresto ad ubbidire al segno.
 Sebben mi favoreggia e mi conduce
 Altra stella, altra lampa ed altra luce.

Ancorch'io per la tua lucida traccia
 Segua quel Sol, che solo è mio conforto,
 Son dal iume però della sua faccia [to.
 Più che dal tuo splendor, per l'ombre scor-
 Gli occhi suoi sono il polo e le sue braccia
 Sono il mio dolce e desiato porto.
 Arianna, Callisto, Elice, Arturo
 Non rischiarano tanto il ciel oscuro.

Non vanti no l'ambizioso Egitto
 Il suo lucente e celebrato faro,
 Chè assai più da naufragio il core afflitto
 Assecura quel raggio ardente e chiaro,
 E quantunque talor ne sia trafitto,
 Il languir mi è soave, il duol mi è caro.
 Sarei con esso di passare ardito
 L'onda di Flegetonte e di Cocito.

Tali accenti dogliosi ha sparsi appena,
 Dispersi in un con le speranze a voto,
 Che tutto ignudo in sulla molle arena
 Depon le vesti e si apparecchia al nuoto;
 E dando spirto al cor, sforzo alla lena,
 La fuga al corso ed alle membra il moto;
 Là dove fanno i flutti aspra battaglia
 Con audacia infelice alfin si scaglia.

Sdegnasi forte il mio marito altero,
 Ch'ei lo disprezzi e tanto ardir gli spiace,
 Onde col re, che ha sovra i venti impero,
 Fa lega per punir l'insania audace,
 Lo qual disciolto il suo drappel guerriero,
 Per far guerra maggior, fa seco pace,
 E l'uno e l'altro indomito tiranno
 Con congiura crudel si arma a suo danno.

Noto ne vien dall'Austro e il sen di brine
 Carco, l'ali d'umor, d'orror la fronte,
 E stillante di piovge il mento e il crine,
 Spezza le nubi e fa del cielo un fonte.
 Vien dal nevoso e gelido confine
 Borea di Scizia e fa del mare un monte,
 Indi il ragguaglia e i mobili cristalli [li.
 Spiana in campagne e poi gli abbassa in val-

Sorge da Nabatei contro costoro
 Il torbid' Euro e l'oriente scote,
 Nè men superbo e rigido di loro
 Con orribil fragor l'onde percote.
 Ma con più torvo aspetto il crudo Coro
 Leva dall'ocean gonfie le gote.
 Piove tonando e folgorando fiocca
 L'irsuta barba e la tremenda bocca.

Da tai nemici combattuto il mare
 Con tumido bollor rauco stridendo
 Mar più non già, ma diventato pare
 Di caligini e d'urli inferno orrendo.
 È nero il ciel, ma fiammeggianti e chiare
 Le saette, che ognor scendon cadendo,
 Fanno per l'aria più che pece bruna
 Delle stelle l'ufficio e della Luna.

Nubi di foco gravide e di gelo
 Portate a forza da feroci venti,
 Scoppiando partoriscono dal cielo
 Lampi sanguigni e fulmini serpenti,
 E mandan giù dal tenebroso velo
 Un diluvio di laghi e di torrenti.
 Aver sembra ogni nube ed ogni nembo
 I fiumi no, ma tutti i mari in grembo.

Per lo stretto canal, che in sì gran zuffa
 Incapace di sè, si frange e freme,
 Va brancolando e si contorce e sbuffa
 Il nuotator, che al cominciar non teme.
 In sè stesso si libra, indi si attuffa,
 E le braccia e le gambe agita insieme.
 L'acque batte e ribatte, e dalla faccia
 Col soffio e con la man lunge le scaccia.

Serpe allo striscio, al volo augel somi-
 Battello ai remi e corridore al morso. [glia,
 Or l'ascelle agilmente a meraviglia
 Dilata e stende, or le ripiega al corso.
 Or sospeso l'andar, riposo piglia,
 E volge verso il mar supino il dorso.
 Or sorge e zappa il flutto, ed anelante
 Rompe la via co' calci e con le piante.

Scorrendo va con smisurati balzi
 L'impetuose e formidabil onde,
 La cui piena possente or fa che si alzi
 Presso alle nubi, or tutto ingiù l'asconde.
 Eì delle braccia ignude e de' piè scalzi
 Con spesso dimenar l'ordin confonde;
 E benchè sia nel nuoto abile e destro,
 Non gli giova dell'arte esser maestro.

Ben conosce il suo stato e sa che in breve
 Al petto lasso è per mancar la forza,
 Perchè del salso umor gran copia beve,
 E il vigore abbattuto invan rinforza.
 Omai de' membri a galla il peso greve
 Sostener più non val, sebben si sforza,
 E lo spirito languente il corpo infermo [mo.
 Move a gran pena e non può far più scher-

Mentre che co' marittimi furori
 Giostra e cerca al morir refugio e scampo,
 L'alto fanal, che tra gli ombrosi orrori
 Mostra il cammin di quel volubil campo,
 Ratto sparisce e i vigilant ardori
 Soffiato estingue del notturno lampo,
 Ond'ei smarrito e disperato e cieco,
 Del suo fiero destin si lagna seco.

E di fiati rabbiosi ecco veloce
 Novo groppo l'assale e lo circonda,
 E in un punto medesimo in sulla foce
 Per lo mezzo si rompe un arco d'onda,
 Che soffogando il gemito e la voce
 Dentro quel cupo baratro l'affonda.
 Due volte a piombo il trae l'onda vorace,
 Sorge due volte ed alla terza giace.

Ma pria che in tutto abbandonato e stan-
 Tra quei globi spumosi involto pera, [co
 Mentre mira il ciel buio e che vien manco
 Dell'amato balcon l'aurea lumiera,
 Traendo pur dall'affannato fianco
 Il debil grido, esprime umil preghiera,
 E manda fiochi, fievoli e dolenti
 A te, madre d'Amor, questi lamenti:

Diva, che nata sei di queste spume,
 Deh raffrena il furor dell'onde irate,
 E poich'è spento il già cortese lume,
 Che a quelle mi scorgea rive beate,
 Al suo svanir del tuo benigno Nume
 E la luce supplisca e la pietate,
 Non voler consentir, che uccidan l'acque
 Un servo di colei che di lor nacque.

Ma se il mio duro fin scritto è nel fato,
 Se in quest'onda morir pur mi conviene;
 Fa che almen sia il cadavere portato
 Innanzi alla cagion delle mie pene,
 A quel terren felice e fortunato,
 A quelle dolci un tempo amiche arene;
 Onde mi dian col pianto alcun ristoro
 Quegli occhi, per cui vissi e per cui moro.

Di questo estremo dir languido e mozzo
 Incerto il suono ed indistinto udissi,
 E sepolto con l'ultimo singhiozzo
 Restò nel mar, che insin dal centro aprissi.
 Il mare in vista spaventoso e sozzo
 Le fauci apri de'suoi cerulei abissi,
 E spalancando la profonda gola
 Il corpo tracannò con la parola.

Or chi può d'Ero sua narrar la doglia?
 Come stracciossi il crin, stracciossi il volto
 Quando dalla finestra inver la soglia
 Lo sguardo al novo giorno ebbe rivolto?
 E vide ai rai del Sol la fredda spoglia
 Del suo bel Sole estinto ed insepolto?
 Gittossi in mar la misera fanciulla,
 E sepoltura sua fu la tua culla.

Di amorosa pietà colmi i delfini
 Lo sventurato accompagnar fur visti.
 I mergi, degli scogli cittadini,
 Con gridi il circondar flebili e tristi.
 Gli fer l'esequie i popoli marini
 Di Nereidi e Tritoni uniti e misti,
 Ed io lo trasformai nel fior di un'erba,
 Che di Leandro ancora il nome serba.

Ahi, ma perchè non narro, e dove lasso
 Di Achille mio lo sfortunato fine?
 L'istorie altrui racconto e taccio e passo
 Le mie proprie sventure e le ruine.
 Scoglio sì duro e di sì rozzo sasso
 Non ricettano in sen l'onde marine, [dito,
 Che quando ebb'io quel mesto annunzio u-
 Non si fusse ai miei pianti intenerito.

Tutti voi vi lagnate, afflitti Dei,
 Tanto d'un van piacer può la membranza;
 Se pianger voless'io quanto dovrei, [stanza?
 Come avrian mai quest'occhi acque abba-
 Tanto han vantaggio ai vostri i dolor miei,
 Quanto Natura ha più che Amor possanza;
 Perchè all'amor con cui si amano i figli,
 Amore altro non è che si assomigli.

Giove il gran padre tuo, madre d'Amore,
 Ebbe un tempo di me l'anima accesa,
 Ma del destino udito il fier tenore,
 E delle Parche la sentenza intesa,
 Perchè figlio di lui molto maggiore
 Generarne temea, lasciò l'impresa,
 E così Peleo a cotai nozze eletto,
 Principe di Tessaglia ebbe il mio letto.

Tra molti miei, di qualità mortale,
 Simili al genitor, pegni prodotti,
 Che in vece di purgar la parte frale,
 Restar dal fuoco in cenere distrutti,
 L'ultimo che campò l'incendio e il male,
 Fu più vago e gentil degli altri tutti,
 Di crin dorato e di una tal bellezza,
 Che nell'aria feroce avea dolcezza.

Ma l'oracol di Temi, il cui consiglio
 È decreto fatal, m'atterrì forte.
 Predisse, che onor sommo a questo figlio
 E somma gloria promettea la sorte,
 Ma che sul fior degli anni alto periglio
 Gli minacciava a tradigion la morte,
 Pugnando in guerra, e di cotal tenzone
 Devea beltà di donna esser cagione.

Io per assecurar l'amato infante
 E da spade e da lance e da saette,
 Nell'onda l'attuffai che fiammeggiante
 Le rive inaffia al gran Pluton soggette;
 E quivi, se non sol sotto le piante,
 Ch'io tenni per le man sospese e strette,
 Del corpo in guisa gli affatai le tempere,
 Ch'ei ne fu poscia impenetrabil sempre.

Ciò fatto io lo condussi al buon Chirone,
 Che di Filira nacque e di Saturno,
 Colui, che or fregia all'orrida stagione
 Di sette e sette stelle il ciel notturno.
 Or questi ad allevar prese il garzone
 In solitario albergo e taciturno,
 Là dove Pelio di tremende belve
 Le sue spelonche ombrose empie e le selve.

Nè d'alimento delicato e molle
 Nutrillo in languid'ozio e in vil piacere.
 Latte di rigid'orse, aspre midolle
 Di leoni il pasceano e d'altre fere.
 Effeminarlo in quell'età non volle
 Tra delizie soavi e lusinghiere,
 Ma gli faceva per la montagna alpestra
 Spedire il piede, esercitar la destra.

Or levretta, or cerbiatto, or cavriuolo
 Gl'insegnava a pigliar per la foresta,
 E quando il mio magnanimo figliuolo
 Ne riportava o quella preda, o questa,
 Il fido suo governor non solo
 Il ricevea con allegrezza e festa,
 Ma con gran lodi ed accoglienze amiche
 Il premio gli porgea delle fatiche.

Di miel, di poma, oppur d'uva matura
 Gli apprestava al ritorno il grembo pieno,
 E per farglisi egual nella statura,
 Le ginocchia piegava in sul terreno,
 E chino e basso con paterna cura
 Queste cose gli offria dentro il suo seno.
 E il giovane prendea standogli al pari
 Dal cortese custode i doni cari.

Ma se talor per caso in lui scorgea
 Immodesto costume, atto villano,
 Severissimamente il correggea
 Col ciglio, con la lingua e con la mano.
 Ed ei terror de' gran guerrier, temea
 Del vecchio inerme un cenno, un guardo
 strano
 E quella destra, che poi vinse Ettore,
 Alla verga temuta iva a sopporre.

Oltre il cacciar, nell'armonia sonora
 Il discreto centauro ivi l'istrusse.
 Delle piante e de' semplici talora
 A dimostrargli la virtù s'indusse.
 Volse alla scherma ammaestrarlo ancora,
 Acciocchè esperto in armeggiar poi fusse.
 Spesso fattol montar sul proprio dorso
 L'addestrava al maneggio e spesso al corso

Mentre sotto tal guardia e in tale scola
L' alto fanciul la disciplina apprende,
La temeraria vela ecco che vola,
E il mio liquido sen per mezzo fende;
Ecco Paride tuo, che ad Argo invola
La bella, ond' Ilio alte ruine attende,
Dico colei, che fu già da te stessa,
Dell' aureo pomo in premio a lui promessa.

Tornommi allora il gran presagio a men-
Onde volsi impedir che non venisse; [te,
E Proteo il confermò, che parimente
Quando il vide passar, gran mal predisse.
Tor dunque l' esca a quell' incendio arden-
E l' origin troncar di tante risse, [te,
Che rapir mi devean l' unica prole,
Io m' ingegnai con opre e con parole.

Vommene ratto, ove il mio sposo alberga,
E il prendo a supplicar, che mi conceda,
Che io quel navilio in mar rompa e disper-
Usurpator della mal tolta preda; [ga,
E che col falso adultero sommerga
La rea del bianco augel figlia e di Leda,
Ma sì duro ritrovo il molle Dio,
Ch' esaudir nega in tutto il pregar mio.

Poscia ch' io son dal re dell' acque esclu-
Che violar non può la legge eterna, [sa,
Nè vuole al Fato opporsi e gir ricusa
Contro l' alto motor, che il ciel governa;
Torno sotto color di nova scusa
Del tessalico monte alla caverna.
Quindi a Chirone il caro allievo io tolgo,
E poi subito a Sciro il piè rivolgo.

Al re di Sciro il diedi, e sotto panni
Finti nascosto di real donzella,
Il pargoletto eroe passò qualche anni
In compagnia di Deidamia la bella,
A cui scoprendo poi gli occulti inganni,
Che la froda chiudea della gonnella,
Per certezza del ver seco si giacque,
Onde il famoso Pirro al mondo nacque.

La tromba intanto del troiano Marte
Suona per tutto e l' universo fiede,
E il giovane fatal van con grand' arte
Cercando intorno Ulisse e Diomede.
E poichè investigata hanno ogni parte,
Giungono alla magion di Licomede.
Quivi presentan poi diversi doni
All' ancelle di corte i duo baroni.

La turba delle vergini le voglie
Volge de' bassi oggetti all' esca vile,
E qual cembalo, o tirso e qual si toglie
Gemmato cinto, o lucido monile;
Pelide sol celato in altre spoglie
Dissimular non può l' esser virile,
E disprezzando ciò che a donna aggrada
Tosto all' elmo si avventa ed alla spada.

L' astuto esplorator, che il ferro terso
Avea tra gli altri arnesi a studio posto,
Con un scaltro sorriso a lui converso
Del mentito vestir si accorse tosto;
Onde di quella larva il vel disperso,
L' abito femminile alfin deposto,
Incitato ad armarsi, al campo greco
Con faconde ragioni il trasse seco.

L' alte prodezze sue, l' opre laudate,
Di cui la fama infino al ciel rimbomba,
Taccio, perchè saranno in altra etate
Nobil soggetto alla meonia tromba;
Onde dell' ossa illustri ed onorate
Solo il mirar la gloriosa tomba
Invidi farà poi di tanti pregi
Stupire i duci e sospirare i regi.

Quei valorosi e generosi gesti,
Materia degna di sì chiari carmi,
Siccome a tutti voi già manifesti,
D' ingrandir con encomj uopo non parmi.
Testimoni chiam' io, Numi celesti,
Voi stessi sol di quanto ei fe' nell' armi,
Poichè alcun, che presente or qui mi ascol-
In quell' assedio ancor sudò talvolta. [ta,

Sasselo il mio Nettun, che l' alte mura
Penò molto a guardar, ch' ei prima eresse.
Apollo nostro il sa, che con sciagura
Di contagio mortal gli Argivi oppresse.
E il sai ben tu, che spesso di paura
Tremasti già, ch' Enea non uccidesse.
Nè quella guerra fu men delle stille
Sparsa del sangue tuo, che del mio Achille.

L' ingiustissima offesa io non ridico,
Nè voglio altrui rimproverar quel torto,
Con quanta fellonia dal fier nemico,
Con qual perfido aiuto ei mi fu morto,
Per non crescer nuov' odio all' odio antico,
Dove il mio intento è di recar conforto.
Non so però da quale invidia mossa
L' ira in petto divin cotanto possa.

De' corsieri immortali altero tanto
 Nulla gli valse il governar le briglie.
 Non gli giovò di aver tra gli altri vanto
 D'unico operator di meraviglie,
 Nè che l'onde per lui Scamandro e Xanto
 Portasser del troian sangue vermiglie,
 Impediti a passar nell'oceano
 Da' corpi uccisi sol per la sua mano.

Dopo l'aver lasciata al campo acheo
 Dell'amato Patroclo alta vendetta,
 Quando a Briseida sua, dolce trofeo
 Di sudor tanti, esser congiunto aspetta;
 Ecco uscir d'arco dispietato e reo
 Avvelenata e barbara saetta, [pio,
 Che mentr'ei stassi inginocchion nel tem-
 Colpo in lui scocca insidioso ed empio.

In quella parte inferior del piede,
 Che nel suolo stampar suol le vestigia,
 Quella, che ai ferri, alle ferite cede,
 Perchè tocca non è dall'acqua stigia,
 L'assal di furto e di lontano il fiede
 Con stral pungente il rio pastor di Frigia,
 Lassa, e veder mi fa spenta e sparita
 La mia speranza in un con la sua vita.

E veggio a un tempo la vermiglia vesta
 D'orribil ostro e sanguinoso immonda,
 Quella, che di mia man fu già contesta,
 Delle più fine porpore dell'onda,
 La guancia impallidir, cader la testa,
 Per la polve strisciar la chioma bionda,
 E i begli occhi languir, cui gelid'ombra
 Di mortal nebbia eternamente ingombra.

O splendor de' Pelasghi, o del troiano
 Valor flagello e dell'orgoglio ostile,
 S'era ne' fati che cader per mano
 Devessi effeminata e non virile,
 Per mano, oimè, di tal che di lontano
 Valse solo a ferir la plebe vile,
 Quanto migliore almeno il morir t'era
 Ucciso dall'Amazzone guerriera?

Soverchio è raccontar l'angosce interne,
 Onde in quel punto addolorata io fui;
 Oltre che a dir le lagrime materne
 Così facil non è, come l'altrui.
 Ben per queste d'umor fontane eterne
 Tutto il mar distillar deggio per lui,
 E per lui giusto è ben, che tanto io pianga,
 Che nulla in lor d'umidità rimanga.

Devrei quanti ricetta entro il suo seno
 Il profondo ocean torrenti e fiumi
 Tutti nei tristi miei raccorre a pieno
 Già della cara luce orbatì lumi.
 Nè so come disciolto all'onde il freno,
 Tra tempeste di duol non mi consumi,
 E quante ha perle in conche ogni sua riva
 Non distempri per essi in pioggia viva.

Ma che giovar poriano i pianti amari,
 Se irrevocabil perdita è la mia?
 Nel mal, che è certo e che non ha ripari,
 Il non cercar rimedio il meglio fia.
 Tra brutto e bel, tra nobili e vulgari,
 Differenza non fa la falce mia.
 Tronca il fil del pastore e del monarca
 Col ferro istesso una medesima Parca.

Strana legge di Fato e di Natura,
 Che dell'umane tempore il fragil misto
 Congiunta abbia al natal la sepoltura,
 E svanisca quel fiore appena visto.
 Pur col nov'anno il fiore e la verdura
 Delle bellezze sue fa nuovo acquisto.
 Ma l'uom poichè la vita un tratto perde,
 Non rinasce più mai, nè si rinverde.

Così Teti ragiona e la Dea bella
 Le dolci stille, onde le guance asperge,
 Poichè vede, che alcun più non favella,
 Con un candido vel si asciuga e terge;
 Indi il bel volto e l'una e l'altra stella,
 Che tenea chine al suol, solleva ed erge,
 Ed alla voce inferma ed impedita
 Da sospir, da singulti, apre l'uscita.

Dolci gli esempi e dolci e belle in vero
 Son le ragion, diss'ella, alme immortali,
 Con cui cercate agevole e leggiero
 Rendermi il fascio di sì gravi mali.
 Ma di temprare invece il dolor fiero,
 Voi l'inasprite con pungenti strali,
 Che il rimembrar de' vostri antichi danni
 Raddoppia forza ai miei presenti affanni.

Lassa, non più del ciel chiaro pianeta,
 Non più son io d'Amor madre gioconda,
 Non sarò più la Dea ridente e lieta,
 Ma di doglie e di pianti idra feconda. [ta,
 Questo mio cinto, che ogni sdegno acque-
 Vo' che si cangi in vipera iraconda.
 Vo' che di rose invece il biondo crine
 Mi vengano a cerchiar triboli e spine.

Diverranno i bei mirti, i vaghi fiori
Neri cipressi omai, stecchi pungenti.
Le Grazie amorosette e i grati Amori
Furie crudeli ed orridi serpenti.
Cornici infauste e nunzie di dolori
Le semplici colombe ed innocenti.
Simile ai corvi vestirà ciascuno
De' miei candidi cigni abito bruno.

Deh perchè dalla man di Radamanto
Ricomprar non poss'io l' amato Amore?
Chè il core e l'alma io pagherei col pianto,
Quando non fosser suoi l'anima e il core.
Perchè non pote almeno impetrar tanto
Dal destin rigoroso il mio dolore,
Che se in terra tra' fior giace il bel velo,
Tra le stelle lo spirito abiti in cielo?

Ah che mentr'ei laggiù langue in martiri,
Io non godrò lassù diletto interno!
Saran fiamme tartaree i miei sospiri,
La mia misera vita un vero inferno.
Fia Flegetonte il foco de' desiri,
Sarà Cocito il mio gran pianto eterno.
E perchè in quest' abisso io mi consumi,
Mancherà Lete sol tra gli altri fiumi.

No, no, non fia giammai, che onda d'ob-
Spegna fiamma sì bella e sì gradita, [blio
Nè lascerò con tutto il dolor mio
Di adorarla sepolta e incenerita.
E poichè il Ciel non vuole e non poss' io
Risuscitarlo e rendergli la vita,
Col rogo e col sepolcro almen fia giusto
Consolar l'ombra ed onorare il busto.

Non può, qualor avvien, che morte scio-
Il vital nodo agli uomini infelici, [glia
Mostrar maggior d'amor segno e di doglia
La vera fè dei più perfetti amici,
Che accompagnando la caduca spoglia
Con sacre pompe e con pietosi uffici,
Con l'onor dell' esequie e della fossa,
Dar quiete allo spirto, albergo all' ossa.

Peso dunque di voi sarà ben degno
Meco impiegarvi a fabbricar l'avello,
E tal sia della fabbrica il disegno,
Qual conviensi a coprir corpo sì bello;
E poichè la man vostra e il vostro ingegno
Data avrà questa gloria allo scarpello,
Con pomposo apparato a lento passo
Visitar meco il fortunato sasso.

Tace, ciò detto, e senza altra dimora
All'opra egregia alto principio dassi.
Prende a toccar le dolci corde allora
Apollo e sforza a seguitarlo i sassi,
Che tratti già dall'armonia sonora,
Danno spirito al moto e moto ai passi.
Corron veloci alla divina cetra
La frigia selce e l'affricana pietra.

E di Sparta e di Paro il marmo corre,
(Oh miracol di suon, forza di versi,)
Onde si vede in un balen raccorre
Gran quantità di porfidi diversi;
E mentre viensi il cumulo a comporre,
S'incominciano a far politi e tersi.
Già cento fabbri a prova e cento mastri
Segan diaspri, affinano alabastri.

Mercurio allor dalla seconda sfera
Per dar effetto ai suoi pensier leggiadri,
Dell'Arti belle vi menò la schiera,
Dell'Industria gentil nutrice e madri.
Vennevi ancor del ciel l'alta ingegnara,
De' modelli maestra e degli squadri;
Pallade dico, ad opra sì solenne
Da Mercurio chiamata, anch'ella venne.

Taccian di Caria i celebri obelischii,
Cedan di Menfi altera i monumenti,
Che nei secoli antichi ai regi prischi
Per memoria drizzar barbare genti.
Di color verdi e rossi, azzurri e mischi
Sì varie son le gemme e sì lucenti,
Tai son dell'artificio i bei lavori,
Che rendon grati i funerali orrori.

Sovr'otto alte colonne e sotto un cerchio
Ripiegato in mezz'arco, un'arca giace,
Che la statua d'Amor tien nel coverchio
Piangente, e in atto d'ammorzar la face.
Nulla di scarso e nulla ha di soverchio
Per esser d'un cadavere capace;
Ed è di pietra lucida, ma bruna,
Semplice, schietta e senza macchia alcuna.

Di qua di là la macchina funesta
Ha d'una e d'altra parte un nicchio voto.
La Morte in quella e la Fortuna in questa
Scolpite son, che aver sembrano il moto.
Nell'altro spazio inferior, che resta,
Altri due n'ha; nell'uno espressa è Cloto,
Cloto che piange e l'orride sorelle [elle.
Par che in troncando un fil, piangano anch'

Dincontro a queste havvi le Grazie incise,
 Che volte a risguardar le Dee crudeli,
 Dalle vedove chiome al suol recise
 Straccian dolenti le ghirlande e i veli.
 Lo Scultor, che l'ha finte in cotai guise,
 Fa che ciascuna pianga e si quereli,
 E per farla spirar, dona e comparte
 Dell' istessa Natura il fiato all' Arte.

Vago festone alle cornici altere
 Tesse serpendo intorno intorno un fregio,
 E vi ha di cani sculti e vi ha di fere,
 Di dardi e lasse un magistero egregio.
 In cima all' arco Adon si può vedere
 Sovr' aureo trono e di mirabil pregio.
 Una gloria d' Amori alto il sostenta,
 Ed al vivo l' effigie il rappresenta.

Posa il piè nella base, e delle braccia
 Curvo in sull'anca l'un tien la figura, [cia
 L'altro appoggia allo spiedo, ed ha da cac-
 L'arco alla spalla, il corno alla cintura.
 E ben tal nel sembiante e nella faccia
 Del gentil simulacro è la scultura,
 Che dal parlar in fore, ond' egli è privo,
 Nulla quasi ha del finto e tutto è vivo.

Presso alla pianta, a piè dell' alta cassa
 Tutto del bel garzone in doppio ovato
 Di mezzo intaglio e di scultura bassa
 Il natal con la morte è rilevato.
 Quinci Mirra si vede afflitta e lassa
 Frondoso divenir legno odorato,
 E dopo lungo affanno alfin sofferto
 Il fanciullo sbucciar dal tronco aperto.

Quindi si mira il fior d' ogni beltate
 Quando dal fier cinghial morto rimane,
 E come dalle zanne aspre e spietate
 Ucciso resta ancor l' amato cane.
 Nè dell' istesso can l' ossa onorate
 Hanno molto a giacer da lui lontane, [re,
 Che a piè di quel, che è sacro al suo signo-
 Ottiene anch' egli un tumulo minore.

In cotal forma illustremente adorno
 Della gran tomba è il bel lavor scolpito,
 E il drappello del ciel la notte e il giorno
 Travaglia, acciocchè in breve ei sia compi-
 Ammaestra i maestri, e cura intorno, [to.
 Che sia l' ordin divin bene eseguito
 Con l' artefice dotto di Cillene
 L' architettrice vergine d' Atene.

Prima che dalle man celesti e sante
 Fusse in colmo fornita opra sì bella,
 Nove volte Lucifero in levante
 Precorse al gran cammin l' alba novella,
 E mutato destriero, anco altrettante
 Guidò notturno la più bassa stella.
 Comparso il nono Sol, comparve in tutto
 L' edificio superbo appien costruito.

Nell' ultimo mattin di tutti i nove
 Per celebrar l' esequie al caro estinto,
 La figliuola mestissima di Giove
 Sorge col crin confuso e il sen discinto,
 E con gli amici Dei vassene dove
 Giace ancora il suo ben di sangue tinto,
 Ed ha l' urne degli occhi omai sì vote,
 Che geme sì, ma lagrimar non pote.

Come di pietra alabastrina e tersa
 Statua gentil, che liquidi tesori
 Di vivo argento in vaga conca versa,
 Se avvien, che adusta sia da fieri ardori,
 O che sieno talor da man perversa
 Rotti i canai di cristallini umori,
 Seccasi e nega all' orticel, che langue,
 Tronca le vene, il suo ceruleo sangue.

Così costei, che in caldo umor la vita
 (Benchè immortale) ha distillata tutta,
 Non piange più, ma resta instupidita,
 Nell' eccesso del duol fontana asciutta,
 Onde la bella guancia impallidita
 Discolora i suoi fior, quasi distrutta.
 Non però già, sebbene il pianto manca,
 D' addolorarla il suo dolor si stanca.

Or perchè il corpo del garzon defunto
 Fin ne' più chiusi penetrali interni
 Già tutto olezza imbalsamato ed unto
 De' preziosi aromati materni,
 Mentre al mortorio in un medesimo punto
 Apparecchian la pompa i Numi eterni,
 Con la ruina della selva impone
 La pira accumularsi al morto Adone.

Vansi a troncar della foresta annosa
 Le piante già per lunga età vetuste.
 Cominciasi a sfrondar la chioma ombrosa,
 Tremano le radici aspre e robuste.
 Scote la vecchia rovere nodosa
 Di rozze ghiande le gran braccia onuste,
 E percossa dal ferro e dalla mano
 Si distacca dal ceppo e cade al piano.

L'elce superba e il platano sublime
 Trabocca e il faggio verde e l'orno nero,
 Inchina il dritto abete al suol le cime,
 E precipita a terra il pino altero.
 Alla scure, che il fiede e che l'opprime,
 Cede abbattuto il frassino guerriero,
 E corron col mortifero cipresso
 Anco il cedro e l'alloro un fato istesso.

Fuggon le fere da' covili usati,
 Abbandonan gli augei timidi i nidi;
 Abbracciano partendo i tronchi amati
 Le ninfe allieve con lamenti e stridi,
 Ed ululando i Satiri scacciati
 Lasciano a forza i lor ricovri fidi,
 Si straccia Pale i crin lunghi e canuti,
 E piagne il buon Silvan gli ozj perduti.

Geme la terra intorno, e il bosco, ch'era
 Sì ricco dianzi di verdure e d'ombre;
 Impoverito di sua pompa altera,
 Concede altrui le vie libere e sgombre;
 E rischiarando la caligin nera,
 Or che raro arboscello ha che l'adombre,
 Senza invidia del prato, e fuor dell'uso
 Scopre agli occhi del Sole il grembo chiuso.

Intanto pria che a seppellir si porti,
 Il letto si compon lugubre e mesto.
 L'infima parte ha sovra rami attorti
 Di verdi strami un piumacciuol contesto.
 Di sopra tien de' più bei fior degli orti
 Molle orditura il talamo funesto.
 L'ordin supremo è poi di gemme e d'ori,
 E di glebe d'incenso e d'altri odori.

La coltra che il ricopre è così grande,
 Che intorno giù dal letticiuol trabocca,
 E da capo e da piedi e dalle bande
 Con le falde cadenti il terren tocca.
 È di un bruno broccato, il qual si spande
 Sovra tela di argento e si disfiocca,
 E di un fregio di perle ad or commiste
 Ricamato ha il gran lembo a quattro liste.

Son dell'istesso i morbidi origlieri,
 Dove il morto fanciul la testa appoggia,
 Han pur di fosca seta i fiocchi neri,
 E son trapunti alla medesima foggia.
 Sparsa in sul volto i faretrati arcieri
 Gli hanno di rose una vermiglia pioggia,
 E gli ha la piaga del costato orrenda
 Fasciata Amor con la sua propria benda.

Ed ecco il rame già curvo e forato
 Con lugubre muggito alto risona,
 E che incominci l'ordine schierato
 Dell'esequie a partirsi, il segno dona,
 Primiero il vecchio Astreo vien col senato
 Tra i ministri maggior della corona;
 E tra costor Sidonio armato viene,
 E con Dorisbe in nera veste Argene.

Sei quadriglie d'araldi e di trombetti
 Ivano innanzi all'orrido feretro,
 A cui di cavalier fra gli altri eletti,
 Due lunghe file poi ne venian dietro.
 Quei sovra ubini e questi in su giannetti
 Di pel conforme all'armi oscuro e tetro,
 E rauchi e fiocchi e languidi e soavi
 Sospiravano i fiati ai bronzi cavi.

In alicorni a leggier morso avvinti
 Ben cento coppie in armeggiar maestre,
 Con poppe ignude ed abiti succinti
 D'Amazzoni seguian la turba equestre.
 Non già dardi dorati, archi dipinti,
 Ma brunite zagaglie arman le destre,
 Le fosche chiome inanellate all'aure,
 Vergini brune e giovinette maure.

Bianche altrettante poi seguon le negre
 A suon di sordi timpani e taballi, [gre,
 Piene d'incenso in testa han conche inte-
 Ed urne in man di limpidi cristalli.
 Veston gonne sguernite e poco allegre,
 E son cervi frenati i lor cavalli,
 Di gramaglie coverti, ed ogni corno
 D'aride fronde e scolorite adorno.

Succedean della corte di Canopo
 Attraversati di sanguigna banda
 Gli scudieri davante, i paggi dopo,
 E di notturni fior cingean ghirlanda,
 Di quel color, che il torrido Etiopo
 Dalla fervida zona a noi gli manda.
 Cotte avean di cotone alla moresca,
 Tutti di pari età giovane e fresca.

Purpureo carro alfin, che a biga a biga
 Su rote d'oro e d'ebano conteste
 Traean venti elefanti in doppia riga,
 Le due donne portava afflitte e meste.
 Sovrasiede a ciascuno un nano auriga,
 E sul capo ha ciascun piume funeste,
 Umidi gli occhi e pallidi i sembianti
 E tenebrosi e lagrimosi i manti.

L'illustrator degl' intelletti saggi,
L'eterno tesorier dell' aurea luce
Senza fronde alle tempie e senza raggi
Succede a questi, e il popol suo conduce.
Cingonlo quinci e quindi ancelle e paggi,
Come signor d'ogni altro lume e duce.
Le Stagioni co' Mesi, il Tempo e l'Anno,
E la Notte col Di dietro gli vanno.

Sulla mole portatile di un monte [reggia,
Vien quei, che in Delo e in Delfo ha la sua
E di bei lauri in sulla doppia fronte
Di quel finto Parnaso ombra verdeggia.
Quivi per arte è fabbricato un fonte,
Lo qual d'argento e di cristallo ondeggia;
E presso l'onde assai simile al vero
Vi ha di rilievo il volator destriero.

Non consenti la Poesia, che fusse
Priva di lei la compagnia solenne,
E tutta seco la famiglia addusse
Fuor la Commedia sol, che non vi venne.
E tutti neri gli abiti costrusse;
I cigni istessi nere ebber le penne:
Le bianche penne co' purpurei rostri
Tutte eran tinte de' più puri inchiostri.

Con occhi molli e languidi e dimessi
Le Muse affitte e con turbata faccia,
Cinte il crin di mortelle e di cipressi,
Una gran lira d'or tirano a braccia.
Seguon di assenzio incoronati anch' essi
Cento poeti la medesma traccia,
E di dogliose e querule elegie
Fanno per tutto risonar le vie.

Mercurio col drappel dello Dio biondo
Volve, che anco il suo stuolo unito andasse,
E in simil modo un numero faondo
Di altrettanti oratori in schiera trasse;
E vi raccolse di quant' arti ha il mondo
Liberali e meccaniche ogni classe,
Che di Minerva con ossequio sacro
Precedeano e seguiano il simulacro.

L' imago ancor, qual l' adorò già Roma,
Tra mille palmè di smeraldo e d' oro,
Vi era della Virtù, cinta la chioma
Di verde oliva e d' immortale alloro.
Reggeano altre in sul tergo, immensa soma
Un caduceo di sovrumano lavoro,
Tutto d' argento smisurato ed alto,
Salvo le serpi sol, che eran di smalto.

Dopo costor con lo squadron di Teti
Tabernacoli argentei e cristallini
Portano statue orribili di ceti,
Foche, pistri, balene, orche e delfini,
E chiusi in grosse gabbie, e in doppie reti
Gran capidogli e gran vecchi marini,
Havvi rosmari ignoti agli occhi nostri,
Ippopotami immensi ed altri mostri.

Da volubili ordigni indi son tratte
Per meraviglia d' ineffabil arte
Navi e galee con somma industria fatte,
Che le vele han d'argento e d' orle sarte.
Ignude il sen più candido che latte,
Vengon Nereidi con le trecce sparte,
E vibran con le man lucide e bianche
Arbori di corallo a cento branche.

La Dea del mar tra ninfe e tra garzoni
Sovra un carro di chiocciole procede,
Quei forma han di Sirene e di Tritoni,
Questa ha di verde limo algosa sede;
E van facendo strepitosi suoni
Mentre con lento andar movono il piede,
E tra battute e ribattute conche
Fan le voci languir tremule e tronche.

Segue colei, che il dono altrui dispensa
Con larga man delle granite ariste.
Van di spiche dorate in copia immensa
Spargendo nemi le sue ninfe triste.
Conducon parte in spaziosa mensa
Varie vivande accumulate e miste.
Quanto apporta la terra e l'aria e il mare,
Quanto il foco condisce, entro v' appare.

Reca dell' abbondanza il fertil corno
Un'altra parte di fin or costrutto,
Che ha di biade mature il grembo adorno,
E di semi fecondi è colmo tutto.
Squadra gli va di contadini intorno
Con armi proprie a coltivar quel frutto,
Vomeri e zappe e falci e cribri e pale
Con quanto della messe all' opra vale.

Accompagnan di Cerere gli adusti
Dal Sole ardente e rustici cultori
I custodi de' prati e degli arbusti,
Pomona con Vertun, Zeffir con Clori;
Ed han canestri d' auree poma onusti,
E versan pieni calati di fiori;
Ed a queste ed a quelli il crin circonda
Di Ciparisso la funerea fronda.

Trae poscia del licor che brilla e fuma,
La gente sua lo Dio giocondo e fresco.
Giovani scelti di novella piuma
Portano avante la credenza e il desco.
Ciascuno ha in man d'un bel rubin che
Vasel d'oro distinto e di arabesco; [spuma,
E per tutto il cammino a quando a quando
Vanno a prova bevendo e propinando.

Di verde mitra adorno, havvi Filisco,
Sacerdote di Libero e poeta,
Contutto quello stuol, che il secol prisco
Appellò Mimallonide e Maceta.
Qual di smilace il crin, qual di lentisco
Cerchia, deposta ogni sembianza lieta;
E van tutti vibrando orribilmente
Chi coltello, chi tirso e chi serpente.

Un plaustro a quattro rote, e sì leggiadre,
Che invidia fanno al carro dell' Aurora,
Nisa conduce in mezzo a queste squadre,
Nutrici di colui che Tebe adora;
E il letto genial, dove la madre
Giacque col gran motor, conduce ancora;
E del medesimo la corona porta,
Di viti e d' edre in bianche fascie attorta.

Cinquanta dopo questa ebbri Sileni
Sovra asinelli mansueti e pigri
Cantando tuttavia versi epileni,
Gran cuoia gonfie in braccio hanno di tigri,
E versando ne' calici, che pieni
Tengono in man di bianchi umori e nigri,
Dagli otri il vin, che si diffonde e cade,
Di dolci stille ingemmano le strade.

Sovra un bel foglio d'or preme Lio
La fera, che idolatra è della Luna.
Laconico è il vestir d'ostro eritreo,
Il cui vermiglio la viola imbruna.
Intagliata nel seggio è di Penteo
La dolorosa e tragica fortuna.
Un Satirin, che siede a piè del trono,
Gonfia un corno caprin con rauco suono.

Piangendo anch'ei del genitor Dionigi
Cinto di menta il gran capo vermiglio,
Senza la falce in man segue i vestigi
Il suo barbuto, il suo membruto figlio.
Cavalca un animal pur di que' bigi [glio.
Con lunghe orecchie, e tien dimesso il ci-
Va con le vene al collo enfiate e grosse,
Col naso acceso e con le luci rosse.

Tinti d'ebuli e mori i volti informi
Dopo il cultor degli orti lampsacei
Armenti di bicorni e di biformi,
Gregge di semicapri e semidei.
Satiri, Fauni ed altri a lor conformi,
Numi esclusi dal ciel, rozzi e plebei.
Sospingon da cent'argani tirato
Un immenso colosso e smisurato.

· Forma ha d' immenso e giganteo colosso.
Di oricalco dorato un itifallo,
Cento cubiti lungo e venti grosso,
Sì che stride al gran peso il piedistallo,
E nel mezzo del vertice, che rosso
Innestato il rubino ha sul metallo,
Sì chiara scintillar stella si scorge,
Che Lucifero par, quando in ciel sorge.

Non vide Roma infra le sue colonne
Mai miracolo egual piantato e dritto,
Nè tra quante più vaste edificonne
Piramide maggior celebra Egitto.
Va delle verginelle e delle donne
Di Citera e di Gnido il coro afflitto,
E cantando per via meste canzoni,
L' incorona di serti e di festoni.

Passò poi della Dea, che in Cipro impera,
Tutto il corteggio, e con diversi incarchi,
Di cento sagittarj armata schiera
Veniva innanzi con turcassi ed archi,
Di broccieri lunati alla leggiera,
E di lievi loriche adorni e carchi,
Senza elmi in testa e con corone aurate,
E l' armi erano azzurre e d'or fregiate.

Secondavano i primi anco altri cento
Gravi le destre di spadoni e d'azze,
Che avean di puro e ben forbito argento
Le celate, le targhe e le corazze.
Seguiva alfin per terzo un reggimento
D'aste ferrate e di ferrate mazze,
E vario di color dall' altre truppe
Neri gli arnesi avea, nere le giuppe.

Al tergo di costor cento arieti
Con cento tauri di color simili
Moveano il passo tardi e mansueti
Con teste chine e con cervici umili.
Aveano indosso serici tappeti,
Aurei frontali intorno, aurei monili,
D' appio secco le corna inghirlandati,
E di vermiglio vel gli occhi bendati.

I sacerdoti ancor sono altrettanti
 Di coltella forniti e di securi,
 Con cui di forma e di abito eleganti
 Cento donzelli, che hanno i volti oscuri,
 Spiche di nardo, foglie d'amaranti
 E calami di casia eletti e puri
 Portan con lento piè premendo il calle
 Dentro vasi gemmati in sulle spalle.

Fanciulle arrecan poi candide e bionde
 Di lagrime di mirra altre vasella,
 E sostien del licor, ch'entro si asconde,
 Mille dramme di peso ogni donzella.
 E non men che i primier, son le seconde
 Guernite di livrea splendida e bella.
 Vermiglia han quelli infino ai piè la veste,
 Scorciate in bianca tunica van queste.

Un' altra legion pur di pedoni
 Segue, e son tutti inermi e tutti astati.
 Qui Nubi e Garamanti e Nasamoni,
 Ed altri Negri in Etiopia nati,
 Van con denti d'avorio e con tronconi
 D'ebeno in man, di porpora addobbati.
 Vibran molti di lor ricchi incensieri,
 Molti sostengon d'or lampe e doppiieri.

Sebben non vanno a quei pomposi uffici
 Per le note cagion la Dea di Cinto,
 Non però cacciatori e cacciatrici
 Lasciaro già d'accompagnar l'estinto.
 Chi trae per man dalle rifee pendici
 Pardo leggiadro a ricca corda avvinto;
 Chi dalle rupi della caspia foce
 Tigre, o pantera indomita e feroce.

Chi fier leon dall'affricana arena,
 Chi superbo cervier dal bosco trace,
 Chi l'orso bianco di Russia vi mena,
 Chi di Scizia il crudel grifo rapace.
 Chi d'Ircania, o di Epiro alla catena
 Conduce alano altier, colosso audace,
 Chi con bracco, o levrier tratto alla lassa
 O di Garia, o di Creta in mostra passa.

Havvi di falconieri altri drappelli
 Con giraffe e cameli e dromedari,
 Ch'entro eburnee prigion some d'augelli
 Portan sul dorso peregrini e rari,
 Quanti l'indico ciel ne abbia più belli,
 Tutti di piuma differenti e vari,
 E volar d'or in or ne lascian molti,
 Sol coi piedi legati, il resto sciolti.

Ecco la bara alfin, che ben composte
 Con varj emblemi intorno ha varie impre-
 E di armati guerrier tiene alle coste [se
 Di qua di là due maniche distese,
 E con mirabil ordine disposte
 Lumiere illustri in ogni parte accese,
 E dei torchi lucenti anco la cera
 Simile in tutto al paramento, è nera.

Le ninfe di Ciprigna e le donzelle
 Circondan quinci e quindi il cataletto,
 E sostengon tra via le braccia belle,
 Che accennan di cader, del giovinetto.
 Havvi anco altri valletti ed altre ancelle,
 Che dolenti nel core e nell'aspetto
 La cuccia, dei bei membri orrido albergo,
 (Peso dolce e leggier) portan sul tergo.

Ultima a tutti in neri panni avvolta
 Venere bella il funeral conchiude,
 E con viso graffiato e chioma sciolta,
 Delle stelle si lagna invide e crude,
 Battendosi con mano anco talvolta
 Il bianco petto e le mammelle ignude.
 Turba di serve ha dietro, e d' ambo i lati
 La fida guardia degli arcieri alati.

Giunta, ove il bel cadavere disegna
 In preda dar della funebre arsura,
 E dove è già, di un tanto dono indegna,
 Edificata la catasta oscura;
 Fa Citerea depor sovra le legna
 Il letto a piè dell'alta sepoltura,
 Indi supposta la facella all'esca,
 Fa che desto dal soffio, il rogo cresca.

Già sulle prime fronde appena appresi,
 Si dilatan gl'incendj in un momento.
 Sonan le gemme dei fregiati arnesi,
 E suda l'oro e si disfà l'argento.
 Stillan succhi d'Arabia i rami accesi,
 Che già gl'impingua l'odorato unguento.
 Stride scoppiando in liquefarsi al foco
 Il nardo, il costo, il cinnamomo, il croco.

Più nobil fiamma in terra unqua non arse,
 Nè cener mai più ricco si compose.
 Chi di candido latte urne vi sparse,
 E chi di negro vin tazze spumose.
 Altri le mani ancor non avea scarse
 Di biondo mele e di più rare cose.
 Altri del sangue degli uccisi armenti
 Abbeverava le faville ardenti.

Versarvi e lacci e reti ed archi e strali
Volando intorno i lagrimosi Amori.
Le vaghe penne svellonsi dall'ali,
E le fan cibo dei voraci ardori.
Le tre d'Eunomia ancor figlie immortali
Vi gittan dentro i lor monili e i fiori.
Vener le trecce d'or troncar si volle
Ed alle fiamme in vittima donolle.

Indi il bel rogo ancor, secondo il rito,
Prende da manca a circondar tre volte,
Ed inchinando il busto incenerito,
Le bellezze saluta in aria sciolte.
Ma poichè già Vulcan langue sopito,
E l'ossa amate ha in polvere rivolte,
Di propria mano il cenere rimaso
Raccoglie e serra entro il marmoreo vaso.

Serrato il vaso, in cui chiudeasi quanto
Natura e il Ciel di bello unqua crearo,
Amor, che stava in flebil atto accanto
Quasi custode, al cimiterio caro,
Cercava pur d'intenerir col pianto
L'aspro rigor di quel sepolcro avaro,
E con la punta del dorato strale
Vi scolpi sopra un epitaaffio tale :

O peregrin, che passi, arresta il passo
Almarmo, se non hai di marmo il core.
Giace sepolto Adone in questo sasso,
E giace seco incenerito Amore.
Nel cener freddo, e nel sepolcro basso
Spento il lume è però, non già l'ardore.
E che sia ver, tocca la pietra un poco,
Chè senza altro focil ne uscirà foco.

Vi fu sospeso in un gran fascio involto
L'arco insieme con l'asta e con le altr'armi,
E il dente della fera anco raccolto
Restò trofeo di quei medesmi marmi.
Fu poi con simil cura il can sepolto,
E Febo aggiunse agli altri onori i carmi,
Che sull'avel dell' animal trafitto
La memoria lasciò di questo scritto :

Qui sta Saetta, il can, la cui bravura
Le fere spaventò non solo in terra,
Ma quasi a quelle ancor pose paura,
Che il zodiaco nel ciel raccoglie e serra.
Pluton per far la sua magion sicura,
In guardia dell'inferno il tien sotterra,
Chè poich' Ercol discese in quella corte,
Fidar non vuole a Cerbero le porte.

Poscia che il nobil marmo in cotal guisa
Ha già di Adon le ceneri coperte,
La mesta Dea là 've la pietra incisa
Del deposito caro, il piè converte;
E stata alquanto immobilmente fisa
Con gli occhi in alto e con le braccia aperte,
Trangosciando più volte, alfin si scote,
E rompe il suo tacer con queste note:

Dolci mentre al Ciel piacque amate spoglie
Già dolci un tempo, or quanto amate ama-
Poichè negano l'acque a tante doglie [re,
Fatte le luci mie di pianto avarare;
Prendete questi fiori e queste foglie,
Ultimi doni alle reliquie care,
E invece delle lagrime dolenti
Gradite questi baci e questi accenti.

S' invido Fato, avaro il Ciel mi toglie
Di stemprar gli occhi in lagrimoso mare,
Di questa tomba le funeste soglie
Non mi torrà con gemiti baciare.
Se colei, che ogni fior recide e coglie,
Reciso ha il fior delle bellezze rare,
Lo spirto almen, che ascolta i miei lamenti,
Gradisca questi baci e questi accenti.

L'urna gentil, che le bell' ossa accoglie,
Sarà dei voti miei perpetuo altare,
L' alte faville delle accese voglie,
Là dove il cor sacrificato appare,
Il foco dei sospir, che l'alma scioglie,
Sonar fiaccole e fiamme ardenti e chiare,
Ombra felice, se mi scorgi e senti,
Gradisci questi baci e questi accenti.

Qui tace e chiede del suo core il core,
E gli è recato al primo cenno avante.
Ella avea già, quando il sabeo licore
Le viscere condì del caro amante,
Sterpato e svelto infin dal centro fore
Del bel fianco sparato il cor tremante;
Indi il serbò tra preziose tempore
Di celesti profumi intatto sempre.

Tolto in mano quel cor, gli occhi vi affis-
E contemplollo con pietoso affetto, [se,
Ed: O del più bel foco, indi gli disse,
E del più puro ardor nobil ricetta,
Che di aver riscaldato unqua si udisse
In cielo, o in terra innamorato petto,
Così fuor di quel sen, ch'era tuo seggio,
Lacerato ed aperto oimè ti veggio?

Forse mostrar mi vuoi, che non contento
 Dell' amor, che vivendo in te bolliva,
 Dopo il cener gelato e il rogo spento
 Serbi ancor la tua fiamma accesa e viva. [to,
 Ah! bene il veggio, anzi in me stessa il sen-
 Chè benchè del mio ben vedova e priva,
 Ancora estinto de' begli occhi il lampo,
 In pari incendio immortalmente avvampo.

Or con qual degno onor, fuor che di baci
 Soddisar posso ad obblighi sì cari?
 Onde avrò per lavarti acque vivaci,
 Secca la vena dei miei pianti amari?
 Chi mi darà le luminose faci,
 Spenta la luce di quei lumi chiari?
 Fuor del bel volto, ove saranno i fiori?
 Senza i fiati soavi, ove gli odori?

Deh che farò? Per quanto almen mi lice
 Io voglio al mondo pur con qualche segno
 Lasciar del nostro amor poco felice
 Grata memoria ed onorato pegno.
 Se agli altri Dei ciò far non si disdice,
 Se altro mortal fu di tal grazia degno,
 Per qual cagion non potrò farlo anch'io?
 O perchè non l'avrà l'idolo mio?

Farò dunque al mio ben l'istesso onore,
 Che fece Apollo al suo fanciullo ucciso,
 Che non fu certo il mio gentile ardore
 Di Giacinto men bel, nè di Narciso.
 E poichè ei fu di ogni bellezza il fiore,
 E di fiori ebbe adorno il seno e il viso,
 E mi fu tolto in sull'età fiorita,
 Vo' che cangiato in fior, ritorni in vita.

Tra i fiori, o fiore, il primo pregio avrai,
 Torrai lo scettro alla mia rosa ancora.
 Vinti saran da te quanti giammai
 Clori in terra ne sparse, in ciel l'Aurora,
 Ornamento immortal de' miei rosai,
 Perpetuo onor della vezzosa Flora;
 Nova pompa del prato e del terreno,
 Novo fregio al mio crine ed al mio seno.

Farò sempre di più, che d'anno in anno
 Della Parca malgrado e della Sorte,
 Si rinovelli col mio duro affanno
 La rimembranza di sì cruda morte;
 E i miei devoti ad imitar verranno
 Con solenne dolor piangendo forte,
 Come fec' io quando il mio ben perdei,
 La trista pompa dei lamenti miei.

Questo fiume vicin, che già si tinse
 Del nobil sangue del buon re ciprigno,
 Nel giorno istesso, che il cinghial l'estinse,
 Col corno rotto correrà sanguigno.
 Questo medesimo mar, che il lido cinse,
 Dove l'opresse il rio destin maligno,
 Nutrirà pesce tal nel grembo interno,
 Che riterrà di Adone il nome eterno.

Poichè così parlò, di nettar fino,
 Pien di tanta virtù, quel core asperse,
 Che tosto per miracolo divino
 Forma cangiando, in un bel fior si aperse,
 E nel centro il piantò del suo giardino
 Tra mille di altri fior schiere diverse.
 Purpureo è il fiore, ed Anemone è detto,
 Breve, come fu breve il suo diletto.

Rivolta poscia al fido stuolo amico
 Dei servi Amori e dei compagni Divi:
 Fu sempre, ripigliò, costume antico
 Di onorar morti quei, che si amar vivi.
 Osservasti ben tu l'uso ch'io dico,
 Accoppiando al dolor giochi festivi
 Bacco, quando empia Morte Ofelte uccise,
 Così fece il mio figlio al padre Anchise.

Questo rito seguir dunque mi aggrada
 Nelle sacre di Adon pompe funeste, [da
 Io vo', che ogni anno in questa mia contra-
 Si abbiano a celebrar tragiche feste;
 E vo', che vi concorra e che vi vada
 Spettatrice non sol turba celeste,
 Ma del mar, della terra e dell'abisso,
 E di tre di lo spazio abbian prefisso.

Così ragiona e l'immortal brigata
 Il pietoso pensier commenda e loda,
 Onde il gran banditor dell'ambasciata,
 L'autor dell'eloquenza e della froda,
 Sul capo impon la cappellina alata,
 Alate al piè le talloniere annoda,
 Non pur gli Dei del ciel convoca e cita,
 Ma quanti il mondo n'ha, tutti gl'invita.

E per posar nelle cerulee piume
 Già varca intanto il Sol l'onde marine,
 E già si lava entro le salse spume
 L'umida fronte e il polveroso crine.
 Vedesi tinto il ciel d'ombra e di lume
 Nel tenebroso e lucido confine,
 E in sè far mezzo chiara e mezzo oscura
 Della notte e del giorno una mistura.

CANTO VENTESIMO.

GLI SPETTACOLI.

ALLEGORIA.

I giuochi adonii istituiti da Venere nell'esequie di Adone, sono per farci intendere, che quegli amici, i quali veramente di cuore amano, non lasciano con tutte l'ufficiose dimostrazioni possibili di onorare eziandio dopo la morte la memoria di coloro, che hanno amati in vita. Nella giostra, che dopo il tirar dell'arco, il ballo, la lotta e la scherma de' due precedenti, è lo spettacolo del terzo ed ultimo giorno, oltre i cavalieri barbari, che v'intervengono, sono adombrate molte famiglie principali d'Italia. Tra le romane ve ne ha primieramente quattro, che vengono da pontefici, come Farnesi, Peretti, Aldobrandini e Borghesi. Le altre, che seguono, sono Colonnese, Orsini, Conti, Savelli, Gaetani, Sforzi, Cesarini, Cesi, Crescenzi, Frangipani, Molari, Cafarelli, Santacroci e Mattei. Vi si aggiunge di più il giovane sposo Lodovico, nipote di papa Gregorio il XV, congiunto ultimamente in matrimonio con la Gesualda principessa di Venosa. Per la persona di Sergio Caraffa s'intende il principe di Stigliano, che così (per quanto dicono) si chiamò il primo capo di quella casa. Ne' tre fratelli, che vengono appresso si figurano i tre figliuoli scolari del serenissimo duca di Savoia. L'uno è detto Doresio dalla Dora, fiume del Piemonte; l'altro Alpino dall'Alpi, presso alle quali è il dominio di quei principi; il terzo Leucippo, che vuol dire cavallo bianco, il quale è la divisa antica di quelle due altezze. I due che sono gli ultimi a comparire, rappresentano Spagna e Francia. Austria si nomina la Guerriera, che è il cognome dell'una; Fiammadoro il cavaliere, cioè Oriflamma, che è l'istoria nota dello scudo dell'altra. A quella si danno ed il leone e l'aquila; l'uno per esser l'arme di Castiglia, l'altra per la possessione dell'imperio e l'uno e l'altra, come geroglifici della magnanimità. A questo si danno il giglio, ed il gallo; l'uno per significare il suddetto scudo, l'altro perchè allude al nome della Gallia, ed è dedicato a Marte, che predomina quella nazione. Nella battaglia, che passa tra loro, si accennano le guerre passate; e negli amori che succedono tra amendue, si dinota il maritaggio seguito tra questa corona e quella. Il pronostico d'Apollo sopra lo scudo di Vulcano, contiene le lodi del re Lodovico, ed in breve compendio tutti i progressi della guerra mossa contro gli Ugonotti.

ARGOMENTO.

Dopo l'esequie nobili e pompose
Venere istituisce i giuochi estremi;
E compartiti ai vincitori i premi,
Il vel si squarcia alle future cose.

Ed ecco pur dopo cammin sì lungo
Scorge la meta il mio corsier già stanco,
Onde con maggior fretta io sferzo e pungo
Al pigro ingegno il travagliato fianco.
Già la voce vien men, ma mentre lo giungo
Presso all'estremo, augel canoro e bianco,
Vorrei, purgando il rauco spirto alquanto,
Far viepiù dolce e non mortale il canto.

Qual volubile ordigno, il cui volume
Misura quel, che dà misura al moto,
Giunto al tocco dell'ora, oltre il costume
Veloci i giri accelerando io roto.
Quasi lucerna, in cui si estingue il lume,
Quando il vassel d'ogni alimento è voto,
Svegliando il vigor languido mi sforzo
Raddoppiar lo splendor, mentre l'ammor-

Somiglio peregrin , che infermo e fioco
Trascorsa già quella contrada e questa ;
Del patrio tetto e del paterno foco [sta.
Scoprendo i fumi, i voti al tempio appre-
Sembro nocchier che fatto un tempo gioco
Per l' immenso ocean della tempesta ,
Tosto che della riva arriva al segno ,
Ripiglia il remo , e dà la spinta al legno.

Son Leandro novello , a cui tra l' onde
Mostra lucida lampa eccelsa rocca.
Ma mentre da vicin mira le sponde ,
Mentre che ad or ad or la terra tocca ,
In guisa il mare orribile il confonde ,
Che gli manca tremante il fiato in bocca ,
E lasciar teme pria che attinga il lido ,
Tra gli scogli sommerso , il debil grido.

Pur tale e sì benigna è la mia scorta,
Sì chiara splende e sì serena e bella ,
Che dal polo real mi riconforta
In sì dubbiosa e torbida procella ;
Nè tem' io già , che mi sia spenta , o morta ,
Perchè mai non tramonta artica stella ;
E può piuttosto il Sol perder la luce ,
Che quel raggio immortal, che mi conduce.

Dunque che fai ? rinfranca ed avvalora
Ahi lento nuotator , le forze oppresse.
Bene ha tanto il tuo stil di lena ancora ,
Che ti basta a compir l' alte promesse.
Ecco già desta in ciel sorge l' aurora ,
Sorga la Musa al bel lavor , che tesse.
Già con l' ultimo fil Febo la chiama
Della gran tela a terminar la trama.

La ninfa d' oriente aprendo il grembo
Tra nuvoletti candidi e vermigli ,
Dolce versava ed odorato nembo
Di pura manna e di celesti gigli.
Garriano intorno al rugiadoso lembo
I dipinti dell' aria alati figli ,
E per l' ampio seren Favonio e Clori
Scoteano i vanni e precorrean gli albori.

Sereno il ciel d' un' aurea luce viva
Fregiava l' aere puro e cristallino ,
E d' odor molli , mentre il Sole usciva ,
Seminava le vie del suo cammino ,
Ed alla funeral pompa festiva
Apria dall' uscio , d' oro e di rubino
Da mille trombe salutato intorno ,
Di mille lampi incoronato il giorno.

Tranquillo il mar , dell' onde sue faceva
Senz' alcun monte una pianura eguale ,
E quasi una gran tavola pareo
Tinta di schietto azzurro orientale ;
E come in specchio di zafir , vi ardea
In tal guisa del ciel l' oro immortale ,
Che detto avresti : O che nel mar profondo
Sommerso è il Sole , o ch' ha duo Soli il
[mondo.

Verdeggianti la terra e di bei fiori
Vestito il prato e di color novelli ,
Richiamava ridendo i suoi pastori
Alle ghirlande, ai pascoli gli agnelli.
Spandea liet' ombre il bosco e spettatori
De' bei certami i venti e gli arboscelli ;
Taceano intenti al nobile apparato
Fermando il moto e sospendendo il fiato.

Tratta i zeffiri a volo , e l' aria scorre
Del celeste senato il messo eterno ;
E non fa sol le Deità raccorre , [verno,
Che han della terra, o che han del ciel go-
Ma chiamata vi tragge e vi concorre
Del pelago la turba e dell' inferno.
Sol Marte irato e sol Vulcan dolente
Non volse ai propri scorni esser presente.

Ad onorar le dolorose feste,
Istituite al funeral di Adone,
Dallo stellante suo trono celeste
Col consorte immortal scese Giunone.
Per sì nove mirar pompe funeste
La cieca reggia abbandonò Plutone.
E per far quell' onor viepiù solenne
Il gran Giove dell' acque anco vi venne.

Oltre Cerere e Bacco, oltre la madre
Del forte Achille e il figlio di Latona,
D' altri Dei, d' altre Dee v' ha varie squadre,
Berecinzia con Cinzia, Isi e Bellona.
Temi e Vesta vi son, nè men leggiadre,
Iride ed Ebe e Flora evvi e Pomona.
Giano, Como, Talassio, indi si asside
Tra gl' immortali immortalato Alcide.

L' ordin non si confonde, a ciascun dassi
Secondo il proprio merito la sede ;
E Mercurio il mazzier dispon le classi,
E d' onor pari al grado altrui provvede,
A tutti gli altri Dei, che stan più bassi,
Con l' alta sposa il gran motor precede,
E giù depresso il fulmine, tra loro
Eminente si mostra in soglio d' oro.

Dopo colui, che l' universo regge,
 Ponsi il signor, che sovra l' onde regna.
 Ai principi minor, che han da lui legge,
 Loco non lunge inferior si assegna.
Tien presso al gran Nettun le prime segge
 Nereo con Forco e gente altra più degna.
 Stan con mill' altri poi cerulei Numi
 Degli umid' antri usciti i vecchi fiumi.

Segue terzo la serie il re profondo,
 Genero della Dea, che in Etna impera,
 E seco ha quella, che dal nostro mondo
 Discese ad abitar la città nera.
 Succede setoloso e rubicondo
 Lo Dio d' Arcadia con la rozza schiera.
 Corna e piante ha salvatiche e caprigne,
 E di minio le guance ognor sanguigne.

Vi è di ferula cinto e di ginestra
 Silvan, dell' ombre l' arbitro canuto,
 Che Pale a manca ed ha Vertunno a destra,
 Dintorno un folto esercito cornuto,
 Rustica gioventù, plebe silvestra,
 Il Satiro lanoso e il Fauno irsuto;
 E presso a questi in non sublime scanno
 Genj, Lari, Cureti assisi stanno.

Gran piano innanzi alla superba entrata
 Del bel palagio, ove Ciprigna alloggia.
 Spazioso vestibulo dilata
 Sotto l' alte finestre e l' ampia loggia,
 Che si allarga e distende in piazza ovata,
 Quasi di circo, o di teatro a foggia.
 Ha la tela nel mezzo e come si usa,
 Di palancati e di bertesche è chiusa.

Scena è di lieti giochi e per steccato
 Fatto per diffinir risse e duelli,
 Tra ben salde colonne incatenato
 Di graticci per tutto e di cancelli;
 Ed ha da' capi all' uno e l' altro lato
 Due porte con barriere e con rastelli,
 Per cui passando poi denno i campioni
 Rappresentar pacifiche tenzoni.

Non sol di Cipro i popoli e i vicini
 Sono all' alto spettacolo presenti,
 Ma da viepiù remoti altri confini
 Vi convengono ancor straniere genti.
 Paesani non men, che peregrini,
 Stan sui balconi alle bell' opre intenti.
 Parte occupano intorno i catafalchi,
 Le sbarre il volgo e il baronaggio i palchi.

Poichè già pieno il campo in ogni parte
 Scorge la bella Dea nata di Giove,
 Appresta i premj ai giochi e gli comparte
 Per dispensargli alle future prove.
 Fa varie spoglie sue porre in disparte,
 E tutte rare e preziose e nove,
 E l' inalza e sospende, acciocchè sproni
 Sieno della virtute i guiderdoni.

In alto tribunal stassene assisa
 Per poter più spedita aver la vista,
 E mentre in giù lo sguardo intenta assisa
 Giudicar meglio chi più lode acquista.
 Intanto con l' insegna alla divisa
 Di porpora e d' argento in lista a lista,
 L' araldo con tre suoni intima il bando,
 Poi pubblica il cartel così gridando :

La Dea del terzo cielo in rimembranza
 Del morto Adon, ch' ha tanto amato in vita,
 De' sacri onori la pietosa usanza
 Per tre giorni continui ha stabilita.
 Oggi, ch' è il primo, all' arco ed alla danza
 Con bella pugna i concorrenti invita.
 Negli altri due vuol che si vegna in mostra
 Alla lotta, alla scherma ed alla giostra.

Ben fian della vittoria i pregi tali,
 Che non saranno invan sparsi i sudori,
 Nè poveri di palme trionfali
 Invidia avranno i vinti ai vincitori.
 Chiunque in guisa indrizzerà gli strali,
 Che riporti in colpire i primi onori,
 O per valore, o per fortuna avvegna,
 Ricompensa dell' opra avrà ben degna.

Quella faretra avrà, che colà pende,
 E di sagri vermiglio ha l' ornamento,
 Con quell' arco di bosso, a cui risplende
 L' un capo e l' altro di polito argento.
 Chi più vicino al primo il segno offende
 Di un nobil dardo rimarrà contento.
 D' ebano è l' asta e il ferro è di tai tempre,
 Che qualvolta ferisce, uccide sempre.

Darassi al terzo d' immortale alloro,
 Degna non pur d' arcier, ma di poeta,
 Ghirlanda, che le fronde ha messe ad oro,
 Attorta a un cordoncel di verde seta.
 Fia poscia di colui, che avrà tra loro
 L' ultimo grado in accertar la meta,
 Spiedo di duro e noderoso cerro,
 Che arma la punta di lucente ferro.

Qui tace; e risonar fanno l' agone
 Cento altre trombe e nacchere e cornette.
 Allor quivi legato ad un troncone
 Lontano alquanto un cavriuol si mette.
 Questo per ordin della Dea s' impone,
 Ch' esser deggia bersaglio alle saette.
 Ed ecco al saettar destra e leggiadra
 Arciera in punto e faretrata squadra.

Tempo distruggitor d' ogni bell' opra,
 Che affondi i nomi entro l' oscuro obbligo,
 Consenta il tuo rigor, ch' io narri e scopra
 I più degni tra lor nel canto mio.
 O Fama, e tu, che impero eterno hai sopra
 Le forze invitte del tiranno rio,
 Tu mel rammenta e dall' etate avara
 L' offuscate memorie a me rischiara.

Fassi avante Arabin, che in Gubnacque,
 Dell' Arabia Petrea nobil cittate,
 Ma per le selve esercitar gli piacque
 Contro le fere la robusta etate.
 Vien Silvanel, che colà dove l' acque
 Sen va col Tigri a mescolar l' Eufrate,
 Crebbe in Apamia, avvezzo a ferir solo
 Le folighe del mar, che vanno a volo.

Havvi Foresto, il troglodito arciero,
 Che il deserto per patria ebbe nascendo,
 Selvaggio cacciator più che guerriero,
 Agli elefanti ed ai leon tremendo.
 Vi è Ferindo d' Arsacia, il Parto fiero,
 Che combatter non sa, se non fuggendo,
 E il cavo arnese al tergo e in pugno l' arco
 Di saettame avvelenato ha carico.

Ermanto v' ha, di cui giammai più dotto
 Non ebbe in quel mestier l' indica terra.
 E Fartete il pigmeo, che fu prodotto
 Ad aver con le grù perpetua guerra.
 E vi è Fulgerio ancor, che è Cipriotto,
 E di mille un sol colpo unqua non erra.
 E il superbo Medonte il Battriano,
 Che di acciaio lunato arma la mano.

Si accinge all' opra e cinge al fianco Ordau-
 Pien di ferrate penne aureo turcasso. [ro
 Il figliuol d' Eurippo, il gran Centauro,
 Tal gloria ambisce e il Sericano Urnasso,
 Nè men di lor Brimonte ed Albimauro
 La brama, Ircano l' un, l' altro Circasso.
 Chiedela a prova Ucciuffo ed Anazarbo,
 Quegli è di Tracia allievo e questi Alarbo.

E Tirinto e Filino, i due fratelli,
 Mostran d' entrar nel numero desirato,
 Nati in Tessaglia, e di ferine pelli
 Vestiti e molto esperti a ben ferire.
 Voglion cento e cent' altri e questi e quelli
 Del primo gioco al paragone uscire.
 Vuol per accrescer liti, Amor istesso
 Alla prova dell' arco essere ammesso.

Or per cessar gli sdegni, onde dolersi
 Sol della Sorte poi deggian gli esclusi,
 Scriver fa Citerea nomi diversi,
 E porli in urna d' or serrati e chiusi;
 E poichè ivi per entro alfin dispersi
 Son con più d' una scossa e ben confusi;
 Ad un ad un dall' agitato vaso
 Per la man d' un fanciul fa trargli a caso.

Dentro l' urna il fanciul la mano ascose,
 E Mitrane ne uscì nel primo scritto,
 Mitrane che lasciate ha le famose
 Sponde del fiume, onde s' impingua Egitto.
 Fatto è l' arco, ch' ei tien, di due ramosse
 Corna d' un cervo di sua man trafitto,
 Ed ha nel mezzo le divise punte
 Con bel manico eburneo insieme aggiunte.

Di un dragone affrican macchiato a stelle
 Voto scoglio squamoso ha per frecciera,
 E sgangherando l' orride mascelle
 Il teschio serpentin gli fa baviera.
 Scalze ha le piante, e con la bionda pelle
 Della più brava e generosa fera,
 Tra quante ne ha Getulia unqua prodotte,
 Ammanta il resto delle membra tutte.

Ponsi per dritto filo incontro al seguio,
 La faretra si slaccia e la disserra,
 E traendone fora alato legno,
 Si abbassa e posa un de' ginocchi in terra.
 Lo squadra intorno e con industrie ingegno
 In un punto con l' arco il ferro afferra.
 In cima il tenta, e tasta pria se punge,
 Indi al cordone il calamo congiunge.

Tien nella manca il corno e la saetta;
 Con l' altra mano in sulla fune incorda.
 Trae fino al destro orecchio a forza stretta
 Col grosso dito e l' indice la corda,
 Che un angolo divien di linea retta,
 E l' occhio intanto con la mano accorda,
 E dall' arco incurvato in mezza sfera
 Fa per l' aria volar l' asta leggiera.

Liberata la canna, ancorchè fosse
 La testa ita a ferir del cavriuolo,
 Perocchè impaurito il capo ei mosse,
 Diede alto e passò via rapida a volo.
 Il tronco nondimen giunse e percosse,
 Dove lo ritenea stretto il lacciuolo,
 E si forte ad entrarvi andò la freccia,
 Che affisa gli restò nella corteccia.

Fu per sorte il secondo arconte armeno,
 Che la man pueril dall'urna trasse,
 Di fero latte, ed alle fere in seno
 Nutrito in riva al sagittario Arasse.
 Là 've Nifate d'aspre selve pieno
 Volge la fronte alpestra al gelid'asse,
 E della tigre il fremito dolente
 Vedovata de' figli, ode sovente.

Raso il mento e la chioma e bruno il volto,
 Lunga ha la giubba e d'un tabì cangiante;
 Sferico lino in larghe fasce involto
 Gli tesse intorno al capo ampio turbante.
 Di scaglie d'oro intarsiato e scolto
 L'arco ha di orribil vipera sembante.
 Serpe rassembra, e in quella parte e in
 Chiude l'estremità gemina testa. [questa

Grossa canna indiana, acconcia in modo
 Di vagina agli strali, in campo tratta,
 Di un sol bocciuol dall'un all'altro nodo,
 Dall'istessa Natura ad arte fatta.
 Prende il suo posto, e bene acuto e sodo
 Un ne sceglie tra molti e poi l'adatta.
 Di un anel d'osso il maggior dito cinge,
 Indi il calce vi appoggia e l'arco stringe.

Stringe col pugno manco il legno torto,
 Col dritto a più poter la corda tira, [to,
 L'un piede indietro e l'altro innanzi spor-
 Curva gli omeri alquanto in sulla mira,
 Serra il lume sinistro, e l'altro accorto
 Sull'asta aguzza, e il braccio al segno gira.
 Sbarra alfin l'arco, e quel caccia lo strale,
 Fremono intorno l'aure e fischian l'ale.

Lieve più che balen, fendendo il cielo,
 Lo stral nel caprio a sdrucioliar sen viene,
 Nol fiede già, neppur gli tocca il pelo,
 Ma nel canape dà, che preso il tiene.
 Vien nella corda ad incontrarsi il telo,
 E fa tremare il cor, gelar le vene
 Alla fera, che tenta ai suoi legami
 Rompere in tutto i già sfilati stami.

Scotonsi allor gl'imbossolati brevi,
 E n'escon due, l'un prima e l'altro dopo.
 Frizzardo è l'un, con le quadrella lievi
 Uso a chius'occhi ad affrontar lo scopo;
 Natio dell'arso, e non da piogge, o nevi
 Rinfrescato giammai, clima etiopo, [dica
 Là dove d'acque e d'ombre ognor men-
 Soggiace al primo Sol Siene aprica.

Cotta ha la pelle, e tutto ignudo il busto,
 Sol cinto in mezzo di listati lini.
 Tinge la chioma arsiccia e il pelo adusto
 Di odoriferi unguenti e porporini.
 Tien di piume vermiglie il capo onusto,
 E di folte saette impenna i crini;
 E coronata di sì strana cresta,
 È faretra all'arcier la propria testa.

L'ultimo è Dardiren, là nell'arena
 Nato, ove nasce il solitario Oronte,
 La cui serpente e flessuosa vena
 Ha tra il Libano e il Tauro il primo fonte.
 Garzon di crespo crin, d'aria serena,
 Di viso grato e di modesta fronte;
 Non sol famoso a guerreggiar con l'armi,
 Ma maestro de' suoni anco e de' carmi.

Duo archi, un dalle corde, un dagli strali
 Usa, e con l'un e l'altro egli ferisce.
 Quello stampa in altrui piaghe vitali,
 Questo dà morte a chi sfidarlo ardisce;
 E dei corpi e dei cori ha palme eguali,
 E la dolcezza alla fierezza unisce.
 Sembra di doppio arnese ornato il collo,
 Con la faretra e con la cetra Apollo.

L'arco guerrier che l'arma e per traverso
 Dall'omero gli pende al fianco cinto,
 È di tasso cornuto, assai ben terso,
 Con purpureo carcasso insieme avvinto.
 Di vario smalto e di color diverso
 Siccome iride in ciel, tutto è dipinto;
 Iride sì, perocchè in guerra, o in caccia
 Sempre pioggia di strali altrui minaccia.

Con lieto mormorio, con molte e molte
 Voci di applauso il nome altier si lesse,
 Perchè sapean le turbe intorno accolte
 Quanto in quell'arte il giovane valesse,
 Sapean, che il nibbio e l'aghiro più volte
 Fe' che a mezz'aria in sul volar cadesse;
 E che avria, non che in ciel giunto un augel-
 Diviso con lo strale anco un capello. [lo,

Prende allor l'arco in man prima Frizzar-
 Che è fabbricato del più bianco dente. [do,
 E dalla selva, onde è crinito, un dardo
 Svelle, qual più gli par saldo e pungente.
 Il segno e il sito esamina col guardo,
 Ed al vantaggio suo volge la mente.
 L'arco in mezzo sostien con la sinistra,
 Con la destra il quadrel gli somministra.

Incocato ch'ei l'ha, pria che lo scocchi,
 Pria che il forbito avorio allarghi e stenda,
 Piglia la mira, e studia ben con gli occhi
 Dove l'un drizzi, e come l'altro splenda.
 La distanza misura, acciocchè tocchi
 In parte l'animal, ch'egli l'offenda.
 L'occhio, il braccio, la mano in un rassetta,
 L'arco a tempo, la corda e la saetta.

Tragge il gomito indietro e la pennuta
 Verga verso la poppa accosta insieme.
 In tondo il semicircolo si muta,
 Vanno a baciarsi le due punte estreme;
 Si dischiava la noce, e l'asta acuta
 Salta e ronza per l'aria e fugge e freme.
 L'arco il suo sesto alfin ripiglia, e torna
 Già rallentato, a dilatar le corna.

Che arrestasse la fera alquanto il moto,
 L'etiopico arcier non ben sostenne,
 Ond'ella allor, che al sibilar di Noto
 Sentì del novo stral batter le penne,
 Fatto sforzo maggior, non solo a voto
 Fu cagion, che la freccia a cader venne,
 Ma spezzato il capestro, ond'era avvolta,
 Per la piazza fuggì libera e sciolta.

Per rabbia e per dolor la destra sciocca
 Si morde il Negro, che quel colpo ha fatto.
 Ma Dardiren, che il dardo ha sulla cocca,
 Più non aspetta a scaricare il tratto.
 Senza altro indugio a sè tirando il tocca,
 E lascia andarlo impetuoso e ratto.
 Per l'aria, che qual folgore divide,
 Striscia lo strale e strepitoso stride.

Dall'arco sorian la freccia uscita,
 E dalla man, che l'impeto le diede,
 Va la fera a trovar, che shigottita
 Move, già rotto il laccio, in fuga il piede.
 E la raggiunge, e di mortal ferita
 Per lo fianco sinistro il cor le fiede,
 E il colpo, onde di sangue il campo bagna,
 Con lieti gridi il popolo accompagna.

Tra i quattro allor saettatori egregi,
 Che fur dal caso a gareggiar promossi,
 Fe' Citerea distribuire i pregi
 A suon di varj bronzi e varj bossi.
 Ma Dardiren de' più superbi fregj
 Come il più degno e segnalato ornossi ;
 Onde colui, che il volto arso ha dal Sole,
 Sdegnoso freme, e con la Dea si dole :

Non per valor, dicea, ma per ventura
 Mi usurpa oggi costui le glorie prime,
 Chè se avess'io qual egli ha l'armatura,
 Giunto non fora a questo onor sublime.
 Di tempra è l'arco suo non molto dura,
 E guernite ha di corno ambe le cime,
 Corno di capro alpin, che agevolmente
 Si curva e torce, ed alla man consente.

Di rigid' osso è il mio, che pertinace
 Spezzar prima si può, che piegar mai.
 Questo adoprar sogl'io, perchè ferace
 Di tal materia è la mia terra assai.
 Ma se il discior quell'animal fugace
 Error fu pur, d'impazienza errai.
 Vinto fui sol, perchè aspettar non volsi,
 E per non corre il tempo, appien non colsi.

Sotto benigno e placido sorriso
 Velando allora i suoi tormenti acerbi,
 La Dea con lieto e mansueto viso
 Rispose a quegli accenti aspri e superbi :
 Ragion è ben, che del mio Adone ucciso
 Memoria ancor tra barbari si serbi.
 E perchè vide ben, che invidia il punse,
 Al già promesso dono altro ne aggiunse.

Questa sottile ed ingegnosa rete
 Prendi, gli disse, a più color contesta.
 Poco men che invisibili ha le sete,
 Opra Aracne non fe' simile a questa.
 Le fere di tal fraude ingorde e liete
 Vi corron volentier per la foresta ;
 Ed all'augel, che in sì bei nodi è colto,
 Il perder libertà non pesa molto.

Finito il dardeggiar, con chiare note
 Chlama la tromba i ballatori al ballo,
 Poi tace, e il vulgo, che tacer non pote,
 Fa bisbigliando al suon breve intervallo.
 Ed ecco altra armonia l'aria percote,
 Viepiù soave, che il guerrier metallo,
 E Dardiren tra musici stromenti
 Canta il trionfo suo con lieti accenti.

Follerio il ballerin fuor del drappello
 Degli altri tutti in prova uscì primiero,
 Sfrenato strale, o fuggitivo augello
 Fora di lui men presto e men leggiero.
 Questi una sua corrente agile e snello
 Danzò con arte tanta e magistero,
 Intramezzata di passaggi tali,
 Ch' empì d' alto stupor le alme immortali.

Onde un par di coturni in premio ei n'ebbe
 Barbaramente alla ninfal guerniti.
 Al purpureo corame il mastro accrebbe
 Ricchi ricami in bel tramaglio orditi;
 E in guisa, che stimar non si potrebbe,
 Di figure d' argento eran scolpiti.
 E donogli a Tersilla il giorno istesso,
 Che il don pagò con mille baci appresso.

Passa innanzi Alibello, un che co' salti
 Si arrischia a far prodigiose prove.
 Sì strani son, son sì mortali ed alti,
 Che orrore insieme e meraviglia move.
 Lanciasi in aria, e con tremendi assalti
 In mille foggie inusitate e nove,
 Sulla punta or di un brando or di una lancia
 Or la schiena riversa ed or la pancia.

Poi di ferro la man, di piombo il piede
 Carco, passeggia l' aure e il ciel discorre,
 E per la tesa fune andar si vede
 Qual Dedalo novel, da torre a torre.
 Viensi alfin con ardir che ogni altro eccede
 Col capo in giù precipitoso a porre,
 E con l' estremo sol, pendente in libra
 Sostien sè stesso, e si raggira e vibra.

Il seconda Aquilano, emulo antico,
 Degli altri saltator capo sovrano,
 E seco ha Clarineo, Dello, Laurico,
 E Garbino e Celauro e Floriano.
 Tutti congiunti allor costor ch'io dico,
 Fan di sè l'un sull'altro un groppo estrano,
 Ed ergendo di membra eccelse mura,
 Fan di corpi intessuti alta struttura.

Di martora ebbe l'un rara e pregiata
 Zaino artificioso e peregrino,
 Che gli occhi avea di lucida granata,
 E le zanne e le zampe avea d' or fino;
 La cui morbida pelle era fodrata
 Di un bel serico vello in cremesino;
 E con lacci di seta intorno sparsi
 Poteva al fianco appendersi e legarsi.

L'altro non men leggiadra e preziosa
 E per materia insieme e per lavoro
 Con foglie di rubino ebbe una rosa,
 E con spine di smalto e gambo d' oro.
 Onorato ancor poi d' alcuna cosa
 Fu ciascun altro de' compagni loro.
 Su su, Venere disse, or basti tanto,
 Non si tolga al mio sesso il proprio vanto.

Serbinsi i cor virili a lotte, a giostre,
 Non si usurpi omai l'uom l'arti donnesche,
 Vengano e scopran lor le ninfe nostre
 Come sappian menar carole e tresche.
 Allor vaghe donzelle in varie mostre
 Comparver con fiorite e con moresche;
 E della balleria di quelle schiere
 Le Grazie eran maestre e condottiere.

Vi è Lindaura gentil, Marpesia bella,
 Mirtea vezzosa e Filantea gioconda.
 Albarosa la bianca e Fiordistella
 La bruna e col crin d' or Fulvia la bionda.
 Ma Lilla, a cui questa bellezza e quella
 Di gran lunga non è pari, o seconda,
 La pupilla d' april sembra tra' fiori,
 O la lampa maggior tra le minori.

Prende con tanta grazia a danzar Lilla
 Il contrapasso pria, poi la gagliarda,
 Che d' amor langue e di dolcezza brilla
 Il misero Filen, mentre la guarda;
 E non solo alle fiamme, onde sfavilla
 L'alto Sol de' begli occhi è forza che arda,
 Non sol la bianca man lo lega e fiede,
 Ma trafigger si sente anco dal piede.

Bel piè, seco dicea, mentre che finge
 La danza esercitar mobile e vaga,
 Nelle tue rote i circoli dipinge,
 Dove m' incanta la mia bella maga.
 Tesse mille catene, onde mi stringe
 Ed incurva mill' archi, onde m' impiaga.
 Que' giri, ch' ella in tanti modi implica,
 Son labirinti, ove il mio core intrica.

Oh felice il terren, che vai premendo!
 Deh perchè non poss'io cangiarmi in sasso?
 Sebben mentre che in te lo sguardo inten-
 L' anima mi calpesti a ciascun passo. [do,
 Oimè, sento il tuo moto e nol comprendo.
 Com' esser puoi così veloce, ah! lasso?
 Sì sì, vola pur lieve a saettarmi,
 Polch' hai l'ali d' Amor, come n' hai l'armi.

Così della sua Lilla innamorato
L' afflitto pescator tra sè dicea ;
Ed ella intanto avea sì ben danzato ,
Che l' onor riportò da Citerea.
Dono d' un bel pavone ammaestrato
Tra le mense a servir le fe' la Dea.
Con la coda sapea ne' Soli ardenti
Scopar le mosche e temperare i venti.

Uscir Clizio pastor poscia si scorge ,
Che a ballar la sua Filli invita e prega ,
Filli sua , che ritrosa alquanto sorge ,
Pur quel che chiede, all'amator non nega.
Levata in piè , la bella man gli porge ,
La bella man , che l' incatena e lega.
Reverente e tremante egli la prende ,
E si bacia la sua , mentre la stende.

Seco al tenor della maestra cetra [la,
Pian pian si aggira pria ch'abbia a lasciar-
Indi la lascia , indi da lei si arretra ,
Indi rivolto a lei , torna a baciarla ;
E cortese un inchino anco n' impetra ,
Mentre curva il ginocchio ad onorarla.
Stassi la ninfa in mezzo al cerchio immota ;
Clizio qual Clizia intorno al Sol si rota.

Dell' onesto favor fatto orgoglioso
Poichè chiusa più volte egli ha la volta ,
Vassene in atto grave e grazioso
A ristringere la man , che dianzi ha sciolta.
Torna seco al passeggio avventuroso ,
E intanto egli le parla , ella l' ascolta ;
E trattenendo in bassi accenti il gioco
Scopre l' un l' altro il suo celato foco.

La Dea traendo fuor nobil cicuta
Fatta di sette canne in Siracusa ,
Donolla a Clizio , alla cui voce arguta
Ben si accordò la sua canora musa.
Gazza loquace , che i pastor saluta , [sa.
Filli ebbe in dono , in gabbia eburnea chiu-
Umana lingua aver sembra e favella ,
E chiunque conosce a nome appella.

Due coppie ancor la Dea volse che avesse
Di colombe vezzose a meraviglia ,
E si feconde , che ciascuna di esse
Ben quattro volte il mese impregna e figlia.
L' una è sì bianca , che le nevi istesse ,
L' istesso latte nel candor somiglia.
L' altra di un vago vezzo il collo ha cinto
Di varie macchie a più color dipinto.

Faunia, di Citerea serva lasciva,
Vien dopo loro ad occupar la lizza ,
E come baldanzosa ed attrattiva [za.
Prende Ardelio per man, che in piè si driz-
Incominciano prima a suon di piva,
Secondo l' uso a carolar di Nizza ,
Nizza , che di Provenza il bel paese
Rende superbo del suo forte arnese.

Mossersi al paro, ed amboduo ballando
Vedeansi a mano a man , sola con solo
Prima a passo veloce in misurando
Con giravolte e scorribande il suolo , do
Poscia l' un l' altra in sulle braccia alzan-
Levarsi in aria , e gir senz' ali a volo ,
E in più scambietti all' ultima raccolta
Serrare il giro e terminar la volta.

Così vid' io qualora i campi aprici
Fervon sul fin della stagione adusta
Nelle selve colà liete e felici
Della famosa e fortunata Augusta
Danzatori leggiadri e danzatrici
A groppo a groppo in vaga rota angusta
Pender girando a suon d' arpa canora ,
E di plausi festanti empir la Dora.

Compito il primo ballo, ecco si appresta
La coppia lieta a variar mutanza ,
E prende ad agitar poco modesta
Con mill'atti difforni oscena danza.
Pera il sozzo inventor, che tra noi questa
Introdusse primier barbara usanza.
Chiama questo suo gioco empio e profano
Saravanda e Ciaccona il novo Ispano.

Due castagnette di sonoro bosso
Tien nelle man la giovinetta ardita , so
Che accompagnando il piè con grazia mos-
Fan forte ad or ad or scroccar le dita.
Regge un timpano l' altro, il qual percosso
Con sonaglietti ad atteggjar l' invita ;
Ed alternando un bel concerto doppio
Al suono a tempo accordano lo scoppio.

Quanti moti a lascivia e quanti gesti
Provocar ponno i più pudici affetti,
Quanto corromper può gli animi onesti
Rappresentano agli occhi in vivi oggetti.
Cenni e baci disegna or quella, or questi,
Fanno i fianchi ondeggiar, scontrarsi i petti
Socchiudon gli occhi e quasi infra sè stessi
Vengon danzando agli ultimi complessi.

Letto era un pregio esposto in quelle feste
 Con colonne di elettro elette e fine,
 Che avean di sfinge i piè, di arpia le teste,
 E custodie di porpora e cortine,
 E vergate per tutto e quelle e queste
 Erano d'oro in triplicate trine.
 Fatto il talamo ricco e prezioso
 Alla vista pareva più che al riposo.

Delle danze sfacciate ed impudiche
 Volse la Dea, che per trofeo servisse
 Alle vostre dolcissime fatiche. [se ;
 Questo sia il premio e questo il campo, dis-
 Qui col mio figlio ignudo entrò già Psiche
 La prima notte alle beate risse.
 Qui voi dar fine al gioco ed al difetto
 Potrete del ballar supplir col letto.

Diana, che la guancia avea vermiglia,
 Quegli atti abominabili mirando ;
 E tenea tuttavia chine le ciglia
 Per la vergogna del ballar nefando,
 Non fu lenta a chiamar la sua famiglia,
 Che venne al cenno del divin comando,
 E senza uscir dell'onestà dovuta
 Un riddon cominciò con nova muta.

Lucilia bella, che qual Sole irraggia,
 Lidia gioliva, che qual fiamma sfacc,
 Partenia casta e Gloriana saggia,
 Assinzia cruda, Antifila sagace,
 Florismena solinga, Egle selvaggia,
 Lesbia ritrosa, Testili fugace,
 Amaranta superba, Alteria altera,
 Danzan tutte raccolte in una schiera.

Guidato alquanto insieme il ballo tondo,
 Ballar volser divise ad una ad una,
 E con error festevole e giocondo,
 Ma col decoro debito a ciascuna,
 Di quante danze ha più leggiadre il mondo
 Non tralasciaro in tai vicende alcuna ;
 Qual più per arte, o per vaghezza aggrada,
 Del ventaglio, del torchio e della spada.

Disse la Dea d'Amor : L'onesto e il bene
 Del meritato onor non si defraude.
 Non dee vera virtù, nè si conviene,
 Senza premio restarsi e senza laude.
 Vuolsi qui dimostrar, che all'opre oscene
 Vener non più, che alle contrarie applaude.
 E fattasi recar la statua d'oro
 Dell'istessa Virtù, la donò loro.

Non vuol Febo soffrir, che la sorella
 L'onor del ben ballar sen porti sola,
 Onde delle sue Muse il coro appella,
 E l'aureo plettro accorda alla viola.
 Vien tosto inteso il suon, la schiera bella
 All'armonia della divina scola,
 E co' legami delle braccia istesse
 Stranio balletto in vaghi nodi intesse.

Sotto la treccia delle braccia alzate
 Per filo or quella, or questa il capo abbassa,
 E torcendo le mani inanellate
 Altra se n'esce, altra sottentra e passa.
 Poichè alfin le catene ha rallentate
 La bellissima filza, il campo lassa.
 E soletta a ballar resta in disparte
 Tersicore, che Diva è di quell'arte.

Si ritragge da capo, innanzi fassi,
 Piega il ginocchio e move il piè spedito,
 E studia ben come dispensi i passi,
 Mentre del dotto suon segue l'invito.
 Circonda il campo e raggirando vassi
 Pria che proceda a carolar più trito,
 Si lieve, che poria, benchè profonde,
 Premer senz'affondar le vie dell'onde.

Sul vago piè si libra e il vago piede
 Movendo a passo misurato e lento,
 Con maestria, con leggiadria si vede
 Portar la vita in cento guise e cento.
 Or si scosta, or si accosta, or fugge, or riede,
 Or a manca, or a destra in un momento,
 Scorrendo il suol, siccome suol baleno
 Dell'aria estiva il limpido sereno.

E con sì destri e ben composti moti
 Radendo in prima il pian si avvolge ed erra,
 Che non si sa qual piede in aria rotì,
 E qual fermo de' duo tocchi la terra.
 Fa suoi corsi e suoi giri or pieni, or voti,
 Quando l'orbe distorna e quando il serra,
 Con partimenti sì minuti e spessi,
 Che il Meandro non ha tanti riflessi.

Divide il tempo e la misura eguale,
 Ed osserva in ogni atto ordine e norma.
 Secondo che ode il sonatore e quale
 O grave il suono, o concitato ei forma,
 Tal col piede atteggiando o scende, o sale,
 E va tarda, o veloce a stampar l'orma.
 Fiamma ed onda somiglia e turbo e biscia,
 Se poggia, o cala, o si rivolge, o striscia.

Fan bel concerto l'un e l'altro fianco
Per le parti di mezzo e per l'estreme,
Moto il destro non fa, che subit' anco [me.
Non l'accompagni il suo compagno insie-
Concordi i piè, mentre si vibra il manco,
L'altro ancor con la punta il terren preme.
Tempo non batte mai scarso, o soverchio,
Nè tira a caso mai linea, nè cerchio.

Tien ne' passaggi suoi modo diverso,
Come diverso è de' concetti il tuono.
Tanti ne fa per dritto e per traverso,
Quante le pause e le periodi sono.
E tutta pronta ad ubbidire al verso,
Che il cenno insegna del maestro suono,
Or si avanza, or si arretra, or smonta, or bal-
Esemprè con ragion si abbassa ed alza. [za,

Talor le fughe arresta, il corso posa,
Indi muta tenore in un istante,
E con geometria maravigliosa
Apre il compasso delle vaghe piante,
Onde viene a stampar sfera ingegnosa,
E rota a quella del pavon sembante.
Tengono i piè la periferia e il centro;
Quel volteggia di fuor, questo sta dentro.

Sul sinistro sostienisi, e in forme nove
L'agil corpo sì ratto aggira intorno,
Che con fretta minor si volge e move
Il volubil paleo, l'agevol torno.
Con grazia poi non più veduta altrove
Fa gentilmente, onde partì, ritorno.
Si erge e sospende e ribalzando in alto
Rompe l'aria per mezzo e trincia il salto.

Il capo inchina pria che in alto saglia,
E gamba a gamba intreccia ed incrocicchia,
Dalle braccia aiutato il corpo scaglia,
La persona ritira e si rannicchia.
Poi spicca il lancio e mentre l'aria taglia,
Due volte con l'un piè l'altro si picchia,
E fa battendo e ribattendo entrambe
Sollevata dal plan, guizzar le gambe.

Poichè ella è giunta in su quanto più pote,
La vedi in giù diminuir cadente,
E nel cader si lieve il suol percote,
Che scossa, o calpestio non se ne sente.
È bel veder con che mirabil rote
Sullo spazio primier piombi repente,
Come più snella alfin, che strale, o lampo,
Discorra a salti e cavirole il campo.

Immobilmente il popolo sospeso
Pende da' moti di colei, che balla.
Stupisce ognun, che delle membra il peso
Estolla al ciel, qual ripercossa palla.
Serpa in obbliquo, o vada a passo steso,
Opra il tutto con arte, e mai non falla.
Onde alza un grido alfin garrulo e roco,
E il Sol termina il giorno, ed ella il gioco.

E la madre d' Amor con queste lodi
Delle sorelle sue celebra il vanto:
Dive immortali, vergini custodi
Del pregiato licor del fiume santo,
Da cui per fare al tempo eterne frodi [to,
Hanno i miei bianchi augelli appreso il can-
Qual dono offrir vi può, che vil non fia,
O la sfera, o la terra, o l'onda mia?

Ecco nove corone. Elette queste
Sono a fregiar le vostre chiome bionde.
Peso ben degno di sì degne teste,
Poichè de' cieli al numero risponde.
Son merlate di gemme, ed han conteste
Di smeraldo finissimo le fronde,
La cui verdura si conforma al verde
Dell' arbor, che giammai foglia non perde.

A te, che fatto hai qui novo Elicona,
Chiudendo il festeggiar di questo giorno,
Oltre che avrai della gentil corona
Come l'altre compagne, il crine adorno,
Questo ricco monile anco si dona
Da cerciar nove volte il collo intorno,
Da cui di bel zaffir pende un branchiglio,
Che dall' isole vien del mar vermiglio.

Ma tu, che più di ogni altra altrui diletta,
Onde stimata sei la più gentile,
Erato mia, che gli amorosi affetti
Spiegando in dolce e delicato stile,
Lusinghi i cori, intenerisci i petti,
Altro avrai che corona e che monile,
Degna per la tua rara alta eccellenza
Di esser della mia rota intelligenza.

Se non ho cosa, che il tuo merto agguagli
Resta del buon voler pago e contento.
Togli questo scrittoio, i cui serragli,
I cui foderi son tutti d' argento.
Tien figurato di sottili intagli
In ciascun ripostiglio il suo stromento,
Coltelli e righe, e con mirabil arte
Cento altri arnesi da vergar le carte.

È di terso diaspro il bel lavoro
 Dell'urna, che l'inchostro in sè ricetta.
 Fuso invece d'inchostro, havvi dell'oro,
 Di cui l'arco ha il mio figlio e la saetta.
 Del più candido cigno e più canoro
 Penna lo sparge infra mill'altre eletta.
 E il vassel della polve in grembo tiene
 Ricche del Gange e preziose arene.

Con questo a gloria mia vo'che tu scriva
 Versi soavi e teneri di Amore.
 Ed io qualor sulla castalia riva
 Ti eserciti a cantar con l'altre suore,
 Farò, che del tuo stil la vena viva
 Dolcezza assai dell'altre abbia maggiore,
 Dando al tuo canto acciocchè più s'apprezzi
 Tutte le grazie mie, tutti i miei vezzi.

La stella mia, che quando il Sol vien fora
 Ultima cade, e in ciel sorge la prima,
 Quella, che sveglia a salutar l'Aurora
 I sacri spirti, ed a cantare in rima,
 E più che in altra, è solita in quell'ora
 Di alzar l'ingegno, onde alte cose esprima;
 Vo' che col raggio suo sempre seconda
 Furor divino alla tua mente infonda.

Disse, e già fuor dei tenebrosi orrori
 Traea di vive perle il corno pieno
 Cinzia, e spargea di cristallini albori
 Il taciturno e gelido sereno.
 Taceano i venti, e languidetti i fiori
 Giaceano all'erba genitrice in seno.
 Nel suo placido letto il mar dormiva,
 Del cui gran sonno il fremito si udiva.

Sorse Venere bella, e seco tolti
 Tra mille lumi i peregrini Dei,
 Lor provvide d'alloggio, e fur raccolti
 Nell'ampia reggia ad albergar con lei.
 Sgombra fu la gran piazza, ancorchè molti
 Dei riguardanti e nobili e plebei
 Volser per non lasciar gli agiati luochi
 Aspettar nel teatro i novi giuochi.

Già lampeggiando in ciel l'Alba traea
 Dalle nubi notturne aeree scintille,
 E colte già dal seminario avea
 Delle rugiade mille perle e mille;
 Onde con larga mano ella spargea
 Dal vaso d'oro inargentate stille,
 Inebbriando di celesti umori
 L'avidità, l'aridità de' fiori.

Quando Ciprigna ad ordinar le cose
 Del di secondo uscì del ricco albergo,
 E dei lottanti al vincitor propose
 Fiero molosso, a brun macchiato il tergo,
 Che avea di piastre terse e luminose
 Di acciar dorato intorno un forte usbergo,
 E di un cuoio durissimo ferrato,
 Aspro di punte di oro, il collo armato.

Col novo premio e con la luce nova
 Ecco più di una tromba ad alta voce
 Della lotta citar si ode alla prova,
 Ed incitar la gioventù feroce.
 Subito presto a comparir si trova
 Cisso il Tebano e Batto il Cappadoce,
 E Clorigi è con essi e Vigorino,
 Il primo è Cireneo, l'altro è Bitino.

Noto all'Olimpo Olimpico, ed al Citorio
 Eutirto, un di Tessaglia ed un di Ponto.
 Brancaforte di Tarso, e Bellamoro
 Di Babilonia, uom celebrato e conto,
 E col temuto Urgano il fier Brunoro
 Mostrasi anch'egli apparecchiato e pronto,
 E Bronco il forte e l'animoso Edrasto
 Esser bramano i primi al gran contrasto.

Ma Satirisco entro l'agone intanto
 Salta, ed aspira ai preparati premi.
 Di una driada e di un fauno in Erimanto
 Fu generato di confusi semi.
 Non è Satiro in tutto, eccetto quanto
 Tengon sol della capra i piedi estremi.
 Forma umana ha nel resto e di due corna,
 Con cui cozza lottando, il capo adorna.

Corteccio allora, un contadin possente,
 Contro costui per tenzonar si è mosso.
 Alle braccia in Arcadia uso è sovente
 Venir con gli orsi e ne ha le pelli addosso.
 Ha come gli orsi istessi, irto e pungente
 Sul petto il pel, grande ogni membro e
 E delle piante figlio e delle selve, [grosso.
 Comun l'albergo e il vitto ha con le belve.

Le selve a questo popolo e le piante
 (Orribile a contar) fur genitrici,
 E crebbe poi, robusta turba errante,
 Senza cura di fasce, o di nutrici.
 Da novo piè calcata, il suol tremante
 Scosse la terra infin dalle radici,
 Quando dai padri frassini e dai faggi
 Vide i fanciulli uscir verdi e selvaggi.

Spaventati ed attoniti stupiro
 Quel dì, che prima al Ciel gli occhi levaro,
 E videro alternar con vario giro
 Della notte e del giorno il fosco e il chiaro.
 Fama è, che lungo tratto il Sol seguirono
 Quando oscurar la sera il dì miraro,
 Temendo forte (ahi semplici!) non loro
 Involasse per sempre i raggi d'oro.

Veder duo lottator tanto eccellenti
 Da corpo a corpo a contrastar ridutti,
 Fu gran diletto, onde a mirargli intenti
 In piè si alzaro i circostanti tutti.
 Non stetter molto a bada i combattenti,
 Ambo del par nell'esercizio istrutti,
 Ma subito ne andar senza altro dirsi
 Impetuosamente ad assalirsi.

Non da spiedo, o da stral talor feriti
 Duo fier leoni, o duo cinghiali alpestri
 Risonar d'urli orrendi e di ruggiti
 Fan con tanto furor gli antri silvestri,
 Con quanto insieme ad affrontarsi arditì
 Vennero della lotta i duo maestri,
 E si strinsero a un tempo, e di alti gridi
 Rimbombar fer dintorno i campi e i lidi.

Tra saldi nodi e rigide ritorte
 Avvinchiati così stetter gran pezza,
 Poi si staccaro e con rivolte accorte
 Cominciaro a mostrar forza e destrezza.
 Pesante è l'un, ma ben gagliardo e forte,
 L'altro è leggièr, ma di minor fortezza.
 Pur girandosi ognor, con l'arte astuta,
 E con la propria agilità si aiuta.

Poich'ei più volte ha circondato il piano,
 Le gambe allarga e ferma i piedi in terra,
 Le spalle incurva e l'una e l'altra mano
 Distende innanzi, accinto a nova guerra.
 Con minaccioso scherno il fier villano
 Sorride e contro lui ratto si serra,
 E con un braccio il più forte che pote
 Di sopra la collottola il percote.

Quasi duro bastone, o grossa trave
 Parve battesse al satiro la fronte,
 E stordito restò dal picchio grave,
 Pur come addosso gli cadesse un monte.
 Ma si riscote intanto, e perchè pave
 Di un nemico sì fier l'offese e l'onte,
 Cerca di prevaler sagace e scaltro
 Con stratagemmi e con cautele all'altro.

Mostrò forte dolersi e di aver rotta
 La testa e di cader quasi s'infine,
 Onde colui per dargli un'altra botta
 Scioccamente ridendo, oltre si spinse.
 E credendo omai vinta aver la lotta,
 Senza riguardo alcun seco si strinse;
 Ma tutto in sè medesimo ei si raccolse,
 Ed aspettar quell'impeto non volse.

Mentre Corteccio con l'ardir che ha pre-
 Risoluto ritorna alla battaglia, [so,
 E la seconda volta il braccio steso,
 Per di novo ferirlo, a lui si scaglia;
 La fronte abbassa e pria che l'abbia offeso
 Gli entra di sotto e fa che invan l'assaglia,
 E dà loco alla furia e la ruina
 Del colpo irreparabile declina.

Schivato il corpo e col suo destro braccio
 Preso dell'avversario il braccio manco,
 Quasi legato da tenace laccio,
 Glielo imprigiona e l'attraversa al fianco.
 Tenta ben l'altro uscir di quell'impaccio,
 Ma perch'è greve e travagliato e stanco,
 Ceder gli è forza e nel colpire a voto
 È tirato a cader dal proprio moto.

Tutto in un tempo ei gli passò sfuggendo
 Sotto l'ascella e gli si avvinse al collo,
 E con le mani il gran ventre cingendo,
 Gli saltò sulle terga e circondollo,
 In guisa tal, che inginocchion cadendo
 Quei venne a terra e non potea dar crollo;
 Pur con sì fatto sforzo alfin si torse,
 Che quasi in piedi libero risorse.

E con quel dimenar diè sì grand'urto
 Al destro assalitor, che l'avea cinto,
 Che all'improvviso allor colto e di furto,
 Fu per caderne anch'egli, indietro spinto.
 Ma pria che appien disciolto e in piè risurto
 Fosse l'altier, già poco men che vinto,
 Il quasi vincitor della contesa
 Non fu già lento a rattaccar la presa.

Robustamente con le braccia il lega,
 Con le corna il ferisce a capo chino,
 E il ginocchio di dietro, ove si piega,
 Batte in un punto col tallon caprino,
 E tanta forza ad atterrarlo impiega,
 Che lo costringe a traboccar supino.
 Far non potè però, quando l'opresse,
 Che ancor sopra il caduto ei non cadesse.

Seco abbracciato e fortemente stretto
L'abbattuto pastore in modo il tenne,
Che addosso in venir giù sel trasse al petto,
Onde cadere ad amboduo convenne.
Cadder sossovra e d'onta e di dispetto
L'uno e l'altro fremendo, in piè rivenne;
E già moveansi a più rabbiose risse,
Ma Citerea vi s'interpose e disse:

Non convien, che più oltre oggi proceda
Giovani valorosi, il furor vostro,
Nè che cotanto un vano sdegno ecceda;
Basti l'alto valor, che qui si è mostro. [da,
Non vo' che il sangue allo scherzar succe-
Non è mortal conflitto il gioco nostro.
Cessino l'ire; ambo egualmente siete
Degni di palma ed equal premio avrete.

Abbiassi Satirisco il can promesso,
Ma non s'obblia dell'altro insieme il merto.
Quel pardo cacciatore gli sia concesso,
Che è di spoglia ricchissima coverto.
Più volea dir, ma su quel punto istesso
Vide Membronio entrar nel campo aperto,
Membronio il fiero Scita, uom che alle
Animata piramide rassembra. [membra

Sembra torre sensibile e spirante,
Sembra viva montagna alla statura.
Non giammai, credo, in alcun suo gigante
Tanta massa di carne unì Natura.
Dal vasto capo alle tremende piante
Così dismisurata è la misura,
Che tra gli uomini grandi è quello istesso,
Che è tra i virgulti piccioli il cipresso.

Pien di superbo e temerario orgoglio
Questi nel chiuso cerchio entrato appena,
Depon le vesti e in un confuso invoglio
Furiando le gitta in sull'arena.
Poi quasi eccelso ed elevato scoglio,
Dell'ampie spalle e dell'immensa schiena
Scopre gli eccessi e di terribil ombra
Ben piantato nel mezzo, il piano ingombra.

Qual Tizio fuor della prigion tenace
Libero e in piè levato a veder fora,
Se l'augel, che famelico e mordace
Le sue feconde viscere divora,
Dai nove campi, ove disteso ei giace,
Sorger gli desse e respirar talora;
Cotal pareo quel mostro orrendo e rio,
Che i più temuti a spaventare uscio.

Con bieco sguardo in prima egli si vide
Torcer le luci e sollevar la faccia;
Aspra se scherza ed orrida se ride,
Or che fia se s'adira, o se minaccia?
Indi con formidabili disfide
Ambe sbarrando incontro al ciel le braccia,
Di tai parole audaci ed arroganti
L'orecchie fulminò degli ascoltanti:

Or venga a noi di quanta gente accoglie
Questa di lottatori ampia adunanza,
Qual più di palme cupido e di spoglie
In sè stesso si fida e in sua possanza.
Vedrem chi tanto insane avrà le voglie,
Che di meco pugnar prenda baldanza.
Parlo a chiunque intorno ode il mio grido,
E quanti qui ne son, tanti ne sfido.

Nessun risponde all'oltraggiose note,
Salvo sol di Beozia un giovinetto,
Che accende allor, perchè soffrir nol pote,
Di vergogna la guancia e d'ira il petto.
Incomincia a segnargli ambe le gote
Del primo pelo un piccolo fregetto,
Ma sotto l'ombra delle fila bionde
Di qua di là la zazzera l'asconde.

Crindor dall'or del crine egli ebbe nome,
Perchè si bionde e molli e delicate
E si crespe e si terse avea le chiome,
Che auree in vero pareano e non aurate.
E qualor dalla forbice (siccome
Sogliono a chi si tonde) eran tagliate,
Per posseder sì lucido tesoro
Le compravan le donne a peso d'oro.

Senza accorciarla un lustro ha già nutrita
La bella chioma, ond'è diffusa e lunga,
E non è di, che culta e ben forbita,
De' più pregiati aromati non l'unga.
Ma s'ora avvien, che dall'impresa ardita
Vincitor esca, e che alla patria ei giunga,
Troncar promette in voto i capei cari,
E di Apollo offerirgli ai sacri altari.

Poichè vede, che alcun non osa ancora
Di contrapporsi a quel colosso immane,
Sfibiassi il manto, e senz'altra dimora
Scinte le spoglie, ignudo ivi rimane,
E del corpo viril dimostra fora
Le fattezze leggiadre e sovrumane,
Onde dell'altre membra al vago volto [tolto,
Quel che i drappi ascondeano, il pregio ha

Sentendo nel-bravar, che fa colui,
Pubblica e general l'ingiuria e l'onta,
Benchè debil di forze, incontro a lui
Dalla voglia è portato audace e pronta,
Nè senza tema e meraviglia altrui
Il coraggioso giovane l'affronta.
Ma l'altro con piè fermo e fronte oscura,
Minacciando l'aspetta e nulla il cura.

Somiglia là nello steccato ibero
Tauro, cui gente irritatrice espugna,
Qualor dal caneggiar fatto più fiero,
Fiede il ciel con la fronte, il suol con l'ugna,
La coda innalza, abbassa il collo altero,
Sbarra le nari e sfida i venti a pugna,
E par torto le corna e torvo i lumi
Quando sorge dal letto, il re de' fiumi.

E che può folle ardir, che può, che vale
Contro sì sconcia macchina e sì vasta?
Che non che aver proporzione eguale,
Con tutto il petto, al capo gli sovrasta?
Lasciasi pur crollar, mentr'ei l'assale,
Sostien gli urti innocenti e non contrasta;
Ma il tempo attende e con accorto ciglio
Cerca alla treccia d'or dargli di piglio.

La treccia d'oro, che al soffiar del vento
Volava intorno inanellata e sciolta,
Era molto al garzon d'impedimento,
E gli occhi gli copria, tant'era folta.
Onde il gigante alla vittoria intento
Ebbe pur d'afferrarla agio una volta.
Nell'aureo crin la fiera man gli stese,
E tanto ne stracciò, quanto ne prese.

Come quando talora astuto gatto
Il nemico che rode, ha nella branca,
Non subito l'uccide al primo tratto,
Ma quinci e quindi lo raggira e stanca;
Finchè veggendol poi mezzo disfatto,
E che lo spirito ad or ad or gli manca,
Dopo lungo scherzar pur finalmente
Alla zampa lo toglie e dallo al dente;

Così Membronio altero e furibondo
Poichè sofferto ha il bel Crindoro alquanto,
Con oltraggio crudel per lo crin biondo
Lo sbatte a terra e quivi il lascia intanto;
E disprezzando insieme il Cielo e il mondo,
L'insolente parlar raddoppia il vanto:
Perchè soffre, dicea, chi più si stima,
Che gli tolga un fanciul la lotta prima?

Venite voi (ch'io tal onor non curo),
Voi forti, al braccio mio degna fatica.
Venga ciascun, che vuol provar, se duro
O molle è il sen della gran madre antica.
Così dic' egli con sembiante oscuro,
Nè Corimbo sostien, che così dica.
Di Crindoro è compagno, anch'egli Greco,
E di stretta amistà legato seco.

Nacque sull'Acheloo, famoso fiume,
Che lottò già col domator de' forti;
E contan che l'istesso umido Nume
Gl'insegnò l'arte e mille tratti accorti,
E del pontar la pratica e il costume
E le prese a cangiar di varie sorti;
E di persona essendo agile e destra,
Vincitor riuscì d'ogni palestra.

Spiacque a ciascun la crudeltà villana
Del barbaro feroce e discortese;
Ma il fido amico alla caduta estrana
D'ira non men, che di pietà si accese.
Volgiti, disse, a me, bestia inumana,
Che disonori le onorate imprese,
E di avvilire e d'infamar ti gonfi
L'onor delle vittorie e dei trionfi.

Non superbir con vanità sì sciocca,
Perchè mole di membra abbi cotanta,
Chè se sembra il tuo corpo eccelsa rocca,
Eccelsa rocca ancor si abbatte e schianta.
Spesso da giogo altero al pian trabocca
Tronca da picciol ferro, immensa pianta;
Spesso lo smisurato angue di Egitto
Da minuto animal cade trafitto.

Fu l'uccisor del fier leon nemeo
Viepiù forse di te forte e membruto,
Pur nel tallon trafitto alfin cadeo
Dal morso sol di un pesciolin braucuto.
Fu di quel ch'io mi son, del campo acheo
Forse minor l'esploratore astuto,
Pur tolse di sua man con picciol remo
L'arroganza e la vita a Polifemo.

Con un ghigno sprezzante e pien d'orgo-^[glio]
L'ascolta il grande e qual si sia nol degna:
Teco non con la man combatter voglio;
Solo il mio piede a ben lottare insegna.
Con un calcio di quei, che avventar soglio,
Ti manderò dove Saturno regna;
E in tornar giù mi recherai novelle
Di ciò che colassù fanno le stelle.

Così rispose e così detto prese
 Un salto tal, che fe' stupir le genti,
 Nè l'Appennin sì forte o il Monsanese
 Scosso è talor dai prigionieri venti.
 Poi d' un grido sì fiero il cielo offese,
 Che la terra crollò dai fondamenti.
 Vacillò la gran piazza e rimbombonne
 L'aria e tremaro intorno archi e colonne.

Con sì fatto romor, quando Ercol morse,
 Aprì latrando Cerbero le gole;
 Con tal rimbombo Giove a punir corse
 Del fier Titan la temeraria prole;
 E con strepito egual Pozzuol fe' forse
 D' alto spavento impallidire il Sole,
 Allor che allo scoppiar delle campagne
 Vomitò fiamme e partori montagne.

Senz' altro motto, al vantator superbo
 Il buon Corimbo allor si drizza e tace.
 È di età verde e di vigore acerbo,
 Indomito di cor, di spirito audace.
 Tutto callo, tutt' osso e tutto nerbo,
 Di polpe asciutto e di animo vivace. [to,
 Quadrato ha il corpo e sovra i fianchi stretti
 Gli omeri larghi e spazioso il petto.

Stupir le turbe intorno, a cui non era
 Conta la fama del campion gagliardo,
 Quando insperato e solo, uscir di schiera
 L' ebber veduto e in lui fissaro il guardo.
 Ma tra color, che avean notizia intera
 Di quel valor, che non fu mai codardo,
 Meraviglia non nacque e lor non nove
 L' usate ne attendean prodezze e prove.

Del pari ignuda e stimolata e punta
 Da sprone egual, la fiera coppia arriva,
 E poichè già concesso a prima giunta
 Libero ad ambo il campo è dalla Diva:
 Poichè han la pelle immorbidita ed unta
 Col llcor verde della molle oliva;
 Chinansi a terra e con furore e rabbia
 Fregan le mani in sulla secca sabbia.

Quando di arida polve ambo prese hanno
 Quanto lor basta ad inasprar le palme,
 Non così tosto ad abbracciar si vanno
 Quelle due senza pari intrepide alme.
 Ma dei colpi, che al moto accinti stanno,
 Ferme nel suol le ben librate salme,
 Da capo a piè da questo e da quel canto
 Trattengon gli occhi a misurarsi alquanto.

Usa ciascun l'industria, adopra ogni arte
 Per aver nella luce anco vantaggio,
 E sceglie il sito e in guisa il Sol comparte,
 Che gli occhi offenda all' avversario il rag-
 Cercando pur di collocarsi in parte, [gio,
 Dove non abbia la sua vista oltraggio,
 E in sì fatta postura il lume piglia,
 Che gli fieda le spalle e non le ciglia.

Volge Membronio al suo nemico il viso,
 Tien curvo il collo e tien le gambe aperte,
 E intento ad avvinchiarlo all' improvviso,
 Larghe le braccia ed inarcate ed erte.
 Corimbo in sè raccolto e in sull' avviso,
 Le man, gli occhi e la faccia a lui converte.
 Ed indietro col piè, col capo avante
 Tenta aver nella presa il primo istante.

Lanciansi ambo in un tratto ed investiti
 Si avviticchiar con noderosi groppi;
 Nè polpo a nuotator tra salsi liti
 Tese mai nodi sì tenaci e doppi,
 Come fur quei, che di lor membra orditi,
 Tentando insidie e traversando intoppi,
 Strinseglì insieme in cento modi estrani
 Con le braccia, co' piedi e con le mani.

Premere petto con petto ambo vedresti,
 E stinco a stinco e fronte a fronte apporsi;
 Ambo a prova afferrarsi agili e presti
 Sotto i lombi, su i colli e dietro ai dorsi.
 Stan così buono spazio e quegli e questi,
 Pur disbrigliati alfin vengono a sciorsi,
 E con gran giri intorniando il loco
 Van quinci e quindi, e fan più largo il gioco.

Torna da capo ad affrontarsi, e i petti
 Congiunge insieme la robusta coppia,
 E sì forte gli tien serrati e stretti, [scoppia,
 Che afferma ognun che già vien meno e
 Poi son pur a lasciarsi alfin costretti,
 Indi pur l' un e l' altro ancor si accoppia,
 E l' un e l' altro, mentre or lascia or prende,
 Scambievolmente ognor varia vicende.

Come in riva palustre, o in balza alpina,
 Quando dal furor d' Euro è combattuta,
 Minaccia antica pianta alta ruina,
 Accenna arbore eccelsa alta caduta;
 Or la cima frondosa a terra inchina,
 Or in alto dal vento è sostenuta,
 E il moto alterno dell' altere fronti
 Fa stupire e tremare i fiumi e i monti;

Così fanno que' duo. Sovente vedi
Mutar fogge d' assalto or quello, or questo
Il minor dal maggior talvolta credi
Già soffogato ed abbattuto e pesto.
In un momento poi risorto in piedi
Rincalza l' altro, ed a ghermirlo è presto.
Or respinge il nemico, or ne è respinto,
Nè si distingue il vincitor dal vinto.

Sulle dita de' piè Corimbo in alto
Si erge talor, ma non gli arriva al mento ;
Talor prende a saltar, ma sempre il salto
Appo busto sì grande è corto e lento.
Non però si ritrae dal fiero assalto,
Nè di forza gli cede, o di ardimento.
Virtù raccolta è viepiù forte, e langue
Troppo allargato in un gran corpo 'l sangue

Membronio saldo in mezzo al campo e
Di guardia in atto e di difesa stassi, [dritto
E cerca stancheggiar l' emulo invito
Che gli va intorno con veloci passi,
Ma per farglisi egual nel gran conflitto
Convien, che il tergo incurvi e che si abbas-
Pensa dargli di piglio, e l' altro fugge, [si.
Ond' ci soffia e bestemmia e freme e rugge.

Qual orbo a cui zanzara intorno o pecchia
Vola importuna ad infestar la faccia,
Ed or nel naso il punge, or nell' orecchia,
E più ritorna, quanto ei più la scaccia ;
Tal quanto più si volge ed apparecchia
Or quinci, or quindi alla tenzon le braccia,
Dal destro assalitor men si difende,
E le man per pigliarlo indarno stende.

Già sono entrambo affaticati e stanchi,
E di molle sudor bagnati e sparsi,
Già con spesso alitar battono i fianchi,
E vanno alquanto al travagliar più scarsi.
Ma il più grave trafela, e par gli manchi
La lena in tutto e brama omai posarsi.
Mostra ogni vena il corpo enfiata e rossa,
E più forte anelando, il fiato ingrossa.

Pur dall' onor sospinto, in piè sostienisi,
E gli usati furori in sè raccende,
Ma con la vastità dei membri immensi
Più che con la possanza, ei si difende.
Il Greco, che ha più vigorosi i sensi,
Più fresco all' opra e più vivace intende.
Ed ecco già quei nervi intanto adocchia,
Che di dietro incurvar fan le ginocchia.

E perchè lasso il vede, e pien di angoscia
Con la destra gli accenna inver la spalla.
Minaccia al collo, e in un momento poscia
S' inchina, ma l' effetto al pensier falla,
Chè la man troppo breve all' ampia coscia,
Inumidita dal licor di Palla,
Non potendo fermar la palma in essa,
Lubrica a sdruciolar vien da sè stessa.

Il superbo di Scizia, ancorchè rotto
Dalla stanchezza, allor punto non tarda,
E vistosi da lui sì mal condotto,
Par che di stizza e di dispetto n' arda.
Sovra andar gli si lascia, e quasi sotto
Sel caccia in modo con la man gagliarda,
Ch' all' ombra del gran sen onde 'l soverchia
Tutto l' asconde e con le braccia il cerchia.

Così chi cerca con occulta mina
L' oro sepolto in sotterraneo speco,
Se la rupe si rompe e in giù ruina,
Sicchè chiusa la buca, ei resti cieco ;
Sotto l' alta percossa e repentina
Tutti gli ordigni suoi ne tragge seco,
E pon fine in un punto all' opra ardita,
All' ingorda avarizia ed alla vita ;

Non perde il cor Corimbo, anzi si affretta
In caricarlo, e riposar non lassa ;
E perchè a far un colpo il tempo aspetta,
Sotto il braccio nemico il capo abbassa,
E con più di una scossa e di una stretta
Gli esce alle coste, indi alle spalle e passa.
Di qua di là con l' una e l' altra mano
Gli annoda i fianchi e tenta alzarlo in vano.

Più volte a destra, a manca il fier gigante
Spinge e respinge e con gran forza il tira,
Ma non men saldo il trova, o men costante,
Che grossa quercia a zeffiro, che spira.
Delle gran gambe ognor, delle gran piante
Si ben fondate tien, mentre ei l' aggira,
Le colonne e le basi in sull' arene,
Che la propria gravezza in piedi il tiene.

Pur alfin tutto alla vittoria inteso,
Ratto da faccia a faccia a lui si avventa,
Indi, quantunque intollerabil peso,
Sollevandol da terra, alto il sostenta.
Quando così nell' aria ei l' ha sospeso,
Non allarga i legami e non gli allenta.
Ma con tutto il vigor della persona
Là dove pende più, più si abbandona.

Sovra l'osso del petto alto levato
 Calcollo sì, che il respirar gli tolse.
 Quanto d'impeto avea, quanto di fiato
 Nelle membra e nel cor, tutto raccolse;
 E piegandolo a forza al manco lato,
 Lui da sè spinse, e sè da lui disciolse,
 Onde cadendo alfin, con l'ampia schiena
 Il membruto campion stampò l'arena.

Non altrimenti il generoso Alcide
 Quando il libico Anteo pugnando assalse,
 Poichè della cagion chiaro si avvide,
 Ond'ei più volte al suo valor prevalse;
 Tra le braccia possenti ed omicide
 Stringendolo, schernì l'arti sue false,
 E tanto spazio lo sostenne e resse,
 Che violenta fuor l'alma n'espresse.

Cadde con quel fragor che suole al basso
 Cader smosso dall'onde argine, o ponte,
 E parve appunto, che scosceso il sasso,
 Venisse quasi a dirupare un monte.
 Tutti a quella ruina, a quel fracasso
 Segno mostrar d'alta letizia in fronte,
 E con grido e stupore al riso misto,
 Favorire applaudendo ognun fu visto.

Mentre intorno ridea la turba pazza,
 Confondendo all'applauso alto bisbiglio,
 Fattosi Citerea venire in piazza
 Stranio vassel, volse a Corimbo il ciglio.
 Tua sia questa, gli disse, in questa tazza,
 Che in India conquistò lo Dio vermiglio,
 Giove bevea nel tempo già, che pria
 Di Ganimede, a mensa Ebe il servia.

La tazza ha il ventre assai capace e grande,
 E, come vedi, è di cristallo alpino.
 Sorge vite dal fondo e dalle bande
 Le serpe intorno e fa corona al vino.
 Son di smeraldo i pampini, che spande,
 L'uve son di topazio e di rubino;
 E in guisa tal, che l'arte assembla caso,
 Il tronco inferior fa piede al vaso.

In mezzo al vaso ricco e prezioso
 Sta con arte mirabile piantato
 Un cespo intier dell'arboscel ramoso,
 Che fu già da Medusa insanguinato;
 Onde il dolce licor di un fresco ombroso
 Sparge nè men ch'al labbro all'occhio è gra-
 E mesce 'l rosso al verde e 'nsieme serra[to],
 Le delizie del mare e della terra.

Delle gemme, che ha dentro il prezzo è il
 Sì sottile l'artificio è di quest'opra, [meno,
 Perchè mentre la coppa ha voto il seno,
 Paiono acerbi i grappoli di sopra.
 Ma quando poi comincia ad esser pieno,
 Tanto che il vino infino all'orlo il copra,
 Si annegrisce il rigor della verdura,
 E diventa l'agresto uva matura.

Così dic'ella, e gliel consegna e porge,
 E veduto Membronio alla pianura,
 Lo qual carico di polve in piè risorge,
 Viepiù che di superbia e di bravura;
 Perchè confuso il mira, e ben si accorge
 Quanto l'affligga il duol di sua sciagura,
 Non vuol, che alcuno in sì festoso giorno,
 Da lei si parta con mestizia e scorno.

Una gran fiasca in dono ottien da lei,
 Opra ben tersa d'acero tornito,
 Che di un bel chiaro oscuro in duo camei
 Per la man del gran Guido è colorito.
 In una parte de' celesti Dei
 Dipinto è il lauto e splendido convito.
 Nell'altra una vendemmia ha di Baccanti,
 Di selvaggi Sileni e Coribanti.

Sovraggiunge Crindoro, il qual si lagna
 Del torto ingiusto, e mostra interno affan-
 Dicendo, che da lui nella campagna [no,
 Fu per fraude abbattuto e per inganno.
 Graffiasi il volto, e di bel pianto il bagna,
 E vendica nel crin l'ingiuria e il danno.
 Ed accrescono grazia alla beltate
 Le chiome polverose e lacerate.

Ride Ciprigna, e col bel vel sottile
 Gli asciuga di sua man gli occhi piangenti
 Poi d'alabastro candido e gentile
 Fa due portar ben grandi urne lucenti,
 Già di ceneri sacre antiche pile,
 Or tutte piene di odorati unguenti.
 Questi licori preziosi e fini
 Servanti, disse, a far più molli i crini.

Dopo le lutte faticose e fiere
 La bellicosa Dea prende per mano,
 E la vuol seco giudice a sedere
 Sovra il gran palco, che comanda al piano.
 Poi fra le genti armigere e guerriere
 Fa per l'araldo suo gridar lontano,
 Che chiunque onor brama, in campo vada
 A tirar d'armi ed a giocar di spada.

Per incitar, per allettar con l'esca
 Gli animi forti alla tenzon novella,
 E perchè ai cori arditi ardir si accresca,
 Un dolce premio a conquistar gli appella.
 Vergine addita lor fiorita e fresca
 Nota in Corinto, e fra le belle bella.
 Bianca viepiù che tenero ligustro,
 E compito ha di poco il terzo lustro.

Fu beltà tanta al fianchi di coloro,
 Che doveano armeggiar, stimolo ardente,
 Perchè al valor, che langue, alto ristoro
 I trastulli d' Amor recan sovente.
 Tosto Brandin comparve ed Armidoro,
 L'un detto il feritor, l'altro il valente,
 Gauro lo scarmigliato, Ormusto il fiero,
 Garinto il rosso e Moribello il nero.

Taurindo il mosco, il tartaro Briferro,
 Argalto il Siro, il persian Duarte,
 E Giramon, che sì ben gira il ferro,
 E Fulgimarte, il folgore di Marte. [ro,
 Magabizzo e Spadocco, un ladro, un sgher-
 Ambo or rivolti a più lodevol arte.
 Belisardo dal guado, Albin dal ponte,
 Grottier dal bosco ed Oliván dal monte.

Mentre son questi in gara ed altri eroi,
 Di cui la Musa mia l'opre non narra,
 Esperlo Ispano, di cui prima, o poi
 Uom più audace non fu, prende la smarra;
 E percorrendo i concorrenti suol,
 Cacciassi il primo entro la chiusa sbarra,
 Indi la man toccando alla donzella,
 Con un sorriso altier così favella:

Farà meco pugnando oggi costei
 D'altra guerra miglior campo il mio letto.
 Non sperì alcun della beltà di lei
 Finchè avrò questa in man prender diletto.
 Chiunque opporsi ardisce ai detti miei
 Venga e il vietì, se può, ch'lo quìl'aspetto.
 Gli ozj più dolci son dopo i sudori.
 Pria convien trattar l'armi e poi gli amori.

Bardo il Toscano allora oltre si avanza.
 Sdegnoso, che costui tanto presuma,
 E dice: Nel parlar tanta arroganza
 Là dov'è chi più val, non si costuma.
 Se sostegno non hai di altra speranza,
 Giaceral scompagnato in fredda piuma.
 Il guadagno non va senza il periglio,
 E il ver piacer della fatica è figlio.

E tu chi sei, replica l'altro, e donde
 Il primo a cercar brighe esci fra tanti?
 Spesso quand'altri per timor si asconde,
 Chi di tutti è il peggior si tragge avanti.
 Son chi mi sono, e qual mi sia, risponde,
 Son più di te, che sì ti stimi e vanti,
 E di qualunque al par di te si apprezza,
 Degno di posseder quella bellezza.

Avea per cominciar deposto il manto,
 Ma trovò, che già preso era l'arringo,
 E che l'avea già prevenuto intanto,
 E venia contr'Esperio, Ugo il Fiammingo.
 Per attenderne il fin si trae da canto,
 E vede questo e quel cauto e guardingo
 Moversi a tempo, e in vaga pugna e nova
 Vicendevoli industrie usare a prova.

Or s'inchinano al suol curvati e bassi,
 Or in men di un balen levansi in alto,
 Or fanno innanzi, or tranno indietro i passi,
 Or son rapidi al giro, or destri al salto.
 Trattiensì alquanto il Belga e in guardia
 Alfin s'arrischia a più vicino assalto. [stassi,
 Fa pur l'istesso il baldanzoso Ibero,
 Ma volge in simil atto altro pensiero.

Di stringersi con lui si riconsiglia,
 E non pone all'effetto altra dimora.
 Della spada nemica il debil piglia,
 Sì che la sforza a scaricar di fora,
 Poi con la sua l'avvinchia e l'attortiglia,
 Vista al disegno suo comoda l'ora.
 In qual modo io non so, so che lontano
 Gilela fa svelta alfin balzar di mano.

Ride ed inerme il lascia ed indifeso,
 L'altier, che in suo valor troppo si fida,
 Ed a schernir più che a schermire inteso,
 Volgesi a Bardo e lo minaccia e sgrida.
 Colui corre all'appello e d'ira acceso
 Vassene ad affrontar chi lo disfida,
 Lo qual contro gli vien per fargli il tratto,
 Che dianzi all'altro astutamente ha fatto.

Ma quel d'Etruria che 'l suo gioco intende,
 Svìa con la palma il ferro e lo raffrena,
 Con la manca la destra indi gli prende,
 E la guardia gli afferra e gl'incatena;
 E mentre in guisa il tien, che non l'offende,
 Passandogli col piè dietro la schiena,
 Di piatto ancor, quasi a fanciul con verga,
 Al superbo Spagnuol batte le terga.

Non riposa egli già, poich' ha del Tago
L' altero idalgo umiliato e vinto,
Chè di nova fatica è ben presago,
Visto Olbrando l' Insubre a pugna accinto,
Che il capo ha di gran piume ornato e vago,
E di banda purpurea il petto cinto.
Largo fa questi il gioco e con bravura
Leggiadra da veder più che sicura.

Con ampie rote intorno a lui passeggia,
E il taglio adopra a dritto ed a traverso.
Senza intervallo alcun sempre colpeggia,
E tien nel colpeggiar modo diverso.
L' altro sta ben coperto e temporeggia
Col ferro al ferro di lontan converso.
Alfin quando a misura esser si accorge,
Il tempo coglie e incontro a lui si sporge.

Saggio è chi coglie a tempo il tempo lieve,
Che lieve più che stral vola e che vento,
Ed è picciolo istante, atomo breve,
E quasi indivisibile momento.
Ma se in ogni altro affare esser non deve
Altri a pigliarlo neghittoso e lento;
Più nella scherma è necessario assai,
Chè se il lasci fuggir, non torna mai.

Tosto che a senno suo gli apre la porta
Colui, che di ferir l' aure si vanta,
Più non indugia il Tosco e non sopporta,
Ma la stoccata subito gli pianta;
E con impeto tal la punta porta,
E si lancia ver lui con furia tanta,
Che a cader quasi indietro ei l' ha costretto,
E la spada gli rompe in mezzo al petto.

Applaudon tutti allor, ma quando Bardo
Già nel pugno la palma aver si stima,
Di lui si duol lo schermidor lombardo,
E ceder non gli vuol la spoglia opima,
Anzi perfido il chiama ed infingardo,
Con dir, che rotto il brando avea già prima
Nell' assalto d' Esperio e si querela,
Ch' egli per fraude il vinse e per cautela.

La fanciulla per man Bardo tenendo,
Vuol pur, che come sua, gli si conceda,
L' altro per l' altra ancor la vien traendo,
Ciascun brama per sè la nobil preda.
Ma le due Dee gli acquetano, imponendo,
Che ancor da capo a tenzonar si rieda,
Ed acciocchè il giudicio alfin non erri,
Fan visitar con diligenza i ferri.

Per mostrar meglio il ver, la pugna accetta
Il guerrier d' Arno, ancorchè d' ira avvam-
Ed ecco il ferro allor con tanta fretta [pi,
Torna il bravo a rotar, che eccede i lampi.
Ma già dell' altro il Ciel fa la vendetta,
E il caso vuol, che l' avversario inciampi,
Chè un non so che gli si attraversa al passo,
E il piè gli manca e sdrucchiola in un sasso.

Con la chiave del piè guasta e scommes-
Risorge Olbrando dalle molli arene, [sa
Dolente sì, che in mezzo all' ira istessa
Al nobil vincitor pietà ne viene,
Lo qual cortesemente a lui si appressa,
A levarsi l' aita e lo sostiene,
Ed obbliando le discordie e l' onte
Gli forblisce le vesti e il bacia in fronte.

La giovane tra lor già litigata
Restò pur finalmente in suo potere,
E l' altro, che pur dianzi avea stracciata
La traversa vermiglia in sul cadere,
Un' altra n' ebbe, intorno intorno orlata
Di merletti di perle a tre filiere,
Ed avea di grottesche e di fogliami
(Lavor di nobil agò) ampi ricami.

Più che propria virtù, destin secondo
Diè questa palma, ei disse, al mio rivale.
Coei, che n' erge in alto e spinge al fondo,
Dona spesso gli onori a chi men vale.
E l' altro allor: Più dee pregiarsi al mondo
Favor divin di ogni valor mortale.
Se le stelle mi fer sì fortunato, [Fato.
Dunque il Ciel m' ama, e ne ringrazio il

Vener qui s' interpose, e sciolse il nodo
Con un dolce sorriso alla favella.
Vincasi pure in qualsivoglia modo,
Chè la vittoria alfin fu sempre bella.
Troneo il filo alla lite, e fisso il chiodo
Al decreto immortal la Dea più bella,
Fe' dopo questi i duo primier campioni
Contenti anco restar con altri doni.

Ponsi poscia a mirar Marzio e Guerrino,
L' un de' quali è Guascon, l' altro Norman-
L' uno e l' altro iracondo e repentino, [no,
Che tollerar, che destreggiar non sanno.
Esce pria l' Aquitano, indi vicino
Fattosi all' altro, ove le smarre stanno,
Perchè vinto d' orgoglio esser non soffre,
De' duo stili d' acciar la scelta gli offre.

Eran le smarre ben temperate e dure,
 Quantunque oltre il dover lunghe e sottili.
 Guerrin sorride, e dice: Altre armature
 Si convengon, che queste a cor virili.
 Parmi un scherzar da pargoletti, o pure
 Un pugar da guerrier codardi e vili.
 A dirti il ver, meglio amerei provarmi
 Con la spada di fil, che con quest' armi.

A chi pace non vuol, guerra non manca,
 Marzio risponde, in campo ecco mi vedi.
 Voglimi o con la nera, o con la bianca,
 Pronto sempre m'avrai qual più mi chied'.
 Non vuol Ciprigna, che la coppia franca,
 Che già nova disfida ha messo in piedi,
 La festa sua sì diletta e lieta
 Macchi di sangue, e gliel contende e vieta.

Grida Guerrino: Almen fa che sien tolti
 Dalle punte de' ferri i duo bottoni,
 Nè sien da' colpi eccettuati i volti,
 Mantenga poi ciascun le sue ragioni.
 Non creder ch' io miglior novella ascolti,
 Nè men brami di te quel che proponi,
 Replica Marzio, e freme iratamente,
 Onde Vener costretta, alfin consente.

Non molto in lungo andò tra loro il gioco,
 Nè l' un dell' altro ebbe la man men presta.
 Si serrar tosto insieme i cor di foco,
 E la mira pigliaro ambo alla testa.
 Onde l' assalto lor, che durò poco,
 Si terminò con azion funesta;
 E passato e squarciato all' improvviso
 L' un con l' occhio restò, l' altro col viso.

Poichè ha la Dea non senza doglia acerba
 Visto il tragico fin della battaglia,
 In risanargli con qualche util erba
 Prega Apollo a mostrar quanto egli vaglia.
 Poi dona a Marzio d' agata superba
 Da portar nel cappel, ricca medaglia.
 Ed a Guerrin di una fattura estrana
 Per ornarsene il petto, aurea collana.

Sorge Altamondo, un Aleman membru-
 Di superbia e di vin fumante e caldo, [to,
 E non attende, che col suono arguto
 L' inviti in campo a duellar l' araldo.
 Cariclio il Greco è contro lui venuto,
 D' ossa minor, ma ben robusto e saldo,
 Uom di corpo, di piè, di mano attivo,
 Di spirito pronto e di coraggio vivo.

Vassene il Greco senza far parole
 Per dargli il primo allor allor di piglio.
 Aspettar che si scaldi egli non vole,
 Nè stima il dargli tempo util consiglio,
 Chè la rovina di sì grave mole
 Teme e il restarne oppresso è gran periglio.
 Onde nel ripararsi e nel colpire
 Dell' industria si serve e dell' ardire.

Nelle sue guardie ha disvantaggio il grande
 E d' uopo è ben ch' anch' egli il senno adopre
 Chè ad ogni moto, che le braccia spande,
 Dell' ampio corpo una gran parte scopre.
 Ma il picciolo davante e dalle bande
 Facilmente si serra e si ricopre,
 E può meglio cangiar sito e postura,
 Non avendo a guardar tanta statura.

Mentre i colpi il Germano adombra e finge
 Con molti tempi e il tempo indarno spende,
 L' ultima parte del suo forte ei spinge
 Sì che nel mezzo il debile gli prende.
 Gli guadagna la spada, indi si stringe
 Seco, ed addosso gli si scaglia e stende,
 Nè potendol ferir di piede fermo,
 Con fugace trapasso usa altro schermo.

Su per la spada, che Cariclio ha stesa,
 Quegli allor trae di punta inver la faccia;
 Ma questi anch' ei di punta a fargli offesa
 Sotto il braccio suo destro il ferro caccia,
 E per non s' arrischiare seco alla presa, [cia
 Chè sa ch' ha maggior forze e miglior brac-
 senz' altro indugio in un medesimo istante
 Lo ferisce nel fianco e passa avante.

Per dargli in testa, con un tratto accorto
 Di reverso al cavar tira Altamondo;
 Ma l' altro allor, che si ritrova al corto,
 Mentre la spada si rivolge in tondo,
 Subito che del ferro il giro ha scorto
 Sul primo quarto, il batte col secondo,
 La misura gli rompe e con tre passi
 Cautamente veloce, indietro fassi.

E perchè vede, che il nemico a molta
 Possanza accoppia ancor scaltrito inge-
 E se sotto gli va solo una volta, [gno,
 Non avrà quella furia alcun ritegno,
 Fa con la mente in sè tutta raccolta
 Ricorrendo all' astuzie, altro disegno,
 Ed usa ogni arte, acciocchè vinta sia
 Dalla sagacità la gagliardia.

Torna e di nuovo ancor gli si avvicina,
Fingendo di tentar nuove passate,
Poscia con gran prestezza il capo inchina
Tra le cosce di lui, che l' ha sbarrate,
E in aria con altissima ruina
Dopo il tergo sel gitta a gambe alzate,
Sicchè delle gran membra il vasto peso
Riman, quanto egli è lungo, a terra steso.

Venere una cintura allor gli dona,
Che ha di sottil ricamo i guernimenti,
E son d' oro le brocche, onde alla zona
Si affibbian col tirante i perpendenti.
E il Tedesco, che al suol con la persona
Brutta di polve sparge alti lamenti,
Guadagna anch'ei, benchè turbato e tristo,
Contro l' ebbrezza un indico ametisto.

Ma già Cencio e Camillo il vulgo aspetta,
Ogni voce nel circo omai gli chiama.
Tanta è l' opinion di lor concetta,
Che il popol tutto il paragon ne brama.
Coppia questa di mastri era perfetta,
Emuli d' alta stima e di gran fama,
Ch' ebber per mille palme infra i migliori
Nelle scuole latine i primi onori.

Nacquero in riva al Tebro, ambo Romani,
Ma da' nativi lor patrj soggiorni
Per desio di veder paesi estrani,
Capitati eran qui da pochi giorni.
Già di spada e pugnale arman le mani,
D' abito lieve e rassettato adorni,
E succinta hanno a studio in sul farsetto
Spoglia di bianco lino intorno al petto.

Ed acciocchè de' colpi il segno resti
Nella candida tela e vi s' imprima,
Dall' un canto e dall' altro e quegli e questi
Tinti han di nero i ferri in sulla cima.
Non sono ad affrettarsi ancor sì presti,
E non si stringon subito alla prima,
Ma fanno intenti ad ogni moto e cenno
Moderator dell' ardirmento il senno.

Tenta ciascun con ingegnose prove
Farsi al proprio vantaggio adito e strada.
Concorde al corpo il piè, concorde move
L' occhio alla mano ed alla man la spada.
Or minaccia in un loco, or fa che altrove
Inaspettata la percossa cada.
Or risoluto l' un l' altro incontrando,
Sottentra insieme e si sottragge al brando.

In ambo la ragion s' agguaglia all' ira,
L' un e l' altro è del pari agile e forte.
Quegli talor accenna e talor tira
Colpi furtivi con insidie accorte.
Questi girando, al ferro ostil, che gira,
Oppon guardie sagaci, astute porte.
Se l' un con leggiadria chiama fingendo,
L' altro con maestria para ferendo.

Camillo, ove il passaggio aperto vede,
Spinge la spada con entrar veloce.
Ripara or questa, dice e batte e fiede
Col piè la terra e l' aria con la voce.
Ma Cencio con la sua non gliel concede,
L' urta in sul forte e la ribatte in croce.
Sovra l' elsa la ferma e dall' impaccio
Ritrae subito poi libero il braccio.

In un tempo medesimo il ferro abbassa
Dritto al costato inver la manca parte,
E mentre impetuoso andar si lassa,
Grida: Così s' inganna arte con arte.
L' altro il periglio del furor che passa,
Schiva col fianco e traggesi in disparte;
Ed ambo i ferri, mentre un poggia, un cala,
Scorrono invan sul tergo e sotto l' ala.

Non molto stan che essendo entrambo in
Di tornare alle prese ed alle strette, [punto
Tiran di punta in un medesimo punto
Si ratti, che del ciel sembran saette;
E in quella parte ove l' un coglie appunto,
L' altro nè più, nè men la spada mette.
A colpir questo e quel va sulle cosce,
Sicchè vantaggio in lor non si conosce.

La rattacca Camillo e si presenta
Col piè destro davante arditamente e franco,
E in passo natural vi si sostenta
Di profilo col busto, e mostra il fianco,
E con la spada, che per dritto avventa,
Stende il braccio migliore ed alza il manco.
Ripara un col pugnale la testa in alto,
E l' altro il colpo dal nemico assalto.

Cencio incontro gli va, nè si scompone,
Ma col sinistro piede oltre si avvanza;
Nel dritto del diametro si pone,
Sicchè al circol pervien della distanza,
E della manca spalla il punto oppone
Verso la linea ostil poi fa mutanza,
E dal confin, che dianzi s' ha prescritto,
Di moto trasversal move il piè dritto.

Esce dal primo circolo, e va ratto
 Nel secondo de' quattro a cangiar posto,
 E rimosso quel punto, annulla a un tratto
 Della linea nemica il segno opposto,
 E con moto minor di quel che ha fatto
 Colui che di ferirlo era disposto,
 E del tutto contrario all' altrui moto,
 Fa che, se vuol ferir, ferisca a voto.

Quegli allor piede a piede insieme aggiunta
 S' apre il passo di forza, e viengli addosso,
 E la stoccata seguíta, e la punta
 Porta a quel segno pur, ch'è già rimosso.
 E in lui, ma così scarso, il ferro appunta,
 Che tocco si può dir più che percosso.
 Il colpo è sì leggier, noce sì poco,
 Che riman dubbio a chi rimira il gioco.

Ma l'altro a un tempo dalla parte avversa,
 Contrapposto d' obliquo alla ferita,
 La spalla destra incontro a sè conversa
 Gli ha di ferma imbroccata appien colpita,
 E col pugnale intanto gli attraversa
 La spada, che al tornar resta impedita;
 Poi si ritira, e con la sua distesa
 Ponsi, e col corpo in scorcio alla difesa.

Qui fe' cenno agli araldi, e non permise
 Che l' ostinata pugna oltre seguisse,
 E la coppia magnanima divise
 La nemica degli odj e delle risse;
 E fu pari la gloria e si decise,
 Che di par la mercè si compartisse;
 E da Ciprigna in premio e da Bellona
 Folgorina ebbe l' un l' altro Bisciona.

Erano queste due famose spade,
 Enea già l' una, e l' altra usò Camilla.
 Ambe di rara e singolar bontade,
 E quella e questa svincola e sfavilla.
 Sì dolce è il taglio e così netto rade,
 Che altri prima che il senta, il sangue stilla.
 Hanno ricche guaine, e le lor daghe
 Con bei manichi d' or pompose e vaghe.

Intanto il Sol s' inchina, e fa passaggio
 D' Esperia a visitar l' estremo lito,
 E stanco peregrin, del gran viaggio
 Avendo il minor circolo fornito, [raggio,
 Carta è il ciel, l' ombra inchiostrò e penna il
 Onde cancella il dì, che è già compito,
 E il fin del lungo corso a lettere vive
 D' oro celeste in Occidente scrive.

Sparito il Sole, in apparir le stelle
 Voto tutto di genti il campo resta.
 Chi sotto le frondose e verdi ombrelle
 Vassene ad alloggiar nella foresta;
 Chi del palagio in queste stanze e in quelle
 E chi de' borghi in quella casa e in questa,
 Altri giace in campagna e il giorno attende,
 Tra pergolati e padiglioni e tende.

Ma già traea del Gange i biondi crini
 Lasciando Apollo i suoi dorati alberghi,
 E ratto fuor degl' indici confini
 Ai volanti corsier sferzava i terghi,
 Per venirsi a specchiar ne' ferri fini
 Degli elmi tersi e de' lucenti usberghi,
 Onde sembrava al mattutino lampo
 Tutto di Soli seminato il campo.

Quando l' usata tromba ecco si ascolta,
 Che al gran bagordo appella i cavalieri.
 Già s' è la turba al novo suon raccolta,
 Già si veggon passar paggi e scudieri,
 E trar cavalli a mano e gire in volta
 Con livree, con insegne e con cimieri,
 E portar quinci e quindi armi ed antenne,
 Baudiere e bande e pennoncelli e penne.

Mentre che del paese, e di ventura
 Molta cavalleria concorre al gioco,
 Sì che della larghissima pianura
 Son già pieni i cantoni a poco a poco,
 Della quintana esperti fabbrì han cura,
 E di piantarla in opportuno loco;
 E proprio in sulla sbarra appo la lizza
 Nel mezzo della tela ella si drizza.

Sta coverto di ferro un uom di legno
 Con lo scudo imbracciato e l' elmo chiuso,
 Che esposto ai colpi altrui bersaglio e se-
 Termina il busto in un volubil fuso, [gno,
 E si affigge alla base, e gli è sostegno
 Forato ceppo e ben fondato in giuso,
 Sovra cui, quando avvien, che altri il per-
 Agevolmente si raggira e rota. [cota,

Tre catene ha la destra, e quindi avvinto
 Di tre globi di piombo il peso pende,
 Sicchè qualora il manco braccio è spinto,
 L' altro con esse si rivolge e stende;
 Pur come voglia, alle vendette accinto,
 Castigar chi fallisce e chi l' offende;
 Nè sì cauto esser può, nè gir sì sciolto,
 Che sul tergo il guerrier non ne sia colto.

Un pilier di dlaspro in terra fitto
Sulla porta all' entrar dello steccato
In gran lamina d' or regge uno scritto
A note di rubin tutto vergato,
Qui della giostra il generale editto,
Che dianzi a suon di trombe è pubblicato,
Di quanto in essa adoperar conviene
Le leggi per capitoli contiene.

Bella è la vista a meraviglia e lieta,
Varia la gente e l' abito diverso.
Chi scopre nel vestir gioia secreta,
Chi tacendo si duol d' Amor perverso.
Chi cifra ha d' or sull' armi e chi di seta,
Altri in prosa alcun breve ed altri in verso.
Ciascuno o nel colore, o nell' impresa
All' amata bellezza il cor palesa.

Sidonio in campo è il primo a comparire,
Sidonio, dico, il genero d' Argene,
L' accorto amante, il cui felice ardire
Meritò di ottener l' amato bene.
Ma mentre tutto intento a ben ferire
Già con la lancia in punto oltre ne viene,
Dalla sua donna, ch' è sul palco assisa,
Con altr' armi è ferito e d' altra guisa.

Quarteggiate d'argento, armi azzurrine
Son le divise sue pompose e belle,
Di zaffir tempestate e di turchine,
Fatte a sembianza d' onde e di procelle,
Tra cui consparse son d' acque marine,
E di brilli celesti alquante stelle, [to,
Che fanno al Sol, siccome ai lampi il flut-
Balenar, tremolar l' arnese tutto.

La lorica è d' argento, adorna e ricca
Delle più belle pietre di Levante.
Con fibbie d' or si serra e si conficca
Con chiodetti pur d' oro e di diamante.
Bandato vien d' una cerulea stricca,
Con bei fiocchi di seta in giù cascante;
E del color medesimo al destro braccio
Tien di biondi capel trecciato un laccio.

Perchè Dorisbe azzurra usa la veste,
Veste anch' egli l' azzurro e l' usa e l' ama,
E l' auree fila in quel cordon conteste,
Son delle chiome pur della sua dama.
Con piume d' or quel fanciullin celeste,
Quel nudo arcier, che Amore il mondo
Sovra la rota di Fortuna assiso [chiama
Porta nell' elmo e nello scudo inciso.

Esce per sorte a tutti gli altri avanti,
E il primo loco ad occupar si move.
Tre volte correr sol lice a' giostranti
Per legge della Dea figlia di Giove.
Soriano ha un corsier, che i primi vanti
Riportò della giostra in cento prove,
E già chiede co' ringhi, accinto al corso,
Al suo signor la libertà del morso.

È balo e di fattezze assai ben fatte,
Grasso petto, ampia gropa e largo fianco.
Spesso col piè sonoro il terren batte,
Ora col destro il zappa, ora col manco.
Quasi notturno ciel solco di latte,
Gli divide la fronte un fregio bianco. [me,
Brune ha gambe e ginocchia e brune chio-
Due plè balzani e Balzanello ha nome.

Di pace impaziente e di dimora,
Sente l' odor della vicina guerra.
Tende l' orecchie e sbuffa ad ora ad ora,
Le nari ad or ad or gonfia e disserra.
Tutto spumoso il ricco fren divora,
Drizza il collo, erge il crin, gratta la terra.
E tosto che tre volte ode la tromba,
Par sasso, che volando esca di fromba.

Gli stringe i fianchi, e l'un e l'altra costa
Con gli stimoli d' or punge e ripunge,
E di là dove appunto il colpo apposta,
Va per dritto a ferir non molto lunge.
Il buon destrier che al termine si accosta,
Para in tresalti, e quando alfin vi giunge,
Al mormorio dell' ottenuta laude
Con la testa alta e col nitrito applaude.

Tra il segno inferior, che è nella gola,
E il secondo di mezzo il tronco ei spezza,
E benchè il pregio è di una botta sola,
Vener, che molto il suo fedele apprezza,
Col dono avvantaggiato il riconsola
Di un fornimento pien di alta ricchezza;
Guernigion da destrier superba e bella
Con testiera e groppiera e fascia e sella.

A lui succede un Saracin di Tarso,
Che la corazza e la divisa ha nera,
E di serpi d' argento il campo sparso
Della cotta, che l' arma alla leggiera,
Con l' asta in pugno è nell' agon comparso,
Che pur di negro in cima ha la bandiera.
Sul sinistro gallon curva la storta,
E il turcasso con l' arco al tergo porta.

Passato un cor d'acuto strale e crudo
 Ha per cimier la cappellina bruna.
 Di gran foglie d'acciar fasciato scudo,
 Scudo a sembianza di non piena Luna;
 Copre senza bracciale il braccio ignudo,
 Nè color vi ha, nè vi ha pittura alcuna,
 Fuor due righe di bianco, e dice: o morte,
 (L'anima senza corpo) o miglior sorte.

Avea per la bellissima Adamanta
 Figlia del re di Arabia, il cor ferito.
 Era però dalla vezzosa infanta
 Ogni servigio suo poco gradito;
 E benchè fusse in lui prodezza quanta
 Illustrar possa altrui, languia schernito,
 Perchè mento avea raso, irsuto labro,
 Viso pallido, brun, rugoso e scabro.

Tosto riconosciuto alla coverta
 Dell'armi fu, come uom famoso e chiaro.
 Veggendol poi con la baviera aperta,
 Le turbe intorno un lieto grido alzaro.
 Ecco Alabrun, che in ogni colpo accerta,
 Alabrun dalla lancia, il campion raro.
 Senza dubbio egli è desso. Avrà tra poco
 Termin la festa, e si vedrà bel gioco.

Vien portato costui da un suo stornello
 Rapido sì, che se in campagna il vedi
 Formar volte e rivolte, agile augello,
 Mobil paleo, volubil fiamma il credi.
 E se in fuga ne va spedito e snello,
 Par le procelle appunto abbia ne' piedi.
 Vergato a bruno e pien d'alto ardimento,
 Vola, non corre e nome ha Passavento.

Sovente il crin solleva, erge la testa,
 E picchia il suol con la ferrata zampa,
 Calca nel corso l'erba e non la pesta,
 Preme col piè l'arena e non la stampa.
 Soffia borsando, e in quella parte e in questa
 Sempre si volge, ed alto incendio avvampa.
 Chiude, nè trova al suo furor mai loco,
 Sotto il cener del manto alma di foco.

Contan, che dell'arabica pendice
 Mentre pascea l'armento in riva all'acque,
 Pien di quella incostanza, imitatrice
 Del mar vicino, in su gli scogli nacque.
 Nettun primier domollo, anzi si dice,
 Che talor di montarlo ei si compiacque.
 Quel veloce il portava, e viepiù lenti
 Ne venian dietro ad emularlo i venti.

Pungendo ei dunque a quel destrier la
 È sì rapace e violento il moto, [pancia,
 Che agio non ha di arrestar pur la lancia,
 Perde l'incontro e fa l'arringo ir voto.
 Onde infiammato di rossor la guancia
 Per error sì notabile e sì noto,
 Ritorna a spron battuto e briglia sciolta
 A serrarlo nel corso un'altra volta.

Vana ancora è la botta, ed è tra via
 Dal soverchio furor dispersa e guasta,
 Chè pria che giunto alla sortice ei sia,
 Per sè stessa in andar si rompe l'asta.
 Ancor tu contro me, Fortuna ria,
 Disse, congiuri? Amor solo non basta?
 Venga il mio farfallino, e dai sergenti
 Gli fu innanzi recato ai primi accenti.

Questo dell'altro è men carnoso e grande,
 Stretto di ventre e corto di giunture.
 È del color dell'uve e delle ghiande
 Quando in piena stagion son ben mature.
 Biondi, quasi leone, i velli spande,
 Ed ha luci vermiglie e gambe oscure,
 Membra svegliate ad ogni cenno e pronte,
 Rabican nella coda e nella fronte.

La guernitura è candida e morella
 Con bei puntali di lucente smalto,
 Ma di lame acciarine arma la sella
 Ben ferme e forti ad ogni duro assalto.
 Selva di folte piume ombrosa e bella
 Gl'imbosca il capo e si rincrespa in alto.
 Sè medesimo ei vagheggia, ed orgoglioso
 Dei ricchi fregi suoi, non ha riposo.

Vi salse il Moro, e dell'error commesso
 Tutto stizzoso, un'altra lancia tolse,
 E di meglio colpir fermo in sè stesso,
 Contro il facchin le redine gli sciolse;
 E infino al pugno alfin la ruppe in esso,
 E tra il visale e la nascella il colse;
 E se non che strisciò raschiando il segno,
 Del primo pregio il colpo era ben degno.

Pur dalla bella giudice, che i gesti
 Stava a notar dei giostrator baroni,
 Per compatir conformi a quegli e questi
 Gli onori all'opre, alle fatiche i doni,
 In pegno di conforto ai pensier mesti
 Un paio riportò di ricchi sproni,
 Che di fin or le fibbie e le girelle,
 E d'aguzzi diamanti avean le stelle.

Floridauro e Rosano eran duo pegni,
 D' una portata insieme al mondo nati,
 E pargoletti ereditaro i regni
 De' Caspi alpestri e de' Rifei gelati.
 Ma poi per colpa di duo servi indegni,
 Che già dal morto re furo esaltati,
 A tradigion del regio scettro privi
 N' andar orfani un tempo e fuggitivi.

Cresciuti in forze e pervenuti agli anni,
 Mossero l' armi intrepidi guerrieri,
 E vendicaro i ricevuti danni,
 E racquistaro gli usurpati imperi.
 Or già vinti ed uccisi i duo tiranni,
 Qua ne veniano i giovinetti alteri,
 E del color dell' erbe e delle foglie
 Sparse di Soli d' oro avean le spoglie.

L' oro forbito in sull' arnese verde
 In cotal guisa folgora e risplende,
 Che la vista abbarbaglia e la disperde,
 E il finto Sol col vero Sol contende,
 E contendendo al paragon non perde,
 Chè se raggi ne trae, lampi gli rende.
 Ambo egualmente di due belle imprese
 Fanno all' elmo ornamento ed al pavese.

Nell' una è un Sole, a cui velar la luce
 Tenta vil nube e ricoprir la faccia.
 Ingrata al genitor, che lo produce,
 Dice il cartiglio, che lo scudo abbraccia.
 Nell' altra il Sole istesso anco riluce,
 Che il malnato vapor distrugge e straccia;
 E dice il motto in sulla targa al tergo:
 Io che in alto la trassi, io la dispergo.

Cavalca quei di placida ornatura
 Destrier gentil, che nell' andar pareggia.
 Tranne il ciglio e il calcagno, in cui Natura
 Sparse alquanto di brun, tutto biancheg-
 E il cigno intatto e la colomba pura [gia,
 Nella canizie del bel pel pareggia.
 Sembra all' andar, sì vago è quel cavallo,
 Sposa in passeggio, o donzelletta in ballo.

Nacque di padre trace e madre armena
 Ne' monti là, dove Aquilone alberga.
 Nominossi Armellino e l' ampia schiena
 Un profondo canal gli riga e verga.
 Rimorde il morso, che con or l' affrena,
 E si lascia con man palpar le terga.
 Shavan le labbra e con lasciva sferza
 La lussuria del crin sul collo scherza.

Picca quest' altro un barbaro veloce,
 Ch' egual quasi al pensiero il corso stende.
 Dello spron, della verga e della voce
 Pria che senta il comando, il cenno intende.
 Fierezza vaga e leggiadria feroce
 Umile al morso alternamente il rende.
 Steril per arte, e meglio assai per questo
 Fatto inabil marito, abile al resto.

Chiamasi il Turco. Della furia lieve
 Diresti e che dell' impeto sia figlio.
 Lungo e sottil la gamba, asciutto e breve
 Il capo, alto la fronte, altero il ciglio;
 Di tutto il corpo, ch' è di bianca neve,
 L' estremo della coda ha sol vermiglio,
 Picchiato a schizzi e di macchiette fosche
 Puntellato il mantel, come di mosche.

Corsero alternamente e pria Rosano
 Ben due volte colpì nella gorgiera.
 Corse la terza poi, ma corse invano,
 Chè la sbarra toccò nella carriera.
 Non fe' meglio di lui l' altro germano,
 Che due volte tornò con l' asta intera.
 Fallò duo colpi ed alla terza botta
 Gli fe' danno maggior l' averla rotta.

Mentre che in cento pezzi alla goletta
 La ruppe con la man possente e franca,
 Una scaglia volò come saetta,
 E si confisse al corridor nell' anca;
 Onde a contaminar la neve schietta
 Di quella spoglia immacolata e bianca
 Videsi tosto un vermiglietto rivo
 Per la piaga spicciar di sangue vivo.

Di quel caso pietosa e di quel sangue
 Venere il tutto ad osservare intenta,
 Al primo un bel cimiero in foggia d' angue
 Fabbricato di gemme in don presenta.
 All' altro invece del destriero esangue
 Di pel simile all' ambra una giumenta,
 Che già di poco ingravidata, il seno
 Di parto ancor non ben maturo ha pieno.

Specchio e corona delle frigie stalle,
 Figlia di bella e generosa madre,
 E delle più magnanime cavalle
 Scelta per la miglior fra cento squadre.
 Nel petto, nelle groppe e nelle spalle
 Pomellata è di macchie assai leggiadre.
 Dalla vivacità, che in lei sfavilla,
 Il nome tolse e si appellò Favilla.

Segue Montauro, uom ben corputo e gros-
Da sei scudieri accompagnato e cinto, [so,
Con l' istessa livrea, ch' ei porta addosso,
Stellata d' oro in un rossor mal tinto.
Lo scudo altier, che similmente è rosso,
Tien del gran Giove il fulmine dipinto.
Di corona real, tutta contesta [sta.
Di gemme e d' or, cerchiato ha l' elmo in te-

E nella sommità del morione
Par fischi e spiri fuor fiamma vivace,
E spiega l' ali ed apre un fier dragone
Dell' ampia gola il baratro vorace.
Saginato e rossigno ha un suo ronzone,
Che alla grandezza sua ben si conface.
Nacque in India sul Gange ed è cornuto,
E il corno è lungo e più che lancia acuto.

Pende un fiocco di perle al corno in pun-
Di perle delle noci assai maggiori. [ta,
Porpora con argento in un congiunta
D' un sovrariccio d' or broccata a fiori,
Che dell' estremo margine trapunta
Di bei fregi ha la fascia e di lavori,
E tutto il superbissimo Alicorno
Tien dal capo al tallon bardato intorno.

Gonfio di gloria e di superbia pazza
In sè stesso il guerrier si pavoneggia,
E quantunque ei sia solo in sì gran piazza,
Tutta ei solo l' occupa e signoreggia.
E benchè forte e di feroce razza,
L' animal che cavalca e che maneggia,
Sotto il peso che porta in sulla schiena,
Ficca un braccio le braccia entro l' arena.

È re di Rodò. Il regno a cui comanda,
Con Cipro in su' confini è sempre in guerra.
Questi in atto sprezzante allor da banda
Per giostrar sulle mosse un tronco afferra,
Ma l' araldo ne vien, che gli dimanda
Che siasi e di qual gente e di qual terra.
Risponde il fier colmo d' orgoglio e sdegno:
Chi il Sol non vede, è della luce indegno.

Sole è il mio nome, e non è loco alcuno,
Dove chiaro non sia, nè più dirotti,
Ch' esser ben devria qui noto a ciascuno
Il temuto flagel de' Cipriotti.
Ciò basti, e basti sol, ch' io mi son uno
Uso a far molti fatti e pochi motti.
Non bada a far, ciò detto, altro discorso,
La lancia impugna e s' apparecchia al corso.

L' orecchie appena il primo suon gli fiede
Del tortuoso incitator metallo,
Che dispicca un gran trotto, e ne succede
L' effetto mal, benchè abbia scusa il fallo.
Sinistrando il destrier dal destro piede,
Cadder tutti in un fascio uomo e cavallo.
Quel suo dal corno è poderoso e grave,
E del mestier la pratica non have.

Levasi in fretta dall' immonda sabbia
Tra sè fremendo irato e furibondo ;
E perchè, quando colpa egli non v' abbia,
Chì manca al primo arringo, esce al secon-
Rimonta arso di scorno, ebbro di rabbia[do
In un altro corsier membruto e tondo,
Di non minor possanza e gagliardia,
Che la Dea degli amorì in don gl' invia.

Di un'alfana di Scizia, e di un centauro
Là nel freddo Pangeo fu generato.
Il suo pelame è del color dell' auro,
Il suo nome per vezzo è lo Sfacciato.
Perchè sol nella faccia (il resto è sauro)
Di una gran pezza bianca ei va segnato.
Di quattro gambe parimente è scalzo,
E cammina saltando a balzo a balzo.

Poco miglior del primo il second'atto
Seguì, perchè dal segno ancor lontano,
Lo sconcerto e il disordin fu sì fatto,
Che si lasciò la lancia uscir di mano.
Pur la ripiglia, e studia il terzo tratto
Per far buon corso e non ferire invano,
Nè dando loco altrui di entrare in campo,
Con l' incontro emendar cerca l' inciampo.

Lo scudo del facchin nel mezzo imbrotta,
Che la scorza ha d' acciar lubrica e liscia,
Onde vien l' asta in giù tosto che il tocca,
Di sghembo a sdrucchiolar con lunga stri-
Girasi il torno, e la catena scocca, [scia.
Che si ode allor fischiar come una biscia,
E nel passar con le piombate palle
Fa lunge al cavalier sonar le spalle.

Qual robusto castagno, o pino alpino
Del celeste Centauro ai primi orgogli,
S' avvien che del bel verde Ostro o Garbino
La folta chioma e le gran braccia spogli,
O che a busse ne scota il contadino
Gl' irsuti ricci e i noderosi scogli,
Fulmina al piano i frutti suoi sonori,
Delle mense brumali ultimj onori ;

Tal quella mobil macchina, che presta
In sè medesma si raggira e libra,
Facendo allor fioccar l'aspra tempesta,
Il braccio move e le catene vibra,
E in tal guisa al guerrier la schiena pesta,
Che ogni nervo gli dole ed ogni fibra.
Batte le palme il vulgo e fischia e grida;
Non è vecchio, o fanciul, che non ne rida.

Tornaro i primi a replicar l'antenne,
Tal n'ebbe onor, che fu biasmato avante;
E spesso il plombo incatenato venne
A scaricar la grandine pesante.
Così la piazza un pezzo si trattenne
Con gran piacer del popol circostante,
E ciascun tanto quanto, il vile e il prode
N'ebbe, chi più, chi meno, o premio, o lode.

Vede girando poi Vener le ciglia
A coppia a coppia entrar nella barriera
Di diciotto guerrier nobil quadriglia,
Ai sembianti ed agli abiti straniera.
L'armatura ciascun porta vermiglia,
Salvo colui, che capo è della schiera,
E con tal grazia e maestà cavalca,
Che il passo volentier gli apre la calca.

Onde alla saggia Dea della civetta
Stupida in atto si rivolge e parla:
Che squadra è quella, che fra l'altre eletta,
Trae tutti gli occhi intenti a vagheggiarla?
E vien con sì bell'ordine ristretta,
Ch'io per me non saprei, se non lodarla?
Così dice la Dea nata dall'onde,
E la vergin del ciel così risponde:

Alla tua Teti è ben ragion, che porti
Questo di fortunato obbligo eterno,
Perchè mentre pur dianzi i guerrier forti
Prendendo in picciol legno i flutti a scherno
Trascorreano i sentier torbidi e torti
Dell'elemento a lei dato in governo,
Per onorar la tua famosa festa
L'acque turbò con subita tempesta.

Onde il drappello avventurier, ch'erran-
Altre imprese cercando in Asia giva, [te
Stanco dal mareggiar, fermò le piante
In quest'amena e diletta riva.
Or qui finchè si acquieti il mar sonante
Vien per provarsi alla tenzon festiva,
Peregrin di costume e d'idioma,
E vi è dentro raccolto il fior di Roma.

Chiamala ognun la Compagnia del foco,
Perchè qual foco dissipa e consuma.
Non trova al suo valor riparo, o loco,
Arde per tutto e tutto il mondo alluma.
Ciascun destriero in vera pugna, o in gioco
Di tre penne sanguigne il capo impiuma.
Gli elmi e l'armi han eguali e questi e quelle
Han per fregi e cimier fiamme e fiammelle.

Tutto del pari alla medesma guisa
L'inclito stuol di porpora è guernito,
Se non quanto diversa è la divisa,
Di cui ciascun lo scudo ha colorito.
Solo colui (meco lo sguardo affisa
A quel primier, ch'io ti dimostro a dito)
Come di tutti lor suprema scorta,
Differente dagli altri il vestir porta.

Quegli è Michel, che quasi eccelso duce
Vien della truppa e condottier sovrano,
Pompa, gloria, delizia, unica luce
De' sacri colli e dell'onor romano.
Scelto fu dagli eroi, ch'egli conduce,
Di consenso comun per capitano.
Ecco la sbarra d'ostro, ecco l'altero
Leon, che s'erger e tien fra l'unghie il pero.

Colui che è seco in sulla fila prima,
È il gran Ranuccio, intrepido campione,
Tra i più chiari guerrier di somma stima,
Vibri l'asta, o la spada in sull'arcione;
Onde poggiato della gloria in cima
Mille l'attendon già palme e corone.
Sulla rotella d'or mira dipinti
Con le foglie cerulee i suoi giacinti.

Pietro il seconda, alta speranza e pregio
D'Italia tutta, e l'onorato stemma
In celeste color con ricco fregio
D'un aureo rastro e di sei stelle ingemma.
Marcantonio è con lui, giovane egregio,
Guarda colà misterioso emblemma. [me)
Convien pur che soggiaccia (il senso espri-
L'infernal drago all'aquila sublime.

L'altro che segue, e la colonna mostra
Bianca in sul minio ed ha sì fier l'aspetto,
Sciarras'appella e'n guerra mai nè'n giostra
Non fu più ardito cor, più franco petto.
Virginio è quei, che il puro argento inostra
Di tre traverse di rubino schietto.
Anima illustre e d'adornar ben degna,
Del tuo bel fior la gloriosa insegna.

Vedi un, che degli augei l'alta reina
Tarsiata ha di scacchi orati e neri,
Lucido Sol della virtù latina, [ri.
Cammillo ha nome, ascritto infra i primie-
Sabellio seco a par a par cammina,
Specchio immortal di duci e di guerrieri.
Conosco ben l'impronta sua famosa,
Che è la colomba e tra i leon la rosa.

Eccone un'altra coppia. Al destro fianco
Veggio un baron di generose prove, [co
Ruggier, che sovra il fondo azzurro e bian-
Inquartato l'augel porta di Giove.
Veggio poi Sforza, che gli vien dal manco,
Nè con minor baldanza il destrier move.
Figura in sul turchin l'orbe di smalto
Aureo leon con aureo pomo in alto.

Vi è Gismondo ed Emilio. O stirpe altera,
Tra le fortune invitta e tra i perigli!
Quei sov'alta colonna aquila nera
Spiega, che spiega l'ali, apre gli artigli,
Dove stretta in catena è quella fera,
Che riforma lambendo i rozzi figli.
Questi, ch'è de' più celebri e più conti,
Un cornio ha nel broccier sovra tre monti

Orazio è quegli là, che nel vermiglio
Tre lune d'oro ancor crescenti ha sparte.
Signor d'armi possente e di consiglio,
Del guerreggiar, del comandar sa l'arte.
D'una ninfa del Tebro è costui figlio,
Onde figlio lo stima altri di Marte;
Ed è ben tal, che Marte sembra appunto,
Marte quando è però teco congiunto.

Mario a lato gli va. L'armi che cinge,
Fuor lo scudo ch'è rosso, ha tutte bianche.
Duo leoni in quel rosso egli dipinge,
Che quattro pani d'oro han tra le branche.
Annibaldo la lancia a prova stringe,
E in sembianze ne vien feroci e franche.
Il bruno scorpion scolpisce in oro,
Che vessillo fia poi del fiero Moro.

Il buon Curzio procede a lui vicino,
Scipio con Fabio alfin dietro s'accampa.
L'un nel targone azzur sculto d'or fino
Tien l'animal magnanimo, che rampa.
L'altro il quartier dorato e porporino
Di croce trionfal per mezzo stampa.
L'ultimo ha lista d'or, che per traverso
Scacchier divide inargentato e perso.

Ma non vedi un di lor, ch'ha già l'antenna
Sovra la coscia e benchè grave e grossa,
Lieve giunco gli sembra ed agil penna,
Stiam pur dunque a mirar quant'egli possa
Giù fattosi da capo, ecco che accenna
Dritto in sul filo entro l'agon la mossa.
Ecco volar qual folgore leggiero
La piuma che fiammeggia in sul cimiero.

Intanto poichè furo i nomi scritti
De' cavalier dalla divisa ardente,
E d'osservare i pronulgati editti
Giuraro e per mirar tacque la gente,
Correndo ad un ad un gli emuli invitti
Tutti si segnalâr notabilmente.
Alcun non fu, che non n'uscisse appieno
O con vittoria, o con applauso almeno.

Restava sol colui, che della bella
Brigata quasi il principal venia.
Quando con foggia insolita e novella
Il serraglio passò della Bastia.
Nè so se alcun si ben disposto in sella
L'agguagliasse giammai di leggiadria.
Dopo tutti costui venne solingo
Signorilmente a posseder l'arringo.

Il più superbo augel sulla celata
Trionfante nell'atto, ha per cimiero,
Qualor gonfio di fasto apre e dilata
Delle conche di smalto il cerchio intiero,
E della piuma florida e gemmata
Spiegando gli orbi, di sue pompe altero,
La bella scena della coda grande
Di cento specchi illuminata spande.

Di più color la sopravesta intesse,
Che la spoglia non è di Flora, o d'Iri,
In cui le cime delle penne istesse
Son di smeraldi in vece e di zaffiri,
Sì ben da dotto artefice commesse,
Che par che intorno il firmamento ei giri.
Par con tant'occhi un Argo e sembra arma-
Un giardino fiorito, un ciel stellato. [to

Con l'abito ha 'l destrier qualche aggua-
Non so s'altro mai tal ne fu veduto. [glianza;
Bianco ha il mantello e in disusata usanza
Sparso di nere macchie il pel canuto.
Ma le macchie e le rote hanno sembianza
Di ciglia, d'occhi onde rassembra occhiuto
Cervier si appella e par mentre passeggia
L'orgoglioso pavon quando vaneggia.

Un fusto intier di frassino silvestro
Per far buon colpo, a bella posta elegge.
Prima sel reca in man dal fianco destro,
Poi tra via l'alza, e in sulla destra il regge.
Ma qual braccio potria forte e maestro
Piegarlo pur, non che ridurlo in schegge?
Tre volte corre e il Saracin percote,
Ma quel duro troncon romper non pote.

Ed ecco dopo lui vi comparisce
Altro stranier, che il popol folto allarga.
Nel suo volto e negli anni april fiorisce,
Par che raggi d'Amor per tutto sparga.
Per obbliquo ha costui tre mezze strisce
Di lucid' or nella purpurea targa,
E sull' elmetto, ch'è di salda tempra,
La fenice immortal quando s'insempra.

Non solo eterne in questa esprimel' opre
Del proprio singolar pregio e valore,
Ma della donna sua la beltà scopre,
Ch'è del mio bel Sebeto unico onore.
Di morato sati l'armi ricopre
Color gentil, che pur dinota Amore,
In foggia di mandiglia, o di guarnacca,
Che con bottoni di rubin s'attacca.

Io non so dir, se quel superbo arnese
Di tanti fregi e sì pomposi adorno;
Già dal nobil signor del bel paese,
A cui fan l'Alpi ampia corona intorno,
Al gran monarca del valor francese
Donato già nel trionfal ritorno;
Fusse tal che agguagliar potesse in parte
Di questa spoglia o la ricchezza, o l'arte.

Di genitrice ispana e padre moro
Regge un destrier ch'agli atti è foco e vento.
La groppa, il capo e tutto il resto ha d'oro,
Fuorchè il sinistro piè che sembra argento;
E della bardatura il bel lavoro
Pur d'oro è tutto e d'oro il guernimento,
D'oro le staffe e d'oro il fren spumante,
E d'or porta calzate anco le piante.

Del cavalier che lo cavalca e doma,
È l'occhio destro e il fior della sua stalla.
Ei stesso il pasce e Francalancia il noma,
Perchè dal dritto corso unqua non falla.
Vedesi insuperbir sotto la soma,
Lieto del peso, che sostiene in spalla,
Cavar spesso l'arena, e l'or lucente
Del fren sonoro esercitar col dente.

Senza mutar cavallo, o prender fiato
Questi l'uom finto in tre carriere assale,
E ben tre volte in lui del pin ferrato
Rompe fino alla resta il tronco frale,
E nella terza ha più secondo il fato,
E fa colpo miglior con forza eguale.
Nella buffa gli dà presso la vista,
Sì che tre botte in una botta acquista.

Fuor della lizza ei si è ritratto appena,
Quand'ecco'n giubba d'or contesta a maglie
Giostrator novo. Un corsier falbo affrena,
Bravo e di sommo ardir nelle battaglie.
Sulla cresta dell'elmo ha la sirena,
Tutta squamosa di dorate scaglie.
Quel che s'imbraccia dalla parte manca,
Con tre gran falce l'incarnato imbianca.

Bel cavalcante, in maestoso gesto
Con largo giro il chiuso pian circonda.
Va poi nel mezzo e da quel lato e questo,
Spinge il destrier, che è quasi al vento fron-
Dolce di bocca ed alla mano è presto, [da.
E di gran core e di gran lena abbonda.
Spirito ha nome, e gli conviene invero,
Perchè oltremodo è spiritoso e fiero.

Cordon di sottil seta il regge a freno,
Barbaro pettoral l'orna a traverso,
Che d'auree borchie è tempestato e pieno,
E di gran perle orientali asperso.
Alla testa frontal, fermaglio al seno
Gli fan due bolle di smeraldo-terso,
E per mezzo le coste, ove si stringe,
Serica zona e gioiellata il cinge.

Del più fin or, che invia l'Alpe arimaspa,
Fabbricata e contesta ha sella e frangia.
Serra la coda, il pavimento raspa
E le gemme del fren rumina e mangia.
Con tanta maestria le braccia innaspa,
Con tal arte in andando il passo cangia,
Che nei suoi vaghi atteggiamenti e moti
Par che in arla schermisca e in terra nuoti.

Poichè conosce, che il guerrier risolve
Dar spettacolo grato all'altrui viste,
Non sai dir, così destro ei si rivolge,
Se vola in aria, o se nel suol sussiste.
Seppur col vago piè segna la polve,
Nè sulla messe offenderia l'ariste.
E quegli or lo sospinge, or lo ritira,
Or lo sospende, or come un torno il gira.

Al suon di tamburini e di trombette,
Lo cui strepito rauco il cielo assorda,
Tre volte e quattro intorno egli il rimette,
Ed al pronto ubbidir l' aiuto accorda,
Sempre applicando ai salti, alle corvette
Col dolce impero dell' agevol corda
Della gamba, del piede e del tallone
Or la polpa, or la staffa, ed or lo sprone.

Talor l' arresta, di saltar già lasso,
E nel raccorlo imprime orma sovr' orna.
Poi di novo il volteggia a salto e passo,
Mutando a un punto e disciplina e norma,
E mentre va con repolon più basso
Terra terra serpendo, un cerchio forma.
Chiunque il mira, al variar stupisce
Di tanti e tali e giramenti e bisce.

Spesso gli fa, siccome cionco, o zoppo,
O questo, o quello alzar delle due braccia,
E dandogli un leggièr mezzo galoppo,
Sovra tre piedi or quinci, or quindi il caccia.
Fermo nel centro alfin con un bel groppo
Di saltetti minuti, alza la faccia,
E il fa davante al tribunal divino
Inginocchiâr con reverente inchino.

Per non troppo stancarlo, ancorchè tutto
Sia foco e tutto spirto e tutto nervo,
E perchè sa, che per usanza istrutto [servo,
Più che al corso, al maneggio, accenna al
Che un n'ha più fresco e riposato addutto,
Ma disfrenato, indocile e protervo.
La coda, il crin, la gamba, il capo e il viso
Solo ha di nero, il rimanente è griso.

Del color del cilicio orna la spoglia,
Semplice berrettino e non rotato,
Onde quando uscir suol fuor della soglia,
È da ciascun Simulator chiamato.
Par mansueto agnel pria che si scioglia,
Sembra una Furia poi discatenato.
Così ricopre a chi non sa suo stile
La superbia del cor d' abito umile.

Il cavalier con la sinistra mano
Sul pomo dell' arcion la briglia stende,
Spiccato un leggièr salto indi dal piano,
Senza staffa toccar sovra vi ascende.
Quel ritroso e restio s' impenna invano,
Invan s' arretra e calcitra e contende,
Chè viepiù del guinzaglio e del capestro
Può l' arte in lui del domator maestro.

Pria dalla verga e dallo spron corretto,
Poi con vezzi addolcito e fatto molle, [to
Quantunqu' ancor pien d' ombrae di sospet-
Consentir gli convenne a quanto ei volle.
E benchè gisse, ov' era a gir costretto,
Con precipizio impetuoso e folle,
Pur gli fe' nondimeno un verde salce
Romper con bell' incontro infino al calce.

Lascia il polledro, e fa menar dal paggio
Altro destrier, che è del color del topo,
Superbo sì, ma non così selvaggio,
E sempre avvezzo ad investir lo scopo.
Spirto ha discreto e moderato e saggio,
E senza segno alcun capo etiopo.
Con occhio ardente e con orecchia aguzza
Fremita, anela ed annitrisce e ruzza.

Di portar per l' agon l' usato incarco
Ferve già di un desir non mai satollo,
E vuolsi dello sprone essergli parco,
Basta accennargli ed allentargli il collo:
Va più ratto, che strale uscito d' arco,
Senza dare alla mano un picciol crollo.
La via trangugia e rapido e leggero
Ruba di man la briglia al cavaliero.

Dal correr trito e dall' andar soave
Turbine è detto, e i turbini trapassa.
La destra allor di smisurata trave
Arma il guerriero estrano, indi l' abbassa,
E nel Facchin, benchè massiccia e grave,
Tutta, qual fragil vetro, ei la fracassa.
Due volte corse, e fe' l' istesso effetto,
L' una al guanciaie e l' altra al bacinetto.

Rivolta allora a Citerea Bellona,
Che tace e con stupor la mira in volto,
Che ti par di costui, seco ragiona, [to:
Che ad ogni altro nel corso il pregio ha tol-
S' io miro, oltre il valor della persona,
La patria, ond' egli uscì, non mi par molto,
Poichè a lei qualunqu' altra in tali affari
Convien che ceda e da lei sola impari.

È figlio di Partenope famosa,
Sergio, garzon d' indomito ardimento,
Che ai monti di Venafro e di Venosa,
Ed ai piani di Bari e di Tarento,
Gente vincendo invitta e valorosa,
Imposto ha il giogo, e non ha peli al mento.
Se in guerra conquistò spoglie e trofei,
Che farà nelle giostre e nei tornei?

L'esser qui ben montato io ben confesso,
 Che altrui val molto e fora il dir menzogna,
 Che dal cavallo al cavalier ben spesso
 E l'onor non resulti e la vergogna.
 Ma che ardire e vigore abbia in sè stesso
 E di core e di corpo anco bisogna,
 Lo quale irrugginisce e resta ottuso,
 Quando non vi è la buona scola e l'uso.

Quest'uso dunque, che affinar si suole
 Col travaglio e il sudor fiorisce quivi,
 E non vi ha loco in quanto gira il Sole,
 Dove meglio si eserciti e coltivi.
 Ma costui, di alta stirpe altera prole,
 È tal, che raro fia, che altri vi arrivi,
 Rimira l'armi sue colà ritratte,
 Un ciel di sangue con tre vie di latte.

Più volea dir, ma l'altra allor repente
 Il parlar le interruppe e disse: Or guarda,
 Guarda quei tre, che fior di ardita gente
 Sembrano 'n vista e 'n armeggiar gagliarda;
 Mira i sembianti nobili, pon mente
 Come ciascun tra l'armi e splenda ed arda.
 Già chi sien ben mi avviso. E l'inventrice
 Dell'arboscel pacifico le dice:

Son (s'lo mal non mi appongo e non va-
 Di Savoia i tre lumi, i tre fratelli, [neggio])
 Tra quanti qui nell'assemblea ne veggio
 Pregiati, illustri ed incliti donzelli.
 Tengon nel piano augusto il real seggio,
 Tra quei confin deliziosi e belli,
 A cui con molli braccia e dure fronti
 Fan riparo tre fiumi e cento monti.

Candida è di ciascun la sovrainsegna,
 Candide son le vesti e le lamiere.
 Ma l'un nell'elmo e nel broccier disegna
 Il sagittario dell'eterne sfere.
 L'altro in questo ed in quel figura e segna
 Croce, terror dell'affricane schiere.
 Del terzo adorna il capo, adorna il fianco
 Posto'n campo vermiglio un destrier bianco

Tutti costor, che vedi ed altri molti
 Son qui per arte pur giunti di Teti.
 Ecco l'un dopo l'altro in un raccolto
 Cominciano a spezzar faggi ed abeti.
 Doresio è quei che già gli occhiali ha sciolti
 Al destrier che ha nel cor spirti inquieti,
 Buon per giostra, atto a caccia, uso a batta-
 glia
 Altro il mondo non ne ha di miglior taglia.

Sottile il capo, il collo ha curvo ed ambe
 Brevi l'orecchie e l'un'e l'altra acuta.
 Aspre di nervi e muscoli le gambe,
 Largo petto, ampio sen, groppa polputa.
 Spesso sbrana le fauci e lecca e lambe
 Il fren dorato, il labbro arriccica e sputa.
 Nè fu di corso mai, nè mai di core
 Velocità, ferocità maggiore.

Bruna ha la spoglia in ogni parte integra
 Più che spento carbone, o pece schietta.
 Ma bell'aria, occhio vivo e vista allegra,
 Morbida pelle e rilucente e netta.
 Biancheggiar gli fa sol la fronte negra
 In forma di cometa una rosetta.
 Altri Corvo il chiamò, ma Biancaste!la
 Per tal cagione il suo signor l'appella.

Alpino è l'altro, e del sicano armento
 Vivacissimo allievo, un corsier preme,
 Nei campi là del fertile Agrigento
 Pasciuto e nato del più nobil seme.
 Veste mantel tutto leardo argento,
 Se non che fosche ha sol le parti estreme,
 E l'ampia groppa e le spianate spalle
 Gli ara con lunga lista un nero calle.

Sulla cervice dalla destra parte
 Gli pende il crine, e spesso il quassa e scote.
 Si aggira e per l'arene intorno sparte
 Tesse prigioni e labirinti e rote.
 Quant'è dal suol fino alla cinghia ad arte
 Par che misuri, e invan l'aure percote.
 Ringhia, nè volentier soggiace al freno,
 Scorre qual lampo e chiamasi Baleno.

Vedilo là, che con la man robusta
 Felicemente il gran lancione ha rotto. [sta,
 Ecco or Leucippo in sugli arcion si aggiu-
 Non men nell'armi esercitato e dotto.
 Vedi, che già per dritta linea angusta
 Sen va broccando il corridor, che ha sotto.
 Il produsse Granata, e col pennello
 Nol saprebbe pittor formar più bello.

Non mai Saturno in sì leggiadre spoglie
 Sonar d'alti nitruti intorno feo
 Per involarsi alla gelosa moglie,
 Le foreste di Pelio e di Peneo.
 Al nobil volator la palma toglie,
 Che portò già per l'aria il mio Persèo.
 Perde appo lui quel che domò Polluce
 E Lucifero detto è dalla luce.

Nè più grate fattezze e signorili
 Quel dell' Aurora in Oriente ha forse.
 Nè con più baldanzosi atti gentili
 Il famoso Arione in Tebe corse.
 Vergin non mai sì lunghi, o sì sottili
 In trecce e in groppi i suoi capelli attorse,
 Siccome molli e delicati ei spiega
 Le belle sete e in nastro d'or le lega.

Fama è che avendo il Sol giunto all'occaseo
 Disciolto il carro in sull' arena libera,
 Del seme di Piroo concetto a caso
 Partorillo del Tago una destricra.
 Partita con bel tratto infino al naso
 Ha di bianco la fronte, alquanto nera,
 E di vaghi coturni inargentati
 Tutti fino al ginocchio i piè calzati.

Il resto di gran pezze ha vario il manto,
 Quasi per arte a più color tessute,
 E il bel candor, che toglie all' alpi il vanto
 Quando al verno maggior son più canute,
 Seminato di bigio è tutto quanto
 In spesse stelle e in goccioline minute.
 Eccetto il capo, il piè, la coda e il crine,
 Spruzzato par di ceneri e di brine.

Già già si move, e fuor del folto stuolo
 Del cor disfogia i generosi ardori.
 Ecco lievi ondeggiar per l'aria a volo
 Del cimier bianco i tremolanti ardori.
 Par l'aura il porti, appena liba il suolo,
 E il suo duce conduce a sommi onori,
 Là dove per valor, più che per sorte,
 Rompe il saldo troncon col braccio forte.

Così dicea Minerva, e ben di quanto
 Parlato avea veraci erano i detti,
 Perché altamente alle lor prove intanto
 Posto avean fin gli armeggiatori eletti.
 Onde volendo, oltre la loda e il vanto,
 Remunerargli con cortesi effetti,
 Con questo dir la dispensiera bella
 Rivolse a lor la faccia e la favella :

Or qual cosa avrò mai che al vostro merto
 Invittissimi eroi, ben si convegna?
 Non se fosse del mar l'erario aperto,
 Ricchezza avria di tal valor condegna.
 Man, che larga altrui dona, io so ben certo,
 Che don picciolo e basso abborre e sdegna.
 Pur senza aver riguardo a vil tesoro
 Gradirete il desir con cui vi onoro.

Voi, che dove il Po sorge in picciol rivo
 Principi generosi, avete il trono, [vo,
 Queste tre gemme or non prendete a schi-
 Che in segno sol del buon voler vi dono.
 L'una è carbonchio, e vi è intagliato al vivo
 Cinto di fiamme il gran rettor del tuono
 Quando i giganti fulmina dall'etra,
 E il foco imita ben l'istessa pietra.

L'altra d'Apollò con la cetra e il plettro
 Mostra incisa l'effigie in un zaffiro,
 Ed è legata in un anel d'elettro,
 Che ha di smalti eritrei distinto il giro.
 Nella terza lo Dio, che tien lo scettro
 Del quinto cerchio, egregie man scolpiro,
 Gemma di quella indomita durezza,
 Cui nè foco disfa, nè ferro spezza.

Tu, che dal bel Sebeto in qua trascorso
 Germoglio illustre di famosa gente,
 Tanto vali al maneggio e tanto al corso,
 Quest'elmo accetta limpido e lucente.
 Rassomiglia a vederlo un teschio d'orso
 E le pupille ha di piropo ardente,
 Le gran fauci spalanca, e son costrutti
 Di diamanti arrotati i denti tutti.

Nè spiaccia a te, degna progenie e chiara
 Di quel sangue lodato, onor degli ostri,
 Per cui col Tebro altero in nobil gara
 Fia che il Reno minor contenda e giostri,
 Ed a cui già con Felsina prepara
 Il Vaticano i più sublimi inchiostri,
 Il pronto, ancorchè povero tributo
 Prendere in grado, al tuo voler dovuto.

Ecco una spoglia, che i suoi stami fini
 Intinti ha nel licor delle cocchiglie,
 Ordita a sovrapposte e di rubini
 Fregiata e d'altre ancor gemme vermiglie.
 Molti piccioli specchi adamantini
 Accrescon del lavor le meraviglie,
 Consparsi in lei sì chiari e lampeggianti,
 Che abbarbaglian la vista ai riguardanti.

L'ostro insieme, il cristallo accoppiar
 A dinotarti con due saggi avvisi [velli,
 E la real grandezza, a cui ti estolli
 E la chiara prudenza, in cui ti affisi.
 Onde avran maggior gloria i sacri colli
 Da te, dai tuoi nell'alta sede assisi,
 Che quando in altra età Roma felice
 Fu di mille favelle imperadrice.

Questo di fila d'or manto tessuto,
 Che infino al lembo è figurato a stelle,
 Là dove tutte han di diamante acuto
 Fissa al centro una punta e queste e quelle,
 Tuo fia signor, ch' hai qui recar saputo
 D' arnesi in campo invenzion sì belle,
 Chè non fia mai che in giostra altri compaia
 Con portatura più leggiadra e gaia.

E insieme a voi, che da' confini estremi
 Del nobil Lazio per sì lunghi errori
 Seco veniste, e d' altri pregi e premi
 Non mancheranno ancor pubblici onori.
 Ma se dal farvi al crin degni diademi
 Palme Idume non ha, Parnaso allori,
 Di sè si appaghi il gran valor latino
 Lumi eterni di Marte e di Quirino.

Tacquesi, ed ecco allor mentre i destrieri
 Già già Febo inchinava al mar d'Atlante,
 Per diverso cammin duo cavalieri
 In un tempo venir, d' alto sembiante.
 Dorati ha l' un di lor gli arnesi interi,
 Sovra l' elmo l' augel del gran Tonante,
 E nel tondo d' acciar rampante e dritto,
 Il feroce animal d' Ercole invito.

Viensene assiso in un giannetto ibero,
 Figlio del vento, e ben l' agguaglia al corso.
 Zeffiro nominato è quel destriero,
 Picciolo il capo ed ha solcato il dorso,
 Raro crin, folta coda, occhio guerriero,
 Lunato il collo e sopra il petto il morso.
 Fremendo il rode e pien di spirti arditi
 Squarcia l' aria co' passi e co' nitriti.

Salvo la fronte, ove per mezzo scende
 Candidissima riga, è tutto soro.
 Barde ha purpuree, di purpuree bende
 Gli fa ricco monile arnese moro.
 Sonora piggia, e tremula gli pende
 Giù dalla sguancia di squillette d' oro.
 Alto la staffa e coturnato il piede
 Con lungo sprone il cavalier lo fiede.

L' abito del guerrier, che segue appresso,
 È di sciamito azzur fatto a fogliami,
 E di gigli minuti un nembo spesso
 Vi è sparso, il cui contesto è d' aurei stami.
 Sculto in mezzo allo scudo ha il fiore Istes-
 Un giglio sol, maggior che nei ricami. [so,
 Ed erge per cimier di gemme adorno
 Il sollecito augel, che annunzia il giorno.

Governa il fren d' un gran frison Cortal-
 Che è del color del dattilo maturo; [do,
 A par d' un monte, ben quartato e saldo,
 E tre talloni ha bianchi e l' altro oscuro.
 Mostra nell' occhio il cor focoso e caldo,
 Segna la fronte nera argento puro;
 E col piè forte e col gagliardo passo
 Stamperia le vestigia anco nel sasso.

Petto largo ha tre spanne e doppia spi-
 E corta schiena e spaziosa coda, [na,
 Bocca squarciata e testa serpentina,
 Di corno terso unghia sonante e soda.
 Leva a tempo e ripon quando cammina
 Le grosse gambe, e le ripiega e snoda.
 Tremoto è il nome suo, però che in guerra
 Ciò che urta abbatte e fa tremar la terra.

Nell' incognita coppia ognuno affisse
 Pien di diletto e di stupore il ciglio,
 E come un doppio Sol quivi apparisse,
 D' ognintorno ne nacque alto bisbiglio.
 Il nome d' amboduo prima si scrisse,
 Il guerrier dal leone, e quel dal giglio;
 Indi fur dalla Sorte in egual loco
 A vicenda e del pari ammessi al gioco.

Dà di piedi al destrier prima colui,
 Che il giglio porta e rompe in sulla cresta.
 Quel che porta il leon, va dopo lui,
 E nel loco medesimo il colpo assesta.
 Altre due volte corrono ambodui, [sta,
 Nè v' ha vantaggio in quella parte, o in que-
 Chè l' uno e l' altro con tre lance rotte
 Viene egualmente a guadagnar tre botte.

Un pregio esser non può che si divida
 Tra duo campioni, e già ne sono a lite.
 Vuol Citerea, che il dubbio si decida
 Con nove lance, eguali e ben forbite.
 Ma Palla è di parer, che per disfida
 Le controversie lor sien difinite.
 Battonsi in giostra, e chi più val di loro
 Siccome avrà la palma, abbia l' alloro.

Da corpo a corpo gli emuli superbi
 Concordi a terminar la differenza,
 Son posti in prova, e con sembianti acerbi
 Di qua di là ne vanno a concorrenza.
 Della vittoria, a quai di lor si serbi,
 Sulle punte dell' aste è la sentenza.
 Cenna al trombetta allor Vener dal palco,
 Che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il to-
Pon sull'orlo le labbra e mentre il tocca [glie
Nel petto pria quant' ha di spirto accoglie,
Quinci il manda alle fauci, indi alla bocca.
Gonfia e sgonfia le gote, aduna e scioglie
L'aure del fiato e 'l suon ne scoppia e scocca
Rompe l'aria il gran bombo e il ciel perco-
E risponde tonando eco alle note. [te,

Veder de' duo destrier, poichè fur mossi,
Fu spavento lo scontro e fu diletto,
Quando rotti i troncon nodosi e grossi,
Fronte con fronte urtar, petto con petto.
Rimbombar lunge e sfavillar percossi
Ambo gli scudi e l' un e l' altro elmetto.
Fu dell' armi il fulgor, de' colpi il suono
Agli occhi un lampo ed all' orecchie un
[tuono.

Il broccal dello scudo all' altro incise
Quel che venia con l' aquila grifagna.
Falsollo; e la divisa anco divise,
Che dispersa n' andò per la campagna.
L' altro segnò più basso e il ferro mise
Per entro il corpo al corridor di Spagna,
Che con Tremoto poi venuto a fronte
N' andò col suo signor tutto in un monte.

Visto il suo bel destrier, che sanguinoso
Per l' incontro mortal si accoscia in terra,
Di vendicarlo il cavalier bramoso,
Dalle staffe si sbriga e il brando afferra:
Tu non sei nè gentil, nè valoroso,
Che a si degno animal fai torto in guerra,
Guerrier villano e discortese, o scendi,
O da simil perfidia il tuo difendi.

Così dice il dorato; e quel del gallo:
Fu sciagura, risponde, e non oltraggio,
Degno di scusa involontario fallo,
Nè creder, ch'io da te voglia vantaggio.
Smonta con questo dir giù da cavallo,
E trae la spada con egual coraggio.
Così fremendo di dispetto e d'onta,
L' un l' altro a un tempo in mezzo al campo
[affronta.

Gemon l' aure dintorno, e l' aria freme,
Treman del vicin bosco antri e caverne.
Son di questo e di quel le forze estreme,
E chi n' abbia il miglior mal si discerne.
Lampeggiar vedi a prova i ferri insieme,
Ed odi orrendi folgori caderne.
Per traverso e per dritto, or bassi, or alti
Tornan più volte a rinnovar gli assalti.

Sonar le spade e risonar gli scudi,
Fra dell' aspra tenzon l' alta ruina.
Par che battute da novelle incudi
Escan l' armi pur or della fucina.
Ardon le lor palpebre ai colpi crudi
Gli elmi infocati, la cui tempra è fina,
E le fiammelle e le scintille ardenti
Gli fan quasi invisibili alle genti.

Senza riposo alcun, senza dimora
Or di taglio si tranno ed or di punta.
In quella cote istessa, ove talora
L' acuto ferro si rintuzza e spunta;
Ivi s' arrota, ivi s' irrita ancora
L' ira piu dal furor scaldata e punta,
Ed ecco alfin quel dall' aurato arnese
Risoluto si avventa a nove offese.

Alzò la spada, ed un fendente tale
Sovra le tempie all' avversario trasse,
Che rotto al gallo il rostro e tronche l' ale,
Fe' che stordito al suol s' inginocchiasse.
Fu forse Amor, che per destin fatale
Con fronte china e con ginocchia basse,
L' idol dal Cielo a' suoi pensieri eletto
Volsè pur che adorasse a suo dispetto.

Non è da dir, poich' egli in sè rinvenne,
Con quanta rabbia e qual furor si mosse.
Dritto verso la testa il colpo tenne,
Sulla barbata ad ambe man percosse.
All' aquila tagliò l' unghie e le penne,
Spezzò del barbazzal le piastre grosse,
Squillò l' acciaio, e tal fu quella botta,
Che la spada di man gli cadde rotta.

Ruppe lo stocco, e gli rimase appena
Dell' else d' oro in man la guardia intera.
E il colpo uscì di sì gagliarda lena,
Che al nemico sbalzar fe' la visiera.
Ma tolto il vel, che ricopria la scena,
Si scoverse il guerriero esser guerriera,
E con le bionde chiome all' aura sparse
Bella non men che bellicosa apparse.

Come rosa fanciulla e pargoletta,
Che dal novo botton non esce ancora,
Dalla buccia, in cui sta chiusa e ristretta,
Si affaccia alquanto a vagheggiar l' Aurora;
Così nel far di sè la giovinetta
Pubblica mostra, dell' elmetto fora,
In quel vivo color si rinvermiglia,
Che l' onestà dalla vergogna piglia.

Alla vergogna, alla fatica, or l'ira
 Rossore aggiunge, e ne divien più bella,
 Onde molto più spessi avventa e tira
 I colpi in lui l'intrepida donzella.
 Ma l'altro allor che quel bel volto mira
 Senza moto riman, senza favella;
 Trema, sospira, e sparge a mille a mille
 Più dal cor che dall'armi alte faville.

E mentr'ella a ferirlo ha il ferro accinto
 Per far che esangue a terra alfin trabocchi:
 Che fai? che fai? le dice, eccomi estinto
 Senza che più la bella man mi tocchi.
 Morto m'hai già, non che abbattuto e
 Co' dolcissimi folgori degli occhi. [vinto,
 Crudeltà più che gloria, omai ti fia
 Con più piaghe inasprir la piaga mia.

Ma poichè morto pur brama vedermi
 Congiunto a beltà tanta un cor si crudo,
 Ecco la testa, ecco la gola inermi
 T'offro senza difesa e senza scudo.
 Disse, ed anch'ei restò, tolti gli schermi
 Della cuffia di ferro, a capo ignudo,
 E parve un Sol, qualor più luminosi
 Trae fuora i raggi in fosca nube ascosi.

Tosto che in luce uscì quel che pur dianzi
 Di celar la celata avea costume,
 Trovossi anch'ella un garzonetto innanzi,
 Che metteva pur allor le prime piume.
 Io non so dir, quanto l'un l'altro avanzi,
 E in cui splenda d'Amor più chiaro il lume.
 Sembran Pallade e Marte armati in campo,
 Di beltà, di valor gemino lampo.

L'afflitta Citerea, quando il bel viso
 Si discoperse, ancorchè alquanto smorto,
 Arse a un punto e gelò, che le fu avviso
 Di rivedere il caro Adon risorto.
 Ma che direm del fulmine improvviso,
 Che si sente nel cor, poichè l'ha scorto,
 La giovane superba al primo istante,
 Quel che mai più non le successe avanti?

Se a lui spezzossi entro la destra il brando,
 A lei si spezza il core in mezzo al petto,
 Nè meno il cupid'occhio in lui fermando,
 Perde le forze a quel novello oggetto.
 Già comincìa a gustar, ratto cangiando
 Nella guancia color, nell'alma affetto,
 Le dolci amaritudini del core,
 Le dolcezze amarissime d'Amore.

Dialoghi di sguardi e di sospiri,
 Che quinci e quindi ad incontrar si vanno,
 Reflessi di pensieri e di desiri
 Un bel muto concerto insieme fanno.
 Ma l'un, che l'altra per maggior martiri
 Armata tuttavia scorge a suo danno,
 Pur come in atto di ferir l'aspetti,
 Ripiglia il favellar con questi detti:

Io vo' morir, ma volentier saprei
 L'alta cagione, onde il mio mal procede.
 O donna, o Dea, se si spietata sei,
 Che offender vogli pur chi pietà chiede,
 Deh fammi noto almen chi sia colei,
 Che la pace mi nega e la mercede.
 Poi mi fia dolce e cara ogni ferita,
 Morendo per le man della mia vita.

Quelle, se è giusto il prego, a trar si pronte
 Dalle mie vene il sangue, armi omicide
 Sospendi tanto sol, che tu mi conte
 Chi di due morti insieme oggi mi uccide.
 Trattiene i colpi e la turbata fronte
 Rasserenando alquanto, aspro sorride,
 E fiera in vista e mansueta in voce.
 Risponde allor la vergine feroce:

Non son vil femminetta; il naspo e l'ago
 Questa destra virile abborre e sprezza,
 Di guernirla di ferro anch'io mi appago,
 Ed è la spada a sostenere avvezza.
 Non nei cristalli fragili l'immagine
 Piacemi vagheggiar di mia bellezza.
 Specchio mi è l'elmo rilucente e fino,
 E questo terso scudo adamantino.

Sdegnar dunque non dei d'oprar la spada
 Tentando incontro a me l'ultima sorte,
 Tanto che l'un rimanga e l'altro cada
 Col fin della vittoria, o della morte,
 Poich'io ti so ben dir che aver mi aggrada
 Più che aspetto leggiadro, animo forte.
 Ha la man femminile anco i suoi pregi,
 E vinse duci e trionfò di regi.

Ma poichè odio non è, nè rissa antica,
 Che oggi qui ne conduce a trattar l'armi,
 E tu mel chiedi con preghiera amica,
 Ed io di rado in uso ho di celarmi;
 Se mi permette pur, che il tutto io dica
 Il tempo e il loco, e piaceti ascoltarmi,
 Istoria udrai, cui non fu pari alcuna
 Stravaganza di stato, o di fortuna.

Venne d'Ircania ad occupar la reggia
 La generosa vergine Tigrina,
 Ed ancor la possiede e signoreggia
 Con quanta region seco confina,
 Donna, che alla beltà l'ardir pareggia,
 Delle feroci Amazzoni reina,
 Ma benchè fusse di un tal regno erede,
 Non si appagò della materna sede.

Sdegnò di star tra il Siro e il Messageta,
 Genti inumane e mansuete e crude,
 Nè dell' Imavo l' arrestò la meta,
 Nè il fren della meotica palude,
 Nè il freddo Tanai, che quel passo vieta,
 Nè il caspio mar, che quel confin rinchiude,
 Sicchè con l' altre sue, che trattan l' arco,
 Non si spedisse a nuovi acquisti il varco.

La schiatta di costei, quanto ognun
 È di Pantasilea scesa e di Ettore. [dice;
 Valore ebbe dal Ciel, quanto aver lice,
 Nè donna seco in leggiadria concorre.
 Ma del sesso viril disprezzatrice,
 L'amorose dolcezze odia ed abborre,
 E il popol femminil governa e regge
 Con dura troppo e intollerabil legge.

La legge delle femmine guerriere,
 Che già regnarò al Termodonte in riva,
 È tal, che sotto pene aspre e severe
 Del commercio degli uomini le priva.
 Quindi avvien, che ciascuna è del piacere,
 Per cui si nasce, totalmente schiva,
 E se non quanto a conservarle basta,
 Vivon vita tra lor solinga e casta.

Era quest' uso in quelle parti antico,
 Finchè, come dirò, fu poi dismissedo,
 Nè si servian del genere nemico,
 Se non per propagarne il proprio sesso.
 Talor col forestier l' atto impudico
 Per cagion della prole era permesso,
 Ma serbando a nutrir sol le fanciulle,
 Strangolavano i maschi entro le culle.

Quantunque universal fusse e comune
 Lo statuto antichissimo, che ho detto,
 Fra tante nondimen ne erano alcune
 Molto inclinate al natural diletto.
 E non potendo più starne digiune,
 Nè giacer solitarie in freddo letto,
 Fer secreta congiura, indi pian piano
 Si ribellaro e tolser l'armi in mano.

Tiranno allor di Partia era Argamoro,
 Che fu gran tempo di Tigrina amante,
 Di paese possente e di tesoro,
 Forte, e più che altro mai, fiero gigante.
 Ma nulla gli giovò la forza, o l' oro
 Con cor di ferro e petto di diamante.
 Mille rifiuti e mille scorni ei n' ebbe,
 Ma tra l' aspre repulse il desir crebbe.

Ora già alla licenza il fren disciolte
 Le donzelle di Scizia e le matrone,
 Con lui si uniro, e l' appetito stolto
 Col pretesto coprir della ragione.
 Ond' egli un grosso esercito raccolto,
 Fatto di tutte lor capo e campione,
 Prese, sfogando il già concetto sdegno,
 A danneggiarla ed a turbarle il regno.

Ebbe seco in aiuto Alani e Traci,
 E Medi e Battri e Sarmati ed Armeni,
 Talchè di erranti barbari rapaci
 Vidersi i piani in breve spazio pieni.
 E di crudo signor fieri seguaci
 Guastar villaggi e disertar terreni,
 Crudelissimamente in ogni loco
 Sacco e sangue spargendo e ferro e foco.

Armò sue squadre anch'ella e virilmente
 Si oppose a quel furor la donna forte,
 Ma di gran lunga inferior di gente,
 Fu risospinta alle caucasee porte.
 Quando ecco Austrasio, il cavalier valente,
 Venne quivi di capo a dar per sorte,
 A cui di Aspurgo appartenea lo stato,
 Semplice allora avventurier privato.

Bramoso Austrasio d'emendar l'oltraggio
 E di lei già per fama acceso il core,
 Sentì, facendo a sì bel Sol passaggio,
 Sotto clima gelato estremo ardore,
 E giunto presso a quel celeste raggio,
 Se dianzi ardeva, incenerì di amore.
 Amore insomma in cotal guisa il vinse,
 Che per non mai si scior, seco si strinse.

Scettro a scettro congiunto e spada a spada
 L'impeto affrena de' guerrier ladroni.
 Scorre di qua di là l' ampia contrada,
 E il gigante reprime e suoi squadroni,
 Poi per non star sì lungamente a bada
 Ed in una ridur molte tenzoni,
 Da solo a sol, finchè l' un l' altro uccida,
 In campo a tutto transito lo sfida.

Tigrina ogni ragion di quel reame
D' uom sì famoso entro le man rimise,
Lo qual venuto a singular certame,
Brando per brando il fier rivale uccise;
Ed al duce maggior rotto lo stame,
Si ruppe anco il suo campo e si divise,
Chè vulgo imbelle essendo e male in-
Fu facil cosa a dissiparlo in tutto. [strutto,

Dal gran valor del principe germano,
Dal nobil volto e dal parlar cortese,
Dall' obbligo, che porta alla sua mano,
Vinta è Tigrina, e non sa far difese.
Fatto al possente arcier contrasto invano,
Come grata e gentile, alfin si rese,
E ferita e legata e prigioniera,
Al gran giogo inchinò l' anima altera.

Ma di onesto rispetto un dubbio greve
La costringe a celar quel che desia,
Chè benchè dalle leggi, onde riceve
Regola il regno suo, libera sia;
In quel che altrui vietò, peccar non deve,
Nè convien, che a disfarla esempio dia.
Quindi Onor, quinci Amor le batton l' al-
Pur l'affetto più dolce ottien la palma. [ma

Qual d' ognintorno assediata e cinta
Da fameliche fiamme arida stoppia,
È forza pur, che divorata e vinta
Resti dal foco, che stridendo scoppia,
Tal da quel crudo a vaneggiar sospinta,
Che ognor nov' esca a novo ardor raddop-
Cede, benchè ritrosa, alfin si piega, [pia,
E di amore ad amor cambio non nega.

Austrasio intanto l' esortò parlando
La ria costuma a cancellar del regno
E le rubelle a richiamar dal bando,
Che ben ebber cagion di giusto sdegno.
Disse, che abbominabile e nefando,
Di civiltà, di umanitate indegno
Era il rigor di quella legge dura,
Contraria al Cielo, al mondo ed a Natura.

Con più di una ragion faconda e saggia
Mostrò quanto infelice è quella donna,
La qual sè stessa e l'universo oltraggia
Vivendo senza l' uom, che è sua colonna.
E che egli è ritrosia troppo selvaggia,
Quasi di fera alpestra, avvolta in gonna,
Voler, che si abborrisca e si detesti
Il bel trastul degli abbracciari onesti.

Soggiunse ancor, che il proibire al
Il marital diletto era un delitto, [mondo
Che a conservarlo e renderlo fecondo
Fu dalle stelle e dagli Dei prescritto.
E chi si astien da quel piacer giocondo
Nega a Natura il suo dovuto dritto,
Anzi mentre che Amor disdegna e fugge,
L' umana specie in quanto a sè distrugge.

Seguì di più, che se le loro antiche
Per qualche ira privata odiar gli sposi,
Non dovean l' altre poi sempre nemiche
Mostrarsi ai dolci altrui vezzi amorosi,
Nè ridursi a durar tante fatiche,
Nate solo ai domestici riposi,
Arando i campi e coltivando gli orti,
Che eran propri mestier dei lor consorti.

Conchiuse alfin che oltre lo star sì sole
Per altro erano ancor donne infelici,
Ai passeggiar, per generar figliuole,
Esposte a guisa pur di meretrici;
E che era non men misera la prole,
Che del seme nascea dei lor nemici,
Costretta ancora a perder le mammelle,
Parti del sen le più gentili e belle.

Non penò molto il cavalier discreto
Per ben disporla a far questa mutanza,
Perchè oltre che la donna odio secreto
Portava all' empia e scellerata usanza,
A revocar quel rigido divieto
Già da sè persuasa era abbastanza,
Per onestar dei lor trafitti cori
Con legittimo titolo gli amori.

Così cessar le leggi inique e sozze;
Del pazzo abuso si annullaro i riti,
Furon le guerre e le discordie mozze;
Le contumaci donne ebber mariti.
Ottenne Austrasio le bramate nozze,
Passò Tigrina agl' imenei graditi;
Concepinne a suo tempo e partorio
Pargoletta bambina e fui quell' io.

Nacqui, nè fui però sì tosto nata,
Che strano caso e portentoso avvenne.
Aquila bianca, di oro incoronata,
Dal ciel battendo l' argentate penne,
Per le finestre della stanza entrata
Dritto alla cuna, ov' io giacea, ne venne,
E mentr' io tra le fasce ancor vagia,
Mi ghermì con gli artigli e portò via.

Io non so se fu Giove in forma tale,
 Che aver volse di me pietosa cura,
 O del grand' avo mio l'ombra immortale
 Già difensor delle troiane mura,
 Che la rapace augella imperiale
 Per insegna portò nell'armatura,
 Opra piuttosto fu di un mago antico,
 Che della stirpe mia fu sempre amico.

Ella al vecchion della foresta Nera,
 (Così si nominava il negromante),
 L'aure trattando rapida e leggera,
 Senza alcun mal depositommi avante.
 Vita mena costui dura ed austera
 Là della folta Ercinia infra le piante,
 E in quelle solitudini silvestri
 Gli sono i libri suoi muti maestri.

Il buon vecchio di me prese il governo,
 Cui per sempre obbilgata io mi conosco.
 Con zelo mi allevò più che paterno,
 Sempre tra le fatiche entro quel bosco.
 Varcai rigidi fiumi al maggior verno,
 Vegghiai gelide notti al ciel più fosco.
 Lottai con orsi ed affrontai leoni,
 Nè temei di assalir tigri e dragoni.

Austria nome mi pose. E intanto essendo
 Già dei tre lustri oltre l'età cresciuta,
 In Austrasio, che un giorno a caccia uscen-
 Avea dei suoi la compagnia perduta, [do,
 Mentre che a fronte avea cinghiale orren-
 A caso mi abbattei non conosciuta. [do,
 L'uno era inerme, e l'altro fiero e forte;
 Io questo uccisi, e quel campai da morte.

Come alfin mi conobbe e come fui
 Dalle selve condotta al gran palagi,
 Lungo a dir fora, e quali e quanti a lui
 Fe' di me poscia il savio alti presagi.
 Questi però tacer non voglio altrui,
 Che ancor tolta ai travagli e data agli agi,
 Tra le delizie sue la corte folle
 Forza non ebbe mai di farmi molle.

Comprender puoi dall'abito s'io nacqui
 Agli ozj vili, o se viltà disprezzo.
 All'impero di Amor mai non soggiacqui,
 Mai non mi mosse affettamento, o vezzo;
 E di poter mostrar più mi compiacqui
 In questo corpo alle fatiche avvezzo
 Le cicatrici degli assalti audaci,
 Che le vestigia dei lascivi baci.

Tolto dal genitor dunque congedo,
 Di Germania soletta io fei partita,
 E tra vani riposi aver non credo
 Perduti i giorni in oziosa vita.
 Ma mentre alfin per nave in patria riedo,
 Via sperando dal mar plana e spedita,
 Dopo molte avventure, a queste spiagge
 Tempestoso aquilone ecco mi tragge.

Or poichè in brevi detti udito hai quanto
 Raccontar saprei mai dell'esser mio,
 Se lice pur, posta giù l'ira alquanto,
 Il nemico esaudir, come ho fatt'io;
 Fa tu, narrando il tuo, meco altrettanto,
 Che ancor non men d'intenderlo desio,
 E il tuo semblante e il tuo parlar mi pare
 Di guerrier non oscuro e non volgare.

Così diss'ella, e si ritrasse pos
 In quel contegno suo dolce e severo.
 Quando, poichè così comandi e vuoi,
 Cominciò rispondendo il cavaliere,
 Dei miei simili in parte ai casi tuoi,
 Che sono ancor meravigliosi in vero,
 Con non lungo sermone a darti conto,
 Feritrice mia bella, eccomi pronto.

Ardean tra il re Francone e il re Morgano
 Guerre crudeli e mortalmente orrende,
 E di aspri assalti ognor con l'armi in mano
 Alternavan tra lor fiere vicende.
 Dominava il primier tutto quel piano,
 Che infm dall'Alpi ai Pirenei si stende.
 L'altro reggea della maggior Brettagna
 Quanto paese il gran Tamigi bagna.

Vennero alfin tra questa parte e quella
 Per maritaggio ad amicar le spade,
 E il re Gallo al Bretton dè la sorella,
 Fiordigiglio, che fior fu di beltade,
 Fiordigiglio gentil, di cui più bella [de
 Non ebbe il mondo in questa, o in altra eta-
 Dal lucid'Orto all'Occidente oscuro,
 Dall'umid'Austro all'agghiacciato Arturo.

Ambiziosa di cotanto bene
 Anglia con general pompa festiva
 La ricettò nelle beate arene,
 Come a sposa real si conveniva.
 Felice chiama e fortunata tiene
 La disgiunta dal mondo estrema riva,
 Dove seco traendo un dì novello,
 Sorge al cader del Sole un Sol più bello.

Loda il candido sen, la treccia bionda,
Le fresche guance, i seren occhi ammira.
Diresti ben che gelosia n' ha l' onda
Dell' ocean che or viene, or si ritira;
Nè per altro quell' isola circonda,
E dintorno ai suoi lidi si raggira,
Se non per custodir sì bel tesoro,
Quasi serpe, che guardi i pomi d' oro.

Era Morgano uom di gran forze, ed era
Di membra poco men che gigantee,
Ma non avea quella prudenza intera,
Che costumato principe aver dee.
D' aspra natura, impaziente e fiera,
D' opre malvage e scellerate e ree.
E ben fede facean di quanto ho detto
La terribil sembianza e il sozzo aspetto.

La faccia ha bruna e di color ferrigna,
Illividita di un crudel pallore;
Ciglia congiunte in union maligna,
Occhio fellone e sguardo traditore;
Villanamente ad or ad or sogghigna
Con un sorriso, che non vien dal core.
I movimenti, i portamenti tutti
Son rigorosi e spaventosi e brutti.

Or io non so qual rìa sciagura, o sorte
Con quai d' empia malia nodi tenaci
Le forze legò sì del fier consorte,
Ch' ei non potè mai trarne altro che baci.
Pur l' ama intanto, anzi d' Amor più forte
Nel vietato diletto ardon le faci,
Ed agli uffici inabile di sposo,
Quant' egli è men potente, è più geloso.

Fu consiglio, cred' io, di chi governa
Delle stelle lassù l' ordin fatale,
Non volse dar la Provvidenza eterna
Ad uom terreno una ventura tale,
E parve indegno alla Bontà superna
Di cotanta beltà sposo mortale;
Onde serbolla a nozze eccelse e sante
Di amor celeste e divino amante.

Odi strano accidente, odi in che nova
Guisa dal Ciel l' origine pigliai,
E di, se genitura altra si trova
Sì fatta al mondo, o si trovò giammai.
Indi al concetto il nascimento a prova
Simile, se mi ascolti, anco vedrai,
Mostruoso, ammirabile e che eccede
Ogni credenza in tutto ed ogni fede.

Nella stagion, che della terra l' ombra
Dal fondo uscita del cimerio speco, [bra,
Spegne il Sol, copre il cielo e l' aria ingom-
E fa muta la gente e il mondo cieco, [bra
Mentr' ella dorme ecco che in sogno l' om-
Gli appar di Marte e si congiunge seco.
Poi desta il giorno, di feconde some
Grave si sente il ventre, e non sa come.

Turbasi e de' begli occhi il lume imbru-
E languisce e stupisce e trema e gela, [na
E di sua dura e misera fortuna
Incontr' al Ciel si lagna e si querela.
Pur quanto può, fin alla nona Luna
La gravidanza sua ricopre e cela.
Ma qual secreto alfin non manifesta [sta?
Quel cauto mostro, che ha cent' occhi in te-

Morgano, entro il cui petto il foco acceso
Tempra col ghiaccio suo la gelosia,
Accorto alfin del disusato peso,
Del concetto innocente i segni spia. [so,
Oltre il sen grosso, onde il sospetto ha pre-
Gli accresce nel pensier la frenesia
Il veder gonfie ancor le poppe eburne,
Del nettare d' Amor fontane ed urne.

La ritira in disparte, indi le chiede
Con torvo ciglio e con severa faccia
Dell' onor maritale e della fede
Le schernite ragioni, e la minaccia.
La sventurata, che da lui si vede
Già scoperta, di paura agghiaccia,
Chè di quel fiero cor le son ben noti
Troppo tremendi e repentini i moti.

Volea le labbra allor allora aprire
La bella donna e raccontar la cosa;
Ma non seppe il crudel tanto soffrire,
Tal gli bollia nel cor rabbia gelosa.
Traendo fuor senza volerla udire
Un suo spadon con furia impetuosa,
Colpo tirò sì sconcio e smisurato,
Che la tagliò dall' uno all' altro lato.

Dico, che della spada il fil le mise
Sì per dritto nel corpo ed a misura,
Che la ruppe a traverso e la divise
Tutta per mezzo i fianchi e la cintura.
Con le gambe dal busto allor recise
Quinci il tronco riman mezza figura,
Quindi il bel sen sul pavimento resta
Alle braccia attaccato ed alla testa.

Appena ella di sangue un largo fiume,
In duo pezzi caduta, a terra sparse,
Che fatta chiara in viso oltre il costume,
Pur come un Sol, visibilmente apparse.
Fuor de' begli occhi di celeste lume
Folgore uscì, che l'abbagliò, che l'arse,
Sentissi il fier dal raggio e dall'ardore
Ferir la vista e fulminare il core.

E di quel lampo, ond'ebbe il cor ferito,
Tanta il sacro splendor luce gli porse,
Che in sè tornando il barbaro marito,
Di sua ferina immanità si accorse.
Onde dell'opra rea tardi pentito,
La man per ira e per dolor si morse,
E fissi gli occhi in quell'oggetto orrendo,
Forte a dolersi incominciò piangendo :

Fiordigigli mia cara, egli dicea,
Il cui nome gentil veracemente
(Se forsennato pur non mi facea
La passion, che traviò la mente)
Per sè stesso mostrar sol mi potea
Un intatto candor d'alma innocente,
Deh con qual mar di lagrime pos'io
Pagar giammai d'un sì bel sangue il rio?

Anima disleal, perfido core,
Che per sì vil misfatto infame sei;
Se già non valse a moverti l'amore,
Che mentre visse, ti portò costei,
Come almen non ritenne il tuo furore
Giusta pietà della beltà di lei,
Dal macchiar del bel sen le pure nevi
E insieme quell'amor, che le devevi?

Stolta mia destra, che d'un tanto eccesso
Di ferità ti festi esecutrice,
Ragion non è, che del gran mal commesso
Si faccia anco altra man vendicatrice.
S'errò già contro lei, contro me stesso
Questo mio traditor braccio infelice,
Emendi Amor l'error, ch'egli commise,
Con l'odio, che si deve a chi l'uccise.

Spada villana, al tuo signore ingrata,
Che nel mio bene incrudelir potesti,
Ed ancor de' begli ostri insanguinata
Quasi accusando il feritor, ne resti,
Se già fosti crudel, fosti spietata
Nell'alta crudeltà, che commettesti,
Or a quel gran dolor, che mi saetta,
Non negar la pietade e la vendetta.

Così piangendo e sospirando disse,
E tenendo nel pugno il ferro stretto,
Senza trovarsi alcun, che l'impedisce
Sospinse il braccio ed applicollo al petto.
E trafitto appo lei, ch'egli trafisse,
Pien d'amoroso e di rabbioso aspetto,
Freddo cadendo e pallido ed esangue,
Insieme mescolò sangue con sangue.

Chi crederà prodigiose e nove
Altezze di miracoli divini?
Chi d'un corpo che è morto e non si move,
Uscir vide giammai vivi bambini?
Nel ventre, che spaccato era là dove
Hanno l'anche e le coste i lor confini,
Dentro l'aperte viscere anelante
Spirar si vide e palpar l'infante.

Il parto, ch'era per uscir già presto,
Accelerato dal fellon crudele,
Fuor del lacero sen pietoso e mesto
Di lei raccolse un famigliar fedele.
A sua magion recollo in cavo cesto,
Sotto panni appiattato e sotto tele,
E quivi il fe' con sì benigna aita
Dalla moglie allattar, che il tenne in vita.

Sì vissi e crebbi, ed, oh stupor! del petto
Scritte portai nella sinistra parte
Note di sangue, il cui tenor fu letto:
Fiammadoro è costui, figlio di Marte.
Quindi poi Fiammador fui sempre detto,
E fu di quel gran Dio mirabil arte,
Chè come mi campò pria ch'io nascessi,
Così, credo, curò gli altri successi.

Il mio leal custode, il balio fido
Sovra una lieve e ben spalmata fusta,
Tragittando a Calesso il salso lido,
Passò di Gallia all'alta reggia augusta,
Dove inteso l'annunzio, udito il grido
Dell'onta indegna e dell'ingiuria ingiusta,
Il mio gran zio, che governava il regno,
Pianse di duolo ed avvampò di sdegno.

Per vendicar della sorella i torti,
Mosse poi l'armi e grand'incendio accese.
Questo il principio fu di tante morti,
Quinci nacquer le risse e le contese,
Che con odio mortal tra i petti forti
Durano ancor del Franco e dell'Inglese,
Che tra lor confinando, han d'ambo i lati
Cagion di star sulle frontiere armati.

Fece il re quivi intanto ammaestrarmi,
 Come regio garzon nutrir si debbe.
 Ma di fuggir poi gli ozj e seguir l'armi,
 Anco in me con l'età la voglia crebbe.
 Vizzo, prego o consiglio a distornarmi
 Da sì nobil pensier forza non ebbe.
 Così dal Ciel guidato e dalla Sorte
 Sconosciuto e notturno uscii di corte.

Già di paesi e popoli diversi
 Costumi assai peregrinando ho visti,
 Molto errai, molto oprai, molto soffersi
 Per far d'eterno onor pregiati acquisti.
 Poi per l'egeo tra i flutti e i venti avversi
 Ne venni anch'io, siccome tu venisti.
 Quel Borea istesso, che il tuo legno spinse,
 Anco a prender qui porto il mio costrinse.

Narrate io t'ho gran meraviglie e tali,
 Che volto forse avran di favolose;
 Onde essendo sì strani i miei natali,
 Credo, che il Ciel mi serbi a strane cose.
 E certo o di gran beni, o di gran mali
 Fortune attendo o liete, o dolorose,
 Secondo che di gioia, o di martire
 Per te m'è dato o vivere, o morire.

Così divisa, ed ecco in giù disceso,
 Mentre queste ragion passan tra loro,
 Tutto concorre ad onorarli inteso
 Del celeste collegio il concistoro.
 Là've in due petti era ugual foco acceso,
 Con la madre di Amor venner costoro,
 Ed ella con sereni occhi ridenti
 Fe' l'aria risonar di tali accenti:

O coppia degna, e dai più degni eroi
 Sol per gloria del mondo al mondo uscita,
 Qui gran tempo aspettata e in ciel da noi
 Troppo ben conosciuta e ben gradita;
 Deponete omai l'armi e sia tra voi
 La tenzon con lo sdegno in un sopita.
 Canginsi in vezzi le discordie e l'ire,
 E sia pari l'amor, come è l'ardire.

Ardete, anime belle, ai vostri ardori
 Son propizie le stelle, i Cieli amici.
 Già le Grazie pudiche e i casti Amori
 Vi arridon tutti con benigni auspici.
 Fortunati desir, beati cori,
 Che in sì nobile incendio ardon felici!
 Esca, onde trae la fiaccola e il focile
 D'Amor e d'Imeneo fiamma gentile.

Lunga stagion tra dilettoni affanni
 Sotto un giogo dolcissimo vivrete.
 Vivran le glorie vostri al par degli anni,
 Ne andranno i vostri onor di là da Lete.
 Già spiegando per voi la Fama i vanni,
 Tutte scorre del ciel le quattro mete,
 E sparge intorno i fiati suoi sonori
 Dal meriggio ai trion, dagl'Indi ai Mori.

Le due gran monarchie nel mondo sole
 (Cedan Greci e Romani e Persi e Siri)
 Per voi fien grandi e per la vostra prole,
 La qual sia, che Asia tema, Europa ammiri.
 Le lor terre, i lor mari appena il Sole
 Visitar potrà mai con mille giri,
 Di amicizia congiunte e di alleanza,
 Emule di grandezza e di possanza.

Tu, che per doppia via l'alme rubelle
 Verginella real, vinci in battaglia,
 Rischiarai i raggi delle luci belle,
 Nè del morto destrier punto ti taglia.
 So, che del Sol le stalle e che le stelle
 Non l'hanno tal ch' appo il tuo merto vaglia.
 Questo mio nondimen con lieta faccia,
 Che è miglior de' miglior, gradirti piaccia.

Là nel fonte del Sol, dove in pastura
 La corridrice nomade col pardo
 Si copulò, di adultera mistura
 Concetto nacque e fu chiamato Ippardo.
 Parte chiara ha la spoglia e parte oscura.
 Quasi piuma di storno, ha del leardo,
 Stellata in guisa tal tutta rotelle,
 Che in lui le macchie istesse anco son belle.

Tenero il tolse alla materna mamma,
 E frenollo e domollo arte maestra. [ma
 Spinselò or dietro a cerva, or dietro a dam-
 Or per campagna or per montagna alpestra.
 Pronto ai salti, agli assalti, uso è qual fiam-
 Girarsi a manca e raggirarsi a destra, [ma,
 E veloce e feroce a meraviglia
 La genitrice e il genitor somiglia.

E tu, franco guerrier, che oggi ten vai
 Nel trionfo di Amor con tanto fastò,
 E sovra ogni trofeo ti pregi assai
 Di uscir vinto e prigion dal gran contrasto;
 Non languir più, nè più lagnarti omai
 Del brando rotto, o dello scudo guasto.
 Lascia pur l'armi usate e prendi quelle,
 Che or io ti arredo, assai più forti e belle.

Questa spada biforme, onde già fue
Dal buon Perseo l'orribil orca uccisa,
Anfisbena ei chiamò, però che in due,
Come vedi, ha la lama in giù divisa.
Aguzza l'una è delle parti sue,
Ma si termina l'altra in altra guisa,
Chè nell'estremità curva diviene,
L'una taglia di lor, l'altra ritiene.

Degna del fianco ben fora di Marte
L'arme, onde possessore oggi ti faccio,
Ma perde appo lo scudo il pregio in parte,
Che peso sia del valoroso braccio.
Dei suoi lavori il gran mistero e l'arte
Altri ti scoprirà, questo mi taccio.
Vi vedrai del futuro occulte cose,
E dei tuoi successor l'opre famose.

Barbaro scudo a questo dir recato
Fu da molti valletti in un momento.
Nell'incude di Lenno è fabbricato,
Di oro ha il bellico, il circolo di argento,
E di minute istorie effigiato [to.
L'orlo, a cui fanno intorno ampio ornamen-
Ogni figura sua vivace e bella
Poco men, che non spira e non favella.

Allor lo Dio, che signoreggia in Delo,
Rivolto a specular quelle sculture,
Dei secreti ineffabili del Cielo
Affisa gli occhi entro le nebbie oscure,
Indi squarciando il tenebroso velo,
Che i gesti asconde delle età future,
Pien di spirito sacro ed indovino
A Fiammadoro interpreta il destino:

Guarda, dicea, nel mezzo e vedrai pria
Di uno in tre gigli la mutata insegna.
Tal qual è, sarà sempre in tua balia,
Mentre il peso mortal l'anima sostegna.
Da indi in poi custode il Ciel ne fia
Finchè il gran Clovedeo nel mondo vegna,
Per miracolo allor lo scudo istesso
Fia di novo alla terra ancor concesso.

Volgiti al cerchio poi del ricco arnese,
E mira quante immagini vi ha sculte.
Son dei tuoi gran Borbon le chiare imprese,
Che sotto oscuro vel giacciono occulte.
Finchè un tanto splendor fatto palese
Dalle penne più nobili e più culte,
In quanto l'occean bagna e circonda,
Per mille lustri illustre, i rai diffonda.

Nel gallico terreno, ancorchè angusto
Sia quasi tutto a tal legnaggio il mondo,
In cotal guisa di quel ceppo augusto
Fia radicato il gran pedal secondo,
Che giammai quercia il suo robusto busto
Non piantò sì nel più profondo fondo,
Tronco, cui non sia mai, che vento crolli
Fertile di radici e di rampolli.

Per conoscere appien qual sia la pianta
Basta solo assaggiarne un frutto, o dui.
Questa però di frutti ha copia tanta,
Che ne confonde e ne satolla altrui.
E come l'arbor d'oro, onde si vanta
L'Esperia abbonda sì de' pomi sui,
Che chi la seote per carpirne un solo
Ne fa mille talor piovere al suolo.

Di tanti avi e nipoti e padri e figli
Lasciando dunque il numero infinito,
Convorrà, che al miglior solo mi appigli,
Ed ecco un sol tra mille io te ne addito.
Vedi dell'alfabeto a piè dei gigli
Il decimo elemento ivi scolpito.
Il nome è quel di quel garzon reale,
A cui promette il Ciel gloria immortale.

Gloria immortal trarrà dai chiari pregi
Del genitor, non men ch'eterno esempio:
Del genitore, a cui gran fatti egregi
Benchè si opponga il fato iniquo ed empio,
La fenice però sarà dei regi,
Di pietà, di giustizia il trono e il tempio,
Un Numa in pace, un Alessandro in guerra,
Un vero Nume, un vivo lume in terra.

L'esser nato di un re, che di valore [te;
Fia specchio al mondo e fior di ogni bonta-
Di cui saran con sempiterno onore
Più vittorie, che guerre annoverate;
Somma laude gli fia, ma vie maggiore
Il secondar di lui le orme onorate.
Felice, in un di posseder ben degno
E la virtude ereditaria e il regno.

Qual poeti di lui, quali oratori
Potranno, ancorchè celebri e celesti,
O in note sciolte, o in numeri canori
Tanto mai dir, che più da dir non resti?
Chi può pensar dei suoi sovrani onori?
Chi può narrar dei suoi sublimi gesti?
Secca ogni vena, ogni virtù perduta,
Intelletto confuso e lingua muta.

Quegl' infelici miseri, che oppressi
 Dal crudel di Bisanzio empio tiranno,
 Delle dure catene i ferri istessi
 Logori quasi con le membra avranno,
 Per lui sol fiano in libertà rimessi,
 Per la sua man fia vendicato il danno.
 E poichè l' Oriente avrà distrutto,
 Si farà tributario il mondo tutto.

Non di Sol, non di gel tanto ardimento
 Affrenar mai potranno ardori, o brume.
 Veggio l'Indo e il Gelon, quel di spavento
 Gelar, questo sudar contro il costume.
 Veggio la Luna trace il puro argento
 Macchiar di sangue, impoverir di lume.
 Torbido il Nil già per sette occhi piange,
 E l' aureo suo pallor raddoppia il Gange.

Veggio, che sol per lui la tana estrema
 Più di timor, che di rigore agghiaccia.
 Scotte i suoi boschi il Caucaso, che trema
 Di quel valor, che il giogo gli minaccia.
 Già cede il Parto e disusata tema
 Con non mentita fuga in fuga il caccia.
 Veggio gli archi depor Meroe al suo nome,
 E di saette disarmar le chiome.

Marte (non che altri) il qual per tema eletto
 Si ha l' albergo lassù nel cerchio quinto,
 Converterà, che più alto abbia ricetto,
 S'esser non vuol anch'egli in guerra vinto.
 Fia Giove ancor di alzare il ciel costretto,
 Ed allargar dell' universo il cinto, [serra,
 Chè il suo nome, il suo ardir non ben si
 Tra gli spazj dell' aria e della terra.

E come il suo magnanimo pensiero
 Termine non avrà, che lo capisca,
 Così confin, che il chiuda, anco l' impero
 Non troverà, dov' ei di gire ardisca.
 E non in questo sol noto emispero
 Fia che lo scettro suo si stabilisca,
 Ma dove ancor con affannata lena
 Giungono stanchi i miei corsieri appena.

È ver, che in sul bel fior dell' età fresca
 Contraria avrà sediziosa gente,
 Diversa assai dalla bontà francesca,
 Disleale, ostinata, empia, insolente.
 Vedi, vedile in mano il foco e l' esca,
 Con cui semina intorno incendio ardente,
 Che nel sen della patria appreso e sparso,
 Le ha quasi il corpo incenerito ed arso.

Per in tutto estirpar l' idra ramosa,
 Che quanto più moltiplica, più noce,
 L' armi giuste intraprende, e non riposa
 L' infaticabil giovane feroce.
 Suda ed anela alla stagion nevosa
 Quando adusto da Borea il verno coce.
 Se in ciel rugge il leon, latra la cagna,
 Ei sotto i raggi miei marcia in campagna.

Con le squadre più fide e più devote
 Movesi ad espugnar l' empia caterva,
 Che le leggi calpesta, il giogo scote,
 E ricusa ubbidir soggetta e serva.
 Veggghia, studia, travaglia il più che pote
 Quella peste a scacciar fiera e proterva,
 Che dell' affitta Gallia in modo orrendo
 Va per le chiuse viscere serpendo.

È giunto a tale il suo valor sovrano,
 Che omai vince e trionfa e non combatte,
 Son dal nome viepiù, che dalla mano,
 Prese le rocche e le città disfatte.
 Solo col vento delle penne al piano
 La sua gran fama l' alte mura abbatte.
 Cede ogni forte, ogni castel si rende,
 Misero chi contrasta e si difende!

Sassel ben di Angeri la turba stolta,
 Che l' accordo pospone alla difesa.
 Ecco Salmuria ai rei ladron ritolta,
 Nè Bergeracco poi fa gran contesa.
 Ecco la prima e la seconda volta
 Cleracco a forza è soggiogata e presa,
 Pouso, Mondur, Lunello, ed ecco mille
 Racquistate in un punto e piazze e ville.

Fa ben due volte a Montalban ritorno,
 Nè per pioggia, o per neve assalto allenta,
 Ma col fiero cannon la notte e il giorno
 L' eccelse torri e il gran giron tormenta.
 Passa quindi a Narbona, e tutti intorno
 Gli ammutinati popoli spaventa,
 E posto campo alla città sovrana,
 Di cadaveri ostili i fossi appiana.

E mentre ivi di sangue il campo tinge,
 Da lunge alla Roccella anco fa guerra.
 Spernon da un lato e Suesson la cinge,
 E di soccorso ogni cammin le serra.
 Nè minor forza la combatte e stringe
 Dalla parte del mar, che della terra,
 Dove al gran porto dell' alpestra rocca
 Tenta industrie inggenier chiuder la bocca.

Spianta le selve e le miniere vota,
 E con legni e con ferri il mare affrena,
 E copulando vien, benchè remota,
 Di entrambo i capi l' un' e l' altra arena.
 Ed acciocchè sue macchine non scota,
 Quasi in dura prigion l' onda incatena,
 E il buon duce di Guisa in sull' entrata
 Il varco guarda con possente armata.

Tien del rege costui la vece e il loco,
 Guerrier, cui non fia mai, che si pareggi.
 Vanne e sprezza pur l' onda e sprezza il
 Inclito eroe, che la gran classe reggi. [foco
 Bene avrai quella e questo a temer poco ;
 Milita il Ciel per te, mentre guerreggi,
 E l' un e l' altro orribile elemento
 Ti favorisce e la Fortuna e il vento.

Mira con quale inganno han mossi i legni
 Le ribellate e debellate genti,
 Che portan seco insidiosi ingegni
 Di occulti fuochi e di artifici ardenti.
 Ma di toccar si nobil corpo indegni
 Scoppiano a voto i perfidi stromenti. [de
 Volan le fiamme, e insieme il mar confon-
 Le nebbie e i fumi e le faville e l'onde.

Vedi ogni altro vascello irne lontano,
 Soletto ei si riman sull' ammirante.
 Tutto incontro gli vien lo stuol villano,
 Ei non lascia però di girne avante.
 Anzi principe insieme e capitano,
 E soldato in un punto e navigante,
 Minacciando il nocchier ritroso e tardo,
 Atterrisce il terror sol con lo sguardo.

Può ben l' aspro conflitto ivi vedersi
 Pien di accidenti tragici e mortali,
 Vele stracciate ed uomini sommersi
 E remi rotti ed arbori e fanali.

Spettacoli di orror così diversi
 Oggetti ti parrian più che infernali,
 Se udir potessi ancor gli alti rimbombi,
 Che fanno i cavi bronzi e i fusi piombi.

Ecco la strage dello stuol rubello,
 Ecco i navili suoi sparsi e distrutti.
 L' animoso signor, di cui favello,
 Fa del sangue fellon vermigli i flutti.
 Saltando va da questo legno a quello,
 E la sua spada è scudo agli altri tutti.
 Col grido e con la man fulmina e tuona :
 Così la fè difende e la corona.

Intanto al popol falso e contumace
 Perdona alfin placato il gran Luigi,
 E dopo lungo assedio e pertinace
 Dispiega in Montpellier la fiordiligi.
 Quindi con la vittoria e con la pace
 Tra la palma e l' olivo entra in Parigi,
 E lieta sotto il trionfal vessillo
 Torna la Francia al bel viver tranquillo.

Tornan l' arti più belle e le virtùdi
 Poco dianzi fugaci e peregrine ;
 Fioriscon gli alti ingegni e i sacri studi,
 Crescono i lauri a coronargli il crine,
 Riposan l' armi orrende, i ferri crudi
 Pendon dimessi e le battaglie han fine.
 Son fatti i cavi scudi e i voti usberghi
 Nidi di cigni e di colombe alberghi.

Qui tacque Apollo, e il pescator Fileno
 Che presente ascoltò quanto egli disse.
 Quanto diss' egli, e tutto il filo appieno
 Di quei tragici amori in carte scrisse.
 Giunse intanto la notte, e nel sereno
 Tempio del ciel le sue lucerne affisse.
 Tornaro a Stige le tartaree genti,
 L' altre alle stelle e l' altre agli elementi.

POESIE EROTICHE

POESIE EROTICHE.

LA NOTTE.

Fermate, omai fermate,
Rapidi miei corsieri, il vostro volo,
Tanto sol ch'io comprenda
Qual divisata è questa
Meraviglia terrena, e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev' ora, a trasformare il mondo.
Godano pur più dell' usato intanto
Della lampa diurna il dolce lume
Gl' ignoti di sotterra
Popoli abitatori ;
E voi della mia corte, alate ancelle,
Famigliuola volante,
Suspendete e librate
(Qual nel concetto già feste d'Alcide)
Su le terga d' Atlante,
Del mio carro immortal gli assi e le rote.
Nè spiaccia al biondo Dio, che vi distingue
Ch' io ne' partiti uffici,
Del termine prescritto oltre il costume,
Breve spazio m' usurpi. Anch' egli volse
Della vittoria altrui,
Cortese spettator più che non debbe
Tenere a pro del generoso Ebreo
Fatto quasi scudiero in man la face.
Dee forse, anime chiare,
Alla notizia vostra
Di me, siccome oscura è la sembianza,
Oscuro essere ancor lo stato e 'l nome ?
Chiunque aver desia
Di mia condizion piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri e questi aurei fregi e saprà poi
Quale e quanta i' mi sia. M' appelli il vulgo
D' incanti empia nutrice,
E d' errori e d' orror madre infelice ;
I' mi son però quella
Genitrice de' vezzi,

Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete universal. Quella mi sono
Gran reina dell' ombre, alta guerriera
Che sotto la mia duce
Che guernita si mostra
D' inargentato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccido.
Indi del giorno ucciso
Su questo carro eccelso,
Coronato di lumi,
Per gli spazj del ciel trionfo altera ;
Quella ch' apro a' mortali
Fra le miniere di zaffiri eterni,
Di piropi immortali ampi tesori,
E diviso un sol foco in più faville
D' un sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
Della Terra son io, sagaci amanti,
Non ravvisate in me forse colei,
Che chiamaste sovente
Secretaria fedel de' vostri furti ?
Quante volte v' accolsi
Sotto l' ombre cortesi onde passaste,
Celatamente alle bramate prede ?
E voi, giovani donne,
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen talor provaste ?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello della Morte,
Dolce vita vi porsi ? e con leggiadre
Immagini amorose,
Appannandovi gli occhi, il ciel v' apersi ?
Cara a voi, s' io non erro, esser mi deggio
O magnanimi eroi, se per me sola
Con caratteri d' or segnate e scritte

Nel gran libro del ciel l'anime illustri
 Fra miei lucenti segni
 Vivono immortalmente.
 Quinci risplende aggiunto
 Al drappel delle stelle
 Con altri mille il domator de' mostri.
 Nè sarò, quant' io creda, a voi men cara
 Spettatrici amorose, a voi, ch'avete
 Le bellezze e gli amori entro il bel viso;
 S'io d'imitar m'ingegno
 Ne' miei lumi i vostri occhi;
 Ed è la Dea più bella,
 La stella, ch'innamora,
 Delle ministre mie l'ultima suora.
 Or da voi la cagion saper bram'io
 D'accidente sì strano.
 Che veggio? or non è questa
 La riviera di Sciro,
 Dove rotto e battuto
 Non senza alto destin piegò pur dianzi
 Le sue lacere vele il legno trace?
 Già vid'io, non è molto, il salso flutto,
 Orgoglioso e superbo
 Contro i lidi del ciel sì gonfio alzarsi,
 Ch'omai potuto avrebbe
 Co' pesci che di stelle hanno le scaglie,
 Guizzar nel mar vicino
 Il celeste delphino.
 Vidi pur ora i lampi
 Dell'orride tempeste,
 Corrieri ardenti e spaventosi araldi,
 Con insegne di fiamma
 Minacciar d'or in or, scorrendo a prova
 Per l'ampia region l'isola tutta
 Battaglie senza fine
 Di piogge e di pruine.
 I tuoni strepitosi,
 Trombe dell'universo,
 S'udian con rauca voce
 Quinci e quindi portar per la confusa
 Guerra degli elementi
 Le disfide de' venti.
 E i turbini co' nemi,
 Procellosi guerrieri,
 Vedeansi in fier duello
 Ne' gran campi del ciel giostrando, urtarsi,
 E da saette alate
 Piover sangue di gel nubi piagate.
 Chi fu, ditel, mortali,
 Che per nova dal Ciel grazia concessa
 Potè di tai nemici in sè discordi
 Sedar le risse ed amicargli in pace?
 Chi mi rischiara il tenebroso volto?

Chi m'asciuga e m'indora
 Questo già d'aspre grandini e di nebbie
 Pur ora umido manto, oscuro crine?
 E qual luce novella,
 A cangiar qualità tutta mi sforza?
 Ecco non più turbato
 Ride il ciel, ridon l'acque,
 E la terra fiorita
 Apre ai parti odorati il ricco seno,
 Emulator del mio stellante Aprile.
 Altro di tempestoso
 Qui più non veggio o sento,
 Che baleni d'onore,
 E fulmini d'amore.
 Oh miracol gentile, or che non pote
 Di divina beltà forza infinita?
 Tutta è vostra mercè, luci beate.
 Ne' vostri archi pacifici e sereni
 Splender si vede un'iride benigna,
 Tranquillatrice d'anime e di cori,
 Non che di venti e d'onde.
 Oh! ma che raggio è quel, che mi saetta?
 Che folgore, che lampo
 Mi dà luce in un punto e mi fa cieca?
 Ahi, che sebben di mille occhi gemmati.
 Quest'immenso pavon rota la pompa,
 Mancano tutti a sì sfrenato oggetto.
 E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
 Paradiso di grazie e di bellezze
 Altrettanti ne bramo.
 Ma veggio omai, che il Sol, pittore eterno
 Sorge dal mare a miniare il cielo,
 Ed ecco già, che intento
 Il pennel della luce
 Ne' color dell'aurora,
 Mesce con vaghe tempre i lumi e l'ombre;
 E tratteggiando il ciel con linee d'oro,
 Già, parmi già che di vermiglio e rancio
 Abbia abbozzato in campo azzurro il gior-
 Già d'Eto e di Piroo, [no:
 Che m'anelano a tergo,
 Sento i sonori freni, odo i nitriti,
 Onde fuggir convenni.
 Ah non fuggo, ma seguo
 Con regolato corso
 Il tenor che mi volge,
 E del sommo Motor gli ordini eterni.
 Già non fuggo dall'Alba
 Per invidia, ch'io senta,
 Che si fregi e s'infiori;
 E già non fuggo il Sole
 Per vergogna ch'io prenda
 Che mi segua e mi scacci.

Fuggo, fuggo da' vostri,
 Belle e candide fronti,
 Serenissimi albori, e fuggo i vostri,
 Occhi vaghi e leggiadri,
 Lucidissimi ardori.
 Non ch' a scorno io mi rechi
 Di ceder vinta a quelle,
 Onde il Sole abbagliato esser s' onora,
 Ma non si vuol d' amor romper le leggi,
 Chè legge è pur d' amore
 Alternar di Natura
 Le diverse vicende e 'l mio ritorno
 Non ritardar cotanto
 A gente che di là forse m' aspetta.
 Or tu, Sonno, disgombrava
 Dall' altrui pigre ciglia;
 E tu, Silenzio, annoda
 L'altrui garrule lingue, ond' oggi il mondo
 Qui taciturno ammira
 Di Tirsi e Filli, i duo bennati amanti,

L' amorse fortune.
 E voi, figlie dell' aere e della Luna,
 Rigatrici de' fiori e dell' erbetta,
 Mattutine rugiade, omai chiudete
 Le vostre urne d' argento.
 Non han più sete le campagne, ed hanno
 Assai bevuto i prati.
 Volate, ore veloci, e lievemente
 Della scala ond' io poggio all' orizzonte
 Siate preste a varcar l' ultimo grado.
 Seguite pur, seguite
 O della Dea di Cinto,
 Luminose compagne, all' armonia
 Delle spere rotanti
 Sul gran palco celeste i vostri balli.
 E fra le liete danze,
 Sciogliendo alto concento
 Dalle musiche gole,
 Cedete il lume e date il loco al Sole.

LA PASTORELLA.

Là dove in seno all' ombra, in grembo ai fio-
 Distilla un fonte in liquefatti argenti, [ri
 Per trapassar i più nocivi ardori
 La pastorella mia guida gli armenti;
 Ed in quei freddi e limpidetti umori
 Avida immerge i suoi cinabri ardenti,
 Dolcemente porgendo e a poco a poco,
 In quel fonte di gel baci di foco.

Ella senza mirar che quivi assiso
 Mi godessi a quel fonte aura più grata,
 Alle purpuree rose del bel viso
 Cosperge in varie stille onda gelata:
 Quindi poi si vagheggia e qual Narciso,
 Della propria beltà resta appagata,
 E ne va compartendo arte e lavoro
 Con la mano di latte ai bei crin d' oro.

Poi con la destra il più bel fior raccoglie
 Tra le schiere de' fior più vaghi e belli,
 E impoverito delle verdi foglie
 L' incatena soave entro i capelli.
 O fortunato fior in quelle spoglie,
 Felice fior fra tutti i fior novelli,
 Fior che passando dallo stelo al volto,
 Pria fosti in terra, or sei nel cielo accolto!

Quindi curvando al rozzo manto un lem-
 Varj ne coglie in su la verde erbetta, [bo
 E gravido a suo gusto avendo il grembo,
 Verso me, non veduto, il passo affretta;
 E cospargendo l' odorato nembo
 Sceglie schiera più bella e più perfetta:
 Così dispensa in quell' uffizio intanto
 La destra ai fiori, alla dolce aura il canto.

Quand'io proruppi allor: Non si potrebbe
 Da te, fior di bellezza, avere un fiore?
 Arrossi questa, e nel rossore accrebbe
 Alla natia beltà beltà maggiore,
 E poi soggiunse: Ah chi pensato avrebbe
 Qui nascosto trovar Tirsi pastore?
 Scusa ch' io non ti vidi, ma tu puoi
 Prender de' fiori miei quanti ne vuoi.

Io prendo un fior da quelle mani ardite
 Che avrebbero un leon fatto pietoso,
 Le replicai perciò grazie infinite,
 E su l' erbetta incontro a lei mi poso.
 Varie cose modeste e più gradite
 Chiede, risponde, in un parlar vezzoso:
 Ed a suo tempo ancor, Ninfa sagace,
 Scherza, ride, festeggia, parla e tace.

Io talor seco parlo e poi m'acquieto,
 Sospiro, impallidisco e il ciel rimiro
 Qual uomo innamorato e poco lieto,
 Che ha lontano il suo ben, presso il martirio.
 Ella s'avvede, e nel mirarmi inquieto [ro.
 Mi chiede la cagion per cui sospiro:
 Ond'io sotto bellissimo pretesto
 Finsi un inganno e'l mio parlar fu questo:

Sappi che un tempo in questa selva er-
 Pastorella gentil ferimmi il petto, [rante
 Ma solo col mirar tacito amante
 Feci palese il mio celato affetto.
 Ella non avveduta, o non curante
 Rese folle il desio, vano il diletto;
 E perchè donna vuol l'amante ardito,
 Restai del tacer mio vinto e schernito.

Nè, vinto dal timor, i miei pensieri
 Palesarle giammai mi fu concesso.
 Eppure un giorno in questi ermi sentieri
 Seco già fui, come son teco adesso;
 Vicendevoli fur gli atti sinceri,
 Com'io teco farei, feci l'istesso,
 Ed ero allor, come son ora, stanco
 Posando all'ombra il faticato fianco.

E mentre qui fra gigli e fra viole
 Sottrarre il cuore a tant'ardor mi provo,
 Giunge costei che incenerirmi suole,
 Ed ecco l'ardor mio tosto rinnovo;
 Credei fra l'ombre allontanarmi al Sole,
 E pur, lasso! fra l'ombre il Sol ritrovo:
 E in quest'umido, freddo e oscuro loco
 Sorge presso ad un fonte il mio gran foco.

Ahi perfido timor, solo per cui
 Mille mortali a disperar sen vanno,
 Dimmi, per opra tua qual è colui
 Che non senta dolor, non provi affanno?
 Disturbator d'ogni pensiero altrui,
 I miei tormenti e quando fine avranno,
 Se quel che mi lusinga e m'innamora
 Posa qui meco, e non lo godo ancora?

Quel che bramo è presente, e vivo in do-
 Qui la salute mia giace e riposa; [glia,
 Vivo piagato, e sotto umile spoglia
 Ho presso me la medicina ascosa.
 Rimiran gli occhi quel che l'anima invoglia,
 Domando un fiore, ed ho vicin la rosa;
 E timido, infelice e mal contento,
 Non ardisco ed anelo, amo e non tento.

Ostinato al dolor, fido alle pene,
 E per troppa modestia a me crudele,
 Volontario fra' lacci e le catene
 Penai, tacqui, sperai sempre fedele,
 Mal gradito, o mal noto; or mi conviene
 Distillar pianti e spargere querele;
 Dovrei morir, poichè non è capace
 Di vita e di pietà chi muore e tace.

Io qui finisco, e desiderio ardente
 Desto in lei di saper l'occulto nome.
 Pensa, volge, non trova, e pure in mente
 Serba di mille e più nome e cognome.
 Chi di più fresca etade e più ridente,
 Chi di volto rosato e d'auree chiome
 Ella rammenta, e chi tra sè conchiude,
 Per nuovo dubbio irresoluta esclude.

Nons'avvede giammai, quantunque al vi-
 Scuopragli affetti e cogli affetti il core, [vo
 Che per lei fingo, e che per lei descrivo
 Con un passato il mio presente amore.
 Così crede lontan quell'incentivo,
 Che pur troppo vicin fatto è maggiore,
 E sa prima costei, bella e vagante,
 Impietosir che divenire amante.

Torna di nuovo a ripensar costei
 Ciò che pensò, quanto discorse, e poi
 Tutto condanna, e se si sveglia in lei
 Nuovo pensier, che la sua mente annoi,
 Nomina molte, e vuol dagli occhi miei
 L'indizio argomentar con gli occhi suoi,
 Ed a quel nome, ond'io mi turbi, o rida,
 Crede al riso ed al guardo, e poi diffida.

Cresce nel dubbio volontà maggiore,
 Ed allor brama più che meno intende:
 Non puote star che non palesi il core
 Stimolando il desio che più l'offende;
 Alfine, audace, incominciò: Pastore,
 Per quella cortesia che in te risplende,
 Dimmi qual è colei, che in varj modi
 Segui ognor, brami sempre e mai non godi.

Quella, diss'io, che 'l mio pensier mendica
 È più palese a te che agli occhi miei;
 La più fida compagna e cara amica
 Ella non ha di te, nè tu di lei:
 Ai diletti, ai riposi, alla fatica
 Partecipe con quella ognor tu sei,
 I tuoi voleri, i tuoi consigli attende,
 E la sua volontà da te dipende.

E se da te, poichè da te si tiene
 Il suo voler col tuo voler congiunto,
 Mi vien promessa aita alle mie pene,
 Quanto celai paleserò in un punto.
 Anzi, pur bene a tempo or mi sovviene,
 Oltre il suo nome ho' l suo ritratto aggiunto
 Ripouendolo sempre in me ristretto
 Fra 'l rozzo manto e l' infiammato petto.

Ella replica allor : Purchè dipenda
 Solo da me la volontà di questa,
 Ti prometto far sì che mai si renda
 A' tuoi piacer co' suoi rigor molesta ;
 Sì, sì farò ben io ch' ella comprenda
 Che amor t' infiamma e che timor t' arresta,
 Purchè palesi a me la pastorella
 Sì gentil, tanto vaga e così bella.

Traggo alla fine un specchio in seno accolto,
 Ed a' begli occhi suoi l' espongo ardito,
 E in atto lusinghiero a lei rivolto,
 Ivi ristretta esser colei le addito ;
 Ella rimira e imporporando il volto
 Vide l' inganno e fu da lei gradito,
 E mentre il lieto guardo ivi respinge,
 Attende accorta e di veder s' infinge.

Confusa dal timor, non sa che dirsi,
 Vuol mostrarsi contenta e poi ne teme,
 E intenta coll' inganno a ricoprirsi,
 Unisce al dubbio un' ignoranza insieme.
 E mista di dolor soggiunge : O Tirsi,
 Così dunque deridi ogni mia speme !
 Ov' è la donna in questo vetro espressa ?
 Non vi so rimirar se non me stessa.

Ahi, chi pensavi tu, dissi, che mai
 Fuor di te m' impiagasse, anima mia ?
 Tu sei quella per cui piansi e cantai,
 Tu quella che il mio cor cerca e desia ;
 A te sola servii, te sola amai ;
 A te sola il mio cor, l' anima mia
 Volontario donai ; or ti rammenti
 La promessa mercede ai miei tormenti.

Dal mar di tanti affanni, ecco m' ingegno
 Nel porto del tuo sen esser accolto,
 Non può grazie negar, nudrire sdegno,
 Chi le Grazie ed Amor porta nel volto ;
 Non puoi negare, o desiato pegno, [volto ;
 Fuoco al mio fuoco, ond' io fui sempre in-
 E aver non può sotto l' empireo cielo
 Chi ha le faci negli occhi, il cuor di gelo.

Di purpureo color novella Aurora
 Tinge le belle guance e i lumi atterra.
 Pende dubbiosa e poi si volge allora,
 E col riso e col guardo a me fa guerra ;
 Non sa che dir, non sa che fare ancora,
 Tra speranza e timor s' agita ed erra ;
 Vuol parlar, non ardisce, e ritrosetta
 Brama, teme, arrossisce e più m' alletta.

E mentre dolcemente al riso aprio
 La bellissima bocca, io la baciai.
 Ella s' arretra, mi respinge, ed io
 L' incatenò col braccio e l' arrestai :
 E dissi a lei : Volgiti in qua, ben mio,
 Chè dove il bacio tolsi, il cuor lasciai.
 È ben dover, se tu non sdegni amore,
 Rendermi il bacio e ritenerti il core.

Bocca del mio bel Sol, nuovo oriente,
 Tu di perle e rubin chiudi i tesori ;
 Tu del mar, col tuo volto rilucente,
 Calmi le ree procelle ed i furori ;
 Sei del fuoco d' amor fucina ardente,
 Calamita dell' alme, esca de' cori :
 Tu sai con leggiadrissime carezze
 Destare ardori e distillar dolcezze.

Ah Tirsi! ella proruppe, ah come ardito
 Lusinghiero mi sforzi a' dolci inganni !
 Vorrei punirti, ma mi sei gradito,
 E forza è pur che il mio rigor condanni ;
 Ah che troppo sta mal e mal va unito
 Amore a castità, fieri tiranni !
 Ma che ? solo consiste e si ricopre
 Castità nel silenzio, amor nell' opre.

Se tu d' amarmi e di tacer prometti,
 Ciò che brami da me, bramo ed approvo.
 Dipende il mio gioir da' tuoi diletti,
 Il tuo dolor nelle mie pene io provo.
 Amo e disamo co' tuoi propri affetti,
 E se te aiuto, a me medesima giovo ;
 Sicchè, dolce ben mio, prendi i miei baci.
 Ah baciarmi tu ancor, godiamo, e taci.

Languida in braccio mi si gitta, e tosto
 Il suo volto al mio volto ella congiunge :
 Il varco de' rubini ai baci esposto
 Rare volte, anzi mai, da me disgiunge ;
 Il mio labbro talora al suo supposto
 Co' bei denti mordaci alletta e punge ;
 Porgo e chiedo la lingua, ella m' intende,
 Or la piglia, or la sugge ed or la rende.

Premo le acerbe poma e 'l bianco seno,
E nel premerle più, vie più le bramo:
Poma di quel bell'idolo terreno,
Che farebber peccar più d'un Adamo!
E per far noto il mio diletto appieno
Parlo col bacio e con lo sguardo esclamo;
Così fruisco in quelle membra intatte
Co' labbri il miel e con le mani il latte.

Distendo alfin il braccio mio furtivo
Sotto il manto a colei, che a me l' espose,
Lievemente l' incalzo ed ecco arrivo
Presto a toccar le dolci parti ascose;
Onde ella in atto ritrosetto e schivo
La bella destra alla mia destra oppose.
Alfin dà loco al suo passaggio, e in viso
Guardami vergognosa e forma un riso.

Tra' tiepidetti umori angusto giro
Trova la mano e con un dito il tenta:
Ella con un caldissimo sospiro
Risveglia tosto ogni favilla spenta,
E nel mio grembo, allor che più la miro,
Stende la mano illanguidita e lenta,
E pareva dir: Se il tuo dominio impetro,
Tua regina son io, dammi lo scettro.

Dall' ardor stimolato il più cocente,
La stendo sull' erbetta ivi supina,
Alzo il rustico manto e dolcemente
Miro di latte una beltà divina:
Tale in rozza conchiglia altri sovente
Candidetta mirò perla marina;
Sciolto il manto alle nubi, all' ombre il velo,
Tale appar neve in terra, alba nel cielo.

Le morbide cosce avido allora
Dilato sì che poi le mie v' accolgo;
Mi disciolo ogni impaccio, e alla mia Flora
Col manco braccio il suo bel velo sciolgo.

Così precipitando ogni dimora
Ella s' adatta, ed io all' oprar m' involgo;
L' arbitrio mio nelle sue man dispenso,
Chè ne disponga ove le detta il senso.

Là dove appunto gliel dettò Natura,
Senz' altro dir, la giovane l' immerse;
Io spingo ardito e 'l mio furor s' indura,
Sicchè del varco ogni ritegno aperse:
Tra il dolor, il diletto e la paura
Si riscosse, gridò, ma pur sofferse,
E nel campo d' amor fattasi audace
Prova nel guerreggiar diletto e pace.

Ed ecco, giunto a quel gioir perfetto
Nel bel sen di colei che tanto amai,
Proruppi: O vita mia, stringimi al petto,
Prendimi il cuor, donami il cuore omai!
Oh dolce anima mia, oh che diletto!
Deh stringi, spingi, baciami, che fai?
Or or spingi, mio ben, spingi, cuor mio:
Ah, disse ella, finisco! Ah, dissi, anch' io!

Così tacita allor vie più mi stringe,
E mi bacia e mi sugge e mi rinforza,
Mi rimira, sospira e mi rispinge
Tutta amor, tutta foco e tutta forza.
Or d' ostro, or di pallor ella si tinge;
Ed ecco s' abbandona e 'l foco ammorza,
Alfin s' arresta, e languidetta e smorta
Proruppe, sospirando: Aimè son morta!

Una candida benda essa discioglie
Per asciugare i tiepidetti umori:
Della rosa d' amor le brine accoglie
La vezzosetta pastorella Clori;
Indi s' abbassa l' innalzate spoglie.
Compone al seno il velo, al crine i fiori,
E ritornando a pascolar l' armento
Si partì lieta, ed io restai contento.

LIDIA ABBANDONATA.

Già gli scritti guerrier su i curvi legni
Chiamati al suon del concavo metallo [gni,
Sen gian col sangue ad ammorzar gli sde-
Onde in pugna venian l' Aquila e 'l Gallo.
E fendendo tra lor de' salsi regni
Co' remi ingrati il liquido cristallo,
Sciogliea di ferro armato Armillo infido
Da Lidia il core, il canape dal lido.

Era la notte, e 'l suo spumoso armento
Proteo ritratto alla spelonca avea;
Dormiva il pesce e riposava il vento,
E stanco il mondo garrulo tacea,
Se non quanto rompendo il molle argento
Mormorava la turba e 'l mar fremea;
E con dorate e tremule fiammelle
I fanali abbagliavano le stelle.

La bella donna, che l'amata nave
Carca del suo tesoro da lunge ha scorto
Già del ferro spiccar mordace e grave
Dalla riva profonda il dente torto,
E gonfia il sen di spirito soave
Volger la poppa allo schernito porto,
Precipitosamente ecco ne viene
Dai tetti infausti alle solinghe arene.

Qual già sospeso dall' idee foreste
Restò 'l pastor mirando di lontano
Varcare le nubi il volator celeste,
Involator del bel fanciul troiano;
O qual di lui, che di sua man conteste
Impennò l' ali all' ardimiento umano,
Il re di Creta ebbro di sdegno e duolo
Segui con l' occhio il temerario volo;

Tal rimase costei quando dolenti
Ai fuggitivi pin gli occhi rivolse;
Sospirò, lagrimò; sospiri ardenti,
Lagrimare amare in larga copia sciolse.
Ma le lagrime sue bebbano i venti,
Ma fur vani i sospiri, onde si dolse;
Chè contro il mare i gemiti e i cordogli
Ponno quel che può 'l mar contro gli scogli.

Delle due luci amorosette oh come
Velò torbida eclisse il bel sereno!
Sbranò le guance e dissipò le chiome,
Si scinse il manto e si percosse il seno,
E 'l garzon disleal chiamando a nome
Lentò si forte ai mesti accenti il freno,
Che parve aprir la dolorosa uscita
Alla voce in un punto ed alla vita.

Ove, crudel, ne vai? piangendo dice,
Ma le parole il duol tronca e confonde;
Ove, crudel, ne vai? l' erma pendice
Dalle cave voragini risponde.
Pietose della giovine infelice
L' aure garrían mormoratrici e l' onde,
E 'n voci di dolor flebili e basse
Parea, che de' suoi casi il mar parlasse.

Fermate, grida, o Zeffiri cortesi,
Il corso voi delle veloci vele,
Tanto che questi, almen, sospiri accesi
Oda non interrotti il mio crudele.
Ben de' miei pianti inutilmente spesi
Gli ultimi accenti e l' ultime querele
Caro avrà forse, e la mia morte poi,
Spoglia del suo trionfo, udir da voi.

Legni, selva del mar, tra le cui piante
S' imbosca e cela la mia bella fera,
Non trema all' inquieta aura incostante
Su le vostre grand' arbori bandiera,
Che del mio vago e vagabondo amante
Non sia meno volubile e leggiera;
O che men dell' afflitta anima mia
Agitata e percossa ancor non sia.

Itene pur felici. Io ben prometto,
Ch' a quante avete in voi vele e bombarde,
Darà co' suoi sospir vento il mio petto,
E foco il cor con le faville, ond' arde.
Ma di perfido mar vezzoso aspetto,
O lusinga infedel d' aure bugiarde
Non alletti così, ch' a chi lor crede
Serban Borea ed Amor l' istessa fede.

Ancor, misera, a me conforto e pace,
Mentre Fortuna a' miei desiri arrise,
Questo superbo ingannator fugace
Con parolette placide promise;
E poi (chi 'l crederia?) fiero e fallace
La speranza schernì, l' anima uccise.
Ah non temete altr' onde, altre sirene,
La sirena crudel con voi ne viene!

Prendi il mio cor con questo estremo addio
O crudel, quanto bello agli occhi miei.
Già parte al tuo partir: ma che cur' io
Perdere il cor, se te, mio cor, perdei?
Tu sei solo il mio cor, tu del cor mio
Più che l' anima istessa anima sei.
S'ami ch'io viva, o vuoi ch'io mora, almeno
Fa, vita mia, fa ch'io ti mora in seno.

Viver lieta non cerco; ah, che ciò fora,
Tropo sovra 'l destino alta mercede!
Deh, concedimi sol che lieta io mora.
Vedi che picciol don l' alma ti chiede!
Se pur di spirto qualch' avanzo ancora
Ne' recessi del cor vivo mi siede,
Fa che di tante pene esca beato,
Esalando in tua man l' ultimo fiato.

Altro piacer, che 'l mio morir non voglio,
Se morir puossi innanzi al tuo bel viso,
Ed oh, per man del tuo ferino orgoglio
Fusse della mia vita il fil reciso!
Qual diletto fia pari al mio cordoglio,
S' egli avverrà, ch' io mora in paradiso?
E ch' in me le saette a un punto tocchi
Morte dalla tua mano, Amor dagli occhi?

Deh! se desio di guerreggiar ti move,
E quest'è la cagion ch' a me ti toglie,
Per erger poi delle famose prove
Trofei superbi e gloriose spoglie,
A che bramarle, a che cercarle altrove?
A che lasciarmi in preda a tante doglie?
Torna, chè ti farò libero dono
Delle vittorie mie quant' elle sono.

Benchè vinta da te, pur vinta e presa
Ho schiera innumerabile d' amanti
Miseri, a cui la vista anco è contesa
Sempre scarsa e crudel de' miei sembianti.
Or non fia questa assai sublime impresa,
Guerrieri soggiogar sì chiari e tanti?
Trionfar de' trionfi? al carro avvinti
Trarre in prigion la vincitrice e i vinti?

Ma se ricusi il rimaner qui meco
Fermo di gir fra l' accampate genti,
Ricusar non devrai, ch' io venga teco;
Ch' io ti segua nel campo almen consenti.
Amor guerrier, benchè fanciullo e cieco,
Sa vestir, sa trattar l' armi pungenti.
Verrò, nè fia, ch' ingombri il petto forte
Timor, salvo il timor della tua morte.

Tra le squadre feroci andrò sicura,
Suol pur con Marte aver Ciprigna albergo,
E come il core incontr' a me Natura
Ti cinse già d' adamantino usbergo,
Così di spoglia anch' io ferrata e dura
T' armerò di man propria il petto e' l' tergo;
E' l' guiderdon, ch' amor mi vieta e serra,
Amando in pace, avrò servendo in guerra.

E se pur di ferirti avverrà mai,
Ch' ottenga alcun de' tuoi nemici il vanto,
Sì, ch' io t' oda languir, tu mi vedrai
Sederti allor tutta pietosa accanto.
Io dalle vene tue, tu da' miei rai [pianto.
Fia, ch' asciughi, io' l' tuo sangue e tu' l' mio
Così con voglie innamorate e vaghe
Medicherem tra noi le nostre piaghe.

Forse quando vedran, che tanto puoi,
Mosse al mio esempio le nemiche schiere
Volontarie a piegar verranno poi
Al dolce giogo le cervici altere,
E' l' freno in pace degl' imperj tuoi
Sosterran tributarie e prigioniere.
Sì, vincerai con disusate palme
E le guerre e gli amori e l' armi e l' alme.

Oimè, ch' al suon delle mie note amare,
Le sorde orecchie inesorabil neghi,
E più spietato il marinar, che' l' mare,
Sprezza i sospiri e non ascolta i preghi.
Non vedi tu che mentre all' aure avare
Per portar guerra altrui, le vele spieghi,
Alla dolce mia pace, a' miei conforti
Guerra lasci maggior, che non la porti?

Fuggi la patria tua, per gir lontano
Faticosa cercando e dubbia sorte
Sotto incognito clima, in cielo estrano
Per lunghi errori e vie fallaci e torte,
Te medesmo credendo a mostro insano
Tra disagi e perigli e sangue e morte,
E cangi, ah! poco cauto e meno esperto,
Con incerta ventura un piacer certo!

E sarà dunque ver, ch' ami ed apprezzi
Men che rischio e sudor, gioia e riposo?
E vie più che d' amor trastulli e vezzi,
T' abbian l' ire a piacer del mar cruccioso?
Dunque un tenero grembo abborri e sprezzi
Per darti al flutto orrendo e procelloso?
Vuoi più tosto dall' onde essere assorto,
Ch' aver tranquillo' n queste braccia 'l porto

Tu te ne vai per l' alto, e da me lunge
Voce ch' io sparga, o traditor, non odi;
Nè con ali spedite Amor ti giunge,
Amor deluso ancor dalle tue frodi;
Anzi del duol, che mi tormenta e punge,
Teco fors' anco insuperbisci e godi.
Ed Euro intanto con più lievi penne
Seconda il volo dell' alate antenne.

Vanne, perfido pur, perfido e stolto,
Dove Fortuna, o pur follia ti tira.
Vanne, e da' lacci miei libero e sciolto
Non curar chi languisce e chi sospira.
O se talora il Ciel quaggiù rivolto,
Con occhi dritti i torti altrui rimira,
Il Cielo, il Cielo, o mio crudel tiranno,
Chiamo vendicator di tanto inganno.

Armini a danni tuoi Giunone e Teti,
Guidin la vela tua fiati infelici,
Nè lumi apran giammai benigni e lieti,
A favor del tuo corso aspetti amici.
Di Ponto e Scizia in su i volanti abeti,
Vengan turbe inumane e predatrici,
Per le cui fiere man spogliato resti
Di quella libertà, ch' a me togliesti.

Allor saprai quai sien più dolci i dardi
 Che piovon giù dagli archi arabi e traci,
 O le saette de' pietosi sguardi,
 E le ferite de' lascivi baci.
 Succederan poichè d'amor non ardi,
 I cavi ferri alle dorate faci.
 Vedrai s'hanno a legar forza maggiore
 Le catene de' barbari, o d'amore.

O mare, o cielo, o secretari fidi
 Degli amorosi miei gravi tormenti,
 Con voi mi dolgo, a' miei dogliosi stridi
 Testimonj d'amor, siate presenti.
 Voi dal mio Sole abbandonati, o lidi,
 Voi del mio bene involatori, o Venti,
 Voi de' miei danni spettatrici, o grotte,
 Tu de' miei pianti ascoltatrice, o Notte.

Lassa e dritto fia ben, ch'io con le stelle
 Qui lagnandomi sola e con l'arene,
 Sfoghi il mio duol, però che queste e quelle
 Son di numero eguali alle mie pene!
 Il ciel con le sue luci ardenti e belle
 Mi rappresenta il mio perduto bene.
 Il mar che me l'ha tolto, assai sembianti
 Ha gli scogli al suo cor, l'onde a' miei pianti.

Ma s'alle faci eterne, onde l'ombrosa
 Stagion del sonno è sì serena e lieta
 Mi volgo, ah! qual vedrò di me pietosa
 Girarsi incontro al candido pianeta?
 Del più giocondo Dio la bella sposa
 L'innamorata giovane di Creta;
 Poichè l'altre al mio mal son tutte intese,
 Spero sola trovar stella cortese.

O del notturno ciel pompa lucente
 Tu che dal sommo de' beati giri
 Ricca di sette gemme il crine ardente,
 Tutto quant'io languisco ascolti e miri,
 Se l'antico dolor ti torna a mente,
 Ferma alquanto i tuoi balli a' miei sospiri,
 E fa per le celesti alte campagne
 Teco fermar le lucide compagne.

Ben sai quant'è conforme il nostro stato,
 Esposte ambe all'insidie ed agl'inganni,
 Seguaci, io d'un crudel, tu d'un ingrato,
 Premiate ambe, io di strazj e tu d'affanni.
 Ed or non vedi qui, com'egual fato
 Me parimente a lagrimar condanni?
 Qual tu fosti, anch'io son d'ogni ben priva
 Lasciata sola in solitaria riva.

Ma non son le ragion pari tra noi,
 Sebben s'agguaglia l'infelice sorte;
 Io sol me stessa offesi e non altrui,
 Tu fosti rea della fraterna morte.
 Tu dal sonno, io da amor schernita fui,
 E tu splendor della stellata corte
 A coronarti dopo breve guerra
 Salisti in cielo, io qui rimango in terra.

Folle, a cui conto i miei penosi guai?
 Misera, che vaneggio? e dove sono?
 Tu col vago drappel danzando vai,
 Nè curi udir quaggiù querulo suono.
 Vanne pur lieta e i fuggitivi rai
 Tuffa nel mar, mentr'io teco ragiono.
 Forse del mio martir duro ed acerbo
 Fia più di te pietoso il mar superbo.

Ma qual dal mare attender posso aita,
 S'altro che sassi ed onde in lui non veggio?
 Pur dall'onde e da' sassi all'infinita
 Pena, che mi tormenta, aita cheggio.
 Sperar da questi sassi alla mia vita
 Il precipizio misero ben deggio,
 E quest'onde potran dell'alma impura
 Lavar la macchia ed ammorzar l'arsura.

Lidia, Lidia, che parli, a che più spendi
 Le voci? a che più narri i tuoi cordogli?
 All'onde minacciose, ai venti orrendi,
 Alle mutole arene, ai sordi scogli?
 A scior pianti e sospiri indarno intendi,
 Se da' suoi nodi pria l'alma non sciogli;
 E sciorla da' suoi nodi è vana speme,
 Se'l tuo nodo vital non sciogli insieme.

Morrò, ma tosto ignuda ombra molesta,
 Moverò turbo in aria orrido e nero,
 E con tonante e torbida tempesta
 Quella nave crudel sommerger spero.
 Sì, sì, meco morrà (sarà ben questa
 Giusta vendetta) il mio nemico fiero.
 Su colui, per cui piansi e piango tanto,
 Vo' che vendichi il mare un mar di pianto.

Tacque, ciò detto, e dalla riva all'onda
 Col capo al chino e con le piante in alto,
 Là dove era più cupa e più profonda,
 Lasciassi in giù precipitar d'un salto.
 Gli occhi leggiadri allor, la chioma bionda,
 La bella bocca entro 'l ceruleo smalto
 Accrebber luce ai lucidi cristalli,
 Pregio alle perle e porpora ai coralli.

Tal fu di Lidia il fato : e fra quell'acque,
 Donde del giorno in compagnia vien fuori
 Il rettor della luce, e donde nacque
 La Dea delle bellezze e degli amori,
 Quivi Venere nova estinta giacque
 Con mille di beltà grazie e tesori,
 E novo Sol per miserabil caso
 Vinto da notte eterna, ebbe l'ocaso.

Beltà gentil che degl'ingordi e rei
 Mostri e dell'acque rigide e perverse
 Fatta misero cibo e gioco sei,
 E tante hai teco in un grazie sommerse,
 Spero (se nulla ponno i versi miei)
 Di morte ad onta e delle stelle avverse,
 Poich'all'onda del mar cadesti in seno,
 Da quella dell'obblío schermirti almeno.

AMORE INCOSTANTE.

AL SIGNOR MARCELLO SACCHETTI.

Chi vuol veder, Marcello,
 Proteo d'amor novello,
 Novel camaleonte,
 A me giri la fronte
 Ch'ognor pensier volgendo,
 Forme diverse e color varj apprendo.

Già difender non oso,
 Il mio fallo amoroso ;
 Anzi l'errar confesso,
 La colpa accuso io stesso,
 Ma chi fia, che raccoglie
 Sì 'l corso fren della sfrenata voglia ?

Chi d'un cupido amante
 Il desir vaneggiante
 O circoscrive, o lega,
 Che si move e si piega
 Lieve più ch'alga, o fronda,
 Che tremi in ramo all'aura, in lido all'onda ?

Non ha sol un oggetto
 Il mio bramoso affetto.
 Cento principj e cento
 Trov'io del mio tormento ;
 Ove che vada, o miri,
 Sempre ho nove cagioni, ond'io sospiri.

Ogni beltà ch'io veggia,
 Il cor mi tiranneggia ;
 D'ogni cortese sguardo
 Subito avvampo ed ardo,
 Lasso, ch'a poco a poco
 Son fatto esca continua ad ogni foco !

Quante forme repente
 Offre l'occhio alla mente,
 Tanti son lacci ed ami,
 Perch'io viepiù sempr'ami.
 Or per una languisco,
 Or per altra mi struggo e incenerisco.

Ma la fresca beltate,
 Nella più tarda etate
 Infiamma e punge e prende,
 Quella però m'incende
 Con le grazie e co' lumi,
 Questa con gli atti gravi e co' costumi.

L'una per la sua pura
 Semplicità natura,
 L'altra per l'altra parte
 Dell'ingegno e dell'arte ;
 Egualmente mi piace
 E la rozza bellezza e la sagace.

Usi fregiarsi i fregi,
 Chi fia che non appregi ?
 Vada inculta e sprezzata,
 Sol di sè stessa ornata ;
 Quella schiettezza adoro,
 Quella sua povertate è mio tesoro.

O vezzosa e lasciva,
 O ritrosetta e schiva,
 Quella mi fa sperare,
 Che fia tal, qual appare.
 Questa il pensier lusinga,
 Ch'ami d'essere amata e che s'infinga.

Colei, perchè si vede
 Che di statura eccede,
 Costei, perchè mi sembra
 Più sciolta nelle membra;
 Preso di doppio nodo,
 Ambedue fra me stesso ammiro e lodo.

Gola bianca e vermiglia
 M'alletta a meraviglia.
 Pallido e smorto volto
 Sovente il cor m'ha tolto,
 Ma s'ama anco talora [ra.
 Bruno ciglio, occhio oscuro e guancia mo-

O crin d'or biondo e terso
 Tra vivi fior cosperso,
 Che si confonda e spieghi,
 Leggiadra man dislegli,
 Scorger parmi in quell'atto
 Dell'Aurora purpurea il bel ritratto.

O chiome altre mi mostri
 Del color degl'inchiostri.
 Raccolte o pur cadenti
 Sovra due stelle ardenti;
 L'assomiglio non meno
 Della Notte tranquilla al bel sereno.

Se ride un'angeletta,
 Del suo riso è saetta.
 Se piagne, alla mia vita
 Quel suo pianto è ferita.
 Se non piagne, nè ride,
 Senza stral, senza piaga ancor m'uccide.

Ninfa ch'or alta, or grave
 Snoda voce soave,
 Soavemente e cria
 Angelica armonia;
 Chi sia, che non invoglie
 A baciare questa bocca, onde la scioglie?

Ove fra lieta schiera
 Fanciulla lusinghiera
 Batta con dite argute
 Dolci fila minute,
 Qual alma non fie vaga
 D'aver da man sì dotta e laccio e piaga?

Veder per piagge, o valli
 Giovinetta, che balli
 In vago abito adorno
 Portar con arte intorno
 Il piede e la persona,
 E qual rustico cor non imprigiona?

Se m'incontro in bellezza
 A star tra 'l coro avvezza
 Delle nove sirene
 Di Pindo e d'Ippocrène,
 Con gli sguardi e co' carmi,
 Può ferirmi in un punto e può sanarmi.

Havvi donna gentile,
 Ch'al ciel alza il mio stile,
 Costei ch'ama il mio canto,
 Amo e bramo altrettanto,
 E stato cangerei
 Sol per esserle in sen co' versi miei.

Altra qualor mi legge
 Mi riprende e corregge;
 Allor convien, ch'io dica:
 Oh pur l'avessi amica!
 Oh soggiacer felice
 A sj bella maestra e corretrice!

In somma, e queste e quelle
 Per me tutte son belle,
 Di tutte arde il desio,
 Marcello; or s'avess'io
 Mill'alme e mille cori,
 Sarei nido capace a tanti amori.

TRASTULLI ESTIVI.

Era nella stagion, quando ha tra noi
 Più lunga vita il giorno,
 E l'ombra ai tronchi intorno
 Stende minori assai gli spazj suoi.
 Allor, che 'l Sol congiunto
 Con la stella, che rugge,
 Dal più sublime punto
 Saetta i campi, e i fiori uccide e strugge,
 Ed era l' ora appunto
 Quando con linea egual la rota ardente,
 Tien fra l' Orto il suo centro e l' Occidente.

Fui tutto acceso d' amoroso affetto;
 Col cor tremante in seno
 Stavami in parte, e pieno
 Di desir, di speranza e di diletto,
 Già misurando l' ore
 Del mio promesso bene.
 Fortunate dimore,
 Onde poscia il piacer doppio diviene:
 Son le tue gioie, Amore,
 Tanto bramate più, quanto più rare;
 Quanto aspettate più, tanto più care.

Quinci con mente cupida e confusa
 E gelava ed ardea;
 Della finestra avea
 L' una parte appannata e l' altra chiusa.
 Qual suol lume, che scende
 Torbido in folto bosco,
 O qual su l' alba splende
 Misto alla notte il dì tra chiaro e fosco.
 Con tal luce s' attende,
 Perchè 'l rossor si celi e la paura,
 Vergognosa fanciulla e mal sicura.

Ed ecco allor soletta a me vid' io
 Venir Lilla la bella,
 Lilla la verginella,
 La mia fiamma, il mio Sol, l' idolo mio.
 Succinta gonna e breve,
 Quasi al più chiaro cielo
 Nebbia sottile e lieve,
 Ombra le fea d' un candidetto velo;
 Onde di viva neve
 Le membra, ch' onestà nasconde e chiude,
 Eran pur ricoverte e parean nude.

Tra le braccia la strinsi, in sen l' accolsi;
 Dell' odorato lino
 L' abito peregrino
 Con frettolosa man le scinsi e sciolsi,
 E benchè fra la spoglia
 Fusse fren mal tenace
 A sì rapida voglia;
 Non fu però ch' io la sciogliessi in pace;
 Sdegno, alterezza e doglia
 Ne' begli occhi mostrò, pugnò, contese,
 Dolci risse, onte care e care offese.

Vidi per prova allor, siccome e quanto
 Malvolentier contrasta
 O ritrosetta, o casta
 Vergine, qual sia l' ira e quale il pianto.
 Falso pianto, ira finta;
 Ancorchè pugni e neghi,
 Vuol pugnando esser vinta;
 Son le scaltre repulse inviti e preghi.
 Di scorno il viso tinta
 Dar non vuol mai, nè tor la giovinetta,
 Ciò che brama in suo cor, se non costretta.

Corsi alle labbra e quant' ardente ardito,
 Con grata allor, non grave
 Violenza soave
 Più d' un spirto gentil n' ebbi rapito;
 E la bocca divina
 Pur contendente i baci,
 Crucciosa alla rapina
 Gli prendea tronchi e gli rendea mordaci.
 Ma chiunque destina
 Ai baci amor, nè varca oltra quel segno,
 Quegli è de' baci stessi ancora indegno.

Qual mi foss' io, ciò ch' io scorgessi in lei,
 Poichè le falde intatte
 Dell' animato latte
 Si svelaro, oh beati, agli occhi miei;
 Ridir nè so, nè voglio,
 Mille oltraggi diversi
 Da quel terreno orgoglio,
 Mille ingiurie innocenti allor soffersi;
 Ma qual fra l' onde scoglio,
 Alcuna parte del mio seno ignudo,
 Della candida man mi facea scudo.

Lentato il morso all' avido desire
 (Oh dolcezze, oh bellezze,
 Oh bellezze, oh dolcezze!)
 M' apersi il varco all' ultimo gioire:
 Quivi a sfiorar m' accinsi
 L' orto d' amor pian piano,
 E nel suo chiuso spinsi
 L' ardita mia violatrice mano.
 Dolce meco la strinsi,
 Appellandola pur luce gradita,
 Gioia, speranza, core, anima e vita.

Che fai, crudel, dicea, crudel, che fai?
 Dunque me che t' adoro
 Del mio maggior tesoro,
 Del maggior pregio impoverir vorrai?
 Tu signor del volere,
 Tu possessor dell' alma,
 A che cerchi d' avere
 Della parte più vil men degna palma?
 Ahi per sozzo piacere
 Non curi, ingordo di furtive prede,
 Di macchiar la mia fama e la mia fede.

Tre volte a questo dir, giunto assai presso
 Alle dolcezze estreme,

Qual uom che brama e teme,
 Fui de' conforti miei scarso a me stesso,
 E del suo duol pietoso
 Il mio piacer sostenni;
 Pur del corso amoroso
 Alla meta soave alfin pervenni,
 Ed all' impetuoso
 Desio cedendo il fren libero in tutto,
 Colsi il suo fiore e de' miei pianti il frutto.

Alla piaga d' amor cadde trafitta,
 E vinta al dolce assalto,
 Di bel purpureo smalto
 Rigò le piume in un lieta ed afflitta.
 Io vincitor guerriero
 Della nemica esangue,
 Quasi in trionfo altero
 Portai nell' armi e nelle spoglie il sangue:
 Così l' alato arciero
 L' arsura in me temprò cocente e viva
 Della fiamma amorosa e dell' estiva.

Canzon, lasciar intatta
 Da sè partire amata donna e bella,
 Non cortesia, ma villania s' appella.

LA LONTANANZA.

È partito il mio bene,
 Ho perduto il mio core, oimè qual vita
 In vita or mi sostiene?
 Lasso com' è rimasto
 Fosco il Sol, negro il cielo,
 Il dì giunto all' Occaso,
 Amor fatto è di gelo.
 Duro partir, che m' hai l' alma partita!
 Chi ti disse partire,
 Devea con più ragion dirti morire.

Oh Dio, quel dolce addio
 Che piangendo mi disse, a cui piangendo
 Addio risposi anch' io,
 Deh come dalla spoglia
 L' anima non divise?
 E come per gran doglia
 La vita non uccise?
 Alma e vita non ho, poichè perdendo
 Il mio dolce conforto,
 Addio dirgli ho potuto e non son morto.

Morto non sono ed ardo
 Lontan dal foco mio, dal caro foco
 Di quel celeste sguardo.
 E quanto è men d' appresso
 La fiamma ond' io languisco,
 Dal grave incendio oppresso
 Più moro e incenerisco.
 Il foco ah no, chè per cangiar di loco
 Da me non si disgiunge;
 Sol la cagion del foco è da me lunge.

Tetto già lieto e fido,
 Tempio dell' idol mio, ciel del mio Sole,
 Or solitario nido,
 Spelonca abbandonata
 Di spavento e di morte;
 Chiudi, chiudi l' entrata
 Delle dolenti porte,
 Tenebrosa magion, misera mole,
 Cadi pur, cadi, ah lasso,
 Ch' al mio core è saetta ogni tuo sasso.

Balcon gradito e caro,
 Che fosti già di più sereno die
 Oriente più chiaro,
 Or fatto atro soggiorno
 Di notte oscura e mesta;
 Serra, deh serra al giorno
 La finestra funesta,
 Chè qualor s' apre a queste luci mie,
 Con spada di dolore [re.
 Me n' apre un' altra in mezzo al petto Amo-

Cameretta fedele,
 Già pacifico porto e dolce meta
 Delle mie stanche vele.
 Or che battuto ondeggio
 Per l' onde e per gli scogli,
 Poichè morir pur deggio
 Fra pianti e fra cordogli,
 Chi mi ceta il mio polo e chi mi vieta,
 Che morte e tomba almeno [no?
 Non mi dian que' begli occhi e quel bel se-

Letto del mio diletto
 Felice un tempo albergo, or del mio duolo
 Sconsolato ricetto,
 Se sei pur come sembri,
 Di me pietoso tanto,
 Poich' accogli i miei membri,
 Ed asciughi il mio pianto,
 Pietà più non chegg' io, cheggioti solo
 In questa notte oscura,
 Che ti cangi di letto in sepoltura.

Specchio che ti specchiavi
 Nel Sol del chiaro volto e nelle stelle
 De' begli occhi soavi;
 Or di quel lume ardente
 Vedovato ed oscuro,
 Ben sei cristallo argente,
 Anzi diamante duro,
 Se per più non stampar luci men belle
 Di quelle, onde sei privo, [vo.
 Non distempri il tuo ghiaccio in pianto vi-

Candido eburneo rastro,
 Non ch' agguagli però della man bianca

L' animato alabastro;
 Tu, che solevi arando
 I solchi del bel crine,
 L' oro gir coltivando
 Delle fila divine,
 Abi come sono, or ch' ogni ben ti manca
 I tuoi minuti denti
 Sol per mordermi il cor fatti pungenti!

Acque felici e chiare,
 Cui d' esser tributario ebbe più volte
 D' ambizione il mare,
 In cui vivono ancora
 Le faville amorose
 Di quel Sol, che talora
 Ne' vostri umor s' ascose:
 Deh perchè non struggete in un raccolte,
 Accresciute dall' onde
 Delle lagrime mie l' infauste sponde?

Aria pura e gentile,
 Fatta serena già da sì bei rai,
 Non avrai dunque a vile,
 Ch' altro petto, altro fiato
 Di te viva e respiri?
 Terren sacro e beato
 Non sdegni e non t' adiri,
 Ch' altro men vago piè ti calchi mai,
 Quando ancora si serba
 Delle bell' orme in te fiorita l' erba?

Musici arnesi e voi,
 Che talor l' angel mio trattar solea,
 Dolci trastulli suoi,
 Che, sua mercè, rendeste
 Angelica armonia,
 Senza la man celeste,
 Di voi, lassi, che fia?
 Poscia che così vuol Fortuna rea,
 Omai le vostre tempree; [pre?
 Chè non sciogliete? o non piangete sem-

Ma tu perchè non torni,
 O Sol degli occhi miei?
 Deh, che fai? chi t' accoglie e dove sei?

LA BELLA VEDOVA.

Questa animata notte,
 Ch' avvolta in nera veste
 Ricopre il biondo crin di bruno velo,
 Non dalle stigie grotte,
 Ma dal balcon celeste,
 Non dall'abisso vien, ma vien dal cielo.
 Non caligine e gelo,
 Poggiando al suo bellissimo orizzonte
 Come l'altra produce,
 Ma porta ardore e luce,
 L'orizzonte ha nel riso, ha l'alba in fronte,
 Il dì nel ciglio accolto,
 E le stelle negli occhi e 'l Sol nel volto.

Non per nebbie sanguigne
 Torbida e tempestosa,
 Ma sempre agli occhi altrui serena e chiara.
 Non per larve maligne
 Orrida e spaventosa
 Ma sempre ai cori altrui soave e cara,
 Cortese e non avara,
 E non cieca si mostra e non alata,
 Se non quanto va seco
 Amor alato e cicco.
 Non da sinistri augelli accompagnata,
 Ma con rossor del giorno
 Ha le Grazie nel sen, gli Amori intorno.

Sconsolate dolcezze,
 Chi, lasso, e chi v'accoglie
 Tra meste bende e vedovili arnesi?
 Vedovette bellezze;
 Chi di funeste spoglie
 Vela i bei raggi in quelle luci accesi?
 Luci vaghe e cortesi,
 Luci de' miei pensier fidate scorte,
 Da che vedove triste
 Vestir per duol v' ho viste
 Manto di notte ed abito di morte,
 Esser per voi desio
 Della vita e del cor vedovo anch' io.

Fiamme care, ma spente,
 Tenebrose, ma belle,
 Chi per voi non sospira e non languisce?
 Del vostro raggio ardente,
 Ch' innamora le stelle,

Qual petto Amor non arde e non ferisce?
 Cangiar il cielo ambisce
 Il suo candido latte in nero inchiostro,
 Macchiar d'ebeno vole
 Il suo fin oro il Sole;
 E sol per somigliarsi al foco vostro,
 Tinger di pece bruna
 Il puro argento suo brama la Luna.

Spieghi colomba altera
 Il leggiadro monile
 Della gola pomposa al novo lume;
 Apra la ricca sfera
 Pavon vago e gentile
 Delle stellate ambiziose piume.
 Scopra, com' ha costume,
 Il purpureo diadema e i varj fregi
 Della testa e dell' ale
 Fenice orientale,
 Che qualunque più'l mondo ammiri e pregi
 Tra mille di natura
 Pompe diverse, un solo oscuro oscura.

Tessa Flora tra l'erba
 Viole, acanti e gigli,
 Di cui la gonna a primavera infiora;
 Accolga Iri superba
 Smalti persi e vermigli,
 Onde il bel velo al Sol fregia e colora;
 Scelga la bella Aurora
 Per farne all'aureo crin treccia fiorita,
 Gemme d'oro distinte,
 Rose d'ostro dipinte;
 Ch' omai sarà, poichè ne va vestita
 La reina de' cori
 Il men chiaro color re de' colori.

Deh, perchè non mi lice
 O Notte amorosetta,
 Farti carro talor del proprio seno?
 Quanto sarei felice,
 Se la man che 'l saetta
 Volgesse ancor di questo core il freno?
 Del tuo corso sereno
 Forano i miei sospiri aure notturne;
 Foran rote e destrieri
 Le mie voglie e i pensieri :

Ed io da due dolenti e flebil urne
 Andrei versando intanto
 Rugiade soavissime di pianto.

Oh potesse il mio core
 Lucioletta volante,
 Scherzar per l' ombre tue lucide e liete,
 O mi cangiasse Amore
 In vil gufo vagante,
 Pur ch' avessi a' tuoi piè riposo e quiete!
 Care omai mi sarete,
 Nottole infauste, e voi cornici infami,
 Nubi, tempeste, eclissi,
 Antri, sepolcri, abissi,
 Nè fia, ch' io tema più, ma fia ch' io brami
 L' orror, l' ardore eterno,
 S' ha così belle tenebre l' inferno.

Notte, se notte sei
 Ristoro de' mortali,
 Onde pace ed obbligo l' anima beve,
 Concedi a' desir miei,
 Ed alle membra frali
 Nel tuo placido grembo un suono breve.
 Sperar da te ben deve
 Refrigerio e conforto il cor doglioso.
 Almen prendere a sdegno
 Non devi audace ingegno,
 Quando ardisca furarti alcun riposo
 Dopo lunga fatica,
 Se sei de' ladri e degli amanti amica.

Canzon, più non garrir, le voci affrena
 Troppo se' tu loquace;
 La Notte ama il silenzio, ama chi tace.

DUELLO AMOROSO.

Amor, che meco alla notturna impresa,
 Per farmi alfin vittorioso, entrasti,
 E l' infelice mia pigra contesa
 Giudice insieme e spettator mirasti,
 Tu le vergogne mie conta e palesa,
 Ch' io per me non ho stil, ch' a tanto basti,
 Perchè quello stupor, ch' al dolce assalto
 Fe' il cor di ghiaccio, or fa la man di smalto.

Dilettoni contrasti e lusinghieri,
 Dolci risse, d' amor guerre beate;
 La mia nemica ed io fummo i guerrieri,
 Furo il campo e l' agon le piume amate,
 Furo i seni e le braccia armi e destrieri,
 E fur trombe le bocche innamorate,
 Vezzi fur l' ire e fur gli assalti audaci,
 Sguardi, accenti, sospir, sorrisi e baci.

Ma, lasso, appena a battaglia condotto,
 Appena uditi i bellicosi suoni,
 Sento il zoppo corsier mancarmi sotto,
 Cui nulla val sollecitar di sproni,
 Sì che con passo vacillante e rotto
 Su la lizza tra via non m' abbandoni;
 Quel corsier che gagliardo in mille prove
 Otto incontri talor sostenne e nove.

Meco la mia guerreggiatrice a fronte
 Superba entrando e baldanzosa in giostra,
 Fece con minacciarmi ingiurie ed onte,
 Delle bellezze sue pomposa mostra.
 Ed io, che l' ire dianzi avea sì pronte,
 (Ah! che scorno la guancia ancor m' inostra)
 Campione imbelle e senza polso, o moto,
 Corsi l' arringo in fallo e l' asta a voto.

Pur con rabbia di sangue ingorda e vaga
 La vezzosa omicida affrontar volsi,
 E per far larga e memorabil piaga
 Ogni mia forza, ogni mio sforzo accolli.
 Ma come avvinta allor da virtù maga
 La man stupida ai colpi unqua non sciolli,
 Anzi per doppio oltraggio e doppia pena
 Spuntossi il ferro, indeboli la lena.

Quante volte avea già detto, ed oh quante,
 Deh l' avess' io tra queste braccia stretta!
 Chè pietoso nemico e crudo amante
 Farei di mille strazj aspra vendetta.
 Ecco, che meco poi tutta tremante
 In secreta magion l' ebbi soletta,
 E pur non seppi (oh me codardo e vile)
 Tinger il ferro mio nel sangue ostile.

Ella a pugnar mi provocò sovente,
 Care disfide e desiate offese,
 Più volte il brando rigido e pungente
 Con la candida man mi strinse e prese.
 Dolcemente m' assalse e dolcemente
 M' avvinse e vinse in tenere contese;
 E per scherno maggior, senz' altro scudo
 M' offerse il fianco inerme, il seno ignudo.

Io volca udir, ma non seguir gli accenti,
 Volto alle luci amorosette e liete.
 Vostra, vostra è la colpa, occhi nocenti,
 Dell' impresso rigor, ch' in me vedete.
 Voi con saette lucide ed ardenti
 Al primo sguardo, oimè, morto m' avete.
 Qual meraviglia, s' or vi giaccio avante
 Insensibil cadavere spirante?

Ben per far prova dell' estrema sorte
 Due volte incontro a lei l' asta vibrai,
 E due volte incontrando il petto forte,
 O la punta si torse, o il colpo errai.
 Vita mia cara, ecco lo ti sfido a morte,
 Io vo' morir, ma tu meco morrai.
 Moriam, moriam, poich' a morir m' invita
 Dolce desio di rinnovar la vita.

Dato avrian queste note il senso ai marmi,
 Fatto qual uom più vil feroce e franco;
 Io, ch' orgoglioso pria solea vantarmi,
 Tosto divenni allor languido e stanco.
 Glacqui, gelai, tremai; mi cadder l' armi,
 La forza con l' ardir mi venne manco;
 Ond' uopo alfin mi fu per trovar scampo,
 All' avversaria mia ceder il campo.

Piansi ben io, ma che mi valse il pianto,
 Se voi del pianger mio, stelle, rideste?
 Empie maghe d'amor, con quale incanto,
 Il trionfo di man voi mi toglieste?
 Ma qual incanto, o qual magia può tanto,
 Che più non possa Amor, mago celeste?
 Di me doler mi deggio e non d' altrui,
 Che per troppo spronar sì lento fui.

Tu spada disleal, che in questa mano
 Ottuso arnese e debile istromento,
 Ch' or, che 'l furor nemico è sì lontano
 Misuri i colpi all' aria e sfidi il vento,
 Stattene meco pur; stattene vano
 Inutil peso, inabile ornamento.
 Spada mal fida all' amorosa lotta,
 Ch' uscisti, fuor della battaglia, asciutta.

IDILLJ FAVOLOSI.

IDILLIO I.

ORFEO.

Lungo la riva d' Ebro
 Con le ninfe compagne
 La vezzosa Euridice, amata moglie
 Del gran figlio d' Apollo e della Musa,
 Fabbricava ghirlande e già cantando
 Canzonetta gentil, che poco dianzi
 Dal canoro marito appresa avea;
 Quando la vide e n' arse
 Il pastor Aristeo. Questi già fermo
 Di mitigar l' insopportabil fiamma,
 Posti tutti in obbligo gli armenti e i paschi,
 Messi tutti in non cale i favi e l' api,
 Prese a tracciarla insidioso e volse
 Con agguato furtivo allor rapirla.
 Se n' avvide la bella, e in un momento
 Lasciando al suol de' catenati fiori
 La testura interrotta,
 E spezzando la voce a mezzo il corso,
 Cacciossi in fuga, ed egli
 Con sollecito piè dietro le tenne.
 Qual suol timida cerva
 Da fier leon massile,
 Tal dal seguace amante
 La giovinetta smorta
 S' involava fuggendo.
 Nè gli giovava il raccontar, ch' ei fusse
 Della bella Cirene inclito figlio,
 De' pastori inesperti util maestro,
 Di Proteo Dio soggiogator sagace,
 Novello osservator d' ignote stelle,
 Primo espressor delle mature olive,
 Fabbro del mele ed inventor del latte,
 Ch' eran gittate ai venti
 Le preghiere e i lamenti. Ella fuggiva
 Dal timor risospinta, assai veloce,
 Se non quanto il bel crin disciolto all' aura,
 E la gonna ondeggiante
 L' arrestavan talora in qualche bronco;

Onde di drappo serico vestiva
 Gl' ignudi sterpi, ed arricchia con scorno
 Delle piante d' Esperia,
 E de' rami di Cuma
 D' anella d' or la povertà del bosco.
 Facean le bionde trecce
 (Amorosi trofei de' tronchi indegni)
 Lacerate e pendenti ai negri busti
 Delle ruvide querce aurei monili;
 E volando d' intorno
 A quelle belle e lucide catene,
 Vi restò prigionier più d' un augello.
 Era omai giunta in parte,
 Donde poco temer quasi potea
 L' ingorda man del giovinetto audace,
 Quando (oh caso infelice!)
 Sollevando del capo
 Le sanguinose creste, innanellando
 In squallid' orbi il flessuoso corpo,
 E con la coda aguzza
 Sferzando l' erbe, incontr' a lei si mosse
 Per mille oblique strisce aspe pungente.
 Verdeggiavan tra 'l negro
 Siccome iride suol, di più colori
 Variate le terga.
 Ardean di foco e sangue
 Le fiere luci orribilmente infette.
 Dalla bocca spumante
 Uscia fischio e veleno, onde facea
 Ne' suoi lividi tratti intorno intorno
 D' atra nebbia e mortal fumar la via.
 Ed ecco, poichè in arco
 Ricontorse la schiena, ecco che quasi
 Animata saetta, anzi terrestre
 Fulmine senza scoppio,
 Avventò sè medesimo e dalla lingua
 Morbo scoccando e morte,
 Nel bianco piede ignudo

Della fanciulla fuggitiva e scalza
 Con tenace puntura il dente impresse,
 E vomitò su la ferita il fiele.
 Sentì la sventurata
 Della calcata serpe
 La rabbiosa percossa e 'l morso acerbo.
 Tacita peste intanto
 Serpendo va per le midolle e scorre
 Di vena in vena, e sottilmente passa
 Per le viscere al cor, che dall' occulta
 Virtù del fiero toscò
 Contaminato, irrigidisce e torpe.
 Picciola è ben la piaga,
 Ma non così si gonfia
 Cumulo d' onde in cavo rame al foco,
 Nè così curva il seno
 Da' soffi d' Euro ingravidato lino,
 Come il bel piè trafitto
 Di sè stesso maggior subito cresce,
 E tumido non cape
 Della putrida massa il globo informe.
 Di gelido sudor sparge la fronte,
 Di torbido squallor tinge la guancia
 La sbigottita donna.
 Pallida come giglio
 Da vomere, o da piede
 O reciso, o calcato;
 Languida qual ligustro
 Da grandine, o da vento
 O battuto, o sterpato,
 Sovra l' erba cader ratto si lascia.
 Repentina caligine i begli occhi
 Offusca e chiude in grave sonno eterno,
 Perde il chiaro del giorno e dalla luce
 Della vita serena
 Irreparabilmente
 Scende all' ombre di Stige ombra dolente.
 Alla dura novella
 Con pianti e con sospir l' afflitte ninfe
 Delle getiche selve e delle tracie
 Perturbaro i silenzi, e 'l dolce nome
 Chiamar più volte e richiamarò indarno.
 Ma quale allor si fece e qual sentissi
 Il sovr' ogni altro addolorato Orfeo?
 Lasso, da indi in poi la notte e 'l giorno
 Mesto videlo il bosco e mesto udillo
 Piangendo gir per solitarie valli,
 E per spelonche inospite la vita.
 Qual della dolce sua tenera prole
 Orbato rossignuol, che d' alte strida,
 E di gemiti acuti il cielo assorda;
 Qual della cara sua fida compagna
 Vedovo tortorel, che 'n chiaro fonte

Non beve mai, nè 'n verde tronco alberga;
 Tal egli all' ombra, al Sole
 Di lamentose voci
 Empiando ognor sen già l' alte foreste,
 E disperato alfine
 Volse ancor di pietà tentar l' inferno.
 Prese la nobil cetra,
 Quella, ch' ebbe pur dianzi
 Dal nipote d' Atlante il suo gran padre,
 E delle Muse il numero pareggia
 Nella serie de' tuoni;
 Indi con essa in braccio
 Discese alle più cupe
 Del globo della terra ultime parti,
 E per placar dell' implacabil Dite
 La superbia crudele,
 Non abborri d' errar vivo tra' morti;
 E la negra palude,
 Dove il vecchio Caron tragitta l' alme,
 Passò senza spavento, e corse e vide
 Della patria dell' ombre,
 E dell' impero tristo
 Le sedi oscure e le dolenti case;
 Ed ebbe ardir cantando
 Di raccontar con lagrimose note
 Dell' amorose sue dure fortune
 L' istoria miserabile e pietosa
 All' anime spietate;
 Nè gli vietò la barca
 Il pallido nocchiero,
 Nè gli contese il passò
 Il can dalle tre gole.
 Di Tenaro le porte entrò l' ardito
 Giovane innamorato, e per le vie
 Caliginose e fosche
 Cercando andò della magion del pianto
 Gli alberghi inaccessibili e riposti.
 Giunse alfin là, dove il tiranno oscuro
 Presso ad Ecate sua preme e sostiene
 Terribil trono e rugginoso scettro,
 E venerando e spaventoso insieme
 Per negra maestà, di mesta nube
 L' irsuto capo e 'l bruno ciglio ingombra,
 E nel fiero rigor dell' aspra fronte
 L' inclemenza del cor dimostra aperta.
 Stava l' empia famiglia
 De' dolorosi spirti
 Stupida intorno e di saver bramosa
 Ciò che chiedesse il peregrin del mondo.
 Ed ei poichè fu avante
 Alla corte crudel, quivi s' assise,
 E come allor rapito e quasi astratto
 In estasi soave,

Con luci lagrimose
 In atto dolce e grave
 Sè medesimo compose.
 D'una giuppa purpurea era vestito,
 La qual d'oro brunito
 Stringea per mezzo il sen fibbia mordace.
 Dal tergo al piè gli scende in abbandono
 Il mantello volante,
 Ed all'usanza persa
 Legatura leggiadra
 Broccata d'oro, il vago crin gli adorna,
 Che dal sommo del capo
 Si curva in arco e si rileva in monte.
 Parte intorno alla fronte,
 E parte sovra gli omeri diffuse
 Agitate dall'aura
 Si volteggian le chiome.
 Sostien posato in terra il piè sinistro
 Su la coscia la lira, [gia;
 Ch'alla manca mammella il corno appog-
 L'altro con lieve moto
 La misura pian pian batte nel suolo.
 Tien la destra l'archetto,
 Che dall'un capo, onde con man si regge,
 Ricurvo indentro e torto,
 Fin alla coda estrema,
 La cui punta s'abbassa e pende al chino,
 Stende per lungo tratto
 Linea sottil d'impegnate sete.
 Con questo or basso, or alto
 Di su di giù, veloce a tempo e lento
 Su per le corde passeggiando scorre;
 E le dita allungate
 Della sinistra intanto
 Per le classi de' tasti,
 E per mezzo gli spazi de' registri
 Scherzando, ad ora ad ora
 Le premon leggiermente.
 Tirate in prima le chiavette eburne,
 Tende i nervi sonori, e ricercando
 Con armonica man le dolci fila,
 Prende con l'arco a risvegliarle alquanto;
 Alfin poichè taciuto ha quanto basta
 A preparar l'attenzione altrui,
 Con riposato e sostenuto tuono
 Tragge dalla voragine più cupa
 Della gola tonante
 Voce bassa e profonda,
 Ch'a mano a man si snoda,
 E sgorga e scoppia e con spedito salto
 A poco a poco si rischiara ed erge;
 Poi quando è giunta al colmo,
 Qual face, che nel fine

Indebolisce e manca,
 Con fievol tremolio
 Languidissimamente
 Gorgogliando vacilla in su l'estremo.
 Talor quasi volubile Meandro,
 O labirinto obbliquo,
 Per anguste torture
 Di flessuosa scala
 Serpendo in lungo giro
 S'increspa e piega e si rivolge e rota.
 Talor prende la fuga, e poi nel mezzo
 Si ripente e la spezza,
 E la rapida piena
 Delle varie sue mute
 Con un grato intervallo
 Di breve pausa all'improvviso affrena.
 Sembra un mar tempestoso,
 Ch'ondeggiando or col flutto
 Porta il legno alle stelle,
 Or l'affonda agli abissi,
 Perocchè, mentre or con cadenze meste,
 Or con alti sospir cala e sormonta,
 Precipitando e sollevando i cori;
 I cori insieme e i sensi
 Sospende a voglia sua di chi l'ascolta.
 Innanella talvolta
 Di vaghi contrappunti,
 E di lieti passaggi
 Numerose catene;
 Ma tra i rigiri suoi, tra le figure,
 Onde il bel canto ei fregia,
 Non sommerge gli accenti,
 Non confonde le rime;
 E le parole in guisa
 Spiega chiare e distinte,
 Che l'aria all'arte sua ragion non toglie,
 Nè de' versi, che forma, i sensi occupa.
 E la canzon fu questa,
 E queste fur le note,
 Che con la lingua innamorata espresse:
 O dell'abisso tenebroso e nero
 Monarca formidabile e severo,
 Sotto il cu' impero stansi ubbidienti
 Furie e serpenti;
 Tartareo Giove, che con scettro eterno
 Del pallid'Orco e del profondo Averno
 Volgi il governo e con tremende leggi
 L'anime reggi;
 Per questi luoghi d'ogni luce privi
 E di rado, o non mai cerchi da' vivi,
 Spargendo rivi d'angosciosa vena
 Amor mi mena.
 Per desio di veder l'orribil regno

Con questo curvo mio canoro legno
Io già non vegno, o per votar di mostri
Gli ombrosi chiostrì.

La sospirata mia dolce consorte
Tolsemi avara intempestiva Morte,
E'l nodo forte, ond' Amor già n' involse,
Ruppe e disciolse.

Punta da velenoso e rigid' angue
Quella, di cui la Tracia or priva langue,
Rimase esangue; ed io (com' altri vede)
Di pianto erede.

Ben so, che quando per malvagia stella
Spiegò sul fior dell' età sua novella
L' anima bella di lassù le penne,
Quaggiù ne venne.

Se qui legge fatal vieta l' entrata
Solo a chi vive, a me non fia vietata,
Ch' io dell' amata e cara anima privo
No che non vivo.

E voi, deh voi della città temuta,
Pregate il vostro re, gente perduta,
Ch' omai renduta per pietà mi sia
La donna mia.

Non voglio già, che 'l fil di quella vita,
Ch' Atropo le recise appena ordita,
Fatta infinita, o più dell' altre lunga,
Cloto raggiunga.

Ch' ella rivesta il suo terreno manto
Sol per qualch' anno (se potran mai tanto
Quest' umil canto e questo flebil suono)
Vi cheggio in dono.

Ciò ch' è già nato e ciò che nascer deve,
L' Erebo ingordo avidamente in breve
Divora e beve, ed ogni cosa a Pluto
Rende tributo.

Del corso della vita, o tarda, o presta,
Quando Morte a' mortali il passo arresta
La meta è questa e qua nel punto estremo
Tutti verremo.

Onde colei, ch' empio destin m' ha tolta,
Del fragil velo alfin nuda e disciolta
Un' altra volta al suo fatal soggiorno
Farà ritorno.

Pluton, s' ha nel tuo core Amor ricetta,
E sai quant' egli possa in gentil petto,
Sarai costretto al mio prego amoroso
Esser pietoso.

Chè benchè sommo Dio, sommo signore
Del foco eterno e dell' eterno ardore,
T' accese Amore e di duo rai celesti
Com' ardo, ardesti.

Se neghi, che 'l mio ben là torni meco,
Concedi almen, ch' io qui rimanga seco,

Chè 'l mondo cieco, avendo un sì bel viso,
Fia paradiso.

Mentr' ei così cantava,
Umiliate e molli
L' Eumenidi superbe
Gittaro in fondo a Lete
Le viperine sferze;
E le ceraste, ond' elle
Chiomata hanno la fronte,
Acquetaro gli strilli.
Le gorgoni e le sfingi,
E le chimere e l' idre
Ebber quiete e pace.
Il latrator trifauce
La tripartita bocca
Chiuse ascoltando e tacque.

Respirarono tutte
Dagli usati flagelli
L' anime tormentate.
Arrestaronsi alquanto
Co' sempre voti cribri
Le Belidi infelici.
Del perfido Issione
La non mai stabil rota
Fermò l' eterno giro.
Provò Sisifo assiso
Su la volubil pietra
Gl' interdetti riposò.
Il famelico augello,
Che rode a Tizio il core,
Dal fiero e crudo pasto
Levò vago d' udire
A suo dispetto il rostro.
Nè fame più, nè sete
Il frigio vecchio afflisse,
Anzi mentr' al bel canto
Stavano intente e ferme
L' acque e con l' acque insieme
L' Autunno fuggitivo,
Ei non curò le mani
Stendere ai dolci pomi,
Nè d' attuffar le labbra
Nell' onde desiate.
Radamanto severo
Giudice delle pene,
E gli altri duo de' falli
Conoscitori orrendi,
Obbliaro la cura
D' esaminare i rei.
A cancellar le leggi
Dell' immutabil fato
Si piegaro le Parche.
Proserpina feroce

Non ricusò con preghi
 D'intercedergli il dono.
 Fu veduto l'istesso
 Inesorabil rege,
 Quei, che giammai non pianse,
 Piangere amaramente
 (Oh meraviglia !) e queste
 Fur le lagrime prime,
 Che mollito del core
 L'ostinato diaspro,
 Di quell'ispida barba
 Bagnaro e di quel petto
 Setoloso ed inculto
 Le ferruginee lane.

Così l'amato pegno ottenne, e tolse
 Dalle branche di Morte il suo tesoro.
 Euridice riebbe e fuor dell'ombre
 Seco la trasse a rivedere il Sole.
 Ma con legge però dura e severa,
 Che tanto che non giunga all'aria viva,
 Mai non si volga a rimirla a tergo.
 Ahi chi le voglie innamorate affrena?
 Troppo è d'indugio impaziente, e raro
 Impetuoso Amor soffre ritegno.

Era tornando su nell'aura molle
 Già fuor d'ogni periglio 'e si traea
 Dietro il suo dolce foco,
 Degno trofeo dell'onorato plettro;
 Quand'egli (ah! smemorato !)
 Nell'uscir fuor della ferrata soglia
 Della reggia di Dite,
 Con desir curioso,
 Con occhio frettoloso,
 Rotta la legge ed obbliato il patto,
 Fu per troppo voler poco felice.
 Girò cupido indietro
 Per vagheggiarla innanzi tempo il guardo:
 Error degno per certo
 Di scusa e di perdono,
 Se di perdono o scusa esser capace
 Potesse mai la regione iniqua.
 Appena ei si rivolse,
 Che cinto d'infernali orride larve
 Alto fragor tre volte
 Udì sonar dal cavernoso e buio
 Baratro d'Acheronte. Allor colei,
 Che 'nfinò all'uscio dell'orribil antro
 Seguitato l'avea, fu richiamata
 Dalla voce del Fato, e sospirando
 Nell'estremo partir così gli disse:

Ahi di novo anco alla luce
 Son rapita!
 Chi pur là mi riconduce,

Dond'io venni?

Destin forte, dura stella
 Mi costringe.
 Ecco indietro mi rappella
 Pur l'abisso.

Già men vo, rimanti in pace,
 Caro sposo.
 Chè più stringi ombra fugace,
 Spirto ignudo?

Più creduto, o men mirato
 Che tu avessi;
 E lo sguardo ben temprato,
 Come il canto.

Se dell'occhio era il tuo piede
 Più veloce,
 Goderesti la mercede
 De' tuoi carmi.

Non sperar più nel tuo mondo
 Rivedermi,
 Ch'io men vo nel cupo fondo
 D'Acheronte.

Ciò comanda, così vole
 Chi qui regna.
 Addio, cielo, ed addio, Sole,
 Già vi lascio.

Si disse, e poi qual fumo,
 Ch'al vento si dilegua,
 Sparve subitamente e ratto scese
 Di Flegetonte alle più basse sponde.
 Tre volte il poverel le braccia mosse
 Per ritenerla a forza,
 E tre volte schernito il vento strinse.
 Così miseramente a perder venne
 Il premio del bel canto, e sparse all'aura
 Le durate fatiche; e così vide
 Da capo il Sol di que' begli occhi spento,
 E la diletta sposa
 Nel breve spazio d'una vita angusta
 Due volte nata e poi due volte estinta.
 Ben qual dianzi, cercò quindi ritrarla,
 E ben tentò di rientrar piangendo,
 E pregando sotterra,
 Ma invan, perocchè starsi
 Vide a guardia del varco
 Con fauci aperte il mostruoso cane.
 Nè più su la riviera di Cocito
 Trova l'usato legno, anzi rimira
 Presso le torbid'onde
 Del pigro stagno il passeggero antico,
 Che lo sgrida e discaccia.
 Lasso, che far più deggia? ove si volga
 Già la seconda volta
 D'ogni sua gioia privo?

Con quai pianti, o quai preghi
 Moverà il Ciel, lusingherà l'Inferno?
 O disporrà lo stame
 Due volte tronco ad innaspar la Parca?
 Fermossi egli lung' ora
 Presso l' oscuro speco,
 Sperando pur di lei forse il ritorno.
 Ma quando d' aspettarla invan s' accorse,
 Pien di cordoglio e d' ira
 Fu per romper la lira, e come stolto
 Stracciandosi dal crine il verde alloro,
 Dall' infelici porte
 Torse il piè finalmente e pianse e disse:
 O del Tartaro avaro
 Ingiustissimi Dei, spietati Numi,
 Ecco ch' io parto pur versando fiumi
 Di dolorose lagrime.
 Fia dunque intero dono
 Cosa donar, che deggia esser ritolta?
 E donata e rapita un' altra volta,
 Ricusar poi di renderla?
 Negar ben era il meglio,
 Che conceder altrui grazia imperfetta.
 O deveami del tutto esser disdetta,
 O concessa in perpetuo.
 Ma più di voi mi doglio
 Sì poco grate a quell' orecchie sorde,
 O mal toccate, o mal gradite corde
 Della mia mesta cetera.
 Misero, e che mi vale
 L' alta virtù del vostro suon celeste,
 S' impetrarmi mercè sì mal sapeste
 Dal crudo re dell' Erebo?
 Omai che mi rileva
 Cerchiar le tempie d' immortal corona,
 Figlio del re di Pindo e d' Elicona,
 E nato di Calliope?
 Che m' importa le labbra
 Tuffar nel puro e glorioso fonte?
 E i laureti abitar del sacro monte
 Tra le dotte Pieridi?
 Cantati aver che valmi
 Di Giove i pregi e di quel sommo coro,
 Se'l mio devoto stil nulla appo loro
 Ritrovò grazia, o merito?
 Ingrati, invidi Dei, [rime
 Son pur quell' io, che 'n chiare eccelse
 Celebrai già con armonia sublime
 Le vostr' eterne glorie.
 Son io, che dappoi ch' ebbi
 Le rozze genti al civil culto instrutte,
 Le fei zelanti e persuasi a tutte
 Offrirvi altari e vittime.

Voi pur allor gradiste
 Gl' inni facondi e le lodate lodi,
 Che già vi porse in non usati modi
 Il cantor vostro nobile.
 Ed or perchè si poco
 Mi giovar vosco affettuose preci?
 Di quanto in terra a vostro onore io feci
 È questo dunque il premio?
 Non potea senza froda
 Rendersi dunque a me la sposa mia?
 Dunque del donator la cortesia
 Mi torna in danno e strazio?
 Perchè, perchè proporre
 Condizion sì dura a tanta brama?
 Dura troppo e pur tropp' a chi tropp' ama
 Ad osservar difficile.
 Così devea fallace
 Riuscir d' un gran Dio l' alta parola?
 Dove, deh dove sei? chi mi t' invola,
 Consorte mia dolcissima?
 Oimè, sarà pur vero,
 Ch' avend' io de' begli occhi il Sol perduto,
 Ritornar alla luce abbia potuto
 Dopo sì grave perdita?
 Ah! perchè di noi duo
 L' un rifiutar, l' altro accettar gli abissi?
 Perchè permise il Ciel, ch' io solo uscissi
 Degli alberghi tartarei?
 Sì sì, fu perch' io forse
 Mentre tu passi a quel tormento eterno,
 Rimanga in altro assai peggiore inferno,
 Più penoso ed orribile.
 Folle, astener non seppi
 Dalla tua vista i cupid' occhi miei,
 Io, che col canto svelletti potei
 Dalle man delle Furie?
 Or tu senza me, lasso,
 Dannata là nelle profonde grotte,
 Tra i mesti orror della perpetua notte
 Abiterai le tenebre.
 Ed io sola cagione
 Del tuo novo morir, vedovo e privo
 Del tuo lume vital, resto qui vivo,
 O vita di quest' anima!
 Gli ululati e le strida
 Udrai laggiù delle malnate genti;
 Udrai dell' alme ree gli aspri lamenti,
 E i disperati gemiti.
 Vedrai le torve fronti,
 Le minacciose ciglia e i serpentine
 D' aspi fischianti involuppati crini
 Delle tre crude vergini.
 Sentirai le percosse

Delle catene e delle serpi orrende,
Con cui Megera atrocemente offende
Gli scellerati spiriti.

E 'ncontr' a te fors' anco
Scote la fiera e furial facella.
Fors' ancor ti percote e ti flagella
Con le ceraste squallide.

Teco usar l' empie or denno
Doppio rigor, perocchè vidi io stesso
Del privilegio a te sola concesso
Già sospirar Tesifone.

E ti mirò sdegnosa
Quando meco vicina eri all' uscire,
Che 'n te (come nell' altre) incrudelire
Sol non le fusse lecito.

E pur campata e franca
Dal poter dell' Erinne iniqua e rea,
Le rive a riveder già ti traea
Del bel fiume Castalio.

Quando, oimè, non so come
Mi fu del bel cammin la via precisa,
E tu tornasti pur da me divisa
Al sempiterno carcere.

Tornasti a forza esposta
Alla pena infernale ed al dolore;
Ed io senza il mio ben, senza il mio core
Rimarrò lieto e libero?

Possibil fia, ch' io tragga
Tra gli uomini la vita e tu tra' mostri?
E ch' abbiam per oggetto agli occhi nostri
Io luce e tu caligine?

No, no, ciò non richiede
L' amor mio vero, il mio pietoso affetto.
Conviensi a me, ch' abborro ogni diletto,
Stato d' egual miseria.

A queste luci triste
Non fia più chiaro il Sol, nè caro il die,
Nè più saranno altrui le corde mie
Dilettose ed amabili.

Nulla più di soave
Canterà la mia Musa afflitta ed egra;
Nè voce avrà più mai grata ed allegra,
Come talor fu solita.

Fuggan (ch' io più non curo
Se non che di sè stesso abbia a dolersi)
Amorose dolcezze e dolci versi
Da quest' amaro pettine.

Più non vo', ch' addolcisca
Quel crudo Ciel, ch' ogni piacer mi toglie,
Di piacevol soggetto in tante doglie
Alcun concerto armonico.

Più non m' udranno i boschi
Parlar d' Amor, nè vo' che più rimbombe

L' amico orror di quest' ombrose tombe,
Che di funesta musica.

Orba omai di duo pregi,
Spento il suo Sole e muto il suo poeta,
Non speri più di ritornar mai lieta
La sconsolata Tracia.

Spoglia negra e lugubre
Vo' che da oggi in poi sempre mi vesta,
Siccome l' alma è tenebrosa e mesta,
Tenebroso fia l' abito.

Starommene solingo,
Tragico esempio ai più meschini amanti,
Le lunghe notti di dogliosi pianti
Bagnando il freddo talamo.

Andrommene ramingo
Per le foreste più deserte e nere,
Importunando le selvagge fere
Con le mie note querule.

O sassi alpini, o sassi,
Ch' al mio cantar correte, or qua correte.
Con ruina mortal, prego, cadete
Sovra il mio capo misero.

O selve alpestri, o selve,
Che spesso del mio suon l' orme seguite,
Co' vostri rami ad acciecar venite
Questi miei lumi flebili.

O belve ingorde, o belve,
Che stupite al tenor delle mie voci,
Deh da' vostri antri omai crude e feroci
Uscite, e divoratemi.

Questi ed altri discorsi
Con travagliato spirto
Il misero faceva. Così soletto
Pianse gran tempo, e fu veduto poi
Tre mesi e quattro interi,
Or per gli alpestri fianchi
Dell' Emo, or per le falde
Della rupe rifea,

Or sotto Tempe, or su l' orribil foce
Del Tanai freddo, or su le ripe argenti
Dell' agghiacciato Strimone dolersi;
E tra l' acque e le piante,
E le fere e gli augelli
In triste e lamentevoli querele
Suo cordoglio sfogava,
E sempre si lagnava
Di Persefone ingorda,
Sempre Euridice sua chiamando invano.
Mai d'altra donna agli occhi suoi non piac-
Vista leggiadra, e mai [que
Di novella beltà fiamma non l' arse.
Sol mostrando sen già con versi molli
Ai giovani pastori

Dolce cantando, i puerili amori.
 E fu sì fatto il canto,
 Che 'n spazioso piano, ove non era
 Tra l'erbette minute ombra d'arbusto,
 (Oh miracol di carmi!)
 Dalle montagne tracie
 Trasse i boschi seguaci.
 Contano i Geti e gli ultimi Bistoni,
 Che i più profondi e rapidi torrenti
 Mancaro, e posto il freno
 Al solito furor, taciti e pigri
 Rappreser l'acque e ritardaro il corso.
 E che i più fieri venti
 Si posaro su l'ali e quasi avvinti
 D'invisibil catena, ebbri di gioia
 Stetter fermi e pendenti
 Dai mirabili accenti;
 Sicchè Nettun di quelli, Eolo di questi
 Molte e molt'ore indarno
 Aspettaro il ritorno;
 Ond'ebbero a temer d'aver perduti
 I tributarj l'un, l'altro i vassalli.
 Il nevoso Pangeo l'ispida testa
 Piegò, per ascoltar l'alto concento.
 Il Rodope gelato
 Dal duro giogo sollevò la fronte.
 Scoscesi dalla chioma il rigid'Ossa
 Disciolte al pian l'indiamantite nevi,
 E si sentì del dorso
 Liquefar per dolcezza il ghiaccio antico.
 E tu superbo impenetrabil Ato,
 Lo cui rigor non cesse
 Agli assalti del mar, la cui durezza
 Fu dal ferro di Serse appena doma,
 Pur non potesti allor del petto alpino
 Non allettato intenerir le selci,
 Sicchè sotto le schegge e le ruine
 De' rotti sassi e de' macigni infranti
 Mille centauri allievi ebber sepolcro.
 Corsero a prova fatte
 Peregrine le selve; e delle selve
 Le driadi cittadine
 Abbandonati i lor nativi tronchi,
 Mosser le rozze piante, e volser farsi
 Del gran poeta ascoltatrici anch' elle.
 Dalle cime dell' Emo,
 Quasi ignudo rimasto,
 Scese a gran passi il verdeggianti pioppo,
 Delle tempie d' Alcide altero fregio.
 Seguillo il pin robusto,
 Carco di duri e noderosi scogli,
 Che per cercar della perduta figlia
 Alla feconda Dea prestò le faci.

Seco condusse la compagna quercia,
 Arbore a Giove cara, e delle ghiande
 (Cibo de' primi eroi) madre ferace.
 Vennevi il dritto e funeral cipresso,
 Piramide de' boschi, arbor gigante,
 Emulator degli obelischii alteri,
 Imitator delle superbe mete.
 E col frassino alpestro, utile all' armi,
 Nato a fornir le destre
 De' feroci guerrier d' aste ferrate,
 Rapido ancor vi venne
 Il produttor della tenace pece,
 L' abete alto e possente
 L' impeto e l'ira a sostener dell' onde.
 Nè mancò di venir l'invitta palma,
 Premio de' vincitori, onor d' Idume.
 Nè 'l bianco e lento salee,
 Ch' abita i fiumi, ed ama
 Pascere la sete sua vicino all' acque.
 Nè tu di Palla amico
 Fecondissimo olivo;
 Nè tu, che 'l corpo tutto, acero vago,
 Porti dipinto di leggiadre vene.
 E con la chioma aperta
 Lasciò le patrie rive il faggio ombroso.
 Ed uscì delle braccia
 Della moglie ritorta
 Il padrigno dell' uve, olmo frondoso.
 Vennevi il noce opaco, il bosso crespo,
 E col cornio silvestro,
 Suo germano minor, vi venne e corse
 Il vermiglio ciregio;
 E fra mill' altre piante
 Le piante vi drizzaro:
 Il platano giocondo,
 Il sovero spugnoso,
 Il corbezzolo umile,
 Il ginebro pungente,
 Il fragil tamarisco,
 Il pieghevole tiglio; e tutti insieme
 Fecero d'ognintorno
 Al musico gentil verde teatro.
 Dafni, già ninfa, or lauro,
 Benchè disprezzatice
 Già dell' arti d' Apollo e delle Muse,
 Mutata a questa volta
 Con la sembianza ancor l'aspra natura,
 Sovra il suo genitore il figlio volse
 Favoreggiar di privilegio eterno.
 Al suon di quelle note,
 Onde fuggir solea, corse veloce,
 Ed incurvando all' onorata fronte
 Le sacre e verdi cime, gli compose

Meritata corona.

L'elce negra ed annosa,
Da que' versi animata,
Stese i densi suoi rami, e con le fronde
Folta ombrella tessendo al nobile capo,
Gli fe' sul fil del mezzogiorno estivo
Contro i colpi del Sol frondoso scudo.

Il nodoso castagno
Disserrò de' suoi ricci aspri e pungenti
L'irsute barbe, e fuor de' gusci a piedi
Gli partorì le sue novelle figlie.

Il purpureo granato
Si ruppe il fianco d'oro e le nascoste
Viscere di rubin tutte gli aperse.

La pampinosa vite
Del suo tesor gli porse
Gonfi di dolce ambrosia e gravi e pregni
Di liquid' ambrà, i teneri piropi.

Il molle e dolce fico,
Quasi pianger volesse,
Per pietà de' suoi casi,
Dalle foglie e da' frutti
Stillò di puro mele
Lagrime rugiadose.

Il mandorlo gentile,
Qual già sotto l'incarco
Della sospesa Fillide gli avvenne,
Tutto si ringemmò d'arabi fiori.

Il gelso, che del sangue
De' duo miseri amanti era vermiglio,
Tornò vie più che pria, candido e bianco,
E delle foglie belle
Raddoppiò l'esca all'ingegnoso verme.

L'incorrottil cedro,
E l'arancio odorato i pomi d'oro,
Già con vigilie tante
Ne' giardini d'Atlante
Guardati là dall'incantata serpe,
Quasi pioggia dorata, a terra chini
Prodigamente in grembo gli versaro.

Il nespilo, il cotogno,
Il sorbo aspri ed acerbi
Maturaro i lor parti ed indolcita
La naturale asprezza,
Sudaro dalle scorze
Di zucchero di canna,
Di nettare e di manna
Gomme preziosissime e soavi.

L'edra brancuta e l'amoroso mirto
Mostravano serpendo
Tra gl'immortali e trionfanti allori,
Non poca ambizion d'essere a parte
Di tant'onore anch'essi, e di far cerchio

Umil quantunque al glorioso crine.

Il pesco, il pero, il pruno
Quasi garrule lingue
Vibrar le fronde, e pareva dir ciascuno:
Ecco, io t'offro me stesso,
E volentier torrei

Lasciarmi anco smembrar, sol ch'io potessi
A quella dotta man, ch'a sè mi tira,
Far del proprio cadavere la lira.

Tutti gli arbori insomma
L'un verso l'altro dilatando i rami,
Come presi per mano,
Perch'egli stando all'ombra
Meglio seguir la musica potesse,
Ed acciocchè gli augelli
Si potesser posar su le lor braccia,
Gli si piantaro intorno.

Furo i vaghi augellini
Su i vaganti arboscelli
Da forza occulta co' lor nidi insieme
Portati al loco, ove s'udiva il canto;
E s'alcun forse a caso
Ne volava per l'aere a mezzo il volo
D'obblio soave inebbrato e preso
Da melodia sì nova,
Cadea subito a terra.

L'istessa altera imperiale augella,
Messaggiera di Giove,
Lasciando per allora
Di mirar fiso il Sole,
Della cui dolce vista
Cotanto si compiace,
Rapita a trastullarsi
Dalla luce alla voce,
Cangiò senso al diletto,
E variando oggetto,
Dell'occhio in vece adoperò l'orecchio;
O se parte nell'opra avea lo sguardo,
Intendea solo a vagheggiare Orfeo.

Anmuti la cicala
Striduletta e loquace;
Ed è fama, ch'allora
Le canzoni dolcissime a comporre
Filomena imparasse;
E ch'allor cominciasse
Imitator della favella umana,
Distintamente a sciorre
Articolate voci il verde augello;
E ch'allor sonnacchiosi
Apprendessero ancora
Il tasso, il ghiro e l'orso
Il lunghissimo lor grave letargo.

Su la bocca dell'antro,

Dove sedea cantando il sacro ingegno,
 In guisa di corona,
 Intenta al suon delle celesti rime
 Gran turba d' animali
 Mansueti e feroci,
 E terrestri e volanti, erasi accolta.

Il destrier generoso,
 Benchè di Marte e di Bellona amico,
 Con le ginocchia chine
 Di Calliope e di Febo il figlio udiva;
 E vie più forte di qualunque morso
 A freno il ritenea
 Di quel canto divin l'alta dolcezza.

Il tauro aspro e superbo,
 Dimenticata in tutto
 Col fier rival la combattuta amica,
 E quasi doma da soave giogo
 Sua natural fierezza,
 Giaceagli a piè disteso.

Il bavoso cinghiale
 Obbliato lo sdegno,
 Ch' ebbe già contro il bel rival di Marte,
 Con le sete arriciate
 Stupido al bel cantar dava l'orecchie.

La scimia, de' nostr' atti
 Scherzosa imitatrice,
 Posti gli usati scherzi,
 Tutta pendea dall' accordato ordigno.

L'istrice, a sè medesimo arciero ed arco,
 Cui scusa il proprio cuoio
 E faretra e saette, or di sè fatto
 Spinoso globo e setolosa palla,
 Dipartir da quel suon non si sapea.

Lo scrignuto camelo,
 La cornuta giraffa, e cento e mille
 Al tenor lusinghiero
 Dell' arguto stromento
 Taciturni si stavano e sospesi.

L'aspe crudel, dico quell' aspe istesso,
 Che la sua donna uccise,
 Del gran fallo pentito, allor si tolse
 Dal sordo orecchio l'ostinata coda,
 Ed incantato dal celeste canto
 Bevve tanto di dolce,
 Che tutto il tosco suo converse in mele.

La formidabil tigre
 Abbassato l'orgoglio, ed obbliata
 Del caro nido la gelosa cura,
 Era così rapita
 Dalla soavità dell' armonia,
 Ch' allor potuto a suo talento avrebbe
 Far degli orridi parti
 Secura preda il cacciatore armeno.

E ciò che più di meraviglia è degno,
 Fere tra sè medesme
 Discordanti e nemiche
 Pacifica union quivi congiunse.
 Scherzò con la pantera
 Concorde allor la danima;
 Non fuggì paventosa
 Dal leon la cervetta;
 S' accompagnò sicuro
 Con l'elefante il drago;
 Presso al lupo s' assise
 Senza timor l'agnella;
 Covò l'amica lepre
 Piacevole il molosso;
 Serbò fede al colombo
 L'insidiosa volpe;
 E conversaro insieme
 La tortorella e 'l falco.

Intanto il saggio Orfeo, che tutto cinto
 Da' selvaggi uditori
 In quella solitudine si vede,
 Rinforza il flebil metro,
 E con l'avorio musico ritocca,
 E ritenta e ritasta
 Delle corde concordi
 L'ordinate misure.
 Cantò del giovinetto,
 Che 'l domestico cervo incauto uccise.
 Cantò di quel, che 'n Ida
 Fu del celeste augel peso furtivo.
 Narrò di quel, che morto
 Fu dal disco crudele.
 Disse di quel, ch' estinto
 Fu dal cinghial feroce.
 Nè di colui si tacque,
 Che di Cibebe i pianti
 In saldo umor viscoso ancor distilla.
 Nè di quel, che soletto
 Vaneggiando su l'acque
 A sè medesimo piacque.
 Nè di te, che furato
 Dalla bella Napea,
 Lasciasti in pianto il generoso Alcide.
 Nè di te, che dal tauro
 Precipitato a terra,
 Fosti a Bacco cagion d'estrema doglia.
 Allora in guiderdon del gran diletto
 Da' dolci accenti preso,
 A recargli pregiati e rari doni
 Ogni fera, ogni augel contese a prova.
 Quivi il gatto etiopo
 Gli odorati sudori
 Largamente diffuse.

Il castore si svelse
I cari genitali,
Non facil preda al cacciator di Ponto.

Il pavone dal lembo
Della fregiata spoglia
Le colorate sue gemme si trasse.

Fin dal Caucaso il lince
Venne a portargli i lucidi cristalli.

Dall' iperboree balze
Il grifo gli condusse
Delle glebe dell' oro i biondi pesi.

Dagli orti di Ciprigna
I sertì delle rose
Gli recò la colomba.
Dall' Eridano il cigno
Trasse l' elettro fin, tolto da' rami
Delle meste sorelle di Fetonte.

La grù dopo i contrasti
Delle guerre pigmee col rostro acuto
Colse del mar vermiglio i ricchi germi.

La fenice immortale
Di là dall' odorifere contrade
Dell' ultim' Euro, nell' adunco artiglio.
Gli venne a presentar cinnamo e costo.

Non fu pennuto in aria, irsuto in selva
Animal, che negasse
Alla lira faconda il suo tributo.

Misero Orfeo, nell' anime ferine
Pietà trovasti, e degli umani petti
D' umanitate ignudi
Non potesti placar l' ira e l' orgoglio.
L' armonia di quel plettro,
Che la Morte addolcì, nulla ti valse.
Nulla ti valse il canto,
Che già costrinse a sospirar l' inferno.
Trovasti assai men molle
Al suon della tua cetra
Un cor baccante e folle,
Che lo sterpo e la pietra;
E provasti nel mondo
Vie più crudi i mortali,
Che nel tartareo fondo
Gli spiriti infernali.

Arser (non molto andò) di tanto sdegno
Da lui spregiate, le Ciconie madri,
Che tra l' orgie di Bacco
Nel dì solenne appunto,
Quand' eran quivi a celebrar concorse

Del gran Nume di Tebe i sacri riti,
Del giolivo licor, ch' inebbria altrui,
Tutte alterate e calde,
Con tirsied aste e vanghe, e con altr' armi
Boscherecce e villane
Assalitol repente,
Senza riparo alcun morte gli diero.
Misero e che potea? tra i rochi sistri,
E i timpani tonanti,
E tra i tumulti e gli urli
Del femminil drappello
Ammutirono i versi; ed era poi
Di voto e cavo legno organo frale
Troppo a tanto furor debile schermo.

Tronchi tronchi malnati,
Le cui braccia ramosi all' empie mani
Somministraro le spietate verghe,
Questa fu la mercè, che voi rendeste
Al buon cantor, da' cui divini accenti
Riceveste pur or spirito e senso?

Su la riviera d' Ebro
Le sacrileghe donne
Trasser le membra lacerate e sparse,
E nel gorgo del fiume
Sciolto dal busto suo, gittaro il capo,
Lo qual per lunga traccia si vedea
Lasciar del sangue suo squallide l' onde;
E col capo gittaro
Sciolta ancor quella lira,
Che pur dianzi traeva gli arborei e i sassi.
Dalle stemperate corde
Raccontasi, che furo
Sugger dolcezze iblee vedute l' api,
E nel concavo ventre
Dello spezzato arnese
Comporre i nidi, e fabbricare i favi.

Vassene giù per l' acque
Dal miserabil tronco
Scema l' orrida testa; e mentre esala
L' anima fuggitiva,
Con la lingua già fredda
Alla lira s' accorda, e s' involmente
Seco mormora e geme e seco molce
Con moribonda e tremula armonia
L' onda e l' arena, e 'n su la voce estrema
Pur gorgogliando e singhiozzando, dice
Euridice, Euridice.

IDILLIO II.

PROSERPINA.

Avea l'eterno Giove
 Per bocca dell'interprete volante
 Già le ragioni e le querele udite
 Del mesto re dell'ombre,
 Ch'ardea di sdegno impaziente e d'ira,
 Non tanto perchè privo
 Della luce e del giorno il Ciel l'avesse
 Confinato sotterra
 Del cieco abisso ad abitar gli orrori,
 Quanto perch' egli solo
 De' tre fratelli universali, a cui
 Distribuito è de' tre mondi il regno,
 Il ceruleo, l'ombroso e lo stellante,
 Fusse ancor destinato
 In talamo gelato
 Senza conoscer mai
 Di consorte, o di padre il dolce nome
 Sterili e sconsolati a passar gli anni.
 Ond' armando di quante
 Chimere ed altri mostri
 L'orrido albergo accoglie
 Incontr' al ciel le temerarie squadre,
 E congiurando delle Furie insieme
 La turba ribellante
 A danni del Tonante,
 Minacciava feroce
 Di scatenar dal carcere profondo
 Per fargli ingiuria e guerra
 I figli della Terra,
 E giurava superbo
 Di voler con le tenebre tremende
 Della notte infernale
 Smorzar il Sole e subbissar le stelle.
 Quando il Padre sovrano
 Alla madre d'Amor rivolto il ciglio,
 Sorridendo le disse:
 Figlia, siccome il centro
 Del cor più volte dal tuo dolce figlio
 Saettato t'apersi,
 Così gli arcani interni
 De' più chiusi pensier convien ch'io t'apra,
 Con quanto di secreto
 Dentro l'archivio cupo
 Delle leggi immortali ha scritto il Fato.

L'adulta omai virginità matura
 Di Proserpina nostra unica prole
 Della Dea più feconda, unico Sole
 Delle Ninfe più belle,
 Ad imeneo devuta,
 Al giogo marital già s'avvicina.
 Cerere combattuta
 Da preghiere importune
 Di Dei rivali e di celesti proci,
 Che la chieggono a prova,
 Differisce le nozze.
 Quinci Giunon, quindi Latona intanto
 La vuol per nuora, ed emuli e discordi
 L'uno armato di spada e l'altro d'arco,
 Ne contendon tra lor Marte ed Apollo.
 Questi Delo ed Amicla e Cinto e Claro,
 Quei le promette in dote
 Il Rodope e'l Pangeo,
 I Geloni, i Bistoni, i Traci e i Geti.
 Ma la madre orgogliosa
 L'un e l'altro rifiuta,
 E pur tra sè dubbiosa
 Di froda e di rapina,
 Tiene in Trinacria ascosa
 Quella beltà divina,
 E confidata assai
 Nella rigida asprezza
 Dell'erta malagevole e scosciosa,
 Ha tra le balze d'Etna e di Peloro
 Serrato il suo tesoro.
 Stabilito ha il destino,
 Che malgrado di lei, la vergin bella
 Sia sposa di Plutone;
 Ed or che per ventura
 Lunge è da lei la sua custode accorta,
 Opportuno n'è il tempo.
 Sovra l'adusta cima
 Della rupe sicana
 Vattene, o figlia, e con que' dolci inganni,
 Onde me stesso ancora
 (Non che'l vulgo mortal) vinci e conquisti,
 La fanciulla celeste insidia e prendi.
 E perchè que' profondi ultimi regni
 Senza sentire i tuoi giocondi affanni,

S' anco il Ciel vi soggiace ,
 Staran liberi in pace ?
 Non vive petto a Venere inaccesso ,
 Nè region sicura
 Dagli assalti d'Amore ha l' universo.
 Spiegghi pur dunque Amore
 Nella reggia infelice
 Dell' odio e del dolore
 L' insegna vincitrice.
 Mollisca a dolce colpo
 Di lasciva saetta
 Del tiranno severo ,
 Ch' ha nell' Erebo impero, il cor di ferro.
 Provino omai l' Erinni,
 Se di Cocito è più cocente e forte
 L' ardor della tua fiamma.
 E dican laggìù poi
 L' anime tormentate ,
 Se tormento han gli abissi ,
 Che le pene amorose in parte agguagli.
 Manca sol questa all' altre spoglie illustri
 Del tuo trionfo eterno ,
 Il trionfar dell' espugnato inferno.
 Qui tace , e Citerea
 Senz' altro indugio , ambiziosa e lieta ,
 Ch' ancor questo trofeo
 Dell' altre palme al cumulo s' aggiunga ,
 Di rendere al suo scettro
 Tributario Acheronte ,
 Del paterno precetto
 Accelera l' effetto.
 Vassene là dov' Etna
 Tra scogli al ciel precipitosi e rotti
 Sporge l' arsiccio capo,
 Etna perpetuo incarco
 Al corpo smisurato ,
 Al busto fulminato
 Dell' orgoglioso Encelado , che spira
 Con aneliti orrendi
 Zolfo rovente , e dalla gola erutta
 Sospir di fumo e vomiti di foco ;
 E qualor furioso
 Scote l' ampia cervice , o cangia fianco
 Sotto il gran peso stanco ,
 E dal destro si volge , o dal sinistro ,
 L' isola infin dal fondo
 Tutta si svelle , e con terribil moto
 Nuotan le torri e le città tremanti.
 Dell' ispida pendice
 La costa inaccessibile si pote
 Ben misurar con l' occhio ,
 Non superar col piede.
 Una parte si vede

Frondeggjar, verdeggjar d' arbori eccelse,
 Un' altra arida ed arsa
 Mille torbidi globi
 Di fervidi vapori in alto esala.
 Perocchè 'l cavo ventre
 Della montagna alpestra ,
 D' incendio vivo inestinguibil fonte ,
 Con sempiterno fomite nutrica
 Gorgo bollente di fiammelle oscure ,
 Che con bombi tonanti
 Sfidan le stelle , e vanno
 Quasi fosche comete ,
 Di nere macchie ad annebbiare il giorno.
 Ma sebben dall' un lato
 Con sfavillanti ardori
 La voragine cupa avvampa e fuma ,
 Dall' altro in larghe falde
 Di condensati algori
 Incanutisce la nevosa bruma ;
 E le fiamme alle nevi
 Serbano fede in guisa ,
 Che da tanto calor sicuro il ghiaccio
 Tra le faville indura ,
 E l' innocente arsura
 Sempre difesa da secreto gelo ,
 Delle rupi vicine
 Lambisce le pruine.
 Da qual fontana original derivi
 Scaturigin sì grande
 Di focosi torrenti ,
 Qual forza arroti i sassi , e le spelonche
 Con crollo formidabile tormenti ,
 E qual perpetua inconsumabil esca
 Alla fame vorace
 Di cotanta fornace
 Basti a somministrar cibo e pastura ,
 Occulta è di Natura
 Meraviglia e possanza ,
 Ch' appieno altrui di penetrar non lice.
 O sia perch' alcun groppo
 Di venti prigionieri
 Trapassando per entro
 Le vie chiuse e nascoste
 Di quelle vote e concave caverne ,
 E discorrendo le torture anguste ,
 E gli obliqui meati
 De' macigni forati ,
 Mentre libertà cerca , e per sentiero
 Di sì feroci spiriti incapace
 Dal cavernoso carcere impedita
 Tenta aprirsi l' uscita ,
 Furia sdegnoso e rugge ,
 E con l' impeto insano

De' ruinosi soffi
 Fa scoppiar gli antri e move
 Di turbini infocati alte tempeste.
 O sia perchè fors' anco
 Celatamente trapelando il mare
 Per le sulfuree vene,
 E per l' interne viscere del monte,
 Trae qualità da quelle
 Sotterranee miniere,
 Si ch' alterato intepidisce e ferve,
 E fa tutte bollir l' acque e le pietre;
 Che poi fumanti e calde
 Mandan per le fessure
 Della pomice alpina aliti ardenti.
 Quindi avvien dunque, ch' Etna
 Dalla bocca profonda
 Dell' aperto spiraglio
 Lunghi tratti vibrando
 Di neri fiati e di vermiglie lingue,
 Con un fremito roco
 Mormora e porge al foco
 Alimento immortal, che non s' estingue.
 Ben di quel loco, dove
 Il zoppo sposo suo tien la fucina,
 Venere spesso a dimorarvi avvezza,
 Avea piena contezza,
 Onde quivi ne viene e quivi giunta
 Nell' ora che la notte
 Già con rapide rote
 A scender cominciava
 Del suo negro sentier verso la meta,
 Nelle riposte e solitarie case
 Della Dea delle spiche
 Entra tacitamente, e proprio agli orti,
 Dov' alberga Vertunno, i passi drizza;
 Vertunno delle selve e de' giardini
 Cultor famoso e celebrato Nume,
 Cui delle rozze piante in guardia è data
 La frondosa famiglia.
 Questi, quantunque possa
 Mentir qual più gli piace abito e forma,
 Però ch' a suo talento
 Or di pelo e d' artiglio
 Veste le membra, arma le branche, e d' orso,
 Di leon, di cinghial sembianza prende,
 Or in pastor si cangia,
 Or in ninfa si muta ed or diviene
 Arbore, or fonte, or sasso,
 Ed or rapida fiamma, or nembo lieve
 Rassembra, ed or repente
 Si dilegua disciolto in aria, in aura.
 Non volse a questa volta
 All' amorosa Dea punto celarsi,

Ma nella propria e natural sua vera
 Immagine costante
 Le comparve davante.
 Strania effigie per certo,
 E stranio sì, ma grazioso mostro.
 Contiene il corpo tutto
 D' ogni ragion di frutto
 Commessi insieme in rustica figura
 Fantastica mistura.
 D' un gran popone è fabbricato a spicchi
 Il globo della testa.
 Due poma casolane
 Dipinte d' un rossor ridente e fresco
 Compongono le guance.
 Ufficio d' occhi e di palpebre fanno
 Due nespole acerbette,
 Tra cui di naso in vece
 Grossa e piramidale pera discende.
 Di sotto s' apre e fende
 Nel loco della bocca
 Punica buccia, e de' purpurei grani
 Scopre le gemme in un giocondo riso.
 Fraghe, cornie e ciriege
 Son le labbra vermiglie, e nel sovrano
 Quasi rigido pel, col guscio verde
 S' attraversa di nocchie irsuta coppia.
 Una matura pesca
 Forma il mento, e formato
 D' un susin di Damasco in fuor si sporge
 Il groppo della gola.
 Neil' una e l' altra tempia
 Tien duo non anco aperti
 Di pungente castagno ispidi ricci;
 E quinci e quindi per orecchie ha fitte
 D' una noce divisa ambe le scorze.
 Scusano lunghe zucche e gambe e braccia;
 E radici e carote
 Nelle mani e ne' piè spuntano in dita.
 Di cocomero è il ventre, e di cotogna
 Son le ginocchia, e tra le cosce pende
 Fatto d' un cedrolotto
 Noderoso e ritorto, il membro osceno.
 Di serpollo ha la barba,
 Di finocchio la chioma,
 E le silvestri e boscherecce spoglie
 Son erbe e fronde e foglie.
 Or da costui cortesemente accolta
 La Dea del terzo giro
 In tal guisa gli parla:
 O di quanto Natura
 Partorisce e nutrica
 Fecondissimo padre;
 Benigno de' tesori,

Che dal prodigo seno,
 L'ampia terra diffonde,
 Dispensiero e ministro:
 Dio possente e ferace,
 Dal cui vigor vivace
 Virtù generativa
 Traggon radici e semi;
 Per cui ne' folti boschi
 E negli aperti campi
 Allignano le barbe,
 Crescono le cortecce,
 Verdeggiano le fronde;
 E da cui solo impara
 La comun madre antica
 A stabilire i tronchi,
 A copular gl' innesti,
 A dilatare i rami,
 A germinare i fiori,
 A maturare i frutti;
 Se mai per me, se mai
 Per opra del mio figlio,
 Quando più disperato
 Languivi per colei,
 Ch' or fatta è tua consorte,
 Pervenir ti fu dato
 Al fin de' tuoi desiri,
 E dopo lunghi pianti
 Goduto aver sovvenienti
 Amoroze dolcezze;
 E se pur ciò che nasce,
 E ciò che si produce
 Per pianure e per monti,
 Per foreste e per valli,
 Dovunque del tuo regno
 Il dominio si stende,
 È sol nostra mercede;
 Del tuo favor deh tanto
 Prestami, ch' oggi io possa
 Effettuar non senza
 Comandamento espresso
 Del mio gran genitore
 Qualche impresa d' Amore.
 Io so, ch' assai sovente
 Per questi ameni poggi,
 Dove solingo alloggi,
 Uscir suole a diporto
 Proserpina gentile.
 Chiama la tua Pomona,
 Chiama Favonio e Clori,
 E vinta la natura
 E del tempo e del loco,
 Di novella verdura
 Vesti l' ignudo colle.

Fa che vezzoso, molle,
 Fruttifero e fiorito
 Con lusinghiero invito
 Doppia mente l' alletti
 Fuor d' ogni usato stile
 Misto ad ottobre aprile.
 Risguarda intanto e taci,
 Chè qui tosto vedrai
 Spettacol violento,
 Che bench' a prima vista
 Potrà recar spavento,
 Sortirà poscia effetto
 Di gioia e di diletto.
 Più oltre dir non volse,
 E dell' inganno ordito
 La bella Dea d' Amor seco sorrise.
 Ver le secrete stanze
 Della mal cauta giovane rinchiusa
 Volge le piante, e sorta innanzi l' Alba,
 E tutta intenta a' bei lavor dell' ago,
 Con picciol lume a vigilar la trova.
 Trovò, ch' allora appunto
 Giungeano a visitarla
 Le due vergini Dee, Palla e Diana,
 L'una in guerra possente e l'altra in caccia,
 Questa alle fere, e quella
 Agli uomini tremenda.
 Lascia imperfetta l' opra
 La semplicetta, e tinta
 Di vergognosa porpora le gote,
 Corre veloce a reverirle, e china
 Or l' una, or l' altra umilmente abbraccia.
 Poichè furo più volte
 Iterate tra loro
 Le cortesi accoglienze,
 Divisando e cianciando
 In lieti motti e 'n bei discorsi entrarò;
 E quella, a cui son sacre
 Le rose e i mirti e le colombe e i cigni,
 Per dar comodo tempo
 All' esecuzion del gran disegno,
 Con varie fole e parolette, a bada
 Trattenea la brigata.
 Già con alti nitriti
 Fugavano le stelle
 I destrier di colui che 'l di conduce;
 E da' confini eoi
 La lampa orientale
 Vibrava già la sua rosata luce,
 I cui raggi sereni
 Quasi di foco e d' oro
 Tremolanti baleni,
 Ferian del vicin mar l' umido argento,

E del golfo di Scilla,
 Che folgorava a' bei purpurei lampi
 Della sorgente face,
 Saettando le sponde,
 Le fiammelle scherzar facean per l' onde.
 Quando uscì passeggiando alla frescura
 Dell' aura mattutina
 Per la vaga collina
 Il divin drappelletto, onor del Cielo,
 Dico la saggia Diva,
 La casta e la lasciva,
 E con esse colei, che di bellezza
 Ad alcuna di lor punto non cede,
 Mosse arditetta il piede.
 Con loro accompagnossi
 Vezzosa comitiva
 Di Ninfe e Semidee.
 Quante Oreadi e Napee,
 Quante Naiadi e Driadi alberga e nutre
 Pachinno e Lilibeo,
 Quante in grembo n' accoglie
 Con la sua dolce e placida Aretusa
 L' innamorato e peregrino Alfeo,
 Alla nobil quadriglia
 Fecer coda e corona.
 Stupir l' abitatrici
 Dell' inospita spiaggia al gran prodigio
 Del trasformato monte, appo il cui lembo
 Deposta in tutto dell' orror natio
 La deserta incultura,
 Videro all' improvviso
 Pullular meraviglie, e d' ognintorno
 Contro l' antico e natural costume
 Già decrepito l' anno,
 Mutar le chiome squallide e canute,
 E con la gioventute
 Insieme aver la viriltà congiunta.
 Quindi rivolta all' adunanza bella,
 In tal suon la favella allor disciolse
 La reina di Pafo e d' Amatunta:
 Ecco sereno e chiaro
 Oggi il Ciel ne promette
 Il più giolivo, il più festivo giorno,
 Che mai del grembo uscisse
 Dell' indico oceano.
 Ed ecco emula al ciel, di novo manto
 La terra rivestita
 Ne sorride e n' invita
 Agiatamente a spaziar per questa
 Deliziosa falda.
 Or andianne sorelle,
 Pria che l' aria, che suda ai novi albori,
 Al Sol, che già si leva,

Le fresche brine intepidita asciughi,
 Mentre che 'l mio Lucifero versando
 Stille di nettar puro
 Dal vaso inargentato,
 Il sitibondo prato
 Bagna di vivi e rugiadosi umori,
 A coglier poma e fiori.
 Ciò detto, ella primiera
 S' invia verso là dove
 Dell' insidia amorosa il laccio è teso.
 La sua leggiadra vesta
 È d' un drappo contesta
 D' argento e seta del color del mare
 Quando tranquillo appare. [bia
 Ceruleo è il cinto, e in mezzo al sen l' affib-
 Fatta a branchiglio, una turchese intera.
 Copre il piè bianco un borsacchin cilestro,
 E su l' omero destro
 Ad un fermaglio di zaffir scolpito
 Dall' industrie marito
 Con lunghe crespe attiensi
 Dilicato oltremodo e sottil velo,
 Dell' azzurro del cielo
 Tinto, e tessuto in argentina trama,
 Ch' appunto com' un mar gonfio da' venti,
 Le ondeggia intorno e le svolazza al tergo.
 Cotta di lucid' ostro,
 Tempestata per tutto
 Di fiamme d' oro il purpurino campo,
 E negli estremi lembi
 Pur d' aurea banda in triplicata lista
 Fregiata intorno intorno,
 L' arnese è di colei ch' adora Atene.
 Sotto rigido usbergo asconde e copre
 Le candide mammelle,
 E con ferro oltraggioso a sì bell' oro
 Aggrava il biondo crin d' elmo pesante,
 Al cui terso diamante
 Serto s' attorce d' intrecciato olivo,
 E per cimier tra le vermiglie piume
 Porta il notturno augel, ch' abborre il lume.
 D' asta acuta e forbita arma la destra,
 E nella manca imbraccia
 Il rigoroso scudo,
 In cui Medusa effigiata al vivo
 Con chiome d' angui attorte
 Spira spavento e morte.
 Dell' arciera di Delo
 La portatura e la beltà, benchè abbia
 Alquanto in sè di ruvidezza in vista,
 Qual però si conviene
 A bella cacciatrice e non guerriera,
 Più mansueta e men feroce sembra.

All'etate, alle membra,
 All'aria, alle fattezze
 In tutto rappresenta
 La fraterna sembianza.
 Gli occhi ha di Febo ed ha di Febo il volto,
 In amboduo risplende un lume istesso;
 Sol gli distingue il sesso
 Verde spoglia leggiera
 Di lubrico zendado,
 Che con cintola d'oro al sen si lega,
 Scorciata in sul ginocchio,
 Là dove in due divisa
 Un botton di smeraldo la sospende,
 Infino al petto la succe e lascia
 Ambe le poppe, ambe le braccia ignude.
 Disprezzate le chiome
 Senza ritegno alcun volan per l'aure;
 E l'attraversa e preme
 L'arco la spalla, e la faretra il fianco.
 Tra lor ne vien, non già di lormen bella,
 L'inclita verginella,
 Ch'or della genitrice
 È delizia e letizia, e 'n breve fia
 Grave dell'infelice angoscia e pena.
 È d'un giallo amariglio
 Sparso di fiori azzurri
 L'abito che l'ammanta; e la cintura
 Che lo stringe nel sen, tocca d'argento.
 Sovra t la d'or fin tra fiore e fiore
 È trinciata la gonna, e i trinci e i tagli
 Sono insieme congiunti
 Con groppi di rubini e d'altre gemme,
 La cui luce abbagliar potrebbe altrui,
 Se non fusse maggiore
 L'alto splendore e 'l lampeggiar celeste
 Di colei che la veste.
 Stan le dorate trecce
 Con un semplice nastro
 Di serpi a guisa, attortigliate in orbi;
 E nel sommo del capo
 Fan delle cime estreme un aureo fiocco,
 Da cui pendon puntali
 Di perle orientali.
 Giunge la bella schiera
 Nel loco destinato
 Al gran furto amoroso, e passo passo
 Nel giardin di Vertunno entra a diletto.
 Quadratura leggiadra
 In quattro spazj il bel giardin comparte,
 E nel bel dritto mezzo
 Sotto un gran padiglion di verdi fronde
 Sorge vaga fontana,
 In cui di puro e candido alabastro

Ha di Natura il simulacro inciso,
 Che per cento mammelle, in vece d'acque
 (Per opra di Lio,
 Che della Dea d'Amor fu sempre amico)
 In bel vaso lucente
 Versa di vin purpureo ampi canali;
 E di bassorilievo in su la base
 Tien del Tempo, dell'Anno,
 Della Notte e del Giorno,
 E dell'Ore e del Sol, che le divide,
 L'immagini scolpite.
 Da' quattro lati in piedi
 Delle quattro Stagion le statue stanno,
 E ciascuna rivolta
 Col tergo al fonte e con la fronte agli orti,
 Del superbo verzier risguarda un quadro.
 Ciascun quadro de' quattro
 Sacro ad una di lor, comprende e chiude
 Di quanto ella dispensa il fiore e 'l meglio.
 Quanto mai di pomposo
 Spiegan Pesto e Pancaia, Ibla ed Imetto,
 E quanto d'odorato
 Si scote dalle corna
 Il celeste Monton, che 'l maggio adorna,
 Fiorisce nel quartier di Primavera.
 In quel d'Autunno poi
 Tutto ciò che di dolce
 Bacco nutrice, e ciò che di soave
 Del loco istesso il giardinier conserva,
 Con pieno e largo cumulo s'accoglie,
 Sì che le piante in arco
 Curvan le braccia alla soverchia soma
 Dell'uve e delle poma.
 E quel che più s'ammira,
 È che la stagion fredda e la cocente
 A dispetto del Cane e del Centauro
 Tra gli ardori e tra i ghiacci
 I lor doni, i lor frutti
 Vernarecci ed estivi
 Vi tengon sempre freschi e sempre vivi.
 Ogni angolo a traverso
 Fendon tre vie, che quasi linee al centro,
 Vanno il fonte a ferir per dritta riga;
 Onde il giardin listato
 Da dodici sentieri,
 Sembra stella divisa in tanti raggi.
 Sono i viali tutti
 Di pampinose pergole coverti,
 E di ciascun viale in su l'entrata
 Per un arco si passa, a cui di sopra
 Sta d'un mese dell'anno
 Da divino scarpel l'effigie sculta, [so,
 Con quel segno del cielo in marmo espres-

Che signoreggia in esso.
 Va per l'ombrese alee
 Quinci e quindi vagando,
 A prova deprestando il prato e 'l bosco
 La sollecita truppa, in guisa appunto
 D' un esame di pecchie,
 Qualora il re dell' ingegnose squadre
 I suoi minuti eserciti commove,
 Che da' faggi e dall' elci,
 Dentro i cui cavi tronchi hanno ricetta,
 Susurrando per l' erba
 Vanno a rapir le lagrimette prime
 Dalle melate cime
 E del timo e del citiso e del nardo.
 Cotal nè più nè meno
 Sembra l' illustre e generoso coro.
 Qual l' amaraco molle
 Sceglie e distingue da' men degni germi;
 Qual dell' incorrottilabile amaranto,
 Qual del tenero acanto il gambo spoglia.
 Altra in vaghe catene
 Va la fosca viola
 Innanellando al candidetto giglio.
 Altra lega ed intesse
 Il giacinto sanguigno e 'l biondo croco
 Al narciso vermiglio.
 Quella di bei ligustri
 Porta cinte le tempie.
 Questa di fresche rose
 Va stellata la fronte.
 Cinzia istessa non sprezza e non ricusa
 Di raffrenar con ghirlandette umili
 La libertà delle fugaci chiome.
 L' istessa Dea dell' armi e delle trombe
 Con quella destra bellicosa e forte,
 Con cui schiere scompiglia e rocche atterra,
 Già deposta la lancia,
 Volta a' morbidi studi,
 Tratta insoliti scherzi ed insegnando
 Ai folgoranti arnesi
 Il rigor marzial placar alquanto,
 Ed all' aspra celata
 Lasciar l' orror, che la circonda e veste;
 Le sue purpuree creste
 Lascivamente effeminata infiora.
 Lussureggia, e di Flora
 Tra i pacifici rami,
 Alle penne guerriere i fregi implica.
 Ma più d' ogni altra a vaneggiar intenta
 La troppo baldanzosa
 Donzella di Sicania, in obbligo posti
 I materni ricordi, or empie, or vota
 D' odorifere foglie ampi panieri,

Or prende ad innaspar filze di fiori,
 E con fatal prodigio
 Di futuri imenei,
 De' suoi casi ignorante e mal presaga,
 La chioma virginal sen' incorona.
 Fregia il ricco pavese
 Del bel pratel dipinto a più colori
 Di fiorami per terra,
 E di semplici rari e d' erbe elette
 Un ricamo gentil, composto ad arte,
 In cui groppi e figure
 D'avvicchiati cori,
 Caratteri e scritte
 D' amorosi concetti
 Non presentano all' occhio altro ch' amori.
 D' amori e di trastulli,
 Di lascivie e di vezzi
 Lusinghevoli oggetti
 Dovunque il passo mova,
 Dovunque il guardo fermi,
 L' offeriscono innanzi
 Gl' incalzi naturali
 Delle palme e degli alni,
 I nodi maritali
 Delle viti e degli olmi,
 E più qualor passando
 Dai vermigli roseti ai verdi arbusti,
 L' alte spalliere e i pastini ben culti
 De' frondosi boschetti
 Di mirar si compiace,
 Da' cui rami pendenti aranci osceni,
 Grossi limoni e smisurati cedri,
 Non saprei dir per quale
 Virtute occulta ed artificio ignoto
 Di strana agricoltura,
 O per qual di Natura
 Giocosa industria e capriccioso scherzo,
 Figurando in sè stessi
 Di gran membra virili
 Prodigiose forme,
 Fanno, con provocar ne' riguardanti
 Il diletto del gusto, onta alla vista.
 Stava dritto in disparte
 Il barbuto Itifallo,
 Il vermiglio figliuolo
 Di Bromio e di Ciprigna,
 Il robusto custode
 Del campo e della vigna
 L' ortolano sfacciato
 In Lampsaco adorato,
 Ed ignudo la testa,
 Fumante il volto e più che vampa acceso,
 Col naso enfiato e con le luci rosse,

Mentre tanta beltà quivi mirava ,
 La sua falce vibrava.
 Stupisce e pensa e tace
 La vergine inesperta in mirar quelle
 (Spettacolo ancor novo agli occhi suoi)
 Inusitate e sconosciute cose.
 Ma le più sagge Dee , Trivia e Minerva,
 Ch' intendon forse meglio
 Di quel sozzo villano
 Il malvagio pensiero ,
 E di que' frutti indegni
 L'impudico mistero ,
 Di modesto rossor tinte la guancia ,
 E colme il cor di vergognoso scorno ,
 Chinano i lumi a terra ,
 Giran gli sguardi altrove ,
 E si fan con le man coverchio al viso.
 Se n' accorge , e di riso
 Tra sè medesima e di piacer ne brilla
 Dell' alato fanciul la madre astuta ;
 Ma come ad altro intende ,
 Dissimula , ed intanto
 Dell' agguato d' Amor l'esito aspetta.
 Mentre in questi sollazzi
 S'esercita ciascuna , ecco con novo
 Repentino fragor muggiar gli abissi ,
 E'nfin dalle radici
 La sua base profonda
 Scoter per tutto il dirupato scoglio.
 Tremano i colli e l' isola vacilla ,
 Nè la cagion di strepito sì grande
 Altra che Vener sola ,
 In cui mista al timor serpe la gioia ,
 Ancor v'ha chi comprenda.
 Già per gli opachi e tenebrosi calli
 Delle terrene grotte
 L' arbitro della notte ,
 Ammonito da Giove , il cammin piglia.
 Su per le vaste membra
 Dell' oppresso gigante
 Passan l' orride rote ,
 Che ne stride e ne geme , e rotto l'ossa
 Dal grave piè de' corridori oscuri ,
 Tenta il corso impedirgli , e move e vibra
 Per afferrargli almen l' asse del carro
 (Quantunque invan) le serpentine sferze.
 Quasi occulto soldato ,
 Che per ascose e sotterranee mine
 Con passo taciturno entra repente
 Nel chiuso forte e nel guardato muro
 Ad assalire il cittadin sicuro ,
 Viensene cautamente
 Per le secrete e deviate buche

Del giogo erto e sublime
 Dell' antico Saturno il terzo erede.
 Guado non v' ha , nè porta ,
 Varco non v' ha , nè via ,
 Ch' a sì fiero passaggio adito dia.
 D'ognintorno alte rupi , aspre ruine
 Opposte incontro a' suoi desir focosi
 Gli contendono il passo.
 Allora il duro sasso ,
 Sdegnoso dell' indugio ,
 Fiede col grave suo dentato scettro ,
 Ed ecco immantenance
 Spezzarsi i marmi , e la montagna aprirsi.
 Dell' alto Mongibello
 Risonaro le cave ;
 Stupì Vulcano e timidi i Ciclopi
 L' incudi abbandonando ,
 I fulmini gittando ,
 Fuggiro agli antri più remoti ed ermi.
 Tosto ch' all' aria apparve
 L' instigator feroce
 Della bruna quadriga ,
 Discolorossi il cielo ,
 E 'l grande Atlante , che 'l sostenta e folce ,
 De' tartarei destrieri appena uditi
 I funesti nitriti ,
 Fu per deporre il suo stellato incarco.
 Inorridiro ed adombraro usciti
 Al bel lume superno
 I cavalli d'Averno ,
 Già lungo tempo avvezzi
 Ad esser di caligine nutriti ,
 E stupidi e smarriti
 Al novello splendore
 D'altro mondo migliore ,
 Torser le briglie , e col timone obbliquo
 S' arretraro sbuffando
 Per far ritorno alle magioni ombrose.
 Ma poscia che ferir le nere terga
 Dalla rigida verga si sentiro ,
 Più lievi che saette
 Qualor fuor della noce le dischiava
 Dell' arco fuggitivo
 Il faretrato e sagittario Parto ,
 Precipitaro impetuosi il volo.
 Dalle bocche anelanti
 Esalan fiati , che sulfurei e foschi
 Corrompon l'aure , e fanno
 Dell' auree stelle impallidir la luce ;
 E da' freni sonanti
 Mandan di calde bave ,
 E di livide schiume
 Stille sanguigne ad infettar l'arene.

Veggionsi in un momento
 Quasi tocchi dall' uggia,
 O percossi dal turbo,
 Da quel toscò letal subito offesi,
 I fioretti languire,
 I prati inaridire,
 L' uve appassite, i pampini sfrondate,
 I frutti scolorati. Allor correndo
 Dansi tutte a fuggire
 Le sbigottite ninfe,
 E Proserpina misera e dolente
 Ecco rapidamente è alfin rapita,
 E portata a gran corso
 Dal ferrugineo carro,
 Non sa, se non piangendo,
 Alle compagne Dee chiedere aita.
 Svela Bellona ardità
 Allor del torvo e pallido Gorgone
 Il mostruoso aspetto, e seco quella,
 Che Triforme s' appella,
 Da di piglio agli strali,
 Ed incurvando il suo cornuto nervo,
 Fassi incontro al rettor di Flegetonte
 Con una luna in mano e l' altra in fronte.
 In ambedue comune
 La pudicizia offesa
 L' irrita all' armi e le commove all' ira,
 Ed ambedue del predator fellone
 L' audacia e l' insolenza
 Sì grave oltraggio a vendicar le tira,
 Nè curan, pur che si disturbi e vieti
 Sacrilegio sì rio,
 D' aver riguardo al zio.
 O dell' afflitto e tribolato mondo
 Temerario signor, Pallade disse,
 De' tre germani il più perverso e crudo,
 Con quai profani stimoli e con quali
 Stolte facelle il cor t' accese e punse
 La rabbia dell' Eumenidi superbe?
 Ed onde avvien, che violar presumi
 Con le nebbie pestifere di Lete
 Questo puro seren del nostro cielo?
 Fuggi gli alberghi altrui felici e lieti,
 Vanne alla sede a te devuta, e lascia
 La per te troppo preziosa preda.
 Son le fetide arpie, l' idre e le sfingi,
 Son le furie di te degne consorti.
 Così dicendo, il viperino teschio
 Gli oppone agli occhi, e col ferrato calce
 Del tronco minaccioso
 I veloci corsier fiede e ritarda.
 E ben avrebbe a forza
 All' atto ingiurioso

Del tartareo ladron fatto contrasto,
 Se non che il re dello stellato Olimpo
 Dal ciel vibrando il colorato lampo,
 E torcendo da manca
 Con pacifico tratto
 Del folgore immortal l' ali vermiglie,
 Quel già lassù conchiuso
 Maritaggio fatal, benchè furtivo,
 Fermò col tuono, ed approvò col cenno
 Per genero Plutone;
 Ed Imeneo cantando
 Tra le nubi serene
 Fe' scintillar la sua dorata face.
 Cedon non senza sdegno e senza doglia
 Le Dee confuse; e rallentato l' arco,
 Con tai gemiti e gridi
 Dietro le pianse e le parlò da lunge
 La figlia di Latona:
 Prendi dal nostro officioso affetto
 L' estremo vale e l' ultimo saluto,
 O quant' amata, sfortunata suora;
 Nè delle paludose e torbid' acque,
 Ch' a passar duro fato oggi ti sforza,
 La memoria di noi, l' amor, la fede
 Sia mai possente a cancellar l' obbligo.
 Soccorrerti ne vieta e ne contende
 Il paterno rispetto e 'l gran decreto
 Del Motor delle sfere, alle cui leggi
 Vuolsi ubbidir, nè ripugnar si pote.
 Da maggior forza di più alto impero
 Confessiamo esser vinte, e 'n sì reo caso
 Nulla abbiam di difenderti possanza.
 Ti tradisce il destino, il Ciel crudele
 S' arma a' tuoi danni, il genitore istesso
 Spietatamente incontr' a te congiura.
 Misera, e qual fortuna empia e proterva
 All' amate sorelle, oimè, t' invola
 E ti toglie alle stelle e ti condanna
 Ad abitar nelle perdute case,
 A conversar con le sepolte genti?
 Or non più, no, per le sue selve erranti
 Tender le reti, o balestrare il dardo
 Mai di vederti il gran Partenio sperì.
 Omai sicuro insuperbisca e frema
 Il cinghiale spumante, ed impunito
 Il rabbioso leon per tutto scorra.
 Te dell' alto Taigeta i boschi e i sassi,
 Te del frondoso Menalo le ripe
 Piangeran lungamente, e sospirata
 Sempre sarai del mio sacro Cinto.
 Intanto lagrimosa
 Sovra il carro volante
 Verso le bolge orribili discende

Dell' eleusina Dea l' alta speranza,
E battendosi il petto,
Diffonde in un co' capei d' oro ai venti
Questi vani lamenti :

Deh perchè pria non avventasti in questa
Povera testa il fulmine pungente,
Onnipotente e sempiterno Padre,
Che tra le squadre misere e malnate
Senza pietate, lunge dal tuo impero,
All' Orco nero discacciarmi in gola?
Ahi chi m' invola alla mia patria riva?
Ahi chi mi priva dell' usata pace?
Così ti piace? nè ti scalda il petto
Paterno affetto al mio sì giusto pianto?
Qual colpa tanto abominanda, o Giove,
A ciò ti move? o che del mal, ch' io porto
A sì gran torto, dir si possa degna,
Quando l' insegna a danni delle stelle
L' alme rubelle dispiegare in alto.
Nel folle assalto a minacciare il polo
Con l' empio stuolo io non alzai la fronte,
Nè monte a monte impor già mi vedesti
Contro i celesti tuoi stellati giri.
Perchè t' adiri? e perchè fai, che 'n preda
Or si conceda all' infernal tiranno
Con tanto inganno l' alta tua nipote,
Ch' avrà per dote il non veder mai lume?
Fuor del costume di quante infelici
Da predatrici man rapite furo,
Cui pur il puro è dato aere sereno
Godere almeno e 'l ciel comune e 'l Sole.
Quel che non suole altrui giammai negarsi,
Dai fati scarsi a me sola si toglie.
Per doppie doglie l' onestà mia cara,
E della chiara luce a un punto insieme
Perdo ogni speme. O madre sventurata,
Sì ben guardata avermi a che ti vale?
Qual torre, o quale inespugnabil sito,
Qual ben munito cinto, o chiusa terra
Il passo serra a un ardimento insano?
Celasti invano ai desiosi amanti
I miei sembianti, timida e 'ndovina
Della rapina, a cui non fu riparo.
Nulla giovarò i sassi alpestri e l' onde,
Ch' arman le sponde all' isola del foco.
Securo loco non fu l' aspro lido
Del nostro nido dalla froda stolta
Di chi m' ha tolta alla magion diletta.
Già già m' aspetta il baratro più basso,
Già già vi lascio, o Sole, o cielo, o mondo,
O del giocondo e dolce albergo usato
Terreno amato, addio per sempre, addio.
Da sì pietose e flebili querele

(Quantunque fier) l' innamorato auriga
Mover si sente, e de' suoi primi amori
Comincia omai (dall' agghiacciato petto
Non più mai sparsi) ad esalar sospiri.
Indi in semblante affabile e benigno
I turgidetti e rosseggianti lumi,
D' amorse rugiade umidi e gravi,
Terge col manto affumigato e bruno,
E con tai voci il suo dolor consola: [caro,
Tempra tempra il cordoglio, idol mio
Nè più col pianto amaro far oltraggi
Ai dolcissimi raggi de' begli occhi.
Lascia pensier sì sciocchi, e non temere,
Che fra tenebre nere ognor sepolta
La luce ti sia tolta. Un più bel Sole
Di quel che scorrer suole il cerchio torto,
Laggiù, dov' io ti porto, avvampa e gira.
Altra terra si mira, havvi altri monti
Con altri fiumi e fonti, altri arboscelli.
Etna di fior sì belli e sì odorati
I suoi sterili prati non ha pieni,
Come quei, che gli ameni ampi giardini
Degli Elisi divini e gloriosi,
Di spirti avventurosi almi soggiorni,
Rendono sempre adorni, il cui bel verde
Mai non secca, o disperde ardore, o bruma.
Oimè, qual mi consuma incendio novo?
E pur del mal ch' io provo, ho l' esca in brac-
O mio soave impaccio e caro peso, [cio.
Quella fiamma, ond' acceso arde il mio co-
Dell' infernale ardore è più cocente! [re,
Ma tanta gioia sente infra le pene,
Che nel mal che sostenne, arde beato.
Io non so dir qual fato il re d' Averno,
Signor del foco eterno, oggi destina
In questa sua rapina a tal ventura,
Che deggia ad altra arsura esser soggetto.
Ma di tanto diletto ho piena l' alma,
Chè m' è dolce la salma, e l' arco crudo
Del pargoletto ignudo io non incolpo.
Convien che lodi il colpo e benedica
Quella cara nemica, per cui moro.
Ringrazio lo stral d' oro, ond' uscì piaga,
Che m' uccide e m' appaga; e bench' io viva
Nella tartarea riva, e 'l mio soggiorno
Lontan sempre dal giorno stia nascosto
Nell' antro più riposto e più profondo
Del tenebroso mondo, entro il cui seno
Raggio di ciel sereno unqua non piove,
Io non invidio a Giove il paradiso,
Perocchè 'l tuo bel viso ha tanta luce,
Ch' un chiaro Sol conduce ai foschi orrori,
E porta alti splendori al regno cieco.

Vienne vientene meco e non languire.
 Scusa il soverchio ardire. Amor mi sforza.
 La ragion dalla forza è forte oppressa;
 E perdona a te stessa il fallo mio,
 Perchè quando vid' io cosa sì bella,
 Subito il cor di quella si compiacque.
 Amor di furto nacque, ed è guerriero,
 Guerreggia armato arciero e tratta il dar-
 Deve più che codardo, esser audace. [do.
 Ah! ch' io non son rapace, anzi rapito!
 Or che dirà Cocito di Plutone
 Quando in bella prigione trionfante,
 Fatto in un punto amante insieme e ladro
 D' un bel volto leggiadro, fia che veda,
 Che di lui la sua preda è predatrice?
 O Erebo felice, o Furie, o mostri,
 O de' penosi chiostrì alme inquiete,
 Ecco pur oggi avrete alcun riposo
 Nello stato doglioso, che v' afflige.
 Ogni spirito di Stige or fia contento.
 Farà pausa il tormento, o pallid' ombre,
 Laggiù dannate e sgombre d' uman velo.
 Sarà l'abisso un cielo, e tutta festa
 La mia reggia funesta e lagrimosa,
 Poichè di tanta sposa io son consorte.
 Su su ferrate porte, oscure soglie,
 Alla diletta moglie il passo aprite,
 Di cui per grazia Dite è fatto degno.
 Ecco del basso regno io t' incorono;
 Prendi lo scettro e 'l trono. Ad ogni cenno
 Ubbidir qui ti denno anco le Parche;
 E bench' inique e carche il cor crudele
 Del veleno e del fiele de' serpenti,
 Umili e reverenti, e con dimesse
 Fronti le Furie istesse, empie sorelle,
 Ti serviran d' ancelle. A piè venirti
 Vedrai superbi spirti, alteri regi,
 Depositi fasti e i fregi, e 'nsieme misti
 Con la turba de' tristi e de' mendici
 Tra' poveri infelici, ignudi, abbiatti,
 Attender da' tuoi detti la sentenza,
 O rigore, o clemenza, o premio, o pena.
 Or a tuo senno affrena, ordina e reggi,
 Comanda, impon le leggi e sciogli e lega.
 Nulla omai ti si nega; il tutto puoi.
 Sia poter ciò che vuoi.

Qui tace, e contro l' uso
 Dell' implacabil sua fiera natura
 Con serenato ciglio
 Della corte temuta entra la soglia.
 Gli assorge in su l' entrata
 Il vasto Flegetonte,
 A cui da tutto il volto

Piovono incendj, e dalla barba scorre
 Di cocenti ruscelli orrida brina.
 Concorre in folta calca
 Quinci e quindi la plebe
 De' cornuti ministri;
 Altri i destrier già stanchi,
 Sciolti da' curvi gioghi,
 Per le brune campagne a pascere mena;
 Altri di verdi rami il suolo asperge;
 Altri di rose colte
 Nel giardin de' beati
 Le piume infiora, ove s' appresta a corre
 Altro fior più gentile il re del centro.
 Vien tosto a visitarla
 Dagli elisi palagi eletta schiera
 Di sagge donne e nobili matrone,
 Che con ragioni argute
 Mitigandó il dolor, che la tormenta,
 Le rannodano in fronte i crini sparsi.
 Pronuba allor la Notte,
 Dipinta il sen di lampeggianti stelle,
 La conduce, ov' in breve
 In braccio accor la deve
 Del notturno marito ombroso letto.
 Scusan negli archi e nelle mura appese,
 E d' ognintorno accese
 Della camera opaca
 Le tede furiali
 Fiaccole maritali.
 Giubila e si trastulla
 Il paese de' morti.
 Rompon dell' aria mesta
 I silenzi lugubri
 Di canzon disusate allegri accenti.
 Velato il cria canuto
 Di palustrì ghirlande
 Il vecchio passaggier dell' onde nere,
 Dell' onde, che quel di corsero latte,
 Move cantando a lenta voga il remo.
 Più l' urna di Minosso
 Le sorti irrettrabili non volge.
 Del popol flagellato
 Ogni gemito tace. Alle percosse
 D' Aletto e di Megera
 Il Tartaro crudel più non risona.
 E tra lieti conviti
 Da' passati martiri
 Intente a pasteggiar respiran l' ombre.
 Poichè sollecitata
 Da sproni acuti di gelose cure,
 E da fredde paure
 D' augurj infausti e di funesti sogni
 Perturbata la mente,

Ritornò delle biade
 L' inventrice dolente
 Dalle solenni e strepitose pompe
 Delle feste d' Eleusi ,
 E di Sicilia in su la spiaggia ingrata ,
 Dentro il solito tetto
 Il deposito caro
 Non ritrovò del già commesso pegno ,
 Dir con quai strida e quanti
 Dolorosi lamenti il ciel offese ,
 Come recisi in Flegra
 Duo cipressi gemelli ,
 Levogli in alto , e con le chiome sciolte
 Ricercando ogni parte, il mondo scorse ;
 E come moderando
 De' draghi alati e mansueti i freni ,
 L' aprica arena e la canuta polve

D' aurea messe feconda
 Rese fertile e bionda ,
 Non fia mia cura. Altra più dotta Musa
 Con miglior plettro in altro stil ne canti.
 Narrar gli affanni e i pianti
 D' una madre , che perde
 L' amata prole , ed orba
 D' ogni suo ben si lagna e s' addolora ,
 Impossibil mi fora.
 Quindi al pensier pietoso
 Quanto si tace immaginar ne lascio ;
 E del greco pennello
 Imitator novello ,
 Con l' accorto velame
 D' un silenzio facondo [do.
 Quel ch' esprimer non so, copro ed ascon-

POESIE SACRE



POESIE SACRE.

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI.

LIBRO PRIMO.

SOSPETTO DI ERODE.

ARGOMENTO.

L'iniquo re delle tartaree grotte
Prevedendo 'l suo mal s'affligge e rode :
Quindi esce fuor dalla perpetua notte
Furia crudele a insospettir Erode.
Egli, che nel suo cor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi alla crudel Fortuna
I satrapi a consiglio alfin raduna.

Musa, non più d'amor, cantiam lo sdegno
Del crudo re, che mille infanti afflitti
(Ahi, che non pote avidità di regno?)
Fe' dal materno sen cader trafitti.
E voi reggete voi l'infermo ingegno,
Nunzi di Cristo e testimonj invitti,
Che deste fuor delle squarciate gole
Sangue in vece di voce e di parole.

Antonio e tu del grande ibero onore,
Germoglio altier d'imperadori e regi,
Chi non s'abbaglia al tuo sovran splendore,
S'al Sole istesso l'alba tua pareggi?
O de' più grandi eroi specchio e valore,
Che d'invitta virtù ti glori e pregi,
Non dispregiar di sacre rime ordito,
Questo picciol d'onor serto fiorito.

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
La mia Musa devota arrossir deve,
Di que' fior che nutrice il chiaro fonte,
In cui d'acqua vital vena si beve;
Fior di cui mai non spoglia il sacro monte,
O di siria, o di borea arsura, o neve;
Da cui fuggendo alte dolcezze ascose,
Formano eterno męle api ingegnose.

Tu che con tanto pregio e gloria tanta
Di Partenope bella il fren reggesti;
Ch'Atene, o Roma, eroe di te non vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti,
Sì che lieta non pur celebra e canta
La mia sirena i tuoi famosi gesti,
Ma di tutto il Tirren l'onda sonora,
Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi in mezzo al cor del mondo
 Nel punto universal dell' universo,
 Dentro la bolgia del più cupo fondo
 Stassi l' antico spirito perverso;
 Con mordaci ritorte un groppo immondo
 Lo stringe di cento aspidi a traverso;
 Di tai legami in sempiterno il cinse
 Il gran Campion, che 'n paradiso il vinse.

Giudice di tormento e re di pianto,
 D' inestinguibil foco ha trono e vesta,
 Vesta, già ricco e luminoso manto,
 Or di fiamme e di tenebre contesta:
 Porta (e sol questo è del suo regno il vanto)
 Di sette corna alta corona in testa;
 Fan d' ogni intorno al suo diadema regio,
 Idre verdi e ceraste orribil fregio.

Negli occhi, ove mestizia alberga e morte,
 Luce fiammeggia torbida e vermiglia,
 Gli sguardi obblighi e le pupille torte
 Sembran comete e lampadi le ciglia,
 E dalle nari e dalle labbra smorte
 Caligine e fetor vomita e figlia;
 Iracondi, superbi e disperati
 Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

Chè la vista pestifera e sanguigna,
 Con l' alito crudel, ch' avvampa e fuma,
 La pira accende orribile e maligna,
 Che 'nconsumabilmente altrui consuma.
 Con amaro stridor batte e digrigna
 I denti aspri di ruggine e di schiuma;
 E de' membri d' acciaio entro le fiamme
 Fa con l' estremo suo sonar le squamme.

Tre vigorose vergini vicine
 Sono assistenti all' infernal tiranno,
 E con sferze di vipere e di spine
 Intente sempre a stimular lo stanno;
 Crespi han di serpi innanellato il crine,
 Ch' orrida intorno al volto ombra lor fanno;
 Scettro ei sostiene di ferro e mentre regna
 Il suo regno e se stesso abborre e sdegna.

Misero! e come il tuo splendor primiero
 Perdesti, o già di luce angel più bello!
 Eterno avrai dal punitor severo
 All' ingiusto fallir giusto flagello.
 De' fregi tuoi vagheggiatore altero,
 Dell' altrui seggio usurpator rubello,
 Trasformato e caduto in Flegetonte,
 Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

Questi dall' ombre morte all' aria viva,
 Invido pur di nostro stato umano,
 Le luci ove per dritto in giù s' apriva
 Cavernoso spiraglio, alzò lontano.
 E proprio là nella famosa riva,
 Ove i cristalli suoi rompe il Giordano,
 Cose vide e comprese, onde nel petto
 Rinnovando dolor, crebbe sospetto.

Membra l' alta cagion de' gran conflitti,
 Esca, ch' accese in ciel tante faville,
 Volge fra sè gli oracoli e gli editti,
 E di sacri indovini e di sibille.
 Osserva poi vaticinati e scritti
 Mille prodigi inusitati e mille,
 E mentre pensa e teme e si ricorda,
 L' andate cose alle presenti accorda.

Vede da Dio mandato in Galilea
 Nunzio celeste a verginella umile,
 Che la 'nchina e saluta e come a Dea
 Le reca i gigli dell' eterno aprile.
 Vede nel ventre della vecchia ebraea,
 Feconda in sua sterilità senile,
 Adorar palpitando il gran Concetto
 Prima santo, che nato, un pargoletto.

Vede d' Atlante i ghiacci adamantini
 Sciorsi in rivi di nettare e d' argento.
 E verdeggiar di Scizia i gioghi alpini,
 E i deserti di Libia in un momento.
 Vede l' elci e le querce e gli orni e i pini,
 Sudar di mele e stillar manna il vento,
 Fiorir d' Engaddo a mezzo verno i dumi,
 Correr balsamo i fonti e latte i fiumi.

Vede della felice e santa notte
 Le tacit' ombre e i tenebrosi orrori
 Dalle voci del Ciel percosse e rotte,
 E vinti dagli angelici splendori;
 Vede per selve e per selvagge grotte
 Correr bifolchi poi, correr pastori,
 Portando lieti al gran Messia venuto
 De' rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l' uscio a triplicato Sole
 La reggia oriental che si disserra,
 Scardinata cader vede la mole
 Sacra alla bella Dea, ch' odia la guerra,
 Gli idoli e i simulacri, ove si cole
 Sua Deità, precipitati a terra,
 E la terra tremarne e scoppiar quanti
 V' ha d' illecito amor nefandi amanti.

Vede dal ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa stella,
Che verso Betelem dritto il viaggio
Segnando va folgoreggiante e bella;
E quasi precursor divin messaggio,
Fidata scorta e luminosa ancella;
Tragge di là dagli odorati eoi,
L'inclito stuol de' tre presaghi eroi.

Ai nuovi mostri, ai non pensati mali,
L'avversario del ben gli occhi converte
Nè men che a morte, a sè stesso mortali;
Già le piaghe antivede espresse e certe;
Scotesi, e per valor dibatte l'ali,
Che'n guisa ha pur di due gran vele aperte,
Ma'l duro fren, che l'incatena e fascia
Dall'eterna prigion partir nol lascia.

Poichè da' bassi effetti egli raccolse
L'alto tenor delle cagion superne,
Tinte di sangue e di venen travolse
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.
S'ascose il viso entro le branche e sciolse
Ruggito, che'ntronò l'atre caverne,
E della coda, onde sè stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

Così freme fra sè. Ma d'altra parte
Stassi intra due, non ben ancor sicuro,
Studia il gran libro, e dell'antiche carte
Interpretar s'ingegna il senso oscuro.
Sa, nè sa però come, o con qual arte,
L'alto natal del gran parto futuro
D'ogni vil macchia inviolato e bianco
Dover uscir di verginello fianco.

Onde creder non vuol del gran mistero
La meraviglia ai chiari ingegni ascosa,
Come possa il suo fiore avere intero
Sì che vergine sia donna, ch'è sposa,
E poi che'l vero Dio divenga uom vero,
Strana gli sembra e non possibil cosa,
Che lo spirto s'incarni e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

Che l'incompreso ed invisibil lume
Si riveli a' pastor mentre che nasce;
Che l'infinito onnipotente Lume
Fatto sia prigionier di poche fasee;
Che latte bea con pueril costume
Chi di celeste nettare si pasce;
Che in rozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono ha di stelle in paradiso.

Che'l sommo Sol s'offuschi in picciol velo,
E che'l Verbo divin balbo vagisca;
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che'l riso degli angeli languisca;
Che serva sia la maestà del Cielo,
E che l'immensità s'impicciolisca;
Che la gloria a soffrir venga gli affanni,
E che l'eternità soggiaccia agli anni.

Ed oltre poi, ch'umiliato e fatto
Al taglio ubbidiente, ancor sè stesso
Del gran Legislator sopponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch'esso;
E'l Redentore immacolato intatto,
Dal marchio sia de' peccatori impresso,
Questo la mente ancor dubbia gl'involse
Nè ben de' suoi gran dubbj il nodo ei solve.

Mentre a macchine nove alza l'ingegno,
L'ombra del fosco cor stampa nel viso,
Del viso l'ombra in quell'oscuro regno,
E d'interna mestizia espresso avviso:
Come suol di letizia aperto segno
Essere in cielo il lampo, in terra il riso,
Da queste cure stimolato e stretto,
Un disperato oimè svelle dal petto.

Oimè, mugghiando, oimè, dicea, qual veg-
D'insoliti portenti alto concorso? [gio
Che fia questo? ah l'intendo, ah per mio
M'avanza ancor l'angelico discorso. [peggio
Che non poss'io torre a natura il seggio,
E mutar alle stelle ordine e corso,
Perchè tanti del Ciel sinistri auspici
Divenisser per me lieti e felici?

Che può più farmi omai chi la celeste
Reggia mi tolse e i regni miei lucenti?
Bastar doveagli almen per sempre in queste
Confinarmi d'orror case dolenti,
Abitator d'ombre infelici e meste,
Tormentator delle perdute genti,
Ove per fin di sì malvagia sorte
Non m'è concessa pur speme di morte.

Volse e le forme sue semplici e prime
Natura sovra alzar corporea e bassa,
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa,
L'noi soffersi, e d'Aquilon le cime
Salsi, ove d'angel mai volo non passa,
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l'alte imprese è pur trofeo.

Ma che non sazio ancor voglia e pretenda
 Gli antichi alberghi miei spopolar d'alme?
 Che 'n sè con modo indissolubil prenda
 Per farmi ira maggior, l'umane salme?
 Che poscia vincitor sotterra scenda
 Ricco di ricche e gloriose palme,
 Che vibrando quaggiù le fulgid' armi
 Nelle miserie ancor venga a turbarmi?

Ah non sei tu la creatura bella
 Principe già de' folgoranti Amori,
 Del mattutino ciel la prima stella,
 La prima luce degli alati cori?
 Che come suol la candida facella
 Scintillar fra le lampadi minori,
 Così ricco di lumi alti celesti
 Fra la plebe degli angeli splendesti.

Lasso, ma che mi val fuor di speranza
 Allo stato primier volger la mente,
 Se con l'amara e misera membranza
 Raddoppia il ben passato il mal presente?
 Tempo è d'opporci al fato e la possanza
 Del nemico fiaccar troppo insolente.
 Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
 Se la forza non val, vaglia la froda.

Ma qual forza tem'io? già non perdei
 Con l'antico candor l'alta natura:
 Armisi il mondo e 'l Ciel: de' cenni miei
 Gli elementi e le stelle avran paura.
 Son qual fui, sia che può, come potrei,
 Se non curo Fattor, curar fattura?
 S'armi Dio, che sarà? vo' quella guerra,
 Che non mi lece in ciel, movergli in terra.

Lodaro i detti e sollevar la fronte
 Le tre feroci e rigide sorelle,
 E tutte in lui di Stige e d'Acheronte
 Rotar le serpi e scoter le facelle:
 Eccoci, disser, preste, eccoci pronte
 D'ogni tua voglia esecutrici ancelle,
 Sommo Signor di quest'orribil chiostro:
 Tuo sia l'imporre e l'ubbidir sia nostro.

Provasti in ciel nella magnanim' opra
 Ciò che sa far con le compagne Aletto,
 Nè perch'oggi quaggiù t'accoglia e copra
 Ombroso albergo e ferrugineo tetto,
 Men superbir dei tu, chè se là sopra
 Al monarca tonante eri soggetto.
 Qui siedì re, chè libero, ed intero
 Hai della terra e dell'abisso impero.

Se valer potrà nulla industria, o senno,
 Virtù d'erbe e di pietre, o suon di carmi,
 Inganno, ira ed amor, che spesso fenno
 Correr gli uomini al sangue e trattar l'armi;
 Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) a un cenno
 Trar le stelle dal ciel, l'ombre dai marmi,
 Por sossopra la terra e 'l mar profondo,
 Crollar, spiantar dalle radici il mondo.

Risponde il fiero: O miei sostegni, o fidi
 Della mia speme e del mio regno appoggi,
 Ben le vostr'arti e 'l valor vostro vidi
 Chiaro là su negli stellanti poggi.
 Ma, perchè molto in tutte io mi confidi,
 Uopo d'una però mi sia sol oggi,
 Crudeltà chieggio sola e sol costei
 Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei delle tre Dee del male
 Suora ben degna e fera oltra le fere,
 E sen già d'or in or battendo l'ale
 A riveder quelle malnate schiere;
 Vaga di rinforzar l'esca immortale
 Al foco, onde bollian l'anime nere,
 Nel più secreto baratro profondo
 Del sempre tristo e lagrimoso mondo.

Ulularo tre volte i cavi spechi,
 Tre volte rimbombar l'ombre profonde,
 E fin ne' gorgi più riposti e ciechi
 Tonar del gran Cocito i sassi e l'onde;
 Udì quel grido e i suoi dritt'occhi in biechi
 Torse colei dalle tartaree sponde,
 E per risposta al formidabil nome
 Fe' sibilar le serpentine chiome.

Casa non ha la region di morte
 Più della sua terribile ed oscura,
 Stan sempre ai gridi altrui chiuse le porte
 Scabre e di selce adamantina e dura.
 Son di ferro le basi e son di forte
 Diaspro impenetrabile le mura;
 E di sangue macchiate e tutte sozze
 Son di teste recise, o membra mozze.

V'ha la Vendetta in su la soglia, e'n mano
 Spada brandisce insanguinata ignuda,
 Havvi lo Sdegno e col Furor insano,
 E la Guerra e la Strage anela e suda.
 Con le minacce sue fremer lontano
 S'ode la Rabbia impetuosa e cruda,
 E nel mezzo si vede in vista acerba
 La gran falce rotar Morte superba.

Per le pareti abbominanti ordigni,
Onde talor sono i mortali offesi,
Della fiera magion fregi sanguigni,
In vece v' ha di cortinaggi appesi;
Rote, ceppi, catene, aste, macigni,
Chiodi, spade, securi ed altri arnesi,
Tutti nel sangue orribilmente intrisi
Di fratelli svenati e padri uccisi.

In mensa detestabile e funesta
L'ingorde Arpie con la vorace fame;
E l'inumano Erisitton e di questa
Cibano ad or, ad or l'ave brame,
E con Tantalo e Progne i cibi appresta
Atreo feroce e Licaone infame.
Medusa entro'l suo teschio alla crudele
Porta in sangue stemprato a bere il fele.

Le spaventose Eumenidi sorelle
Son sempre seco e sempre in man le serve
Furial face; intorno ha Iezabelle,
Scilla, Circe, Medea ministre e serve;
Son dell'iniqua corte empie donzelle
Le Parche inesorabili e proterve,
Dalle cui man fur le sue vesti ordite
Di negre fila di recise vite.

Circonda il tetto intorno intorno un bosco
Ch'ha sol d'infauste piante ombre nocenti,
Ogn'erba è peste ed ogni fiore è toscio,
Sospir son l'aure e lacrime i torrenti.
Pascon quivi per centro, all'aer fosco
Minotauri e Ciclopi orridi armenti
Di draghi e tigri, e van per tutto a schiere
Sfingi, iene, cerife, idre e chimere.

Di Diomede i destrier, di Pereo i cani,
E di Terodamante havvi i leoni,
Di Busiri gli altari ampi e profani,
Di Silla le severe aspre prigioni,
I letti di Procuste orrendi e strani,
Le mense immonde e rie de' Lestrigoni;
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl'infami scogli e i dispietati pini.

Quanti mai seppe immaginar flagelli
L'implacabil Mesenzio, o Gerione,
Ocho, Ezzelino, Falari e con quelli
Il sempre formidabile Nerone,
V' ha tutti; havvi le fiamme, havvi i coltelli
Di Nabucco ed Acabbo e Faraone,
Tal è l'albergo e quindi esce veloce
La quarta Furia alla terribil voce.

A costei la sua mente aperse appena
L'imperador della tremenda corte,
Ch'ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le rugginose porte,
E la faccia del ciel pura e serena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la vista avvelenati al suolo
Fe' piombar gli augelletti a mezzo'l volo.

Tosto, che fuor della vorago oscura
Venne quel mostro a vomitar l'inferno,
Parvero i fiori intorno e la verdura
Sentir forza di peste, ira di verno.
Potria col ciglio istupidir Natura,
Innorririre il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

Già dall'ombre sue riposte cave,
Della notte compagno, aprendo l'ali,
Lente e con grato furto il sonno grave
Togliea la luce ai pigri occhi mortali.
E con dolce tirannide e soave
Sparse le tempie altrui d'acque letali,
I tranquilli riposi e lusinghieri
S'insignorian de' sensi e de' pensieri.

Quando le negre piume agili e preste
Spiega l'Erinne e 'n Betelem ne viene,
Che in Betelem lo scettro, alle moleste
Cure involato, il re crudel sostiene,
E qual già con facelle empie e funeste
Di Tebe apparve alle sanguigne cene,
Ricerca e spia della magion reale,
Con sollecito piè camere e sale.

La reggia allor del buon David reggea
Ligio d'Augusto Erode, uom già canuto
Non legittimo re, ma d'Idumea
Stirpe e del regno occupator temuto.
Già'l diadema real della Giudea
La progenie di Giuda avea perduto,
E del giogo servil gli aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi onori.

Scorso l'albergo tutto, alle segrete
Ritirate sen va del gran palagio,
Là dove in placidissima quiete
Tra molli piume il re posa a grand'agio.
Non vuole a lui, qual proprio uscì di Lete,
Mostrarsi il mostro perfido e malvagio,
Ma dispon cangiar faccia, e girle avante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò che di Furia avea, spoglia ad un tratto,
E di forma mortal si vela e cinge;
Giusippo all'aria, al volto, a ciascun atto
Quale e quanto ei si fu, simula e finge.
Al re dal sonno oppresso e sopraffatto
S'accosta e'l cor con fredda man gli stringe,
Poi la voce mentita e mentitrice
Scioglie tra 'l sonno e la vigilia e dice:

Mal accorto tu dormi e qual nocchiero,
Che per l'Egeo, di nemi oscuri e densi
Cinto, all'onda superba, al vento fiero
Obbliato il timon, pigro non pensi,
Te ne stai neghittoso, e'l cor guerriero
Nell'ozio immergi e nel riposo i sensi,
E non curi e non sai ciò, che vicino
Ti minacci di reo forte destinó.

Sai, che de' regi ebrei del ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benchè mendico,
Là tra le bestie e 'l fien pur dianzi è nato.
Del novo germe, a te fatal nemico
Tropo amico si mostra il vulgo ingrato,
Gli applaude, il segue e già con chiara fama
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

Oh quai macchine volge, oh qual disegna
Moti sediziosi! il foco ha in seno,
Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
Nelle regie vivande anco il veneno.
Ne va pur un, che l'ire a sè ritegna
Del rio trattato, o che te 'l scopra almeno.
Or va poi tu con l'armi e con le leggi,
Popolo sì fellon difendi e reggi.

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
Della verga reale il nobil peso,
Posi in non cale e vita e sangue, in vano
Dunque il sangue e la vita ho sparso e speso?
Per più lieve cagion contro il germano
Proprio e i proprj tuoi figli hai l'armi preso;
Or giaci, o frate, ad altra cura intento
Nel maggior uopo irresoluto e lento.

Su su, perchè ti stai? quale ti tarda,
O viltate o follia? destati, desta,
Sorgi misero omai, scuotiti e guarda,
Quale spada ti pende in su la testa: [da
Sveglia il tuo spirito addormentato, ond'ar-
Di regio sdegno e l'ire e l'armi appresta,
Teco di ferro e sangue, ombra fraterna,
Invisibil m'avrai ministra eterna.

Così gli parla, e poi l'anfesibene
Delle schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio avviluppata tiene,
Venenosa e fischiante al cor gl'irrita;
E gli spira in un soffio entro le vene
Fiamma ch'avviva ogni virtù sopita;
Ciò fatto entra nel buio e si nasconde
Tra l'ombre più segrete e più profonde.

Rompesi il sonno e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il re si scaglia,
Che, benchè ricco e morbido, gli sembra
Siepe di spine e campo di battaglia.
Ciò che d'aver veduto gli rimembra
E ciò ch'udi, nella memoria intaglia,
Pien d'affanno e d'angoscia a voto sfida,
Imperversa, minaccia ed armi grida.

Come se larga man pascolo accresce
D'esca alla fiamma, o mantice l'alluma,
Ferve concavo rame e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora e fuma;
Gonfiasi l'onda insuperbita ed esce
Sul giro estremo e si convolve e spuma;
Versasi alfine intorno e nocer tenta
A quel medesimo ardor, che la somenta;

Così confuso e stupido quand'ode
Novo sollevator sorgere nel regno,
Sentesi l'anima il dispietato Erode,
Già di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impaziente il rode,
Nè trova loco all'inquieto ingegno,
E della notte, ov'altri posa e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da prima,
Poi da che vide i tributari Magi
Nel suo regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudi e malvagi
Ritornò di timor tacita lima,
Or, che i sospetti in lui desta e rinnova
Il fantasma infernal, posa non trova.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Chè l'aria ancora è nubilosa e nera)
Vuol, che s'aduni entro 'l real soggiorno
De' consiglieri principi la schiera.
Va de' sergenti e degli araldi intorno
La sollecita turba messaggiera,
Ed a' capi e ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda e che comanda.

Di che paventi Erode? e quale acceso
 Hai di sangue nel cor fero desire?
 Umana forma il Re de' regi ha preso
 Non per signoreggiar, ma per servire.
 Non a furarti il regno in terra è sceso,
 Ma te de' regni suoi brama arricchire;
 Vano e folle timor, ch'abbia colui,
 Che 'l suo ne dona, ad usurpar l'altrui.

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
 Fanciullo ignudo e poverel negletto,
 Cui donna imbellè ancor di latte pasce,
 In breve culla, in pochi panni stretto.
 I guerrier son pastor, l'armi son fasce,
 Il palagio real rustico tetto,
 Pianti le trombe; i suoi destrier son due
 Pigri animali, un asinello e un bue.

LIBRO SECONDO.

CONSIGLIO DE' SATRAPI.

ARGOMENTO.

Al consiglio adunato il re palesa
 Ciò, ch' a lui di temer porge sospetto:
 Urizeo, ch' a buon fin la mente ha intesa
 Tenta l'ira crudel trargli dal petto;
 Burucco, ch' alla strage ha l'alma accesa
 A contrario pensier scopre l'affetto;
 Giuseppe, che sognando il male intende,
 Da Giudea nell'Egitto il cammin prende.

Aveano al carro d'or, ch' il dì n'apporta,
 Rimesso il fren le mattutine ancelle,
 E'n su la soglia dell'aurata porta
 Giunto era il Sole e fea sparir le stelle;
 E la sua vaga messaggiera e scorta,
 Fugando i sogni, queste nubi e quelle,
 Per le piaggie spargea lucide ombrose
 Della terra e del ciel, rugiade e rose.

Ed ecco intanto i senatori uniti
 Fur dalle guardie in ampia sala ammessi,
 Dove al vivo trapunti e coloriti
 Serici simulacri erano espressi.
 Avevano in sè di Marianne orditi
 Gl' infausti amori e i tragici successi,
 Spoglie di babilonica testura,
 Fregi superbi alle superbe mura.

Della sala pomposa il bel lavoro
 Poco curanti e i bei contesti panni,
 Al re sen giro ed ingombrar costoro
 Del senato real gli aurati scanni,
 Di mano in man secondo i gradi loro
 E del sangue e de' titoli e degli anni,
 Quai più lontani a lui, quai più vicini,
 Satrapi, farisei, scribi e rabbini.

Sul trono principal di regio arnese
 Pompa maggiore e meraviglia prima,
 Lo qual del re pacifico e cortese
 Edificio mirabile si stima,
 Immantamente il fier tiranno ascese;
 Gli altri intorno sedenti ed egli in cima;
 Il sedil, ch' egli preme eletto e fino,
 Forma ha di core e 'l core è di rubino.

Il pavimento, ov' ei posa le piante,
Tutto di drappi d' or fulgido splende,
Di varie gemme lucida e stellante
Ombrella imperial sovra gli pende.
Ha di ben terso e candido elefante
Sei gradi intorno, onde s'ascende e scende;
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni
Quasi custodi a' fianchi, aurei leoni.

Quivi s'asside, e 'l fosco ciglio esangue
Volge tre volte all' adunato stuolo,
Poi gli occhi al ciel solleva ebbri di sangue,
Indi gli affigge immobilmente al suolo,
In atto tal che 'n un minaccia e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo.
Non piange no, però che l'ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.

Scote lo scettro, e 'l seggio ove dimora
Tempestandol col piè, par ch'abbia in ira;
L' aureo diadema, onde le tempia onora
Si trae di testa e sospirato il mira;
La bianca barba ed ispida talora
Dal folto mento a pel a pel si tira.
Alfin tra lidi dell' enfiata labbia
Rompe l' onde del duolo e della rabbia:

Principi, e qual novello alto spavento
Turba i riposi alle mie notti oscure? [to?
Quai fantasmi, qual larve io veggio, io sen-
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
Oh nostro stato uman non mai contento!
Oh regie signorie non mai sicure!
Dunque nemica insidiosa frode
Può nella reggia sua tradire Erode?

Versomi in gran pensier, ch'entro i confini
Di Betelem l' usurpator temuto
Del nostro regno, infra Giudei bambini
Già tant'anni predetto or sia venuto.
Vidi regi stranieri e peregrini
Ricco recargli oriental tributo,
Poi senza più tornar, rotta la fede
Per altro calle accelerare il piede.

E vi giur' io per questo scettro e questo
Capo real, ch' a me, non so, s' io fossi
Là presso l' alba addormentato, o desto,
Giusippo innanzi il mio fratel mostrossi.
Con quest'occhi il vid'io languido e mesto,
I noti accenti, al cui tenor mi scossi,
Quest'orecchie ascoltarò, e quai m'espose
De' miei rischi presenti oscure cose.

Potei già dell' Arabia e dell' Egitto
Fiaccar l' orgoglio e 'n disusati modi
Del falso Atemion, d' Arbella invitto
Rintuzzar l' armi e superar le frodi.
Antigono lasciar rotto e sconfitto,
Uccider Pappo, e 'l mar vincer di Rodi;
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Ircano i torti miei.

Ed or popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre e nodrito,
Un fanciul non so quale al mio governo,
Me vivo ancor fia d' acclamare ardito? [no
Ed io dormo ed io taccio? e' l proprio scher-
Re sprezzato sostegno e re tradito?
E per vana pietà ch' ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco a torto?

Strider per tutto intorno a queste mura
Inimici vagiti udir già parmi.
Ahi vagiti non son, nè m' assicura
L' altrui tenera età: sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra e di congiura,
Son minaccie di morte, accenti d' armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba e la mia vita.

Con silenzio però duro e mortale
Tante voci ammutir farò ben io;
Voglio in un mar di sangue universale
L' ancora stabilir del regno mio.
Siasi innocente, o reo, poco mi cale;
Sia giustizia o rigor, nulla cur' io,
Purchè col sangue e con le stragi e l'onte
La corona real mi fermi in fronte.

So, che la mia ruina ancor lattante
Va già crescendo entro le fasce occulta,
Già pargoleggia e già vagisce infante;
Ma farò sì, che non favelli adulta.
Veggio l' insidia rea, che ribellante
Già mi vien contro e tacita m' insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Chè precorsa sarà dalla vendetta.

Ore non trarrò mai liete e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue, e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe alfin vagheggi [so
Scritta a vermiglio, dentro il sangue asper-
L' altrui perfidia e 'l mio timor sommerso.

Ditemi or voi, che qui raccolti insieme,
O miei fedeli, al comun rischio invoco,
Avrò fors' io le sovrastanti estreme
Fiamme del regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco?
E schivando il mio mal con gli altrui lutti,
Per ucciderne un solo, uccider tutti?

Tace ciò detto, ed al suo dir succede
Tra' circostanti un fremito confuso,
Qual fa talor il mar, se Borea il fiede,
Tra cavi scogli imprigionato e chiuso;
O qual, se carche d' odorate prede
Ronzando in cima ai fior, com' han per uso,
L'api mormoratrici in sul nov' anno
Al lor dolci covilli in schiera vanno.

Di quel parlar, fra gli altri suoi più cari
Urizeo sacerdote, il fin attese,
Uom, che per varie terre e varj mari
Molto errò, molto vide e molto apprese.
Poi già canuto in quei secreti affari
Per sè, per senno, ai primi gradl' ascese;
E gran bosco di barba irsuto e folto
Gli adombra il petto e gli avviluppa il volto.

Porta egli il mel nella favella, ed have
In bocca gli ami e nella lingua i dardi,
Volto composto in placid' atto e grave,
Fronte benigna, occhi modesti e tardi.
Sciolse in candido stil voce soave,
Ed agli accenti accompagnando i guardi,
Fuor delle labbra in bel sermon sonoro
Versò fiume di latte e vena d' oro.

Troppo, diss' egli, o sire, alto periglio
In quel che chiedi, a consigliarti io veggio;
Se da te fia discorde il mio consiglio,
Cadrotti in ira, e ciò nè vo', nè deggio.
S' al tuo fermo voler poscia m' appiglio
Contro 'l dritto e 'l dover, fia forse il peg-
Sarò alla patria, a Dio nemico espresso, [gio;
Traditore al mio re, crudo a me stesso.

Pur non terrò ciò, che sovvienmi, ascoso,
I' provai già nell' età mia più fresca
Ch' immaturo capriccio e frettoloso
Raro addivien, ch' a lieto fin riesca;
Nè dee tratto dall' impeto cruccioso
Altri cosa eseguir, che poi rincresca,
Perchè in uom saggio error grave si stima,
Pentirsi poscia e non pensarlo in prima.

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì forte
Desir, che lieve e rapido trascorre
Con ritegno soave e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre,
Chè, s' a giogo di legge il collo altero,
Non ha libero principe a sopporre,
Dritto è però, che chi la diè l' osservi,
Ond' esempio dal re prendano i servi.

Che giova a gran signor popoli e regni
Sotto scettro felice aver soggetti,
Ed esser poi degli appetiti indegni
Servo infelice e de' vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Ma crudeltà dell' altrui sangue ardente
Al Monarca del ciel troppo è spiacente.

E se'n ogni alma ancor vile e villana,
Che l' obbliquo sentier segua de' sensi
Biasmo esser suol di questa rabbia insana
Aver gli spirti oltre misura accensi;
Oh quanto meno in anima sovrana
Cotale affetto e 'n regio cor conviensi,
Oh quanto ei dee dell' empie voglie il fre-
A crudel precipizio allentar meno! [no

Chè siccome lassù lucida e pura
Sempre è del ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, o 'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta e sicura
Sovra i folgori e i nemi erge le cime,
Così petto reale e nobil mente
Mai turbo, o tuon di vil furor non sente.

Fu per spavento altrui, più d' una legge
Con asprezza e rigor dettata e fatta,
Che poi nell' eseguir, da chi ben regge
Con molle mano e placida si tratta.
Convien chi buon destrier frena e corregge,
Ch' accenni di ferir, più che non batta:
E qualor Giove i fulmini disserra
Molti atterrisce sì, ma pochi atterra.

Tolga il Ciel, ch' al mio re d' opra sì brutta
L' esecrabile eccesso io persuada:
Che la dolce mia patria orfana e tutta
Del suo pregio maggior sfiorata cada:
Che sì nobil città vota e distrutta
Abbia a restar da cittadina spada:
Povera signoria, vil scettro indegno,
Duce senza guerrier, re senza regno!

Quel che si vede è chiaramente aperto
 Quel che si teme è dubbiamente oscuro.
 Or vorrai tu, già in tante prove esperto,
 Trar di danno presente util futuro?
 E per vano timor d'un rischio incerto,
 Procacciar poco cauto un mal sicuro?
 Un mal, ch'apportator d'affanni estremi,
 Sarà forse maggior del mal, che temi?

Temi la guerra insospettito, e vuoi,
 Che tanta gioventù sterpata mora.
 Chi sa, se nato è già fra questi tuoi
 Come il nemico, il difensore ancora?
 Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
 S'armi in tua guardia e ti difenda allora,
 Se germogliante alla stagione acerba
 Un esercito intiero or mieti in erba?

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
 Che del falso e del ver divulga il grido,
 Dirà, che per sanguigna avida brama
 Ti fingesti rubello un popol fido.
 Popolo, che te solo onora ed ama,
 Ch'a te lontano ancor dal patrio nido,
 Infra i tumulti della regia sede
 Serbò mai sempre ubbidienza e fede.

Nè quel (come tu sai) creder fraterno
 Simulacro vogl'io, ch'aver ti parve
 Notturmo innanzi, o fur da gioco e scherno
 Falsi sogni, ombre vane e finte larve;
 O (quant'io credo) il tentator d'Averno
 Con così fatta illusion t'apparve;
 Però che 'l Re del ciel, siccome io lessi,
 Angeli, e non fantasmi usa per messi.

E poi, di questo re, che temi tanto
 Scritto, che 'l regno esser quaggiù terreno
 Non deve no, ma spiritale e santo,
 D'amor, di grazia e di dolcezza pieno.
 Re, che vestito di mendico manto
 Di tesori immortali ha colmo il seno:
 Temer dunque non dei, che porti guerra,
 Se per dar pace al mondo è sceso in terra.

Mansueto, pacifico, innocente
 Verrà, deposti i fulmini celesti,
 S'armar volesse il suo braccio possente
 A danni tuoi, deh qual difesa avresti?
 O come dall'esercito lucente
 Degli alati guerrier campar potresti?
 Chi può fuggir, come celarsi, o dove,
 Da lui, che tutto vede e tutto move?

O che falso è del tutto, o ch'è verace
 Questo antico pronostico del regno.
 Se vano ei fia, perchè turbar la pace,
 E de' tuoi suscitar l'odio e lo sdegno?
 Ben per me stimar vo', che sia fallace,
 Però che assai sovente astuto ingegno
 Sparge tal voce ad arte invidio e rio,
 Per irritar nel re gli uomini e Dio.

Se nelle stelle poi scolpito e scritto, [nato,
 Se fermo è in Ciel, che 'l gran Bambin sia
 Studio umano che vale? a che l'afflittio
 Popolo affliggi? a che t'opponi al fato?
 Pubblici indarno il dispietato editto,
 Fremi, furia, se sai, minaccia irato,
 Viverà, crescerà, sott'alcun velo
 Terrallo ascoso a tuo mal grado il Cielo.

Fuggi, signor, di re crudele e folle
 Titolo infame, e con real clemenza
 Quel fervido valor ch'avvampa e bolle
 Tempri maturo senno alta prudenza,
 Sospendi l'ire e mansueto e molle
 Usa giusto rigor, non violenza.
 Cerchisi il reo più tosto e di ciascuno
 La pena universal porti quell'uno.

Più oltre assai di sue ragioni il corso
 Stendea forse in parlando il vecchio accor-
 Ma vide il re, del suo fedel discorso [to;
 Quasi sprezzante il dir facondo e scorto,
 Crollare il capo, e più di tigre e d'orso
 Volger lo sguardo dispettoso e torto,
 E in fronte gli mirò scritto e nel ciglio:
 Animo risoluto odia il consiglio.

Buruco era un baron, d'astio e di sdegno
 Roco mormorator, nodrito in corte [gno
 Scaltro, doppio, fellon, che'l regge e 'l re-
 Per invidia e per astio, odiava forte;
 Precipitoso e fervido d'ingegno,
 Vago di strage e cupido di morte,
 Che pietà non conosce e che non cura
 Tenerezze di sangue, o di natura.

Questi calvo la testa e raso il mento
 Era ancor di vigor fresco e vivace,
 Ma 'l negro pel d'intempestivo argento
 Seminato gli avea l'età mendace;
 Poichè l'adulator gran pezza attento
 Stette a quel ragionar saggio e verace,
 Nel superbo tiranno i lumi affisse,
 Sorse, inchinollo, indi s'assise e disse

Signor, sudasti e guerreggiasti, e quante
 La destra tua vittoriosa e forte
 Nel nemico feroce e ribellante
 Sanguinose stampò piaghe di morte,
 Tant' ella ha bocche lodatrici e tante
 T'aperse a gloria eterna eterne porte:
 Onde puoi dir, ch' hai con illustri affanni
 Vinti in un punto i tuoi nemici e gli anni.

Quinci (con pace altrui) creder mi giova,
 Che non senza cagion temi e paventi.
 L' invidia, che 'n altrui spesso si cova,
 Esser può, che gran cose ardisca e tenti,
 E che tratti congiure e che sommoia
 Ad armeggiar tumultuarie genti,
 Però che 'l Ciel nella real Altezza
 Duo nemici congiunse, odio e grandezza.

Popolo rozzo, indomito e selvaggio,
 Gente vaga di risse e di rivolte,
 Vulgo incostante, presto ad ogni oltraggio
 Reggi signor, che calcitrò più volte:
 Avviso sia di re discreto e saggio
 Frenar quest' ire impetuose e stolte,
 I rischi riparar delle sciagure,
 E i danni antiveder delle future.

Spegnesi di leggiere breve favilla
 Pria ch' infiamma maggior s'avanzi ed erga.
 Facile è riversar picciola stilla [ga.
 Anzi che d' acque il legno empia e sommer-
 Fredda piaga saldar, quand' altri aprilla,
 Vidi e vidi piegar tenera verga,
 Ch' alfin, sel' una invecchia e l'altra indura
 Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra fia di te degna e di quel senno,
 Che sotto l' elmo incanutì pugnando,
 E fatto formidabile col cenno,
 Seppe trattar pria che lo scettro, il brando,
 Far contrasto ai principj, i quai si denno
 Sempre curar; ma molto più regnando
 Convien ch' attento vegghi e che ben guardi
 A quel che poi vietar non potrai tardi.

Dica chi più non sa, che in petto regio
 Somma loda è pietà; ciò non negh' io,
 Al fido, al buon l' usar pietate è fregio;
 Indegno è di pietà l' infido, il rio.
 Oltre che poscia onor non ha, nè pregio,
 Quand' ancor non sia giust' uom che sia pio
 Son Giustizia e Pietà compagne, e quasi
 Della virtù real sostegni e basi.

Più ti dirò. Sai ben, che in sua radice
 Ancor non fermo in tutto è questo impero.
 Tenero e fresco è il tuo dominio; lice
 Sempre a signor novello esser severo;
 Anzi a terrore altrui non si disdice
 Farsi a torto talor crudele e fiero,
 La ragion del dover cede allo sdegno,
 O cede almen alla ragion del regno.

Qualor di regno trattasi e d' onore
 Ragionevol partito è l' insolenza;
 E ne' casi importanti assai migliore
 È la temerità, che la prudenza.
 Ma prudenza par questa ed è timore,
 Codardia, che volto ha di clemenza,
 Non, se non dopo 'l fatto, alcun pensiero
 Aver dee loco, ove ne va l' impero.

Quand' altro ben da così fatto scempio
 Non segua, ed altro effetto e' non sortisca,
 Per la memoria almen di quest' esempio,
 Non fia più mai chi di tradirti ardisca,
 E se di tanti pur solo quell' empio
 Verrà che campi e che sue trame ordisca,
 Tutti da strage tal già sbigottiti,
 Non avrà chi 'l secondi, o chi l' aiti.

Ma poniam pur, ch' alcun non fia giammai,
 Ch' alla corona tua macchini inganno,
 Dalla fama a temer però non hai
 Titolo di protervo e di tiranno,
 Anzi di giusto e d' incorrotto avrai
 Lode immortal dagli uomini, che sanno;
 Chè se severo e formidabil sei,
 Con gl' innocenti, or che sarai coi rei?

Aggiungi poi, che 'l Re del ciel custode
 Sempre è de' regi e protettor de' grandi;
 Son carissimi a Dio, però ch' ei gode
 In terra aver ch' in vece sua comandi.
 Or se da lui favoreggiato Erode
 Con insoliti segni e memorandi
 Più d' un avviso n' ebbe e più d' un messo;
 Questo mi tacerò, se 'l sai tu stesso.

La nova in ciel misteriosa stella
 Stella non fu, che quivi a caso ardesse,
 Ma fu lingua di Dio, che 'n sua favella
 Guardati, o re giudeo, parve dicesse,
 E gl' indovini eroi scorti da quella,
 Che con voci tra noi chiare ed espresse
 Cercando giano il re de' Palestini,
 Che altro fur, che messaggier divini?

Ch' altri semplice plebe e sempre vaga
 Di novità, volga suo senno e giri,
 Stranio non è, ma che sagace e maga
 Gente e gente real dietro si tiri,
 Sì ch' ella qual fatidica e presaga
 China l' adori e stupida l' ammiri,
 Altrui lasciando i propri regni in cura
 Per via sì lunga e per stagion sì dura;

Questo è ben da temer. Punir l' agguato
 Con supplicio comun, quand' altri il celi,
 Gl' interessi affidar del regio stato,
 Son giustissime leggi e non crudeli.
 Se certo è pur, che 'l traditor sia nato,
 E non è chi l' accusi, o chi 'l riveli,
 Dunque tutti son rei, dunque dir puoi
 Disleale e rubel ciascun de' tuoi.

Altri, cui molle il cor molce e lusinga
 L' amor paterno e la pietà de' figli,
 Ch' ama gli ozj domestici, dipinga
 Lievi l' ingiurie e facili i perigli,
 Ciò, che non è, pur come sia, s' infinga;
 A suo senno e piacer parli e consigli,
 O che molto timor de' danni sui,
 O che poco pensier ha degli altrui.

Me, cui l' età non già, ma la fatica
 Fatto anzi tempo ha biancheggiar la chio-
 Che fra gente congiunta e fra nemica [ma,
 Fui già teco in Arabia e teco in Roma,
 Morso non riterrà, sì ch' io non dica,
 Ch' a gran re gran sospetto è grave soma,
 Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
 Nè più miro al mio pro, ch' all' altrui danno.

Io col mondo e col Ciel qui mi protesto;
 Giudici e testimoni il rege e voi,
 Ch' ai ripari del mal vuoi esser presto,
 Mozzar le lunghe e non dolersi poi.
 Sire, che star ti val pensoso e mesto,
 Se l' arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
 La cosa a quel, ch' espresso omai si vede,
 Indugio non sostiene, pietà non chiede.

Talor fisico esperto in braccio esangue
 Fa volontaria e picciola ferita,
 Nè poche risparmiar stille di sangue
 Suol perchè il corpo e 'l corsi serbi in vita.
 Spesso accorto chirurgo ad uom che lan-
 Porge in atto crudel pietosa aita; [gue
 Incide, incende e nell' inferno loco
 Pon per maggior salute il ferro e il foco.

Sommergansi nel mar merci e tesori,
 Purchè campi la nave e giunga a riva.
 Tronchinsi i membri ignobili e minori,
 Sol, che 'l capo real si salvi e viva.
 Resti la pianta ebraica di frondi e fiori
 E d' inutili germi ignuda e priva,
 Purchè il ceppo maggior del regio stelo
 Dritto s' innalzi e senza intoppi al cielo.

Pera pur l' innocente e pera il reo,
 S' all' innocenza in grembo il mal s' annida.
 In sacrificio al regnator ebreo
 Tra mille giusti, un misfatto s' uccida.
 Versi spada real sangue plebeo,
 Caggian nemici e non nemici (ei grida)
 Vita servil con gran ragion si spregia
 Per sottrarre a gran rischio anima regia.

Così dic' egli, e con vie men turbato
 Ciglio a' suoi detti il re perverso applaude,
 Fermo in sua fera voglia e lusingato
 Da dolce suon d' adulatrice laude.
 Sorge, e da tosto ai principi commiato
 Macchinator di scellerata fraude,
 E come in guisa pur di rigid' angue,
 Inferocito, inviperito al sangue.

Tace, e più ognor lo stimola e tormenta
 Mordace cura e fervido pensiero,
 E lo sferza la furia e lo spaventa
 Tema di morte e gelosia d' impero.
 Che non fa, che non osa e che non tenta
 Un orgoglio tiranno, un cor severo?
 Presume sì, che temerario e stolto
 Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già di Sion la notte empia sorgea
 Gravida d' armi e di mortali eclissi:
 Nè tanto orribil mai la terra ebraica
 La vide uscir da' tenebrosi abissi.
 Quanto si stende il ciel della Giudea
 Di tartarea caligine coprisi,
 Sì fosco 'l mondo appar, che par che debbia
 Disfarsi in ombra e convertirsi in nebbia.

Intanto il re d' indugio impaziente
 Dall' empia crudeltà spinto e commosso,
 Menade sembra, allor, ch' orribilmente
 Rota sè stessa al suon del cavo bosso.
 Da' timori solleciti si sente
 Tutto agitato il cor, tutto percosso;
 Ma in vista è tal, che da ciascun veduto
 Dee vie più che temere, esser temuto.

Chiama i ministri, e del furor suo stolto
L'impeto è tal, che favellar mal pote;
E quasi fiume in sè medesimo avvolto,
Ch' entro il rapido gorgo i sassi arrote,
Soffoga i denti, e'l suon non ben disciolto
Rompe, e con quel fragor frange le note,
Con cui dall' ime viscere disserra
Prigioniero vapor concava terra :

Vo', che di quante madri il cerchio aduna
Di Beteleme, entro la regia soglia
Con qualunque bambin gli accenti in cuna
Oltra l' anno secondo ancor non scioglia,
L' altro mattin, senza restarne alcuna,
Tutto il numero sparso in un s' accoglia.
Così comando : e'l suo decreto esposto
La buccina real divulga tosto.

Tace il fellon l' orrida froda e vieta,
Che 'l trattato crudel si scopra altrui,
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l' insidie e i fieri inganni sui.
Nulla le donne san della secreta
Macchina, ch' apprestata è lor da lui;
L' editto altre conforta, altre sgomenta,
Parte pensa ubbidir, parte paventa.

Santà Pietà, s' estinta in Ciel non sei,
Poichè di terra in Ciel schiva fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
Della nemica tua flebili e tristi.
Perchè non scendi omai? Gli oltraggi ebrei
Son da te non curati, o pur non visti?
Vedi che schermo o scampo onde non pera
D' Israele il buon seme, altro non spera.

Così vicina a rimaner Rachele
Orba de' figli, in suon dolente e pio,
Querelando sen giva, e le querele
Giunte lassù, la Dea benigna udio.
E vaga d' impedir l' opra crudele
Si stese a piè del tribunal di Dio;
Tolse il freno alla voce e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto :

Occhi il tutto miranti, occhi divini,
Sete forse, dicea, rivolti altrove?
O degl' innocentissimi bambini
V' è presente lo strazio e non vi muove?
Vedere umani cori, anzi ferini
A quali insanie inusitate e nove
Trae, mercè sol dell' empio infernal angue,
Nata di fame d' or, sete di sangue!

Padre già più non sei d' ira e vendetta,
Qual fosti un tempo, esecutor zelante;
Dunque perchè vuoi pur la tua saetta
Scoccar severo e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l' ostia diletta
Alla salute altrui non è bastate?
Non è di vivo umor stilla, ch' ei versi
Largo prezzo a comprar mille universi?

Sovvenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli abitatori amasti,
Sacerdozio real, popolo eletto,
Città, ch' appellar tua spesso degnasti :
Esser d' ogni sua porta e d' ogni tetto
Custode eterno e difensor giurasti,
Giuramenti d' amor, patti di zelo,
Or può le leggi sue rompere il Cielo?

Così tosto ti sdegni? È ver, che sante
Sono e giuste quell' ire, onde sfavilli;
Ma qual angelo è puro a te davante?
O qual colonna in ciel, che non vacilli?
Già non m' oppongo al tuo voler costante,
Perchè sì calde a te lacrime io stilli,
Sai, che tanto m' è bel, quanto a te piace,
E che sol di tua voglia io fo mia pace.

Chieggoti sol, s' alcun giusto conforto
Fia dover, ch' addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri a torto
La libratrice degli umani errori.
Qual dritto vuol, che resti ucciso e morto
Il buon lignaggio ebreo da' tuoi furori?
E che pur come reo dannato vegna
Chi non sa, che sia colpa, a pena indegna?

Se piegar di costei non so pregando
Implacabile sdegno e 'l fero orgoglio,
Pieghino te, cui sol mercè dimando,
Queste suppliche amare, ond' io mi doglio.
Vaglianmi questi gemiti, ch' io spando,
Giovinmi queste lacrime, ch' io scioglio,
Sovra l' incendio de' vicini mali
Piovano i fonti tuoi l' acque immortali.

Deh, se nulla in te può forza di prece,
Che'l tutto vince e l' impossibil pote,
Che talor piover fiamme, e talor fece
Fermar del Sol le fuggitive rote;
E se 'l preso flagel depor ti lece
Al tenor dell' altrui supplici note,
Volgiti a questi miei fervidi preghi,
Nè voler, ch' a pietà pietà si neghi.

Apri il grembo alle grazie, aprilo e movi
 Quel braccio omai, che l' universo folce.
 Viva la donna del Giordano e provi
 Fra tanti amari suoi stilla di dolce.
 Sull' incendio crudel diffondi e piovì,
 Con la man, ch' ogni duol ristora e molce,
 Dalle non vote mai fonti superne
 L' acque immortali e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Orfei
 Doppiar il canto, e sulle lire aurate,
 Pietà, pietà de' pargoletti ebrei,
 Pietà sonaro e risonar pietate.
 Girò le luci il gran Motore in lei
 Dal seggio, ove tra l' anime beate
 Siede Unità distinta e Triade unita,
 Corda di tre cordou, man di tre dita.

Nella sua fronte, agli angeli si cara
 Vive la Vita e ne trae cibo eterno.
 Questa sol è, ch' intorbida e rischiarà
 La tempesta e' l' seren, la state e' l' verno.
 Dal suo ciglio felice il Sole impara
 Della face immortal l' alto governo ;
 Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
 Prendon le stelle e' l' ciel, l' oro e' l' zaffiro.

Le fila sue di non so che conteste
 Ha quel ricco, che' l' copre abito santo,
 Paion di Sol, se' l' Sol, che dal celeste
 Sole ha solo splendor, splende cotanto.
 Luminosa una nebbia egli ha per veste,
 Nubilosa una luce egli ha per manto,
 Riluce sì, che la sua luce il vela,
 E ne' suoi propri rai sè stesso cela.

Da sè solo compreso, in sè s' asconde,
 Tutto, e parte a sè stesso è centro e sfera ;
 Immortal sì, ma non ha vita altronde,
 Non ha morte, o natal, sempr' è qual era.
 E mentre si comunica e diffonde,
 Tutto crea, tutto move, al tutto impera,
 Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,
 Sommo bel, piacer sommo e sommo bene.

Nova pietà, ch' ogni rigor gli ha tolto,
 Par, che nel cor del Creator si stampi,
 Par ch' i dolci occhi in lei fiso e rivolto
 Di doppio amor più vivamente avvampi.
 Arse di zelo ed innondò dal volto
 Un abisso di fiamma, un mar di lampi,
 Onde tutto rigaro il sacro loco
 Torrenti di splendor, fiumi di foco.

Tremaro i poli alla sua voce, e l' asse,
 Che sostien la gran macchina, si torse,
 Delle sfere sovrane e delle basse [se.
 Tacque il vario concerto, e' l' ciel non cor-
 Tigri con Gange indietro il piè ritrasse,
 Curvossi Atlante e vacillarono l' Orse,
 E dall' alta immortal bocca di Dio
 Irrevocabilmente il Fato uscìo :

O benedetta, ei disse, o sola avvezza
 Torcere il corso al mio divin furore,
 Dell' eterne mie cure alta dolcezza,
 Sacro trastullo e mio celeste amore,
 Gloria mia, mio tesoro e tenerezza
 Delle viscere mie, trafitto il core [denti
 M' ha il tuo pregar, sono i tuoi prieghi ar-
 Feraci di pietà strali pungenti.

Ma come tanta gloria intende e spia [gno ?
 (Non che lingua l' esprima) oscuro inge-
 Meglio quel, ch' ei non è, che qual ei sia
 Narrar può rozza penna e stile indegno.
 O, diss' egli, e baciolla, o cara mia,
 O caro, o dolce, o prezioso pegno,
 Come rigido teco esser potrei,
 Se tu mio parto, anzi me stesso sei ?

Per te, figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
 L' aria distesi, il foco in alto affissi,
 Nel gran vaso del mar l' acque raccolsi,
 Ed al suo corso il termine prescrissi.
 I fonti e i laghi strinsi, i fiumi sciolsi,
 L' ampia terra fondai sovra gli abissi,
 E i fermissimi cardini del mondo
 Della volta del ciel supposi al pondo.

Per te la Luna e' l' Sole e per te solo
 Le stelle ornai di luce, ornai di moto.
 Fei tra' giri del ciel stabile il polo,
 Creai mobili e lievi Africo e Noto ;
 Lo striscio agli angui, agli augelletti il volo,
 Diedi alle fere il corso, ai pesci il nuoto.
 Di fior, d' erbe e di piante il suol dipinsi,
 E in quattro spazj il vago anno distinsi.

Delle fatture mie fui poscia vago
 Formar la somma, e sì fu l' uomo espresso.
 Del teatro del mondo illustre imago
 Anzi del mondo è mio teatro ei stesso ;
 Ch' in lui sol mi trastullo, in lui m' appago,
 E la sembianza mia vagheggio in esso.
 Nobil fabbrica e bella, in cui si scerne,
 La cima e' l' fior delle bellezze eterne.

Ma dappoi che'l meschino a perder venne
 (Colpa sai ben di cui) grazia cotanta,
 Corsi tosto al riparo, onde convenne
 La mia mano allargar pietosa e santa.
 Chi morir non potea, mortal divenne,
 E di spoglia terrestre ancor s'ammanta,
 Fin ch'ei venga a fornir laggiù quell'opra,
 Che commessa da me gli fu qui sopra.

Fermo è quassù, che'l sangue egli versando
 Schiera ancor d'innocenti il sangue versi,
 Pur, che la Chiesa mia, ch'ei va fondando,
 Di fregi abbondi e di tesori diversi:
 Nè questa poi ch'ha la bilancia e'l brando,
 Meco mai d'alcun torto abbia a dolersi,
 Figlia ciò non poss'io, nè voler voglio;
 Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io vo', ch' a queste mie vittime prime
 Ad onta altrui, l'oltraggio in gloria torni,
 Il duolo in gioia, e di splendor sublime
 Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni.
 Vo', che se cruda man tronca ed opprime
 Lo stame in terra ai lor teneri giorni,
 In ciel Parca immortale alla lor vita
 Torca di biondo fil linea infinita.

E farò sì, che il re del mondo oscuro
 Resti, e seco il tiranno empio schernito,
 Tanto che sia quel tempo a pien maturo
 Ch'allo scampo comun fu stabilito.
 Cercheran del gran parto, egli sicuro
 Fuggirà ben difeso e custodito,
 Fuga non di timor, ma ben di scherno,
 Per vincer morte ed ingannar l'inferno.

Disse, e fu fatto. Una pennuta luce
 Della beata angelica famiglia
 Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
 Dal cenno sol delle serene ciglia,
 E del mondo, ch'eterno arde e riluce
 Verso il fosco e caduco il cammin piglia,
 E co' remi dell'ali in un momento
 Naviga l'aria e va solcando il vento.

Leggiadra spoglia in breve spazio ammassa
 D'aure leggiere e di color diversi,
 Poi dal colmo del ciel volando lassa
 Precipitosamente in giù cadersi:
 Pria della sfera immobile trapassa
 I fuochi e i lampi fiammeggianti e tersi,
 Indi de' corpi lubrici e correnti
 Gli obliqui calli e i lievi giri e lenti.

Viensene là, dove 'l più basso cielo,
 Di bianca luce i suoi cristalli adorna,
 Nè dell'umido cerchio il freddo gelo
 Sente, e sen va fra l'argentate corna.
 Giunge ove 'l foco il rugiadoso velo
 Asciuga della Dea, che l'ombre aggiorna:
 Nè gli offendon però gli ardor vicini,
 O le fulgide penne, o gli aurei crini.

Porta gli omeri ignudi, agile vesta
 Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,
 D'un velo sottilissimo contesta
 D'azzurro e d'oro e fra purpureo e bianco;
 Fendesi in due la lieve falda, e questa
 Succinta e brieve in sul ginocchio manco,
 Mentre vola ondeggiando e si dilata,
 Morde con dente d'or fibbia gemmata.

Spunta del vago tergo in su i confini
 Gemina piuma e colorata e grande;
 Sazio d'amomo il crespo oro de' crini
 Trecciatura leggiadra all'aura spande.
 Di piropi immortali e di rubini
 Fascian l'eburnea fronte ampie ghirlande;
 Chiude il bel piè, che mena alte carole
 Tra gemme, che son stelle, oro ch'è Sole.

Già la notte sparia benchè sepolta.
 Stette sotterra ancor la maggior lampa,
 Ma la fiamma celeste a volo sciolta
 Fatta in ciel vicesole arde ed avvampa,
 E ventilando i vanni in sè raccolta
 Lungo solco di luce in aria stampa;
 Ingannato il pastor lascia le piume
 Al tremolar del mattutino lume.

Valle colà nell'Etiopia nera,
 Cui corona di rupi alte circonda,
 Ove per entro in sul merigge assera,
 Dilata i rami e incontr'al Sol s'infronda.
 Qui con sua pigra e neghittosa schiera
 Il re de' Sogni ha la magion profonda,
 E qui fra cupe e solitarie grotte
 Suol ricovro tranquillo aver la notte.

Stan su gli usci, un d'avorio ed un di corno
 L'Obbligo stordito e l'Ozio agiato e lento:
 Stavvi il Silenzio e fa l'ascolta intorno,
 Cheto e col dito su fra'l naso e il mento
 Quasi accennando al mutolo soggiorno,
 Che non scota le fronde o fera, o vento.
 Vedi non ch'altro, in que' riposti orrori
 Giacer languide l'erbe e chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso e cieco
L'aure nè tuona il ciel, nè canta augello;
Nè garrisce pastor, nè rispond' eco,
Nè can latra giammai, nè bela agnello;
Se non, ch' a piè del taciturno speco
Tra sasso e sasso mormora un ruscello,
Lo cui rauco susurro, a chi là giace
Rende il sonno più dolce e più tenace.

Dentro l' opaco sen dell' antro ombroso
Romito abitator d' ombre segrete,
Steso in un letto d' ebano frondoso
Prende il placido Dio posa e quiete.
Di papaveri molli ha il capo ombroso,
Nella sinistra un ramo intinto in Lete,
Su l' altra appoggia la gravosa testa,
E di pelli di tasso è la sua vesta.

Appena il ciglio stupido e pesante
E la fronte sostien languida e lassa,
E traboccare accenna, e vacillante
Le tempie alternamente alza ed abbassa.
Vicina al pigro Dio mensa fumante,
Che nappi e coppe in larga copia ammassa
Gl' invia di cibi e vini eletti e rari
Nube d' odori a lusingar le nari.

Là drizzò ratto dagli empirei scanni
L' angelo il volo, e vide a schiere a schiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch' occhio celeste inganni
Illusion d' immagini non vere.
Anzi tosto a que' rai, che gli feriro,
Morfeo, Itatone e Tantalo fuggiro.

Tra 'l negro stuol di quelle larve alate
Vola bianca e lucente una donzella,
Che di spoglia diafana velate
Porta le membra a meraviglia bella,
Ali ha d' argento, e qual pavon fregiate
D' occhi diversi, e Vision s' appella,
Scorta del vero e de' profeti amica,
Del Re celeste ambasciadrice antica.

Di cristallo la fronte ha tersa e pura,
Dove scritte son tutte e lineate,
Quante produce, o può produr Natura
Forme giammai creabili, o create;
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura,
È d' inchiostro di luce a lettere aurate.
Qui spesso ai cari suoi ciò ch' altrui cela
Quasi in candido foglio apre e rivela.

Qui 'l peregrin ebreo l' alto mistero
Della scala del ciel vide e comprese.
Qui dell' Egitto il fatto prigioniero
Delle spiche adorate il senso intese.
Qui del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese.
E qui lesser del ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri poeti.

Qui l' amato discepolo ripieno
Di quel, che in carte espresse alto furore,
Esule in Patmo, e prima a Cristo in seno,
Gli occhi chiudendo aprì l'ingegno e 'l core-
Qui rapito dal carcere terreno
Il dottor delle genti al Ciel d' amore
Vide, ai sensi mortali in tutto ascose
Non mai vedute e non sentite cose.

Con questa il divin nunzio in aria ascende,
Ivi sovra la terra e sovra il mare
Dritto ver Betelem l' ali distende,
Ed a Giuseppe addormentato appare.
L' alba, che sfavillante in ciel risplende,
Quell' auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel celeste ha novamente inciso.

Ama l' alba costei, brama l' aurora,
E più ch' altra stagion, la mattutina,
Perchè meno aggravata, e più in quell' ora
L' anima dalla carne è peregrina.
Ella volgendo al santo vecchio allora
La traslucida faccia e cristallina,
D' ogni specie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse avante.

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l' angel gli additò l' interno sguardo,
E distinto di Dio l' ordin vi lesse,
Zelante, ch' al suo scampo ei sia sì tardo.
Ah fuggi fuggi (era scolpito in esse)
Già non è sogno il tuo sogno bugiardo:
Oracolo è di Dio vero e fedele,
Fuggi la terra avara e 'l re crudele.

Troppo pur tu fra tante insidie e tante
Giaci lento a sicuro, or sorgi, e pria,
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Erode, o chi per lui lo spia,
Tronca gl' indugi, e col celeste infante
Dritto verso Canopo or or t' invia.
Là fin ch' abbi del Ciel nuovo messaggio,
Porrai termine e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allievo il gran cugino
Nato d' Elisabetta anco in sicura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel fia cura.
Ei chiuso in selva il precursor divino,
Benchè in tenera etate e non matura,
Guarderà dall' insidie; ivi coverto
Gli fia l'antro città, casa il deserto.

Va pur, nè d'avversarj empi e felloni
Timor t'affreni, o di tiranno rio;
Tra le fere, tra l'armi e tra' ladroni
Salvo n'andrai per tutto, è teco Dio.
Qui 'l sonno e 'l sogno all'atre lor magioni
Ratto volar, qui vision svanio,
E qui l'angel lasciollo e sparve e sparse
Luce che l'abbagliò, fiamma che l'arse.

Destasi, e sbigottito e stupefatto
Parla alla Vergin sua sposa e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si turba, non teme e non si lagna.
Corre il vecchio alla culla: e quindi tratto
Lo Dio bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Se 'l reca in braccio e se lo stringe al petto.

E il bacia, e dice: E dove andremmo, o fi-
O di padre in pietà, figlio in amore? [glio,
Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
O di quest'alma afflitta anima e core.
Deh come intempestivo è quest'esiglio,
O del tronco di Jesse unico fiore!
Co' piedi in fasce e con non salde piante
Gir ti convien peregrinando errante.

Fuggiam pur; verrò teco; al corpo infermo
Darà spirto e vigor celeste aita;
Permette il Ciel per calle alpestre ed ermo
Al nostro tapinar la via spedita.
Padre e Signor, tu gli sia guida e schermo;
Guarda tu mille vite in una vita;
Fa tu, ch'a buon cammin drizzino il passo
Fra'l bambin, debil donna e vecchio lasso.

Così mentre parlava il balio santo,
Già tutto accinto a maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga.
Il pietoso fanciul l'abbraccia intanto,
E di sua man le lagrime gli asciuga,
E compiangendo alle miserie umane
Lava del vecchiarèl le bianche lane.

Egli, che l'aria ancor tra chiara e bruna,
Vede, e che tutti ingombra obbligo profondo
Degli arnesi migliori un fascio aduna,
E ne commette ad umil bestia il pondo.
Dove in un cesto a guisa pur di cuna
Pon la salute universal del mondo.
Deh perdona, dicea, se d'ostro, o d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lavoro.

Prema pur re superbo, empio tiranno
Le ricche moli e gli ornamenti illustri,
Te difenda dal gel povero panno,
Opera vil di rozze mani industri.
Se mal agiata qui sede ti fanno
Aride paglie e calami palustri,
So, che lassù trionfi, e che ti sono
Reggia il Ciel, manto il Sole, i troni trono.

So, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più pregiato tesoro, ch'un puro affetto,
Ed è sovr' ogni pompa in grado assai
L'amor d'un core e l'umiltà d'un petto.
Così ragiona, e ben acconcio omai
Tra le ruvide piume il pargoletto,
La soma annoda, e con la Diva a piedi
Segue pian piano i poverelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natia,
(Tiranno io non dirò) mostro d'Averno.
Pasci pur la tua rabbia iniqua e ria
Di civil sangue e di dolor materno.
Ecco intanto da te per destra via
Sen va sicuro il Redentor eterno,
E giunge là, dov'egli mira e sente
Dell'alte cataratte il Nil cadente.

Il Nilo assordator de' suoi vicini,
Inondator delle feraci arene,
Che pare quasi un mar, che 'n mar ruini;
D'orgoglio e di furor sett'urne piene
Ch'a partir d'Asia e d'Affrica i confini
Da sconosciuta origine sen viene;
E mentre al mondo i termini prescrive
Pon due nomi diversi alle sue rive.

Vede l'alte piramidi famose
Quasi monti dell'arte e quasi altere
Per le stelle assalir, scale sassose,
Farsi colonne al ciel, basi alle sfere,
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piaggie tutte e le colline intere,
Vietando ognor con la lor vasta mole
Alle selve la luce, e 'l passo al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno
 L'acque segnar di luminosa face;
 E della Sfinge il simulacro adorno
 Dello scarpel miracolo verace;
 E 'l Laberinto illustre, ampio soggiorno;
 Ch' ha di ben sette reggie il sen capace,
 E 'l gran muro fabbril, che sì da lunge
 Pelusio ad Eliopoli congiunge.

E quasi parto del superbo fiume,
 Meride, il lago immenso indi discerne,
 E le scuole e i musei, del chiaro lume,
 Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
 E di cedro e di pece e di bitume
 E d'umani cadaveri caverne,
 Preziose conserve, onde vien poi
 Della mummia salubre il dono a noi.

Dell'eterna progenie il lume e 'l caldo,
 Ch' ovunque va soavemente irraggia,
 Quasi del vero Sol verace araldo
 Vide, e senti la paretonia piaggia.
 Nacque zaffir, topazio, ostro e smeraldo,
 Per la contrada inospita e selvaggia;
 L'orso, il tigre, il leon conobber Dio,
 Ed a lambirlo il cocodrillo uscìo.

Con stupor di Natura, il manto vile
 Spogliossi il verno, e la canizie antica.
 Sue pompe in lui la cortesia d'aprile
 Tutte versò con larga mano amica,
 Ed arricchì d'un abito gentile
 La terra ignuda e la stagion mendica:
 Le spine ornò d'intempestivi onori,
 E maritò con le pruive i fiori.

Anime lievi di vezzose aurette,
 E con musici fiati allettatrici,
 Tra laureti e palmeti amorosette
 Susurrando scotean l'ali felici.
 Con molli seggi d'odorate erbette
 Lusingaro il Fattor vaili e pendici,
 Piegaro il crin per riverenza i monti,
 E mormorando il salutaro i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
 Per baciare l'orme virginali e sante;
 S'inchinar l'onde, ed alle membra lasse
 Alimento e ristoro offrir le piante.
 Ogni erba e fiore ovunque il piè posasse,
 Con gli odori adorava il suo Levante:
 Belle gare movean dagli arboscelli
 Per benedirlo, e gli angeli e gli augelli.

Mille e di mille fiamme in tanto accesi,
 Sparse con varie danze in varie torme,
 Amoretti canori in aria stesi
 De' santi peregrin secondan l'orme.
 Quai son del volto ad asciugar intesi
 L'umor notturno al fanciullin che dorme,
 Quai dal rigor delle gelate brume
 A schermirlo con manti e con le piume.

Spirto guerrier fra l'altre eteree scorte
 Cura ha dal Ciel d'assicurar la strada;
 E di lucido usbergo il petto forte,
 Ed armato la man d'ardente spada,
 Quasi forier, per le vie dubbie e torte
 L'umil coppia precorre ovunque vada,
 Simile a quello, al volto ed alla vesta,
 Che l'un vide sognando, e l'altra desta.

Qual di sè stesso e genitore e figlio
 Move l'augel, ch'al par del Sole è solo,
 Di foco il capo e di piropo il ciglio,
 Con l'ali d'ostro e di zaffiro a volo,
 Ammirando il diadema aureo e vermiglio,
 Del pomposo suo re l'alato stuolo
 Lieto il corteggia, e con canora laude
 Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal sen va fra cori eterni e santi
 Il campione immortal. Tutto confuso
 Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
 Stringe le ciglia, aguzza il guardo insuso.
 Ma vinto al folgorar di raggi tanti,
 E tali accenti a sostener non uso,
 Chiude cadendo attonito e smarrito
 Della vista i meati e dell'udito.

Ma divina virtù l'egra pupilla
 Rinforza, e 'l debil senso al santo vecchio,
 Ed all'occhio, che marca e che vacilla,
 L'oggetto affrena ed all'infermo orecchio.
 Sorge e incontro al balen ch'arde e sfavilla,
 Con la tremula man si fa solecchio,
 E del corpo senil l'antico incarco
 Sul nodoso baston incurva in arco.

Poichè il vigore ha racquistato in guisa,
 Che 'n su le piante i gravi membri appoggia
 Gli occhi leva pian piano, indi gli affisa
 Verso il balcon della stellata loggia,
 E da festive lacrime recisa
 Apre il varco alla voce in questa foggia:
 O del celeste esercito pennuto
 Fulgentissime squadre, io vi saluto!

Vi saluto e v'inchino, e se le luci
 Stupide alzar presumo a sì gran raggi,
 Tutto è sol mercè vostra, empirei duci,
 Del gran Re delle stelle alti messaggi.
 Tu, possente drappel, reggi e conduci
 Lo stanco piè per boschi ermi e selvaggi:
 Tu, per rigide vie d'aspre montagne,
 Ne guida e guarda. E così parla e piagne.

Allor per quanto stende infra duo mari
 L'ampio confin, dal manco braccio al dritto
 Le statue eccelse, i celebrati e chiari
 Idoli suoi precipitò l'Egitto.
 Cadder di Tebe e Menfi i sozzi altari:
 Di Faria e d'Asna e que' del Greco invito.
 Giacquero Osiri ed Isi e tacque Anubi,
 Sfasciati in pezzi e dileguati in nubi.

Qual suol nella stagion tacita e nera,
 Vigilante all'insidie ed alle prede,
 Di ladroni fuggir turba leggera,
 S'improvviso splendor gli occhi le fiede;
 O qual d'augei notturni infame schiera,
 Se rosseggiar nell'Oriente vede
 I principj del dì, che fa ritorno,
 Teme il Sole e la luce e cede al giorno;

Tal d'ogni nume perfido e profano
 L'ombre di forza e di baldanze vote
 Sparver dinanzi al Vero, ond'altri in vano
 N'attese il suon delle bugiarde note.
 Pien di spavento e di stupor, dal piano
 Le reliquie raccolse il sacerdote.
 E de' suoi Dei, ch'atro tremoto infranse,
 Le ruine e i silenzj indarno pianse.

Quindi de' riti antichi a mancar venne
 La superstizion vana e fallace,
 E ne' petti credenti il seggio tenne
 Di ferma e stabil Fè culto verace.
 Dietro al folgor delle celesti penne
 Sen già la cara al Ciel coppia seguace,
 E già dall'altrui froda empia e villana
 Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però, per sì solinghe strade,
 Che 'l corpo non le scuota alta paura.
 Non Tebe la magnifica cittade,
 Ricca di cento porte e d'alte mura,
 Non Ermopoli ancor dall'altrui spade
 Stima ai sospetti suoi patria sicura,
 Quindi Siene aprica a dietro lassa,
 E nel centro d'Egitto a Menfi passa.

Qui finchè il Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
 Altro volgesse il vecchiar del mendico,
 Trasse il figlio e la sposa, e qui l'accolse
 Povero tetto di cortese amico.
 Qui poi sagace artefice rivolse
 La man rugosa all'esercizio antico,
 E qui lasciò del suo scarpello industrie,
 Dotto scultor più d'un intaglio illustre.

Fabbro era esperto, e nel lavor fabbrile
 Possedea nobil arte, alto disegno;
 O prendesse a trattar con pronto stile
 L'argento e l'oro, o pur l'avorio e 'l legno.
 Oltre che poi dell'animo senile
 La miseria sferzava il pigro ingegno;
 Però ch'assai sovente altrui consiglia
 Necessità, di cui l'industria è figlia.

D'ebano e cedro e d'altri legni egregi
 Ampie tavole scelse e varie, in esse
 Formando e vaghe immaginette e fregi
 De' Tolomei la lunga serie espresse;
 La lampa de' nocchier, l'urne de' regi,
 E del gran Nino la feconda messe,
 E per mercar con la fatica il vitto,
 Tutti gli onor v'effigiò d'Egitto.

Da quest'opre talor famose e conte,
 D'una in altra città, vulgate e sparte,
 Mercenario sudor della sua fronte,
 Solea d'oro ritrar non poca parte.
 Di Fortuna a schernir gli scherni e l'onte
 Questo studio gli valse, usò quest'arte,
 Procacciando a sè stesso alcun sostegno,
 Alla dolce consorte, al caro pegno.

LIBRO TERZO.

ESECUZIONE DELLA STRAGE.

ARGOMENTO.

Da sublime palagio Erode mira
 Della strage crudel l'orrida scena.
 Lo stuol, ch' infellonito il ferro gira,
 Altri sbrana, altri pesta ed altri svena.
 Trafitta nel figliuol piange e sospira,
 E dimostra ogni madre amara pena.
 Lasciata il re crudel l' eccelsa reggia
 Su gl' innocenti uccisi empio passeggia.

Deh perchè la mia lingua e lo mio stile
 Non punge al par delle crudeli spade,
 Perchè potesse in ogni cor gentile,
 Mille piaghe stampar d' alta pietade?
 O perchè la mia penna oscura e vile,
 Ch' a ritrar tant' orror vien meno e cade,
 Del gran martirio ebreo l' istoria amara,
 Arpin, dal tuo pennello or non impara?

Quella tua nobil man, che senso e vita
 Dar seppe all' ombre ed animar le tele,
 Onde la schiera lacera e ferita
 Ancor sente dolor, sparge querele,
 E quasi a nova strage ancora irrita
 L' empio tiranno e 'l feritor crudele,
 Or a' miei inchiostri i suoi color comparta
 Sì ch' emula al tuo lin, fia la mia carta.

Sorse l' Aurora e d' Israele i figli
 Volse onorar di lacrime pietose,
 Insanguinò le violette e i gigli,
 Impallidi le porpore e le rose:
 Cinto di lampi torbidi e vermigli
 Sotto il vel della notte il dì s' ascose,
 Pareva il Sol con volto afflitto e smorto
 Giunto all' Occaso, e pur sorgea dall' Orto.

Fuggite, o madri, e i dolci pegni amati
 Portate in braccio a più sicuri nidi.
 Ecco a lor danno e vostro, ecco, ch' armati
 Mille ne vengon già fieri omicidi!
 Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
 Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
 Veggio i vostri sembianti almi e leggiadri,
 Volti in pianti, in orror; fuggite, o madri!

Fabbrica in Betelem, ch' alta s' appoggia
 Sovra cento colonne, in mezzo siede,
 Spaziosa e capace e quasi a foggia
 Fatta di tempio sferico si vede.
 Che sala fosse anticamente, o loggia
 Del re de' Cananei certo si crede,
 Di quel gran re, che la città reina
 Primiero edificò di Palestina.

Non volse il fier tiranno a cielo aperto
 La tragedia mirar crudele e mesta,
 Ma quel portico scelse al Sol coverto
 Opportuno teatro all' empia festa.
 Quivi su d' un balcon sublime ed erto
 A riguardar l' uccision funesta,
 E delle morti altrui le varie guise,
 Giudice e spettator lieto s' assise.

Pensò fors' egli in cotal modo ascose
 Tener sue frodi alla Pietà celeste,
 Ma non l' ascose a voi schiere pietose,
 Angeli, che 'l miraste e ne piangeste;
 E le piaghe stillanti e sanguinose
 Di propria mano ad asciugar correste,
 Intenti ad arricchir di sì begli ostri
 Il lucido candor de' manti vostri.

Qui, come prima il novo di s' aperse,
 Venner citate e quasi in chiuso agone,
 Caterve innumerabili diverse
 Si raccolser di madri e di matrone.
 Tosto ch' entrarò e 'n vista lor s' offerse
 Strano apparecchio d' armi e di persone,
 Tra pensiero e stupor dubbie e sospese,
 Repentino terror tutte sorprese.

Aveano al bando ubbidienti in schiera
 Tratto di figli un numero infinito,
 De' quai ben atto ancora alcun non era
 A scior lingua perfetta, o piè spedito.
 Forma quei non intesa e non intera
 La parola tra voce e tra vagito;
 Questi con passo dubbio e vacillante,
 Accennando cader, move le piante.

Or come tra carnefici rinchiuse
 Le sventurate donne, si trovarò,
 Tutte ammutiro, e 'n lor pensier deluse
 Quasi calcati fior sì scoloraro.
 I fanciulli, che timide e confuse
 Le viderò languir, le stride alzarò, [bo];
 Qual fuggia tra le mamme e qual nel grem-
 Chi col vel si copriva e chi col lembo.

Stavasi in alto soglio Erode intanto
 Coronato di gemme e 'l petto e 'l tergo
 Sotto il fin ostro del real ammanto
 Guernito avea di luminoso usbergo.
 Ma vago pur del fanciullesco pianto,
 Più si compiacque in quel funesto albergo,
 Ferro e sangue il crudele aver d' intorno,
 Che di porpora e d' or vedersi adorno.

Come predace augel, che d' alto mira
 Stuol d' incaute colombe, i foschi cigli
 Là drizza, arrota l' armi, aguzza l' ira
 Del curvo rostro e de' pungenti artigli;
 Così torvo e traverso il guardo gira
 Alle pallide madri, ai mesti figli;
 Indi al suo banditor cenna dal palco,
 Che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in man il toglie,
 Pon su gli orli le labbra e mentre il tocca,
 Nel petto pria, quant' ha di spirito, accoglie:
 Quindi il manda alle fauci, indi alla bocca.
 Gonfia e sgonfia le gote, aduna e scioglie
 L' aura del fiato e 'l suon ne scoppia e scocca.
 Squarcia l' aria il gran bombo e 'l ciel perco-
 E risponde tonando eco alle note. [te,

Udito il segno della regia tromba,
 Ecco alzar mille man, mill' armi orrende,
 Già sopra mille capi il ferro piomba,
 Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
 Del pianto femminil l' atrio rimbomba,
 Al grido pueril l' aria si fende.
 Là tinti d' ira e qui di morte i visi
 Fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.

Quanti l' ultimo spirito spirarò,
 Ch' ai primi sospiretti aprian l' uscita?
 Quanti morte acerbissima provarò,
 Che conosciuto appena avean la vita?
 Quanti del Limbo pria l' ombre mirarò,
 Che del mondo la luce alma e gradita?
 A quanti fu con disusato modo
 Tronco il filo vital sul far del nodo?

Oh qual era a veder fuggir tremanti
 Per la reggia crudel fanciulli e donne!
 Tali furo i lamenti e i gridi tanti,
 Che non pur l' ampia cupola tremonne,
 Ma molli al sangue, intenerite ai pianti
 Contan, che statue intorno anco e colonne
 Pianger fur viste e da pietà commosse
 Al suon delle durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è, che molti
 Già di senso e di vita e d' alma privi
 Dal ferro micidial torsero i volti,
 Forse dal gran timor tornati vivi.
 Con le materne lacrime disciolti,
 Correat de' figli i sanguinosi rivi,
 Onde pareva, che pallido ed esangue
 Fuggisse anch' egli impaurito il sangue.

Trema il gran tetto al suon di tante spade:
 Ahi tetto infame, ahi scellerata mole,
 Come il copre e 'l sostien? forse non cade
 Per non tinger di sangue i raggi il Sole:
 Tu, Sol, perchè non torci or per pietade
 L' usata via, se ciò veder ti dole?
 Perchè non celi almeno i chfari rai,
 Se sospirar, se lacrimar non sai?

Le spade, che pur or terse e lucenti
 Con lunghe biscie balenar fur viste,
 Or con orribil tratto il ciel fendenti
 Veggionsi rosseggiar di sangue miste.
 Ascolta Erode i queruli lamenti,
 Vede le morti spaventose e triste,
 E quasi assiso a diletta scena
 Si fa gioco e piacer dell' altrui pena.

Non così suole allo splendor dell' oro,
 Talor riconfortarsi animo avaro,
 Come de' ferri, onde perian coloro,
 L' infausto lampo alla sua vista è caro.
 Nè men gli apporta all' anima ristoro,
 Il rammarico acerbo e 'l pianto amaro,
 Che soglia altrui tra fiori e gli arboscelli
 Canto di ninfe, o melodia d' augelli.

Giovinetta gentil, prodigo in cui
 Pose ogni grazia Amor, s' ode in disparte
 Pattedgiar con ministri e pregar lui
 Con le man giunte e con le trecce sparte.
 Me me ferisci e campami costui,
 Ch' è dell' anima mia la miglior parte.
 Promette il disleal, promette e ride,
 Poi rompe il patto e 'n vista sua l' uccide.

Trionfa il feritor sovra il ferito,
 E poi che l' ha ferito anco il minaccia;
 Geme e vagisce l' un, l' altro il vagito
 Col ferro in bocca e 'l gemito gli caccia.
 Quei svelto a forza e con furor rapito
 Dalle braccia materne, apre le braccia,
 E la semplice bocca a chi l' impiaga
 Sporge e rende al crudel bacio per piaga.

Qual giovenca talor se da pesante
 Maglio, o mazza percossa avvien che caggia,
 Il torel non spoppato a lei davante
 D' angosciosi muggiti empie la piaggia:
 O come rossignuol tra verdi piante,
 Cui dell' amata sua stirpe selvaggia
 Abbia avaro villan votato il nido,
 Ferisce il ciel di doloroso strido;

Tal divenne colei, così la punse
 Punta d' acuto duolo e venne meno,
 Sul caduto figliuol cadde e congiunse
 Mano a man, volto a volto e seno a seno.
 Stillo dal cor licor pietoso ed unse
 Le piaghe acerbe, ond' era sparso: a pieno
 Sciolse ella gli occhi, egli le vene e quanto
 Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi ferità!) si mira
 Pagnar la madre e 'l manigoldo insieme,
 L' una tiene il fanciullo e l' altro il tira;
 L' una nel piè, l' altro nel braccio il preme.
 Di pietà ferve quella e questi d' ira,
 Quei rugge e latra e questa langue e geme;
 Ed è la spoglia al fin di quel contrasto
 La spoglia di un bambin lacero e guasto.

Perchè, perchè, dicea colei nel pianto,
 Quel che nacque di me, da me dividi?
 Io l' ho con tanta cura e studio tanto
 Allevato e nodrito, e tu l' uccidi?
 Parte della mia carne è questo manto
 Da Natura contesto e tu ne ridi?
 Ch' io ami quel che del mio ventre è nato,
 Lassa, è forse tua ingiuria, o mio peccato?

Uccidi almen col caro suo germoglio
 (Sola non la lasciar) la genitrice:
 Sfoga pur nel mio sangue il fero orgoglio,
 Ch' assai n' ha più di lui questa infelice.
 Due morti almen accoppia, altro non voglio;
 Conceder tanto a crudo cor ben lice.
 S' egli ha colpa, è mia colpa; egli errò meco,
 Or mi vaglia a mercè, ch' io mora seco.

Crudel, che cerchi? e perchè pur cercando
 Nemico, o reo, chi non t' offese, offendi?
 Ma tu perchè più indugi e 'n fino a quando?
 Come il folgor temuto in man non prendi?
 Vieni, ma vien, Signor, l' asta vibrando
 Redentor già promesso, omai deh scendi,
 Veggiami, e tema il dispietato mostro,
 L' avido spargitor del sangue nostro.

Così languia la sconsolata e in questa
 Il mal difeso corpo, onde languia,
 Cade sbranato e parte in man le resta;
 Si fu troppo crudel, per esser pia.
 Sul cadavere canta e fa gran festa
 Colui ch' ha forma umana, alma d' arpia;
 Nè sente altro dolor, se non ch' egli abbia
 Troppo piccole membra a tanta rabbia.

Al repentino inaspettato insulto
 Stupide l' altre e sbigottite stanno.
 Già d' or in or del tradimento occulto
 Miran gli effetti e la cagion non sanno.
 Nè meno a sè, ch' ai figli in quel tumulto
 Temon la morte; anzi timor non hanno,
 Perchè ciascuna per minor martire
 Con la sua prole in braccio ama morire.

Tanto in una di lor l'affanno acerbo
 Pose d'ira e d'ardir, che tra' crudeli
 Ferri si spinse e disse : O re superbo,
 E perchè questo ai servi tuoi fedeli?
 Ma vendetta a vederne ancor mi serbo,
 Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,
 Se 'l gran Rettor de' fulmini sovrani
 Mira con occhio dritto i torti umani.

Giovane donna onestamente bella
 Pargoletto tremante in piè reggea
 Quasi guida e maestra, ed egli ed ella
 Somigliavano Amore e Citerea.
 Ma nè questi dappoi parve, nè quella,
 Nè 'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
 Chè non avria di Morte empio sergente
 Lasciato ucciso l'un, l'altra dolente.

Vestia quel masnadier giubba contesta
 Di sottil maglia, a guisa di corazza :
 L'avanzo ignudo, avea di ferro in testa
 Rugginoso cappello, in mano un'azza.
 Fra quelle miserabili con questa
 Larga s'apriva e spaziosa piazza ;
 Quasi cinghial le sete aspre pungenti [ti.
 Sporgea dal grugno e fuor del grugno i den-

Pianse la sventurata : ei non udilla,
 E di man le rapì l'amato Amore,
 Orfanetto pupillo, anzi pupilla [re.
 Degli occhi, occhio dell'alma, alma del co-
 Mentre con piè non fermo egli vacilla,
 L'orme segnando con incerto errore,
 È preciso al meschino in un istante
 Il cammin della vita e delle piante.

L'impiega e svena e fa, che d'ogni vena
 Non ancor ben formata, il sangue piova.
 Snida dal dolce albergo, anzi scatena
 Dall'amara prigion l'anima nova.
 Ma ne' membri minuti ancor appena
 Loco alla piaga il piagator ritrova,
 Chè maggior è il pugnol del picciol busto,
 E minore è del corpo il corpo angusto.

La madre il prende e sel'accoglie al petto,
 Peso, che già le piacque, ed or l'aggrava,
 E i freddi spirti e 'l volto pallidetto
 Con lacrime di cor riscalda e lava :
 Ella sì nel sembante e nell'aspetto
 All'estinto fanciullo egual sembrava,
 Che distinguer da lui mal si potea
 Se non forse però, ch'ella piangea.

Una ve n'ha, che del bel fianco ignudo
 Misera e del bel petto e del bel volto,
 Come può meglio, al caro suo fa scudo,
 Nè soffrir sa, che le sia morto, o tolto.
 Ma le sta sovra uom minaccioso e crudo,
 Che l'aureo crin s'ha intorno al braccio av-
 E del crespo e fin or le bionde pompe [volto
 A scossa a scossa le divelle e rompe.

Ella, siccome tronco edera cinge,
 Al dolce pegno abbarbicata stassi,
 Ma lui nel piè, lei nella chioma stringe
 Sì forte il fier, ch' alfin convien che lassi.
 Poi con robusta man lo scaglia e spinge
 Contro il muro vicin fra duri sassi.
 Pria però che l'avventi e che 'l percota,
 Tre volte e quattro intorno intorno il rota.

A quell'orrenda e dispietata scossa
 Nel fanciullo tremante e sbigottito
 Precorsa dal timore è la percossa,
 Onde morto riman pria, che ferito.
 Alfin rotto le membra, infranto l'ossa,
 Steso al suol tutto pesto e tutto trito,
 Per le labbra e le nari in copia grande
 Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l'uom crudo e rio,
 Con le piante calcandolo lo spezza :
 Ella (ch'altro non sa) rivolta a Dio
 E scoppiandole il cor di tenerezza,
 Gridò : Meravigliar non mi degg'io,
 Ch'alberghi in petto uman tanta ferezza,
 Nè men d'ingiurie tante e tanti morti,
 Ma di te, Re del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era un villan di fier visaggio,
 Rozzo agli arnesi e spaventoso agli atti :
 Non credo, che sì rigido e selvaggio
 Là ne' monti lucani orso s'appiatti.
 Porta l'ira negli occhi, in man l'oltraggio,
 Fiero nelle fattezze e più ne' fatti ;
 E grave tratta e boscareccia ronca,
 Ch'usa a potar già tralci, or membri tronca.

Questi contr'un de' miserelli Ebrei,
 Che dei labbri materni i vivi spirti
 Suggea, si volse, e disse : Or a costei,
 Che t'ha sì caro io vo' di sen rapirti :
 Vo' sviscerarti e così poi di lei
 Sviscerato figliuol potrai ben dirti :
 Così dice e l'assal ; la donna ardita
 S'oppon allor, ma più quell'ire irrita.

Lassa, e che val contro furore armato
Femminil debolezza a far contesa?
Timor freddo le fa del proprio nato,
Amor poscia l' arretra e tien sospesa.
Mentr' ella è in forse e stassi in tale stato
Fra la sua propria e fra l' altrui difesa,
Ecco l' irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio e lui di vita.

Impiaga (ahi crudo) il figlio e non ben anco
Sazio sol d' una morte, allora, allora
Trapassato alla madre insieme il fianco,
Fa, che colà di nova morte ei mora.
Passa, ove dentro il cor nel lato manco
L' amor materno il mantien vivo ancora,
E due volte gli uccide il suo diletto,
La prima in braccio e la seconda in petto.

Contr' una, che chiedea piangendo aita,
Soldato empio qual aspe, aspro qual orso,
Per privar lei di figlio e lui di vita,
Già levato avea 'l braccio e steso il corso;
Quando colei, fatta dal duolo ardita,
L' unghia adoprando infuriata e 'l morso
Il brando allor, che in lui torcere il volse
Con intrepida man di man gli tolse,

Fra sè stessa dicendo: Ah non fia vero,
Figlio di questo core unica doglia,
Non fia, che man si sozza e cor si fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia.
Pria vo' con atto rigido e severo,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia;
Vedranno or or queste malvagie squadre,
S' io so meglio omicida esser, che madre.

Ciò detto, di sua man nova Medea
Il trafigge, l' uccide e 'n due lo spara,
E in faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata e cara:
Saziati, disse, e dalla madre ebrea
Incrudelir ne' propri figli impara;
Impara di ferir più fere guise
Da questa destra. E qui sè stessa uccise.

Eran qui due, l' una d' un parto solo,
L' altra ricca di due germane belle;
Premean queste in silenzio il grave duolo,
Torcendo al Ciel le lacrimose stelle.
Verso colei, che l' unico figliuolo
Timida si stringea fra le mammelle,
Mosse il passo veloce e 'l braccio crudo,
Un Giudeo tutto scalzo e mezzo ignudo.

Lacero avea, quasi farsetto indosso
Ch' appena il ricopria fin sui ginocchi,
Purpureo cencio; e di pel crespo e rosso
Dal mento gli pendea due lunghi fiocchi,
Sgangerato la bocca e i labbri grosso,
Rabuffato le ciglia e bieco gli occhi:
Di sozzo ceffo e di sparuta ciera
In forma tal, ch' era uomo e pareva fera.

Tacque la bella donna e non disciolse
Voce, pianto, o sospir, tacque e sofferse;
Ma sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al mascalzon l' offerse,
Chè se non ch' egli altrove i lumi volse,
Se non ch' ella d' un velo i suoi converse,
Vincealo il dolce sguardo, e 'l ferro acuto
Fora di mano al feritor caduto.

Ma che? contro furor, che val bellezza?
Strins' egli il ferro e nel fanciul l' affisse.
Quei come suole ad uom che l' accarezza,
Ridendo all' assassin, Babbo gli disse:
E spinto pur da pueril vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, immaginando argento,
L' acciar, ch' era di morte empio stromento.

Ei non mirollo, o non curollo e dritto
Là donde il riso usciva, il ferro mise.
Ma come vide il poverel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue d' Egitto,
Si dolse e lacrimonne ei, che l' uccise;
Ma sedate le lacrime e 'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse all' orgoglio.

Volgesi all' altra e fra suo cor discorre
Qual de' due figli e di qual colpo ei fieda.
Che dee far, lassa lei, chi la soccorre?
Dove sarà, ch' aita invan non chieda?
Fuggesi intorno e quei la segue e corre
Quasi ingordo mastin dietro alla preda;
Ella vagante in questa parte e in quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell' affetto, che dal patrio regno
L' alte fiamme fuggendo il buon Troiano
Il vecchio genitore e 'l picciol pegno
Reggea col tergo a un punto e con la mano,
Fatta de' cari suoi schermo e sostegno,
Per involarli al predator villano,
Quinci e quindi traea (pietoso impaccio,
Soavissima soma) i figli in braccio.

Misera, ma che pro? fugge il periglio,
Non scampa già, chi in novo mal trabocca;
Tal augel del falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al can tenta di bocca.
Ecco un altro crudel, ch'al primo figlio,
Che il sen le sugge, un dardo avventa escoc-
E passa oltre le labbra, onde la poppa [ca
Già di latte, or di sangue è fatta coppa.

Giunge intanto più presto e la minaccia
Con più forti armi il barbaro omicida.
Vede l'altro bambin, che tra le braccia
Stretto le giace e la motteggia e grida:
Poichè, con tanto amor teco s'allaccia,
Ragion non è, ch'io te da lui divida;
Ma perchè non si scioglia il caro nodo,
Fia gran pietà s'io nel tuo sen l'inchiodo.

Quel meschinel, qual timidetta damma,
La qual ricovri alle sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neve in cui di fiamma
Vivacissimi semi Amor ripose,
Smarrito allor fra l'una e l'altra mamma,
Dalla faccia del ferro il volto ascose,
E tanto ebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte e sfuggir sdegno.

[da
Quantunqu' invan ch' in lui la punta orren-
Drizza il fellon, ma falla il colpo ed erra,
Crudel error, ma più crudele emenda
Che lui trafigge e lei trafitta atterra.
Egli le braccia aperte avvien che stenda,
Ella in giù cade e nel cader l'afferra,
Onde immobile tronco e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

Arpin chi vide mai con dotto stile
Dalla tua man la Carità dipinta,
Che di vaghi bambin schiera gentile
Abbia nel seno e nelle braccia avvinta,
Cotal pareva leggiadra donna umile,
Scompigliata il bel crin, scalza e discinta;
E intorno le fiorian teneri e molli
Della progenie sua cinque rampolli.

Benchè del regio editto il fier tenore
Fuor ch' infanti da latte, altri non chiegga;
N'avea copia di età poco maggiore,
Parte condotti alla spietata reggia,
Si perchè stretti di fraterno amore
L'uno l'altro trattiensi e pargoleggia,
Si perchè ella, ove mova, o fermi il piede,
Disgiunti ancor malvolentier gli vede.

Stavasi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar della prima arte,
Discepol novo e dell' ebraica favella
Legge alle righe in lei vergate e sparte.
Quando la testa ecco gli è tronca e quella
Gli cade in sen su l'innocenti carte,
E l'estremo suo fato a lettere vive
Con vermigli caratteri vi scrive.

Move colui, ver l'altro il passo orrendo,
Poichè 'l capo ha dell' un scinto dal busto,
Vedelo là, ch' un pomo e' sta rodendo,
Pomo mortale, ah troppo amaro al gusto:
Drizza alle fauci, ond' inghiottia ridendo
L'esca dolce e matura, il ferro ingiusto,
E gli fa con un colpo acerbo e forte,
Traugugiando il pugnol morder la morte.

Va il terzo trescando a salto, a salto,
Sovra un finto destrier di fragil canna,
Miser, nè sa qual repentino assalto,
A morte crudelissima il condanna!
Ecco quel cor d' adamantino smalto,
Pria con man lo schernisce e poi lo scanna,
Nello spazzo l'abbatte e quivi il lassa
A giostrar con la morte, e ride e passa.

Del bel drappel reliquie assai leggiadre
Avanzavano ancora 'l quinto e 'l quarto,
Coppia, che fu della dolente madre,
(Madre più non dirò) gemino parto.
L'un rotando sen già fra quelle squadre
Mobil paleo per entro il sangue sparto,
E tutto intento al fanciullesco gioco,
Al periglio vicin pensava poco.

Contro costui la destra e l'armi stese
Rapidamente il feritor villano,
Ma la piaga mortal colà non scese
Dov'ei mirò, sebben non scese invano,
Chè frapostosi a caso, in sè la prese
Non aspettata il suo vicin germano;
Diss' egli allor la tua follia s' incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Sotto la gonna allor colei si cela
L'ultimo che di cinque ancor le resta,
Ma che del proprio scampo ei si querela,
E col proprio vagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui rivela,
Ch'ascoso il tien della materna vesta:
Semplicetto ch'egli è, non sa tacere,
Perchè non ha imparato anco a temere.

La malavventurosa e malaccorta,
Cui dà senso l' amor, vita il dolore,
Altro non sa che sbigottita e smorta,
Piover per gli occhi amaramente il core,
Ma l' avanza il vagito e si fa scorta
Del cieco ferro, dell' ostil furore;
Segue la voce, e là donde deriva,
Per la traccia del suon la spada arriva.

Non così contro 'l nibbio empio e maligno,
La domestica augella i polli cova,
Come colei dal barbaro sanguigno,
Il malcauto schermisce e non le giova;
Però ch' il fier, che petto ha di macigno,
Brandisce il brando e nella strozza il trova;
Giac' ei nel sangue orribilmente involto,
Tra i fraterni cadaveri sepolto.

Qual fu Niobe a veder, quando dal cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in un giorno i duoi signor di Delo,
Orba la fer di sette vite e sette;
Che visto alfin cader l' ultimo telo,
Al dolente spettacolo riflette,
E il corpo per dolor stupido e lasso,
Venne gelida selce, immobil sasso;

Tal fra la stirpe sua mentre moriva,
Restò la tapinella instupidita,
Di color, di calor, di senso priva,
Senza moto, senz' alma e senza vita.
Parea morte non già, ma men che viva,
Di bianco marmo immagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri avean vermigli.

Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La mistura crudel volge sossopra,
E va cercando le reliquie amate,
Ove la varia uccision le copra;
E le lacere membra insanguinate
(Reggendo Amor la mano a sì fier opra)
Per onorarle dell' esequie estreme,
Sparse raguna e le commette insieme.

E col pianto le lava, e dice: Ahi lassa,
Lassa, che fia, che i miei soavi pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcir m' insegni!
Altro non veggio, ch' una orribil massa
Di frammenti avanzati agli altrui sdegni;
Altro che un mucchio di sanguigni, mon-
Squarciati brani e dissipati tronchi. [chi,

Già solev' io, non è gran tempo avanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria, poveri infanti,
Con sottil ago ordir fregi e ricami,
Or da ferro crudel ne' vostri manti
Quali, ah! quali vegg' io lavori infami?
Fiera man vi trapunse, ed ecco in vui
Ricucir mi convien gli squarci altrui.

Son queste, oimè, le forme altere e vaghe,
Che dalla genitrice in prima aveste?
O stelle del mio mal sempre presaghe
Le mie misere carni, oimè son queste?
Queste son pur, tra 'l sangue e tra le pia-
Riconosco pur io l' amate teste; [ghe
Dunque così mi ritornate innanzi,
Delle viscere mie miseri avanzi?

O specchi del mio cor, volti amorosi,
Ov' io me stessa vagheggiar solea;
O Soli di quest' occhi, occhi pietosi,
In ch' io mille dolcezze ognor bevea;
O labbra, onde pur or baci vezzosi,
Misti fra dolci risi, Amor traèa: [stro
Ahi qual selvaggio, ah! qual tartareo mo-
Ha sparso il sangue mio nel sangue vostro?

Dato mi fusse almen toccar distinti [go;
Que' membri, oimè che più toccando infran-
Lassa, ch' io pur miseramente estinti
Piango i miei figli, e non so quale io piango!
Perchè d' atro pallor siete sì tinti,
Che dubbiosa e confusa io ne rimango,
E l' effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal sangue in voi vegg' io?

Sei tu colui ch' io generai primiero?
Già non è questo il capo tuo reciso;
Chi fu che nel tuo busto (ahi scambio fiero!)
Trasportato e commesso ha l' altrui viso?
Figli, miseri figli, or che più spero?
Sepolt' è ne' vostr' occhi ogni mio riso;
Qui le cresce la doglia e manca il pianto,
Secca han gli occhi la vena al pianger tanto.

E sviene, e 'l volto oscura e la favella
Perde, e fiato non spira, occhio non move.
Sanguigna intanto e torbida procella
Da mille spade, in altra parte piove;
Ben fu sotto re tale e 'n tale stella
Felice chi non nacque, o nacque altrove:
Felice chi non nacque, o nato poi
Diè fine il primo giorno ai giorni suoi!

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Che'n te viva l'Inganno e 'l Vizio regni,
Che sien lunge da te Fede e Bontate,
Che Virtù pianga e Fede, i chiari ingegni
Languiscan tutti e l'anime ben nate;
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Quaggiù, fin da quel dì rimase uccisa?

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'o-
Che voci di dolor, strepiti d'ira. [de,
Tutt' horror, tutt' è morte, e solo Erode
Lieti al tragico oggetto i lumi gira.
La fiera strage, ond' ei festeggia e gode
Tra sè lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde e vaghe
Contar le morti ed additar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata e trista,
Con pietosi rammarichi languisce,
Terror della memoria e della vista
Ostinato in sua voglia il re gioisce.
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista,
Più la stessa pietà l' infellonisce,
Ha spumante la bocca e gli occhi ardenti,
E si morde le labbra e batte i denti.

Sorto Erode dal loco, onde pur dianzi
Fu spettator de' suoi furor perversi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tirannico vedersi.
Parean gli sparsi corpi, orridi avanzi
Di naufragio mortal, legni sommersi,
Il sangue pueril tutto crudele,
E le membra e le fasce arbori e vele.

Su pegli immondi e sanguinosi monti
(Spaventoso a pensar) spazia e passeggia.
Dai fianchi aperti e dalle rotte fronti [gia;
Vede ch' il sangue in gran diluvio ondeg-
Pur come in chiari fiumi, o in vivi fonti
Là per entro si specchia e si vagheggia,
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra appunto di tana uscito drago
Con ale verdi e con sanguigne creste
Ch' al novo Sol presso il natio suo lago
Le fauci aprendo orribili e funeste,
Terga le scaglie in un feroce e vago
Di squallid' auro e rigido conteste,
Ed al dolce del ciel lume sereno,
Saetti da tre lingue ira e veneno.

Vede di brutte macchie altri coverti,
Languidi, moribondi e palpitanti,
Tra' confin della morte ancora incerti,
Stringer le madri ed anelar spiranti;
Altri già senza vita i cori aperti
Mostrano ancora e mostrano i sembianti,
Effigiati di pietà e d' amore,
Atteggiati di pianto e di dolore.

Altri il vital umor, che largo abbonda,
E dal cor, non stagnato, ancor deriva,
Vomita per la bocca in su la sponda,
Quasi nave sdruscita e giunta a riva.
Vorrebbe a nuoto alcun su per quell' onda
Morte fuggir, che 'l segue e che l' arriva,
Ma debile, mal vivo, semimorto
Cade nel sen materno e more in porto.

Delle donne meschine altra le gote,
Altra le man si batte e 'l crin si frange; [te,
Questa, mentre che 'l sen squarcia e percor-
Ulula, non sospira, urla non piange.
Quell' altra fa con dolorose note [ge;
Del petto un Mongibel, degli occhi un Gan-
Chi del re, chi del Ciel si lagna e stride,
Chi si duol del suo duol che non l'uccide.

Altra ve n' ha che taciturna e sola
All' estinto figliuol prostrata avanti
Stupida in atto e senza far parola
Si distempra in sospir, si strugge in pianti.
Altra al pianto pon freno, e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci,
Stampa ne' labbri lor gli ultimi baci.

Altra del corpicel pallido e brutto
Le squallidette e lacerate spoglie
Dentro alcun vel che sia di sangue asciutto
Pietosissimamente in braccio accoglie.
E mentre in acqua il cor distilla tutto,
Mentre tutta in vapor l' anima scioglie,
Gli fa, del petto suo stringendo 'l forte,
Già cuna in vita, or sepoltura in morte.

Stanchi già di mirar ma non satolli
Volgea cupido gli occhi Erode il Magno,
E in quei torrenti sanguinosi e molli,
Dolce al cor si faceva tepido bagno.
Già de' vermigli e torbidi rampolli
Omai tutto tranquillo era lo stagno,
Se non quanto il crespava in lievi giri
Auretta di mortiferi sospiri.

LIBRO QUARTO.

IL LIMBO.

ARGOMENTO.

Spinto da Erode il fier Malecche toglie
 A vie più d' un bambiu l' alma e la vita.
 Quegl' intanto sul figlio e sulla moglie
 Piange e sente nel cor l' alma smarrita.
 Il gran poeta ebreo la lingua scioglie,
 E i vecchi padri a rallegrarsi invita,
 Mentre lo stuol degl' innocenti ei mira,
 Ch' unito verso il Limbo il volo gira.

Carca di nemi, e sovra l' uso intanto
 Mesta la notte al mesto di successi,
 Onde de' pargoletti in bruno manto
 Parve l' esequie accompagnar volesse;
 Pioggia versando già, quasi di pianto
 Dall' ombre sue caliginose e spesse,
 E da' confusi suoi muti lamenti
 Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

Contento sì, ma non appien contento
 In palagio a ritrarsi il re ne viene,
 E qual fucina, che dal dianzi spento
 Foco il calore ancor vivo ritiene,
 Contro i miseri pur l' empio talento
 Fresco nel cor nodrisce e nelle vene;
 Temendo non ne sien per l' altrui case
 Non piccole reliquie ancor rimase.

Malecche a sè chiamò. Tra più felloni,
 Uom più fellone il mondo unqua non ebbe,
 Nè, se gli Antropofagi e i Listrigoni
 Risorgessero ancor, forse l' avrebbe:
 Malecche, il Gebuseo, che tra ladroni
 Nacque, e tra fere visse e fero crebbe.
 Difforme sì, che le sembianze istesse
 Avria, credo, il Terror, se corpo avesse.

Oltre il mento pelato e 'l capo raso,
 Oltre le tempie anguste e 'l ciglio irsuto,
 Tre denti ha meno ed ha schiacciato il naso
 E negli occhi ineguali il guardo acuto; [so
 Benchè 'l miglior de' duo rigato a caso
 D' un gran fregio a traverso abbia perduto;
 Nella fronte e nel volto ha per trofeo,
 Il carattere greco e 'l conio ebreo.

Va, spia, dice, per tutto e teco mena
 Squadron d' armati, e se nascosto e chiuso
 Trovi alcun vivo infante, uccidi e svena;
 Segui in ciò del tuo stile il solit' uso;
 Farò, risponde. Ho ben dispetto e pena
 D' esser steril di figli; e 'l Ciel n' accuso:
 Per altro no, se non perch' io vorrei,
 Sol per piacerti, incominciar da' miei.

Mentre de' suoi furori infra sè stesso
 Lasciar dispone Erode eterno esempio,
 Malecche, a cui dal perfido commesso
 L' ordine fu dello spietato scempio,
 I satelliti guida al fiero eccesso,
 Non di re crudo esecutor men empio,
 Ma di signor sì rigido e protervo
 Non dovea più pietoso esser il servo.

Siccome allor, che dopo i tempi adusti
A librar l'anno, o bell' Astrea, ritorni ;
E 'l Sol con raggi temperati e giusti ,
Matura i pomi e intiepidisce i giorni ,
Vanno schierati a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di storni ,
Onde , mentre calar lunge gli mira ,
L' uve sperate , il villanel sospira ;

Tal dopo sè lasciando ovunque avvisa
Esser riposto alcun germoglio ebreo ,
Traccia crudel di quella turba uccisa ,
Lo stuol si sparge insidioso e reo.
I palagi e le rocche in quella guisa ,
Che suol dagli Austri il combattuto Egeo ,
S' odon sonar gli fanciulleschi accenti ,
Di donneschi ululati e di lamenti.

Non altrimenti , che se prese ed arse ,
L' alte mura vedesse e l' alte porte ,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti e gridar sangue e morte :
Parve l' afflitta Betelem lagnarse ,
E percuotersi il petto e pianger forte ,
E sì alte mandò le voci a Dio ,
Che da' colli di Ramma il suon s' udio.

Sotto la falce le tremanti biade ,
Sotto l' aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talor , siccome cade
Presso la madre il numero de' figli ,
Spargendo van l' ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli.
E la misera plebe a mal sì grave ,
Altro, salvo il morir, scampo non have.

Fra gli altri alberghi, in picciola casetta
L' oltraggioso Malecche a forza entrando :
Vede due figli a vaga giovinetta ,
L' uno a piè, l' altro in sen, starsi posando.
All' un con liete nenie il sonno alletta ,
E col piè leggermente il va cullando ,
L' altro da fonti candidi e vivaci
Le sugge latte , e più che 'l latte i baci.

In cambio di salute , ecco veloce
A quel che dorme , il traditor s' avventa ,
Alza la fiera e formidabil voce ,
E lo sveglia dal sonno e lo spaventa ;
Cala la spada orribile e feroce ,
E 'n perpetuo letargo l' addormenta ;
E gl' insegna a saper , come vicini
Hanno il Sonno e la Morte i lor confini.

Poichè nell' un le prime prove ha fatte ,
Nel poppator fanciullo il brando rota ,
E dalla nuca , ov' egli fiede e batte ,
Gliel fa per bocca uscir tra gota e gota ;
Quei sputa 'l cibo e dentro 'l sangue e 'l latte
L' anima pargoletta ondeggia e nuota ;
Scorre la punta ingiuriosa e fella ,
E conficca la lingua alla mammella.

Misera! avea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno ;
Passa il già nato e giunge ove al concetto
Era vital sepolcro il cavo seno. [stretto
L' un chiuso in grembo e l' altro in braccio
More, ed ella in un punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese o vide ?
Un colpo, un colpo sol tre vite uccide !

Quindi in altra magion s' apre l' entrata
E incontro a nobil giovine si spinge ,
Che la fresca ferita e non saldata
D' un circonciso suo ristagna e stringe.
Ed ecco alzando allor la mano armata ,
Nel sangue , ch' ella asciuga 'l ferro tinge ,
Ed a piaga di legge il braccio forte
Accoppia a quel meschin piaga di morte.

Allor colei, per ravvivarlo alquanto ,
Porge la poppa al miserel, che langue ;
Versa in grembo alla madre il figlio intanto
Della madre medesima il latte in sangue ;
Versa del figlio stesso il sangue in pianto,
Sul sanguigno figliuol la madre esangue ;
Lava il candido umor, mentre il vermiglio
Macchia il seno alla madre, il volto al figlio.

L' abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza a più secreti ostelli.
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini e lane rivolge e coltre e pelli ;
In cavo letticiuol trova, che giace
Coppia di similissimi gemelli ;
E l' un all' altro in guisa era congiunto,
Che i Gemelli del ciel pareano appunto.

La forma è pari e differente il sesso
Della mal nata e mal guardata coppia ;
Vive in due corpi varj un spirto stesso ,
Una vita in due cor gemina e doppia ;
Natura ha in loro egual sembante espresso ,
E pueril semplicità gli accoppia ;
E qual Giano novello in duo diviso
Hanno il letto comun, com' hanno il viso.

Quella cara union ruppe e distinse
 Malecche e disse : O fortunata sorte,
 Ecco pur quell' amor ch' ambo vi strinse
 Sì dolce in vita, ancor v' unisce in morte.
 Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
 Non vo', che l' un all' altro invidia porte,
 Ma questo e quel, come di par v' entraro,
 Vo', che del mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
 E con la forte incontrastabil destra,
 L' arrandella colà, donde alla sala
 L' aria e 'l lume introduce alta finestra.
 Precipita col piè giù per la scala
 L' altro, e la scala è d' una selce alpestra,
 Sì ch' ei viene a pagar rotto e battuto
 Di sangue a ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun con gli ultimi singulti,
 Gemendo accompagnar l' esequie altrui ;
 Quasi innesto reciso in duo virgulti,
 Egli per lei languiva, ella per lui.
 Così non rei sentiro e non adulti
 La pena degli adulteri ambidui ;
 Ebber nelle prime ore e nell' estreme
 Un ventre, un letto ed un sepolcro insieme.

Viensi dove modesta umil fanciulla
 Custode a duo bambin siede e compagna,
 L' uno in conca dimora e l' altro in culla,
 L' uno in lavacro tepido si bagna,
 L' altro fra bianchi lini si trastulla ;
 Ride per vezzo l' un, l' altro si lagna,
 Nati già di duo ventri e d' un sol padre
 Ond' all' uno è madrigna, all' altro è madre.

Quando la miserella entrato scorge
 L' assalitor, che d' improvviso arriva,
 Lascia il figliastro entro la cuna e porge
 Soccorso al figlio, onde si salvi e viva.
 Prendelo in braccio incontanente e sorge
 Stupefatta, smarrita e fuggitiva ;
 Pur ver l' altro fanciul ritienla a freno
 Pietà se non materna, umana almeno.

Corre con quel, che partori dall' alvo
 Verso colui, che di campar desia,
 Ah! folle, e le convien, che quel che salvo
 Tolle pur dianzi all' acque, al ferro dia.
 Malecche il fier con Barabasso il calvo,
 Punì la pietosissima follia,
 E fece ad ambo avante al suo cospetto
 Sepolcro il vaso e cataletto il letto.

Vinta colei dalla soverchia ambascia
 Gela e trema nel cor, nel volto imbianca,
 Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
 A vista si crudel l' anima stanca.
 Quel strangolato dalla propria fascia
 Si contorce e dibatte e more e manca ;
 Questi tra 'l latte e 'l pianto e 'l sangue e
 Svenato cade e soffocato affonda. [l' onda,

Giunse, ove poi di cittadine inermi
 Povera famigliola era raccolta.
 Una fra lor negli anni suoi men fermi
 Imeneo stretta appena, avea disciolta :
 Ma di ben quattro assai leggiadri germi
 Fecondata la prima in una volta ;
 Or in un anno sol fatta si vede
 Sposa, vedova, madre e senza erede.

Duo di lor per il collo ha tosto preso
 Malecche, un per le gambe, un per le brac-
 Un lo lancia col calcio al foco acceso, [cia,
 Un battuto nel suol col piè ne schiaccia,
 Un ne tracolla ad una trave appeso,
 Un nel pozzo domestico ne caccia.
 Così con vario universal tormento
 Ebbe ciascuna morte un elemento.

Chi contar potria mai le varie spoglie,
 Onde Morte sen già superba e ricca ?
 Quel dal tenero busto il capo scioglie,
 Quel dall' omero molle il braccio spicca,
 Quel del fiato alla gola il varco toglie,
 Quel nel fianco tremante il ferro ficca,
 E fra rabbia e terror, fra doglia e lutto
 Il furor con le Furie erra per tutto.

Braccia de' busti lor tronche e recise,
 Seminate hanno il suol, gole strozzate,
 Teste, quai da secure aspra divise,
 Quai con man rotte e quai con piè calcate.
 Trescar morte veggendo in tante guise,
 Sè medesima abborri la Crudeltate,
 Nè lasciava però d' esser crudele,
 Ma il dispetto al suo toscio accrescea fele.

Ed ecco già, ch' omai si leva ed esce
 L' Alba dall' Indo e 'l Sol non molto è lunge ;
 E 'l ciel l' ombre co' rai confonde e mesce,
 E marito alla notte il dì congiunge.
 Si rode Erode e l' aspettar gl' incresce,
 Tale stimolo ardente il cor gli punge,
 Sorge e riveste i regj arnesi e toglie
 L' aurata verga e le purpuree spoglie.

Intanto il gran palagio ode repente
 D'alti strepiti e fiocchi ulular tutto;
 E di servi e di ancelle intorno sente
 Suoni di palme e gemiti di lutto;
 Ed ecco arriva un messaggier dolente,
 Pallido in vista, e d'atro sangue brutto,
 Ch'anelando e sudando, in apparire
 Al re s'inchina e poi comincia: O sire,

Un son io di color ministro indegno,
 Cui della fiera uccision commesso
 Fu iersera l'incarco, ed or ne vegno
 Poco a te lieto e fortunato messo;
 Lungo a narrar del tuo sublime sdegno
 Fora distintamente ogni successo,
 Istoria memorabile, di cui,
 (Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto il vessillo tu' (siccome imposto
 Da te stesso ne fu) partimmo noi,
 Duce e capo Malecche, e gimmo tosto
 Veloci ad eseguir gli ordini tuoi.
 V'era tal ch'era padre, e pur disposto
 Ne venia per gradirti ai danni suoi;
 Piani dunque n'andammo e taciturni,
 Chiusi dall'ombre e dagli orror notturni.

Preso fu la gran piazza e tutti i lati,
 Quinci e quindi sbarrando ambe le porte,
 Chiusi fur d'ogni intorno e circondati
 Da custodi fedeli e guardie accorte,
 Acciò che altrui fra vigilantissimi armati
 Non potesse la fuga aprir la sorte.
 Fece per tutto il capitano allora
 Squillar la tromba garrula e canora.

E in virtù comandò del regio editto,
 A ciascun, che per uso armi vestisse,
 Che dell'albergo e del confin proscritto
 In guardia fuor della cittate uscisse;
 Nè, mentre un reo di capital delitto
 Cercando ei giva, altro impedirlo ardisse;
 Un reo che quivi occulto in grande impresa
 Avea del re la maestate offesa.

Alcun non fu de' cittadin nè lento
 Ad eseguir, nè ad ubbidir ritroso;
 Quindi di borgo in borgo in un momento
 Si spiò de' bambin per l'aere ombroso;
 E sappi, che del numero già spento
 Trovammo assai maggior l'avanzo ascoso,
 Onde fu con diverse aspre ferite
 Rotto il tenero stame a mille vite.

Fuorchè strida e sospir, pianti e singhioz-
 Altro non si sentia per ogni parte; [zi,
 Vedeansi entro gli alberghi immondi e soz-
 Trionfar Morte orribilmente e Marte. [zi
 Colà fascie squarciate e membri mozzi,
 Qui nel sangue notar viscere sparte;
 Se ciò ch'allor fec' io silenzio or copre,
 Bello è il tacer, là dove parlan l'opre.

Stamane poscia in sul ritorno, quando
 Già l'eccidio notturno era fornito,
 Impensato accidente e miserando
 Ne si fe' incontro, o caso empio inaudito.
 Deh stato fosse il tuo real comando
 Da' tuoi servi, signor, meno ubbidito!
 Ma che sapea semplice turba, e quale
 Colpa aver può d'involontario male?

Troppo la nostra man fu presta e pronta,
 Troppo la voglia a soddisfarti intensa;
 Ebbri di sangue i cori e d'ira e d'onta
 Ciechi eran gli occhi e cieca l'aria e densa;
 Fu scusabile error. Così racconta,
 E qui lega la lingua, e tace e pensa;
 Ma lo stimola Erode; e quei rasciolta
 La voce, il parlar segue, e 'l re l'ascolta.

Mentre, eseguito a pien l'alto statuto
 (Siccome io dissi) il nostro stuol venia,
 Ne venne ad incontrar scudiero astuto,
 Secreta di Malecche e fida spia:
 E ne scorse colà, dove veduto,
 Disse, furtivamente aver tra via
 Con duo bambini avvolti entro la gonna,
 Fuggirsi in chiusa parte ignota donna.

Non lunge dunque da quest'alta reggia
 Verso quel lato, onde 'l real giardino,
 Di sovra 'l fiume il Libano vagheggia
 Presso un uscio ne trasse empio destino.
 Vago pur di saper ciò ch'esser deggia,
 Il nostro condottier si fe' vicino,
 Là've tra legni perforati e scissi,
 Luce per noi si vide e voce udissi.

Femmina v'era dentro, e parve in vista
 Lo spavento portar dipinto e 'l duolo;
 E di due fanciullin timida e trista,
 L'un si tenea nel sen, l'altro nel suolo:
 Voce tremante e di sospir commista
 Dal cuor traendo, all'un dicea: Figliuolo,
 Figliuol, come ti scampo? ove t'ascondo?
 E chi m'apre l'abisso, o 'l mar profondo?

Donne un tempo Samaria ebbe sì felle,
 (Fama è tra noi) che dalla fame astrette
 Riseppellir nelle materne celle
 Carni, ch' eran di lor nate e concette.
 Lassa, e perchè ciò che per rabbia a quelle,
 Or a me per pietà non si permette,
 E celar voi da queste ingorde arpie
 Nelle viscere mie, viscere mie?

Ma con l' esempio già di tanti eccessi,
 Figlio, ben mi vedresti il seno aprire,
 Quando in tal guisa poi speranza avessi
 La tua vita campar col mio morire :
 Così l' anima aprirmi anco potessi,
 E il corpo tuo con l' anima coprire,
 Ch' io non sarei di ricettarti avara
 Dentro l' anima stessa, anima cara!

E così ragionando, il pargoletto,
 Ch' ha in braccio entr' una veggia empia e
 Che del licor di Bacco era ricetto, [capace,
 Non di tutto ancor vota asconde e tace,
 Poi sospira e soggiunge : A te commetto
 Vaso fedele, ogni mia gioia e pace.
 Tu'l mio tesor fra tanti fieri orgogli,
 Cortese almen depositario accogli.

Oltre seguir volea, ma si rivolse
 Del nostro duca all' impeto, alla voce,
 Ch' urtò la porta, e poichè ruppe e sciolse
 I serrami e le sbarre, entrò feroce.
 L' un nell' urna appiattò, l' altro s' accolse
 Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
 Ove di quell' albergo era nascosta
 La camera più interna e più riposta.

Quivi l' ascose, e ben sottrarlo allora
 Potea volendo al sovrastante male ;
 S' aperto avesse altrui senza dimora,
 Di cui si fusse il fanciullino e quale ;
 Ma sperò forse il suo più caro ancora
 Prima salvar dal rischio aspro e mortale,
 O con inganno almen spietato e scaltro,
 Far l' uno alfin vendicator dell' altro.

Maraviglia fu ben, ch' a noi non fosse
 Nota costei ; ma tra per l' aere bruno,
 E per l' alto terror che la percosse,
 Non valse allora a ravvisarla alcuno.
 Oltre, che dal furor, che ne commosse,
 Fatto cieco e baccante era ciascuno,
 E 'l vederla poi fuor del regio tetto
 Ne tolse dal gran caso ogni sospetto.

Malecche dunque ancorchè espresso in
 Sapesse il loco ov'era il furto ascoso, [tanto
 Per riportar d' ogni fiera il vanto,
 Siccome aspro che egli era e dispettoso,
 Volse gioco di lei prendendo alquanto
 Spaventevole in atto e minaccioso,
 Schernir, pria che uccidesse i cari pegni,
 Con astuzia crudele i suoi disegni.

Ed ecco il braccio e'l piè contro le move,
 Ele straccia le vesti e straccia i crini :
 Dimmi, dice, malvagia, or dimmi dove
 Dove dianzi celasti i duo bambini ?
 E tu, dalla cui destra il sangue piove,
 Di, dic' ella, ove son tanti meschini,
 Tanti di tante madri occhi e pupille ?
 Tu cerchi di duo soli, ed io di mille.

Fusse in grado alle stelle, o cari figli,
 Che a mio talento in mia balia vi avessi,
 O qual nido vi accoglie e quali artigli
 Dal mio sen vi rapiro almen sapessi ;
 Che fra ceppi e catene, armi e perigli,
 Se flagellata in vive fiamme ardessi,
 Ma questo cor, che luce altra non vede,
 Non spoglierei della materna fede.

Figli, deh qual fortuna, o pur qual loco
 Vi possiede infelici e vi nasconde ;
 Vi ha forse, lassa, inceneriti il foco ;
 O sepolcro vi dier l'acque profonde ?
 Cibo ai cani, agli augelli, o fatti gioco
 Siete dei venti instabili, delle onde ?
 O col sangue innocente estinta avete
 Delle spade barbariche la sete ?

Estinta? ah! no; del barbaro inumano
 Son l'ire ancor per quel ch'io veggio arden-
 Qui l' incalza Malecche e dice: Invano [ti.
 Ciò che negar non puoi, negar mi tenti ;
 Stolta fè, pietà folle, amore insano,
 Occulta quel che palesar convienti ;
 Violenza di ferro a viva forza
 Pietoso affetto in cor materno ammorza.

Tu, qual madre magnanima ed ardita,
 Quel che è pur noto, appalesar non vuoi,
 E sprezzar morte e non curar la vita,
 Ti fa forte lo amor dei figli tuoi.
 Ma questo stesso amor move ed invita
 Erode ancora a provvedere ai suoi.
 Così le dice, la minaccia, ed ella
 Con audacia viril freme e favella :

Pommi tra 'l foco e 'l ferro, ardi, se sai,
Uccidi pur, morir mi sia gran sorte,
Se spaventarmi vuoi più che non fai,
Minacciami la vita e non la morte.
Mentre parla così, vie più che mai
Ostinata in suo cor la donna forte,
Ecco il primo fanciul dell' urna chiusa
Con voce pueril sè stesso accusa.

Rise Malecche, e preso il doglio, il trasse
Per lo palco rotando e ne fe' gioco ;
Ma però che di ferro ha i cerchi e l'asse,
Danneggiar non si può molto nè poco ;
Vuol egli alfin provar, s' almen bastasse
Ciò che 'l braccio non valse, a fare il foco ;
Nel foco il caccia, e fa, che versi e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.

Udito avrai del tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concavo e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabbricator ingegno.
Così nell' apprensibile elemento
Alimento infondendo il cavo legno
Impinguava la fiamma e fore intanto
N' uscia fra duo liquor confuso il pianto.

E presente a tal vista, e tanta rabbia
Nel petto allor la genitrice aduna,
Che sembra orrida tigre a cui tolt' abbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna ;
Quando con lieve piè l'ircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa e bruna,
E fa, sospinta da crudel pietate,
Tutto d' urli sonar l' alto Nifate.

Tosto a tor l' altro infante il passo gira,
E 'l conduce da noi quella infelice,
Che dell' orrenda e dispietata pira,
Onde 'l primo è fatt' esca, è spettatrice.
In pari incendio di pietate e d' ira,
Tra sdegnosa e dolente avvampa e dice :
Per farlo, ah crudi, incenerito a pieno,
Vi bastava riporlo in questo seno ;

Là dove quasi in immortal fornace
Sue faville ognor vive Amor mantiene.
Ma se lo strazio altrui tanto vi piace,
E perduta una parte ho del mio bene,
Rifiuto l' altro, a voi lo dono in pace,
Ben nell' avanzo incrudelir conviene.
Prendetel dunque, ond'io d'entrambi pri-
Resti, e semorto è l'un, l'altro non viva. [va

Spada a quel dir di sangue ancor fumante
Da chi non so, non men crudel che forte,
Vibrare io vidi, e 'l rivelato infante
Mandar con cento e cento punte a morte,
Onde dubbiosa l' anima fra tante
Piaghe ch' alla sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l' uscita,
Sul morir lungo spazio il tenne in vita.

E la perfida allora : Avrò pur io,
E della patria mia dolce e diletta
Fatta in un punto sol, disse, e del mio
Sventurato figliol degna vendetta.
O servi del tiranno iniquo e rio,
Or a voi sol di vendicar s' aspetta
Nel sangue reo della fallace Albina
Della casa real l' alta ruina.

M' uccideste il mio cor ; ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura :
L' ultimo, che nel sen morto m' avete,
Figlio m' era d' amor, non di natura.
Riconoscere Albina omai dovete,
Ch' ebbe Alessandro il regio pegno in cura,
Quegli ch' or là nel suol palpita e more,
Quegli è del nostro re l' unico amore.

Così diss' ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla il capitàn si mosse ;
Ma 'l pugnàl nè so donde in un momento
Tratto o come da lei trattato fosse,
Nella man femminil senza spavento
Strinse con valor maschio e lui percosse,
Io lo vid' io del proprio sangue tinto
(Ed appena il credei) cadere estinto.

Se al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente e sbigottita,
Pensil ciascun, ch' aspra novella e fiera
Inaspettatamente abbia sentita.
Presa è l'iniqua balia, e prigioniera
Già da' nostri si guarda e serba in vita,
Però ch' una sol morte a tanto danno
Parve picciola pena e breve affanno.

Il fin non aspettò di questi accenti
Il tiranno superbo e furibondo,
E parve in atto il regnator de' venti
Quand' apre l'uscio al carcer suo profondo,
E sferra a battaglia, con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo.
Corre egli in sala, ed ecco appena giunto
Doride la reina arriva a punto.

A punto allor della secreta soglia
 Della camera uscia la sventurata,
 Da lacrimoso coro e pien di doglia
 Di donzelle e di donne accompagnata,
 Che del fanciul la sanguinosa spoglia
 Sulle braccia pur dianzi avean portata.
 Singhiozzando e gridando ella venia:
 Dove, dov' è il mio ben, la vita mia?

Qual dappoi che perduta aver s'accorse
 La bella figlia in sulla spiaggia etnea,
 Accese i pini infuriata e corse
 Già delle spiche l' inventrice Dea,
 E con rapidi draghi il ciel trascorse
 Stimolata dal duol che la traeva,
 Cercando pur la vergine smarrita,
 Che fu in un punto sol vista e rapita;

Tal ne venia l' addolorata, e poscia
 Che vide il caro busto, al cor le nacque
 Tanta pietà che da soverchia angoscia
 Impedita fermossi, afflitta tacque.
 Forato il ventre e l' una e l' altra coscia,
 Sdruscito il picciol corpo a piè le giacque.
 Tempestatò di piaghe, era a vedello
 Con cent' occhi sanguigni Argo novello.

Oh come allor de' duo vivi zaffiri
 Videsi oscuro il tremulo sereno;
 Come torcendo i languidetti giri
 Disciolse ai pianti, ai dolci accenti il freno!
 Oh Dio di che dolcissimi sospiri
 Ferì le stelle e si percosse il seno,
 E svelse l' oro e lacerò le rose
 Onde i crini e le guance Amor compose!

Al contraffatto volto il volto appressa,
 Lo stringe, il bacia e sovra lui si gitta:
 Chi t' ha, dicea, sì concia, o di me stessa
 Sembianza estinta, immagine trafitta? [sa
 Qual si gran colpa ho contro 'l Ciel commes-
 Ch' io deggia in cotal guisa esserne afflitta?
 Così così ti dà d' oro e d' elettro
 Il tuo buon genitor corona e scettro?

O fera delle fere assai più fera;
 Amano i figli ancor le tigri ircane,
 E'n quest' unico tuo qual ria Megera
 Ti mosse a incrudelir qual rabbia immane?
 Sfogasti pur la ferità severa
 Delle rigide tue voglie inumane;
 Godi, e sieno il suo sangue e i pianti miei,
 Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

Dimmi, spirto di serpe, anima d' orso,
 Dimmi, cor di diaspro e di metallo,
 In che potè con pueril discorso
 Fallir giammai chi non conobbe il fallo?
 Com' esser può che dell' età precorso
 Abbia l' arbitrio il debito intervallo,
 Sì che dovesse in sua stagion non piena
 L' error futuro anticipar la pena?

Uom te non già nè di uman seme nato
 Creder vogl' io. Te la crudele e sorda
 Sirte produsse o l' Ellesponto irato
 O la Sfinge di sangue immonda e lorda;
 L' empia Chimera o Cerbero spietato
 O la infame Cariddi o Scilla ingorda;
 E ti nodri là fra lo stuol vorace
 De' dragon di Cirene Arpia rapace.

E tu te 'l vedi, e tu te 'l soffri, o Cielo?
 Figlio, ed io vivo? e con la destra ardita
 Pur indugio a squarciar di questa il velo,
 Che sol per te mi piacque afflitta vita?
 No no, chè se di morte orrido gelo
 Preme la guancia tua fresca e fiorita,
 Non convien, che la mia languida e priva
 D' ornamento e splendor rimanga viva.

E se teco troncando ogni mia speme
 Chi già l' esser ti diè, l' esser t' ha tolto,
 Non mi torrà, ch' almen nell' ore estreme
 Con lo spirto io ti segua errante e sciolto.
 La spoglia mia col tuo feretro insieme,
 N' andrà, nè senza il ramo il fior fia colto;
 Così lo struggitor de' miei conforti
 Autor fia d' una strage e di più morti.

Deh quanto era il miglior, sul dì ch' apristi,
 O pargoletta mia tenera prole,
 Al pianto i lumi dolorosi e tristi,
 Chiusi gli avessi eternamente al Solè!
 Deh quanto era miglior, se quando uscisti
 A trar vagiti in cambio di parole,
 Dato pria che l' umor di questo seno,
 T' avessi di mia man mortal veneno!

Ma questo sen di me medesimo avaro
 Troppo a torto ti fu, stolta, ch' io fui,
 Chè darti non dovea, se già sì caro
 Gli era il tuo peso, ad allattar altrui.
 Ora al tuo vel, non men che amato amaro
 Scarso non fia de' ministeri sui,
 Vo', che con larga usura al figlio esangue
 Quanto negò di latte, or dia di sangue.

A queste note intenerissi alquanto
 Di quel rigido cor l'asprezza alpina.
 Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
 Affetto nuovo all'anima ferina.
 Snodato ella un coltel che sotto il manto
 Vestiva al cinto appesa aurea guaina,
 Feri sè stessa, e cadde in su la porta
 Smorta in un punto e tramortita e morta.

Non ebbe allor la femminil famiglia
 Tempo da ritener l'irata mano;
 Erode stesso con bagnate ciglia
 Ratto vi corse, e la soccorse in vano.
 Di dolor, di stupor, di meraviglia
 Tremò, gelò, quasi insensato, insano.
 Al vigore, al pallor statua rassembra, [bra.
 Già di sasso ebbe il core, or n' ha le mem-

Barbaro re, re folle, or che diresti?
 Vedi quanto è fallace uman consiglio!
 Trovi a punto colà, dove credesti
 Trovar lo scampo il tuo mortal periglio.
 Il figlio e 'l regno assicurar volesti,
 Ecco perdi in un punto il regno e 'l figlio.
 Tua sentenza in te cade, e da te stesso
 Fu punito l'error, pria che commesso.

Come membro talor tronco repente,
 O da ferro crudel trafitto al vivo,
 Non già subito fuor manda corrente
 Il sangue ancor smarrito e fuggitivo;
 Ma tosto poi che si risente e sente
 L'offesa e 'l duol, versa vermiglio un rivo,
 E quasi onda da fonte, apre la vena
 Fuor per la piaga alla sanguigna piena;

Così tardi riscosso il rio tiranno,
 Cui l'improvviso duol la lingua strinse,
 Poichè diè loco al dilatato affanno,
 Ruppe i silenzi e i gemiti distinse,
 E dagli occhi rivolti al proprio danno
 Quasi sangue dell'anima, il pianto spinse,
 E cadde là dove la moglie e 'l figlio
 Parean scogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco a che fiera vista, occhi dolenti,
 (Chè più state a serrarvi?) il Ciel vi serba.
 Per dare il varco ai tepidi torrenti,
 Forse aperti vi tien la doglia acerba.
 Alessandro, Alessandro, oimè non senti?
 Fior dell'anima, oimè, reciso in erba,
 Dori, Dori, non odi e non rispondi? [di?
 Del perchè de' begli occhi, il Sol m'ascon-

Misero, quale in prima, e qual dappoi
 Pianger degg'io? te figlio, o te consorte?
 Te spento in sul fervor degli anni tuoi?
 O te morto al natal, nato alla morte?
 Piangerò, lasso me, me stesso in voi,
 Piangerò 'l proprio mal nell'altrui sorte;
 Dunque del mio diadema il lucid'ostro
 Sarà, figlio e consorte, il sangue vostro.

O di quanto crudel, misero e mesto
 Padre, mal nato figlio e sotto avara
 Stella concetto, è questo il trono, è questo
 Lo scettro imperial, ch'ei ti prepara?
 O che apparecchio tragico e funesto!
 Il letto marital cangiato in bara!
 Le faci ond'onorar dopo qualch'anno
 Le tue nozze sperai, l'esequie avranno!

Forsennato mio senno, e qual ciò volse,
 O tuo fallo, o mio fatto? e come avvenne?
 Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse,
 La mente, e come cieca ella divenne,
 Sì che te sol quando l'editto sciolse,
 Al gran rischio sottrar non li sovvenne:
 Ma fu vostro tenor, luci rubelle,
 Fiamme inique del ciel, perfide stelle.

Anzi fu per vostr'opra, empie infernali
 Furie stimolatrici; anzi commisi
 Sol io l'alto misfatto, io de' miei mali
 Fui sol fabbro nocente, ed io l'uccisi;
 Da me l'onor de' fregj miei reali,
 La mia vita di vita, oimè, divisi,
 Che dovea meco, e dopo me del regno
 E della regia stirpe esser sostegno.

Or qual vendetta, e qual, figlio infelice,
 Figlia infelice d'infelice madre,
 Che basti ad appagar sua rabbia ultrice,
 Ti pagherà lo sventurato padre?
 Non la maligna e perfida nodrice,
 Non de' miei danni le ministre squadre,
 Non s'anco all'ombra tua mi sia concesso
 Col regno mio sacrificar me stesso.

Re più dirmi non vo', padre non deggio,
 Padre e re (se non fui) m'appello a torto,
 Fui mostro infame, infernal furia e peggio;
 Indegno er'io di te, poichè t'ho morto.
 Ahi quanto or che del mal tardi m'avveggio
 Agli uccisi fanciulli invidia portò!
 E ben oggi dovrebbe in me fornita,
 Esser come la gioia, anco la vita.

Potessi almen quell' animette ignude,
 Ch' io spogliai dianzi, or rivestir di velo
 Per di nuovo spogliarle: ed alle crude
 Fere espor le lor membra al vento, al gelo:
 E se pietoso il Ciel l' accoglie o chiude
 Per sempre esiliarle anco dal Cielo;
 Chè poco fora al mio dolor profondo
 E chiamassemi poi crudele il mondo.

Ali chi mi reca in man la fiera spada
 Che troncò le mie gioie, acciocchè sotto
 L' arme onde cadde il figlio, il padre cada,
 Nè resti intero un fil se l' altro è rotto?
 Così doleasi, e intanto ogni contrada
 Piange l' alto estermio al fin condotto.
 Ma già i felici spiriti immortali
 Ver l' elisia magion spievagan l' ali.

Siccome là per entro i folti orrori
 De' boschi ombrosi in sui sereni estivi
 Vacillando con tremoli splendori
 Volanti animaletti e fuggitivi,
 Sembrano a' peregrini ed a' pastori
 Animate faville, atomi vivi,
 Onde dal lume mobile e mentito
 Il seguace fanciul spesso è schernito;

O com' api sollecite ed industri
 Per l' odorate d' Ibla aure novelle,
 Nel vago april fra rose e fra ligustri
 Vanno a libar queste dolcezze e quelle;
 Onde fan poscia architetrici illustri
 Nobil lavoro di ben poste celle
 Moli ingegnose e fabbriche soavi
 Di bianche cere e di odorati favi;

Così da' veli lor tutte contente
 Sen gian quelle beate anime sciolte:
 E fu chi le mirò visibilmente
 In un bel nembo di fiammelle avvolte,
 Ir coronate di diadema ardente
 In lieto gruppo, in vaga schiera accolte,
 Fatto di sè medesme un cerchio grande,
 Agitar balli ed intrecciar ghirlande.

Parver turbini e nubi, e il ciel sereno
 Con chiare stelle ai lor trionfi arrise,
 Austro e seco Aquilon con l' ali a freno
 Sì vaghe danze a vagheggiar s' assise,
 Con festevoli plausi all' aria in seno
 Scherzar l' aure e gli augelli in mille guise.
 Colse l' Aurora le sanguigne brine
 E ne fe' gemme al seno e rose al crine.

Riser gli abissi e la prigion di Morte
 Che degli antichi eroi l' ombre chiudea,
 Le tenebrose e ben serrate porte
 Indorate a quei lampi intanto avea.
 Quivi il real poeta, il pastor forte,
 Che fanciul rintuzzò l' ira getea,
 Posata allor di Lete in su la sponda.
 Con la cetra e lo scettro avea la fionda.

E i negri prati dell' aperta riva
 Ne' cui sterili rami i mesti augelli
 Ammutiscon mai sempre, impoveriva
 Per trecciarsene il crin di fior novelli.
 Quando per l' aria d' ogni lume priva
 Gli ferir gli occhi lucidi drappelli.
 Prese egli il plettro indi 'l furor concetto
 Con sì fatta canzon versò dal petto:

Liete liete novelle; ecco i messaggi
 Della celeste a noi luce promessa!
 Vedete i puri, vermiglietti raggi
 Precursori del dì, ch' a noi s' appressa.
 Tosto termine avran gli antichi oltraggi,
 Tosto ne fia la libertà concessa; [ra,
 Già spunta il Sol che le nostr' ombre indo-
 Chiniamci tutti a salutar l' aurora.

Pace a voi, gloria a voi, voi pur giungeste,
 Della sperata alfin cara salute,
 Sospirati corrier! Ma che son queste?
 Queste che son sì strane aspre ferute?
 E chi segò le gole, e chi le teste
 Oimè trafisse di punture acute?
 E qual petto e qual cor fu duro al pianto;
 E qual mano e qual ferro ardi cotanto?

E voi, chi tenne voi dentro voi stesse
 Rovinose procelle allor ristrette?
 Venti chi v' affrenò? chi vi ripresse
 Dall' usato rigor nembi e saette?
 Sì che l' impunità oprar dovesse
 Dal giustissimo Dio delle vendette?
 L' opra, da far tra l' ira e l' odio eterno,
 Stupir le Furie e vergognar l' inferno.

O sacri, o santi, o cari, o benedetti
 Martiri trionfanti, invitti eroi,
 Invitti eroi del sommo Duce eletti
 A morir pria per lui, ch' egli per voi,
 Colti da dura man pomi acerbeti,
 Intempestivi fior degli orti suoi,
 Del proprio sangue rugiadoso o nate
 Tra le spine del duol, rose odorate;

Teneri gigli e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi;
Ai giardini di Dio serbati e fatti,
Per arricchir gli eterni alti conviti;
Rami a forza schiantati, a forza tratti
Dal bel tronco gentil, che v'ha nodriti;
Piccioli e rotti sassi, ove la santa
Chiesa novella i fondamenti pianta;

Verginelli, che 'n fronte a noi dolenti
Il nome redentor scritto portate;
Semplici pecorelle ed innocenti
Candidette colombe immacolate;
Olocausti purgati, ostie lucenti,
Nel proprio sangue e dell' Agnel laudate;
Vittime prime e da rio ferro aperte,
Al Re de' santi in sacrificio offerte;

Venite, illustri spirti, anime belle,
Venite, felicissimi bambini,
Fresche a recarne omai certe novelle,
Degli aspettati giubili vicini.
O stille, o sangue, o stille no, ma stelle;
O sangue no, ma porpore e rubini,
Gemme degne di far ricca e pomposa
La corona di Cristo e della Sposa.

Piaghe felici, anzi suggelli e segni
Del sofferto martir, vivi e veraci,
E di gloria e d'onor securi pegni,
E di grazia e d'amor lingue loquaci.
Or chi sarà, che voi ricusi e sdegni
Lavar co' pianti ed asciugargli co' baci?
E chi fia che non bea sì dolci umori
In coppa di pietà smembrati Amori?

Degli spruzzi desia del sangue vostro
In vece de' suoi lumi, il Ciel fregiarsi;
Vorrebbe volentier di sì fin ostro
La Luna il volto candido macchiarsi;
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le stelle e gli angeli specchiarsi;
In sì bel mare ambizioso vole
Imporporarsi ed attuffarsi il Sole.

Oh carissimi gemiti e sospiri,
Lacrimette soavi e lusinghiere,
Dal cui stridor de' lor canori giri
L'alto concento imparano le sfere!

Oh dolcissimo duol, da cui martiri
Tutte le gioie sue tragge il piacere!
Oh bellissima morte e ben gradita,
Cui di pregio o d'onor cede la vita!

Deh quanti in Ciel, v'han preparati e quali,
Spiritelli d'amor alme leggiadre,
Nel Campidoglio empireo archi immortali,
Chiare palme e corone il sommo Padre?
E qual gloria maggior? Forze infernali
Domar, vincer re forte e armate squadre,
Disarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in un scudi e scudieri.

Tosto colà nella stellata corte,
Dove chi vi mandò trionfa e regna,
Ciascun di voi degli angeli consorte,
Spoglia di sua vittoria avrà ben degna;
Quivi dell'innocenza e della morte
Spiegar la bianca e la purpurea insegna
Vedervi, e per trofeo fra quelle schiere
Far delle rotte fascie alte bandiere.

O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fu principio e fine un giorno solo,
Nel primo di l'ultima notte avesti.
Ti convenne provar la morte e 'l duolo,
Quando la morte e 'l duol non conoscesti;
E con lacere vele il legno assorto
Appena entrato in mar, portasti in porto.

Noi noi (dir poi potrete) atleti inermi
Caduti in lotta, in grembo a Dio n'alziam-
Noi della lattea via, lattanti germi [mo;
D'orme sanguigne il bel candor segniam-
Noi co' piedi beati anzi che fermi [mo;
Anzi le sfere, che 'l terren calcammo;
Noi dal tenero sciolto e picciol velo
Abbiam prima, che 'l Sol veduto il Cielo.

Così cantava, e dalle candide alme
Fur le sue voci e l'ombre a un punto rotte;
Levaro i vecchi padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari bambin le lievi salme
Gian per l'orror di quell' ombrose grotte,
Portando in braccio, e ne' lor volti santi
Iteravano a prova i baci e i pianti.

DELLA

GERUSALEMME DISTRUTTA.

CANTO SETTIMO.

Queste cose vedea dall' alte cime
 Dell' Olimpo stellante il Re del mondo,
 Dond' ei scorge non solo il ciel sublime,
 La spaziosa terra e 'l mar profondo,
 Ma delle cave più riposte ed ime,
 Ove il Sol mai non entra in cieco fondo,
 E i secreti pensieri e i chiusi affetti,
 Che nel centro del cor celano i petti.

Sovra la sfera, al cui rotar si rota
 Ogni altra sfera mobile e suprema,
 Sfera è di luce in ciel, che sempre immota
 Passion mai non ha, ma pace eterna.
 Regione è colà su solinga e vota,
 Se non quanto sol Dio l' empie e governa,
 E quanto searchi di terrene salme,
 Han per sua grazia 'l seggio angioli ed alme.

Folle che tento! e qual mai vola, o sale
 Sovra meta d' ingegno ingegno umano?
 Spirto immenso invisibile, immortale,
 Foco puro del ciel, Febo sovrano.
 Aura di tuo favor mi regga l' ale,
 Sì ch'io non caggia e non le spieghi invano,
 Tu mi sostieni, a tanta via non use
 Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

Gli ampi spazj dell' aria ascende e varca
 Sovra l' uso mortal fabbro ingegnoso,
 Fuor degli usci del mondo audace barca
 Passa i confin dell' oceano ondoso.
 Ma quel Ciel d' ogni Ciel del gran Monarca
 Palagio inaccessibile ed ascoso,
 Trascende i sensi e gl' intelletti eccede;
 Sol vi giunge a gran pena occhio di fede.

Nel mezzo sta, nè spazio ingombra, o sito
 I Soli asceso, anzi in sè stesso assiso,
 Quel un, quel buon, quel ver, quell' infinito
 Onde s' imparadisa il paradiso.
 Quel, non che distinto, eppure unito,
 Uno è trin, non confuso e non diviso;
 Che non mosso e non fatto e move e cria,
 Quel che-fu, quel ch'è sempre e quel che fia.

L' eternità gli è seggio, a crollo, o danni
 Non soggetto d' età, saldi diamanti
 Sono i gradi e le basi; il re degli anni
 Fermo gli giace e catenato avanti;
 Pendon dal carro suo piegati i vanni,
 I secoli volubili e volanti,
 Egli con giusto scettro e dritta legge
 Frena e sprona le stelle e il tutto regge.

Riverente ministra e fida ancella
 Donna che tutto può sotto gli siede,
 E i fulmini gli posa e le quadrella,
 E l' armi tutte obbedienti al piede.
 Altra è seco compagna anzi gemella
 Virtù che tutto ancor vede e provvede;
 Cent' ali, cento orecchie e vigilanti
 Ha costei sempre desta, occhi altrettanti.

Giovinetta amorosa il vasto lembo,
 E prodiga la man l' apre e discioglie,
 E larga pioggia e prezioso nembo,
 Di grazie e di virtù ne tragge e toglie.
 Annosa vecchia avidamente in grembo
 Di vivi semi il ricco dono accoglie,
 E madre universal poi ne seconda
 Le campagne e le selve e l' aria e l' onda.

Dentro gli abissi d' una luce densa,
Stassi il gran Padre in sè beato appieno.
Dalla fontana di tesori immensa,
E dall' immenso incomprendibil seno
Oceano di gloria egli dispensa,
Torrente di piacer, che non vien meno.
Mill'alme ebbre d'amor specchiarsi in lui,
E di sè specchio a sè fa specchio altrui.

In sè stesso si specchia, ed in sè stesso
Volto in sempre fecondo alto intelletto,
Un altro sè produce e questo espresso,
E di sè questo in un parto e concetto.
Unico, eterno, in tutto eguale ad esso
Divina imago, anzi divin subbietto,
Originata e non creata prole,
Dio di Dio vero e unico Sol di Sole.

Mentre sè stesso intende e la sembianza
Di sè con tutto sè vagheggia e mira,
L'alma e l'amor, ch' ogn' altro amor avanza
E' amato figlio in lui riflette e gira.
Dalla gemina fiamma equal sostanza,
Ed ineffabilmente allor si spira,
Spirto Dio, divin modo, eterno amore
Santo don, santo messo e santo ardore.

Comun alma è membranza e voglia e mente
Come un' onda è fontana e rivo e fiume.
Come di Sole un globo solo ardente
Ha vigore e calore insieme e lume,
Così di tre virtù mirabilmente
Fassi un sol gruppo e di tre numi un Nume,
Di tre persone un Gerion verace
Unita fiamma in triplicata face.

In tre rami un sol tronco, una natura
Triplicata union chiude e comprende,
E d' un solo voler, solo una cura,
Siccome un esser sol, deriva e pende;
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,
Meglio s' adora assai, che non s' intende.
Sì profondo mistero e sì sublime,
Più che stil roco umil silenzio esprime.

Questo sommo Rettor le basse cose
Spiando di là su, del mondo nostro
Poichè l' insidie e le malizie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro,
Fosto all' alta armonia silenzio impose,
E fe' di tutto il suo lucente chiostro
Dagli araldi del ciel venir chiamati
Gli eserciti de' santi e degli alati.

Unissi il gran senato e fuor del trono,
Dond' apre il Sole eterno eterno il giorno,
Uscir prima tre lampi e poscia un tuono,
Che sfavillò di doppia fiamma adorno :
Da quel lume abbagliate e da quel suono,
Quasi unite e confuse intorno, intorno,
Umilmente l' aquile immortali
Chinar le luci e sì schermir con l' ali.

Udite, o Cieli, e voi fermate, o sfere,
Fermate, o cori, i vostri balli e i canti,
E voi d' eroi celesti udite, o schiere,
Principi gloriosi e trionfanti.
Odan gl' uomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti.
E 'l mio decreto stabilito e fisso
Co' suoi rei cittadini oda l' abisso.

Conto v' è troppo il troppo folle ardire
Del gigante del Ciel, che tanto salse,
Quando per vano di regnar desire
Del forte d' Aquilon la rocca assalse.
Torni lo scettro e sovra me salire,
Tentò : ma contra i miei pagnar non valse;
Cadde e percosso dal fulmineo telo
Purgò per sempre di ogni macchia il Cielo.

Non sazio ancor il perfido, l' iniquo
D' aver tratte mill' alme ai negri regni,
Vedete come ancor per vezzo antiquo
Contender meco e contrastar s' ingegni ?
Là nel mar di Giudea per calle obbliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch' assorti già dal tempestoso flutto
Quando nol vietass' lo sariano in tutto.

Presago egli a più segni ed indovino,
Che presso è di Sion l' ultimo die,
Il minacciato danno omai vicino
Tenta impedir per mille astute vie :
Però del mio guerrier campo latino
Svelto ha sotto sembianze amiche e pie
Fior di scelti campioni e là gli ha scorti,
Ove restin sepolti anzi che morti.

E con l' opre si sforza e col consiglio,
Poveri di speranze e di governo,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipizio eterno ;
Ma nol farà, chè al mostruoso artiglio
Vo', che del mar fian tolti e dell' inferno,
Nè potrà spirto scaltro, o guerrier forte
L' ostinata città sottrarre a morte.

Pensa lo stuolo ebreo quella, che 'l fiede
 Piaga mortal, di mortal man percossa,
 E per basse cagioni avvisa e crede
 Guerra sì cruda incontro essergli mossa;
 Forsennato non sa, cieco non vede,
 Che dell' alta mia destra è sferza e scossa?
 Quasi io non sappia ancor con l'armi ultrici
 Punir de' miei nimici i miei nimici.

Troppo, ah! troppo è per l'onde ito agitato
 Quel chiaro stuol di cavalieri eletti,
 E tempo è ben, che 'l mar fero e turbato
 S'acqueti e l' alta impresa omai s'affretti.
 Più non convien, che il popolo indurato
 A penitenza intempestiva aspetti,
 Nè che scampo al suo mal trovi, o refugio
 La profana magion: chè dunque indugio?

Già non è villa omai, non è cittade
 In piè rimasa ad Israel soggetta,
 Sola fra l' altre pur ancor non cade
 L' alta sua reggia, e 'l crollo ultimo aspet-
 In questa, in questa voi latine spade [ta.
 Memorabil farete aspra vendetta
 Di quel sangue divin, ch'all'empla e cruda
 Venduto fu dal traditor di Giuda.

Disse, e non è 'l suo dir siccome suole
 Formarsi il nostro un suon d'aria vestito,
 Ma senz'uopo di lingua, o di parole
 Mostra in sè stesso ogni pensier scolpito.
 Disse, e sì chiaro folgorò, che 'l Sole,
 Il Sol pur or dall' Oceano uscito
 Fora appo quella luce, ardente e pura
 Siccome a lato al Sol la notte oscura.

Tutte intente a quel dir porser l'orecchio
 L'anime dell' empireo abitatrici,
 E quelle dello stuol canuto e vecchio
 Della patria già lor fide tutrici,
 Visto nel chiaro e non fallace specchio
 Le sue ruine orribili, infelici,
 Se non ch' alma del Ciel pianger non pote,
 Rigate avrian di lagrime le gote.

Cinto fra gli altri di purpurea veste
 Il re pastore, il buon poeta ebreo,
 Quei, che atterrò pien di valor celeste
 In val di Terebinto il Filisteo;
 La nobil cetra, onde le furie infeste
 Dell' agitato re placar poteo,
 Lasciò di man cadersi a quell' oggetto,
 Smarrito il volto e conturbato il petto.

Allor dal libro eterno il gran Tonante,
 Le chiuse carte e sigillate aperse,
 Ove in viva pittura agli occhi avante,
 Delle cose il catalogo gli offerse,
 Sì che distintamente e in un istante,
 Presenti i corsi secoli vi scerse,
 E le cagion riposte e non intese
 Del gran flagello ebreo vide e comprese.

Vede il Signor sì pio verso il perverso
 Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
 Che dell' Egitto alfin per lui sommerso
 Libero il toglie al rigido servaggio.
 Mandagli allor, che più sen va disperso,
 Campione e condottier fedele e saggio,
 Per dargli in pietra il suo voler scolpito:
 Fa scarpello all' intaglio il proprio dito.

Per aprirgli alla fuga asciutto il passo
 Vede far l'acque all' acque argini e sponde;
 Vede apparir, quand'è smarrito e lasso
 Nubi e colonne al suo cammin seconde;
 Alla sua sete intenerito il sasso
 Scaturir fresche in larga copia l'onde;
 Al suo digiun somministrar cadenti
 La vivanda del Ciel puri alimenti.

Ma vede indi i favor pagar d'oltraggi,
 Quando, poichè d'Egitto uscito fue
 S'eresse là tra boschi ermi e selvaggi,
 Idolo abbominando, un aureo bue.
 Vede i fidi di Dio servi messaggi
 Crudelmente svenar con le man sue,
 Siccome ancor di mille nobil alme, [me.
 Fan fede in terra il sangue, in ciel le pal-

Vede, che tutte avea pur queste offese
 Poste in obbligo chi volentier l'obblia;
 Ma a tanto eccesso, in tanto colmo ascese
 La sua crudel malvagità natia,
 Che l'eterna progenie allor che prese
 Spoglia terrestre in umil forma e pia,
 Osò dannar con voglie empie e malvage
 A brutta morte, a dispietata strage.

Nè però sua follia cessò, nè cessa;
 Ma d' un in altro error cresce e sormonta,
 Uccide ancor con quella rabbia stessa
 Jacopo il giusto, ed onta aggiunge ad on-
 Legge in obbligo, religione ha messa [ta.
 Tutta in non cale e sol la mano ha pronta
 All' oro, al sangue, e vaneggiante ognora
 Venere e Bacco, infami Numi, adora.

Ciò ne' fogli di Dio, ch'aprir non lice
Fuor ch' all' angel, nè rivelare al mondo,
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto avea senso profondo,
Quando curvato, e chin su la felice
Terra de' vivi il musico facondo,
Là, dove a destra in trono eguale al figlio
La gran Madre sedea, rivolse il ciglio.

Oh che raggi, oh che lampi, oh quanta e qua-
Luce e bellezza ha in sè l'alta reina, [le
Se quando lei, benchè quaggiù mortale
Il gran saggio d' Atene ebbe vicina ;
Volse tanta beltà senz' altra eguale
Adorar come Dea non che divina,
Or colà su nella beata corte
Qual esser dee ch' ha sotto i piè la Morte.

E la diadema illustre e non già d' oro,
Ma di stelle gemmate avea ne' crini,
Copria di schietto Sole aureo lavoro
Suoi membri incorruttibili divini.
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quasi nube lucente i serafini,
E vinta di candor la Luna errante
D' ambe le corna sue scanno alle piante.

A lei si volse, e : Sosterrai che pera
Da peregrino incendio incenerita
Dell' antica Giudea la donna altera,
Già santa, or peccatrice e non pentita?
Chè non l' impetri almen con tua preghie-
Pentimento e perdon, se non aita? [ra
Tu fonte di pietà, scherno de' mali,
Protettrice del mondo e de' mortali.

Quel sacro dunque e riverito tempio, [gia?
Che pur tempio è di Dio, verrà, che cag-
Quel già del mio modello antico esempio,
Coprirà cener vile, erba selvaggia?
Ahi chi sarà ch' al sovrastante scempio,
Se non sol tu l' alta maglion sottraggia?
Te sol pregh' io, te che non pur soccorri,
Ma talor pronta il pregator precorri.

Tu Colomba gentil, pura Angioletta,
Ch' innamorasti Amor di tua bellezza,
Genitrice di Dio, Figlia diletta,
I suoi rigori intenerisci e spezza.
E ciò lieve a te fia fra mille eletta
Mitigatrice sol di sua fierezza,
Chè l' avesti bambin sott' umil fieno
Legato in braccio e prigionier nel seno.

Già svogliar non tent' io l' ordine eterno
Da suoi prescritti e stabiliti fini,
Io stornar l' alte leggi? io del superno
Mio Re crollar gl' immobili destini?
Prima il nulla m' assorba, anzi l' inferno,
Ch' il mio dal suo desio torca e declini;
Nè sol, che il suo voler, voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

Ma se a punir quegli ostinati ingegni
L' ira giusta e divina è già matura;
Ed è già fisso in Ciel, che i tetti indegni
E depredi e divorì ingorda arsura;
Piacciati ritener que' santi sdegni,
E dall' inique e scellerate mura
L' alta di Dio vendicatrice mano
Torce: per breve spazio almen lontano.

Sai quante alme rubelle e contumaci,
Che smarrito or del Ciel hanno il cammi-
Lascieran le meschite, e fian seguaci [no
Del gentile idolatra e del latino;
Indi per vie più dritte e più veraci
Scorte da spirto angelico e divino,
E sparse dal lavacro almo di Piero
Adoreran lo sconosciuto vero.

Diva, se te col mio legnaggio umile
Strinse per gran ventura umano laccio
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi vergineo fior, questo mi taccio,
E se del sangue mio povero e vile [cio,
Scese il gran Verbo a sentir caldo e ghiac-
Fu sua mercè, che mentre al mondo nacque
Mia bassezza esaltar troppo gli piacque.

Pur se 'n Ciel della carne e della terra
Dolce si serba ancor qualche membranza,
Questo sol chieggi e so ch' in me non erra
Dell' affetto terren l' antica usanza.
Quel ch' oggi irata man strugge ed atterra
Del tuo gran parto e suo fu nido e stanza;
Dunque non fia, che sì pregiato loco
Bersaglio sia dell' ira, esca del foco.

Forse non lungi è la sperata emenda;
Rallenta tu l' inevitabil arco.
Bella del Ciel non aspettar, che scenda,
L' irreparabil colpo, ond' egli è carico;
E se 'l tuo vago, ovunque il braccio stenda,
Largo è ne' premj e ne' castighi parco,
Tu, che con gli occhi santi il pungi e legghi,
Porgli, prego, i miei sospiri e i preghi.

In cotai note il gran Cantor disciolse
 Suo vivo zelo; udille e pietà n' ebbe
 La Vergin donna, e mentre i detti accolse
 Quasi fiamma per fiamma incendio crebbe;
 Indi al suo dolce amor dolce si volse,
 E porgendole quelle, ov' ei già ebbe,
 Urne di latte, il suo divin semblante
 Rivagheggiò, rivagheggiata amante.

Splende vie più della più chiara lampa
 Il suo velo impassibile e lucente;
 Del fianco aperto la spietata stampa
 Spira di vivo ardor fiamma innocente;
 Ogni palma, ogni pianta accesa avvampa
 D' amor, di gloria e di dolcezza ardente.
 Cangiato han le sue piaghe illustri e belle
 Il sangue in oro e le sue stille in stelle.

Nella tua fronte agli angiolì si cara
 Vive la vita e ne trae cibo eterno;
 Questa sol è ch' intorbida e rischiara
 La tempesta e 'l seren, l' estate e 'l verno.
 Dal suo ciglio felice il Sole impara
 Della face immortal l' alto governo,
 Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
 Prendon le stelle e 'l ciel l' oro e 'l zaffiro.

Le fila sue, di non so che conteste,
 Ha quel ricco, che 'l copre abito santo,
 Paion di Sol, se 'l Sol, che dal celeste
 Sole ha sol lo splendor, splende cotanto;
 Luminosa una nebbia egli ha per veste,
 Nubilosa una luce egli ha per manto;
 Riluce sì, che la sua luce il vela,
 E ne' suoi proprj rai sè stessa cela.

Figlio, figlio, non odi? Ai dolci accenti
 Del tuo caro fedel volgitì e mira,
 Come mi stringe, e con che vogliè ardenti
 Per la patria salute a me sospira!
 Son le tue piaghe a doppio amor possenti
 Del gran Padre adirato a volger l' ira,
 Pur ch' ei s' affisi nel suo dolce pegno,
 E la man porrà l' armi, e 'l cor lo sdegno.

Per questa istessa nazione, per questi
 Ciechi alla luce tua, sordi alla voce,
 Per cui mercè chiegg' io, mercè chiedesti
 Fra l' ingiurie maggior della tua Croce;
 Tanto sol, tanto i vanni abbia men presti
 La tua sentenza rapida e veloce,
 Che la Giudea, ch' or d' ogni lume è priva,
 Te riconosca e si converta e viva.

Se no' l val per sè stesso il popol rio,
 Empia la grazia tua l' altrui difetto,
 D' intercessor sì nobile e sì pio
 Vagliati il priego e vagliati l' affetto,
 Vagliati almeno, o figli, il pregar mio,
 Vaglianli queste poppe e questo petto.
 Con umil core in supplice favella
 Madre il ti chieggo, e te ne prego anzella.

Queste preghiere in sì dolci atti espose
 L' imperatrice de' celesti giri,
 E in guise colà su così pietose,
 Come foran quaggiù pianti e sospiri,
 Ben nelle luci angeliche amoroze
 Vede scolpiti i fervidi desiri,
 E con diletto in lui fisa e rivolta
 La supplicante il supplicato ascolta.

Siccome allo spirar d' Euro e di Coro
 Carbone infiamma e si ravviva e incende,
 O come al Sol specchio d' acciaio, o d' oro,
 Mentre raggi gli dà, lampi gli rende;
 Così doppiaro ed alternar fra loro
 Di lusinghe d' amor care vicende,
 Ed alla vaga sua rise il diletto
 Con riflessi scambievoli d' affetto.

Della bella oratrice ed archi e faci
 Fur gli occhi e fu la voce un arco e un dardo
 Onde di fiamme tenere e vivaci
 Ferillo il priego e saettollo il guardo.
 Con guardi anch' egli tremolì e loquaci
 Le rispose tacendo, io amo, io ardo;
 Poscia agli ardori, ond' ei dolce languia
 Con dolcissime note aprì la via:

Madre, Vergine madre, è ben di dura
 Selce, quel cor, che tu non rompi, o pieghi,
 Ma qual più dolce a me dovuta cura,
 Ch' ascoltar pii lamenti e giusti prieghi,
 O qual (bench' impossibile in natura)
 Fia cosa in terra, o in ciel, ch' a te si neghi.
 Chiedi pur, ch' arda il ghiaccio e 'l foco geli,
 Che nascan nuovi mondi e nuovi cieli.

È comun questo scettro e questo impero;
 Quanto dar ti potei, tutto ti diedi,
 Comune anco è il voler, tu 'l sai, ch' il vero
 De' più cupi pensier nel cor mi vedi;
 Da te, ch' hai già di me l' arbitrio intero,
 Chieder degg' io ciò che da me tu chiedi.
 Tu non chiedi, anzi doni al Ciel le palme,
 A Dio la gloria e la salute all' alme.

Non è incenso d'Arabia e non è rosa
 Porta altrui sì soave ed odorata,
 Che di candido cor prece pietosa
 Al mio gran Genitor non sia più grata;
 Tu di cui, tranne Dio, non fu mai cosa,
 Più pura in ciel: tu santa anzi che nata,
 Nè prego se non mondo, offrir gli sai,
 Nè puoi da lui non ottener giammai.

E dritto è ben, che se tu don gli festi
 D'alma sì ricca, ei ricompensi il dono;
 Se già mortal nel sen tu m'accogliesti,
 Ch'io t'accoglia immortale nel mio trono;
 Se'l procelloso mar meco corresti,
 Che tu fia meco, or che nel porto io sono,
 E ristoro e trionfo a pena, a guerra
 Succeda, e goda in ciel, chi pianse in terra.

Pregoti sol che rammentar tu voglia
 Quando a sera il mio di laggiù correa,
 Quanto oltraggiò la già mortal mia spoglia
 La scellerata e perfida Giudea.
 Con qual empio rigor d'ogni mia doglia
 Schernitrice crudel gioco prendea;
 Gli strazj e l'onte uopo non è narrarte,
 Chè meco fosti e de' tormenti a parte.

Ben della terra mia già cara tanto
 Se doler mi sapessi, io mi dorrei,
 Già me ne dolsi e ne versai gran pianto;
 Rimorir per camparla anco vorrei.
 Ma troppo han delle leggi il culto santo
 Contaminato i miscredenti ebrei,
 E sforzan d'or in or l'eterna spada,
 Che benchè tardi, è ben dover che cada.

Oltre seguir volea, ma le materne
 Commosse rimirò viscere amate,
 E distemprarsi le sue fibre interne
 Tutte di tenerezza e di pietate.
 Le cinque allor dolcissime caverne
 Cicatrici d'amor sante e beate,
 De' piè, del petto e delle mani aperse,
 E folgorante al Genitor l'offerse.

Ma l'eterno desio, l'eterno Figlio
 Non distinse in parole e non l'esprese,
 Già preveduto dal paterno ciglio,
 Qual gli nacque nel cor pria, che nascesse.
 Pace, pace e pietà scritto a vermiglio
 In quei vivi caratteri gli lesse,
 E negli occhi non men libri del core,
 Lesse a lettere di foco: Amore, amore.

Sorrise il sommo Padre, e 'l suo sorriso
 Rasserenò di nuova luce il polo,
 Sorrise a quel sorriso il paradiso,
 E rise seco il suo felice stuolo.
 Vinto son, disse, Amor mi ha sol conquiso;
 Amor ha tronco a' miei furori il volo;
 E che non puote in me forza amorosa,
 Servo umil, dolce Figlio e cara Sposa?

Viva l'iniqua terra, e 'l suo flagello
 Stiasi, quanto a voi piace omai sospeso;
 Non sia però, che l'angel mio rubello
 Tant'oltre il suo ardimento abbia disteso,
 Che 'l deluso da lui nobil drappello
 Ne resti a morte ingiustamente offeso,
 Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
 E chi sgombronne il Ciel, ne sgombri il
 [mondo.

Voltò, ciò detto, ove immortale i cori
 Delle sante fenici un rogo incende,
 Sceglie fra tutti gli ordini canori
 Spirto, che fermo in lui lo sguardo intende,
 Fra primi e fra più rapidi splendori
 Dell'universo ciel questi risplende,
 E più vicino al Sol, che 'l Sole alluma,
 Di purissima fiamma i vanni impiuma.

Quasi teatro luminoso e grande
 Al trono intorno, ove il gran Re s'adora,
 Popolo innumerabile si spande
 Che di lui sol si pasce e s'innamora;
 Cerchiano il seggio suo nove ghirlande,
 Che non caduco april d'angeli infiora;
 Veste ciascun di questi abito lieve,
 Qual di Sol qual di fiamma e qual di neve.

Delle sante del ciel turbe canore
 L'arnese è tutto stran, tutto diverso,
 E nell'armi e nell'ali altri ha colore
 Purpureo, altri l'ha verde, altri l'ha perso;
 Altri quel di Meandro al bel candore,
 Altri l'indico augel di vario asperso,
 Altri d'Arabia l'unico si mostra, [stra.
 Altri l'altro, ch'al Sol s'ingemma e inno-

Qui cento Orfei, cento Arioni e cento
 Ninfe e mille Sirene e Muse mille,
 Di dolce infaticabile concento
 S'odon l'aure ferir sempre tranquille.
 Qual con lira d'avorio e qual d'argento
 Accesi di santissime faville:
 Qual sovra cetra d'oro e qual d'elettro
 Muovon tutti cantando al divin plettro.

Varj officj a costor l' eterna legge
 Impose e varie cure a volger diede;
 Quei mette il morso ai mostri e questi regge
 I regi e le città guarda e provvede;
 Alcun ve n' ha, che dell' umana gregge
 Difensore e custode in guardia siede;
 Alcun studja a nudrir negli elementi
 E le vite sensate e le crescenti.

Chi dentro a quei confin, che lor Natura
 Prescrisse, a freno tien l' onde rubelle;
 Chi serra in ceppi i venti, e 'n tomba oscura
 Le tempeste imprigiona e le procelle;
 Chi di nettare e latte aver suol cura
 Di alimentar le sitibonde stelle;
 Chi sostien i riposi e chi le rote
 Delle luci vacanti e dell' immote.

Altri, dotato da' possenti raggi
 Del sovrano Motor di lena eterna,
 I regolati e sferici viaggi
 Della volubil macchina governa,
 E con misure musiche i passaggi
 Varia e le pause all' armonia superna.
 Così portando i curvi globi a tondo
 Tempra i registri agli organi del mondo.

Parte il furor dell' infernal tiranno
 Frena, che 'l nostro mal sempre desia,
 Ed ogni laccio ordito ed ogni inganno,
 Altrui teso dall' empio osserva e spia;
 Parte di lor son messaggieri, e vanno
 Di qua di là, dove il fattor gl' invia,
 E vie più, che 'l balen veloci e presti
 Fan poi ritorno, ed è Michel fra questi.

L' alto splendor del suo celeste volto
 D' una porpora angelica fiammeggia,
 Parte diffuso e parte in treccia accolto
 Scintillante dal crin l' oro lampeggia.
 Su per l' ignudo piè l' abito sciolto
 Mosso ognor da divina aura gli ondeggia
 E l' armi veste adamantine e belle
 Tutte chiodate di lucenti stelle.

D' oro ha lo scudo, ove è di vario smalto
 L' angel fellon effigiato e finto,
 L' empia congiura e 'l temerario assalto,
 La gran contesa e l' avversario vinto.
 Fiamma, fumo, venen mirasi d' alto
 Spirar l' orribil drago in giù respinto.
 E sparso di squallor livido e giallo
 Impallidir nel pallido metallo.

Del mirabil Thau l' insegna altera
 Sciorre il campion di Dio quivi si vede;
 Aurea è la lancia sua, qual fu la vera,
 Che del mostro superbo il tergo fiede.
 Intorno agli orli, ove l' iniqua fera
 Volge quasi spirante in fuga il piede,
 Vedesi scritto con celesti intagli: [gli?
 Chi fia giammai, ch' al gran Fattor s'aggua-

Questi è dal Re del ciel fra mille eletto
 Delle sue leggi esecutore e messo,
 Gli apre, e qual Sole in iri, il suo concetto,
 Lume a lume aggiungendo, imprime in
 Prendene impression l' alto intelletto, [esso
 E di ratto eseguir l' ordin commesso,
 Come a lucido lampo onda tranquilla,
 O come specchio a raggio arde e sfavilla.

Quasi groppi di cigni i santi Amori
 Apriro allora in mille rote i vanni,
 Lieti, che fren ritrovi ai suoi furori
 L' inventor delle frodi e degl' inganni.
 Di fior celesti e di celesti odori
 Gli aurei palchi rigaro e gli aurei scanni:
 E fer sonar del lor devoto zelo
 (Se pur son antri in ciel) gli antri del cielo.

L' eburnea cetra e tutta d' auree stelle
 Gemmata, il Re canoro in man ritoglie,
 Che perni ha di topazio e sette belle
 Fila d' argento in giogo d' oro accoglie.
 Indi alle corde della voce ancelle
 Maritando gli accenti il canto scioglie;
 Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
 L' anime elette e gli anglioli beati.

Re santo, santo Dio, tre volte santo,
 Giusto e giustizia e sapienza e saggio,
 Te delle stelle mattutino il canto,
 Te sempre lodi il Sole in suo viaggio.
 Chi fia ch' in te misuri il quale, il quanto;
 Sol di cui l' alto Sol è un' ombra, un raggio,
 Sol di luce infinita, immenso vaso,
 Ch' Orto non hai, che non conosci Occaso?

Te benedica il Ciel, tremi l' Inferno
 Bontà possente e Maestà pietosa;
 Fonte, ma senza fonte, Autor superno;
 Prima cagion delle cagioni ascosa;
 Senza principio e senza fine eterno,
 Principio e fin d' ogni creata cosa,
 Padre a te stesso e di te stesso erede,
 Da cui move ogni forma ed a cui riede.

Tu la terra formasti e tu traesti
 Dagli abissi di nulla i fregi suoi,
 Tu l' auree stelle e questi cerchi festi
 Tetti a' mortali e pavimenti a noi;
 Tu l' alma ai vivi, e tu la vita desti
 All' alme, e l' alme e gli angioli son tuoi.
 Tutta opra di tua man celeste fabbro,
 Anzi un accento sol del tuo gran labbro.

Fabbro del tutto al tutto ti comparti,
 E, se non solo il male, il tutto fai;
 Loco non muti, e mai da te non parti,
 Nè l' ciel ti cape, e 'n cielo e 'n terra stai.
 Il tutto è in te, tu solo in varie parti
 Se' il tutto, e sei nel tutto e l' tutto sai.
 Quel, che far non si può, del tutto puoi,
 E l' tutto fare e l' potere, è quel che vuoi.

Da te tutto mantieni e tutto fassi;
 Ma mentre tutto fai, siedì, o riposi,
 Riposi e siedì e pur di far non lassì;
 E senz' ozio però sono i riposi.
 Ma il riposo è in te stesso e teco stassi;
 Nè sia, chi fuor di te vivi, o riposi:
 Tu sei, tu vivi, anzi virtù infinita
 Sei vivendo, ed essendo essere e vita.

Questa canzon, ma in più soavi modi
 Udir lassù le fortunate squadre
 Comporre, e del gran Rege espor le lodi,
 Il vecchio d' Israel musico Padre.
 Angel non è, ch' allor non stenda e snodi,
 Per le piagge del ciel l' ali leggiadre,
 E che non prenda ad emular concorde
 La melodia dell' ascoltate corde.

Ma già spiega le piume e già le scote,
 Michel per lo stellato ampio zaffiro;
 Già delle lievi adamantine rote
 Fende col piè l' infaticabil giro.
 Giunto alle vie dell' aria aperte e vote
 I negri spirti al suo apparir sparìro.
 Visto aprirsi del ciel l' alta fenestra,
 L' ira non aspettar di quella destra.

Questo fu lo splendor, questo fu il lampo
 Che con fulmineo tratto il ciel divise,
 Quando fingendo disperar di scampo
 Idràù spaventato in mar si mise.
 Mira ei l' ondoso e nubiloso campo
 Conturbato e confuso in tante guise;
 Allor destro su l' ali egli si libra,
 I fugaci minaccia e l' asta vibra.

O piovuta dal ciel turba profana,
 Gente perversa e di perdono indegna
 Pur superbite? e qual superbia insana,
 A cozzar col destinò anco v' insegna?
 Qual pro vi sia con resistenza vana
 Opporsi a lui, ch' Onnipotente regna,
 Se poter, che n' abbiate, i suoi decreti
 Non fia giammai chi circoscriva, o vieti?

Voi, voi malvagi, voi le giuste mete,
 Che la legge di Dio prescrisse all' onde,
 Varcate ardite? E contro il ciel potete
 Congiurar, sollevate l' acque profonde,
 Egli Euri e gli Austri ancor disciolti avete,
 Che l' sommo Re ne' suoi tesori asconde?
 Io vi farò... ma in altro tempo il serbo,
 Plachisi prima il mar fiero e superbo.

Tornate or là, dove ben degno aveste
 Nido alle fiamme immortalmente affissi,
 Dileguatevi nubi, e voi tempeste
 Su su ratto fuggite ai vostri abissi.
 Tosto agl' imperj del guerrier celeste,
 La piovosa caligine partissi,
 E poichè i nemi e i turbini cessaro,
 Sorse il Sol, rise il ciel lucido e chiaro.

Zeffiro il venticel leggiere e sciolto,
 Spirto fecondo e genitor de' fiori,
 Che rabbuffato il crine, orrido il volto
 Pose dianzi spavento alla sua Clori,
 Posto il furor precipitoso e stolto,
 Ritorna ai primi scherzi, ai primi amori:
 Onde già ne divien la ninfa bella,
 Gravida in sen della stagion novella.

Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone
 Tranquillo il flutto, il dì sereno e puro;
 Gonfia la torta tromba allor Tritone,
 E la greggia rappella all' antro oscuro.
 Posa l' armi e l' rigor l' empio Orione,
 Pongìu l' ira e l' orgoglio il freddo Arturo,
 Torna la calma; onde il nocchiero accorto
 Prende de' danni suoi speme e conforto.

Trova le sparse navi il divin messo,
 Chè perduta nel mar non è pur una,
 Egli stesso le move, ed egli stesso
 Le sostiene, le solleva e le raguna.
 Naviga il forte stuol, ma piange spesso
 Del buon Fiorigi la crudel fortuna;
 Lieve in tanto colà, d' onde egli venne
 Il celeste corrier batte le penne.

LA FEDE.

ODE.

Scudo ben saldo e fermo
 Ch' altrui copri e difendi, o santa Fede;
 Sei tu fidato schermo
 A chi dritto operando adora e crede.
 Qualor n' assale e fiede
 L' avversario dell' alme
 In te perde le palme:
 Ch' i suoi colpi incontrando
 Gli spunti i dardi e gli rintuzzi il brando.

Scudo plover in terra
 Vide Roma del Ciel fatale arnese,
 Ond' ella invitta in guerra,
 De' nemici sprezzò l' ire e l' offese;
 Tu nelle aspre contese
 Delle voglie rubelle,
 Mandato dalle stelle,
 All' alma sbigottita
 Sei custodia sicura e fida aita.

Scudo al Troiano Enea
 Sculto d' istorie belle in varie guise
 Della più bella Dea
 Ai dolci preghi già Vulcano incise.
 In te distinse e mise
 Vie più degna scultura
 Il fabbro di Natura,
 Effigiando intera
 Nel giro suo delle virtù la schiera.

Scudo il figlio di Giove
 Dalla Diva del senno ebbe in destino
 Pien di virtù sì nove,
 Che mutava le genti in sasso alpino.
 Di te dono divino
 Campion, che s' armi il fianco,
 Vien sì feroce e franco,
 Ch' il nemico s' arretra,
 E di stupore irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano
 Vibrava agli occhi altrui magico lampo,
 Temprò saggio Affricano,
 Sì ch' era un tempo istesso assalto e scampo.
 Da te tremendo un lampo
 Esce e folgore ardente,
 Ch' al feritor possente,

Mentre al pagnar t' aspetta,
 Abbagliando la vista il cor saetta.

Scudo di tempre eterne
 Diè contr' al feritor del fero Argante,
 Dalle sfere superne
 Al vecchio Tolosan spirto zelante.
 Te di puro diamante
 Fortissimo riparo
 Gli angioli fabbricaro,
 E incontro al fiero mostro,
 T' imbracciaro contenti a favor nostro.

Scudo cavo e ferrato,
 Paragon di disagi e di perigli,
 Là sul regno gelato
 Tenean del fier Gelone esposto i figli.
 Teco provi e consigli
 Sue forze il cor fedele;
 Nè d' alcun si querele;
 La faticosa asprezza
 Fin da' primi anni a sostener s' avvezza.

Scudo sì fatto usava
 Il guerriero di Sparta al collo accinto;
 Che di tornar giurava
 O vincitor con esso, o in esso vinto.
 Da te difeso e cinto
 Fra le battaglie audace,
 Indomito seguace
 Dell' insegna di Cristo,
 Fa d' alte spoglie e di trionfi acquisto.

Scudo di croce adorno
 Greco duce ottener dal Ciel fu degno,
 Là dove scritto intorno
 Leggeasi: Vincerai con questo segno.
 A te celeste pegno,
 Vessillo di salute,
 Trofeo d' alta virtute
 Chiunque il guardo gira,
 Infallibil vittoria entro vi mira.

Di te s' armi il mio petto,
 O cattolico scudo;
 E vada poi d' ogni altra guardia ignudo.

LA SPERANZA.

ODE.

O Speme, o vivo fiore,
 Ristoro degli spirti afflitti ed egri,
 Tu qual più tristo core
 T' accoglie fra i pensier torbidi e negri,
 Riconforti ed allegri;
 Tu colto in tua verdura
 Da man semplice e pura;
 Oh come belle, oh come
 Tessi ghirlande alle più belle chiome!

Fior giocondo e suave,
 Qual Ibla unqua, nè stelo avvolse in prato,
 E qual virtù non have
 Là ne' colli sabei l'arabo fiato.
 Lo spirito odorato,
 Ch' in le stellanti piagge
 Da sè tant' aura tragge,
 Con gli aliti suoi cari
 Può di Dio stesso innamorare i mari.

Fior vago e vezzosetto,
 A far di te prede amorose e belle,
 Gli angioli per diletto
 Quasi di paradiso api novelle
 Volano dalle stelle.
 Fede vera e zelante,
 Zelo fido e costante,
 Son tuoi veri cultori
 De' begl' orti di Dio Zeffiro e Clori.

Fior segnato e dipinto
 Non di note profane, ond' ancor serba
 Aiace con Giacinto
 Del suo nome real descritta l'erba:
 Non qual rosa superba
 Tinta del più bel sangue;
 Non qual fu vista esangue
 In mortal pallidezza,
 Ma d' un color, che sol nel Ciel s' apprezza.

Fior leggiadro e gentile
 Quel Sol di grazie, a cui rivolto stai,

Il tuo purpureo aprile
 Non scaccia no, nè fa languir giammai;
 Anzi de' dolci rai
 Quant' è l' ardor più caldo
 Più vigoroso e saldo
 Incorruttibil germe
 Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato e gradito
 Nebbia d' ombra infernal te non adugge,
 Lo tuo cespo fiorito
 Di gelato Aquilon soffio che rugge,
 Non disperde, o distrugge.
 Con lieve e placid' aura
 Te nodrisce e ristaura,
 E tepido e fecondo
 Il venticel d' alcun sospir profondo.

Fior lieto ed amoroso
 Il tuo ben nato e fortunato stelo,
 Impeto tempestoso
 Sfrondar non può di grandine, o di gelo;
 Nè pioggia irato Cielo
 Versa in te, se non quanto
 D' affettuoso pianto
 Pura rugiada e dolce
 Di sue perle talor irriga e molce.

Fior di frutti divini
 Felice precursor, caro messaggio,
 Che ne' vaghi giardini
 Vieni maturato da celeste raggio,
 Là dove a breve maggio
 Un autunno immortale,
 Ed a Speranza frale
 Vista eterna succede
 E quanto qui si spera, ivi si vede.

Speri l' alma e respiri,
 Che di perir non teme
 Mentre verde e vivace è fior di Speme.

LA CARITA.

O D E.

Bella Diva vermiglia
 Qual titol ti darà degno il mio canto?
 Esser la terza figlia
 Del gran Padre del Cielo è picciol vanto;
 Chè sei del coro santo
 Delle Grazie sorella
 Ultima, ma più bella;
 Il voler dire è poco,
 Nè altro nome so darti alfin, che foco.

Foco, che quando ardente
 Tue fiammelle in un cor desti ed allumi,
 L' interno ghiaccio argente
 In vivo umor di lacrimosi fiumi,
 Distil'ando consumi
 D' incendio sì felice.
 Tocca la Peccatrice
 Il gelo in pianto sciolto
 Molto gradito fu, perch' amò molto.

Foco, che mentre scaldi
 L' umane voglie con ardor sincero,
 Rendi costanti e saldi
 I corpi infermi ad ogni strazio fiero:
 Sallo il martire ibero,
 E i tre fanciulli il sanno,
 Ch' ad onta del tiranno
 Per altro ardor superno
 Prendeano il rogo e la fornace a scherno.

Foco, che con l' arsurà,
 Lo cui bollire acqua mortal non smorza,
 Sollevi per natura
 Lo spirto fuor della terrena scorza;
 Quinci rapito a forza
 Dal carcere de' sensi,
 Alti segreti immensi
 Delle genti il Dottore,
 Vide nel terzo ciel, ch' è il ciel d' Amore.

Foco da cui la face,
 Qual or serve e sfavilla alma amorosa,

Intenerisce e sface,
 E in sè stessa non cape e non riposa.
 Riscalda pur la sposa,
 Che mentre dolce avvampa
 D' inestinguibil lampa,
 Moribonda ed esangue
 Come cera per Sol si strugge e langue.

Foco, alla cui fucina
 Innamorato cor, ch' arder s' avvezza
 In estasi divina
 Tal sente oltra mortal gioia e dolcezza,
 Ch' il mondo abborre e sprezza:
 Ecco lieto e beato
 Il discepolo amato
 Pien d' un soave obbligo
 Mori, senza morire, in grembo a Dio.

Foco, alle cui faville
 Là tra le schiere eccelse e trionfali
 Mille ferite e mille
 Di purissimo zelo impenna l' ali,
 Intelletti immortali,
 Che a' sempiterni rai
 Non cessan d' arder mai,
 Ma tornan sempre in essi
 Qual oro in foco ad affinar sè stessi.

Foco ond' arde, onde spira
 Il gran Monarca dell' empireo regno,
 Ch' alla sua nobil ira
 Salamandra d' Amor fec' esca un legno.
 O fortunato, o degno
 Spirto dal ciel diviso,
 Cui lice in paradiso,
 Quasi pirausta eletta
 Foco infiammarsi in Carità perfetta.

Fammi, o Foco celeste,
 Mentre di te m' accendo
 Vaga farfalla incenerire ardendo.

POESIE VARIE

POESIE VARIE.

LA BELLEZZA È CADUCA.

CANZONE.

Beltà, del sommo Sole
Raggio no, ma baleno
Tra noi risplender sole,
Ma subito vien meno,
Quasi instabil sereno
Di verno, o pioggia estiva,
Quanto più cara altrui, più fuggitiva.

Innanzi a faci, o lampi
Nebbia vaga, ombra leve :
A foco, a Sol, ch' avvampi,
Tenera cera, o neve
È più salda e men breve,
Che fior di giovinezza,
Ch' ha con molto piacer poca fermezza.

Alato Amor sen vola,
E seco il Tempo avaro.
L' un e l' altro ne 'nvola
Il dolce, il bello, il caro.
Al dì lucente e chiaro
Notte oscura succede,
Ed è sempre del riso il pianto erede.

Di che dunque ti gonfi,
O giovanile etade?
Di che tanto trionfi,
O terrena beltade?
Non sì rapido cade
Precipitoso fiume,
Come di duo begli occhi il vivo lume.

Folle chi pon sua spene
In pompa di Natura,
Lo cui caduco bene
Aura leve ne fura.
Passa passa e non dura
Quaggiù felice stato,
E 'n mostrarsi presente è già passato.

Fugge fugge il soave,
Amoroso diletto,
E con piè lento e grave
Segue noia e dispetto.
Oggi è pur giovinetto,
Diman l' anno si muta,
E la chioma ch' ha verde avrà canuta.

Come tosto sparisci,
O tesoro mortale ;
Come ratto svanisci,
O dote, o gloria frale!
Il più veloce strale,
Che scocchi il cieco arciero
Dall' arco d' un bel ciglio è men leggero.

Non hanno eterne tempore
Nel mondo il caldo e 'l gelo :
Non serba un tenor sempre
La terra, e non il cielo.
La bella Dea di Delo
Or in cerchio, or in corno
Tal giammai qual partì non fa ritorno.

L' aria or serena splende,
Or di nemi s' involve :
Il foco or vivo incende,
Or è cenere e polve :
Il mar si cangia e volve
Di placido in cruccioso,
E sol ne' moti suoi trova riposo.

Ciò che nel sen di Flora
Vide fresco e ridente
Stamane in su l' Aurora
Lucifero nascente,
Aridetto e languente
D' onor privo rimaso
Espero rivedrà poi nell' Occaso.

Bello è il ligustro e bella
 La rosa, occhio de' fiori:
 Questo alfin langue, e quella
 Smarrisce i bei colori.
 Tal anco orba d' onori
 N' andrà (non andrà molto)
 Chi ligustri ha nel sen, rose nel volto.

Così suoi fregi perde
 L' umana primavera,
 Vaga il mattino e verde,
 Secca e brutta la sera.
 Quando più lusinghiera
 Spuntar fra noi si scorge
 Cade, e caduta poi, mai più non sorge.

Quante reggie famose,
 Quante città superbe
 Fra le ruine ascose
 Copron l' arene e l' erbe?
 Or qual fie mai che serbe
 Vigor? Qual avrà schermo
 Contro chi tutto atterra oggetto infermo?

L' ombra deh non t' inganni,
 O bellezza tradita;
 Col vaneggiar degli anni
 In apparir sparita
 Si dilegua la vita,
 E con l' età fugace
 Il ben che si si pregia, il bel che piace.

Non prestar fede al guardo,
 Che vero unqua non dice.
 Nel consiglier bugiardo
 L' imago adulatrice
 Cotesta allettatrice
 Tua forma è (se nol sai)
 Più che 'l cristallo tuo fragile assai.

Godi mentre verdeggia
 In sua stagione aprile.
 Questo ch' or si lampeggia,
 Vivo spirito gentile,
 Convien che cangi stile;
 E quegli occhi omicidi
 Fien sepolcri d' amor, come son nidi.

Verrà con cresse gote,
 Con mal sicure piante,
 Con vene esangui e vote
 La vecchiezza tremante.
 Il leggiadro sembante,
 Fatto difforme e vecchio
 Odiar vedrassi il Sol, fuggir lo specchio.

L' ostro vivace e l' oro
 Sarà pallido argento:
 Delle perle il tesoro
 Cadrà qual foglia al vento:
 E fieno in un momento
 Di solchi e di pruine
 Arato il volto e seminato il crine.

Del Tempo, che lo strugge,
 Trofeo resta il bel viso:
 Irrevocabil fugge
 La gioia, il gioco, il riso
 Del fasto di Narciso
 Altro alfin non avanza,
 Che pentimento e duol nella membranza.

Che pro dunque ti fia,
 O Gioventù mal saggia
 In grembo a leggiadria,
 Qual serpe in lieta spiaggia,
 Nodrir voglia selvaggia?
 Cogli, cogli il tuo fiore,
 Chè quasi in un sol punto e nasce e more.

IL FERRO.

CANZONE.

Ah! quanto duro, ah! quanto crudo, e forse
 Non men crudo, che ferro e non men duro
 Fu chi dal carcer della terra oscuro
 Il ferro empio divelse e'n foco il torse.
 Nè men feroce, che le tigri e l'orse
 Chi domollo e trattollo in guerra armato.
 Te Calibe malnato
 D'ogni strazio mortal l' antica fama
 Autor primiero e temerario chiama.

Fu già chi tanto all'ardimento il freno
 Sciolse, che osò primier dal lido sciorre
 Alato pino e sprezzar Noto, e porse
 Il giogo e 'l morso al mar, fendergli il seno,
 Ma fu dell'opra (ancorch'ardita) almeno
 Virtù compagna : e i fortunati eroi
 Sudaron sì, ma poi
 Superati i perigli, ai sudor loro
 Fur premio illustri palme e lane d'oro.

Altri sovra 'l terrestre uso mortale
 Spinto da generosa alta follia
 Per l'aria aperta, ov' ogni loco è via,
 Fatto augel, batte i vanni e spiega l'ale,
 Altri furtivo al Ciel sen vola e sale.
 E dall'ardente spera invola audace
 Vitale accesa face.
 Ma questo per pietà, quel per ingegno,
 Fu pur d'ambo l'ardir di gloria degno.

Già lessi ancor, che a scellerata guerra
 Contro le stelle fabbricando i monti,
 Giove sfidar con orgogliose fronti
 I superbi rubelli della terra.
 E del guerrier, che di passar sotterra
 Ebbe, ed al re d'Averno anco rapire
 La cara sposa, ardire.

L'un però vinse Amòr ; giacquero oppressi
 Gli altri, e nocenti sol'furo a sè stessi.

Ma te di folle audacia eterno esempio,
 Chi mosse a conturbar lo stato nostro ;
 A scatenar fra noi sì fero mostro,
 Perchè fesse del mondo orrido scempio ?
 O sovr' ogni altro ingiurioso ed empio,
 Qual d'Amor, qual d'onor, qual di ric-
 Ti stimolò vaghezza [chezza
 A far questo a Natura ingiusto inganno,
 S'egli seco non trasse altro, che danno ?

Bastar devea, che dell' umana vita,
 Senza far le sue fila, oimè, più corte,
 Per sè pur troppo frettolosa Morte
 Troncasse in sua stagion la tela ordita.
 Lasso, da indi in poi pietà sbandita
 Quinci sen gio : discordie, ire e furori,
 I pacifici cori
 Turbaro e i regni : onde divenne il mondo
 Sol di strage e d' orror teatro immondo.

Ecco schiere nemiche e Marte ardente
 Quinci e quindi di sangue inonda il piano.
 E qual più schermo avrà valore umano
 Da sì fero avversario e sì possente,
 S' a sè stesso talora anco è nocente ?
 S' anco i monti superbi atterra e fende ?
 Ben fede altrui ne rende
 L'Ato, ch'al greco ferro il varco aperse
 Allor, che novo oltraggio il mar sofferse.

Canzon, meco rimanti, e 'l canto arresta,
 L'età del ferro è questa,
 È di ferro ogni cor : tra ferri e l'armi
 Perdon le penne e non han loco i carmi.

L' O R O.

CANZONE.

O dell' avara gente
 Delizie, amor del mondo,
Fino metallo e biondo,
 Più del ferro pungente,
 Chi ti svelse, nocente,
 Me' di lui menò in terra
 Ministro di dolor, fabbro di guerra.

Folle chi pria ti colse
 Dalle più ricche arene,
 Chi dalle 'ntatte vene
 De' monti ti raccolse,
 E chi primier ti sciolse
 Di là, dove Natura,
 Chiuso t' avea con sì pietosa cura.

Uscir del mondo teco
 Mostro e morbo d' inferno
 L'empie furie d' Averno,
 Che dal tartareo speco
 Trassero il furor cieco,
 E quella ingorda sete,
 Che quanto è più satolla, ha men quiete.

Allor nacque l' affanno
 Dell' umano riposo :
 Il fasto ambizioso
 De' cor si fe' tiranno.
 La froda allor, l' inganno
 Aprir ratto le porte
 All' ire, all' armi, al sangue ed alla morte.

Allor quaggiù n' aperse
 (Ahi miserabil caso!)
 Pandora il tristo vaso,
 Ond' uscir fuor si scerse
 Stuol di pesti diverse :
 E da quest' orbe indegno
 Fuggì Virtù sopra l' eterno regno.

Per te fatta predace
 D' armati e d' armi grave
 Ruppe la prima nave
 Del mar l' antica pace ;
 E vide al volo audace
 Borea spiegar i lini
 I dianzi ai fiati suoi caduti pini.

Per te sudò di Colco
 A superar gl' incanti
Con tanti affanni e tanti
 Il guerriero bifolco,
 Che domi i tori al soleo,
 Delle nemiche biade
 Fra sè medesme rintuzzò le spade.

Padre di risse e sdegni
 Tu l' amicizia rompi,
 La concordia corrompi,
 Turbi gli stati e i regni,
 Oscuri i chiari ingegni,
 Togli la vita, e spesso
 Di seggio la ragion, l' uomo a sè stesso.

Tu n' hai sovente tolto
 E senso e senno e ratto
 Perder talor n' hai fatto
 E forma umana e volto :
 Tu l' uom stupido e stolto
 Novo Tantalò fai,
 Che 'l posseduto ben non gode mai.

Dicalo il forsennato
 Re d' Arcadia infelice.
 Quando sè più felice
 Credea, più sventurato
 Mutò sembiante e stato,
 E dell' avere brame
 Crescendo il cibo ognor, crebbe la fame ;

Da te chi si difende?
 Qua' pensier fermi e casti
 Non atterri e non guasti?
 Chi teco unqua contende?
 Chi vinto non si rende?
 Qual non cade, o non cede
 Forte cor, salda voglia, intera fede?

Sasselo ben colei,
 Che 'l prezioso nembo
 S' accolse avida in grembo,
 Quando il re degli Dei
 Spense sua fiamma in lei,
 E mentre una ne spense,
 Nell' umano desir mille n' accense.

Ecco le Dee bramose
 Del pomo aureo omicida
 Ignude al pastor d' Ida
 Mostran lor parti ascose.
 Le vergini amorose
 Cidippe ed Atalanta
 Perdon la castità pudica e santa.

Anch' egli Amor lo strale
 Già d' oro, e d' or la cocca :
 Onde qualor lo scocca,
 E bella donna assale,
 Stampa piaga mortale,
 Là dove ogni altra punta
 D' impiombato quadrel si spezza e spunta.

Ahi mercenario e rio
 Indegno affetto e vile!
 Ahi tesoro gentile
 Di Natura e di Dio,
 Qual ti move desio
 D' oro, s' oro hai nel crine?
 O che cerchi di te gemme men fine?

L' idol del re profano
 Di più metalli eretto
 Ha nel capo e nel petto
 Questo del vulgo insano
 Pregio sommo e sovrano;
 Ma la città celeste
 Le sue parti più basse ha d' or conteste.

Così chiunque onora,
 E segue il mondo folle,
 L' or sovra tutto estolle
 E l' inchina ed adora;
 Chi del Ciel s' innamora,
 E 'n Ciel fonda sua speme,
 Siccome cosa vil, lo sprezza e preme.

Viltate il suo valore,
 Ed ombra la sua luce,
 La qual s' a noi riluce,
 Col pallido splendore
 Gl' occhi n' abbaglia e 'l core;
 E 'n ciò segue il costume
 Del gran pianeta, ond' egli ha forza e lume.

Altro seco non vive,
 Nè cova altro il suo seno,
 Che vigilia e veneno.
 Quinci (se 'l ver si scrive)
 Là nell' esperie rive
 L' oro pregiato e vago [go.
 Ebbe già in guardia un sempre desto dra-

Felicissima etate,
 Che d' umiltà gradita
 Pascesti in rozza vita
 Quell' anime ben nate,
 Ch' amando povertate
 A par d' ogni tesoro
 Vivean con sprezzar l' or, gli anni dell' oro!

Eran lor dolci e belle
 E bevande e vivande
 Acque semplici e ghiande,
 E vesta, o foglia, o pelle.
 Nè Sole ancor, nè stelle
 Scopriano i fasti tui,
 Che vie più che signor, fan servo altrui.

Pur quel non basta solo,
 Che mandan quinci e quindi
 Sciti ed Arabi ed Indi,
 E d' uno e d' altro polo
 Gange, Tago e Pattolo;
 Ma l' altrui sacra voglia
 Tenta aggiunger con arte esca alla doglia.

Chi dunque sciolto e scarco
 Al ciel poggia desia,
 Deponga omai tra via
 Dell' oro, ond' egli è carco,
 Il faticoso incarco:
 Chè di tal peso greve
 Lassù volar mal può spedito e leve.

E s' uom misero e tristo
 Piacer brama ed apprezza,
 E d' immortal ricchezza
 Far più lodato acquisto,
 L' offra co' regi a Cristo;
 Perocchè egli in fucina
 D' ardente carità vie più s' affina.

SONETTI.

Tratta delle miserie umane.

Apri l' uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena [appena
Pria ch' al Sol, gli occhi al pianto : e nato
Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena ;
Indi in età più ferma e più serena
Tra Fortuna ed Amor more e rinasce.

Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico !

Chiude alfin le sue spoglie angusto lasso
Ratto così, che sospirando io dico,
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

Al signor Francesco Barone, mentre l'Autore
pativa persecuzioni.

Quanto da quel di pria, Francesco mio,
Varia è la nostra età. Più, qual solea,
Non alberga fra noi la bella Astrea,
Ma con l'altre compagne al Ciel sen gio,

O se pur vive in questo secol rio
Non è (qual dianzi fu) vergine Dea,
Ma meretrice e mercenaria e rea,
Corrotta da vilissimo desio.

Le lance, use a librar l'umana sorte
Con giusta legge, or dall' usanze prime,
Per troppo ingorda passion son torte.

E la spada, ch' al Ciel dritta e sublime
Volgea la punta, in giù rivolta, or morte
Minaccia all' egro e l' innocente opprime.

Loda la vita solitaria.

Felice è ben chi selva ombrosa e folta
Cerca e ricovra in solitaria vita :
Ivi mai non è sola alma romita,
Ma fra gli angeli stassi a Dio rivolta.

Oh quanto là più volentier s' ascolta
Di semplicetto augel voce gradita,
Che 'n regio albergo, ov'è la fè mentita,
Vanto di turba adulatrice e stolta ! [sco,

Quanto è più dolce un venticel di bo-
Ch' aura vana d' onor ; quanto tra fiori
D' argento un rio che 'n vassel d' oro il to-

Hanno Isacri silenzje e muti orrori [sco!
Armonia vera e pace, e l' ombra e 'l fosco
Mille vivi del ciel lampi e splendori.

A Cristoforo Colombo.

Domar Colombo tu l' ampio Oceano
Terror d' Alcide e porgli ardito il morso
Premier sapesti : e poi spingerlo in corso
Di paese sì ignoto e sì lontano.

Che non fec' egli allor ? Fremendo invano
Congiurò i nemi, i venti ebbe in soccorso,
S' alzò spumante : alfin suppose il dorso
Alla maestra imperiosa mano.

Por giù l' orgoglio e soggiacer convenne
Alla legge novella : e 'l freno e il pondo
Non più sentito ancor morse e sostenne.

Onori or voi, de' legni onor secondo,
Del ligustico Tifi illustri antenne,
Ricco per voi di novo mondo il mondo.

A Vinegia.

Un ciel sei tu di mille lumi adorno,
Donna invitta del mar, reggia sicura,
Dell' alato lion diletto e cura,
Di magnanini eroi nido e soggiorno.

Per farti al ciel, con meraviglia e scorno
Del Ciel emula in terra, a te Natura
Diè di cristallo a par del ciel le mura,
E di zaffiro i fondamenti intorno :

Onde nel molle tuo liquido suolo
Librata fossi a quel più stanco legno,
Tranquillo porto e luminoso polo.

E certo a tanti tuoi d' armi e d' ingegno
Trionfi e pregi, un elemento solo
Fora picciol ricetta e fral sostegno.

Dimostra come Iddio si possa conoscere
nelle creature.

Se di questo volume ampio le carte,
Che mondo ha nome, e'n cui chiaro si legge
Dell' Autor che 'l compose e che 'l corregge
L' alto saver, la provvidenza e l' arte,

Volgesse altri con studio, a parte a parte
La 'nfinita bontà, l' eterna legge,
Impareria di lui, che tutto regge,
Quasi ascose dottrine in lor consparte.

Ma l' uom de' fregi suoi purpurei e d' oro
Qual semplice fanciul, che nulla intende,
S' arresta sol nel pubblico lavoro.

E delle note sue non ben comprende
Gli occulti sensi ; e de' secreti loro
(Vaneggiante, ch' egli è) cura non prende.

A Roma.

I.

Roma, cadesti, è ver: già le famose
Pompe del Tebro e 'l gran nome latino,
E le glorie di Marte e di Quirino
Co 'denti eterni il re degli anni ha rose.

Te per le tombe e le ruine erbose
Invan cerca dolente il peregrino,
Che di Celio le rocche e d'Aventino
Giaccion tra l'erbe, a sè medesme ascose.

Ma sorta ecco ti veggio, ed al governo
Siede di te non rio tiranno e fero,
Ma chi dolce su l'alme ha scettro eterno.

Reggesti il fren dell' Universo intero,
Or del Ciel trionfante e dell' Inferno [ro.
Fatto hai con Dio comune il sommo impe-

II.

Vincitrice del mondo, ah! chi t'ha scossa
Dal seggio, ove Fortuna alto t' assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l'arena le membra e sparse ha l' ossa?

Non di Brenno il valor, non fu la possa
D'Annibal, che ti vinse e che t'ancise:
Nè, che dar potess' altri, il Ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.

Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta e doma
Giaci a te stessa in un tomba ed estinta:

E già non convenia, che chi la chioma
Di tante palme ornò, fusse poi vinta.
Vincer non devea Roma altri, che Roma.

III.

Tante reliquie tue cadute e sparte
O degna altrici di famosi eroi,
Tante macchine eccelse e tanti tuoi
Fregi superbi di Natura e d'Arte
Miro ed ammiro; e di Quirino e Marte
Tante dal mar d'Esperia ai lidi eoi
Chiare memorie e salde ancor tra noi
In bronzi e marmi, e vie più salde in carte.

Ma qualor l'occhio poi di gloria antica
Ne' moderni tuoi figli orma non scorge,
Già del prisco valor fatta mendica:

Questa, ch'a terra cadde, e più non sorge
(Lasso convien, che lagrimando io dica)
Vie più dolor, che meraviglia porge!

IV.

Felici colli, simulacro vero
Del valor delle chiare alme latine,
In cui serpe fra l'edre e le ruine
La maestà del già caduto impero.

Non per veder nel Campidoglio altero
Statue, o colonne incenerite al fine,
Nè quanto dell' antiche opre divine
Contra 'l Tempo e l' Obbligo si serba intero,

Ma per baciar della salute il segno
Sul piè del gran pastor sacro e santo
Dietro l' orme del core a voi ne vegno.

E 'l sangue e l' ossa degli eroi, che tanto
Qui sudaro a fondar più stabil regno,
Lavar pietoso ed ammolir col pianto.

Alla sepoltura di Giacopo Sannazzaro.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo spe-
Che 'l pescator, che già solea nel canto (co,
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor nella tomba accoglie seco.

Or l'urna sacra adorna, e spargi meco
Craton fior dalla man, dagli occhi pianto
Chè del Tebro e dell'Arno 'l pregio e 'l vanto
In quest'antro risplende oscuro e cieco.

Pon mente come (ahi stelle avare e crude)
Piange pietoso il mar, l'aura sospira,
Là dove il marmo avventuroso il chiude:

Fan nido i cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto, all' ossa ignude
Stuol di meste Sirene ancor s' aggira.

Nella sua uscita di Napoli.

Fuggo i paterni tetti e i patrij lidi
(Ma con tremante piè) mi lascio a tergo
Lasso, e con questi, che di pianto aspergo,
Pur voi rimiro, amati colli e fidi.

I tuoi (sì vuole il Ciel) vezzi omicidi,
Sirena disleal, dal cor dispergo;
E caro men, ma più sicuro albergo
Peregrino ricerco, ov' io m' annidi.

Ma che rileva, oimè, girne sì lunge,
Se fuggitivo e misero e lontano [ge?
Me mai non lascio, e l'odio altrui mi giun-

E s' un bel viso, una leggiadra mano
L'anima ovunque io vo persegue e punge;
Fortuna empia empio Amor vi fuggo invano

A Firenze.

Pace a voi, liete piaggie, aure ridenti
D' Etruria bella: i' ti saluto, o caro
Arno gentil, cui d' ogni grazia ornaro
Tutte a prove le stelle e gli elementi?

Ecco pur di te gli occhi a far contenti
Mi guida il Ciel dopo tanti anni avaro,
Di te, per sì chiar' alme assai più chiaro,
Che per le tue sì pure acque lucenti.

Da te nacque quel buon, ch' arse Fenice
Di nobil fiamma, e dal tuo sen secondo
L' un e l' altro cantor di Laura e Bice.

Fiume già non dirò, ch' al mar secondo
Non sei, ma più del mar degno e felice;
Quel solo un Sol, tu tre n' apristi al mondo.

Nelle nozze di Arrigo IV, re di Francia.

L' asta onorata e la temuta spada
Invittissimo re, lascia e riposa: -
Ponga giù l' armi omai la man famosa,
Ch' ampia tra' ferri altrui s' apre la strada.

Sol teco armato Amor trattando vada
Fra notturni imenei guerra amorosa,
Si che bella nemica, ignuda sposa
Dolcemente trafitta in sen ti cada. [cinto,

Sia campo il letto: e l' ostro, ond' egli è
Ardito, ma pacifico guerriero
Lascia d' ostro sanguigno asperso e tinto.

Vattene poi del tuo trionfo altero,
Da sì begli occhi più felice vinto,
Che vincitor dell' universo intero.

Paragona il mare alla sua Ninfa.

Tu Galatea mia bella, hai nel bel volto
L' ostro più bel che l' oceano asconda:
Tu nella chioma innanellata e bionda
L' oro più fin dell' Oriente accolto.

Alla bocca gentil cede di molto
Qual più raro corallo è sotto l' onda:
A qual conca di perle è più feconda,
il bel riso, il bel pianto il pregio ha tolto.

Ma come non ha' l' mar pompa o ricchezza
Che'n te non spieghi Amor: così l' orgoglio
Del mar serbi egualmente e la fierezza.

E perchè cresca eterno il mio cordoglio,
Celi in un mar di grazie e di bellezza
Uno spirito di fera, un cor di scoglio.

Offre a una Ninfa alcuni coralli.

Un bosco di coralli in que' confini
Là dove giace il mar placido e muto,
Fu l' altr' ier, Lilla mia, da me veduto,
Mentr' io stava a raccor nicchi ed echini.

Oggi v' andai soletto, e i cristallini
Fondi tutti cercai stanco e battuto,
E dal profondo scoglio aspro ed acuto
Con gran forza e sudor colsi i più fini.

Duo tronchi a cento rami i' pria ne scelsi
Per far le corna alla tua cerva, e poi
Altre branche minori anco ne svelsi.

Qui gli serb' io: ma se da me tu vuoi
Di coralli sì bei, doni sì eccelsi,
Dona i coralli a me de' labbri tuoi.

Narra alcuni amori di pesci.

Oggi là dove il destro fianco ad Ischia
Rode il Tirren col suo continuo picchio,
Vidi conca con conca, e nicchio e nicchio,
Baciarsi, e com' all' un l' altro si mischia.

E la biscia del mar, che pur s' arrischia
Venirne infin colà presso al crocicchio,
Ove del Sole al luminoso spicchio
La chiama l' angue innamorata e fischia.

E vidi anco d' amor l' argente anguilla
Arder fra l' acque, e gir di grotta in grotta,
I lor maschi seguendo occhiate e salpe.

Nè però vidi mai, perfida Lilla,
Te fatta a me cortese, e se non rotta,
Men dura del tuo cor la rigid' alpe.

A Tritone e Proteo.

Triton deh s' hai pietà de' miei tormenti,
Gonfia la tromba tua torta ed adonca,
E'ndietro a suon di rauca voce e tronca
Richiama i bianchi e procellosi armenti.

Proteo tu, che gli affreni e gli rallenti,
E guidi fuor della muscosa conca,
Che riedano alla cupa, ima spelonca
Da' lor liquidi paschi omai consenti.

Tornin tranquilli i molli campi azzurri,
Sia la foce di Eolia in tutto chiusa,
Restin taciti i venti e l' onde immote.

Perchè dal fremer lor, da' lor susurri
Fatta sorda omai Lilla empia siscusa [pote.
Che i miei prieghi, i miei pianti udir non

INDICE

<p><i>Di Giamb. Marino e del suo stile,</i> Discorso di Giuseppe Zirardini... 111</p> <p><i>Alla Maestà Cristianissima di Maria de' Medici, reina di Francia e di Navarra,</i> Lettera del Marino. 5</p> <p>L'ADONE, poema eroico.....</p> <p> Canto I. La Fortuna..... <i>ivi</i></p> <p> Canto II. Il Palagio d'Amore.... 20</p> <p> Canto III. L'Innamoramento.... 36</p> <p> Canto IV. La Novelletta..... 51</p> <p> Canto V. La Tragedia..... 76</p> <p> Canto VI. Il Giardino del Piacere. 90</p> <p> Canto VII. Le Delizie..... 108</p>		<p>Canto VIII. I Trastulli. 128</p> <p>Canto IX. La Fontana d'Apollo.. 142</p> <p>Canto X. Le Maraviglie..... 160</p> <p>Canto XI. Le Bellezze..... 184</p> <p>Canto XII. La Fuga..... 204</p> <p>Canto XIII. La Prigione..... 229</p> <p>Canto XIV. Gli Errori..... 252</p> <p>Canto XV. Il Ritorno..... 287</p> <p>Canto XVI. La Corona..... 308</p> <p>Canto XVII. La Dipartita..... 330</p> <p>Canto XVIII. La Morte..... 347</p> <p>Canto XIX. La Sepoltura. 369</p> <p>Canto XX. Gli Spettacoli..... 405</p>
--	--	--

POESIE EROTICHE.

<p>La Notte..... 451</p> <p>La Pastorella..... 453</p> <p>Lidia abbandonata..... 456</p> <p>Amore incostante..... 460</p> <p>Trastulli estivi..... 462</p> <p>La Lontananza..... 463</p>		<p>La bella Vedova..... 465</p> <p>Duello amoroso..... 467</p> <p><i>Idilli favolosi</i>..... 468</p> <p> Idillio I. Orfeo..... <i>ivi</i></p> <p> Idillio II. Proserpina... 479</p>
--	--	--

POESIE SACRE.

<p>LA STRAGE DEGLI INNOCENTI..... 493</p> <p> Libro I. Sospetto di Erode..... <i>ivi</i></p> <p> Libro II. Consiglio de' Satrapi... 499</p> <p> Libro III. Esecuzione della Strage. 512</p> <p> Libro IV. Il Limbo..... 520</p>		<p>DELLA GERUSALEMME DISTRUTTA. Canto VII..... 530</p> <p>La Fede..... 538</p> <p>La Speranza..... 539</p> <p>La Carità... .. 540</p>
---	--	---

POESIE VARIE.

<p>La Bellezza, canzone..... 543</p> <p>Il Ferro, canzone... .. 545</p> <p>L' Oro, canzone. 546</p> <p><i>Sonetti</i>..... 548</p> <p> Tratta delle miserie umane... .. <i>ivi</i></p> <p> Mentre l' Autore pativa persecuzioni..... <i>ivi</i></p>		<p>Loda la vita solitaria..... 548</p> <p>A Cristoforo Colombo..... <i>ivi</i></p> <p>A Vinegia... .. <i>ivi</i></p> <p>Dimostra come Iddio si possa conoscere nelle creature..... <i>ivi</i></p> <p>A Roma.... .. 549</p> <p>Alla stessa..... <i>ivi</i></p> <p>Alla stessa..... <i>ivi</i></p>
--	--	--

Giungendo a Roma nell' anno santo.....	549	Nelle Nozze di Arrigo IV, re di Francia.....	550
Alla sepoltura di Giacompo Sannaz- zaro.....	ivi	Paragona il Mare alla sua Ninfa..	ivi
Nella sua uscita di Napoli.....	ivi	Offre a una Ninfa alcuni coralli....	ivi
A Firenze.....	550	Narra alcuni amori di pesci.....	ivi
		A Tritone e Proteo.....	ivi

